Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

ISTITUTO STORICO

ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

EPISTOLARI • SECOLI XIV-XV

ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1896

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

VOLUME TERZO

CON TRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1896

DIRITTI RISERVATI

283554

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

LIBRO NONO.

I.

A Pellegrino Zambeccari [1].

[N¹, c. 66 B; R¹, c. 22 A, mutila.]

5 Eloquentissimo viro Peregrino Zanbechario bononiensi cancellario.

Firenze, 27 gran 1393-94.

Dopo aver fin troppo a lungo taciuto,

Diu, imo superque diu, tacui, vir insignis, frater et amice karissime; diu siquidem tacui, desiderans atque sperans quod in te tantum valeret ratio tantumque secum etas afferret, quod ali-

5. *Così N¹: R¹* Peregrino Zambechario cancellario bononiensi 8. *R¹* valerent; *l'n segnato.*

(1) Iniziasi colla presente epistola tra il S. ed il suo ben conosciuto ammiratore ed amico Pellegrino Zambeccari una curiosa polemica, a più pronta intelligenza della quale riuscirà adesso opportuno additar qui taluni fatti che ne chiariscono l'origine e la natura. In tempo assai anteriore a quello cui l'epistola nostra ci riporta, lo Zambeccari, invaghitosi d'una leggiadra giovine bolognese, chiamata Giovanna, aveva meditato di farla sua. Riuscitagli vana questa speranza ed andata anzi la fanciulla sposa ad altri, sebben egli stesso nel 1384 impalmasse a sua volta Orsina Codecà (cf. vol. II, p. 223), pur non seppe soffocare l'affetto antico; continuò dunque a corteggiare Giovanna, a celebrarla ne' suoi versi e, siccome la savia donna mostrava disdegnare cosi fatti omaggi, a mescolare alle lodi di lei acerbe querele sul duro giogo impostogli da Amore. Non poteva, come ben s'intende, rimaner lungamente occulta ai concittadini di Pellegrino la sua sventurata passione nè ignoto il nome di chi l'aveva accesa; sicchè, atteso anche il riguardevole ufficio che lo Zambeccari aveva conseguito in patria, vi si fe' un gran parlare de' suoi tormenti, e ne pervenne notizia anche al S. Or questi, che sulle prime avea inclinato l'animo a compassione verso l'amico, imputando alla foga giovanile codesti amorosi errori, quando vide che gli anni scorrevano senza recare allo Zambeccari verun rimedio, stimò esser giunto il momento di redarguirlo della sua

nella vana lusinga di sapere guarito dalla sua amorosa follia

quando michi de te interroganti verax aliquis nuncius responderet te tuis amoribus, quibus ureris et insanis, quibusque, quod periculosius et insanissimum est, te uri teque insanire gloriosum ducis, finem et terminum posuisse; aut, si id minus affirmari posset, assereret te iam signa retro ferre, te iam tepescentis ignis signa dare, minusque solito, recognitis erroribus exacte vite, iam mutatis consiliis, insanire. sed hec michi diu et multum mecum agitanti Flacci versiculo dici potuit atque potest:

> Rusticus exspectat, dum defluat amnis; at ille
> Labitur et labetur in omne volubilis evum (1).

ego quidem exspecto: tu viam tuam non deseris; tu non ioco, sicut aliquando credidi, sed serio, non subito motu, sed ex electione, non novo affectu, sed inveterata consuetudine, non simplici dispositione, sed affirmato habitu ureris, fureris et insanis.

vedendolo ch' essa cresce e perdura,

1. R^1 luterroganti *(sic)* 2. R^1 iusaniff *(sic)* 6. R^1 nim sque 7. R^1 *dopo* insanire *dà* et infra &c.; *e qui s'arresta in caso l'epistola.* 9. N^1 expectas

follia e spronarlo a mutar tenore di vita. In quale anno il S. prendesse tal partito e scrivesse quindi la presente non riesce ben chiaro. Ma a ritenere così questa come le tre seguenti dettate dopo il 1391 siam indotti da più considerazioni. Innanzi tutto nella seconda di esse (cf. p. 7) il nostro si dichiara sessagenario; inoltre egli aggiunge che gli amori di Pellegrino, iniziati prima del suo matrimonio con Orsina, quindi avanti il 1384, duravano al momento in cui egli scriveva da otto anni. Del resto noi potremmo segnare come data complessiva di tutto questo gruppo di lettere il 1392, se porgessimo fede alle indicazioni cronologiche che la seconda epistola ci offre. Essa è datata infatti « Flo- « rentie, die Cinerum, tertio kalendas « martias »; or dentro i limiti di tempo nei quali le riflessioni già esposte ci obbligano a restringere le ricerche, non è possibile rinvenire che un anno in cui le Ceneri siano cadute nel 28 di febbraio, vale a dire il 1392. A me però sembra assai poco probabile che durante l'inverno di quell'anno, in mezzo a tante e tanto gravi agitazioni politiche, quando Firenze aveva appena posate le armi e così sulle rive dell'Arno come su quelle del Reno si viveva ancora tra continui sospetti, il cancellier fiorentino ed il bolognese trovassero tempo e voglia d'iniziare dispute filosofiche intorno alla natura d'amore. Che se d'altra parte ripensiamo alla singolar frequenza di errori, che i manoscritti presentano, quand'è quistione di date, ci parrà sempre men opportuno affidarci del tutto all'autorità di un codice solo, quantunque essa non sia scarsa. Sicchè, in conclusione, abbiam stimato partito più saggio quello di collocare le quattro epistole relative agli amori dello Zambeccari nel presente libro, lasciandone le date oscillanti tra il 1392 ed il 1394.

(1) HORAT. *Ep.* I, II, 42-43.

non enim furiatus, sed furiosus; non insaniens, sed insanus amas; et quid amas? feminam, mulierem. ad quid? ad voluptatem. nega, si potes. miraris formam, laudas speciem, predicas pulcritudinem; oculos sideribus equas, faciem soli. illi te servum asseris, illam tibi dominam confitens, immemor quod ab initio data nobis fuerit in sociam; post transgressionem autem abdicata sit in servam illo divine condemnationis oraculo, cum dictum est: sub viri potestate eris et ipse dominabitur tui (1). tu autem, cum vir sis, non solum super animalia bruta, sed supra mulierem cum esses in honore, non intellexisti; sed comparatus iumentis insipientibus ac similis illis factus (2), sub muliere vivis; mulierem supra te ponis eoque iumentis vilior, quod illa sub muliere sunt condicione necessitateque nature; tu vero te sibi subiecisti vitio ac libera voluntate. i nunc et gloriare quod ames; persuade tibi quod, dum muliebrem amorem sequeris, recte facias. amare quidem et gloriosum et rectum est, fateor; imo et ipsa virtutum omnium plenitudo, si tamen amaveris id quod debes ad id quod debes, qualiter et quantum debes. tu autem adeo stultus es, quod creaturam plus Deo diligis; non propter Deum diligis, sed ad voluptatem; non quia Dei creatura est, non quia amari sit merita, sed quia pulcra; non quod virtuosa sit et ad virtutem, sed quia corrumpi speres et ad libidinem: aut si aliquid habes aliud quo te amare dicere possis, proferas oro. libenter te audiam et tenebo que dixeris. verum, ut Terentianus Parmeno inquit:

dacch'egli ama così ciecamente una donna,

da dirla a sa signora, contro i divini precetti;

lo esorta a ritornare in se stesso.

Non è amor vero il suo, perchè non s'appunta in Dio,

ma ricerca l'appagamento de' sensi

Difenda, se può, la tua causa;

heus tu, hac lege tibi meam astringo fidem:
Que vera audivi, taceo et contineo optime,
Sin forsan aut vanum aut fictum est, continuo palam est,
Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo:
Proin tu, taceri si vis, vera dicito (3).

et, ut Terentium dimittam, si vera dixeris, scio tacenda fore; sin autem falsa, illa tecum discutiam, palam fient, contineri non po-

dal proprio canto è pronto a rispondergli.

6. N^1 addicata 26. N^1 que enim vera - etiam 27. N^1 si 28. N^1 plenus lacrimarum

(1) *Genes.* III, 16.
(2) *Psalm.* XLVIII, 13.
(3) TERENT. *Eun.* I, II, 22-26; ma il terzo verso è dato comunemente così ne' mss.: « Sin falsum, aut vanum, « aut fictum » &c.

Ma più caro gli avrebbe voluto rimanere

tero. sed opto magis et oro, mi Peregrine, quod has deponas ineptias, quod, cum vir sis etate, desinas moribus adolescens esse. lusisti satis, imo nimis. adolescentibus autem, qui motibus passionum agitantur, verecundum est amatores esse, viris turpe, fedum senibus. ridiculum in pueris, tolerandum adolescentie, iuvente reprehendendum, damnabile senectuti. discute parumper

Uomo fatto ormai,

temetipsum. iam vir es et ad illam iam etatem pervenisti, quo vix unus inter mille, qui in lucem prodeunt, attingunt. puto iam spargi canos, albescere tempora et affectus hos, licet nimia consuetudo firmaverit, immutari; aliquando quidem laxatur his ludis adolescentia, quandoque satiatur; iuventus autem, cum satiatur,

deporga costumi che all'età sua più non si confanno;

quandoque rumpit; senectus extinguit. rumpe igitur moras, rumpe ludum. etenim, ut inquit Flaccus,

Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum (1).

imo, ut verius loquar, pudendum est lusisse; sed non incidere ludum reprehendendum atque damnabile. si autem ita te labyrintho causeris inclusum, quod nequeas liberari, duo volo facias,

e, sperzati gli amorosi lacci, riprenda la sua libertà.

ut emergas. incipe velle et eiusdem fili, quo duce carcerem intravisti, vestigia relegens te in tuam vindica libertatem.

Vale, tunc felix, cum hec transitoria amare desieris. Florentie, sexto kalendas februarias.

II.

Al medesimo (2).

[N¹, c. 67 b.]

Peregrino Zanbeccario.

Firenze, 27 febbr. 1392-93.

S'aspettava la risposta che ha ricevuto.

Non aliter, vir eloquentissime, quam opinarer michique mecum reputaveram, respondisti. scio falsissimum esse quod scribis;

3. N² adolescentulos; *ma il copista stesso corresse l'errore.* 9-10. N² dopo consuetudo *dà* multa *cancellato.* 14. Nec] N² non

(1) Horat. *Ep.* I, xiv, 36.

(2) Punto al vivo dai rimproveri del S., lo Zambeccari gli aveva vivacemente replicato che l'amore per Giovanna, ben lungi dall'essergli argomento di rossore, era per lui ca-

effluet igitur, ut promisi (1). dicis etenim; quasi iam sexagenarius amoris et humanorum affectuum inexpertus sim; te, ut ferme tua verba referam, amare unam ex honestissimis dominabus, que vivant in orbe aut vixerint unquam, redeat in lucem quanvis, romane pudicicie decus, ipsa Lucretia. hec enim tue confessionis formula; quo amore te non furere nec insanire putas atque contendis: ego vero te prorsus hac opinione tua iam non amantem, sed amentem iudico. parce, precor; neque, cum letali labores morbo, hec obiurgandi studio scribo; sed ut te tibi ostendam, ut efficiam, velis nolisve, quod morbum agnoscas tuum. video quod vulnus non sentis, utpote qui malo tuo delecteris, nec intelligis illa que scribis. nimirum falsus enim in cogitationibus tuis, inquis de hac que mentem exhaurit tuam: celica inter alias est, morum omnium exornata decore: nil virtuosius ea, nil serenius, celum et sidera gestat in oculis. hec tua verba sunt. sed prius ad confessionem veniam tuam; deinde laudes istas tecum discutiam; postremo cetera, quibus respondendum videro, currenti calamo attingam: demum autem, confecto certamine, tecum in vera caritate concludam. in quibus opto ut ad tui salutem non minus persuadeam quam probabo; spero tamen quod fidelia mea hec releges et in animum infundas tuum. forte, licet altissimum vulnus sit, quo laboras et peris, usque in fundum hec nostra descendent et aliquid de te, si omnino perditus non fueris, immutabunt.

Pellegrino afferma di amare la più onesta donna che esista;

e si crede quindi savio, egli invece, dopo tal risposta, lo stima uscito di senno.

Gli concede di farlo ritornare in sè

con un diligente esame di quanto ha scritto;

forse le sue parole non andranno del tutto perdute.

Amas unam, inquis, ex honestissimis dominabus. si hec tua honestissima est, nullam honestissimam sociam habet: ipsa super omnes honesta est: in reliquis autem nulle honestissime dici possunt, sed honeste, sed honestiores honestis: ad illud autem summum aut nulla aut solum una pervenisse potest. nescio autem quo sensu illam esse scribas honestam: hoc enim vocabulum et

Egli ama dunque la più onesta delle donne.

Ma che cosa intend'egli significare così dicendo?

4-5. romane *è aggiunto in margine dal copista.* 13. *Cod.* iniquis

gione di onore e di morale perfezionamento, attesa l'indole sua spirituale ed aliena da ogni terrena aspirazione. Ma il S., poco persuaso da siffatta risposta, ribatte le asserzioni dell'amico e si sforza di convincerlo che la sua, quantunque avvolta ne' veli del platonicismo, non è e non può essere se non una passione dei sensi.

(1) Cf. ep. 1, p. 5.

Onestà vale quanto bellezza ed onore;

pulcrum et honorabile sonat. nam in primo sensu noster Terentius, cum amantis servus Parmeno domini sui fratrem pro eunucho traderet Thaidi atque dixisset:

en eunuchum tibi
Quam liberali facie! quam etate integra!

illa respondit:

Ita me di ament: honestus est (1).

nam et in contentione precedente, unde totus ille sermo ortus est, dictum fuerat:

Perpulcra credo dona, haud nostris similia (2).

etenim et in glossario, unde sumptus est Papias, scriptum est: honestus dicitur qui nichil habeat turpitudinis (3). omnium quidem consensu turpitudini honestas opponitur, que nichil aliud est quam pulcritudo. si hoc intendis, non dicas eam honestissimam omnium, que vivant in orbe. scio quidem te, licet peregrinus sis, non solum nomine, sed a vera patria peregrinus, te quippe, utinam

come può egli provare che la sua donna sia la più bella di quante mai furono?

10. *Cod.* aut 16. utinam] *Cod.* ut; *ho tentato correggere senz'alterar di troppo il testo, che stimo però guasto.*

(1) TERENT. *Eun.* III, II, 19-20; ma il testo nel primo verso dà « hem ».

(2) TERENT. *Eun.* III, II, 15.

(3) Cf. PAPIAS, *Lex.* s. v. Il glossario, che il S. qui, come altrove, afferma esser stato precipuo fonte dell'*Elementarium doctrinae erudimentum*, compilato circa il 1063 da Papia, è fuor di dubbio quel *Liber grandis glossarum ex dictis diversorum conduuatus*, messo insieme sulla fine del secolo VII o sui primi dell' VIII da un dotto (che da taluni si identifica col vescovo goto Ansileubo), di cui rimangono ancora parecchi manoscritti; cf. G. LOEWE, *Prodromus corporis glossarior. latinor., Quaestiones de gloss. lat. fontibus et usu*, Lipsiae, 1876, § 13, p. 229 sgg. Che Papia si fosse giovato largamente, senza farne però esplicita dichiarazione, di quest'opera, a cui attinsero del resto precipuamente tutti i lessicografi medievali, dimostrò in una dissertazione uscita alla luce nel 1853 (cf. LOEWE, op. cit. p. 236) l'Hildebrand; ma, come si vede, il dotto tedesco era stato preceduto in questa scoperta dall'italiano vissuto cinque secoli innanzi! Non abbiamo disgraziatamente verun indizio che ci permetta di riconoscere tra i codici oggi noti del *Liber glossarum* quello che il S. ebbe alle mani e neppur possiamo constatare la verità dell'affermazione sua relativa alla glossa « honestus », perchè questa voce non è tra quelle raccolte da G. Goetz ne' saggi che egli ha dato alla luce del *Liber glossar.*, quale si legge ne' codd. Vat. Pal. 1773 e Parig. Fonds Lat. 11529-30; cf. *Corp. gloss. lat.* vol. V, Lipsiae, 1894, EXCERPTA EX LIBR. GLOSS. II, 161-225.

non etiam spe!, te totum orbem non peragrasse et cunctas terrarum, quas vidisti, mulieres, nedum non nosse, sed penitus non vidisse, ut omnino quod dicis non possis aut debeas affirmare. nam quod patria tua non contentus et etate nostra etiam ipsam istam, quam amas, omnibus, que unquam in mundo vixerunt, anteponis, erras. dimitte, precor, antiquas heroidas, Helenam, Briseidem atque Polyxenam et istis hanc tuam nedum non preferas, sed nec adeques. an et Sophonisbam Carthaginensem, que specie et pulcritudine sua Syphacem perdidit Masinissamve corrupit, huic tue, quam diligis, postponere non vereberis? noli de tua hac ferre sententiam. amator es: suspectus ergo iudex et testis, cui prorsus credi non debet. sine nos alios de hac re iudices esse: non possumus facies comparare, sed ex effectibus validum deducere possumus argumentum. Helene faciem legimus plebeios fugisse senes, ne, cum ipsam aspicerent, preter recte rationis regulam moverentur. hec, pulcritudine sua, bis rapta sive bis raptorem secuta, quanvis adultera, splendore fere virum placavit (1). Briseis lites excitavit inter Agamemnonem et Pelidem,

Ma sè egli ha vedute tutte le donne viventi,

nè può giudicar delle antiche spassionatamente,

dacchè ama. Lasci giudicar quindi gli imparziali.

Elena soggiogò l'offeso Menelao;

Briseide Agamennone.

Et ni casta manu Pallas tenuisset Achillem,
Turpem cecus amor famam liquisset in evum (2).

Polyxena hostem acerrimum adeo flexit Eacida, quod eius interceptus amore occubuit Paridis

Polissena Achille.

transiectus vulnere plantas (3).

Sophonisba suum dimovit a romana societate Syphacem et victorem hostem primo congressu taliter vicit, quod ferme Scipio perdidit Masinissam (4). hec autem tua tibi pene coniux et manibus erepta tuis, ab uxoris affectu tibi amasia facta est et Peregrinum,

Sofonisba fe' spergiuro a Siface e Massinissa.

Così Giovanna ha conquistato Pellegrino;

6-7 *Cod.* briseydam 8. *Cod.* Sophonisdam 14. *Cod.* Sophonisda

(1) Non so donde tragga il S. queste due notizie; ma l'una è forse un riflesso alterato delle parole d'Omero, *Il.* III, 146 sgg.; l'altra è accennata da Aristofane, *Lysistrata*, v. 155, donde può esser passata in qualche testo medievale a me sconosciuto.

(2) Italic. *Ilias lat.* vv. 77-79, in *Poet. lat. min.*, ed. Baehrens, III, 11; il testo nel 1° verso « Quod nisi ».

(3) P. P. Statii *Theb.* I, 61.

(4) Tit. Liv. *Hist.* XXX, XII.

troppo agevol vittoria,

cunctis obvium et amoribus capiendum, subiugavit et vicit; Peregrinum, inquam, qui cum Nasone caneret:

Me mea disperdat, nullo prohibente, puella,
Si satis una potest; si minus una, duae (1).

et si

mendosos nolis defendere mores
Falsaque pro vitiis arma movere tuis (2),

cum eodem vate concluderes:

Denique quas totas quisquam probat urbe puellas
Noster in has omnes ambitiosus amor (3).

perchè dubbassone concludere ch'ella sia sutte le donne superiore.

te ergo talem a Iohanna tua victum nec multifacio nec admiror, presertim cum in patria tua tot sint iuvenes, totque oculi, tot cives totque forenses; et tu solus inter omnes huius mulieris mancipium factus sis; ut ex hoc nedum antiquis celebratisque mulieribus, sed nec multis nostre etatis eam iudicem preferendam.

Che se volesse chiamarla onestissima pe' comuni,

sed inquies: honestissimam assero propter mores; scio quod honestas honoris status est, qui solius premium est virtutis. miror autem, si talis est qualem scribis, quod nullus preter te sit qui ipsam, cum viderit, amet, cumque amet, predicet ac commendet.

dunque egli solo s'avvede in Bologna di ciò?

an tu solus inter Bononienses et alios, ad quos huius rei fama vel noticia pervenit, cultor et mirator es honestatis? tu, cum ceteri ceci sint, solus vides; cum reliqui honesta non curent, solus, quod virtutis est, diligis honestatem? nimis tui iactator es et tibi arrogas. quod si honestissima mulier est, ut dicis,

E se Giovanna è tanto casta, perchè alcuna volta ha levato gli sguardi su di lui?

cur octies, cur etiam semel, ut tuis utar verbis, hoc tue egrotationis octennio te suorum celestium luminum est dignata fulgore? si hec raritas honesta est, honestius foret te nunquam penitus aspexisse. delicatissima res est honestas et que vel parvissime mende

Quest'atto non è conforme ad onestà perfetta.

corrumpatur iniuria; virtutis enim candor cuiusvis impressione malicie non solum inficitur, sed privatur: unica menda totalem

3 *Cod.* me medea 4. *Cod* die 18-20 *Le parole* si talis - tu, *omesse nel testo, furono aggiunte in margine dallo stesso copista.*

(1) Ovid. *Am.* II, x, 21-22.

(2) Ovid. *Am.* II, iv, 1-2 dice veramente:

Non ego mendosos ausim defendere mores
Falsaque pro vitiis arma movere meis.

(3) Ovid. *Am.* II, iv, 47-48.

faciem deformat. deinde, quasi mulier aut femina nomen infame sit, non feminam, non mulierem appellas; sed, amo unam, inquis, ex honestissimis dominabus. si domina est, servum habet: quis sibi sit servus promptum habeo: Peregrinus est. o te felicem hac servitute, Peregrine! mulieris factus es servus, que homini creata fuit in sociam et damnatione iustissima tradita sub nobis in servam (1). et ut aliquando de ista parte concludam, volo fatearis te unam diligere mulierem, non dominam, que sub viri potestate sit; nec ipsam sic male sanus extollas, quod dominam voces, que sit forte cupidinum serva et famula; saltem sue pulcritudinis ministra et ancilla, pro qua se comit et ornat; cui, quanvis nature dono ditissima sit, artis adicit quicquid potest et novit. nec eam ambitiosiore digneris vocabulo, quam salutifere nostre Virgini attributum sit, quam celestis ille nuncius beatam in mulieribus dixit (2); cuique responsum est in illo nuptiali convivio vini carentiam indicanti: quid ad te, mulier? (3) cuique de filii passione laboranti dictum fuit: mulier, ecce filius tuus (4). denique non eam omnium honestissimam que vivant in orbe dicas, qui nedum omnes non noveris, que in orbe sunt, sed plurimas etiam ex patria, licet procacissimus sis, ignores; sed honestissimam dicas omnium, quas cognoscis. nec id omnium sententia, sed iudicio tantum tuo, quod amor, cuius arbitrio duceris quemve tu ipse fateris, aut obliquum facit aut reddit omnino suspectum. nec iniuriosum putes, si tibi non credo. amantium quidem laudes et inimicorum detractiones suspecte sunt propter moventes affectus, sicut ex opposito commendationes hostium et amantium criminationes nedum fidem faciunt propter retrahentes passiones, sed opinionem ingerunt, ut plus re subesse putemus quam verbis expressum sit.

Nunc ad alias eius laudes, quas predicas, quas utinam veras scias vel saltem crederes, ut in errore tuo excusatior esses!, veniam. celica quidem, inquis, inter alias est, morum omnium exornata decore. sit hoc ultimum, ut libet: celicam tamen unde

Poi non la dice donna, ma signora;

egli dunque ne è il servo?

Confessi allora d'amare una donna, che non è signora, ma schiava della propria bellezza;

ne le attribuisca nome più ambizioso di quello dato alla Vergine stessa;

né la dica più onesta di quante vivono,

ma, a parer suo, di tutte quelle che conosce

E l'afferma molte altre celestiali,

2. *Dopo il primo* non *un* le *(?) cancellato nel cod.* 10. *Cod omette* ministra 27. *Cod* finem 29. *Cod.* ut ũt

(1) Cf. *Genes.* III, 16.
(2) Cf. s. Luc. I, 28.
(3) Cf. s. Iohann. II, 4.
(4) S. Iohann. XIX, 26.

non per l'essenza ma spirituale,

potes asserere? secundum animam equidem de nichilo facti sumus aut, si placuerit cum Platonicis delirare, non ipsa solum, sed omnes a celo sumus, utpote cum, ut inquit incomparabilis vates, dicere valeamus:

> Hinc hominum pecudumque genus viteque volantum
> Et que marmoreo fert monstra sub equore pontus.
> Igneus est illis vigor et celestis origo
> Seminibus &c (1)

nè per il corpo certamente;

secundum corpus autem de terra sumpti sumus: homo enim cinis est et in cinerem revertetur (2). aut igitur hoc quod asseris nichil est, aut ad mores, ut subicis, omnia refers. dicis enim: morum omnium exornata decore. credo mores intelligas actus conversationis et vite secundum rectam rationem et in finem debitum ordinatos et factos. quod his omnibus ornata sit adolescentula tua; quam certus sum, si interroges in quem finem omnes actus humani dirigendi sunt, non solum nesciat respondere, sed nec omnino questionem intelligat, que est virtutum omnium fixum et solidum fundamentum; quod his ornata sit adolescentula tua, forte credis, forte tibimet persuades; sed clarum est quod penitus esse non potest, cum nedum illa etas non sit apta secundum virtutem vivere, sed nec idonea que moralis doctrine monitis imbuatur. unde quod subdis quam verum, imo hyperbolice dictum sit, tibimet, si non omnino desipias, iudicandum relinquo. dicis enim: nil virtuosius ea nilque serenius. ergo hec est virtute virtuosior aut, quod sacrilegum nefas est dicere, virtuosior est auctore virtutum? et ut ad mulieres veniam, virtuosior est Lucia, virtuosior Catherina, Cecilia, Ursula et illa Dei sponsa, quam inter electas adnumeramus, Agnete? video iam tibi ruborem affundi; sentio te clamaturum te ipsam preferre carnalibus his mulieribus, non beatis et sanctis. sed qui nil virtuosius dicit, nullam vel nichil exceptum vult. quod si, ut tibi sensum consentiam in quem non exprimis, te ipsam comparare virtuosis contendas, comparas

ma a' cagione de' suoi costumi.

E questa troppo eccessiva lode applicata ad una fanciulla,

sformata di ogni dottrina sul fine delle azioni umane

Nè meno riprovevole è il darle la stessa virtù,

quasichè perfino le sante possano riescire a lei inferiori

2. *Cod. dopo* placuerit *dà di nuovo* cum placuerit 23. *Cod.* decipias

(1) Verg. *Aen.* VI, 728-731; ma il testo, v. 728, dà « Inde ».
(2) Cf. Iob, XXXIV, 15.

procul dubio sanctis. impossibile quidem est infinitam bonitatem, iusticiam et misericordiam ac Dei miserationem virtuosis actibus, hoc est in finem debitum ordinatis, non allubescere: imo possibile prorsus non est actum esse virtuosum, nisi perfectus sit, nisique sit ex illa bona qualitate mentis, qua recte vivitur et qua nullus male utitur, quamque Deus solus in homine operatur (1); ut fateri oporteat vere virtuosum non esse sine gratia, que gratum facit et meritorium reddit actum; qui status est, si acceserit perseverantia, sine dubitatione sanctorum. sed addis: nichilque serenius. dic autem, mi sodes, an adeo tibi serena videtur esse, quia fulgeat? hoc tibi forsitan videatur; scio tamen id esse non posse; nec credam ita penitus imperturbatam, quod a tranquillitate mentis serena possit vel debeat nuncupari. hec et alia, que minus vere, ne dicam impudenter, loqueris, non admiror. amas equidem et qui amant ipsi sibi somnia fingunt (2): nam, ut multa sileam, dicis te non furere, non insanire; et ne neges, totum onus probandi michi relinquens, ais: quin imo me in gravitate contineo; sed metuens paratissimum testem et invictissimum, subdis: licet vulgus de me aliter obloquatur. o amantem omni laude dignum! sic amas, quod te et insanire et furere vulgus ipsum obloquatur et clamet! nimis, cum res honestas ames, tue fame prodigus es, qui non curas quid de te populus sentiat vel loquatur! non est vivendum, fateor, ad famam et ad inanis glorie fumum, etiam actus agendo virtutum; sed longe minus ad infamiam. crudelis est, inquit Aurelius, qui negligit famam suam (3). quantum ergo crudelior est qui non solum ipsam negligit, sed obscurat, inficit et tollit? non debemus actus nostros in famam dirigere, sed in Deum; nec tamen contra famam. melius est, ut testatur Sapiens, nomen bonum quam unguenta preciosa (4). C. Cesar, fundator imperii, testis productus in Clodium, quod Pompeiam, eiusdem Cesaris uxorem, inter publicas cerimonias penetrans, indutus mu-

Insieme la dice di tutte la più serena, e qui pure trasmoda.

Ma ciò non può far meraviglia chi ama non vede il vero.

El stesso del resto confessa che sebben il suo amore sia puro, pur è favola del volgo.

Perchè dunque lascia così calpestar la sua fama,

il più prezioso dei tesori?

16. *Cod.* negas 29. *Cod.* G. Ces.

(1) Cf. s. Aug. *De lib. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.
(2) Cf. Verg. *Buc.* VIII, 108.
(3) S. Aug. *Sermo CCCLV*, cap. 1 in *Opera*, to. V, par. II, col. 1569.
(4) *Eccl.* VII, 2.

Vegli ama onestamente,

ma permette che gli altri pensino a donna il cosiddetto amore.

Ma se lo ama puramente non è materiale, come lo può permettere il piacere

Tutti gli uomini ricercano qualche diletto, egli dice,

ma mal compiacelo in quest'amore innocente.

Ma i diletti, ch'ei ricerca, non sono innocenti,

ove ei accettano l'agricoltura come atta professione e degna d'uom libero:

hebri veste, corrupisset, accusatum, se nichil compertum habere deposuit. et interrogatus quare eam repudiasset; huius enim rei suspitione ab ipsa diverterat; respondit: quia suos iudicaret oportere tam suspitione carere quam crimine [1]. tu autem adeo tui compos, sanus et sapiens es, quod ista non curas; cumque rem honestam, ut asseris, ames, ames equidem sincere et virtuose, sic amas, ut te putent omnes, hoc est vulgus, quod pridem scripseram, insanire, nec sit quod ab hac opinione quenquam excipias. omnes enim idem sentiunt, pariter mordent pariterque deridentur; blandiaris, licet, ubi amare rem honestam teque amare honeste et virtuose, omnes autem dicunt et sentiunt te rem pulcram amare, multaque cum levitate mentis et morum lascivia amare. et licet ad libidinem neges, negare tamen non potes quin ames ad voluptatem. dicis enim: omnes mortales in genere aliquod, ut tuis utar verbis, honestum solatium deligunt, eorum conforme naturis, ut inter fluctuationes seculi cum aliqua exultatione procedant ac ab animis adversa depellant. deinde, enumeratis aleis, scachis, ludo, equis, hastiludio, armilustris, venatione, aucupio, piscatione, tripudio, cantibus et agricultura, de te subdis: ego cetera solatia sprevi preter hunc actum amoris serenissimi et immaculati. o bellum honestatum enumeratorem! ergo ludus et alea honeste recreationes sunt? ergo congredi viros hastatos tricuspide ferro de seque spectaculum facere et ad inanem gloriam ostentare vires et fato occurrere suo, honestum putas, honestum ducis et vocas? falleris, mi Peregrine; hec enim nedum non honesta, sed turpia sunt. nam quid de venatu, aucupio, piscatione referam? si ea diriguntur ad questum, sordida sunt; si ad gloriam, vana; si ad delectationem, sumptibus plena; si ad recreationem, nimiis laboribus involuta. nam exercitii gratia, si moderatio adsit, non arbitror inhonesta: agriculturam autem, ut testatur Cicero [2], et honestissimam et libero homine dignam iudico. quod autem cantus et tripudia inter honesta connumeras, si ad religionem re-

6. *Cod. dopo* sic *dà di nuovo* ames 24. *Cod.* facto

(1) Cf. Sueton. C. Iul. Caesar, LXXIV.
(2) Cic. *De offic.* I, XLII, 151.

feras, fateor esse pia et que derideri non debeant; sicut Michol, infaustam Saulis prolem, legimus despexisse David in corde suo, quia per fenestram vidit regem subsilientem atque saltantem coram Domino (1); alias autem me non memini reperisse quod hec honesta sint, licet moribus aliquando recepta. unde non immerito Scipio Emilianus, cui Africano a deleta Carthagine cognomen fuit, in oratione, quam contra legem iudiciariam Tiberii Gracchi dicitur habuisse, non solum reprehendit, sed ingemuit principum filios atque filias saltationis preter consuetudinem studiosos. inquit enim: docentur prestigias inhonestas: cum cymbalis, sambuca psalterioque eunt in ludo histrionum, discunt cantare que maiores nostri ingenuis probro duci voluerunt. eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cynedos virgines puerique ingenui. hoc cum michi quisquam narrabat, non poteram animum inducere ea liberos suos homines nobiles docere: sed cum ductus sum in ludum saltatorium, plus mediusfidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis: in his unum, quod me rei publice misertum est, puerum bullatum, petitoris filium, non minorem annis .XII. cum crotalis saltare: quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset. hec Scipio (2). tu autem, qui vir es ingenio clarus et doctrina, hec non abhorrens, tripudia et cantus inter honesta connumeras? multos scimus magne auctoritatis viros scivisse musicam et hanc artem apud levissimos Greculos, iam moribus in opinionem epicuream effluentes, adeo habitam esse honori, quod Epaminonde fuerit ascriptum ad laudem quod preclare fidibus cecinisset; Themistocles vero, cum lyram recusasset in epulis, apud convivas fuit indoctior reputatus (3). fuit ergo in honore musica penes Achivos; sed prius illa simplex, mascula atque severa, quam videmus sanctos patres inter divinarum lau-

e la musica, quand'essa intendeva ad onorare la Divinità.

Come provano infatti gli esempi di Roma

e di Grecia

soltanto severa e maschia, meritò lode quest'arte;

9. *Cod.* saltationes *corretto in* saltationis 21 *Ho aggiunto* hec *che manca nel cod.*

(1) II *Reg.* VI, 16.

(2) MACROB. *Sat.* II, x, 7. Tra il testo vulgato e quello qui riferito dal S. delle parole di Scipione corrono varianti notevoli; così per « cymbalis » le edit. leggono (e male; a mio avviso) « cinaedulis »; per « duci », poi « ducier », per « quingentis », « quingenta » &c.

(3) CIC. *Tusc.* I, II, 4 quasi alla lettera.

dum missarumque solemnia recepisse; que, si notis solidis et sine biscantus lubricatione notularumque fractione sumatur, dulcedinem suam habet; sed non illa, quam saltationum exigit iocunditas et levitas saltatorum: cui quidem, si ternarii vel quaternarii non coniungatur velocitas atque ruptura, corruptis et lascivientibus moribus nil auctoritatis nilque laudis datur. habuit enim tantam curam prior Grecia severitatis in musica tantamque custodiam, quod, cum apud Lacedemonas, qui serius corrupti sunt, servatis legibus, quas Lycurgus ediderat civiumque suorum iuramento et exilio suo firmaverat, post Gortinium Talethem, qui, multo conductus precio, simplicem musicam apud eos docuit, Timotheus Milesius unum nervum adiciens multipliciorem musicam reddidisset, publico edicto, quasi corruptor et emollitor animorum, tota Laconia fuit expulsus (1). sed quorsum hec tam multa de musica? certe ut cognoscas excitandis, non effeminandis animis ab initio musicam esse laudatam atque receptam; et hanc, quam delicatior etas nostra, serpente paulatim luxuria, vulgo invexit et affectat, nedum non honestam esse, sed penitus inhonestam et quam illa virtutum regula, que medium querit inter asperam severitatem effluentemque molliciem, nec recipiat nec admittat. tu autem, mi Peregrine, hanc tuam laudatissimam Iohannam, quam audio formosam satisque venustam atque facetam, inter cantus et tibias saltantem amas atque miraris; et inter fucos et ornatus comptam atque politam gaudes specie et pulcritudine sua cunctas alias superare; gaudes quod non sit procax, quod oculos nonnisi honesto vibret intuitu, quod te vel semel toto anno respiciat:

O curas hominum, quantum est in rebus inane! (2)

imo, non in rebus, sed in mentibus hominum!

Ergo tu, ut aliquando concludam; nolo quidem me per omnia dilatare; honestum putas ad animi recreationem super omnia aliquam diligere creaturam? ergo tuus ille nobilis intellectus, cum dantur agibilium ferie, in una defigitur muliere, in qua, non te

9. *Cod.* Ilgurgus 10. *Cod.* firmabat - gordinium

(1) Cf. Boet. *Inst. mus.* I, 1. (2) Pers. *Sat.* I, 1.

decipias, solam formam et inhonestatis absentiam admiraris? ergo postquam istam amare cepisti, nunquam verbum aliquid inhonestum tuo, sicut asseris, evolavit ab ore? placeret hoc, si virtutis et honestatis studio sique Dei amore factum esset; sed quod inhonestis sermonibus abstineas ut uni placeas mulieri, nec honestum nec virtuosum est. sed inquis: nonne sanctius est rem animatam amare, quam opes vel aurum et cetera ratione carentia? hoc sic simpliciter dictum nec hinc nec inde solidam habet veritatem. nichil enim horum, preter mediatorem Dei et hominum Iesum Christum, per se amandum est, nisi quatenus in finem ultimum ordinatur. animantia autem, si ratione careant, digniora sunt natura; quantum ad virtutem autem attinet, nichil differunt ab inanimatis. media namque sunt bona quidem, si bene utamur; mala quidem, si male. rationalia vero animalia diligenda sunt propter Deum et in ipsum, quacunque ratione possumus, ordinanda. tu autem de temet iudica, si hoc amore tuo Iohannam, dilectam tuam, in Deum ordinas, in Deum ducis aut Deo preparas; an Deo optes, an potius, cum illam amas, de te cogitas, tibique et menti tue, imo levitati, imo insanie indulges, ut te delectes et te oblectes. nec iam optes aliquod crudele vulnus pectori infigi meo: iandiu quidem quantum ad hoc receptui cecini: scio me capi non posse, nisi velim, teque ex hoc barathro emergere posse, si velis. nec metuo Cupidinem tuum nec ipsam Venerem, armati licet veniant facibus et sagittis. arsi, cum etas tulit; et ego Iohannam habui meam, quam bucolico carmine ficto ex interpretatione vocabuli sub nomine Caristes, quod Dei gratia sonat, cecini (1). ac siquidem et novem annis meus non fui; gaudeoque, cum millies in amplexus iverim suos, nunquam ulla labe fedati sumus. nec ipsa obtulit nec ego petivi; optabam, fateor; sed me pudor amorque continuit; illam mallem virtute quam pudore se continuisse: quid horum fuerit, Deus testis. nec modo senescentem hec passio non tentavit; quod indignans vulgariter cecini: quid facies, o senex crispe et cane, compulse

Nè onesto nè virtuoso è chi opera in cotal guisa.

Gli esseri animati come gli inanimati

non debbon esser oggetto d'amore per noi;

se non in quanto per mezzo loro l'animo nostro s'alzi a Dio.

Non voglia Pellegrino dunque esprimer l'augurio che Coluccio provi ancor egli qual sia la forza d'amore:

anzi quando ne fu tempo;

anzi per nove anni,

ma d'incontaminato affetto.

E pur vecchio sentì le frecce d'Amore,

12-13. *Cod.* animatis 17. *Cod.* reco sonat *aggiunto in margine dallo stesso copista.* 31. *Cod. omette* se

(1) Cf. lib. III, ep. VIII e lib. VII, ep. III; I, 157; II, 266.

ma s'avvide del pericolo, e ruppe lacci ingannevoli.

per virtutem tertii celi? (1) sed, laus Deo, sic michimet displicui, quod laqueum preparatum rupi et fugi. nec, ut me ad amorem horteris aut te excuses, Petrarcam nostrum ponas in exemplum. amavit ille, nec, ut arbitraris, honeste, imo ad libidinem et furiose; hoc ipse fatetur in principio suorum Fragmentorum, ubi se apud amantes veniam reperturum esse confidit ex iuvenilibus suis erroribus (2). nec unquam memini me legisse quenquam ob amorem nomen eternum fuisse consecutum, nisi nomen eternum, eternam appelles infamiam, qualem scribis suis amoribus contraxisse Masinissam. his itaque confectis, volo tecum quod precedente epistola exorsus sum, concludendo resumere; teque, sicut verum amicum decet, postquam tota nimis erras via, in rectum iter reducere; vel si id forte minus potuero, tibi ad aggravationem culpe viam honestam ratione clarissima demonstrare.

Nè adduca per scusare se stesso l'esempio del Petrarca,

nè affermi che per amare s'acquisti fama eterna, seppur non chiama gloria l'infamia.

Expectas forte quod te vetem amare. hoc ego non faciam, imo iubeo, rogo suadeoque quod ames: ames quidem Deum, sicut mandatum est, ex tota anima tua et ex toto corde tuo et ex totis viribus tuis, et proximum tuum sicut te ipsum (3). tunc autem te amabis, cum omnes cogitationes et actus tuos in Deum direxeris et ex tota mente ad illam immarcescibilem gloriam, que est Deum agnoscere, Deum diligere, Deo frui, nichilque plus appetere, suspirabis. tunc, sicut iuberis, amabis proximum, sicut te ipsum scilicet amare debes, cum ad illum eundem finem amabis, cum institues monitis et invitabis exemplis; sic et ad hoc volo Iohannam diligas; diligas et omnes, quascunque cognoveris, mulieres, et nedum mulieres, sed viros; tantaque sit in te caritatis affectio, quod usque ad tuos perveniat inimicos. non ames Iohannam quia pulcra est, quod flavis crinibus, quod oculis sidereis, scintillan-

Or non creda ch'egli voglia di semplice half'amare Ama, anzi — ma ami Dio sopra ogni cosa;

ami il prossimo più che se stesso.

ami anche Giovanna, non perchè bella.

1. *Cod.* displicuit 16 *Cod. omette* quod

(1) Questo poetico componimento del S., un sonetto probabilmente, non è tra i pochi suoi che ci sono pervenuti. Le parole poi che il nostro riferisce come quelle che ne formavano il principio, se le traduciamo in volgare ci ridanno quasi di per se stesse due endecasillabi.

Che farai tu, vecchio rugoso e bianco,
Mosso dalla virtù del terzo cielo?

(2) PETR. *Canz.* par. I, son. 1:

Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono

(3) Cf. s. LUC. X, 27.

tibus atque vegetis, quod placibiliter loquatur, quod venuste moveatur, quod saltet egregie, quod sciat condecenter innectere brachia, quod alternare nexus, quod, dux choree, mille modis noverit variare gressus, mille sciat deflexus astruere. sed ames eam quia Dei imago est, quia Dei docibilis, quia capax futura sit, si adfuerit Dei gratia, illius glorie, ad quam nati sumus. noli et tu, cum honeste amas, carnalium amatorum personam sumere. turpissima res est hypocrita esse; tales sunt

graziosa nelle movenze, nella danza,

bensì in quanto è immagine di Dio,

E se onesto è il suo ardore,

Qui Curios simulant et bacchanalia vivunt (1).

prestigiosum autem hypocrisis genus est et quod auditum non sit, cum honeste sentias, inhoneste te gerere: actus nostri signa mentis sunt; qui foris honeste vivunt, vix satis creduntur intrinsecus respondere. nimis enim omnibus in promptu est:

non tollerì che diverso appaia agli occhi altrui,

Fronti nulla fides: quis enim non vicus abundat
Tristibus obscenis? (2)

unam legimus Claudiam procacibus moribus fidem integritatis abscondite vix divino fecisse testimonio (3). tu autem sic amas, ut, cum honestum amorem te concepisse iactes et clames, nulli tibi credant: sed, sicut vides et fateris, contra te publica laboret fama; longe alia sit de te cunctorum opinio. quis de te aliter cogitaret, cum viderit te procatorum more, nunc interdiu, nunc nocturnum cum funalibus, domum, ubi illa fuerit, irrumpere sibique proximum inherere? videndo te, si excludaris, ut aliquando tibi contigisse sentio, convicia facere ianuis sere atque custodibus; et demum tuis canticis atque rythmis cuncta devovere blasphemiis atque diris? (4) non sunt ista sani amantis, sed potius

giustificando malgrì sospetti col suo contegno, conveniente a folle amante,

7. *Cod.* omette honeste *Cod* persummere. *il copista aggiunse in margine il* sonum *omesso nel testo.* 14. vicus] *Cod.* intus 21. *Cod.* interdium 25. *Cod.* rithmis

(1) Iuv. *Sat.* II, 3.
(2) Iuv. *Sat.* II, 8–9
(3) Cf. Tit. Liv. *Hist.* XXIX, 4; Ovid. *Fast* IV, 305 sgg.; Sueton. Tib. Caes. II &c.
(4) Di queste « disperate » dello Zambeccari ci rimane un saggio in quella sua canzone ancora inedita nel cod. Riccard 1154, cc. 106 B – 108 A, la quale con grande sfoggio d'esempli mitologici e storici intende provare una volta di più di quanti delitti e di quante sciagure sia cagione tra gli uomini Amore.

insani. quid enim aliud iuvenis pro eunucho ducendus ad Thaidem vero invidebat eunucho, nisi quod

> summa forma semper conservam domi
> Videbit, conloquetur, aderit una in unis edibus,
> Cibum nonnumquam accipiet cum ea, interdum prope dormiet? (1)

que omnia, salva tamen honestatis castimonia, ut credi vis, nedum desideras, sed procuras. non sunt hec signa honesti amoris, sed potius turpis et fetidi. depone igitur has ineptias; nec te, si honestus esse vis amator, in turpis amoris arma conicias; ferme nichil interest, quantum ad honestatem pertinet, turpiter ames an ob turpem causam. vale; nec in hac causa prudentie innitaris tue, sed potius aliis et expertis, quique ratione consulunt, non voluntate loquuntur; crede michi. Florentie, die Cinerum, tertio kalendas martias.

poichè dà indizio d'amor turpe e sensuale

Ascolti quindi i consigli delle persone sagge ed esperte.

Multa restabant et vehementiora, quibus alias, si perstiteris sique te non corrigas, respondebo. non enim intendo te amicum meum et fratrem meum in tanto errore dimittere; et, etiamsi cum turbatione tua faciendum sit, non in viam rectam salutis et honoris, quantum potero, revocare.

Chè se non vorrà emendarsi, adopererà per ricondurlo sulla retta via più stringenti ragioni.

III.

Al medesimo (2).

[N¹, c. 74 a.]

Peregrino Zanbechario.

Firenze, 27 aprile 1392-94

Campione d'un vano amore, Pellegrino Zunque teme la battaglia

Bene est, imo iam ferme abunde est: ille quidem honestissimus vanissimi miles amoris conspectum nostrum fugit, iamque iudicio suo victus, acie turpiter cedens, congredi mecum timet,

11. *Cod.* invitaris

(1) Terent. *Eun.* II, IV, 366-68; ma il testo nel terzo verso dà « ca- « piet ».

(2) Dinanzi al nuovo e ben più vigoroso assalto del S., lo Zambeccari parve non si perdesse d'animo; ma, bramoso d'alleati, dirigesse un'epistola a due notabili cittadini di Firenze, messer Filippo Corsini e messer Tommaso Marchi, amici non men suoi che

patronosque in sua causa, que qualis sit, ostendam, implorat et querit, quorum favore fretus, putat vanis rationibus se tueri; et insaniam insania excusans: quicunque, inquit, contradicit amori gebellinus est. ego autem si de honesto nobis amore sit sermo, contradictorem non gebellinum, sed gehennium esse diffinio. quid enim infernale magis atque tartareum, quam vero, hoc est honesto, amori, qui quidem est, ut alias tibi scripsi, virtutum omnium plenitudo (1), contradicere? qui enim amori contrarius est contrarius est virtuti. nunc igitur ad te veniam, mi Peregrine. vidi litteram tuam, de qua mecum tibi impresentiarum certamen erit, ad illos duos doctores egregios dominosque meos missam, dominum Philippum Corsinum et Thomam Marcum (2), qua co-

dacchè cerca alleati che gli diano man forte nella zuffa

ed esce fuori con strane affermazioni?

Vide la sua lettera ai Corsini ed al Marchi

di Coluccio, esponendo loro la controversia insorta tra lui ed il collega e chiedendo probabilmente che sentenziassero da qual parte stava la ragione e da quale il torto. Ma il nostro, che s'era ormai giurato, come dalla precedente epistola si rileva, di non dar quartiere all'amico e di costringerlo a confessarsi vinto, riprende qui con maggior vivacità l'attacco e ribatte una per una le obbiezioni mossegli da Pellegrino, mostrandone tutta l'inanità.

(1) Cf. ep. 1 di questo libro, p. 5.

(2) Troppo nota agli studiosi di cose fiorentine è la parte che ne' consigli della sua repubblica sostenne per mezzo secolo e più Filippo Corsini (1334-1421), figlio di Tommaso di Duccio, giureconsulto illustre, e fratello quindi di quel Pietro, vescovo prima di Firenze, poi cardinale di S. Chiesa, del quale già ci siamo intrattenuti (cf. vol. II, p. 480), perchè spendiamo ora parole a discorrerne. La vita politica di Filippo, gli uffici faticosi, importantissimi, ch'ei disimpegnò in patria e fuori, gli onori di cui gli furono larghi principi e pontefici, hanno trovato del resto un narratore abbastanza copioso ed esatto nel PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze, 1858, p. 75 sgg. Pure meglio che da un arido genealogista il ritratto di quest'insigne personaggio, uom di Stato sagace e profondo, d'animo rettissimo, giureconsulto de' più stimati ai suoi giorni, facondo oratore, vorrebbe esser colorito dall'esperta mano d'uno storico.

Troppo più oscuro che il Corsini al presente non sia è in quella vece messer Tommaso Marchi, perchè ci sembri superfluo ricostruire qui, come meglio possiamo, la sua biografia. Nato da messer Marco Marchi, ragguardevol cittadino di Firenze, Tommaso, recatosi da giovane allo Studio di Bologna, otteneva nel 1367 da Urbano V, per intromissione di Francesco Bruni, la grazia d'essere ammesso, quando un posto divenisse vacante, nelle scuole di gius canonico, che il pontefice aveva quivi fondate: cf. la lettera della Signoria al Bruni in data del 26 giugno presso GHERARDI, *Stat. della Univ. e Studio fior* par. II, p. 327, n. LIII. Come assai spesso avveniva, compiuti gli studi, il Marchi indugiò a lungo a domandare la laurea; giacchè soltanto nel 1376 i signori avvertivano il vescovo di Fi-

naris his, que tibi scripsimus, respondere: vidi quidem et legi: et ita me Deus amet, ut vidi puduitque videre![1]; adeo vana sunt et incorrespondentia cuncta que scribis: fluctuant omnia,

e se ne vergognò per lui, tanto è vano ciò che scrive

renze, « cum sapiens vir dominus To-
« masius Marchi dilectissimus civis
« noster, qui multum his temporibus
« in honoribus ac servitiis nostre rei-
« publice laboravit, in sacrorum cano-
« num professione velit et appetat
« doctorari », che egli conceder vo-
lesse al suo vicario o ad altra idonea persona facoltà, « quod huiusmodi do-
« ctoratus celebrationem his diebus
« pascalibus debeat expedire », Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 17, c. 14 B, « Episcopo Florentino », 12 aprile. Accennasi qui a servigi resi da messer Tommaso alla patria; e noi sappiamo infatti da' documenti del tempo che, scoppiata l'anno innanzi la guerra tra Firenze e la Chiesa, il Marchi, inviato ambasciatore negli Stati soggetti al pontefice, erasi strenuamente adoperato a propagarvi ed attizzarvi la ribellione contro gli ufficiali ecclesiastici. Così nell'ottobre, recatosi a Siena, aveva innanzi tutto cercato di indurre questa città a contrar lega coi Fiorentini, facendo balenare ai Senesi la speranza che, ove si piegassero a ciò, riuscirebbero forse a strappare agli Aretini il conteso Lucignano (*Miss* 15, c. 18 A, « Nota a m. Thomaso Marchi « ambax. a Siena », 26 ottobre); nel dicembre passato a Città di Castello promoveva per volere degli Otto Santi insieme a ser Taddeo Carchelli la rivolta d'Urbino; *Miss.* 15, c. 33 A, 16 dicembre. Di là pochi giorni dopo correva a Forlì a favorirvi l'elezione in signore della città di Sinibaldo Ordelaffi e meritava per la sua sagace solerzia le lodi della Signoria; *Miss.* 15, c. 41 A, « Domino Tomaso Marchi « Octo », 6 genn. Alcuni mesi appresso andava in Romagna a Galeotto Malatesta per trattar degli accordi tra costui e gli altri alleati de' Fiorentini (*Miss.* 17, c. 50 B, « Domino Galeocto », 31 luglio); e nel novembre a Perugia per difendervi la causa di taluni mercanti fiorentini; *Miss.* 17, c. 77 A, « Pe-
« rusinis », 8 dicembre. Ai Perugini questo « licentiatus in iure canonico », che sosteneva con tenacità forse soverchia le ragioni de' suoi concittadini, non pare garbasse troppo: « ceterum
« scripsit nobis vestra fraternitas », così rispondevan i priori fiorentini a que' di Perugia il 31 dicembre, « que-
« dam satis mordacia contra sapien-
« tem virum dominum Thomaxium
« Marchi ambaxiatorem nostrum, de
« quibus cum eundem discretum, fi-
« delem et circunspectum ab experto
« noverimus, satis cogimur admirari.
« nec credimus ea n si maliloquorum
« malitia fraternitati vestre suggesta,
« nec nobis per vos nisi fide data ma-
« livolis intimata », *Miss.* 17, c. 82 A, « Perusinis ». Negli anni che seguirono poco sappiam di lui, e forse le violenze de' Ciompi lo consigliarono per qualche tempo a star lontano dalla vita pubblica. Squittinato nel febbraio 1382, per il gonfalone Vipera, quartiere S. Maria Nov. (cf. *Delizie degli erud. tosc.* XVI, 177), raggiungeva l'anno appresso per la prima volta il priorato (*Del.* cit. XVII, 45) e nell'84 andava ambasciatore con Benedetto Alberti ed Andrea Albizi a Siena; forse di mal'animo, chè nessuno si era voluto sobbarcare a tale ufficio, « considerato che li Sanesi sono uo-
« mini di furia e non molto perfetti
« amici de' Fiorentini »; e difatti i commissari trovarono cattive accoglienze; *Del.* cit. XVII, 57. Più tran-

(1) V. nota 1 a p. 23.

obvolitant, non concludunt: sunt equidem, ut inquit Flaccus, liber,

e privo di solidità.

> cuius, velut egri somnia, vane
> Fingentur species, ut nec pes nec caput uni
> Reddatur forme (1).

que, quia clarius in subsequentibus demonstrabo, nunc dimittam. unum autem, in quo questio tota versatur, primum tecum volo discutere; nec agam quidem, quod indigne ferre videris, ut predicatores cum mulierculis de sanctitate tractantes; nec, cum temet dicas et credi velis alium te fore quam vulgus obloquatur quamque per actus ostendas extrinsecos amatorem, me sanctum iudices, quia sancte loquar, sed non etiam impudicum. tu enim cum ita vivas, quod amore perditus in oculis omnium videaris, asseris, quod ego vix credo, te sordidum aliquid non optare. cur igitur me, si honestum conversatione videris sanctisque sermonibus uti, suspicaris inhonestum? est in hoc mea causa

Ma prima di notomizzare i suoi futili argomenti,

vuol che l'amico lo tenga sincero cultore dell'onestà, quale appare.

1. *Cod.* obvolatant 5. *Cod.* forme reddatur

quillo ed onorevole incarico ebbe dell'86, quando fu con m. Zanobi da Mezzola e Filippo di Cionetto Bastari mandato a Genova per indurre il papa a fare ritorno a Roma; partito di gennaio tornò a Firenze nel marzo (*Del.* cit. XVII, 76), ma senza aver nulla ottenuto, come nulla ottenne dell'88, allorchè, a scongiurare la minacciata guerra tra il Visconti ed il signore di Padova, andò con Palmieri Altoviti a Bologna, a Ferrara, a Venezia, *Dieci di balia, Leg. e Comm., Istr. e lett. miss.* I, 143, « Nota » del 10 ottobre; e cf. *Miss* 21, c 72 a, « Marchioni Estensi », 24 dic. Nel '90 addì 4 di febbraio con Alessandro Arrigucci si portò a Roma al pontefice (*Dieci di balia, Leg.* cit. p. 168); ma l'11 di marzo era già di ritorno, perchè in quel giorno pronunziava insieme a Lorenzo Ridolfi un parere sopra certa vertenza tra gli ufficiali dello Studio ed i provveditori della Camera del comune; Gherardi, *Stat.* cit. par. II, p 357, n. xcii. Una nuova e difficile commissione ebbe nel '92, quando dinanzi alle novità seguite in Pisa per la strage de' Gambacorti dovette il 25 ottobre recarvisi a tutela della vita e de' beni de' Fiorentini ivi residenti, *Del.* cit. XVIII, 134. Sortito una seconda volta de' priori nel '95 (*Del.* cit. XVIII, 157), sett'anni dopo giungeva al gonfalonierato di giustizia per i mesi di novembre e dicembre; *Del.* cit. XVIII, 211, Dell'Ancisa, *Selva sfrond.* MM, c. 418 b. Lo Studio l'anno innanzi lo aveva contato tra i suoi ufficiali; Gherardi, op. cit. par. II, p 375, n. cxiii. La data della sua morte m'è ignota; ma ch'ei fosse mancato avanti il 1409 ci dà certezza il testamento di Maria di Lapo di Falcone fatto in quest'anno; essa v'è detta infatti « uxor olim d. Tommasi de Marchis »; Dell'Ancisa, op. cit. CC, c. 413 a.

(1) Cf. Ovid. *Met.* XIII, 223.

(2) Horat. *Ep.* II, iii, 7-9.

Non deresi, à vero riporre troppa fiducia nelle apparenze;

probabilior longe quam tua. licet enim hypocritarum multus infinitusque sit numerus, verisimilius tamen est quos extra videris inhonestos tales et intrinsecus esse, quam quos fronte severa conspexeris non honestos. omnes enim virtutes suas notas volunt, non obtegunt ipsas vitiis, ne dematur opinio extimatioque virtutis. virtutum quidem penetral fronti respondere solet; vitiosum autem ab intra fermentum se ab extra non promit. quis enim sanctitatem et innocentiam suam non velit agnosci, quis vitia nolit, etiam si ipsis male gaudeat, occultari? sed hec acturus paulo post tecum sum; nunc illud tuum principale discutiam. in quo, si superior fuero, victor ero; nec poteris ad aliquos sic habere recursum, quin succumbas, quin te non oporteat vel incepta corrigere vel silere.

pure chi è virtuoso non cerca dissimulare suo pregio; mentre il vizioso tenta occultare il proprio difetto.

Vuol dunque lo Zambeccari che gli sia lecito l'amare a ricreazion dell'animo, dacchè nell'amor suo nulla v'ha di carnale.

Ais etenim: sufficit et arbitror supportandum quod diligam, non ad voluptatem, sed pro mentis recreatione, reiecta quacunque libidine carnis. an ista iactas, quasi nulla sit vitiosa voluptas et immoderata delectatio, nisi carnalis ille concubitus? et quia me prohibes, imo verteris in risum, quod; pene tuis verbis utar; me ad Mendicantium argumenta convertam et illorum qui amplius non possunt in prelio residere; sermonemque et orationem ad divina deflectam, ut nemo audeat talibus contraire; visque quod loquar ut homo, non agam ut Cicero; agam plane tecum ut homo, quem rationale esse animal atque mortale cunctorum diffinivit auctoritas; agam itaque tecum ut rationalis et animal, non, ut te arbitror intelligere, veluti sensibus deditus et voluptati. utinamque loqui possem ut Cicero! saltem si in te finem assequi non possem, ut persuaderem, quod in auditore est, explicarem tamen oratoris officium apposite quidem; hoc est idonee dicerem ad persuadendum. sed quia facilius est hominem esse quam Ciceronem, loquar ut homo, nec agam ut Cicero. tu te michi, precor, exhibeas, qualem se Polemo prebuit Xenocrati; qui, cum coronatus floribus, luxuriose vestitus, redolens unguentis et vino gravis, a protracta in ortum solis cena domum rediens, illius philosophi forte patentes scolas intrasset, derisui habitus planeque et derisor in-

e deride lui che ricorre alle divine scritture per combatterlo, affermando che parla da filosofo, non da uomo.

Parlerà dunque come uomo,

purchè egli a sua volta si mostri docile ai consigli ed inchinevole alla saggezza.

31. *Cod.* per Polemo reca Phylo 32-33. *Cod.* potracta

vectus, unius orationis elegantia, qua doctor ille de moderatione disseruit, expedito luxurioso, se in frugalitatem composuit philosophusque discessit (1). hoc autem illi contigit, quia voluit et audivit; et si voles et audies, crede michi, quasi somno expertus tuos videbis errores et bona recognoscens, quibus dotatus es, Iohannam relinques et a tue procationis molestia, si ipsam, ut debes, diligis, liberabis. nec iam Ciceronem meum, licet se duabus sedere sellis a Laberio senserit reprehendi (2), velim quod bellis se civilibus immiscuerit accuses. nam qui, ut de Catone dixit Octavius, presentem statum civitatis commutari non volet et civis et vir bonus est (3). addam, quod magis admirere, quod in antiquissimis Solonis Atheniensium legibus, teste Aulo Gellio libro secundo Noctium Atticarum, relatum est expresse iuberi oportere, quotiens ob discordiam seditio atque discessio populi in duas partes fieret, si, irritatis animis, utrinque pugnetur, neminem medium esse, sed omnes in partes se debere adiungere; qui autem solitarius esse maluerit et a communi malo civitatis secesserit, is domo, patria fortunisque omnibus careto: exul extorrisque esto (4). nec hanc, si rationem consideres, unius urbis legem, sed totius orbis esse credas, ut semper in sedanda discordia ac temperanda victoria sint auctores, ut et obsistere possint unius tyrannidi vel paucorum. quod adeo fecit Cicero noster; et tam libere de Pompeio loquebatur, ut legamus dixisse Pompeium: malo quod Cicero ad hostes transeat, ut incipiat me timere (5). videsne Arpinatem nostrum non pervicacia, non levitate, sed ratione atque consilio, non ut hominem quempiam, sed ut philosophum in partem optimatum secessisse? pondera tecum sacrum illud Bruti Catonisque consilium (6) et vi-

come fe' Polemone.

Con operando, certo muterà tenore di vita.

N accusi Cicerone d. duplicità o di leggerezza, perchè prese parte alle guerre civili.

Il farlo era suo debito

e lo schierarsi tra gli ottimati azione da saggio.

Così facero del resto Bruto e Catone

3. *Cod.* fragilitatem 11. *Cod. omette il secondo* quod 15. *Cod.* utrique 19. *Cod. dopo* consid. *dà* non

(1) Val. Max. *Dict. fact. mem.* VI, IX, ext 1.

(2) Cf. Macrob *Sat.* II, III, 10.

(3) Non so indicar la fonte donde il S. ha tolto questa notizia.

(4) A. Gell. *Noct. Att.* II, 12; il testo dapprima compendiato è sull'ultimo letteralmente trascritto.

(5) Macrob. *Sat.* II, III, 9.

(6) Allude al colloquio tra Bruto e Catone descritto da Luc. *Phars.* II, 234 sgg.

debis non sic precipitanter de viris illis principibus male iudicandum:

gentesne furorem
Hesperium ignote, romanaque signa sequentur,
Deductoque fretis alio sub sidere reges?
Otia solus agam? procul hunc arcete furorem,
O superi &c.

que splendidissimus ille Cordubensis locus habet(1). et infra:

nec, si fortuna favebit,
Hunc quoque totius sibi ius promittere mundi
Non bene compertum est: ideo me milite vincat,
Ne sibi se vicisse putet(2).

hoc non solum Catonem atque Brutum in castra contraria secedentes, sed omnes hinc inde illius belli principes intuentur atque concernunt. nec obscurum est ad Cesarem apud Emathiam inclinante victoria, Brutum de ipsius cede cogitasse, ut quem consilio vel potentia a tyrannide se videbat prohibere non posse, ferro saltem arceret. sed

Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum(3),

ut rerum eventus edocuit, obstiterunt. hec in Ciceronis excusationem dicta sint.

e quant'altri preser parte alle lotte contro Cesare.

Nunc ad hypothesim tuam revertar. sufficere credis et supportandum arbitraris quod diligas, non ad voluptatem, sed pro mentis recreatione, reiecta quacunque libidine carnis. hoc quam formidanter affirmes vides. solebas hunc amorem tuum rem honestissimam cunctisque plenam virtutibus predicare; nunc vero non affirmas, sed arbitraris, non virtuosum, sed arbitrandum, quod taliter ames: hoc non michi tantum, cui rationes validissimas comminaris, sed cause tue patronis dicis. licet igitur mecum aliter contendas, tecum sentis, quanvis tenuiter et quasi rimula quadam, video, illam quam negas quamque conaris obducere

Or egli chiede che si tollesi ch'egli ami a ricreazione dell'animo; non per sfogo sensuale.

1. *Cod.* precipitantem 5. *Cod.* alia 20. *Cod.* obsisterunt - Cesaris 29. *Cod.* dices *corretto in* dicis

(1) Luc. *Phars.* II, 292–96.
(2) Luc. *Phars.* II, 320–23.
(3) Verg. *Aen.* VIII, 334.

veritatem. iam enim non asseris, sed arbitraris non honestum, sed supportandum, quod ad voluptatem non ames atque libidinem. possem te pro nunc tue relinquere opinioni, nisi, inter verum et falsum medius, facilius unde, quam quo iam ductus es, inclinabilis esses. oportet igitur, ne ad falsitatis tenebras luce nimia veritatis territus redeas, adhuc paulisper ipsam ostendere veritatem oculosque tuos huic lumini paulatim admovendo assuefacere. spero quidem tandem te cuncta visurum, invictis subnixa rationibus, et finaliter reversurum in viam.

Amas igitur tuam Iohannam, non ad voluptatem, sed pro mentis recreatione. sed fare, precor: quid aliud est voluptas, quam illa delectatio quam adeptis que volebamus assumimus; unde a volendo adipiscendoque voluptas dicta est?(1) at tu, dum Iohannam vides, sicut adepta re quam volebas, nonne delectaris? est igitur tuus hic intuitus sine dubitatione voluptas. hanc solent, ut refert Cicero(2), stoici diffinire sublationem animi sine ratione opinantis se magno bono frui. hoc autem opinari non puto quod neges, cum Iohannam vides tuam; tunc enim, ut asseris, mente recrearis; et ad hunc actum eam amas, non ad carnis libidinem, ut credi vis. quid autem sit mentis hec recreatio, nisi renovatio delectationis et voluptatis, vellem exponeres. sed si volueris illorum; defensores, imo professores, voluptatis fuerunt; auctoritatem sequi, voluptas est dolori opposita tali contrarietate, quod putaverint inter hec duo nichil penitus interponi. indolentiam equidem, que dolorum omnium privatio est, non medium aliquid, sed ipsam diffiniunt nichil aliud esse quam voluptatem(3). sed in hac re Ciceronem sequamur; et putemus voluptatem esse in nobis, cum percipitur ea que sensum aliquem moveat iocunditas(4). ad voluptatem igitur amas, ut leteris, ut iocunderis, ut gaudeas et, ut tuo utar vocabulo, ut recreeris, quasi tibi sit ille contuitus illaque, quecunque sit, rei amate fruitio, iterata creatio tua;

Ma che è la voluttà se non il piacere nato dal desiderio soddisfatto?

La sua adunque è voluttà, così nel senso in cui definivanla gli stoici,

come in quello che le dà Cicerone,

giacchè per conseguirla egli ama.

3. *Cod.* nuo *corretto in* nunc *dal copista, il quale dopo* tue *aveva scritto* voluntati *che cancellò.* 7. *Cod.* ammovendo

(1) Cf. Papias, *Lex.* s. v. volumus; Balbi, *Catholic.* s. v. voluptas.

(2) Cic. *De fin. bon. et mal.* II, 13.
(3) Cic. op. cit. II, 38-39.
(4) Cic. op. cit. II, 14.

hoc enim significat recreationis vocabulum; vel, quia recreare polysemum est; significat enim et reficere; sit tibi quedam mentis refectio atque cibus. o deridendus mentis cibus, o detestanda refectio! ergo mens tua reficitur et recreatur, quia Iohannam amas, quia Iohannam vides, quia Iohanne condelectaris! ergo mentis nostre cibus sunt ista corporea? pudeat, mi Peregrine, talia dicere vel sentire: alta res mens est et, ut ita loquar, divina et que transcendat adeo sensus, quod coniuncta corpori nichil possit corporeum per se et principaliter intueri. recipiuntur enim obiectorum species a sensibus corporis; distinguuntur a sensu communi, abstrahuntur a phantasia et, cum per ipsam fuerint intellectui representata, possibili lumine quodam, quem intellectum agentem vocant, reducente possibilitatem in actum, creatur in anima intellectio, que primus actus est intellectus humani; ut hac ratione videre possis hunc totum anime nostre discursum per plura media mentem, hoc est intellectum vel vim memorativam, a qua mens dicta est, attingere. cuius mentis opus est abstrahere ab istis singularibus communia quedam, dividere atque componere; que nunquid facias, cum Iohannam admiraris et vides, an solum oculos pascas et sensibus condelecteris, quod nobis est commune cum belluis, tibimet volo respondeas. cum igitur hec tua tota recreatio ad sensus pertineat, volo michi, si placet, ostendas quid in hac re assignare possis honestum. triplex equidem bonum est: delectabile, condecens, honestum (1): triplex est amor, cuius quidem obiectum est bonum: nichil eternum sub ratione mali diligi potest, nichilque potest, quod nobis bonum appareat, non amari. est enim amor utilis, qui ad avariciam spectat; est delectabilium, que sensus respiciunt; est et honestorum, que pertinent ad virtutem. dic michi, Peregrine, quo amore Iohannam amas? volo pro te, si placet, constantissime respondere; nec solum quod affirmas, sed etiam quod credi vis simul coniungam: amas amore delectabili, amas et honesto. de hoc ultimo primum sermo sit; mox ad alium redibo.

La sua mente si ricrea dunque in cose corporee e corruttibile;

la sua mente che è divina, per così dire,

e certo formata a più nobile ufficio

Ne potrebbe mai dimostrare che tale amore sia in qualche maniera buono.

1-2. *Cod.* polixenum 24. *Cod.* conducens

(1) Cf. Cic. *Tusc.* V, xxx, 76.

Si honestus est hic tuus amor, ad aliquam debet spectare virtutem. dic michi: est ne hic actus amandi tuus prudentia? at ea est agibilium recta ratio; non est igitur amor ille prudentia; non est et actus prudentie, utpote qui formam nec det nec continet agendorum. non est etiam actus ex prudentia, rei scilicet corruptibili et ex illo quod in ea maxime fluxum est et transitorium affectus tanta cum intensione coniungere. quid enim in illa mirans et diligis? formositatem atque decorem? tempus erit, inquit Sibylla,

Se fosse buono corrisponderebbe ad alcuna tra le virtù

Ora esso non è la prudenza nè atto di prudenza,

perchè ammiri in Giovanna ciò che è più labile,

cum me de tanto corpore parvam
Longa dies faciet; consumptaque membra senecta,
Ad minimum redigentur onus: nec amata videbor
Nec placuisse deo. Phebus quoque forsitan ipse
Vel non cognoscet, vel dilexisse negabit;

ut inquit Naso(1). hoc idem cogita tibi Iohannam dicere; et taceat licet, si prudens fueris, ut ex preteritis argumentum capias ad futura, hoc tu ipse tecum dicere potes et debes. hoc narrant oculi illi siderei, de quibus illa tibi rarissime complacet et adeo est avara; hoc mellitum illud os, eburnei dentes, permixtusque curis candor et rubor et illa flavedo gratissima capillorum, que sine dubitatione tanto plus te capit, quanto rarior decor iste Bononiensibus puellis inest. quid enim fragilius atque fugacius forme dignitate, que, ut inquit Cicero, morbo aut vetustate defloruit?(2) et ego ipse, si ista nostra tibi placuerint, aliquando cecini:

la sua bellezza,

fragile decoro,

Ergo cave, dilecte comes, fellita Dionis
Spicula nec flore capiat te forma caduco.
Ille quidem fulgor, quo nunc tua flamma superbit,
Quoque capit iuvenes templis circoque frequentes,
Occidet et flavos properans albedo capillos
Inficiet; nitidasque genas vegetumque colorem
Squallida fedabit turpi pallore vetustas(3).

tosto dall'età distrutto.

7 *Il copista aveva scritto* intentione, *che poi corresse* 12 *Cod* videbis 16. *Cod.* cupias 30. *Cod* gravissima 31. *Cod.* carior

(1) Ovid. *Met.* XVI, 147-51, ma il testo nel 2° verso dà « faciat », nel 3° « redigantur », nel 5° « agnoscet ».

(2) [Cic.] *Rhet. ad Her.* IV, XXVII, 38.

(3) Son versi desunti dall'epistola del S. stesso ad Alberto degli Albizzi, lib. V, ep. XI; II, 63, vv. 30-36; ma con qualche variante.

et paulo post:

Expecta modicum: iam florida defluet etas &c (1)

nec iam ad mores virtutesque confugias, quas an possis et debeas vel diligere vel mirari in hac tua Iohanna adolescentula et inerudita, cuius nec etas nec professio patitur quecunque fecerit in finem debitum, quemque non intelligat nec noverit ordinare, epistola precedente satis explicui, satisque omnibus, qui desipere et ad libidinem loqui non voluerint, arbitror persuasum (2). non pertinet autem ad fortitudinem hic amor tuus, sed potius ad molliciem atque delectationem, nisi forsitan amandi plus quam debeas pertinaciam, fortitudinem voces; quod quidem allegari non potest ex eo quod modum transeat et cuncta moderanti careat ratione. nec sobrietati vel continentie ascribas: illa quidem circa cibos; hec contrarie passioni permixta venereis moderatur; tu autem te dicis sordidum illum carnis affectum huius amoris mundicia non sentire. si tollitur autem concupiscentia, que carnis libido est, tollitur etiam et continentia, que est passionis huiuscemodi moderatrix. an forte dices esse iusticiam uxorem alterius ad delectationem mentis, non ad voluptatem carnis amare? si hoc iusticia est, aut erit commutatorum equalitas, que nulla in isto amore sunt, aut certa distributio, consideratione, sicut decet, adhibita, dignitatum et meritorum; que cum in huius dilectionis actu assignare non queas, non potes etiam iusticiam demonstrare. nam quod hunc tue private passionis actum in publice utilitatis finem dirigas aut dirigere possis, nec credo nec video; ut sic manifestum sit etiam ad legalem iusticiam non spectare. educ ergo, si potes, ex honestatis acervo proprietatem, cui talis amoris habitum, qualem confiteris, ascribas. quod si ad theologica volueris recurrere, illorum de more, qui, ut inquis, amplius non possunt in prelio residere, concede etiam michi quod loqui possim ultra

Non ha a che fare con la fortezza.

nè colla temperanza.

S'allontana pure dalla giustizia.

Chè se Pellegrino vorrà ricorrere ad altri argomenti.

7. Cod. decipere 30. *Le parole* ultra - vides *(p. 31, r. 2), omesse per errore nel testo, furon dal copista aggiunte in margine, dove ripete pure* omnia *che aveva già scritto nel contesto.*

(1) Ep. cit. p. 64, v. 4. (2) Cf. ep. II di questo libro, p. 12 sgg.

quam homo. conficiam statim sine difficultate negocium et te graviter in Deum errare convincam. nunc autem, ut vides, omnia illa, quibus sacrilegum est contradicere, in hac disputatione dimitto, te solum rationi astringens et secularium auctoritati; ut etiam iuxta gentilium traditiones, quibus illa quidem vera et germana veritas non innotuit, te videas superatum. scrutare diligenter philosophorum editiones; inveni, si potes, aliquem huic opinioni fautorem aut testem: revolve Ciceronis officia, sententias Senece et Aristotelis speculationes Eustratiique commentaria (1). ostende nobis virtuosum esse tam effluxe tamque vehementer rem corpoream ad delectationem amare. quod si reperire non valebis, noli te morum auctorem novum et inauditum diffinitorem virtutis et honestatis facere; nec actum tuum, licet aliquam demas turpitudinem, velis confestim asserere virtuosum. non unius absentia note, sed multarum, imo omnium; non una, sed plurime rectitudines et circunstantiarum debitus ordo moderatioque virtutis aut virtuosum actum facit aut certe virtutis. virtuosus equidem non est actus, nisi procedat ex habitu; nec habitus moraliter loquendo effici potest, nisi ex precedentibus actibus. actus habitum precedentes non virtuosi sunt, sed dicuntur esse virtutis, sicut nulla dispositio, ut verbi gratia dicamus, albedinis ante formam candoris introducta, facit subiectum album, licet illa dispositio proprie atque veraciter albedinis appelletur. non potest igitur amor tuus, sicut dicis et vis credi, virtutis actus nuncupari, cui non ordinetur; nec virtuosus, qui ex acquisito virtutis habitu non procedat. sed inquies: amo ipsam amore delectabili, fedam excludens carnis libidinem et concupiscentiam. o occu-

agevole riuscirà a lui mostrare ch'ei pecca contro Dio.

Ma a ciò bastano i precetti della filosofia;

che nega esser atto virtuoso un amore così sregolato per oggetto terreno.

L'amor suo quindi non è atto di virtù, nè virtuoso.

Ma, risponderà forse, è fonte di diletto.

2. *Cod.* video 24. *Cod.* actum

(1) Allude qui a quell'Eustrazio, metropolita di Nicea nel 1117, che dettò un commento all'*Etica Nicomachea*, il quale fu stampato per la prima volta in greco a Venezia nel 1536; cf. FABRICIUS, *Biblioth. graeca*, Hamburgi, MDCCXVI, lib. III, cap. VI, p. 151 A. Quanta stima si facesse dalla scuola del S. di questo commentatore aristotelico mostrano le seguenti parole di Leonardo d'Arezzo: « Eustra- « tius enim natione Graecus est et in- « ter doctissimos apud Graecos habe- « tur. libros certe *Ethicorum* graeca in « lingua sic perite commentatus est, ut « solus commentator illorum meruerit « appellari »; L. BRUNI *Epist.* lib. V, ep. 1; II, 4.

E di quale diletto? se dei sensi è riprovevole;

se dell' intelletto niuna ragione v'ha di preferire Giovanna a quanti egregi spiriti vivono

Altra è la cagione della tua tenerezza per colei.

Sperava farla sua, vederla madre de' propri figli;

ed ancora arde dell' antica fiamma, sebbene i suoi voti siano andati delusi,

stima onesto ciò che lo diletta, perchè ha rimosso dal suo amore ogni desiderio carnale.

Pure della bellezza di lei si strugge.

pationem homine indignam, o delectationem inanem, o rem creature rationalis nullis rationibus defendendam! ad delectationem amas? si sensuum, hoc tibi commune cum belluis; hoc forte magis in pueris reperitur; hoc maxime est in affectibus depravatis. si vero volueris hanc delectationem intellectus esse, non sensuum, non video cur magis erga Iohannam occuperis, quam viros pulcros et virtuosos, quam milites strenuos et manu fortes aut optimos privatorum atque rei publice defensores; quam circa viros intellectus lumine fulgidos et rerum spectabilium studiosos; ut in hac electione tua videre debeas non mediocriter te errare. sed aliud est quod te tue Iohanne conciliat: aliud est profecto, mi Peregrine, quod vel dissimulas vel non sentis. scio quod de contrahendis secum nuptiis, si vera sunt que fideli relatione percepi, affectum atque colloquium habuisti. cogitabas tecum illa matrimonii bona; quod pulcra faceret te prole parentem, quod omnes tecum exigeret annos[1], quod et sine crimine flammam acciperes notusque medullas intraret calor et per labefacta curreret ossa, oblatosque dares amplexus et placidum peteres, coniugis affusus gremio, per membra soporem[2]. inherent adhuc mente, non dicam moderati, sed tolerabiles hi coniugalis amoris affectus; tolerabiles, inquam, inter corruptos mores, non tamen ratione debita regulati: et cum spem vel, ut credi vis, concupiscentiam tibi concubitus ademeris, honestos putas illosque tibi reservans eis ultra debitum delectaris. que autem delectatio tibi sit et qualis paucis expediam. non enim contentus, quod tecum potes et forsitan non inhoneste potes, amare et delectari quod ames, ardes et concupiscis tue Iohanne faciem intueri, in illa figeris, in illa, veluti summum aut summo proximum bonum adeptus, quiescis, delectaris et gaudes, sicque ureris et sterilem sperando nutris amorem[3]. spectas enim flavos collo pendere capillos, vides igne micantes,

Sideribus similes, oculos: vides oscula, que non
Est vidisse satis: laudas digitosque manusque,

(1) Parafrasi d'un luogo notissimo di VERG. *Aen.* I, 75.

(2) Altra parafrasi Virgiliana; cf. VERG. *Aen.* VIII, 389-90; 405-406.

(3) OVID *Met.* I, 496:

Uritur et sterilem sperando nutrit amorem.

Brachiaque et nudos media plus parte lacertos:
Si qua latent, meliora putas;

uti de Phebo et Daphne dixit Ovidius (1). si aliter est, si quicquam mentior, dic audacter, expone secure. nec inficieris si aliquando, cum in huius rei procurationem pergis, ipsam videre non queas, quos effundas questus, quibus rumparis angoribus, quantaque turbationis molestia torquearis. ut si michi volueris vera fateri, sique tuis credimus canticis (2), plus tibi fuerit in hoc amore tristicie plusque laboris quam gaudii vel quietis: cumque ipsam ad recreationem ames et ipsam continue videre non liceat neque possis, totum hoc quo seiungeris tempus tibi triste, nubilosum atque sollicitum et anxium fluat necesse est. o pulcra recreatio, que minus affert leticie quam meroris, o honesta et delectabilis occupatio, que tempus expendat inaniter vel moleste! sed ad amorem tuum revertamur. Iohannam amas amore sterili, sed honesto; non tamen prudenter, ut supra latius probavi, cum res transitoria sit et illud in ipsa ames, quod maxime sit fluxum; non incontinenter, cum Veneris non tangaris affectu; immoderate tamen, qui nichil intemperanter amantium pretermittas; non iuste, cum nichil eque distribuas; non fortiter, cum ad delectationem atque lasciviam ames. amas amore delectabili, in quo tamen adeo falsus es, adeoque malis gaudes tuis, quod plus fellis quam dulcedinis experiris. o si haberes hanc ipsam Iohannam tecum amantes tecumque procationis certantes officio, quanta zelatione mentem exureres, in quos suspitionum estus diebus singulis versareris! quis te miserior foret? veri autem boni vera dilectio nunquam sine virtutibus, nunquam sine leticia est, nunquam esse potest cum tristicia vel merore; non excludit socios, sed turba coama-

e se gli è negato vederla piange ed impreca;

sicché, come i suoi versi stessi ne fanno fede, l'amore gli è fonte più di dolore che di gioia.

O lieta ed onesta occupazione quella da cui non nasce che danno!

L'amor suo non è dunque virtuoso, benché puro;

ma soltanto fonte d'un mendace diletto,

che la gelosia varrebbe a distruggere.

Ben diverso è l'amor vero,

tranquillo, socievole, che non ha

5. *Dopo* pergis *il cod. dà* et 13. *Si attenderebbe* afferat 18. *Cod* continenter
22. *Cod omette* quod

(1) Ovid. *Met.* I, 497-502, ma il testo nel 1° verso dà « videt », « laudat » nel 2°, « putat » nel 3°.

(2) Tra i pochi sonetti dello Zambeccari a noi pervenuti parlano difatti i più delle pene che il poeta sopporta a cagion di

quel volto ch'à 'l governo
De la sua vita cum pena e dolore,

son. « Allotta che i diamanti » in Frati, *Rime di P. Z.* (cf. vol II, p 214), V, 7 e v. in questo stesso opuscolo i numeri II, III, IV e VI

di mira il diletto, ma la felicità;

torum augetur; non ad recreationem, sed ad felicitatem amatur;

al solo intelletto percepibile,

non percipitur sensu, sed amplectitur intellectu: non potest deficere, quia nequit illud bonum, cum verum bonum sit, aliquando

indefinito, immutabile, perfetto in somma.

non diligi vel non esse, quia nichil in ipso transitorium est nichilque quod non sit ex omni parte perfectum. dicis autem te bonum hominem non vidisse: ergo Iohanna tua, quia homo est, bona non est: ergo rem non bonam amas. quod si de masculis solum intelligas illam irrepertam in homine bonitatem, nullum hominum velim ames, nulli patiaris amari; et de Iohanna tua pronuncia quod bona sit domina, non bona homo vel mulier; eamque turpissimus servus ama sicuti dominam bonam, non ut bonum, si potest tamen in re non bona bonum aliquod reperiri. sed sophisticis, dices, uteris. hoc autem ego non facio, nisi ut quod tibi secundo loco promisi iam incipiam et videas parumper, cum in disputationem veneris, quid loquaris.

Che se egli poi non trova buono alcuno al mondo, neppur sarà buona colei che governa l'animo suo.

Incipiamus ergo tuam illam epistolam discutere, qua concludis contra me iuvenes cunctos armandos atque puellas, neque pueris dandum in ludum, ne audeam per hanc clarissimam civitatem amplius ambulare; dicisque me quadragesimalibus cibis esse elatum, qui me usque in primum celum detulerunt, et subdis quod, si ad tertium pervenissem, amantium unguibus, ut Acteon a canibus, fuissem miserabiliter laceratus. o ioculare figmentum, o vere amens et non amans! egone metuam amantium iuvenum aut mulierum in hac nostra contentione iudicium? non certe. constituamus in auge tertii celi inter te et me ordinata disceptatione iudicium. sedeant laturi sententiam in aureo throno Venus atque Cupido: adsint indissolubiles Gratie, quas fingunt vates Veneris et Liberi filias; sit iuvenum et amantium utriusque sexus permixta multitudo in corone simulacrum circunfusa. dic, precor, causam tuam. amo, inquis, unam ex honestissimis dominabus, que fuerint in vitam edite: amo, inquam, non ad voluptatem, sed pro mentis recreatione, reiecta quacunque libidine carnis. nonne, cum hoc dixeris, tota concio cum iudicio vertetur in risum? ego vero contra te cunctorum astantium testimonium invocabo, ro-

Nella sua epistola gli minaccia da ultimo l'ira degli amanti.

Ma non sta a lui temerla.

Fingesi che in cielo giudici del loro piato seggano Venere ed Amore circondati dalla schiera degli amanti

Esponga Pellegrino qual sia l'amore ch'egli vagheggia.

4. *Cod.* trasitor. 16. *Cod. omette* discutere 21. *Cod.* acheon

gans, quod si aliquis eorum est qui sic amaverit quique sic amandum censeat, in medium prodeat et tue cause patrocinium sumat. quis tecum erit? quem putas inter omnium temporum etates tibi consentem et socium invenire? cave ne tu mordicus discerparis, qui tui commentor amoris cunctos damnas amantes. exsiliet contra te blando versu Propertius et inquiet: nescio quid asseras, mi Peregrine;

Chi vorrà farsi suo avvocato?

Niuno certo, chè tutti stimeranno da lui biasimati gli affetti loro,

Properzio

Cynthia prima suis miserum me fecit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.
Tunc michi constantis deiecit lumina fastus
Et caput impositis pressit amor pedibus.
Donec me docuit castas odire puellas,
Improbus, et nullo vivere consilio (1).

recordabitur etiam se ad eandem, ut expressiora subticeam, aliquando scripsisse:

Cuncta tuus sepelivit amor: nec femina post te
Ulla dedit collo dulcia vincla meo (2).

accedet etiam Tibullus ac dicet: cur amoris usum et dulces amplexus amantibus invides et viridi iuventuti? etenim, si nescis,

come Tibullo;

Carior est auro iuvenis, cui levia fulgent
Ora nec amplexus aspera barba terit (3).

surget et hispidus a Venusia Flaccus et memor dilecte Cloes libera fatebitur oratione:

Oraxio,

Vixi puellis nuper idoneus
Et militavi non sine gloria (4).

et subdet:

O, que beatum diva tenes Cyprum et
Memphim carentem Sithonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem (5);

4. *Cod.* mornicus 12. *Cod.* odisse 21. *Cod.* neque

(1) Propert. *El.* I, I, 1-6; ma il testo dà « cepit » nel 1° verso e « tum » nel 3°.
(2) Propert. *El.* III, XV, 9-10.
(3) Tibull. *El.* I, VIII, 31-32.
(4) Horat. *Carm.* III, XXVI, 1-2.
(5) Horat. ibid. 9-12.

al pari di Catullo veronese,

nec minus suas subiciet Lydiam ac Lycen (1). ridebit et te Veronensis Catullus et dicet: insane, quam in amore castitatem dicis? ama, sicut libet, et amorem effer in celos tuum; sed sine me cum Lesbia loqui:

Turbavit nitidos extinctus passer ocellos (2).

quod enim in terris cecini adhuc recordor, faleucio, ni fallor, carmine:

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius reputemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
Nobis, cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda
Da michi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Deinde usque altera mille, deinde centum (3).

Ovidio, cantore degli amorosi sollazzi,

Sulmonensis autem noster aderit teque torvis aspiciens oculis intonabit: nosti carmina meorum amorum? vidisti ubi conquestus sum illius incredibilis voluptatis potentiam defuisse, quantaque cum indignatione denovi iacentia membra? an legisti quod a nobis

Exigere..... angusta nocte Corinnam
Et memini numeros substinuisse novem? (4)

an forte putas inhonestum amanti militantique huic nostre Cypridi, quam videmus, turpe dicere:

Felix, quem Veneris certamina mutua perdunt!
Di faciant, leti causa sit ista mei! (5)

1. *Cod.* licem 3. *Cod.* liber 6. *Cod.* falentio 10. unius] *Cod.* nimis 12. *Cod.* noblecum 15. *Cod.* ml altera *(ric) e per* dein *reca* da 22. *Cod.* augusta

(1) Cf. HORAT. *Carm.* I, VIII, XIII, XXV; III, IX; IV, XIII.

(2) CATULL. *Carm.* XIV, 13; cf. IUV. *Sat.* VI, 8.

(3) CATULL. *Carm.* V, 1-9. S'avverta che, sebben il S. possedesse fin dal 1375 l'esemplare dei carmi Catulliani, che è ora il Parig. Lat. 14137 (cf. lib III, ep XXIV; I, 222), pure all'infuori dei due qui allegati non ha mai citato, nelle sue epistole che ci son giunte, altri luoghi del poeta veronese.

(4) OVID. *Am.* III, VII, 25-26.

(5) OVID. *Am.* II, X, 29-30.

quid reliqua que sequuntur? nonne tanquam ab amante convenientissime dicta sunt:

Induat adversis contraria pectora telis
Miles, et eternum sanguine nomen emat:
Querat avarus opes; et que lassarit eundo
Equora periuro naufragus ore bibat.
At michi contingat Veneris languescere motu;
Cum moriar, medium solvar et inter opus!
Atque aliquis, nostro lacrimans in funere, dicat:
Conveniens vite mors fuit ista sue! (1)

precettore ed ammonitore degli amanti sventurati;

deinde subiciet: quorsum tendit Ars amatoria nostra, tribus explicata libellis, nisi ut avidus amans in sue puelle complexus eat? quid sibi vult Infelicis remedium amoris, nisi quod iuvenis, qui ad amplexus nequeat pervenire, misera se liberet servitute? tu autem artes nostras effectu privas et medicinas admones nedum non utiles, sed inanes atque spernendas. denique consurget in te totum illud auditorium et queret: an tu ipse solus, cum se omnes ad libidinem fateantur amasse, ceteros non sequaris et, cum arma Cupidinis induas, cur ad finem, quem carnalis amoris occupatio querit quemve natura tanta cum voluptate constituit, non accedis? nec hec solum diceret, sed raptum manibus, veluti vite ipsorum et summe dulcedinis damnatorem, in frusta discerpent. tollas, precor, hos apparatus et hanc, quam tu et alii vera simulatione pretenditis, honestatem. Si tibi daretur Iohanne copia, si contiguas habere domos vicinia prestitisset, si in sui penetrabilem illam scissuram communis paries exhiberet et illa tecum pariter insaniret, crede michi, cito, non de conveniendo ad busta Nini, sicut Babylonii illi infelices amantes, sed de coniungendo thorum post dies paucissimos statueretis (2), nec puto quod illa tibi credat de hac, quam predicas, castitate. non enim semel in anno, sed cunctis horis posset te sine metu turpitudinis intueri. quod si ita est, ut credi vis, quam stulte quam-

tutti si scaglieranno contro di lui,

che propugna un amore contrario alle leggi di natura.

Cessi dunque dall'ammantare di platonici veli la sua passione, che non è diversa da quelle che gli altri provano,

o, se diversa dee dirsi, è stolta ad un tempo

23 *Cod.* frustro 28. *Cod* uini *(sic)*.

(1) Ovid. *Am.* II, x, 31-38.
(2) Allude agli amori di Piramo e Tisbe ed al loro convegno narrato da Ovid. *Met.* IV, 87-88.

e sterile d'effetti.

que inaniter amas? quid enim quam iter assumere solum ut vadas, non ut quopiam perducaris; intrare fretum, ut nunquam attingas ad portum; inire pugnam, ut solum pugnes, non ut vincas; serere semina ne fructum legas; negociatorum labores assumere ne lucreris; studere ne discas; manducare ne vivas? sed dices: an amandum est ad libidinem? non, inquam, sed ad salutem vel saltem ad honestatem, nec solum amandum ut ames, sed ut hic amationis actus in aliud ordinetur. cave diligenter, si recte agere volueris vel amare, ne te sensitivus affectus moveat neve in finem non debitum dirigaris. hinc et inde respicias, ne preter rationem finis alliciat aut tumultuarium aliquid te impellat. non te ducat ad amandum passio, que quanto fuerit maior, tanto inordinatior, sed libera redeuntis a percepto ac vero fine rationis electio. in hoc autem amore, qui vere non virtus, sed passio est, morbus, infirmitas et egritudo mentis et rationis, cui sensualitas dominetur, impellit et movet te tue Iohanne vera vel credita pulcritudo. detinet autem finis ille, quem ponis sequax, scilicet tue procationis delectatio. in qua, licet plurimum erres, vides tamen, cum perpetua non sit multisque coniunctam experiaris angoribus, consistere non posse beatitudinem et felicitatem, quam nemo non potest optare.

Ami, se vuole, ma con fine più elevato e più utile.

non lasciandoci trascinare a riputar degno di lode

un affetto sensuale.

in cui la felicità non risiede.

Ritorni alfine in sè e riconosca la validità di questi argomenti.

Resipiscas, frater carissime, resipiscas; et licet ad libidinem non ames, non arbitreris tamen omnino te turpiter non amare. validis igitur rationibus, si potes, sique adhuc invaliditatem tue cause non respicis, te tuere: non ago tecum ut predicator, sed loquor, quod petis, ut homo, non sophisticis argumentis, sed rationibus planis; non serenum, sed turbidum, non incorruptum, sed culpabilem amorem tuum considerans; voloque in hoc solo te, si fieri valeat, innocentem. nec me sentio talem, qualem te esse desidero: licet ex hoc in me, quantum ad veritatem attinet, forte minuatur auctoritas; in te tamen nec tolli possit obligatio nec alia debeat esse voluntas. quam si cohibeas et rationi subieceris, plane bonum hominem te appellabo, licet multarum rerum integritate hominis bonitas perficiatur. nec credo te, nisi veris argumentationibus,

16. cui] *Cod.* tui 34. *Il copista aveva scritto* argumentis *che corresse.*

licet verissime sint, ab amore tuo divellere vel movere. satis enim est si te errare ostendero; etenim, cum voles, resilies. miror autem, cum me videas ex dilectione tibi tuam egritudinem ostendentem, quod te sicut sospitem asseveres; potes corpore valere, sed, crede michi, nimis eger es mente. ego te virtutem doceo vitiumque depello; sed non prodest animi medicina nisi volentibus. nec de mea impotentia, sicut arbitrari videris, ista commoneo; sed ex percepta, multis experientiis, ratione. scio

Gli basta ch'ei confessi d'errare lungi dal retto cammino;

d'esser infermo di mente, se non di corpo.

Ne lo accusi di spregiare, perchè vecchio, l'amore;

Turpe senex miles, turpe senilis amor (1):

sed omnino senes amare non posse nec arbitror nec sentio. quod si ex senectute me credis nimio frigore non amare, cur non ego cum aliis iudicem te calore iuventutis accensum ad aliud amare quam dicas? curque me, ut alias michi scribis, hortaris ut amem? an forte, si de concubitu non agatur, non potest etiam honestius vel saltem sine libidine verisimilius amare senex quam adolescens, quam iuvenis quamque vir? vis autem videre si desipis? amorem tibi proponis sine concubitu et asseris ut absque ipso quicquid a principio creatum extitit, primeva etate corruisset; cum, stante amore, quem predicas, omnis sine dubio generatio tolleretur. allegas et Virgilianum iuvenem, qui, longe ab illo, quem in celum tollis, amore, illis presertim versiculis, si bene consideres, sentiebat (2). adducis et Flaccum, non tuum, sed illum, quem damnas, amorem lyrice concinentem: adducis in exemplum Cesarem et Octavianum, qui non castum, qualem defendis, amorem, sed libidinosissimum secuti sunt. ubi es, mi Peregrine? non sentis adhuc morbum tuum? non vides planissime te errare? ab hostibus auxilia imploras; et illi, qui non aliter sentiebant quam viverent, si de tuo amore coram ipsis ageres, te sine dubio deri-

chè non è vietato ai vecchi l'amare.

Gli rinfaccia altre contraddizioni;

1. *Cod. dopo* tuo *ripete* te 11. *Cod. dopo* cur *dà due volte* non 15. *Cod* libidinis *corretto in* libidine 16. *Cod.* decipis 20. iuvenem) *Cod.* Iohannem 23. *Cod.* continentem 27. *Cod.* illis 28 *Cod.* viverint

(1) Ovid. *Am.* I, IX, 4.

(2) Forse lo Zambeccari aveva ricordati i celebri versi dell'ecl. II di Virgilio:

Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam...
Te Corydon, Alexi, trahit sua quemque voluptas.

[illegible]

[illegible]

[illegible] ponderibus [illegible] amoris

[illegible] sed pro-

[illegible] amoris

[illegible]

[illegible] igitur, mi Peregrine, [illegible], [illegible] ad recreationem, sed ad [illegible], non tui gratia, sed eius, qui contemplatione diligitur. [illegible] istum furiosum et turbidum, quo tempus vel [illegible], si illam videre non queas, transigis vel inutiliter, si ipsa [illegible], amittis: et cum videas hunc amorem tuum adeo vehe[illegible], quod in tranquillitate mentis te non contineat, sed vel [illegible] leticia nimis efferat vel egritudine effervente perturbet, ab [illegible], si deprehendere non valeas ratione, ipsum nec [illegible] nec etiam cum virtute. virtus etenim res tranquilla [illegible] non sensitivas, sed intellectuales, non vanas, sed [illegible] afferat voluptates. quicquid aliter te delectat nec virtutis [illegible] virtuosum esse potest nec etiam cum virtute. vale [illegible] memor, et parce longitudini. ex abundantia quidem [illegible] loquitur [2] et ex amoris redundantia pauciora meam vo[illegible], ut arbitror, officium, non decebant. Florentie, quinto [illegible]

[illegible] egrotud.

[illegible] VII, [illegible] (2) S. Matth. XII, 39; s. Luc. VI, 45.

IIII.

Al medesimo [1].

[N¹, c. 120 b.]

Peregrino Zanbeccario.

Firenze, 24 ott. 1392-1394

A qual pro rispondergli, dappoiché, accecato dalla passione, et non sa confutar neppur uno degli argomenti recati contro di lui.

Decreveram, videns epistolam tuam, quam michi pro responsione misisti, vir insignis, frater optime et amice karissime, super materia tui amoris observare silentium. primo quidem videbam te taliter obcecatum, quod adhuc tu vel minimam rationum, quas tribus epistolis, ni fallor, et veras et inexpugnabiles astruxerim, nec etiam leviter attigisses. pudor est, imo ridendum atque puerile, ne dicam ignorantie supinus error, quotiens in rei cuiuspiam contentionem veneris, cum in proposito maxima cum obstinatione persistas, que videas nedum impugnari, sed impugnata repetere; nec obiecta diluere, nec saltem alicuius valide rationis adminiculo te tueri. summa nostre contentionis est: an virtuosum sit diligere mulierem ad delectationem ac animi recreationem sine fine vel desiderio concumbendi. tu pertinaciter asseveras nedum virtuosum, sed virtuosissimum esse; ego vero ex opposita veluti regione contendo nedum hoc non esse virtuosum, sed vitio plenum. et quod virtuosum, ut asseris, omnino non sit multis rationibus probatum est, non solum orthodoxis atque catholicis, quas tu sive mentis vitio sive cause metu non recipis, sed abhorres veluti rem abominabilem, captiosam et falsam; sed pure moralibus atque veris, quanvis omnis veritas ab unica veritate, que est Deus, sine dubio sit et fluat; possitque theologus ipsas iure proprio vindicare, cuius est de summa veritate disserere, que Deus est, et ut in eius noticiam veniat per

ma sol ripete con ostinazione le ragion già dimostrategli false?

Vuol Pellegrino che l'amare una donna d'amor platonico sia atto di virtù,

ei lo stima al contrario vizioso e prova l'opinion propria con argomentazioni d'indole non solo religiosa,

ma morale ancora e filosofica.

(1) Con quest'epistola si chiuse, per riaccendersi però, come vedremo, alcuni anni più tardi, la polemica tra il S. e lo Zambeccari. Notevole parrà, io penso, ai lettori l'asprezza con cui Coluccio si sforza qui di mostrare falso e mendace tutto il patrimonio di dottrine filosofiche sulla natura e gli effetti d'amore, che la poesia trovadorica di Provenza e di Francia aveva trasmesso alla nostra e che, arricchito e trasformato in parte dal genio del Petrarca, doveva per tanto tempo ancora rimanere base saldissima della lirica erotica italiana.

Provò gli disse non essere quell'amore atto derivante da alcuna virtù,

cunctas excurrere veritates. probavi hanc tuam passionem, sive amorem sive dilectionem voces, nullius ex quatuor virtutibus actum esse[1]. responde, si placet, vel ad unicam rationem: non putes, licet caput excutias, tam clare tamque valide disputationis

nè potersi quindi definir virtuoso;

laqueos effugisse. nec credam, quanvis amor ille te plurimum obcecaverit, adeo te desipere, quod virtutem voces amare Iohannam tuam vel ea, cum illam videris, delectari. actus enim sunt ista, non habitus, et actus, ut ostendi, qui nec ex virtute proveniant et informentur, nec in virtutem aliquam ordinentur. si enim virtus aut virtuosum essent, ad medium, non ad summum et extremum illud, quod fateris et credi vis, accederent. sed dices: cur, si tam veram causam foves, ad mea vel leviter non respondes? retribuam ad hec plane quod sentio: quia, cum multa dicas, nil tamen probas. imo replicabis: optime probavi quod volo. dixi

eppur egli insiste nel chiamare fonte d'ogni sua lodevole azione questa sua passione per Giovanna.

quidem: hoc visceribus meis insitum est; dominam meam, quam michi solam virtute feci, usque ad extrema sincero et perfecto amore diligere. ipsa est que de errorum centro me perduxit ad lucem; de negligentia in sollertiam, de avaricia in liberalitatem, de duro et aspero in humilem et benignum, de immorato in moratum, de inhonesto ad actum honestatis invexit. ipsa est que spiritus michi tenet ab omni labe semotos, iocunditate refertos et in quibus nil cadit adversi. hec verba tua sunt, que quam composite quamque vere dixeris tu videto. quod autem ad rem non faciant, licet oppositum tibi forsan blandiaris, plane, ni fallor,

Or come può costei aver esercitato tal benefico influsso su di lui? Non certo colla dottrina; poichè chi vorrà paragonarla alle donne illustri dell'antichità, alle pie amiche di s. Gerolamo,

ostendam. si Iohanna te talem fecit, dic michi, fuit hoc doctrina vel exemplo? non doctrina; non enim est hec mascula Sapho[2], quam non postremam inter poetas Grecia numeravit; non est aliqua Sibyllarum, quas doctissimas antiquissimi putaverunt; non sanctissima mulierum Eustochium, quam tantarum rerum tum scriptione tum disputatione Hieronymus dignatus est; non Fabiola vel Paula, non Marcella vel Furia; non alia quepiam illarum, quas idem doctor non solum epistolis, sed sacrarum litterarum expositionibus, imo expositionum voluminibus, crebre et

6. *Cod.* decipere 19-20. *Cod. omette* in *dinanzi a* moratum

(1) Cf. ep. III di questo libro, p. 29. (2) Cf. HORAT. *Ep.* I, XIX, 28.

accuratissime visitavit (1). non Proba, non Italica, non Paulina, vel aliarum aliqua ad quas scripsit Aurelius, cum quibus materias altas atque subtiles alte et subtiliter, non aliter quam cum viris eruditissimis, agitavit (2). non, inquam, Iohanna tua sancta Demetriades patris Ambrosii fidelis atque devota, cum qua dictione epistolaria loqueretur (3). fuit hec eruditio quondam temporibus priscis et, quantum conicere possum, usque ad beati Bernardi Clarevallensis abbatis et contemporanei sui Petri Blesensis etatem continua successione perducta, que nedum in mulieribus, sed ferme in viris, nostris temporibus, evanuit (4). tua ista Iohanna cum docta non sit, te docere non potuit, nec qualem te gloriaris efficere per doctrinam. nec, ut videmus, fuit eruditrix exemplo. num per eterni Numinis maiestatem fare, precor. cum tibi tam avara sit oculis, quod vix semel in anno te fuerit sidereis illis facibus et celesti dignata contuitu, cur illius exemplo non didicisti moderantius facere quod illa tam raro concedit et in ipsam crebre non figere procaces illos et insatiabiles oculos tuos? hac morum similitudine longe melius eius amorem, quam tuis illis

di s. Agostino,

di s. Ambrogio,

o di s Bernardo e di Pietro da Blois?

E neppur valse la donna sua ad erudirlo coll'esempio;

dappoichè, se quella è casta d'animo e di costumi,

ben diverso invece è Pellegrino

7-8. *Cod.* Clarev.

(1) È ben noto come tra le pie matrone, alle quali sono dirette le epistole di s. Gerolamo, Paola, la sua figliuola Eustochio e Marcella tengano il primo luogo. A Furia ed a Fabiola, i cui nomi leggonsi in fronte alle epp LIIII, LXIIII e LXXVIII, son poi da aggiungere Asella (ep. XLV), Principia (ep. LXV), Teodora (ep. LXXV), Salvina (ep LXXIX) &c.

(2) A Proba s Agostino scrisse tre epistole (CXXX, CXXXI, CL), ad Italica due (XCII, XCIX), una a Paolina (CXLVII). Altre sue corrispondenti furono Albina (CXXIV, CXXVI), Giuliana (CLXXXVIII), Felicia (CCVIII), Felicita (CCX), Sapida (CCLXIII), Edicia (CCLXII), Massima (CCLXIV), Fabiola (CCLXVI) &c.

(3) Il S. s'inganna. Ad Anicia Demetriade, figlia di Sesto Anicio Ermogeniano Olibrio e di Anicia Giuliana, lodata per la sua pietà dai più illustri scrittori cristiani del tempo, scrissero lettere s. Gerolamo e s. Agostino, ma non s. Ambrogio: cf. De Vit, *Tot. latinit. onomastic.* I, 300. Il vescovo milanese indirizzò bensì il suo libro *De virginibus* alla sorella Marcellina; *Opera*, II, par. I, p. 197 sgg.

(4) Tra le epistole di s Bernardo parecchie son quelle intitolate a regine ed a principesse (cf. così in *Opera*, t. I, epp. CXVI, CXVII, CXX, CXXI, CXXXVII, CCVI, CCLXXXIX, CCC, CCCI, CCCXV, CCCLIV, CCCLV &c.); ma altre pure se ne leggono dirette a pie donne ed a monache (CXIII, CXIV, CXV, CXVIII, CCCLXVI, CCCXCI); tra quelle di Pietro da Blois, ove si tolgano due epistole indirizzate alla regina d'Inghilterra e tre a sovrana innominata (CLIV, CLXVII, CLXIX, CLXX, CLXXX), le quattro rimanenti, che portano in fronte nomi femminili, sono scritte a monache (XXXV, XXXVI, LV, CCXXXVI).

importunitatibus adepturus; unde tantum, nisi deciperis a te ipso, solet amor de duobus unum efficere et vicissitudinaria commutatione alterum in alterum transformare. nam, tametsi, ut tibi fatear quod non creditur nec credo, velle vestrum unum sit, ut inter vos omnino cesset naturalis ille suscipiende prolis affectus, per cetera nimium dissentitis. tu illam sequeris; illa te fugit; tu de illa loqueris, clamas, insanis; illa de te nec loquitur nec curat. tu, cum illam aspicis, dilataris, gaudes et exultas; illa vero, cum te videt, turbatur, constringitur, spernit; ut nedum vicissim te intuendo non respondet, sed oculos negat suos. si hec dilecta tua, ut inquis, pudicicie lumen et decus, ipsa dicitur et predicatur honestas, cur ab ipsa publicos mores et affectus honestissimos non addiscis? an forte que mulieribus honesta sunt queve feminas decent, maribus non conveniunt et sunt viris forsitan inhonesta? o quanto melius, mi Peregrine, tuos recognosceus errores, ad honestiora te convertes et que sine ulla suspitione cordis impudici potes, imo debes, diligere, incipies honestus amare! laqueus est hic amor tuus, quo ad illa traheris, que non credis, et quod omnibus constat credi non vis. quinque sunt amandi linee sive gradus:

Visus et alloquium, contactus et oscula, factum (1);

unde Flaccus noster de osculis loquens ait:

que Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit (2).

S'ammetta pure ch'entrambi s'accordino nel rigettare ogni diletto sensuale; ma nel resto dissentono: egli insegue Giovanna, questa lo fugge

Perchè dunque se dessa è pudicissima, non apprende ad esserlo egli ancora?

O quanto meglio farebbe a ritornar in se stesso,

a fuggire i lacci ne' quali s'avvolge,

passando per tutti i gradi dell'amore,

1 *Cod* si decipis *ed omette* tantum 6 *Cod.* dissentis 9. *Cod.* constingitur 16. *Cod.* converteres 18. *Cod. dopo* credis *ai nec, che ho mutato in* et *per togliere via la du-*

(1) È il primo verso d'un distico medievale, che il S. trasse forse da Giov. di Salisbury, il quale lo cita nel *Policr.* lib. VI, cap. XXIII. Il distico intero si legge poi altrove con alcune varianti; così per es. nel cod. ZQQ, D. 71, c. 233 A, della Comunale di Palermo:

Visus et alloquium, tactus, post oscula factum,
Istis quinque modis species signantur amoris.

Un rifacimento più tardo ce ne è conservato nella nota raccolta *Nugae venales sive thesaurus ridendi & iocandi*, Londini, MDCCXLI, p. 47, Versus leonini de amore:

Post visum risum, post risum venit in usum,
Post usum tactum, post tactum venit in actum,
Post actum factum, post factum penitet actum.

Queste curiose suddivisioni risalgono del resto ad età molto remota, perchè le ricorda già Porfirione nel suo commento al luogo sotto citato d'Orazio: « Eleganter, quia in quinque partes « amoris fructus esse partitus dicitur: « visu, adloquio, tactu, osculo, concu« bitu ». Cf. ACRONIS & PORPHYRIONIS *Commentarii in Q. Hor. Fl.*, ed. Hauthal, Berolini, MDCCCLXIV, I, 52-53.

(2) HORAT. *Carm.* I, XIII, 15-16. Oggi i commentatori spiegan diver-

tu in hoc amore tuo, quod primum est, militas visu; propinquas affatu consessuque vel saltationibus adhereus, aliquali coniungeris et contactu. o mi Peregrine, o si daretur; dicamne? dicam equidem; o si daretur, Gallicorum more, saltem honesta posse fronti cum superciliis oscula delibare, crede michi, sicut amatorii Platonis habent illi versiculi, ex aperto tramite egra et saucia curreret ad labia tibi anima rictumque in oris pervium et labra Iohanne mollia rimata itineri transitus in cetu osculi; amoris igne percita transiret et te linqueret et mira prorsus res fieret, ut ad te fieres mortuus, ad Iohannam intus viveres (1). sed hec omittamus iamque fiat reditus ad dimissa.

ai quali gli è concesso pervenire,

col desiderio affrettandosi a quelli vietati?

Si illa re te talem qualem predicas nec exemplo fecit, cum nedum diversa, sed adversa secteris, nec facere potuerit et doctrina, utpote que non sit, ut novimus, erudita; qualiter te talem fecerit nec puto quod possis ostendere nec ego per me possum percipere vel videre. sed dicis: meam quidem mentem vertit ad studia et omnem turpem concupiscentiam meo depellit ex animo; res inclytas me quoque legere facit et amare, ut sola sibi virtutis relatione complaceam. hec tu ad litteram scribis, ex quibus elicitur ipsam occasionaliter atque per accidens tibi tot et tantarum rerum, quas bonas et virtuosissimas putas, non de per se neque principaliter causam esse. sed paulisper mecum velim advertas hunc cause modum communem esse non solum virtuosis affectibus, sed etiam vitiosis. avaricie quidem studium prodigalitatem extinguit, que vitium est, sed pecunie cupiditate, non virtutis amore; sicut eadem esse potest, veluti de Demosthene legitur, continentie causa. legimus etenim, cum in Laidis amorem exardesceret postularetque concubitum et illa sui copiam se facturam

Giovanna dunque non può avercelo indirizzato ad operare secondo virtù,

se non occasionalmente ed in modo accidentale.

Ma in così fatta maniera si esplicano le cause tanto de' virtuosi quanto de' viziosi affetti, e la prodigalità può essere estinta dall'avarizia,

spegner questa la libidine.

plice negativa contraria al senso. 3. *Cod.* actatu 8. *Cod.* itiner 27. *Così dopo* etenim *la* quod, *che male in* cum

samente questo passo; cf. p. es. *Q. Horat Flacc.* erklärt von A. Kiessling, I th., 2 aufl., Berlin, 1800, p 79; ma le loro esplicazioni non ci paiono gran cosa migliori dell'antica.

(1) È qui parafrasata in parte, in parte letteralmente trascritta la versione fatta « in pluris versiculos licentius liberiusque » del noto epigramma di Platone da un amico di A. Gellio e da costui inserita nelle *Noct Att.* XIX, XI, 4.

maximo proposito precio respondisset, Demosthenem admiratum dixisse se tanti non emere penitere (1). sic et scientie maximisque et optimis artibus ferme cuncti solum dant operam ut lucrentur. optima res igitur avaricia et que debeat a cunctis amari; quoniam ea omnia, que tu, ut Iohanne tue placeas, te fecisse gloriaris, et etiam longe plura, nobis et in nobis illa suggerit atque facit? nam quid de gloria dicam, quam fame celebritatem diffiniunt et ad quam tam Greci quam Romani cunctos actus et affectus suos adeo referebant, quod huius unius vitii studio virtutum omnium non veram essentiam, sed umbram quandam et imaginem sequebantur? an ex hoc eam virtuosam esse dicemus, amplectendam vel diligendam? falleris et fallis, mi Peregrine, si credis sique vis credi te unius mulieris amore, ut sibi placeas, tot et tantas assecutum esse virtutes. et verum finem virtutum et humanorum actuum, que sola fides et christiana religio revelavit et docuit, postquam sic iubes, omittam. ipsa virtus, ut omnium moralium doctrina clamat et admonet, per se ipsam, non propter aliud amanda est et ad ipsam est quicquid agimus referendum. ipsa quidem, ut illi volunt, sibi suimet premium est, quanquam noster Homerus etiam verum finem agnoverit, inquiens et loquentem Eneam ad reginam Carthaginensium introducens:

> Di tibi, siqua pios respectant numina, siquid
> Usquam iusticia est et mens sibi conscia recti,
> Premia digna ferant &c. (2).

ostendit enim iste, preter virtutis habitum, qui procul dubio est mens sibi conscia recti, aliud esse virtutis premium, quod sola posset divinitas adhibere. non igitur ad alicuius creature dilectionem referendi sunt actus humani, sed ad ipsam virtutem, ut boni simus; et ad invisibilem divinitatem, ut ab illa recipere digna premia mereamur. tolle igitur, mi Peregrine, tibi velamen hoc ab oculis, quod tu te, cum Iohannam nimis diligis, super tue mentis faciem adduxisti. vis autem videre quam vera dicas? vis

a bramosia di ricchezze risvegliare gli ingegni;

e difatti occasione e stimolo ad opere gloriose fu il desiderio riprovevole di celebrità presso gli antichi.

Ei s' inganna dunque e partito se crede il suo amore fonte di tante virtù quante vantasi d'aver conseguite.

D' altronde la virtù dee amarsi per se stessa; giacchè in se stessa trova il suo premio,

che la divinità sola può concedere.

2. *Sul* c *di* sic *un'abbreviazione, quasichè fosse a leggere* sicut 24. *Cod.* Iustitie

(1) A. Gell. *Noct. Att.* I, viii, 5. (2) Verg. *Aen.* I, 603-605.

cognoscere quantum erres? considera tecum cum diligentia que scripsisti; invenies te tibi non diversum solummodo, sed contrarium. nolo michi credas nec etiam tibi; sed ea que malesanus loqueris, recognosce: addisce profecto tibi non credere, sed veritati. dicis enim: omnis amor ex virtute causatur. amor ergo pecunie et amor glorie etiam inanis et amor ille libidinosus, quem tu auctoritate Maronis durum vocas (1), a virtute provenit; ergo virtuosus? vides, puto, tue propositionis errorem et ad excusationem tuam inquis: sed vim nature superare non possumus. fateor nature necessitantis, non autem inclinantis solum. non possumus enim refectionis et somnii naturales necessitates penitus superare; sed inclinationes ad hoc vel ad illud, quod ex nostra pendeat voluntate, vincere et aliter assuefacere sine dubitatione valemus. influat licet celum ac urgeat ipsa complexio et firmate consuetudinis etiam habitus cogat, licebit. sapiens tamen, ut ille inquit (2), dominabitur astris. ut quicquid in hoc vitii est, non necessitati nature, sed eligentis voluntatis pravitati debeat et possit ascribi. nec te ab illis virtutibus, in quas te per Iohannam gloriaris esse translatum, sicut arguis, eripio; sed illas non esse virtutes, vero fine non proposito, sed dimisso, vera clarissimaque disputatione contendo; ut in vere virtutis statum te possis erigere; quod si feceris, crede michi, Iohannam dimittens, aliter eam diliges moderantiusque amabis. deciperis autem specie recti (3) et umbram simulacrumque virtutis virtutem iudicas. una est in societate mortalium communis virtus, ut nos invicem diligamus; plus autem vel minus amabiles nos virtus sola facit; ut te non credam adeo desipere, quin inter mortales confitearis virtuosiorem hac tua Iohanna aliquam vel aliquem reperiri; ut culpabilis sis, si illos magis ista non diligas; ut eam, sicut dicis, quod tamen esse non credo, tibi fatear virtuosam. crede michi, longe melius, tutius atque salubrius te carcere, quo teneris, emitto, quam Icarum

Rifletta a tutto ciò Pellegrino,

rilegga ciò che ha scritto

e riconosca l'errore in cui è caduto, dicendo l'amore nascere dalla virtù

Ne afferma che l'uomo è incapace di vincere le proprie naturali inclinazioni,

quand' invece la volontà può tutte signoreggiarle.

Egli non segue pertanto la virtù, come crede,

bensì l'ombra di essa.

Sola virtù per l'uomo l'amore verso i suoi simili, ne degni d'affetto per i meriti loro.

27. *Cod.* decipere

(1) Verg. *Georg.* III, 259.

(2) Cioè Tolomeo, al quale s'attribuiva nel medio evo questa sentenza, che io non riesco però a rinvenire in alcuna delle sue opere vere o supposte.

(3) Cf. Horat. *Ep.* III, II, 25.

Dedalus atque Phetontem Apollo, qui, si monita capies mea, nec pennis destitueris, ut Icarus, nec monstris terrebere, ut Pheton. qualis autem sis, tue conscientie iudex, adverte. amoris, inquis, cibo me nutrio, me educo et illo solummodo pascor, quem omni iudico nectare potiorem. Maro vero noster amorem non minus amarum asserit esse quam dulcem et, quod maius et verius est, metuendum dulcem, experientia dicit amarum. inquit enim:

Nè dice che nutrendosi della sua amorosa passione,

> Et vitula tu dignus et hic. et quisquis amores
> Aut metuit dulces, aut experietur amaros(1).

sed, inquis, nota, pater, quod poeta noster tuum, de quo loqueris, amorem durum vocat; meus autem dulcissimus est, tranquillus et animo, tranquillus et menti. melius, parce, ista novi quam tu, o Peregrine mi. dulcisne vel tranquillus hic amor tuus est? aut hoc melius me novisti? fateor te hoc melius me debere cognoscere, si tuus esses; an autem agnoscas, vide. redi parum ad epistole tue calcem. dicis enim: dilationem huius accrevit epistole dilecte mee discessus a patria. Faventiam enim se transtulit cum coniuge moratura; qui iandudum quendam hic gladio dedit; et secessus eius amaritudo dirissima, que nudum michi corpus anima fecit et ab omnibus sensibus alienum. Faventie quidem anima mea est, mens et spiritus; corpus autem in Bononia sine corde degens durissimis passionibus leditur et torquetur, in tantum quod in manibus meis calamus omnis aret et ingeniolum meum habuit ipsam comitari. si aliquid a me de cetero scriptionis accipies, nisi repatriaverit, ab extincto reputes assumpsisse. hec omnia, in quibus te tandem et hunc amorem tuum ostendisti, verba tua sunt. o dulcem amorem tuum, o tranquillum animo et tranquillum menti, qui te fecit exanimem et amentem! iactabas alias te sanum esse; nunc vides quam occulto tibi morbo qualique egritudine tenebaris. huc erat illa tua sanitas et status il-

gliene ridonda dolcezza e serenità dello spirito.

Ma se Pellegrino stesso, dolendosi che la sua diletta abbia lasciato Bologna,

si chiama corpo privo d'anima, anzi morto;

dov'è la dolcezza e la serenità, che l'amor gli procura?

8. *Cod. dinanzi a* quisquis *omette* et 11. *Cod.* dirum, *corretto dallo stesso copista in* durum 18 *Cod.* moraturam

(1) VERG. *Buc.* III, 109-110.

liusce valitudinis recasurus! nunc demum nosti quid sit amor; nunc vides quam vana, quam futilis et inanis fuerit illa tua honestissima delectatio; nunc potes agnoscere amorem illum tuum, qui tante tibi amaritudinis causa est et erit, si illum non deponas, nec esse bonum nec esse virtutem. iocundissima res, tranquilla atque serena est virtus; et que nedum hominem sibimet non eripiat, sicut amor hic tuus tibi te abstulit, sed perficiat, delectet et quietet. an et contra manifestam experientiam, quam tu ipse fateris, contendes hunc amorem sive, ut convenientius loquar, amationem, actum esse virtutis? eripio quod michi minatus es tibi telum et tuis tete verbis rationibusque confodio. pugna, si potes, et me senem frigidum et imbellem uno, si placet, ictu prosterne. redeo novus, recens integerque in aciem, non victus, crede michi, sed victor atque victurus. nec teneat te mei nominis reverentia; clamo et rogo quod congrediaris audacter; expecto te securus et audax; expecto quidem te, corpus nudum anima et a cunctis sensibus alienum. nec me senem contemnas. Entello succubuit Dares [1], et funeralibus ludis, quos inclytus Scipio patris et patrui memorie celebravit, minor cum maiore natu dimicans et vitam amisit et regnum [2], et Catiline strages viribus atque virtute veteranorum confecta est [3]. nec oportet quod michi iuventam aut adolescentiam obicias meas. habui et ego, sicut alias confessus sum, decantatam Iohannam meam, quam novennio dilexi et colui, cuius amoris tibi tam affectus quam eventus retuli breviloquio [4]. et utinam illam etatem transegissem, utinam et istam! sequuntur etenim et invalidam, in quam pergo, senectutem exacte iuvente mores, sive boni sive mali sint. nequiciam singulariter; quam pro omni transgressione et vitio poete sumunt, sed specialiter pro affectu libidinoso, ex eo, puto, quod secundum appetitum nemo queat [5];

Sol d'amarezza gli è sorgente;

ora la virtù non può non recar sempre gioia e tranquillità a chi la coltiva;

l'amor suo non è nè può esser dunque virtuoso.

Eccolo vinto, sconfitto dalle sue armi stesse;

or tenti, se gli riesce, d'atterrar l'avversario, d'abbattere et giovane il veterano.

Nè occorre rimproverargli quello che egli pure in giovinezza fece e sentì.

Pur troppo anche nell'età matura difficile mette tenere i sensi a freno,

12. uno] *Cod. Imo*

(1) Cf. Verg. *Aen.* V, 368 sgg.
(2) Cf. Tit. Liv. *Hist.* XXVIII, XXI.
(3) Sallust. *Catil.* LX.
(4) Cf. ep. II di questo libro, p. 17.
(5) Quest'opinione del S. non corrisponde alla definizione che, seguendo il *Liber glossarum* (*Corpus* cit. V, 226), reca Papia, s. v. Nequicia: « ex eo « quod nequicquam sit idest nihil »; ma s'accosta piuttosto a quella d'Ugue-

hinc Ovidius:

Ille ego nequicie Naso poeta mee (1);

et alibi:

Nequiciam fugio, fugientem forma reducit (2);

ma egli non ha detto il contrario mai, come fe' Pollegrino.

ego fateor; ni vero nequiciam neges tuam an vere, tu videris. verisimiliter autem, licet eternum adiures et obtesteris Numen, non michi nec, ut arbitror, alicui persuadebis.

Tornando a Cicerone, ve l'accusa d'ambizione,

Sequeris autem, cum inter te et me contentio fuerit, an reprehensibiliter bellis civilibus se Cicero immiscuerit, de ipso quamplurima dicens et causam inceptam relinquens, ipsum ambitionis accusas; quod ego tecum vel cum aliis non contendo (3). ipse quidem, cum se ambitionis excusaret, asseruit: non hanc dico popularem ambitionem, cuius me principem esse confiteor, sed illam

accusa che le consuetudini de' tempi in cui Tullio visse chiaramente vana

perniciosam contra leges (4). publicum enim erat, ut omnes Romani tam dignitates appeterent quam honores, cunctique erant laudis et glorie studiosi; quod adeo fuit ipsis insitum consuetudine, moribus et natura, quod scribentes atque loquentes etiam a propriis laudibus non abstinerent.

Poscia vuole persuadergli esser più santa vita la solitaria che non l'attiva;

Sed per immortalis Dei gloriam fare, precor; quorsum pergit, ut michi solitudinem persuadeas? an tibi forsitan persuasisti nullos in sinu Abrahe recipi nisi solitarios et heremitas et nullis dignitatibus celebratos? negociosi fuerunt patres nostri et omnes, quos vulgato nomine dicimus, patriarchas. Abraham, Isaac, Iacob et omnis illa multitudo duodecim filiorum Ioseph; Moyses quoque, Aaron et omnes sacerdotes et iudices usque ad Samuel; reges etiam et Exdra ac evangelizator apostolorum chorus, summique pontifices et episcopi, qui Deo placuerunt, ex negociis frequen-

ma le sacre scritture attestano che non meno profittevole può esser l'uno che l'altro modo di vivere

5 *Cod* negas 10. *Cod. omette* dicens 12. *Cod.* hac 20. *Cod.* solitudine

cione, secondo il quale « nequam dicitur luxuriosus, quia incontinens est »; cod Laur. S. Croce Pl. XXVII sin., 1, c. 136 s, 1 col., s. v. Nequco.

(1) Ovid *Am.* II, 1, 2.

(2) Ovid. *Am.* III, xi, 37.

(3) A proposito di questa polemica, trattata solo per incidenza qui, v. le allusioni contenute nell'ep. III del presente libro, p. 25. Probabilmente lo Zambeccari, accusando Cicerone d'aver preso parte alle guerre civili, non aveva fatto che ripetere i rimproveri mossi per ciò appunto all'oratore romano dal Petrarca nella nota epistola delle *Fam.* lib. XXIV, III.

(4) [M. T. Cic.] *Declam. in C. Sallust.* II.

tiaque conversationis et sellis altissimis dignitatum recepti sunt, non ex lucis et solitudine. tutior est illa forsitan vita multis, et illis precipue, quibus ex uno contuitu vel ex unico verbo, quod volupe seu ociosum audiverint, scandalum preparatur; non illis, quibus plerumque cogitationes proprie sunt ad precipitium et ruinam; quorum utinam numerus ingens non foret! crede michi; cum ad eternam gloriam nati simus et, ut orthodoxe credimus, ad replendas sedes angelorum instituti, non produxisset nos natura politicos, hoc est associabiles, si conversatio prorsus non dirigeret ad salutem. sed hoc alias; maioris etenim inquisitionis est (1).

e chi non sia sempre pronto a scandalizzarsi.

Del resto l'uomo è nato socievole.

Tu autem interim noli de quopiam iudicare, qui in honoribus versetur; sed credas ipsum fieri, etiam si non relinquat honores, saluti proximum salutisque capacem. nec me, si quid admoneo, velim auctoritatis cuiuspiam facias; verba ponderes, non hominem admireris; illa quidem, si vera sunt, altior in nobis spiritus personat; non homini credas, sed rationi. verum, inquis, cognosco mundanum hominem sine delectatione non vivere nec vivere posse: ego hoc honestissimo amore delector. sic hoc esto, sicut scribis: non possumus equidem non amare, sive mundani sive celestes homines simus. quid autem amandum, qualiter et ad quid amandum sit, videndum est; in his virtus et vitium separantur; potest enim quod optimum est male diligi, potest et illud idem inconvenienter amari. hoc discendum:

Non voglia perciò giudicare dalle apparenze;

nè dia troppo peso alle sue stesse parole, perchè dette da lui.

Le ponderi invece e, se le trova vere, s'arrenda alla ragione che le ispira.

L'uomo è certo nato per amare;

ma l'oggetto di quest'amore dev'esserne meritevole,

> Hoc opus; hic labor est: pauci quod equus amavit
> Iuppiter aut ardens evexit ad ethera virtus
> Diis geniti potuere (2).

nec putes te Iohannam vel in Iohanna repperisse que vel quod amari debeat. eternum est, non transitorium aut fluxum quod amari debet et ad quod amare debemus; quodque summum summe, quod citra summum fuerit, secundum gradum bonitatis sue dili-

non transitorio e mutevole.

15 *Cod.* hominum 24. *Cod* hic lab. hoc op.

(1) Già nell'ep. XVIII del lib. VIII il S. aveva tessuto le lodi della vita attiva e biasimata la « santa rusticità », che giova soltanto a se medesima; cf. vol. II, p. 453

(2) VERG. *Aen.* VI, 129-131.

non tale che possa giudicarsi per indegno dell'affetto predegatogli

gendum est; omnique diligentia precavendum, ne in amande rei cognitione possimus errare neve modum in aliquo transeamus. hoc autem ante quam ames, rebusque, sicut expedit, exploratis, faciendum est; nam postquam amare ceperis, id omnino diiudicare non potes, amore scilicet iudicium perturbante. ut tu, si recte sapias, nichil tibi de Iohanna, postquam amare cepisti, debeas persuadere: si quid autem ante tui amoris initium exploratum habuisti, si reminisceris, id affirma; de ceteris autem, si vis, aliis fidem dato; tibi vero omnino non credas. nam de illo summo bono, quod super omnia diligendum est, sic teneamus id esse, quo nichil melius cogitari queat, quod tamen omnino quid et quale sit, dum sumus in via, nec cogitari valeat nec sciri. sciendum autem et tenendum est quod amandum sit, ut dilectionis merito ipsum aliquando cognoscere valeamus. denique, ut moderantius Iohannam ames vel quancunque creaturam, teneas solius Dei esse, non hominis, ut imperfectum alicuius illarum agnoscat; ut, cum te lateat quod in creatura diligendum sit, sic ames bona, que tibi persuades agnoscere, quod in ipsis, quo nimium ames, non possis errare. sed cur in isto monitis insistam? unum oportunumque remedium tibi Dei dispositio preparavit: amodo non videbis illam oculis procacibus tuis, quorum opera contabescis et peris. revertetur anima, revertetur et spiritus, tibique desiderabilis quies restituetur tecumque convenies; convenies atque mecum, qui sum veri amoris viribus alter tu. neque enim poteris tecum tibi consentire, quin et tibi consentias et mecum. quod cum videro, festum agam diem pro fratre, qui per devia longum abiens, tandem ad se reversus et in viam redierit. vale. alias ad illa que scribis, seorsum, quoniam ad aliam pertinent materiam, respondebo (1). Florentie, nono kal. novembris.

Non voglia quindi, accecato dalla passione, stimar la sua donna degna di culto;

riflettendo che questo si deve soltanto a Dio, che solo è perfetto.

Ma a che pro insistere più a lungo?

L'essenza di Giovanna recherà ottimo rimedio a suo smisurato amore, ritornato padrone di se stesso, darà ragione a Coluccio,

che della sua piacevolezza sua proverà gioia sincera.

19. Cod. *omette* insistam

(1) Forse allude alle premure fattegli dall'amico perchè continuasse l'iniziato poema epico sulla guerra tra Pirro ed i Romani, del quale particolarmente tratta l'ep. VI di questo libro.

V.

A Benedetto XIII(1).

[Marucell. C., 89, c. 118 a, n 9.]

Littera privata domini Coluccii summo pontifici in qua multa exhortando dicit de negocio tollendi scismae et ultimo recommendat suae beatitudini Robertum de Boncianis.

Firenze, 30 gennaio 1395.

Non sa come ringraziarlo della designazione mostratasi favorevole a lui.

Sanctissime in Christo pater et domine. quantulus est servus tuus, quod ipsum visitasti diluculo specialibus litteris, me dignatus alioqui, qui non sum dignus solvere tui corrigiam calcea-

6. *Il copista aveva scritto* Rodertum de Bonrinis, *che poi emendò alla meglio in* Rob. de Boncianis 9. *Cod* sunt

(1) Uscito papa col nome di Benedetto XIII dal conclave che s'era raccolto in Avignone il 26 settembre 1394, dieci giorni dopo la morte di Clemente VII, Pietro di Luna, che aveva al pari de' suoi venti colleghi sottoscritta quella « cedola », con cui ognun d'essi s'astringeva a far ogni sforzo perchè lo scisma s'estinguesse ed a rinunziare persino alla tiara, quando gli fosse toccata (v. il testo della dichiarazione in Baluze, *Vitae papar. Avenionens.*, Parisiis, MDCXCIII, I, 567 sgg.); dovette inaugurare il suo pontificato con solenni tentativi di pace. Se il furbo Catalano, che fin allora aveva con tanto focoso zelo deplorata la scissura dell' inconsutile tunica di Cristo, fosse così operando sincero, è per noi ed era già pei coetanei suoi cosa più che dubbia, *cf.* Theodor. a Niem, *Historiar. sui temporis libri IV*, Argentorati, MDCVIII, lib. II, cap. XXXIII, p. 120 sgg.; certo è ad ogni modo che, non appena eletto, egli inviò lettere ed ambasciatori a tutti i potentati cristiani per annunziar loro la propria assunzione al soglio pontificio ed insieme le sue intenzioni di dar pace alla Chiesa. Anche a Firenze giunsero quindi sulla fine del dicembre i legati del nuovo papa, sollecitando udienza dalla Signoria; e questa, avuta notizia del loro arrivo, discusse tosto se fosse opportuno riceverli e, quando ciò si eseguisse, quale risposta dovesse inviarsi a chi li mandava. Della discussione a tal proposito insorta il 27 dicembre tra i reggitori del comune, serbano memoria le *Consulte e pratiche* di quello e dei giorni seguenti; ma i più autorevoli tra coloro che presero in quella circostanza la parola, come Rinaldo Gianfigliazzi, Filippo Adimari, Giovanni de' Ricci, Filippo Corsini, s'accordarono nell'opinare che, fatte agli ambasciatori onorevoli accoglienze, si desser loro cortesi risposte ed ogni cosa si tentasse per agevolare l'accordo tra il pontefice di Roma e l'Avignonese. Sicchè il 29 m Filippo Corsini così riassumeva le proposte « pro illis de pratica » al Consiglio: « Respondeatur oratoribus Be« nedicti gratiose et hortentur ad scisma « tollendum. et mittatur copia litte-

Ma poiché ei volle siffattamente onorare il suo servo, stima necessario rispondere,

menti? (1) sed postquam tu de tante sublimitatis apice parvitatem meam tam singulariter honorasti, non debeo, licet te digna loqui non sciam, rem tantam responsione non prosequi, ne possit michi superbie nefas vel vitiosa moribus inurbanitas imputari. quid

esaltando il santo proposito di spegnere lo scisma, onde è animato.

autem dicam prorsus ignoro, nisi quod sanctissimum tuum propositum tollendi scisma, circa quod tam ardenter anhelas, quantum decet quantumque convenit tam pium, tam religiosum tamque salutare cunctis fidelibus opus, dignis commendationibus nescio celebrare. multa quidem tum precepi per litteras modernas et priscas, tum presens intuitus sum; multa michi pervenerunt, ut assolet, ad auditum. sed rem tanta laude dignam non

Esempio inaudito di zelo e disinteresse porgerà al mondo Benedetto.

possum inter nostri temporis actus aut vetustatis fidem, divinas vel seculares litteras reperire. solebant gentiles inter laudes eximias rarasque reponere non desiderare divitias, si non habeas, aut, si obvenerint, spernere; necnon et sacrarum litterarum scriptores beatum censent divitem, qui non speravit in pecunia et thesauris; et subdunt: fecit enim mirabilia in vita sua (2). hoc magnum esse fateor. sed quis est, qui positus in tante dignitatis

mostrandosi pronto a deporre la pontificale dignità, ove ciò si reputi giusto.

altitudine querat de re sibi certa iudicium, paratus equanimiter id dimittere, si iustum fore decretum fuerit, pro quo solent cuncti studiis nimis ardentibus laborare? petis de te et iusticia et statu

3. *Cod.* responsionem *poi corretto.* 7 *Cod. omette* convenit *e dà* tunquam *mutato* to *Cod. omette* tum 18. *Cod. recava quindi in* tanque 9. *Cod omette* nescio *dapprima* etiam *corretto poi in* in

« rarum Benedicti ad Bonifacium et « hortetur ad simile per ambaxiatam « solennem, ita quod et ipse et cardi« nales inducantur ad hoc. et habito « responso Bonifacii vadat ambaxiata « in Franciam informata secundum « quod videbitur tunc temporis... »; Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e pratiche*, reg. 33, c. 38 b e cf. *Miss.* 23, c. 98 a, « Papae », 30 dicembre. Ma non pago d'indirizzarsi alla Signoria in forma solenne, Benedetto XIII, « homo ingeniosus et ad inveniendum « res novas valde subtilis », come dice il de Niem, aveva forse voluto rivolgersi privatamente anche a taluno de' più cospicui ed influenti cittadini; certo poi al S. L'epistola, che qui si stampa, è dunque la risposta fatta dal nostro al messaggio di Benedetto. Disgraziatamente però il ms originale, un volume delle missive, dov' essa si leggeva, è andato smarrito e noi non possiamo giovarci per riprodurla se non d'una copia molto scorretta e priva di quella poscritta, della quale or discorreremo, donde le sarebbe venuto un nuovo e maggiore interesse.

(1) Cf. s. Marc I, 7; s. Luc. VIII, 16; s. Ioann I, 27

(2) *Sap. Sirach* XXXI, 8-9.

tuo debitum subire iudicium, cum tamen omnino posses in tui iuris certitudine, sicut felicis memorie predecessor tuus fecerat, permanere. sed non patitur clementia tua videre scissuram populi christiani, non patitur tua denique sanctitas, cuius maius signum dare non potes quam divisionem hanc scismaticam abhorrere, non querere tue filie tueque sponse veram et integram unitatem. nam, sicuti Salomon legitur inter illas meretriculas iudicasse (1), sic verus pater est, qui viscera sua non patitur scindi, scissaque conatur et querit modis omnibus integrari. ille michi nocens, ille michi vere apostaticus erit, non apostolicus, qui hanc tollendi scismatis dirimendeque controversie diligentiam vel occasionem temere recusabit

Il suo orrore per la divisione che lacera la Chiesa

Io rivela vero padre di questa,

vero seguace degli apostolici precetti.

Prosequere quod cepisti: reedifica templum Domini, quod iam tot annis scismaticorum manibus discissum est. fac, obsecro, quod qui sumus unum in petra, non simus plures in Petro. hinc et inde Christus colitur, Christus ab utrisque fideliter invocatur. cur dicit unus: ego sum Cephas; alter: ego sum Paulus; alius vero: sum Apollo? (2) sed cur hec detestor vel deploro? tu, beatissime pater, tu tibi eternam gloriam queris in celis, non etiam morituram in terris, ut potius dicaris christianitatis reformator quam papa pontifexque romanus. det tibi Deus id posse quod vis idque invenire quod queris! quanquam hoc fore iam spe certissima teneam, ut ad hoc ministerium indubitanter crediderim Deum te tanto miraculo, quantum in electionis tue negocio evidenter apparuit, ad celsitudinem quam obtines suis manibus, non humanis suffragiis, transtulisse. cui quidem assumptioni congratulari debet universa fidelium multitudo, videns illum per Dei gratiam ad sedem apostolicam tractum, qui dominici gregis pastor et Salvatoris vicarius iam vocatus, mox salvator, si Deus hoc perficere tibi dederit, debeat appellari (3).

Prosegua nell'impresa gloriosa,

e Dio gli porgerà quell'aiuto,

di cui già ha dato segno mau fatto,

sì che la cristianità tutta quanta

possa dirlo suo salvatore.

1. omnino] *Cod.* omnia 7 *Cod.* Salamon 8 *In luogo di* sic *il cod. dà* ne 12. Dopo timere *nel cod.* non *cancellato.* 14. *Cod.* animus *corretto in* manibus 15. *Cod.* impetro, *poi all'm sostituito un n; sumus corretto in* simus, impetro, *qui pare all'm sostituito l'n* 17. *Cod.* Cephe Paule 22 *Cod.* quecquid *corretto por in* quamquam

(1) Cf. *Reg.* III, 16.
(2) Cf. s. Paul. I *Cor.* I, 12 e III, 22.
(3) Non minor fiducia nell'opera pacificatrice di Benedetto manifestava

Quale persona dell'azienda di cui dà prova

Parce, precor, pater sanctissime. scribens equidem servulo tuo sanctam exhibuisti fiduciam, ut hec paucula de ingenti mentis mee desiderio scribere non pigeret.

e raccomanda al pontefice Ruberto de' Boncianti

Ceterum prudentem iuvenem Robertum de Boncianis, quem sicuti filium diligo, de cuius manibus, sicut spero, ista recipias, benignitati tui culminis humillime et quanta possum cum efficacia recommendo. dignus enim est suis et maiorum suorum meritis, utpote qui multa per se et optimos progenitores suos perpessus sit pro Ecclesia sancta Dei, qui de manu tua favorem debeat et omnem gratiam reportare [1]. at michi nichil gratiosius posses

4. *Cod.* iuvenum *corretto in* iuvenem e quae *emendato in* quem

in una lettera a lui diretta subito dopo la sua elezione Giovanni da Montreuil. Anche il proposto di Lilla non esita a riconoscere nel Catalano colui, « qui ad « resartionem scissurae dominicae et « Ecclesiae reformationem miserabi- « liter agitatae non humano consilio, « sed divinitus oblatus et datus esse « videtur ». E soggiunge: « Dicunt « enim [qui te viderunt, qui te audie- « runt de hac materia loqui, immo qui « te virtutesque tuas norunt]: per- « commode cecidit is, de cardinalibus « antiquis est, is vidit utrimque to- « tum geri, is litteratissimus est, is « probissimus reputatur, is negotium « discussit et audivit plurimode con- « teri. Sub isto pacem oriri spera- « mus Ecclesiae et assequi; vel, ut « subiungunt, nulla salus, nulla unquam « medicina eius incommodis reperie- « tur »; Ioh. de Monsterolio *Epist. I* in Martene-Durand, *Vet. scr. et mon. ampl. coll.* II, 1310.

(1) Quella de' Bonciani, che avea le case nel sestiere di Borgo, quart di S. Maria Novella, era famiglia nobile ed antica tra le fiorentine Da Guido di Chiaro, che fu priore nel 1290 (Dell' Ancisa, *Selva sfrond.* GG, c. 246 A, KK, c. 630 B), nacque Neri, il quale ebbe a figliuolo Gagliardo; e questi, oltrechè alcune femmine entrate ne' Medici, ne' Bonciani, ne' Nerli, generò Carlo e Roberto. Ebbe Gagliardo ai suoi giorni riputazione d'uomo valente, immatricolato nell'Arte della seta nel 1349 (Dell' Ancisa, op. cit. GG, c. 246 A; G. Baldovinetti, *Notizie genealogiche* in cod. Palat Baldovin. 75, lett. B), godette due volte del priorato nel 1366 e nel 1374 (*Del. d. erud. tosc.* XIV, 57, 136; cf. p. 178), nel 1369 andò ambasciatore del comune a San Miniato (Dell' Ancisa, op. cit. AA, c. 407 B); grato al popolo, nel 1378 a' venti luglio, mentre si facevano l'arsioni, fu creato cavaliere a spron d'oro (*Del.* cit. XVII, 169, Corazzini, *I Ciompi*, pp. 24, 99); infine nel 1383 uscì eletto gonfaloniere di giustizia (Dell' Ancisa, op cit. KK, c 639 B; *Del.* cit. XVII, 46). De' suoi due figli ne' pubblici documenti scarse sono rimaste le tracce; di Roberto, che il Dell' Ancisa qualifica una volta per « sere » (op. cit. AA, c. 406 A), altro non so dire se non che fu squittinato ripetutamente per la maggiore dal 1391 al 1433 (Dell' Ancisa, op. e vol. cit.), senzachè il suo nome uscisse mai dalle borse; mentre il fratello Carlo, che continuò la famiglia, fu quattro volte de' priori (1418, 1423, 1434, 1441), e del 1427 gonfaloniere di giustizia (Dell'Ancisa, op. cit. KK, c 639 B).

efficere, quam ipsum mee parvitatis intuitu tue benignitatis patrociniis confovere. Florentie, die vigesima ianuarii, tertia indictione, .MCCCLXXXXIIII. (1).

(1) Secondo lo stile fiorentino. Scrive poi a p. CCXCVI della *Vita A. Traversarii* L. MEHUS queste parole: « In veteri reipublicae Florentinae ta- « bulario Colucii vidi epistolam an. « 1394 [ed in nota aggiunge: « Die « 20 ian ind. III »] Avenionensi scri- « ptam pseudo-pontifici, quae tractat « de his Plutarchi vitis aliisque codi- « cibus Colucio transmittendis ». Lo stesso accenno, ma con qualche maggior particolare, ci è avvenuto di ritrovar altresì in uno zibaldone di Salvino Salvini, che contiene i transunti di varie lettere del comune di Firenze (cod. Marucell. A, 151, inserto 4, di sedici carte). Qui a c 3, riassunta l'epistola ch'ora si è letta, così segue il Salvini: « E i d e m « s u m m o p o n t i f i c i. Alia litera « privata domini Colucii pro libro « *Odissee* Homeri, quem ille [per] « supra dictum Robertum Boncianum « transmittit ac etiam pro libro Plu- « tarchi et aliis ab eodem pontifice « eidem domino Coluccio transmitten- « dis. Dat. Florentiae, die 20 ian. « ind. 3ª, 1394, c. 10 » Evidentemente entrambi gli eruditi fiorentini si riferiscono ad un medesimo volume di missive, dove all'epistola presente, diretta dal S. a Benedetto XIII, teneva dietro una seconda allo stesso, scritta nel giorno medesimo, ma nella quale il S., seguendo il suo solito sistema di non trattare nella stessa lettera delle cose pubbliche e delle sue private faccende, tornava a significare al Catalano il vivo desiderio ch'ei nudriva di possedere que' *Paralleli* di Plutarco, in cambio de' quali aveva già offerto, come si vide, al De Heredia, un esemplare dell'*Odissea*; cf. lib. VII, ep. XI; II, 290. La perdita di quest'epistola, da noi lungamente e vanamente ricercata, è quindi sotto ogni rispetto deplorevole. Del resto, sebbene nelle epistole del S. a noi conservate, il nome di Pietro di Luna più non riapparisca, è oltremodo probabile che i rapporti letterari ch'egli ebbe col cancellier fiorentino non siano finiti qui. Difatti nel catalogo della biblioteca minore di Benedetto XIII, scritto tra il 1403 ed il 1404 e comprendente i « libri « qui portantur ubique pro servitio do- « mini nostri », sotto il n. 442 appare registrato « liber Colucii, *De fato et* « *fortuna*, in pergameno, cum postibus « et corio rubeo », F. EHRLE, *Hist. bibl. Rom. pont.* tom II, in corso di stampa. Ora quest'opera del S., che ricompar menzionata così in taluni frammenti di cataloghi posteriori al 1404-1405 come nell'inventario della « Libra- « ria maior Castri Paniscole », dove il de Luna nel 1408 avea portato, fuggendo, la miglior parte de' libri del palazzo d'Avignone (v. FAUCON, *La librairie des papes d'Avignon*, Paris, 1886, II, 437), non potè certo entrare nella libreria di Benedetto prima del 1397 o '98 (cf. l'ep. XX di questo libro); e gli fu senza dubbio inviata da Coluccio stesso in contrassegno d'ossequio e forse di gratitudine per il dono tanto bramato dell'opera di Plutarco.

VI.

A Pellegrino Zambeccari[1].

[N¹, c. 128 A; cod. Vaticano 1877, c. 39 B; Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, MDCCXC, VIII, 232-34, da V(2).]

Peregrino Zanbechario.

Firenze, 5 marzo 1395?

All' esortazione fattagli di continuare alacremente l' iniziato poema sulle gesta di Pirro,

HORTARIS me, vir insignis, frater optime et amice karissime, quod ceptum carmen de gestis Pyrrhi prosequar, ut nomen meum astris inseratur voce cunctorum. inquis enim: pone la-

5. *Così N¹*, *V* Coluccius Pieri ad Peregrinum de Zambeccariis Cancellarium Bononiensem excusatoria cur non prosequatur inceptum carmen de laude pirhi, *e così F, che però sostituisce a* Canc. Bon. *le parole* de Cancellaria Bononiae *ed a prima la forma corretta* Pyrrhi 7. *N¹* Pirrhi gestis 8. *F* inferatur *N¹* cunct. voce

(1) Poichè di quest'epistola, posteriore, e non di poco, alla guerra scoppiata nella primavera del 1389 tra Firenze ed il Visconti, Coluccio preannunzia, se mal non m'appongo, l'invio allo Zambeccari nell'ep. III del presente libro, così mi sembra opportuno collocarla qui; chè se essa poi non spettasse per l'appunto alla data che le assegno, non potrebbe mai discostarsene di molto. In ogni modo se non ci è concesso pervenire ad una rigorosa determinazione del tempo in cui fu scritta, ciò a conti fatti non sarà gran danno, attesochè ogni suo interesse derivi essenzialmente dalla curiosa esposizione che il S. vi fa della genesi del poema epico da lui incominciato a scrivere intorno alla guerra di Pirro contro i Romani. Niun dubbio che questo poema, a gran torto stimato opera giovanile del nostro dal Voigt (*Die Wiederbelebung* I, 204) ove Coluccio si fosse indotto a continuarlo, avrebbe a que' giorni sollevato tanto rumore quanto se n'era fatto intorno all'*Africa* del Petrarca; salvo a divider con questa come i fugaci trionfi così la pronta ed irreparabile caduta. Ma il S. era troppo saggio e conosceva troppo le sue forze per lasciarsi fuorviare dalle lodi di giudici molto benevoli e poco competenti; egli lasciò quindi in tronco l'opera intrapresa, spontaneamente condannandola, come già le sue egloghe, alla distruzione. Vero è che se noi prestassimo fede a Domenico d'Arezzo, forza ci sarebbe concludere il contrario; che il S. cioè avesse fatto di pubblica ragione il suo saggio in luogo di tenerlo, come qui ne manifesta l'intenzione, nascosto nel proprio scrigno. Ricordando infatti nel *Fons memorabilium universi*, par. III, lib. XVI, De aquis dulcibus, s. v. Nevola, talune opere del S., il grammatico aretino esce a dire che « poe- « mata de bello Pyrrhi regis Epirotarum « heroica stilo, venusta sententiis ... « in manibus cunctorum sunt », cod. Laur. Red. 170, c. 183 A; Vatic. Reg. 1140, c. 215 A; e nella biografia di Coluccio stesso inserita nella par. V, lib. I, De viris claris virtute aut vitio, s. v. Colutius, torna

(2) V. nota 1 a p. 59

bores, pone lucrum, pone curas, poneque quecunque animum corrumpere possunt, et factum prosequere. in quibus quidem verbis tuis me facis non modicum admirari, qui persuades inanis glorie fumo mutare totam vite institutionem. quod, cum iuveni difficile sciam, senibus esse iudico tum impossibile tum et turpe. sed de hoc posterius; prius etenim volo tibi narrare qualiter in illud carmen inciderim.

risponde, meravigliandosi di cotal consiglio;

ma prima di esporne il perchè, narra la genesi del componimento stesso.

Antequam bellum, quod cum Comite Virtutum gestum est, clarum haberet initium, rebus dubiis et in suspitionem bellicam laborantibus, forte, sicut mos aliquando meus est, prima face thermas adii. cumque casualiter factum esset, quod rarissimum est, ut foret in illo thermarum fornice solitudo, cepi mecum de suspitione, que publice concepta fuerat, altissime cogitare (2). inter

Nell' inverno che precedette la guerra che Firenze sostenne contro il Conte di Virtù,

trovandosi una mattina nella stufa, mentre meditava sopra i pubblici pericoli,

2. *VF* pros. fact. 3. *N*[1] quin persuadeas 4. *VF* inst. vite 5. *VF omettono* et 6. *F* enim 9. *VF* suspectionem 10. *VF omettono* mos *e per* meus *leggono* meus *F poi dà* pma 12. illo] *V* illorum *F* illarum 12-13. *VF* suspectione 13. *VF omettono* fuerat

a ripetere al lettore: « Legas heroica « metra de bello Pyrrhi habito cum « Romanis »; cod. Laur. Red. 172, c. 116 b e cf. Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. CCLXXXVII. Ma ad onta di coteste affermazioni, che paiono tanto esplicite (quella di Francesco da Fiano, messa innanzi dal Wesselofsky, *Il Parad. degli Alberti*, vol. I, par. I, p. 79, è, si badi bene, insussistente, perchè fondata sopra un errore di lettura: « carmina Pyrrhi » per « carmina « Pieri »); io persisto a credere col Voigt, op. cit. I, 204, che il S. non abbia mai dato alla luce il suo epico abbozzo; chè in cotal caso qualche esemplare ce ne conserverebbero senza dubbio i manoscritti del tempo; ma bensì concesso a taluno de' suoi più intimi amici, e tra costoro sarà certo stato l' Aretino, di leggerlo e fors' anche di trascriverlo. Così si spiegherebbero le parole di Domenico, colle quali fa del resto singolar contrasto il silenzio assoluto del volgarizzatore della *Vita di Coluccio* scritta dal Villani, il quale intorno alle opere del nostro si mostra di solito informatissimo.

(1) La stampa del Fantuzzi è rimasta sconosciuta pressochè a tutti coloro, i quali nei tempi più recenti trattarono del S. e de' suoi rapporti collo Zambeccari. Essa è stata condotta dall' autore delle *Notizie* sopra una copia dello stesso codice Vaticano di cui noi ci siamo giovati; copia comunicatagli, com'egli stesso attesta, « dalla cortesia di monsignor Pietro « Antonio Tioli amantissimo delle « buone lettere e possessore di una « sceltissima raccolta di notizie lette- « rarie e di autori de' bassi tempi »; op. cit. p. 231.

(2) Al ponente di Firenze, scrive il Repetti, *Diz. della Tosc.* II, 151, « porta sempre il nome di Terma una « strada, dove furono i bagni pubblici « fra le case de' Scali, poi Buondel- « monti, e la loggia de' Ciompi ». Può darsi che anche ai giorni del S. fosser quivi al par che altrove delle « stufe », come quella che il S. ci descrive.

gli venne fatto di riflettere quant'ardua impresa fosse quella di dar forma poetica alla narrazione di guerreschi cimenti;

meditandum autem occurrit, ut mecum examinarem quam difficile foret res gestas oratione splendida, queve non simpliciter esset exprimendis non inepta negociis, explicare; cumque mecum ipse discuterem quam aride pugnam Thessalicam Lucanus quamque simpliciter adnotasset(1); pugnam, inquam, quam raptus in estasim Cornelius Patavinus sacerdos sic procul conspexit et retulit, ut nedum dies pugne, sed omnes, ut inquit Aulus Gellius, pugnandi reciproce vices et ipsa duorum exercituum conflictatio vaticinantis motu atque verbis representata sit(2); maior difficultas occurrebat, et eo maxime quod preter Virgilium nullus poetarum adhuc michi videbatur congressus et prelia apposite certaque rei militaris regula concepisse; quod non inscitie, sed difficultati scribendi adequandique verba rebus imputandum censeo. neque enim, ut Flaccus ait,

quivis horrentia pilis
Agmina nec fracta pereuntes cuspide Gallos
Aut labentis equo describit vulnera Parthi(3).

dicchè, all'infuori di Virgilio, niun poeta in ciò avea saputo far opera degna.

Eccitato da ciò a fare ancor egli esperimento del proprio ingegno, compose tosto tali versi.

dumque mecum hec agitarem inter sudorifluos thermarum calores, nescio quis pierius menti calor incidit, ut experiri vellem qualiter michi pugnam aliquam versibus scribendo succederet; et antequam, advocato familiari, fricatio subsequens compleretur, cepi mecum duarum acierum heroico versu, inepte licet, inchoare congressum. moxque lectulo traditum adeo hec meditatio non reliquit, quod ultra viginti versus, priusquam domum reverterer, explicarem.

che più tardi gettò sulla carta.

dumque mensam adituro paratur cena, atramentarium, papirum et calamum postulavi et dictatos versus, ut suggessit memoria, super mensam, quam continue instruebat famulicium, scripsi.

Nella notte ai primi altri versi s'aggiunsero,

quid plura? nox illa, que magna fuit; erat enim ianuarius mensis;

1. *VF omettono res e pur avendo gestas. pracia omettono simpliciter* 3. *N² VF omettono non* 4. *F adnotassem V² qua F extasim* 13. *N² scrive cassato e sostituito da inscitie* 15. *VF Partho* 18. *VF agit. hec* 20. *VF omettono michi* 21. *VF implevitur omettono cepi e pur inchoare avevan pur inchoate* 22. *V duorum V ingressum* 24. *VF omettono quod* 25. *V vocat ai stillabi ri di adituro riscritta in interlinea e ad cena pur* 27. *V dove quasi le scritture si cancellano* 28. *N² familicium VF familia*

(1) Cf. Liv. *Perioch.* VII, 28, 966. (2) Horat. *Sat.* II, 1, 13-15; ma il (3) A. Gell. *Noct. Att.* XVI, [illegible] testo nel v. 3 è **describat**».

fundibalorum explicuit sub confusione conatum. cumque nulla prorsus mentio facta foret, imo cum nulla cogitatio subiisset, que acies quique duces, que pugna quodve bellum illius carminis auspicio canerentur, sequens dies novos attulit cogitatus, ut scilicet rem illam generalem et informem ad aliquid speciale contraherem ac inceptum nostri alicui pugne singulariter applicarem. multa cogitanti tertium congressum, quem rex Pyrrhus stirpis Achillee Eacidarumque posteritas, cum Romanis apud Asculum Apulie oppidum habuit, ducibus, ut plures volunt, Curio Dentato atque G. Fabricio Luscino, licet aliqui de aliis scripserint, placuit pertractare; (1) cepique, quasi meniet experiens et vires explorans meas, romanum quenpiam equitem innominatim inducere, singularem pugnam cum audacia postulantem; nescioque qualiter crevent opus. sensim equidem equitum permiscui pugnam, acies peditum dextro sinistroque cornu confligere feci; prostravi regem, vulneravi Fabricium, nonnulla poetice permiscui. quid plura? dum paulatim progredior, ad longitudinem unius ex libris Eneidos vix primis illius pugne partibus actis progressus sum; nec dubitem, si persisterem in materia, opus illud in grandis voluminis magnitudinem evasurum.

Hoc autem carmen acephalum et sine determinatione dimisi: non enim adeo michi placeo, quod ipsum ab antiquorum maiestate plurimum discedere non cognoscam. et tu, sicut dixi, ob inanis glorie fumum me, cunctis dimissis, ut inceptum prosequar exhortaris? deberes autem amico salubriter et amice consulere, nec tam facile de rebus, quas non videris, ferre iudicium. multis rebus opus est, ut carmina placeant; nec adhuc quispiam poetarum

ma poichè fin allora il racconto non aveva obbietto determinato,

dovrebbe riferirlo ad un fatto speciale,

cioè alla battaglia data da Pirro presso Ascoli ai Romani.

E così continuando ad arricchir di nuovi episodi il racconto,

gli uscì fuori una narrazione pari per ampiezza ad un dei libri dell'*Eneide*.

Ma l'abbozzo rimase interrotto, perchè troppo bene ne scorgea i difetti.

Come può egli dunque eccitarlo ad abbandonare per sempre ogni altra cura?

1 *VF* fundibulorum 2. *V* menuso *F* subesset 2-3. *VF omettono* que-bellum 4. *F* cogitatus 4-5. *VF omettono* scilicet 6. *V* conceptum *VF* nostrum 8. *N*[1] archilee *F* Ascalum 9. *N*[1] Apulee 10. *F scrive* Caio *in luogo della semplice iniziale*. *VF* Lisinio *N*[1] Lucinio 11. quasi] *F* quidem 15. *F* dextero *N*[1] confugere 16. *N*[1] miscui 19. *VF* magni 21. *VF* terminatione 24. *N*[1] *dà dopo* me *la* quod *e sopprime* ut 25. *VF omettono* et amice 26. nec] *F* ne

(1) In questa battaglia, la seconda di quelle che ebbero luogo nella guerra tra Pirro ed i Romani, combattuta nel 475 presso Ascoli, C. Fabrizio Luscino, intervenuto come legato, toccò una grave ferita, v. A. Flor. *Epit.* I, XVIII; P. Oros. *Hist. adv. pag.* IIII, 1, 19-21; Eutrop. *Brev.* II, XIV.

fuit, qui sic legentium aures impleverit (1), quod eius fama permixta non fuerit infamie. nec mirum. varii quidem sunt affectus hominum, ut non solum in corporeis sensibus et sensibilium delectatione hunc et illum contraria iuvent, sed etiam in litteris et his que intellectum respiciunt. hunc florida, hunc redundans, hunc castigata delectat oratio; hic seriis pascitur, ille iocosis: illi Sallustiana brevitas placet, huic copia Ciceronis; illum affectata claritas movet, hunc exoticum obscurumque dicendi genus; illum oblectant propria, hunc novata verba. quid ultra? tanta est rerum huiuscemodi diversitas, quod, sicut contingit in moribus, sic et in scribendo quosdam non solum recta, sed vitia plerumque delectant. nec de ignorantibus loquor, quorum non sunt curanda iudicia, sed ipsi etiam litterati ac altissimum sentientes non carpunt solummodo vitiosa, sed que non placent eis execrantur atque condemnant. a quibus si rationem petas, nullam scient penitus invenire. quam ergo gloriam, mi Peregrine, potes inter hec tam varia polliceri? o quanto melius amicum tuum, si quanquam ex scriptis captare perpenderis gloriam, Persiano monebis versiculo:

Ardessima cosa l'incontrarsi gen.o di tutti in materia letteraria,

chè troppo sono in ciò diversi i gusti de' giudici;

nè parla già degli ignoranti,

bensì dei dotti medesimi.

Qual gloria adunque si deggia ripromettersi da tante fatiche?

non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas examenque improbum in illa
Castiges trutina, nec te quesiveris extra (2).

alia querenda gloria est, que non pendeat ex favore laudantium, que non sit vana, non corruptibilis, non momentanea, non denique finem violentia temporis habitura. hec autem non inter carmina, non inter eloquentie splendores, non inter hec nobis sudata studia reperitur. hanc parit innocentia, fides non mortua, sed operibus vivificata, et demum ipsa caritas, que est vera dilectio Dei et proximi. hoc velim suadeas; ad hanc me gloriam exhortare; hec inferre possunt non solum nomen meum, sed

Meglio è procacciarsi una gloria più pura e più solida,

quella che nasce dalla innocenza e dalla fede.

1. *VF omettono* qui - quod *e ad* eius *restituiscono* cuius 1-2 *VF* non fuer. perm. 3. *VF omettono* in 3-4. *V* delectatus *F* delectatur 5. *VF* resp. ini. 6 hic] N^1 his ille] N^1 hic illi] N^1 illis 8-9. *VF* delectant 9. propria] *F* prisca hunc] *V F* illum 13. *VF* et. ipsi 13-14. N^1 cupiunt 15 N^1 sciant 17. *VF* quemquam N^1 quam 18. *V* perpederis *F* perpeteris N^1 movebis 19. si quid] *F* sicut 21. *F* ne 23 N^1 varia 25. *VF* splend. eloq. 29 *VF* hoc *ed omettono* solum

(1) Cf. Cic. *Orat.* V, 17. (2) Pers. *Sat.* I, 5-7.

memetipsum astris, imo super astra, ubi beatus cum illo summo soloque beatifico bono non labentia tempora et finem aliquando, si Veritati credimus, habitura, sed ipsam eternitatis permanentiam tenens, sum evo interminabili fruiturus. et quid prodest homini, si

che collocal'uomo lassù nel cielo tra le stelle.

Imperium oceano, et famam terminet astris (1),

mittatur tamen inferius in gehennam? vana sunt hec et puerilibus consentanea crepidis, que, cum diligentissime picte sint, ceno tamen et luto plerumque fetido deformentur. hec autem quam suades gloria talis est, quod vix unius nationis limitibus extendatur, vix unius etatis tempore pateat, nec possit etiam sui cupidos solide delectare. nullus enim unquam tam propiciis fame flatibus usus est, qui non alicuius infamie spiritu sit repercussus. nec solum vivens sensit hoc propter invidiam, que semper, ex alienis meritis exorta, virtutibus comes est et insidiosa consectatrix, sed post secula plura, que carere solent invidia. nam quod de Themistocle legitur, adeo de tropheis Milthiadis esse commotum, quod nocturnos somnos abrumperet, latius patet (2). non illa solum emulatio ducum et imperatorum est, sed etiam poetarum; nec unquam fuit quispiam rem ab alio tractatam assumens, qui predecessoris famam non tantummodo transgredi, sed sepelire non conaretur. et ipse Maro suum habuit Cornificium (3); habuit et ante ipsum Terentius Lanuvinum (4). crede michi, si qui sunt, qui super alios emineant aut emmere tentent, habent continuo

I trionfi e le pompe di quaggiù son al paragone senza valore alcuno,

la fama terrena un soffio di vento.

che l'invidia suol spegnere tosto

Al pari dei guerrieri

hanno i poeti ancora i loro avversari,

che cercano immergerli nell'oblio per farsi chiari a lor danno

1. N^1 *omette* et finem 4 sum] N^2 sub 4-5. hom prod 6. *VF omettono* et 10 *F* que 11. *F omette* tempore e *scrive* quamvis patent ne p. etiam et sui 12. *VF omettono* solide fame) *VF* flamme 13. N^1 recussus 14. N^1 *omette* ex 15. *F* malis suis exborta 1 consentatrix *F* assentatrix 17. N^2 *V* Themistode *VF omettono* si secundo de 1 *scrive poi* tropheis melchiadis, *parole che F corregge* 19. N^1 ea 23. N^1 *omette* et ante *VF* Lavinium 24. *V* continue *F invece* quotidie

(1) Cf. Verg. *Aen.* I, 287, ma il testo « famam qui terminet ».

(2) Cf. Val. Max. op. cit. VIII, XIV, ext. 1.

(3) Cf. Donat. *Vita P. Virg. Mar.* XVIII, 76 ed anche XVII, 67.

(4) Il « vetus poeta », contro il quale Terenzio si scaglia in pressoche tutti i prologhi delle sue commedie (cf. Teuffel, op. cit. § 107), si chiamava « Lucius Lanuvinus »; però anche la forma « Lavinius » è data da alcuni testi.

Augusto salvò dalle fiamme l'Eneide.

submergentem. reliquit Maro comburendam Eneida[1], quam servavit rerum potitus Augustus; nec tamen fame celebritate aut maiestate carminis vel tanti principis iudicio adeo tutus fuit, quin invenerit postea et detractorem Evangelum et Gaium Cesarem, cui Caligule fuit agnomen, qui vellet ipsum, utpote nullius ingenii, de bibliotheca tollere et tam clarum opus, adeo corrupta sunt iudicia mortalium! abolere[2]. sed fac omnia michi fore secunda. quid inanius, queve maior vanitas, quam ad volatilis fame lucrum vitam impendere, quam umbram sequi, quam illud anxie querere, quod videas ex alterius arbitrio et voluntate pendere? quot putas maximos vates aut penitus ignorari aut preter nudi nominis memoriam omnino periisse? denique christiani sumus. et qua tibi provenit ex doctrina, quod ad inanis glorie et fame celebritatis aucupium christianus christicolam exhorteris? sed non miror. adeo quidem ex amore tuo futilis consilii factus es, quod persuadeas me senem cupidinem honestum sequi, quasi vel ille, quo peris, honestus sit, vel aliquis amor preter dilectionem Dei propter se et proximi propter Deum esse possit nisi modis omnibus inhonestus, nisi fornicatio, nisi dementia, nisi denique illius offensio Numinis, in quod sunt quecunque facimus dirigenda. cia ergo, frater carissime, discute nubes, que tuum obducunt taliter intellectum, quod cum cecutias et offendas, non percipis nec sentis; et illa persuade que tuam etatem deceant atque meam. sero quidem, crede michi, bene vivere senex incipit, cui quam primum desinendum est; sed adhuc melius sic incepisse quam prius desinere quam incipias[3]. vale. Florentie, tertio nonas martii.

me Caligola volea togliergli dalle biblioteche perchè reputavala priva di pregio.

Secchè anche giova affaticarsi per una vana apparenza?

Ed infine non m opera così contrariamente ai precetti di Cristo?

Ma non è strano che Pellegrino dia siffatti consigli, immerso com' è nella sua amorosa stoltezza.

Corregga dunque se stesso e non esorti lui a cose che all'età sua più non s'addicono.

1 *F* comburenda *V* Eneidam 4. quin] *F N*[1] cum *F* invenerint *V* Evangelium *N*[1] aut *F* Caium 5. *N*[1] Caligula agnomen fuit 7. *N*[1] *omette* sunt 9. *N*[1] luctum 12-13. *V F per* christieni sumus *leggono* christianissimus 13 qua tibi] *F* quatenus 16. *V* meme *F* memet *N*[1] seq. hon. cup. 17-18. *N*[1] Dei dil. 19. *V F omettono* denique *e scrivono* nisique 20. *N*[1] quo 21. que tuum] *F* quod t. 26. *V F omettono la data.*

(1) Cf. Donat. *Vita* cit. XIV, 52; XV, 56.

(2) Per Evangelo cf. i Prolegomena del Jahn alla sua edizione delle opere Macrobiane, Lipsia, 1848, vol. I, p. xxxi, m; per Caligola Suet. C. Caes. Calig. XXXIIII. Di codesti detrattori de' due celebri poeti dell'antichità torna il nome sulla bocca del S. anche nel *Dialogus ad Petr. Histr.* lib. I, ed. Kirner, p. 38; ed. Klette, p 65.

(3) Cf. Sen. *Ep. ad Luc.* XXXIII, 8.

VII.

A Tommaso di ser Rigo da Perugia[1].

[Cod. Barberiniano VIII, 32, c. 17 A; L3, c. 20 B; N1, c. 47 A; Mehus, par. I, ep. XV, pp. 60-66, da L3.]

Parnassico viro Thome ser Rigi de Perusio fratri meo karissimo et optimo.

Firenze, 13 maggio 1395?

Giammai gli parve tanto vera la sentenza ciceroniana sui poeti,

NUNQUAM profecto michi magis verum visum est illud de poetis Ciceronis oraculum, poetam scilicet natura valere et quasi

5. *Così B, dove all' indirizzo precede la rubrica:* Responsio ser Colutii ad eundem Thomam super quadam epistola ad eum transmissa *N1* Doctissimo viro Thomme ser Rigi de Perusio amico carissimo *L3 Me* Thome ser Rigi de Perusio

(1) Nel registrare il nome di Tommaso di ser Rigo di Domenico da Perugia tra quelli de' concittadini suoi, i quali sullo scorcio del Trecento diedero opera agli studi, il Vermiglioli, *Biograf. degli scrittori perug. e notizie delle op. loro*, Perugia, 1829, II, 257, non esita a confessare che tutto quanto sa dirne proviene dalle due epistole che il S. gli diresse e lamenta insieme di non conoscere la corrispondenza, che secondo l'attestazione del Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. CCCV, Coluccio avrebbe tenuta col padre di Tommaso, ser Rigo. Più avventurati dello scrittore perugino possiamo dunque dirci noi, giacchè oltre alla epistola a Rigo, già veduta dal Mehus e che a suo luogo daremo in luce, possediamo un altro e ragguardevol documento concernente Tommaso nel breve elogio che di lui, spentosi anzi tempo, dettò un contemporaneo, di cui il nome ci sfugge, ma che fu probabilmente compatriota, certo poi amico del giovine letterato. Trascrisse costui in un suo zibaldone di scritture classiche ed umanistiche, che è ora il cod. Barberin. VIII, 32, un' orazione di Tommaso in lode della sapienza, cc. 13 A - 16 B; e poscia aggiunse: « Sermo hic editus « [est] a Thoma ser Rigi de Perusio, « viginti (?) quadrienni adolescenti, « quem putavit ille, quum (?) primum « librum Ethicorum Aristotilis ce- « pisset legere, recitare: sed mors pre- « veniens aliter terminavit (?). nam, « cum divina et humana in divine ar- « chano mentis consistant nec aliter « quam ex eadem [decernatur], maxi- « me que in naturalibus accidentia (?) « ad generationem et corruptionem per « seriem causarum dependent, tor- « queantur; primo iunii .MCCCC. idem « adolescens ad divina evocatus, hu- « mana reliquit et superis mixtus quod « fide credidit ac tenuit et interdum « acuto eius dono Dei ingenio diserte « disputavit, clara luce tuetur. nec mi- « rum, cum a pueritia in hodiernum « usque non viderim felix tanto filio « pater . . . (*) non ex ore cadere ver- « bum turpe, non difluere aut labi, uti « adolescentibus mos est; quinimo il- « lum aspernari et voluptates quasque « nedum fugere, sed abhorrere, nec tan-

(*) Qui una frase inintelligibile nel testo.

quanto oggi nel considerare Tommaso che, ancora adolescente, senza maestro, duce il suo ingegno, auspice la natura gli si manifesta qual perfetto poeta.

quodam divino spiritu inflari[1], quam in te nunc, dilectissime Thoma, qui, cum nondum compleveris adolescentie quadratum illum numerum, post quem iuventa dicitur habere principium, nulla, si tibi credamus, arte nulloque magistro, per temetipsum ingenio tuo, hoc est nature ipsius manu vigoreque ductus, eo perveneris, ut non iam te fore, sed esse perfectum poetam; quem aliquando non irrationabiliter diffinivi virum optimum, laudandi vituperandique peritum, metrico figurativoque sermone sub alicuius narrationis mysterio vera condentem[2]; videamus. quid enim in tuis illis pastoralibus eclogis, quas divine prorsus composuisti, desiderari potest, quod ad perfectissimi poematis decus requiratur vel adhiberi possit? quid illis inventionibus acutius; quid introductarum personarum nominibus accomodatius; quid vocabulis, verbis atque dictionibus elegantius; quid sententiis, quibus quasi luminibus cuncta renident, virilius et ponderosius?[3] ego de tuis illis versibus examussim iudico, si quid momenti in

Nulla manca infatti alle sue eclogha perchè dirsi possano veri poemi;

sicchè esaminandole

1. *B omette* divino *e scrive* conflari. 8. *Me* figuratoque. 10. *L*[1] eglogiis. 11. *Me* perfectissimam. 13-14. *Me omette* quid voc. elegantius. *L*[1] *dava* elegantius, *(e fu aggiunto in interlinea.* 15. *N*[1] recudent. 16. *V*[1] examu *(sic)*.

« tum abhorrere, sed detestari. semper ad aliquid vestigandum utile vel « honestum, quod idem est, curam, « verba et opera ponebat. non modo « mores predicabat, sed morum in « exemplar sese erigebat et totum se « studio liberali iugiter vindicabat ». Così grazie al racconto dell'anonimo, confermato in parte, come vedremo, dalla epistola di Coluccio a ser Rigo, noi conosciamo con certezza la data della morte di Tommaso, avvenuta quand'egli non era, secondo le teoriche medievali, alle quali anche il S. qui allude, uscito ancora dall'adolescenza, che terminava coll'anno venticinquesimo. Ma poichè tra il momento in cui richiese d'amicizia Coluccio e quello della sua morte deve essere corso qualche anno, così crediamo opportuno assegnare la presente al 1395.

(1) Cic. *Pro Archia*, VIII.

(2) Non saprei dove il S. avesse prima d'allora enunziata questa sua definizione; ma noi la troviamo ad ogni modo ripetuta da lui nella grand'opera *De Hercule eiusque laboribus*, lib. I, cap. XII, De poeta quid sit et quod eius officium; cod. Vatic. Urbin. 694, c. 19 A.

(3) Disgraziatamente queste eclogha, che pur avrebbero posseduto per la storia del genere un interesse non piccolo, paiono smarrite. Perchè il S. le innalzasse a cielo così, egli che della bucolica contemporanea non era in generale troppo tenero (cf. lib. VI, ep. XV; II, 190), dovevano realmente avere qualche merito. A noi oggi dell'ingegno di Tommaso non è dato quindi recare verun giudizio; il Sermo del cod. Barberiano essendo scrittura troppo breve e troppo retorica per offrirci elementi su cui fondare un apprezzamento valevole.

mea sententia fuerit, bonos esse et examinatissimis constare syllabis, bene et eleganter convenire vocabula, ut fixa splendide vestiantur mobilibus et verba determinentur grata ĉoniunctione adverbiorum; ut mecum admirer in te tam singulare Dei donum quamque te videatur simul hominem et poetam produxisse. cave tamen; quoniam licet poetarum proprium sit figurativo metricoque sermone cuncta cum ornatu proferre, quod maximum est; hec tamen facultas quicquid trivium docet et facit amplectitur, et, quod est sibi proprium, sub integumento dicere superaddit, ut impleri non possit poetice facultatis officium, nisi per totius trivii regulas ambuletur; nisi narretur congrue, probetur apposite et persuadeatur ornate. et hec quidem sunt de forma dicendi; materialiter autem ad eam concurrunt quicquid universum quadrivium, quicquidque totum philosophie pelagus, sive mores respiciat, sive corpus mobile speculetur, sive rerum proprietates, formas, actus potentiasque vestiget, sive res divinas et incorporeas et ipsum ens simpliciter, hoc est universaliter, tractet, sive fideliter Deum in se vel in suis effectibus indagine, que de sacrarum litterarum revelatione procedit, inquirat; ut nichil divinum vel humanum, gentile vel christianum latere debeat verum perfectissimumque poetam. nec velim ex hoc te ab hac re divinissima deterrere, sed potius exhortari. habes, quod precipuum est, innatam ab ipsa natura poesim. velim hoc, me auctore, tibi verissimum esse persuadeas speresque tam alta fundamenta Deum inaniter non iecisse. preparavit te Deus et ad summum perducet, si dona non neglexeris sua. fac ut non desis tibi; potes velle, imo debes, quod ille vult. an autem velit, tu facillime sentis, et ego sine dubitatione perspicio. largus est Deus largitor seminum, quibus ad honesta componimur sive potius apti sumus. latent hec tamen in multis, vel immersa negligentie tenebris vel squalore desuetudinis oppleta vel pessumdata vitiis aut passionibus impedita; latent etiam plerumque nec inveniunt exitum, cum non habuerint qui moveat ea monitis vel

egli ammira insieme il singolar dono fatto da Dio al loro autore che creò uomo e poeta ad un tempo.

Ma convien però che il poeta conosca le discipline tutte del trivio

e quelle ancora del quadrivio v'aggiunga,

perchè tale divenga davvero. Non si sgomenti egli per questo: bensì ai doni di natura

accoppi i frutti della sua fatica.

Largamente Iddio semina negli uomini i germi del bene;

3. *L³ dà* et *aggiunto in margine.* 4. *B* mirer *L³ N¹* quodque *Me* quamquam 6. *B Me* figurato 8. *B* complect. 9. *B omette* sub integ. dic. 11. *N¹* congrue narr. 13. *L³* quadruvium 14. *Me* physicae 17. *B Me* affectibus 20. *Dopo* te *L³ Me dànno* vel 25. *B L³ N¹* tua 25-26. *N¹* tibi non des. 27. *Me* prospicio 29. *Me omette* hec immersa] *N¹* universa

exemplo. nunc autem tu tibi dux, tu magister, tuque tibi iam exemplum factus es. insunt tibi, quod rarissimum est, divine poetice semina, nec semina solum, sed iam in plantas exeuntia fructus uberes ostenderunt. sentio, mi Thoma, sentio tua relegens, dulcem ingenii tui venam et, licet oppositum asseras, sentio simul altam uberemque doctrinam. video quo fonte biberis, quanquam facile tibi sit ut totius Parnasi fontibus proluaris (1). rem hanc igitur, licet poete divinum quid sint, imo quodammodo dii, animi magnitudine complectare

et te quoque dignum
Finge deo. (2)

spera te, cui dedit Deus et vehemens animi tui applicatio, imo, non sine vehementi tui animi applicatione, tam altum mirabileque principium, et reliqua posse complecti. hortatur te, si recolis, Flaccus noster:

Sapere aude: dimidium facti qui cepit, habet(3).

cepisti iam; nec cepisti solum, sed longius progressus es. urge propositum, sequere inceptum. difficilis est iter ingressuris discessus a suis; laboriosa prime diei progressio, tediosumque primam procul a suis captare quietem. sequentis vero diei tolerabilior labor et curis exutior somnus, et in dies magis aufertur passio, suarumque necessitudinum desiderium evanescit; adeoque consuetudinis exercitio mutatur habitus, quod delectabilis sit dormitio post ambulationem et, postquam somno surrexerit, ambulare. haud aliter contingit his, qui sapientie studere et eloquentie incipiunt a suis et solitis carnalibus delinimentis et voluptatibus discedentes. sed postquam aliquantulum progredi incipiunt, et de veritate in veritatem perceptam, quasi de die in diem exactam, velut hospites,

in Tommaso però non solo i germi ma già si contemplano i frutti delle opere buone.

Avanti dunque con coraggio per la strada intrapresa;

raddoppi anzi di alacrità, dacchè ha cominciato.
Come ai viandanti è grave il porsi in cammino,

così a coloro che abbracciano gli studi riesce faticoso muovere i primi passi; ma quando abbian incominciato a gustare la scienza,

1. *B omette* tibi – tuque 1-2. N^1 exempl. iam 2. *Me* divina 3. *L'a finale del primo* semina *è in rasura in* L^3. N^1 exeuntes 4. L^3 tuam 5. *B* tui ing. 6. L^3 N^1 quamque 7. L^3 frontibus *corretto in* fontib. 8. N^1 qui *Me* quod 13. *B omette* vehem. N^1 an. tui 18. *B* N^1 difficile 19. *B omette* primam 24. *B* surr. somn. N^1 *omette* somno *Me* surrexeris 25. *B* contigit 25-27. *Me omette* a suis - incipiunt

(1) Cf. PERS. *Sat.* Prooem. 1.
(2) VERG. *Aen.* VIII, 364-65.
(3) HORAT. *Ep.* I, II, 40; ma il testo: Dimidium facti, qui coepit, habet: sapere aude.

conquiescunt et repertis quas didicerint veritatibus leti fruuntur et gaudent et minore labore maioreque aviditate proficiscuntur in reliqua, quantoque magis ultra processerint fortius atque validius gradiuntur. delectant multa nostros sensus et terrestria corpora sensibus ipsis plusquam oporteat obnoxia; nec delectant solum, sed allectant. attamen omnes voluptates exsuperat perficere mentem nobilitareque quotidie per scientiam animum et qua parte cunctis prestamus animantibus, intellectu scilicet et facultate dicendi, equari ceteris hominibus vel preferri. adde nunc, nec adde solum, sed considera, quod quicquid delectat corpus et ipsos corporis sensus, mox eos gravat et deterit aut una cum tempore sic effluit et mutatur, quod vel nichil afferat voluptatis vel quod prius delectaverat nunc offendat. que vero delectant animum ipsum acuunt atque perficiunt et, licet aliquando vel longa desuetudine vel memorie fragilitate depereant, relinquunt tamen habitus prius quesiti permanens quoddam in mente vestigium ac rationis nexum, ut in ipsum memorie vi quasi perceptum vel ingenii bonitate velut in novum aliquod facile redeatur; ut sic quandoque tunc videatur inventum, quod nullo modo credatur memoria repetitum; talique scientifica hec voluptate mentem afficiunt, quod nunquam omnino contristent, sed omnes semper illa gaudeant percepisse. perge igitur, carissime Thoma, perge feliciter, imo quo feliciteris, pergas ardenter; fac te poetam compleas non solum ornatu, iocunditate rationeque dicendi, sed rerum copia, de quibus et ex quibus dicenda componas, ut non dulcia solum, sed et gravia sint que scribis; nec solum speciosa, sed seria, queve non minus edificent quam delectent. transeunt etenim canore nuge per aures et, veluti musica vasa, cum resonare desinunt nil relinquunt permanens. igitur aliquid in legentibus generent illa que scripseris, quod non solum mulceat, sed prosit; nec sit tuarum rerum finis cum delectatione legere, sed prodesse. non est enim aliquid in

sono compensati ad usura dal piacere che provano ed acquistano nuova lena; chè ben superiori ai diletti sensuali sono gli spirituali godimenti.

Quelli infatti danneggiano il corpo,

questi affinano l'animo,

rinvigoriscono l'ingegno,

son fonte di perpetua compiacenza.

Arricchisca dunque Tommaso il suo intelletto colla scienza;

componga cose non solo dilettevoli, ma proficue altrui,

1. L^3 N^1 *Me* conq. rep. et quas 5. L^3 N^1 oportet 6. *B* proficere 8. *B* prestamur 9. N^2 cet. hom. eq. L^3 N^1 *Me omettono* nunc 13. *B* offendit 14. atque] *B* et 17. *B* N^1 preceptum 18. *B* aliquid N^1 *omette* tunc 21. *B* gaudent 23. N^2 audacter 26. N^1 edificant 28. *Me* velut 28-29. N^1 *omette* resonare - legentibus 29. *Me* generant, *correzione suggeritagli dall'erronea interpunzione qui da lui introdotta nel testo.*

quo magis sequenda sint nature principia quam in divina poesi, quoniam omne quod propter ipsam discitur non solum ad poeticam adiuvat, sed ad vitam et ad id quod vite prestat ornatum. quid enim magis ornat homines quam scientia? quid ipsum admirabiliorem exhibet quam eloquentia? primum illud materia est, non poetice solum, sed cuiuslibet dictionis; alterum autem est forma. sed cur te per summa Parnasi iuga pergentem superfluus hortor? quoniam videmus equos faventium vocibus exultare et acclamationibus ipsis alacrius currere. tu vero tibi in hac re sis, admoneo, calcar, sis et hortator. frustra quidem urgetur extrinsecus qui semet introrsum deserit. hec satis.

poichè nulla adorna meglio gli uomini della scienza e dell'eloquenza.

Del resto sono sollecitazioni per lui del tutto superflue.

Unum tamen quod in votis est tuis, esset et in meis si liceret, ne dissimulasse videar, non omittam. libenter tecum essem ut mutuo legentes dubitantesque disceremus; quod, sicuti privatim et amicabiliter possum, sic publica comunicatione non queo. non recipit enim locus ille forensem, non etiam civem, nisi parentibus, quorum fides probata sit, genitum cuique domini putent credi posse fideliter omne secretum. privatam itaque familiaritatem offero; publicam vero societatem offerre vel concedere non est meum[1]. vale. Florentie, tertio idus maii.

Gli duole non poter appagare il desiderio suo d'esser vicino;

ma l'ufficio da lui bramato non si concede che a Fiorentini di conosciuta fede.

Tuus Colutius Pieri de Salutatis cancellarius immeritus Florentinus.

1 *N*¹ participia, *poi corretto in* principia 2. *R* per 3. *LJ Me* prestet 5. *LJ* exl bent 6. *N*¹ *omette* autem 7. *B* superfluis 10. *N*¹ *omette* et *B* urget 11 *LJ Me* retrorsum 12-20 *Manca in B.* 18. *Dopo* privat *in N*¹ *un q cancellato.* 19 *Me* affero • afferre 21. *La sottoscrizione è omessa in LJ N*¹ *Me.* *B* Pieri

(1) Evidentemente Tommaso aveva chiesto al S. un ufficio nella cancelleria fiorentina, mandandogli, come saggio del proprio valore, le ecloghe, primizie della sua musa; ma ch'egli stesso si fosse recato a Firenze, come il VERMIGLIOLI suppone (op. e loc cit.), non mi par punto credibile.

VIII.

A Giovanni di Montreuil [1].

[L3, c. 15 a; N1, c. 42 a; Martène-Durand, *Veter. script. et monument. ampl. collectio*, II, 1454-56, ep. lxxv, da L3; Mehus, par. I, ep. xiii, pp. 45-48, da L3 (2).]

Domino Iohanni de Monsterolio, preposito Insulensi, regis Francorum secretario.

Firenze, 2 luglio 1395.

L'insistenza colla quale gli chiede copia delle sue epistole, mostrando farne altissimo conto,

Petis et instas, vir insignis cunctisque venerationis honoribus excolende, ut ex epistolis meis tibi copiam faciam; tantum michi tribuens, quantum olim tuis Sidonio Ivonique Carnotensi

6. *Così L3 M-D Me, ma M-D prepongono* Anonymi *e scrivono* Monsteriolo *N1* Venerabili patri domino Iohanni de Monsterolis serenissimi regis Francorum secretario 10. *L3 M-D Me dopo* olim *pongono* in *L3* Iunique Carnetensi *N1 omette* Ivonique

(1) A Giovanni di Montreuil (1354-1418), che dopo aver vissuto qualche tempo ai servigi di Milone di Dormans, vescovo di Beauvais, passò verso il 1389 a quelli di Carlo VI re di Francia, e divenuto così capo della cancelleria regia ed insieme di quelle de' duchi di Berry, di Borgogna ed Orléans, raggiunse in corte un'altissima situazione politica e prese parte attiva al maneggio della pubblica cosa fino al giorno nefasto nel quale la caduta di Parigi in mano de' Borgognoni travolse lui pure, al pari di Gonthier Col, suo collega ed amico, nella tomba; ha dedicato, or sono alcuni anni, una buona monografia Antonio Thomas, intitolata: *De Ioannis de Monsterolio vita et operibus sive de romanarum litterarum initio apud Gallos instaurato Carolo VI regnante*, Parisiis, mdcccclxxxiii. Come il titolo dunque dichiara, in essa l'autore non ha voluto soltanto illustrare la vita, assai povera d'avvenimenti, e le scritture, tutte, ad eccezione delle epistole, d'esiguo interesse, del preposto della collegiata di S. Pietro di Lilla, ma mettere soprattutto in evidenza i tentativi che un'eletta schiera d'ingegni da lui capitanata aveva iniziati in Francia per farvi rifiorire, ad imitazione di quanto avveniva in Italia, il culto dell'antichità. Le catastrofi politiche, che condussero la monarchia ed il paese sull'orlo della rovina, resero vani cotesti sforzi; tantochè i semi che il di Montreuil, Niccolò de Clemangis, Gonthier Col, Laurent de Premierfait e parecchi altri avevano gettati nel ben disposto terreno rimasero sterili ed infecondi in Francia per cent'anni ancora.

La stessa intensa ammirazione che il de Montreuil sentiva per i classici, egli la prodigava con fervore poco illuminato forse, ma certo sincero, ai dotti italiani che avevano riaperto ai loro contemporanei i sacri fonti dell'antichità; e come il Petrarca ed il Boccaccio egli venerava quindi (le sue

(2) V. nota 1 a p. 72.

vel Hildeberto Cenomanensi presulibus vel ciceroniane eloquentie Sulpitio Severo vel aliis plurimis, quorum ingens fama temporibus suis fuit, vix potuit exhiberi[2]. in qua quidem re miror requiroque prudentiam tuam, que, cum in ceteris non facile falli soleat, in hoc tam vane tamque inaniter sit decepta. ego quidem, ut verum fatear, nichil meum revideo, in quo non plura desiderem quam inveniam et in quo non multociens erubescam[3]. et tu quibusdam que de meis operibus te gloriaris habere, te felicem, quasi illa te

non può a meno di arrecargli stupore.

Come mai Giovanni s'inganna a tal segno da far stima tanto grande di cose così poco pregevoli?

1. N^2 *M-D* Ildelberto 2. ingens] *Me* ingenii 5. *M-D* tum – tumque

epistole così edite come inedite ne fanno fede) il Salutati. Costui egli esalta ad ogni tratto nelle sue scritture come sommo ed insuperabile modello; e fin dal tempo in cui viveva presso monsignor di Beauvais, s' era adoperato, com' egli stesso narra nell'epistola al S. diretta e di cui parliamo più sotto, a raccoglierne alcune produzioni. Ad onta di questo culto ch'ei professava per Coluccio, Giovanni non fece però, a quanto sembra, verun tentativo per stringere secolui relazione se non assai tardi. La lettera infatti ch' egli scrisse al S. per ottenere copia di talune tra le sue epistole, lettera già edita del Thomas, da noi riprodotta nell'app. XIII ed alla quale la presente risponde, non può reputarsi anteriore al 1394, perchè in essa, come si deduce dall' indirizzo della risposta, Giovanni doveva essersi sottoscritto, secondo il suo costume, « prepositus Insulensis »; or, come c' apprende il THOMAS, op. cit. p. 7, egli non appare rivestito di siffatta dignità avanti quell'anno. D' altra parte quest'epistola medesima, se non può credersi scritta più tardi del 1395 per esservi la moglie del S. rammentata come tuttora vivente, neppur sembra da ritenersi, anche in ragion del luogo che occupa ne' mss., di molto anteriore. Naturalmente ogni dubbiezza sarebbe tolta se fosse possibile accertare quando per l'appunto si recasse a Firenze quell'Ambrogio de' Migli che presentò a Coluccio la lettera ed i doni del di Montreuil; ma di questa venuta del Milanese non serbano traccia i documenti fiorentini del tempo, vuoi ch' egli si fosse portato in Toscana per private faccende, vuoi che la missione di cui il duca d'Orléans suo signore l'aveva incaricato (ove alcuna glien' avesse affidata) fosse del tutto confidenziale. Ma, tenuto conto d' ogni cosa e riflettendo in ultimo che la seconda epistola del S. a Giovanni in cui gli annunzia l'invio di quella scelta delle proprie epistole che con la presente s' era impegnato a mandargli, spetta certamente al 1396 (cf. ep. XX di questo libro), ci sembra di non allontanarci dal vero se assegniamo questa all' anno precedente.

(1) Il Martène ed il Durand inserirono la presente tra le epistole di Giovanni de Montreuil senza conoscerne l'autore, e valendosi d' una copia che da L^3 ne aveva tratto il Mabillon. La loro edizione sfuggì al Mehus, il quale ripubblicò l'epistola dal medesimo codice come se fosse inedita.

(2) Cf. l'ep. VIII di questo libro, p. 83.

(3) Cf. l'ep. VIII di questo libro, p. 88.

beatificent, profiteris[1]. nimis, mi Iohannes, imo nimius laudator es. dicerem, nisi tuam dignationem vererer, nimis blandus, qui rebus mortalibus atque mortalium tantum attribuas quantum obiecto beatifico debeatur. gaudeo tamen huic errori tuo, quoniam error amatorius est; nam, nisi me diligeres, in meis rebus adeo non errares. inconsequentia vult qui requirit ab amico suo; sit ille quantum vis elevati vel sublimis intellectus; ut verus iudex sit de rebus amici. quo fit ut, cum gratus nobis sit amor, gratus nobis oportet etiam sit et error; non in eo quod error est, sed quoniam habeat a re tam grata principium et ex ea quadam necessitate sine dubio derivetur. nec facile dixerim si discuti tibi cupiam hunc errorem, qui cum ex amore proveniat, mirum dictu, cum causa tum conservatio sit amoris. conabor autem, quoad id fieri poterit, quod quam minus fieri potest, erres, utque talis sim, si tamen ab homine effici potest, qualem cogitas atque formas.

Troppo soverchio lodatore si dimostra egli dunque;

ma pur non sa muovergliene rimprovero, perchè tale errore è indizio d'affetto,

ed essendo grato questo, quello pure riesce gradito,

sicchè è a bramare che Giovanni non se ne corregga.

Egli cercherà ad ogni modo di far sì che l'errore suo sia più lieve.

Habui per manus egregii viri Ambrosii de Miliis[2] munera tua, videlicet instrumenta scriptoria pro me et pro coniuge forficulas

Ebbe da Ambrogio de Migli i doni per sè e la moglie;

1. *Me* beneficent nimius] *N*[1] nimis 2. *L*[1] *M-D Me* ver. dign. tuam, *ma Me corresse inopportunamente* dignat. *in* ind gnat. blandus] *Me* blandiri 3. *L*[1] *M-D* obiectio 4. *N*[1] *tuo* err. 6. *L*[1] *M-D Me* in conseq. *N*[1] *reca suo cancellato e riscritto più chiaramente.* 7. *M-D* elati 8 ut] *L*[1] *M-D Me* quod 10 *L*[1] *M-D Me* necess. quad. 13. *N*[1] quod 14. *N*[1] quodque *Me* quod quom nus potest] *M-D* poterit e ut quod 15. *L*[1] *M-D Me* pot. eff 17 *N*[1] script. instr. *e dopo* coniuge *da di nuovo* videlicet

(1) Oltrechè alcune epistole (probabilmente pubbliche) del S., Giovanni ne possedeva, come dice egli medesimo nell'epistola già citata a Coluccio, la divulgata *Declamatio Lucretie*.

(2) Era costui un lombardo (anzi, parrebbe, un milanese, cf. però *Arch. stor. lomb.* ser. III, vol. I, a. XXI, 1894, p. 14) fornito di non mediocre ingegno e di non comune dottrina, il quale, passato in Francia, aveva saputo entrare nelle buone grazie di Giovanni di Montreuil e, mercè sua, conseguire un ufficio assai importante, quello di segretario di Luigi duca d'Orléans, il genero di G. G. Visconti. La buona armonia che regnava tra lui ed il preposto di Lilla sembra però che a poco a poco s'alterasse, dapprima in causa di letterarie divergenze, rese più vive probabilmente da motivi di ben diversa natura; perchè non si capirebbe altrimenti l'aspro linguaggio con cui Giovanni rimprovera ad Ambrogio le sue preferenze per Ovidio a danno di Virgilio o le accuse contro Cicerone imputato da lui di mutabilità di carattere; cf. le epp. LVIII e LIX di Giovanni a Niccolò di Clemangis, *Ampl. coll.* coll. 1423, 1426. Dal canto suo il Migli non si lasciò attaccare senza difendersi, chè anzi, scrivendo a Gonthier Col, sfogò in una lunga diatriba tutta la sua collera contro il preposto, accusandolo di superbia, d'arroganza, di smodato amor di

ed entrambi gliene rendono grazie, ma e' desidera che in avvenire si astengan da ciò

Non i doni provocano ne' cuori l'amicizia,

ma la virtù, o almeno l'opinione di essa

et cultellinum argenteum et ornatum; que omnia redolent artificum manus et inclyte civitatis Parisius famam[1]. pro quibus gratias ago; gratias agit et coniux. cave tamen posthac ne in animum inducas tuum, ut putes me talibus delectari aut exeniis amiciciam metiri sive contraliere. virtus enim, mi Iohannes, est amicicie conciliatrix, cuius tanta vis est, ut non solum scita, sed credita caritatem pariat; nec solum si eam veram et germanam contingat aspicere; si tamen vera virtus, que qualitas mentis est et in sola mentis dispositione perficitur, videri potest; sed etiam si umbram atque simulacrum eius viderimus, mirum in modum efficit ut amemus. ista mecum age, non donis: huius opinione iam factum est ut diligam; ista fiet ut amem et ut optimo bonorum mortalium bono, amicicia scilicet tua, fruar. nec minus improprie dictum putes, quod me fruiturum amicicia tua dixerim. res enim prorsus divina caritas et amicicia est; vel adeo divinitati similis, quod non inepte possit fruitionis sibi vocabulum adhiberi; licet minus appropriate, non omnino tamen improprie. hec hactenus.

1. *Me* artificium 4. *Me* e xenia 5. sive] *N*[1] et 7. *D M-D Me* non 9. *N*[1] umbras 14. *N*[1] tu

denaro e canzonandolo per le sue pretensioni letterarie: « quod si saperet, « si quam communis commodi curam « haberet, potius [se] exercere studeret, « quam aut legendis libris nihil profi- « cere aut tempus terere confictendis « in volumen epistolis, quod ambit osus « auctor derisurae merito posteritati « relinquat, idoneum certe tersorium! »; op. cit. ep. LXXV, col. 1457. Irritato il di Montreuil replicò con maggiore veemenza e nella contesa entrò anche, per sostenere le parti del preposto, Niccola da Clemangis; cf. THOMAS, op. cit. p. 53. Più tardi, deposti i rancori, i due letterati ridivennero amici, come ne darebbe prova l'epistola scherzosa dell'ottobre 1400, in cui il di Montreuil descrive la subitanea conversione d'Ambrogio, che fino allora era stato un po' « mondanetto »; *Ampl. coll.* ep. LII, col. 1415; seppur questa lettera è, come pare ritenga il Thomas, posteriore a quelle dianzi citate. Un documento, ritrovato dal Faucon (cf. THOMAS, op. e loc. cit.), ci apprende che nel 1412 Ambrogio, tornato in Italia, era ad Asti, sempre in qualità di segretario del duca d'Orléans. Che avvenisse dopo d'allora di lui ci è ignoto; solo avvertiremo che ben a torto gli editori dell'*Ampl. coll.* assegnano al 1435 l'epistola d'Ambrogio al Col in detestazione delle corti, ep. LXXVII, col. 1459. In quell'anno il Col era morto da un pezzo e forse il Migli stesso l'aveva ancor egli già seguito nel sepolcro.

(1) Parigi godeva nel secolo XIV d'una fama non men grande che antica per questo rispetto; cf. p. es. il *Dictionarius* di GIOVANNI DI GARLANDIA in SCHELER, *Lexicogr. lat. du XII*[e] *et du XIII*[e] *siècle*, Leipzig, 1867, p. 23 sg.

Nunc autem ad illa, que per te, per optimum illum virum Ambrosium, per dominum meum, dominum Philippum de Corsinis, regium consiliarium[1], atque per Bonaccursum de Pittis, qui frater meus est[2], tanta cum instantia postulas, veniam. faciam, quod iubes, exemplari quasdam ex epistolis meis tam publicis quam privatis, easque tibi mittam, hac tamen lege, quod non publices. nam, licet inter amicicie penetralia placeat ut vagentur, extra tamen emittere consilium non est. et quoniam exemplantium sive librariorum inopiam magnam habemus, non tedeat expectare. spero tamen quod ex saturitate fastidium et ex rebus tibi ridiculum orietur et fies minus avidus postulator.

Vien ora a ciò ch' egli domanda e da se stesso

e per mezzo del Migli, del Corsini e del Pitti.

Appagherà i suoi voti, mandandogli trascritte alquante delle sue epistole, a condizione che non le diffonda tra il pubblico, però in causa della scarsezza de' copisti converrà ch' egli attenda qualche po'.

1. *M-D omettono* per te *N* vir. il. 3. *L*[1] *M-D Me* c. reg. *Me omette* per *N*[1] Bonaccursus

(1) A. Desjardins, *Négociations diplomatiq. de la France avec la Toscane*, Paris, 1859, I, 26 sgg., seguito dal Passerini, *La fam. Corsini*, p. 87, pretende che Filippo ottenesse il titolo di « consigliere regio » da Carlo VI soltanto nel 1405, allorchè il monarca gli concesse anche il diritto d'inquartare nel proprio stemma i gigli di Francia. Ma, come si vede, è mestieri riconoscere che il Corsini aveva conseguita un bel pezzo prima quell'onorificenza! Probabilmente essa gli era toccata nel 1380, quando si trattenne sei mesi in Francia per sollecitare l'invio delle truppe che il re aveva promesso mandare in soccorso de' Fiorentini in guerra col Visconti; cf. Passerini, op. cit. p. 81; Arch. di Stato, Mus. reg. 21bis, c. 26 b, « Regi Francorum », 10 gennaio; B. Pitti, *Cronaca*, p. 33. Anche la relazione del di Montreuil col Corsini deve datare da quel tempo; ed io credo anzi che sia da identificare con messer Filippo l'anonimo, a cui è diretta la 2ª delle lettere di Giovanni, messe in luce dal Thomas, op. cit. p. 102; lettera che si riannoda strettamente alla nostra, perchè il di Montreuil vi prega il suo corrispondente, che chiama, si badi, « pater conscripte », a voler intercedere per lui presso Coluccio, « ut... « de actibus, scedulis, monimentis & « scripturis suis... mittat michi ».

(2) È questi il celebre mercante fiorentino, che della sua vita avventurosa, de' suoi viaggi, della sua sfrenata passione per il giuoco ha lasciato sì memorabile racconto in quella curiosissima e bellissima cronaca, che nel 1720 diede alla luce in Firenze G. Manni, con erudite annotazioni di S. Salvini. Non è qui il caso di trattenerci a discorrere di Buonaccorso, del quale abbiamo in animo di dar altrove più larghi ragguagli; solo osserveremo che nel 1395 egli era in Francia, anzi seguiva i duchi d'Orléans, di Berry e di Borgogna nel loro viaggio ad Avignone: *Cron.* p. 42 sg. Del desiderio del de Montreuil egli ebbe dunque a farsi interprete per lettera presso il S. Il quale dovette nutrir per lui una ben viva amicizia se volle dargli qui l'affettuoso titolo di « fratello »; amicizia, che del resto ci è attestata anche dalle parole che nel lib. II del *Dialogus ad Petr. Histr.* ed. Kirner, p. 40, ed. Klette, p. 67, gli pone in bocca Leonardo Bruni: « sunt illae quidem [aedes] ho« nestorum fratrum, quos ego simul « cum tota Pictorum familia semper « dilexi amicosque habui ».

Frattanto vogila procurargli copia delle *Epistole* di Abelardo.

Interim te rogatum velim quod epistolas Petri Abaialardi, si non habes, inquiri facias et ex tuis vel repertis studeas meo nomine quanto correctius poterit exemplari. sed si de antiqua littera haberi possent, libentius acciperem; nulle quidem littere sunt meis oculis gratiores[1]. vale felix et me diligas persuadeasque tibi te a me amari. Florentie, sexto nonas iulii.

VIIII.

A Bartolommeo Oliari cardinal Padovano[2].

[L¹, c. 110 A; R¹, c. 31 B, mutila.]

Reverendissimo in Christo patri et domino domino Dei et Apostolice Sedis gratia dignissimo cardinali Patavino.

Firenze, 1 agosto 1395.

Se ad altri si rivolgesse e non già a lui, mal saprebbe dissimulare

Reverendissime in Christo pater et singularissime mi domine, cunctis honorificentie cultibus celebrande. si foret mihi cum alio sermo, non possem, fateor, me continere, quin in alicuius mo-

1. *Me* iterum de te *M-D Me* Abaëlardi *Me* sin 4. *L³ M-D Me* poss. hab. 4-5. *M-D* sunt litt. ocul. meis 5. *N¹ omette* et *L³ dà* te *aggiunto dal copista in interlinea.* 10. *Così L¹ R¹* Domino cardinali patavino 12. *R¹* dom. mi 14. *L¹ R¹ omettono* me

(1) Questa commissione fu eseguita; cf. l'ep. XX del libro presente, p. 146.

(2) Di Bartolommeo Oliari, che, indossata la cocolla francescana in Padova, dov'era nato nel 1320, fu dapprima lettore di teologia e decreti nel patrio convento; quindi, dedicatosi alla predicazione, orator sacro così zelante ed efficace da guadagnare larga e solida reputazione, che lo condusse al seggio episcopale d'Ancona (1381); poi a quello di Firenze (1386) e finalmente alla porpora (1389); oltrechè il Ciacconio, *Vit. et res gestae pont.* II, 706 sg.; l'Ughelli, *Italia sacra*, I, 336; III, 159 sg.; il Cardella, *Mem. stor. de' card. della S. R. Chiesa*, II, 314, ha recentemente trattato il p. Gianfrancesco da Venezia in uno scritto edito nella *Rassegna nazionale*, a. XIII, 1891, LIX, 776 sgg., dove però poco si dice che non risultasse già dagli autori sopracitati, e talune cose s'affermano, quali la discendenza della patrizia famiglia veronese de' Giuliari da quella onde nacque Bartolomeo, che richiederebbero, a nostr'avviso, il conforto di più valide prove. Mandato nel 1393 da Bonifacio IX, il quale l'aveva fregiato del titolo cardinalizio di santa Pudenziana, a tener le sue veci nel reame di Napoli fieramente sconvolto dalle contese tra i partigiani di Ladislao e quelli dell'Angioino, l'Oliari fece ottima prova; e già, pacatasi nel regno la procella, egli iniziava accordi tra la S. Sede ed il re di Sicilia, Martino, favoreggiatore dell'antipapa, quando, ammalatosi in Gaeta, vi moriva il

deste reprehensionis acrimoniam excandescerem, videns servo dominum et, quod maximum omnium reor, virum eruditissimum et omnis scientie lumine prepollentem, quemve deceat non blandiri nec id asserere quod vere solideque tueri non valeat, tot laudationum adoreis arridere et, quod magis admiratus sum; cum

il dispiacere che la soverchia cerimoniosità del cardinale gli arreca.

1. *L'* acrimonia 5. *Dopo* adoreis *L' aggiunge* ut non *che toglie il senso.*

16 aprile 1396, pressochè ottuagenario. Le sue spoglie ebbero tomba in Gaeta stessa nella chiesa de' frati minori con onorevole epitaffio ancor oggi conservato.

Col S. l'Oliari aveva certamente stretto relazioni assai prima che la rinunzia d'Angelo Acciaiuoli alla sede fiorentina gliene schiudesse la via: fin dagli anni cioè ne' quali recavasi a predicare la quaresima in Firenze nella chiesa de' suoi confratelli. Questa personale conoscenza, fattasi probabilmente più stretta nel breve periodo di tempo in cui l'Oliari accettissimo al suo popolo, come dimostra la lettera del comune ai Veneziani del 25 dicembre 1367, edita sopra un registro oggi mutilo delle *Missive* dal Salvini in Ughelli, op. e loc. cit.; resse la diocesi fiorentina, dovette accrescere in costui l'ammirazione grande per Coluccio, della quale nella presente epistola si ripercuote ancora un eco vivace, sebbene attenuato dalla modestia dell'elogiato.

Rimasta inosservata sin qui, forse perchè ad eccezione di L' niun altro codice ce l'ha serbata intera (non altro che un brevissimo e trascurabil frammento se ne legge difatti a c. 208 del cod. Canonic. Lat. 304 della Bodleiana d'Oxford sotto il titolo Pro Cassiodorii commendatione; cf. H. O. Coxe, *Cat. codd. mss. bibl. Bodlej* pars III, Oxonii, MDCCCLIV, 341-43), pur quest'epistola, dettata dal S. sessantaquattrenne, deve annoverarsi fuor di dubbio tra le più notevoli che siano scese dalla sua penna e merita d'essere avvicinata a quella, tanto mentamente celebrata, ch'ei diresse a Juan Fernandez d'Heredia (lib. VII, ep. XI; II, 289). Anche qui difatti il S. colorisce con precisione ed acutezza di vedute un ampio quadro storico; quello cioè del fatale decadimento della letteratura latina; qui giudiziosamente apprezza gli scrittori più illustri dell'età classica con criteri ben diversi da quelli che avevan fino allora governate le menti dei dotti; qui reca inune notizie curiose e recondite sopra autori del medio evo e del primo trecento, che attestano una volta di più com'egli, ben lungi dall'imitare l'indifferenza un po' soverchia del Petrarca per tutto ciò che antico non fosse, si piacesse al contrario d'investigar con sereno sguardo di critico e di filologo anche i prodotti letterari delle età più vicine alla sua. Nè meno degne d'attenzione parranno agli studiosi le riflessioni ch'egli sottopone al cardinale Padovano per giustificare la propria repugnanza a porre mano ad una raccolta delle sue epistole; donde traspare il combattimento che aveva luogo nell'animo suo tra la brama, tutta pagana, di gloria che diverrà in seguito la principal caratteristica degli umanisti e quello spirito d'umiltà cristiana, così largamente professato nell'età medievale, che dominava ancor potentemente la coscienza del nostro e che finì per vincerlo e soggiogarlo del tutto negli ultimi tempi della sua vita.

e l'usar ch' egli fa del voi, scrivendogli;

unus sim, et utinam bene unus! sentio quidem michi quo sim unus abesse longe plura quam adesse[1]; me pluraliter compellare. in quo quidem dicendi genere, si veritatem diligas, versari non debes. cum enim unus, non plures sim, si rationem sequi velis, non debet vir tante auctoritatis et scientie a recta, pura et sincera locutione traduci. quid est obliquius quam unum alloqui, sicut plures; quam a rectitudine latialis eloquii in illud incidere, quod sine figure clipeo, quam nec ornatus asciscat vel cogat necessitas, nequeas excusare? prima grammatice congruentia est numerorum, a qua proportione discedere vel omnino vitiosum est vel aliqua ratione permissum. fuit olim in personis publicis, que non se solum, sed multitudinem dignitatis mysterio representarent, crescente blandiendi licentia receptum, ut verbis pluralibus fungerentur, quasi plus in ipsis deberet intelligi quam quod uni forent, et ideo pluralibus adiectivis vel verbis oporteret exprimere. sed ad unius privati cuiuspiam allocutionem ista transferre, qua necessitate potest quave congruitate defendi? accedat ad hec quod nichil perfectius monade, nichil honorificentius singularitate, nichil inter numeros dignius unitate; ut si voluerimus apposite loqui, non possit debitus honor et dignitas, si ad veritatem respexeris, hac pluralitate dictionis, quam blande magis quam rationabiliter usurpavit modernitas, conservari. ergo vicem a me non expectes, cum non sim morem meum, morem antiquum, moremque rationi nixum et congruitati sermonis accomodatiorem, tecum vel cum aliquo mutaturus. dignationem autem tuam velim mecum saltem a consuetudinis tue, non dicam vitio, sed observatione discedere, ut ad me non aliter quam de me si cum aliquo sermonem conferas, eloquaris. scio quidem quod adhuc non adeo hic error invaluit, cum de aliquo dicendum sit, sive sit presul sive princeps sive privatus, quin de ipso verbis singularibus eloquamur[2].

uno, che non dovrebbe essere accolto da un uomo dotto ed amante del vero,

perchè offende la verità e la grammatica,

e ne può esser tollerato, quando si scrive a persone collocate in alte dignità,

è con privati intollerabile,

tanto più che nulla evvi di più elevato del numero singolare

Sicchè non attenda d'esser trattato allo stesso modo;

ma piuttosto abbandoni egli, scrivendogli, il vizioso consuetudine.

1 *L*[1] quod 2. *R*[1] *dopo* plurali, *ripete* me 3-4. *I*[1] debens 4 *Dopo* cum *ho aggiunto* enim *L*[1] unum *ed omette* sim 5. *L*[1] *R*[1] debeat *R*[1] ab 6. *Dopo* plures *R*[1] *scrive* et infra &c. *è qui si arresta in esso l'epistola* 13. *L*[1] tangerentur 19. *I*[1] nec 27 *I*[1] a me 29. *L*[1] *dopo* invaluit *dà* ut

(1) Cf lib. I, ep. XIII, lib. VI, ep. VII; I, 35; II, 162.

(2) Gli argomenti qui compendiosamente addotti contro l'uso del « voi »

Ora passerà ad esaminare quanto la sua epistola contiene

Hec ad dicendi formam. nunc ad illa que scribis veniam; quorum duplex est ratio. una quidem, qua nimis in meis laudibus exundas; altera quod postules ad eterne fame consecrationem me colligere de multarum epistolarum mearum pelago digniores, ut hac memoria eternaliter vivam et dictatoribus, quibus me imitandum proposuero, multum afferam adiumenti.

e prima ragionerà del dirgli, ch'è fa. che per universal sentenza Coluccio è reputato superiore non solo a tutti gli epistolografi moderni, ma allo stesso Cassiodorio

Scribis igitur, ut ad primum veniam, te gaudere, quod quotiens de dictatoribus nostri temporis inter loquendum, ut solet, collatio fit, mox cunctis omnium consensu preferar; nec solum eruditos nostri temporis, sed etiam inclytum illud eloquentie sidus, Cassiodorum, senatorium virum regumque Theodorici nepotumque suorum a secretis, cuius opera merito miramur et colimus, sive publicas dictet epistolas sive domesticos privatis litteris alloquatur, sive de anima subtilissime disputet sive de amicicia facundissime tractet, sive dulcissima translatione Tripartitam contexat hystoriam sive Psalmigraphi sensus altissimos perscrutetur[1]; superasse dicar. in quibus quidem verbis tuis consuetam tibi requiro mentis perspicue claritatem. nam, licet alios in me preferendo modernis error abducat, teque cecus amor, quo me prosequeris, sine dubitatione decipiat, unde est quod michi cedere tantum virum, quantum Cassiodorum fuisse cognoscimus, asseveras? et quis antiquorum est, cuius dignus sim solvere calciamenta[2], cuique, quod ridiculum est, preferri debeam vel, quod moderatius est, equari? tenet gradum suum insuperata vetustas et in campo remanet signis immobilibus atque fixis. et quicquid sibi de subtilitate sophistica blandiatur modernitas, sapientia nos, crede michi, et eloquentia vincit; nec in aliquo videmus nostri temporis tantarum totque rerum esse noticiam, quot et quantarum fuisse decrevimus in an-

Tale opinione è fuor di dubbio priva di fondamento:

perché se ben sa che a niuno antico scrittore può egli essere stimato non che superiore, neppur eguale

L'antichità vince di gran lunga l'età moderna

- *Qui incomincia il frammento della epistola nel cod. Bodleyano.* 9 *L*[1] eruditos 13 *L*[1] domesticas 16. *L*[1] omette super. dic.

son già stati sviluppati in modo molto ampio dal S. in varie epistole; cf. per tutte lib. VIII. ep. x; II, 404 sgg.

(1) Alludesi qui, oltrechè alle epistole di Cassiodorio, al di lui trattato *De anima*, al *Chronicon tripartitum* ed al commento intorno ai Salmi (cf. Teuffel, op. cit. § 493, 7, 11, 12). Il libro *De amicitia* però, che il S. par s'accordi coll'Oliari a ritener opera di Cassiodorio, da gran tempo si considera invece come apocrifo.

(2) Cf. s. Marc I, 7; s. Luc VIII, 16 &c.

e l'eloquenza fiorì in quell'età remota così come mai più non si vide;

tiquis. floruit proculdubio seculum illud priscum omni studio litterarum et adeo in eloquentia valuit, quod non potuerit imitatrix quanvis et studiosa posteritas illam dicendi maiestatem et culmen eloquentie conservare. mansit tamen in proximis successoribus

chè anzi andò a poco a poco corrompendosi, finchè disparve del tutto,

similitudo quedam et aliquale vestigium antiquitatis; sed, paulatim ab illa scribendi soliditate discedente posteritate, cum ipso temporis lapsu latenter primum decus illud effluxit, deinde manifestiore dissimilitudine ab eloquentie principe Cicerone discessum est. fue-

sebbene di tratto in tratto qualcuno paresse - ma paresse soltanto - rielevarsi all'antico splendore.

runt pauci tamen per tempora, qui adeo viderentur inter coevos emergere, quod ad illam attingere sublimitatem ab imperitioribus putarentur. hec non michi credas velim, sed ipsos scriptores ante oculos tibi ponas. et cum eius eloquentie summitas sine controversia sit in Cicerone et Ciceronis temporibus statuenda, quo seculo multi viri clarissimi floruerunt in facultate dicendi, considera parumper et ipsum eloquentie principem M. Tullium et illa dicendi lumina, que secum illo tunc temporis concurrerunt, et videbis longe magis hanc modernitatem ab illorum quolibet superari quam ipsos a Cicerone. quem enim dabis, ut de oratorum

Se infatti si parte da Cicerone, principe dell'eloquenza, e da coloro che vissero ai suoi giorni,

nimo si troverà fra i moderni che loro stia accanto, sia che si parli di Cesare, d'Ottaviano,

eximio C. Iulio Cesare, L. Iulii filio, qui primus invasit imperium, et de eius successore Octaviano Augusto et aliis cesaribus, quibus proprium fuit in eloquentia cunctis vel, ut rectius loquar, multis antecellere, sileam; quem, inquam, dabis, qui ad Decii

o di Bruto,

Bruti facundiam accedat quique possit consolatori Ciceronis de

di S. Sulpizio,

morte sine fine deflete filie, Servilio Sulpicio, coequari? (1) qui

di L. Lucceio,

L. Lucceium, hystoriarum scriptorem, per quem postulavit obnixe, imo miserrime, Cicero res gestas suas et expugnationem Amani cum amplificatione celebrari, vel equiparet vel excedat? (2) qui

di Cecina, di M. Celio

Cecinam, Iulii Cesaris detractorem, qui M. Celium, qui et Cas-

19. L^1 primus, *che pure corretto in* primus 22. L^1 *omette* sileam 25. L^1 Lucerium

(1) Di Decio Bruto (TEUFFEL, op. cit. § 210, 5) parecchie son, com'è noto, le epistole inserite nel lib. IX delle *Familiares*; nel lib. IV delle quali leggesi pure (n. v) la celebre consolatoria di Servio (non Servilio) Sulpicio per la morte di Tullia (cf. TEUFFEL, op. cit. § 174, 2).

(2) Di Lucceio è un' epistola a Cicerone in *Fam.* V, XIV. Le preghiere di Tullio all'amico, cui qui il S. allude, si leggono poi ibid. V, XII.

sium, frequentissimos in epistolis ad Ciceronem (1); qui Matium, qui Trebonium, qui Dolabellam, qui Caium Asinium Pollionem; qui imperatorem Plancum; qui M. Lepidum, ter pontificem maximum (2); qui Bithynicum, qui Curium; qui Q. Metellos, Celerem videlicet et nepotem, quique Vatiniuu aut Galbam vel superet vel adequet? (3) concurrerunt vel potius successerunt his temporibus Seneca Cordubensis, Valerius Maximus et hystorie romane concinnator Titus Livius, tuus compatriota paduanus; de quibus quale sit faciendum iudicium, de primo M. Fabius Quintilianus, post C. Cesarem, Germanici filium, qui dicere consueverat ipsum arenam esse sine calce, libris Institutionum oratorie declaravit (4); de tuo vero concive Hieronymus testis est, qui non dubitavit ipsum asserere lacteo eloquentie fonte manare (5); medius autem adeo gratus est, ut facile inter facundie principes numeretur (6), licet omnium consensu illa dicendi copia non redundet, nec ipse nec alii maiestatem attigerint Ciceronis. nam quid de Cornelio Tacito

di M. Cassio, di C. Matio, di Trebonio, Dolabella, Pollione, Planco, Lepido, Pompeo Bitinico, Curio, i Metelli, Galba, Vatinio;

ovver di Seneca, di Valerio Massimo, di T. Livio

Tennero sì a la fama loro in appresso, sebbene a Cicerone inferiori, C. Tacito,

1. *L*^{1} asinum 4 *L*^{1} Bitinium 7. *L*^{1} Sencce Cordubensis 9. *L*^{1} *omett* faciend.

(1) L'epistola di A. Cecina qui rammentata sta in *Fam.* VI, VII (cf. Teuffel, op. cit. § 199, 1); il « criminosissimus liber » di lui contro G. Cesare è ricordato da Sueton. C. Iul. Caesar, LXXV. Su M. Celio Rufo e su Cassio, che il nostro dice spesso ricordati nelle lettere scritte a Cicerone, v. Teuffel, op. cit. § 209, 6 e § 210, 6, se di M. Cassio si tratta; se di Cassio Parmense, § 210, 7. Presso Quint. *Inst or* X, I, 113-16, il S. trovava del resto rammentati quali oratori valentissimi così Celio Rufo come Servio Sulpicio e quell'Asinio Pollione, ch'egli nomina pochi versi sotto; il che giova a rendere maggiormente attendibili le sue lodi, le quali se fondate sopra la semplice lettura d'una o due epistole degli encomiati, difficilmente potrebbero qualificarsi non avventate.

(2) Di C. Matio si ha un'epistola in *Fam.* XI, XXVIII, di C. Trebonio pur una sola ibid. XII, XVI; cf. Teuffel, op. cit. § 210, 9; di Dolabella ibid. IX, IX; di C. Asinio Pollione tre ibid. X, XXXI, XXXII, XXXIII; lo stesso libro poi ce ne offre ben diciassette di Munazio Planco, scritte tra il 703 ed il 706 (cf. Teuffel, op. cit. § 209, 8). A M. Lepido è diretta l'ep. XXVII del lib. X e di lui lo stesso libro ne conserva due, la XXXIII e la XXXV.

(3) Di Pompeo Bitinico è un'epistola in *Fam.* VI, XVI. di M. Curio ibid. VII, XXIX; di Q. Metello Celere ibid V, I; di Q. Metello Nipote ibid. V, III. Tre scritte da Vatinio dà il lib. V, IX, X a, X b; una di Ser. Sulpizio Galba il lib. X, XXX.

(4) M. F Quint. *Inst or* X, I, 25 sgg. Il giudizio di C. Caligola ci è stato serbato da Sueton. C. Calig. LIII.

(5) S. Hieron. *Ep. ad Paulin.* LIII in *Opera*, I, 541, 1.

(6) Assai diverso è il giudizio de' moderni su questo retore servile, cf. Teuffel, op. cit. § 279.

referam, qui, licet eruditissimus foret, nedum proximos illos equare non potuit, sed a Livio, quem non sequendum solum hystorie serie, sed imitandum eloquentia sibi proposuit, longe discessit? (1) hoc idem licet de Tranquillo Suetonio, de Plinio Secundo, de Helio Spartiano, de Iulio Capitolino, de Helio Lampridio, de Iunio Vopisco, de Martiano Felici Capella, de Apuleio, de Macrobio et aliis pluribus affirmare; quorum scriptis percipitur quantum tractu temporis ornatus ille locutionis effloruit quantumque maiestas illa prisci sermonis, que cum Cicerone summum apicem tenuit, imminuta est (2). et tamen usque in Theodosiorum et successorum proxima tempora, quibus Cassiodorus floruit, Ambrosius, Symmachus, Severinus, Hieronymus, Augustinus, Ennodius, Sidonius, Sulpitius Severus, et, qui prius viguit, eloquentissimus Firmianus, Orosius, Iulianus et his interiectus Ausonius et facundissimus Cyprianus et alii quamplures redivivam quodammodo facundiam reduxerunt; sive, quo verius loquar, continuatam in paucis unius ferme tractu seculi tenuerunt (3). post quos tanta

Svetonio, Plinio Secondo, gli scrittori dell'Historia Augusta, M. F. Capella, Apuleio, Macrobio.

ma gli scritti da essi lasciati tradiscono già la decadenza, come, e più, quelli di Cassiodorio, Ambrogio, Simmaco, Gerolamo, Agostino, ed altri parecchi.

che pur sembrarono a' loro ricchiamar in vita la prisca facondia.

3. L' seriem 5. L' Lamphridio 6. L' Voposco - Martiali - Apulegio

(1) Siccome il S. non possedeva probabilmente ancora in cotesto momento gli scritti di Tacito (cf. lib. VIII, ep. XI; II, 297), così non dobbiamo vedere in questo suo giudizio sopra lo storico romano il portato delle sue personali osservazioni, ma riconoscervi piuttosto il riflesso delle opinioni altrui.

(2) In questa rassegna degli scrittori latini fioriti tra il II ed il V secolo il S. non fa troppa attenzione alla cronologia. Svetonio infatti, vissuto tra il 75 ed il 160 circa d. C., dovrebbe seguire a Plinio, l'esistenza del quale par scorresse tra il 62 ed il 113; ed alla menzione di questi due sarebbe legittimo che tenesse dietro quella di Apuleio, nato probabilmente circa il 125; e non già il ricordo d'Elio Sparziano e di Giulio Capitolino, che scrissero sotto Diocleziano. Così pure a Lampridio e Vopisco, fioriti nel primo terzo del secolo IV, sarebbe più esatto far seguire Macrobio di quello che Marziano Capella.

(3) Qui il nostro s'inferra sempre più: giacchè gli autori ch'ei cita ben lungi dal potersi dir vissuti tutti press'a poco nello stesso secolo debbono esser distribuiti in tre per lo meno! Da Cipriano, morto nel 258 d. C., passando per Lattanzio Firmiano, il quale fiorì circa il 304, per Ausonio (350 circa), Ambrogio († 397), Sulpizio Severo († 410?), Gerolamo († 420), Simmaco († 420), Agostino († 430), Orosio (fiorito circa il 417), si giunge difatti non solo a Sidonio († 487), Ennodio († 521), Boezio († 525), Cassiodorio († 570-588?), ma perfino a Giuliano (vescovo di Toledo dal 680 al 690 circa).

rei huius iactura facta est tantaque mutatio, ut Maronico versiculo liceat conqueri quod,

Ma dopo di loro la rovina si fe' più rapida e più vasta,

Ex illo fluere ac retro sublapsa referri

eloquentia visa sit;

fracte vires, adversa dee mens (1).

inciderint enim licet Ivones, Bernardi, Hildeberti, Petri Blesenses, Petri Abaialardi, Riccardi de Pophis, Iohannes Saberii et alii plures, qui sibi nimis de eloquentia blanditi sunt (2); non decet tamen ipsos priscis vel mediis illis dictatoribus comparare, a quibus

e sebbene in progresso di tempo abbiano fiorito buoni scrittori, quali Ivone, Bernardo, Ildeberto &c., pure costoro non sono agli antichi paragonabili;

2. L^1 *omette* quod 5. L^1 *dopo* vires *aggiunge* et 6. L^1 inciderit – Adelberti 7. L^1 Abalaardi - Possis

(1) VERG. *Aen.* II, 169-70.

(2) Tutti costoro sono essenzialmente o almeno in buona parte notevoli come epistolografi: chè Ivone, vescovo di Chartres dal 1091 al 1116, ha lasciato circa trecento lettere assai pregiate ai suoi tempi e più volte stampate (cf. MIGNE, *Patrol. lat.* to. CLXI-CLXII); di Bernardo, il santo abbate di Chiaravalle, tutti sanno quanto prezioso sia il carteggio per la storia del tempo; le epistole poi di Ildeberto di Lavardin, arcivescovo di Tours dal 1125 al 1133, non godettero minore celebrità de' suoi versi, se Pietro da Blois racconta che in gioventù parecchie ne aveva mandate come modelli insuperabili a memoria (ep. CI); qual diffusione abbia infine avuto la silloge di Pietro stesso non occorre rammentare. Assai men note nel medio evo, anche in Francia, le lettere d'Abelardo; checchè dica qui il S., il quale farà meravigliare forse parecchi col dar luogo tra scrittori così noti come i precedenti a Riccardo da Pofi, di cui oggi niuna menzione occorre mai e del quale gli storici della letteratura latina medievale, come il FABRICIO, *Bibl. lat. med. et inf. aet.* VI, 384, ed il CHEVALIER, *Répert. des sourc. hist. du m. d.* col. 1943, rammentano a fatica ed inesattamente il nome e l'età. Ma il nostro ha forse voluto nominar qui Riccardo, che fu « sancte Ecclesie Romane scriniarius » al tempo d'Alessandro IV e, più tardi, sotto Urbano IV, canonico di Metz e capellano di Giordano Pironti de' conti di Terracina, cardinale di S. Cosma e Damiano, quale rappresentante di quella scuola d'arte epistolare, che fiorì nella curia romana durante il secolo XIII; ed iniziata da Tommaso da Capua continuossi con Marino da Eboli, Berardo da Napoli, Giovanni da Capua, Giordano da Terracina ed altri ancora. Della *Somma* di Riccardo parecchi codici segnalò già il PERTZ (*Italiänische Reise von Nov. 1823 bis Aug. 1823* in *Arch. der Gesellsch. für ält. deutsche Geschichtskunde*, V, 1824, n. 21, p. 448 sg.); ma la lista potrebbe facilmente allungarsi, perchè le formole del notaio di Pofi furono studiate assai ancora sul principio del trecento. Cf. H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschl. u. It.*, Leipzig, 1889, vol. I, par. II, p. 636. Giovanni da Salisbury ha lasciato infine anch' egli un prezioso volume di lettere, che ripetutamente uscirono alla luce; cf. SCHAARSCHMIDT, *Ioh. Saresber.*, Leipzig, 1882, pp. 249-276; ma io non vorrei affermare che il S. le conoscesse. Più probabile mi sembra ch' egli alluda qui al *Policraticus*.

nè li sono i moderni che pur rievocarono gli studi a nuova vita.

il Mussato, Geri d'Arezzo ed,

a tacer di Dante,

il Petrarca ed il Boccaccio

Come adunque Coluccio può credere a sè inferiore Cassiodoro?

Troppo egli sente la propria debolezza per accogliere lo sì siffatta.

tamen longe magis stilo quam temporibus discesserunt. emerserunt parumper nostro seculo studia litterarum; et primus eloquentie cultor fuit conterraneus tuus Musattus Patavinus [1], fuit et Gerius Aretinus, maximus Plinii Secundi oratoris, qui alterius eiusdem nominis sororis nepos fuit, imitator [2]; emerserunt et ista lumina florentina; ut summum vulgaris eloquentie decus et nulli scientia vel ingenio comparandum qui nostris temporibus floruit, aut etiam cuipiam antiquorum, Dantem Alligherium, pretermittam; Petrarca scilicet et Bocaccius, quorum opera cuncta, ni fallor, posteritas celebrabit: qui tamen quantum ab illis priscis differant facultate dicendi nullum arbitror qui recte iudicare valeat ignorare [3]. et tu scribis iam michi cedere Cassiodorum, qui scio me, nedum non antiquorum cuipiam, sed ne modernis etiam preferendum? o quantum sentio, pater optime, quo sim in dictatorum numero recipiendus in me deficere; quot per dies singulos animadverto me reprehensibiliter ignorasse! cumque, sicuti Cicero vult, professio bene dicendi hoc suscipere et polliceri videatur; ut omni de re, quecunque sit proposita, ornate copioseque dicatur, cum hoc, sicuti vides et sicuti ipse idem testatur Arpinas, nemo possit, ni fuerit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus; etenim, ut subdit, ex rerum cognitione florescat et redundet oportet oratio; que nisi sit ab oratore percepta et cognita, inanem

15. *L' omette* in *e per* quot *legge* quod

(1) Cf. i miei *Nuovi studi su A. Mussato* in *Giorn. stor. della lett. ital.* VI, 187.

(2) Geri d'Arezzo, « uno eccellente « dottore di leggi ... il quale ancora « fu grande autorista e morale », per ripetere le lodi che gli dà LAPO DA CASTIGLIONCHIO (*Epist. ossia ragion.* cit. par. III, p. 78), vissuto sullo scorcio del secolo XIII, padre di quel Federigo, non mediocre poeta volgare, che godette l'amicizia del Petrarca, aveva lasciato una raccolta d'epistole in prosa ed in verso, che nel secolo XIV conseguiron fama notevole, come, oltrechè le parole di m. Lapo, ci attestano e questa onorevole menzione che di lui fa Coluccio e talune espressioni di Benvenuto da Imola. Un codice delle epistole di Geri esisteva un tempo nella biblioteca Visconteo-Sforzesca di Pavia; ma esso è purtroppo andato smarrito. Veggasi per tutto ciò i *Nuovi studi* cit. p. 187 sgg.

(3) Preziosa dichiarazione in bocca di tale che alquant' anni prima non aveva esitato ad affermare il Petrarca superiore a Cicerone ed a Virgilio; cf. lib. III, ep. XV; I, 179 sgg., lib. IV, ep. XX; I, 337 sgg. Vero è che più tardi, pentito di questa confessione, egli ne canterà, ma con poca convinzione di esser nel vero, la palinodia al Poggio!

quandam habet elocutionem et pene puerileu (1); cum, inquam, dictandi professio tot polliceatur, totque et tanta requirat, cur me non solum dictatoribus adnumeras, sed etiam anteponis? quibus laudibus tuis exultissimi Symmaci verbis respondebo. inquit enim ad quendam sibi de eloquentie commendationibus blandientem: pars epistole tue, que laudem michi assignavit eloquii, sit licet nimis iocunda, minus tamen est vera. et subiungendo prosequitur: non audeo dicere menturis, sed desipis, cum hec de me predicas. hec ille (2). nam si ad solidum veritatis accedimus, illa prelatio, quam michi glorie ducis tibique delectationi semper esse testaris, omnis vana est et de falsa opinione concepta. nec michi tamen, ut illi, iocunda est, sed, cum ruborem excitet, est suspecta. scio nemini mortalium veram ex aliquo deberi laudem, quoniam, si qua bona fuerint, per nos ille spiritus operatur in nobis, qui bonorum omnium effector est. sumus illius spiritus instrumenta: sibi debetur gloria, sibi laus. nobis autem quod ab ipso, cum operatur in nobis et per nos, non deficimus, quod tamen et ipsum gratie sue donum est, commendatio deberi potest, qualis daretur cithare vel aliis musicis instrumentis, quibus optime dispositis et paratis, ingeniosus artifex perfectissime resonasset (3). ergo ut cum eodem Symmacho super ista concludam: parce verbis lenocinantibus et fuco oblitis et ad gratiam comparatis (4). et si me diligis, pater optime, recordare quod tuum est non blandiri, sed reprehendere, non occulere veritatem nec proferre mendacium, qui et clavium auctoritatem et predicande veritatis officium consecutus sis. hec hactenus.

Nunc autem recogita tecum, precor, quid iubeas, quid horteris. scribis equidem quo fame mee gloria perduret, laus maneat et, velut in templis dudum, ignem michi consecrem eternum, non erit inglorium, non parve utilitatis et commodi, si epistolarum mearum, que tot annorum curriculis ad diversas orbis partes sub

Non lo anteponga [illegible] altri scrittori, ma neppur tra loro l'annovera;

tu no, dirà con Simmaco che l'Oltani non mente, no, ma sragiona

E quella lode vana e nata da falso concetto;

non conveniente all'uomo, che è solo strumento del divino volere.

Sicchè cessi dal lodarlo,

epistolario divolga, come è del suo ufficio, a castigarlo de' suoi trascorsi.

Non può in secondo luogo accogliere il consiglio di raccogliere in un volume le proprie epistole.

24 *L'* oculare

(1) Cic. *De orat.* I, VI, § 20-21.
(2) Symm. *Epist* VIII, LXXVII, p. 260. Il testo quale si legge qui è alquanto diverso da quello dell'edizione curata dal Seeck; cf. II, 408, nota 6.
(3) Cf. lib. VIII, ep. XI; II, 424.
(4) Symm. *Epist.* loc cit.

magnifici communis Florentie titulo de uberrimo facundie mee fonte manarunt, quasdam, velut de fertilissimo campo eminentiores flores, excerpserim atque in unum collectas ubique passim carpere permiserim perlegendas. hec, quibusdam dimissis, omnia verba tua sunt.

In quibus quidem, vir catholice virque eruditissime, tuam requiro prudentiam. dic, precor, querendane est gloria in terris que ex celebrantium libidine et voluntate dependeat, an optanda potius in celis mansura perpetuo in illo eternitatis fonte, in quo solo licet homini gloriari? fuit Gentilium, quos nosti quanta sint in cecitate versati, quondam hec occupatio, ut omnia solum glorie gratia conarentur et facerent. hinc litteris indulgebant et ad hanc solum sciendi studia convertebant. cuius rei testis est Cicero. dixit enim: honos alit artes et incenduntur omnes ad studia gloria (1). hoc facere virtutis opus suis decepti cogitationibus reputabant. nec solum hoc erat hominibus persuasum, sed velut divinum quoddam oraculum arbitrabantur: inde Maroneus ille Iuppiter, falsus equidem deus falsa loquens, imo veris falsa commiscens, sicuti mos est demonum, dicens inducitur:

> Stat sua cuique dies; breve ac irreparabile tempus
> Omnibus est vite.

hec omnia proculdubio vera sunt et que sciamus in sacris litteris resonare. scriptum est enim: breves dies hominis et numerus mensium suorum apud te est. constituisti terminos eius qui preteriri non possunt (2). sed quod ille subiunxit plane speciosius quam verius dictum est. dicit enim:

> sed famam extendere factis
> Hoc virtutis opus (3).

quod quidem, ubi finis glorie non queratur et cetera rite subsistant, que reddant actus mortalium virtuosos, potest esse veris-

2. *L*¹ manar. fonte, *ma sopra apposto il segno di scambio.* 20. *L*¹ *omette* breve ac

(1) Cic. *Tusc.* I, II, 4.
(2) Iob XIV, 5.
(3) Verg. *Aen.* X, 467-69; ma il testo nel v. 1° « et ».

simum; alias est proculdubio falsum. nam, ut inquit Satyricus:

non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenque improbum in illa
Castiges trutina, nec te quesiveris extra (1).

qui gloriam fame petit plane se querit extrinsecus, plane tali presupposito fine nichil secundum veritatem facere potest honestum, nichil omnino quod dici debeat virtuosum. et tu me iubes ob famam epistolas meas colligere, que me debeant, ut iudicas, eternare? in quo, quod pace tua dictum sit, quanto ducaris errore, imo quanto me coneris involvere, tibimet relinquo tueque prudentie iudicandum. fecit hoc, fateor, Cassiodorus, fecit et coetaneus eius Sidonius, ut ipsimet suas epistolas congregarent; alium enim antiquorum, cum aliquorum epistolas non habeamus, non recolo, qui tali fuerit sive diligentia sive cupidine glorie occupatus (2). habemus Ciceronis epistolas, quas tamen non ab eo, sed post ipsum fuisse collectas tum rerum gestarum ordo tum alia plurima persuadent. habemus Senece epistolas; nunquid ipsemet tibi videtur suas, sicut michi de meis consulis, collegisse? quid referam Plinium, Ausonium, Symmachum vel Ennodium, apud quos sue congregationis vestigium nullatenus reperitur? et ut de catholicis prosequar, an Augustinus, Hieronymus vel Ambrosius, Petrus Damianus, qui se Petrum peccatorem inscribere consuevit, aut, qui preferri debuit, dulcissimi stili Gregorius epistolas suas in volumen aliquod redegerunt? confer simul omnium istorum antiquorum codices: invenies aliquos tum in epistolarum ordine tum in numero non concordes; ex quo solent qui Senece vel aliorum, quos supra retuli, voluerint epistolas allegare, vel principium epistole ponere vel illum ad quem scripserit nominare; vel, si quotare voluerint epistolam, notanter ad sui voluminis ordinem se referre. sed, inquies, collegerunt, ut fateris, Cassiodorus atque Sidonius epistolas suas. collegerunt, inquam;

Ma tale aspirazione a lui non è concessa.

Chè se Cassiodorio e Sidonio riunirono le loro lettere,

ciò non fecero gli antichi,

nè Cicerone,

nè Seneca,

nè Plinio, nè Ausonio,

nè, per passar ai cristiani, sant'Agostino, san Gerolamo, sant'Ambrogio, Pier Damiani, san Gregorio,

come facilmente vede chi noti la varietà de' codici che contengono le loro epistole.

L'esempio di Cassiodorio e di Sidonio, ai quali si

4. *L*[1] castige 12. *L*[1] Sinodius 14. *L*[1] *omette* non 15-16. *L*[1] quas nō nō ab eo *(sic)*. 18. consulis] *L*[1] consilliis

(1) Pers. *Sat.* I, 5-7. (2) Cf. Sid. Apoll. *Ep.* I, 1, xvi.

aggiunge quello del Petrarca e di Gerì d'Arezzo,

fecit et hoc idem seculi nostri decus, Franciscus Petrarca; fecerat et ante eum Gerius Aretinus. cur, ergo, subicies, tantorum virorum non imitaris auctoritatem et id quod per se ceperunt consilii non capescis? cui obiectioni facillime respondebo, quod illi sibi de facultate dicendi merito placuerint et aliis, quicunque sibi forsitan illud idem faciundum esse persuaserunt. ego vero michi non placeo et pauca de meis relego, que, si emissa non essent, in plurimis correctionis limam aut damnationis iudicium non sentirent [1]. potuerunt et alia viros illos insignes imitatione dignissimos commovere, que nescio, que michi forsitan non contingunt, que, licet adsint, nec sentio nec perpendo. sed quod precipue me deterret non est fuga glorie, quam utinam sic fugerem, quod illam penitus non curarem; quod illa plus debito non mulcerer; quod non gauderem illud michi prorsus imprudenter attribui, quod a Deo, non a me cognosci debeat! mulcebre nimis et nimis, ut Satyricus inquit, pulcrum est et digito monstrari et dici et hic est [2]. qua quidem voce delectatum fuisse Demosthenem, etiam cum muliercularum id susurrationibus audiebat, fertur [3]; unde et Themistoclem legimus, cum interrogaretur cuiusnam vocem libenter auditurus esset, respondisse eius qui me facundissime commendaret [4]. nec id solum credamus placuisse Gentilibus; plane propemodum omnes sunt, non facundia et non rebus gestis, sed hoc amore glorie vel saltem delectatione; si quis est qui possit amorem suum a re, que placeat quave delectetur, quod tamen impossibile reputo, continere; propemodum, inquam, omnes sunt Demosthenes et Themistocles, nisi quos gratia veri Dei, qui non solum humilis, sed vera, summa atque germana humilitas est, ab hoc visco, quo genus humanum ca-

non basta a persuaderlo a far lo stesso

Non gli piacciono le cose proprie perchè ne scorge i difetti,

Nè egli sprezza la fama, cosa difficile a chiunque,

giacchè grandi ne sono le attrattive,

5. *L'* alii 7. *L'* omisso *corretto in* emissa

(1) Cf. ep. VIII di questo libro, p. 72. Il S. aveva probabilmente fitta nella memoria la confessione d'Ovidio, *Ex Ponto ep.* I, V, 15-16:

Cum relego, scripsisse puder; quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, iudice, digna lini.

(2) Pers. *Sat.* I, 28:

At pulchrum est digito monstrari et dicier hic est.

(3) Cic. *Tusc.* V, XXXVI; cf. anche Plin. Sec. *Ep.* IX, XXIII

(4) Cic. *Pro Archia*, IX, 20; Val. Max. op. cit. VIII, XV, ext. 1.

pitur, liberati sunt. amo, fateor, gloriam; amo famam et utinam pari mentis affectione dilygerem que sunt ad vere glorie vereque fame finem et terminum instituta! nec arbitreris quod velim te credere me famam vel parvifacere vel ex indita perfectione vitare. sed una cum reliquis sic diligo famam, quod laboriosa nimis reputem que diriguntur ad famam gaudeoque me talem credi qualem me sentio gloria celebrari. vellem autem non solum credi, sed esse. non tamen hoc constanter, uti res exigit, cupio; sed in votis est id michi sine labore et sine sudore et sanguine provenire. et quoniam diligo gloriam, ad quam me hortaris, timeo, si quod suades effecero, ne pro quesita fama sequatur infamia. nosti quam prona sit ignorantia aliena reprehendere et quam facile soleat etiam scientia, cum aliquid erratum viderit, mordere. novi simul et ego que de meis ipse reprehenderem; scioque plusquam oporteat quam gloriosum reputent etiam eruditi, cum possint, aliena damnare. putant enim eius quem reprehenderint famam et gloriam, si qua fuerit, in se transferre: cum aliquem probare possint errasse, etiam sine ratione nituntur assistentibus persuadere. vidi quamplurimos obstinate mordere quod omnino non intelligebant quodque tandem rationabilius intellectum admirati sunt et summis laudibus extulerunt. veruntamen falsa reprehensio non me moveret, sed metuo veram; metuo quam ipse fieri posse plusquam rationabiliter non ignoro. non sum Cicero, qui iactare solebat se nunquam posuisse vocabulum quod curaverit immutare. vellem is esse qui mutare quippiam quod scripserim non deberem: nolo tamen me morsibus istis exponere; nolo me lacerandum oblocutoribus exhibere; quietos volo transire dies meos et senectutem hanc cum tranquillitate traducere. cogitavi tamen relinquere posteris, filiis meis videlicet adoptivis, qui me et mea avidissime colunt, ut de publicis atque privatis epistolis meis, quarum originalia remanebunt, tandem illas colligant quas inter alias viderint eminere. nam cum nostre epistole tam publice quam private quotidie crescant; et hec, que decoctiori fiunt etate, forte

non nego egli già di bramare la gloria,

ma vorrebbe conseguirla senza sforzi penosi

e non correre pericolo d'imbattersi in cose di essa il vituperio

Troppo noto è infatti, il vezzo dei dotti al pari che degli ignoranti, di mordere le altrui scritture;

d'altronde egli più che i biasimi ingiusti temeva quelli veritieri.

nè si sente abbastanza forte da sopportarli senza turbarsi.

Lascierà quindi ai suoi discepoli, ai suoi figli adottivi, la cura di far in luce una scelta delle sue epistole.

7. *L¹* quam 8. *L¹ dopo tes le lettere* eg 13. *L¹ innanzi a* mordere *dà non, che ho soppresso* 16. cum manca in *L¹* 18. *L¹ omette* probare *e scrive* nituntur 23. *L¹* quas *e dopo* ipse *di nuovo* metuo

preferendo le recenti, più mature e gravi, alle anteriori.

plus habiture sint maturitatis et gravitatis, non esset consilium precedentes eligere, quibus contingere posset mox futuras merito debere, si quis recte iudicet, anteferri. cogitandi de electione tempus erit, cum nichil fuerit adiciendum, cum nichil secuturum fore certum erit quod sit ante precedentia seligendum. sed dices: elige iam de factis quas dignas videris et extravagantium futurarumque turba tuis illis posteris relinquatur, ut novam ex ipsis faciant accumulationem, que tuis quas vivens edideris apponantur. satis conveniens profecto modus probabileque consilium. sed parumper epistolas meas considera tam multas esse, quod pauce non sufficient etiam, quod exigis, ad doctrinam, nec facile fuerit ex tanta multitudine moderati voluminis conflare farraginem; nedum quod addendum sit aliquid ad illa que congesseris expectare. ut postquam oporteat taxare volumen, ne magnitudine sua displiceat et pereat; utrunque quidem sine dubitatione contingeret; consilium non sit nisi ex omni multitudine tam preterita quam futura moderatam et optimam facere selectionem, que volitando per hominum tradatur ora contemporaneis atque posteris relinquatur. possunt, sicuti vides, nova contingere, quibus necesse futurum sit omnes nervos intendere (1) et si quid in me fuerit ingenii, doctrine vel exercitii demonstrare. quod cum fore precogitem et exoptem, quod impresentiarum fieri debeat ista selectio michimet nequeo persuadere. o si materia detur de scismate scribere! o si contingat hanc scissuram ab inconsutili tunica removeri, qualis foret ista materia vel scribenda principibus vel persuadenda populis vel cum ipsis etiam presulibus ventilanda! quid uberius, quid maius, quid denique posset utilius evenire, super quo foret litteris disceptandum? (2)

Non sarebbe opportuno iniziare adesso una scelta, che i posteri dovrebbero completare;

troppo grande essendo il numero delle sue lettere perchè facil sia ricavarne un volume di modeste proporzioni;

sicchè è più prudente partito far ciò il giorno in cui egli avrà cessato di scrivere.

Possono intanto maturarsi nuovi ed importanti eventi, che gli diano modo di manifestare tutto il suo ingegno, la sua dottrina e la sua esperienza, come sarebbe ad esempio la cessazione dello scisma;

5. *L*[1] p̄sedentia 8. *Dopo* accumul. *L*[1] *dà* cum de electione, *parole che ho tolto come dannose al contesto.* 17-18. *L*[1] sectionem 18. *L*[1] traditur 22. *L*[1] foret 23. *L*[1] *omette* persuadere

(1) Cf. TERENT. *Eun.* II, IV, 312.

(2) Intorno a ciò egli aveva già scritte due pregevol epistole, non in proprio, ma in pubblico nome, quando lo scisma era scoppiato; quella « Cardinalibus Gallicis existentibus Anagniae » (estate 1378) e l'altra « Petro de Corsinis card. Portuensi » (3 febbr. 1380), entrambe a stampa in RIGACCI, op. cit. par. I, epp. IX e X, p. 18 sgg., p. 39 sgg.); ma la dieta di Francoforte (1397) doveva presto

ascendi, fateor, in senectutem; iam enim sexagesimus et quartus annus mee agitur etatis. sed nullus adeo decrepitus, ut Cicero consentit, qui se non speret posse saltem ad anni spacium superesse (1). desine, precor, igitur me cogere, ut illa colligam que non omnia simul sunt, sed in continua successione posita quotannis quotque diebus augentur et crescunt. non est presentium seu preteritarum studio his que secutura sunt iniuria facienda. nullum est iure legitimo testamentum, quo postumi pretereantur (2). melius est ab intestato mori quam invalide et inconsiderate testari. vix atque rarissime pacifice et commode dividit testator inter filios bona: alia est consideratio distribuentis patris, alia est fratrum affectio divisorum. et postquam de gloria nunc, ut vis, agitur, illi preparent eligantque materiam qui inchoaturi sunt gloriam.

Vale felix, reverendissime domine, et parce, si longior fui. tam efficaciter enim scripsisti, quod paucis non fuit possibile respondere. Florentie, sexto idus quintilis.

né egli, sebben sessantaquattrenne, rinunzia alla speranza di poterne, quando occorrerà, far argomento di scritti.

Cessi pertanto dal sollecitarlo a compiere tale impresa

e lasci che alla di lui fama provvedano coloro che dovranno incominciarla, cioè a dire i posteri.

X.

A Bernardo da Moglio (3).

[L¹, c. 116 b; R¹, c. 31 a, mutila.]

Insigni viro Bernardo de Moglio.

Firenze, 1 agosto 1395.

Equum erat, dilectissime fili, te de patria a tuis et hinc a me plusquam tuo peregrinationem longiusculam obeuntem, tuis michique respondere qualisque te fortuna excepisset quisve rebus

Dopo aver lasciato la patria ed i suoi avrebbe Bernardo dovuto dar notizie di sè,

9. L^1 mnaliter 15 L^1 tamen 20. *Cost* L^1 : R^1 Bernardo de Moglo 21. R^1 equm - hunc 22. R^1 *per* peregr. long. *da* peregiusculam 23. R^1 rescribere - excepiscet

porgergli, come vedremo (cf. lib. X, ep. 1), l'occasione bramata d'innalzare nuovamente la voce per proprio conto; del pari che, più tardi, l'elezione al trono pontificio d'Innocenzo VII (1404) gli suggerì quell'ultimo appello a principi e popoli, ch'egli congiunse ai tre scritti precedenti e diede con essi alla luce, come attesta ei medesimo nell'epistola diretta il 9 gennaio 1406 a Leonardo Bruni.

(1) Cic. *De senect.* VII, 24.

(2) Cf. *Dig.* lib. XXVIII, tit. III, De iniusto, rupto, irrito facto testamento, 1 e II princ.

(3) Parecchi indizi ci confortano ad assegnare al 1395 la presente. Innanzi tutto noi sappiamo che verso

informandolo che ai pericoli del mare e dei tempi era felicemente scampato

tuis status contigerit explicare. equum erat profecto, fili carissime, amicos de tua salute sollicitos reddere claros, ut scirent te maris minas et temporum pericula superasse. taciturnitas tua vel oblivionem tuorum aut tui status verecundiam aut mortem vel extremam miseriam, quam latere concupisceres, arguebat. extorsissem a te litteras, fateor, rumpendo silentium, si scissem que fortuna tibi, que condicio, postquam hinc discesseras, contigisset. secundum quam instituendus erat sermo, ne leta merenti scriberem neve tristibus aut dubiis tua gaudia perturbarem. est preterea de peregrinantium reditu semper spes, quam auget semper silentium, persuadens absentem illa tacere, que mens sit vivis affatibus reservare. nunc autem ad te reversus tandem rupisti silentium, de quo gratias ago et tuas excusationes, licet vane, ne dicam false, sint, amicus amicabiliter accipio, non autem veluti iudex accepto. nam si michi super hoc foret auctoritas iudicandi, crede michi, non te excusarent hyberna frigora, que sciam in urbe Roma mitissima semper esse talique mulcedine blandientia, quod ignes vix, imo nunquam, adhibere necesse sit (1). quid facies,

L'avrebbe egli medesimo obbligato a scrivere, se delle sue condizioni, o liete o tristi, avesse avuto qualche sentore;

ma comunque sia di ciò, ora ha rotto il silenzio. Passino dunque anche le sue scuse, sebbene inattendibili,

che nè i freddi dell'inverno in Roma,

3. R^1 *reca super in rasura.* 6. R^2 littere 9. est] L^1 R^2 et 11. mens] R^2 meus 18. *Dopo sit* R^1 *scrive et infra etc; e qui s'arresta in esso l'epistola.*

il 1393 Bernardo da Moglio si trovava ancora in patria; giacchè il S., scrivendo in quel torno allo Zambeccari, lo pregava di comunicargli la sua lettera: cf. lib. VIII, ep. XX, II, 462; non possiamo dunque risalire più in alto di quell'anno. D'altra parte, poichè il Mezzavacca, ai di cui servigi si era acconciato, come il S. ci attesta, Bernardo, morì in Roma il 20 giugno 1396 (v. la nota 2 a p. 93); l'epistola presente dovette di necessità essere scritta taluni mesi innanzi che la morte lo rapisse. Tutto dunque ci riconduce all'estate del '95; ed ove si ammetta che il da Moglio si fosse allontanato da Bologna a mezzo il '93, ecco uscir fuori il biennio, durante il quale ogni suo rapporto col S. era rimasto interrotto. Dalle parole del nostro sembra poi lecito ricavare che il Bolognese prima di passare in corte di Roma avesse fatta una breve dimora in Firenze e quindi intrapreso anche un viaggio per mare; ma sopra questi avvenimenti nulla ci è concesso d'aggiungere, mancandocene più precise notizie.

(1) Riesce qui non inutile rammentare che il primo camino che si vide in Roma fu, se diam retta ai GATTARI (*Ist. padov.* in *Rer. It. Scr.* XVII, 15-16), quello fatto costruire nell'inverno del 1368 da Francesco da Carrara, « perchè a quel tempo nella città di Roma « non n'era mai stato fatto alcuno e « perchè ogni huomo faceva i suoi « fuochi in mezzo le case di terra: e « tali facevano in cassoni pieni di « terra i loro fuochi ».

si ultra Sauromatas ivisses et Glaciale oceanum (1), ubi vix possunt estivi soles, austrini sideris adiuti caloribus, solvere flumina, liquefacere nives et gelide hiemis frigora restaurare? in perpetuum profecto silentium abiisses, nec fieres Ovidii imitator, qui tot et tanta volumina de Tomitanis littoribus destinavit. non prodessent et in excusationem febres, que tibi debuerunt memoriam tuorum inicere teque, quod statum tuum notum ipsis faceres, vel cogere vel suadere. sed cesset amodo, precor, inter nos ista contentio, satisque sit aliquando, licet serum, amici tui memoriam tibi et recordationem tui debiti redivisse, et ipsa tui peccati confessio, que solet penas communi consuetudine quarta parte minuere, non conducat solum in partem, sicut rigor iudiciorum admittit, sed in totum crimen tuum aboleat et in caritatis benignitate remittat sitque tibi salvum ius in amicicie possessione. nam licet iam biennio debito solvendo canoni supersederis, retentum tamen solummodo non obtulisti confestim ut poteras, sed solvisti.

nè le febbri sofferte valgono a giustificar la sua negligenza.

Ma non più di ciò, poichè egli si è alla fine ricordato degli amici, ha confessata la propria colpa,

e fattane ammenda.

Gaudeo quod in famulicium reverendissimi domini mei, domini Reatini, non solum benigne, sed honorabiliter sis receptus (2).

Si rallegra di saperlo tra i famigliari del cardinal Reatino.

2. *L*[1] autxi sideris *che naturalmente non dà senso. Ho corretto* austrini, *memore degli* austrini calores *di Virgilio (Georg. II, 270) e congetturando che il S. abbia chiamato* austrinum sidus *il Cane.*

(1) Cf. Iuv. *Sat.* II, 1-2.

(2) Era costui quel Bartolomeo Mezzavacca, giureconsulto di grido, che, entrato in curia come auditore di Ruota, fu da Gregorio XI creato nel 1376 vescovo di Rieti, poi da Urbano VI, due anni dopo, addì 28 settembre, cardinale col titolo di San Marcello; ma dal suo vescovado, che aveva conservato, detto comunemente il cardinale Reatino. È noto come, caduto in sospetto del feroce pontefice, perchè troppo tepidamente ne aveva presso Carlo di Durazzo difese le pretensioni, o perchè, se crediamo a Teodorico di Niem, erasi fatto capo della cospirazione cardinalizia contro di lui (*Hist. sui temp.* lib. I, cap. XLII, p. 46 sg.), fosse da Urbano privato della porpora il 15 ottobre 1383. Fuggì allora il Mezzavacca in Francia e ricoverossi ad Avignone; ma salito nell'89 al soglio Bonifazio IX fu da lui immediatamente restituito all'antico grado col titolo di San Martino ai Monti. Benchè già grave d'anni disimpegnò due legazioni ancora a Viterbo ed a Genova; morì, come s'è detto, il 20 giugno 1396 ed ebbe sepolcro nella basilica di S. Maria Maggiore. V. Ciacconio, op. cit. II, 641 sgg.; Ughelli, *Italia sacra*, I, 1210; Cardella, op. cit. II, 271 sgg.; Fantuzzi, op. cit. VI, 15 sg. Non appena il Mezzavacca riacquistò la perduta dignità, Pellegrino Zambeccari gli scrisse una

Nulla infatti poteva avvenirgli di più fausto che conseguir un tal padrone, degno di reverenza non già per la dignità conseguita,

nichil enim contingere potuit tibi maius atque felicius, quam invenire dominum, non dicam tante dignitatis, cuius titulus contingit etiam, ut videmus, indignis, sed talis tanteque virtutis quante difficile sit alium reperire. habet enim cardinalatus nomen commune cum multis, dignitatem autem omnino cum paucis. non sequitur equidem dignitas titulum, sed rationabilius ipse titulus dignitatem. qui si contingat, ut sepe solet, indignos, sicut declarat immeritos, sic non efficit dignos (1). dignitate quidem et meritis ante episcopales infulas et mox ut in maturam ascendit etatem, etiam plusquam cardinalis fuit, utpote cum virtutibus eius nullum temporale meritum possit esse coequum. nam, licet quicquid est et quicquid habet acceperit ab illo patre luminum, a quo omne datum optimum et omne donum perfectum descendens est, et ob id non sibi, sed illi spiritui et illi principi Deo, qui per nos et in nobis omnia que facimus, imo facere videmur, operatur et facit, ascribi debeat; nichilominus illa infinita et immensa bonitas, que dat affluenter cuilibet nec improperat bona suimet, que solus ipse fecit in nobis sua nobis benignitate remunerat. et cum per nos transeant veluti per instrumenta, ex eo quod non deficimus sue gratie dono ab eius lege et ab eius operantis optima voluntate, cum possemus per nosmetipsos ab illius armonie consonantia dissonare, nedum remunerat, sed digna facit humane

ma per le virtù che in ogni tempo lo resero chiaro

Iddio, che è fonte di ogni nostro merito,

di cui noi siamo soltanto docili strumenti,

9. *L*¹ epias influas 12 *L*¹ accepit

lunga lettera, conservataci dal cod. Magliabech. II, I, 64, c 93 a, per rallegrarsi seco, raccomandargli la patria e profferirgli i propri servigi. Ma il Reatino preferì, sembra, scegliere quale segretario o cancelliere il da Moglio, che lo Zambeccari del resto da leale amico non rifiniva di raccomandargli, come attesta altra sua lettera al cardinale, in cui tra altro leggiamo: « Bernaldum R. P. ve« stre cum omni effusione precum « cordialissime commendarem, nisi ve« stram R. P. nedum Bononiensium, « sed externorum novissem assiduam « promotricem »; cod. V, F, 37 della Naz. di Napoli, c. 20 a (1395?).

(1) Si direbbero calcate sopra queste le riflessioni che l'assunzione al cardinalato di Francesco Zabarella ispirava parecchi anni dopo a P. P. Vergerio: « Deinde, cum sine ullis « exterioribus ornamentis, solo splen« dore nominis et opinione virtutis « latissime nosceris, nunc sub insigni« bus dignitatis latebis, quae multos « aliquando indignissimos in ea con« stitutos ornaverunt, si modo dignitas « est quae pervenit ad indignos aut « ornamenta dici merentur, quae in« dignitatem eius in quo sunt cognosci « faciunt », P. P. VERGERII *Epist.* p. 8, n. VII.

retributionis honore, imo, quo verius loquar, adeo digna reddit, quod non possint mortalis creature remunerationibus adequari, quandoquidem non nostra sunt opera, sed potius Dei dona. scimus quot et quanta tribuerit huic communi nostro domino omnium rerum creator Deus, quanto suum intellectum splendore scientie clarum fecit, qui sibi dederit utriusque iuris prudentiam (1), quam non dubitavit sacratissimus imperator, sive potius eruditissimus atque vir optimus Ulpianus ante ipsum, rerum divinarum et humanarum noticiam, iusti atque iniusti scientiam diffinire (2). que sola dos, etiam si nichil addatur, est virtutum omnium perfectissima mater et certum aut incommutabile fundamentum. non tamen illis, qui solummodo leges sciunt, quales multos videmus, sed illis potius qui legibus vivunt, qualem hunc dominum nostrum cognoscimus atque scimus. nam legalis iusticia non solum unica virtus est, sed omnes virtutes, que cunctos mortalium actus in bonum publicum; quod longe divinius est quam privatum; dirigit et intendit; quam non dubitavit philosophorum princeps preclarissimam virtutum omnium appellare, ut neque Hesperus neque Lucifer ita sit admirabilis; vel ut habet prima translatio: etenim iustitia quidem in hominibus est iustum agens eis et ex hoc modo putatur de iusticia, quod ipsa sit perfectissima virtutum agentium et utillima earum et maxime placens, ita ut magis placeat ipsa quam sidus Veneris matutinum oriens cum sole et vespertinum occidens cum ipso (3). ex quo non diffinivit

lo ha colmato de' suoi doni,

gli ha dato la scienza, la profonda cognizione del diritto,

di quella dottrina cioè del giusto e dell'ingiusto, che si può dir madre di ogni virtù,

sicchè Aristotele la definì la più preclara tra tutte.

14. *L*¹ iustitia 15-16. *L*¹ cunctis *corretto in* cunctos *e* mortalibus *in* mortalium 21-22 *L*¹ iustissima

(1) Il Mezzavacca era stato ascritto l'anno 1369 al collegio de' giudici di Bologna « nel civile e nel canonico »; G. N. Pasquali-Alidosi, *Li dottori bol. di legge canonica e civile*, Bologna, MDCXX, p. 46.

(2) Imp. Iustinian. *Instit.* lib. I, tit. 1, De iustitia et iure.

(3) È questo un passo di Aristot. *Etica Nicomachea*, lib. V, cap. 1. Il testo, quale è riferito la prima volta dal S., corrisponde a quello che offre la versione latina dell'opera che correva nel secolo XIV, e che fu messa in disparte dopo l'apparizione della nuova traduzione di Leonardo Aretino; cf cod. Ambros. D, 103 sup., c. 26 a, membr sec. XIV, già del Pinelli. Ma quella che Coluccio chiama « prima « translatio », mi è ignota. Si tratterà però, immagino, d'una traduzione latina dell'*Etica*, fatta in tempo anche più antico dell'altra, trovata dal nostro in qualche codice. Quanto in-

legifer princeps vel optimus iurisconsultorum iuris scientiam, sed iuris prudentiam; que quidem prudentia est recta ratio actuum humanorum, que coniuncta determinataque iure et legibus tam altis sit differentiis sub sciendi noscendique genere diffinita. iuris quidem prudentia, hoc est legalis agibilium ratio, nichil est, si desit divinarum et humanarum rerum noticia, iusti atque iniusti scientia, sicut illi divine prorsus diffiniunt, veram philosophiam non simulatam, ut in iuris prefationibus inquiunt, assectantes. ut ex hoc nomine prudentia, non iuris speculationem, que forte tot rerum scientiam non requirat, sed praticam potius vel habitum quesitum ex actibus illa diffinitione reliquerint intelligendum. ut quicquid cum Sidonio de prelibati nostri domini virtutibus predices et scientia membratim et particulariter spatieris, totum sine dubitatione sub iuris prudentia comprendatur. nec minor sit hec domini nostri laus quam Arvernatis illa commendatio, qua tam effuse, tam floride tamque exaberanter in sui Claudiani presbiteri Viennensis laudationibus evagatur (1). divinarum quidem et humanarum rerum scientia quid est quod non affatim, si quis recte respiciat, amplectatur? hec trivium ac quadrivium continet, quorum triplex illud primum nomina rerum, actuum et passionum, utrorumque vim terminorum, modorum proportiones et ex istis resultantem copulationis congruitatem, probandi ac repeliendi periciam, suadendi dissuadendique doctrinam et facultatem et omnem disputandi iudicandique scientiam edocet et intendit. quadruplex autem genus alterum demonstrationem assumens, multitudinem quantitatemque rimatur: illam simpliciter et prout unius ad alterum relativas proportiones habet, sive prout con-

17. *L'* Viannensis 19. *L'* quadruvium 24. *L'* *dà due volte* disputandi; *ma uno fu cancellato.*

fedeli ed errate fossero del resto tutte queste traduzioni medievali delle opere aristoteliche dimostrò eloquentemente il Bruni nel *Dial. ad Petr. Hist.* ed. Kirner, I, 18 sgg.

(1) Allude all'epistola piena d'iperboliche lodi diretta da Sidonio a Mamerto Claudiano, prete della chiesa di Vienna, che gli aveva dedicati i suoi libri *De statu animae*. Cf. Gai S. Apollin. Sidonii *Epistulae et carmina*, ed. Luetjohann, Berolini, 1887, lib. IV, ep. III, e cf. pure stesso libro, ep. XI.

iuncte proportiones proportionibus melis symphonicis correspondent; hanc autem, prout in corporibus fixis et solidis reperitur aut qualiter potest in continuis mobilibusque magnitudinibus deprehendi. quarum rerum speculationes tum instrumenta tum via sunt inveniende veritatis, circa quam omnis philosophici discursus ambitus et illam querentium occupatio laboravit, sive res sint sine corpore spirituales et circunscripte loco sive sint corpora aut termini corporum puncti, videlicet linee atque superficies corporibus inherentes vel pyramidibus radiosis aut corporibus tersis, de quibus divina prorsus disputat perspectiva. denique rerum divinarum et humanarum noticia cunctas artes, quas circa materialia ingenii humani perspicacia vel adhibet vel exercet, quicquid homines ad sui perfectionem agunt, ad familie directionem provident et ad rei publice salutem ordinant, perficit et prescribit. et ab his omnibus speculandis agendisque sublevans intellectum de rerum omnium opifice Deo quantum rationibus vestigatum est quantumque Dei benignitate predictionibus prophetarum, mediatoris Dei hominumque doctrina vel sanctorum patrum inspiratione revelatum est inquirit et novit. hec hactenus.

Nunc autem velim me dicto domino recommendes et offeras me ut suum. vale, mei recordatior quam a biennio citra. video quod Sidonium habes: michi vero parum deficit. deprecor ergo te quatenus complementum diligenter manu tua scriptum in membranulis et spacio iuxta mensuram incluse cartule, in qua capitulum et ultima voluminis mei carmina scripta sunt, mittere non graveris, ut beneficio tuo quod michi desit accedat. Florentie, kalendas sextilis.

Prega l'amico a raccomandarlo al Mezzavacca

ed a trascrivergli alcuni versi di Sidonio, mancanti nel suo esemplare.

XI.

A frà Giovanni da Samminiato [1].

[Ricc. 872, c. 48 a; Ambros. S 29 sup., c. 45 a; Mittarelli-Costadoni, *Ann. Camald.* VI, 185-187, da R.]

Collucius predictus ad eundem fratrem Iohannem super requisita.

Firenze, 1 novembre 1395?
Così frà Giovanni come i suoi confratelli

Petis a me, nec solum tu petis, sed etiam venerabiles fratres tui, qui in eodem cenobio Deo in sincere religionis observantia per eiusdem, cui intenditis, gratiam deservitis, quod vobis

5. *Così R A; M-C dànno l'epistola anepigrafa.*

(1) Sollecitato da frà Giovanni con un viglietto, che diamo in luce nell'App. XIIII, a manifestargli il proprio avviso sopra una questione che si dibatteva tra lui ed alcuni de' più abitatori del convento degli Angeli; se cioè più agevol cosa riuscisse il perfezionarsi nella vita religiosa a colui che da fanciullo era stato custodito nel chiostro ovvero a chi vi avesse dalle mondane procelle ricercato, adulto, rifugio, il S. rispose colla presente, di cui mal sapremmo per mancanza di indizi così estrinseci come intrinseci precisare la data. Pure la collochiamo a questo luogo, parendoci verisimile che dubbi di siffatta natura s'affacciassero alla mente del Samminiatese piuttosto che in altri ne' primi tempi della sua vita monastica, iniziatasi, come già si vide (lib. VIII, ep. XXI; II, 462), nel 1393.

La proposta di frà Giovanni del pari che la risposta del S. o nel momento stesso in cui furono dettate o pochissimo tempo dopo trovarono luogo in quel codice, racchiudente il trattato di Coluccio *De saeculo et religione*, che l'autor stesso aveva regalato a frate Gerolamo da Uzzano e che dopo la morte di costui era divenuto proprietà del convento; cf lib. V, ep. V; II, 10. Or siccome di questo manoscritto, autorevole tra tutti, perchè originale, si andarono facendo allora e poi in servigio d'altri conventi dell'Ordine parecchie copie, così avvenne che in queste insieme al trattato s'esemplassero abitualmente anche le epistole che gli tenevano dietro nel manoscritto, le quali pur non avendo con esso nulla di comune, offrivano per l'argomento loro una lettura utile ed edificante. Come taluna, di cui parleremo in appresso, la presente si trova quindi riprodotta in più d'un codice del *De saeculo*, quali l'Ambrosiano S 29 sup., il Canonic. misc. 399 della Bodlejana d'Oxford (cf. Coxe, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par. III, cc. 737-38); a cui si può aggiungere un terzo, che esisteva sullo scorcio del passato secolo nella biblioteca claustrale di S. Matteo di Murano; cf. I. B. Mittarelli, *Biblioth. codd. mss. S. Michaelis Venetiar. prope Murianum*, Venetiis, MDCCLXXIX, colonne 270-71, n. 1082. Avendo a

debeam explicare cuinam sit facilior in religione cursus magisque tentationibus expeditus; an illi, qui etate grandior inter mundi blandientis versatus illecebras, religionem intraverit, an illi, qui nondum seculi delectationes expertus, Dei digito religionem ingressus, ad eius servitia sit deductus. maior equidem questio quam tua caritas opinetur. oportet etenim in hac questione librare quid plus moveat mentes humanas, an recordatio voluptatum exactarum, an curiositas, qua trahimur, ut eorum que nescimus experientiam ac noticiam habeamus. et quis erit per humanam intelligentiam iudex equus, qui sciat debitam ferre sententiam super ista materia, cum tanta sit varietas affectuum humanorum, quod aliqui hiis, aliqui contrariis delectentur? hos equidem trahit avaricie studium, illos prodigalitatis effluxus; hos glorie cupiditas, illos vel conscientie latibula vel solitudinis infrequentia trahit et mulcet; hos armorum studium, illos delectat exercitium litterale. et si cuncta discutias, ferme nullos invenies, quos usquequaque similia iuvent, quique in rationali vel sensitivo, si cuncta discutias, appetitu sint eiusdem per omnia voluntatis. nimisque verum est poeticum illud:

> Torva leena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
> Florentem cytisum sequitur lasciva capella,
> Te Corydon, o Alexi: trahit sua quenque voluptas (1).

ut vix possit generaliter hec questio dirimi, cum nequeat omnium et singularium affectio, quantum hec res exigit, ponderari. scio plerosque ea que dixero, non secundum rationem, sed potius secundum sue cupiditatis habitum iudicaturos; sed velim quod quicunque hec nostra legerit, a se parumper suaque affectione discedat et exuat taliter singularem personam, quod communem induat. forte quidem, si sua deposuerit, sibi magis hec nostra placebunt et fiet de privato iudice publicus, nobiscumque in eandem sententiam pedibus et manibus, ut dici solet, descendet et curret.

bramano saper da lui se alla perfezione giunga più facilmente chi entrò nel chiostro uom fatto, fuggendo il mondo, o chi non conobbe mai, nutrito in cella, i pericoli del secolo.

Difficile questione, per decider la quale converrebbe poter scrutar la mente ed i pensieri di ciascun uomo;

impresa questa impossibile.

Ma se coloro che porgeranno orecchio al mio dire

verranno spogliarsi de' propri affetti e mostrarsi imparziali,

converranno forse con lui in quanto sta per affermare.

4. *A* expertus 6. *A* optinet 7. *A* mentem humanam 12. *M-C* alius - alius 17 quique] *M-C* quamquam 18. *A* appetu *(sic) M-C* vo uptatis 24. *A M-C* singulorum 27. *M-C* suave 30. *M-C* nobiscumve

mano il cod Ricc., di tutti il più pregevole, noi siamo stati contenti a confrontare in servigio della nostra edizione un solo apografo, cioè il ms. Ambrosiano.

(1) VERG. *Buc.* II, 63-65.

Innanzi tutto è necessario escludere dalla questione i religiosi non sinceri, che lasciarono il mondo contro voglia e rimangono per forza nel chiostro.

Nunc autem, ut ad quesitum accedam, unum oportet de necessitate premittere, ut veram vel verosimilem possimus ferre sententiam; nobis, videlicet, in hac questione sermonem esse de veris religiosis, quos non mundus expulerit, sed qui mundum reliquerint. nam si quos religioni implicitos electionis sue forte peniteat et in religione maneant ob verecundie metum vel legum vinculis alligati, certus sum et curiositatis vagatione distrahi et exactarum voluptatum memoria perturbari. de istis ergo sermo nobis non sit, qui cum non ambulent in viis Domini et in iniquitates corruant, facillime scandalum patiuntur. veri autem, sicut diximus, religiosi, si maiores natu et mundi blandicias experti loco cesserint et ad austeritatem religionis se converterint, non crediderim reliquisse seculum, nisi quia ratione certissima et vehementer inceperint eis illa, que in mundo fuerint experti, postquam omnia viderint, displicere. quam quidem mentis affectionem, si fixam immotamque tenuerint, ut vere religionis est, non video quid possint ex memoria voluptatum concipere, nisi penitentiam commissorum et horrorem quendam ad illa, que meminerint, repetenda; faciliusque rudis et indocta simplicitas in illa labi posset, quam si et voluptatem et sequacem percepte voluptatis penitentiam aliquando fuisset experta. declinant naute scopulos, in quos semel offenderint; et avis, que viscatis effugerit alis, cautior arborem petit; et fera, que fregerit laqueum, ubique pedicas cogitat occultari; nec vix est tutum viatoribus iter, ubi latrones consueverint insultare. fateor tamen antiquum hostem facilius nos per nota tentare quam per ea in quorum nunquam experientiam venimus. sic beati Albani patrem legimus iterum filie stupro fuisse permixtum (1); et apud optimum vatem infelix amans inquit:

I veri religiosi hanno abbandonato il secolo di proprio genio,

nauseati di esso;

sicchè il ricordo dei piaceri vi guasti, non può che riuscir per loro penoso; ciò che non avverrà invece agli inesperti.

Vero è che il nemico suol valersi per tentar le anime di quanto esse conoscono, anzichè dell'ignoto;

agnosco veteris vestigia flamme (2).

2. *A* pretermittere, *corretto dal copista in* permittere 3. *A* vid. nob. 4. *A* relinquerint 6. *R* religionem 8. *A omette* memoria 9. *R dà* nobis *due volte*. *R A M-C omettono* et 13. *A* qui 15. *M-C* aliquidem 18. *A* penitencia 22. *A* et aviisque 23. *A* caucius 28. amans] *R A M-C* manus

(1) Di alcuni testi di questa leggenda, ripudiata come apocrifa dalla Chiesa, ma che ebbe nel medio evo grandissima notorietà (v. GRAF, *Miti, legg. e superstiz. del m. e.*, Torino, 1892, I, 280, 308), è discorso negli *Acta sanctorum iunii*, Antwerpiae, MDCCVII, IV, 94.

(2) VERG. *Aen.* IV, 23.

subiacet igitur suis uterque periculis. illum experiendi cupido premit; istum experte rei, cum delectatio trahit, notus penitentie morsus deterret; sed utrobique sua manet ambos in cogitationibus suis humana fragilitas. sola Dei gratia utrunque tuetur et liberat; a nobis equidem nichil sumus. si reminiscitur veteranus mundi solas voluptates, in illecebras ruet facilius quam rudis et tiro; sed si simul subierint penitentie morsus et omittamus spiritualia, sed carnalia, que solent his coniuncta provenire pericula, difficilius erit illum in exacta reducere quam inexpertum ad illa, que scire concupiverit, incitare. quas enim voluptates, quas illecebras, queve mala gaudia dabis inter mortales affectus, que non sint suis coniuncta cum stimulis? nam, ut cetera dimittamus, satis est ad retrahendum ipsa satietas, deprehendendi timor, ruboris confusio et cetere, que sequuntur ad ea que male committimus, passiones. quis enim adeo bestialis et ceci sensus est, qui non deprehenderit usu continuo quas egritudines soleant epularum et vini crapule generare? quis nescit quantum afferat detrimenti mentibus corporibusque nostris, fame atque substantie frequens nimis et repetita libido? at congregandi divitias studium quibus subicit in acquirendo laboribus, quanta premit in conservando sollicitudine, quantisque immergit lacrimis, si perdantur! nam quid de superbia loquar, que, cum impatiens sit maioris et paris, tam pungentibus urget angoribus, quod non habeat hoc genus hominum quietos in nocte somnos aut in die suave quicquam, nisi forte prostratum viderit quicquid conatibus suis obstabat? hec et varia, que longum est exsequi, succurrunt expertis, que vix imaginatione concipere valent ignari. posset tamen tantus curiositatis impetus esse, quod omnem voluptatum memoriam superaret; posset et tanta vis recordationis esse, quod nulla posset par curiositas reperiri; quanquam divinarum rerum natura sit, ut quanto magis in noticiam venerint, tanto vehemen-

laonde anche gli esperti al par degli inesperti corrono pericolo di cadere

Ma se i primi, rammentando i piaceri gustati, possono vacillare,

trovan però soccorso ne' morsi della penitenza,

nella memoria de' rischi a cui si esporrebbero, ubbidendo alle tentazioni,

delle tristi conseguenze della golosità,

della lussuria,

dell' avarizia,

dell' orgoglio, dell' ambizione,

Tutto ciò non soccorre agli inesperti che son quindi più esposti alle tentazioni.

2. *A* ex parte 3. *A* ubique *corretto in* utrobique 5. *R dà di* veteranus *le sole prime tre sillabe e lascia quindi un bianco; segno evidente che il copista non aveva compreso la parola che doveva trascrivere; il bianco è sparito in A, che non legge se non* vetera *M-C scrissero* vetera mundi *e aggiunsero dopo un* et; *ma il senso manca. La mia emendazione parmi indiscutibile.* 7. *A dà* spitua *espunto.* 13. *M-C* deprehendi 19. *RA M-C* nam 20. *M-C* premitur 21 si perd] *A* superdantur 27. *RA M-C* potest

tius diligantur; temporalium vero ea sit condicio, quod tanto minus amentur, quanto magis fuerint cognita vel experta. que ratio sine dubitatione confirmat, ut experti mundum magis illum abhorreant; inexperti possint suis fallaciis levius capi. habes super hac re occurrentem michi, levi tamen meditatione, sententiam. altiore forsan indagine foret opus, ut hec veritas de suis latebris educeretur: sed ista sufficiant, tibi presertim, qui potuisti depravatam consuetudinem vincere et, quod difficillimum est, mentem a sensibus elevare (1). potuisti quidem, quia Deus in te hoc fecit, cuius solius bona sunt que videmur efficere, ut non nostra, sed sua merita in nobis per solam gratiam remuneret. qui, sicut incepit, sic dignetur in te perficere, ut possis ad illam, ad quam suspiras, gloriam pervenire. vale felix et ora pro me: et confratres tuos, patres meos, quos valere desidero, sic fac imiteris, quod et tu imitatione dignus evadas. Florentie, kalendas novembris.

Si può ritenere questi che questi siano in maggior pericolo di peccare che quelli.

Tale è il suo avviso, che però espone con titubanza, benchè Giovanni abbia dato splendida prova di fortezza nell'abbandonar il secolo, avviandosi a quella perfezione,

alla quale Iddio vorrà senza dubbio farlo degno di pervenire.

XII.

A Giovan Francesco Gonzaga (2).

[L¹, c. 119 A; R², c. 29 A; Rigacci, par. II, ep. XVI, pp. 78-79, da R¹.]

Magnifico domino Iohanni Francisco de Gonzaga Mantuano domino.

Firenze, 24 novembre 1395.

Gli è giunta notizia che egli raccoglie libri in co-

Sentio, magnificentissime domine mi, penes te maximam copiam esse librorum, multosque te congregasse, qui non pos-

5. *R A* occurrente 9. *M-C* siquidem 15-16. *M-C* kalendis 20. *Così L¹; R¹ Ri* Domino Mantuano 22. *L¹* mi dom. 22-23. *R¹ Ri* libr. cop. esse

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, XXXVII.

(2) Nel toccare delle biblioteche principesche che sullo scorcio del secolo decimoquarto andavansi formando tra noi, G. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Milano, Classici, 1823, tom. V, par. I, lib. I, p. 170, così a proposito della libreria di casa Gonzaga dice dell'epistola presente: « Abbiamo una « lettera di C. Salutato al signor di « Mantova... che dovea esser Luigi « Gonzaga, o Guido di lui primoge- « nito (*sic*), in cui gli scrive di avere « udito che egli abbia raccolta gran- « dissima copia di libri, e che molti « di essi invano cercherebbonsi al- « trove » Ma il dotto uomo, quando così scriveva, non rammentava certo

sent alibi forsitan reperiri [1]. regia vere cura et diligentia, in qua Ptolomeus Philadelphius adeo famosus fuit, quod ipsum in bibliotheca Alexandrina congessisse legamus, incredibile dictu,

pia e che molti rarissimi ne possedè: cura principesca davvero, alla quale già Tolomeo Filadelfo in Egitto

2-3. *R*[1] *omette* in *e scrive* bibliothecam; *onde Ri* quod in ipsam bibliothecam Alexandrinam

quel che il Rigacci aveva detto di quest'epistola nella prefazione al secondo tomo dell'edizione sua; chè se in fronte all'epistola egli aveva lasciato l'indirizzo offertogli dal codice: « Domino Mantuano », qui, venendo in aiuto al lettore, osservava che nell'innominato signor di Mantova doveva probabilmente riconoscersi Gianfrancesco Gonzaga (op. cit. p. XIV). La congettura del Rigacci è tramutata adesso in certezza per noi, che abbiamo sott'occhi l'indirizzo dell'epistola riportato nell'integrità sua da L[1], il S. si rivolge davvero a Gianfrancesco, il quale aveva probabilmente ereditato dal padre Ludovico (1335-1382) e dall'avo Guido (1369), amico questi di F. Petrarca, quell'amore alle lettere, che fu tradizionale in casa Gonzaga e che in lui particolarmente si cominciò a disposare al gusto per la magnificenza ed il lusso delle suppellettili e delle abitazioni.

Della vita di Gianfrancesco (1366-1407), delle sue non comuni qualità di politico e di capitano, non occorre tener qui parola, trattandosi di cose ben note, cf. Possevino, *Gonzaga*, Mantova, Osanna, MDCXXVIII, lib. V, passim; Litta, *Fam. cel.*, Gonzaga di Mantova, tav. III. In quanto poi alla data della presente, essa sarebbe rimasta per noi molto dubbia, se un fortunato caso non ci avesse offerto il mezzo di definirla con ogni precisione. Il lettore avvertirà come nella poscritta il S. raccomandi a Gianfrancesco un tal Floriamonte, incaricato di presentargli la sua epistola e di patrocinar le sue domande, ed assicuri il principe che costui lasciava, partendosene, gratissimo ricordo di sè ne' Fiorentini. Perchè il S. così si esprimesse faceva mestieri che Floriamonte avesse in Firenze tenuto qualche pubblico ufficio. Messici per questa via, agevole ci riuscì verificare che il mantovano Floriamonte de' Brugnoli coprì in Firenze il posto di esecutore di giustizia per un semestre a cominciare dal 15 maggio del 1395; Arch. di Stato in Firenze, ms. Strozzi-Uguccioni n. 4, c. 134 b. Deposto il suo ufficio il 15 novembre, Floriamonte dovette naturalmente trattenersi alquanti giorni ancora in Firenze per sottoporsi al solito sindacato, giunse così il 24, giorno nel quale la presente fu scritta ed il Brugnoli stesso, probabilmente, si mosse alla volta di Mantova.

(1) Delle condizioni in cui versava la libreria Gonzaga al tempo di Gianfrancesco rinveniamo notizie quanto mai copiose ed esatte nell'inventario di tutti i beni del principe stesso, compilato, come si sa, dopo la sua morte seguita il giorno 8 marzo 1407. In questo documento, che si conserva ancor oggi in doppio esemplare nell'archivio Storico mantovano (segn. D, V, 41 e D, VI, 1407), tutti i codici, esistenti « in camera librarie penes « Bartolomeum de Bonattis cancela- « rium » (c. 55 a), sono descritti uno ad uno; noi apprendiamo dunque così che la biblioteca era distribuita in dodici classi comprendenti circa quattrocento volumi; e cioè: « libri sacre « scripture », in numero di cinquan-

Augusto e Cesare in Roma non sdegnarono dedicare tempo e denaro.

septuaginta millia librorum (1). ne hoc quidem auctor romani imperii, Nilotica bibliotheca civili sive potius Alexandrino bello perusta, non facere non cogitavit; quod Rome faciendum instituit C. Cesar, tradens huius rei curam et opportunam pecuniam M. Varroni (2); ut non te peniteat id curare quod maximis olim principibus non inferior occupatio fuit. scio autem te nolle libros includere, sed habere; nec usui tantum dedicare tuo, sed ipsos, ut sunt scribentium destinatione, reputare communes (3). quamobrem fiduciam capio, quod si quos habueris, quibus caream, illorum exemplationem michi non invidebis. et si senseris parvitatem meam in hac re secundum aliquid te ditiorem esse, iubeas, precor. libenter equidem tuis parebo iussionibus. velim autem dignetur benignitas tua, si quos habueris poetas extra communes istos, vel hystoricos vel morales, qui discurrunt per omnium manus, ut scire

Egli di più non è avaro nè geloso custode de' suoi volumi, sicchè non rifiuterà comunicargliene taluno, ove oltre alle opere già note, di classici scrittori ne racchiudesse qualcuna sconosciuta.

1. R^1 *Ri* idem 3. quod] R^1 *Ri* qui id 4. R^1 *Ri* Caius *Ri* Marco 10. L^1 *omette* michi 14. L^1 storicos

tuno; « libri decretalium », di diciotto; « libri iuris civilis », d'undici; « libri « istoriographi », di trentasei; « libri « cronicarum », di ventuno; « libri « poetarum », di ventiquattro; « libri « philosophie », di trentasei; « libri « naturales », di quindici; « libri me- « dicine, gramatice et multarum alia- « rum rerum », di diciasette; « libri « astrologie », di ventotto; infine i li- « bri volgari » erano trentadue; ed « i « libri in lingua francigena », sessantasette. Di quest' ultimi, che formavano, com' è ben noto, una delle più cospicue porzioni della libreria, il catalogo è stato pubblicato dal BRAGHIROLLI in *Romania*, 1880, IX, 497 sgg.; il resto dell' inventario è invece tuttora inedito; ma l'esame che ne abbiam fatto ci consente d'affermare che se la biblioteca de' Gonzaga era per quel tempo assai ragguardevole, andava però interamente priva di quelle rarità, che il S. ricercava con una perseveranza troppe volte male ricompensata.

(1) Accordandosi entrambi i codici nel dar « septuaginta », non ci è parso prudente introdurre nel testo veruna correzione; ma se il S. traeva, com' è probabile, le sue notizie sulla biblioteca Alessandrina da A. GELLIO (*Noct. Att.* VI, XVII), egli avrebbe dovuto scrivere non « septuaginta », ma « septingenta ». Gli antichi discordano infatti, la cosa è nota, nell' indicare il numero totale de' libri raccolti dal Filadelfio (« quadringenta « millia librorum » dice SENECA, *De tranquill. animi*, IX, « Alexandriae ar- « serunt »); ma che si trattasse di centinaia, non di decine di migliaia, tutti ammettono.

(2) Cf. SUETON. C. I. Caesar, XLIV.

(3) Era pur tradizionale presso i Gonzaga la liberalità con cui prestavano agli amici i loro libri ed io ne ho raccolte numerose prove nello scritto *I codici francesi de' Gonzaga secondo nuovi documenti* in *Romania*, 1890, XIX, 161 sgg.

possim, quo de sumendis exemplis valeam providere. et quia michi magna cum certitudine relatum est apud te esse Ennium, antiquissimum poetarum latinorum, dignetur tua sublimitatis humanitas, si sic est, illum michi exemplandi gratia commodare (1). libenter enim aliquid illius exotice latinitatis aspiciam. vale, magnificentissime domine mi, servuli tui memor.

E poichè gli vien assicurato che il Gonzaga possiede i poemi di Ennio, bramerebbe conoscerli e trarne copia.

Ceterum Floriamonti tuo, cuius virtus omnibus Florentinis grata fuit, prebe, supplico, fidem, tanquam si que retulerit me dicentem audieris (2). Florentie, octavo kalend. decembris.

Gli raccomanda infine Floriamonte Brugnoli

XIII.

A Demetrio Cidonio (3).

[L¹, c. 119 B.]

Multe venerationis et scientie viro Dimitrio Chidonio Constantinopolitano.

Firenze, 18 febb. (?) 1396. Ricevette i miei gentili saluti

Suavissimam tue caritatis salutationem, vir insignis, cunctis venerationis officiis excolende, peritissime mi Dimitri, quam

13. Multe - salutari *(p. 108, r. 2)*] *Questa parte è riferita dal Mehus, Vita A Traversarii, p. CCCLVI.*

(1) La notizia era falsa. Di un codice che racchiudesse le opere del padre de' poeti latini non appar quindi traccia nel catalogo mantovano del 1407.

(2) Floriamonte de' Brugnoli era un antico servitore di casa Gonzaga. Vivo ancor Ludovico, aveva come suo vicario governato Castiglione Mantovano. Un suo copioso carteggio diretto al Gonzaga nel tempo in cui reggeva quella terra trovasi nell'archivio Storico mantovano, rubr. F, II, 8.

(3) Le vicende di questo cospicuo personaggio ci son così scarsamente note che riuscirebbe temerario il pretendere di darne qui precisa notizia; ma se a noi non è concesso addurre fatti nuovi in servigio de' futuri biografi del Cidonio, possibile è almeno eliminare parecchie false o gratuite asserzioni d'eruditi antichi e recenti; e questo tenteremo ora di fare. Demetrio ὁ Κυδώνη ha veduto la luce nei primissimi anni del secolo decimoquarto o in Costantinopoli o in Tessalonica. Militano per l'una come per l'altra città testimonianze non spregevoli; ma quella del S. pare a me, se non vado errato, di tal peso da far propendere la bilancia in favore della prima. Venuto per la sua dottrina, per l'integrità de' costumi, per la fervida pietà, che lo indusse ad abiurare la religione greca per la cattolica, in gran credito presso i suoi contemporanei, il Cidonio godette insieme a Niccolò Cabasila tutta la fiducia di Giovanni VI Cantacuzeno; sic-

fattigli da Roberto Rossi, e ne fu insieme lieto e stupito.

michi per communem in doctrina filium Robertum Rossum tam ardenti mentis affectu iussisti nomine tue dignationis impendi, letus

chè, quando costui deliberò d'abdicare e di rinchiudersi nel convento di Mangane (1349), entrambi ve lo seguirono. Tanto narra il Cantacuzeno stesso: « Συνείποντο δὲ αὐτῷ πρὸς τὴν « ἐκ τοῦ βίου ἀναχώρησιν καὶ Καβασίλας « Νικόλαος καὶ Δημήτριος ὁ Κυδώνης, « σοφίας μὲν εἰς ἄκρον τῆς ἔξωθεν ἐπει- « λημμένοι, οὐχ ἧττον δὲ καὶ γάμου κα- « κῶν ἀπηλλαγμένον ἠρημένοι. δι' ἃ καὶ « πολλῆς αὐτοὺς ὁ βασιλεὺς ἠξίου εὐμε- « νείας καὶ ἐν τοῖς πρώτοις μάλιστα τῶν « φίλων ἦγε καὶ τῶν ὁμιλητῶν »; CANTACUZENI *Historiar.* IV, 16, in *Corp. scriptorum historiae Byzantinae*, Bonn, MDCCCXXXII, par. XX, vol. III, p. 107.

Quali avvenimenti e quali considerazioni inducessero però Demetrio ad abbandonar bentosto il munito cenobio ed il suo regale amico non sappiamo; fatto è che poco dopo egli lasciava la Grecia e recavasi in Italia. Questo almeno ci attesta RAFFAELE VOLTERRANO, al quale unicamente andiam debitori de' pochi cenni degni di fede che possediamo sulla seconda parte, a dir così, della vita del nostro. « Demetrius Cydonius Thessalonicensis », egli scrive, « vir doctus aeque ac sanctus, graeca latinaque facundia praeditus, patria decedens, Mediolanum « venit, ubi literis latinis pariter et « theologiae operam dedit »; *Commentar. urbanor.* lib. XV, Anthropologia, Lugduni, MDLII, col. 547. Vuole A. FUMAGALLI, il quale pubblicò nella *Raccolta milanese del 1757*, tom. II, n. IV, la Sposizione della messa che si canta nella festa della Natività di Cristo secondo la tradizione di s. Ambrogio, voltata dal latino in greco da Demetrio nel tempo in cui egli a Milano si trattenne, che questa sua dimora tra noi avesse luogo nel 1355 (op. cit. p. 6); con più prudente riserva il GIULINI, *Mem. spett. alla storia della città e camp. di Milano* &c., Milano, 1857, V, 516, vorrebbe invece collocarla tra il 1353 ed il 1361. Comunque sia di ciò, dopo un soggiorno in Italia sul quale nulla possiam dire, il Cidonio si restituì certamente in patria; colà infatti nel 1374 gli indirizzava Gregorio XI una lettera, onde stimolarlo a promuovere la definitiva riunione della Chiesa greca colla latina, per effettuare la quale egli mandava in Oriente taluni frati minori e domenicani; cf. WADDING, *Annales Minor.* VIII, 289, 1. Vent'anni appresso Demetrio rivedeva ancora la penisola; anche questa volta non ci è noto il motivo del viaggio; ma è lecito congetturare che l'imperator Manuele Paleologo l'inviasse in compagnia del Crisolora ad implorare soccorsi dagli Stati italiani contro i Turchi che facevansi sempre più minacciosi. Del 1395 adunque sbarcavano il Cidonio ed il Crisolora a Venezia, e tosto la fama della loro venuta conduceva sulle lagune due giovani fiorentini, bramosi d'apprendere la lingua greca, amici entrambi del S., Roberto Rossi e Iacopo Angeli. Ma dopo pochi mesi, veduti vani i loro sforzi per ottenere i sollecitati soccorsi, i due Greci ripartivano per Bisanzio, e mentre il Rossi ritornava a Firenze, l'Angeli li seguiva in Oriente. Di là, come diremo nelle note all'epistola seguente, il Crisolora ritornava l'anno appresso in Italia; ma Demetrio non più. « Postremo « revertens », dice di lui il Volterrano, « in Creta substitit, ubi, erogatis « in pauperes bonis, in quodam ibi cae- « nobio persancte, citra tamen profes- « sionem vixit, pariterque defunctus « est, annis abhinc fere CC. » (*sic; leggi* .C.). Scriveva il Maffei l'opera

atque mirabundus accepi (1). letus equidem, quia latialis homo nullis Grecie viris domesticus atque notus a te viro, sicut audio,

Lieto, perchè a-gli uomo oscuro tra i Latini, non avrebbe rimesso-to il suo nome ad un Greco,

1. quia] *Cod.* qui *(?)*

sua pontificante Giulio II (1503-1513), al quale è dedicata; secondo lui adunque il Cidonio sarebbe morto nei primi anni del secolo XV. Ma, se noi dessimo retta a taluni editori degli scritti del Cidonio, molto più a lungo avrebbe egli vissuto; giacchè nella *Patrologia graeca* è reimpressa sotto il suo nome un' « Epistola ad magnum primicerium « Phacrasem, Thessalonica scripta, « cum Amurates II urbem obsidione « cingeret », la quale spetterebbe al 1430! Cf. MIGNE, *Patrol. graec.* to. CLIV, IOANN. CANTACUZENI *Opera*, c. 1213 sgg. Non occorre dire che siamo qui di fronte ad un' attribuzione del tutto arbitraria. Demetrio nel 1396 era, e ben si capisce, in età estremamente avanzata; il S., che pur aveva raggiunto il sessantacinquesimo anno, chiama quella del Greco « altis- « sima senectus », e lo qualifica « senex « omnino, non senior ». Fuori di dubbio dunque il Maffei era nel vero; Cidonio dev'esser morto in Creta decrepito nel primo lustro del secolo XV.

Per ciò che concerne poi la data della presente non v' è motivo, come si capisce, d'esitare. Il S. stesso ce l'ha additata, affermando che il dì immediatamente successivo a quello in cui scriveva, avrebbe compiuto i sessantacinque anni, essa è dunque del 1396, come notò già il MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLIX; ma le sue giuste osservazioni sfuggirono al VOIGT, *Die Wiederbel.*[3] II, 224, il quale con doppio errore la disse del 1395 e del 20 febbraio. In realtà una sola cosa può offrire materia di discussione: la data del giorno. L[1] reca infatti in calce all'epistola: « decimo « kalendas maias »; e cioè 22 aprile Ma noi sappiamo per esplicita attestazione del S. stesso ch' egli era nato di febbraio, e per l'appunto il dì sedici di esso mese (v. lib. VII, ep. III; II, 269, e le epistole a Francesco Zabarella del 30 agosto 1400, a Tommaso d'Arundel del 29 gennaio 1403); or come potrebbe aver egli scritto il 22 aprile: « c r a s enim annum sexage- « simum quintum attingam »? Delle due l'una: o il copista ha sbadatamente trascritto « maias » per « martias » (come opinò il MEHUS, op. e loc. cit.) o il S. appose all'epistola una data, che corrispondeva non già al giorno in cui la scrisse, ma a quello in cui la spedì. In favore di questa seconda ipotesi starebbe il fatto che nella poscritta si prega Demetrio ad interporre i suoi buoni uffici presso il Crisolora, affinchè questi acconsenta a recarsi a Firenze; ora l'elezione fatta dalla Signoria di Manuele in professor di lettere greche ebbe luogo il 23 febbraio, otto giorni cioè dopo quello al quale, ove s' accolga la prima congettura, quest'epistola risalirebbe. Ma d'altra parte il S., scrivendo l' 8 di marzo al Crisolora, parla della presente come d'una lettera già fatta e spedita! Si può, se non m' inganno, conciliare ogni cosa, ammettendo: 1) che il copista di L[1] sia caduto in errore; 2) che la presente sia stata scritta davvero il 15 febbraio, ma che il S. ne abbia indugiata la spedizione fino al momento in cui la Signoria gli diè ordine di dettar la ufficiale comunicazione della sua nomina a Manuele; il che seguì il 28 marzo. Nulla di più naturale in tal caso che all'epistola per il Cidonio egli abbia allora aggiunto la poscritta concernente la chiamata del Crisolora.

(1) Come il S. si dà cura di spiegare più innanzi (p. 118), eran giunte da Co-

non men celebre che venerabile per età e per scienza.

venerabilis et altissime senectutis et quantum ex tuis scriptis percipio viro omnis eruditionis et scientie, me videam salutari. scio

Sicchè, sebbene sappia che disdice ad un cristiano rallegrarsi della fama raggiunta,

christianissime professionis homines non esse conveniens humane glorie splendoribus permoveri, quorum non sit gloria nisi in cruce domini nostri Iesu Christi, per quem ipsis mundus crucifixus est et ipsi mundo, sicut ad Galathas sive Gallogrecos scribens

pure, come uomo, non può a meno di sentirsene lusingato.

ex sua persona nos monet Apostolus (1); sed quis adeo humiliter de se sentit, qui glorie dulcedine non tangatur, ut noster Valerius ait? (2) divinitatis potius quam humanitatis esset occurrenti gloria non letari. non tamen ita lumen illud mentis mee debilitavit intuitum, quod non cognoscam me tam ambitiose salutationis eulogium non mereri et si quid forsan in me fuerit, ut cogitas, tali dignandum honore, quin totum illud non sentiam et cognoscam non meum esse, sed eius qui in nobis efficit quicquid

Ma più che per l'onor fattogli si allieta di saper sorto la Grecia,

in nobis remunerandum extiterit vel laudandum. veruntamen non tantum ex honore salutationis tue gratulor et exulto, quantum quod in te videam et sentiam adeo Dei gratiam illuxisse, quod

dove gli studi son caduti tanto in basso,

inter deperdita penes Grecos ferme studia litterarum, cunctorum occupatis mentibus ambitione, voluptatibus et avaricia, te sentiam,

un uomo come lui, che, venuto in Italia,

veluti lumen in tenebris, emersisse: quodque te Deus in Latium appulerit, cum Venetias tu et Manuel vidistis, ubi, cum primum Robertum amicabiliter susceperis fecerisque doceri, multorum

ha eccitato in molti la brama di apprender il greco.

animos ad linguam Helladum (3) accendisti, ut iam videre videar multos fore grecarum litterarum post paucorum annorum curricula non tepide studiosos. o me munere tuo teque auctore felicem;

15. veruntamen – disciplinam *(p. 109, r. 7)*] *Anche questo brano è riportato dal Mehus, op. e loc. cit.* 23. *Cod.* ellădum

stantinopoli all'indirizzo di Roberto Rossi talune lettere del Cidonio e del Crisolora. Ad una di queste andava unito un viglietto di pugno dell'Angeli, contenente alquante righe all'indirizzo del S., che questi a tutta prima credette dettate dal Cidonio; sicchè si diè premura di scrivergli la presente per rendergliene grazie. Ma mentre scriveva sorse in lui e nel Rossi il dubbio che il viglietto non provenisse da Demetrio, bensì invece da Manuele; in tale incertezza il S. continuò la sua epistola; ma in luogo di rivolgersi unicamente al Cidonio s'indirizzò insieme anche al Crisolora.

(1) S. Paul. *Ep. ad Gal.* VI, 14.

(2) Val. Max. op. cit. VIII, xiv, 3.

(3) Coluccio adopera qui e più innanzi la voce « Hellas, Helladis » come un aggettivo, quasichè invece di significar « la Grecia », valesse « il Greco ».

si quid tamen felicitatis haberi potest in hac vita mortali; qui, licet senior et eius etatis, qua presbyteros appellatis; eras enim annum sexagesimum quintum attingam; visurus tamen aliquando sum illa principia, unde quicquid habet Latium eruditionis atque doctrine creditur emanasse! forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vite tempore, grecis intendam litteris et exemplis his que de nostris hausi studiis argolicam adiciam disciplinam (1). sed unum est, quo de te summe letatus sum, quod videlicet intelligam tue gentis erroribus in fide, sine qua salvari non possumus, te non teneri, ut michi tecum sermo sit non solum ut cum erudito, sed etiam cum ortodoxo. in hac quidem mortalium societate dulcis est coniunctio sanguinis, quam etiam odia non dissolvunt, dulcior amicorum, que sine benivolentia nequit esse, dulcissima patrie, que supra vinculum dilectionis et sanguinis securitatis et humanarum rerum adicit societatem. sed super omnium mortalium nexus religionis christiane communio maior est et suavior, in qua sumus omnes unum in Christo, queve, sicut sanguinis, amicicie vel patrie glutinus, ad temporalia non ordinatur, sed ad eterna; non respicit salutem corporum, sed eternam beatitudinem animarum. hec quidem docet sic diligere sanguinem, quod pro Christi nomine parum sit se ab omni necessitudinis illius complexibus liberari; sic monet amiciciam colere, quod animam suam, hoc est vitam hanc transitoriam, pro eterna suorum amicorum salute, si tamen eterne se non perdat, exponat: sic imperat patriam rempublicamque defendi, ut civitates et omnes ad Dei gloriam conserventur. quamobrem michi superiocundissimum est te catholice societatis, quam Ecclesiam Romanam dicimus, gremio contineri. in qua quidem re, cum tua, sicut audio, maxima sit auctoritas apud Grecos, hortor et suadeo; potes enim, cum tibi Platonis eloquentia contigerit et familiaris sit; ut aliquid ad tuorum instructionem post te relinquere non omittas (2). nam si valuit

Quel felicità se a lui pure, sebben vecchio,

avvenisse un giorno, come a Catone, di gustare qualche stilla d'eterna sapienza!

Infine gli fu cagione di contento saperlo cattolico.

La religione infatti è il vincolo più possente che stringa gli uomini tra loro;

e spera quindi che il Cidonio accolto nel grembo della Chiesa Romana,

cercherà d'indurre cogli scritti i suoi compatrioti ad imitarlo

4. *Cod.* omette sum 6. *Cod* ex his

(1) Cf. Cic. *De senect.* I

(2) Se il S. avesse meglio conosciuto il Cidonio si sarebbe risparmiate queste esortazioni affatto inopportune. Demetrio infatti nella sua lunga esistenza compose un ragguarde-

Se valse l'autorità di Catone a distrugger Cartagine, varrà la sua a porre fine alla separazione tra le due Chiese;

come a sterpar le eresie giovarono gli scritti de' Padri.

ad diruendam Carthaginem Catonis auctoritas post mortem, quis dubitet et scripta tua pro veritate contra mendacium et pro salute contra damnationem, cum Deo placuerit, huic abominationi finem ponere valitura? nunquam, crede michi, exitus inventus fuisset infinitis heresibus, que veluti zizania inter Christi segetes pullularunt, nisi sanctorum patrum scripta in posteros pervenissent. ferme quidem omnes illi veritatis pugiles et athlete, pugna durante stantibus et in ordine suo signis et aciebus undique non solum instructis, sed dimicantibus, ceciderunt, qui longe plus scribentes quam disputantes et mortui quam cum viverent profuerunt. facies in hoc tamen quod tibi visum fuerit, ut Deo fructifices et lucreris animas proximorum tuorum, quibus et lege nature, cum homo propter hominem sit creatus (1), plurimum debes et divine institutionis oraculo non minus ad eandem gloriam ipsos teneris diligere quam te ipsum (2); memor etiam quod servus inutilis iudicatus est qui creditum talentum a domino non, ut lucraretur, exercuit, sed representandum, cum peteretur ratio, sepelivit (3). hec hactenus; ut cognoscas quare letus salutem acceperim, quam tam amicabiliter impendisti, pro qua resalutationis debito persoluto, non illo vulgari, quod in ore summotenus omnium est, quodque quidam pudor inhumanitatis extorquet; sed illo salutationis debito atque voto, quod de grate mentis penetralibus prodit et quod debet et potest ad retributionem obnoxius exoptare.

Faccia dunque quanto sta in lui per giungere a tale risultato,

e gradisca i saluti che gli invia con cordiale ricambio.

Nunc autem quid fuerim admiratus accipias. scio quod, cum non iam senior, sed omnino senex sis, multa te necesse vidisse et experientie consuetudine, preter ea que de doctrina proveniunt, artem tibi vivendi componere debuisse. dic michi, carissime mi Dimitri, nonne semper invenisti dilectionem obesse iudicio et amicos nimis

Ed ora gli manifesterà la ragione per cui al suo contento si mescolò lo stupore.

Certo Demetrio non ignora che l'affetto accieca.

23. *Cod.* quam

vole numero d'opere dirette a confutare gli errori de' Greci e tradusse parecchi tra gli scritti più importanti de' padri della Chiesa latina (particolarmente di s. Tommaso) per renderli accessibili ai suoi compatrioti. Cf il catalogo delle sue opere originali e delle traduzioni da lui fatte in FABRICIO, *Bibl. græca*, lib. V, cap. XLIII, X, 386 sgg. e MIGNE, *Patrol. græca*, CI.IV, 825-1216.

(1) Cf. *Genes.* II, 18.

(2) Cf. s MARC. XII, 31; s. LUC. X. 27 &c.

(3) Cf. s. MATTH. XXV, 24-28.

in laudibus amicorum efferri parciusque, si qua culpanda viderint, criminari? unde est igitur quod vir tante doctrine, talis etatis, tanteque experientie quante te esse conjecto, sit tam facilis ad credendum amici relationibus de meritis amicorum? si nescis, Iacobus Angelus, cui tantum adhibes fidei, amicus meus est, iandiu propter amoris passionem de me deceptus usque adeo quod, licet ipse, licet et alii de me predicent, licet sint carmina,

Come dunque presta egli fede alle lodi

che di lui ha fatte Iacopo Angeli, che l'amicizia fa travedere?

me quoque dicant
Vatem pastores, ego non sim credulus illis;

ut noster Theocritus, hoc est Virgilius, vestri Theocriti de bucolicis imitator, inquit (1). delector tamen et velim quod sibi fidem adhibeas et me credas qualem ille, licet errans, me duxerit designandum, ut me cum multifacias, non solum diligas, sed ames. nam si non recusavit Iacob admonitu matris, ut Esau germano suo falsas indutus vestes et manus atque collum falsis pelliculis adopertus et ore proprio se mentiens, Esau benedictionem preripere, sicut sacris litteris perhibetur (2); cur ego non patiar alieno mendacio dilectionis et amicicie tue benedictionem esse, sicuti testantur tue littere, consecutum? forte quidem conabor sic emergere, quod illud mendacii crimen, ad meliora compositus, expiabo. sed iam salutationis tue verba diligentius videamus, ut cur admiratus sim clarius innotescat.

Pure si compiace di questo suo errore, indizio di benevolenza,

e farà quanto sarà in lui per non sbugiardar troppo gli amici.

Ceterum, inquis, admirandum Coluccium, licet viderim nunquam nunquamque inter me et ipsum aliquid hactenus fuerit familiaritatis, ut pro me salutes puto indecens non fore, nisi ipsum amare etiam sit incongruum. hoc autem cum liceat, licebit et salutes sibi plurimas dicas. hec, ni fallor, dulcissime salutationis tue series est. in qua quidem primum illud occurrit quod in illorum verborum initio prefatus es. scribis etenim admirandum Coluccium. cum autem, ut veritas est et tu ipse testaris,

In ogni modo nel saluto inviatogli

Demetrio lo chiama «ammirabile».

10. vestri] *Cod.* nostri 16. *Cod.* adopertis 21. *Cod* expirabo 23. *Cod. pone* quem *dopo* Coluccium *che ho tolto.* 24 *Cod. omette il secondo* nunquam

(1) VERG. *Buc.* IX, 33-34; ma il testo è assai diverso:

sunt et mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem pastores; sed non ego credulus illis.

(2) Cf. *Genes.* XXVIII, 15-23.

Come può egli affermar ciò?

me nunquam videris, quomodo scire potes quod sim, ut asseris, admirandus? sed inquies: Iacobus tuus, filius tuus, discipulus tuus, familiaris et amicus tuus, tanta de te refert, quod merito te dixerim admirandum. iam superius fidem testimonio suo docui veris rationibus abrogandam, quoniam amicus sit, cuius rectum de amico non potest esse iudicium nec testimonium fide dignum. sed esto quod de tue circunspectionis prudentia mentisque sinceritate metiens illum, tibi persuaseris ipsum posse, sicuti tu valeres, veram de me ferre sententiam nec laudandi studio veritatis limites excessisse. dic, precor, christianissime mi Dimitri, quid; non dicam in me, qui quam laudandus sim, imo non sim sentio; quid, inquam, in homine, quod suum sit, potest admiratione dignum vel gloria reperiri? quid enim habet homo quod non acceperit? sin autem accepit, cur sibi detur ad gloriam quod accepit? (1) nunquid, ut sacrarum litterarum auctoritate nitar, admirabiles sunt sancti? admirabilis Dominus in sanctis suis (2); nam nostrorum corporum fabrica quid in rebus corporeis admirabilius esse potest? tota quidem membrorum dispositio, fortitudo pedum, suffraginum aptitudo, crurumque tibiarumque substentacula, genuum connodabiles flexiones, armamenta manuum et omnium sensuum sedes, que caput dicitur, lacerti, musculi, nervi, arterie, vene, pori, caro, cartilagines, ossa, medulle, intestina omnia, sanguis, calor, spiritus per universum diffusi corpus, tot et tam faciles motus et universo corpori supertecta cutis contegentis omnia pulcritudo mirabilia profecto sunt. sed supra tam ordinati corporis opificium et omnia admiranda, mirabilior est anime rationalis et eterne cum hac corruptibili massa coniunctio, qua tam multa cognoscimus que sub nostre cognitionis altitudine sita sunt; qua quidem intelligimus, ratiocinamur atque discurrimus et cuncta que facimus exercemus. que cum omnia mirabilia sint, nos non fecimus, sed habemus ab illo rerum omnium principe qui nos creavit et fecit. in quibus omnibus non nos, sed auctorem illum, cuius plasma sumus, decet, sicut est admirabilis, admirari. nam de meritis, que corruptissime nostra dicuntur, quid attinet dicere? cum, sicut inquit Apostolus,

Nessuno è degno d'ammirazione:

solo Dio può dirsi tale; giacchè sebbene stupenda è l'umana compagine,

Il merito ne va tutto attribuito a chi l'ha creata

Ne quelli che diconsi meriti nostri

1. *L¹ per* quomodo *dà la sigla di* qui *(?)*

(1) Cf. s. Paul. *Ep. I ad Cor.* IV, 7. (2) *Psalm* CXVII, 36.

sive divisiones sint gratiarum, unus est spiritus; sive ministeriorum, unus est Dominus; sive divisiones operationum, unus est Deus (1). miror autem Iacobum meum adeo vane consuetudinis cacoethe retineri, quod, cum multociens de me potuerit addiscere nichil in me reperiri laudabile, quod imputari michi debeat; me laudet et te in tam deliram opinionem coniecerit; quanvis omnis hic error tibi potius quam sibi sit, ut amicabiliter tecum loquar, ascribendum, qui debueris, postquam in hoc doctrinam veritatis non redolet, ipsum corrigere monereque nec me nec aliquem laudare debeat vel mirari; sed illum, cui vere principaliter et de per se de cunctis admirabilibus admiratio et laudabilis laus debetur. dividens enim spiritus omnia singulis, prout vult, est ille de quo scribitur: alii quidem per spiritum datur sermo sapientie, alii autem sermo scientie secundum eundem spiritum (2). laudare quidem igitur nos non minus est ridiculum quam efferre laudibus aliquod musicum instrumentum. nam, cum nulla vasa musica per se sonent vel aliquid aliud operentur, nisi quantum artifex musiceque peritus illis ad armonie dulcedinem utitur; nec quod bene respondeant ipsorum laus est, sed eius omnino qui talia potuit, ipsa scivit et voluit fabricare; et Deus fecerit nos, non ipsi nos, ut Psalmigraphus ait (3), et omnia que facimus, imo facere videmur, ipse faciat in nobis et per nos; nonne tota laus quod sumus, quod tales sumus, quodque talia facimus qualia digna sunt laude, Deo, non nobis, iuste rationabiliterque redditur et debetur? quod hec autem nobis attribuantur, cum nostra non sint, nedum non iustum, sed penitus iniquum est; nec potest aliqua rationum connectione deduci, quod ex his que sunt in nobis, si fuerint ab alio, nobis aliqua commendatio debeatur. nolim igitur Iacobum meum de me tam aperte mentiri; velim et te laudationes, de me presertim, quas michi noveris non deberi, non tam precipiti mentis inclinatione suscipere, quod in creaturam indigne referas quod solum

non tali, ma provengon da Dio

Erra dunque l'Angelo esaltandolo;

erra a sua volta Demetrio, lasciandosi da lui ingannare e attribuendogli lodi

che non ridicole rivolte ad un mero strumento della volontà di Dio,

il quale solo dee esser oggetto di ossequio.

Entrambi dunque sono sopra un erroneo cammino.

3 *Col.* cathethe 5 *Cod. dopo* debeat *pone di nuovo* quod 10. cui] *Cod* qui e principabiliter 14. *Il* que *dopo* rationabil. e *aggiunto in interlinea dal copista* 30-31. *Cod dopo* inclinatione *dava* percipi, *poi cancellato.*

(1) Cf. s. Paul. *Ep. I ad Cor.* XII, 4-6.

(2) S. Paul. ibid. 7-8.

(3) *Psalm.* XCIX, 3.

Ma poichè è generale consuetudine, di cui anche le sacre scritture danno esempi, quella ch'ei loro rimprovera,

deberi cognoveris creatori. sed admittamus hunc loquendi modum, quem omnium consuetudo et etiam divinarum scripturarum auctoritas usurpavit; in quibus ad laudem hominum reperitur invidiosum illud canticum gratulantis populi concentu vulgatum: Saul stravit mille, David decem millia (1); et multa simili ratione deprompta. nec solum hec hominum, que non referenti Scripture, sed ipsis hominibus sic loquentibus imputari debent, sacris inserta sunt litteris, sed etiam Dei testimonia de laudibus hominum, sicut angelus Abrahe scribitur retulisse. per memetipsum iuravi, dicit Dominus, quia fecisti rem hanc et non pepercisti filio tuo unigenito propter me: benedicam tibi et multiplicabo semen tuum sicut stellas celi, et reliqua que subnectit (2). admittamus, inquam, hunc loquendi modum, ita tamen quod semper, dum homines laudibus afficere credimus, Dei, non hominum opera nos laudare in mentium nostrarum penetralibus sentiamus. nec sit blandiendi gratieque captande propositum, sed potius sint laudes, ut laudati possint et ad meliora se componere debeant monimentum. quantum autem ad laudationes attinet, alia ratio est creatoris Dei suam creaturam laudibus extollentis, qui, sicut pro bonis que facit per nos et in nobis nos gratis omnino remunerat, sic de sue bonitatis et potentie infinitate procedit, quod nos commendabiles faciat, dum commendat; et alia est hominum, qui sicut iustificare nos non possunt, sic nec laudabiles facere nec rationabiliter commendare. et eo maxime quia, cum Deus et sciat et faciat cur laudemur, homines id nec possunt facere nec scire. mira tamen Dei laus fuit quam Abrahe dedit et vera formula collaudandi. quia fecisti rem hanc, inquit, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me. facere quidem aliquid dicimur, cum Deus per nos aliquid operatur; qui quidem, cum omnium bonorum auctor existat, cumque quilibet actus aliquid ens sit et per consequens bonum, actus ille Dei et prime cause, que longe plus influit quam secunda, dici debet actio et non nostra, nisi forte tribuendum sit artificis manibus, non potius intellectui et arti, quod pictor optime

la si ammetta, purchè nelle lodi date alle creature si miri ad onorare il creatore;

chè se Dio stesso elogia nelle sacre carte gli uomini,

è quest'indizio della sua bontà, che ci fa degni di lode lodandoci.

Singolare tuttavia la lode fatta da Dio ad Abramo, di cui ricerca la spiegazione, distinguendo nell'azione d'Abramo quanto fu dovuto all'influsso divino

12. *Cod.* omittamus 18. *Cod.* filia

(1) I *Reg.* XVIII, 7. (2) *Genes.* XXII, 15-17.

pinxerit vel cuiusvis artificis membris, non industrie, si quid bene fecerit et ignorantie, si defecit. obediunt manus, cum nichil intelligant, hominis voluntati et nos ipsi Deo paremus, cum aliquid facimus, licet etiam quod Deus id velit et per nos faciat ignoremus. non faciet per se manus nostra vel minimum motum, nisi iubeat voluntatis imperium; nec faciet homo quicquam, si prima causa non illud fecerit et nos ut id agamus opportune moverit. quod cum factum fuerit, longe minus hominis esse dici debet, quam opus aliquid esse manuum artificis, non intellectus hominis operantis; quoniam intellectus noster non fecit manus, licet per ipsas operetur, sed Deus manus et totum corpus ordine nature composuit et intellectum atque voluntatem addidit, simul creans et infundens animam, cum nos fecit. sicut igitur Heracleoti Zeusi, qui penes vos temporibus suis arte pingendi floruisse traditur, quique Helene simulacrum in Crotoniensi Iunonis templo pinxit (1), sic attribui debet illa pictura, quod intellectus peritieque pingendi totum illud opus iure dici valeat, non manuum, quibus ipse depinxit; sic omnia que Deus per nos quasi manibus operatur, proprie dici debent Dei opera et non nostra; dici possunt et nostra non proprietate nature, sed participatione gratie; sicut intellectui peritieque pictoris, non manibus laus debetur, sic Deo, non nobis commendatio de cunctis que facimus tribuatur. cum ergo dixit Dominus: quia fecisti rem hanc; quid aliud intelligere possumus vel debemus, nisi: fecisti me, scilicet nedum faciente rem hanc, sed iubente? nam quod mox declarando subiungit: et non pepercisti filio tuo unigenito propter me, Abrahe quidem operatio fuit. etenim illud quod in Dei operibus nostrum est, non habet ut sit aliquid positive, sed omnino nichil est, nichilque ponit, nisi penitus privative. non parcere quidem, nichil est quod in Abraham commendatur, sicuti cum peccantes legis regulam non servamus. nostrum est igitur si id quod debemus non facimus, in quo contrahitur labes peccati, vel si non omittimus

e quanto si potè dire da Abramo stesso operato.

7-8. *Cod. omette* ut *e dà* movebit 13. *Cod.* Eracleonti 18. sic] *Cod.* sed 23. *Cod. omette* ergo 24. *Cod.* facientem 25. *Cod.* iubentem

(1) Cf. Cic. *De invent.* II, 1.

quod debemus, in quo reponitur ratio meriti. in illo tamen per nosmet deficimus; in hoc vero nonnisi Dei gratia permanemus. abstinere quidem a malo non possumus, nisi nos liberaverit ille, qui nos hec docuit per orationem petere; quoniam id non datur propriis viribus obtinere. sed iam multa super hoc sapienti et eruditissimo viro dicta sunt. que restant itaque videamus.

Inoltre egli ha scritto che non era sconveniente salutar Coluccio, giacchè non era fuor di luogo l'amarlo.

Scribis igitur: ut Coluccium pro me salutes puto indecens non fore, nisi ipsum amare etiam sit incongruum. et subdis: hoc autem cum liceat, licebit et salutes plurimas sibi dicas. altius radices habent hec verba quam pre se ferant; nemini quidem optanda salus est, nisi sit dignus amari talisque quod cum ipso deceat amiciciam, que quidem ab amore dicitur, conflare. nunc autem cum amicicia, que vera sit, esse non possit nisi inter virtuosos, certum est, te iudice, salutem non deberi, ni solummodo virtuosis. cave tamen, vir scientifice, qualiter partem quam subnecteris assumas. scribis equidem: hoc autem cum liceat, licebit et salutes plurimas sibi dicas. quid si negaverit quispiam et egometipse non fatear aliquas in me esse virtutes? quomodo licere tibi quod ames me poteris vel ostendere vel persuadere? scimus sic in operibus hominum apparere virtutes, quod an ex habitu virtuoso prodeant ignotum nobis sit, quoniam virtutis perfectio non in actibus extrinsecis, sed in mentis actibus sita est ubi decoquitur et formatur. nam in mentis ordine voluntatisque destinatione qualis actus externus dici debeat generatur. credisne Brutum, romane libertatis auctorem, cum filios de reducendis regibus agitantes securi percuti iussit, affectui rigorique paruisse iusticie, non potius cum salute patrie mundane laudis gloriam cogitasse? audi super hoc quid poetarum laudatissimus Maro noster protulerit. de Bruto namque loquens ait:

Or degno d'amore non è che l'uom virtuoso

È Demetrio ben certo ch'egli possa esser detto tale?

Le operazioni degli uomini possono parere virtuose e non esserlo.

come Bruto ne porge esempio apertissimo:

> Consulis imperium hic primus sevasque secures
> Accipiet, natosque pater nova bella moventes
> Ad penam pulcra pro libertate vocabit,
> Infelix utcunque ferent ea facta minores,
> Vincet amor patrie laudumque immensa cupido (1).

12. *Cod.* amicitia

(1) VERG. *Aen.* VI, 819-823.

nam quid de tuis Helladis referam, quos nichil magis quam glorie trahebat affectio? nonne et omnis ferme Gentilium natio glorie studio tam ardenter effervuit, ut solum ad hanc vite labores et mortis exitus vanos ordinarent? multa possem in medio exempla proferre, si res adeo clara non esset, quod ipsam testibus fulcire supertluum sit. quis igitur, ut ad propositum redeam, iudicium ferat, cum virtutis opus aliquod viderit, an ordinetur ad gloriam, an ad ambitionem, an ad flagicium aliquod, an ad lucrum? nemo profecto. quandoquidem tot in mentibus hominum recessus totque latebre sunt, quot nedum scire non possumus, sed nec etiam cogitare. quis enim scit que sunt hominis, nisi spiritus hominis qui in ipso est? (1) unus quidem est spiritus, qui scrutatur renes et corda (2), quemve latere non possumus nec celare. invicem autem inter mortales altissima nox est, tenebrarumque tanta densitas, quod in ipsas noster intuitus penetrare non potest, nec etiam angelorum, nisi per coniecturam ex alicuius affectus signo vel effectus iudicio. in quibus tamen nos facillime decipimur et angelorum perspicacitas sepe frustratur; ut nec de virtute, quam incertum sit adesse vel actus nostros dirigere, aliquis laudari queat, etiam si consentiamus hominem de virtute debere laudari, que, sicut noster Augustinus diffinit, bona qualitas mentis est, qua recte vivitur et qua nullus male utitur, quamve solus Deus in homine operatur (3). sit igitur in ore nostro de nobis vera laudatio, qua non hominem miremur, sed Deum laudemus; sufficiatque fragilitatis humane sobriis auribus Deum laudari de his que vel nobis tradidit vel per nos agit. imo non solum sufficiat, sed omnino nichil ulterius exoptemus; sitque nostra cupido, quod non homo, sed Deus nos laudet, quoniam eius laudatio nos non mutat, sed laudabiles efficit talesque quod possimus sine stultitia gloriari, quod laude sine dubio digni simus. gratias tamen habeo quod me laudaveris. signum est enim quod in votis tuis sit aliquando me fore laudabilem michique calcar apponis, ut coner a Deo, non ab hominibus collaudari; cavereque, quicquid agam, ne depravate mentis errore voluntatisque malicia Dei opera, que

nascere da impulsi che non hanno carattere di virtù,

perchè è impossibile conoscer i segreti dell'anima umana

e sapere quindi se sia proprio la virtù che ne ispira gli atti.

Perciò a Dio solo si deve dar lode,

e da lui solo attenderla.

Pur lo ringrazia de' suoi elogi, che gli saranno di stimolo ad operar il bene

(1) S. Paul. *Ep. I ad Cor.* II, 11.
(2) Cf. *Psalm.* VII, 10; Ier. XVII, 10.
(3) S. Aug. *De liber. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.

per me fecerit, deficiendo corrumpam; sed nichil omittendo quod debeam ut operanti per me Deo gratum exhibeam instrumentum.

Nunc autem, carissime mi Dimitri, parce si longior fui. cogito quod, si daretur michi copia standi tecum, mutua collatione niterer senectutis tibi tue pruritum excutere et mentis affectum eruditionis tue dulciloquio satiare!

Era giunto a questo punto della sua lettera quando gli nacque il dubbio che i saluti mentaigi provenissero invece che da lui dal Crisolora.

Iam hucusque processeram, cum orta dubitatio est cuius litteris inserta fuerit illa cedula, que Iacobi scripta manibus, non apposito mittentis nomine, salutationis antefate verba continet. ego quidem litteras illas aperui; nec tunc cura fuit notare mente cuius inclusa fuerit litteris, an tuis an dilectissimi Manuelis [1]. si tua fuerit, bene est, et ego accommodate rescripsi. sin autem Manuelis erat, patere quod hic error fuerit nostre collocutionis et amoris initium. scio quidem quod tu et ille sic unum estis, quod parum intersit cum quo sermo fiat et ipse idem non minus benigne meum supportet errorem quam vester tulerit Alexander errorem matris Darii Persarum regis, cum humanissimus victor ad ipsam ceteramque familiam consolandam Ephestione purpurato et amico suo comitatus accessisset et ipsa non Alexandrum, sed Ephestionem, qui augustiore statura et forma erat, de more Persidis adorasset. qua quidem re non commotus, sed delectatus Alexander, humiliter se excusanti regine scribitur respondisse vocem illam benignitatis et amicicie plenam: non tristeris, mater; et Ephestionem ostendens inquit: hic Alexander est [2], sic respondebit humanitas tua michi, sic etiam et ipse Manuel: non sit tibi cura, Coluci, quemcunque nostrum alloqueris, ambos alloqueris. et licet alter scripserit, utrunque tamen scripsisse puto. et hac non verbis tamen, sed in mentibus stante sententia, sint inter vos hec mea scripta communia; et que tibi convenire video, amplissime mi Dimitri, benigne suscipias et in bonam partem que scripsi sumatis uterque. quos sicut natura, patria, dilectio, studium conversatioque coniunxit et unum fecit, sic error quem premisimus

Se ha errato, voglia Demetrio scusarlo;

e poichè egli ed il Crisolora son amicissimi,

considerino la lettera come ad entrambi diretta.

2. *Cod. omette* ut 14. *Cod. omette* sic 20. *Cod. dopo* aug *pone un* et, *che il copista ha poi cancellato.* 25. *Cod. dà* respon *omettendo le sillabe finali Cod.* Emanuel

(1) Cf. la nota 1 a p. 107. (2) Cf. Val. Max. op. cit. IIII, VII, 2.

sine discriminatione permiscuit et unum in alterum commutavit. et hec hactenus.

Nunc autem volo tibi persuadeas me virtutis et scientie, quam in te Deus ostendere dignatus est, commotum atque pellectum in animum induxisse meum dignissimum esse, quod te non solum diligam ut proximum, sed colam et amem etiam ut amicum, teque rogatissimum velim, quod benivolentiam tuam michi non invideas. nam, ut noster testatur Cicero, nichil minus hominis est, quam non respondere in amore, cum provoceris (1); ut amodo quicquid michi Deus concessit atque concedet vel habere vel posse tuum dicas. Iacobum autem meum, quem amor affectioque discendi ad te usque perduxit, recipias in filium, precor; dirige consiliis et favoribus adiuva, quo finem honestissimum, ad quem suspirat, attingat; quanvis, postquam ad te pervenit, certissime teneam sibi nec ducem defuturum ad illa que desiderat nec presidium, si defecerint ea sine quibus assequi nequeat quod exoptat. vale, consumatissime vir, et me diligas. ego quidem te donec vivam amabo et, ut Virgiliano concludam versiculo, penes me

Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt (2).

Conferma il suo affetto e la sua stima per il Cidonio;

lo prega di corrispondergli;

d'esser largo d'aiuti all'Angeli;

Post hec feci quod noster Manuel hic honorabiliter est electus (3). ipsum horteris ut veniat, honorem et gloriam adepturum. Florentie, decimo kalendas martias.

e gli annunzia che l'elezione del Crisolora a Firenze è assicurata.

XIIII.

A Manuele Crisolora (4).

[L¹, c. 126 a; Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. cccLvii, da L².]

Eloquentissimo viro Hemanueli Crisolore.

Peritissime vir et ingentis fame, frater optime et amice karissime. postquam ad venerabilem mirandumque patrem Di-

Firenze, 8 marzo 1396.

Dopo aver scritto al Cidonio

11-19. *Questo brano è riprodotto dal Mehus, op. cit. p.* cccLvii. 18 ut] *Cod.* in 20-21. *Anche questa poesia si legge in Mehus, op. e loc. cit.* 22. *Cod.* malas

(1) Cic. *Ep. ad Brut.* I, 1.
(2) Verg. *Buc.* V, 78.
(3) Cf. nota 4.
(4) Se intorno alle vicende di D. Cidonio così prima come dopo il suo ritorno tra noi regna grande incer-

gli parrebbe biasimevole tacere con Manuele, tanto più che aluredi al Rossi per sicuro che il saluto, del quale nella lettera precedente è questione, fosse davvero suo.

mitrium Chidonium, sicut videbis, scripsi, non est dignum quod tibi litteras meas invideam, presertim quia pressius cogitantibus visum michi et Roberto nostro fuit, quod illa salutatio, de qua

1. *Me* Cydonium 2. *Nel cod.* tibi *è aggiunto in margine dalla stessa copista* Me quod

tezza, non altrettanto per buona sorte avviene rispetto a Manuele Crisolora. La vita di quest'uomo insigne, dopoche egli ebbe messo il piede sul suolo italiano, ci è invece oggi, grazie ai dotti studi iniziati un dallo scorso secolo da D. Giorgi (*Osservazioni intorno a E. Grisolora ristoratore delle lett. greche in Italia* in Calogera, *Raccolta d'opusc.*, Venezia, MDCCXLI, XXV, 242 sgg.), proseguiti e compiuti poi in tempi recentissimi da E. Legrand, *Bib. ographie hellénique*, Paris, 1885, I, p. XVIII sgg.; da Th. Klette, *Beiträge zur Gesch. u. Litt. der Italien. Gelehrtenrenais.*, Greifswald, 1888, I, 47 sgg.; da R. Sabbadini, *L'ultimo ventennio della vita di M. Crisolora (1396-1415)* in *Giorn. Ligust.* a. XVII, 1890, p. 321 sgg.; notissima, tanto nota anzi che noi possiamo seguire l'illustre Greco in tutte le sue peregrinazioni per l'Europa dal momento in cui sbarcò la seconda volta a Venezia fin al giorno fatale (15 aprile 1415), in cui la morte lo colpì improvviso in Costanza, poco dopo l'apertura di quel concilio, nel quale dalla comune aspettazione egli era designato a compiere grandi cose, ad uscirne anzi cinto il capo del trireguo. Non essendo del nostro ufficio il trattenerci a discorrere della vita di Manuele, s'accennerà dunque or qui sol quel tanto riguardo alla sua seconda venuta in Italia che valga a dichiarazione dell'epistola presente.

Scrive nel lavoro sopra ricordato il Sabbadini, chiamando appunto in suo aiuto l'epistola nostra, che « il Crisolora comparisce per la prima volta « in Venezia sul principio del 1396 », e che « sino dal febbraio del 1396... « stava certamente in Venezia »: op. cit. p. 323. Queste affermazioni sono infondate; perchè, come stabilì già chiaramente sulle orme del Giorgi (op. cit. p. 250 sgg.) il Legrand, Manuele si recò a Venezia col Cidonio per sollecitare soccorsi a nome del proprio sovrano minacciato dai Turchi, tra il 1394 ed il '95; e dopo un soggiorno sulle lagune, probabilmente non breve ma del quale però a noi non è dato determinare la durata, riprese insieme al suo compagno la via per Costantinopoli. Nel febbraio del 1396 egli non si trovava dunque « certamente » a Venezia, come il Sabbadini vuole, ma « certamente » a Bisanzio, dove Iacopo Angeli l'aveva seguito e dove lo raggiunsero così l'epistola privata, che adesso s'illustra, del S., come la missiva della repubblica, scritta il 23 marzo, che lo eleggeva in maestro di lettere greche nello Studio fiorentino; Giorgi, op. cit. p. 250; Gherardi, op. cit. par. II, p. 365; Legrand, op. cit. p. XXI. Accolse il Crisolora l'invito; ma, qualunque fosse la ragione che a ciò l'indusse, ei dovette tardar parecchio a riporsi in viaggio per Venezia, dove arrivò, se io non m'inganno, verso la fine dell'estate. Dico così, perchè un documento fiorentino del 19 settembre '96, edito dal Gherardi, op. cit. par II, p. 370, l'accettazione cioè fatta da Giovanni Malpaghini della propria elezione in maestro di retorica dello Studio, ci addita tra i testimoni Iacopo Angeli. Or sarebbe improbabile che

tam multa cum ipso discussi, tua fuerit et non sua [1]. accedit ad hec quod, cum Iacobus meus de te et doctrina tua multa scribat, cui rei littere tue taliter astipulantur, quod per semet sine suo testimonio fidem faciant te tantum divine gratie recepisse quantum ille, licet exundet, non potest amplecti [2]; nimis indignum esse videtur, quod qui tot donis effulget et clarus est ab homine non colatur. quid autem tecum loquar? multa dicere prohibent angustie temporis, quod tanta respublica vindicat quodque rei familiaris cura, que, sepulta kalendis mensis huius coniuge, super me tota recubuit, aufert [3]: pauca vero dictare, cum tanto maris tractu tamque vastis dirimamur terrarum excursibus, quod vix bis in anno possimus nos litteris visitare, non videbatur omnino congruere, cum maxime cogeret conceptus amor et incepte dilectionis affectus non pauca referre. verum quia spero per Dei gratiam te videre, multa reservabimus, imo ferme cuncta, que impresentiarum dicere mens calebat; sufficiatque caritati tue scire te non iam fore, sed esse meis insertum sensibus, ut amicum; meque non solum decrevisse quod te diligam, sed ita diligere taliterque amare, quod sic accedere possint amicicie et dilectionis actus, quod nullo modo crescere possit affectus. quam quidem amiciciam iam ex mea parte genitam, non me putes intelligere veram illam, consumatam et

Di più sarebbe cosa disdicevole non fare atto d'ossequio a tal uomo quale egli è.

Le occupazioni però, non men pubbliche che private, gl'impongono d'esser breve, contro ogni suo desiderio.

Si rifarà quando gli sia pòrta l'occasione sospirata di vederlo di persona;

or quindi gli bastino le proteste della più sincera amicizia;

3. *Cod.* sine 11. *Cod.* diruamur 17. *Cod. e Me* me 21. *Me* verum

costui, recatosi col Crisolora a Bisanzio, vissuto quivi secolui in stretta intimità, incaricato, come or ora vedremo, dal S. di spronare il maestro a venire a Firenze, di agevolargli anzi con ogni industria il viaggio lungo e faticoso, se ne fosse poi partito da Costantinopoli prima del Crisolora. Io stimo dunque che questi sbarcasse insieme all'Angeli a Venezia nell'agosto, ma che vi si trattenesse qualche mese per rifarsi delle fatiche del cammino, mentre l'Angeli, impaziente di riveder i congiunti e gli amici, più giovine e più gagliardo, riprendeva tosto la via per Firenze. Comunque però siano andate le cose, egli è certo che il 2 febbraio 1397 Manuele si trovava ancor egli sull'Arno, poichè in quel giorno « se coram dictis magnificis dominis representavit », accettando l'elezione sua, secondochè era stata modificata l'11 dicembre dell'anno innanzi. Del qual atto, come della riferma, avvenuta il 14 marzo 1398 (non '97, come stampò il GHERARDI, op. cit. par. II, p. 370), esiste l'abbozzo autografo del S. nel ms. Laurenz. Antinori n. 207.

(1) Cf. l'epistola precedente, p. 118.

(2) Queste lettere del Crisolora saranno probabilmente state dirette a Roberto Rossi.

(3) Cf. l'ep. XV di questo libro, p. 126.

non già di quella perfetta che solo un uomo virtuoso potrebbe offrirgli, e neppur di quella voi gare fondata sul reciproco vantaggio,

ma di quella di mezzo, alla quale chi ammira la virtù ed i virtuosi può aspirare.

germanam amicitiam, que non possit nisi concursu virtutum omnium et a sapiente viro bonoque prestari, nec etiam illam vulgarem, que solum utilitatis gratia contrahitur et magis est in ore quam corde, queve non computat quantum possit impendere, sed longe magis quid consuevit afferre, quamque rectius appellaveris vivendi commertium quam amicitiam dixeris; sed illam mediam, quam exhibere potest non solum virtuosus et sapiens atque vir bonus, sed cui contingit et solet virtuosos amare, mirari sapientes et colere viros bonos. hanc plane offero, hanc polliceor, hancque prestabo. tuc autem existimationis erit quanti precii facias hoc munusculum iudicare. nec cogites quod beneficiorum solet habere doctrina, me nichil ex hoc a te, si condicionem acceperis, expectare. expecto quidem quod et tu vicem reddas, speroque te vel, ne blandiri me credas, exopto longe perfectioris amicicie munere respondere, quodque certabimus invicem emulatione iocundissima, ut in hoc unus alterum superemus.

Spera d' essere da lui ricambiato.

Ha poi dato opera che il pubblico gli assegnasse Manuele ad insegnar il greco a Firenze.

Nunc autem scito me tibi quod in hac urbe regia grecas doceas litteras salario publico procurasse (1); nec pigebit, ut arbitror,

6. *Me* quod 15. *Me* quamquam

(1) Già nell'epistola al Cidonio, in forma non meno risoluta di quella qui adoperata, il S. aveva scritto: « Post hec tuci quod noster Manuel « hic honorabiliter est electus ». Qual mira avessero coteste dichiarazioni così esplicite e recise mi par facile capire: Coluccio voleva evidentemente far comprendere così al Crisolora come a coloro che l'attorniavano che la di lui chiamata a Firenze era tutt'opera sua. È opportuno quindi insistere con qualche larghezza su questo punto, perchè fin da tempi a quelli del S. vicinissimi è cominciata una gara veramente curiosa per togliere a Coluccio il merito singolare d'aver procurato all'Italia il ritorno delle muse greche sbanditene da secoli ed attribuirlo ora esclusivamente a qualch'altro tra i suoi coetanei, ora a parecchi tra essi. Quando infatti il LEGRAND, op. cit. p. XXII, toccando della risoluzione presa dal Crisolora di recarsi a Firenze, scrive: « l'honneur de « l'avoir décidé à accepter l'engage- « ment stipulé dans la lettre ci-dessus, « revient tout particulièrement à Sala- « tati, à Jacques d'Angiolo, à Robert « Rossi, à Niccolas Niccoli, à Pallas « Strozzi, et à Antoine Corbinelli »; egli non fa che riassumere in poche parole una serie d'affermazioni, le quali dal secolo XV in poi si sono andate ripetendo e nel loro incessante trasmigrare di libro in libro hanno assunto un'apparenza di solidità, la quale, chi ben ne ricerchi le origini, si dimostra tosto fallace. Per cominciare dallo Strozzi, scrisse già di lui il buon librario da Bisticci, gran raccoglitore d'anedddoti, che convien pressochè sempre accettare

mutasse celum, cum hic et honorabilem vitam et plurimos qui te colent inveneris. quid te deceat qui tam a longe vocaris, Grecus in Italiam, Thracius in Tusciam et Byzanthius Flo-

Confida che non gli dovrà di lasciar la patria, ma sopra di ciò egli veda quel che più gli convenga.

con somma cautela: « Fece ogni cosa « che potè, che Manuello Grisolora « greco passasse in Italia, e adoperossi « a farne ogni cosa col favore suo, e « pagando buona parte della spesa, « perchè egli passasse in Italia, come « passò, per la sua diligenzia. Ve- « nuto Manuello in Italia, nel modo « detto, col favore di messer Palla, « mancavano i libri... messer Palla « mandò in Grecia per infiniti vo- « lumi », VESP. DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del sec.* XV, ed. Frati, Bologna, 1893, vol. III, par. IV, p. 9. Or chi non direbbe, leggendo questa pagina, che unicamente allo Strozzi sia dovuta la venuta del Crisolora? E difatti il MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLX, s'è affrettato a dargli tal lode « re quisque Pallanta pono prin- « cipem Onuphrii filium Strozzam »; e dietro a lui, altri infiniti. Ma chi rammenti che Palla Strozzi aveva nel 1396 raggiunto appena il ventiquattresimo anno dell'età sua, come ammetterà che le parole di lui abbian sonato tant'efficaci ne' consigli della Signoria, in que' consigli, dico, ne' quali non aveva allora parte veruna, da indurre i reggitori di Firenze in tale determinazione, che solo l'autorità veneranda d'uomo illustre per i suoi meriti, quale il S., poteva dimostrar loro non men onorevole che utile alla repubblica? Che messer Palla abbia con denari concorso ad agevolar la cosa (benchè pronto a slacciare i cordoni della borsa a noi apparisca qui prima di tutti il S.; cf. ep. XVI di questo libro, p. 132), che per suo incarico siansi acquistati libri greci, o certo non vorrò negare, ma da ciò al farlo autore principale della chiamata di Manuele ci corre! Che dir poi del Corbinelli? A lui pure Vespasiano dispensa parte della lode concessa allo Strozzi nella biografia del Traversari (op. cit. II, 9); e dopo di lui tutti hanno fatto lo stesso, senza riflettere che il Corbinelli era pur esso giovane, oscuro, senz'autorità nelle cose pubbliche a que' giorni, perchè la Firenze del 1396 era ben diversa da quella di vent'anni dopo! Ma veniamo a Iacopo Angeli. « L'Angeli », scrive il GIORGI, « fu « quegli, il quale persuase i Fiorentini « a invitare il Grisolora, come lo at- « testa l'Aretino nella dedicatoria al- « l'Angeli a lui diretta (*sic*) per la ver- « sione del libro di Plutarco *De liberis* « *educandis*. Ben è vero che il Pog- « gio, nell'orazione funebre fatta al « Niccoli, scrive che questo valen- « tuomo e Coluccio Salutato procu- « rarono che fosse a Firenze chiamato « il Grisolora, la quale lode non le- « vandosi ai medesimi, si può dire « che le maggiori ed efficaci parti fos- « sero quelle dell'Angeli »; op. cit. p. 279. Or si noti: 1) la versione dell'opuscolo Plutarcheo qui accennata non è del Bruni, ma del Guarino; 2) costui nella lettera di dedica all'Angeli, riferita quasi per intero dal BANDINI, *Cat. codd. mss. bibl. Med. Laur.* III, 663, pur esaltando il Crisolora, non fa motto della pretesa parte che Iacopo avrebbe avuto nell'elezione del Greco; 3) è assai dubbio se la lettera del Guarino sia diretta all'Angeli; giacchè taluni codici (cf. così COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par. III, c. 677) recan il nome di Angelo Corbinelli. All'edificio del Giorgi mancan dunque così addirittura le fondamenta. Nè può esser diversamente. Quale parte infatti abbia sostenuta l'Angeli nell'impresa di trapiantar a Firenze le lettere greche si rileva dal-

Sappia però che a Firenze egli è atteso, quasi novello Messia,

rentiam, tu videbis. iam enim video, cum apud nos mansurus sis, nos te non Manuelem, sed, completo vocabulo, Hemanuelem, quod interpretatum est nobiscum Deus[1], rationabiliter vocaturos; es etenim expectatio gentium, hoc est multorum, qui tuum adventum plusquam avide demorantur[2], ut scientia tua, quod Dei

1. *Cod. Me dopo* video *pongono* quod 4. *Mc ea est enim* 5. *Me ha aggiunto dopo* demorantur *la parola* desiderium, *di cui non vedi bisogno veruno.*

l'epistola scrittagli dal S. Ei fu un ottimo strumento de' disegni del nostro; dovette colle sue calde esortazioni invogliar il Crisolora a tenere l'invito de' Fiorentini, ma che egli, giovine ancora, senza riputazione, da Costantinopoli, potesse indurre i suoi concittadini a chiamare Manuele, dovrebbe parer cosa assurda, anche se ci mancassero le opposte e precise dichiarazioni del S. Che diremo infine del Niccoli? Sola autorità che si possa invocare da chi gli ascrive il merito d'aver chiamato a Firenze quel Crisolora, che ne partì poi per sua cagione, è quella del Poggio, il quale nell'orazione funebre che gli dedicò, scrive: « Operam dedit cupidus discendi cum « viro tunc integerrimo omnium ac « doctissimo Colucio Salutato, ut « Manuel Chrysoloras... in hanc ur- « bem legendi gratia accerseretur ». Or qui, come si vede, la lode è equamente compartita. Ma poco dopo con nostra meraviglia le cose cangian improvvisamente d'aspetto: « Verissime « mihi videor posse dicere, etiam his qui « illorum temporum memoriam tenent « approbantibus, Nicolai maxime « unius verbis ac sollicitudine « graecas litteras... in Italiam redu- « ctas ». Fatto questo nuovo passo, che di più ovvio del concludere: « Ita « quicquid utilitatis graecarum littera- « rum beneficio accepimus, uni Nic- « colao possumus ferre »? Poggii *Oratio in fun. N. Niccoli* in Martene-Durand, *Vet. scr. et mon. ampl. coll.* III, 730 sg. Or qual fede possiamo noi dare ad un retore, che pur di tornire frasi più sonore non esita a mutarci le carte in mano con abilità da giocoliere? Ed altrettanto dicasi del Manetti, il quale nella *Vita* del Niccoli (v. in Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. LXXVI sgg.) copia « alla lettera » l'orazione del Poggio. Nell'eletta schiera di giovini, che in Firenze s'era riunita sotto la disciplina di Giovanni Malpaghini a coltivar quegli studi, di cui il S. s'offriva ai loro occhi insuperabile maestro, la speranza d'aver in patria un insegnamento di greco dovette, per concludere, eccitare un fervor grande di desiderio. Coluccio, che lo divideva, se ne fece interprete presso i suoi signori; e grazie all'altissima autorità di cui godeva vide effettuato un disegno che, affidato ad altri, ben difficilmente avrebbe potuto attuarsi. La verità usciva dunque limpida e schietta, non alterata da retoriche ambagi, come presso il Poggio ed il Manetti, nè da erronee informazioni come presso Vespasiano, dalle labbra di Leonardo Bruni, allorquando ai figliuoli del S. confessava: « quod graecas didici litteras, Coluccii « est opus »; L. Bruni *Epist.* lib. II, ep. XI; I, 45.

(1) Quest'interpretazione del vocabolo ebraico si ritrova così presso s. Girolamo come altrove; cf. Dutripon, *Concordantiae Bibl. sanct.*, Parisiis, 1838, p. XXI.

(2) La correzione del Mehus, di cui tocchiamo nelle varianti, era dovuta

donum est, tecum quasi deo quodam fruantur. ego quidem senior et non, ut grecus usurpem vocabulum, agerontes, sed presbyter[1], mirabili desiderio te exspecto, mutue collationis alloquio fruiturus, desideroque tecum ante exspectatum habere videreque Iacobum meum, quem tue caritati, quanto propensius valeo, recommendo. vale, mi carissime Manuel, et venire propera[2]. Florentie, octavo idus martii.

e che tra i primi a dividere quest'ardente aspettazione sta Coluccio medesimo.

4. Me te tum

all'erroneo concetto che « demoror » avesse qui il significato abituale di « tardare ». Ma il S. in questa e nell'ep. XVI di questo libro (p. 132, r. 6) lo adopera invece nel senso d'« aspettare »; evidentemente fondandosi sull'interpretazione che dà del « demoror » Virgiliano (*Aen.* X, 30) Servio: « Demoror, expecto ».

(1) Poco felice è stato il S. nel suo tentativo di far sfoggio di voci greche. « Agerontes », occorre dirlo? non è parola che esista in greco: ma, com'io penso, soltanto il risultato d'uno sproposito di menante, aggravato da una svista del S. stesso, che forse aveva trovato scritto « gerontes », i vecchi, e stimò singolare il nominativo plurale di γέρων. La distinzione di « presbyter » e di « geron » egli la ricavava poi da Papia, che s. v. presbyter reca « Presbyter « graece valde senior interpretatur: ut « plusquam senex insinuetur. Ge« raeos, Γηραιός, vero senex decrepita « vel veterana aetas. Presbyter graece « senior gravis aetas, post iuventutem; « geron vero senex ultima aetas ».

(2) È questa la sola epistola diretta dal S. al Crisolora che ci sia pervenuta; ma che il nostro gli riscrivesse prima della sua venuta a Firenze ci è provato dall'esistenza della lunga lettera greca di Manuele a Coluccio, ch'io dò per la prima volta alla luce nell'App. XV. In questo documento pregevole sì, ma disgraziatamente più ricco di parole che di fatti, il Crisolora rammenta talune cose dettegli dal S., le quali non si rinvengono nella presente, esse dovevano dunque leggersi in altr'epistola ora perduta, scritta probabilmente dal nostro a Manuele prima che costui abbandonasse Costantinopoli, e cioè innanzi alla fine del '96. Che nel corso di quest'anno infatti tra l'imperatore d'Oriente e la fiorentina repubblica fossero state avviate relazioni politiche e commerciali è lecito desumere da certe parole pronunziate ne' Consigli della Signoria da Nofri di Giovanni Arnolfi, in nome de' gonfalonieri il 19 maggio: « Referan« tur », egli disse, « gratie imperatori « Constantinopolitano (sic) et sciatur « ab illis de Mercantia an bonum sit « quod Florentini habeant consules, « et si bonum est petatur, aliter non »; *Cons. e Prat.* reg. 34, c. 41 A. Ma le *Consulte* null'altro recano in proposito; e pur troppo tacciono anche le *Missive*, nella serie delle quali si deplora una lacuna, che dal principio del '96 si estende fino agli ultimi del 1400; privandoci così per quattr'anni d'una fonte preziosissima di notizie.

XV.

A messer Iacopo Folchi (1).

[R^1, c. 21 a; R^2, c. 102 b; N^1, c. 85 a.]

Egregio legum doctori domino Iacobo de Folchis civi florentino.

Firenze, 10 marzo 1396.

Ebbe le sue affettuose ed eruditе lettere di condoglianza per la morte della sua donna,

FIDELES et eruditas consolationes, doctor egregie, quas ad sublevationem asperrimi casus, quo nuper obitu dilectissime coniugis mee me rerum omnium opifex visitavit, adhibuisti, liben-

4. *Così* N^2; R^1 Domino Iacobo de Fulchis; R^2 Domino Iacobo de Fulchis doctori egregio

(1) D'aver composta il primo di marzo del 1396 nella bara la buona Piera, sua fedele compagna da venticinqu'anni all'incirca (cf. lib. III, ep. XX, I, 206), morta dopo quattordici giorni di crudel malattia, assevera Coluccio nell'epistola ch'ora s'è letta, e le parole sue trovano conferma nella dichiarazione che quel giorno medesimo il notaio della *prascia*, solito a ricevere le denunzie de' becchini, registrava nel suo funebre libro: « Decessit uxor ser Cholucci populi S. Ce« cilie. sepulta fuit S. Romolo, quart. « S. Crucis. reportatum fuit per Dom« ninum Fortini bechamortum ». Archi. di Stato in Firenze, *Registro dei morti del 139*5 (s. f.). In S. Romolo difatti, modesta chiesa posta sulla piazza della Signoria e perciò detta « in piazza », soppressa nel 1769 ed ora da più tempo distrutta, ser Coluccio aveva preparato a sè ed a' suoi l'ultima dimora, che Stefano Rosselli così ci descrive nel noto suo *Sepoltuario*: « Dietro alla porta grande lastrone e « chiusino di marmo della famiglia « de Salutati hoggi spenta. Vedev'si « ancora l'arme loro, attorno alla « quale era già questa inscrizione di « quel grand'huomo m. Coluccio Sa« lutati segretario della repubblica fio« rentina: S. Colucci Petri de Sa« lutatis et suoß »; cod. Magliab. II, I, 125; I, 192, « In chiesa di S. Ro« molo, n. 10 ». Perchè l'iscrizione fosse stata levata non dice il Rosselli; ma da una comunicazione del Brocchi al Lami, inserita da costui nella prefazione al to. II delle *L. C. P. Salutati epistolae*, p. XXVI sg., rileviamo come nel 1633 lo spedale degli Innocenti, rimasto erede della famiglia Salutati, ne concedesse la sepoltura alla compagnia del Sacramento della stessa chiesa; la quale, subbiata la vecchia, fece apporre quest'altra iscrizione. « Vetus iste lapis ossa familiae de « Salutatis quondam celavit: po« sthac pios SS. Sacramenti soda« les suo in sinu tumulabitur(?). « Anno Domini MDCXXXIII ».

Ed ora vadano qui talune notizie sopra messer Iacopo. Da Lapo Folchi, cittadino fiorentino, passato sul cader del secolo XIII a dimorare in Forlì e quivi venuto a morte, eran nati più figliuoli, tra i quali un Simone, che prima del 1340 aveva ripreso stanza in Firenze, giacchè nel Libro

tissime legi et intuens fidem et dilectionem tuam, dici non potest quanta fuerim alacritate perfusus. nam, cum iocundissimi semper amici sint, in tribulationibus sunt cum necessarii tum iocundi. scio quod Deus abstulit michi sociam rerum divinarum et humanarum, domus regimen et tot filiorum columen et gubernatricem et omnium curarum mearum fidele gratissimumque levamen. sed quis sum, ut audeam contra datorem tantarum rerum, si vel unam vel omnes revocet, murmurare? gratia igitur eadem, que me visitavit, adeo me mei compotem fecit, sic me disposuit sicque firmavit, quod post ultimum illius, non mulieris, sed viraginis spiritum sive suspirium, nec lacrimis maduerim, quibus dum infirmaretur effluxeram, neque aliquo mentis dolore con-

e le grandi moltissimo, come pegno d'amicizia.

Gravissima lattura è stata la sua;

ma come oserebb'egli alzar la voce contro i divini decreti?

Vi si rassegnò pertanto, né dinanzi al cadavere della consorte versò lagrime.

4. *N*¹ michi abst. 9. *N*¹ sicque 11. nec] *R*¹ nil e per maduerim *sa* in aduerim 12. *R*² effluxerim

delle decime di quell'anno appare registrato il suo nome. Ebbe costui tre maschi, Berto, Niccolò e Iacopo. « Messer Iacopo », scrive l'Amirato in una sua inedita dissertazione sui Folchi, donde son tolti i ragguagli premessi, « e così nominato, imperocchè egli « fu dottore di leggi e se ne legge « scrittura bellissima dell'anno 1366 « sotto i 15 d'ottobre, nel qual giorno « Pietro vescovo di Firenze questo è « Pietro Corsini, il quale fu poi creato « cardinale da Urbano V. a tal di- « gnità il promosse. Ho detto bel- « lissima, perchè il vescovo nomina « presentatore di Iacopo m. Lapo da « Castiglionchio famoso giureconsulto « di quei tempi e racconta a tal atto « fra Bernardo Guasconi dell'ordine « de' Minori, frà Francesco de' Nerli « dell'ordine di s. Agostino, fra Luca « delli Umiliati, che fu ancor egli poi « cardinale, fra Filippo de' Carmelitti, « tutti maestri in teologia, e Luigi « Guntiglazzi e Donato Barbadori « dottori di leggi et altri essere inter- « venuti », Naz. di Firenze, ms. Passerin. 187, ins. Folchi, cf. Dell'Ancisa, *Sfera grond.* CC, 424 A; LL, c. 405 A &c. Ma prima ancora che questa cerimonia avesse luogo, Iacopo era eletto ad insegnare decreti nel patrio Studio, alla condizione però che Giovanni « de Plano radicis », nominato a tale ufficio, avesse ricusato l'invito (Gherardi, op. cit. par. II, p. 315, doc. XLII, 20 aprile 1366). Rifiutò infatti Giovanni, ed allora nell'ottobre il Folchi ne prese il luogo, ricevendo in compenso, com'era stato pattuito, cento fiorini d'oro piccoli; cf. op. cit. p. 320, doc XLV; p. 323, doc XLIX, 9 ottobre e 22 dicembre. Col medesimo stipendio egli insegnò anche l'anno seguente (op. cit. p. 325, doc. LI, 14 maggio 1367; p. 334, doc LXIII, 20 dicembre 1368), ma poi, attese le tristi condizioni in cui versava lo Studio, il Folchi deliberò forse di recarsi altrove. È questa una congettura che varrebbe a darci ragione del silenzio serbato su di lui per otto anni dai documenti fiorentini; poichè soltanto nel 1376 lo vediamo riapparire sulla scena come ambasciatore della città sua ai Romani, de' quali doveva sollecitare l'alleanza e l'aiuto; Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* 17, c. 36 B, « D. Iacobo Fulchi », 20 giugno; *Miss.* 15, c. 78 A, « Romanis », 4 ago-

Tranquillizzato dalla riflessione che Dio è buono e giusto in sommo grado,

non ebbe più d'uopo di cercare consolazioni

fectus sim qui prius sine consolatione dolebam. succurrit etenim mox animo Dei bonitas atque sapientia, que cuncta bene sapienterque disponit; nec ausus sum malum credere quod illa bonitas fecerit nec aliter quam sapientissime provisum quod illa decreverit; sicque conformis sue voluntati effectus, nec patientie sum indigus nec hortatus. gratias tamen ago dilectioni tue, qui non potuisti te continere, quin ostenderes quod me diligas et ames. opta, precor, ut similem in omnibus Deus michi mentem infundat. vale felix, doctor egregie. Florentie, sexto nonas martii,

1. N^1 R^1 R^2 sum 3. R^1 dispensuit *Dopo malum* R^2 *aggiunge* me 4 R^1 R^2 ille 5. N^1 R^1 R^2 decrevit R^1 R^2 voluntatis 6. N^1 indignus 7. R^1 R^2 cont. te 8. R^1 R^2 N^2 *omettono* Deus R^1 mtem *(sic)*. 9. N^1 R^1 *omettono* felix « egregie N^1 septimo

sto. Ebbe buone parole, non seguite da fatti, sicchè nel dicembre i signori tornavano a rinviarlo « ad partes Pa- « trimonii et ad civitatem Rome », ma, se diamo fede all'Anonimo fiorentino, l'andata sua mancò, perchè « non potè « mai avere da' Romani salvocon- « dotto »; cf. *Diario d'anon. florent.* p. 325 e le note del Gherardi ibid. Rivide ad ogni modo la città eterna tre anni appresso, non sappiamo per che faccende; sbrigate le quali dovette recarsi a Napoli per sollecitar la regina a riconoscere Urbano qual vero pontefice ed a versare al comune ottomila fiorini di cui era creditrice Agnese di Durazzo; restò così assente tutta l'estate ed una parte dell'autunno; *Cons. e pratiche*, reg. 19, cc. 33 A, 67 B, 85 A; 20, cc. 1 A-B, 2 A, 17 A; *Miss.* 18, c. 26 B, « Pape », giugno; c. 54 B, « Episcopo », 29 (?) agosto. Era a mala pena ritornato che già si trattava di rinviarlo a Roma (*Cons. e pratiche*, reg. 20, c. 17 B; *Miss.* 18, c. 77 B, « Pape », 21 ottobre); partì difatti il 21 ottobre insieme a Guccio di Cino ed a Venino di Guccio.

Squittinato nel 1381 per il quartiere di S. Spirito, gonf. Drago (Dell'Ancisa, op. cit. LL, c. 465 A), non fu mai, ch'io sappia, de' priori: ma nel 1389 lo ritrovo tra i dottori incaricati di riformare gli statuti dello Studio (Gherardi, op. cit. pp. 4, 11), ed anche, se crediamo all'Ammirato, console dell'Arte de' giudici e de' notai. Eletto il 2 marzo 1390 a far parte per un anno del collegio de' sapienti del Comune (*Camarlinghi della Cam. del com., Usc. gener.* &c. n. 295, c. 2 A, 6 maggio), due anni dopo par lasciasse Firenze, nel '92 infatti lo vediamo a Ferrara, dove a 15 di luglio fu con altri giureconsulti forestieri, che allora colà si trovavano, quali Bartolomeo da Saliceto e Gilolo Cavitelli, a dichiarare ed interpretare la bolla Bonifaziana relativa ai beni stabili secolari di Ferrara, sottoposti a dominio ecclesiastico (Frizzi, *Mem. stor. di Ferrara*, II, 383): che egli insegnasse nello Studio non risulta da documenti: ma la cosa pare a me, come già al Borsetti (*Historia almi Ferrariae gymnasii*, Ferrariae, 1735, par II, p. 8), oltremodo probabile. E forse in Ferrara egli si trovava ancora quattr' anni dopo, quando Piera morì, benchè da un documento citato dal Dell'Ancisa sembri doversi dedurre che nel '95 ei fosse piuttosto a Firenze: cf. op. cit. CC, c. 421 A. Ma sugli anni più tardi della sua vita ci mancano del tutto i ragguagli.

XVI.

A Iacopo Angeli da Scarperia.

[L¹, c. 127 a: Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. ccclviii, da L¹.]

Iacopo Angeli da Scarperia [1].

Firenze, 25 marzo 1396.

Poichè la Signoria ha chiamato a Firenze il Crisoloras,

POSTQUAM Dei et dominorum nostrorum gratia factum est, dilectissime fili, quod vir optimus Chrysoloras docendis grecis litteris Florentiam est ascitus, sicuti per meas litteras recepisti,

6. Coa Krisolora

(1) Ai deliri del p. Negri o di chi altri è l'autore di quel mostruoso sbaldone, che si chiama l'*Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, MDCCXXII, dove l'Angeli è sbranato in quattro personaggi l'un dall'altro diversi (pp. 33, 319, 320), vent'anni dopo all'incirca I. Mehus, *L. Dati carmen. Flor. epistolae XXVIII*, Florentiae, MDCCXLIII, pp. CXXIII-CXXXII, sostituiva una giudiziosa biografia di Iacopo, nella quale l'esuberanza delle notizie è compensata dal retto criterio con cui sulla scorta di testimonianze autorevoli e sincrone si cerca far la luce sulla vita e gli scritti del Fiorentino. Impresa non lieve, alla quale dopo il Mehus niuno ha più rimesso le mani e che vanamente, ci duole il dirlo, noi abbiamo tentato di compiere. La figura dell'Angeli rimane infatti, com'era rimasta sin qui e rimarrà sempre, temiamo, ravvolta da una specie di nebbia che impedisce di precisarne le proporzioni e le fattezze; e se questo guaio deriva in parte dall'indole degli scritti lasciati dall'Angeli, esso trae sopratutto origine dalla triste sorte di lui. Rapito anzi tempo agli studi, Iacopo non potè cooperare se non in scarsa misura al grande rinnovamento scientifico del secolo XV; una volta caduto, il luogo ch'egli aveva occupato ed avrebbe onoratamente difeso, fu tosto preso da altri ed un rapido obblio lo ricoperse. Nato, come ci lascia intendere il Bruni in un passo delle sue *Storie*, già da noi riferito (cf. lib. VI, ep. X; II, 174), verso il 1360 in Scarperia di Mugello, «bello «e forte arnese», eretto nel 1306 in Valdisieve da Fiorentini per fronteggiar gli Ubaldini (cf. Repetti, op. cit. V, 221 sgg.); Iacopo, perduto il padre Angelo, si recò ad abitare colla madre, passata a seconde nozze, Firenze, dove vincoli d'amicizia, forse provocati da anteriori relazioni famigliari che ci rimangono ignote, si formarono tra lui ed il S., e si strinsero poi a segno che divennero l'un dell'altro compari. Sull'animo di Iacopo, tanto più giovine di Coluccio, costui dovette esercitar tosto un grande ascendente; ad esso quindi non sarà irragionevole attribuire così la decisione prima di Iacopo di dedicarsi tutto agli studi letterari, come più tardi l'andata sua a Venezia insieme coi Rossi per avvicinarvi il Crisolora ed attendervi allo studio del greco. Allorchè Manuele ed il Cidonio sul principio del '95, come par probabile, ripartirono per Costantinopoli, l'Angeli li seguì, sic-

spera vedet presto lui pure anche sarà breve

Voleva esortarlo a studiar con coraggio paziente il greco idioma.

te simul et illum personaliter hic videre spero; pauca igitur dicenda sunt. erat enim in animo te ad studium exhortari, ne labor aut difficultas aliqua te, sicut plurimos vidi, deterreret; quod facillime contingit quotiens precurrit ingenium et transvolat intellectus disciplinam, quotiensque plus intelligimus quam docemur, pluraque mente capimus quam memoria teneamus. sed

labor omnia vincit
Improbus,

a non sgomentarsi dinanzi alle difficoltà che presenta la cognizione teoretica e tecnica grammatica,

ut ille ait[1]. puto quidem, cum scientie sint eedem penes omnes, in doctrina percipienda Grecorum difficile tibi difficileque solummodo cunctis fore cognoscere terminos et vocabulorum tenere cum significationibus proprietates; ut in hac parte sit maxime laborandum, ut cognoscas et in promptu teneas dictiones quid dicant quidve consignificent, ut actutum videas qualis sint inflexionis, qualique ratione, si primitivum non extiterit, derivetur, percipiarisque canones omnium declinationum et compositionum, quibus significative voces vel arte vel usu coniunguntur et generantur, quo facile possis non solum inventa cognoscere, sed etiam per temet tum vocabula cudere tum, si fuerit commodum, combinare. ista, crede michi, proficient quod per legitimas causas facili labore maximoque lumine venias in effectus, non ab effectuum tenebris cum difficultate dispendioque temporis ascendas in lumen quesite diuque vestigate rationis; certus apud ipsos esse digesta illa principia, que si per posteriora requiras, vix valeas

indispensabili strumento per giungere alla desiderata meta,

ma Acchè lo vedrà ben tosto è

invenire. sed quid ista nunc scribo, cum te sim e vestigio per-

1 *Cod.* legge videre pauca; *alla lacuna dovuta forse a sbadataggine del menante supplì Me introducendo* spero ideoque, *correzione da me in parte adottata* 4. *Me* quotiens 5 *Me* quotiesque 8-9. *Cod* ut improb ille ait 9. *Dinanzi a* quidem *il cod legge* sat, *che il Me muta in* scio *Me* paene 14. *Cod* e *Me* ut 15-16. *Cod Me* percipiensque 20 *Cod* ista cre (aic) proficiet quod *Me* ista, crede, perficies quando

chè quando il S. gli scrisse la presente, ei si trovava sempre sul Bosforo. Se dopo le istanze fattegli dal nostro ei si decidesse ad affrettar il suo ritorno non sappiamo: certo è, ad ogni modo, che nell'estate del '96 aveva rimesso il piede a Firenze; cf. ep. XIII di questo libro, p. 120. Delle posteriori sue vicende non toccheremo per ora, che più opportuno ci riuscirà il farlo, quando illustreremo le epistole che tra il 1400 ed il 1405 gli diresse Coluccio.

(1) VERG. *Georg.* I, 145-46; ma il testo dà « vicit ».

sonaliter allocuturus? tunc videbo quantum profeceris et si spes michi concipienda fuerit, ut vel sero possim grecas litteras balbutire. o quanto tibi quantoque etiam Manueli patientie labore stabunt ineptie mee; quanto qualique vos quotidie movebo cachinno! scis mores meos, scis quod quiescere non possim, scis quam semper iuverit docere que tenui quamque importune exigam que non novi quamque semper gratum michi sit etiam de non cognitis disputare; ut iam tecum metiri possis quantum ex me solo laboris sitis, cum huc attigeritis, subituri. nescio quid erit; sed spes maxima me fovet hec studia complectendi.

inutile spender altre parole a proposito

O se a lui pure fosse possibile procurarsi qualche nozioncella di greco!

Nunc autem quid te deceat vide. primum est ut Manuelem horteris; scis etenim sine mutatione veritatis id te facere posse (1), alterum, ut adventu quam celeri nostram expectationem et famem, que quanta sit non facile dixerim, expleatis. tertium ut quam maiorem potes librorum copiam afferas. nullus qui reperiri queat fac desit hystoricus, nullusque poeta vel qui fabulas tractaverit poetarum. fac etiam versificandi regulas habeamus. Platonica velim cuncta tecum portes et vocabulorum auctores quot haberi possunt, ex quibus pendet omnis huius perceptionis difficultas. michi vero fac Plutarchum et omnia Plutarchi que poteris emas (2).

L'Angeli può dunque immaginare quante noie gli recherà con la sua smania d'apprendere.

Or vegga có che fare stimolar innanzi tutto Manuele a partire; poi venir al più presto, infine portar seco quanti più libri potrà: poeti, storici, trattati di metrica, lessici,

tutto Platone,

tutto Plutarco.

1 et] *Me* ego 3. *Me* eh 5. *Cod.* quam 6. quam] *Me* quod 8. *Me* mecum 9 *Me* huc quid] *Me* quicquid

(1) È quasi superfluo il rilevare come queste parole del S. distruggano l'opinione del Giorgi che la chiamata del Crisolora a Firenze fosse dovuta precipuamente alle sollecitazioni dell'Angeli. Se così fosse stato, come mai il S. stimolerebbe l'amico a far istanze al Crisolora, perchè accogliesse l'invito de' Fiorentini?

(2) Vespasiano da Bisticci nella cit. *Vita di Palla Strozzi* dà il merito a costui d'aver fatto « venire infino da « Costantinopoli le *Vite* di Plutarco, « l'opere di Platone e infiniti libri de« gli altri ». Come si vede, le informazioni del buon libraio non erano eccessivamente esatte! È oltremodo probabile del resto che l'Angeli riuscisse ad appagar questo voto di Coluccio, al quale la versione aragonese già conseguita, come abbiamo cercato di provare, grazie all'intercessione di Benedetto XIII, dal De Heredia (cf. lib VII, ep XI; II, 290), doveva parere troppo povera cosa. Si può difatti ritener provato che ad una nuova traduzione delle *Vite* di sul testo greco diedero opera in Firenze tra il 1397 ed il 1406 così l'Angeli come il Bruni; giacchè al 1400 spetta, se diamo fede ad un codice Canoniciano, la versione della *Vita di M. Bruto* eseguita dal primo (cf. Coxe, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par III, c. 203); ed anteriore alla partenza di Leonardo per Roma deve pur stimarsi quella da lui com-

Compri un Omero scritto a grandi caratteri e libri di mitologia. I Biliotti forniranno le somme necessarie a lui ed a Manuele, se questi abbisognasse di denaro.

emas et Homerum grossis litteris in pergameno et si quem mythologum invenies emito. precium solvent socii Iohannozii de Biliottis (1); et etiam si forte Manuel pecuniis indigeret, fac meo nomine sibi subvenias (2). mater enim, vitricus et patruelis tuus et ego, qui pater et compater tibi sum, et ceteri tui cultores, Nicolaus atque Robertus (3), te plusquam avide demoramur.

La comare sua è morta; ma di ciò non dee rattristarsi.

Commater tua migravit ad Dominum: hic dies vigesimus quintus depositionis sue est. (4) in qua quidem re nolim te permoveri. nam, ut inquit Aurelius, si divina providentia pertenditur usque ad nos, quod minime dubitandum est, sic tecum agi oportet, ut agitur (5). si tamen memineris vice mea optimum patrem Dimitrium et Manuelem amicabilis salutationis officio venerare. Florentie, octavo kalendas aprilis.

Saluti il Cidonio ed il Crisolora in suo nome.

2. *Mc* Ioannotii 4. *Mc* autem 11. *Cod. omette* mea 12. *Mc* amicabili

piuta della *Vita di M. Antonio*, poichè essa è dedicata a Coluccio. V. del resto vol. II, 301.

(1) Giovannozzo del fu Francesco di Vannozzo Biliotti si rinvien ricordato insieme ai fratelli suoi Arrigo e Betto in un atto del 1364 veduto dal DELL'ANCISA, op. cit. EE, c. 706 A. Nello squittinio del 1381 figura tra gli abitanti del quartiere di S. Spirito, Ferza: « Iohannozius Francisci Biliotti lani- « fex »; *Del. d. erud. tosc.* XVI, 126. Dopo esser stato de' priori nel 1373 (DELL'ANCISA, op. cit. KK, c. 330 A) e de' Dieci di libertà nel 1377 (*Cons. e pratiche*, reg. 17, c. 29 B e cf. 45 A), salì alla dignità di gonfaloniere di giustizia una prima volta nel 1383, ed una seconda nel 1399 (*Del.* cit. XVII, 45; XVIII, 190). Si diceva « Gio- « vannozzo » per distinguerlo, credo, dall' omonimo « Iohannes Bartoli de « Biliottis », suo congiunto, che spesso ci appare vicino a lui ne' Consigli della Signoria; cf. p. e. *Consulte e pratiche* del 1395, reg. 33, c. 98 A &c. Ebbe in donna una Bartolomea, da cui generò più figliuoli, Francesco, Betto, Ranieri, Niccolò; morì, se merita fede un documento menzionato dal DELL'ANCISA, op. cit. EE, c. 706 A, prima del 1405.

(2) Ma, secondo VESPASIANO, loc. cit., « buona parte della spesa » l'avrebbe al solito sostenuta lo Strozzi!

(3) Il Niccoli cioè ed il Rossi. Si avvertirà come il S. accenni a mala pena al Niccoli. Ma se il Poggio ed il Manetti avessero ragione d' affermarlo principalissimo autore dell' invito del Crisolora, ben diversamente se ne toccherebbe qui dal nostro.

(4) Cf. le note all' ep. XV del presente libro, p. 126.

(5) S. AUG. *Contra Academ.* lib. I, cap. 1 in *Opera*, I, 906.

XVII.

A MESSER ROSELLO DE' ROSELLI D'AREZZO (1).

[N¹, c. 84 B; R¹, c. 21 A; R², c. 102 A.]

Egregio legum doctori domino Rosello de Rosellis honorabili civi aretino.

Firenze, 28 aprile (?) 1396.

Delle sue lettere di condoglianza una parte era tale da provocarlo al pianto,

POTUERUNT prime partes epistole tue, doctor egregie, lacrimas, quas in migratione mee dilectissime coniugis, quam tam acerbe premisi queve me tot oneratum filiis senemque reliquit,

4. *Così N¹; R¹* Domino Rosello; *R²* Domino Rosello de Rosellis 6. *R¹ dà* doct. egr. *in rasura.*

(1) È quello de' Roselli o Roizelli, come aretinescamente si dicevano, un nome, il quale ricorre sovente negli annali della nostra letteratura per tre secoli circa, perchè dal XIII al XV esso fu portato da uomini non tutti ugualmente ricchi d'ingegno, di dottrina, di carattere, ma però tutti di memoria meritevoli. Non ultimo luogo tra loro spetta a colui al quale la presente è diretta. Figlio di Vanni e nipote quindi di quel Rosello, discepolo dell'Accursio, che, se prestiamo fede al PANZIROLI (*De claris legum interpretibus libri IV*, Lipsiae, MDCCXXI, lib. III, cap. XXXVI, p. 361 sg.), insegnò in Firenze, in Bologna ed in Padova; ma certamente in Arezzo, poichè il suo nome ricorre tra quelli dei dottori, i quali nel 1255 firmarono ed approvarono gli statuti dello Studio aretino (cf. GUAZZESI, *Dell'antico dominio del vesc. d' Arezzo in Cortona*, Pisa, 1760, p. 107); il nostro Rosello come rinnovò in sè il nome dell'avo, così ne ricalcò le vestigia non ingloriose. Pur troppo pressochè nulla ci è dato conoscere della prima parte della sua vita; che a tal lacuna supplisse la biografia che di lui aveva dettata M. Flori (cf. MORENI, *Bibliogr. stor. rag. della Toscana*, I, 380 sg.), potrebbe darsi; le schede mss. però desunte dall' opera sua, le *Vite degli uom. ill. aretini*, che si conservano nella Comunale d'Arezzo, nulla contengono d' importante e di nuovo. Pure il trovar noi nell'Arch. di Stato in Firenze, *Diplomatico, Mon. di S. Maria Novella d' Arezzo*, un documento del 26 maggio 1349, scritto e firmato da lui, come notaio, ci fa ritenere che dal tabellionato si fosse iniziata la sua carriera, e che poscia, proseguiti gli studi, raggiungesse il titolo di dottore di leggi. Tale infatti egli è qualificato in un documento del 25 gennaio 1361, veduto dal Mittarelli e dal Costadoni, in cui, esprimendo le proprie ultime volontà, lega tutto il suo all'ordine di Camaldoli ed al luogo di S. Maria di Monte Oliveto; *Annales Camaldulenses*, VI, 62, II. Quali cagioni l'avessero indotto a prendere questa determinazione ci è ignoto; a buon conto l' Ordine se ne attese l'eredità rimase deluso, giacchè, venticinqu'anni dopo, Rosello vivo e verde ci apparisce domiciliato in Firenze, circondato da numerosa famiglia

un'altra capace di asciugar le sue lagrime.

profudi, ubertim excutere; potuerunt et illa, que non erudite solum, sed verissime subiunxisti, lacrimarum exundantissimas scatebras desiccare. in quibus pro dilectionis et amicicie, que rara reperitur, officio et condolendi solatium et consolandi debitum persolvisti: de quo quidem ingratum esset gratias non referre. hoc igitur grate prefationis alloquio persolutum velim habeas sciasque

Egl. è grato di tal segno d' affetto; seppe a però

1. N^1 R^1 R^2 *omettono* profudi, *che ho aggiunto come necessario a compiere la frase.* 6. R^1 R^2 presolutum N^1 scias quod

e dalla stima universale; « egregius « legum doctor d. Rosellus Johannis « de Rosellis de Aretio, iudex matri- « culatus in Arte et matricula iu licum « et notariorum » lo dice infatti un documento del 1386 esaminato da D. M. Manni, *Zibaldone di notiz. patrie*, n. 184 della Bigazziana, p. 626. Dopo d'allora, quasi a compenso dell' oscurità degli anni precedenti, spesseggiano intorno a lui le notizie. Nel 1390 egl' figura già tra i professori dello Studio (Gherardi, op. cit. par. II, p. 358, doc. xciii); l'anno appresso, il 9 d' ottobre, insieme ad Angelo da Perugia e Filippo Corsini presenta al vescovo di Firenze un candidato alla laurea (ibid. p. 359, doc. xciii); nel '94 addì 10 settembre viene riconfermato come insegnante nello Studio (ibid. p. 361, doc. xcvii). L'aver egli inviate per iscritto le sue condoglianze al S. rimasto vedovo ci fa supporre che del '96 si trovasse lontano da Firenze; ma se ciò avvenne, la sua assenza fu certamente breve, perchè l' 11 dicembre per invito fattogliene dai Dieci di balìa egli redigeva un parere legale sulla controversia ardente tra il conte Roberto Novello da Battifolle e la contessa Elisabetta sua cugina per il possesso del castello di Borgo a Collina; Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balìa, Istr. e lett.* n. 1bis, cc. 86 B–88 B. Due anni dopo lo vediamo ricomparire come testimonio al conferimento d'altre lauree; Gherardi, op. cit. pp. 371-72, docc. cvii e cviii. Nel '99 perdette ei pure la consorte (Arch di Stato in Firenze, cl. VIII, n. 67, *Registro de' morti dal 1398 al 1412*, c. 28 B· « Die .xv. aprilis. Decessit uxor do « mini Roselli populi S. Brochuli et « fuit sepulta ad ecclesiam Abbadie « per Dom Fortini »), e forse poco dopo la seguì ei pure nella tomba. Dal suo matrimonio erano nati sei maschi: Antonio, Battista, Bernardo, Giovanni, Rinaldo e Rosello; più tre femmine: Caterina, Iacopa, Margherita, che entrarono negli Strozzi, ne' Tolomei di Siena, ne' da Pontenano; Manni, *Zibaldone* cit. p. 610 sgg. De' figli uno solo levò grido di sè, ma siffattamente da oscurare la fama del padre e del bisavo; Antonio, il celebre canonista, che conseguì tanti onori da monarchi e da papi e morì nel 1466 a Padova, dove insegnava; cf. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* to. VI, lib. II, p. 897 sgg. I figli e nipoti pizzicarono tutti di poeta; chè versi scrissero Antonio stesso, Giovanni suo figlio e Bernardo suo fratello; ma il vero poeta della famiglia rimane però Rosello, nipote del nostro, perchè nato di Giovanni suo figliuolo, il giocondo canonico, sviscerato di casa Medici, autore di notissimi sonetti burleschi e d' un elegante canzoniere d' amore, sul quale si leggono pagine degne di particolare menzione presso F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1890, p. 278 sgg. e passim.

me in hoc adversantis fortune strepitu, imo ruina, Dei gratia taliter affectum fuisse, quod, dum infirmaretur, flerem et aures divinas supplicationibus fatigarem; postquam vero Dei voluntas in ultimi spiritus emissione nota fuit, nullo penitus intervallo illius summi numinis voluntatem sic amplexus sum, ut non solum patienter id tulerim, quod laboris est, nec me solum hortatus fuerim, quod solet esse consilii, sed omnino me superne reddiderim voluntati, non consolatione propria sapiens nec fortis patientia, sed contentus. utinam concedat me Ille, qui tam mirabiliter in me cepit, et reliqua, si qua forsitan peccatis meis reservat adversa, simili ratione concludere et eadem equanimitate irreiterabilem illum transitum non exspectare solummodo, sed obire. vale felix. Florentie, quarto kalendas maii (1).

che la mano di Dio l'ha protetto in vi tristi circostanze;

che s'è rassegnato ai divini comandi,

che anzi li accetta di buon grado

Vogia Dio continuargli il suo aiuto negli estremi momenti!

XVIII.

A ser Iacopo Manni (2).

[L3, c. 22 b, N1, c. 49 a; Mehus, par. I, ep XVI, pp. 66-68, da L3.]

Insigni viro ser Iacobo Manni fratri et amico carissimo.

Firenze, 15 giugno 1396

Fecisti pro tue dilectionis officio et humanitatis altitudine, dulcissime compater, quod mecum conquestus fueris de migratione coniugis, quam michi Deus concesserat divinarum et hu-

Ringrazia lui pure d'averg'i espresso il suo cordoglio per la morte di Piera,

7. R^1 sup me 10. N^1 forsan 13. R^1 R^2 *omettono* quarto N^1 R^1 R^2 martii 17. *Cosi* N^1 · L^3 *Me* Ser Iacobo Manni 20. N^1 coniugis

(1) Abbiam qui pure ne' codici un errore non lieve di data, prodotto dalla falsa lettura di « martii » per « maii ». Se infatti, come s'è veduto, Piera morì il primo di marzo, ben certamente l'epistola non può ascriversi a tre giorni innanzi, come i mss. vorrebbero

(2) Perchè così tardi ci si affaccia tra i corrispondenti del S. non si creda ser Iacopo Manni una conoscenza nuova del nostro. Tutt'altro, essi erano amici da lunghi anni e, come allor costumavasi per cementare le amicizie, anche compari. Ma ser Iacopo, quantunque nativo di Radicondoli castello del Senese (mand. di Chiusdino), quantunque entrato fin dal 1352 a far parte del collegio de' notari di Siena (Arch. di Stato in Siena, C, 7, 70, *Università de' notari, matricole 1341-1535*, c. 53 b: « Ser Iacobus Manni de Radicondoli comitatus Sen. fuit examinatus et approbatus secundum formam statutorum « dicte universitatis »), e per più di

Fu la perdita ben dolorosa per i figliuoli e per lui già vecchio, anzi cadente.

manarum rerum sociam et consortem. decessit equidem nimis acerbe filiis et incommode michi, non solum iam grandi natu, sed seni. que quidem etas, ut ceteras nostrorum corporum pestes

1. *Ll* enim *Me* etenim 3. *N²* corp. nostr.

vent'anni vissuto in questa città, esercitando la sua professione (atti da lui rogati nel 1357, 20 luglio, 1363, 29 aprile, 1365, 6 marzo, 1366, 14 marzo 1373, 15 luglio, si conservano originali nell'Arch. di Stato in Siena, *Arch. gener.* nn. 577, 227, 604 e nella bibl. Comunale della stessa città, S. V. fasci XXIIII, XXV); pure verso il tempo appunto nel quale ser Coluccio saliva al cancellierato fiorentino, erasi anch'esso trasportato sulle rive dell'Arno. Fede di ciò fa la petizione che il dì 16 d'agosto 1380 egli presentava ai priori: « Reverenter exponitur « pro parte ser Iacobi Manni de Radi- « condolo comitatus Senarum notarii, « quod ipse motus ex devotione quam « habuit et habet ad civitatem Flo- « rentie et eius cives ac ipsorum pru- « dentiam et mores venit ad habitan- « dum cum eius uxore et familia in « ipsa civitate et querentes (*sic*) in ipsa « strictius radicari et suos descenden- « tes et posteros relinquere, emit pos- « sessiones et bona in quibus expendit « florenos noningentos et ultra et in « domibus ipsorum bonorum, que sita « sunt Florentie in contrata dicta Bor- « goli, habitavit iam pluribus annis et « habitat et ibidem ex septem filiis « quos habet quatuor procreavit et est « reductus ad extimum civitatis et « ipse solvit et indifferenter subit que- « cunque onera et factiones, ut qui- « cunque civis ipsius civitatis sum- « meque desiderat ipse ser Iacobus, « ut mente et animo est, sic effici « civis nomine et effectu et bona que « habet in patria originis hic conferre, « ut hic uxorem, filios et descendentes « sicut et bona firmet et relinquat et « possit istam principi (*sic*) et suam « et suorum perpetue mansionis pa- « triam appellare »; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 70, c. 103 B. Singolare in un Senese del trecento questo ardor d'affetto per Firenze, l'implacabile nemica della sua patria! L'apprezzarono, sembra, i priori, i quali proposero e vinsero ne' Consigli che la domanda del Manni fosse esaudita, quand'egli adempiesse a cert'obblighi impostigli. Raggiunto così il suo intento, ser Iacopo visse per alquant'anni a Firenze, assai benevolo ai suoi nuovi concittadini; come ce ne dà indizio manifesto la lettera che nell'aprile del 1386 scrivevano i priori al cardinal Marino Bulcano, camerario della Chiesa: « Audivimus questionem, « que contra dilectissimum civem no- « strum ser Iacobum Manni de Sena, « civis quidem noster est tum lege tum « diutino incolatu; occasione solutio- « nis non facte, quando dominus no- « ster obsessus Lucerie tenebatur, extitit « mota, fuisse mediantibus paternitatis « vestre suffragiis exitu desiderabili « terminatam. de quo quidem magni- « tudini vestre digna referimus impen- « dia gratiarum »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 20, c. 176 B. Malgrado questa tenerezza reciproca, un bel dì però ser Iacopo se ne ritornava a Siena. Che cosa venne ad interrompere il suo « riposato vivere »? Forse la guerra scoppiata nel 1389 tra Firenze e i Senesi ed il lungo e tenace strascico d'odi, abilmente fomentati dalla politica di G. G. Visconti, ch'essa lasciò tra le due repubbliche? Difficile sarebbe il dirlo, certo è però che nel '96 il Manni aveva definitiva-

ingenitas vel illatas aut aliter contingentes omittam, ipsa per se, sicut inquit Comicus [1], morbus est. sed illorum et meo nomine sit nomen Domini benedictum, quem cum sciam attingere a fine ad finem omnia fortiter et disponere cuncta suaviter [2], certus sum omnia bene et sapienter facere et in finem optimum, quem plerumque cogitare non possumus, ordinare. non autem amisi bonam coniugem, sed premisi, non perdidi, sed recondidi officio funeris in terris et, ut spero, devotis orationibus frequenter intercedens, si Deus peccatores audit, in celis. tu vero, quod amicicie signum est, mecum amarissime conflevisti, non ordinans hoc in gemitum, sed ad consolationis, quam prudenter adhibes, fundamentum. quis enim est efficacior consolator, quam qui condolet et complangit? nunquam dolentibus consolationem attuleris, nisi participem feceris te doloris. lacrimas igitur, quas extorsit amor, tua ad consolationem humanitas ordinavit. sed verus est consolator Deus. frustra quidem homo verba consolationis inculcat, licet acutissima, licet vera, si Deus cor non aperuerit, sique tumultum, quem dolor excitaverit, non componat. ago tibi gratias, qui michi compassus sis, quique me ad patientiam tam ardenter tamque apposite sis hortatus, ut pro me viceque tue commatris affandus sis:

Ma poichè Dio così volle, sia benedetto il suo volere

Il Manni, piangendo con lui, ha fatto ufficio d'amico, ma non poteva consolarlo;

soltanto Iddio è capace di tanto.

Tuttavia gli è grato della parte presa al suo lutto,

nichil ubi, amice, relictum,
Omnia commatri solvisti et funeris umbris [3].

nunc autem, ut mecum consoleris, dulcissime Iacobe, scito me, dum illa fuit in illius longi et extremi passione doloris; quatuordecim enim diebus cum morte luctata est; me fuisse in lacrimis et merore, non illi solum affectione compatiens, sed michi dolens

e l'assicura che se durante la malattia di Piera egli amaramente si dolse e pianse,

1. *Il* da *fue volte* st 6. *Me* emisi 7. *Il N*[1] recondi 14. *Il* partificem *N*[2] te fec. 19-20. *N*[1] ad pat. me in tam ardentem, *l'ultima parola corretta i in* ardenter 23. et] *N*[1] in 25. *L'* dopo fuit *di* et

mente lasciato la nuova per l'antica patria. Ma degli effetti che tal mutamento di dimora arrecò nei suoi sentimenti politici e della parte che in seguito rappresentò in Siena, avremo opportunità d'intrattenerci nelle note alle epistole che più tardi gli diresse Coluccio.

(1) TERENT. *Phormio*, IV, 1, 574.

(2) *Sap.* VIII, 1.

(3) VERG. *Aen.* VI, 509-10; ma il testo nel 2° verso da « Deiphobo ».

e supplicò Iddio a volergliela conservare,

atque familie, qui tantum vite solatium perdebamus. prosternebam me in amaritudine coram Domino, clamabam, orabam, postulabamque quod Deus illam concederet lacrimis meis. sed in ultimi spiritus emissione videns vota mea cum Dei voluntate non esse concordia, feci de necessitate voluntatem. siccavi lacrimas, finivi fletus et gratias Deo referens, sic me, ipso donante, composui, quod damnum sentiens, dolori prorsus insensibilis factus sum. steti sine lacrimis et in ea mentis tranquillitate, qua, cum viveret, fueram. et ego te velim et in illa, que certa mori libenter migravit ad Dominum, et in me similiter consoleris. vale salutesque commatrem, quam et te diu valere cupio. Florentie, decimoseptimo kalendas quintilis.

la morta, s'è rassegnato alla necessità

ed ha saputo rendersi insensibile al dolore.

XVIIII.

A Pellegrino Zambeccari.

[L³, c. 23 A; N¹, c. 50 A, Mehus, par. I, ep. XVII, pp. 68-73, da L³.]

Eloquentissimo viro Peregrino Zanbechario Bononiensi cancellario.

Firenze, 21 giugno 1396.

Già da due mesi gli avrei obbligo di porger grazie a Pellegrino della sua lettera di condoglianze.

IAM ferme duo menses exacti sunt, vir insignis, frater optime et amice karissime, postquam me fuisti super obitu dilectissime mee coniugis consolatus, acerbum vulnus conquerens auditione tam mesti casus tuis visceribus inhesisse. cui mox responsionis vicissitudinem exhibuissem, nisi filius et socius meus dilectus Andreas hanc provinciam assumpsisset (1). possem et nunc scriptis per ipsum esse contentus, nisi me stupore vel merore tacitum arbitrari posses. crede michi, carissime Peregrine, nullum

Gli scrisse, è vero, Andrea, ma poichè il suo silenzio potrebbe esser male interpretato,

2. *Me* amaritudinem 3. *N¹* de necess. feci 7 *L³ Me* sent damn. 12. *L³ Me* quinquiles 16 *Così N¹; L³ Me* Peregrino Zambeccario cancellario Bononiensi 18. *N¹* obitum 20. mox] *Me* meae 22. *Me* possum 23 25 *In luogo di* tacitum *in N¹ era stato scritto* tm., *che il copista poi cancellò, sostituendo in margine la corretta lezione.*

(1) Sebbene niun indizio ci offrano i documenti del tempo intorno ad un ufficio tenuto nella cancelleria fiorentina da Andrea, pure queste parole ci obbligano a ritenere ch'ei vi fosse impiegato quale coadiutore del padre; come più tardi Piero e Bonifazio. Andrea era il primo figliuolo che Coluccio avesse generato da Piera Ricomi, ed essendo nato nell'agosto del 1375 (cf. lib. III, ep. XX: I, 206), contava quando la presente fu scritta ventun'anni.

potuisse casum graviorem, quod et tu ipse testaris, pluribusque coniunctum incommodis michi seni totique familie contigisse, quam hanc vite sociam alterumque nostre domus columen amisisse vel, ut congruentius loquar, premisisse. non decessit enim illa, sed precessit quo nos singuli dies ducunt; nec remansimus, sed illam per cuncta temporum momenta prosequimur, cumque iam ipsa requiescat in patria, nos post eam currentes laboramus in via. sed, ut Maroneus inquit Nautes,

vuol che l'amico sappia com'egli in tanta e sì dolorosa sciagura abbia saputo comportarsi

quo fata trahunt retrahuntque sequamur;
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est (1).

Vuole Virgilio che si sopportasse con pazienza ciò che i fati hanno decretato; saggio consiglio, benchè dato da un pagano.

quod quidem, gentile licet, verbum, imo quia gentile, non solum hortari debet nos christianos atque monere talia ac etiam graviora debere patienter et equanimiter tolerare, sed plus debito dolentibus christianis pudorem incutere, videntibus inter densissimas gentilitatis tenebras lumen adeo perspicue veritatis erupisse. quo fata trahunt retrahuntque sequamur, inquit. quid enim potuit prudentius admoneri; quid gravius quam acquiescere fatis? nam sive fatum sit influens quedam a celo stellisque vis, cui cum difficile tum sit impossibile contraire; quod tamen vere philosophie, veritatis scilicet christiane, ratio non admittit; sive fatum esse velimus ipsam causarum seriem, qua prime cause, que infallibilis est, cuncti nectuntur effectus, quamque de causa in causam quedam necessitas comitatur; sive fatum intelligamus Dei providentiam cuncta regentem, cui sensui nullius sane doctrine ratio contradicit; nichil sapientius et homine magis dignum dici potuit, quam quod quocunque vis illa traxerit retraxeritque, sequamur (2). omnia quidem preterita tali sunt necessitate conclusa,

Comunque sia fatti si voglia intendere il fato,

non si poteva dire cosa più prudente.

2-3. *Me omette* totique – nostre *e quindi così riaccomoda il testo:* michi seni totius dom. colum. amis. 4. *L*[1] *Me* loq. congr 8 *L*[1] *N*[1] nautes *Me* Dantes 17 *N*[1] atq; tal. mon 18. a] *Me* e 19. *N*[1] impos. sit *Me* physicae 20. *N*[1] amictit 23 *N*[1] factum

(1) VERG. *Aen.* V, 709-10.

(2) Stava il S. attendendo in questi tempi all'opera ch'egli intitolò *De fato et fortuna* e ne aveva probabilmente già terminati i due primi trattati, l'uno de' quali concernente l'ordine delle cause, l'altro il fato, la natura sua, le definizioni che ne avevano enunziato filosofi pagani e cristiani. In quest'ultima parte del suo

Il passato è defatti irrevocabile; nulla può ritornare di quanto è stato.

quod revocari nequeant, quin fuerint: restaurari possunt aliqua, non reduci. si longius a signo sagitta percusserit, iterata potest missio facere quod aliquando signum attingat. quod autem ictus ille prior, quo diximus longius a signo percussisse sagittam, si percutere signum sagittarius intendebat, signum attigerit; fuerit Alcon licet, qui serpentem filio suo implicitum tam artificiose sagitta transfixit, quod, cum feram occiderit, salvaverit hominem (1); fuerit et licet Aster Mothoniensis, qui Philippum Macedonum regem, Alexandri parentem, vel, ut suspicio fuit, vitricum (2), dum patriam opprimeret, sagitta, qua nomen mittentis, quem peteret, quave corporis parte vulnus infigere destinaret, inscripserat, oculo dextero, sicut prescripsit, ferivit (3); fuerit, inquam, licet Alcon aut Aster, quod non erraverit non efficiet, vel quod signum attigerit non prestabit. transactum est de Piera mea, socia mea, coniuge mea; amisi Pieram meam, omnis cure casusque levamen: transierunt hec in preteritum; defleri quidem frustra reprehensibiliterque, non utiliter possunt. legem ergo fatorum, cum non fortuitu, sed ordine divine sapientie cuncta fieri certum sit; legem ergo fatorum, hoc est divine providentie, quo trahit retrahitque sequamur; cumque cure laborisque multum accreverit, quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est. summo cum dolore, crede michi, luctatus sum, cumque sensualiter me premeret, ratione vincebatur et vincitur: non enim tunc solum, sed cum pluries, tum et nunc me tentat. ego me, quid inquam ego?, imo Deus me invictum et insensibilem reddidit; ut, sicut ad Vulterranum Andream, alterum fratrem meum, scripsi, dicere potuerit tunc anima mea,

Piera è morta, la sua perdita essendo irreparabile, perchè versare inutili lagrime?

El lotrò dunque contro il dolore,

e dalla lotta è uscito, la Dio mercè, vittorioso.

7. *N*[1] hom. salv. 8. *Me* Methon. 10. *N*[1] sag. opprim. 11. *Me* infigeret *et omette* inscripserat 14. *N*[1] trasact. 17. *Me* fortuite 19. *N*[1] que 22. *D* sensualitate 26. *N*[2] descripsi

libro il S. svolge largamente quelle idee che qui risultano a malapena accennate Per altri ragguagli sull'opera stessa veggansi poi le note all'ep. XX di questo libro, p. 145.

(1) Cf. M. SERV. *Comm in Virg. Buc.* V, 11, ed. Lion, II, 126.

(2) È quest'un'allusione alla pretesa d'Alessandro d'esser figlio di Giove Ammone o piuttosto, come par meglio probabile, un ricordo della leggenda che lo diceva generato dal mago egizio Nectanebo, tanto diffusa nel medio evo?

(3) Fonte di Coluccio è probabilmente C. I. SOLIN. *Collect. rer. memorab.* ed. Mommsen, p. 69.

dicereque possit et nunc flentibus quibuscunque tales casus: fatto insensibile al dolore.

> Sum summi factura Dei; merces sua talis,
> Quod miserum vestre me non contingit erumne,
> Meque nec invadunt huiusce incendia flamme (1).

plane, sicut de Peleo et Achille recitatur in fabulis, divina manus et vulnus intulit et attulit medicinam expertusque sum neminem miserum esse qui nolit. tota quidem huius miserie vis in nobis est: si decreveris id velle quod Deus vult, non patienter, non equanimiter solum, sed libenter et cum leticia quicquid acciderit feres. que autem in conversatione mortalium tam felicis status condicio vel tot bonorum temporalium plenitudo, que metu non angat; sique non decreveris que contigerint velle vel, quod est illi proximum, tolerare, que quotidianis doloribus non affligat? hec subtrahuntur, hec pereunt, hec senescunt; que si diligantur; utinam autem plusquam oporteat non diligerentur!; discrucient et exhaurient necesse est. sin autem decreveris imminere relictis et ad illa, que fuerint ablata, non aspirare, vel, quod est mollius, ne dicam stultius, suspirare, nedum tolerabile, sed facillime supportationis fiet quicquid eveniet; in nobis vero, non in rebus, hec amaritudo sita est. infirmorum quidem more, quibus sparsa bile gustus infectus est et cuncta que momorderint videntur amara, sic et nos, animis egrotantibus, amaricamur et aspera ac infelicia ducimus que non debemus. animorum autem egritudo est plus amare quam deceat, minusque diligere quam oporteat. plus amamus, si suapte natura corruptibile quippiam et transitorium iuxta concupiscentie nostre vota, velut incorruptibile, diligimus, aut manere contra sue nature condicionem optamus.

Chi deliberò d'acconciarsi di buon animo a quanto il cielo stabilisce vedrà serenamente l'avvenire.

Se tutto perisce e si trasforma intorno a noi, non è forse assurdo il lagnarsene?

In noi stessi è da ricercar dunque l'origine delle nostre amarezze e toglierla di mezzo.

3. *Me* quae *e per* vestre *dà* verae 7. *N*[1] huius 8. *L*[1] vele 10. *N*[1] *omette* mortalium 11. *Me* bonorum 12 *N*[1] angatur sive *Me* si quum *N*[1] *tra* que *e* contig *di* nuovo metu - contigerint 16. *L*[1] exanclent *N*[1] exaudent *Me* exhanclent *Per* imminere *N*[1] *dà poi* in numero (sic) 17. aspirare] *Me* aspicere 18. mollius] *N*[1] melius - tolerare 19 *L*[1] *Me omettono* vero 21. *N*[1] momorderunt 23. ac] *Me* et

(1) L'epistola metrica a ser Andrea Giusti (cf. per lui vol II, 430 sg.), donde son tolti questi versi, traduzione troppo fedele de' vv. 91-93 del canto II dell'*Inferno* dantesco, non ci è pervenuta.

Così, mentre Piera era inferma, egli pensava:

His me, cum egrotaret Piera mea, cum nimis particeps essem sue passionis, me ad extremum illud armabam, quo factum est,

deciso a non dolersi più, quando ella fosse spirata, non per ambizione nè per desiderio di popolarità

ut finiremus simul illa vitam, ego dolorem. finivi quidem dolorem, non ambitione dedicandi templi, sicut Horatius Pulvillus, non popularitatis captande gratia, sicut Emilius Paulus, qui deos orasse apud populum Romanum testatus est, ut si quid triste rei publice fortuna pararet, in illo felicitatis cursu, quam suis comparasse victoriis persuadebat, in se familiamque suam verteretur [1]. non finivi dolorem ambitione dedicationis vel gratia popularitatis,

o per impulso di vanagloria, come taluni antichi,

inquam, sed ratione, sed Dei gratia faciente, non ad inanis glorie fumum, sicuti Xenophon, qui depositam coronam postquam filium strenue pugnantem oppetiisse comperit, reassumpsit, quamque sine

ma perchè convinto che tutto è destinato a finire.

dubio Pericles intendit; sed illa meditatione potius, quam Anaxagoras allegavit, quod scirem ipsam esse mortalem [2]. ut mirari non debeas, quoniam funus ille kalendis martiis incidit, si Q. Martii Regis exemplo [3] solemne coram populo novellis dominis meis detuli iuramentum nichilque soliti moris omisi, postquam me Dei gratia taliter confirmavit [4]. quem opto, nec despero, cum scrutetur renes et corda [5], hoc infelicitatis incommodum in alicuius insperati boni dulcedinem conversurum. ago tamen amicicie tue gratias, que debitum officium non omisit. vale et Iulianum meum salute plurima prosequaris [6]. Florentie, undecimo kalendas quintilis.

Riprese così con coraggio la sua solita vita, le occupazioni consuete.

Lo torna a ringraziare

e fa salutare lo Zannerini

2. *L³ Me* quod 4. *N¹* templi ded. 11 *L³ Me* sicut 12. *Me* appetisse 15. *L³ Me* incid mart *N¹* incedit 17. omisi] *N¹* omnium *e per me dà* mei 19. *N¹ dopo* incommod. *aggiunge* et

(1) Questi esempi provengono da VAL. MAX op. cit. V, x, EXT. 1, 2.

(2) Cf VAL. MAX. op. cit. V, x, ext. 1, 2, 3.

(3) Cf. VAL. MAX. op. cit. V. x, ext. 3.

(4) È ben noto come ogni nuova Signoria, nel prender possesso dell'ufficio, facesse solenne giuramento, unitamente al suo notaio, detto de' Priori, « che sta due mesi in palagio « come loro » (GORO DATI, *Ist. di Firenze*, Firenze, MDCCXXXV, p. 137); ma che il cancelliere, « fermo e per- « petuo a vita », fosse tenuto a prestar giuramento ai nuovi signori ogni qual volta entrassero in carica, non risultava, per quanto ci è noto, sinora da alcun documento ufficiale del tempo.

(5) Cf. *Psalm.* VII, 10, IEREM. XVII, 10 &c.

(6) Cioè lo Zannerini, collega dello Zambeccari.

XX.

A Giovanni di Montreuil [1].

[L¹, c. 128 a; R¹, c. 29 a, mutila; A. Thomas, *De Ioannis de Monsterolio vita et operibus*, Parisiis, MDCCCLXXXIII, App. III, pp. 110-112, da L¹.]

Venerabili viro domino Iohanni de Monsterolis
preposito Sancti Petri et regis Francorum secretario.

Firenze, 14 luglio 1396.

L'amicizia ch'el tiente per lui lo indusse a promettergli alquante sue epistole.

Plurime venerationis et insignis eloquentie vir, frater optime, amice karissime. nisi quia tibi per inadvertentiam in dilectionis et amicicie fervore promisi quasdam ex epistolis meis

6 *Così L¹ Tà*: R¹ Domino Iohanni de Monsterolio preposito sancti Petri regis Francorum secretario 9-10. *Tà* dilectionisque *ed aggiunse poi un* et

(1) Il Thomas, il quale diè per il primo alla luce quest'epistola, già segnalata e frammentariamente impressa dal Mehus nella *Vita A. Traversarii*, p. CCCLXXXVI, non stimò opportuno ai suoi fini ricercarne e fermarne la data. Ciò è invece per noi indispensabile ed insieme gradito dovere; gradito, dico, perchè ad agevolarci l'impresa soccorrono questa volta, fortuna che non ci capita troppo sovente, numerosi e validi indizi.

Che l'epistola sia stata scritta dopo il 1395 risulta innanzi tutto chiaro per due ragioni. Attesta qui il S. d'aver fatto inserire nella raccolta delle proprie missive destinate al cancelliere di Carlo VI l'epistola al cardinale Oliari; or, come s'è già veduto (cf. p. 76), quell'epistola spetta senza dubbio al 1395. In secondo luogo poi Giovan Galeazzo è chiamato dal nostro « dux Mediolani ». Ma l'ambizioso principe lombardo non cinse, com'è noto, il ducale diadema se non nel '95 e, precisamente, il 5 settembre di quell'anno; dunque la presente è stata dettata quando l'incoronazione del Visconti era già avvenuta. Chiarito così che la epistola al di Montreuil dee ritenersi posteriore all'autunno del '95, passiamo adesso a provare ch'essa non può tuttavia stimarsi scritta dopo l'estate del seguente '96. Noi vediamo infatti il S. pregare Giovanni d'affidar l'esecuzione di varie commissioni letterarie a Bonaccorso Pitti, che si trovava allora a Parigi. Ma così la *Cronaca* del Pitti stesso come i documenti pubblici che si conservano nell'archivio fiorentino ci attestano che Bonaccorso partito da Parigi sul principio del 1396 « con « animo di non tornare più » (*Cron.* p. 48), si trovò invece contro l'attesa sua obbligato a riprendere appena giunto in Firenze il cammino di Francia in qualità d'ambasciatore del comune. Lasciata quindi Firenze il 20 luglio (*Cron.* p. 49. la commissione datagli dai Dieci di balìa reca la data del 18: cf. Arch. di Stato di Firenze, *Dieci di balìa, Leg. e Comm., Istr. e Lett.* n. 1ba, c. 34 a), il Pitti giungeva circa un mese dopo a Parigi (cf. la lettera de' Dieci del 28 agosto,

caritati tue transmittere, que sic me devinxit, quod nichil recusare valeam quod iusseris; fuissem, si peticionem tuam mecum digessissem, nedum parcior expromissor, sed promptissimus denegator; parumque deficit, quin decoxerim, licet reus et debitor factus fuerim, memor fidem esse fidem, cum temere promiseris, non servare. sed nimis imperiosus es, qui sceptrum amicicie tenens iubes et extorques, dum tibi places. quod amico non deceat impetrare. non tantum enim beneplacitis nostris in amicicie cultu favere debemus, quin longe magis consulamus amico; sic satianda mentis nostre libido, licet honesta sit, quod amico non noceas. que res sepissime facit ut quod alias et communiter sit honestum a sua deficiat honestate, si bene non congruat amici rebus.

promessa inconsiderata, che ne quasi quasi lascierebbe senz'effetto,

poichè un amico non dee pretendere da un altro cose non convenienti.

Quantum autem ad publicandas epistolas meas attinet, quid sentiam diligentissime discussi cum domino Paduano longa satis epistola, quam inter illas exemplari feci. videbis, ut ex illius serie iudicium tuum sit, an tu feceris amicabiliter hoc exigere, an ego temerarie vel promittere vel promissa servare. mitto tibi

Or poichè già col cardinal di Padova discusse intorno all'opportunità di dar alle luce le sue lettere, lascerà che egli giudichi se abbia ben fatto a mantenere l'impegno

1 R^1 transmitterere *sic* car. tue 1-2 L^1 R^1 *omettono* valeam *da me introdotto per supplire ad un'evidente lacuna del testo*, *Th preferì mutare* recusare *in* recusarem 4 L^1 *Th* decossem 5 et] *Th* quia 6. R^1 *dopo* amic cie *recasa scritto* cultu favere *che fu cancellato*. 7. iubes] R^1 nibes 11. ut *manca nc' codd.* et] *Th* quod 13. R^1 *dopo* rebus *reca* & infra &c. *e qui s'arresta in esso l'epistola.*

ibid. c. 49 A); vi restava fino ad autunno avanzato e solo il giorno di Natale, avendo impiegato circa una cinquantina di giorni nel viaggio da Avignone in giù, rivedeva Firenze; *Cron.* pp. 50–52; ep. de' Dieci «Regi «Francorum» del 31 dicembre in *Leg. e Comm.* &c. c. 79 B. Era appena giunto e già si trattava di rimandarlo dond' era venuto (cf. *Cons. e Pratiche*, reg. 34, c. 85 A, 27 dicembre); infatti il 12 gennaio ci riceve dai Dieci la nota ed informazione di quello che ha a fare in Francia (*Leg. e Comm.* c. 80 B); il 15, com'ei scrive (*Cron.* p. 51), o il 16, come è detto nelle *Leg. e Comm.* loc. cit., si pone in via; e poco appresso, attraversato il Friuli e la Svizzera, toccate Costanza, Basilea, Langres, sempre «tra le nevi», eccolo a Parigi. E qui si trattiene fino a mezzo marzo, poi, ottenuta licenza del ritorno, in men di diciannove giorni, rientra in patria (*Cron.* p. 55). Or poichè, dentro que' limiti di tempo che non ci è lecito varcare, il Pitti non passò a Parigi altr'estate da quella del 1396 all'infuori, riesce ovvio concludere che la presente deve essere stata scritta dal S. il 14 luglio di quell'anno per l'appunto e consegnata da lui al Pitti, il quale era già sulle mosse, perchè la recasse a destino.

tamen contra dispositionem meam vigintiseptem ex epistolis meis privatis et nonaginta sex publicas, (1) que privatarum volumen vix adequant; nec expectes tu vel alius, dum vixero, de meis epistolis similem largitatem (2). hereditarium filiorum meorum, qui me colunt et post fata, sicut arbitror, colent, onus erit illas in volumen unum redigere quas viderint graviores (3). mitto preterea tibi libellum quem edidi De fato (4); quod superest De fortuna, cum absolverim, habebis ut corrigas, quoniam id opus velim ad sapientum venire noticiam (5).

Gli manda in ogni modo alcune epistole sue, così private come pubbliche.

ed insieme ad esse il libro *De fato*; finito poi che l'abbia, spedirà il *De fortuna*.

8. *Cod* habeb. quoo. id op. ul corrig. vel

(1) Del codice mandato a Giovanni non rimane, ch'io sappia, verun ricordo; e poichè neppur se ne riscontra un apografo tra i non pochi manoscritti che contengono epistole del nostro, potrà parer non infondato il sospetto ch'esso sia perito nel saccheggio della casa del di Montreuil, confiscata, dopo ch'egli fu trucidato, dagli Inglesi nel giugno 1418. La perdita di questa silloge è tanto più degna di rimpianto, ove si rifletta che probabilmente tra le epistole che la componevano alcuna ve n'era (se almeno interpretiamo a dovere certe parole del di Montreuil; vedine l'ep. LXVII, c. 1835), di cui niuno dei manoscritti oggi noti ci ha serbato copia.

(2) Non sarà poi fuori di proposito avvertire che, sebben qui il S. dica d'aver mandato all'amico centoventitre epistole, non una più, non una meno, Giovanni dicciara in una sua lettera ad Antonio Loschi, edita dal THOMAS (op. cit. p. 101), di possederne un numero alquanto maggiore: « Ego sum Iohannes ille, qui ab illo « Latialis eloquentie plane principe... « Coluchio, cancellario Florentino, « ferme ducentas epistolas tam « familiares quam civiles impetravi, « emendatas quidem et correctas et « eas sub unius voluminis fasce bi« bliotheca mea servat ». Dalle quali parole si può dedurre che il S. recedesse forse in seguito dal proposito così recisamente affermato di non mostrarsi più largo di quanto già fosse stato verso l'amico e che nuove lettere venisser quindi ad aggiungersi alle prime.

(3) La stessa speranza era stata espressa dal S. nell'ep. VIII di questo libro, p. 89 sg.

(4) Si ricava di qui che nel 1396 il S. non aveva composto se non la prima parte di quel suo filosofico trattato, diviso in quattro libri, intorno al fato ed alla fortuna, di cui toccammo or ora e che il VOIGT, *Die Wiederbeleb.*, I, 204, per un bizzarro errore, testè rimproveratogli anche dal p. A. RÖSLER, *Card. Joh. Dominici O. Pr.*, Freiburg im B. 1893, cap. III, p. 88 sg., ha battezzato quale un « phi« losophisches Lehrgedicht in Hexa« metern »!

(5) Nell'epistola citata al Loschi il di Montreuil si vanta di possedere, oltreche le epistole del S., « suos De « fato et verecundia tractatus ». Ma il veder qui citato il primo libro col titolo dimezzato (dicendosi esso ne' mss. costantemente *De fato et fortuna*) potrebbe suscitare il sospetto che la promessa del S. di spedire a Giovanni il resto dell'opera, quando l'avesse compiuta, fosse rimasto senz'effetto.

Voglia conseguar al Pitti le lettere d'Abelardo

Epistolas optatas Abaialardi Bonaccurso tradas; gaudeoque nomen eius, quod nesciebatur in Gallia, tibi forte et multis aliis renovasse, quod Italis etiam tradam (1).

e procurargli un esemplare del *De musica* di s. Agostino.

Nunc vide quid cupiam. fecit Augustinus septem, ni fallor (2), De musica libros, quibus Latium caret. spero quod istic sint in aliqua libraria. fac, precor, librum diligenter inquirere et Bonaccursus meus illum exemplari faciet (3).

Corre voce che Andreolo Arese abbia in Francia scoperto un codice integro di Quintiliano;

Audio, nescio tamen si verum est, quod Andreuolus de Arisiis, cancellarius domini ducis Mediolani, qui moram in Gallia continuam trahit (4), repperit totum Quintilianum De institutione oratoria, quem habemus admodum diminutum (5). quamobrem

1. Epistolas – desidero *(p. 147, r. 5)*] *Questa parte dell' epistola fu edita dal Mehus, Vita A. T., p. CCCLXXXVI.* *Cod. Th* Bonaccursio 2. *Th* qui 6. *Th* inquiri

(1) Cf. l'ep. VIII di questo libro, p. 76. Ad onta di varie ricerche non mi è stato possibile rinvenir in alcuna delle biblioteche fiorentine un codice delle epistole d'Abelardo. Quello spedito da Giovanni al S. dovette quindi dopo la morte di lui peregrinar nuovamente fuor di Firenze e fors' anche d'Italia. Certo è infatti che i manoscritti contenenti opere dell'illustre filosofo francese son oggi non men rari tra noi di quel che fossero ai tempi di Coluccio.

(2) Egli s'ingannava davvero, perchè i libri del *De musica* son sei. Cf. S. AUGUSTINI *Opera*, I, 1081 sgg.

(3) Il proposto di Lilla non riuscì ad appagare questo desiderio del S., il quale, come vedremo più tardi, rivolgeva la stessa domanda nel 1400 a Tommaso d'Arundel, arcivescovo di Canterbury. Anche dell'opera del santo d'Ippona non son comuni nelle biblioteche nostre i manoscritti. Tre ne conserva la Laurenziana (Pl. XIII, 5; Pl. XXIX, 16; Med. fiesol. XXI); ma tutt'e tre son copie dell'età medicea; cf. BANDINI, *Cat. codd. lat. bibl. Med. Laur.* I, 39, II, 35, Suppl. III, 648.

(4) Della lontananza d'Andreolo Arese dall' Italia nel 1395 ci porge riconferma l'epistola direttagli il 10 settembre di quell'anno da Gregorio d' Azzanello, un suo collega della cancelleria Viscontea, per descrivergli la solenne cerimonia con cui il loro comune signore era stato coronato duca di Milano; edita in ARISI, *Cremona literata*, Cremonae, MDCCII, I, 196 sgg. Nulla di più probabile che Andreolo l'anno dopo fosse ancora al di là delle Alpi. Cf. anche THOMAS, op. cit. p. 89.

(5) La voce, giunta agli orecchi del S., era dessa, come egli mostra di sospettare, priva di fondamento? Tale è l'avviso comune; cf. MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLXXXVI; VOIGT, *Die Wiederbeleb.*3 I, 238. Mi sia però concesso notare che sett'anni dopo la scoperta fatta dal Poggio in Germania di due codici che offrivano tutt'intero il *De institutione oratoria* (cf. SABBADINI, *Due questioni stor. crit. su Quint.* in *Riv. di filol. class.* XX, 307 sgg.), Bartolommeo Capra rinveniva a Milano, di cui era arcivescovo, un altro manoscritto dell' opera medesima, « non abolitus, non concisus, « sed integer et perfectus », come

te exoratum velim quatenus hoc scisciteris, sique reperieris verum esse, fac ut idem Bonaccursus ita copiam habeat, quod cum diligentia faciat exemplari. utrumque librum, licet de priore maior michi spes sit, in optima littera et quanto magis fieri poterit italice similis summe desidero. vale felix et mei memor. et de epistolis oro consulas honori meo, quod fore credam si duxeris occulendas. Florentie, pridie idus quintilis.

se la cosa è vera faccia in modo ch'ei pure n'abbia copia

in buona lettera e all'italiana consimile.

XXI.

Ad Astorgio Manfredi signore di Faenza (1).

[L¹, c. 129 a; R², c. 28 b.]

Magnifico domino Astorgio de Manfredis Faventie.

Firenze, 23 luglio 1396.

Riconosce che molestissima dovette riuscir l'assenza di messer Francesco Lupori al Manfredi,

MAGNIFICENTISSIME domine mi. scio quod cunctis respectibus absentia fidelissimi servitoris tui domini Francisci de Piscia tibi gravis et molesta fuit et quod non debuit tantum de tue beni-

11. *Così L¹; R²* Astorgio de Manfredis

s'affrettava a scrivere a Leonardo Bruni; lettera del 15 luglio 1423 in *Le carte Strozziane*, ser. I, vol. I, 564, Firenze, 1884. Or non si potrebbe qui sospettare che l'esemplare venuto alle mani del prelato cremonese fosse quel medesimo che l'Arese aveva ritrovato in Francia ovvero una copia di esso?

(1) « Maestro d'inganni e di tra« dimenti », chiama Astorgio di Giovanni Manfredi, narrandone la sciagurata fine nella sua *Cronaca*, il Minerbetti (*Rer. It. Scr.*, Florentiae, 1770, II, 540); ed in questo severo giudizio del sagace annalista fiorentino si rispecchia quello della città sua, la quale, sebbene ne' trenta e più anni che durò la signoria d'Astorgio sopra Faenza, stringesse spesso alleanza seco lui e de' propri denari non men che dell'armi proprie gli porgesse in più occorrenze il soccorso, pure diffidò di lui senza posa, sempre lo considerò quale un celato nemico, e, giunta l'occasione propizia, cooperò con gioia alla sua caduta; cf. le parole pronunziate da Rinaldo Gianfigliazzi in Consiglio il 17 novembre 1399; *Cons. e Prat.* reg. 36, c. 32 a; veggansi altresì le discussioni del 1402; *Cons. e Prat.* reg. 37, c. 134 a sgg. Nè certo si può avere difficoltà a concedere che il discendente del troppo famoso frate Alberigo sia stato feroce e sleale; ma egli è insieme necessario tener calcolo nel giudicarlo così dell'indole del tempo in cui nacque come delle particolari condizioni nelle quali ei si trovò costretto a vivere; circondato da nemici potenti che agognavano ad impadronirsi delle terre da lui ricuperate dopo la morte del padre; quali, a tacer de' minori, i Bolo-

ma perche quest
non comincia quanto
non fare . comm-
gli altri.

grimis humanitate securitatem sumere, quod tandiu se fecerit expectari. sed novit et experitur scribentis sapientia tua quam dulces nemus sint intra convivales affectus. seis primi parentis, imo di-

1. B[c] humanitatem 2. quam] D[c] quae 3. B[c] primi C[c].

gnesi, gli Estensi, i Forestini medesimi; costretto quindi a giocare incessantemente d'astuzia, a portar l'armi in casa d'altri per tenerle lontane dalla propria. La vita travagliata e burrascosa del trentello faentino, che fu ad un tempo milite e mercante capitano di ventura, chi la studiasse quindi davvicino, offrirebbe un ben curioso capitolo della storia delle Romagne sul declinare del secolo XIV. Nell'attesa che altri vi si accinga noi non possiamo che rimandare il lettore bramoso di maggiori notizie sul Manfredi alle vecchie, ma non cattive *Historie di Faenza* di G. C. Tonduzzi, Faenza, per G. Zarafagli, MDCLXXV, par. III, p. 434 sgg. ed alle *Fam. celebri d'It.* del Litta, XI, Manfredi di Faenza, tav. IV. Di quello poi, che nè l'uno nè l'altro di questi scrittori accennano, neppur di volo, vale a dire della singolar predilezione che il signorotto romagnolo mostrò per gli studi e soprattutto per la poesia, avremo opportunità di toccare più innanzi, illustrando le epistole direttegli alcuni anni dopo dal S. Per ora richiamo in mezzo i dati che ci consentono di stabilir con sicurezza l'anno a cui la presente risale.

Chi imprenda a consultare l'incompleta ed assai scorretta Serie de' podestà, consoli e governatori di Faenza, che P. M. Cavina mandò innanzi alle *Storie* or citate del Tonduzzi (op. cit. p. XLIX sgg.), rinverrà sotto l'anno 1397 menzionato « Francesco Lupponi (*sic*) da Pescia « vicario del Manfredo » in Faenza (op. cit. p. LV); notizia confermata e meglio precisata da un documento faentino del tempo, il quale ci attesta che Francesco Lupori da Pescia, dottor di leggi e vicario d'Astorgio, presentò il 24 giugno 1397 un'adunanza del generale Consiglio de' Cento; arch. Notarile di Faenza, protocolli di Benedetto « quondam Valgani de Chavaleriis », 1395-99, c. 21 a. Or da quanto tempo teneva allora il Lupori quest'ufficio? Da poco: si può rispondere: perchè i libri delle riformagioni di Pescia non solo ci dichiarano ch'egli era sempre in patria il 1° settembre 1395 (nel qual giorno presentava domanda al comune perchè gli si vendesse certo terreno all'intento d'ampliare la propria casa); ma lasciamo supporre che vi fosse ancora nella primavera dell'anno seguente; giacchè il 17 maggio 1396 lo rinveniamo nominato tra i nuovi consiglieri di parte guelfa chiamati ad assumere la carica nel giugno; arch. Comun. di Pescia, *Riformag.* 1395-96. cc. 45 b, 50 a &c. Siccome però dalla presente risulta che, quando il Lupori si portò a Faenza, la sua nomina a vicario del Manfredi era già da un pezzo avvenuta, così non si stimerà irragionevole congettura la mia che, invitato forse da Astorgio a Faenza sul finire del 1395, il Lupori, dalla malattia della moglie e di uno de' figli obbligato a restare in Pescia, non se n'allontanasse se non verso l'estate del 1396. Al qual momento pertanto si dovrà riferire la presente, destinata a temperare il corruccio, che forse aveva eccitato nel Manfredi il soverchio indugiare del dottor pesciatino.

vinitatis, oraculo hanc esse tantam tamque legitimam unitatem, ut duo sint in carne una (1). accessit admodum dubio uxoris morbo unius filii etiam infirmitas (2). non est tanta reverentia, quod, nisi de summa rerum agatur, sui possit vel debeat oblivisci. uxoris et filii egritudo; quoniam illa Dei testimonio una caro est (3), ille iuris interpretatione censetur eadem persona; non sua minus quam illorum egritudo fuit. cogita quod interim dominus Franciscus infirmatus sit et hanc absentiam, non indignationis commotione nonque obiurgationis aculeo prosequere, sed miserationis potius affectione levato; persuadeasque tibi tempus hoc sibi non ociosum, sed plenum amaritudine defluxisse. accepta fidelem servum, et hoc incommodum tuum, si quod fuit, humanitate solita et benivolentia, qua me dignatus es amplecti, supportato, meque et ipsum favorabiliter habeas commendatos. vale, singularissime domine mi, et in uxoris et filii tui laboribus, quicquid fuerit vel futurum est, te sapientem, imo virum, ostende (4) cogitaque, postquam Dei providentia, de qua minime dubitandum est, ad nos usque pertenditur, sicque agi nobiscum, ut oportet (5). Florentie, manu propria, octavo kalend. augusti.

confida ch'ei vorrà perdonare a Francesco, trattenuto dalla malattia della moglie e del figlio, l'indugio,

Faccia come se il Lupori stesso fosse stato infermo;

ed accolga con benevolenza il fedel servitore e l'abbia insieme a lui raccomandato.

1. *Per* tamque R^1 *aveva dapprima scritto* tantaque 3. R^1 infirm. et. un. fil. 5. Iuris) R^1 viris 8. R^1 commocionis 14. R^1 comm. habe 15. R^1 laboris 18-19. L^1 *omette* manu propria.

(1) Cf. *Genes.* II, 24.

(2) Si avvertì già altrove (lib. VIII, ep. 1; II, 361) che della moglie di Francesco ci son ignoti il nome ed i natali.

(3) MATTH. XIX, 6.

(4) Astorgio aveva menato in moglie Leta, figlia di Guido da Polenta, sesto signor di Ravenna. Frutto di quest'unione, che riuscì oltremodo avventurata, se prestiam fede al Sacchetti, che non esita a paragonare in una sua adulatoria canzone la famiglia del signor di Faenza alla... Santissima Trinità (cf. F. SACCHETTI, *I serm. evang.* &c., ed. Gigli, p. 231); fu un solo figlio, Giangaleazzo.

(5) Cf. S. AUG. *Contra Acad.* lib. I, cap. 1 in *Opera*, I, 906.

[illegible]

Al conte Roberto Novello da Battifolle [illegible].

[illegible]

Insigni viro [illegible] comiti domino Roberto de Battifolle. [illegible]

[illegible]

[illegible]

illis, qui noti sunt quique in ius amicicie recepti fuerunt, intercedere pro miseris et pro humanis erroribus supplicare. quo iure quaque fiducia fretus, si te rogaverim, vir clementissime, pro venerabili

Pure agli amici loro e concesso implorar pietà pe' miseri e indulgenza pe' colpevoli.

3 *N²* venerabile

di vagliare i diritti d'entrambi i contendenti al possesso di Borgo un reputato giurista, Rosello de' Roselli; il parere del quale, favorevole al conte, si legge trascritto tra le *Leg. e Comm., Istr. e Iatt.* de' Dieci di balìa, n. 1 bis, c. 86 b, colla data 11 dicembre 1396. Pochi giorni appresso i Dieci medesimi scrivevano ad Elisabetta per darle avviso di ciò e sollecitarla a prepararsi « dentro certo termine a dire, « opporre ed allegare ogni sua ra- « gione », *Leg. e Comm.* cit. c. 80 a, 8 gennaio 1397. Qual esito avesse il giudizio non ci consta da documenti; ma, qualunque fosse, non corrispose alle speranze ed ai voti di Roberto. Forse già fin d'allora serpeggiavano in Firenze sospetti contro la lealtà del Guidi e ci aveva qualche sentore di que' suoi segreti accordi « con Biordo, con messer Iacopo da « Piano, con quello da Forlì » e con gli altri « ghibellini del paese », fautori del Visconti, de' quali parla la lettera d'un anonimo amico del conte, che sta nel cod. Magliab. VIII, 1487, n. 6, con altri frammenti della corrispondenza di Roberto. Irritato, perchè i Fiorentini non gli avevano consentito di spogliar del tutto Elisabetta, preso all'amo dalle lusinghe del Visconti, Roberto non si curò dopo d'allora di nascondere la sua animosità verso la repubblica, sicchè questa nel marzo del 1398 credette bene assicurarsi di lui. Condotto prigione a Firenze, sia che riuscisse a scolparsi, sia, com'è più probabile d'assai, che i Fiorentini volessero usargli indulgenza, egli riacquistava nel maggio la libertà (cf. Arch. di Stato di Firenze, *Cons. e Prat.* reg. 35, cc. 43 b, 47 a, 24 maggio, 1° giugno 1398); ma il primo uso che, giunto in sicuro, ne fece fu di annunziare il 16 giugno per un suo ambasciatore ai priori « come egli « e pressochè tutti i suoi consorti « erano di nuovo fatti uomini del « duca di Milano e lui avevano per « loro signore ed erano partiti da' Fio- « rentini »; MINERBETTI, *Cron.* cit. c. 395. Due anni dopo, pentito d'aver abbandonato i vecchi alleati e temendone le future vendette, avviava pratiche per essere perdonato, quando la morte lo colse nel suo palazzo di Castello del Castagnaio il 26 luglio 1400.

Abbiam esposto con alquanta larghezza di particolari questi fatti, che il Passerini narra sì, ma non sempre con esattezza rigorosa, e tacendo i fonti a cui attinse, perchè da essi ricavasi argomento a comprendere come il Guidi fosse uomo di natura imperiosa ed inclinevole ad abusare della propria potenza. E d'un nuovo sopruso suo serbano infatti memoria le due epistole direttegli dal S., che a gran torto il Passerini credette scritte al vecchio Roberto da Battifolle. Qui pure noi lo vediamo, per ragion d'interessi, entrato in contesa coll'abbate di Poppi, ricorrere subito alla violenza e gettar ne' ceppi l'avversario. Disgraziatamente la mancanza delle *Missive* del comune per un quinquennio (scomparsi essendo i registri che comprendevano le lettere scritte tra la seconda metà di marzo del 1396 e la fine di settembre del 1400) c'impedisce di stabilire con sicurezza in qual momento incominciassero le discordie tra l'abate di Poppi ed il suo imperioso signore; nè veruna luce ci

[illegible] Pippii [illegible] sincera [illegible] novit Deus me po- [illegible] scri- [illegible] quid ad hoc [illegible] cives [illegible] [illegible] [illegible] divulgare, quoniam [illegible]

[illegible]

extimatio non ledantur, dum multi manus in prelatum et christum Domini iniecisse, quicquid te ad id impulerit, non sine iure reprehenderent, et alii non sine maxima causa rem tam rari, ne dicam mali, exempli processisse forsitan cogitarent. scis enim quanta cum penarum severitate ecclesiasticarum rerum personarumque censura laicis prohibetur. obtinui ergo ab omnibus ut silerent et ego scribendi pondus in me suscepi, sperans id obtinere quod te dignum est concedere, queque fas est amicum in amici manibus impetrare. quamobrem nobilitatem et dilectionem tuam quanto affectuosius possum deprecor et exoro, quatenus in hac re prudentissime velis honorem tuum considerare, ponere tibi Deum ante oculos, putareque quod magis tui gratia quam illius tibi scribam efficereque quod idem dominus abbas dici nequeat esse detentus; sed ipsum amore mei maximum in modum habere placeat recommissum; et in hac re, si quid unquam de te sperare possum, ostende.

Vale, domine mi, et parce, precor, si forsan hec res duriuscula tibi sit visa. non enim possumus et amicis morem gerere et, plerumque iustissimis licet, nostris affectibus indulgere; ut si quid affectui repugnet tuo cum hac mea singulari complacentia recompenses. Florentie, quinto kalend. sextilis.

giacchè Roberto stesso potrebbe incorrere per il tuo atto il biasimo di molti

ed i fulmini della Chiesa.

Assunse quindi il carico di scrivergli privatamente

per consigliarlo a voler dar prova di moderazione.

rimettendo l'abbate in libertà e rilasciandogli la sua grazia.

Tenue cosa invero, benchè increscevole a farsi, non son per questo meno ignote ed opportune.

XXIII.

Al medesimo.

[N¹, c. 92 B; R¹, c. 20 A; R², c. 103 B; Rigacci, par. II, ep. xxvi, pp 97-98, da R².]

Eidem comiti Roberto.

Firenze, 17 agosto 1396?

Attese la venuta di messer Paolo per discorrer seco de'fatti dell'abbate di Poppi

Expectavi, nobilissime comes, quod dominus Paulus mecum, sicut dixerat, loqueretur (1); nam sciens domini patris abbatis

1. *R¹* laedatur 2 *R¹* dominum *R² R³ omettono* iniecisse 3. *I codd. e R¹ omettono* non, *indispensabile per il senso.* 6. *R²* obtinui *corretto in* obtinui 13. idem] *N²* dictus 16. *N²* mi dom. *R¹ omette* et 17. *R² R³ R¹* visa sit 19 *N²* tuo rep. 19-20 *R¹* recompensem 25. *Così R³; N² R² R¹* Eidem 26. *R² R³ R¹ per comes dànno* domine 27. *R² R¹* alcuti

(1) Oltrechè autorevoli amici appartenenti all'oligarchia allora spadroneggiante, quali erano, a cagion d'esempio, Maso degli Albizzi e Donato Acciaiuoli, il Guidi contava in Firenze non pochi fidati, mezzo amministratori e mezzo consiglieri, come si rileva dai frammenti del suo car-

che, prudente qual'è, non può aver commesso quello di cui vien accusato.

moderationem, non facile crediderim ipsum sub colore calculi repetendi, quod contra iuris ordinem est, incipiendum a captura decrevisse; nec in tali re, quod in ultimis et rebus desperatis concessum est, implorasse brachium seculare. cave, domine mi, ne perversa blandaque consilia eo te precipitent vel iam precipitaverint, nisi cito resilias, ubi cum temporalis infamie nota spiritualiter Deum offenderis, non faciliter absolvendus; mementoque plurima signa Deum dedisse quantum sibi displiceat dominos abuti potentia seculari, iniciendo manus in sacerdotes et christos suos. sint exemplum tibi Saul et Philippus Francorum rex, qui per Sciarram Columnensem Bonifacium octavum offendit; et, ut Fredericos, Manfredum et alios multos omittam, considera Karolum nostrum, qui postquam simili errore presumpsit in Urbanum, cuncta sibi retrorsum et infeliciter successere (1). quo te per Dei reverentiam et aspersionem sanguinis Iesu Christi, domine mi, deprecor et exoro, quatenus hoc derelinquas inceptum nec propositum urgeas, sed immutes, cogitaque tecum sic Deum nostros tolerare reatus, quod vel correctionem expectasse vel aggravari peccatum permisisse ad pene cumulum videatur. plura et pluribus scriberem, nisi ser Simon, lator presentium, plenius tibi foret de materia locuturus, cui credito tanquam michi (2). et sperato Deum memorem fandi atque nefandi (3). vale. Florentie, decimosexto kalend. septembris, manu propria, festinanter.

Vegga Roberto di non lasciarsi indurre da cattivi consigli ad azioni biasimevoli e ricordi quanto pericoloso sia offendere i servi di Dio;

come fecer Saulle, Filippo il Bello, Federigo primo e secondo Manfredo e Carlo di Durazzo.

Deponga dunque la ingiusta collera

e porga benevolo ascolto a quanto ser Simone gli dirà da parte sua.

1-2. *R*¹ *R*² *Ri* repet. calc. 3. *Ri per* quod *pone* quando *R*¹ ultimus 4. *Ri* implorare *N*¹ mi dom. 9 *R*¹ *dopo* christos *dayo* Dei, *che fu espunto dal copista stesso, ma che Ri riproduce. R*¹ *Ri* sit 11. *N*¹ Bonefatium offend. oct. 12. *Ri* Manfredos 13 *Così i codd. e Ri; ma la sintassi manca.* 15. *R*¹ aperslonem *N*¹ mi dom 17. *R*¹ reatos 19 *R*¹ *Ri pongon* a *dinanzi a* plurib. *R*¹ *Ri ometton* nisi 19-20. *Ri segna lacuna al posto di* ser Simon *a cui prepone un* sed 20. *N*¹ pres. lat. 21-22. *R*¹ *Ri omettono* fandi atque *e poi* vale 23. *N*² *omette* manu pr. fest.

teggio, che ci son giunti nel già citato codice Magliab. VIII, 1487. E forse il messer Paolo qui rammentato era appunto un di questi.

(1) Allude a Carlo di Duraxzo ed ai suoi notissimi contrasti con Urbano VI, da lui assediato nel 1385 in Nocera.

(2) Un notaio fiorentino che, probabilmente, era impiegato nella cancelleria.

(3) Delle violenze esercitate a danno dell'abate e del convento di Poppi par si pentisse sullo stremo di sua vita Roberto; giacchè, come testimonia il Passerini, ci legò nel suo testamento trecentoventicinque fiorini d'oro a que' monaci col patto che, innalzato in S. Fedele un altare, dedicandolo a sant' Antonio, vi celebrassero quotidianamente la messa.

XXIIII.

A maestro Ambrogio di Rocca[1].

[Cod. della Nazionale di Madrid P, 28, c. 188 B.]

Epistula vatis Colucii responsiva super quibusdam dubiis in prefata epistola contentis magistro Ambroxio de originali transcripta.

Firenze, 24 luglio 1395 96?

Degno di risposta sotto le sue richieste.

DIGNA sunt, vir egregie, amice karissime, dubia tua, quibus responsio non negetur; dignus es quod me fueris singularibus allocutus verbis, figuratum scema collocutionis effugiens, quod nulla necessitas cogat assumere, cui gratie referantur[2]; dignus es etiam qui te meum tanta cum amoris dulcedine fateare, cui vicissitudine mea responderi debeat in amore. quod quidem ultimum primum absolvens, accepto te letis animis in amicum velimque te tibi persuadeas quod te diligam, ut amodo possis a me cuncta deposcere nec sit quid, quod per me fieri possit, quod

come ben degno è egli stesso d'essere quale amico accettato;

9. collocutionis] *Cod.* ℅nis

(1) Va innanzi alla presente nel codice madrileno (c. 188 A) l'epistola scritta « per magistrum Ambrosium « de Rocha vati Colucio super qui« busdam dubiis »; ma la scrittura di costui, intessuta com'è di frasi non men rimbombanti che vuote, nulla c'insegna intorno alla sua patria ed alle condizioni sue; talchè ci è parso inutile riprodurla. E poichè d'altronde neppur la risposta del S. arreca verun lume al proposito, così intorno a questo corrispondente suo non sappiam troppo che dire.

Riguardo al tempo nel quale avvenne lo scambio di lettere tra lui ed il S. ci è però concesso di giungere a risultati più soddisfacenti perchè più concreti. Inviando a maestr'Ambrogio una copia della sua epistola al Vergiolesi intorno a Seneca poeta tragico, Coluccio osserva per incidenza ch'essa fu scritta ventiquattr'anni prima. Ma noi sappiamo con esattezza quando e dove e' la componesse: a Lucca cioè nell'autunno del 1371; sicchè, aggiungendo a questa data i ventiquattr'anni indicati dal S., saremo condotti al 1395. E per verità io avrei volontieri collocato la presente sotto quell'anno se non mi fosse avvenuto di rinvenirla nel codice di Madrid troppo tardi perchè potessi assegnarle un luogo nelle pagine precedenti. Sto quindi pago a collocarla qui, e mostrandomi anche più circospetto del bisogno la attribuisco invece che al '95 al biennio '95-96.

(2) Nella sua epistola maestr'Ambrogio espone brevemente i motivi che l'hanno indotto scrivendo al S. a lasciare il voi per il tu; e son quelli che i lettori facilmente immagineranno.

tanto più che, scrivendogli, si è allontanato dal corrotto costume moderno di usare il voi in vece del tu;

debeas non sperare. tuum ergo sit experiri; meum vero facto ratum efficere quod spopondi. gratias autem ago, quod mecum has ineptias quibus effluit corrupta modernitas omisisti. quid enim ineptius quam ad unum loqui verbis pluralibus per figuram, quam nulla necessitas exigat, sicuti vel ad populum vel ad multitudinem loquereris? nec scio an sic de facili convincerent quod sibi in suis erroribus persuadent; plus videlicet honoris exhiberi, si discedentes a veritate rectitudineque loquendi; quam omnis figura, licet permissa sit, obliquat; pluraliter alloquantur, quam si reddant individuis congruentia vocabula numeri singularis; cum longe maior sit in monade nature rationisque perfectio quam in quibuscunque numeris, etiam si cuncta simul que dici soleant aggregaris[1]. sed illos relinquamus sensibus suis;

in lui questo solo gli spiacque le eccessive lodi, delle quali già è stato prodigo.

nos incepta via simul cunctis temporibus incedamus. unum est quod amicabiliter tecum loquar, quod michi displicuit quodve me plus quam putes offendit; immoderata scilicet de me laudatio, quam nisi cogitarem ex amicicia, quam te concepisse de me dicis, licet incognito, provenire, molestius et minus equanimiter tolerarem. nunc autem, cum te amare professus sim, quod erres et in hoc laudandi plus quam deceat evageris officio non admiror.

eviti quindi in futuro simile errore.

cave tamen post hec ne meis laudibus occuperis. non dabo enim veniam, sed debitis affectum increpationibus agitabo.

Nunc ad postulata tua, ut tibi paream, me convertam. queris an nympha, Pamphylus et huiusmodi dictiones tertium elementum habeant m vel n et subdis litterarum faciem, cum sequatur p, primam exigere[2]; quia tamen ph nichil aliud quam f

Pensando a' suoi dubbi, è d'avviso che dinanzi a ph si debba scrivere m, non n, eccon-Jochè Ambrogio opina;

9. *Cod. dopo* obliquat *dà* cum personaliter; *ho soppresso* cum *e sostituito* pers. *con* plur. 22 *Cod. omette* enim

(1) Cotesti argomenti contro l'uso del plurale hanno già più e più volte fatto ricorso sotto la penna del nostro; ci basterà quindi rinviare alle note apposte all'ep. VIII di questo libro; p. 78 sg

(2) Ecco, per maggior chiarezza, le parole con cui maestr'Ambrogio manifesta i suoi dubbi; esse varranno insieme a dar saggio del suo pessimo stile: « Considerans quod unico intuitu « dabis tot dubiis medicinam, aliud « cessit ex multis quod tuisset potius « grammatical baculo corrigendum; « sed quanto minimum tanto magis « ruborem incutit ignoratum. et hoc « tale decernitur: an in hac dictione « cuncta c debeat interponi et an « Amphitrion vel Pamphilus « et consimiles per n aut per m de-

importet et sonet[1], debere potius alteram exhiberi. verum quia grece sunt dictiones iste et p h pro f scribere priorum Grecorum fuerit; nam postea per p h i scriptitarunt litteram, antiqua Grecorum consuetudine manente, Latini; et cum apud illos per m i, non per n i sine dubitatione scribatur, debet rationabiliter per m scribi. accedit ad hec quod si sonum aurium cum diligentia consulamus, plus sonoritatis et facilitatis ac etiam brevitatis reperitur in m. nam cum proferentes m parumper labia constringamus, quod et in f etiam natura contingit, facilior et sonorior ac etiam brevior transitus exit de m in f quam si protuleris n, cuius sonus intra dentes apertis labiis, percusso lingua palato, perficitur, et immediate transire velis ad labiorum percussionem. quamobrem, si recte iudices, expeditius et suavius sonat A m p h r y s o s quam i n f r i n g o, si litteras integras pronunciabis; nam et n, b vel p in percussione labiorum enunciantur, ante quas non n, sed m scribi debere famosissimum est et a recte scribentibus usurpatum[2]. nec futilis est ratio faciei, quam prudenter ad hanc partem adducis. nam si l e c t u s s u m verbum est preteriti temporis significans passionem, considerata natura verbi posset supposito femini generis copulari, quoniam verbum discretionem sexus feminini vel masculini generis non agnoscit. et tamen non dicimus: l e c t i o l e c t u s f u i t, sed l e c t a, faciei verborum, non nature partium servientes, ut pari ratione sit in proposito concludendum.

ed adduce le ragioni, sia etimologiche,

sia fonetiche,

sia grafiche, le quali lo confortano in tale sentenza.

3. *Cod.* ꝑa *(?)* 4. *Cod.* latinis 10. *Nel cod.* exit *è aggiunto in interlinea.* 13. *Cod.* Amphrisis 14. *Cod.* m 19. *Cod.* possit 22. *Cod.* facie

« beant annotari. in c u n c t a deri- « vatio negat c, ethimologia vero vi- « detur apponere. ex aliis dictionibus « accentuationis ratio m extirpat; lit- « teralis autem visio propter p m « audet signare et etiam aliquorum « valentium scriptura mihi dubitationis « crepusculum aliarum cumulo corro- « gavit » &c.

(1) « P, si aspiretur, sonum F obtinet, « ut P h a e t o n, P h i n e u s, P h o- « c e u s »; così l'*Ars lectoria* del secolo X, conservata nel cod. parigino, usato dal THUROT, *Not. et extr.* cit. p. 78. E cf. l'*Ars* del cod. Laur. Pl. XLVII, 27, c. 13 A.

(2) « Notet scriptor vel ipse qui « emendare codicem voluerit, quod « inter m et n consonans nulla in- « terponatur... notet quomodo; quo- « niam m nisi ante tres consonantes « et ante se ipsam esse non possit, « b, p, n »; *Ars* cit. in cod. Laur. cit. c. 4 A.

Tocca quindi della retta scrittura di «cunctus»;

Petis etiam an in dictione cunctus, ta, tum, c scribi debeat ante t. scio quod si sequimur ethymologiam, hoc est originem vocabuli, deduci potest a coeo et sic non recipiet c. derivari potest et a coniungo, ut si sit eius tale principium per ct debeat adnotari. scribat ergo quilibet sicuti vult, quandoquidem habet iustam originis rationem[1]. michi vero scribere per ct semper placuit, quoniam et Rosarium, a quo Papias omnia sumpsit[2], et ipse Papias hanc dictionem scribunt in ordine, ut commodius derivetur a coniungo quam a coeo; tum quia dicuntur cuncti quasi coniuncti, quod dici non potest ex coeo verbo neutro; tum etiam quia potest dici descendere a cunctor, idest moror, quoniam omnia scire vel digerere morosum est[3]. nam et hec est differentia inter omnia et cuncta; quia cuncti dicuntur, cum non solum simul coeunt, sed simul et coniunctim operantur; omnes vero etiam si separatim operentur dici possunt, ut nescio quomodo videatur insitum huic vocabulo cuncti et temporis et loci coniunctio. unde et scribitur in Rosario: cunctos et omnes ita distinguimus. cuncti omnes sunt, si modo iuncti sunt et simul faciunt; aliter omnes dicuntur, non cuncti[4].

e manda all'amico una copia della sua epistola su Seneca poeta tragico.

Ut autem de Seneca tragedo quid sentiam et quid verum opiner habeas, copiam littere, quam iam annis vigintiquatuor super hac re composui, tibi mitto[5].

Venendo poi al capital dubbio di Ambrogio,

Nunc autem ad principale dubium tuum flecto stilum, in quo quidem licet michi te affari non aliter quam Faustus Sylle

(1) Ad un'uguale inchiesta di Bernardo da Moglio ha già risposto il S. nell'ep. VIII del lib. VII; II, 281-82.

(2) Cf. le note all'ep. II del presente libro, p. 8. Ma il *Liber glossarum*, che quivi è dal nostro giustamente chiamato fonte precipuo del lessico di Papia, non ha mai, ch'io sappia, portato il nome di *Rosarium*. Talchè se questo titolo non corrispondesse troppo bene alla consuetudine de' grammatici medievali d'adornar di nomi pretenziosi l'opere loro, potrebbesi sospettare che per rosarium il S. avesse scritto glosarium.

(3) Di questa etimologia stravagante tacciono i vecchi lessicografi.

(4) Questa glossa non è tra quelle edite dal GOETZ negli *Excerpta ex libr. gloss.* (*Corp. glossar. latin.* V, II); ma si legge presso Uguccione; cf vol. II, p. 282, nota 1

(5) Nel codice madrileno segue di fatto alla presente sotto la rubrica « Copia epistole Coluccii ad magistrum « Ambroxium » (cc. 189 B-190 A) l'epistola al Vergiolesi, che è la VIII del lib. III; I, 150 sgg.

filius in sororem iocatus legitur, que cum eodem tempore cum duobus inhonestissime lasciviret, quorum unus Pompeius Macula, alter Fulvius fullonis filius diceretur, miror, inquit, unde macula sit sorori, cum fullonem habeat (1). sic etiam ego miror, cum tibi poeta sit et in poete laribus obverseris, unde tibi sit dubium de poeta (2). veruntamen, ut morem tibi geram, legimus Tranquillum, dum Cesarianorum militum fortitudinem virtutemque commemorat, de C. Acilio in hec verba scripsisse: Acilius navali ad Massiliam prelio iniecta in puppim hostium dextra, et abscissa, mirabile illud apud Grecos Cynegiri exemplum imitatus, transiluit in navem, umbone obvios agens (3). legimus ex abbreviatore penultimi libri undecime decadis Hystoriarum Livii Patavini Massilienses a Cesare duobus navalibus preliis victos post longam obsidionem se potestati Cesaris permisisse (4). legimus et in commentariis C. Cesaris De bellis civilibus duos navales congressus apud Massiliam et omnem illius civitatis cladem, cum tamen nulla fiat ibi de Acilio commemoratio (5). Valerius autem, ut tu ipse commemoras, scribit Acilium, decime legionis militem pro C. Cesaris partibus maritima pugna preliantem, abscissa dextra, quam Massiliensium navi iniecerat, leva puppim apprehendisse, nec ante dimicare destitisse quam captam profundo submergeret (6).

come cioè si spiegbi che l'atto di prodezza compiuto da un soldato di Cesare, per nome Acilio, secondo narran Svetonio,

l'abbreviator di Tito Livio

e Valerio Massimo,

Que cum ubique taliter scripta sint, quod fateri oporteat hunc Acilium Cesarianum militem fuisse (7), mirum tibi videtur

6 *Tra* ut *e* Tranquillum *il cod segna una lacuna, che ho supplito colle parole* mor. tibi ger. 8. *Cod. qui e dappertutto* Atilius, *lezione che appare in alcuni testi di Svetonio ma che certo è falsa.* 9. *Cod.* pupe 10. *Cod.* transilit 19. *Cod.* preliante 23. *Cod. omette* militem

(1) Macrob. *Saturn.* II, II, 9; il testo però non è riprodotto alla lettera.

(2) Forse maestr'Ambrogio dimorava presso un letterato amico del S., che non ha voluto perder l'occasione d'indirizzargli un complimento; ma l'allusione è troppo vaga per poterne ricavare qualche congettura atta a soddisfarci.

(3) C. Suet. C. I. Caes. LXVIII; il testo però (rr. 9 10) dà « memora- « bile ».

(4) *Epitome libror. T. Livi*, ep. lib. CX.

(5) C. I. Caesar. *De bello civ.* lib. I, capp XXXIIII-LXXXVII (cf. particolarmente LVII-LVIII); lib II, I-XXII (e più specialmente III-VII).

(6) Val. Max. op cit III, II, 22; ma il testo non è qui riprodotto alla lettera.

(7) Anche Plutarco (*Iul. Caes.* XVI), che il S. qui non ricorda, narra la prodezza d'Acilio, attenendosi alla medesima versione che conobbero Svetonio e Valerio.

ma invece da Lucano attribuito ad un anonimo marsigliese,

cecinisse Lucanum de Massiliensi quodam innominato, quod sit

ausus Romane Graia de puppe carine
Iniectare manum; sed eam gravis insuper ictus
Amputat;

et post pauca subiungat:

fortique instaurat prelia leva
Rapturusque suam procumbit in equora dextram.

et sequitur:

Hec quoque cum toto manus est abscissa lacerto (1).

esprime la congettura che nella stessa guerra due fatti pressochè uguali siano stati compiuti da due soldati militanti in campi avversi; di qui le due versioni, date dai succitati scrittori.

nunc autem, licet similis sit casus, ut eadem virtus describi videatur a poeta, cuius meminere Valerius et Tranquillus, quia Massiliensis iste dextra truncus et leva cum lacerto cesus, quod non legitur de Acilio, describatur, non est incongruum arbitrari ex parte Cesaris in Acilio, sicuti scripserunt Suetonius et Maximus Valerius; et a Massiliensibus in aliquo suo cive, sicut vult Lucanus, casum ex parte similem contigisse; quandoquidem abscissio leve cum lacerto, quod de Acilio nusquam legitur, facere differentiam videatur; sive Lucanus in Cesaris laude poetico de more illa confixerit, quo videretur gentem acerrimam superasse, sive forsan ab aliis hystoricis id traditum fuerit, quibus privati nostra etate; tanta fuit precedentium etatum ignavia; hec ostendere nequeamus. tacet utrunque Cesar in Commentariis suis; sed, sicut de Acilio testantur Valerius et Tranquillus, ita potest et alius illum Massiliensem retulisse, maxime cum inciderint illo tempore greci scriptores, qui conati fuerunt in genus suum romanam transferre gloriam et Massiliensibus, qui a Grecis originem ducunt; sunt enim Phocenses; hanc virtutis gloriam aut equalem Romanis aut omnino singularem et unicam tribuisse. quicquid autem coniecturare liceat, interim tenendum arbitror Lucanum de Acilio non sensisse.

Quando questa soluzione non gli piacesse, voglia manifestarlo

Nescio si ista cum legeris, sicuti de hydra fictum est, alia dubitationum capita forsitan orientur. si id fuerit, istinc queras abun-

7. *Cod.* rapturaque 10. *Cod. omette* sit 15. *Cod.* cursum 18. *Cod.* Cesarus *(sic)*

(1) Luc. *Phars.* III, 610-12; 615-17.

danter declarari, si non invenias declaratorem. quicquid scivero nec tibi nec aliis invidebo; nam, cum omnis avaricia detestanda sit, capitalior est et criminosior que contrahit quod communicatum non potest amitti. vale. Florentie, pridie idus iulii.

Tuus Colucius Pieri de Salutatis, cancellarius immeritus florentinus.

e cercherà altra via di appagare il suo desiderio.

XXV.

A Iacopo d'Appiano (1).

[N^1, c. 83 A; R^1, c. 21 B, mutila; R^2, c. 100 A]

Magnifico et potenti domino Iacobo de Appiano, Pisarum domino.

Firenze, 6 ottobre 1395-96?

Ugolino Caccini, tornando da Pisa, gli dà conto delle benevole accoglienze ricevute

MAGNIFICE et singularissime domine mi. revertens egregius medicine doctor, frater et compatriota meus, magister Ugolinus a magnitudinis tue conspectu retulit quam amplissime

1. contrahit] *Cod. in margine reca:* aliter contegit 4. *Cod* pridlo 10. *Così* N^1; R^1 Domino Iacobo de Appiano, R^2 Domino Iacobo de Appiano domino Plumbini. 12. N^1 magn domine et sing.

(1) Che la presente sia stata scritta nè prima del 1395, nè dopo il '97, nesce di per se stesso ben chiaro; ma non altrettanto facile in quella vece rimane il determinare a quale tra que' due termini di tempo più si riaccosti, perchè i casi di maestro Ugolino Caccini, il celebre medico nato a Montecatini, del quale discorreremo di proposito più innanzi, annotando l'epistola che il S. gli diresse addì 26 giugno 1400, ci sono pressochè ignoti per il breve intervallo che separa la strage de' Gambacorti dalla morte di Iacopo d'Appiano. Pure se rifletteremo che Coluccio lagnasi qui della crescente debolezza delle sue facoltà visive e che l'epistola stessa ne' codici s'accompagna a quelle che appartengono sicuramente al biennio 1395-96, non ci rifiuteremo a ritenerla in quel torno dettata. Aggiungasi ancora che proprio nel giugno del 1396 maestr'Ugolino conseguiva l'esenzione dalla nuova prestanza imposta ai cittadini di Firenze, attesochè egli non vi avesse più dimorato da quando era stato chiamato a leggere nello Studio; cf Gherardi, op. cit. par. II, doc. CII, p. 366; or non possiamo noi supporre che in quest'occasione, bramoso di tutelare i propri interessi, il Caccini si fosse portato di persona a Firenze e di là, munito d'una commendatizia del S., avesse poi mosso alla volta di Pisa? Quali faccende l'avessero richiamato in questa città, dove aveva speso sotto il paterno dominio di messer Piero Gambacorti sì gran parte della sua vita, non ci è dato sapere; pure non ci parrebbe azzardar troppo congetturando ch'egli andasse ancora

e del favore che in grazia delle sue lettere gli prestò l'Appiano.

largoque insatiabilique sermone, quanta cum honorificentia per te fuerit quantaque cum benignitate receptus et in causa sua, de qua tibi scripseram (1), quam gratiose fuerit per tuam excellentiam exauditus. in cuius siquidem relatione percepi quantum se tibi reputet obligatum et quod firmam spem de tua dominatione super eo quod intendebat et petiit concepisset. in quo quidem adeo delectatus sum, quod omnia fecerim pluries replicari. audiebam etenim simul quanti me faceres et quanta cum ipso te humanitate gessisses, cunctaque non aliter ponderabam, quam si ea omnia in personam propriam recepissem. quamobrem ago tibi gratias quanta cum affectione possum ex medio cordis penetrali, in quo tue magnitudinis amicicia stilo ferreo sculpta est. ago nunc verbo; habeo semper ex gratitudinis officio fixa mente; sed referam, quod rei est, quotiens offeret se facultas, quam opto cum excellentie tue incrementis occurrere, quo possim quantum me tibi debere sentiam demonstrare.

Ne provò vivo piacere e profonda riconoscenza,

alcchè rende a Iacopo le più sincere grazie,

bramoso che gli si presenti occasione di sdebitarsi.

Nunc autem te rogatum velim quatenus negocium magistri Ugolini, si me diligis, ut profiteris et reor, digneris iuxta suum, imo meum, desiderium expedire. in quo velim cogites quantum accumulat celeritas beneficio, quantumque solet tarditas quantumcunque fuerit officium demoliri. videatur hoc non extortum, sed oblatum simul atque perfectum. debetur, nosti, quod postulamus sine dubitatione iusticie; solam celeritatem potes amicicie condonare. hactenus hec.

Voglia dunque invigilare che al Caccini sia resa pronta giustizia, com'è doveroso.

Nunc autem verecunde, fateor, sed confidenter te deprecor munus, quod

Passa poi a pregarlo d'un insigne favore;

michi cum dederis, cumulata morte remittam;

ut infelix, ficta licet, apud Virgilium amans ait (2). quid velim

1. N^2 largeque 6. R^1 cepisset 7. R^2 replicare 8. R^1 R^2 enim 12 R^2 amicicie 18. N^1 profitiris 19. *Dopo* expedire R^1 *scrive* et infra &c. *e qui s'arresta in esso l'epistola.*

creditore di parte dello stipendio dovutogli come medico del comune e de' Gambacorti; ma che gli si rifiutasse quanto gli spettava per il malanimo di coloro i quali avevano tradito indegnamente que' padroni ch'egli aveva con fedeltà ed affezione serviti.

(1) Quest'epistola non ci è pervenuta.

(2) VERG. *Aen.* IIII, 436; ma il testo:

Quam mihi cum dederit, cumulata morte remittam.

expediam paucis. scio quod inter libros quondam domini Benedicti remansit Augustinus De Civitate Dei, qui liber, cum scriptus sit littera satis grossa, me iam senem illexit, ut illum habere desiderem. et ob id per benivolentiam quam erga me cunctis temporibus ostendisti te deprecor et obtestor, ut me voti mei compotem facias, ita quod beneficio tuo possim a lectione libri quem habeo parvitate litterarum michi plurimum tediosa ad gratiorem legendi laborem, quod prestabunt ampliores littere, iam caligantes oculos applicare (1). ceterum cum habere deberem Epistolas Petrarce, quas reliquerat episcopus Grossetanus, idem dominus Benedictus librum illum, commissarii mei negligentia quasi surripiens, intercepit (2). si et hic liber reperitur, rogo velis

a procurargli cioè l'acquisto d'un esemplare del *De Civitate Dei* di sant'Agostino che fu già di messer Benedetto Gambacorti;

e quello pure d'un ms. di lettere del Petrarca, che ei doveva avere, quando morì il vescovo di Grosseto, ma che il Gambacorti ritenne per sé.

1 *N*[1] *omette* paucis 7. *R*[2] litt. parv. 8. *N*[1] litt. ampl. 10 *N*[1] Petr. ep.

(1) Iacopo d'Appiano appagò, secondochè io penso, questo desiderio di Coluccio, perchè il codice di sant'Agostino, già posseduto da Benedetto Gambacorti, parmi si possa identificare con quello che Cosimo de' Medici donò nel primo trentennio del secolo XV alla badia di Fiesole, donde nel 1778 emigrava con tutti i suoi compagni alla Laurenziana di Firenze (*Abb. Fies.* 12-13, cf. BANDINI, *Bibl. Leop. Laur.* II, 627-28).

Questo codice, diviso fin da tempo molto antico in due tomi per renderlo più manevole, è un magnifico in-folio (mm. 236 × mm. 363) membranaceo, di mano del secolo XII, di carte centonovantanove scritte a due colonne. La forma delle lettere elegantissima serba vestigia di scrittura onciale e bellissime sono le iniziali in rosso pressochè tutte capricciosamente formate di fiori e fogliami. Sebbene la sostituzione d'una nuova legatura all'antica abbia fatto sparire ogni traccia degli antichi possessori, che per avventura si leggessero sulle guardie, e nel primo tomo sia stato diligentemente eraso (c. 198 B) un *ex libris* che v'era stato apposto e nel secondo siano andate smarrite le ultime carte, pure io non esito ad affermare che il manoscritto fece parte della libreria del S. Le postille, le emendazioni d'ogni fatta sparse in gran copia in ambedue le parti del manoscritto paionmi dovute, se non tutte, per la massima parte alla mano di Coluccio.

(2) Il vescovo di Grosseto qui rammentato dal nostro è indubbiamente Iacopo di Sozzino Tolomei, de' grandi di Siena, che, entrato nell' Ordine francescano e conventatosi in teologia, dopo aver sostenuti parecchi onorevoli uffici in patria e fuori, fu nel 1378 eletto da Urbano VI vescovo di Narni e cinque anni dopo nunzio e collettore apostolico per la Toscana Nel tempo stesso dalla sede di Narni passava a quella di Chiusi e quasi subito all'altra più importante di Grosseto Avendo alquanto più tardi cospirato con taluni de' suoi contro l'ordine di cose allor vigente in Siena, fu carcerato e corse grave pericolo di vita. Ebbe modo di salvarsi colla fuga, ma in patria non tornò che cadavere. Alla sua morte seguita nel 1390 trovò difatti tomba

Dicesi pronto a pagar per entrambi i libri quanto gli verrà domandato,

e spera gli sia perdonata la confidenza con cui si rivolge a lui,

habeam. ego quidem digna precia pro utroque, sicut iusseris, solvam. vide qualiter tecum agam quamque familiariter atque domestice; peto quidem a domino que forte nimis esset ab amico vel benivolo postulare. sed non est humanitatis tue vota te diligentium aspernari. si quid autem pluris fuerit quam deceat, parce et vale. Florentie, secundo nonas octobris.

in San Francesco: cf. UGHELLI, *It. sacr.* III, 669; I, 1018; WADDING, *Ann. ord. Min.* VIII, 266 &c.; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, IV, 563; XVII, 594, 654-55; e soprattutto UGURGIERI-AZZOLINI, *Le pompe Sanesi*, Pistoia, 1649, par. I, pp. 185-86. Che questo « prelato di grande spirito e fazzioso al « solito di quella potente famiglia », come lo dice l'Ugurgieri, fosse un intelligente raccoglitore di libri ed amasse singolarmente possedere le opere del Petrarca e del Boccaccio mostreremo meglio altrove, rendendo conto del carteggio che tenne secolui negli anni di sua giovinezza Lorenzo Ridolfi.

LIBRO DECIMO.

I.

Ad Andreolo di Rocca Contrada [1].

[N[t], c. 85 b.]

Insigni viro Andreolo Iohannis de Rocha Contrata.

Firenze, 7 marzo 1395-1400?

Da quattro mesi gli va debitore di una risposta;

Fateor, ut si quid obligationi confessio deterat, minus exigere possis, me tibi, karissime frater, iam ad quartum mensem de responsionis officio debitorem. debemus equidem quicquid ac-

5. *Il cod. par leggere* contrara

(1) Fu costui un grammatico ovvero un notaio? Trascors' egli l' oscura sua vita spiegando ad una turba d' irrequieti monelli le regole del *Doctrinale*, oppure la consumò tutta quanta sopra i poderosi scartafacci di qualche cancelleria? Domande queste destinate a rimaner senza risposta, dacchè ogni notizia d' Andreolo ci manca da quella in fuori fornitaci dal S. ch' egli era nato a Rocca Contrada, umil borgo delle Marche, posto non lungi da Urbino, gli abitanti del quale a mezzo il secolo XIV si ricoveravano all' ombra della forte Perugia; cf. Ughelli, *It. sacr.* IV, 225 sgg.

Ma qualunque sia stata la condizione sua, Andreolo per natura « studiosissimo », come lo dice il nostro, ricercò nel commercio degli antichi un conforto alle tristezze dell' esistenza ed ebbe tra tutti singolarmente caro A. Seneca. Delle *Tragedie* di costui egli possedette di fatto un bello ed ornato manoscritto membranaceo, dai larghi margini, le iniziali lumeggiate ad oro e colori, che oggi è il 1645 tra i latini della Vaticana; cf. N. Antonio, *Biblioth. hispana vetus*, Romae, MDCXCVI, to. I, lib. I, cap. IX, p. 36. Non reca il codice, da lui cosperso tutto di postille, nelle quali si citano e Virgilio e il Petrarca, ed arricchito ancora dell' epistola, in cui Coluccio nostro, « vates in mundo rarissimus », avea disputato del vero autore delle *Tragedie*, il nome d'Andreolo; ma che egli ne sia stato il possessore dimostra all' evidenza la nota qual si legge a c. 4 A del codice, di fianco a quel verso dell' *Hercules furens* (il 248), dov' è ricordato Augia: « Colutius in

debitore intende, perchè ognuno è tenuto far parte al prossimo di quanto Dio gli ha largito.

cepimus non Largitori solum, cuius est celum et terra queve sunt in eis, sed homini, qui quidem plasmatoris imago est. ad quid enim multiplicavit Deus hominem, nisi quoniam vidit non esse bonum hominem solum fore? (1) ut, sicut omnis corporalis creatura ab ipso rerum omnium principe Deo propter hominem facta est, sic et humana species propter ipsum hominem in tanta sit multitudine propagata. si autem propter hominem indiffinite facti sumus, nonne ego, in hac Dei similitudine, non brutorum aliquod, sed homo factus, debeo tibi debeoque simul omnibus quicquid accepi? nescio tamen si copie mee petitionibus tuis absolvendis suffecture sunt. parvas quidem ducis: ego vero nichil parvum arbitror, de quo te virum studiosissimum sentiam dubitare; qui maxima reputem quecunque talia sunt, quod in ipsorum dubitationem rationabiliter veniatur. verum in dubiorum declarationem tum ratio ducit tum experientia tum recepta maiorum auctoritas et doctrina; que vero sic clausa sunt, quod in ea non pateat aditus ex his tribus, frustra coneris, si in dubitationem veneris, reserare. nunc autem illa que petis, talia sunt, quod experientiam non admittant nec in ea possit rationis principio penetrari: ratio quidem; quod et vocabulum sonat, quoniam ab hoc nomine r a t u m, hoc est firmum, inflectitur; inexpugnabile quiddam esse debet, quod in his que postulas, cum facile forte sit aliis, sit et tibi, michi vero difficillimum fateor, imo, quo rectius loquar, impossibile reperire. quis enim de poeta-

Teme tuttavia di non poter appagarlo, attesa l'indole delle sue domande,

nulle quali non possono recar luce nè la ragione, nè l'esperienza, nè la tradizione.

6. *Cod.* factum 11. *Cod.* parva 17. ea *manca nel cod.*

e quadam epistola mihi: Et Augeas « rex in Grecia stercorandi solertiam « adinvenit, cuius stabula fingitur Her« cules egessisse ». Ma coteste parole ricorrono per l'appunto a mezzo l'epistola presente, p. 174, rr. 12-13.

Riguardo al tempo, in cui Andreolo sottopose al S. i suoi dubbi, siam pure molto incerti. Il passo nel quale il nostro afferma che da quarant'anni ei s'occupa di ricerche letterarie (p. 170, r. 14), se ci persuade a riportare quest'epistola ai tempi di sua vecchiezza (niuno infatti vorrà credere che il S. abbia qui inteso rievocar il ricordo de' suoi primi studi in Bologna, piuttosto che quello degli anni ne' quali di proposito aveva atteso a lavorare intorno a Seneca, e cioè tra il 1355 ed il 1375), pure non ci permette di stabilire una data sicura Stimiamo quindi non allontanarci troppo dal vero assegnando la presente alla seconda metà dell'ultimo decennio del secolo XIV.

(1) Cf. *Genes.* II, 18.

rum inventis aut hystoricis relationibus, si in se deficiant vel differant inter se, ratam inveniat rationem; quis, ut ea declaret, experimentum valeat adhibere? cum ergo queras an Furius Camillus, maximus romanorum ducum; Cesarem tamen exceptum velim; agricultor fuerit, ut innuit Marcus Lucanus (1), an potius, ut maximorum honorum atque victoriarum astipulantur adoree, civiliter vixerit rure procul; et scire cupias trina Thesei vota; qua satisfacere tibi possum et similia querentibus ratione vel experientia? quid enim de Camillo possim divinare preter ea, que scripta nobis de predecessorum traditionibus innotuere? quomodo possum tibi enumerare triplex Thesei votum, si ea nullis nobis auctoribus nota sunt? nulla cadit super hec experientie noticia nullaque deductio rationis. stant hec in auctorum, quasi testium, fide; qui si desint, nec caput possis nec exitum invenire. ego vero nusquam illa memini me legisse, nisi forte voluerimus affectionem Thesei, cum apud Tragicum explicat:

Non sa quindi come sciogliergli il dubbio se Camillo abbia o no atteso alla cultura de' campi,

nè indicargli quali siano stati i tre voti di Teseo,

avendone gli antichi taciuto.

Pur de' voti di Teseo è forse questione presso Seneca in quel passo della *Fedra* dove Teseo chiede la morte d' Ippolito:

genitor equoreus dedit,
Ut vota prono trina concipiam deo,
Et invocata munus hoc sanxit Styge.
En, perage donum triste, regnator freti.
Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem,
Adeatque manes iuvenis, irato patre.
Fer abominandam nunc opem nato, parens (2);

trinas illas gratias comprehendisse: sique tibi placet hic sensus, licet unum videatur votum, illud accipe: sitque primum votum:

perchè la domanda che il figliuolo non vedesse più la luce,

Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem;

quod, quia poterat carcere vel exoculatione sive, quam avidentiam dicunt, aorasia et volente ac etiam favente patre ac in senectute et aliis accidere modis, quasi parum id esset, adiecit:

Adeatque manes iuvenis, irato patre;

scendesse all' erebo,

19. *Cod. omette* hoc 20. *Cod.* perge 23. *Cod.* abominandum 28. *Cod.* aorisia

(1) Cf. più sotto, p. 172, r. 24 sgg.
(2) Sen. *Trag.* Phaedra, III, vv. 942–48; v. 947 il testo legge volgarmente « iratos patri ».

e tosto, può considerarsi come triplice,

et hoc sit secundum votum. tertium autem, ut non differatur supplicium; unde subiunxit:

Fer abominandam nunc opem nato, parens.

ut luce carere primum sit, secundum iuvenem mori et, irato patre, inferos adire, tertium autem, ut nunc, hoc est sine temporis intercapedine, fiat quod petit. sunt igitur realiter tria vota, luce privari et, ne hoc sine morte fieret, adire manes, idest mori, et tertium ne parentis irati mutetur affectus. sunt et tempore tria, videlicet aliquando mori, iuvenem mori et, quod plus est, nunc mori. quod quidem sic intelligi posse, imo debere, sequens littera docet. affirmat enim Theseus se nunquam alias hac gratia usum, ibidem dicens:

perchè si han qui tre voti.

Inter profunda Tartara et Ditem horridum,
Et imminentes regis inferni minas,
Voto peperci: redde nunc pactam fidem (1).

et ut in premissis exsolvendam fidem impletam ostendat, dixerat paulo prius:

Nunquam supremum numinis munus tui
Consumeremus, magna ni premerent mala (2).

videsne quam clare totam trium votorum gratiam se sentiat comprehendere et testetur absolvere? ut hic forte sensus non inepte de quesiti tui te liberet labyrintho; nusquam enim alibi me legisse commemini quenam aliter fuerint ista vota. potes igitur, donec potior tibi sensus occurrerit, si placet, hanc expositionem amplecti, quam michi retro multotiens cogitanti visum est non incongruum approbare. cui velim accedat demonia, paganorum deos, involuta semper dedisse responsa eaque plerumque verborum non minus fuisse quam rerum; ut mirum non sit, si singulas petentis orationes nimiasque petitiones sive petitionum differentias pro votis singulis computemus. nam si Theseus solum petiisset:

Può forse Andreolo andare pago di quest' interpretazione,

tanto più se rifletta all'ambiguità degli antichi oracoli, a volte fondati su equivoci di parole,

Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem,

14. *Cod.* imminentia 26. *Cod.* accedant

(1) SEN loc. cit. vv. 951-53. (2) SEN. loc. cit. vv. 949-50.

nonne impletum fuisset sine contfadictione petitum, si deus Hippolytum illuc detulisset, ubi docent astrologi totum anni tempus in unicam noctem et unicum diem per semestria geminanda distingui; cum ibi nunquam solis radius orthogonaliter feriat nec a talibus angulis quod lumen solis terras attingat, sed solum per ipsum aerem evanescat? satisfecisset abunde, sicut opinor, quandoquidem tristis Harpie mine, cum famem Troadibus nunciavit compulsuram eos ambesas malis absumere mensas (1), eo reciderunt, ut, cum

e quindi atti a trarre altrui in inganno;

di tal natura di fatti è quello dell'Arpia Celeno presso Virgilio,

vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi
Et violare manu malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris (2),

completa fuerint tam horrenda responsa? et ut a fabulis ad hystorias, quibus inest veritatis opinio, veniamus, responsum habuit Philippus, rex Macedonum, Alexandri pater vel, ut aliqui retulerunt, corrupta per alium Olympiade, vitricus (3), tandem se moriturum esse quadriga; quo metu, fatum veluti declinaturus, iussit per universum regnum suum currus solvi. tamen, ne falsitatis accusarentur oracula, gladio, cuius in capulo quadriga sculpta erat, occisus est (4). videsne quam levis et ridicula res fidem defendit traditi sub ambiguitate responsi? unde volens optatam et infallibilem gratiam Theseus tria vota tribus orationibus consumavit, prout superius demonstravi, gradatim de singulis in singula procedendo. nam, etsi recte voluerimus intueri, quicquid indiffinite generaliterque promittitur, tripliciter adimpletur: prestatione petiti, tempore, modo formaque prestandi; ut quelibet voti gratia triplici gratia compleatur. ex quibus corollarie sequitur unicum votum, cum re, modo temporeque possit et soleat va-

e l'altro riguardante, secondo le storie, la morte di Filippo il Macedone.

Non è quindi improbabile che Teseo chiedesse per tre modi che gli si acconsentisse ciò che domandava,

4. *Cod. umbra leggere* ubi – solus 8. *Cod.* asummere 11. *Cod.* penuriam

(1) Cf. VERG. *Aen.* III, 255-57:

Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
Quam vos dira fames
Ambesas subigat malis absumere mensas.

(2) VERG. *Aen.* VII, 112-115.

(3) Cf. lib. VIIII, ep. XVIIII, p. 140 del presente volume.

(4) Cf. VAL. MAX. op. cit. I, VIII, ext. 9.

riari, modum et tempus sic tale quodlibet concomitari, quod res una nonnisi voto gratie triplicis explicetur. nam, cum dicat Theseus:

genitor equoreus dedit,
Ut vota prono trina concipiam deo,

non distinguenda, sed simul capienda concessum fuisse demonstrat. sciebat igitur Theseus se totum, quod deus promiserat, evacuaturum unico voto, quod compleri non poterat, nisi de re quam volebat modoque simul et tempore foret auditus. nam et quicquid volumus necesse fit modo determinemus et tempore. desinant igitur ulterius querere curiosi, nec protervientes credant alibi vota trina, quam superius expresserim, invenire. sin autem et extinctum Hippolytum et irato patre et tunc temporis cum illud optavit, prorsus gratiam unam velint et unum votum, querant velim et alia duo vota. que sicut michi iam annis quadraginta rimanti, sic eis contigerit reperire non posse[1], audiant et assentiantur, obsecro, saltem de primo voto Theseo tam infeliciter successisse, quod secundum et tertium non optarit. habui prudentem virum, Lucanum patria et gente nobilem, clarum moribus dictisque facetum, affinem meum; huic nomen Paganucio Piconi fuit[2]. solitus est autem dicere se tria semper sperasse: redire scilicet in patriam, a qua guelphe factionis princeps, exul et extorris aberat,

perchè sapeva che coll' esaudir una sola domanda nel tempo e nella maniera da lui voluta avrebbe il dio adempiuta la promessa fattagli.

Che se alcuno non assenta a ciò,

Indichi di grazia gli altri due voti, che egli ignora dopo quarant'anni di ricerche

O piuttosto convenga seco che atterrito dall'infelice successo del primo suo voto Teseo non ne formò altri

Il che può accadere facilmente, e ne dà esempio l'arguto detto d'un congiunto del S., Paganuccio Piccoli.

4. *Cod.* voto 19. *Il nome è dato nella forma volgare* 20. *Cod.* operame

(1) Quali fossero i voti di Teseo che Poseidon aveva appagati prima che l'eroe chiedesse la morte del figlio, non sembra sapessero con certezza neppur gli antichi; taluni de' quali paiono anzi credere che Teseo non avesse mai sollecitato il dio a tener la fatta promessa innanzi che il supposto delitto d' Ippolito a ciò l' inducesse. Euripide (Ἱππόλυτος, v. 887 sgg.) si esprime in modo ambiguo, come Seneca e Cicerone (*De offic.* I, x, 32), il qual' ultimo ci fa meraviglia non veder qui citato dal S. Però, secondo uno scoliaste d' Euripide, I tre voti di Teseo sarebbero stati i seguenti: « τὸ ἀναλθεῖν ἐξ Ἅιδου, τὸ « ὑποστρέψαι ἀπὸ τοῦ λαβυρίνθου, τὸ « πεμφθῆναι τὸν υἱὸν αὐτοῦ θάνατον »; v. *Scholia Euripidea*, coll. E. Schwartz, Berolini, MDCCCXCI, II, 103.

(2) Niun documento degli anni, ne' quali Lucca si resse a parte ghibellina, cioè dal 1314 al 1369, fa menzione di costui, che sarebbe stato guelfo di parte, esiliato dalla patria, nobile, uomo popolare, anzi capopopolo, se diam fede al S. Nè avviene di trovarne il menomo cenno nelle memorie de' tempi posteriori. Il nome di Pagano è stato però assai frequente ne' secoli XIII e XIV nel Lucchese ed in questa regione si ritrovano tuttavia famiglie Picconi.

uxorem habere et divitem esse. horum trium unum sibi contigit, ut consanguineam scilicet meam, mulierum honestissimam, haberet uxorem; quam licet summe diligeret, dicere solitus tamen erat, non lusus solummodo gratia, sed etiam serio, si reliqua duo alia forent in votis esse suis, nunquam ea sibi se velle contingere. credant igitur illi similiter et Theseum admonitum, ne divine gratie promissa deberet ulterius experiri, postquam in primo, sicut petiit, exauditus, perpetuas invenit lacrimas et merorem. et nos cum Atheniensium principe addiscamus nullo modo malignis illis spiritibus credere, qui non respondent nisi quo decipiant, nec aliquando vera proferunt nisi quo via tutiore subvertant. et ista de Theseo sufficiant.

Teseo imparò a non trattare più oltre la volontà divina; da lui si apprenda a nostra volta a temer le promesse degli spiriti maligni

Nunc veniam ad Camillum. in qua quidem re video mores et opinionem corruptam nostri temporis deterrere te ne credas virum multis functum honoribus et, quod fons eloquentie Livius constanter affirmat, ordine patricium, ruri operam dedisse, cum videamus agricolatum inter postrema et omnino sordida reputari, quod non convenire videtur tot dignitatum titulis patriciorumque lauticie; rarissimumque putas Cincinnatum ab aratro vocatum ad curiam et Serranum agricolam (1). non legisti, sicut opinor, Columellam, qui molliciem suorum temporum conquerens, inquit librorum De agricultura primo: at mehercules, inquit ille, vera illa Romuli proles assiduis venationibus nec minus agrestibus operibus exercitata, firmissimis prevaluit corporibus, ac militiam belli, cum res postulavit, facile sustinuit durata pacis laboribus, semperque rusticam plebem urbane preposuit. illis enim, uti post pauca subicit, temporibus, ut ante iam diximus, proceres civitatis in agris morabantur: et cum consilium publicum desiderabatur, a villis in senatum accersebantur. ex quo qui eos evocabant viatores nominati sunt. hec Columella solide et ornate, sed longe vero quam floride scripsit (2). tanta quidem priscis temporibus rei rustice apud Romanos auctoritas tantumque decus

Per venire a Camillo non fu disdicevole a lui il coltivare la terra, come par credere Andreolo, che si lascia traviare dalla falsa opinione de' moderni.

Columella ci attesta infatti in quanto pregio tenessero i Romani l'agricoltura e la vita de' campi.

30 viatores] *Cod.* maiores

(1) Cf. VERG. *Aen.* VI, 844.

(2) L. I. MOD. COLUMELLA, *De re rustica*, lib. I, Ad P. Silvin. Praefatio, 17-19; ma il testo vulgato dà r. 23 « venatibus » e r. 29 « e villis « arcessebantur in sen. ».

e Catone il Censore afferma esser somma lode ad un onest'uomo il dirlo valente agricoltore

fuit, quod, sicut Portie gentis auctor, censorius Cato scribit, maiores nostri, ut eius verba referam, virum bonum, quem laudabant, ita laudabant bonum agricolam bonumque colonum. et subdit: amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. hec Cato (1); usque adeo non vile, sed gloriosissimum ducebatur agricolam esse, quod non minoris laudis esset dici bonum agricolam quam virum bonum. quod adeo magnum et honestum erat, quod assumptus in iudicem vir consularis Fimbria sponsionis, quam M. Lutatius Pythia fecerat si vir bonus non iudicaretur, non solum ne Lutatium, integerrime fame civem, boni viri nomine spoliaret, sed etiam, ne quicquam temere affirmare diceretur, virum bonum, que res infinitis constaret meritis, noluit iudicare (2). maxima res apud illos agricultura fuit, quandoquidem viro bono laudibus coloni iuxta Catonis testimonium equarentur; ut non repugnet iuxta temporum qualitatem Camillum et dictatorem sextum et multotiens interregem et tribunum militum, consulari potestate septimum et patricium summumque senatorem, etiam agricolatu, licet auctoritas desit preter Lucani versiculum quem allegas, operam impendisse. et ut super hoc sententiam habeas meam, credo, quanvis non innuat id Livius, Lucano teste, quod agricolationi fuerit intentus, quandoquidem eo tunc temporis erat non ignominie, sed glorie, nonque dedecori, sed honori. nec interpretetur aliquis, ut sunt pervicacium ingenia, eo quod ager et fundus instructus Camilli fuerit, Lucanum dixisse:

E si che gran cosa era allora aver nome di onest'uomo!

Poichè tanto s'ebbe dunque in onore l'agricoltura in Roma, può darsi che Camillo l'abbia esercitata, sebben manchin di ciò testimoni, ove si eccettui Lucano,

et quondam duro sulcata Camilli
Vomere;

Il passo del quale rettamente interpretato, e non condotto a dir altro da quel che suona,

quasi sit sensus: rura Camilli sulcata suo vomere, non sua manu, sed vomere suo. pari quidem ratione dici posset intelligendum esse quod sequitur:

Et antiquos Curiorum passa ligones (3);

3. *Cod.* bon. laudab. 11. ne] *Cod.* ut *Così omette* temere, *che è necessario per il senso.* 14. *Cod* equaretur 18. *Cod. dopo* auctoritas *pone un primo* preter, *che ho soppresso.* 19. *Dopo* credo *cod. dà* cum, *da me soppresso.* 23. *Cod.* pervicacium 25. *Cod.* sulcato 27 *Cod.* si; *il* t *aggiunto in interlinea.*

(1) M. Porc. Cato, *De re rustica*, Prooem.
(2) Cf. Val. Max op. cit. VII, II, ext. 3.
(3) Luc. *Phars.* I, 168-69.

quos tamen constat cultus terre studiosissimos fuisse. mos equidem tam Lucani quam aliorum poetarum est tali modo loquendi non possessionem solum, sed recte significare simul etiam possessorem, imo rei de qua tractatur usum et exercitium habentem. sic in tertio intelligimus:

come prova il confronto d'altri luoghi dello stesso poeta.

> Celsior at cunctis Bruti pretoria puppis,
> Verberibus senis agitur (1).

per puppim quidem Bruti, non suam, non sibi deputatam solum, sed in qua Brutus personaliter erat, de quave depugnabat designari certum est. quid, cum idem auctor scribit in septimo:

> Di tibi non mortem, que cunctis pena paratur,
> Sed sensum post fata tue dent, Crastine, morti,
> Cuius torta manu commisit lancea bellum (2);

intelligendumne est: cuius lancea torta manu commisit bellum; an potius: cuius manu torta lancea bellum commisit? et poetarum princeps ait:

di Virgilio,

> Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis (3).

nonne intelligimus per Evandrium ensem, quoniam possessionem pro patronymico quandoque poni certum est, Pallantem, Evandri filium, ense caput abstulisse Thymbri, non autem Evandri ensem? vidi ego Petreum, inquit Naso,

e d' Ovidio,

> conantem evellere terra
> Glandiferam quercum, quam dum complexibus ambit,
> Et quatit huc illuc, labefactaque robora pulsat,
> Lancea Pirithoi costis immissa Petrei
> Pectora cum duro luctantia robore fixit (4).

et quis non videt hic per lanceam Pirithoi, Pirithoum utentem lancea intelligi, non Pirithoi lanceam? ut eadem ratione per Camilli vomerem, sulcantem Camillum vomere debeamus accipere,

non può intendersi diversamente.

4 *Cod* imo rei de qua secundum us. et ex. habente *Ho mutato* secundum, *che è certo un' erronea lezione*, in tractatur, *ma ad onta di ciò il luogo non riesce ben chiaro: forse manca qualche parola.* 7. *Cod* sevis 11. *Cod* dis 19. *Cod.* patronomico 22. *Cod.* terram 25. *Cod.* perithoy *e così anche sotto.*

(1) Luc. *Phars.* III, 535-36.
(2) Loc. cit. VII, 470-72.
(3) Verg. *Aen.* X, 394.
(4) Ovid. *Metam.* XII, 293-97.

non pro vomere, qui Camilli fuerit: vix enim tam vilis rei possessio digna est, que de Camilli nomine vocitetur. sed forte nimis in re clarissima versor, licet ampliora requireret pervicacia contendentium, qui non possunt, imo nolunt, paucis, licet veris, esse contenti. credam igitur Camillum, licet patricio genere, licet tot functum honoribus, licet alter Romulus dictus sit, agricolam extitisse; quandoquidem dignitatis erat, non abiectionis esse colonum. quod usque adeo verum est, quod agricole reges per victus copiam et excellentiam exercitii dicebantur: hinc Melibeus apud Maronem ait:

Ei ritien quindi che Camillo abbia dato opera al lavoro de' campi, dacchè a' suoi giorni ciò era decoroso per chicchessia,

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas (1).

et Augeas rex in Grecia stercorandi solertiam adinvenit; cuius stabulum fingitur Hercules egessisse (2); unde est tragicum illud:

del resto in Grecia dicevasi un re avere ritrovato l'industria d'ingrassar i terreni con il concime,

Nec ad omne clarum facinus audaces manus
Stabuli fugavit turpis Augei labor (3).

ceterum Hercules rex hoc in Latium propagasse creditur et regem suum, Fauni filium, Sterculium nomine, docuisse (4). quibus et illud accedat, quod Alexandri Magni etate apud Sidonem pauperrimus vir fuisse legitur, longa licet avorum serie regio sanguini annexus, hortis irrigandis colendisque stipem vilissimam merens et vitam ducens inopem (5). quid plura? nonne agricolatus industria priscis illis placuit inter deos referre Saturnum, Cererem et eundem illum Sterculium, qui stercorationem et didicit et recepit? facessat igitur omnis error; credamusque sine dubitatione Camillum

ed in Italia a Sterculio, figlio di Fauno, aver ciò appreso Ercole.
A Sidone poi fu re l'ortolano Addalonimo;

ed a Saturno, Cerere, a Sterculio stesso l'antichità rizzò altari.

3. *Cod.* parvicacia 14. *Cod.* facinus clar. 17-21. *Questo periodo è nel cod. guasto a tal segno da erronee letture del copista da riuscire inintelligibile:* quibus et illud accedat quod Alexandri Magni debet apud Sidonem longa serie licet regii tamen sanguinis paup. vir fuisse legitur ortis in rei grandis colendisque stip. vilissim. metens &c. *Mi son ingegnato coll'aiuto di Curzio e di Giustino di restituire il senso e la sintassi.*

(1) Verg. *Buc* I, 69.

(2) Son queste le parole del S. riferite, come già dicemmo a p. 165, nota 1, da Andreolo a c. 4 A del cod. Vat. latino 1645, dove però leggesi « stabula »; cf. del resto Plin. *Nat. hist.* XVII, vi, 1.

(3) Sen. *Trag.* Herc. Fur. II, 247-48.

(4) Plin. *Nat. hist.* XVII, vi, 1

(5) Cf. Q. Curt. Ruf. *De gestis Alex. magni*, IV, 1, e Iustin. *Hist.* XI, x, 8.

rusticationi, sicut alios illiusce temporis principes, indulsisse, nec de qualitate nostrorum temporum verum sensum de tanti vatis testimonio corrumpamus. non tamen, quod ipsum ab aratro tractum ad tot honorum fastigia, cum auctor deficiat, somniemus, sicut ineptissimus ille Ciones, cui facilius poetarum intellectum abstuleris, quam hystoriarum noticiam concesseris[1].

Camillo pertanto fe' come tutti i patrizi dei suoi tempi;

ma ch'egli lasciasse l'aratro, come vuol Cione, per la dittatura, altro testimone fededegno raccontò mai.

Tertium autem postulas de gemino illo versiculo, qui solet ante Lucani volumen haberi:

Nei versi dell'epitafio di Lucano, sua quasi l'interrogazione appresso,

Continuo nunquam direxi carmina ductu;
Que tractim serpant plus michi coma placet[2];

an verus sensus sit illorum, qui dicunt illos intelligi propter crebras longasque digressiones illius auctoris. in qua quidem re illud miror quare verum non reputes, quoniam iudicio meo negari non possit Lucanum inter alios poetas sive scriptores et frequenter in digressionibus et extensissimum esse. ceteri quidem narrationibus fictiones interponunt, conciones conciliaque deorum et aliquos fabulosos inventus, quos ita requirit poetica narratio, quod dici digressio non debeat, sed tractatus. auctor autem ille tum exclamationibus tum assimilationibus tum rerum amplificationibus, descriptionibus largissimis locorum et aliarum multarum rerum, que licet poetica sint, non sunt tamen propositi principalis, ac etiam aliarum rerum interpositione ita digreditur, quod nullum alium invenias taliter evagantem. est itaque verissimum hoc: auctorem illum fuisse super ceteros digressivum; nec hoc michi videtur,

ci non crede stia nascosta un'allusione alle lunghe e frequenti digressioni della *Farsaglia*.

Non già che negar si possa la tendenza di Lucano alle digressioni,

chè anzi egli ne usò più d'ogni altro poeta;

(1) Cione di Romeo da Magnale, vagamente ricordato dal NEGRI, *Istoria degli scritt. fior.* p. 121, sulla fede del Maghabechi, quale « scrittore antichissimo », fu un grammatico oriundo del contado fiorentino (Magnale si chiama un castello del Valdarno sopra Firenze; cf. REPETTI, *Dic.* cit. III, 20 sg.), che forse sullo scorcio del secolo XIII professò in Montepulciano e scrisse de' commentari all' *Eneide* ed alla *Farsaglia*, i quali, sebbene privi d'ogni merito agli occhi nostri, trovarono però nel Trecento molto favore, come ci attesta il numero non indifferente di manoscritti che ne rimangono nelle librerie italiane e straniere. Cf. BANDINI, *Cat. codd. mss. bibl. Med. Laur.* II, 620 sg., 622; ENDLICHER, *Cat. codd mss. bibl. Pal Vindobon.* par. I, p. 58 &c.

(2) Formano questi due versi il secondo distico del noto *Epitaphium Lucani*, che il BAEHRENS, *Poetae lat. minor.* V, 386 sg., n. LXXIII, inclina ad attribuire a Sulpizio Apollinare. Il dotto tedesco adotta però nel 2° verso la lezione « serpat ».

ma perchè le parole del distico non acconsano punto a ciò

cum negari nequeat, inficiandum. an autem sententiam hanc dysticon illud intendat, alia questio est: nam, quanvis verissimum sit id quod dicunt de more et proprietate scriptoris, non sequitur tamen id illos componentem versiculos intendisse.

Coma infatti come potrebbe significare digressione?

Principio quidem qua ratione dici potest per coma digressionem, imo digressionum frequentiam, quam illi cogitant, significari? tripliciter enim coma sumitur, ut comam, de qua sermo non est, crinium videlicet ornamentum, omittamus. nam apud musicos coma dicitur numerus, quo sex toni superant consonantiam diapason (1). hoc enim certi sumus auctorem illorum carminum, quisquis fuerit, licet scire sicut et alia multa poete sit, nullatenus voluisse. penes oratores autem coma significat taliter perfectam sententiam, quod aliquid tamen adiciendum sit supersitque pronunciandum, ut, cum sententia perfecta colon sit, imperfecta vero suspensio dici queat; ubi videlicet commode pronuncians et quodam modo necessario requiescit; medium horum sit iam sic perfecta, quod adhuc accumulanda sententia restet intentione scriptoris (2). vellem quidem, igitur, quod coma, prout illud significat, digressionem etiam exprimeret. verum per translationis improprietatem illum sensum ad hoc trahere, nescio si rationabiliter fieri possit. ego quidem fateor id nullo modo michi videri, quoniam significationis vocisque translatio ex aliquo sensu

Esso è termine musicale

e termine oratorio;

ma niuno dei significati, che ne' due casi assume, si attaglia al luogo in questione.

12. *Cod. di* voluisse *non dà che la sillaba iniziale e segna quindi lacuna.*

(1) È la definizione che dà Boet. *Inst. mus.* II, 31.

(2) In quest' accenno ai principali segni d' interpunzione usati da coloro che scrivevano correttamente, il S si dimostra seguace de' precetti della scuola italiana (cf. Thurot, *Notic. et extr.* cit. p. 413 sgg.), che egli stesso ha del resto chiaramente esposti nella *Ratio punctandi*, a lui attribuita da un codice Marciano (Lat XI, 101, c. 64 b: Racio punctandi Colutii Florentini): « Sunt vero puncti, quibus « utimur, suspensivus, coma, « colum, periodus et inter« rogacio. suspensivus est simplex virgula, que solet quietis gratia « poni antequam sensus clausule sit « completus. colum est punctus pla« nus, qui ponitur in fine clausule, « quando totus sensus completus est. « coma vero componitur ex hiis duo« bus; est enim punctus planus su« per quem ducitur virgula in modum « punctuli suspensivi et utimur in loco « ubi potest clausula fore completa, « sed ex scribentis intencione aliud « est addendum. periodus est pun« ctus multiplex, quem in fine capituli « vel tocius orationis solemus appo« nere, cum nichil ulterius sit dicen« dum » &c.

finitimo vel similitudinis propinquitate assumenda sit, non ad libidinem et sine ratione facienda. nam ea ratione eaque licentia per vocabulum quodlibet quidvis significare possemus. translationem autem, ut Cicero scribit, pudentem dicunt esse oportere, ut cum ratione in consimilem rem transeat, ne sine delectu temere et cupide videatur in rem dissimilem transcurrisse(1). nec mutatur etiam ista sententia, quanvis, ut aliqui scribunt, coma sumatur pro prima clausule distinctione(2), ubi nondum perfecta sententia pronuncians requiescit, que res signari soleat per punctum ad imam litteram ultime dictionis, ubi requiescat orator. nam quantum ad hoc attinet, nichil aliud sequi potest, quam si coma in sensu quem premisimus assumatur. illi quidem omnem perfectam sententiam et cui nichil adiciendum foret, volebant esse periodum(3), quam nos dicimus esse colum, nam periodum in fine totius orationis dicimus esse scribendam, non in fine cuiuslibet perfecte sententie. ut sive imperfectam significet sententiam, ut illi volebant, sive sic perfectam, ut aliquid sit addendum, ut moderniores longe melius volunt atque commodius, quomodo transferatur ad significandum digressionem, ut illi volunt, ego non video. tertio modo sumitur apud poetas coma pro principali divisione metri, intercurrente cesura. nam, cum dicimus: arma virumque cano, hi quinque semipedes coma sunt, sunt et cesura; quoniam sic ibi dictio terminetur, quod tertii pedis cesa dictione sumatur initium(4). et forsan ad hunc sensum

Ne è ammissibile che qui sia usato per traslato.

E chi attribuisse al vocabolo coma termine oratorio altro valore, non riescirebbe a più plausibile spiegazione

In un terzo modo si impiega la voce coma dai trattatisti, per significare cioè la cesura,

e forse è questo il senso datogli nel distico

14. *Lascio* colum, *perchè lo stesso S. adoperava, secondo è probabile, promiscuamente* colon *e* colum 24. *Cod.* pedes

(1) [Cic.] *Ad Herenn.* IV, XXXIIII.

(2) Così fa Isid. *Orig.* I, XIX: « Prima positura subdistinctio dicitur; « eadem comma est »; e la sua regola, ad onta delle nuove distinzioni introdotte nel secolo XII (cf. Thurot, op. cit. p. 407), si continuò ad osservare almeno in Italia anche nel quattordicesimo; veggansi così il Balbi, *Catholic.* V pars, De vitiis et fig. e l'*Ars punctandi* del cod. Riccardiano 653, c. 54 B: « Coma est enim punctum « cum virgula sursum ducta et fit « quando constructio non summa est « perfecta et appellatur distinctio su- « spensiva et fit sic.' ».

(3) Isid. loc. cit.: « ultima distinctio « quae totam sententiam claudit, ipsa « est periodos » E cf. Balbi, loc. cit. e l'*Ars punct.* del cod. Ricc. cit. c. 54 B.

(4) Cf. Marii Victorini *Art. gramm.* lib. I, 13, 1 in Keil, *Gramm. lat.* VI, 54; Atilii Fortunatiani *Ars*, 4, 6; ibid. p. 282; Papias, *Dict.* s. v.

Nuno infatti de' versi della *Farsaglia* manca della cesura pentemimera;

e chi la trascura, come fa Orazio ne' *Sermoni*, per adoprare uno stile più dimesso dell'eroico.

intelligendum est: plus michi coma placet. nam si totum Lucani carmen discurras, nullum versum invenies sine dicta cesura, quam versifici solent penthemimerim appellare[1]. qui vero talem elegantiam non curaverunt, que quidem in versibus tanta est, quod carmen sonorum esse non possit, nisi in principio tertii pedis hanc dictionis habeat sectionem, non sublimi nonque mediocri caractere cecinerunt, sed infimo stilo serpere dicendi sunt, sicuti videre potes Horatium, in Sermonibus maxime, hunc ornatum et elegantiam non curare. quo fit, ut aliquando non versus id quod legimus, sed soluta potius oratio videatur:

Momento cita mors venit aut victoria leta[2]:

quis non videt quam inepte sonet? ad quem modum plurimos in Sermonibus eius versus invenies, in Epistolis paucos; apud Lucanum autem, ut arbitror, nullos; ut non immerito dixerit ille, quicunque fuerit, in persona Lucani:

Continuo nunquam direxi carmina ductu;
Que tractim serpant, plus michi coma placet.

Per chiarir meglio la cosa dà notizia degli elementi di cui consta il verso eroico,

pro quo sensu et illud plurimum facit, quod carmina, non carmen dixit. carmen enim ipsum poema est; carmina vero distincti versiculi. et ut hoc, quod volo, clarius pateat, scire oportet heroici carminis duodecim esse semipedes. quilibet enim pes huius metri elevationem habet, quam arsim dicunt, et depositionem vocis, que thesis solet communiter appellari ab his, qui grecis vocabulis delectantur[3]. nunc autem omnis de vocalis enunciationis amenitate ratio, sicut in musicis docetur, penes

3. *Cod.* pentimeris 11. *Cod.* citra 23. *Cod* counter; *l'amanuense s'è scordato di sovrapporre il segno d'abbreviazione.*

comma; Uguccione, *Deriv.* voc. s. c. v. in cod. Laur. S. Croce, Pl. XXVII, sin. 1, c. 88 b; Balbi, *Catholic.* s. c. v. &c.

(1) Cf. Thurot, op. cit. p. 448 sg.; Alex. de Villa Dei, *Doctrinale*, ed. D. Reichling, Berlin, 1893, vv. 2414–18.

(2) Horat. *Sat.* I, 1, 8.

(3) Cf. Thurot, op. cit. p. 443. Come si vede da questo passo e meglio ancora da quanto scrive più sotto (p. 180, rr. 28-29), il S. non aveva un concetto chiaro del valore delle parole « arsi » e « tesi ».

equalitatem est, quam sufficit esse proportionis, licet maxima sit et perfectissima proportionis et vocis. unde diapason suavissimi melos est, quoniam in octava voce consistens ducitur a proportione duplari, que ab equalitate proficiscitur. verum, quia versus habet dictiones, habet et pedes et in enunciando progreditur dictionibus atque pedibus, deprehensum est continuationem dictionum cum pedibus minimum concinnitatis habere. cum vero pedibus ceduntur dictiones et dictionibus pedes, ita quod pes incipiat cum ultima syllaba dictionis, melliflue versus sonant. quod provenire crediderim ut, quoniam exametri versus, quem heroicum dicunt, pedes equales sint elevatione atque descensu, si tales sint et dictiones, illa tam uniformis equalitas obtundat, que si, velut potest fieri, sectione quadam varietur, mulceat. unde si diceretur:

Tu quoque si vis tramite recto carpere callem,

licet versus hic heroicus dici possit, pedibus et temporibus suis constet, incomposite tamen sonat. quod si continuationem illam dictionum et pedum rescideris, sonantissimum versum reddes, discontinuatione dulcedinem pariente. ut si commutatis pedibus dixeris:

Tu quoque si recto vis tramite carpere callem,

elegantem feceris ex eisdem dictionibus versum cesure beneficio, que cadit in principio tertii pedis; usque adeo mortalium aures sic equalia diligunt, quod ea gaudeant variari. cum autem cesionum loca sint secundi, tertii, quarti quintique pedis initia, sic in primis tribus ornatus est, quod absonitas sit in quarta:

Me rodunt omnes libertino patre natum(1).

quis non videt Horatianum versiculum istum quam segniter sonet et inepte? mollitur autem atque mitescit huius quinti pedis

8. *In luogo di* dictiones *il cod. recava* dictionibus, *errore corretto dal copista stesso.* 13. *Cod.* po *e segna lacuna.* 18. pedibus] *Cod.* veribus

(1) Horat. *Sat.* I, VI, 46; ma il testo non dà « me », bensì « quem ».

cesio, imo talis sectionis asperitas, si versus in quarto cedatur; ut si dixeris:

Me libertino rodunt omnes patre natum.

et Virgilius:

Troia viros medias acies mediosque per ignes (1).

omnium tamen suavissima est, que dictionem secat in principio tertii pedis, quando scilicet in quinto semipede dictio terminatur. hec igitur cesura versum dividit in duo membra, quorum primum quinque, secundum vero septem semipedum amplexione completur. et hec dicitur apud versificatores coma, quam, ut credo, non reperies in aliquo Lucani versu non esse; ut merito de dicto poeta scriptum sit:

Or questa cesura, che si dice coma, non manca mai presso Lucano;

Continuo nunquam direxi carmina ductu;

di qui si può dunque trarre la spiegazione del distico, riferendolo all'indole della poesia dello scrittore.

continuum ductum vocando continuationem commensurationemque dictionis et pedum, ut unum alterum non excedat, sed invicem terminentur. quod quia serpentis et humilis figure sive caracteris et stili est, subditur, que tractim serpant: tractim enim dixit, id est continenter et sine sectione; serpant autem adiunxit ad infimi stili designationem. et quia elegantia comatis stilo sublimi, quem Lucanus secutus est, convenit, ad ostendendam illius poematis dignitatem subiunxit: plus michi coma placet; quasi dicat: non depressi carmina, sed cuncta divisi, per coma scilicet, ut hec elegantia non deesset. et hunc crediderim rectiorem sensum et verbis et veritati longe melius congruentem.

Dà poi talune spiegazioni tecniche sul fatto che il verso riesce armonioso grazie alla cesura, che pur lo divide in due emistichi di diversa lunghezza.

Sin autem dubitaveris quomodo sit quod illa divisio, que fit in tertii pedis capite, cum in equalia versum non dividat, sed hinc quinque semipedes statuat, veluti totius versus arsim, inde vero septem, que sint thesis atque depositio versus, cum supradictum sit hanc dulcedinem ex equalitate provenire, tam dulcissime secet versum, quia res digna relatu est, breviter hoc absolvam

10. *Cod* hoc 30. *Cod* ex qualitate

(1) Verg. *Aen.* VII, 296.

et latentem equalitatem ostendam, ut sentire possis hanc dulcedinem de parilitatis fonte rationabiliter scaturire. scire debes igitur proprie metrum dici, quod duobus pedibus mensuratur, unde dimetri iambici dicti sunt qui constant ex quatuor pedibus. deinde tenendum metrum constare non posse, nisi plenis pedibus impleatur; et illud sciendum unitatem non esse numerum, nec se vel alios multiplicando facere posse vel minimum incrementum et omnem numerum multiplicatum in se facere quadraturam. nunc autem multiplicemus in semetipsos numeros metrorum; invenimus enim in septem semipedibus unum metrum, quod quatuor semipedibus mensuratur. quater ergo quatuor sexdecim creat: tres autem semipedes qui restant, quoniam metrum non perficiunt; non habent enim faciendi metrum illam quam habet quaternitas potestatem; sicut alterius rationis per semet etiam, ut ad quadratum aliud venias, multiplicemus et sic habebimus novem; coniunctis itaque sexdecim atque novem habebimus vigintiquinque. nunc autem qui restant quinque semipedes, quoniam faciunt unum metrum, possemus ut illum quaternarium multiplicare; sed unitas, que superest, multiplicari non potest, ut aliquam efficiat crescendo quadraturam. ne remaneat igitur huius penthemimeris aliquid immultiplicatum et quod ad quadrum sic non redigatur, necesse fit illa quinque in se ipsa multiplicemus; que supputata perveniunt ad numerum vigintiquinque, ut sic reducta ad numeros quadratos arythmetica ratione, videamus hec duo membra, si suis distincta rationibus multiplicentur, ad equalitatem, sicuti demonstravimus, pervenire.

Hec habui, que de tuis dubitationibus occurrerunt. in quibus si requiescit animus tuus, bene est; sin in aliquo autem mens suspenditur, aperi, precor, ut tecum dubitando proficiam. vale. Florentie, nonas martii.

Così spera aver dato soddisfacente risposta ai suoi dubbi; ma se non fosse pago, riscriva.

1. *Cod.* qualitatem 3. proprie *fu aggiunto in margine dal copista.* 7. *Cod.* facemus in semetipsos, *ma il copista, avvedutosi dell'errore, ridusse* facemus *a* facere *e cancellò il resto.* 18 *Cod.* et 20-21. *Cod* pentimemeris 23. *Cod* supputans pervenit 24. *Cod. innanzi ad* ad *dà* hec *che ometto.* 26 *Dopo* pervenire *cod. aggiunge* et, *che ho soppresso.*

II.

A maestr' Antonio Baruffaldi (1).

[N¹, c. 105 a.]

Egregio artium et medicine doctori magistro Antonio de Baruffaldis faventino. 5

Firenze, 22 luglio 1397?

Le sue lettere hanno ognora la virtù di commuoverlo,

Nescio, doctor egregie, frater et amice karissime, quo pacto, quotiens litteras tuas, quicquid scripseris, quicquid iubeas quicquidve petas, accipio, vehementi agitatione commovear. sentio

(1) Con una garbata epistola, scritta il 20 gennaio del 1390, la qual si può vedere pubblicata dal Mehus, *L. P. Col. Sal. ep.* par. I, p. LXXXIII sg., Antonio di ser Giovanni Baruffaldi, medico faentino, s' era rivolto al S. per pregarlo a volergli sciogliere il dubbio se la verecondia dovesse considerarsi quale una virtù o non piuttosto un vizio. Fu questa domanda, che il S. si affrettò colla consueta sua benevolenza ad appagare, dirigendo pochi giorni dopo ad Antonio quel trattatello, di cui già tenemmo parola (lib. VII, ep. IIII; II, 266 sg.), il fondamento di un' amicizia tra lui ed il fisico faentino, della quale la presente ci porge nuova ed importante testimonianza.

Ben scarse, ove si eccettuino quelle che ci provengono dal carteggio di Coluccio, son le notizie da noi possedute intorno al Baruffaldi, che forse contro i suoi desideri si vide dalla forza delle cose costretto a consumar l' esistenza nella terra natale. E forse gli archivi di questa diligentemente investigati molt' altre circostanze della sua vita potrebbero rivelarci; mentre a noi consta soltanto che del '97 egli era in patria e vi aveva anzi luogo nel consiglio generale de' Cento (arch. Notarile di Faenza, *Protocolli di Benedetto de Chavalerus* già cit. c. 21 b). Sappiamo pure che tenne corrispondenza con P. P. Vergerio, nell' epistolario del quale leggesi una sua letterina di risposta ad altra del Giustinopolitano, che, sebben senza data, può tuttavia stimarsi dettata tra il 1390 ed il 1400; essendovi il Vergerio chiamato « iuvenis aetate, sed « virtute maturus atque iudicio », P. P. Vergerio, *Epist.* CXXXV, p. 205; cf. ep. CXI, p. 166. Questa decisa propensione del Baruffaldi a coltivare l' amicizia degli uomini letterati ci rende sempre più inchinevoli ad identificarlo con quel « maestro Antonio « medico », che al Sacchetti, podestà di Faenza (1396), diresse un sonetto, il quale dall' arguto novelliere fu con altri poetici ricordi del tempo da lui trascorso ai servigi d' Astorgio Manfredi trascritto nel suo noto zibaldone (cod. Laur. Ahsburnh. 574, c. 57 a).

Niun indizio ci concede d' assegnare una data sicura alla presente. Ma se rifletteremo al luogo che tiene in N¹, dove sta accanto alle epistole del S. al Manfredi, ci parrà tutt' altro che improbabile la congettura ch' essa sia stata scritta nello stesso torno di tempo. A nostr' avviso la causa stessa

tamen adeo mea viscera resultare dilectione tua, quod memet ipse non capio. quid grave magis et anxium est quam re tam amata tamque dilecta, quantum tu michi es, sic semper caruisse, quod te nunquam aspexerim, nunquam in mutuos complexus iverimus nunquamque fuerimus vive vocis alloquio recreati? tantoque desiderio tui teneor, tantoque fervore mentis exopto candidissimam illam diem aspicere, ut, sicut Papinius inquit,

riattizzandogli in petto il fuoco della più calda amicizia. Ben molesto gli riesce pertanto non averlo mai veduto d'appresso,

hac evum cupiam pro luce pacisci (1).

nam iuxta Flacci nostri sententiam:

Nil ego contulerim iocundo letus amico (2).

cum enim, ut inquit Samius, ea vis amicicie sit, ut ex duobus unum faciat (3), quam innaturale quamque molestum est rem unam tot montium totque vallium interpositione seiungi? ut ex hoc admirari desinam sacros vates inter inferni supplicia numerasse Tityon, terre omniparentis alumnum,

e viver sempre da lui diviso,

sì che gli pare potersi egli ed Antonio rassomigliare a Tizio.

per tota novem cui iugera corpus
Porrigitur,

ut ille ait: tanto distento quidem spacio uno corpore, quanto tu et ego, qui quidem iuxta Pythagore sententiam unum sumus, non deest quod Maro noster subintulit, rostro videlicet

immanis vultur obunco
Immortale iecur tondens fecundaque penis
Viscera rimaturque epulis habitatque sub alto
Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis (4).

tormentato dall'avvoltoio.

tu quidem et ego Tityos sumus per tot iugera distracti corporibus, cum anima simus una; vultur autem figuram tenet anxietatis

2. magis] *Cod.* minus *ed omette* quam 3. sic] *Cod.* si 7. *Cod.* Papirius 15. *Cod. dopo* alumn. *dà* cui *che ho riposto a suo luogo.* 21. *Cod.* imatus? 22. *Cod.* tandens 23. *Cod. omette* que *dopo* rim. 25. *Cod.* Titius

che provocò allora uno scambio di lettere tra Coluccio ed Astorgio, riaccese la corrispondenza del nostro col Baruffaldi; e questa causa fu la dimora in Faenza di Francesco Salutati.

(1) P. Pap. Statius, *Theb.* I, 319; ma il testo « cupiat ».

(2) Horat. *Sat.* I, v, 44; ma il testo « sanus ».

(3) Cf. Cic. *De offic.* I, xvii, 56.

(4) Verg. *Aen.* VI, 595-600.

Ma, sebben l'assenza s'adoperi a raffreddare i loro sentimenti,

ac molestie, quam ex hac corporum separatione perpetimur et habemus; sive potius huius absentie typum, cuius est unita, si fuerit presertim diuturnior, segregare. veruntamen mordeat illa licet atque depascat renascentes sub pectore fibras; certus enim

questi dureranno immutabili.

sum quod quos absentes verus amor coniunxit, nunquam absentie violentia separabit. unum est quod vereor quodve mecum excogitans reformido; cum amicicia vera, sicut ex sola virtute gignitur, sic etiam conservetur, ne quod false opinionis umbra conflavit, deficientis in me virtutis absentia dissolvat. possum

Coluccio manterrà sempre il suo affetto al Barufaldi, se non potrà offrirgli quell'eletta amicizia,

enim tibi spondere quantum in me est benivolentiam et dilectionem; utinam possem et amiciciam! nulla quidem resolutionis trepidatio me torqueret. unde et notanter in calce tractatus nostri De verecundia dixi: deprecor autem quod hec mea obsecutio preceptorum tuorum sit apud te nostre dilectionis testis: tue quidem iussiones penes me semper erunt ami-

che soli sono in caso di largire gli uomini virtuosi al pari di lui.

Ai suoi sforzi per rendersene degno

cicie obsides atque vades (1); attribuens tibi nomen amicicie, que solos decet virtuosos; michi vero dilectionem, que perfectionem illam integritatemque virtutis non requirit. conabor autem efficere, quoad eius fieri poterit, quod sim dignus amari; sin autem id minus forte successerit, annitar ne iudicer odio dignus.

aggiunga però l'amico il proprio aiuto;

tui etiam officii fuerit dilectori tuo taliter assistere, quod ita se componat et possit etiam amicus dici. tritum etenim vulgo proverbium est: non sibi soli, verum etiam socio sapiendum (2). satis

metta al di lui servig la propria bontà ed il proprio senno,

enim sterilis est sapientia et nimis avara bonitas, que solummodo sibi prodest; pulcerrima quidem virtutum, imo illa virtutum virtus, que cunctos actus nostros in publice utilitatis gloriam dirigit et de qua Philosophus inquit quod preclarissima videtur esse virtutum, ut neque Hesperus neque Lucifer ita sit admirabilis (3);

9. *Cod. dopo* abs. *aggiunge* non *che ho soppresso.*

(1) Son queste di fatto le ultime parole del trattato, alle quali non segue che il saluto e la data; v. cod. Laur Strozz. 96, c. 39 a; Laur Pl. LXXVIII, 12, c. 19 a &c.

(2) Ma oggi è uscito d'uso nè ci avvenne di ritrovarlo neppur in antiche raccolte di proverbi. Il Giusti, *Prov. tosc.* p. 296, riferisce però una sentenza che gli si avvicina: « Bisogna « che il savio porti il pazzo in ispa. 2 a.

(3) Aristot. *Eth. ad Nicom.* lib. V, cap. 1; cf. lib. VIIII, ep. x, p. 95 di questo volume.

iusticia scilicet legalis, illi deficit qui sibi solum, non etiam ad alterum operatur. unde tibi, si nescis, ingens iniuncta necessitas, postquam amicum te profiteris, sic amantis curam gerere, sic sibi tum exhortationibus tum monitis tum etiam obiurgationibus operari, quod virtutum meritis non solum amator, sed amicus etiam dici possit. falso quidem amici nomen usurpat qui sibi virtuose vivens, quem amicum delegit labi vel errare sinit. nam cum, ut Philosophus ait, amicus sit alter ipse (1); utque Pythagoras, cuius quanta fuerit auctoritas testis est Cicero, volebat, amicus cum amico sit unum (2); qui se tantummodo curat, ostendit idem vel eundem penitus se non esse; facitque id esse dimidium, quod si vere diligeret, omni modo foret unum. onerosa res est amicicia, sed delectabilis, laboriosa, sed utilis, non ociosa, sed suavis; resque adeo necessaria adeoque naturalis, quod in hac conversatione mortalium nullus eligeret vivere, nisi cum amico valeat simul esse. que enim tanta celsitudo dominatus tantaque rerum temporalium copia vel prospere fortune tam abundans tamque felix afflatus, qui sine socio possit esse iocundus? que denique tanta feritas tamque crudelis et inhumanus mentis habitus, qui non amicicie dulcedine delectetur? huius etenim sive virtutis sive virtuosi actus vis est, ut nullus sit vite nostre status, nulla qualitas nullave condicio absque societate; ex quo non solum boni veraque virtute conspicui professionis et morum similitudine veras amicicias contrahunt contractasque conservant, sed etiam qui vitiosi, scelerati vel impii sunt quodam amicicie simulacro coniunguntur. quodque dolendum est, tantum crevit humana malicia adeoque omne in precipiti vitium stetit, quod videmus malorum condilectiones nedum magis frequentes, sed firmiores etiam in communicatione scelerum perdurare. omissa quidem corrivalitatis emulatione venericolas videmus delicatos et molles mira simul dilectione coniungi vicissimque non solum ex mutuo sociationis officio, sed etiam alterutra collocutione, dum sua flagitia

come gliene corre obbligo, poichè vuol essergli amico

Non può dirsi tale difatti chi non cerchi di soccorrere l'amico, se questi dee esser un altro lui stesso

L'amicizia così intesa è laboriosa e grave, ma insieme utile e dilettosa,

senza di essa invero non si vive felici,

tantochè niuno può farne a meno, ma desso buono e virtuoso,

ovvero scellerato e vizioso;

anzi tanto è peggiorato il mondo, che non oggi più frequenti, e più facile le amicizie tra i tristi che non tra i buoni.

16. *Cod. dor'to scrivo anim par leggere* cû 20. *Cod.* virtus

(1) Aristot. op cit. lib. IX, cap. IV, 5; e cf. Cic. *De amic.* XXII, 80.
(2) Cic. *De offic.* I, XVII, 56.

referunt, se potiri. que societas compotatoribus, quamque libenter simul conveniunt, qui delicatis ciborum haustibus delectantur! qui vero speciosis superbiunt domibus quive speciosis vestibus induuntur, quanvis istorum forte propter affectum excellentie difficilius consortium sit, nonne reliquos quasi sordidos fugiunt et contemnunt sibique putant esse dedecori si cum frugalioribus conversentur? quid memorem quanto dilectionis nexu quamque fida societate fures furibus latronesque latronibus coniungantur? nonne videmus etiam apostaticos et monstruosarum heresum socios obstinatissime societatis vinculis illigari? nec mirum. nam cum finis et perfectio mortalium sit, ut omnis homo, si fieri posset; potuisset autem si legis eterne turbata non foret obedientia; reducatur ad unitatem, quod quidem actualiter perficietur in electis, quando Christus salvator noster in omnibus erit omnia (1), ipsa natura suopte motu et indito quodam instinctu nititur ad unitatem; ut non in fidelibus adoptionis filiis, quorum in ecclesia primitiva, sicut sacre testantur littere, erat cor unum et anima una (2); sed etiam in his, qui diversa sequuntur, ipsa natura illos qui corrupti sunt iuxta suorum habituum similitudinem ad unitatem reducere moliatur. ex quo non solum utile, non solumque delectabile, sed etiam necessarium bonis est, quo malorum conatibus et quasi conspirationibus obsistere valeant, in veras amicicias glutinari. unum autem hominum genus est, quod, cum reliquos abhorreat, etiam cum sibi similibus omnem refugit societatem. hi sunt homines superbi spiritus, qui in sue insolentie tumideque mentis elatione superiores non patiuntur, equalibus molesti sunt et inferiores aduncis naribus floccipendunt. ex istorum, ut Tragicus inquit, numero, imo grege, est

Qui notus nimis aliis
Ignotus moritur sibi (3).

hi sunt iubentibus contumaces, rogantibus rigidi, supplicantibus contumeliosi, obsequentibus autem adeo fastidiosi adeoque pro-

Nè v'è da stupirne. l'uomo aspirando all'unità,

per irresistibile impulso di natura, tanto se buono

quanto se traviato.

È necessario quindi che i buoni s'associino contro i malvagi.

V'ha bensì una razza di persone, che non son capaci d'amicizia, gli orgogliosi cioè,

13-14. *Cod.* perficientur

(1) Cf. s. Paul. I *Cor.* IX, 22.
(2) Cf. *Act. Ap.* IIII, 32.
(3) Sen. *Trag.* Thyest. II, 402-403: ma il testo nel 1° v.: « omnibus ».

tervi, quod etiam que volentes prestant, videri velint a nolentibus extorsisse: si parva, imo si non maxima sint que exhibentur, nedum gratias non referunt, sed nec agunt; imo, quod deterius est, quasi viles ex munerum parvitate habiti sint, veluti gravem acceperint iniuriam, perturbantur; si maxima vero fuerint, ingentia et modum excedentia, inflati et tumidi se dignificant, nec tamen iuxta merita, adeo sui immemores sunt, se reputant honoratos. hi sunt cum quibus, si aliquando contendas, nunquam iurgia possis abrumpere; si milies amicicie tentes officiis, nunquam in tui amorem valeas inclinare, et cum neminem diligant, quicquid amicabiliter gesseris, non solum id fictum reputent, sed ad insidias ordinatum. quis enim amari se putet, qui se sentiat non amare? et utinam contenti non diligere non conceperint odium in illos saltem, quibus vicissitudo dilectionis, si qua foret in illis humanitas, deberetur!

coi quali è impossibile stringer legami d'affetto;

perchè sogliono prendere in avversione quelli che lor si mostrano benevoli.

Sed hi sunt, de quibus, ut scribis, Petrarca noster inquit quod, si credi potest, amore ad odium irritantur(1). sibi tamen hoc imputent, qui dilectionem non intra honestatis penetralia, sed inter tremula mortalium culmina querunt: qui bonum amicicie petunt, unde non opus, non habitum, sed nec simplicem amoris potentiam valeant reperire. nam cum tota sit insolentis intentio quod aliis preferatur et amicicia quedam equalitas sit non in dilectionis affectu, sed in operationis effectu; equalitas, inquam, non parvitatis, sed proportionis; aut destruatur oportet ipsa malignitas aut frustra talem in agrum semen amicicie iaciatur. nec sum nescius secularibus insertum litteris quosdam superbissimos homines et immanitatis tyrannos viros; si tamen illi inhumani homines sunt dicendi et hi vitiosissimi et virtutum quas in subditos perpenderint sevissimi persecutores, viri possunt iuxta proprietatem vocaminis appellari(2); insertum, inquam, quosdam

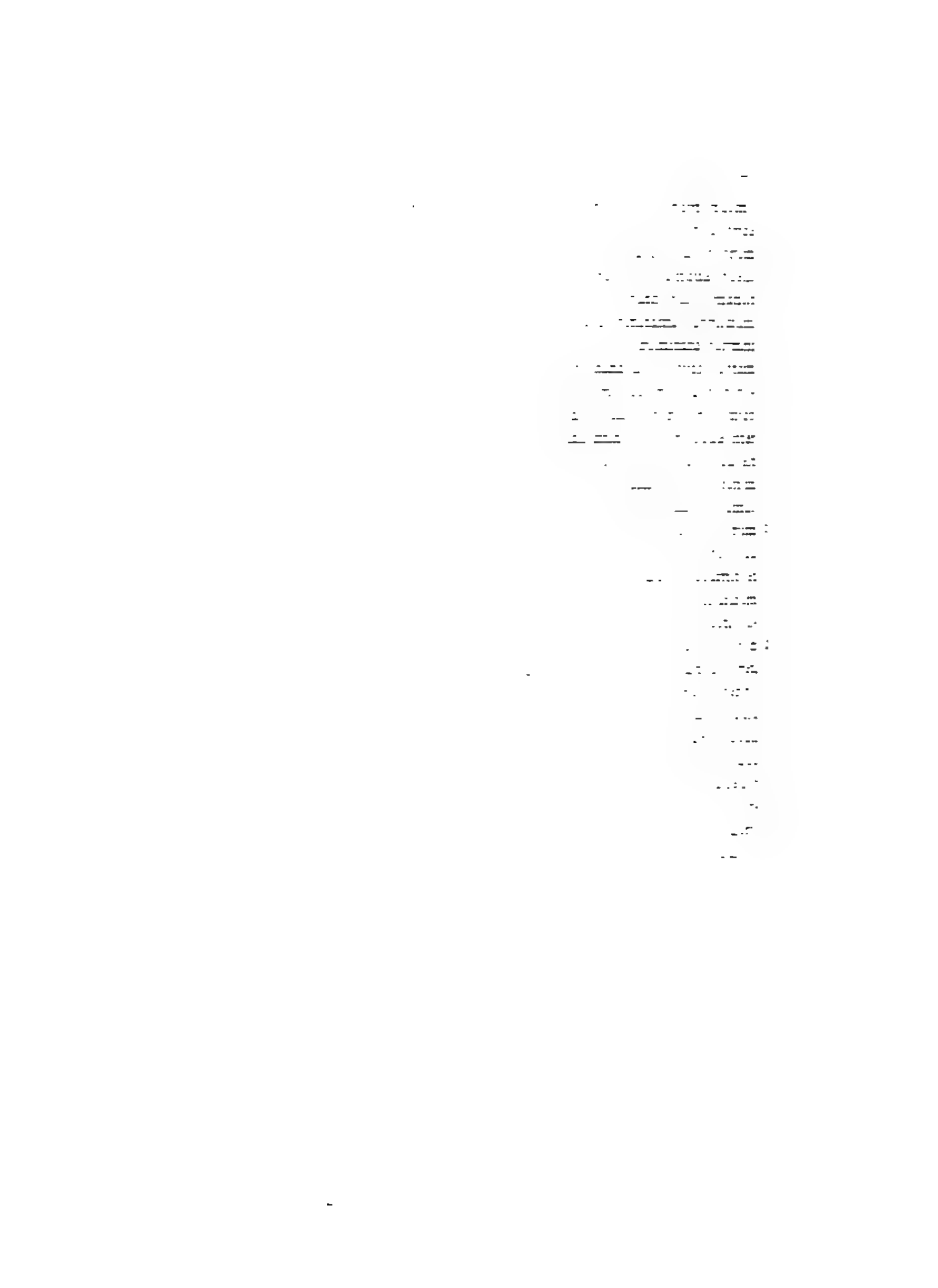
Ma con costoro non cercherà amicizia chi non ha brame ambiziose.

V'ha pure una classe di uomini, che, ribelli alle leggi di natura, vogliono regnare sopra i loro simili colla violenza.

5. *Cod.* ingentias 13. *Cod.* conciper. 15. *Cod.* humanitatis 27. *Dopo* homines *cod. dà* ēt *(?) cancellato.*

(1) Non ho potuto ritrovar questo passo.

(2) « Vir a virtute nomen accepit, « ut Varro docet »: *Excerpta ex lib. Glossar.* in *Corp. gloss. lat.* V, 253, e cf. PAPIAS, op. cit. s. v. vir.



ut inquit Maro [1]. et ut ad inceptum et litteras tuas redeam, spondeo tibi benivolentiam et dilectionem, ut dixi; utinam possem et amiciciam! sed postquam hoc omnino non possum, conabor, quoniam magis incipientibus quam perfectis virtutibus utimur, quanto propius ad amiciciam aditus concedetur accedere, et tui desiderii et honoris curam accipiam et quantum potero nitar te ad aliquid honorabile promovere.

Per ritornar al principio delle sue lettere egli gli promette dunque quell'amicizia, a cui la sua imperfezione gli concede di pervenire.

Vidi rationes, quas in illa physica collatione ad illum famosissimum doctorem destinasti; quibus asseris mentulam, sive testiculos, ad generationem hominis principale et necessarium esse membrum, nec vasis seminariis hanc esse dignitatem, sicut ille probare nititur, tribuendam. et quanvis harum rerum omnino sim nescius et diu michi persuaserim oportere vim intellectus eius qui iudicat supra rem que iudicatur excellere, placent michi tamen cuncta que scribis, non solum magnorum auctorum roborata sententiis, sed claris rationum, ut michi videtur, demonstrationibus confirmata. quis enim fateri non debeat membrum illud in hominis generatione fore precipuum, quod sperma, hoc est, iuxta Galeni nostri sententiam in libris quos De virtutibus naturalibus scripsit, principium effectuum animalis [2], in suam propriamque naturam transmutat et format, magis quam membra transformandum deferentia vel exprimentia transformatum? nam licet Commentator edoceat illud membrum non esse principem virtutis generative, quanvis illa virtus in eo sit, ut seminalem humorem in propriam commutet speciem et naturam, sicuti sentire Galenum expresse testatur, quia non agitur illud nisi per spiritum missum a corde, temperatum in quantitate et qualitate, ex quo Dantes noster voluit materiam futuri seminis in corde virtutem recipere formativam, ut in sua secunda cantica cecinit [3], non tamen asserendum censeo principaliora debere vasa seminalia quam illud, cui tum deferendo tum emittendo vasa ipsa deserviunt,

Vide il suo scritto, nel quale sostiene che alla generazione umana concorrono più che i vasi spermatici, i testicoli

e, sebbene ignaro di siffatti studi, pure non tacerà che le ragioni addotte gli parvero ottime;

anche perchè poggiate all' autorità di Galeno.

5. *Cod.* proprias 18. *Cod. omette* est 19. *Cod.* Galieni *e così anche sotto.*

(1) Verg. *Aen.* II, 379-81.

(2) Cl. Galeni *De naturalibus facultatibus*, lib. II, p. 85 in *Opera omnia*, to. II, ed. C. G. Kühn, Lipsiae, 1821.

(3) Dante, *Purgatorio*, XXV, 37-45.

D'altra parte gli [illegible] argomento [illegible] in [illegible] Aristotele.

reputari. nec sibi placeat ille doctor acutus exemplo, quod videtur ab Aristotile mutuasse, de tauro castrato recenter, qui admissus iunici ipsam creditur impregnasse [1]; nam cum facile possit casus tua pulcerrima ratione negari propter doloris vehementiam, que debeat omnem appetitum concubitus cohibere, totum tamen, ut asseris, si possibilis casus esset, ex disposito iam semine resultaret [2]: in illo quidem animali precipue, quod immissione sola semen elicit tanta velocitate tantaque saliendi frequentia, quod nullius frictionis videatur, quam in homine saltem aliqualiter necessariam cernimus, indigere. nec mirum: adeo quidem faciles generationes armentorum sunt, precipue ex parte feminarum, quod sine complexione maris credantur eque prolem ex ventorum afflatibus genuisse. unde noster Mantuanus inquit:

> [illegible]
>
> [illegible]
>
> [illegible]
>
> [illegible]
>
> [illegible]
>
> [illegible]

[illegible] que de similitudine [illegible] esse non possunt [illegible] receptam sanguinem deco- [illegible] semen quod iusque que super [illegible] diffundatur [illegible] [illegible] generationis [illegible] esse neces-

[illegible]

sarias quam illa que certum est solum ut fistule deservire? absurdum est hoc; nisi forsitan ad nubes gignendas et pluvias principaliores esse dixerimus terre concavitates et ipsam cedentis aeris raritatem, per quas humidos vapores radii solares eliciunt, quam solis ipsius corpus, cuius actioni perspicuum est cuncta que tetigimus famulari. unde quicquid a te, frater optime, in conclusiones illas, quas admiror, scriptum est, donec aliter admoneat, si tamen est credibile posse contrarium demonstrari, non solum opinor verissimum, sed affirmo. et forsan illarum rationum fulgor te ad id quo desidero et altius quam expectas promovebit.

Sicchè s'loda le conclusioni dell'amico

e trae da esse presagio di glorioso avvenire per lui.

Irreligiosissimum tamen Averroym non sine motu cachinnationis admiror, qui cum de Deo et anime eternitate pessime senserit, ad quem refertur cuncta religio, illius muliercule crediderit iuramento, que se iactavit ex emisso contra naturam semine in livelli balneo concepisse, nisi forsitan ipsam timuisse putaverit quod ipse penitus deridebat[1]: ut minicum potius id quam physicum sit censendum. quis enim ferat cuiusvis auctoritatis virum asserentem emissum semen humanum in aqua sulphurea vel alteri permixta mineralium taliter conservari, quod a matrice per balneum evagantis ad conceptus efficaciam attrahatur? iam ulterius procedat audacia; dicamusque virile semen posse sufficere, ut rationale animal vel ipsius aque vel, ut poetice loquar, Thetidis gremio producatur et sic nedum

Chiude facendosi beffe d'una incredibil favoletta accolta da Averroè;

Gensque virum truncis et duro robore nata (2)

iuxta fabulas prodeat, sed calidis etiam generetur mersa sub undis. hec satis. tu vale et parce si longior fui, nam, ut in trito proverbio vulgo dicitur, ex harundineto difficile potest exitus inveniri[3]. Florentie, quarto idus quintilis.

ed inviando all'amico saluti e scuse per l'eccessiva lunghezza dell'epistola.

1. Cod. fatulas 8. Cod. contra optime in conclusiones illas; *erronea ripetizione di parole già scritte, che il copista, avvedutosene, cancellò, aggiungendo a* contra *la finale* tum 14. Cod. emisse 28 Cod. quarta

(1) In nessuna parte dei commenti d'Averroè ai *Parva naturalia* che si trovano nell'edizione or citata di Venezia m'è venuto fatto di leggere la storiella qui rammentata dal S. Nè mi riesce chiaro che voglia significare « balneum livelli », se pure il testo non è qui corrotto.

(2) VERG. *Aen.* VIII, 315.

(3) Questo proverbio non si rin-

III.

A ser Francesco d' Ugolino Grifoni [1].

[N¹, c. 92 B; R², c. 104 A.]

Prudenti viro ser Francisco Ugolini.

Firenze, 6 agosto 1397.

Le tanto frequenti sventure che hanno colpito ser Francesco

IANDIU potui, dulcissime frater, si firma non inesset michi, imo § de vera fide proveniens, constantissima certitudo divinam providentiam omnia gubernare, tibi tuisque tam crebris infelicitati-

4. *R²* Ser Francisco Ugholini optimo viro 5. *N²* michi non in.

viene nelle raccolte moderne ed è fuor d' uso, benchè se ne ripetano spesso di consimili in Toscana anche oggidì.

(1) Da ser Ugolino di ser Venisti Grifoni, passato verso la metà del secolo XIII da Certaldo sua patria ad abitare in Samminiato al Tedesco, dove nel 1256 fe' parte del Consiglio e figurò quindi nella stipulazione della lega tra quella terra, Lucca e Firenze, nacque un Genesio, che ai 27 di marzo 1314 andò ambasciatore de' Fiorentini a Bologna e lasciò un figlio, ser Ugolino, che nel 1342 prese parte alla pace del duca d' Atene e due anni dopo risulta quale operaio della collegiata di Samminiato. Costui da Lisa Borromei generò quattro figliuoli, Giovanni, Michele, Benedetto e Francesco. Cf. Dell'Ancisa, op. cit. FF, c. 245 A; HH, I, c. 347 B; LL, c. 595 B; e sopra tutto i seguenti tra i mss. Passerini della Nazionale di Firenze: n. VIII, c. 125 B; n. 188, sotto Grifoni.

Mentre due de' suoi fratelli, cioè Giovanni e Michele, si dedicavano a Dio e rimanevano nel borgo natale, Francesco, al quale la presente è diretta, volgevasi insieme al terzo allo studio delle leggi e prendeva secolui stanza in Firenze. E quivi, giunto all' età di trent' anni (era nato nel 1337), esercitando la noteria, chiese di esser fatto cittadino con una petizione ai priori conservataci tra i documenti del tempo, che è del tenore seguente: « Pro parte ser Franci- « sci et Benedecti fratrum « et filiorum olim ser Ugo- « lini de Sancto Miniate del « Tedescho vestre magnificentie « reverenter exponitur quod ipsi et « quilibet eorum predecessores semper « fuerunt et sunt devotissimi servitores « communis Florentie et guelfi et quod « in ipsa civitate Florentie stare et mo- « rari intendunt et volunt et onera dicte « civitatis subire, prout quilibet alii « cives dicte civitatis &c »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 56, c. 39 B, e cf. c. 41 A. La domanda presentata il 21 luglio 1367 ne' Consigli vi ottenne favorevole accoglienza ed i due fratelli furono creati cittadini fiorentini con riserva di non potere per trent' anni coprire nessuno dei tre uffizi maggiori. Ammogliatosi poco dopo con una Luisa, di cui ignoriamo il casato, ser Francesco ebbe da le buon numero di figli; ma la mort ghiene rapì parecchi, sicchè non g

bus, imo, quo rectius loquar, visitationibus condolere. sed quia michi firmissime persuasi nichil creature contingere, quod de superne dispositionis ordine decretoque divinitatis non veniat, fir-

l' indurrebbero al pianto, se non fosse fermamente persuaso che nulla avviene che Iddio non voglia.

sopravvissero che due maschi, Michele, nato nel 1376, e Lodovico, nato nel 1403, più una femmina, Nanna, che andò sposa a maestro Giovanni di maestr' Antonio Chellini da Samminiato, e morì il 6 ottobre 1437. Ser Francesco, domiciliato già prima del 1390 nel quartiere di Santa Croce, gonfalone Carro, ebbe vita assai lunga, perchè nel 1427, quando fu imposta la decima, egli stesso fe' la denunzia agli uffiziali del catasto de' suoi « beni, « sustancia, incarichi, debiti & fami- « glia ». Tralasciando di far cenno delle case e de' poderi da lui posseduti in Samminiato, staremo contenti a riprodurre qui la breve descrizione della « famiglia & bocche del decto « ser Francesco » (R. Arch. di Stato in Firenze, *Prestanza*, quartiere S. Croce, Carro, n. 27, cc. 344 A-353 B):

Ser Francesco di ser Ugolino d'età d'anni 90 o più.
M. Luisa sua donna d'età d' anni 68.
Ser Michele suo figliuolo d' anni 51 difettoso della vista.
M. Isabecta donna di ser Michele d' anni 27 e gravida di 7 mesi.
Ser Lodovico suo figliuolo d' anni 24.
M. Costanza donna di ser Ludovico d'anni 18 meuola al presente.
Iacopa figliuola di ser Michele d' anni 7.
Francesco figliuolo di ser Michele d' anni 5.
Caterina figliuola di ser Michele d' anni 1.

L'anno della sua morte ci è ignoto; ma certo ei non sopravvisse se non due o tre anni, perchè nel 1433 il figlio suo ser Lodovico fa la denunzia in persona propria nè del padre tiene più parola. Era morto anche ser Michele nel frattempo, ma viveva sempre la vedova di Francesco, settantaquattrenne. Lodovico continuò la famiglia ed il 25 aprile del 1471; seppur questa data è esatta, non avend' io rinvenuto traccia di tal concessione nelle *Provvigioni* di quell' anno; conseguì dalla repubblica il diritto d'essere considerato in tutto e per tutto come fiorentino d' origine, essendo trascorsi più di novantacinque anni dal tempo in cui suo padre era stato fatto cittadino.

Benchè non sfornito di beni di fortuna, ser Francesco, stimolato dall' esempio de' molti suoi concittadini, che coll'assumere pubblici uffici presso signori o comuni cercavano procurarsi onore e lucro, mentre la moglie rimanevasene a casa « a fare la mas- « serizia » (F. Sacchetti, *Nov.* cix), andò più volte « in signoria ». Noi sappiamo così che sullo scorcio del 1387 ei reggeva insieme a Gherardo di Buonconte a nome del Gambacorti signore di Pisa la grossa terra di Peccioli in Val d' Era (cf. Repetti, *Diz.* cit. IV, 77 sgg.); ed anzi fu soltanto grazie alla risolutezza di lui e del suo collega che gli ambasciatori fiorentini, reduci da Pisa e quivi trattenutisi per la notte, poterono scampare la vita, minacciata dai tumultuanti terrazzani, come affermava la Signoria stessa in una lettera piena di acri lagnanze al Gambacorti; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 21, c. 1 A, 1 gennaio 1387 (s. f.). L'anno appresso ei sollecitò, intermediario Coluccio, come già vedemmo (lib. VI, ep. xx; II, 214), la capitania della Montagna Bolognese; ma non pare che ad onta degli aiuti dello Zambeccari riuscisse a conseguirla. Nel 1399 fu poi estratto in podestà delle terre e castelli di Subbiano, Catenaia, Valenzano, Savorniano, Montegiove, Belfiore e Bibbiano, sparse nel Valdarno aretino e nel Casentinese (*Reg. extrinsecor.* 1385-1407, c. 63 A-B); nel

Niun sinistro che ci colga, per quanto grave, dee dirsi un male, se non lo rende tale il peccato;

perciò non sono un male le morti de' genitori, de' figli o de' fratelli;

poichè la morte non rende cattivo veruno.

missime teneo quecunque circa nos fiunt, sint aspera licet, flebilia, gravia, incommoda vel horrenda, sint licet mala nature, sint licet etiam mala pene, vere mala non esse nisi vestiantur, imo deformentur aut sordeant, malo culpe. que quidem deformitas atque culpa deficientibus nobis ab ordine legis eterne contrahitur et de nostre libertatis arbitrio, dum in verum finem non dirigimus illa que facimus queve nobis eveniunt perpetratur; ut quicquid nobis contigerit atque contingat sive de parentum sive dominorum sive, quod coniunctionis genus optatissimum est et dulce, filiorum internecionibus, sive fratrum, dummodo desit culpa, nec debeamus conqueri nec malum, si recte senserimus, arbitrari. mala quidem non sunt que malos quibus illa provenerint non fecerunt. nunc autem dic michi, dulcissime mi Francisce, fecitne quenquam malum mors ingenita vel illata? non certe. nullus enim eo quod mortuus est malus; nolle mori vel sibi manus ingerere, cum Deus non vult, potest nos moriendo malos efficere, non ipsa mors, quam etiam si sponte nobis asciverimus, nisi Deus noluerit, malos omnino non facit; non vult autem Deus nos mortem asciscere, nisi iubeat et revelet. sed quid tam multa de nomine?

Ma se non son mali, questi tutti divengono per ciò meno gravi?

Certo, se chi li sopporta riflette che a lui spetta sottoporsi alla volontà divina.

dices enim: non sint hec mala licet, quoniam culpa vacent, nonne sunt gravia, nonne deflenda? gravia sunt, fateor, impatientia tolerantis deflendaque fragilitate merentis. sed qui cogitavent Deum rerum omnium creatorem atque rectorem summam esse bonitatem summamque sapientiam, qua fronte flebit tanquam malum quod illa bonitas fecerit quaque presumptione non feret quicquid illius sapientie penetral ordinaverit? in his tamen incommodis quid sit faciendum ipsa natura nos admonet. nichil enim, ut quidam ait, lacrima citius arescit[1]; siccat tempus lacrimas

La natura stessa ci esorta del resto a consolarci,

6. R^2 ea 10. R^2 ne 11. R^2 sensemus 12. N^1 provenerit 13. R^2 dilectissime 15. N^1 R^2 *dopo* manus *dànno* non *che ho invece collocato a* r 16 *dopo* Deus 20. N^1 *omette* licet 26. N^1 ordinarit 27. N^1 *omette* nos

1402, il 23 aprile, ebbe poi la podesteria di terzo grado di Carmignano e Bacchereto in Val d'Ombrone pistoiese (*Reg.* cit. c. 81 a); nel 1404, addì 11 ottobre, quella di Foiano (*Reg.* cit. c. 49 b), che era di primo grado.

Per quanto spetta alla data della presente epistola, basterà avvertire che Benedetto Grifoni, di cui il S. rimpiange la fine immatura, morì nel 1397, cf. nota 1 a p. 196.

(1) [Cic.] *Ad Herenn.* II, XXXI, 50

impatientieque duriciem mollit, ut post modicum nec flebilis futura tibi sit recordatio nec gravis. erit forte gravis tibi familie sarcina, erit forsitan; quis enim de futuris iudicet? et suavis. o si videres in illo beatitudinis nostre speculo cuncta, sicuti sunt, crede michi, Francisce, nichil tibi videretur aliter fieri vel esse debere quam fieri videas aut esse. videmus ex parte, nec illud etiam videmus ut est. quot sunt in corporis nostri fabrica, que, si separata videris, horrenda turpissimaque diiudicares! in corpore vero sita, mirabile prebent specimen et decorem.

mostrandoci che ogni dolore è breve.

Fac igitur, mi Francisce, ut te virum exhibeas. postquam enim in virilitatem ascendisti, multa tue virtutis exempla vidimus, in quibus, crede michi, si talem te Deo, quem latere non possumus, qualem in oculis hominum prebuisti, summo rerum omnium illi principi debes sine dubio placuisse. non igitur minus te virum nunc exhibeas Deo vel hominibus quam hactenus feceris. si prestabis enim hoc, te prudentem, te magnum animi, te omni laude dignissimum et, ut omnia simul claudam, te vere virum esse probabis verisque claruisse virtutibus te ostendes; sin autem cesseris, dicemus in aliis te finxisse. non possumus enim diu personam fictam gerere. si non exhibueris de tua virtute constantiam, te non virum, sed hominem, non virtuosum, sed dissimulatorem fuisse dicemus. quis enim aliter crediderit, si te, cum prudentius sentire debeas, viderit insanire, si constantiam, quam ostenderit tua virtus in filiis, in fratris funere non prestabis? noli te sine fructu, sed cum damno tue condicionis affligere. flevit, ut quidam innuunt, filium suum Abel primus hominum Adam centum annis; quos Legifer noster, ut multi volunt, omisit, inquiens Adam centum triginta annorum fuisse cum genuit Seth (1), quem Iosephus et alii tradunt ducentorum et triginta annorum, cum Seth habuit, extitisse (2); ut totum illud tempus luctus videatur Moyses etati primi parentis, quasi tunc plane non vixerit, subtraxisse.

Si mostri perciò forte Francesco, come già altre volte ha fatto

e come in passato, ne otterrà lodi meritate.

Altrimenti, parrà da se stesso disforme e quindi indegno dell' approvazione già destata.

Come soffrì paziente la perdita de' figli, tolleri quella del fratello.

Che giovò ad Adamo il lungo pianger su Abele?

10 N^1 *omette* ut 12. R^2 *omette* te 13. N^1 hom. oc 14. N^2 te min. 22. R^2 cred. al. 23 R^2 videat 23-24. N^1 R^2 ostenderis 26 *Dopo* innuunt R^2 *dà* ab *cancellato.* 29. N^1 *dopo* ducent *omette* et 30-31. R^2 *omette* ut – subtraxisse

(1) *Genes.* V, 3. (2) IOSEPH. *Antiq. Iud.* I, II, § 3.

Riebbe forse il morto figliuolo o vide emendarsi l'assassino?

quid in maximam damnationem fecit luctus et fletus? quid autem illi profuit tandiu lugere? num recuperavit Abel; num etiam parricidam alium vel placavit vel correxit? multa sunt inania in hac nostra vita mortali; nichil tamen inanius quam mortales flere mortalem, quam id assumere quod tempus eripiat, id quodam quasi modo profiteri, quod prestare non valeas. efficiat in te ratio laudabiliter quod tempus sine pondere tue commendationis implebit; quod falsa quedam mundi iocunditas vel auferet vel interrumpet. nulla res inter mortales adeo suavis est, que non capiat ex diuturnitate fastidium; quanto magis que sunt tristia vel amara!

Nulla è più vano che piangere chi è morto

Ma egli è tale da non aver bisogno di siffatti consigli.

Sed cur ego te moneo, qui singularis nostris temporibus es vere consolationis exemplum? nosti quod flentes nascimur fletuque revertimur in cinerem, de qua sumpti sumus. perfecit ille vere benedictus frater tuus munus suum[1]; non recessit, sed precessit; non obiit, sed abiit; ad quem, cum Deus iusserit, accedemus, sicut ipse nobis ad premortuos antecessit. tu consolare, prout confido proutque soles et debes, memor quod, sicut ad Romanianum scribit Aurelius, si divina providentia portendimur usque ad nos, quod minime dubitandum est, sic tecum agi oportet, ut agitur[2]. vale felix, si patientiam, ut oportet et speramus, assumes. Florentie, kalendas augusti.

Benedetto l'ha precorso colà dov'egli pure spera pervenire: si consoli dunque e si pieghi ai divini decreti.

1. R^3 *in luogo del primo* quid *dà* quod 4. inanius] R^3 maius 6. N^1 prefert 13. *Dopo* quod R^3 *dà* te *cancellato.* 14. N^1 perfecit

(1) Della vita di Benedetto Grifoni poco n'è concesso narrare. Fu dottore di leggi ed in tale qualità seguì come collaterale nel 1376 Strozza di Carlo Strozzi eletto podestà di Prato. Nel 1378 chiamato alla podesteria di Modigliana chiese ed ottenne dal comune licenza di accettare l'ufficio, previo il pagamento della solita gabella. L'anno dopo menò in moglie Francesca di Niccolò del fu Ciuto del popolo di S. Iacopo Oltrarno, da cui ebbe un figlio per nome Bartolomeo. Testò nel '94 e tre anni dopo moriva. Tanto apprendiamo dall'estratto di F. Dell'Ancisa, loc. cit. e dai già ricordati spogli genealogici del Passerini.

(2) S. Aug. *Contra Acad.* I, 1 in *Opera*, I, 906.

IIII.

A Iodoco margravio di Moravia (1).

[L[1], c. 129 B; R[4], c. 15 A; cod. della Classense di Ravenna n. 500/3, c. 10 A; Martène-Durand, *Thesaur. nov. anecdot.* II, 1155-1165, « ex ms. Gemmeticensi »; Rigacci, par. I, ep. LI, pp. 110-28, da R[4].]

Illustrissimo principi et domino Iodoto Brandeburgensi ac Moravie marchioni.

Firenze, 20 agosto 1397.

Nulla durante la sua vita, giunta ormai all'anno sessantesimo sesto, gli ha recato maggior dolore.

Nichil totius mortalis mee vite curriculo, quanvis sexagesimum iam et sextum annum attigerim, illustrissime princeps et magnificentissime domine, maiore mentis amaritudine me com-

6. *Così* L[1]. R[4] C R[1] Iodoto marchioni Brandeburgensi domino marchionique Moravie Linus Colucius Salutatus se ipsum. R[1] *omette pero* se ipsum. *M-D* Epistola Collusii *(sic)* Florentini viri utique doctissimi, sicut per suam epistolam satis liquet, directa Iodoco marchioni Brandeburgensi marchioni Moraviae pro facto unionis Ecclesiae, laudans viam cessionis. Anno 1398. 8. *M-D* vitae meae. 8-9. R[4] C *M-D* R[1] iam sex. 9. *M-D* septimum

(1) Nell'aprile del 1397 i principi elettori nonchè altri potenti signori di Germania, che favoreggiavano Bonifazio IX, accordatisi col re di Francia e coll'università di Parigi ed avuta promessa da Venceslao re di Boemia, ch'ei pure si recherebbe a conferir seco loro (promessa che lo scaltro cesare non attenne), aprivano in Francoforte una dieta col dichiarato intento di ritrovare la via per cui si potesse troncare lo scisma ed insieme richiamare la pace nell'impero; cf. Theodor. a Niem, op. cit. lib. II, cap. XXXIII, p. 121; Raynald. *Ann. ecl.* VIII, 2, § 111.

Tra coloro che più si presero a cuore la buona riuscita della radunanza fu Iodoco di Brandeburgo, il quale in quel torno di tempo aveva spedito un'altra volta in Italia il suo cancelliere, Andrea decano d'Olmütz, probabilmente perchè ei s'accordasse con Bonifazio IX e con gli Stati italiani che a costui obbedivano. Parve questa, com'era, ottima occasione al S. di soddisfare il desiderio da lungo tempo nudrito (e ce ne porge testimonianza l'epistola testè letta al cardinal Padovano, lib. VIIII, ep. VIIII, p. 90 di questo volume) d'impiegare la sua penna in pro della Chiesa lacerata da sì pertinace e scandalosa discordia; ei scrisse dunque la presente, diretta non soltanto a Iodoco, ma a quanti altri principi ancora erano rimasti in Francoforte dopo la dissoluzione della dieta, durata dodici giorni senza che a nulla approdasse, per trattarvi dei negozi germanici. Ed incaricato di recapitare quest'epistola fu il cancelliere stesso del marchese, che a ritornar s'accingeva verso di lui, e di que' giorni si trovava in Firenze. Ma della dimora d'Andrea sulle rive dell'Arno non ci è dato recare notizia più precisa, perchè mancano disgraziatamente, per gli anni de' quali or si tratta, le *Missive*, e le *Consulte e pratiche*, che pur serbano

tantam talemque scissuram; ah scelus, ah pudor!; fecit in inconsutili tunica Salvatoris, quam gentiles milites sic in Dominica passione sibi simul cum aliis vestibus diviserunt, quod iuxta prophetarum antedicta scriptureque evangelice testimonium, cuinam contingere deberet integra, dimisso sectionis proposito, sortiti sunt (1); tantam, inquam, talemque scissuram fecit in inconsutili tunica Salvatoris, quantam et qualem in populo christiano videmus. heu dolor, heu pietas! huccine processisse cardinalium errorem vel ambitionem, ut post electum summum pontificem; quanvis in illo diabolico populi Romani tumultu, quem vere diabolus excitavit; post eiusdem electi consecrationem, coronationis inthronizationisque solemnia, non tumultuante, sed pacifico plaudenteque populo, libere per ipsos et eorum nomine celebrata, damnando quod prius fecerant, alium assumendo pontificem, sacrosanctam Ecclesiam bicipitem reddiderint et tanta cum abominatione populum christianum diviserint? (2) quis constituit eos iudices, ut

A tal segno dovea giungere la follia de' cardinali da indurli a negar omaggio al loro eletto;

e, distruggendo il loro operato, dar alla Chiesa un altro capo!

3. *Rl* quae 7. *R*[4] *Rl M-D* vid. in pop. chr. 15. *L*[1] *Rl M-D* reddiderunt 15-16. *Rl M-D* diviserunt pop. chr.; *ma R*[4] diviserint pop. chr. 16. quis] *C* quamvis

servavano, alla pubblica biblioteca di Rouen, dov'oggi ancora si trova, divisa in tre volumi, sotto la segnatura O 20. Cf. OMONT, *Cat. des mss. de la bibl. de Rouen*, I, 337 sg., nn. 13-55-57 in *Cat. gén. des mss. des bibl. publ. de France*, Départements, Paris, 1886.

(1) Cf. s. IOANN. XIX, 23-24. Il luogo della Scrittura a cui e l'Evangelista ed il nostro alludono è in *Psalm.* XXI, 19.

(2) E qui e più innanzi (p. 203) il S. dà come indubitato che il tumulto del popolo romano fosse scoppiato non prima ma dopo l'elezione di Bartolomeo Prignano in pontefice; e questo era per l'appunto ciò che negavano i cardinali dissidenti, i quali affermarono sempre di aver designato l'arcivescovo di Bari per timore di peggio, sicchè l'elezione sua doveva considerarsi avvenuta, come si esprime un d'essi, cioè Pietro Corsini, nell'apologia che ci ha lasciato della sua condotta, « per sedicionem, metum et « impressionem ». Cf. cod. 40, D, 3 della Corsiniana di Roma, c. 16 A e v. pure il *Sermo* del patriarca di Costantinopoli in MARTÈNE-DURAND, op. e vol. cit. col. 1075. Nè sopra di ciò possediam noi maggior certezza di quanta ne avessero i contemporanei, sebbene dagli storici imparziali si propenda al presente più per Urbano VI che per i suoi avversari. Una chiara e lucida esposizione de' fatti che accompagnarono l'infausta elezione di Urbano, fondata tutta sopra documenti del tempo, è quella data da N. VALOIS nel suo scritto *L'élection d'Urbain VI et les origines du grand schisme d'Occident* in *Revue des questions historiques*, 1890, XXV, 353 sgg.; ma per approfondire l'argomento si consulteranno: lo studio del SOUCHON, *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII bis*

come può giustificarsi cotale condotta;

eorum sit de pontificalis electionis vitio iudicare? an electionis huius auctores, testes et iudices esse possunt? et cuius est de propriis actionibus iudicare? quis in testem eorum que gesserit, si de alicuius quem impugnet agatur preiudicio, debet audiri?

come conciliar le contraddizioni, in cui son caduti,

quod si fuerat, ut asserunt, in electione vitium, cur universum orbem publicis et privatis litteris impleverunt, mundi principibus atque populis nunciantes canonicam Urbani electionem?(1) cur sibi non semel, sed multotiens collegialiter astiterunt? cur eius ordinatione suarum mutaverunt titulos dignitatum, quos etiam, cum Clementem eligerent, tenuerunt?(2) cur non potius in animum induxerunt suum puro consensu iam electum iustificare, si qua forsan purificatione videbant opus esse et unius hominis tolerare mores et vitam, quam certissimum scisma scienter inducere in

come scusarli d'aver preferito provocare uno scisma che sopportare i torti di chi avevano già riconosciuto qual pontefice?

1. vitio] L^1 iudicio 5. *M-D* fuerit 7. *M-D omette* atque pop. R^4 *Ri C M-D* can. el. Urb. 8. *C Ri* multoties 10. *M-D* elegerunt 11. R^4 *Ri C M-D* iust. iam el. 12. *M-D* forsitan 12-13. L^1 mor. tol.

Urban VI, 1888, la poderosa opera dell'abb. L. GAYET, *Le grand schisme d'Occident, Les origines*, II, Paris, 1889 (cf. però *Bibl. de l'École des chartes*, 1890, LI, 138), ed il più recente saggio di R. JAHR, *Die Wahl Urbans VI* in *Hallische Beiträge zu Geschichtsforschung*, Heft II, Halle, 1892.

(1) Rispondono a capello a quelle del S. le osservazioni fatte da un anonimo al cardinale Morinense, uno de' dissidenti, nella notevole lettera edita in MARTÈNE-DURAND, op. e vol. cit. col. 1082: « sed audistis, vidistis, « legistisne dominorum ultramontano- « rum litteras, quibus ore rotundo, « lingua angelica veritatem testati « sunt? scripserunt namque vobis et « aliis dominis qui in Avenione de- « gitis, utinam non sine periculo ani- « marum sicut cum dedecore famae!, « aliisque temporalium principibus eos « elegisse canonice, liberaliter, con- « corditerque unum sanctum et iustum, « cuius sperabatur operibus bene Dei « Ecclesiam gubernari ».

Sulle lettere pubbliche dei cardinali v. poi VALOIS, op. cit. p. 412 e JAHR, op. cit. p. 8, i quali menzionan anche un'epistola privata diretta all'imperatore Carlo IV per dargli notizia dell'elezione d'Urbano dal futuro Clemente VII. E di un'identica comunicazione loro fatta dal cardinale Corsini parlano i Fiorentini nella epistola scrittagli il 3 febbraio 1380; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 18, c. 110A; RIGACCI, op. cit. I, 40.

(2) Cf. oltrechè l'or citata epistola al Corsini (RIGACCI, op. cit. I, 40), l'altra anteriore, Cardinalibus Anagniae existentibus, scritta pure dal nostro in nome di Firenze nell'agosto del 1378 ed impressa dal RIGACCI, op. cit. I, 37. I brani che di questa riferiremo via via nelle note sono stati da noi riveduti sul cod. Ricc. 1222 e sul Marucelliano C, 89, n. 35, perchè ne' registri delle *Missive* conservatici non se ne rinviene copia veruna.

unica sponsa Christi? quis non credat eos non conscientia motos, sed vel odio nominis italici vel studio proprie nationis vel summi pontificatus ambitione, dum quilibet illum sibi posse contingere blandiebatur, ut a primo discederent alterumque crearent?(1) an sibimet secum cogitantes persuadebant ad ipsorum mutationem adeo facile mundi principes et populos se mutare? an ignorabant quam difficile sit aliquod persuadere contrarium persuasis? quis non videt hunc errorem supinum et crassum de nimia suimet non fiducia, sed confidentia, ne dicam malignitate vel superbia processisse? antequam Urbanus, ut erat natura severior(2), incepit illos reprehendendo mordere, cuncta tacebant. verus erat pontifex, verus Christi vicarius et adeo vere, quod impetrare gratias spirituales et absolutiones in mortis articulo completaque super hoc habere privilegia quilibet conaretur. postquam autem se maiorem illis incepit ostendere, vitiosa fuit electio, non libere facta, sed per metum extorta, quasi non potuerint in illo tumultu, quo nullus singulariter petebatur, liberrime quenpiam eligere vel, si viri

Chi li crederà indotti a tanto dalla coscienza piuttosto che dall'odio per l'Italia o dalla bramosia della tiara?

Come potevano sperare di piegare dalla lor parte principi e popoli, se non fosser stati accecati dalla superbia?

Urbano fu per casi vero pontefice, finché seppe blandirli;

ma allorché li irritò, divenne un usurpatore, quasichè ad essi fosse stata fatta violenza.

2. L^2 it. nom. 3. posse] L^2 postquam 4. *M-D* et alterum 5. *M-D* mutationes 7. *M-D* aliquid *ed tuunzi a persuasis agg.* iam 8 videt] L^1 iubet 10. *Si preferirebbe* incepere o incepisset 11. *M-D* eos 12. vere] *M-D* verus 16. L^1 *Ri* quoniam 17 *M D* quemquam

(1) Nella succitata ep. Cardin. An. ex. il S. non adduceva come vera cagione dello scisma se non che l'abborrimento de' Francesi per il papa italiano, rispecchiando così l'opinione prevalente allora tra noi: « scitisne « quales sint in ore fidelium de rei « huiusmodi contentione rumores?... « non est contentio quod iam electus « quique in omnium oculis pontifica- « tum exercuit et exercet papa verus « non sit, sed quia italicus est con- « troversia tota fervet. si gallicus « quidem fuisset, nullus fingeretur me- « tus, nulla prorsus allegaretur im- « pressio, incoacta fuissent vota et li- « bera pectus in eligendo suffragia; « concordarent utique leges, divinaque « et humana iura favorent; concor- « darent testus et in huius nationis « nomine cuncti canones consentirent. « cur, o patres optimi, horretis italicum? « an esse debet in tanti culminis refor- « matione et in electione summi pon- « tificis acceptio personarum? an no- « vum est latini sanguinis hominem « summum pontificium tenuisse? &c. »; v. Rigacci, op cit I, 25 sg.

(2) Fu questa smodata asprezza d'Urbano, « le plus fantasque des prélats », come non dubita dirlo il Valois, op. cit. p 414 sg., la precipua causa della rivolta cardinalizia; cf i numerosi fatti rammentati dal Valois stesso, loc. cit. e dal Paston, op. cit. I, 97, il quale tuttavia invoca le buone intenzioni del pontefice a scusa della sua inabile ed imprudente condotta.

Ma comunque sia di ciò, perchè osarono fare quel che loro non s'apparteneva?

fortes fuissent, non potuerint illas contemnere minas et se ad liberi temporis facultatem forti proposito optimoque consilio reservare. sed fecerint illi de se quod libuit: cur autem ad ea, que dirimere non valebant; est equidem ista cognitionis facultas solius Dei, sicut statuit Anacletus (1); quod fecerant condemnantes, contra ius eius quem impugnabant manum temere posuerunt? talia quidem sunt de quibus etiam testes idonei contra tot precedentes ipsorummet attestationes litterarum et actuum publicorum, nedum sponte se offerentes, sed etiam compulsi non debeant reputari. nec autumet aliquis quod ista congesserim secundi quem elegerunt causam condemnando. non sum tam temerarius vel tam excors, quod ista determinare presumam vel alterius alicuius partis iusticiam asserere vel damnare (2). scio quidem in electione prioris non defuisse tumultum. violente presumptionis instar est verisimile non esse tot cardinales gallice nationis in quenvis Italicum de pontificatus apice libere consensisse; quo fit ut credibile satis sit ipsos metu potius quam libera voluntate talis electionis negocium expedisse; prorsus alias non facturos. nec credam insuper tot prudentissimos viros, proprie salutis immemores, in damnationem animarum suarum sponte ruere torque principibus atque populis eis credentibus tam gravis erroris materiam exhibere.

Nè queste cose ei dice per combattere Clemente VII.

Gli è ben noto che non mancarono cagioni di tumulto nell'elezion d'Urbano, che solo per ciò i cardinal. francesi scelsero un Italiano

che solo forzati da gravi motivi posero a pericolo la salute dell'anima loro e di tutti i fedeli.

1. *I codd. e le stampe omettono* non *M-D* potuerunt 2 *Ri* optimo quam 3. *M-D* fecerunt 5 *L*[1] instituit 7. *M-D Ri* ipsorum et 11-12. *M D cancta* sum *in* sumo *e omette* tam presumam 13. *M-D* equidem *L*[1] electionem 14. est] *M-D* et *M-D* esset 17. *M-D* expendisse

(1) Cf. la ep. Card. An. ex. in Rigacci, op. cit. I, 33: « Qui si sacrorum canonum non estis obliti, « de viribus electionis summi pontificis cognoscere non habetis nam, « ut Anacletus papa inquit: electionem summorum sacerdotum sibi Dominus reservavit, licet electionem « eorum bonis sacerdotibus et fidelibus populis concessisset ». Queste parole di Anacleto, tratte dalla II ep. *Episcopis Italiae*, cap. XXII, si leggono in *Decretum Gratiani emendatum* &c., Venetiis, MDLXXXIIII, pars I, dist. LXXVIIII, cap. XI, c. 146A; cf. P. Hinschius, *Decretales pseudo-Isidorianae* &c., Lipsiae, MDCCCLXIII, p. 78

(2) Non erasi mostrato così prudente e riserbato vent'anni innanzi, quando dichiarava apertamente ai cardinali, che ne erano gli autori, abbominevole ed eretica l'elezione di Clemente VII: « Cavete ne tam iniqua « tentantes det vos Deus in reprobum « sensum, ut, dum spiritualia quasi « terrena tractetis, audiatis sonitum spi« ritus vehementis, qui suo turbine vos « cum hoc monstruosissimo monstro « subruat et confundat »; ep Card. An. ex. in Rigacci, op. cit. I, 30.

Sed hec dimittamus; sunt enim densissimis oppleta tenebris, quoniam veritas facti latet in mentibus electorum, de quo ius quod oportet querere sine dubio noscitur provenire (1). non enim usquequaque clarum est quod dicitur Urbanum per tumultum populi romani vel Romanum vel saltem Italicum acclamantis electum et eodem, ut astruitur, metu durante inthronizatum Apostolice Sedi, iuxta Nicolai pape decretum non apostolicum, sed apostaticum extitisse (2). quandoquidem etiam si nominatim ipsum furens ille populus poposcisset, liberis et inclinatis mentibus potuisset ab electoribus nominari et in summum pontificem libere, sine quocunque clamantis populi respectu vel metu, quicquid coniectantium imaginatio sibi persuadere possit aut velit, assumi. ex quo non est ratum illud violentissimum argumentum: electus fuit Urbanus non libere, sed per metum, populo romano fremente: vel Italicum vel Romanum (3). quoniam an metus fuerit illius electionis causa, licet forte dici possit occasio, non est clarum, sed in eligentium mentibus consepultum. circa quod secretum si presupponatur liberum non affuisse consensum, tot stant littere, non collegiales solum, quas metus potuit extorquere, sed privata liberaque voluntate concepte, non a multis solum, sed forsan ab omnibus cardinalibus ad multos et forsitan ad omnes Christianorum principes et aliquos populos destinate, quod usque-

Ma basti di ciò, gli avvenimenti son troppo malnoti e la verità celata nella mente di chi fu attore di quel dramma.

Non consta infatti che Urbano fosse eletto in mezzo al tumulto

e che il timore provocasse la sua scelta;

poichè contro tale asserzione sta la condotta de' cardinali, che lo riconobbero legittimo pontefice,

sia annuendone l'elezione con lettere pubbliche e private

2 quoniam' *Ri* quam e *scrive poi* metibus 5. *M-D omette* romani vel 6. et] *L*[1] *Ri* u° 7. *L*[1] Nicola o 13. *M-D sopo arg. dà* quod 14. *M-D* fuerit 16. *Ri per occasio che omette, dà* negocium 20 *Ri* privatae

(1) A cinquecent'anni di distanza gli storici ripetono la medesima cosa: « Les témoins les mieux instruits « étaient aussi les plus suspects; nul « ne pouvait mieux que les cardinaux « renseigner sur leurs propres actes, « sur leurs propres dispositions d'es- « prit. Mais nul aussi n'avait plus « qu'eux intérêt à travestir des faits dont « pouvait résulter leur propre con- « damnation ». VALOIS, op. cit. p. 353. Il JAHR però, op. cit. p. 87, è più risoluto.

(2) Si allude alla sentenza di Nicolò II, registrata nel *Decret. Gratiani*: « Si quis Apostolicae Sedi sine « concordi et canonica electione car- « dinalium eiusdem Ecclesiae, ac « deinde sequentium religiosorum cle- « ricorum inthronizatur, non papa vel « apostolicus, sed apostaticus habea- « tur ». *Decr.* pars. I, dist. LXXVIII, cap. I, c. 144 B.

(3) È notissimo il grido in cui proruppe la tumultuante plebaglia, mentre i cardinali si riducevano al conclave: « Romano lo volemo... ».

quaque non possit id quod presupponitur demonstrari. stant et tam publica consistoria quam privata, quibus eidem ad illa que non possunt nisi per veros summos pontifices explicari, non semel, sed multotiens astiterunt. stant et infinite gratie titulorumque nunquam dimissorum commutationes, quoniam sonabant in maius, et qui, sicut per alios quam per papam concedi nequeunt, sic etiam nec mutari [1]. ut quid credere debeamus, preterita presentibus conferentes, adeo dubium sit, quod tutius est assensum omnino suspendere quam in aliquam partium declinare [2]. nam et quod aiunt: quoniam Urbanus sciens se per metum et popularem tumultum electum vitiosam electionem acceptavit nec unquam illi renunciare consensit, apostaticus factus est, in heresim incidit; nunc autem sicut hereticus eligi nequit in papam et deponi debet electus; sic nec consecrari, et sicut non consecrari, sic nec etiam coronari; et sicut non coronari, sic nec statui super thronum; nam quod prius assumitur a quo cetera pendent non est clarum, et cum aliud sit longeque differat per tumultum eligi vel in tumultu, cumque, licet hoc clarum sit, illud omnino non pateat, deficit omnino vis omnis illius argumenti. nam an tumultuationis illius formido; cum certum sit ipsos nedum elegisse prius quam populus claustra conclavis irruperit, sed ad se vocasse iam electum vel forsitan eligendum et omnino constet irruptionem illam post electionem celebratam extitisse, non ante; quoniam effracto conclavi cuncti cardinales, alius alio fugientes, se vel in castrum Crescentii sive memorie Hadriani, quod propter Gregorianum miraculum castrum Sancti Angeli dicitur [3], loco munitissimo, vel ad alia loca

sia assistendo alle solenni cerimonie da lui celebrate,

sia sollecitando da lui infiniti favori ed accrescimenti di dignità.

Nè vale il dire che Urbano cadde in eresia per aver accettato un' elezione viziosa.

Niuno infatti può affermare che egli sia stato acclamato papa dopo che erasi violato il conclave,

poichè, dinanzi all' irromper del popolo, tutti i cardinali s'eran volti in fuga e rifugiati o in Castel S. Angelo o fuori di Roma.

2. *Ri* ildem 4. *M-D omette* que *dopo* titul. 5. *M-D* contraventiones *Ri* quamquam *C* quam 6. *Ri* quae *M-D* nequerunt 7. quid] *M-D* ita 12. *M-D* consensit *e dopo* est *dà* et 14. *M-D omette* sic nec consecrari *Dopo* sicut R^4 *Ri C M-D dànno* nec 15. *M-D omette* et sicut non coron. *Ri dopo* sic *dà* non 18. *M-D dopo* illud *aggiunge* tamen L^1 *omette* omnino *dopo* defic. 19. vis] *C* ius *Ri omette* an 23. *C Ri* quam 25. *Ri per* memorie *dà* molis, *arbitraria correzione, e scrive* quae *per* quod 26. *C* R^4 *Ri* dicebatur

(1) Cf. la nota 2 a p. 200.

(2) E pur qui notisi come alle recise asseverazioni di vent'anni prima sia subentrata una singolare titubanza, tant'era cresciuta in mezzo alle disparate affermazioni de' più la general confusione!

(3) Cf. lib. V, ep. XVII; II, 91.

tutissima reduxerunt[1]; talis dici debeat que caderet in constantem ego non video[2]. quoniam illi clamores viros fortes nullatenus terruissent et intacto conclavi iam fuerat electio celebrata. quod etiam ex eo palam est, quoniam post irruptionem effractionemque predictam talis fuit illa turbatio, quod omnino nullus cardinalium vel servitorum adstantium cesus fuerit; sed incumbentibus cunctis spoliis, non personis, querentibusque non cedes et sanguinem, sed rapinam et predam, prorsus omnes incolumes recesserunt. inter hecne metus esse debuit, quod caderet in constantem? et an apud Ecclesie principes talis tantusque metus esse potest; immineat licet gladius iugulo; qui viros constantes moveat, ut tam periculoso mendacio et tanti temporis perseverantia, tam multis et evidentibus actibus adorandum pro summo pontifice Christique vicario toti mundo debeant exhibere quem sciverint canonice non electum? mortui sunt aliqui prelatorum, mundi qui principibus non armatis solummodo, sed furentibus restiterunt pro sue Ecclesie libertate bonisque temporalibus defendendis. et vos in re tanti periculi queve fuerat non temporalia solum, sed spiritualia turbatura tam effeminatos et pavidos prebuistis, quod nullus; cum

Del resto il tumulto de' Romani non fu tale che potesse impaurire uom mi coraggioso;

solo pensò il popolo a far roba, non ad insanguinarsi le mani;

nè in principi della Chiesa dovrebbe aver tanta forza il timore da indurli a mentire così a lungo;

anche quando, essendo essi in luogo sicuro.

1. *Ri aggiunge inopportunamente* vix *dopo* tal a 4 quon.] *Ri* quod 5 *M-D* predicta *L¹ dava* cardinalia *corretto in* cardinalium 6. *M-D* fuit 8. *M-D omette* hicolumes 9. *M-D* qui 11 ut] *Ri* et 12. *M-D omette et dopo* mend 13. *L¹ Ri* adorando 14. *L¹ M-D* scriverunt *M-D omette poi* non 15. *R⁶ dopo* prelator. *dà* qui *cancellato, ma è necessario restituirlo per il senso. C R⁶ Ri M D leggono* mundique 17 bonisque] *Ri* nobisque 18. *M-D* que vere fuerint 19. *M-D* nullis

(1) De' cardinali sbandatisi dopo che la plebe era penetrata nel conclave sei rifugiaronsi in Castel Sant'Angelo e cioè Pietro di Vergne, Pietro di Sortenac, Guglielmo d'Aigrefeuille, Guido di Malesec, Giovanni di Crosso ed Ugo di Montelais. Fuor di Roma andarono invece G. Noellet, card. di Sant'Angelo, il quale riparò ad Ardea, Orsini e Flandrin, card. di Sant'Eustachio, che si chiusero in Vicovaro, mentre Roberto di Ginevra portavasi a Zagarolo; cf. la lettera cit. d'anonimo al card. Mormense presso MARTÈNE-DURAND, loc cit e VALOIS, op. cit. p. 403.

(2) Il S. par quasi voglia qui rispondere a quanto aveva scritto il patriarca di Costantinopoli nel *Sermo* sopra citato: « Fuerunt enim metus « et impressio ante electionem per « officiales Urbis et populum et in « ipso conclavi et ante in ipsa ele« ctione et post, cadentia in con« stantem virum et continentia « salutis periculum et corporis cru« ciatum ». MARTÈNE-DURAND, op. e vol. cit. col. 1076.

potevano senza preoccupazione alcuna svelare la verità

in locis tutissimis essetis et unde potius aliis timorem incutere poteratis, quam deberetis metus illius perseverantiam exhibere; hanc patefecerit veritatem? cur non de locis illis, cum fervebant ipsa principia, quisquam vestrum veritatem, quam post tot dissimulationes et actus contrarios pretendistis auribus etiam audire nolentium, intonuit et ingessit? sed hec omittamus; deplorari quidem possunt et reprehendi, non corrigi.

Ma si consideri in quale lagrimevole condizione versi la Cristianità.

Due sètte la travagliano, di qui i fautori di Urbano, di là quelli di Clemente.

Consideremus autem statum rerum et lacrimabilem gregis Dominici condicionem nobis ante mentis oculos proponamus. vidimus atque videmus duo capita in unica sponsa Christi; videmus regna scissa, ut hos Urbanistas, illos Clementinos dicere valeamus. hinc Germania, Britannia, quam Angliam vocant, atque Pannonia recognoscit Urbanum. inde Galliarum universi fines et omnis Hispania se determinavit tulitque sententiam pro Clemente; miserrima vero Italia etiam in hec duo capita scissa est. nec pure tamen omnes, quas premisimus, nationes pontificibus suis inherent. nam et Gallicorum et Hispanorum aliqui credunt Urbano, Germanicique Clementi; eoque res deducta est, ut quilibet illi crediturus esse videatur a quo plus emolumenti receperit et honoris. quilibet avaricie et ambitioni studet (1); Dei timor et conscientie rectitudo prostratus iacet, cuius apud mortales tam facilis est iactura quam cura. nec hucusque cordi fuit hec abominatio principibus orbis terre. sic quondam iam ferme ad quintum seculum etiam contigit, cum a pontifice romano descivit universa ferme Grecia; cui scissure nunquam diligentia fuit redintegrationis remedium adhibere. nunc autem Deo laus, qui iudicare velle videtur Ecclesiam sanctam suam et discernere causam eius de gente non sancta eamque ab homine iniquo et doloso liberare (2),

Nello stesso paese imperversa la discordia;

a tal segno che solo il pensiero dell'utile proprio induce altrui a farsi o dell'uno o dell'altro papa fautore.

Mà i principi si curarono di tanto danno prima d'ora.

Lode a Dio, che finalmente sembra disposto a provveder alla sua Chiesa.

3 *M-D* patefeceritis *R*[1] *dava* voluntatem, *cancellato e corretto in* veritatem 4 *C* quisque *M-D* quisquis 6 *C Ri* volentium 8. *L*[1] rer stat. - dom. greg. 9. *M-D* praepon. 12. *Ri* heinc *L*[1] germana 14. *R*[1] *già il primo i d'*Hisp *in rasura* *Ri* per Clementem 14-15. *Ri* miserrime 16. *Ri in luogo di* quas premis. reca sicut primae sunt/ 17. *L*[1] Hyspanorum; *ed in R*[1] *l'i primo di questa parola è pur qui in rasura.* 19. *L*[1] molumenti 21. *M-D* postratus *Ri* prostrata 24. *L*[1] *C Ri* contingit *M-D* destitit

(1) Cf. Ierem. VI, 13. (2) Cf. *Psalm.* XLII, 1.

postquam vos et alii Romani imperii proceres, quorum est ista tractare, ad hoc scisma tollendum videmini convenisse!

Honorabile quidem est velle quod cesar consecrationis suscipiat munus et triplicis corone decus induat, quo seculare christianorum caput completa refulgeat dignitate[1]. sed super omnem honorem est curare vulnera coniungereque scissuram, quam in sancte matris Ecclesie corpore scisma fecit. nolite pati quod ulterius ista divisio nutriatur. heu me miserum, cum sentiam me concordem in Christo cum Gallicis et Hispanis et aliis quibuscunque qui credidere Clementi suoque reverentiam exhibent successori, dissentiamne cum eis de vicario Iesu Christi? et quam abominabile sit quod vicissim illi nos, nos illos scismaticos appellemus! integra nobis et illis petra est, que quidem est Christus. cur non integri sumus in Petro, qui vicarius est Christi? ergo audacter dicam. propter duos homines et, cum ad veritatem venerimus, duos, quanvis venerabiles, sacerdotes, universus Christianitatis orbis, tot principes, tot populi, tot gentes pertinaci, ne dicam perpetua sectione desciscent et illi, patientibus, imo faventibus nobis et aliis, fecerintne de Ecclesie Romane rectitudine flexum arcum et sedentes in cornuis pondere suo non sinent curvitatem quam cernimus adequari? o dedecus orbis, o pudor omnium, o culpa inexpiabilis principum et simplicitas populorum! quid iam ad annum pene vigesimum tolerastis? cur negligitis rem tanti ponderis et que divina et humana, nisi ponatur remedium, debeat permiscere? potens est ista divisio, quandocunque veniretur ad arma, regna transferre, totum Christianitatis corpus contendendo discerpere cunctaque perturbatione funerea pessundare. nolite pati Gentilibus et Saracenis, qui tanto de suo Maumetto

dacchè e Iodoco e gli altri elettori dell' impero si sono riuniti per metter a miglior rimedio.

Buona cosa provvedere alla tranquillità dell' impero, ma ben migliore risanare i mali della Chiesa.

Doloroso spettacolo quello che offre la Cristianità scissa e discorde;

a ciò per due uomini che si sostengono il sommo soglio!

Si vorrà tollerare più a lungo che la loro discordia provochi tanto obbrobrio,

come fa da vent' anni,

e rechi in tutto il mondo pericolose agitazioni,

renda la cristiana religione oggetto

1 ista] *Ri* ita 3-4. *L*[1] mun susc. 5. *M-D* fulgeat 5-6. *L*[1] hon. omn. 9. *L*[1] hispanis *R*[a] hispanis *colla correzione già sopra notata.* 10. *Ri* suo quod 11. *In luogo di* ne *M-D* nunc 12. *Ri* it *M-D* appellamus 15 *R*[a] *Ri M-D* dic. aud 18. *M-D reca* desciscent *ed in margine annota:* locus corruptus. 19 *C Ri* vobis *R*[a] *lo omette. M-D* com. eccl 23. *M-D omette* pene *ed in margine postilla:* 1398. *Ri* tolerasti 25-26. *M-D* venirent 27 *R*[a] *Ri M-D* turbatione *L*[1] venerea *C M-D* funera *M-D in margine:* f funesta 28. *M-D* Mahumeto

(1) Cf. la nota 1 a p. 197.

di scherno per i pagani ed i Saraceni?

tenentur errore semperque Christianis infesti sunt, gregem Dominicum esse ludibrio. videtis Teucros; sic enim appellare potius libet quam Turchos, postquam apud Teucriam dominantur, licet fama sit ipsos a monte Caucaso descendisse[1]; videtis, inquam, Teucros, ferocissimum genus hominum, quam alte presumant.

Si ponga mente ai Turchi.

Essi confidano di poter distruggere la fede di Cristo in tutto il mondo, condurre a rovina Italia e Roma.

nolite quod tango negligere. confidunt et credunt Christi nomen per universum orbem delere esseque dicunt in fatis suis ut Italiam vastent et usque civitatem divisam flumine, quam Romam interpretantur, venientes, omnia ferro igneque consument. mirum

È questa gente educata all'armi dall'età più tenera,

in modum principes ipsorum gentes suas ad bella nutriunt; decem vel duodecim annorum pueros ad militiam rapiunt, venationibus et laboribus assuefaciunt atque durant, ad currendum exsiliendumque quotidiana doctrina et experientia strenuos reddunt.

avvezza a cibi grossolani,

cibis grossissimis paneque solido, nigro, multisque permixto frugibus pascuntur; quod delicatius comedunt sudore venationis acquirunt;

e semplicissima vita

denique taliter instituti sunt, quod unica veste soloque pane con-

1-2. *L*[1] Hom. greg 2. *L*[1] Theucrorum 3. *R*[4] *RIC* Turqos *M-D* potius quam 7. *M-D* esse quod 8. *M-D* ad civ (usam *ed omette* flumine 9. *R*[4] *Ri C M-D* consumant 15. *R*[4] *Ri M-D* pascunt

(1) Sulla immaginaria derivazione de' Turchi dai Troiani, v. E. Gorra, *Testi ined. di storia troiana*, Torino, Loescher, 1887, p. 68 sgg.; [Novati], *Istoria di Patrocolo e d'Insidoria*, Torino, 1888, p. xv. Coluccio stesso, che qui ne sembra poco persuaso, l'aveva affermata nell'epistola scritta il 20 ottobre 1389 in nome de' suoi signori al re di Bosnia per congratularsi seco lui della rotta inflitta a Cossova ad Amurat *I*, « Frigum « sive Turchorum imperio vio- « lenter adepto », nella quale « tot « Troianorum infidelium que mi- « lia cum illo duce terribili cecide- « runt »; Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 21, c. 137 a. Il Poggio, che ne' quattro libri *De varietate fortunae* chiama costantemente « Teucri » i Turchi, interrogato poi da un amico a tale proposito, così contraddicendosi scriveva: « Quod quaeritis Teu- « cri ne an Turci dici debeant « ii nostrae fidei hostes, ratio mihi « eorum nominum incerta est Teu- « crorum tamen nomen antiquum « scitis esse a Teucro ductum et ab « eo Troianos Teucros appellatos. « post excidium vero Troiae legimus « nullam gentem hoc nomen in Asia « usurpasse; quod noviter et nostro « saeculo videtur esse excitatum. po- « tius vero eos dixerim Turcos « novo nomine, quod alius multis ra- « tionibus (*sic*; *l.* nationibus?) con- « stat, quorum ratio nulla constat », Poggii *Ep.* ed. Tonelli, lib. XII, ep. III: III, 129. Altri passi d'umanisti su quest'argomento vedi nelle note di D. Giorgi al *De variet. fort.* dello stesso scrittore, p. 4.

tenti vivant. mirum in modum patientes frigoris et caloris; imbres et nives et alias aeris furentis iniurias pileo tecti necnon et nudo capite, cum opus fuerit, sine querela suscipiunt; lectus eis nuda tellus et, cum vinum ignorent, radicibus herbarum plerumque vivunt. quibus artibus instituti, fortissimi corporis ac agiles et strenui pro ludo et quiete militantes arma suscipiunt, cunctarum necessitatum cibationis et victus, quas ceteri nimis exhorrent, non patientes solummodo, sed fruentes. addunt preterea religionis sue doctrinam, qua docentur mori pro Domino vel lege sua non gloriosum solummodo viventium in oculis esse, sed fore gloriosissimum apud Deum, ad quem nulla certiore via possint nullaque compendiosiore redire. non enim usque adeo barbari sunt, quod Deum esse non credant, quod aliam esse vitam et gloriam non arbitrentur; sed certum habent fore quod pugnantes pro Domino suo vel lege sua perpetua recipiantur in gloria. quod tanto firmius credunt quanto simplicius et ineruditius vivunt. tante vero sunt obedientie, quod nichil supra valeat cogitari. arma que ipsos gravent spernunt; agilitate, multitudine et obedientia confidunt, qua simul ac iussum fuerit, vel pedem referunt vel in hostes impetum faciunt. nunc dissipantur, ut victos credas, moxque conglobantur et coeunt et redeuntes in aciem pugnam vel incipiunt vel restituunt. nemo vafrius eis novit instruere insidias, metum fingere et hostes suos variis dissimulationibus ludificari. credite michi: genus hoc hominum, quorum cum mores, vitam et instituta percipio, fortissimorum Romanorum ritum consuetudinesque recordor, nisi Deus obviet, nisi vos et alii provideatis ut expedit, maiora faciet quam putetis[1]. nos autem Christiani traditi luxui et inertie, luxurie et gule intendimus,

In cute curanda plus equo operata iuventus,

nè curano le intemperie.

Ignari d' ogni debolezza,

son quindi fortissimi, pronti a sostener privazioni e disagi.

Di più credono morendo in battaglia per la fede loro,

far cosa grata a Dio,

che li accoglie nella gloria sua

Sprezzan anche le armi e sol confidano nella propria velocità, quantità, disciplina

ed astuzia.

Or questa gente, che ha costumi degni di Roma antica,

è da temersi dai Cristiani, ammolliti ed effeminati come sono,

2 *L¹ omette* necnon 5. *R⁴ M-D* corporibus 7. *R⁴ C M-D* quae 9. *L¹* mori doc. 11. *M-D* possunt 18. *R⁴ C Ri M-D* grav. ips. 19. *M-D* semel ut *Ri* fuit 20. *Ri* modo 22 *R⁴ Ri C omettono* instruere *M-D M* struere nov. 24. *L¹ omette* cum 27 *Ri* faciemt 28. *L¹* lux. trad. *e reca due volte* et inertie - lux mt et gule

(1) Non sapremmo additare da quale tra i molti libri relativi ai Saraceni che correvano ai suoi giorni, il S. abbia tratto gli elementi per questa breve descrizione della lor vita e de' loro costumi.

lavisi gli uni agli altri a cagion di due uomini, dietro i quali con gran danno de' beni terreni

e più ancora dell'anima si lasciano trascinare.

Ma se un dei due papi è intruso,

come può ordinar in modo legittimo i vescovi ed i sacerdoti,

e questi dal canto loro amministrare legittimamente i sacramenti?

Sicchè è lecito dire che, morto Gregorio XI, non si ordinò più legalmente verun sacerdote

nè si amministrarono sacramenti d'efficacia formale.

Or che si può essere di più abbominevole?

ut Satyricus ait[1], et quod esse super omnia pericula certum est, post duos homines, quibus si tollatur dignitatum fulgor, nescio quales remansuri sint, dividimur et ambulamus, non solum cum iactura rerum temporalium, quam lacrimabilem et avaricia et nimia divitiarum admiratio facit, sed in rerum spiritualium confusionem, de quibus, corruptis moribus et nimium tepescente fervore fidei, nimius et abominabilis neglectus est. nam si papam vel hinc vel inde legitimum non habemus, quod profecto fateri necessarium est, quis nescit ex vitiosa parte veros episcopos esse non posse et per consequens veros deficere sacerdotes veraque non habituros post aliquid temporis sacramenta quos contigerit partem vitiosam esse secutos? licet enim clericalis character sic semel transeat, quod etiam per supervenientem heresim non tollatur; quod adeo verum est, quod certum sit hereticos etiam publice condemnatos vera conficere sacramenta[2]; que tamen iurisdictionalia sunt propter heresim pereunt ipso iure. ut forte probabile sit affirmare credereque quod post mortem felicis recordationis Gregorii undecimi nullus ex parte pontificis electi per vitium nactus sit sacerdotii dignitatem nec per illos sacerdotes haberi possint legitime sacramenta, utpote deficiente iurisdictione sacerdotia conferendi. illi ergo qui fuerint obedientes non vero pontifici, quanvis simpliciter et conscientia non corrupta, si in aliquem inciderint ordinatum ab episcopis novis, adorantes hostiam et calicem, non Christi corpus et sanguinem, sed illam puram panis materiam atque vini cum aqua mixti, veluti quoddam idolum, adorabunt. et quid potest sceleratius hoc scismate quidve magis abominabile cogitari? quid Deo displicibilius esse potest? quidque magis contrarium saluti, quam optare debemus quamque non velle

2. R^4 *C M-D* qui; *Ri lo omette.* 3. *Ri* dividimus 8 *Rs* heinc 12. *L*[1] vitiosas 14. etiam) *Ri* iam 16-17. *M-D omette* forte - quod 17. *L*[1] *omette* quod 19 *M-D* nanctus 20. R^4 legime, *aggiunto sopra* ti *M-D* legitima 23. *L*[1] aliquid *Ri* invaderint 25 *Ri* mixta 26. *M-D omette* hoc scism. 27. *L*[1] *omette* que *dopo* quid 28-1 (*p. 211*). *Ri stampa* quam quod non velle nostrar. salut. animar., *omettendo* non poss.

(1) Horat. *Ep.* I, II, 29.

(2) Cf. *Decret.* par. II, causa XV, quaest. VIII, cap V, p. 400 sg., dove si riporta un brano di epistola di Nicola II ai Bulgari; cv anche F. Tocco, *L'eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, p 252 sg.

non possumus, animarum? quid in hac societate mortalium perniciosius; quidve quod magis debeat et possit hostes Christi in Christianitatis exitium animare? expectabimusne donec ista contentio, proh dolor!, accendatur in bellum vel usque quo Teucrorum audacia, quam tam deflenda clade, me miserum!, experti sumus[1], in Christianos irruat et moveatur? serum erit reconciliationem querere, cum ad intestina vel externa fuerit arma perventum. nolite, Christianorum principes, illum necessitatis articulum expectare. nimio vobis et toti Christianitati precio steterit iste neglectus. et licet sperandum sit Deum suam Ecclesiam nullatenus relicturum et pro redintegratione sponse sue favores eius nullo tempore defuturos, propensius tamen hec spes habenda est, cum filialis Dei timor et fidei zelus, non humane necessitatis metus, rem tam sanctam, tam opportunam, tam honestam tamque laudabilem inquirere persuadebit.

Quale maggior incentivo di questo all'infuriar de' nemici del nome cristiano? S'attenderà forse per troncare lo scisma che i Turchi si muovano?

Sarebbe negligenza imperdonabile nei principi.

Non soltanto da Dio,

ma da essi devesi dunque recare rimedio a tal danno.

Nec desunt legitimi tramites, quibus ad hoc valeat perveniri. possunt equidem ambo pontifices, rerum statu et dignitatibus prelatorum intactis, sibi mutuo cedere et alter alterum confirmando administrationem dividere vel per obedientias, que nunc sunt, vel alia sectione, de qua facillime possent esse concordes; instituendo quod nulli fiant, ni forsan amborum pontificum accedente concordia, cardinales et quod, altero moriente, alter totum quem Deo placuerit esse superstitem administret. hanc viam sepenumero cogitans non ineptam, non incongruam neque sine exemplo Ecclesie primitive fore duxi. cum post Petri martyrium ex auctoritate et institutione Petri et voluntate consensuque Romane Ecclesie assumptus Clemens fuerit, Linum tamen et Cletum episcopatum urbis Rome

Nè mancano i modi. Dividansi i due pontefici il reggimento e si riconoscano l'un l'altro,

a patto che non si faccian cardinali se non per mutuo accordo e che, morto un di loro, l'altro gli succeda,

ciò non essendo senza esempio nella storia della Chiesa primitiva, perchè, morto Pietro e successogli Clemente,

7. *Ri* fuit 11. *M-D* integrat. 13. *Ri* honoranda *(sic)* 19. *Ri* administrationes *M-D* obedientiam in qua 21. *M-D* nisi 24 *R*[4] *C M-D* nonque 24. *L*[1] prim. eccl. 25. *Dopo* mart. *R*[4] *C M-D Ri recano* et nativitatem *L*[1] et nativitate; *ho quindi emendato come il senso suggeriva. M-D Ri davanti a* instit. *dànno poi* ex 26-27. *M-D omette* Petri - Clemens 27. *L*[1] urb. Rom. episc.

(1) Vuole il S. alludere, meglio che alla presa d'Ancira, fatta da Amurat I nel 1360 e seguita da quella ben più importante d'Andrinopoli, o alla distruzione del regno d'Armenia (1377) o all'invasione della Moldavia, operata da Baiazette II, alla sanguinosa disfatta toccata dalla Crociata di cavalieri francesi accorsi in aiuto di Sigismondo re d'Ungheria, a Nicopoli (1396).

continuarono ad amministrare la Chiesa Lino e Cleto.

administrare permisit, per quos etiam vivens Petrus plura fecit, que ad pontificatus dignitatem et officium pertinebant (1). quanvis apud Eusebium loquentem de temporibus illis scriptum sit: qua tempestate in urbe Roma Clemens quoque post Paulum et Petrum pontificatum tenebat (2); ut illos episcopium, istum vero pontificium eodem tempore tenuisse in urbe Roma manifestum sit, regente Hierosolymitanam Ecclesiam, que sedes cum Anthiochena totum regebat Orientem, Iacobo Iusto fratre Domini, cum Anthiochie primus preesset Evodius, cui legimus Ignatium successisse (3). nec moveat aliquem pontificum etas, ut ista condicio videatur esse deterior illi parti que longeviorem pontificem habeat, cum sepissime videamus decrepitum patrem filios iuvenes sepelire totusque nostre vite cursus obnoxius morti sit. filios omnes premisit Priamus et fortunatus Augustus, sicut legimus, testamentum conficiens inquit: quoniam iniqua fortuna Caium et Lucium filios michi eripuit, Tiberius Cesar michi ex parte dimidia et sextante heres esto (4). videsne quam acriter atque clare gloriosus princepes de fortuna propter filiorum interitum conqueratur? conquerebatur et Nestor fatorum ordinem apud Homerum, quando corpus ardere filii videbat, miseram superesse lacrimans senectutem (5). sed cum hec causa Dei sit, sperandum est illum fore superstitem quem superesse melius est in oculis suis.

Nè s' opponga a ciò la disparità de' due pontefici, perchè a volte i vecchi hanno più lunga vita de' giovani;

Priamo, Augusto,

Nestore offrono di tal fatto esempli ben noti.

4-6. *Le parole* in urbe - tenuisse *omesse per inavvertenza in* L^1 *furon dal copista aggiunte in margine; ma non vi si leggono che in parte per esserne state alquante lettere recise dal ferro del rilegatore.* 5. vero] *M-D dà invece* non *Ri* vobis *(sic)* 11. longeviorem] *M-D* longe seniorem 12. cum] R^4 *M-D Ri* quoniam *C* quam *M-D* videmus 14. *Ri dopo* leg. *aggiunge* et 15. *Ri* Lucinum 16. L^1 michi er. fil. 17. *Ri* actiter *(sic)* 20. R^4 miseriam, *ma l'* i *espunto.* 22. suis] *M-D* Dei

(1) Cf. intorno a quest'oscuro punto J. HERGENRÖTHER, *Handbuch der allgemein. Kirchengesch.*3, Freiburg, 1884, I, 299.

(2) Ma Eusebio nulla dice di simile nè nell'*Istoria ecclesiastica*, tradotta da Rufino, nè nella *Cronica*, che citiamo sotto.

(3) EUSEB. *Chronicor. canon. quae supers.*, ed. A. Schoene, Hieronymi vers., Berolini, MDCCCLXVI, II, 153, 155, 157.

(4) Così cominciava il testamento d'Augusto secondo SUET. Tib. Caes. XXIII; ma i testi in luogo di « iniqua » dànno « sinistra » ovvero « atrox ».

(5) Vi è qui un equivoco. Nè presso Omero Nestore piange la morte d'Antiloco, ucciso da Memnone, nè presso ITALICO e nemmeno presso DITTI, dove pure sono descritti i funerali del giovine eroe (*Ephem. belli troiani*, IV, VIII); chi si fa eco de' suoi lamenti sono in quella vece PROPERT.

Audivi tamen tres alias vias per universitatem Parisiensem mature et prudentissime designatas (1). unam videlicet compromissi; quam quidem impossibilem arbitror, quoniam impossibile sit verum invenire fidumque partibus equis affectibus mediatorem et quoniam hec via mentes fidelium minime declararet. altera via videtur esse concilii, quam communiter omnes clamant. sed sub quo congregabitur hoc universale concilium: sub isto vel altero vel utroque? non video quod fieri sub uno possit, non video quod sub duobus facere laudabilem exitum possit habere. fac enim utramque partem cum suo pontifice convenisse. perstabit quelibet in suo proposito et in summam venietur contentionem et licet iudices preponerentur, non essent tamen extra corpora partium, inter quos vel esset pertinax et indeterminanda contentio vel credi non posset hinc vel inde defuisse per collusionem et vitium de iudicando concordia; sicque facillime posset posterior error deterior esse priore. denique tempus adeo longum ad congregationem exigitur, quod interim mille modis posset concilii propositum impediri. quis etiam inter Christicolas concilio locum dabit qui neutri partium sit suspectus? ut hanc viam certum sit nec aditum nec exitum habituram. cavendum est preterea diligenter in hac causa ne dici possit vel quomodolibet suspicari aliquid extorqueri per vim, concedi muneribus vel per gratiam impetrari. quod ut fiat et clarum in oculis omnium, sicuti materia nostra requirit, sit, non sufficit quod ista non fiant, sed necessarium est quod habilitas

Ma l'università di Parigi ha già adottato tre altre vie. Prima quella del compromesso, che è d'attuazione impossibile.

seconda quella del concilio generale, che tutti domandano, ma che offre gravi difficoltà,

presenta occasioni di litig. pericolosissimi

ed ci go un tempo lunghissimo.

Deesi evitare infatti ogni sospetto di corruzione o di corruzione;

3 quoniam] *C* quam 4. *M-D* effectibus 7 *In luogo del primo* sub *L*[1] *da* cum isto] *M-D* illo 8 *M-D* sub uno fieri 10. *C* prestabit 11. *C M-D* quilibet 12 *Ri* tamquam 13 *M-D* pert. vel indeterminata 14. *M-D omette* non *Ri* heinc *M-D dà* aliquid *e omette* defuisse *e per* sicque (*r.* 15) *legge* ut quod 15. *L*[1] *dà dopo* sicque *un* et *R*[a] *Ri C M-D* err. post. 18. *M-D* concilii locus dabitur 19 nec adit.] *L*[1] nos 22-23. *M-D* utnam tut cl., *omette* et 23. *L*[1] sicut - vestra sit] *M-D* sic

Et II, XIII, 46-50, e IUVEN. *Sat.* X, 246-255, al quale probabilmente si riferisce qui, come già altrove, il nostro; v. lib. V, cp XIIII; I, 72 sg.

(1) Già fin dal 1394 infatti l'università di Parigi, ch'erasi posta a capo del movimento in favore dell'unione della Chiesa, aveva eletto tra le infinite proposte provocate dal suo appello, le tre cui il S. allude, designate come le più plausibili dalla maggioranza. Ma sulla parte avuta dall'università parigina in tutti questi tentativi basti rinviare all'opera di C. E. DU BOULAY, *Historia univers. Parisiensis*, Lutetiae Parisior., MDCLXVIII, IIII, 685 sgg.

ed a ciò non si riuscirà, adottando una delle due vie già accennate, data la presente decadenza de' costumi e la universale avidità di lucro,

ad illa deficiat et facultas; quod nunquam esse poterit, si capiatur via concilii vel eligatur formula compromissi. usque adeo quidem corrupti sunt mores et illa vere sanctitatis integritas, quam de priscis legimus, evanuit et adeo fervet avaricie rapacitas et affectio lucri, quod vix possint etiam privatorum iudicia vel publicarum rerum disceptationes hoc suspitionis scrupulo munda credi. nimis enim verum est poeticum illud:

> Munera, crede michi, placant hominesque deosque,
> Placatur donis Iupiter ipse datis (1).

et quod ego iuvenculus cecini:

> Non opus est illi digesto aut codice, pro quo
> Gratia venalis vel clam declamitat aurum (2).

che rende pronti gli uomini a vedere dapertutto corruttori e corrotti.

accedit ad hec quod, etiamsi vera claraque iusticia redimatur, cum omnium cupiditas expleri non possit, qui nichil vel minus assecuti sunt quam sentiant vel credant ad alios esse delatum, murmurant, clamant et detegentes vitium nichil relinquunt suspitione vacuum vel sincerum. cui rei et hoc calamitatis adiungitur, quod hec etiamsi vera non sint, cunctis facillime persuadentur. et si quis affuerit, de quo non possit corruptionis esse suspitio, deceptum credunt et simplicitate sua; vix enim hec integritas citra puritatis simplicitatem reperiri potest; mox predicant circunventum.

Abbandoniamo dunque le prime due vie, e si scelga la terza.

Relinquantur hec igitur, que carere suspitione non possunt; et tertia via, quam illa veneranda congregatio Parisiensis universitatis proposuit, eligatur.

Ognuno de' pontefici faccia rinunzia del suo grado; ed il sacro collegio elegga un nuovo papa.

dicunt equidem, ut fama est, quod utriusque obedientie cardinales simul conveniant et uterque pontificum, confirmato, ut arbitror, utroque collegio, renunciet iuri suo, ita quod per omnes qui titulum habeant cardinalis unicus

5. L^1 privatarum 6. R^4 *dà sì primo* u *di* scrup. *in rasura.* 8. *M-D* pacant 10. *M-D* quid 11. *Ri* vel 12. *M-D* declamitet 14. *I codd. e le stampe danno dopo* possit *di nuovo* quod 15. quam] *Ri* quod 17. *M-D omette* rei 20. et] *M-D* ex 23. *M-D omette* illa 26. L^1 R^4 *C* confirmatis L^1 utr. coll ut arb. *M-D Ri* renunciet 27. *C* itaque L^1 cardinalium *M-D* cardinales L^1 unus

(1) Ovid. *Art. am.* III, 653-54
(2) Versi staccati da un componimento, oggi perduto, del S.

pontifex eligatur. hunc modum, hanc viam, non humanam, sed divinam, sanctissimam, optimam, tutam, certam, sine scrupulo et sine murmuratione, commendo (1). cui consilio, si fas est me de tanta materia loqui, et illud addiderim, quod hinc inde numerus cardinalium adequetur, ne contingat in electione futura partium alteram esse suffragiis inequalem. nam tametsi duarum partium totius congregationis requiratur assensus, que pars tamen vocibus ditior erit facilius prevalebit; ut et huic calumnie bonum sit et quasi necessarium obviare. hanc viam, inclyte princeps, satis commendare non possum, nec credam ipsam sanctissimis et sapientissimis viris illis carnem et spiritum suggessisse, sed Deum patrem, qui in celis est, sine dubio revelasse.

Quando si provvegga pol affinchè il numero de' cardinali sia pari da ambedue le parti per toglier via ogni occasion di sospetto,

questo espediente parrà, com'è veramente, dovuto piuttosto a divina che ad umana inspirazione

Hac siquidem via nichil compendiosius, nichil iustius, nichil sanctius nichilque sincerius cogitari potest. possunt enim cardinales, quemcunque locum elegerint, cum cito tum facile convenire. nec dubitem, usque adeo debet omnibus hec displicuisse scissura, quod in unius electione pontificis Dominus eis subitam concordiam inspirabit. quid autem iustius esse potest quam scisma conceptum atque nutritum superbia dignitatum, humilitate renunciationis extinguere et unitatem in divisa, sicuti videmus, Ecclesia renovare? quid autem sanctius uterque pontifex et optare potest et facere, quam pro reconglutinatione tam perniciose scissure, pro qua vitam exponere parum esset, resignare litigiosas has, quas obtinet, dignitates; quam lucrari fratris animam, quam certum est illum, qui ius non foveat et pertinaciter inhereat his que teneat, in statu gratie habere non posse; quam universum

Facile pe' cardinali il riunirsi;

facile l'accordarsi per il trionfo di sì santa causa;

ed i due papi stessi nulla di più santo potranno proporsi

che redimere l'anima del fratello dal peccato.

2. R^4 *dà pur qui in vacuo il primo* u *di* scrup. 4 *Ri* hemc 9 quasi] *Ri* quam L^1 *dà l'i di* viam *in vacuo*. 10. L^1 sanct. ips. 11. spiritum] *M-D appone in margine:* L. sanguinem 12. cels] L^1 oculis 13 *M-D* equidem 15. L^1 elegerint cum] *M-D* tum 16. L^1 *dà due volte* hec 17. *M-D* subditam 19 L^1 sup. nutr. 20. *M-D* sicut 21. L^1 *omette* et 23. *C M-D* quo *M D* essent 24. R^4 *Ri* obtinent 25 *M-D* cum his 26. R^4 *Ri M-D* tenet

(1) In quest'avviso concordano col S. e Giovanni da Spoleto, autore d'un Dialogo sullo scisma scritto tra il 1390 ed il 1409, ed Enrico di Langenstein, cui si deve la poetica *Invectiva contra monstrum Babylonis*; per entrambi i quali v PASTOR, op. cit I, App. XIV e XV, p. 618 sgg La « Prattica viae « cessionis », quale era stata formulata dall'università di Parigi, si può leggere presso MARTÈNE-DURAND, op cit. II, 1150.

ridar la pace alla Cristianità tutta quanta;

cessar d'essere la pietra dello scandalo per divenir la pietra angolare della Chiesa di Cristo.

Christianitatis corpus de divisionis tenebris ad lucem unitatis et concordie revocare? cogitet uterque pontificum se non Petrum aut petram fundamentalem Ecclesie, sed petram scandali, dignam tandiu reprobatione, quandiu distulerit se prebere lapidem angularem, qui situs in capite geminos parietes uniat et coniungat, quod fieri non potest, nisi desinant esse quod sunt; imo non quod sunt, sed quod esse credi cupiunt atque volunt. nunc lapides duo sunt in hac Ecclesie sectione; tunc erunt unus in Christo concordie et fidei unitate. nam quanvis neuter ad id quod se pretendit habere rediverit, causa tamen efficiens cum Deo erunt, ut lapis unus in angulo reponatur, tanto profecto maiores atque digniores reposito, quanto maius est et dignius efficiens quam effectus. o quam gloriosum dicere: Ecclesiam suscepi divisam et humilians memetipsum reddidi concordem, unanimem et unitam; volui potius esse de pusillis unus in unitate sancte matris Ecclesie quam divise princeps in illius culminis dignitate. est hoc profecto, ni fallor, adeo iustum et sanctum, quod id non facere sit diabolicum et iniquum.

Spetta ai principi far ogni sforzo perchè i due rivali s'acconcino a questo partito.

Hortemini, requirite, urgete et omni modo conemini, quod ad hunc renunciationis actum et concordiam veniatur. qui se non permiserit exorari, quisquis ille fuerit, sit vobis scismaticus et intrusus. verissime iudicavit Salomon illam non esse matrem que patiebatur et eligebat puerum dividi, matrem vero que volebat integrum filium alteri consignari. sic et vos et universus orbis illum reputet verum sponsum, qui paratus fuerit in unitatem sponsam dimittere, non divisam et laceram retinere[1]. placet hec via, gloriosissime princeps, non michi solum, cuius nullum est iudicium,

Tutti l'approvano, perchè pronto, santo, scevro d'ogni sospetto.

sed omnibus qui senserunt, non tantum quoniam expeditissima, iusta et sancta sit, sed etiam quia sincera. nulla quidem in hac re su-

1. *L*[1] lucis unitatem 3 aut] *M-D* ad *L*[1] fundamentarie 4. *M-D* distulerint 5. situs] *M-D* sicut 6-7. *M-D omette* non quod sunt sed 7. *M-D* et 8. *M-D omette* duo *e scrive* unum 10. *M-D* redierit 15. *M-D omette* sancte 20. *M-D* veniatur 23. *R*[4] *dava* filium, *ma fu cancellato e sostituito* puerum *M-D* filium 24. *M-D* alterius 25. *Ri* fuit 27. *M-D* cui 28. *M-D* senserint 29. *Ri* sicura

(1) Cf. III *Reg.* III, 16 e l'ep. dell'univ. di Parigi al re di Francia in Du Boulay, op. cit. IIII, 692.

spitio versari potest, nulla fraus intendi nullaque corruptio fabricari. quo te deprecor, inclyte princeps, et alios omnes in quorum manibus orbis terrarum est, quique, sicuti fama est, apud Franchfort et huius et dirigendi imperii gratia convenistis, hoc scismatis negocium ante omnia prosequamini. nunquam enim dirigetis imperium, nisi prius ordinaveritis et papatum, a quo certum est imperium dependere. nec vos rerum arduitas deterreat, difficultas fatiget vel submoveat magnitudo, memores circa ardua, magna laboriosaque semper esse virtutem, tantoque magis quodlibet esse meritorium, quanto difficilius fuerit maioribusque laboribus plenum. hec reconciliatio pacificum reddet imperium, spem conceptam auferet hostibus christiani nominis cunctaque secundum Dei placitum et consolationem hominum reformabit.

Per Iodoco e gli altri principi convenuti in Francoforte coll' intento di provvedere alle cose dell' impero sia dunque prima cura quella di spegnere lo scisma.

Non si lascino sgomentar dalla grandezza e difficoltà dell' impresa;

perchè, ridonando pace alla Chiesa, la daranno insieme all' Impero.

Scio, magnificentissime domine, me de me plusquam deceat presumpsisse, quanvis fidelium omnium esse credam super hoc non desiderare solummodo, sed clamare. quoniam ubi de salute cunctorum agitur, ignavum est si non ab omnibus consulatur. si cui tamen videbor os in celum audacius posuisse (1), consideret fidem, precor, consideret et zelum, quem me ad hanc unitatem habere facillime iudicare potest, sciatque me, licet tot et tanta scribentem, pro zeli magnitudine nil egisse; nec imponat fidei mee sinceritatique defectum, sed, si placuerit, commendet affectum. tu vero, princeps optime, et si qui dignabuntur ista perlegere, suscipiatis hec in bonam partem, obsecro, meque locutum hec sincerissime et fideliter et in divine maiestatis filiali metu, que sic inspiraverit, iudicate. vale. Florentie, decimotertio kalendas septembris.

Non paia temerità la sua se mette bocca in sì gravi faccende; dovere di tutti è provvedere alla comune salute.

Non degli errori in cui è incorso, ma del suo zelo si tenga conto;

e Iodoco al pari degli altri giudichi le parole sue da null'altro ispirate se non dal timore di Dio.

2. *Ri* quare 4-5. *Ri* sciamati neg. prosequamur *omettendo* ante omnia 11. *M-D* reddit 15. *M-D* credo 16. *M-D* solum 19. zelum] *Ri* coelum *(sic)* quod 20. sciatque] L^1 sicutque 21. zeli] *Ri* Coeli *M-D* nihil 22. L^1 meeque sinceritati 24. *M-D* praelegere 25. *M-D* sincere *e dopo omette* et 26. *M-D* me inspirare voluit

(1) Cf. *Psalm.* LXXII, 9.

V (1).

Al medesimo.

[L¹, c. 137 b; R¹, c. 28 b, mutila; Haupt, *Opuscula*, I, 303–305, da L¹, ma frammentariamente (2).]

Firenze, 31 agosto 1397.

Eidem.

Se la precedente epistola non fosse riuscita troppo lunga e non avesse potuto parer sconveniente il mescolar altri argomenti a quello ivi trattato, in essa avrebbe detto quant' ora soggiunge.

Subiunxissem, illustrissime princeps et excelse domine, que nunc attingam epistole longiori, quam cum presentibus accepturus es; sed commodius visum fuit ista dividere, ne magna satis scriptionis series nimis epistolarem modum excederet et privata materia publica que tetigimus oneraret. continet illa materiam suam, exhortans scismatis unionem, que res talis est, quod dignitate sui nullam recipiat societatem. nam et congruum visum est, quod illa possit per se loqui, que forsan habebit in conspectu plurium ventilari. nunc autem tecum de privatis agam, in quibus si gratiam invenero, sicut arbitror, in oculis tuis (3) et tibi vera relata sint, facillime potes efficere me felicem.

Ebbe da lui notizia dell' esistenza d'un codice di Tito Livio.

Scripsisti quondam te Titum Livium, librum quidem permaximum, reperisse; nec contentus id scribere, subiecisti te pro-

5. *Così L¹; R¹* Iodoto marchioni Brandeburgensi domino marchionique Moravie 7. *R¹* attinguam 16. *Dopo* felicem *R¹ legge* et infra &c. *e qui s'arresta in esso l'epistola.* 17. *Qui incomincia il brano riferito da H.*

(1) È questa non già, come si piacque definirla A. Hortis, *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio*, Trieste, 1877, p. 41, una « postilla » all' epistola ch' ora si è letta; ma bensì una vera e propria lettera da essa indipendente, nella quale il S., secondo la consuetudine sua, ch' era tradizionale e rigorosamente osservata pur dal Petrarca, s' intrattiene di quelle sue private faccende, che non potevano trovar luogo, perchè di troppo diversa e tropp' umile natura, nella precedente di carattere solenne e pubblico, destinata ad esser letta da molti e da molti discussa.

(2) I frammenti di quest' epistoletta, messi in luce da M. Haupt, a cui erano stati comunicati da Th. Mommsen, in uno scritto comparso prima ne' *Berichte über die Verhandlungen der kön. sächsisch. Gesellschaft der Wissenschaft.*, Phil. hist. Class., 19 Jan. 1850, n. 11, e quindi riprodotto negli *Opuscula*, sono stati pure ristampati da A. Hortis nel libretto sopra citato; ma poichè si tratta d' una mera riproduzione del testo del Haupt non ne teniamo conto nelle note critiche.

(3) Nota espressione biblica; cf. *Genes.* XVIII, 3; *Num.* XI, 15 &c.

vidisse quod nomine meo scriberetur[1]. gavisus sum in his que tunc scripsisti tam familiariter et tam libenter obtulisti; sed incredulus Titum Livium ultra triginta libros, quos passim habemus, apud vos delitescere, rem hanc non fui ferventius prosecutus. scripsit Livius hystorie romane centum et quadraginta duos libros; nec putabam ultra tres decadas te reperisse. nunc autem per venerabilem virum dominum Andream cancellarium tuum[2] accepi qualiter apud monasterium Sancti Benedicti dioecesis Lubicensis totus vel maxima pars eius in uno volumine vel in pluribus reperitur, in littera tam antiqua, quod vix illius lector expeditus et idoneus in partibus vestris haberi queat, imo, quod potius crediderim, nullus penitus habeatur[3]. mutate autem sunt littere sive litterarum figure iam tot seculis, quod presentes cum priscis illis antiquissimis conferentes minime inter eas similitudinem deprehendant, ut oporteat diligenter et mentem et oculos illis assuefacere litteris; post quod nunquam legere valeant expedite. confido tamen me, quoniam ab adolescentia semper res istas antiquas et cascas scrutatus sum, librum illum, si munere tuo michi vel totus vel pro parte dimidia transmittatur, de vetustatis tenebris extracturum. quo te per nobilitatem et serenitatem tui generis et virtutem ac benignitatem tuam et per Deum ac superos omnes et per omnem, si qua est, studiorum nostrorum

anzi promessa d'un esemplare di esso.

Ma, supponendo che tal codice nulla più contenesse che i noti trenta libri,

soli rimasti de' cento quarantadue dall'autore dettati, non lo sol'ecitò a mantener la datagli parola.

Or Andrea, suo cancelliere, l'assicura che tutta l'opera di Livio o almen la maggior parte d'essa leggesi nel codice del convento di S. Benedetto presso Lubecca, scritto in carattere antichissimo ed in più inintelligibili.

La pratica che egli ha delle vecchie scritture gli fa credere che potrebbe decifrar, se gli venisse accordato, il manoscritto.

Cerchi dunque d'appagarlo,

4-5 *H* persecutus 5 Livius] *L*[1] *H* libros 6 *H omette* libros *L*[1] *omette* te &c. *L*[1] Lubicensis *H* Lubensis 9 *H omette* in *dopo* vel 13. iam] *H* in 14-15. *H* similitudines 19. *L*[1] *dopo* tuo *leggeva* lib *che fu cancellato* 20. quo - sumptuosum (*p.* 220, *r.* 7) *omette H.*

(1) Dal modo con cui il S. accenna qui alle offerte di Iodoco parrebbe lecito dedurre che fossero di data non troppo recente; in realtà però esse non possono reputarsi anteriori al 1393, perchè solo in quest'anno il S. entrò in relazioni personali col marchese di Moravia, cf. lib. VIII, ep. XII; II, 427 sg.

(2) Andrea di Wittingau, decano di Olmütz, che vedemmo essersi già recato a Firenze quale ambasciatore di Iodoco sullo scorcio del 1392; cf. lib. ed ep. cit., vol. cit. p. 430, nota 1.

(3) Secondo M. Haupt il convento benedettino in cui si sarebbe trovato il prezioso cimelio liviano non può essere che quello di Cismar in Vestfaglia; ma il filologo illustre confessa insieme d'aver inutilmente ricercato le vestigia del codice e della biblioteca, di cui avrebbe fatto parte, nei numerosi documenti spettanti a quel chiostro editi da J. WESTPHALEN, *Monum. med. rer. germanic. praecipue cimbric. &c.*, Lipsiae, 1745, IV, 3135-3476.

gratiam et quicquid potest inter mortales maius vel carius nominari, deprecor, obtestor et exoro quatenus sitim hanc michi coneris extinguere. volebas liberalitate tua volumen illud exemplari facere meo nomine. non est possibile propter antiquitatem, que nimis a litteris recessit nostri temporis id fieri et magnitudine libri fuerit nimis onerosum, ne dicam, quod ponderare debeo, sumptuosum. expedi liberaque fidem et affectionem tuam faciendo quod hunc librum in illius antiquitatis fonte videam. ero tibi fidelissimus restitutor, nec te penitebit vel illum patrem abbatem hanc liberalitatem viro litteris dedito impendisse. id munus per universum orbem cum laudis et virtutis tue commendatione celebriter divulgabo. tuum est qui vides servuli tui votum hoc michi perficere:

restituirà fedelmente il codice e celebrerà la liberalità del principe e dell'abbate pel mondo intero.

Hoc michi si dederis, cumulata morte remittam (1).

Verum, quia sensi te plurimum hystoriis delectari, mitto tibi libellum De quibusdam illustribus viris novis auctoribus

Gli invia il libro *De illustribus viris* dal Petrarca dettato,

7. *H omette* que *dopo* libera 9-14. *H omette* nec - verum 11. *Cod. omette* tue 15. *H* liberum

(1) È il solito rimaneggiamento del verso Virgiliano dell'*Aen.* IIII, 436.

Non sappiamo se Iodoco prendesse a cuore la cosa, perchè nell'epistolario del nostro non si trova più cenno del bramato manoscritto. Ben noto è però come circa venticinqu'anni dopo che quest'epistola era stata scritta, ai tempi cioè di papa Martino V (1417-1431), ritornasse a correr tra noi la voce che nel nord esisteva un codice vetustissimo delle *Deche* di Livio. Eco di questi «dicesi» erasi fatto, come ci apprende il Poggio, un Nicolò danese, «homo vagus atque inconstans, licet «admodum eruditus», che affermava d'aver veduto cogli occhi propri il manoscritto nel convento di Soröe presso Röskilde in Zelanda e ne dava una minuziosa descrizione in termini i quali richiamano in modo addirittura singolare quelli usati qui dal S. a proposito del manoscritto additatogli da Andrea di Wittingau: cf. Poggii *Ep.* cit. lib. II, ep. IX. È cosa possibile che i due manoscritti non ne abbiano fatto che un solo? Oppure dobbiam ritenere quali prette invenzioni così la notizia comunicata nel 1397 al S. come quella diffusa nel 1424 all'incirca da Nicolò danese? Riguardo al primo punto non voglio tacere quanto mi pare notevole udire qui da Coluccio che il codice trovavasi in un convento posto «nella diocesi di Lubecca» e sentir ripetere dal Poggio che il monastero cisterciense di Soröe era situato in luogo, «quo adiri potest a Lubich «biduo amplius». Per quanto spetta alla seconda domanda confesso non trovar per nulla improbabile che sullo scorcio del secolo XIV abbia esistito vuoi nel Holstein vuoi in Zelanda un esemplare antico delle *Storie* Liviane, del quale siasi poi perduta ogni traccia. O non s'era, per

compilatum; parvum quidem corpore, litterisque, sicut videbis, exiguum, sed rebus et eloquentia magnum et opulentum, cuius lectionem confido tibi fore iocundam. scitoque ipsum nomine tuo iandiu feceram exemplari; sed delatorum raritas id apud me tenuit, donec manui fide cancellarii tui familiarisque concessi (1). vale, domine mi, feliciter atque diu. Florentie, duodecimo kalend. septembris.

facendone elogi:

e si scusa infine se la mancanza di fedeli messaggeri gli vietò di trasmetterglielo prima

VI.

Ad incerto per nome Giovanni (2).

[N¹, c 101 a.]

Reverendo in Christo patri d. Iohanni de Sancto Miniate monaco camaldulensi.

Firenze, 15 dicembre 1397?

Ha riletto or ora la sua debole invettiva contro le muse

LACRIMABILEM, ne dicam inanem et iniustam, querimoniam tuam, qua, ut exotico verbo Madaurensis utar (3), erumnoso queritatu de musis flebiliter lamentaris, nuper relegi, frater optime; in qua

1. *A* compilatum *si arresta H, che omette tutto il resto dell'epistola ad eccezion della data.* 11. *Così N¹, dove la rubrica occupa l'ultima riga della c. 100 b* 14. *Cod.* Madravensis

cagion d'esempio, tramutato nel secolo VII dall'Irlanda sul Reno il celebre codice, che contiene i cinque primi libri della V deca di Livio, e dal chiostro di Kaiserswerder, dove si trovava nel 713, non era passato, scendendo sempre lungo il fiume, a quello di Lorch, e quindi in Svizzera? (cf. Endlicher, *Codd. Palat. Vindob.* p 49). Perchè non vorremo noi ammettere che un altro manoscritto di Livio, di quanta importanza non possiamo dire, fosse apparso sul finir del Trecento presso le bocche dell'Elba, e quindi eclissatosi avesse fatto capolino di nuovo trent'anni dopo in Zelanda per scomparire in seguito per sempre? Tutta la storia di questo, ch'ei chiama con manifesta, benchè forse soverchia incredulità, « der livianischen Spuk », è narrata del resto dal Voigt, *Die Wiederbel.*², I, 247, ma con parecchie inesattezze ne' particolari

(1) Si tratta di quel manoscritto dell'epitome Petrarchesca *De viris illustribus*, del quale è discorso nel lib. VIII, ep. XII; II, 431.

(2) Per non sapremmo quale disgraziata scapestrataggine il copista di N¹, solo codice che ci conservi la presente, le ha posto in fronte, esemplandola, un indirizzo che per nulla le appartiene. Basta infatti leggerne le prime righe per acquistar la certezza che frà Giovanni da Samminiato, al quale

(3) V. nota 1 a p. 223.

[illegible] pene instare indignationem meam vix potui continere cachinnum. Indignatus equidem sum illam tuam in meum insipiens accusationem, vanaque spes tua ac desiderium inane derisi, quia

l'epistola succitata secondo il codice Riccardiano non può in verun modo contenere il vero testamento. Altri per vero dal nominato consolatore, che nella silenziosa cella di S. Maria degli Angeli stava in cotest' anni temperando le amarezze sue fresche cantò la poesia ed il trovatore salito nell' amicizia classica, fu quel Giovanni che, querelandosi acerbamente delle muse e della sua povertà loro inseparabile compagna, provocò la stupenda rammemorazione del nostro. Fu fu sicuramente un letterato di professione, giunto a tal grado di celebrità da coprire, come il S. attesta, l'ufficio di cancelliere d'un principe. Or tra gli amici di Coluccio due ne conosciamo i quali e portarono il nome di Giovanni e ressero a onorifico impiego: il da Montreuil, segretario di Carlo VI re di Francia, ed il Conversano, cancelliere di Francesco da Carrara signore di Padova. Ma che si tratti qui del Francese non ci pare credibile, perchè, pur prescindendo dall' abito ecclesiastico che il da Montreuil vestiva, il lamento di non esser cogli studi poetici coltivati fin dalla prima gioventù pervenuto all' acquisto di ricchezza, dignità ed onori, sarebbe un non senso in bocca sua. Già prima di conseguire la prevostura ricchissima di Lilla, il cancelliere di Carlo VI aveva di fatto accumulate parecchie pingui prebende; e se pure vuolsi considerare come immeritato il rimprovero che un coetaneo gli ha lanciato d'avarizia (ep. di Ambrogio de' Migli in MARTENE-DURAND, *Ampl. coll.* ep. LXXVI, col. 1456), non si negherà da alcuno, poichè egli stesso ne fa esplicita confessione, la sua considerevole ricchezza: cf. THOMAS, *De laus. de Mont.* nella dec. p. 7. La nostra attenzione non potrebbe quindi portarsi che verso il Conversano. E nelle lettere di lui non mancano davvero frasi di proposito le campagne contro la fortuna e le muse, perchè egli aveva condotto fin dai più teneri anni una vita dedicata tutta allo studio, ma ernante e povera, s'era invano piegato ai vili indegni del suo ingegnile valore, insegnare la grammatica in umili città di provincia; ed arrivato infine al grado di cancelliere del Carrarese, aveva trovato nella nuova sua condizione maggiori argomenti di amarezze e di tedio che non di conforto e di letizia; tanto che, disgustato de' fastidi del suo signore, poco propenso a favorir le lettere e chi ne facesse professione, irritato dalla buchiarata presuntuosa d'ignoranti cortigiani, poco dopo il suo ritorno in Padova esprimeva al S stesso (cf. RAINI, *Iesus Ravennatus*, p. 177; KLETTE, *Zur biogr. des Gasp. da Cast.* p. 6) l'intenzione di partirsene; ed infatti circa il 1404, quasi presago dell'imminente rovina del Novello, ne abbandonava la reggia. Nè è a credere che si opponga ad identificar col Conversano il Giovanni a cui scrive Coluccio la qualifica di segretario « regio », dal nostro attribuitagli, poichè quest' epiteto non va inteso alla lettera, essendo solito il nostro attribuirlo non solo a sovrani, ma anche a piccoli signori che dominarono sovra esigui territori; e già vedemmo chiamato appunto da lui « regius cancellarius » quel Feltro da Sant'Arcangelo, che resse la segreteria d'un tirannello di Romagna; cf. lib. V, ep. XII: II, 110 sg. Ad onta di tutto que-

enim non indignetur te Pieridum spiritu, dum puer esses, afflatum, pennas non mediocriter ad volatum altissimum extendentem, adeo miserabiliter in ima conversum, quod nutricibus tuis ingratus linguam acuas ut serpentes, quo illas tot venenosis maledictionibus insecteris? pudeat, pudeat, carissime mi Iohannes, has studiorum tuorum comites tueque fame, quecunque volitet, effectrices, tam mordaciter pungere et tam pungenter, presertim immeritas, momordisse; nam si tibi quantum contulit poetica subtrahatur, non te decipias neque tibi tuis in erroribus blandiaris, adeo pusillus adeoque vacuus remanebis, quod, si tibi constiteris, te procul dubio indignum iudices qui ad aliquem dignitatis gradum, quem quod non habeas anxie conquestus es, debeas promoveri. quicquid enim versu potes, quicquid sine barbarismo recto profers accentu, poetica docuit: quicquid prosa super alios emines, eadem tibi magistra, dum te pre aliis extollit, expedivit: et unde nitorem illum, quo laudatus ad regiarum litterarum dictationem usque venisti, te reputas collegisse, nisi ex agris poetice facultatis? dic michi: si detur electio, quid malis? an indignus aliquo dignitatis statu splendescere, an dignitate dignissimus dignitate ca-

E chi non s'indignerebbe vedendo tant'uomo quale egli è, usar in vergognose maledizioni contro la poesia?

Se quanto da lei gli proviene, gli fosse tolto, che cosa a Giovanni rimarrebbe?

S'ei scrive buoni versi,

se purgatamente favella,

se sull'ufficio di segretario d'un principe, tutto ciò si deve a quegli studi che vitupera.

Vorrebb'egli aver un'alta dignità, essendone immeritevole,

6. *Cod* que cum volite

sto io non oserei però affermare che la presente sia davvero rivolta al Ravennate. Le querele che il personaggio a cui scrive Coluccio avrebbe effuso contro il destino ostinatamente avverso ai suoi sogni ambiziosi sono ben poco conformi al vile disprezzo che Giovanni da Ravenna ostentò sempre per le ricchezze ed il fasto, disprezzo non soltanto manifestato negli scritti (che vorrebbe dir poco), ma ripetutamente confermato cogli atti. Sicchè quantunque non scarsi nè lievi indizi mi spronino a riconoscerlo in colui al quale quest'epistola fu inviata, pure preferisco lasciare almen per ora la cosa nel dubbio.

Nè men dubbia lasceremo la data della presente, perchè se ragionevol sarebbe, ove del Ravennate essa trattì, collocarla nel luogo ch'or le assegniamo, quand'invece d'altri fosse questione, unico indizio a ritenerla scritta in cotesto torno di tempo rimarrebbe il posto che occupa nel codice; e l'indizio, come troppe volte si è veduto, non riesce validissimo. Vero è tuttavia che la lingua e lo stile ci consiglierebbero in ogni caso a ricondurre l'epistola all'ultimo decennio della vita del nostro.

(1) « Quiritatus » è parola usata e da PLINIO, *Ep.* VI, 20. 14 e da VAL. MAX. op. cit. IX, II, ext. 1; ma nè i migliori lessici nè le edizioni critiche del *Metamorph* di Apuleio giustificano l'asserzione del S. che lo scrittore africano l'abbia adoperata. Sicchè v'è forse qui un error di memoria da parte di Coluccio.

ovvero esserne privo pur meritandola?

rere? non arbitror te adeo futilis rationis inanisque consilii, quod dignitatis meritum non preferas dignitati: nisi forte de numero sis illorum, quibus vilior est virtus opinione virtutis et

Ma dacchè desidera ottener qualche dignità ei reputasene degno.

in votis habent bonos potius apparere quam esse. et quoniam aliquo statu dignitatis desideras erigi, certus sum temet non indignum optatu in tue mentis arcano, licet forte cum titubantia,

E degno ne è diffatti; anzi merita d' esser annoverato coi più degni.

iudicare. ego autem, ni fallor, hanc tibi dubitationem absolvam, et volo tibi persuadeas te dignum non iam fore, sed esse qui cum viris dignissimis colloceris; quod si forte non sentis et ego meo testimonio fallor et omnino te talem esse non credis, de tua potius ignavia, qui nondum hanc perfectionem assecutus fueris,

sol perchè l' arte poetica cooperò a farlo tale;

et non de poetica conqueraris; ut enim dignus sis, poesis ipsa non obstitit, sed astitit, non impedivit, sed adiuvit, non defecit,

ad essa dunque dee egli rendere grazie.

sed effecit; habes, ni velis impudenter in inficias ire, unde poetice gratias agas. quod enim maximum est, animum tuum erudivit, ornavit, ut dignus illius gradus, ad quem videris ab initio suspirasse, et sis et a plurimis iudiceris. quid amplius a

Chè se la fortuna non gli si mostra favorevole, qual colpa ne ha la poesia?

poetica potes exigere? certe nichil. nam prosper ille fortune flatus, quo cum utimur, ut inquit Cicero, ad exitus pervenimus optatos (1), nec in manibus nostris est nec debes a poetica, nisi

Non è giusto quindi lamentarsi di essa,

desipias, expectare. vides iam, ni fallor, quam iniuste de poetica questus sis, que te talem, dum illam sequeris, illi studes, illam tibi non inepte, sed consultissime studiorum tuorum terminum proponis, effecit, quod, licet dignitatem non habeas, celeberrimum

che lo ha reso qual' è,

tamen dignitatis gradum debeas, si dispensentur ista merentibus,

ricco d'eccelsi pregi,
che molti volontieri scambierebbero colle dignità loro.

obtinere. habes, quod optimum est, singularem et raram habitus facultatem, quam non dubitem, si permutari posset et in nostrum commertium caderet, multi tecum maximo precio et etiam cum suis dignitatibus libentissime commutarent: et tu, ingrate tuiquemet oblite, tam acriter contra tanti boni parentem et auctricem,

Ma potrebb' egli e altri con lui obbiettare che non la poesia

poeticam, delatrasti? sed inquiet aliquis, forsitan et tu ipse, tanta est deliratio mentis, obicies: cur hoc poetice tribuis? cur

10. *Cod.* credo 20. *Dopo* optatos *cod. dà* hoc, *che ho mutato in* nec 21. *Cod.* decipias 31. *Cod.* inquias

(1) Cic. *De offic.* II, VI, 19; ma il testo « pervehimur ».

non potius rethoricam hoc asseris prebuisse? primo tecum, deinde cum aliis disputabo. contra te stat littera tua, stat etiam ipsa professio, qui confessus sis, imo conquestus, quod putares musarum adminiculis atque ductu, ut tua ferme repetam verba, ad aliquem dignitatis gradum agiliter pervenire et ob hoc te, lacteolum adhuc, falsis suasionibus oblectatum, ab adolescentia musarum laribus obversatum, ut quantumcunque profeceris, te a poeticis studiis negare non debeas accepisse. hoc tecum; cum quo, quasi obsignatis tabulis (1), iam controversiam expedivi, nisi forte, quod summe foret levitatis et impudentie, cum litteras tuas teneam, aut non scripsisse aut, quanvis scripseris, erravisse te contradicendi studio cavilleris.

ma la rettorica ciò gli ha fatto conseguire.
Con lui non avrà da combattere, giacchè ha confessato ei medesimo d' esser alunno delle muse.

Verum etiam cum aliis altior erit disputatio. forte quidem, ut ignari putant, dicerent inter scientias poeticam non reponi, sed quasi profanum aliquid a liberalium artium collegio separatam. quod autem ars sit, testis est philosophorum princeps Aristoteles, qui de ipsa specialem tractatum edidit et eam artem componendi sermones figurativos et representativos diffinivit imaginum (2): testis est et Alpharabius, qui poesim inter partes logice numeravit, adiciens eius proprium esse sermonibus suis facere auditorem aliquid pulcrum imaginari vel fedum, ut auditor credat et abhorreat vel appetat, quanvis certissime teneat rem ita non esse (3). et licet hoc verum esse confitear et placeat quod per Philosophum dicitur: poemata quidem esse sermones imaginativos vituperationis vel laudationis (4), cum Flacco tamen ipse concludo:

In quant' agli altri qualcuno potrebbe dir che la poesia non è una scienza.

Ma tale la dice Aristotile nel trattato che le dedicò

e conferma Abu Nasr Mohamened ebn Turchan, detto Alfarabi, ne' suoi commentari a quel libro;

che se poi, come vogliono que' filosofi ed Orazio conferma,

> Aut prodesse volunt, aut delectare poete,
> Aut simul et iocunda et idonea dicere vite (5);

4. *Cod.* ductui - repetem 10. *Cod.* libertatis; *le prime cinque lettere cassate e sostituitevi* levi *dal copista stesso.*

(1) Cf. Cic *Tusc. disp.* V, XI, 33.
(2) Aristot. *Poet* IV, 7. Le parole qui citate, al par di quelle più sotto riferite, derivano da un' antica versione, di cui non abbiamo sotto mano verun esemplare.
(3) Neppur de' commentari alle opere retoriche d'Aristotile, scritti dal celebre filosofo arabo del secolo X, potemmo esaminar qualche codice.
(4) Aristot. op. cit. IV, 8: e cf. Averrois, *Paraphr. in libr. Post. Arist.* ediz. cit. II, 217 B.
(5) Horat. *Ep.* II, III, 333-34.

la poesia insegna a lodar la virtù e vituperare i vizi, è alta invenzione.

ut si nobis constare voluerimus, cum proprie poeticum sit laudare virtutem sive ex virtutibus et ex vitiis ac vitia vituperare, fatendum sit non vanum et non futile, sicut aliqui putant, inventum esse poeticam et ad eius perfectionem oportere non parva, sed tam ardua quam maxima cumulari. et ut huius artis exortum et nobilitatem ostendam, cum primum homines inceperunt Deo supplicare et de illa ineffabili maiestate secum et inter se loqui, putaverunt religiosissimi viri indignum esse non exquisitissimum expressioni tante rei adhibere sermonem. et quia tam arduam rem eloqui, que sensum omnem transcendebat, ut pure intelligerentur, non poterant, figuras quasdam excogitaverunt, quibus illud summe divinitatis arcanum, quod ratione vel potius ante Dei revelationem extimatione perceperant, celebrarent atque referrent, et quanto sublimius loquendi genus etiam excultorum hominum ingenia reperire potuerunt, sive natura sive arte sive quodam usu et exercitatione dicendi, huic mysterio, quo maior adderetur auctoritas, dicaverunt (1). hinc, quod poetarum esse nulli dissentiunt, soluto liberoque sermoni musica per versus addita melodia: ut perfectis imperfectisque temporibus, que moderni bina ternaque dimensione semibrevibus vocibus, tum maioris tum minoris spiritus sive prolationis quaterno vel senario novenoque minimarum numero, ratione subtilissima metiuntur, verba pedibus pedesque carminibus ligarentur. quo vix sine quodam melo possent voces talibus vinculis connexe proferri; quod quidem antiquissimum scribendi genus fuit ante Pherecydem Syrum, qui primus apud Grecos prosa dicitur scriptitasse (2). que res adeo exculta est, quod iam centum, ut docet Servius (3), metrorum differentie reperte deque viginti octo

E ciò si comprende meglio ove si pensi alla origine sua, chè, volendo i primi uomini parlare della divinità

ed essendo incapaci di trovar parole al subbietto conformi, s'espressero con figurato linguaggio.

Di qui la melodia che s' accoppiò alle parole, onde nacquero i versi;

forma prima del pensiero fino ai tempi di Ferecide;

quindi numerosissime le specie di versi che s'usarono d'allora in poi.

(1) Son queste idee intorno all'origine religiosa della poesia le stesse ch'egli sviluppò più largamente, per tacer d'altri scritti, nell'opera della sua vecchiezza, il *De Hercule eiusque laboribus* e soprattutto nel cap. I del I libro: De poesi contra detractores compendiosa defensio et unde putandum est originem habuisse; codd. Vat. Urb. 201, c. 75 A e 694, c. 1 A. Vi si riconosce subito l'influsso delle opinioni aristoteliche in proposito e, in maniera anche più evidente, quello delle teoriche esposte dal Boccaccio nel lib. XIV delle *Genial. Deor.* cap. VIII. Cf. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Boce.* p. 185 sgg.

(2) Cf. Plin. *Nat. hist.* VII, LVII, 14; Isidor *Orig.* I, 37.

(3) M. Servii Hon. gramm. *De centum metris* in Keil, *Gramm. lat.* IV, 457.

pedum variatione confecte sunt. hoc tam elimati dogmatis eloquium per singulas examinatum syllabas, per quoslibet pedes mensuratum solummodo constat poetarum esse, qui regum atque deorum, hoc est deificatorum hominum, merita gestaque canentes, tum veritatem hystorie tum naturalis alicuius effectus seriem tum morum nostrorum rationem tum rerum celestium altitudinem adumbrate locutionis involucro, multa sub litterali cortice subtegendo, excellentissime retulerunt. nunc autem erigat mentem quicunque non credit tot requirere poeticam facultatem, quod istud poetandi propositum sic faciat suos cultores excellere, ut digni quidem honoribus, presertim qui facundiam exigunt, censeantur et secum paulisper meditetur que poetarum sit materia queve dicendi forma: et ex tunc proferat, si voluerit, certa cum ratione sententiam et dicat, si potest, an perfectus possit esse poeta vel plenus poematum intellector, si cunctarum rerum divinarum et humanarum noticiam non habebit; aut, quanvis illa cognoverit, si modum formamque dicendi et illam fingendi seu figurandi diligentem elegantiam ignorabit. quod cum omnino negari non debeat, nonne patet intentum poetice studio sic perfici, tot documentis, dum ad illam satagit pervenire, compleri, quod dignus evadat, qui rebus maximis proponatur? quem gradum, si forte negaveris te, dum poesim sequeris, assecutum, non iam de musis, sed de tua negligentia vel tarditate ingenii conqueraris et desine musis maledicere, qui, si gratus extiteris, reverenter ipsas debeas adorare. nec iam, ut tuam iniusticiam, ne dicam inscitiam, recognoscas, dicas te proiectum in tenebras exteriores (1), qui in tanto cunctarum rerum lumine atque splendore in sola poetice professione verseris; nec iratus exprobres: quid prodes michi, Clyo et Calliope, aut quid prodesse valeres? Clyo quidem, que quasi cleos, grece, latine gloriam sonat, dum ad hec studia tuum animum appulisti, dedit ut velles; et ipsa Calliope, que

Poichè questo squisito linguaggio fu sempre proprio de' poeti, avvezzi a trattar cose sublimi,

come potrassi mettere in dubbio che gran cosa sia esser poeti,

e che costoro debban tenersi in grande stima?

Certo il vero poeta dee aver notizia di ogni cosa divina ed umana;

or chi sappia tanto non è degno d'altissimi onori?

Non si lagni quindi Giovanni d'esser negletto,

nè s' adiri con Clio e con Calliope, chè l' una gli diè il volere,

3. *Cod.* omette constat 7. *Cod.* involuto 11. *Cod.* di facundiam non dà che le prime due sillabe, ma siccome queste cadono in fine di riga, è probabile che la finale sia rimasta nella penna al copista, mentre tornava a capo.

(1) Cf. s. Matth. VIII, 12; XXII, 13; XXV, 30.

[redacted]

sis secutus et te tempus perdidisse, ex quo divitias non quesivisti, ingemiscas! dilexisti nempe rem divinam intellectum illuminantem, que inter homines non solum hominem perficit, sed prefícit, pro qua videris ad opes transitorias suspirare. o quanto melius gravis ille Democritus, qui paternas opes, cum adeo dives fuerit, quod exercitui Xerxis, mirabile dictu, facillime tradere potuerit epulum, patrie concessit, quo magis animo libero posset operam litteris indulgere (1); quantoque prudentius Clazomenius Anaxagoras, qui post longe peregrinationis tempora, dum in patriam rediens possessiones incultas desertasque comperisset, earum factura se salutem, qua, salvis illis, cariturus fuerat, asseruit quesivisse! (2) tu autem, cum tibi sit satis ad necessitatem, adeo superfluis, que nullum habitura sunt terminum, tenaciter inhias, quod tuorum, proh pudor!, peniteat studiorum. an nescis, ut Naso testatur, quod

Meonides nullas ipse reliquit opes? (3)

nonne de Statio nostro legisti apud Satyricum Aquinatem:

Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agavem? (4)

et quid? nunquamne tibi de Plauto legenti occurrit ipsum apud molam pistrinariam interdiu rotandam in gyrum victum egerrime quesivisse, cum tamen infinitas ediderit comedias et a doctissimis non inter postremos comicos reponatur? (5) quanto laudabilius, postquam tibi ingenium dedit et ore rotundo musa loqui (6), tantum et tale meritis rarissimum bonum excoleres et eidem, negligendo pecunias, indulgeres! quod si, musis delectatus et poeticis animum applicans, post ultimum rerum omnium finem, tecum aliquid, preter sciendi perfectionem, sine qua poetica nequit haberi, et ostensam tectamque figuris disserendi supereminentissimam facultatem, que proprie poetarum est, vel etiam divitias cogitasti, dignissimum est te fuisse delusum et frustratum optatu, qui rem

nel sordido guadagno, d'aver preferito un divino ideale ad un fine terreno!

Gli esempi di Democrito

e di Anassagora.

Io richiamino sul retto sentiero; rammenti la povertà d'Omero.

di Stazio.

di Plauto;

e s'appaghi del prezioso tesoro che con essi divide.

Ché se egli si diede agli studi agognando non ad un fine elevato,

ma ad uno ignobile, è ben giusto che sia stato punito.

8. *Cod.* Chacomen. 30. *Cod.* pistrillariam

(1) Val. Max. op. cit. VIII, VII, ext. 6.
(2) Id. loc. cit. ext. 4.
(3) Ovid. *Trist.* IV, X, 22.
(4) Iuv. *Sat.* VII, 87.
(5) Cf. A. Gell. *Noct. Att.* III, III, 14; Euseb. *Chron. can.*, Hieronymi vers. II, 125.
(6) Cf. Horat. *Ep.* II, III, 323-24.

inextimabilem et divinam vilissimarum rerum aucupio duxeris adhibendam. an non tibi notum Persianum illud:

> Quod si dolosi spes refulserit nummi
> Corvos poetas et poetridas picas
> Cantare credas pegascium melos (1);

Non deesi abbassar la poesia ad istrumento di lucro.

ut, sive hoc ironice dictum sit sive per interrogationem legatur, sic ut negatio pro responsione subdatur, intelligere oporteat non esse precio poetandum; sin autem totum affirmative sumatur, nonnisi poetas crocitantes ut corvos aut garrientes ut picas mercenarium habere cantum vates ille diffiniat? eleva mentem igitur, mi Iohannes, et poesim quasi de quadam altissima dicendi sublimitate mirare, que modum omnem elocutionis ornatumque transcendens, litterali quadam iocunditate sensibus humanis alludens, figmentum aliquod pro inclusa veritate pretendit aut tropologice narrationis mysterio mores edocet vel quasi sursum ducens anagogice dictionis oraculo statum eterne felicitatis, dum aliud videtur innuere, prefigurat, ut hec omnia poetas celebrasse manifestius innotescat. quid voluit Mantuanus noster Iunonem inducens umbram Enee pugnaci Turno, sicut in decimo legitur (2), obtulisse, nisi plane nobis vestigium aliquod relinquere veritatis, cum certior hystoria indubitanter teneat Eneam secundo bello, quod Turnus, coniunctis Mezentii et Etruscorum viribus, Latinis indixerat, occidisse? (3) quid idem vates Eneam, utpote virum perfectissimum celebrando, intelligi voluit, cum, submerso Palinuro, fecit ipsum navem regere et clavo, dum magistri subit officium, inherere (4), nisi nostre directionis et vite saluberrimum documentum, ut nos ipsi, videlicet nostrarum voluntatum simus, postquam magistros reliquerimus, directores? navis enim, qua per mare vehimur, nostram significat voluntatem, qua, sicuti navi quadam, in nostras ferimur actiones. et, sicuti expanso velorum sinu, navis, quo ventus impulerit, rapitur, sic currens nostra voluntas primis

Eleva dunque la sua mente e contempla il sublime ufficio di essa, che sotto velo attraente di legg adre invenzioni cela profondi insegnamenti.

come testimonia l'esame del virgiliano poema,

in cui ora s'insegna a regolar saggiamente la propria esistenza,

5. *Cod.* pegascum 24. *Cod.* pallinuro

(1) Pers. *Sat.* Prol. 12-14.
(2) Cf. Verg. *Aen.* X, 636-660.
(3) Cf. Tit. Liv. *Hist.* I, 11.
(4) Verg. *Aen.* V, 867-68.

motibus agitatur, remis autem, quasi sue libertatis arbitrio, non fertur, sed progreditur et quandoque ipsa sensuum mobilitate, sicuti quodam undarum euripo, trahitur et portatur. verum, si rationis gubernaculo, veluti navis clavo, voluntas nostra dirigitur, omnis motus eiusdem, non solum illatus, sed insitus et, ut ita loquar, intercutaneus regulatur.

Et demum, ut huius alieniloquii tertium membrum expediam, nonne Maro noster felicitatem ultimam pro captu gentilitatis expressit, inquiens:

ora si accennano i misteri della vita futura.

> Per varios casus, per tot discrimina rerum
> Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
> Ostendunt (1);

quod et alibi planissime tetigit, ex sua persona dicens:

> Devenere locos letos et amena vireta
> Fortunatorum nemorum sedesque beatas;

et subdit:

> Largior hic campos ether et lumine vestit
> Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt (2).

Conicchè confessar si deve essere la poesia

hic autem loquendi modus non humanum videtur inventum, sed divinum potius institutum, unde et sacre littere, quasi celestium et salutarium rerum sanctum perfectissimumque poema hoc stilo, quem poema profitetur, nobis sunt Dei munere tradite et ad nostram instructionem mirabiliter revelate, ut obmutescere debeat garrulitas atque multorum procacitas, qui petulanter ferunt de re sibi non nota sententiam; et tu non possis iure conqueri, cum habeas, quod rei tam eminenti te puer dederis, gloriari. illud enim adolescentulus assecutus es, quod difficile fuerit alteri etiam longis temporibus adipisci; nec nosti, si sibi et tanto dono non fueris ingratus, quid tandem tibi dispositione superni numinis sit, dum ipsam colis ipsamque sequeris, reservatum. vale. decimo octavo kalendas ianuarias.

divina istituzione, feconda di alti ammaestramenti.

Ed a lui non resta che rallegrarsi d'averla fanciullo abbracciata.

12. *Cod* ostenduntur 29. *Cod* qui tand. tibi dispositã

(1) VERG. *Aen.* I, 204-206. (2) VERG. *Aen.* VI, 638-641.

VII.

Ad Astorgio Manfredi [1].

[N¹, c. 136 a]

Magnifico domino Astorgio de Manfredis
Faventie domino.

Firenze, 19 dicembre 1397?

Al quesito dal Manfredi propostogli, come Virgilio abbia cioè potuto introdurre nel suo poema, destinato a celebrare Enea, i biasimevoli amori di questi con Didone.

Exigis, magnifice et excellentissime domine, rem quesitu dignam, cum intentio fuerit incomparabilis poete Virgilii laudibus Enee celebrare genus Octavii, quo modo quaque ratione finxerit se Didonis contubernio miscuisse, cum et hoc sibi nota videatur infamie; et quoniam tunc nec fuerit nec esse potuerit, nedum curiosum nimis censeri debeat, sed vitiosum. singularis quidem et inexcusabilis culpa laudantis est tangere laudandi vitia, nedum prosequi vel comminisci que non sint. verum quia vo-

(1) La corrispondenza poetica, che tenne Franco Sacchetti col tirannello romagnolo così nel tempo in cui fu podestà di Faenza (1396), come dopo il suo ritorno a Firenze (cf. F. Sacchetti, *I sermoni evang. e le lettere* &c., ed. Gigli, p. 220 sgg.) poteva porgere prima d'ora argomento a riconoscere in Astorgio uno spirito non del tutto sfornito di letteraria cultura nè insensibile ai piaceri intellettuali. Ma, tenuto calcolo dello scarso conto che facevasi allora della poesia volgare, sarebbe stato imprudente ascrivere allo scambio di sonetti avvenuto tra il signor faentino ed il suo podestà un'importanza soverchia. Assai rilevante è quindi per questo rispetto la presente epistola, la quale al pari dell'altra, che le tien dietro quasi immediatamente (è la x di questo libro, p. 259) e ne forma il complemento, ci attesta meglio che non facessero le piacevoli rime del Sacchetti, come nel Manfredi suscitassero curiosità ed interesse de' problemi, che per la natura loro sembravano destinati a stimolare soltanto l'attenzione de' dotti. Perchè Astorgio provocasse il nostro a difendere Virgilio dall'accusa di aver a torto introdotto nel suo poema l'episodio degli amori d'Enea e Didone o gli chiedesse spiegazioni sul sogno di G. Cesare o ne sollecitasse il giudizio sopra l'opera giovanile d'un proprio protetto, faceva pur di mestieri ch'ei prendesse diletto nel leggere gli autori antichi, avesse la dottrina indispensabile per gustarli, si circondasse di uomini dediti alle lettere; possedesse insomma una cultura, che non ci saremmo a tutta prima aspettati di ritrovare in lui. Nè questo è del resto un fatto isolato, perchè, come già s'è avuto occasione di vedere e meglio ci avverrà di constatare in appresso, nelle piccole corti italiane della fine del secolo decimoquarto l'amore per gli studi erasi già fatto ben maggiore di quanto generalmente si creda.

lens Maro noster et suum Eneam canere simulque virum civili ratione prestantissimum figurare[1], laudandus erat singulariter de temperantia; cumque eum de ceteris laudasset virtutibus, ut de fortitudine circa naufragium atque bella et in navium combustione et in descensu ad inferos et aliis in locis, que longum esset exquisite referre; laudasset et de iusticia necnon et prudentia, oportebat ut de moderatione circa generandi voluptatem in aliquo laudaretur. in qua quidem re, cum vera deesset hystoria, poetice loquens, ad poetica recursum habuit sacramenta; circa quam rem mirari licet quot et quantis rerum adminiculis culpam levet. principio quidem naufragum et rerum omnium indigentem ad reginam perducit; Iunonem et Venerem illum fabricantes amorem, ne divinitatis cuncta disponentis desit auctoritas, introduxit; personas vinculo coniugali elegit solutas; reges, quorum soluta legibus vita est[2] et maxima circa generationem licentia, finxit utrosque; quibus rebus illum a Deo concessum sic ordinavit concubitum, ut criminationi nullus daretur locus. ut, cum reges, filiis indulgentes, connubialibus soluti nexibus, divina dispositione favente et regia licentia, cum summa necessitas Eneam, ut illam haberet propiciam, cogeret, iungerentur, nec turpe dici valeat nec reprehensione culpandum. et quoniam continentia, iuxta moralium sententiam, ut christiana documenta, quibus alligare Gentiles esset incongruum, omittamus, si non adsit impellens passio virtus esse non potest, necesse fuit, ut Eneas de continentia laudaretur, ipsum carnalibus illis illecebris obsidere, quo veluti virtuosus e laqueis urgentibus educatur. magnum enim, imo maximum, est captum beneficiis volupique consuetudine circunseptum, Deo

risponde che il poeta, volendo simboleggiare nel suo eroe l'uomo perfetto secondo l'ideale civile, doveva lodarlo, oltrechè per le altre virtù,

anche per la continenza.

Ma siccome per far ciò gli mancavano fatti storici, ricorse a poetiche invenzioni,

sforzandosi d'attenuar più che potesse l'errore del protagonista;

anzi di giustificarlo addirittura.

Come infatti Enea avrebbe potuto, se inaccessibile alle insidie della sensualità, metter in mostra la propria continenza?

1. *Cod.* Eneam 4-5. *Cod.* combustionem 11 *Cod.* naufragium 16. *Cod.* adeo *ed omette* sic 18. *Cod.* solū *(sic)* 19. *Cod.* faciente *ed omette* et

(1) Intorno ai pretesi intenti mistici di Virgilio è da ricordare qui quello che il nostro scriveva sin dal 1378 allo Zonarini (lib. IIII, ep. XV; I, 300 sgg.); calcando le orme del Petrarca e del Boccaccio, i quali avevano già, seguendo a lor volta Fulgenzio, rivelate le verità morali nascoste nell' *Eneide*; cf. De Nolhac, *Pétr. et l'hum.* p. 111 sgg.

(2) Allude alla sentenza di Severo ed Antonino riferita nelle *Instit.* lib II, tit. 17, Quibus modis testamenta Infirmentur, § 8.

Mostrandolo invece pronto a spezzare al divino cenno i vincoli contratti,

licet admonente, ceptum et confirmatum amorem tam constanter tamque virtuose dimittere tantamque mentis firmitudinem, fragilitate carnis blandiente, prestare. amor igitur ille, quem necessitas recipere coegit, celum, imo divinitas, que celis imperat, fecit impleri, quem personarum non vetabat soluta condicio, sed mores et iura regia permittebant, tot honestatus circunstantiis, non ad

Il poeta ne cavò argomento di lode per lui,

infamiam fuit repertus, sed ut daretur materia veris laudibus ordinatus. adde quod illis heroicis temporibus et in illa gentilitatis cecitate, de qua dictum est:

Iupiter esse pium statuit quodcunque iuvaret (1),

Del resto la poligamia non era negli antichi tempi riprovata, e neppure l'amor libero,

hi concubinatus et polygamia sunt recepta; quod quidem adeo fiebat passim vulgoque permissum erat, quod inter philosophos, qui se vite morumque et honestatis preceptores profitebantur, secta consurgeret, que voluptatem esse summum bonum pertinaciter diffiniret, quales fuerunt Epycurei et illi impudentiores Cynici. que secta, licet haberet inter greca gignasia disputatores adversos infinitos, tamen habuit sectatores, paucos licet professione, innumerabiles tamen re. excusatum igitur habe, precor, Maronem nostrum, qui rationi temporum servivit, qui concubitum illum humana ratione formavit honestum; quippe tante moderationi contentus divinum etiam adhibuit ordinatum, quique, quod peculiariter poetarum est, sic illa confinxit, quod personarum observaverit proprietatem. sed dic, obsecro, dicant et omnes qui de temporum nostrorum ratione prisca vultis tempora iudicare, si

come prova il sorgere della scuola epicurea e cinica.

Merita quindi Virgilio quell' indulgenza,

che, quando narrano le dissolutezze degli antichi sovrani e degli dei stessi,

reppereritis unquam in hystoriis regibus esse scortorum greges, non feminarum solummodo, sed puerorum? nunquid legeritis Hylam Herculi, Cyparissum Phebo dilectum et ipsi Iovi Ganymedem raptum esse non poculorum ministrum, sed ad libidinis oblectamentum? nec tamen ex hoc reprehensi sunt vel hystorici vel

ottengono gli altri poeti e gli storici,

poete. an ignoratis Thalestrem, Amazonum reginam, communicandorum liberorum gratia, regem Macedonum, Alexandrum,

1. et *è coperto nel cod. da una macchia di cera.* 2. *Di dimittere non si leggono nel cod. che le prime tre lettere.* 4. *Cod.* recipi 11. *Par che il S. credesse* polygamia *un neutro plurale.*

(1) Ovid. *Eroid.* ep. IV, 133.

bellis occupatum adivisse et tredecim cum ipso diebus indulxisse veneri, quo voti compos rediret in patriam?(1) que cum de Gentilibus legantur, quis unquam auditus est reprehendisse poetas referentes aut fingentes de diis ac hominibus ista, que nostris moribus sunt pudenda? non est in Enee laudem iste concubitus, sed commendabilis a poeta vir redditur, quoniam invitatus multarum rerum illecebris nunquam arsit, sed moderate inducitur amavisse, adeoque constanter ab amore, qui concipi et urgere solet, Mercurio nunciante, discessisse, quod nullis precibus aut lacrimis exorari potuerit, etiam ut differret; ut merito dictum sit:

si quali non si fa colpa di raccontar cose che oggi sembrano biasimevoli. Sebbene non tale da recar onore ad Enea, il suo amor con Didone finisce tuttavia per tornargli di lode.

Mens immota manet, lacrime volvuntur inanes (2).

Verum sub hoc figmento latet alter sensus, quem auctor intendit, quo licet ipsum, sicut poetas reliquos, de similibus excusare. et ut ad hoc brevissime veniam, Flavius Planciades Fulgentius, scribens ad Catum de intellectu Virgilii, vult ipsum in quarto ferventem describere iuventutem (3), cum apud Drepanum sepulto patre, quasi tandem, ut inquit Flaccus,

D'altronde sotto il velo letterale si cela pur qui un senso riposto, come Fulgenzio manifesta.

custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi (4).

venatum quidem vadit et in concubitum labitur reginalem ac monente Mercurio, idest ingenii bonitate, libidinem deserit et ad honestiora se comparat in futurum. nam et Eneam, anime figuram obtinere volunt, que corpus humanum inhabitat: enos

Enea difatti simboleggia l'anima racchiusa nel corpo;

3-4. *Di* referentes *a cagione d'una macchia non si leggon più le lettere finali nel cod. dove pure manca l'*n *di* aut 4-5. *Di* moribus sunt *non si leggono nel cod. che le due lettere iniziali e le due ultime.*

(1) Cf. Q. Curt. Ruf. *De gestis Alex. Magni*, VI, v, 25; Iust. *Trogi Pomp. Hist. phil. ep.* II, IV, 33.

(2) Verg. *Aen.* IV, 449.

(3) Cf. Fabii Planciadis Fulgentii *Virgiliana continentia* in *Mythographor. lat.*, Amstelodami, CIↃIↃCLXXXI, II, 148 sgg. Intorno a Fabio (non Flavio, come il S. lo dice) Planciade Fulgenzio, grammatico africano fiorito tra il 480 ed il 550, cf. Ebert, *Hist. génér. de la littér. du moy. âge en Occid.* I, 507 sgg.; Teuffel, op. cit. II, § 480. Del gran conto in cui lo tennero il Boccaccio e la sua scuola ha discorso largamente A. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Bocc.* p. 461 sgg.

(4) Horat. *Ep.* II, III, 161-162.

enim, ut aiunt, grece, latine inhabitator dicitur. Anchises autem dictus est quasi pater in excelsis manens (1), que significatio Deum dat intelligere; omnis enim anima a Deo creata est, ut corpus inhabitet. nunce autem intellectum velim a litterali cortice dimoveas et hunc mysticum sensum advertas. et si primus liber notat infantiam, puericiam secundus, tertius adolescentiam, iuventutem quartus, virilitatem quintus et sextus ultimam senectutem; considera quam apposite cuncta distinguit. primo libro matrem videt et non agnoscit, quod est infantium; et

ed i primi sei libri dell' *Eneide* descrivono allegoricamente la vita umana dalla nascita alla vecchiezza;

Animum pictura pascit inani (2),

quia tunc res non agnoscimus, sed picturis rerum illarum, scilicet imaginibus, delectamur. ambulat Eneas in nube nec videtur, quoniam infantia naturaliter nichil exhibet, quo possimus de futuris infantis condicionibus iudicare; et ipse idem infans nisi velut in tenebris quicquam videt. tandem autem in puericiam ascendens, incipit loqui veris falsa permiscens, quod est puericie. quod enim capta fuerit Troia diruptaque hystoria est; equus autem ille troianus et omnia que traduntur ibidem gesta ad similitudinem hystorie dicta sunt; ea tamen ratione, quod considerantibus res, ut decet, ficta videantur esse, non facta; quod narrationis genus etati convenit puerili, que nec loquitur consequentia nec discernit. quis enim credat aliquos viros cordatos et sapientes audacie, imo temeritatis tante fuisse, quod equi lignei se incluserint alvo, vel Troianos tanta fatuitate dementes, quod adeo Synoni crederent in tanto belli turbine, quod recipiendi illius equi sive simulacri studio muros diviserint urbis et intentatis undique portubus Grecos crediderint recessisse? et ut ad librum tertium veniamus, quo adolescentia describitur, cuius vie sunt imperceptibiliores quam via colubri super petram, via navis in medio maris, aviumque vo-

talchè i casi d' Enea nel primo libro rappresentano l'infanzia dell' uomo,

nel secondo la puerizia,

nel terzo l' adolescenza

età per eccellenza mutevole e soggetta alla tirannia delle passioni.

(1) L'interpretazione del nome di Anchise proviene da Fulgenzio, che nell'op. cit. pp. 160-61, scrive: « Anchises enim quasi ἀνοἰσκενον (*sic*), « idest patriam habitans. unus « Deus enim pater, rex omnium, solus habitans in excelsis, qui quidem « scientiae dono monstrante conspicitur ». Ma del nome d'Enea il mitografo africano non reca spiegazione alcuna.

(2) VERG. *Aen.* I, 464.

latus in aere, sicut vult Sapiens (1), nonne poeticus Eneas cum sociis,

Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur,

. . . . . .

Diversa exilia et desertas querere terras (2),

divum acti consiliis, a Troia naves solvunt, portus mutant, longoque maris tractu vagi profugique de Phrygia currunt in Italiam et abscissam Italie trinariam regionem, ubi tandem apud Drepanum patrem amittit Eneas et, veluti custode remoto, gaudet equis canibusque venatum pergens, et libidini deservit in Lybia? que cum ita sint et a viris sapientissimis affirmentur, quis vel Enee vel Virgilio culpe presumet ascribere, que videre possimus eum iuxta sensum intrinsecum non sensisse? sed dices: cur Didonem, mulierem continentissimam, elegit, cui tam deformem famam inureret, presertim contra veritatem, cum illud nedum non fuerit, sed etiam ratione temporum nequiverit accidisse? (3) etenim septuaginta duobus annis, ut Iustinus innuit (4), ante conditam urbem Romam, Carthago facta est; cum inter deletam Troiam et Romam conditam intercesserint, Solino teste, anni quadringenti et octo (5); licet alii varie multumque differenter hoc tempus assignent, quod non expedit recensere. cui quidem calumnie respondendum puto, quod fingenti poete fuerat aliqua mulier assumenda; illa tamen visa commodior, quia celebris, quia propinqua regione, quia non distans etiam multo tempore, secundum aliquos; denique propter sequentes inimicicias in hono-

Così essendo le cose, come potrai far colpa a Virgilio d' aver pensato ciò che, secondo l' allegoria, si presenta ben diverso da quel che dica la lettera?

Che se egli scelse Didone a protagonista di tale episodio, sebbene colei avesse vissuto prima d' Enea più e più secoli, ebbe per ciò fare ottime ragioni.

8 *Lascio* trinariam, *perchè è parola che può fare al caso; però preferirei leggere* trinacriam 13. eum] *Cod.* cũ

(1) *Prov* XXX, 19.

(2) VERG. *Aen.* III, 7, 4.

(3) Che gli amori di Enea con Didone fossero una finzion poetica era stato dimostrato dal PETRARCA (*Sen.* IV, V) ed asserito poscia ripetutamente anche dal Boccaccio; cf. HORTIS, op. cit. p. 520; DE NOLHAC, op. cit. p. 114 sgg.

(4) IUST. op. cit. XVIII, VI, 9.

(5) Forse il S. citava a memoria o il suo esemplare recava una lezione falsa; Solino infatti afferma che dalla distruzione di Troia alla fondazione di Roma corsero non 408, ma 433 anni: « Ita... inter exortum Urbis et Tro« iam captam iure esse annos quadrin« gentos triginta tres constat »; C. I. SOLIN. *Collect. rer. memor* ed MOMMSEN, I, XXVII, p. 11.

rem romani nominis hostem elegit potius quam genere federato, barbaram quam latinam aut grecam; quo commento bellorum, que successerunt inter Romanos et Carthaginenses, iecit poetica fundamenta[1]. et hec quidem ad illa que postulas satis sint. vale felix et mei memor. Florentie, decimoquarto kalendas ianuarias.

VIII.

A Tommaso di ser Rigo da Perugia[2].

[N¹, c. 54 b; L3, c. 35 b; Mehus, par. I, ep. XX, pp. 101-102, da L3.]

Thomme ser Rigi de Perusio.

Firenze, 24 gennaio 1398?

Ricevette il codice promessogli di Marziano Capella, per antichità pregevolissimo.

HABUI, frater optime, Martianum, sponsionis tue non vadimonium, sed potius complementum; habui, frater optime, Martianum, antiquum, silicernium et qualem dixeras et optabam.

9. *Così N¹; L3* Tomasio ser Rigi; *Me* Thomae ser Rigi 12. *N¹* opbam *(sic)*

(1) Così aveva pur opinato il Boccaccio, *De geneal. deor.* lib. XIIII, cap. XXII; cf. Hortis, op. cit. p. 396 sg.; mentre il Petrarca confessava non saper additare le ragioni per cui Virgilio erasi indotto a sceglier Didone, modello di castità, quale eroina del suo episodio; cf. De Nolhac, op. cit. p. 115 sg

(2) Nelle note all'ep. VII del libro VIIII (p. 65 sgg. di questo volume) noi abbiamo offerto quanto c'era stato possibile raccogliere intorno a Tommaso di ser Rigo E perchè già mettemmo in chiaro essere la relazion sua col S. incominciata verso il 1395, così inclíniamo adesso a ritenere non posteriore di più che tre anni al loro primo scambio di lettere quest'epistola, dalla quale risulta come il giovine letterato perugino avesse spedito a Coluccio un antico e prezioso manoscritto del *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella. Vedremo infatti a suo tempo che, quando Tommaso morì, il 1° giugno del 1400, il codice era pur sempre nelle mani del nostro, il quale a ser Rigo, che ne domandava la restituzione, rispondeva lagnandosi che da più d'un anno quel manoscritto gli fosse di peso, appunto perchè non ritrovava maniera di rinviargliele. Or poichè l'epistola, in cui il S. afferma ciò, spetta al 13 luglio del 1400, noi possiamo concludere che il codice di Marciano dovette venirgli tra mani ai primi del 1398; giacchè è evidente che, vedute respinte le sue proposte di compera, egli dovette dar effetto al proposito qui espresso di farne eseguire una copia, e siccome i menanti fiorentini del tempo erano, come il S. spesso afferma, lentissimi, non è credibile che colui che della copia ebbe l'incarico si sbrigasse in meno d'un anno. Sicchè Coluccio si sarà trovato pronto a restituire il manoscritto originale verso il principio del 1399, vale a dire più d'un anno innanzi che ser Rigo a ciò lo spronasse.

si paulo plus quam congruat apud me fuerit non mireris, obsecro, nec amicus indignetur tuus. et quoniam liber est oppido iuxta cor meum, non facile scripserim quam libenter de commodatario quidem emptor et de custode dominus fierem; ut si michi placere cupis et rem gratissimam efficere, tuum officium sit amicum illum tuum, quem sentio, licet forte litteras noverit, ab his studiis abhorrere, horteris et impellas, ut non librum, sed etiam plus quam conveniens precium sumat. quod si libro, sicuti plerunque mos ignorantium est, incubuerit nec venundationi consentire volet, cogitavi totum exemplari facere, ut saltem hanc operam michi prestes, quod apud me tandiu sit, ut exemplari faciam. vale et si quid apud me fuerit tibi gratum petito. nullam enim patiere repulsam. Florentie, nono kalendas februarias.

a bramerebbe trattenerlo alquanto presso di se,

perchè ove il possessore non acconsentisse a vendergliele, come sarebbe suo desiderio,

gli fosse almeno possibile trarne copia per intiero.

VIIII.

A maestro Antonio da Scarperia (1).

[L³, c. 32 B; L3, c. 35 B; Laur. Pl. LXXVIII, 12, c. 20 A e Marc. Lat. XI, LXXVIII, c. 1 A; Laur. Strozz. 96, c. 28 A; Marc. Lat. XIV, CCLXXXVI, c. 186 A; Vatic. 2203, c. 209 A, mutila; Vatic. Regina 1391, c. 15 B; Parig. *Fonds Lat.* 8573, c. 17 A; Mehus, par. I, ep. XXI, pp. 102-116, da L3.]

Insigni viro magistro Antonio de Scarperia physico tractatus ex epistola ad Lucilium prima Colucius Pyeri de Salutatis cancellarius florentinus.

Firenze, 6 febbraio 1398?

Quod a quamplurimis peti solet, vir sapientissime, doctor egregie, compater et amice karissime, tibi postulas ut declarem; quid videlicet intelligi debeat per illa Senece verba, que

Alla preghiera, rivoltagli da Antonio di chiarire qual passo di Seneca

2. *L³ N²* opide 5-9. efficere – est *omesso nel testo in N² fu aggiunto in margine dal copista medesimo.* 8. *N²* librum sicut 9. *N²* venundatori 20. *Così L³ LS M² VR Me con leggère varianti; L³* Lini Coluccii Salutati Anth. de Scarparia physico ex epistola Senece prima ad Lucilium epist. incipit; *V* Epistola magistri Colutiy florentini super expositione prime epistole huius voluminis; *P* Ad magistrum Anth. de Scarperia super prima epistola Senece ad Lucil. tractatus Colucii Pieri de Salutatis cancellarii florentini super illa sententia: maxima pars vite elabitur male agentibus.

(1) Sebbene, a giudizio de' suoi concittadini, maestr' Antonio del maestro Guccio della Scarperia avesse conseguito grido di « eximio doctore di me« dicina & famosissimo quanto medico « sia stato in questa nostra città, già

nella prima epistola a Lucilio, che, piano in apparenza, riesce in realtà assai dubbio ed oscuro,

Lucilium suum alloquens epistola prima notat vocabulis quidem ad communem loquendi modum accommodatissimis, abscondita tamen dubiaque sententia et quam varie varii soleant

1. *LS M² V VR Me a* Lucil. *antepongono un* ad *V* Lucillum 2 *LS dà* ad *in rasura di mano del S M² dopo* mod *porta* abhinc *cancellato. V* accomodantissima. 3. *I VR P omettono* que *dopo* dubia, *che in LS è scritto su rasura di mano del S. M² dopo già cancellato e sostituito dall' abbreviazione consueta di* quam *V* varii varie *M² omette* varie *e dà* soleat

« sono anni cento & più » (GHERARDI, op. cit. par. II, p. 472, n. CCXXII), pure le notizie che di lui ci pervennero nè sono molto copiose nè, soprattutto, tali da sgombrare ogni incertezza sulle vicende della sua lunga ed errabonda esistenza. Nato in Scarperia, forte castello del dominio fiorentino (cf. questo vol. p. 129, nota 1) tra il 1350 ed il 1352, da famiglia in cui era ereditario l'esercizio dell'arte salutare (medici infatti furono Marsilio, Guccio e Guido, avo il primo, padre l'altro, e zio il terzo del nostro; cf. F. PATRIARCHI, *Discorso informativo che prova la descend. et la nob. della fam. della Scarperia*, ms. in bibl. Naz. di Firenze, ms. Passerin. 191). Antonio venne col padre e col fratello Matteo a stabilirsi in Firenze addì 9 dicembre 1374 e v'ottenne la cittadinanza, sicchè « del 1382 fu « cancellato dalla posta dell'estimo « della Scarperia; come nella scrittura « del prestanzone del 1373 a c. 178, « la qual cita la provvisione dell'8 ago- « sto di detto anno ». E quivi egli avrebbe tra il 1374 ed il 1376 insegnato nel pubblico Studio, secondochè afferma il PREZZINER, *Storia del pubbl. Studio... di Firenze*, I, 49 e il Marini nell'opera che or citeremo; ma quest'asserzione de' due eruditi, della quale essi dicono a torto autore il MANNI, *Volgarizz. de' Serm. di s. Agostino*, Firenze, MDCCXXXI, p. 4, non sappiam troppo su qual fondamento riposi. In ogni modo non molto a lungo dovette trattenersi il nostro in Firenze, se nel 1377 già era passato a Bologna a leggervi medicina, cf. G. N. PASQUALI ALIDOSI, *I dott. bol. di teol., fil., medic. &c.*, Bologna, 1623, p. 3. A questo momento lo perdiamo di vista; rimase egli ancora molti anni a Bologna? O ne partì presto, vuoi per far ritorno in Toscana, vuoi per passare altrove? Son domande a cui non c'è dato porgere altra risposta se non questa: che nel 1389 Antonio riapparisce a Perugia, dove insegnava in quello Studio e probabilmente da parecchio tempo, se vi aveva comperata una casa da Baldo Ubaldi per la somma di trecentonovantaficem d'oro; MARINI, *Degli archiatri pontificj*, Roma, MDCCLXXXIII, I, 132. Ed a Perugia appunto il 18 giugno di quell'anno gli indirizzavano i Fiorentini una lettera, scrittura del S., per annunziargli la di lui elezione « ad ordinariam lectu- « ram medicine ». E siccome altra volta egli aveva tale incarico rifiutato, così ora alle lusinghe, perchè accettasse accoppiavano le minaccie: « Habes « nunc nos non imperantes, sed potius « monitores. noli, pertinacia solita, « te patrie non concedere, nec quod « te cogat; multis enim modis hoc « possumus; expectare. dispositi qui- « dem sumus quod huc venias, teque « ad hoc faciendum, si in duricia tua « persteteris, et penis et multis et cunctis « remediis compellemus »; Arch. di Stato in Fir., *Mis. reg.* 21, c. 107 *b*; WESSELOFSKY, *Il Parad. degli Alberti*, I, par. I, p. 368, n. 15; GHERARDI, op. cit. par. II, p. 353, n. LXXXV. Ma nè

exponere vel declarare. maius enim quam ut communiter intelligatur est illud: et si volueris attendere, maxima, vel, ut aliqui textus habent, magna, pars vite elabitur male agentibus, magna,

« fu quindi da vari variamente interpretato.

3. *V omette* magna - nich. ag. *(p. 342, r. 1).*

le preghiere nè i comandi ebbero virtù di smuovere Antonio, il quale nel 1390 era pur sempre a Perugia, se il 22 febbraio vi conseguiva la cittadinanza. Il Marini, op. e loc. cit., afferma poi che nel corso di quest' anno il valente medico sarebbesi portato a Roma, donde poco dopo avrebbe di nuovo fatto ritorno a Perugia per non allontanarsene più fino al 1410; ma di queste sue asserzioni lo storico degli archiatri pontifici non tarda a dimostrar egli stesso la scarsa attendibilità, rammentando come il cod. Riccard. 2153 (ms. cart., messo insieme nel 1446 da uno studente in medicina chiamato « Bonaventurinus de Striis ») rechi a c. 61 a il trattato *De febribus* di maestr' Antonio preceduto da questa rubrica. « Incipit tractatus de signis « febrium editus et compilatus a re- « ve[ren]dissimo atque famoso artium « et phisicorum doctore magistro An- « tonio de Scarparia in Studio floren- « tino anno Domini .MCCCLXXXXII. ». Egli è dunque da credere che in quell'anno, sebbene della condotta sua non rimanga traccia ne' documenti spettanti allo Studio che a noi sono pervenuti, egli si fosse indotto ad accettare la cattedra rifiutata tre anni prima; e si noti altresì che nel 1391 egli insieme ai due fratelli suoi Matteo e Marsino era squittinato per la maggiore per il quartiere di S. Giovanni, gonf. Vaio. Potrebbe darsi che, finito il tempo del suo insegnamento, ei ritornasse ancora a Perugia, ma se vi si recò non fu per trattenervisi a lungo, perchè da un documento in data 26 settembre 1402, edito dal Gherardi, op. cit. par. II, p. 377, n. CXIII, risulta che gli ufficiali dello Studio fiorentino lo avevano eletto per il nuovo anno « ad « legendum medicinam de mane, cum « salario florenorum 70 »; nè ci consta che a tale invito ei rispondesse con un rifiuto. Ad ogni modo dopo questa data le tenebre tornano a farsi fitte intorno a lui e ci è forza varcare il non breve spazio di otto anni per ritrovar le sue traccie; nel 1410 difatti, come mise in chiaro il Marini, fu chiamato alla corte pontificia quale medico del nuovo papa Giovanni XXIII. Se maestr' Antonio conservasse tale carica fino alla deposizione del Coscia non ci è noto; ma la cosa è poco probabile, perchè in un elenco dei lettori dello Studio fiorentino, spettante al 1413 o 1414, riapparisce il suo nome; Gherardi, op. cit. par. II, p. 389, n. CXXVIII. Da questo tempo in poi si può credere ch' ei rinunciasse alla vita errabonda degli anni andati, sia che fosse pago del largo stipendio assegnatogli dalla Signoria (duecento fiorini), sia che l'età già avanzata e le cure della famiglia a ciò lo inducessero. La vecchiaia non aveva però fiaccata la sua forte fibra o resa men viva l'alacrità del suo intelletto, se ancora nel 1417, essendo « quamplu- « rimi forenses », eletti a professori, venuti meno ai loro impegni, « non sine « eorum honoris, fidei atque fame le- « sione », egli, che il 25 febbraio era stato nominato degli ufficiali dello Studio, tornò per fare cosa grata agli scolari ad occupare la sua cattedra; Gherardi, op. cit. par. I, p. 198, n. CIII; par. II, p. 394, n. CXXXIV. Vuole poi il Marini che nel 1422 egli si ritrovasse a Padova ed aggiunge che « più

risponde osservando essere innanzi tutto necessario stabilire la vera lezione del testo,

vel, ut alibi legitur, maxima, nichil agentibus, tota aliud agentibus (1). in qua quidem re primum illud querendum videtur que littera verior atque convenientior videatur; deinde quid auctor

3. atque] *P* aut *M*² et *V* 9vention *(sic)* *P* videtur

« oltre non se ne sa »; ma ciò dicendo ei s'inganna, perchè spetta appunto al 19 ottobre dell'anno seguente una provvigione della Signoria per concedere facoltà agli ufficiali dello Studio di nominarne i professori e tra questi ci si ripresenta di bel nuovo, chiamato « ad lecturam et facultatem medicine, « pro mane, cum salario florenorum « auri centum triginta », l'infaticabile Antonio; GHERARDI, op. cit. par. II, p 403, n. CXLVI. E se questo è per data l'ultimo documento ufficiale che di lui come insegnante faccia ricordo, altri non mancano che lo menzionino ancora a lungo quale privato cittadino. Nel campione della prestanza del 1427, quart. S. Giovanni, Leone d'oro, a c. 7 B, noi leggiamo così la portata sua al catasto, dalla quale, trascurando le notizie concernenti i suoi beni, ci piace ricavare qui quanto si riferisce a lui ed ai suoi:

> Maestro Antonio d'età d'anni 75.
> Monna Agnola mia donna d'età d'anni 40
> Anselmo mio figliuolo d'anni 16.
> Francescho mio figliuolo d'anni 27.
> Giovanni mio figliuolo d'anni 14 1/2.
> Gentile figliuolo di mio figliuolo d'anni 12: è figliuolo d'Anselmo.
> Messer Baldassarre mio figliuolo d'anni 34: è piovano.

Queste stesse dichiarazioni egli rinnovava agli ufficiali del catasto tre anni appresso (port. del 1430, c. 5 B); ma attribuendo, colla solita noncuranza de' buoni vecchi, a se stesso l'età d'anni 80, a monna Agnola sua donna (figliuola, come ci apprende B. PITTI, *Cron.* p. 5, di Migliore di Giunta del Migliore e di Lisabetta di Cione di Bonaccorso Pitti), quella d'anni 40, e tacendo di messer Baldassarre e di Gentile, morti, pare, nel frattempo, ma ricordando invece come Francesco avesse menato moglie e fosse già padre d'una fanciulletta di sei mesi Del 1431 poi è una deliberazione de' signori in virtù della quale, addì 7 settembre, il venerand' uomo otteneva una sicurtà di quattro mes « pro oneribus et catastis et gravedi- « nibus quibuscunque pro quibus vel « aliquo eorum cogi nec gravari vel « molestari possit », sotto certe condizioni che non torna il conto di riportare; Arch. di Stato in Fir., *Signori e collegi, Deliberaz.* reg. 34, c. 61 B. Del 1433 infine egli, squittinato per la maggiore (DEL'ANCISA, op. cit. I I, c. 514 B), di nuovo presentava agli ufficiali del catasto la dichiarazione de' suoi beni e famiglia, dicendosi vecchio d'anni ottantadue; port del 1433, c. 62 A E probabilmente in quell'anno dovette chiuder gli occhi all'eterno sonno. Una provvigione della Signoria approvata il 28 novembre 1465 e destinata ad impedire che per opera di speziali disonesti s'alterasse la composizione di certe pillole, manipolate « con optimo ordine & gran- « dissima diligentia » da maestr' Antonio, lo afferma passato ad altra vita « già sono anni .XXXIIII. in circa »; GHERARDI, op. cit p. 472. Cotest'asserzione è manifestamente fallace, giacchè noi abbiamo or ora messo in sodo come il celebre medico vivesse tuttavia nel '33; ma sulla base ch'essa ci porge è lecito tuttavia fondar la congettura che non oltrepassasse di molto quella data.

Descritta così compendiosamente la

(1) V nota 1 a p. 243.

intelligat per vocabulum illud agentibus et terminum istum vita; demum vero declarandum videtur quid male, quid nichil et quid aliud agere sit putandum. quibus absolutis credo tibi super eo quod postulas satisfactum fore.

ed in seguito mettere in sodo che cosa l'autore abbia inteso dire usando i termini « agentibus », « vita », e che voglia significare presso di lui « male », « nichil » ed « aliud agere ».

1. V vitas e per vero reca non 3. P omette et

biografia del maestro fiorentino, tentiamo adesso d'indagare il tempo in cui gli fu dal S. diretta la presente. Ma qui, in mancanza di solidi argomenti, farà mestieri metter mano alle ipotesi. Cominciamo dunque dallo stabilire che l'epistola dev'esser stata scritta in un periodo di tempo, nel quale Antonio viveva lungi da Firenze. Ma siccome essa si manifesta d'altra parte per molteplici indizi spettante agli ultimi anni del nostro, così converrà ritenerla non anteriore al 1392 nè posteriore al 1402. Ove si avverta poi che tanto in L³ quanto in N² la ritroviamo accanto ad epistole che appartengono al biennio 1397-98, ne conseguirà non infondata la nostra persuasione ch'essa pure rimonti a quel periodo.

L'argomento, che il S. vi ha svolto con trattazione assai larga, gli aveva già pòrto occasione molt'anni innanzi di dettare un'epistola, la v cioè del lib. II (I, 63 sgg.); ma chi quella con questa raffronti avvertirà agevolmente quanto fossero nel frattempo cresciute in lui la potenza di analisi, l'abilità dialettica, l'acutezza, l'erudizione. E poichè la questione era di quelle che nel secolo XIV appassionarono vivamente gli studiosi, così non farà meraviglia che la presente abbia conseguito, non appena comparve alla luce, una larga diffusione, che ci viene attestata, nonchè da altre prove, dal notevole numero di codici che la conservano. Oltre i sette sopra de' quali si fonda la nostra ristampa noi conosciamo infatti altri due manoscritti in cui essa si legge; il cod. 331 della collezione Morbio (membr. sec. XV, c. 26 A; cf. *Catalogue d'une collect. préc. de mss. et de livres* &c., Leipzig, 1889, p. 37), che ignoriamo dove oggi sia andato a finire, e quello che porta il n. 656 tra i mss. di Helmstadt a Wolfenbüttel, ms. cart. sec. XV, c. 85 B; cf. O. von HEINEMANN, *Die Hss. von Wolfenb.* I, par. II, 71. Per tornare ai manoscritti qui utilizzati, converrà osservare come le carte 1 A-20 B del cod. Marc. Lat. XI, LXXIX non siano che un frammento del ms. Laur. Pl. LXXVIII, 12, oggi mutilo (cf. BANDINI, *Cat. codd. mss. lat. bibl. Med. Laur.* III, 163 sg.); il qual frammento, uscito o per furto o per negligenza dalla bibl. Medicea, fu ritrovato in una bottega a Firenze da Antonio Cocchi, che lo comprò il 22 gennaio 1754, com'egli stesso attesta in una nota inscritta in fronte al ms. Marciano. Siccome l'epistola nostra si legge in parte nelle carte rimaste a Firenze ed in parte in quelle passate a Venezia, così i due codici Laurenziano e Marciano non ne formano in realtà che uno solo.

Delle sigle, di cui ci gioviamo nelle note critiche per designare i manoscritti, che qui per la prima volta sono escussi, ci sembra superfluo, perchè chiarissime, porgere una spiegazione; solo avvertiamo che con M¹ è indicato il Marc. Lat. XI, LXXIX; con M² il Marc. Lat. XIV, CCLXXXVI.

(1) Nel cod. Laur. *Aed.* CLXI, che racchiude talune opere di Seneca ed appartenne al S., il quale vi lasciò, oltrechè il suo nome in più luoghi (cc. 45 A, 71 A, 121 A), numerose e notevoli postille, questo passo del-

In qua quidem materia profundum censeo, cum hoc fuerit etiam a studiosissimis dubitatum et quotidianis interrogationibus expetatur, me tibi in tanta scientium ac dubitantium copia quid teneri debeat non explicaturum. dicam tamen plane quid sentiam; quid autem tenendum sit non audeam affirmare, quandoquidem, ut Volaterranus noster ait,

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno (1).

nam sicuti varie circa sensuum apprehensionem electiones sunt, ut hunc frigida, ferventia quosdam, alios temperata delectent; huic dulcia placeant, alios austera, suavis alios acredo permulceat; sic contingit in apprehensionibus intellectus, ut nichil sit adeo clarum cuique adeo cuncta consonent, quod omnium opinione recipiatur; maximeque morbus iste dominatur in studiosis atque peritis, usque adeo quod, sicut optime nosti, de maximis rebus diverse scole sublimibus auctoribus dissentiant; nec in naturalibus et moralibus solum, de quibus Aristoteles et Plato, Averrois et Avicenna Galienusque tuus et alii sibi contradicendo dissentiant; sed etiam in theologicis, quorum error periculosissimus est, opinionum diversitas, imo adversitas, invenitur. dicam quid michi probabilius esse videtur, assensurus rectius sentienti, tibique et aliis derelinquens determinare quid potius eligendum.

Nunc vero convertatur oratio ad illa per ordinem que suscepi. verior igitur et convenientior michi littere videtur esse contextus

1. *V* frigidum *sic!* *M²* prestandum *Dopo comune tutti i codd.. M² ecorrittendo, e Mr dottore quod M² et.* hoc fuer. 3. *L³ V P* expectatur *e così dopprima anche LS, dove il c fu abraso dal S.* ac] *M²* et 4. tamen] *M²* tum *P omette* plane 6. *VR* quid ut *corretto d'altra mano. M² omette* ut *Tutti i codd.. M² ecorittendo. che legge* volaterranus, *dicono* volliterranus 7. *P* cuiq. suum velle est 8. *M²* sicut *V* unusum 9. *V* reco quandam *aggiunto in ramo, ma dalla stessa mano. M²* delectent 10. *P* accido 11. in] *P et M²* sit *V omette* adeo 12. *L³* quod *che fu erroneamente mutato in q°* 13. *M²* moribus *L³* in stud. dom. atque 14. *M²* omette optime 15. *Dinanzi a nobilis. M²* pone in 17. *L³ VR* Gallienusq. *LS* Gallienusq., *ma vi fu erroneamente il secondo* \ *Mr* Gallienus *L omette* et *L L³ L³ VR P Mr* dissentient 18. *M²* theologis 20. *M²* probabilius *per correzione e poteva anche* michi esse vid. *L³* rect. sent. am. 23. igitur] *Mr* itaque

l'ep. 1 a Lucilio si legge a c. 59 A; ed il testo ne è identico a quello riferito qui dal S., che però sovrappose a « maxima » « aliter magna » ed a « magna » « aliter maxima ».

(1) Pers. *Sat.* V, 53.

si dixerimus: magna pars vite elabitur male agentibus, maxima nichil agentibus, tota vita aliud agentibus. rationabilius equidem est a positivo principium facere moxque sublimius ascendere tandemque totum quod agitur exsequi, quam ordine perturbato a culmine rerum exordium assumendo petere, quod infimum est et immediate quod omnia contineat et transeat expedire (1). nec hoc dixerim, quod non propterea liceat illa confundere, sicuti noster Maro:

poggiandosi sul fatto che è più logico procedere ne' ragionamenti per ordine che non tumultuariamente,

come è talvolta costume dei poeti,

Principio celum et terram camposque liquentes
Lucentemque globum lune Titaniaque astra
Spiritus intus alit (2).

et paulo post:

Hinc hominum pecudumque genus viteque volantum
Et que marmoreo fert monstra sub equore pontus (3).

sed metra scribentibus multa licent, que quidem in aliis reprehenduntur; unde Cicero noster ordinem servans ait: ac semel quidem decipi incommodum est, secundo stultum, tertio turpe (4). secutus et Virgilius est ordinem, Georgicum carmen incipiens:

ai quali è lecito spesso ciò che si biasimerebbe presso altri scrittori.

Quid faciat letas segetes, quo sidere terram
Vertere, Mecenas, ulmisque adiungere vites
Conveniat, que cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori, apibus quanta experientia parcis
Hinc canere incipiam (5).

1. *V* disserimus 1-2. *Me omette* maxima - agentibus 2. *L reca* tota - agentibus *aggiunto in margine.* 5. *P* infinitum 6. *V* in medietate *V P* expedite 7. *M*² *V* preterea - leta *L*² *P Me* sicut 9. *L LS P V VR* terras 11. *L*² *dopo* alit *aggiunge* &c. 14. *M*² fer 15. *M*² *omette* quidem 16. *V omette* ac 18. *M*² *V* sec. est Virg. *omettendo* et *M*² *ripete poi due volte* est *Me omette* ordinem *M*² *per* Georg. carm. *scrive* georgicam 22. boum] *V* cobum *(sic)* 23. *L*³ apibusque *Me* atque ap. *M*² paucis *V* paras *(sic)* 25. *L*³ hin *(sic)* *Dopo* incip. *L*³ *pone* &c.

(1) Tale non è però, sebbene col nostro s'accordasse ancora Erasmo, l'avviso de' critici moderni, i quali sogliono, seguendo i mss., preporre « maxima » a « magna ».

(2) Verg. *Aen.* VI, 724-26; ma il testo nel 1° v. « ac » per « et ».

(3) Verg. *Aen.* VI, 728-29; ma il testo nel 1° v. « Inde ».

(4) Cic. *De invent.* I, xxxix; ma il testo dà « iterum » e non « secundo ».

(5) Verg. *Georg.* I, 1-5.

videsne quam ordinate premiserit que post illa tractatus sui serie nichil immutans exsecutus est? verum, ut dixi, non sic huius observationis regula rata est, quod tam oratoribus quam poetis hec non liceat perturbare. rationabilius tamen est, si varios invenerimus esse textus, illum qui sequitur ordinem eligere quam disturbatum atque distortum anteferre, nisi perversionem ordinis aliqua ratio vel convenientia persuadebit.

Tra due testi dunque, l'uno ordinato, l'altro confuso, sarà sempre preferibile il primo.

Nunc autem videre tempus est quid per vitam auctor intelligat. nam cum vita tum cursum, sive tempus quo compositio corporis et anime durat, significet, tum, ut alia multa pertranseam ad que dici potest hoc vite vocabulum pertinere, nobis morum qualitatem, imo potius mores, quibus vivimus, representet, necessarium est videre quo sensu noster auctor utatur. iuxta primum enim scriptum est: quia ventus est vita mea (1); et illud poeticum:

Dopo di che passa a ricercare che cosa intenda Seneca per « vita », se cioè la durata materiale dell'esistenza umana o non piuttosto la morale istituzione di questa.

breve et irreparabile tempus
Omnibus est vite (2).

hanc autem vitam, cum communis sit homini cunctisque animantibus super terram, omnibus viventibus que sub tempore sunt certum est fluere, iuxta Nasonis sententiam:

Tempora labuntur; tacitisque senescimus annis
Et fugit, freno non remorante, dies (3),

Or siccome della prima non è certo discorso qui, si tratterà della seconda, che ben può dirsi « vita ».

ut, quod huius magna vel maxima pars labatur aut tota non sit inter homines distinguendum. vite vero nostre moralis institutio, que vita est, differenter a nobis potest haberi, imo, sicuti videmus, habetur. et quod hec institutio vita sit et sacre testantur littere et secularium astipulatur doctrina. quid enim aliud

1. *Me* promiserit *per erronea interpretazione della sigla che vale* pre *come* pro *M²* seriem 2. *P omette* sic 4. *V* hoc 5. *L³ L⁵ P Me omettono* esse 7. *V* permanet 9. *V omette* vita sive] *V* suum *L⁵* sui 10. tum] *V* tamen *M²* ad alia 11. *M²* ad nobis *due volte.* 12-13. *I codd. e Me* representat 13. *M²* per quo sensu *legge* consensu 14. *M²* mei 18-19. *V* animalibus 19. que] *L³ L⁵ Me* qui 21. *V* annos 23 et quod] *Me* atque 24. *M²* mortalis nostre 25 imo] *M²* uno *L L5 M² P* sicut 27. *V per* littere *dà* lre (*sic*) *M²* ostipupali *corretto in* ostipulatur *L³* doctr ast.

(1) Iob, VII, 7.
(2) Verg. *Aen.* X, 467-68.
(3) Ovid. *Fast.* VI, 771-72; ma il testo nel 2° v. dà « fugiunt ».

incircuncisus sanctus ille Iob voluit, nisi moralem institutionem vite nostre, cum inquit: militia est vita hominis super terram? (1) et Virgilius:

come attestano a Giobbe

e Virgilio

Me si fata meis sinerent deducere vitam
Auspiciis (2).

et alibi, cum de inferni iudice dixit:

Quesitor Minos urnam movet; ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit (3);

quid aliud quam idem quod sacris designatur litteris intellexit? hoc idem et Naso, cum ait:

ed Ovidio.

Parsque forum celebrant, pars imi tecta tyranni,
Pars aliquas artes, antique imitamina vite (4).

hec est illa vita, que variis potest rationibus per dies singulos inchoari. potest et hec differri, ut usque adeo quis expectet, quod finienda vite ratio sit, non sumenda. potest et quis vite naturalis tempus transigere, priusquam moraliter vitam ceperit ordinare.

In secondo luogo cerca poi stabilire che « agere » nel passo discusso vale quanto « vivere »,

Ceterum agere, de quo diductum est vocabulum illud agentibus, cum multa significet, hoc etiam quod est vivere sine dubitatione designat. unde Maro dixit:

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat (5);

hoc est tecum per omnes annos exigat, hoc est vivat. planius vero Severinus noster inquit:

Nunquam dives agit qui trepidus gemens
Sese credit egentem (6).

1. incircuncisus] *V* mecu'reversus *(sic)* *M²* dà sanct. *aggiunto in margine.* nisi] *V* non 5. *L¹* dopo susp. dà &c 8. *V* consilium, *omesso* que *P Me* vitamque *V* dixit 9. *M²* dopo quam dà ux à *cancellato.* *L L³ LS M²* hn. des. *M²* intellexixit *(sic)* 11. *L³* celebrat imi] *LP* uni *V* imitecta 13. *M²* pot. var. « sing dies 15. *M²* fienda sit vite rat. 16 *M²* mortaliter *LS M² P* cep. vit. 18. *P* dictum 21. ut] *M²* cum 22. *M²* dopo exig. dà &c. 25. *V* unquam 26. *Me* de se *per falsa lettura di L.*

(1) Iob, VII, 1.
(2) Verg. *Aen.* IV, 340-41; ma il testo nel 1° v. « paterentur ducere ».
(3) Verg. *Aen.* VI, 432-33.
(4) Ovid. *Met.* IV, 444-45; ma il testo nel 2° v. « alias ».
(5) Verg *Aen.* I, 74-75.
(6) Boet. *Philos. cons.* II, II, 19-20.

e distingue i vari significati di « agere » e « facere ».

etenim ago et facio sic synonyma sunt in genere, quod in aliquibus eis indifferenter utamur, differentiam autem eorum in aliquibus faciamus. agere quidem et facere naturam dicimus; architectum autem non dicimus templum agere, sed facere; patronum vero non facere causam, sed agere consuevimus enunciare. ut quotiens actio nostra in aliquid sensibile transeat aut efficiat aliquid, quod per se subsistat, facere dicamur et non agere; cum autem spirituale vel incorporeum quippiam efficimus, non facere, sed agere consuetudinis usurpatione convenientius affirmemur. agimus equidem gratias, quod mentis est; facimus autem amicos, quoniam amicus sit aliquid per se subsistens, in quem actio nostra transit; ut quoniam appropriatione consuetudinis agere pertineat ad animam, non ad corpus, indeficiensque sit anime nostre, que quidem immortalis est, operatio et actus, hoc, quod est vivere, congruentissime susceperit usus, ut verbum agere nobis hoc quod est vivere notet, quod non potest ab incorruptibilis anime ratione quomodolibet separari. vocabulum igitur illud agentibus pro facientibus et in uno loco etiam pro viventibus clara ratione supponit (1); quod siquidem in subsequentibus apparebit.

Quindi in terzo luogo cerca che voglia dir Seneca con la frase « male », « nichil », « aliud agere ».
Secondo taluni perdono la più gran parte della vita coloro che operan male, non soltanto quando peccano,

Post hec determinandum est secundum ordinem premissorum quid auctor per male, quid per nichil quidque per aliud agere velit intelligi. in quo quidem plures admiror qui super hoc diversa senserunt. quidam enim volunt male agentes maximam vite partem amittere, quoniam non solum quando pec-

1 *L dava* quos, *corretto in* quod 2. *V dopo* eorum *scrive* in al. et in aliq. 3. *L L³ M² P VR* facimus *LS dà* faciamus, *ma in rasura.* 4. *L² VR omettono* non *Con est s' arresta l'epist. in L e riprende in M².* 6. *M² Me* aliquod 9. *Me omette* consuet. usurp. *M² dopo* usurp. *dava* confirmemus *che fu cancellato* 10 *VR omette* est 11. *LS dà due volte* quoniam 11-12 *V* subsistet qo nostra trans. 12. *V dopo* cons. *aggiunge* usurpatione 15. *M² dopo* est *pone* in *L² V* suscepit 16. *VR dà due volte* viv. not. 17. *M² dopo* vocab *presenta una rasura.* 18. *M² ill.* ig. *LS M² M³ P omettono* et 19. *L² LS M² M³ V VR* quidem *M² M³ P* sequentibus 21-22. *V VR Me* promissorum 22. *M² dà* nichil *in rasura e* quidque per al *agg. in margine dalla stessa mano, M³ omette* que 24. *L²* hec *M² dà* senser. *in rasura, M³* velut *per* volunt *V* agentem 25 *L² V* admictere

(1) Cf. la nota 1 a pp. 257-258.

cant vitam perdunt, sed quia peccatum sit causa peccati ad deterius preparentur. ociosis autem et desidiosis magnam vite partem elabi dicunt, sicut inconstantibus et variis totius vite spacia deperire (1). quidam autem maxime temporibus nostris auctoritatis et fame scripsisse refertur, quod magna vite pars labatur vitiosis, maxima ociosis, tota vero simulatoribus et hypocritis, qui siquidem aliud agant quam sentiant (2). alius vero dixisse

ma anche perchè peccando si preparano al peggio; ed una parte grande di essa si dice vada perduta per gli oziosi, gli infingardi, gli inconstanti;

tutta poi per gli ipocriti;

1. *V* cetosis *(sic)* 3. sicut] *V* si erit 4-5. *V* auctoritatibus 5. *M*[2] refertum *emendato in* refertur 5-6. *M*[2] pars vit. elabatur *L*[2] vit. lab. *P* labitur 6. *M*[2] *dopo* maxima *ds* vero

(1) Cotest' interpretazione, sottotacendo però sempre il nome di chi l'aveva escogitata, è stata riferita dal S. sotto forma alquanto più ampia in una sua autografa postilla del cod. Laur. *Ash.* CI.XI, c. 58 B: « Dixit quidam: omni tempore aut male agimus aut nichil agimus aut bene agimus aut inter predicta varii et inconstantes sumus. male ergo agentes perdunt maximam partem vitę, quia et illam partem perdunt, in qua sunt in ipso actu male agendi, et cum ab actu mali cessant, precedens malus actus indisponit ad alia bona et preparat ad deteriora, quia peccatum est causa peccati; et sic perdunt maximam partem vitę. nichil agentes, quales sunt ociosi et desidiosi, quibus vita surripitur et excidit, perdunt magnam partem vite, illam, scilicet, qua ocio et desidie vacant. aliud agentes, quales sunt varii & inconstantes, perdunt totam vitam propter eorum inconstantiam. et ad hec facit quod dicit in epistola .XXXII., que incipit Inquiro ». Di quest' opinione par fosse il Petrarca, a giudicarne da un luogo già da noi ricordato del *De rem. utr. fort.* II, 75 (cf. I, 64, nota 3) e da quanto scrive G. Barzizza nel *Commento* alle *Epistole* di Seneca, di cui ivi facemmo pure menzione ed in queste note largamente ci varremo, perchè con grande diligenza ha raccolto tutte le interpretazioni messe fuori prima di lui. « Petrarca interrogatus de hoc passu », scrive dunque l'umanista bergamasco, « illud asseruit se opinari, ipsum Senecam si revivisceret & interrogaretur quid sibi voluerit in ea parte, non satis posse explicare textum suum; verum, ut sibi videbatur, illud t o t a a l i u d a g e n t i b u s debebat exponi: a l i u d a g e n t i b u s, idest inconstantibus, qui in nullo bono fundamento possunt unquam sibi consistere »; cod. della Gov. di Cremona 128, c. 111 B. Conviene in ciò col Petrarca U. Decembrio nel suo *Moralis philos. dialog.*; cod. Ambros. B, 123 sup. c. 109 A.

(2) Era questa la sentenza di Alberigo da Rosciate, celebre giureconsulto della prima metà del Trecento, se prestiamo fede al Barzizza, op. e loc. cit.: « Albericus de Roxiate, utriusque iuris peritissimus, dicebat t o t a a l i u d a g e n t i b u s, idest ypocritis; nam ypocrite agunt aliud ab eo quod exterius ostendunt. sed certe ubi ypocrita non intendat aliud per suam ypocrisin quam gloriam ambitiosam, multi sunt qui maiorem vite partem amittunt. ratio autem eius erat, quod Scriptura sacra dicit:

ovvero, a parer d'altri, per gli occupati.

fertur idem in primis, at in ultimo dissensisse, quoniam ubi posuit precedens hypocritas, iste recensuit occupatos (1). a quibus omnibus exigo quid a peccantibus ociosi vel inconstantes quidque differant hypocrite declarari. carentne peccato vel vitio nichil virtuosum agentes, sed marcentes, quod illi volunt, ocio vel hypocrite vel inconstantes? si non agunt isti male, si moraliter isti non peccant, referant, si possunt, quinam peccent et, ut inquiunt, male agant. an forte solum peccare dicent et agere male periuros, adulteros, raptores, sacrilegos, stupratores, fures, latrones, homicidas, libidinosos, luxuria perditos, domesticorum vel patrie proditores, aut alios qui se turpibus obscenisque sceleribus macularint; non etiam illos, qui bona negligunt aut inconstanter agunt aut solum ad ostentationem et gloriam vel, quod deterius est, ad deceptionem et nequiciam operantur? falluntur iudicio meo, quoniam non oporteat ista distinguere, que sub eodem quod premiserint genere debeant numerari. nam quid de occupatis referamur? qui cum nichil operari non possint; semper enim oportet quod aliquid agant si occupati sunt, aliter autem forent potius negligentes et ociosi; nescio quomodo possint cum his, de quibus ipsimet determinant, coniungi vel etiam separari. si

A tutte queste interpretazioni Coluccio si dichiara avverso, mostrandone la poca solidità.

1. M^2 refertur; *fi* re *espunto e dopo* idem *dà* ut st] L^2 sed *P* ac *V Me* et 2. M^2 recensit 4. L^3 declaravi L^2 *per ne scrive* de M^2 vel vicio vel virt. 5. *V* moratius M^2 ociosi 6. *V* si isti male non ag. sed M^2 moraliter 7. *LS dà dopo* si *un* un *che fu espunto. V in luogo di* si *dà* qui peccent] M^2 peccant L^3 *Me omettono* et 8. M^2 *dopo* dicent *ripete* et ut inq. male ag. an forte sol. pecc. dic. 9. M^2 periurios *V* per viros *(sic)* M^2 sacrilegas M^2 *dopo* fures *agg.* et 10. *FR* preditos 11 M^2 *omette* se *in luogo del quale V pone* fere 11-12. *V* maculant 15. L^3 *Me* oporte 16. M^2 premiserunt *Me per erronea interpretazione della sigla di* pre *stampò* permiserint L^3 M^2 M^2 numerare 17. *Me* referam M^2 nil *LS* M^2 possunt *corretto nel primo* n possint 18. *VR* vel aut. *LS* M^1 M^2 *P* alias

« "Receperunt enim mercedem suam" « [S. MATTH. VI, 2, 5, 16]; ex quo patet « quod totam vitam amiserunt ».

(1) Non ci consta donde quest'opinione derivi; ma, per quanto attesta il BARZIZZA, op. e loc. cit., essa era esposta tra le interpretazioni già da altri divulgate di questo passo da frà Domenico da Peccioli in quel suo commento alle *Epistolae Senecae ad Lucilium*, menzionato dall'autore della cronaca del convento di S. Caterina di Pisa (*Arch. stor ital.* 1845, to VI, par. II, p 568), del quale un codice si conserva nella Nazionale di Parigi, *Fonds Ital.* 8555; cf. QUETIF-ECHARD, *Script ord. Praed.*, Lutet.-Par. MDCCXVIII, I, 771. Coluccio, come or ora vedremo, aveva questo commento sotto gli occhi, mentre dettava la presente.

namque circa bonos et virtuosos actus occupati sunt, cum eis, quibus tota, maxima vel magna vite pars elabitur, numerandi non sunt. si vero circa peccata, hoc est deformitates actuum, occupantur, nonne cum viciosis recensendi sunt? omnes quidem actus mortalium, quoniam aliquid sunt, boni sine dubio sunt; quibus si circunstantiarum debitarum aliquid desit, licet actus peccati sint et in eo quod actus, naturaliter boni, moraliter tamen a bonitate deficientes mali sunt. nam cum malum sit privatio boni, non entitas aliqua vel natura, bono quidem opponitur privative. nullus omnino est actus, qui moraliter dici non debeat malus aut bonus. non enim que per excusabilem ignorantiam, etatem vel dementiam committuntur moraliter mala non sunt, quoniam in finem debitum directa non fuerint, licet talia committentes dici debeant sine culpa. quo fit, ut istos suis vel amicorum negociis aut cura vel administratione reipublice cunctis, si tamen id fieri potest, temporibus occupatos inter viciosos aut bonos sit necessarium numerare.

Voluerunt autem alii malum agentes esse qui male, hoc est modo inepto et malo, philosophie studio sapientiam querunt, quibus vite maxima pars labatur. magnam vero vite partem nichil agentibus, hoc est in philosophie studio non proficientibus nec finem consequentibus, labi volunt, totam autem effluere philosophantibus nullo modo (1). que quidem tria membra reducibilia sunt ad unum,

Altri a lor volta giudicarono che Seneca volesse alludere a coloro che aspirano alla sapienza mediante lo studio della filosofia, sicchè dicesse perder la maggior parte della vita quelli che a tale studio male attendono; perderne una parte

2 *V dà due volte* tota 4. M^2 operantur M^3 nonne omnino viciosi *V* virtuosis 6. aj M^2 ex 7. sint) M^2 sit *cancell. e quindi* stat quod) *Ve* quidem *V omette* tamen 9. *V* naturalis M^3 *per* bono *dà* bona 10. *V* priv ut omnino non sit act. 11 non) *V* nam 12 *P* clemenciam *V* mali 13. *V* fuerunt 15 M^2 *in luogo del primo* vel *dà* aut *LS dà in natura* vel *dinanzi ad* admin. *e f'a di questa parola.* 20. M^2 elabitur 21. M^2 proficiscentibus 23. ad) M^2 M^3 *P* in

(1) Così la pensava frà Domenico da Peccioli: « Dominicus de Pesulis « pisanus ordinis fratrum Predicato- « rum, rerum divinarum doctissimus... « scribit huius textus duplicem sensum « esse. aut enim Seneca intelligit de « studentibus philosophie aut de om- « nibus hominibus cuiuscunque status. « si primo, sic est dicendum: maxima « pars vite labitur male agen- « tibus, idest male et inepte inqui- « rentibus sapientiam per philoso- « phiam. magna pars vite ela- « bitur nil agentibus, idest nullo « modo philosophantibus nec proficien- « tibus in philosophia. tota, scilicet « vita, labitur aliud [*cod.* male] « agentibus, idest aliud a philoso- « phia, sicut sunt intendentes viciis, « que vicia sunt aliud a philosophia.

non proficientium scilicet nec stringentium finem nostrum, quoniam hanc contingat non male philosophantibus quam illis, qui non sunt operam philosophie. subiecit * * * et non sensus, quorum nostra est magnam vite partem sibi nichil agentibus, idest ociosis et peccantibus per negligentiam; maxima pars vite perit peccantibus per ignorantiam: tota vero peccantibus per malitiam. qui quidem sensus mihi meo non satisfacit auctori, qui dixerat: turpissima tamen iactura est, que per negligentiam fit (1). subiecit et tertium sensum, imo resumpsit istum, dicens: maxima pars vite elabitur agentibus per luxum: magna pars vite agentibus per negligentiam; tota vita elabitur agentibus vitiose. quibus quidem verbis cum concordet auctor, qui, ut diximus, a morali vitiositate distinxit ociosam negligentiam, sive luxum et ignorantiam, que, cum vitia sint, satis possunt, imo debent in ultimo comprehendi (2); superest ut ad sensum, quem verissimum arbitror, veniamus, pro cuius quidem intellectu quedam necessario prefanda sunt.

Principio quidem scire debemus finem philosophie moralisque virtutis Senecam intellexisse meditationem et contemptum mortis, quod quia patebit inferius non ostendo. deinde, quod et superius attigi, vite tempus bonis atque malis totum excur-

1. M^2 *per* scilicet *dà* sed 2. M^2 *omette* non 3. *Manca in tutti i codd. l'oggetto del verbo* subiecit, *che dovrebbe essere, o espresso apertamente o accennato con un* quidem. *Il nome di frà Domenico da Peccioli.* 4. *V* magne *(?)* *P* part. vite M^2 elabi *ed omette* sicut L^2 *LJ LS Me omettono* idest 5. L^2 per negl. pecc. M^2 vite pars 5-6. *V omette* part - vero *e scrive* elab. pecc. per mal. *LS per correzione presenta invece della lezione degli altri mss. che prima recava, la seguente:* maximam partem vite perire *e poscia* totam 7. M^2 sect non satisf. *V* disserat 8. M^2 *dopo* iact. *dava* tamen *di nuovo, ma fu cancellato.* M^2 videat 9. *V per* imo resumpsit. *recta* sumō sumpsit *e quindi scrive* Sicinonsus *(sic)* 10. L^2 ag. elab.; *in LJ* agentib *omesso nel testo fu aggiunto in margine da altra mano.* 11 L^2 vit ag. 12. *V* contrutat *Tutti i codd. omettono* qui, *che fu aggiunto da Me.* 12-13. M^2 *mor.* viciosam negligentiam viciosiue dist. 14. *V* vita 16. L^2 M^2 necessaria *P omette* necess. L^2 sunt pref. 17. M^2 philosophies, *ma l's fu cancellato.* 18. M^2 contenem 19. L^2 inf. pat. *V* ostendam *VR* denique 19-20. quod et] *V* quid est 20. M^2 *per* et *dà* etiam 20. M^2 *dopo* malis *dà* habitur expunto.

« hanc opinionem improbabit Colu- « tius in sequentibus ». Così Barzizza, op. e loc. cit., che confuta però il domenicano anche per conto suo.

(1) Quest' esplicazione è data pur essa da frà Domenico; cf. Barzizza, op. cit. c. 112 a, il quale molto seccamente ne dice: « que opinio nihil « valet ».

(2) Cf. Barzizza, op. e loc. cit.: « similiter est improbanda, quia mem- « bra coincidunt ».

rere; vitam autem, prout moralis institutio dicitur, aliquibus totam, quibusdam ex parte maxima, quibusdam autem ex magna parte labi. et de hac vita Seneca, sicut arbitror, intellexit, in qua quidem sepius, imo semper incipiendo vivere cepta destruimus; differendo vero nimis incipimus, nichil agentes, hoc est frustra, quando sit potius desinendum; aut prius morimur quam huius vite quam dicimus aliquid attingamus. hic est enim sensus auctoris, quem ipse, quasi debitum solvens, epistola vigesima tertia loculentissime prosecutus est. inquit enim: hic locus solvendi eris alieni, scilicet est. possum enim vocem tibi Epicuri tui reddere et hanc epistolam liberare. moxque, velut exponens quod hic de male agentibus dixerat, inquit: molestum est semper vitam inchoare; aut, si hoc modo magis sensus potest exprimi, male vivunt qui semper vivere incipiunt. videsne quam clare nobis ostenderit auctor quid pro male agentibus, idest viventibus, intellexit? sed audiamus reliqua; subdit equidem, rationem querens: quare? inquis: desiderat enim explanationem vox ista. moxque rationem reddens addit: quia semper illis imperfecta vita est. post que volens quam vitam intelligat declarare subintulit: non potest autem stare paratus ad mortem, qui modo incipit vivere. id agendum est, ut satis vixerimus. nemo hoc putat, qui tum orditur maxime vitam. et subdit ad alia, que querimus, transiturus: non est quod existimes paucos esse hos; propemodum omnes sunt. quidam vero tunc incipiunt, cum desinendum est. si hoc iudicas mirum, adiciam quod magis admireris: quidam ante vivere desierunt quam inciperent. hec omnia Senece verba

Chi non ponga in ciò ogni sua cura, perde o in parte o interamente la vita, intesa come morale istituzione, secondo il concetto del filosofo.

il che si conferma da un passo dell'epistola xxiv del medesimo autore.

2. M^1 dà ex part. max quibusd. *aggiunto in margine* M^2 ex parte magna *Me per il secondo* ex *dà* in 3. M^2 *omette* et 4. L^2 viv. inc. 7. M^2 ducimus L^1 *Me* aliquod *Me omette* enim 7-8. *LS dà per correzione* auct. sens. 10. *Me omette* scilicet, *che in LJ è rappresentato da* s. *V per* possum *dà* positivum (?) *e per* Epicuri *pone* Epicurei 11. M^2 libare (?) *V* experiens 13. L^2 expr. pot 14. L^2 *omette* semper 15. *V omette* idest 15-16. M^2 intellexerit 16. *Me per* equid *dà* enim 17. *V* inquid *Me* mosque 18. L^2 *VR danno* ait; *in LJ LS i due* d *sono aggiunti in rasura* 20. potest] M^2 pot... *cancellato e riscritto.* 21. M^2 *dava* tum *con un segno d'abbreviazione che fu cassato.* 22. M^2 *dopo* maxime *dava* vide *che fu cancellato.* *V in luogo di* subdit *da una sigla che par quella di* sed 23. M^2 extimes 24. omnes] M^2 annos *e per* vero *dà* vivere 26. M^2 *innanzi a* vivere *pone* autem *e scrive poi* antequam incip.

sunt (1); que licet per semet ad propositum veniant, ipsa tamen ad id, quod intendimus, declarandi propositi gratia reducamus.

Male operano dunque, quindi male vivono, coloro che incominciano sempre, senza ma. avanzar d'un passo, la loro esistenza filosofica e morale;

Et quis negabit, postquam idem auctor testis est, illos male agere sive male vivere, qui vitam semper incipiant? in hoc institutionis de vita nostra cursu, sicut idem trigesima secunda testatur epistola, multum nocent etiam qui morantur, hoc est moram afferunt. et subdit: utique in tanta brevitate vite, quam breviorem inconstantia facimus, aliud eius subinde atque aliud facientes initium. diducimus illam in particulas ac lancinamus. et post accelerationis exhortationem subdit: et subinde considera quam pulcra res sit consumare vitam ante mortem; deinde expectare securum reliquam temporis sui partem (2). hec ille; ut colligere possis ipsum per vitam intelligere solam moralem nostrorum actuum institutionem, quam consumari velit ante mortem. cuius initium inceptione multiplici variare cum male agere sit, quis non intelligit, quoniam institutionis nove principium totum, quod ante factum fuerat, perdat, plus quam rationabiliter dictum esse taliter agentibus vite moralis magnam partem elabi? quoniam sic ab istis incipitur, quod quicquid paraverant diruatur et sic attingant bene vivendi principium, quod mox, illo damnato, querant alium, quo vivere possint, modum? qui vero tunc incipiunt, cum mox sit ex hac vita migrandum, quales quibus imposita fuerit necessitas moriendi, quoniam sic incipiunt, quod frustra sperent assequi finem posse et vitam ante mortem consumare, sicut auctor iubet, cum hi, sicuti cernimus, nichil agant, fine scilicet quem expetunt carituri, nonne maximam moralis vite partem amittunt? hi sunt ergo nichil agentes, hoc est fru-

giacchè il dare ad essa, come taluni fanno, ripetuti e vani inizi non può dirsi se non un perderla, un lasciarla in gran parte sfuggire;

e l'incominciarla così tardi, che la morte la sopravvenga, secondochè in altri si verifica, è perderla pressochè tutta;

2 *V* reducemus *P* deducamus 3 *Me omette* Et *M*² testis *prima d'* auct *cassato*. *LS aggiunge* testis *in marg.* *M*¹ *omette* est 4. *M*² *omette* male 6. *LS dà* nocent *aggiunto in margine.* 8. *PV* inconstantiam *V per il secondo* aliud *scrive* aliut 9. *V* deduc. 10. *M*² excitationem 11. *V omette* vitam *e dà* spectare 12. *V* sui temp. 13 colligere] *Me* intelligere *M*² moralium 16. *Me* cum 17. *Me* arte 18. *LJ dà* mor. *due volte.* 19. *P* ipsis *V* duratur 20 *M*² *V* attingunt *M*¹ *dava* quod *per intiero, ma fu cassato e sostituito colla sigla del* quod *stesso; VR invece della sigla cancellata reca scritto d'altra mano* qđ 21 *L*² quer. mod. ai 25. *LJ Ma* sic *per* sicut 26. *V* finem *Me* mortalis 26-27. *M*² vite mor.

(1) SEN. *Ep. ad Luc.* XXIII, 7-8. Ma il testo presenta numerose varietà di lezioni.
(2) SEN. op. cit. XXXII, 2-3.

stra viventes. sed illos, quos mors opprimit, antequam vivere vel sero vel semper incipiant, certum est totam moralem vitam amittere, quoniam aliud ab aliquando principium vite facientibus prorsus agant. nec est in hac expositione metus, qui, sicut arbitror, mutare veri contextus seriem persuasit, ut male agentibus maximam, magnam nichil agentibus partem vite profiterentur elabi. quoniam eis, sicut est inconveniens, videretur minus esse deformitatis male quam nichil agere; licet in antiquo proverbio sit esse melius male facere quam nichilum operari (1). non sequitur enim ad hanc expositionem hoc inconveniens, sicuti clarum est ex aliquibus sensibus, quos supra posui, provenire. quod quidem ego non falsum esse solummodo, sed flagitiosum, stultum turpeque iudico vel credere vel ponere vel tenere. nec quem moveat verbum illud elabi, quod videatur proprie tempori convenire. non enim solummodo tempus elabitur, sed omne quodcunque dederis successivum. vivere namque moraliter vel in morali doctrina vitaque proficere, licet habitu maneat, actu tamen incunctanter successivum est, ut sibi convenientissime copuletur non minus quam tempori verbum istud elabi. ceterum quia moralis vita tempore naturalis vite ducitur et procedit, quantum hoc tempore, quo naturaliter vivimus, prohibemur, seducimus aut negligimus institutioni progressuique vite moralis impendere, tantum perfectionis amittimus eius vite, qua rationales a brutis animantibus separantur. et hoc est, quod superius auctor dixerat: quedam tempora eripiuntur nobis, quedam subducuntur, quedam effluunt.

come è sciupata completamente il lasciarsi cogliere dalla morte prima d'avvedersi d'aver operato alcuna.

Questa spiegazione non urta nelle difficoltà, contro le quali naufragano le precedenti;

a beniss.mo s'intende, adottandola, il significato d'« elabi » applicato da Seneca alla vita morale.

2. *V* incipient 4. M^2 nex 5. M^2 mutari *LS dopo* seriem *dava* permutavit *che fu espunto*. 6. *V* profitentur 6-7. L^2 el. prof. 8. L^2 male deform. 8-9. *V omette* agere-nichilum 10. L^2 *omette* ad 13. M^2 video 14. *V* labi 16. *VR omette* in 17. *P* liceat *Me* abitu 17-18. M^2 inconstanter *V* manitanter *(sic)* successurum 20. *Dopo* et M^2 dà prodo *cancellato*. *V* properdit *(sic)* 21. L^3 *P VR* seducimur 21. M^2 progressuque 23. M^2 rationalis ab, *ma il b cancellato*. 25. L^2 nob. erip. *Me omette* quod. subd. *VR innanzi ad* effl. *pone* que

(1) Se non quello qui rammentato dal nostro corrono però ancor oggi proverbi tra noi, i quali pur manifestando che chi fa corre pericolo d'errare, suonano però biasimo a chi nulla opera: « Chi non fa, non falla e fal- « laudo s'impara »; « Chi fa, falla e chi « non fa sfarfalla »; cf. Giusti, *Prov. tosc.* p. 112; I. von Düringsfeld, *Sprichwörter der. Germ. u. Rom. sprach.* II, n° 34.

[redacted]

sisse et diem illam sic cuilibet sufficere, quod si vel modicum temporis amiserit, nequeat quod promiserit observare. nunc autem incipiat unus et arte graphica iaciat picture quam promiserit fundamenta; moxque facta delens aliud cogitet et intendat, quod, cum auspicatus fuerit, incumbere spongie faciens aliud initium meditetur. nonne sibi tempus eripit, ut licet ex magna parte tandem proficiat, implere tamen non valeat quod promisit? sin autem alter, rebus aliis vacans, cum advesperascere ceperit, pingendi propositum assumet, quantum ad observationem promissionis pictureque perfectionem pertinet, nichil agit. tertius vero de satisfaciendo non cogitans, nisi prius sibi sol occubuerit quam inceperit, nonne totum quod debebat omisit? nullus horum quod promisit effecit; prior tamen aliquid operatus est, incipiens multotiens quod debebat, precipue tamen de inconstantia reprehendendus. secundum autem sic incipientem, quod perficere nequeat, quis non irrideat ut insanum? tertium vero quis infidelitatis et negligentie non accuset? ut si volueris attendere, magna pars operis culpabiliter elapsa sit illi, qui eripiens sibi tempus, tandiu circa principium laboravit; culpabilius autem et maximam operis partem amiserit ille, cui tantum diei subductum est, quod quodam modo nichil acturus, quod perficere nequeat frustra, hoc est nichil agens, sero nimium inchoavit: tota vero dies cum omni plenitudine culpe lapsa fuerit occasum ante quam inceperit expectanti (1).

de' quali uno sprechi il suo tempo in tentativi ed abbozzi, che poi distrugge;

l'altro non s'accinga al lavoro, se non sul finire del giorno,

il terzo infine non si preoccupi d'eseguir quanto promise se non a notte fatta.

Or di costoro il primo ha fatto qualcosa, ma è da stimar incostante,

il secondo è stolto,

il terzo è mancatore di fede:

« se il primo ha perduto gran parte del giorno,

il secondo l'ha perduto pressochè tutto.

« tutto in fine il terzo.

1. M^1 M^2 *omettono* illam *che in LS è aggiunto in interlinea* *I3 da li c di* cuilib. *in rasura.* 3. M^2 inceat 3-4. M^1 promiserat 6. M^2 eripitur 7. M^2 promiserit 8. *VR* aliter 10. M^2 nil agitur 11. nisi] *I codd. e Me* si M^2 si sibi prius 12. M^1 M^2 *P* non L^2 M^1 *VR* tecum *LS* totum, *ma in rasura.* M^2 debeat 14. M^2 *omette* de 15. M^2 quam; *in VR* quod *scritto* qd *è correzione della sigla originaria* q' 16. M^1 M^2 *omettono* ut *che è LS dà, ma aggiunto in interlinea.* 17. *P* accusetur 19. M^2 culpabilis 20. cui] *VR* qui L^2 duci *(sic)* M^2 seductum 21. M^2 *omette* quod - actur. 24. M^2 incepit

(1) Sebbene deferentissimo si mostri verso il S., pure G. Barzizza non ne accoglie interamente l'ingegnosa esposizione della « nodosa littera » (com' ci la dice) di Seneca. « Restat », scriv' egli dopo averne accuratamente riassunti gli argomenti, « ut aliqua dicantur de sententia et opinione egregii viri Collutii, quia nulla propinquius videtur ad intentionem auctoris accedere. subiciens itaque semper me correctioni maiorum et meliori sententie, dico quod eius opinio non potest ex omni parte sua stare. et

Spera che l'amico rimarrà pago alla fora tagli interpretazione

Habes, Antoni carissime, quod petisti. nescio tamen si tibi videbitur quod ego michi verissimum persuasi. si id erit, gaudebo. quod si tua vel aliorum mens non requiescet in his que dixi, facillime fore crediderim quod alius veriorem sensum fortioribusque rationibus excudere moliatur. quod ego libenter vi- 5
derim, ut addiscam vel cum illo, quisquis fuerit, huius rei discutiam veritatem.

e rammenta alcuni libri che attende da lui, tra i quali Euclide e Torrigiano.

Vale et memento Euclidis, Turrisiani et Problematum expositoris[1]. Florentie, octavo idus februarii.

2. id] M^2 hic 4. M^2 dix *(sic, in* M^2 *fore e agg. in margine dalla stessa mano,* M^2 *crediderunt* 5. ego] *VR* ergo 6. L^2 quinque 6-7. *LS* discutiam *(sic)* M^2 discutias 8-9. L^2 *VR* problebotum *P* problematum 9. M^2 *dopo* idus *di* febria *cancellato. P aggiunge* Explicit.

« primo quantum ad expositionem « illius verbi agentibus, ubi dicit « quod agere idem est quod vi- « vere, istud quidem et si verum « sit, attenta significatione sua, que « est multiplex, tamen non potest « exponi sic in presenti litera. patet « statim. quid enim esset dicere nil « agentibus, idest nihil viven- « tibus vel aliud agentibus, idest « aliud viventibus? non enim « sensus grammaticalis talem admittit « constructionem. preterea (?) expo- « sitio sumpta a similitudine pictorum « non satis apte potest stare. vult « quidem eum qui tarde venit ad pin- « gendum nihil egisse, cum tamen « concedat eum qui tempestive venit « et totiens delevit incepta aliquid « egisse. peccat igitur in eo quod « falsum presupponit in exemplo hoc. « si enim actio refertur ad suam per- « fectionem aut nihil egerit ille oportet, « qui opus non perfecerit, aut si po- « nentem multa principia concedimus « aliquid egisse, necesse est ut non- « nihil egerit, qui unum tantum prin- « cipium posuit ex quo male sup- « posito impugnatur sententia ab eo « posita, cum dixit illum qui incepit « vivere, cum esset desinendum, nihil « egisse et sic maximam partem vite « amisisse; concedens tamen eum ali- « quid agere, qui semper incipit vivere, « quare eius sententia iudicio meo in « hac similitudine et expositione non « est approbanda ». E qui propone di modificare l'argomentazione del S in maniera da adattarla al senso generale del testo; ma poi conclude: « illud tamen confiteor quod nunquam « ita plene tractari potest, quin relin- « quatur contrariis argumentis mate- « ria »; cod. cit. c. 113 A-B. E son parole che oggi ancora fanno al proposito.

(1) Per ciò che spetta alla cognizione che si aveva di Euclide in quel tempo cf HORTIS, *Stud. sulle op. lat. del Bocc.* p. 381 sgg.

Forse di Torrigiano, il celebre medico fiorentino, fiorito nello scorcio del secolo XIII, il S., che aveva probabilmente stimolato Filippo Villani a tesserne la curiosa biografia, bramava possedere il commentario ai libri della *τέχνη ἰατρική* di Galeno, intitolato pomposamente *Plusquam commentum*; cf. TIRABOSCHI, *Stor. della lett. it* to. V, lib. II, p. 376. A qual autore voglia alluder il S. nominando l' « Expositor « problematum » non saprei.

X.

Ad Astorgio Manfredi [1].

[N¹, c. 138 b.]

Eidem.

Firenze, 13 febbraio 1398.

Si compiacque apprendere dalle sue lettere che quanto gli aveva scritto sugli amori d'Enea era stato sufficiente ad appagarlo

Non altrettanto può dir egli della controversia trasmessagli,

la quale attesta la immaturità di chi l'ha composta, pur mettendone in mostra il promettente ingegno.

Se l'autore vorrà ben persuadersi che nulla sa, potrà avanzare di molto negli studi

Quod tibi placeant illa que scripsi, magnifice et excellentissime domine, gratum fuit per tuas litteras percepisse, non mei gratia, sed tui; quo super illa dubitatione, quam movisti, animi tui quietus remaneat intellectus. et si que scripsi, ni fallor, attendas et digeras, videbis illam scolasticam controversiam, qua mortua mortuum accusat, nec personarum ratione consistere; que non sint, cum inter reos fato functi non possint referri quique dum viverent inscripti fuissent, adveniente morte, deleri debeant [2]; nec crimine, quod non subsit. vidi controversiam illam, plenam verbis, sed inanem rebus et etatem auctoris, si sit adolescens, ut insinuas, redolentem; habet tamen et pre se fert ingenii venam, quod si coluerit spero quod in virum evadet mirabilem. moneo tamen quod sibi non placeat, nec in addiscendi cursu respiciat que transierit, sed potius quid transeundum, memor quod primum sapientie vestibulum est hoc unum, scire quod nesciat [3]. que quidem opinio sic firmanda est, quod quantumcunque didicerit semper teneat se nescire. sin autem se scire sibi persuaserit, ei

14. *N¹* actoris

(1) Ricevuta l'ep. VII di questo libro, Astorgio Manfredi erasi affrettato a render grazie al S. delle ingegnose e persuasive spiegazioni fornitegli intorno all'episodio virgiliano degli amori d'Enea e di Didone; e poichè, a quanto pare, la controversia agitatasi nella sua piccola corte letteraria aveva pôrto occasione ad un giovane studioso da lui protetto di comporre una declamazione, in cui la regina cartaginese rivendicava i suoi diritti, conculcati dall'eroe troiano, forse dinanzi al tribunale del regno inferno, così egli volle che il S. avesse copia di cotesto scritto e gliene inviasse un giudizio. Inoltre sottopose al cancelliere fiorentino un nuovo suo dubbio intorno all'interpretazione che gli aruspici romani avevan data, secondochè narra Svetonio, d'un profetico sogno di G. Cesare.

(2) Cf. *Digest.* lib. XXXXVIII, XVIII, de poenis, 20 e W. Rein, *Das Criminalrecht der Römer*, Leipzig, 1844, p. 280.

(3) Cf. l'ep. V del lib. VIII; II, 382.

ma se invece penserà l'opposto, non rimarrà a far nulla di buono,

denuncio de profectu suo, mox ut id imbiberit, actum fore. semper enim quesitis fruens, nil queret ulterius, nil addiscet, sed potius quod sciverit obliviscendo dediscet. volo tamen, licet se scire perpenderit et de sciendo suspiret, quod, exemplo Dedalide, pennis cera nexis non confidat; profundius immergantur oportet, prius quam sufficiant ad volatum. hec hactenus.

perchè, confidando ne' suoi deboli ventil, precipiterà, come Icaro, a terra.

Passa poi a toccare dell'interpretazione data dagli aruspici al sogno di G. Cesare, che non già pare ad Astorgio aver presagito la elevazione all'impero, bensì la sciagurata fine del dittatore

Nunc autem videntur tibi somniorum coniectores errasse, quod, cum, teste Tranquillo, Iulius Cesar, questor in Hispania, sibi visus fuisset per quietem matri stuprum intulisse, ipsum ad spem amplissimam incitaverint, arbitrium orbis portendi interpretantes, quando mater, quam subiectam vidisset sibi, non alia esset quam terra, que omniparens haberetur (1); videturque tibi rem illam turpissimam et abominandam potius infelicem eius interitum Brutique sacrilegium denotasse. de quo quidem, cum artis illius ignarus sim, nescio respondere: discessit enim ab usu totum illud, quo futura per somnia somniabant; religione videlicet christiana vanitates illas prohibente. affirmari tamen non potest, licet somnium illud aliud esse forte portenderet, illos falsum aliquid respondisse. minus forte quam esset in arte vel in futuris illis rebus, quas somnium de sua natura respiceret, responderunt; falsum autem omnino, sicut eventus docuit, non fuerunt arbitrati: attigerunt tamen quod magis ad imaginem illius somnii pertinebat. quid enim in eo visum est, nisi Cesar, mater atque concubitus? horum trium unicum clarum fuit; duo vero similitudinum ambagibus involuta. clarus enim Cesar extitit, ad quem expresse somnium et eius interpretatio pertinebat; persona vero matris umbra fuit, pro qua peritissimi coniectores terram interpretati sunt. sic et Apollinis responsum, datum Superbi Tarquinii filiis, illum in regno successurum, qui matrem prius osculatus fuisset, interpretatus est Brutus, qui regiam expulit dignitatem eique consul annali pro perpetua dominatione successit. mox etenim, audito responso,

Benchè tale vana arte sia ormai caduta in obblio, ed egli quindi l'ignori,

pur non stima che gl'indovini rispondesser il falso,

anzi, colla predizione loro cercarono dar della visione una spiegazione ragionevole,

indicando nella madre la terra,

come già aveva fatto l'oracolo di Delfo rispondendo al primo Bruto, che cacciò i Tarquini.

1. *Cod* ad imbiberis 3. *Cod.* didiscet

(1) È qui riportata quasi alla lettera la narrazione di SUETON. C. I. Caesar, VII, ma lo storico latino non scrive già che Cesare abbia avuto il sogno, mentr'era questore in Ispagna, come gli fa dire il S., bensì invece in tempo nel quale trovavasi «in urbe».

captato velut omine, se cadere simulans, terram osculatus est, eo quod eam matrem omnium iudicaret[1]. nec eum fefellit opinio. exactis quidem regibus, summum magistratum, quem a consulendo rei publice consulatum appellavere, vel a consulo, quod est iudico, sicut Quintilianus affirmat[2], quoniam consulum erat ab initio iudicare, Brutus obtinuit. nam concubitus ipse, qui cepit in coniugibus, quorum mulier in potestate viri, tam divine vocis oraculo[3], quam humani iuris instituto temporibus illis fuit, quid rectius figurare potuit quam dominium, in quod videmus, concedente patria, Cesarem ascendisse? denique concubitus, qui ad generationem ordinatus est, non ad interitum, hoc idem portendit, quod innuit etiam matris nomen, ut velle talis somnii coniecturam ad Bruti scelus et dictatoris cedem trahere non sit de figura somnii nec eius lineamentis congruens, sed inventum quoddam ad libidinem arbitrantis. sed dic, precor, Astorgi, putasne solas somniorum imagines sufficere coniectantibus; an ea potius secundum somniantium personas et personarum qualitates condicionemque locorum et temporum variari? credisne simile somnii nefas nunquam ulli preter Cesarem contigisse? quod si, quod verissimum arbitror, multos talis visus ludibrium sepe confudit, cur non imperium, ut illi dixerunt, vel sceleratas cedes, ut tu vis, ne semper dixerim, aliquotiens non portendit? habent, arbitror, ista fidem non ex visis solum, sed ex aliis, que nos latent queve totam mutant et subruunt coniecturam, ut non sit nostrum rite ne vel perperam illi responderint iudicare. nam etsi velimus horum professores aspicere, scribit Achimet Serim filius libro De interpretationibus somniorum: si quis cum matre coierit, bene faciet indigno, sed vituperando et penitendo[4]; quam quidem interpretationem Egyptiis tribuit atque

L'illusione che ebbe Cesare di giacer colla madre, ben si confà colla dominazione da lui sulla patria asservita;

nè il concubito può significar morte, ma di esso per decreto di natura nasce all'opposto la vita.

Conviene poi riflettere che nello spiegar i sogni gli indovini hanno presenti tutte le circostanze di tempo o di fatto, che concernono chi ha sognato,

le quali spesso valgono a turbare ogni congettura.

Del resto Achmet, autore d'un trattato sull'interpretazione de' sogni, porge del fatto che Cesare sognò una spiegazione diversa,

1 *Cod.* homine 12. *Cod.* vellet

(1) Cf Tit. Liv. *Hist* I, LVI.
(2) Quintil. *Inst. or.* I, VI, 32.
(3) Cf. *Genes* III, 16.
(4) Achmatis F. Serim *Oneirocritica*, De mulieribus, ex Persarum & Aegyptiorum disciplina cap. LXXVII: « Si quis visus sibi fuerit coivisse cum matre vel sorore, « beneficiis indignum adficiet eaque de « caussa vituperabitur ac ipsummet « facti poenitebit »; in Artemidori Daldiani... *Oneirocritica*, ed. Rigault, Lutetiae, CIↃIↃCXI, II, 91. L'originale arabo dell'opera di Achmet par sia an-

che potrebbe pur a Cesare adattarsi.

Persis. cui si credere velimus, somnium illud ad id respexit, quod Cesar civibus, ingratissimis percussoribus suis, plurima bona fecit. sed hec omittamus. aruspicium enim, exta coniectationesque somniorum, divûm interpretationes, Phebi numina et tripodas et Clarii lauros et sensa siderum

Ma quanto concerne la divinazione è da riputare tuttavolta privo di ogni fondamento.

Et volucrum linguas et prepetis omina penne,

ut ille ait[1], et quicquid auctoritas pontificum, responsa vatum et augurum diligentia de futurorum scientia pollicebatur, vanissimum semper dixi. et hec satis.

Rinvia la declamazione del giovine protetto da Astorgio, raccomandando a costui d'aiutarlo a proseguire gli studi.

Nunc ad illum iuvenem redeo, qui super materia de qua alias contuli excusando Virgilium de introductione Didonis tot verborum ambitu declamavit et libellum eius, quoniam michi videtur approbatione dignus, remitto, ne pro fama iuveni, qui animandus, non deterrendus est ab his studiis, paretur infamia. tu vale, domine mi, et illum servitorem, ut conicio, tuum non animes solum ad studia, sed adiuves oro et Augustini sis fidelis restitutor[2]. si enim alium haberem non repeterem. iterum vale. Florentie, idibus februarii.

E chiede gli restituisca a suo tempo un codice di S. Agostino.

XI [1].

Ad un frate camaldolese.

[L3, c. 41a; N3, c. 62a; Martène-Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum ampl. collectio*, III, 903-4, da L3; Mehus, par. I, ep. xxii, pp. 116-118, da L3.]

Firenze, 17 marzo 1398?

Si stupisce nell'udire che i suoi confratelli lo sollecitino a festeggiar il suo giubileo monacale con una refezione,

MIRUM est, vir religiosissime, pater optime, quod sancta familia confratrum tuorum, que tecum militat, exigat, ut scribis atque dixisti, transitoriam refectionem, quam pietantiam appellatis, a

20. *L3 N3 danno l'epistola anepigrafa.* *M-D* Epistola I Anonymi cuidam monache iubilato *Me* Anonymo 26. *M-D* pittanciam

dato smarrito; in quanto all'autore si riconosce generalmente in lui quel medico arabo, fiorito circa l'820 d. C., che scrisse sette libri sull'arte salutare.

(1) Verg. *Aen.* III, 359-361; ma in questo verso il testo dà « pinnae ».

(2) Forse di quest'invio era fatto cenno in un'epistola ad Astorgio, che non ci è pervenuta.

(3) Esemplando la presente nel proprio copialettere, il S., che, a quanto sembra, aveva i suoi motivi per tener celato il nome di colui al quale essa è diretta, la lasciò, come era suo co-

te, qui quinquagesimum in monasterio transiveris annum, postulando quod cum ipsis, sumptu et elemosina tua, festum celebres iubileum. sed magis admiror, quod te vindicandum asseras in quam nescio libertatem. principio quidem quid religioni cum iubileo, cum illud ad temporalis libertatis lucrum et rerum carnalium atque fluxarum rationem institutum fuerit; hec ad spiritualia et permanentia, ad que omnes anhelare debeant, ordinetur? et quoniam hoc fieri nequeat sine pecuniis et tu voveris paupertatem, nec aliquid habere valeas peculiariter, cum omnia sint inter vos communia, cur id petunt a te, quod per te nequeas exhibere? quod si forsan suffragatores inveneris, qui quod expediens fuerit

e che egli stesso aspiri, giunto al cinquantesim'anno della sua professione, a vivere sciolto dai vincoli della regola.

Nè la prima cosa dee esser possibile per lui che ha fatto voto di povertà,

1. *L³ M-D* quod *M-D omette* in monasterio 2. *M-D omette* quod 4. quid] *N²* quod 7. *M-D* ordinentur 8. *Me* quando *L³ N² Me* noveris; *la correzione da me adottata si trova già in M-D.* *N²* paup. nov. 9. nec] *N²* non 11. *Me* qui *invece di* quod *L³ M-D Me* inv. suffr.

stume in simili casi, anepigrafa; tale quindi ci è pervenuta ne' due codici che l'hanno conservata. E poichè vana impresa deesi giudicare quella di tentar di scoprire chi fosse il frate così vivacemente rimproverato dal nostro, così non sfuggirà alla taccia di leggerezza il Mehus, che volle identificarlo col padre Onofrio, a cui Coluccio scrisse l'epistola XV di questo libro. Nè Onofrio infatti poteva, come già avvertirono i compilatori degli *Annal. Camald.* V, 193, X, essere giunto, quando la presente fu scritta, ad età tanto avanzata da aver trascorso cinquant' anni nel chiostro, nè Coluccio avrebbe potuto affermare, come in quell' epistola afferma, che egli per l'appunto aveva stimolato Onofrio ad entrare in religione; perchè mezzo secolo prima il nostro non possedeva davvero l'autorità necessaria per dare altrui siffatti suggerimenti! Ben ci sembra però ragionevole congettura quella che il monaco bramoso d' allentare alquanto i vincoli d' austera disciplina che da sì gran tempo lo stringevano, abbia appartenuto all'ordine camaldolese e sia vissuto in S. Maria degli Angeli, perchè dentro le mura di questo convento, come già più volte s'ebbe occasione di vedere, il S. contava numerosi amici ed ammiratori, ch'egli era solito visitare e di persona e cogli scritti.

Anche rispetto all'anno al quale la presente appartiene nulla possiamo affermare. A collocarla qui siamo indotti dalla considerazione che il luogo da essa occupato in L³ sembra indicarla scritta in questo torno di tempo.

I pp. Martène e Durand, che primi la diedero alla luce insieme ad altre quattro epistole del nostro, si servirono per la loro stampa d'una copia che il Mabillon aveva tratta da L³ (veggasi la loro postilla marginale a c. 903) e sebbene ne sospettassero autore Coluccio, come attestano in Praefat. p. X, § 30, pur la misero in luce quasi fosse d'ignoto. Il Mehus, ristampandola, rifece capo al manoscritto, nè della precedente edizione diede cenno veruno.

impendant, nonne melius, quod in plura prandia dispensetur, quam uno convivio consumere quod parabis? non est hoc, Deum obtestor, spirituale desiderium, sed carnale, quod digne non efferveat nec sancte versetur in claustro. quid autem tibi tu vel illi nescio qua de libertate blandiuntur? semel obedientiam promisisti, qua te nulla consuetudo, nulla lex nullaque dispensatio liberabit. verbis tuis ligatus es et Deo per votum, non solemniter solum, sed indissolubiliter obligatus. si tibi libertatem persuaseris, apostata es; si prelatus te, velut liberum, permiserit evagari, requiret Dominus sanguinem tuum de manibus suis (1). consule tibi, consulas et illis, ut oportet, nec in has lascivias vite vestre sanctitas relaxetur, memores quod hostis antiquus ovili insidiatur dominico et, quasi leo rugiens, caulam circuit, querens quem devoret atque perdat (2). cui non tam arctus aditus tradatur, qui mox in latissimam ianuam non patescat. sin autem cedendum sit consuetudini, sit refectio sobria, non abundans epulis, sed monitis et exemplis. michi vero quod voles imponito. vale et gaude, memor verum esse gaudium, quod ex boni operis conscientia natum sit. Florentie, sextodecimo kalendas aprilis.

nè tanto meno la seconda, poichè niuno può proscioglierlo dai giuramenti con cui è Dio si è obbligato.

Lo ammonisce quindi a deporre siffatti pensieri, dannosi a lui non meno che a' compagni suoi;

chè se la refezione non si può negare, sia modestissima

XII.

A Iacopo della Massa Alidosi (3).

[L3, c. 41 b; N1, c. 62 b; Martène-Durand, *Vet. script. et mon. ampl. coll.* III, 905-907, da L3, frammentaria; Mehus, par. I, ep. XXIII, pp. 118-120, da L3.]

Firenze, 25 marzo 1398?

Insigni viro Iacobo de Massa Alidosiorum.

Le accuse rivolte da Iacopo a Virgilio hanno eccitato la sua indignazione.

Indignatione commotus, quod nostrum Virgilium reprehendi videam, contineri non potui, quin his que scribis respondeam.

1. nonne] N^2 non me *M-D omette* quod - dispensetur 2. non est] *L3 M-D Me* nonne 6. *Dopo* nullaque *L3 Me ripetono* te 9. *Me* asseris *L3* pmiserit *(sic)* 10. *M-D* omnibus 12-13. *L3 M-D Me* ius ov. 14. *L3* tradit 19. N^2 *omette* kalendas 25 *L3 M-D Me* Iacobo de Massa Alidos., *ma per* Massa *M-D dà* marca 26-27. *L3 M-D Me* vid. repr.

(1) Cf. Ezech III, 18; 20; XXXIII, 8
(2) Cf. I s. Petr. V, 8.
(3) Ai tempi del nostro Massa degli Alidosi (terricciuola dell'Emilia

quis enim litterarum non ignarus equanimiter ferat, cum Maronem audiverit in criminationem adduci? qui, ni fallor, eloquentie latine princeps, verissime, sicut apud Macrobium legitur, talis est, quod nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuatur[1]. sed cum multa legerim obiecta fuisse Virgilio, nullus unquam id opposuit quod tu scribis. non Evangelus, quem legimus tam obstinatum hostem fuisse Virgilii, quod nullas eius laudes equo ferret animo,

Niuno che faccia professione di lettere può difatti tollerare che s'attacchi Virgilio, benchè questi sia inaccessibile ad ogni accusa.

Ma quella che gli muove Iacopo è inaudita davvero,

1. N[7] equamiter 5. *M-D omette* id 6. *M-D* Evangeliis 7. *M-D omette* hostem de ferat e

che oggi fa parte della provincia di Ravenna, circondario di Faenza), insieme a Castel del Rio ed Osta costituiva quella piccola signoria, di cui fino a metà del secolo XVII un ramo degli Alidosi signori d'Imola si mantenne padrone; cf. LITTA, *Fam. cel.* XII, Alidosi, tav. II. Vorrebbe anzi il Litta, che «da Masse o Manasse, «nome con cui si chiamarono alcuni «degli Alidosi», fosse quella terra denominata; ma a gran torto, perchè, com'è ben noto, col vocabolo «Massa» fin dal IV secolo dell'era volgare si volle significare l'insieme di uno di quei vasti possedimenti, che negli ultimi tempi dell'impero romano eransi andati formando a spese della piccola proprietà, cf. REPETTI, op. cit. III, 109; FABRE, *Massa d'Arno, Massa di Bagno, Massa Trabaria* in *Arch. d. R. Soc. Rom. di storia patr.* 1894, XVII, 5 sgg. Come tant'altre Masse in Toscana, in Romagna &c., s'ebbe dunque una Massa Alidosi sull'Emiliano. E da essa forse derivò il nome che, secondo notava il Litta, portarono taluni de' signori che la ressero; quello cioè di «Massa», non già di «Masse» e tanto meno di «Manasse». Un «Massa q. domini Liti de Alidosiis», ignoto al Litta, troviamo infatti ricordato in un documento del 1339 a rogito di ser Salvi Dini da Firenze (cod. Magliab. Strozz. XXV, 4, 595, c. 265).

Di questa Massa pertanto fu nativo colui, al quale la presente è rivolta, ma siccome da essa niun dato si desume che giovi a chiarirne la vita, nè d'altronde verun'altra epistola del S. a lui ci è pervenuta, così non possiamo recare dei fatti suoi se non questa notizia: ch'egli era un grammatico, assai riputato a que' giorni, il quale coprì dal 1399 al 1402 la cattedra di grammatica e rettorica nello Studio di Bologna; PASQUALI ALIDOSI, *I dott. forest.* &c. p. 30; CORRADI, *Notizie sui prof. di latin. nello Studio di Bologna*, par. I, p. 46 (dove però Iacopo è detto per inavvertenza «degli Alidosi»). Se dopo il 1402 ei lasciasse Bologna per altra sede ovvero morisse non sapremmo dire, perchè null'altro ci è avvenuto di scovrire sopra di lui.

Incerta rimane pure la data dell'epistola, ma poichè essa entra in L[3] a formar parte di quel gruppo di epistole del nostro che paiono spettare alla primavera del '98 e d'altra parte non ci sembra infondato il sospetto che a scrivere in biasimo di Virgilio Iacopo fosse stato spinto dalla piccola controversia sorta intorno al poeta latino tra Coluccio ed il Manfredi (cf. ep. VIII di questo libro), così deliberiamo, non senza titubanza, di collocarla a questo luogo.

(1) MACROB. *Sat.* I, XXIV, 8.

quique nichil, quod in eius adduceretur defensionem, recipiebat (1). tibi vero, mi Iacobe, cunctisque, qui de Marone male sentiant, compatiendum arbitror. nam, cum inconvincibilis reprehensionibus Virgilius sit, nonne commiseranter respiciendi sunt qui volunt aut putant Maronem errasse? verum, si non admonet ipsos scientia, nonne monere deberet auctoritas, qui videant quod Virgilius tot iam annorum seculis totius Parnasi tenuerit principatum, non solum invictus, sed etiam irreprehensus? presumptuosius, imo magis temerarium vel, ut rectius loquar, furiosius est quam putes, damnare Virgilium vel asserere quod errarit. nam si queras ornatum, nullus adhuc ad illius maiestatem accessit; si sententias, nullus adhuc ipsum equavit elegantia vel gravitate; si scientiam, mirum in modum omnibus antecellit; si inventionem, nullus acutior atque solidior. et, ut eiusdem Virgilii verba referam, audi quid de se sentiens scripserit ad Augustum. inquit enim: de Enea quidem meo, si mehercle iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. sed tanta inchoata res est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus michi videar, cum presertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar (2). hec Virgilius; ut fateri necesse sit hunc poetam altius opus suum, quam plerique cogitent, fundavisse. verum quenam obiectio sibi per te facta sit, si placet, ut ad ea que scribis veniam, videamus.

e tale da dover attirare la compassione sull' accusatore;

altro sentimento non potendo eccitare chi o per ignoranza o per audacia giudichi Virgilio capace di errare.

Niun poeta è stato mai più maestoso,

più elegante, più grave, più profondo, più sagace;

ed egli stesso ebbe piena coscienza dell'eccelso valore dell' opera sua come dimostra la lettera che scrisse ad Augusto.

Ma per venir al rimprovero mossogli da Iacopo,

Inquis enim quod, cum voluerit Maro Augusti genus commendare, dicit Eneam Veneris et Anchise filium, quod quidem macula esse videatur, non laus generis, cum certa ratione relinquat intelligi sanguinis auctorem Eneam non legitimis nuptiis, sed

questi accusa il poeta d'aver detto Enea figlio di Venere e quindi frutto d' illegittima unione.

4. N^1 non commiserandus, *ma il dus fu poi trasformato in* ter 5. *Me* admovet 6. *M-D Me* movere 8-9. N^1 presumptiosius *M-D* presumptuosum 10. *Me* errauit 15 *M-D* audias *Me* scripsit 17 *M-D dà* tanta, *ma in margine avverte:* « f. tantum » *Me* tantam 19. N^1 peiora 21. suum] *Me* ipsum e cogitant 22. N^1 quedam *corretto in* quenam *Me omette* nam 24-25. *LJ M-D Me* comm. gen. Aug. 26. *LJ M-D Me* vid esse mac.

(1) È ben nota la parte d'avversario della fama di Virgilio sostenuta da costui ne' *Saturnali*. Il suo nome era in seguito a ciò divenuto proverbiale.

(2) Questo frammento ci fu conservato da MACROB. op. cit. I, XXIV, 11-12.

stupro potius illicitoque concubitu procreatum. cave tamen, mi Iacobe, quoniam hec causa communis est multorum hominum et deorum, qui, cum essent simili turpitudine geniti, si turpitudo natalium est a deo gigni, se tamen deorum filios gloriabantur. quid enim Herculi respondebis, cum se Iovis filium honoris gratia non fatebatur solummodo, sed iactabat? quid Apollini, quid Perseo, quibus suprema gloria videbatur se Iove genitos appellare? et de Hercule quidem cum Acheloo pugnaturo dicit Ovidius:

Se l' esser figli di divinità recasse disonore,

sarebbero macchiati di tal pecca Ercole, Apollo, Perseo,

I quali tutti presso Ovidio

Ille Iovem socerum dare se famamque laborum
Et superata sue referebat iussa noverce (1).

Danaeius autem heros (2), cum Athlantem alloquitur hospitium petens, quid inquit? audiamus et apud Nasonem, si placet, ipsum durum illum hospitem mollire cupientem. inquit enim Ovidius, hec referens:

vantano apertamente la loro origine celeste,

Hospes, ait Perseus illi, seu gloria tangit
Te generis magni, generis michi Iupiter auctor (3).

videsne quam notanter uterque Iovem patrem, ut nobilitate generis, quod optabat assequi valeat, fateatur, imo, quod plus est, alleget? nec id Maro subticuit, sed Eneam suum, cum Sybillam, ut in infernum duceretur, exorat, quo facilius impetret, dixisse refert:

siccome Enea presso Virgilio è per ciò lodato più volte da diverse persone.

et mi genus ab Iove summo (4).

nec illa eadem Sybilla quod dixi mox honoris gratia, Eneam compellans, tacuit. inquit enim:

sate sanguine divûm,
Troe Anchisiade, facilis descensus Averni (5),

et cetera, que subnectuntur. nunquam autem vates elegantissimus et ultra quam dici possit morum et honestatis observantis-

1. *M-D dopo* stupro *aggiunge* fuisse 6. *N²* solum fateb. 8. *Me omette* quidem *L³ M-D Me* pugn. cum Ach. 11. *L³ N² M-D Me* Daphneius *L³ M-D Me* alloq. Athl. 13. *L³ M-D Me* ill. dur. *N² dopo* enim *dà* oui *e quindi* Ovidius 23-24. *L³ M-D Me* comp. En.

(1) Ovid. *Met.* IX, 14-15.
(2) Così Ovid. (*Met.* V, 1) chiama Perseo, figlio di Danae.
(3) Ovid. *Met.* IV, 638-39.
(4) Verg. *Aen.* VI, 123.
(5) Verg. *Aen.* VI, 125-26; ma il testo nel 1° v. dà « divom », nel 2° « Averno ».

Questo non avrebbe fatto certo il poeta se ne fosse venuto disdoro al suo eroe; nè posto in bocca così a Didone,

simus (1), induxisset plurimos alloquentes Eneam eum filium Veneris appellasse, si fuisset hoc inter turpia reputatum. quid enim Dido? nonne Eneam concilians sibi dixisse legitur post primam eius allocutionem:

Tune ille Eneas, quem dardanio Anchise
Alma Venus phrygii genuit Simoentis ad undas? (2)

que quidem verba, si forent, ut arbitraris, talia, que notam aut turpitudinem in Enee genere vel arguerent vel inferrent, putasne quod vates optimus illa regine laudandi novum hospitem cupide tribuisset? nunquid et Helenum induceret regem eundem alloqui dicentemque:

come ad Eleno,

Nate dea; nam te maioribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides? (3)

nonchè ad Enea medesimo il ricordo della sua origine divina,

an et ipsummet Eneam alloqui fecisset Evandrum in hec verba:

Hoc signum cecinit missuram diva creatrix (4);

si, prout arguis, essè dea genitum ad ignominiam reputasset? nunquid et idem reginam Penorum sermonibus detinens dixisset:

come fa in più e più luoghi.

Tum michi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa deam &c.? (5)

nunquid et matri verba faciens in personam virginis Tyrie, cui de se prius asseruerat, miro se exhaltans honore,

Sum pius Eneas, raptos qui ex hoste penates
Classe veho mecum, fama super ethera notus;

post aliqua subiecisset:

matre dea monstrante viam (6),

2. *M-D* appellasset 3. *U M-D Me* conc. En. 6 *U* Simeontis 7 aut] *M-D e* 9. *M-D* cupida 10. *Dā* nunquid *a* laudare *(p. 269, r. 28) omette M-D.* 11 *in U il* que *dopo* dicentem *e aggiunto in interlinea.* 12. *U* vate 18. *N*[a] videndam 20. *Me omette* &c. *dopo* deam

(1) Era proverbiale la castità di Virgilio già nell'età classica e la tradizione si mantenne nel medio-evo; cf. HORTIS, *Studi* cit. p. 398.

(2) VERG. *Aen.* I, 617-18.

(3) VERG. *Aen.* III, 374-75.

(4) VERG. *Aen.* VIII, 534.

(5) VERG. *Aen.* II, 589-91; ma il 1° v. nel testo dà « cum ».

(6) VERG. *Aen.* I, 178-79; 382.

si fuisset illa nativitas ignominie vel pudoris? nimis inurbanum et stolidum Virgilium facis, qui rem totiens honoris gratia repetitam ad infamiam putas et verecundiam pertinere. nec esset hic error Virgilii solummodo, sed Nasonis. usque adeo quidem non reputavit hunc concubitum, quo conceptus Eneas est, quemve tu stuprum vocas, abominabilem vel pudendum, quod eadem Venus, que superos ambierat colloque parentis circunfusa sui, non oraverit Eneam in deos transferri, sicut scribit Ovidius in hec verba:

Sciocco sarebbe in tal caso Virgilio,

ed Ovidio con lui,

il quale non solo mette in scena Venere implorante da Giove l'immortalità per il figliuolo,

nunquam michi, dixerat, ullo
Tempore dure pater, nunc sis mitissimus opto,
Enceque meo, qui te de sanguine nostro
Fecit avum, quanvis parvum, des, optime, numen (1).

nec hoc et alibi tacuit ad Germanicum scribens, qui de domo Iulia fuit, sed ait:

ma, esaltando Germanico, che era della gente Giulia, gli menziona a titolo d'onore la sua celeste discendenza.

Proximus Anchises; cum quo commune parentis
Non dedignata est nomen habere Venus.
Hinc satus Eneas, pietas spectata per ignes
Sacra, patremque humeris, altera sacra tulit (2).

et infinitis locis uterque vates hoc idem cecinit tam ad Iulie domus laudem quam ad gloriam Romanorum. nam quid de Romulo referam, quem Marte genitum confinxere; quod quidem romanus populus non ad ignominiam, sed in honoris titulos assumebat? post quos tu solus repertus es, qui rem hanc honorabilem et divinam in oculis tot vatum opinionis vanitate reduxeris ad pudorem. adducerem et Homerum contra te, qui, Venere genitum Eneam asserens, multis ipsum, licet grecus, laudibus celebrat (3), nisi te viderem esse paratum calumniari, quod graius vates Eneam vituperare potius voluerit quam laudare. sed quid de

Che dir poi di Romolo, figlio di Marte?

Omero stesso, benchè greco, fa che Enea si dia vanto d'esser nato da Venere.

2. *L3* totius 3 *L3* putes 4-5. *N1 omette* hunc *e scrive* conc. non rep. – est En. *L3* queve *N1 omette* tu 7-8. *N1* En. non or 8. *L3 Me omettono* scribit 10. *Me* parens 13. *Me non dà* hoc *ma* haec *L3 Me omettono* et 14. *L3 Me* Iulea 19. *L3 Me* Iuleae 21. *N1 dà* quid *per* quidem 22. in] *Me* ad 27. graius] *Me* gravis 28. *Riprende qui M-D.*

(1) Ovid. *Met.* XIV, 585-89; ma nel v. 586 il testo dà « oro » non « ullo ».

(2) Ovid. *Fast.* IV, 35-38; ma nel 1° v. il testo reca « Anchisen ».

(3) Cf. Hom. *Il.* XX, 208-212:

αὐτὰρ ἐγὼν υἱὸς μεγαλήτορος Ἀγχίσαο
εὔχομαι ἐκγεγάμεν, μήτηρ δέ μοι ἐστ' [Ἀφροδίτη κτλ.

Iacopo si convinca dunque che il suo avviso è repugnante alla poesia ed alle tradizioni antiche.

Hercule dices atque Perseo, quidque de multis aliis, quos diis et mulieribus, deabus et hominibus genitos asseverat? ut te et omnes, in quorum mentem ascenderit hec opinio, scire necesse sit instare contra vos poetarum omnium auctoritatem et gentium sententiam, quibus ambitiosum et gloriosum fuerit hoc quod condemnas amplecti et velut rem supra condicionem mortalium venerari.

Non rammenta egli difatti che nelle età primitive non esistevano nozze?

La gloria proveniva allora agli uomini dalle lor virtuose azioni, non già dai generosi natali,

che sono un dono del caso,

nè ci arrecano onore,

perchè minore è la gloria pur chi nasce bene, se opera virtuosamente, che non per chi fa altrettanto, ad onta dell' ignobile origine: benchè però a costui non incomba l' obbligo che sorre al primo d'emulare in virtù i progenitori

Sed dic michi: nonne venit in mentem quod, sicut opinatur Cicero (1), mortales ab initio rerum nuptias legitimas non noscebant? ut tibi certum esse debeat priscos illos homines non splendore natalium, non legitimis parentum coniugiis, que nulla apud ipsos erant, sed sola virtute sibi gloriam reputasse. quod quidem usque adeo verum est, quod si rationi volueris acquiescere, nullum prosapia et sanguine, sed virtute et meritis commendabis. nasci quidem ex hoc vel illo nostrum non est meritum, sed munus donumque fortune. sola vero virtus nostra est et suo resplendet lumine. quod autem parentum laudes in gloriam versentur nostram, nulla ratione firmari potest. imo, si virtuosus fueris et progenitores habueris virtuosos, minor est tua gloria, sicuti minus est eius, qui in paternum successerit regnum, decus, quam eius, qui primo quesiverit, quanvis fateri necesse sit maiorem impositam necessitatem virtuosorum filiis ad virtutem anhelare, quam illis, quos nullus maiorum splendor antecedit. et ob id, sicut culpabilius esset decus patrum deserere, sic commendabilius illorum gloriam adequare. adequare dixi, quoniam difficillimum sit, si alienis exemplis aut doctrine incumbas, ostendere quod his deficientibus doctrinam illam et exempla potueris exhibere. quo fit, ut illos, imo ut gloriam illorum attingas, necesse tibi sit eis taliter eminere, quod dici non possit illos tuarum virtutum fundamenta iecisse vel quod eis tanta prestantia dignior fias, quod tantum super ipsos evaseris quantum virtutes incipientes suas aliis se curaverint anteferre. sed ad suppositum revertamur.

4. *L3* dà sit *In rasura.* *L3 M-D Me* stare 5 quibus] N^1 qui? 7. *Qui si arresta di nuovo M-D* 15. *L3 Me* omettono meritum 17. N^1 lum respl. 20. *Me* sicut 23. *Me* quas 30. N^1 *omette* vel 31. *Me* ipsas

(1) Cic. *De invent.* I, II.

Cum ab illis ergo priscis viris, qui matrimonia non noverint, cuncte gentes propagate sint, communem omnium, preter stirpem Israel, hac tua sententia concludis et affirmas natalium feditatem, quoniam sumus omnes, si non descendimus ex Iacob, de non legitimis nuptiis, hoc est matrimonio, procreati. nam quod hoc apud gentes aliquas ignominie fuerit, quibus coniugiorum observatio legibus statuta fuerat, sicuti non negaverim, sic certissimum esse potest apud aliquas talis originis nullam infamiam extitisse. regibus autem atque principibus, quoniam legibus sunt soluti (1), semper licuit ante christianam religionem variare coniugia, multas habere reginas et plurimas concubinas. tu vero vis Troiani belli tempora christiane religionis preceptis et institutionibus limitare, qui legas legitimum fuisse Troianis, presertim regibus, uxores pro voluntate dimittere, raptasque coniuges alienas sibi matrimonio copulare. que quidem ostenduntur in Paride, qui Enonem dimisit et raptam Helenam habuit in uxorem, quam, extincto, sicut legimus, Alexandro, germanus eius, nomine Deiphobus, sibi matrimonio copulavit, ut affirmare non debeas aliquo tempore stupra non fuisse concessa. que quidem apud illos taliter permittebantur atque licebant, quod etiam armis raptus et adulteria tuerentur, ut ignorantie non debeas imputare Virgilio, si secutus Homerum ad generis dignitatem Eneam suum cecinit a Venere procreatum. nam et in divinis litteris scriptum est: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illeque genuerunt, isti sunt potentes a seculo viri famosi (2). usque adeo magnum erat et gloriosum divina stirpe fuisse progenitum! unde et Ovidius ait:

Se dunque non si conobbero ne' tempi antichissimi le nozze, ne verrebbe che tutte le stirpi, ad eccezion dell' ebrea, fossero spurie, chi desse retta a Iacopo;

ma da ciò non ne conseguirebbe per nessuno nota d'infamia

Ai sovrani poi, superiori alle leggi, prima del cristianesimo, fu concessa libertà amplissima nei coniugi,

e piena licenza di ripudiar le mogli loro e di sposarne altre, magari colla violenza,

come ci attesta la storia di Paride, rapitor d' Elena.

Non devesi quindi imputar ad ignoranza in Virgilio l'aver egli, seguendo Omero, data Venere per madre ad Enea;

per il quale era onorevole quanto lo fu a Romolo

Tempora digereret cum conditor urbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

1. *L³ Me* noverunt 4. *L³ Me* simus 5. *Dopo* leg. *N²* *porta* nil *cancellato.* 11. *N²* Troli *(sic)* 14. *L³ Me* *omettono* que *dopo* raptas 15. *N²* in Par. ost. - denonem 15-16. *L³ Me* dim. Eo. 17. *L³ N²* Deiphebus 20. *N²* licebat 22. *L³ N²* *omettono* a *che fu supplito da Me.* 24. *Me* illaque 28. *Me* dirigeret conditor] *L³* concorditer *N²* corditer

(1) Cf. ep. VII di questo libro, p. 233, nota 2.
(2) *Genes.* VI, 4.

. . . . . .

dirsi figlio di Marte.

Martis erat primus mensis, Venerisque secundus:
Hec generis princeps, illius ille pater (1).

Smette adunque di giudicare i tempi antichi colle idee moderne.

et tu vis, mi Iacobe, illud imputare dedecori, quod Rome conditor denominatione mensium perpetuo dedicavit honori? facessas igitur ab ineptiis istis, nec velis nostrorum temporum legibus aliena tempora iudicare. etenim, si non vetuerint leges, mores et consuetudo, nichil secundum naturam et generationis initia differunt Cayn et Abel, certissimis sati parentibus et legitimis nuptiis geniti, a filiis, quos Loth ebrius filiabus permixtus suis, stuproso concubitu procreavit (2). sed, ut tollatur omnis, ipsomet Virgilio teste, contentio, nonne legisti Venerem Anchise coniugem extitisse? quid enim sibi voluit Palinurus inquiens:

Del resto si può, coll'aiuto di Virgilio stesso, distruggere ogni dubbio e dimostrar che Venere fu moglie legittima d'Anchise.

Coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo (3),

nisi patenter ostendere coniugalem illum fuisse concubitum, non stuprosum? nec hoc idem ignoravit Ovidius. inquit enim, imo loquentem inducit Anium, insule Delos regem et sacerdotem Apollinis et hospiti referentem Anchise mutationem filiarum suarum in columbas, ipsumque sui sermonis serie conclusisse:

Il che Ovidio pure conferma.

Summa mali nota est; pennas sumpsere, tueque
Coniugis in volucres, niveas abiere columbas (4).

Enea nacque pertanto legittimamente da Anchise e da Venere, che per la sua bellezza e i suoi pregi fu adorata come dea, e detta figlia di Giove.

fuit ergo, quod, ut video, non putabas, legitimus Anchise filius pius Eneas, et si mater pulcritudinis admiratione vel virtutum meritis recepta fuerit in deam, non est adulterii, quod reprehendere velis, indicium, sed nobilitatis clarissimum argumentum. nam quod et Venus dicta sit et filia Iovis fuerit clare legitur apud Maronem, quam tam Homerus quam ipse celo pro vi nu-

5 nec] *Me* nisi 6. *Me* vetuerunt 10. *LJ Me omettono* ut *LJ dà* ipsomet *aggiunto in margine.* 12. enim] *LJ Me* ergo 13. N^1 coniugis – superbe 16 N^1 Delphos 16-17. N^1 Apoll. sac. 17. *LJ Me* refer. hosp.

(1) Ovid. *Fast.* I, 27-28; 39-40; ma nell'ultimo verso il testo dà « ipsius ». queste parole son poste in bocca ad Eleno e non già a Palinuro.

(2) Cf. *Genes.* XIX, 31-38.

(3) Verg. *Aen.* III, 475; dove però

(4) Ovid. *Met.* XIII, 673-74; ma il testo nel 2° v. dà « volucrem ».

tminis ascripsere. nam et plures fuisse Veneres constat et tamen apud poetas sic carminibus celebratas, quod una sola fuisse, licet multe fuerint, videatur (1).

fondendo in lei sola le parecchie altre Veneri che sono esistite.

Quid autem per Venerem et Vulcanum intelligant poete quidque per Anchisem, longum esset presentialiter pertractare; quod quidem facere non gravarer, si tamen ad propositum pertineret. tibi vero tenendum persuadeo Venerem Anchise coniugem Eneeque parentem fuisse et inter deos errore Gentilium consecratam, ut amodo velim desinas nostrum Virgilium increpare; nec id turpitudini ducas, quod C. Cesar, qui dictatura perpetua Romanis imperialem genuit monarchiam, ad sui gloriam generis allegabat. legitur enim, cum amitam mortuam laudaret pro rostris, de sua et patris origine retulisse: Iulie maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus coniunctum est. nam ab Anco Martio sunt Martii reges, a Venere Iulii, cuius gentis familia nostra est (2). videsne captatorem glorie Cesarem id generi suo ascripsisse ad gloriam, quod tu errore maximo reputas ad ruborem? ut si nichil aliud haberemus in excusationem Virgilii, satis, imo plusquam satis sit auctoritas Cesaris, cui voluit poeta morem gerere nec eius, qui fuerat inter deos receptus, alia ratione esse laudare prosapiam quam ipsemet fecisset. habes ad dubitationem tuam quantum occurrit. que si suffecerint, bene est. sin autem aliter senseris, scribe.

Spiegar poi che cosa simboleggino Venere, Vulcano e Anchise sarebbe lunga fatica,

Basti a Iacopo esser certo della legittima nascita d'Enea,

dal quale gloriosa derivare G. Cesare stesso;

sicchè ove alun'altra scusa si potesse addurre in pro di Virgilio, l'esempio di Cesare basterebbe largamente a giustificarlo.

De auctore vero libelli, quem multi Catoni tradunt, non me velim, sed litteratos interroges, quanvis tanta sit et fuerit semper ipsorum tarditas et hebetudo, quod cuncta sint in ipsorum manibus tum perdita tum corrupta. quamobrem et huius libelli nescimus auctorem, sicuti multorum aliorum auctores et titulos

Tocca per ultimo dell'autore dei *Distici*, attribuiti erroneamente a Catone.

Il suo nome è ignoto

1 *N*[1] *omette il primo* et *e dà* constat *agg. in margine*. 5. *Me omette* quidque per Anch. *L*[3] *Me omettono* esset *N*[2] pertr. pres. 6. *N*[1] *omette* non 12-13. *N*[1] rostri 13. *N*[1] Iube *N*[1] *Me* a 15. *L*[3] *dà la finale di* martii *in rasura*. 17. *N*[2] ad gl. ascr. 22 *Qui riprende l'ep. presso M-D.* 24. vero] *Me* autem *L*[3] que 25. *Me* litteratores 28. *N*[2] sicut

(1) Cf. Cic. *De nat. deor.* III, XXIII ed anche Boccacc. *De genealog. deor. libri XV*, Basileae, MDXXXII, III, XXII, p. 70.

(2) Così Suet. C. I. Caes. VI; ma nel testo dopo « reges » segue un inciso: « quo nomine fuit mater », qui omesso.

come quello di chi ridusse in distici le favole di Romolo,

ignoramus. quis enim explicet quisnam in versus illos exculissimos redegerit Esopi fabulas, cuius primum metrum est:

Ut iuvet et prosit conatur pagina presens? (1)

di chi versseggiò quelle d'Aviano;

quis et nobis indicet auctorem alterius de simili fabularum collectione libelli, quem incipere constat:

Rustica deflenti puero iuraverat olim? (2)

di chi dettò l'*Ilias latina*

quis explicet nominibus propriis versificatores Troianorum historie, quorum unus, verus imitator Homeri, principium fecit:

Iram pande michi Pelide, diva, superbi (3);

e di chi diè veste poetica alle storie troiane di Darete.

alter autem, phrygium sequendo Dareta, cepit:

Iliadum lacrimas eversaque Pergama fato? (4)

1-2. *Me* exculissimus 5. *Me* quam

(1) Allude il S. alla diffusissima raccolta di favole in distici, ultimamente impressa sotto il titolo Gualteri Anglici Romuleae fabulae e Romuli prosa in elegiacos versus versae da L. Hervieux, *Les fabulistes latins dep. le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moy. âge*, Phèdre, Paris, 1884, II, 384-426. A discutere la questione della origine di questa raccolta e del vero autore di essa L. Hervieux ha dedicato un intero capitolo del suo libro (to. I, cap. II, pp. 433-581); ma le ragioni ch'egli adduce in mezzo per restituirla, scartati tutti gli altri candidati, a quel Gualtiero inglese vissuto sullo scorcio del secolo XII, che fu precettore di Guglielmo il giovane, re di Sicilia, ed arcivescovo di Palermo, non mi sembrano del tutto convincenti.

(2) Si tratta della non meno celebre raccolta di Aviano, autor latino, che si vuol oggi fiorito sulla fine del secolo quarto e sugli inizi del quinto, pur essa riprodotta criticamente testè dal citato Hervieux, *Les fabulistes latins &c*, Avianus, Paris, 1894.

(3) È il cosidetto « Homerus latinus » o « Pindarus Thebanus ». Come si sa, taluno propende oggi a vedere in questo poema un'opera giovanile di Silio Italico; cf. Teuffel, *Gesch der Röm. Litt.*[5] II, § 320, 7; altri, però, tra i quali il Baehrens, *Poet. lat. min.* III, XVIII, p 3, pur ammettendo che l'autore siasi chiamato « Italicus », come dichiara l'acrostico de' primi otto versi, negano ch'ei possa identificarsi con Silio.

(4) Costui è Giuseppe d'Exeter (Devon), fiorito circa la fine del secolo XII, « the best of our mediæval « anglo-latin poets », come lo dice Th. Wright, *Biographia Britannica literaria*, Anglo Norman period, London, 1846, p. 402. Il suo poema in sei libri su tutto il ciclo troiano corse un pezzo per le stampe sotto il nome di Cornelio Nipote. Il primo verso suona nelle migliori edd. assai differente da quello che il S. riferisce, e cioè:

Iliadum lachrymas, concessaque Pergami fata,

cf. Dictys Cretensis et Dares Phrygius... nec non Iosephus Iscanus, Amstelaedami, MDCCII, p. 1 sgg.

hec quidem et alia plurima inter manus illa legentium perierunt. nam quod libelli, de quo loqueris, quod multi somniant, Cato fuerit auctor, vel Censorius vel Uticensis, rationi temporum non potest congruere, sed vanius est vanissima vanitate; quoniam satis constet eius auctorem ipsum post Neronis tempora, quisquis illum fecerit, edidisse; nec ab illo tempore citra de Catone quopiam memorie celebritas habeatur (1). stilus tamen antiquus est et carmen, quod vetustatis licentia locis plurimis abutatur. fateor autem me nescire quis auctor. si tamen, ut vulgus habet, ipsum voluerimus dedicare Catoni, dicere possemus fuisse quendam Catonem, qui Claudii vitam legitur scripsisse (2); quem mirum non sit Lucanum, Nasonem atque Virgilium allegasse. verum nec istum Catonem fuisse dici potest, cum de Macro versificatore

Di questi e più altri scrittori i grammatici ignari obliarono i nomi.

Ma, tornando ai *Distici*, essi non sono certo nè di Catone il Censore, nè dell' Uticense, bensì d' un poeta che visse dopo i tempi di Nerone;

si potrebbe forse pensare ad un Catone che scrisse la vita di Claudio;

ma neppur costui può aver citato il *De verbis barbarum* di Macro,

1 *U dà le ultime due lettere di* hec *in rasura.* 2. *U M-D Me* queris 3 *Per* vel *dopo* auct. *Me dà* ut *Me* ratione 4. *U* cogrue *(sic)* 5 *U M-D Me* auct. eius 6. *U dà in rasura l' a di* citra 7. *N¹* habebatur tamen] *Me* autem 8. *M-D* abutetur 13. *M-D omette* Nasonem 15 *U* Macro verificatione *M-D mutò* Macro *in* Macri

(1) Già nell' epistola allo Zonarini, che è la XV del lib. III (I, 307), il S. aveva qualificato i *Distici* « liber « ille apocryphus », affermando che solo « per consuetudinem » egli continuava a dar loro il nome di Catone. Del resto i dubbi intorno all'autenticità di tale attribuzione risalivano ad età ben più remota. Così nel cod. Trevirense 1464, che spetta al secolo X, i *Disticì* son accompagnati da glosse, delle quali la prima suona: « Sed istius persona Catonis ignora- « tur, licet nomen sciatur. duos enim « Catones legimus fuisse: unum Euti- « censem (*sic*) ab Utica, civitate Afri- « cae, ubi mortuus fuit, cum fugeret « Iulium Caesarem per arenariam so- « litudinem; alterum Censorium; sed « neuter illorum fuit iste Cato. lo- « cus in hoc cognoscitur, quia scimus « eum Romanum fuisse; tempus, quia « moderno tempore fuit, post Virgi- « lium et Lucanum »; cf. Hummer, *Zu Eugen. von Toledo* in *Wiener Studien*, 1883, V, 169. Tra gli scrittori medievali par annoverare l'autore dei *Distici* anche il Boccaccio, giacchè lo pone in compagnia di Prospero, Panfilo ed Arrighetto (cf Hortis, op. cit. p. 483); e così pensava pure Benvenuto da Imola, che, commentando il canto I del *Purgatorio*, s' esprime in questa guisa: « Nota etiam quod Vicentius Be- « luacensis in suo Speculo histo- « riali, quod fuit opus vere gal- « licum, scribit quod hic Cato Uti- « censis fecit libellum, quo pueri « scholastici utuntur, quod non solum « est falsum, sed impossibile, quia in « illo libello fit mentio de Lucano, « qui fuit tempore Neronis »; *Comm.* ed. Lacaita, III, 38.

(2) Non sappiamo davvero donde il S. abbia attinto questa notizia; chè d'un Catone biografo di Claudio nessun antico nè moderno storico della letteratura latina ha mai fatto ricordo.

che è libro assai tardo,
Sicché nulla in proposito gli è concesso affermare.

quorundam simplicium fecerit mentionem, quem omnibus illis crediderim posteriorem (1); ut nichil habeam, quod tibi valeam affirmare. vale felix, mi Iacobe. Florentie, octavo kalend. aprilis.

XIII.

A Pietro Turchi (2).

[*L³*, c. 45 a; *N²*, c. 73 b; Mehus, par. I, ep. XXIV, p. 130, da *L³*.]

Firenze, 25 marzo 1398.
Non avrebbe creduto che lo scempio di Biordo Michelotti dovesse recargli tanto dolore, sapendo, com' ei

Eloquenti viro Petro Turcho domini Pensauri cancellario.

Fili karissime. non putassem quod domini tui truculentus et infelix exitus me potuisset unquam, sicut experientia me docuit, commovere, qui didicerim vel saltem discere debuissem nichil

1. *L³* dà illis *in rasura*. 3. *M-D* octobris 7. *Così N²*; *L³* Piero Turco *Me* Petro Turco 8. *Me omette* tui

(1) Il S. è caduto qui in un errore assai scusabile. Il « Macer », ricordato dallo scrittore de' *Distici* (lib. II, Prol. 2-3), il quale, secondo che adesso si opina, dovette fiorire in età assai antica, e cioè nel III secolo dopo Cristo (cf. Baehrens in op. cit. III, XXXIV, p. 205; Teuffel, op. cit. II, § 398), è « Aemilius Macer », veronese, coetaneo ed amico di Virgilio, che aveva composto un poema *De herbis*, forse ancor noto nell' alto medioevo. Ma più tardi, scomparsa quell'opera, si applicò il nome di « Macer Floridus » o di « Aemilius Macer », certo in ricordo del poeta dell'età augustea e per l'influsso del passo cit. dei *Distici*, al poema di più che duemila esametri *De viribus herbarum*, dettato, a quanto sembra, da Oddone, un medico francese del secolo X, nativo forse di Meun; v. Ebert, op. cit. III, 379 sg. Il S. conosceva questo poema, di cui anzi possedeva un manoscritto (oggi Riccardiano 1228, membr. de' secoli XII-XIV, che misura mm. 117 × 164, di cc. 59, scritto da mani diverse; cc. 2A-38B, Opus Macri phisici de naturis herbarum); ed ha quindi supposto che il « Macer », a cui rimandava Catone, fosse l'autore di quell'opera; donde per lui un nuovo indizio della scarsa antichità dei *Distici* stessi.

(2) Intorno a Pietro di Tedaldo di Nello Turchi, nativo di quella Pieve Santo Stefano, che dopo esser stata così a lungo contesa dai Tarlati di Pietramala, i quali vantavano sovr'essa antichi diritti, alla repubblica fiorentina, venne finalmente nel 1385 per volontà de' suoi abitatori ad arrotondare i domini di questa (cf. Repetti, op. cit. IV, 245 sgg. ed anche Amati, op. cit. VI, 148); niuno ha sin qui raccolto veruna notizia. Eppure egli levò di sè non scarso grido ai suoi giorni, come quegli che tenne incarichi notevoli, godette illustri amicizie e lasciò a documento della propria

inter hec mortalia fragilius homine, quem verissime Varro dixerit bullam esse[1]. commotus ergo sum, fateor, cogitans quanto

se, che l'uomo è frale più d'ogni altra cosa mondana. Ma si turbò pensando

1. N^1 dixit 2 ergo] N^1 ego *LJ Me omettono* fateor

non comune dottrina e del fervido culto, di cui proseguì l'antichità classica, parecchie scritture così in prosa che in verso. Ma poichè della sua vita e de' suoi titoli letterari dovremo intrattenerci più largamente ne' *Corrispond. del Salutati*, II, là dove illustreremo le varie corti de' Malatesta, così stiamo adesso contenti a notare come, pur essendo degli ultimi per ragion di tempo tra gli amici del nostro (niun' epistola infatti di costui diretta a Pietro anteriore alla presente ci avvenne d'incontrare sin qui), il Turchi non avesse tardato ad occupare nel suo cuore un de' primi luoghi; il che ci attesta il fatto che ben quattordici tra le epistole scritte dal S. tra il 1398 ed il 1406 portano in fronte il suo nome e che questo si legge ancora premesso all'*Invettiva*, scagliata dal vecchio cancellier fiorentino in difesa della patria contro A. Loschi. L'affetto per gli studi, ardente in entrambi, e la conformità della professione giovano a spiegarci l'intimità sorta così rapidamente tra il celebre letterato ed il modesto notaio di Val Tiberina, che per età poteva essergli di certo figliuolo.

Licenziato nel 1395, come apprendiamo dall'ep. XVII di questo libro, da Malatesta di Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro, il quale l'aveva alquant' anni innanzi accolto presso di sè come suo cancelliere, Pietro erasi l'anno appresso acconciato ai servizi di Biordo de' Michelotti. Nato di nobil famiglia di Perugia, dond'era dovuto verso il 1384 esulare insieme a tutta la sua casata ed alla fazion de' Raspanti, costretto quindi a vivere del mestiere dell'armi, costui in quegli anni aveva saputo acquistar tanto seguito nell'Umbria, ch'egli desolava colle sue masnade, da eccitar ne' vicini altissima aspettazione, non scevra da sgomento. Nè a torto. Non appena infatti l'accordo tra i due partiti che laceravan Perugia, voluto da papa Bonifacio, gli ebbe riaperte nel giugno 1393 le porte della città natale, Biordo seppe così accortamente valersi della propria autorità da farsene quasi signore. Eletto capitano generale di Perugia, dopo i torbidi del luglio e la poco accorta fuga del pontefice, sprezzando le armi spirituali e temporali che questi aguzzava a' suoi danni, il Michelotti in men di due anni alla signoria di Castel della Pieve aggiungeva quelle d'Orvieto, Todi, Assisi, Nocera, Gualdo, Trevi, Spello, a tacer d'altre minori terre e castelli. E già questo « capo di compagnia di « ladroni », come lo qualifica sdegnosamente un cronista fiorentino, vagheggiava di tramutarsi in principe legittimo, fondator di nuova dinastia; e la pace col pontefice ed il matrimonio contratto con una figliuola di Bertoldo Orsini, signor di Soana, aiutavano efficacemente i suoi disegni; quando la stolta congiura, capitanata da Francesco de' Guidalotti, abbate di San Pietro in Perugia, troncavagli il 10 marzo 1398 la vita. A questa catastrofe, che riuscì particolarmente penosa pe' Fiorentini, come adesso diremo, allude manifestamente Coluccio in quest'epistola al Turchi, uno de' tanti, che, raccoltisi intorno al nuovo astro sorgente con chissà quali ambiziose speranze, le vedevano tutte per

(1) V. nota 1 a p. 278.

al danno che da tal perdita a Firenze ed all'amico insieme proveniva.

damno steterit nostre reipublice tanta iactura quantoque tibi, ut sepius occurrerit Virgilianum illud:

heu michi, quantum
Presidium Ausonia et quantum tu perdis, Iule! (2)

Esorta il Turchi a non perdersi d'animo ciò non di meno, e gli promette il suo aiuto.

non tamen desperes velim; sed dura et temet rebus conserva secundis (3), nec in tantum odium rerum venias, quod statum, quem, ut scribis, invenis, non acceptes (4), ut interim videam si quicquam occurrat in his partibus te dignum. quod cum acciderit, crede michi, tanquam pro filio singularissimo procurabo. vale et consolare, mi fili, et te non deseras. Florentie, octavo kalendas aprilis.

1. *Me* quantaque 5. *L*[3] tam *per* tamen, se *per* sed e tememet 8. *L*[3] *N*[2] *omettono* his *L*[3] *per* cum *reca* non 8 9. *Me omette* crede michi 9-10. *N*[1] et mi fili cons.

l'improvviso suo oscurarsi disperse e distrutte; e da quest'allusione noi ricaviamo argomento per fissarne con sicurezza la data.

Dopo aver a lungo titubato se dovesse mantenersi fedele a G. G. Visconti, agli stipendi del quale aveva militato nella prima guerra contro Firenze, il Michelotti, allorchè nel '97 scoppiarono le nuove ostilità tra il signor di Milano e la repubblica, determinossi, vinto dalle istanze e dai doni de' Fiorentini, ad abbandonare il suo antico padrone. Il contegno suo fu molto biasimato da' fautori del Visconti e ne rimane l'eco nella cronaca di B. Corio (*Historia*, Milano, MDIII, c. 209 A), contro le accuse del quale vanamente cerca difendere il suo concittadino P. Pellini, *Dell' historia di Perugia*, Venezia, MDCLXIV, par. II, p. 83 sg. Più avveduto il Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria*, Montepulciano, 1842, I, 49, non tenta scolpare il Michelotti, di cui tesse, con copia di documenti, la vita, di codesta slealtà, che era per tutti i condottieri a que' tempi la cosa più naturale del mondo. Ben si capisce dunque come dovesse spiacere ai Fiorentini, i quali avevano fatto tanto per guadagnarselo, la morte d'un de' più valorosi capitani allor noti, il solo degno di succedere all'Aguto.

(1) Varro, *De agricult.* I, 1. L'uccisione di Biordo, perpetrata, come si disse, il 10 marzo del 1398, dall'abbate di San Pietro con suo fratello e più suoi nipoti ed amici, è narrata con abbondanza di particolari dai cronisti contemporanei, quali il Sercambi, *Le croniche*, II, cap. DLVIII, p. 158 sg.; Theod. a Niem, *De schism.* lib. II, cap. XVI, p. 70 &c. E si cf. il Minerbetti, op. cit. II, 390 sg.; Pellini, op. e loc. cit., p. 95 sgg.; Crispolti, *Perugia Augusta descritta*, Perugia, MDCXLVIII, p. 226 sgg.; Fabretti, op. cit. p. 54, nonchè le note all'ep. XXV di questo libro.

(2) Verg. *Aen.* XI, 57-58; ma il testo nel 1° v. « ei ».

(3) Cf. Verg. *Aen.* I, 207.

(4) Forse il luogo di cancelliere rioffertogli dal Malatesta, per cui v. le note all'ep. XVIII di questo libro.

XIIII.

A Francesco Vendramini da Lancenigo (1).

[R¹, c. 13 a.]

Domino Francisco de Lanzanico secretario domini nostri pape.

Firenze, 1 aprile 1398.

Gli raccomanda ser Pietro Ruggeri, notaio fiorentino, che si reca in corte di Roma,

Reverende pater, amicorum singularissime. venit in curiam prudens vir Petrus Rogerius, professione notarius, conver-

4. *Così il cod., che però legge* Lauzanico

(1) La notizia più antica per data, che ci sia giunta intorno a maestro Francesco di Vendramino, che aveva tratto il casato da Lancenigo, frazione del comune di Villorba nella provincia di Treviso, deriva da certa lettera, scrittagli addì 15 marzo 1376 da quel Paolo di Bernardo, notaio veneziano, l'epistolario del quale, studiato primamente dal Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's u. der venet. Staatskanzl. Benint.*, Munchen, 1882, poi da altri in *Propugnatore*, N. S., I, par. II, p. 313 sg., ha sparso tanta luce sulle condizioni letterarie del Veneto nella seconda metà del secolo XIV. Da cotest'epistola, inedita finora, si ricava che Francesco aveva in giovine età abbandonato la patria per cercar fortuna in corte d'Avignone, a ciò stimolato da Paolo stesso, il quale così gli scriveva: « Letor inquam et vehementer exulto « tum ex multis tum ex eo maxime quod « puxillam originem labentisque domus « tue nomen erexeris, quod patriam ste- « rilem prolis, quod invitus dixerim, so- « lus inter professionis tue consortes ut- « cumque sustentes, quodque michi « amicum invenerim, qui infra adole- « scentie annos virilem animum occu- « pavit ». E pochi versi prima aveva detto che, interrogato sul conto suo un comune amico, « nuper Babilone rever- « sus », costui « te letum in primis et « sospitem retulit, probum deinde et of- « ficiosum virum, pergratum illi do- « mino, cuius contubernio frueris, cun- « ctisque opera tua indigis acceptum et « obsequiosum pariter »; cod. Vatic. 5223, c. 112 a, n 109: Epistola eiusdem d. Pauli de Bernardo ad dominum Franciscum de Lanzenigo. Sembra che coteste qualità, indispensabili per farsi strada nel mondo, non venissero meno neppur in seguito nel Vendramini, il quale, tornato probabilmente in Italia nell'autunno dell'anno medesimo col pontefice Gregorio XI, potè man mano salire in curia a tale grado di estimazione da esser scelto da Bonifacio IX, quand'egli pervenne al soglio pontificio, come suo segretario. Cf. Theiner, *Cod. diplom. dom. tempor. S. Sedis*, III, 48, XX e p. 56. Giunto a sì elevato uffizio non potevano davvero mancargli le dignità e le prebende; sicchè lo vediamo priore di S. Apollinare in Firenze, quindi nel 1391 canonico della metropolitana della stessa città (v. Salvini, *Cat. cronolog. de' can. della chiesa metropolit. fior.*, Firenze, MDCCLXXXII,

ed è vecchio e provato suo amico.

Gli sarà gratissimo

satione vero, noticia et affectione michi verus et antiquus amicus[1]. hunc tue reverentie quanto possum efficacius recommendo; quoque proclivior ad favorem sibi fias, scito michi gratissimum fore

1. *Cod* omette michi

p. 26); benviso alla Signoria, la quale così addì 14 agosto 1395 rispondeva « Duci Venetorum necnon cardinali « Florentino », che s' erano interposti in favore di lui per non sappiamo quali faccende: « Magnifice et excelse do- « mine, frater et amice karissime. et « ob reverentiam excellentie vestre et « propter eiusdem merita pro quo tam « affectuose scripsistis, reverendi vide- « licet patris domini Francisci de « Lancenico, secretarii summi pon- « tificis et prioris Sancti Apollinaris de « Florentia, taliter ordinavimus cum « officialibus per commune nostrum « ad curam ecclesiarum spetialiter or- « dinatis, quod non obstante quod fo- « rensis esse dicatur, quem reputamus, « cum sit Venetus, plusquam civem, « in tali forma tractabitur, quod cir- « cunspectio sua non contenta solum, « sed contentissima remanebit, gaude- « bitque sibi vestra rogamina et quod « semper Florentinis tam publice quam « private se propicium reddiderit pro- « fuisse. dat Florentie, die .XIIII au- « gusti .III. ind. .MCCCLXXXXV. »; Arch. di Stato in Firenze, *Mis.* reg. 23, c. 148 b.

Fino a qual tempo si prolungasse la vita del Lancenigo non sappiamo con precisione; chè se meritassero fede le parole a lui dedicate, solo per incidenza, da G. Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, Venezia, MDCCXLIII, lib. XI, p. 450, si potrebbe ritenerlo vivo tuttora l'anno 1402. Certa cosa si è però che in Roma addì 9 febbraio del 1400 egli aveva per mano di pubblico notaio vergato il suo testamento; del quale una copia autentica conservavasi nello scorso secolo (cf. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* to. V, par. II, p. 965) e conservasi anche adesso tra i rotoli dell' archivio Capitolare di Treviso. Essa comincia: « In Dei nomine amen. Anno a na- « tiv. millesimo quadringentesimo, in- « ditione octava, die decimanona men- « sis februarii, pontificatus sanctissimi « in Christo patris et domini nostri « domini Bonifacii divina providentia « pape noni anno undecimo, in testium « et mei notarii publici infrascripto- « rum presentia personaliter constitu- « tus venerabilis vir magister Fran- « ciscus quondam Vendramini « de Lanzenico canonicus tarvi- « nus ipsius domini nostri secretarius, « habens, ut dixit, ab eodem domino « nostro sufficientem potestatem te- « standi de bonis suis &c. ». In erede universale chiamò Francesco la cappellania ch' egli impose s' istituisse all' altare della S. Trinità nel duomo di Treviso e di essa conferì il giuspatronato a monna Marchesina, madre così di Niccolò da Fregona, scrittore ed abbreviatore delle lettere apostoliche, come di Andreolo, entrambi suoi nipoti.

L' epitafio, che fu inciso sopra la sua tomba, forse posta nella chiesa stessa ch' egli aveva, morendo, beneficata, ci è stato conservato da mano contemporanea nell' ultimo foglio d'un bel ms. membranaceo del secolo XIV, di cc. 92 non num., in cui si legge il *Troianus* di Guido della Colonna, che, già di G. V. Pinelli, si custodisce oggi

(1) V. nota 1 a p. 281.

quicquid petet; sed omne complacentie modum transiturum esse favores, quos spero te sibi mearum intercessionum intuitu prebiturum. quid enim gratius quam beneficium de beneficentie

se io vorrà aiutare validamente

3. *Cod.* quod

all' Ambrosiana (H. 86 sup.). Lo riferiamo come giace nel manoscritto, dov' è pur troppo corrottissimo:

Epythasium (*sic*)
domini F. de Lancinicho.

Gloria Terrigenum, lapsis spes optima, celsus
Scriptor apostolicus, pape secreta rependens,
De Lancinicho Franciscus natus, adsti (*sic*);
Quem spes nulla tulit, iuris servator honesti,
Omnibus exemplum celeri (*l.* celebre?) pater oque [fuisti.
Deficit omne genus; non flagat (*sic*) curia tota;
Hic (*l.* hoc?) qua morte iacens? quis fata moretur [remisit?
Funera Roma dedit, sed stant hoc ossa sepulcro.

A Francesco vediamo attribuito il titolo di « magister ». S'ei fosse maestro in arti o piuttosto in teologia mal sapremmo decidere; ma ch' egli coltivasse gli ameni studi ce ne può render certi il fatto che trascrisse di sua mano l' *Ecerinis* d' Albertino Mussato. Questa sua copia, elegantemente scritta con iniziali e rubriche, constante di dieci carte, che misurano mm 190 × 270, si conserva oggi all' Ambrosiana (D, 11 sup.) e reca questa sottoscrizione: « Explicit. « Francisci Vendramini de « Lanzanico de Tervisio; 1385 « kl. ianuarii ».

In quanto alla presente epistola, serbataci dal solo R[1], essa non offre aperti dati cronologici; ma ad assegnarla senz' esitazione al 1398 ci consiglia così l' allusione che il S. vi fa alle pratiche da lui avviate in curia per ottenere al suo primogenito una prebenda, come la vicinanza di essa in R[2] alle altre epistole del nostro scritte in quest' anno ad alcuni dignitari ecclesiastici sullo stesso argomento ed al medesimo fine. Cf. infatti le epp. XX e XXI del presente libro.

(1) Di ser Pietro di Ruggiero, nativo di Castel San Giovanni del Valdarno di sopra, tra più altri suoi atti notarili serba l' Arch. di Stato di Firenze taluni che risalgono al 1378; cf. *Spoglio dei Diplomat*, Camera fiscale. Nello squittinio del 1381 egli appare tra gli abitanti del quartiere di S. Croce, gonfalone Leone nero; *Del. d. erud. tosc.* XVI, 163 e 253. Alcuni anni dopo ei dovette acconciarsi ai servigi di frà Simone, generale dell' Ordine di Vallombrosa; nelle missive di costui conservate nel cod. della Naz. di Firenze *Conv. soppr.* G, 6, 1502, se ne legge infatti sotto la data del 15 febbraio 1384 una ai rettori della compagnia di S. Maria della Misericordia d' Arezzo per avvertirli che recherebbesi da loro « ser Petrum « Roggerii cancellarium nostrum ». Fu certo in questo tempo ch' ei si strinse d' amicizia con Benedetto, abbate del celebre convento vallombrosano di Coltibuono (cf. Repetti, op. cit. I, 8 e 788); il ms. 349 della Classense di Ravenna reca un' epistola di moral contenuto da quel pio uomo a lui diretta; cf. S. Bernicoli, *Bibl. Classense di Rav.* in Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle bibl. d' Italia*, Forlì, 1894, IV, 221 e cf. V, 47. Ma sebbene cancelliere del generale, ser Pietro sembra avesse licenza di esercitare la propria professione anche in servigio di privati, perchè un contratto nuziale da lui steso « anno ... incarna-

Chi benefica gli indifferenti acquista diritto alla loro gratitudine; nè in ciò v'è magnanimità

manu et affectione benivolentie suscepisse? solent que recepimus quandoque sola conferentis largitate provenire, ut ille cui datur in obligatione accepti beneficii videatur assumptus; que quidem condicio non est magnanimi, qui pro quadam excellentie dignitate velit alios potius obligatos quam se ceteris obligari. verum

Ma chi obbliga un amico, è disinteressato, perchè non obbliga che se stesso.

cum amicus amico beneficium exhibet, quoniam amicus non est alius ab amico, non alii, sed sibi, amico videlicet, obligatur. nescio si inter illa que prosequetur meum aliquid intentabit. si id fuerit, spero fore quod te sicut amicum geras, cuius est amici vota prosequi sicut sua. vale. Florentie, kalendas aprilis.

Fra gli affari che il Ruggeri deve trattare, taluno riguarda Coluccio stesso, che spera quindi nel suo favore.

1. *Cod.* solentque 3. *Cod.* obligacio 4. *Cod. omette* qui *e dà per invece di* pro 7. *Cod.* obligetur 9. *Cod.* nota

« tionis millesimo trecentesimo octua- « gesimo tertio, ind. septima et die « quarto mensis februarii . . . in populo « Sancti Martini a Sanprogniano com- « munit. Florentie », ci si presenta tra i rogiti notarili del cit. Arch di Stato, P, n. 24. Per gli anni seguenti ci fanno difetto intorno a lui notizie; e soltanto ci è noto che nel 1394 ei fu estratto in notaro de' priori del quartiere di S. Giovanni per il bimestre settembre-ottobre (*Del.* cit. XVIII, 148); ma innanzi che assumesse l'ufficio furono sollevate a suo carico non sappiam quali accuse, di cui risuona ancor l'eco nelle *Consulte e Pratiche* di quel tempo. Nell'adunanza del 31 agosto infatti messer Niccoloso di Francesco, parlando a nome de' gonfalonieri, diceva: « De factis ser Pieri Ruggerii, « si reperitur quod scripserit contra « commune, provideant de punitione « et in officio Octo stet punitio ser « Petri, si erraverit ». Al che Donato degli Acciaiuoli, quale interprete degli Otto, replicava: « De facto ser Pieri « Ruggerii ipsi melius sciunt quo (*sic*) « puniri debeat. et ob id domini inqui- « rant si aliquid attentavit vel fecit con- « tra statum vel honorem artis sue. et « si aliquid scirent, punirent (*sic*) eum ». Quindi soggiungeva: « quod ordinetur « quod ser Petrus supersedeat ad in- « randum, donec se possint informare « de veritate, quoniam res gravis est ». Arch. di Stato in Fir. *Cons. e Prat.* 33, c. 17 a. Siccome non rimane memoria che al Ruggeri fosse poi vietato di godere dell'ufficio toccatogli, così stimiamo che l'innocenza sua venisse provata dall'inchiesta.

Al contratto nuziale da ser Pietro stipulato nel 1383, di cui sopra facemmo parola, è attaccata una striscia di carta, in cui si legge come « ser Matteo di ser Domenico con deliberazione dell'aprile 1426 l'Arte de giudici e de' notai affidasse la custodia de' protocolli e delle abbreviature del Ruggeri, « olim notarius et civis « florentinus morte preventus ». Probabile è quindi che il buon notaio avesse poco prima preso congedo dalla vita. Di lui, oltrechè una femmina, chiamata Lisa, che andò in moglie a Berto di Coppo di Lippo Cafferelli, rimasero tre figli, Giovanni, Paolo, Girolamo; gli ultimi due esercitarono il mestiere d'oliandoli (cf. Dell'Ancisa, op. cit. I I, 432 b, 586 b, 589 a; NN, 207 a) e continuarono la famiglia.

XV.

A frate Onofrio degli Angioli[1].

[L3, c. 45 b; Martène-Durand, *Thes. nov. anecd.* III, 907; Mehus, par. I, ep. XXV, pp. 131-132, Mittarelli-Costadoni, *Ann. Camald.* VI, 193, da L3.]

Frauri Honofrio de Angelis.

Firenze, 6 aprile 1398.

Non sa persuadersi che Onofrio voglia abbandonare la santa pace del chiostro

Heu, quid audivi? quidve, plus quam heu misero michi, vidi? potuitne in mentem tuam ascendere, quod decreveris sanctissimam illam societatem, qua nescio si dignus sis, vel ius-

6. *Così L3 M-D Me M-C.*

(1) Riproducendo nel tomo sesto dell'opera loro la presente epistola, gli scrittori degli *Ann. Camald.* la fecero precedere da queste notizie: « Privato « Nicolao abbate Camalduli florentini « Bonifacius papa IX anno sui pontifi- « catus nono, die prima aprilis [1398], « Honuphrium monachum Sanctae Ma- « riae Angelorum de Florentia in ab- « batem ipsius monasterii constituit, « cui etiam, cum subdiaconus esset, « facultatem tribuit ordines sacros dia- « conatus et presbyteratus extra tem- « pora suscipiendi, et benedictionem « a quocumque episcopo recipiendi, « qua accepta emitteret professionem « fidei & scriptam sigilloque munitam « ad se mitteret. Promisit consuetam « contributionem florenorum die quarta « aprilis idem Honuphrius ex libro « Obligationum ». Di qui appariscono aperte le cagioni che indussero il S. a rivolgere sì vivaci rimproveri a frate Onofrio, il quale però non ne fu scosso a segno da rinunziare alla dignità che gli era stata offerta.

Aggiungiamo a complemento di queste alquant'altre notizie sulla vita di Onofrio, quali ci sono fornite dagli stessi *Annali Camaldolesi*. Nel 1405 egli era scelto da Andrea generale dell'Ordine in suo vicario (op. cit. p. 226); due anni dopo, in qualità di abbate di Camaldoli fiorentino, interveniva al capitolo generale del 1° giugno, in cui fu approvata l'erezione del convento di S. Benedetto fuori di porta Pinti; op. cit. p. 645; cf. l'ep. V del lib. XII. Nel 1408, morto Andrea, essendo stata annullata l'elezione in generale del Bonciani, gli fu dai suoi confratelli sostituito a pieni voti Onofrio; e Gregorio XII con breve da Siena del 17 ottobre ne convalidò la nomina; op. cit. p 240. Così nel 1409 Onofrio potè, in proprio ed in nome di quarantun abbati e settanta priori del suo Ordine, sedere nel concilio Pisano, aperto il 25 marzo, per trattare della deposizione di Benedetto XIII e di Gregorio XII e presentar poi al nuovo eletto, Alessandro V, i privilegi dell'Ordine da confermare: ciò che il pontefice fece addì 24 agosto; op. cit. pp. 250-51; cf. App. pp. 676, 677, 680. Ma non scorsi ancora due anni dall'assunzione sua al generalato il buon frate cessava di vivere; i documenti camaldolesi registrano infatti la sua sepoltura sotto la data del 6 ottobre 1410.

per assumere una dignità prelatizia,

che gli arrecherà infinite turbazioni,

ad alla quale non può ascendere se non per la rovina altrui, in modo disonesto,

con simoniache arti.

Perchè, se a lui ricorse per consiglio, quando deliberò farsi monaco, non gli chiese, prima d' intentar una lite contro l' abate deposto, il suo avviso?

Ma l' ambizione acceca e corrompe.

Gli vien detto tuttavia che ci si scusi, affermando non aver saputo nulla di quant'era stato fatto in suo nome.

Coteste scuse gli parranno val de sol quando deponga il pensiero di assumere la dignità offertagli.

sionis necessitudine vel amplitudine dignitatis dimittere, et extra claustrum illud sanctissimum obversari? tune poteris fieri custos alterius, qui te nesciveris custodire? o felix commertium et optanda mutatio! de requie portuque tranquillo petere tempestatem, et ab ocio religioso, pio sanctoque ad seculare negocium impie impureque converti. impie quidem, qui proximum tuum offendas et per ruinam illius abbatis, qui nunc presidet, imo tuam, sis ad illam pestilentie cathedram ascensurus. impure vero, quoniam non crediderim de curie Romane sentina quicquam hauriri, nisi limosum et fetidum et illa turpitudine maculatum, qua spiritualia pecuniis venundantur (1). consuluisti me priusquam religionis in portum intrares, cui me quidem repperisti favorabilem impulsorem. nunc autem hoc me celas; nec prius id rescii, quam tuo nomine fuerit possessor ad seculare tribunal, in quod censura non cadat ecclesiastica, citatus. que quidem vocatio, si nescis, salva conscientia fieri nequit. sed cogitantibus prelaturas, crede michi, Deus non adest, quos fugit omnis conscientie integritas et ratio honestatis. obcecat etenim ille splendor oculos intellectus et pro sinceritate miscet ambitionis nubilum et venenum. audio tamen, quod te excusas, quod hoc te dicis ignorasse, quodque super hoc plurimum movearis. si sic est, letor et gaudeo. cave tamen; quia vera non erit excusatio, nisi sequatur recusatio; nec excusat, si quid post scientiam amplectaris; nec sufficit commoveri, nisi procures et cupias removeri. sed quid per coniecturas eo? si oblatum est, declinare potes; si forsan, ut arbitror, acceptasti, tui fit arbitrii resignare, ut si hoc non facias, certum omnibus esse possit te non prescripsisse solum, sed ordinasse, nec id acceptare solummodo, sed optasse. vale, si me, quem hortatorem ad claustrum habuisti, de cathedra dis-

2 *M-D* observari 9. *Me M-C aggiungono innanzi a* quicquam *un* nichil 13. *M-D* haec *L3* ne 19. *Per* sinceritate *M-D legge* sui cecitate 20. *M-C* tu exc *e poi de la* 22. quia] *L3 M-D Me M-C* quando 22-23. *M-C omette* nisi – recusatio 27 *M-D* praesentiae, *cattiva lettura provocata dal recar L3* prescripsisse

(1) Sullo sfacciato mercimonio delle dignità e de' benefici ecclesiastici, che imperversò durante il pontificato di Bonifacio IX, è da vedere Teod. da Niem, op. cit. lib. II, capp. VII XI. Cf. pure la ep. XX di questo libro, p. 316.

suadentem exaudias, felix; alias autem, tanquam reversus ad vomitum, infelicissime, non infelix. quod tandem, cum mundum iterum experiere, cognosces. Florentie, octavo idus aprilis.

XVI.

A Pellegrino Zambeccari (1).

[L¹, c. 138 B.]

Peregrino Zambeccario.

Firenze, 23 aprile 1398.

Intorno a due cose è debitore di una risposta;

Duo sunt, vir insignis, frater et amice karissime, pro quibus tibi sum debitor respondere. primum est tibi et eloquen-

3. *M-C* recognosces

(1) Nuova ed importante testimonianza porge quest'epistola intorno ad un fatto, che sullo scorcio del secolo quattordicesimo commosse non scarsamente gli animi de' letterati italiani ed ebbe lungo eco nell'età successiva; lo sfregio, intendo, recato alla memoria di Virgilio da Carlo Malatesta, allorchè, trovandosi nell'estate del 1397 in Mantova quale capitano generale della lega contro il duca di Milano, dopo la famosa giornata di Governolo (31 agosto), in cui l'oste nemica toccò gravissima rotta, fe' rimovere, volente o nolente Gianfrancesco Gonzaga, dal luogo dove s'ergeva un antico simulacro del poeta. Contro quest'atto vandalico levossi tosto indignato Pietro Paolo Vergerio con un'epistola a Lodovico Alidosi che, non appena conosciuta, ebbe larghissima diffusione (P. P. Vergerio, *Ep* LXXXV, p. 113 sgg.); e le lagnanze di lui ripeterono più tardi tutti gli scrittori di cose mantovane, dall'Attavanti, dal Prendilacqua, dall'Equicola al Possevino, Donesmondi, Carli, Bettinelli. Ma nel secolo scorso il conte A. Battaglini, tenero forse troppo della fama del Malatesta in quel suo Discorso della corte letteraria di Sigism. e Pand Malatesta, che inserì ne' Basinii Parmensis poetae *Opera praestantiora*, Arimini, MDCCXCIV, to. II par. I, cap. II, p. 51 sgg., tentò provare che il signore di Rimini non aveva commesso l'atto di cui lo s'incolpava nè per falso zelo religioso nè per odio ch'egli nudrisse contro la poesia in generale o in particolar contro Virgilio, ma solo per estirpare una bassa superstizione di tra i Mantovani. Altri poi andò più oltre; e fu Antonio Mainardi, il quale nella sua *Dissertazione storico-critica sopra il busto di Virg. del museo della R. Accad. di Mantova*, Mantova, MDCCCXXXIII, volle addirittura purgare d'ogni taccia il Malatesta, asserendo che il racconto de' vecchi scrittori mantovani era falso e menzognero, poichè niuna antica statua di Virgilio esisteva sul cader del sec. XIV in Mantova che il Riminese potesse atterrare. Ma il Mainardi troppo pretese dimostrare; chè se agevole gli riuscì additar contraddizioni ed errori in coloro che nel Quattrocento e ne' tempi posteriori avevano narrato il fatto, non giunse invece a nium serio risultato, allorchè attaccò l'autenticità dell'invettiva Vergeriana, battezzandola per « scritto apocrifo, dettato pro-

la prima riguarda lui e Iacopo da Fermo che, troppo creduli entrambi,

tissimo viro domino Iacobo de Firmo commune [1], de quo pauca dicenda sunt, quandoquidem quod tu et ille nimis leviter creduli tum copiose tum graviter conquesti fuistis, falsum cernitis exti-

« babilmente dalla malignità di qual- « che nemico di Carlo », ed asserendo doversi ritener tale il Vergerio, « che « fu per molt'anni scrittor prezzolato « dei Carrara, nemicissimi ai Mala- « testa (*sic!*) » ; op. cit. p. 18. Tale in realtà è il valore di questo fiero atto d'accusa contro il signore di Rimini, che tra i più recenti niuno, anche se fautore del Malatesta, osa più negarne la colpa; e se testè C. Tonini (*La coltura letter. e scientifica in Rimini dal sec.* XIV *ai primordii del* XIX, Rimini, 1884, I, 81) si chiudeva ancora in ambiguë reticenze, allegando il Battaglini, il Passerini, in Litta, *Fam. cel. ital.* XIII, Malatesta, tav. X; L. Tonini, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, Rimini, 1889, par. I, p. 242; A. Portioli, *Monumenti a Vergilio in Mantova*, Mantova, 1879, p. 22 sgg.; *Mantova a Vergilio*, Mantova, 1882, p. 17 sg., non esitano ad ammettere che abbia esistito in Mantova sullo scorcio del Trecento una statua di Virgilio, diversa da quelle tuttora conservate, la quale fu nel '97 distrutta o per lo meno remossa dal suo luogo per volontà di Carlo Malatesta. G. Voigt, *Die Wiederbel.*3, I, 572 sgg., si mostra invece piuttosto scettico; ma gli argomenti ch'egli adduce per giustificar la sua incredulità son di ben poco momento; che Ciriaco d'Ancona, per esempio, dica d'aver veduto in Mantova più tardi l'effigie marmorea di Virgilio non significa nulla; perchè di simulacri del poeta, ammesso pure che uno n'avesse distrutto il Malatesta, ne esistevano in quella città ai suoi giorni ancora due!

Alla notizia di tanto eccesso, comunicatagli dallo Zambeccari e da un Iacopo da Fermo, il S. afferma qui non doversi dare veruna fede; ei biasima anzi gli amici, perchè l'abbiano accolta con cieca credulità nè siansi curati d'investigarne la provenienza e l'attendibilità; dichiara di più che da niun'altra parte gli è pervenuta conferma del fatto; conferma, soggiunge subito, impossibile ad ottenersi, perchè Carlo è principe troppo saggio, troppo dotto, per aver perpetrato tal sacrilegio. Ma per quale ragione se la notizia è falsa, se il Malatesta dee reputarsi superiore ad ogni sospetto, s'indugia egli poi a combattere le accuse che il signor di Rimini avrebbe, a detta dello Zambeccari, lanciate contro i poeti, a mostrar che a torto nutre per essi quell'odio, di cui l'atterramento della statua mantovana era una prova troppo eloquente? L'incredulità di Coluccio è dunque non reale, ma simulata; è un artifizio, di cui egli stima opportuno valersi per rimbrottare il Malatesta indirettamente, per rinfacciargli, senza che ei potesse offendersene, la biasimevole azione, che il Vergerio, men prudente, perchè più giovane e non vincolato da alcun ritegno ufficiale, aveva a viso aperto vituperata. Pur negandone l'attendibilità, il S. vien così a dar nuovo appoggio alla voce corsa allora in Italia e ripetuta poi da tutti gli scrittori di storie mantovane; così viva ancora in Mantova sullo scorcio del Quattrocento, che, com'è noto, Isabella d'Este vagheggiò nel 1497 il disegno d'elevarvi in espiazione dell'atto nefando del Malatesta una nuova statua a Virgilio, chiamando a cooperare alla nobile impresa il Mantegna ed il Pontano.

A cotesto notevole episodio della guerra combattuta nel sec. XIV contro

(1) V. nota 1 a p. 287.

tisse. scripsistis equidem ambo qualiter magnificus dominus Carolus Malatesta fecerat de mantuano palatio venustum venerandumque nostri Maronis simulacrum dirui, vatisque tanti memoriam in patria sua, comminuta statua, quam sibi dedicavit sua civitas, aboleri (2). nec defuerunt utrique preter relationem tanti facinoris rationes. adduxistis equidem in argumentum, quo rem

gli scrissero avere Carlo Malatesta atterrata la statua di Virgilio, che sorgeva nel palazzo di Mantova,

adducendo, in appoggio del loro racconto,

2. *Per* venustum *il Voigt, Die Wiederbeleb.*², *I*, 574, *nota* 1, *propone* vetustum; *correzione buona, ma non indispensabile.*

il risorgere dell'antichità classica dagli avversari della poesia pagana; guerra di cui già rinvenimmo parecchi indizi e rinverremo presto altri nell'epistolario del S., è dedicata la prima parte dell'epistola, la quale ci si rivela quindi non posteriore se non di pochi mesi agli avvenimenti ch'avevano chiamato a Mantova il Malatesta. La seconda parte poi offre la fine della lunga polemica combattuta tra il S. e lo Zambeccari intorno all'amore. Amareggiato dai disinganni, di cui la passione per la bella Giovanna gli era stata feconda, il cancelliere bolognese aveva finito per confessarsi vinto; ed il S. non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di goder del proprio trionfo, mescendo ai salutari consigli poco caritatevoli beffe per l'ultimo disgraziato episodio degli amori di Pellegrino.

(1) Poichè dalle parole del S. sembra lecito arguire che Iacopo dimorasse ei pure a Bologna, stimerei poterlo identificare con quel « Iacopo da Fermo », che P. P. Vergerio così loda in una sua epistola scritta da Bologna appunto il 29 dicembre 1398 a Bernardino da Imola: « probum virum et mihi suis « meritis suaque eximia in me benevo- « lentia dilectum dominum Iacobum « de Firmo imitare, quem nulla res « unquam ab honestis laboribus deter- « rere potuit, quique, cum pluribus « studiis occupatus sit, singula quaeque « tamen ea exsequitur diligentia, ut vel « cuivis soli deditus totus videri possit »; P. P. Vergerii *Ep.* LVIII, p. 80.

(2) Il Vergerio nell'epistola all'Alidosi sopracitata non dice dove la statua sorgesse, ma ne designa vagamente la collocazione colle parole: « quae in ea « urbe dudum posita Virgilio fuerat »; *Ep.* cit. p. 113. Invece Francesco Prendilacqua, *De vita Victor. Feltr. did.*, Patavii, 1774, p. 93, e Paolo Attavanti, *Hist. urb. Mant.* lib. II, ms. della Com. di Mantova 112, c. 61 a-b, affermano ch'era posta sul Foro mantovano (« statua, quae in Foro erat »); ed altrettanto ripetè più tardi A. Possevino, *Gonzaga*, Mantuae, MDCXXVIII, lib. V, p. 485: « plurium saeculorum « memoria et reddita ad vivum effigie « Virgilii Maronis statua, medio in « Foro, ubi nunc sordidissima venu « exponuntur [intendi la piazza delle « Erbe], pario marmore visebatur: fer- « rati cancelli ambibant et gradibus octo « plana urbis superabantur. ipsa sena- « toriam induta, dextera prominenti at- « tentionem orabat; sinistra volumen « ostentabat; cui insculpta carmina « visebantur: Mantua me ge- « nuit &c.». Tacciò d'immaginaria la descrizione del Possevino il Mainardi, op. cit. p. 7 sg., nè in tutto a torto forse, poichè, se diam retta al S., la statua sarebbesi trovata non già in piazza delle Erbe, bensì nel palazzo de' Gonzaga, dove forse era murata nella facciata prospiciente la piazza

per dargli parvenza maggiore d'attendibilità, esser quel principe avversissimo ai poeti,

tam detestabilem facilius possetis persuadere, dominum illum, virtutibus multis perspicuum atque clarum, hostem infestissimum musis contemptoremque non mediocrium solum, sed sublimium poetarum; non contemptorem solummodo, sed criminatorem, usque adeo quod ipsos appellare non vereatur, ut scribitis, ubilibet histriones (1). novum profecto detractionis genus. verum si secundum communem acceptionem histriones vult esse poetas, quasi ioculatores res gestas personatis habitibus representantes, supino tenetur errore. poete quidem non gesticulantur, sed gesticulanda componunt; qui non minus ab histrionibus differunt, quam a simiis homines. nam cum simie plurimum hominibus similentur et quadam naturali aptitudine multa que faciunt homines imitentur, taliter attamen ab hominibus differunt, quod, cum homo sit pulcerrimum animantium, simia sit turpius; quanvis habitu corporis et multarum rerum imagine ad hominis similitudinem propius accedat. ut altissimus error sit tanti domini de poetis taliter iudicare. sin autem forte voluerit quod poete dicendi sint histriones, quoniam in laudando sicut iocularii modum excedant, non minus errare dicendus est, quoniam in hoc laudandi genere nulla prorsus sit inter ipsos de laudatione consensio. illi quidem laudant ut decipiant, ut irrideant vel blandiendo sub-

anzi solito a qualificarli istrioni

Strana accusa, se si tenga calcolo del senso che ha quel vocabolo.

I poeti compongono, è vero, quel che gli istrioni rappresentano; ma questi da quelli differiscono, come le scimmie dagli uomini.

Che se Carlo chiama così i poeti, quasiché nel lodar altrui s'eguaglino agli istrioni, non è in minor errore.

I giullari lodano o per beffa o per inganno o per adulazione o per cupidigia

5. *Cod.* scribis 13. *Cod.* et tamen 16. *Cod.* proprius 21. *Cod. dà soltanto* qu

maggiore, così come si scorge ancor oggi infisso nel fianco del palazzo della Ragione, che guarda la piazzetta del Broletto, il monumento del sec. XII (?) dedicato al poeta. Cf. PORTIOLI, *Mantova a Verg.* p. 7 sg.

(1) Il Prendilacqua, il Possevino e dopo di loro altri parecchi scrissero che il Malatesta avesse distrutto la statua per far cessare le feste che i Mantovani solevano per secolar tradizione celebrare intorno ad essa, probabilmente agli idi d'ottobre, natalizio di Virgilio; riti che a lui, fervidissimo cristiano, sapevano di gentilesco: cf. PORTIOLI, *Monum. a Verg in Mant.* p. 24. Ma il Vergerio (intorno al quale, sia detto di passaggio, è ben strano il silenzio serbato dal S.) s'accorda seco in tutto e per tutto nell'enumerare e specificare i motivi che avrebbero spinto Carlo al rimproveratogli eccesso: « Nunc de facti causa operae « pretium est videre. sed imprimis « novum religionis vide genus, imo vero « superstitionis. sanctis deberi statuas « ait, poetis negat atque huic minus, « qui gentilis erat... sed si ista patia- « mur... illud certe non patiemur taciti « quod de Virgilio et ceteris poetis sen- « tit ac nec sentit quidem tantum, sed et « palam dictitat: poetas omnes et « Virgilium cum caeteris h» « striones esse »; *Ep.* cit. pp. 116-17.

repant et lucrentur; poete vero diversissimum est ab hoc illorum fine propositum. nam cum, ut inquit Flaccus,

Aut prodesse velint aut delectare poete (1);

laudibus suis aliud quam histriones intendunt. nam si vere sint laudes, prodesse volunt et delectare, imo prosunt atque delectant; delectant enim gloria collaudati, quoniam, ut inquit Valerius, nulla tanta sit humilitas, que glorie dulcedine non tangatur (2). prodest et hec eisdem, nam nichil efficacius ad firmandum animos in virtutibus et in rebus bene gestis premio laudationis. siquidem semper metuit collaudatus, ne glorie que contigerit opinionem minuat, cupiens quod in ipso plus reperiri valeat, quam laudatum sit. sin autem falsa fuerit poete laudatio, crede michi, cum poetam oporteat optimum virum esse, et poete sit, ut inquit Philosophus, laudare vel vituperare (3), quod non est nisi viri qui se irreprehensibilem sentiat, tenendum est commendationes, quas false scripserit, vel acerrimam criminationem esse vel sincerissimam doctrinam. o quam dulce reprehendendi genus, imo quam acutum supra vel sine meritis collaudare! quid enim pudore criminationeque plenius, quam audire de rebus, que non pertineant ad laudatum, aliquem commendari; quam quod ipse sentias de te predicari que tibi noveris non inesse? quid autem maius calcar ad bene vivendum efficaciorque doctrina, quam audire te talem dici, qualem desideres reputari? quis enim tam futilis intellectus, qui non sentiat se, si preter veritatem commendetur, de vite perversitate recipiendi vel docendi gratia commoneri? quantum enim apud Philosophum honeste, moderate et gratiose ludentes, quos eutrapelos vocat, a vomolicis differunt, qui, scilicet, nimis in iocis abundant (4); tantum nostri poete ab histrionibus differunt et, velut a vitiis virtus et a vitiosis honestissimi, separantur. quod si dominus ille scientificus et insignis hanc opi-

i poeti, quando lodano, intendono a dilettare od a giovare;

Dilettano infatti, se son vere, le lodi,

ma giovano insieme, stimolando lodati a nuove, generose azioni.

Se poi la lode del poeta non è verace,

assume sembianza di pungente rimprovero e di sincera ammonizione;

perchè chi s'oda esaltar per meriti, che se di non possedere, prova vergogna ed è spinto a rendersi tale quale è raffigurato.

Differiscon dunque quanto il vizio dalla virtù l'istrione ed il poeta;

3. *Cod.* delectanda 10. *Cod.* contingerit 24. *Cod. omette* si 25. *Cod.* commoveri

(1) Horat. *Ep* II, III, 333; ma il testo: « volunt ».

(2) Val. Max. op. cit. VIII, XIIII, 5.

(3) Aristot. *Poet.* IV, 8; ma cf. la nota 2 all'ep. VI di questo libro, p. 225.

(4) Aristot. *Eth. Nicom.* II, VII, 13.

sicchè se il Malatesta insinua a confonderla, cade in gravissimo errore,

e va contro alla opinione dell'apostolo Paolo e de' santi padri,

anzi li biasima e condanna, perchè san Gerolamo, sant' Agostino, sant' Ambrogio, san Gregorio, san Bernardo,

oltrechè san Paolo già ricordato, largamente si sono giovati delle sentenze de' poeti.

Del resto basta studiare la *Città di Dio* di sant' Agostino per persuadersi che senza la cognizione de' poeti e quelle opere inintelligibile.

E ben lo sanno certi moderni teologi, obbligati di ricorrere agli scolaretti per apprender da loro quello che ignorano.

nionem ab aliis male persuasus induerit vel per semet, quod sine gravi non potest errore fieri, sumpserit, vellem libenter id scire. conarer equidem poetas defendere, quos et Apostolus et illi sacre theologie doctores, qui fidem catholicam ornant et defendunt, allegant, et ipsos non esse spernendos ostenderem, sed admirandos potius et utiles demonstrarem. nam quid tam stultum et tam anile cogitari potest, quam vane opinionis errore damnare poetas, quorum dictis crebro exundat Hieronymus, nitet Augustinus, floret Ambrosius, nec careant patres Gregorius et Bernardus, et quibus ipsum vas electionis stultum non reputaverit se fulcire?(1) si poetas damnat, damnat et sine dubio simul cuncta christiane religionis lumina, que videamus auctoritatibus poetarum quasi quibusdam refulgere sideribus. quod si parvi putat ornatum, legat opus illud divinum, quodve satis admirari fas non est, patris Aurelii, quo .xxii. libris Civitatis Dei construit edificium, et videbit poetas non solum ornande dictionis gratia sumptos, sed ad religiones Gentilium oppugnandas locis creberrimis advocatos. videbit etiam non esse possibile sibi vel alteri clarum habere tam elegantis operis intellectum sine familiari noticia poetarum; cuius rei gratia sepe vidi theologie magistros nostri temporis non sine rubore quandoque recurrere non ad eruditos, quorum testimonium pro pudore fugiunt, sed ad pueros, ut quod per semet intelligere nequeunt, de doctrina discentium mutuentur; sensi et quosdam, ne velle discere putarentur, super aliquibus Virgilii vel alterius poete dictis alios et presertim pueros tentavisse; et postquam quod nesciebant perceperint, respondentem puerum de ingenii promptitudine commendatum ad prosequenda studia blandis sermonibus exhortatos esse. expertus sum et quosdam, qui, cum quod responsum erat bene non cepissent aut forte non incidissent in veri sensus doctrinam, quasi mirantes interrogaverint quonam modo sensus quem perceperant stare posset, et veram edoctos sententiam respondisse sic sibi semper esse visum, nec

10. *Cod.* stultu 28. *Cod.* exortatus (*sic*) *ed omette* esse

(1) Le prove dello studio fatto da san Paolo de' « versi poetici » raccolse il Boccaccio, *Comm. a Dante*, lez. III; I, 132-33; cf. Hortis, *Studi* cit. p. 477.

unquam sensum illum alium probavisse; stetisse tamen dubios nunquid posset talis expositio sustineri. sed istos dimittamus, qui suam inscitiam obtegere curant et artibus variis quod cuncta noverint demonstrare (1), sed per immortalis Dei maiestatem, quid potest ille dominus aut alter in poetarum carminibus criminari? recusantne ornatum, qui solus consueverit in dictamine delectari? respuuntne sententias, quibus veluti stellis splendescit oratio? abhorrentne verborum altitudinem, que de industria soleant rebus atque personis sublimibus adhiberi, quibusve solis potest materia depressior exaltari? damnantne varietatem, que, sicut uniformitas est fastidii mater, sic recreationem gignit et accendit, ut ita loquar, intellectus et legentium appetitum? an abominantur musicam melodiam, sine qua metricus sermo non possit efferri? caveant, ne digni sint audire quod Philosophia Severinum nostrum increpans eidem obiecit, ut grecum habet proverbium et ut grece scribam: ΟΝΟΣ ΛΥΡΑΣ? (2); hoc est: an es sicut asinus ad lyram? (3) sed video quod opponunt. inquient enim: quis ferat illa poetarum exquisita mendacia, quibus hystorias perverunt, confunduntque tam tempora quam personas, quorumque sub tegumentis quod dicere velint occultant? caveant autem qui talia de poetarum carminibus reprehendunt, ne simili ratione totum divine Scripture corpus et vetus presertim Testamentum damnent. nam tametsi quecunque illo sacratissimo volumine collecta scriptaque sunt, quantacunque vel impossibilitate vel admiratione suscipiantur a piis et ab impiis rideantur, verissima sint, figuram tamen et aliorum esse signum sine dubitatione vi-

Ma che possono insomma rimproverar quel principe e quant' altri pensano come lui ai poeti? L'eleganza dello stile,

l'elevatezza della forma,

la varietà, madre di piacere,

l'armonia musicale del verso?

Badino allora di non parer come l'asino dinanzi alla lira.

Obbiettan forse che la poesia altro non è che menzogna?

Ma se le finzioni poetiche per loro son degne di biasimo, allora condanneranno pur le sacre carte,

dove spesseggiano i racconti simbolici

16 *Nel cod le parole greche mancano, ma è lasciato uno spazio bianco per iscriverle.* 25. *Cod.* videantur

(1) Altre non meno gravi nè meno argute riprensioni troveremo rivolte dal S. ai teologi presuntuosi ed ignoranti nell'epistola a frà Giovanni Dominici, scritta nel 1406, che è l'ultima del lib XIIII.

(2) Boet. *Phil. cons.* I, III, 2.

(3) Il greco proverbio, conservato dai dotti nell'evo medio, era tornato popolare tra noi nel Tre e nel Quattrocento: « L'aseno sona el liuto e « deveria portare el basto; ma non « vedete voi che 'l mundo è guasto? » leggesi impresso intorno ad una preziosa xilografia del secolo XV, scoperta testè da P. Kristeller; *cf. Jahrb. der K. Preussisch. Kunstsammlung.* XIII, 172.

e la lettera nasconde significati riposti;

demus. destinata quidem et a Deo precepta Isaac immolatio figura fuit nostri Salvatoris in cruce pro salute mortalium immolandi. venditio vero Ioseph et triginta argentei, quibus venditus est, tam precii quam venditionis filii Dei simulacrum et vestigium extiterunt. et ferme nichil est quod ad litteram legatur ibi factum, quod non sit ad significandum aliud institutum; quod quidem esse

il che è carattere proprio della poesia.

poeticum quis est tam attrite frontis vel tam hostis veritatis, ut inficietur aut contendat? verum inquient illi: negare nolumus sensum, quoniam, ut monet Apostolus, littera occidit et sensus vivificat(1); quanvis et hec ipsa littera contineat veritatem. tui

Si obietterà che la divinità nasconde la verità sotto altre verità, mentre la poesia la ricopre d' inutili veli.

vero poete nimis iniuriosi sunt veritati, qui scilicet illam obruunt falsitate et quod clare exprimere possunt fabularum tegumentis obscurant. quorum duorum ultimum est commune tam poetice quam divine Scripture. nam et divinitas potuit quod volebat sine figurarum involucris enunciare, et quantum ad illam quam

Ma ciò non nuoce al vero;

significare volumus veritatem, nichil attinet sive vera sint sive falsa illa, quibus veritatem quam volumus exprimamus. si tamen

nè fa torto alla poesia,

in subtilissimam iverimus contentionem, non inconveniens fuit divinitatem, que summa veritas est, de veritate veritatem excutere; quod autem poetica instituit, ut de fictione et re non vera veritas eruatur, cum humanum inventum sit, debet sue commendationis precio non carere. scriptum est enim: dies diei eructat verbum;

che merita quindi la sua parte di lode,

quod quidem divinissima res est; et nox nocti indicat scientiam(2); que res, cum humana sit, sue laudationis premio non

pur rimanendo alla narrazion divina inferiore.

privatur. non enim tantum poetice favendum est, quod que divinis admoventur per poeticam facultatem his que rebus humanis adhibentur non debeant antecellere et presertim de veritate prestare. proprium est ergo divine poetice veritatem in signum assumere, qua tegatur veritas et cuius mysterio latens et quasi sequax

Se questa dunque può del vero far schermo ad altri veri,

alla poesia umana è lecito ammantarlo d' ingegnose finzioni.

veritas depromatur. humane vero poetice, que de illa germana veritate immediate non oritur, convenit ut, licet pro signo significandarum rerum veritatem possit assumere, ficta tamen quedam

1. *Cod.* adeo e Iacob 3. *Cod.* Ioseph - venditi 4. *Cod. omette* est 11. *Cod.* Ilia obruant 21. *Cod. omette* debet

(1) S. Paul. II *Cor.* III, 6. (2) *Psalm.* XVIII, 3.

et ludicra non recuset, cum et ipsa feratur et exeat in aliquam veritatem. nec dicat aliquis: cur illos oportuit in has poetice quasi monstruosas inventiones incurrere, cum potuerint sine velamento quoppiam quos fingendi tenuit ardor aperte quod voluerant explicare? sicut enim in divinis, que supra nos sunt et ab intelligentie nostre potestate remota, sed longe magis a significandi facultate, quoniam plus intelligimus quam efferre possimus, in figuratos sermones necessitate profecti sumus; sic et in humanis placuit ab his que pro divinitatis expressione recepimus ornandi quandam elegantiam mutuari, et quod nobis in divinis necessitas fuit, in humanis fecimus voluntatem. ut sicut in illa veritas ex veritate processit, sic in ista non ex veritatibus solum, sed ex fictis et humanis inventis ipsa veritas oriatur, et quasi lux in tenebris lucens et ex falsitatum abditis immaculata procedat. nec sum animi dubius, quin, si licuisset tractatoribus vere et germane veritatis fictionibus uti, veritates suas exquisitis fictionibus ornassent. sed germane veritatis integritas, que sicut omnium veritatum germen est et mater, sic omnium falsitatum recusabat consortium, passa non est de falsitatum gremio quasi nasci vel de suo contrario generari. nec vanum arbitretur aliquis altitudinem veritatis abscondere. nam, ut inquit Gregorius super Ezechielem: magna utilitas est ipsa obscuritas eloquiorum Dei, quia exercet sensum, ut fatigatione dilatetur et exercitatus capiat quod capere non posset ociosus. et subdit: habet quoque adhuc maius aliud, quia Scripture sacre intelligentia, si in cunctis esset aperta, vilesceret, in quibusdam locis obscurioribus tanto maiori dulcedine inventa reficit, quanto maiori labore quesita animum fatigat. hec ad litteram pater Gregorius (1). que quidem sic pro divina Scriptura dicta sunt, quod etiam poetice seculari negari non debeat convenire.

Verum cur ego per tam anxie disputationis angustias trahor? scio quod ille non mediocris Italie princeps de comminutione Virgiliane statue nec potuit nec debuit criminari. nec minus cer-

Non sono dunque da rimproverare i poeti,

i quali del linguaggio simbolico usato per render possibile a presentar alle debili menti nostre le cose divine,

vollero pur giovarsi nelle umane ad ornamento di esse

Nè i trattatori delle cose sacre avrebbero spregiato questi ornamenti, se la verità, madre di tutte le verità, ne fosse suscettibile.

Nè inutile e velar il vero, che anzi ciò giova, come vuol san Gregorio, a spronar l'intelletto a discoprirlo.

Ma a che queste inutili dispute? Carlo non è colpevole di quanto gli fu imputato;

1 *Cod.* ludrica 16-17. *Cod. dopo* uti *dà* quod e non *dopo* fictionibus. 17. *Cod.* quo 24. *Cod.* queque

(1) S. Greg. *Hom. in Ezech.* I, hom. VI, 1213; in *Opera*, II, 829

tissime teneo, quod nunquam debuerit de poetis verba que scribitis protulisse. nam licet eum audiam optimo consilio ad studia divina conversum (1), credibile tamen non est, quod tantam contra poetas conceperit inimiciciam, quos legat a sanctis doctoribus et ornatus gratia recipi et probandarum vel improbandarum rerum studio tam multotiens allegari. quare quicquid scripseritis, donec aliud accepero vel, ut rectius loquar, invenero, nec vobis nec aliis credam quod tantus vir tanteque scientie et virtutis atque moderationis, quante sit Carolus Malatesta, tam reprehensibiliter de sacris vatibus alloquatur.

sebbene infatti sia al tutto rivolto agli studi sacri, non è credibile ch' abbia così sinistra opinione de' poeti.

Hec hactenus. que cupiam in Caroli venire manus, non ut corrigat errorem suum, in quem, ut arbitror, non incurrit, sed ut sè firmet in recto proposito, si, prout est credibilius, non erravit. de vobis autem quid dicam, qui tam leviter in re, que carere fide debuit, nescio cui fidem stultissimam prebuistis? an estis forsan illius nationis et gentis, de qua scribitur quod audita teneant pro compertis? si enim illud fama fuit, non venit in mentem Maroneum illud:

Vorrebbe però che egli, sia che ciò pensi o non, leggesse questa sua difesa.

Di loro poi che dovrebbe dire se non che operarono leggermente, prestando fede a ciocchè dicevia,

Tam ficti pravique tenax quam nuncia veri? (2)

sin autem attestatio fuit, cur non discussistis an ex auditu testimonium tulerit an ex visu? cur non examinastis quanta sibi super tanto facinore fides debebatur? cur alterum non expectabatis, si fuit unus? sin autem duo, cur non multos? nunquamne vobis occurrit vulgatum illud:

In quali volevano essere prima vagliate che accolte?

Rara fides ideo, quia multi multa locuntur? (3)

si tam levis ad credendum fuissem, potuistis, imo forte voluistis me in iocularium errorem inducere. sed ego propter incredibi-

Ov'ei pure fosse così facile a porger orecchio alle ciarle essi l'avrebbero tratto in inganno.

15. fide] *Cod.* fidei, *ma l'* i *fu espunto.*

(1) Questa particolar tendenza del Malatesta, ch'aveva, come tutti sanno, ricevuto, al pari di ogni altro della sua casa, un'accurata educazione, agli studi sacri, è più volte ricordata dal S. Ed anche Rinaldo degli Albizzi, recatosi a lui ambasciatore de' Fiorentini nel 1423, rammenta com'ei solesse sempre infiorare i suoi discorsi di passi scritturali; v. GUASTI, *Commiss. di Rin. degli Albizzi per il com. di Firenze dal 1399 al 1433*, Firenze, 1867, I, 495.

(2) VERG. *Aen.* IV, 188.

(3) CATO, *Dyst.* I, XIII, 1; ma il testo dopo « ideo » dà « est ».

litatem rei vobis et auctoritate vestra in solam motus admirationem, id ab omnibus, qui de Mantua venerant sciscitatus sum; nec ante destiti, quam a pluribus perceperim veritatem. expectabam et expectavi diu, quod palinodiam caneretis exemplo Stesichori inter vituperationes et laudes Helene fortune variantis alternatione iactati; sicut enim Helene detrahendo perdidit oculorum usum, sic postea laudando recuperavit (1). sed cum frustra fuerim aliquandiu moratus, quod, sicut fueratis mendacii testes, sic essetis veritatis precones, video quod, cum taceatis, vobis gratum foret me in errorem tante stulticie coniecisse. quicquid autem vel scribentes erraveritis vel subticendo speraveritis, velim vestram levitatem et in credendo precipitationem et inconsiderantiam agnoscatis.

Egli però, stupito, ma non convinto, s' informò da quanti venivano da Mantova e conobbe esser falsa la novella.

Attese che gli amici si ricredessero,

ma poichè essi persistono nel tacere,

vuol farli accorti della loro leggerezza.

Nunc autem ad id quod tuum proprium est veniam. scripsisti, mi Peregrine, te vani amoris turbines et furias reliquisse et animum in illum firmasse, qui pro salvatione humani generis in cruce pependit; et subdis, ut verba tua coniungam: speroque, ni me acerba fortuna vexet et inquietet, ante biennium eligere vitam, quod factor rei ero, que dominium michi temporis vindicabit, et curias fugiam et lucra, que me usque in diem presentem vera libertate privarunt. non me tanta quanta te servum videbit etas; utque credas me alterius Peregrini habitum commutasse, oratorium unum construi feci extra portam Sancti Mammoli (2), in quo reliquias deponam insani Cupidinis et Redemptoris nostri ge-

Passa poi a quanto Pellegrino gli ha scritto sulla sua intenzione d' abbandonare tra breve la vita mondana per provvedere alla salute dell' anima sua,

intenzione che ha già in parte resa manifesta, dedicando un oratorio a san Pellegrino, dove deporrà le reliquie del suo folle amore

4. *Cod.* psalmodiam - Tersicon 13. *Cod.* mame *(sic)*

(1) Cf. Plat. *Phaedr.* XX, 243.

(2) L'oratorio di S. Pellegrino, detto dei Zambeccari, di cui qui si tratta, ergevasi fuori di porta San Mammolo presso il torrente Avesa, nel comune di San Giuseppe. Pellegrino l'aveva fondato con atto di cui fu rogato, addì 18 luglio 1398, il notaio Rinaldo Formaglini, assegnandogli per dote un podere di dieci tornature, confinante coi padri di S. Michele in Bosco e colla chiesa di S. Pellegrino; una possessione di cento tornature con casa, pozzo, forno, stalla e teggia posta nel comune di Quarto di sotto ed una casa nella parrocchia di S. Barbaziano dirimpetto alle case de' Monterenzi. I benefici dell' oratorio dovevano essere goduti dal membro più povero della famiglia Zambeccari. Togliamo queste notizie dall' opera ms. di Antonio Casolari, *Notizie spettanti alli benefizi semplici e rendenziali della città e diocesi di Bologna*, II, 119. che si conserva presso la biblioteca Universitaria di quella città.

nitricem pro Iohanna fallaci diligam et amabo, teque in seculi turbatione dimittam et in labore omnibus blandiendi. vale, et partem tue senectutis expende pro me, ut, si tibi superstes ero, valeam tuis sacris eloquiis edoceri. hec omnia verba tua sunt ad contextum, ut te non in pulvere, quem ventus exagitet, nec in glacie, que sole vel igne liquescat, scripsisse scias; que pro tanto presentibus annotavi rescribens, ut maneant in exemplum. et ut super eorum aliquibus possim tecum amicabiliter disputare, tune inquis: iam vani amoris turbines et furias dereliqui? tune in Salvatorem nostrum animum firmasti, qui vitam intra biennium te speres electurum, quo tante rei compos fias quanta requiritur ad dandam tibi temporum libertatem et hoc ipsum nonnisi permittente fortuna? qui sis in illo oratorio tuo reliquias depositurus insani Cupidinis, quique sis pro fallaci Iohanna Mariam virginem amaturus? firmavistine te in Christum, mi Peregrine, qui nondum diligas, sed dilecturus sis Virginem eius matrem? adhuc insanis, mi Peregrine, qui speres que fecisse te dicas, qui nondum amoris insani reliquias deposuisti et tamen in Christum te fixum esse confidas? non sentis hec quasi ex adversa regione sibi contradicere? tu speras de te mirabilia; sed ego non spero; potius autem ardenter exopto. gaudeo tamen quod qui quondam Iohanne tue tam cecus eras amator, quod mea monita non videbas, tandem apertis oculis fatearis amorem illum esse fallacem. indignor autem et displicet, quod, licet illum fallacem agnoscas, nondum tamen deponis et felicissimam illam commutationem adhuc, non virginem Mariam, sed Iohannam diligens, non fecisti, quam te dilecturum dicas et amaturum, non amare. cur differs, mi Peregrine? cur non hodierno manus inicis? cur crastinando temet tradis in longum? non requirit iste contractus oratorium, nisi cor et mentem tuam; non temporis spacium quod possit uno momento compleri. si finias amorem stultum, fallacem insanumque Iohanne, diligas mox aliquid aliud necesse est. non potest animus noster non amare; perpetuus est, semper viget, semper cogitat, semper amat. si in virginem

Il S. si mostra incredulo dinanzi a queste affermazioni; non crede Pellegrino sciolto dai lacci amorosi,

ma pur si rallegra veggendolo finalmente persuaso della vanità della sua passione.

Però, perchè, se la riconosce fallace, non la respinge da sè?

Per ciò non occorre verun oratorio, nè veruno spazio di tempo.

L'animo nostro è sempre ad amare inchinevole,

6. *Dopo* liquescat *cod. dà di nuovo* te 19. *Cod.* sentio

Mariam amando non transis, alteri rei amando cohereas necesse fit vel in Iohanna sine dubio remanere. dic michi, amasne adhuc Iohannam? credo plane quod ames, vel quid aliud ames ostendas. amabis Mariam virginem pro Iohanna? o felix Maria, quam solam dignam putes et eligas, in quam Iohannei amoris nervos intendas! dic michi, amabisne in Maria sidereos oculos et alia, que quondam in Iohanna perditus mirabare? si hoc in Maria non amabis, non amabitur pro Iohanna. sed inquies: nimis inheres verbis. cur cuncta distorques, cur ea non sane intelligis? scis plane quid velim. ego vero nichil distorqueo, nec aliter a significatione verborum recedi oportere iudico, quam cum manifestum sit aliud sentire proferentem, ut legitur respondisse Marcellum collectione tertia materie legatorum [1]; nec plus intelligere possum quam verba significent. quomodo quidem quid velis sciam, quando tu nescis exprimere? possùm forte scire quid velle debeas; quid autem velis, quis sciat nisi spiritus qui in te est? [2] summa eius quod tecum volo est quod michi confitearis te Iohannam amare. quid enim aliud credam, cum nondum vitam instituerís, quam sis intra biennium, imo speres, nisi te fortuna vexet et inquietet, electurus; cum te depositurum illo tuo oratorio scribas reliquias insani Cupidinis et Redemptoris nostri genitricem pro fallaci Iohanna diliges et amabis? o si de Ferraria redeat sidus tuum [3], Iohanna tua, o si revideris ipsam solitis telis armatam; o si pulcra, si venusta, si cuncta illa plena honestatis atque virtutis, que quondam in ea nescio si videbas, sed te videre tum putabas tum putari volebas, respiceres, num diceres:

> Sola hec inflexit sensus animumque labantem
> Impulit. agnosco veteris vestigia flamme [4].

sicchè, se non ama più Giovanna, egli dee amare la Vergine e se non ama ancora Maria, ama sempre Giovanna.

Amerà dunque l'una per l'altra?

Ed amerà in Maria quanto in Giovanna ammirava?

Non gli dica che ci sottilizza e cavilla;

confessi piuttosto ch'egli è sempre innamorato della sua bella,

chè, se questa tornasse da Ferrara, sempre seducente e vezzosa,

egli riconoscerebbe subito di non averla mai dimenticata.

(1) *Dig.* XXXII, De legatis et fidecommissis, 69.

(2) Cf. s. Paul. I *Cor.* II, 11.

(3) In realtà nell'ep. IIII di questo libro, p. 48, è riferito dal S. un passo di una lettera dello Zambeccari, dove la città nella quale Giovanna aveva trasferito il suo domicilio, vien detta Faenza, e non Ferrara. Ma le notizie date qui sopra il viaggio della bella Bolognese escludono la possibilità che ella si fosse recata ad abitare nella città retta dal Manfredi; non altrove infatti se non a Ferrara si poteva arrivare navigando sul Reno. È dunque da credere che la menzione di Faenza sia nell'epistola sopra ricordata dovuta ad un error del copista se non del S. medesimo.

(4) Verg. *Aen.* IV, 22-23; ma il testo: « solus hic ».

diceret animus tuus profecto; diceret cor, diceret intellectus, nec os ipsum, quod ex abundantia cordis loquitur (1), hoc taceret. o tunc te felicem! o desertum oratorium, o invisibilis desertaque Maria! sed quid per ista discurro? sum equidem certus, quod si tibi Iohanna cum pulcritudinis sue pompa mitis innueret; si tuo amore se correptam ostenderet; si clamaret, ut in Cantica legitur: adiuro vos, filie Bononiensium, si inveneritis dilectum meum, Peregrinum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo (2); o, si canticum hoc audires, quali quantoque movereris furore! quas voti catenas, quas professionis leges, que vite dogmata, que religionis vincula non rumperes, non postergares, non parvifaceres, non solveres! memento quod omnia vincit amor (3); memento quod tibi et aliis Bononiensibus, sive celo sive consuetudine sive naturale sit, commune nimium est amare; memento quod licentiosus apud vos sit iste mos et consuetudo, nedum hominibus, sed puellis; memento quod, adveniente proco, subito penes amasiam consessus instanter offertur, imo datur, et in chorea digitorum annexus. memento quod puellis liceat intendentem sibi; sic amasios vocant (4); si se videre neglexerit, increpare. nec ex his inhonestatem arguerim, sed hoc potius, quod in amorem ferventius atque licentius ardeatis.

chè se poi la giovine donna gli si mostrasse pietosa e benigna,

ei diverrebbe subito immemore d'ogni voto, dimentico d'ogni giuramento.

È infatti comune tendenza ne' Bolognesi l'ardor smisuratamente d'amore,

ed una certa libertà di costumi, notevole anche nelle fanciulle, ne dà prova.

Dicam tibi compatriote tui, civis bononiensis, hystoriam, non fabellam, ut ostendam quam perdite diligatis. fuit unus, cuius quidem nomen subticeo, par tibi genere, par etate, nec tibi professione difformis nec etiam dignitate et, ut veraciter et totum simul eloquar, alter quodammodo Peregrinus. huic fortuna fuit, ut et suam Iohannam amaret; nuptam, ut tua, pulcram, ut tua, severam et honestam, ut tua; fuit et par eventus in viro, qui propter homi-

Passa a raccontargli quindi, quasi che d'un altro si trattasse, i fatti che avevano seguito la partenza per Ferrara della donna amata da lui.

5. *Cod.* linis *(sic)* 6. *Cod. dopo* corrept. *dava di nuovo* innueret, *che venne cancellato e poi* clamarent 17. *Cod.* consensus 19. *Cod* neglexerint

(1) Cf. s. MATTH. XII, 34 &c.
(2) *Cant.* V, 8.
(3) VERG. *Ecl.* X, 69.
(4) Il *Vocabolario degli accad. della Crusca*[5] reca parecchi esempi d'« intendersi » per « innamorarsi » ed « intendenza » è detta la persona amata già da GHERARDO PATEG' nelle sue *Noie*, III, IV, 9: « Grande noia mi « fa... Intendanza ad cui non posso « parlare »; cf. SALIMBENE, *Chron.* p. 196.

cidium exularet, cuique non aliter faveret amasius sue Iohanne, quam tu marito tue. denique post multa sue exulationis loca Ferrariam sibi legit asilum, in qua cum uxore teneret perpetuum incolatum; cumque secum vellet Iohannam habere, petiit vel indicari fecit amasio votum suum. ille, sicut omnes amantes, imo amentes, sumus in damna nostra proclives, quo Iohanne placeat et viro se amicum, sicut amasium uxori, prebeat, securitatem exuli procurat. venit ille, omnibus gratulatur, necnon et uxoris amasio gratulatur. componit sarcinulas; nec solum se recessui preparat, sed recedit, uxorem secum ducens, nullo tempore redituram. stultus ille civis tuus et alter tu, qui desiderio sue Iohanne materiam dederat et iuvamen, tandem, sed frustra, quod fecit agnoscit; omnia tamen letus toleravit. sed quando recedentem aspexit animam suam et cor suum, in amentiam versus, se speciosis preciosisque vestibus ultramarinis, quas ciambellottos dicitis (1), induit et velut amens illam sequitur usque ad portum; scilicet apud sinistram alvei ripam, a quo Rhenum primo sive Rheni deductionem qui per aquas Ferrariam petunt navigant, in limose vallis seu vallium amplitudinem descensuri. ibi parato primum ientaculo, quod quidam obsonium vocant, suam liberalitatem ostendit; post hec se reddit in omnibus officiosum, providens ut Iohanna molliter accubet in scalmo, quem burclum, quasi barculam, vocant (2), ut sine periculo pedem transiens ponat et burclum sine metu periculoque conscendat. postquam omnia ex consilio facta sunt, solvit nauta funem et clavum, ut naviculam regat, apprehendit et firmat; nec clavo contentus socium invitat et cogit ad contum, et ipsemet instrumento simili naviculam impellit et aque descendentis velocitatem non adiuvat solummodo, sed vincit. heu, quis tunc animus fuit amanti? quam

Ricorda com' egli facesse ottener al di lei marito licenza di condursi a Bologna per prender seco la consorte,

come gli agevolasse la partenza,

accompagnasse la donna in riva al Reno, donde doveva muover per Ferrara,

le usasse ogni finezza;

assistesse al suo imbarco

ed alla partenza sua,

12. *Cod.* tue 17. scilicet] *Cod.* sic 20. *Cod.* obsonum 20-21. *Cod.* libertatem

(1) Il *Vocabol* or citato, III, 5, definisce il « ciambellotto » (ch' esso dice « forma alterata » di « cammellotto »; ma la parola è, come osserva G. Koerting, *Latein. Rom. Wörterbuch*, Paderborn, 1891, n. 5221, tuttora un enigma) quasi un panno fatto di pel di capra o di cammello.

(2) Il S. non è stato troppo fortunato in questo tentativo etimologico; « burchio » riflette burculus; cf. Koerting, op. cit. n. 1420.

gravis, quamque intolerabilis ille discessus? furere cepit civis tuus, et per ripam attonitus currens, nunc Iohannam hortabatur ne timeret, nunc navicularium ut ageret diligenter. dicitur autem quod aliquando; tanta fuit improbitas; naviin intraverit, quod michi facillimum est putare. vellem autem illum profecto vidisse clamantem vocibus, innuentem oculis et capite manibusque monentem, ut ipsum describere possem. dicam autem unius rei, que risu carere non mereatur, eventum. forte fuit, ut lenta pluvia ripas madidas reddidisset; ergo dum ille, naviculam sequens, currit, dum extremo ripe margine quantum potest navicule propior vadit, dum navigantes alloquitur, dum salebras saltu transmittit et limosa volutabra transiens exagitat, totus ceno, cuius abundat ripa; ripe vero fluminum non sordide solum, sed ceni copiosissime sunt; fedatus, tandem cecidit super ripam et luto plenus exsiliens, cadit in Rhenum, limoque sordidus et undis perfusus, non astantes solum, sed navigantes, imo ripas fluminis et ipsum flumen, lacrimosas salices ac arbores alias et pisces stulticie sue testes relaxavit in risum. denique, sicut de Menete legimus apud Virgilium,

seguisse dalla riva il barcaio fin che gli fu possibile farlo,

ed a cagion del terreno molle di pioggia, correndo all' impazzata,

tutto si lordasse di fango

e finisse per cadere nel Reno,

eccitando al riso gli spettatori.

> Illum et labentem cuncti et risere natantem,
> Necnon limosas arcentem vestibus undas (1).

vellem te fuisse tanti ludicri spectatorem, imo te fuisse quem predico; vellem illum vidisses cenosum et madidum civitatem intrare digitoque monstrari quasi fatuum et insani amoris exemplum et a cunctis obvium derideri. non puto quod minus permotus fuisses et ad te reversus omnia reduxisses in personam tuam, quam legamus Eneam fato Priami sui parentis rationem de cede quam viderat habuisse; de quo postmodum dixisse refertur:

O se Pellegrino avesse allora veduto quell' altro sè stesso, forse sarebbe tornato in senno.

> Ac me tum primum sevus circunstetit horror;
> Obstupui; subiit cari genitoris imago,
> Ut regem equevum crudeli funere vidi

1 *Cod.* gravius 3. *Cod.* neu 5. *Cod. dopo* facill. *ripete* michi 6-7. *Cod.* moventem 12. ripa] *Cod.* pria *(sic)* 13. *Cod. omette* ceni 24. quasi] *Cod.* quam amoris] *Cod.* a morbo

(1) Cf. VERG. *Aen.* V, 181; ma il primo verso nel testo dà « Teucri », il secondo poi non appartiene a Virgilio.

Vitam exhalantem; subiit deserta Creusa
Et direpta domus et parvi casus Iuli (1).

forte quidem si vidisses illum aspectu fedum, ceno turpem et aqua madentem, turpitudinem tuam ut suam et stulticiam tuam vidisses; ut quod sentire ratione non vis, exemplo coram et corporalibus oculis intuereris.

Video, mi Peregrine, quod inter errores de Iohanna conceptos lumen tibi veritatis effulget, et quod ab hoc extremo ad extremum aliud invitaris. sed prius velim te reducas in medium quam mediteris extremum. amare Mariam virginem et amasse Iohannam duo sunt extrema et que veluti ex opposita specula se respiciunt. Mariam quidem tantum amare non poteris quantum debes; Iohannam autem tam parum amare potuisti atque potes, quod modum non excesseris in amando. illam ad corporalem dilectionem et insaniam amavisti, sed istam ad spiritualem consolationem et castitatis exemplum amare necesse fit. illam inter transitoria mirabaris, hanc autem prediligendam sciveris inter eterna, que quidem ducant in finem ultimum, cui tunc propinquus eris, cum ipsam supra te, si potes, amabis. quo te hortor, mi Peregrine, teque moneo, si quid unquam a me doceri velis, quatenus in totum a Iohanna discedas. deinde cogita te reipublice tue communitatis obnoxium atque familie tue tuisque filiis ac proximis obligatum. postquam hec feceris, satis tunc in ultimum illum amorem et Marie caritatem, que non inflat, sed edificat (2), liber a ceteris obligationibus, te componas licebit. hinc debitum solvens addisces et quantum illi summo bono debeas et qua via sibi, quod nondum intelligis, satisfias. te statuit Deus multorum patrem et multis propter multa refugium et amicum; deditque quod in republica tua possis plus quam communiter quivis alius operari. si hec reliqueris, nonne ea Deus exiget de manu tua? talentum hoc accepisti; ne defodias illud, exerce,

Pure le tenebre dell'intelletto sono in voi, siccome dicevate, dovete voi darvi tutto al suo amor divino rigettando l'umano.

Ma in ciò c'è dismisura.

Non amerà mai Maria quanto deve, ma può amar Giovanna molto meno.

anzi abbandonarla del tutto e pensare a dovere che ha verso la famiglia e la patria,

quindi rivolgersi all'amore della vera carità

Ma per questo non deve negligere le seconde,

abbandonando la missione affidatagli da Dio.

4. *Cod.* turpidinem 9. *Cod.* imitaris 14-15 *E qui e più sotto, vv. 16-17, la grammatica esigerebbe che ista si riferisse a Giovanna, illa a Maria.* 16. *Cod. omette* amare e scrive sit 27 *Cod.* satisfat

(1) Verg. *Aen.* II, 559-563, ma il testo nel 2° v. (p. 300, r. 30), dà «opstipui»; nel 3° (ib. r. 31) «volnere».

(2) Cf. s. Paul. I *Cor.* VIII, 1.

labora, fac te servum utilem reddas in his que tibi tradita sunt[1]. forte quidem ex Deo non est quod ad aliud te convertas. bonum et honestum est Mariam amare, sed melius imitari. scito tamen nos ad hoc non oratorio manu facto nec auxilio solitudinis indigere. mens nostra, cor nostrum et anima nostra templum est Dei perpetuum, non manu factum. ibi vivit conscientia nostra, ibi nostra videtur affectio ab illo qui scrutatur renes et corda[2], quique ea, qualiacunque sint, et ab eterno non bene solum, sed optime vult et ab eterno iustissime facit. iustissime quidem nos deserendo, quo mala fiant, vel benignitate gratie preveniendo assistendoque nobis, ut bona fiant ut fiunt. hoc est templum Domini quod destruitur et in triduo reedificatur[3]. destruitur enim in labe peccati; restauratur autem in triplici lumine penitentie, in compunctionis scilicet amaritudine, recognoscendo peccata, in confessionis verecundia, evomendo secreta, et in satisfactionis contritione, deflendo commissa. hec domus orationis vocabitur, depulsis ementibus et vendentibus[4], hoc est temporalis vite commertiis, qua nichil agimus nisi quo temporale quicquid acquiramus. in foribus equidem huius templi nostri stat superbia, excellentiam cogitans; incubat avaricia, congregans occasura; ardet invidia, mala desiderans; furit ira, lucrari cupiens ex iniuria; meret tristicia, ocium querens; heret gula, mulcere volens gustum; sordetque luxuria, voluptatis petens delinimentum. hos ementes atque vendentes e templo Dominus expulit, ut et nos de nostri templi foribus expellamus. prohibuit et ista commertia, ne nos ea templi, quod abditis habuerimus, admittamus. purga templum tuum, mi Peregrine. nil cupias transitorium; sed quanto pulcriora sint visu, quantoque dulciora gustu, quantoque suaviora contactu, tanto minus non verbis, sed affectibus et opere concupiscas. noli cogitare tibi quietem, quam habere non potes in carne. cura tecum erit in eremo, non relinquet in oratorio, nec

È buona cosa certo pensare al cielo;

ma per ciò basta che ci raccogliamo in noi stessi. La mente nostra è il tempio in cui Dio si può meglio adorare;

è la casa d'orazione, donde sem da fugare i vizi, come Gesù cacciò i mercatanti dal tempio

Se Pellegrino renderà l'animo suo mondo dai mali pensieri,

vivrà tranquillo, meglio che se fuggisse in un eremo,

7. *Cod. dopo* affectio *dà* quod *(?) cancellato* 10. *Cod.* fuerit *?* 31. *Cod.* ille, *mutato da me in* cura *per alterare il meno possibile il testo, ma è probabile che dal copista sia stata qui omessa un' intiera proposizione.*

(1) Cf. s. Matth. XXV, 15–30
(2) Cf. *Psalm.* VII, 10; *Apoc.* II, 23.
(3) Cf. s. Matth. XXVII, 40.
(4) Cf. s. Matth. XXI, 12–13.

solum te dimittet in lecto. nescis quibus pungatur stimulis, cogitationibus urgeatur, subiaceatque periculis solitudo. laudamus omnes timere que nescimus; et negociosus et ociosus suis laborat incommodis. quisque suos patimur manes (1), nobiscum affixum est quod nos impedit, nos molestat et nos inquietat. noli credere, mi Peregrine, quod fugere turbam, vitare blandarum rerum aspectum, concludere se in claustro vel in eremo separari perfectionis sit via. in te est quod operi tuo nomen perfectionis imponit, quod hec, que te non tangunt, imo tangere nequeunt, intus recipit, si se mens tua et animus tuus intrinsecus continebit, si se non quesiverit extra (2). si hec extraria non admittet, platea, forum, curia et frequentissima civitatis loca tibi fuerint eremus remotissima perfectaque solitudo. sin autem vel recordatione rerum absentium vel coram positarum blandiciis se mens nostra porrigat ad externa, nescio quid solitarium vivere prosit; quoniam anime proprium semper est aliquid cogitare vel quod comprehendatur sensibus vel memoria representetur vel intellectus acumine componatur vel affectus desiderio fabricetur. et quid? dic, mi Peregrine, quem Deo reputas gratiosiorem fuisse, Paulum eremitam et ociosum an Abraham occupatum? an Iacob cum duodecim filiis, tot pecorum gregibus et duabus uxoribus, tot divitiis tantaque suppellectili acceptiorem Deo non putas extitisse, quam duos Macharios, Theophylum et Hilarionem? crede michi, Peregrine, sicut sine comparatione plures sunt, qui seculi rebus intendunt quam qui solum spiritualibus occupantur, sic longe plures ex hoc hominum statu recepti sunt, quam ex illo qui solum spiritualibus intenderunt. quod si forsan michi non credis, credas, si placet, Aurelio, qui super titulo psalmi quinquagesimi primi dixit: duo genera hominum attendite. unum laborantium, alterum eorum inter quos laboratur: unum de terra, alterum de celo cogitantium: unum in profundum cor mittentium, alterum cor angelis coniungentium: unum de terrenis sperantium, quibus pollet hic mundus, alterum de celestibus presumentium, que

il cuore pieno di terrene speranze

La vita solitaria non è sempre la vera via della perfezione,

chi sa e può essere virtuoso vive nel mondo come nella più stretta solitudine.

Nè l'ozio preferisce l'ozio contemplativo all'operosità.

Come afferma sant'Agostino, tra le sue specie di uomini che vivono sulla terra, gli uni rivolti al cielo, gli altri dediti alle cure mondane,

5. *Cod.* impendit 13. *Cod.* remotissimi

(1) Verg. *Aen.* VI, 743. (2) Cf. Pers. *Sat.* I, 7.

promisit non mendax Deus. sed mixta sunt ista genera hominum; invenio modo civem Ierusalem, civem regni celorum, administrare aliquid in terra; ut puta, purpuram gerit, magistratus est, edilis est, proconsul est, imperator est; rempublicam gerit terrenam, sed cor sursum habet; si christianus, si fidelis, si pius, si continens in quibus est, sperat in quibus non est. de quo genere fuit sancta illa mulier Esther, que, cum esset uxor regis, ventum est ad periculum deprecandi pro civibus suis et cum domino oraret coram Deo, ubi menuri non posset, in oratione sua dixit ita sibi fuisse illa vestimenta regalia, sicut pannum menstruate; vel, ut habet nostra translatio: tu scis necessitatem meam, quod abominor signum superbie et glorie mee, quod est super caput meum in diebus ostentationis mee et detestor illud, sicut pannum menstruate[1]. quibus pater Augustinus immediate subiunxit: non ergo despereemus de civibus regni celorum, quando eos videmus agere aliqua Babylonie negocia, aliquid terrenum in republica terrena; nec rursus granulemur continuo omnibus hominibus, quos videmus agere negocia celestia. et post aliqua subdit: illi in terrenis rebus levant cor in celum, isti in celestibus verbis cor trahunt in terram[2]. hec omnia pater Augustinus, ut tibi non blandiaris de tuo oratorio manu facto, nec exinde putes te magis celestibus propinquare, nec me damnes in seculo remanentem et te iustifices a mundo fugientem. plane quidem tu mundum fugiens, a celestibus trahere potes in terram et ego in terrenis remanens erigere potero cor in celum. et tu, si familie filiisque tuis, si proximis et amicis, sique reipublice tue, que cuncta complectitur, provideas et servas et intendas, non potes ad celestia cor non erigere Deoque non placere. forte tamen et in illis occupatus magis placeas, quoniam in illius prime cause coexistentiam non tibi solum vindices, sed cum ipsa, cui quidem omnium cura est, tum ad familie necessaria tum ad amicos grata tum ad reipu-

a. Cod. pupuram mc. b. Cod. negucia

(1) Lat. Esther XIV, 16. La « nostra translatio » est la « Vulgata nova ». Per l'« antiqua » si veda Sabatier, Bibliorum sacror. Lat. versiones antiq. I, Roy. (2) S. Aug. *Enarratio in Psalm.* LI, 5 in *Opera*, ed. IV, par. I, coll. 603-604.

blice salutifera te coniungas et quantum facultas dederit opereris. scio, nec id pro nunc contendere volo, sublimiorem et perfectiorem esse vitam contemplantium illud divinum obiectum, quod super et ante omnia debemus et iubemur diligere, quam eorum qui sunt in actionibus occupati. siquidem illi Deum contemplantur et amant; isti vero Deum etiam amantes ministrant et serviunt creature, si perfecti sint propter Deum; alias autem tam errore quam scelere contaminati creature propter creaturam. sit contemplativa perfectior; quoniam sit adeo durationis continue, quod, sicut inquit Veritas, Maria optimam partem elegit, que non auferetur ab ea (1); siquidem a presenti seculo continuabitur tenore dilectionis etiam in futuro, quoniam sicut hic eterna cogitat, sic ibi inherebit et fruetur eternis; sit sublimior altitudine cogitationum; sit suavior dulcedine tranquillitatis et meditationis; sit sufficientior, quoniam paucioribus egeat; sit divinior, quoniam divina potius quam humana consideret; sit et nobilior, quoniam intellectum, nobiliorem anime partem, exerceat, qui singulariter inter animantia soli convenit homini; sit denique diligibilior propter se; sit etiam, ut inquit Aurelius, querenda caritate veritatis (2); ipsa tamen activa quam fugis suscipienda est tam exercitio virtutis quam necessitate caritatis. etenim, sicut dixit Philosophus, melius est philosophari quam ditari, sed non magis eligendum necessariis indigenti (3). melior est contemplativa, fateor; non tamen semper nec omnibus eligibilior. inferior est activa, sed eligendo multotiens preferenda. nam cum illa sit voluntatis, hec necessitatis, nec tam annexa colligataque cum esse, quod etiam non curet et consideret bene esse, credis viam istam et vitam ad celum adituum non habere? forte etiam, cum beatitudo eterna sit actus, non habitus, et in amando, in tuendo fruendoque versetur et in ea cesset omnis speculationis contemplationisque discursus, quoniam videbimus sicut est, non fuerit inconveniens dicere quod, sicut contemplativam actu precedit activa, quoniam illam pro-

Certo la vita contemplativa può dirsi dell' attiva più perfetta.

più sublime e più dolce,

più divina, più nobile,

degna di maggior amore,

ma non per ciò l' attiva è da disprezzare,

nè da preferirsi da tutti.

Potrebbe anzi credersi che come nel mondo la contemplativa è superiore all' attiva,

8 *Cod.* sed 16-17. *Cod* intellectus

(1) S. Luc X, 42 in *Opera*, VII, 647.
(2) S. Aug. *De civ. Dei*, XIX, XIX (3) Aristot *Topic.* III, II, 21.

nel regno di Dio gli sia inferiore.

ducat et gignat; sic postquam hinc exierimus subsequatur. non enim licuit Iacob habere Rachel, nisi postquam Lie coniugium emeruit septennioque possedit (1). Liam vitam activam intelligunt, Rachel autem contemplativam. nunc autem, sicut in hac vita Lia precedit in ordine, sic remanet post Rachel in illa vite eternitate. semper lippa tamen, quoniam hic temporalia cogitet, attamen propter Deum; et cum venerit beatitudinis gratia finem obiecti beatifici non attingat. nec deest et in hoc mysterium, quoniam Rachel primo mortua est; demum autem Lia condita sit cum Isaac et Rebecca (2). conditur autem post Rachel Lia, hoc est activa vita post contemplativam; et ubi? certe cum Isaac et Rebecca. quid est Isaac, nisi, sicut referunt interpretatores, risus et gaudium; Rebecca vero quid est, nisi multa sapientia, multa patientia, vel que multum accepit? (3) ut hac de Genesi lectione et consideratione clarum sit Liam cum risu et gaudio, cum multa sapientia, que quidem ex actione perficitur, et multa patientia, que per operis et laborum continuationem significatur, et cum his, que multa accepit, que sunt in Isaac et Rebecca vite beate figura, condi et sepeliri. verum licet hec et verbis et ratione distinguamus, permixta tamen sunt, nec potest qui rebus ita seculi connexus est, quod cuncta faciat propter Deum, omnino contemplatione carere; nec contemplativus, si tamen hominem vivit, prorsus de rebus seculi non curare; nam cum sit illi finis omnium actionum suarum Deus, quomodo potest hoc contingere, quin et Deum contemplatus fuerit et de actu in actum continue contempletur? et cum huic necessarium sit vivere proximoque prodesse propter Deum, illud quidem natura, sed hoc divine legis iussione, potestne semper sic in contemplatione manere, quod de vite necessitate non cogitet et pro salute proximi non laboret? eritne taliter contemplativus, totus conversus in Deum, quod super calamitate proximi non commoveatur, quod de morte coniunctorum non doleat et super excidio patrie non fremiscat? qui profecto

Che se Giacobbe dovette sposare Lia prima di Rachele quaggiù;

pur se sacre carte affermano che Lia sopravvisse a Rachele.

In ogni modo così la contemplazione e l'azione son commiste che non si può separarle,

nè esiste veruno il quale sappia dimenticar se stesso e gli altri così da non commuoversi mai per quanto gli accade d'intorno,

(1) Cf. *Genes.* XXIX, 16-31.

(2) Che Lia morisse dopo Rachele è in *Genes.* XXXV, 19; ma dov'essa fosse sepolta non dice la Sacra Scrittura; cf. DUTRIPON, *Concord. Bibl. sacror.* p. 796.

(3) Cf. s. HIERON. *Liber de nominibus hebraicis* in *Opera*, III, 824, 827.

talis foret et in hac conversatione mortalium se talem exhiberet, non homo reputandus esset, sed truncus et inutile lignum (1), lapidea rupes et durissimum saxum, nec foret, quod consumate perfectionis est, mediatoris Dei et hominum imitator. ille quidem super Lazarum infremuit et super Ierusalem abundantissime flevit (2); in his, sicut et in aliis, relinquens nobis amplectendum exemplum. et ut aliquando concludam, sit licet melior contemplatio, divinior atque sublimior, permiscenda tamen est actioni; nec semper in illo speculationis culmine persistendum. nam etsi volueris patrem Augustinum considerare meditantem et agentem, et ipsummet hinc contemplationi intentum, inde monitionibus; hinc quodammodo fruentem, idest inservientem, proximo; hinc Deum cogitantem, inde cogitata scribentem; hinc in Deo quiescentem, inde cum hereticis confligentem; crede michi, maior tibi videbitur ipse activus quam contemplativus, non solum infinitis ex actione commodis, que venerunt ad omnes sui temporis et ad nos, sed etiam active vite meritis, que sibi mensura fuerunt gratiose retributionis. et dic, queso, de quo discutiemur in ultimo illo iudicio, nisi de operibus misericordie, licet neglectis vel impletis? nam qui nudum induerit, famescentem paverit, sitibundum potaverit, humaverit mortuum, carceratum solverit, infirmum visitaverit et susceperit peregrinum, audiet felicissimum verbum illud: venite, benedicti patris mei: possidete vobis regnum paratum a constitutione mundi (3). nec si te firmes in Christum, de solitudine cogites. plus enim sine comparatione meruit Hieronymus in congregatione quam in solitudine. illic flevit; illic, fateor, sarcinam peccatorum deposuit; illic post a mundo recessum talis factus est, quod in claustro militare potuerit. sed in congregatione atque frequentia monasterii, mi Peregrine, cum hereticis pugnavit, clericos increpans mundavit et instruxit, adversariis re-

se non è un tronco o un macigno,

Gesù stesso dà infatti prova del contrario.

Sicchè la contemplazione non dee separarsi dall' azione,

come dimostra l'esempio di sant'Agostino

e quello di san Girolamo.

11. *Cod.* huic

(1) Reminiscenza oraziana; Priapo infatti presso HORAT. *Sat* I, VIII, 1 così dice di sè stesso:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

(2) Cf. s. IOHANN. XI, 33; s. LUC. XIX, 41.

(3) S. MATTH. XXV, 34.

stitit, multos edificavit et universe christianitati thesaurum sacrum tradidit litterarum. et non homines solum habuit obsequentes, sed leone pro custode necnon et pro iumento, quod in eremo non meruit, usus est (1). velim autem, si vitam commutes, prius addiscas in multitudine, non tibi, sed Deo placere, ut ex illa turba discedens, non tuam quietem, non aliquam ex rebus etiam honestissimis voluptatem intendas, sed peccatorum lacrimas et pro dilecta Iohanna summam afflictionem, flendo tuos errores et penitentia conterendo. spero quidem quod si talis hinc discessens, me, sicut in presenti stulticia tua minaris, in turbatione seculi non dimittes nec in labore; quod maximo cum stomacho locutus es; omnibus blandiendi; sed me tecum trahes secuturum, ut confido, vel, si permansero, violentus manus, ut me tecum habeas, iniecturus. nec expectabis ex me discere, qui rebus amicum tuum ceperis admonere. vale felix, si vera sunt que scribis, et illa que tibi retuli mediteris. Florentie, nono kalend. maias.

Così Pellegrino prima di darsi alla vita contemplativa cercò d'esser virtuoso nell'attiva;

ed allora potrà a lui pure esser di conforto e di stimolo a. meglio.

XVII.

A Malatesta di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro (1).

[L², c. 150 A; R¹, c. 28 A]

Magnifico domino Malateste de Malatestis.

Firenze, 19 giugno 1398.

Si rallegra ch'egli abbia richiamato al suo servigio

GAVISUS sum, magnanime Malatesta, vir dominorum, qui gubernacula rerum possident, singularissime, quod dilectissimus frater meus, eloquio insignis et multarum rerum scientia fecun-

20 *Così L²; R¹* Domino Pensauri 21-22. *R¹* poss. gub. rer. 23. *R¹* ins. eloq.

(1) Cf. la S. E. Hieronymi Vita d'autor anonimo premessa alla edizione delle sue opere, Migne, *Patrol. lat.* XXII, 193.

(2) Non è qui il caso di ricordare neppur brevemente la vita non lunghissima, ma oltremodo operosa ed agitata di questo principe, che, degno erede di Pandolfo Malatesta, al valore del braccio, alla sagacia della mente accoppiò quelle doti che meglio adornano un rettore di popoli, magnanimità, cortesia, giustizia, benignità, laonde sotto il suo governo, durato quarantaquattr'anni, dal 1385 al 1429, Pesaro raggiunse tale un grado di floridezza quale in appresso non conobbe più mai. E nemmeno farem parola adesso del luogo, che a Malatesta compete nella storia delle lettere nostre

dus, Petrus Turcus, per te fuerit ad tue dominationis servitia revocatus. gavisus quidem sum; et eo vehementius, quoniam plus quam dici valeat indignabar ipsum ab officioso cultu tue magnificentie fuisse dimissum. nec mirum. sciebam equidem te sine cancellario stare non posse; videbam te difficulter peritiorem posse reperire; dubitabam latens aliquid et occultum dimissionis eius causam extitisse, vel invidie virus vel tineam suspitionis vel informationis alicuius venefice fictionem; que dominorum palatia colunt et omnia solent que vel emineant vel eminentia fore metuantur non solum concutere, sed prostrare. sed cum videam omnia cessisse virtuti, que maxima laus tua est, gratulor et exulto. nec hoc tibi reputes mediocriter gloriosum. nam cum aliorum dominorum curie causa dictarum pestium conquassentur, quod tui dominatus domestica congregatio illis venenis et insidiis vacet, si non adsunt, vel superentur si fuerint, inextimabilis commendatio et inenarrabilis adorea tua est. velis ergo servum bonum agnoscere, nec ipsum temporaliter ascivisse, sed ut perpetuo laribus obversetur tuis. nil enim virtuosos, nichil dominos magis decet, quam servare constantiam; que quidem constantia est, cum

Pietro Turchi,

tanto più che aveva deplorato assai la prima risoluzione sua di licenziarlo.

Temeva infatti che contro di Pietro fosse stato mal disposto da invidiosi avversari.

Or gode di vedere che la virtù abbia trionfato,

che la corte di Pesaro vada immune da quelle pesti che infettano le altre,

e gli suggerisce di trattener durevolmente presso di sè il Turchi,

13. *L¹ R¹ per causa dànno cura, che non risponde al contesto.* 14. *R¹* tu

per il suo ricco e vario canzoniere, il quale, uscito ormai tutto, grazie alle cure dello Scipioni, del Viterbo e del Lamma, alla luce, assicura all' autore un seggio non infimo tra i petrarchisti del primo Quattrocento; poichè di tutto ciò a sufficienza c'intratteniamo ne' *Corrispondenti del Salutati*, II, dove integriamo le magre notizie offerte fin qui dagli storici dell' Umanesimo (cf. Voigt, op. cit. I, 572) intorno alla corte letteraria ch' egli aveva saputo raccogliersi d' intorno.

Per venir dunque alla epistola presente, prima tra quelle, a noi conservate, che il S. gli indirizzasse, dopochè gli furono manifeste le intellettuali tendenze del giovine principe, poche parole basteranno ad illustrarne il fine e la data. Già si vide difatti (ep. XIII di questo libro, p. 276) come Pietro Turchi, passato dai servigi del signore di Pesaro a quelli di Biordo Michelotti, dopo l' improvviso runar di costui, tentasse rientrare in grazia del suo antico padrone e riavere il posto, che prima presso di questo occupava. Ottenuto il suo intento, a confermare sempre più il Malatesta nella rinnovatagli benevolenza, ei bramò che il S. mostrasse al Pesarese il proprio gradimento per siffatta determinazione; ed il nostro, vogliosо di compiacere l' amico, alla prima occasione inviò al Malatesta quest' epistola, la quale può quindi assegnarsi senza esitazione all' estate del '98.

rectum fuerit id in quo perstiteris. sin autem turpe vel, quod turpissimum est, iniustum erit in quo permanseris, obstinatio, pervicacia et protervia, non constantia dici debet. et quoniam hunc Petrum tuum etate filium, officio amicum, necessitudineque fratrem meum reputo, gratissimum michi fuerit, si penes benivolentiam tuam supra suarum virtutum merita quicquam addiderit recommendatio mea. nec id erit magnanimitate, qua polles, indignum, cuius proprium est velle quanto plures possit obligatos habere, ut huius habitus officium sit ultra merita providere. verum ultra remunerationis limitem, quem hec sibi virtus tua statuerit, exundare te cupiam amore mei, ut in illo michi te benivolum prebeas et magnanimum in ambobus. vale felix et mei memor, cui, veluti servo, quicquid libet, iniungas. Florentie, decimotertio kalendas quintilis.

e gli vorrà mostrare che questa sua intercessione abbia prodotto buoni effetti.

XVIII.

A Pietro Turchi[1].

[L¹, c. 150 B; R¹, c. 27 B.]

Firenze, 22 luglio 1398

Insigni viro Petro Turco Esculano cancellario[2].

Breve risposta darà alla sua pur breve letterina. Non si abbatte mai in un manoscritto di Darete che fosse da vendere,

Frater karissime. parva litterula multa cogis et ego similiter tuum sequar exemplum. Daretem Phrygium, quem communis querit dominus, venalem nunquam vidi, sed incidi semel

2. erit] L^1 est - obstinacia – parvicacia 6 R^1 tuarum 7. id] R^1 quid 8. L^1 ponet 18. *Così* L^1; R^1 Petro Turco 20. L^1 R^1 Darietem 21. R^1 *omette* vidi

(1) Le raccomandazioni del S. erano riuscite utili al Turchi che, ripreso il suo antico ufficio presso il signore di Pesaro, si sforzava d'ingraziarselo, lusingandone i gusti letterari e procacciando d'accontentarne la sempre svegliata curiosità. Testimonio di ciò ci porge la presente, nella quale il S. dà risposta a parecchie interrogazioni, che l'amico gli aveva rivolte certo per incarico del Malatesta.

(2) A quanto abbiamo detto sinora ed al contenuto stesso di quest'epistola contraddice però manifestamente l'epiteto che nell'indirizzo d'essa secondo L^1 vediamo aggiunto al nome del Turchi. Poichè egli nè prima di passare ai servigi del Michelotti nè dopo la morte di costui coprì la carica di cancelliere ascolano, convien dire che sia qui incorso un errore, che il copista di L^1, cioè, abbia confuso l'un coll'altro gli indirizzi di due lettere dirette a persone diverse, ma registrate forse nella stessa carta dell'archetipo, ch'egli aveva sott'occhi. E se rifletteremo che in cotest'archetipo doveva molto probabilmente trovarsi inserita (come

in non venalem. nec in Dictys Cretensis libris amplior michi fortuna fuit. utrunque queram, quoniam unus sine altero Troiani belli non complet hystoriam; cum invenero fiamque voti compos dominus meus agnoscet. interim bono sit animo, nec aliquandiu carere gravetur, quo semper hactenus caruit; eoque velim equiore patiatur animo, quod in illis libris nec eloquentiam admirabitur nec fidem hystorie, sicut cogitat, assequetur. videbit enim, cum id perfecero, quid illi scripserint; quid autem fuerit nec ab ipsis nec ab aliis expectet; usque adeo prisca illa permixta fabulis ab hystoria recesserunt (1).

e lo stesso dee dire per Ditti.

D'ambedue farà ricerca, e, trovatili ne avverrà il Malatesta.

Questi però non si rammarichi di non poterli aver subito, chè nè per gravità nè per eloquenza son degni di lode.

Quod tibi profuerim scribens, quoniam id optabam, in votis meis est. si respondebit dominus, rescribam et illud idem, quoniam summe cupio, conabor; utrique, ni fallor, profuturus, si ipsum non gratum, quod retributionis est, sed benivolum tibi reddidero, quo fidior et erga ipsum ardentior fias. Hercules noster adhuc laboribus suis laborat; quando autem habiturus sit requiem in Oetha, michi quidem incertum est (2). nam, ut inquit de suo vates mantuanus Enea, tanta res inchoata est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus michi videar; cum presertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus impertiar (3).

È lieto d'avergli giovato col raccomandarlo al di lui signore, nè mancherà di replicare, se quello tornerà a scrivergli.

Il suo libro *De Hercule* è pur sempre lontano dal compimento,

ed è impresa di grande fatica.

Neronis Troicam nunquam vidi; nec, quanvis quedam scripserit, credam suum aliquid reperiri nec ipsum laborem tantum, vel puerum, cum privatus esset, vel cum rerum moderamen obtinuit, legisse memini aut inter rerum publicarum vicissitudines

Mai non vide la *Troica* di Nerone, nè creda probabile che, vuoi privato, vuoi sovrano,

1. *Dinanzi a* venalem *L¹ R¹ dànno con L² R² danno poi* Ditis Cretens ampl michi fort. fuit (*L² anzi omette anche* michi), *frase vuota di senso.* 8. *R¹* profecero 9. *R²* pimxta *sic*) 11. *L¹* prefuerim 13. ni] *R¹* in 14 sed] *R¹* ad 15. *R¹* fies 17. *Per* inquit *R²* da quid 20. *L¹* impartiar 23. puerum] *L¹* publicum? 24. *L¹* necessitudines

vediamo avvenire ancora in N¹) accanto a questa a « Pietro Turchi » l'epistola del 6 agosto a « Pietro « Vanni Ascolano » (p. 313), avremo forse additata la cagione dell'errore in cui l'amanuense è caduto.

(1) Intorno ai due apocrifi narratori della guerra di Troia il S. esprime più apertamente e dottamente il proprio avviso nell'epistola al Malatesta, che è la XXII del lib. XII.

(2) Allude qui, come altrove (cf. lib. XI, ep XII) al suo grande trattato filosofico-mitologico *De Hercule eiusque laboribus*, attorno al quale egli spese gli ultimi suoi anni; ma di cui, prevenuto dalla morte, lasciò incompiuti i quattro libri.

(3) MACROB. *Sat.* I, XXIV, 11 e cf. p. 266 di questo volume.

colui abbia potuto o saputo condurre a termine un'opera di polso.

et occupationes vel voluptatum deliciarumque lenocinia, in quas proclivior fuit, vel crudelitatis opera, quibus ad insaniam usque crassatus est, michi persuaserim assumpsisse (1).

Lo prega a desistere dal ringraziarlo di quanto ha fatto per lui.

Vale felix, nec alias, si amicus meus es sique me reputas id quod tu, michi gratias referas. quis enim sibi gratias agit? id equidem faciens nos ab invicem dividis et unum non esse contra legem amicicie profiteris. Florentie, undecimo kalend. sextilis.

XVIIII.

A Francesco Piendibeni da Montepulciano (2).

[N¹, c. 150 B; R¹, c. 13 B.]

Firenze, 6 agosto 1398

Reverendo patri domino Francisco de Montepolitiano.

Sappia che suo figlio Piero accettò il canonicato, goduto in sua vita da Ottaviano Orlandini;

PATER optime. volo noveris quod Petrus filius meus, imo tuus, canonicatum ecclesie Florentine, quem olim dominus Octavianus de Orlandinis, dum vixerat, obtinebat, immediate post

2. L^1 prodiuior *(sic)* 4. R^1 *omette* meus L^1 sicque 5. R^1 egit 6 L^1 ad R^1 *omette* non 7. L^1 *omette* amicicie L^1 R^1 profiteri 11. *Così* N^1; R^1 Francisco de Monte pulciano 12. R^1 *per imo legge* uno 12-13 N^1 *omette* imo tuus 14 N^1 Orlandis - vixerat

(1) Sul poema che Nerone aveva realmente composto sotto il nome di *Troica* cf. Teuffel, op. cit. II, § 286, 8.

(2) A Francesco di ser Iacopo di ser Piendibene da Montepulciano, notaio e giudice imperiale, che dopo avere per lunghi anni retto l'ufficio di notaio delle ritormagioni e di cancelliere del comune perugino, passato quindi, forse a' tempi di Biordo, ai servigi di Bonifazio IX, era in curia salito al grado di scrittore apostolico; e poi, cresciuto in favore sotto Innocenzo VII e Giovanni XXIII, elevato all'arcipretura di Montepulciano ed al vescovado d'Arezzo; noi abbiam dedicato ne' *Corrispondenti del Salutati* una monografia (X), all'intento di rischiarare le tenebre dense che ne ravvolgevano nonchè la vita, il nome medesimo. Non occorre dunque che qui ci indugiamo a discorrere de' suoi casi; ma sarà in quella vece opportuno distenderci alcun poco intorno ai fatti che mossero il S. a dettare così questa come le due epistole che la seguono, le quali tutte recano in calce la stessa data.

Da più tempo Coluccio, che aveva avviato il primo de' suoi figliuoli, Piero, alla carriera ecclesiastica, si dava attorno per procurargli qualche beneficio e le sue istanze al pontefice eran state, come già vedemmo (lib. VIII, ep. XIII, II, 434), graziosamente accolte. Sicchè quando il 7 luglio 1398 per la morte d'Ottaviano di Mariotto Orlandini rimase vacante un canonicato nella metropolitana di Firenze, il nostro credè d'aver toccato il porto. E difatti, ragunatosi quel dì stesso, il capitolo interrogò Piero Salutati se acconsentisse a succedere all'Orlandini, ed avuta risposta affermativa il giorno

mortem acceptavit sequentique die receptus in canonicum possessionem pacificam est adeptus (1). impetrasse videntur alii, sicut presentium exhibitor enarrabit, cui credas velim et in perplexitatibus posito consilio auxilioque succurre. antiquissimum est omnia Rome posse. experiare si nos potes possidentes armare taliter, quod impetitionem adversantium excludamus. facile potest princeps gratie fundamentum assumere de possessionis commodo, quod in iure et in facto maximum esse solet. vale et ostende quod me diligas et aliquid possis et scias. Florentie, octavo idus augusti.

ne prese possesso subito morto costui.

Ora altri hanno impetrato quella prebenda.

È antico detto che tutto si può a Roma.

Vegga, se può, di porgergli dunque aiuto, fondandos. sul fatto che egli è già in possesso della prebenda.

XX.

A Pietro d'Ascoli. (2)

[N¹, c. 149B; R¹, c. 14A.]

Insigni viro Petro de Esculo.

Firenze, 6 agosto 1398

Venerabilis amice karissime. semper in mente mea te michi tanquam certum singulareque presidium reservavi; nec pu-

Ha sempre contato sopra di lui

1. N¹ in can. recept. 2-3. R¹ exhib pres. 4. N¹ consilis 5. N¹ posse Rome; *aggiungerei* bene, *se non sospettassi che la sgrammaticatura provenga dall'autore.* 6. R¹ *omette* quod N¹ adv petitionem 7. N¹ fundamenta 8. Dopo ostende R¹ *aggiunge* te 13. *Così* N¹, R¹ Petro de Esculo 14. R¹ veuer.

seguente lo istallò solennemente nel seggio vuoto. Ma ad insaputa di Coluccio e probabilmente del capitolo stesso, al canonicato aveva già provveduto il pontefice con uno di que' simoniaci decreti, « sub dato obitus eo- « rum, qui ea vivi possidebant », che il Da Niem (op. cit. II, VIII, 81 sg) con tanta acerbità vitupera, laddove descrive il traffico svergognato che de' benefizi ecclesiastici soleva far Bonifazio. E così contro Piero Salutati, protetto dal capitolo, si levò, forte d'una pontificia investitura, un altro concorrente nella persona di Benozzo Federighi, intorno al quale veggasi la nota 2 a p. 316.

(1) La data della morte di Ottaviano Orlandini, grazie a cui ci è concesso stabilir con sicurezza l'anno a cui questa e le altre due epistole a Pietro di Vanni ed a Niccolò da Piperno appartengono, ci è offerta dal *Libro delle relazioni e comparse dei beccamorti dal 1398 al 1412*, conservato nel R. Arch. di Stato in Firenze, dove sotto il 7 luglio 1398, a c. 19B si legge: « Decessit domnus Octavianus « canonicus del domo populi Sancti « Iacobi inter foveas quarterii Sancte « Crucis. sepultus fuit ad Sanctam Li- « beratam per Scilinum Lucchini ». Il Salvini, op. cit. p. 25, n. 250, ci narra di lui ch'era entrato nel capitolo l'anno 1385 per rinunzia di Simone di Mariotto di Simone suo zio ed aveva goduto la piovania di S. Reparata a Pimonte e la succollettoria generale nelle diocesi di Firenze e di Fiesole a' tempi del sesto Urbano.

(2) Maestro Pietro di Vanni ascolano, il nome del quale sta in fronte

e spera di constatar adesso che non furon vane le sue speranze.

tem me de tua benivolentia stulte vel inaniter cogitasse. quod eo minus occurrit, quoniam sentio mentem meam te non solum diligere, sed amare. nunc autem tempus est, ut experientia

alla presente, ebbe al pari di Francesco da Montepulciano luogo assai riguardevole in corte di Roma, pontificante Bonifazio IX. Scrittore ed abbreviatore delle lettere apostoliche, familiare di Bonifazio, cherico di Camera, nunzio apostolico in Toscana ed altrove, egli in quella curia corrotta, dove la simonia trescava allegramente, accumulò molte e pingui prebende; sicchè fu ad un tempo, come apprendiamo dal SALVINI, op. cit. p. 26, n. 253, canonico in Ascoli, in Roma, de' Ss. Celso e Giuliano, e in Firenze (al canonicato qui conseguito nel 1391 rinunzio però dodici anni dopo) priore di S. Iacopo sopr'Arno e di S. Martino a Gangalandi; pievano di S. Stefano a Campoli e di S. Donato a Calenzano. Dal godimento di quest'ultima chiesa avendo egli rimosso nel '98 il pievano che teneva le sue veci, pensò Coluccio approfittarne per insediarvi il proprio primogenito; questo il movente dell'epistola, che attendiamo ad illustrare.

Di Pietro fanno menzione parecchi tra gli scrittori di cose ascolane, quali l'Andreantonelli, il Marcucci, il Cantalamessa; ma le notizie che recan di lui sono in somma scarsissime. Narra il primo (*Historiae Asculanae libri IIII*, Patavii, MDCLXXIII, lib. IV, p. 139) che Pietro ebbe nel 1394, come da lettere pontificie in data 18 aprile di dett'anno si deduce, a piatire con Iacopo Paladini, allora vescovo di Monopoli, per il possesso di certo priorato de' Ss. Mauro e Maria presso il monte Vena, rimasto vacante dopo la morte di Marino Bulcano, cardinale diacono di S. Maria Nuova; ma contesa ben più grave sostenn'egli un anno appresso colla celebre compagnia degli Alberti, dalla quale uscì, se i documenti fiorentini meritan fede, con poco suo onore. Avend'egli infatti prestato in Venezia mille e cento ducati a Rossello Soldani e ricevuta da lui una cambiale da scontarsi in Firenze presso il banco degli Alberti, il degno messer Pietro, dopo aver intascato il suo credito, tornò a ridomandarlo, presentando una nuova lettera di pagamento, che gli Alberti giudicarono falsificata. Rifiutarono essi dunque di sborsare i denari richiesti e minacciati d'un processo, ricorsero all'aiuto della Signoria, la quale, giovandosi della penna di Coluccio, così lagnavasi il 6 novembre col pontefice: « Pudet tedetque « scribere... de materia quam presen- « tialiter attingemus, in qua necesse « sit vel famosam et nominatissimam « societatem Neroçii et Ricciardi de « Albertis et sociorum, de qua nun- « quam vel minimum infidelitatis faci- « nus auditum est, cum tamen tam ultra « quam citra montes locis illustribus « magnificam exerceat mercaturam et « ferme negocietur cum omni christia- « norum undique natione, rupta fide « receptas pecunias turpissime dene- « gare vel venerabilem virum magi- « strum Petrum de Esculo falsas fa- « bricasse litteras aut, si alterius fuerit « illa scriptura, litteris falsis uti »; Arch. di Stato in Fir. *Miss.* reg. 23, c. 168 A, « Pape ». Narrato quind. tutto il processo della cosa, chiedeva che la causa s'agitasse in Venezia e non già, come par volesse maestro Pietro, in Roma presso la Camera apostolica. Riuscite vane queste sollecitazioni, i priori tornavano a scrivere in proposito il 27 febbraio 1396 al collegio de' cardinali ed a lor volta tanto a questo quanto al camerario papale, a Iannello Tomacelli, ai due

demonstres quanti me facias et an, ut teneo, me veraciter ames. scio nichil in hac vita mortali dulcius et divinius esse quam amicicia, que quidem amicicia dici non potest, nisi virtuosis conflata principiis honestatem ante omnia colat et pro amico nichil arduum aut grave reputet, quod cum honestate petatur et fiat. audio, Petre mi, quod opera tua dominus Petrus olim plebanus et adhuc possessor plebis Sancti Donati de Calenzano, dioecesis Florentine, privatus est, quem certus sum privationem multifariam meruisse (1). si hoc est, te, dulcissime frater, oro per quicquid amicicia vera mereri potest, quatenus velis illam plebem in filium meum, imo tuum, tuique nominis Petrum tua benignitate transferre. ego siquidem meis expensis causam prosequar et quicquid hactenus citra simoniacam labem, quam arbitror te horrere, fuerit impensum, ut iusseris declarabisque, restituam.

Se ha affetto per lui ora è il momento dimostrarlo.

Sa che ha tolto al pievano che la reggeva la pieve di San Donato di Calenzano

Vorrebbe concederla al suo figliuolo Piero?

Egli sosterrà le spese necessarie, dentro i termini del giusto.

1 *R*¹ demostre» 3. *R*¹ *omette* non 4. *R*¹ cola *(sic)* 6 *N*² pleb. ol. 8. *N*² Flor. dioc. 10. *R*² vel'

cardinali di Firenze e Bologna mandavan lettere i Dieci di balìa; *Miss.* reg. cit. c. 183 B, *Dieci di balìa, Leg. e comm.* 1ª, c. 1 B. Come la lite finisse non sappiamo; ma nel dicembre Lionardo Frescobaldi, recandosi a Roma per trattare gravi faccende col Santo Padre, riceveva tra altri incarichi anche quello di ritornare sulla questione che verteva tra gli Alberti e « messer Pietro « d'Ascoli, il quale falsificò una lettera « di pagamento »: *Dieci di balìa*, reg. cit. c. 71 B; manifest'indizio che s'andava a rilento, forse per abbuiare la cosa.

Ad onta di ciò le relazioni tra il poco scrupoloso Ascolano e la repubblica si dovettero mantenere cordiali, perchè nel 1401, scrivendo questa al papa per raccomandargli Cappone Capponi, dottore in diritto canonico e preposto della Chiesa fiorentina, così poneva fine alla sua lettera: « Ceterum « quia venerabilis pater dominus Pe« trus Vannis canonicus florentinus « necnon Camere apostolice clericus « reverendus de cunctis est a nobis « singulariter informatus dignetur ve« stra clementia ... eidem circa dictam « materiam credere &c. », *Miss.* reg. 24, c. 50 A, 17 agosto, « Pape ». Ed allo stesso Pietro si rivolgevano di nuovo i Fiorentini il 3 ottobre di quell'anno, « ut virtute et probitate vestra res ad « effectum quam concupiscimus perdu« catur »; reg cit. c. 60 B, « Domino « Petro de Esculo ». Non ci è noto se la vita dell'Ascolano si prolungasse ancora di molto; ma il saperlo vivo nel 1401 basta per togliere ogni fondamento all'opinione da taluno concepita che il chierico della Camera apostolica e quel Pietro IV vescovo d'Ascoli dal 1391 al 1398, del quale nulla o pressochè nulla è noto (v CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Ascoli, VII, 757), formino un solo e medesimo individuo. Pietro IV morì infatti nel 1398.

(1) Calenzano è terra del Valdarno fiorentino, formata da due villaggi, in un de' quali è l'antica pieve di S. Donato; cf. REPETTI, op. cit. I, 391.

aperui tibi, sicuti michi, votum meum; tuum est amicum, si iusta postulat, exaudire.

Avrebbe finito; ma non può non lagnarsi del modo tenuto da' pontefici nella faccenda del canonicato fiorentino, accettato da suo figlio.

Finis erat epistole; sed non possum non conqueri, quod dominus noster beneficia, que sub expectatione concedit, reservatione tollat et auferat (1). nuper enim, cum idem Petrus filius meus canonicatum florentinum, quem olim dominus Octavianus de Orlandinis possidebat, acceptasset immediate post mortem et altera die possessionem pacificam sit adeptus, idem dominus noster sub data diei mortis tanquam de reservato providit cuidam filio Francisci Federigi de Florentia (2). possessionem tamen habemus et tuebimur iuxta posse. o si posses et hoc michi valide procurare! nosti factum et si quid et in hoc scis aut potes ostende. vale. Florentie, octavo idus sextilis.

ed accordato invece a Benozzo Federighi.

Anche in questo cerch. di giovargli, se può.

XXI.

A Niccolò da Piperno (1).

[N¹, c. 150 A; R¹, c. 13 B.]

Venerabili viro Petro de Piperno.

Firenze, 6 agosto 1398.

Quantunque tra loro non siavi mai stata prima d'ora alcuna relazione,

Venerabilis vir. scio nichil unquam inter te et me noticie processisse, quod allegare possim in dilectionis et amicicie

1 *R¹* notum 9. *N¹* sed conq. non pote. *ed anche R¹ omette* non *dinanzi a conq. benchè sia necessario per il senso.* 10. *R¹* Francischi Federichi 11-12. *R¹* vahda 12. *N¹ dopo* quid *omette* et 17. *Così N¹; R¹* Nicolao Piperno 18 *N¹* vir venerande *e quindi* nocie *per* noticie

(1) Cf. la nota 2 all'ep. XVIII, p. 312 sg.

(2) Francesco di Lapo di Federigo da Sovigliana, speziale, matricolato nell'Arte della lana, fu nella seconda metà del Trecento uomo tra i più influenti in Firenze; de' Dieci di balia nel 1364, gonfaloniere di giustizia nel 1385 e di nuovo nel 1405, ambasciatore a Bologna ed a Venezia nel 1388; ricco, ei sovvenne talvolta de' proprî denari il comune; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Cons. e prat.* 37, c. 34 A, 23 settembre 1401. Quello de' quattro suoi figliuoli, che disputò con felice successo il canonicato fiorentino a Piero di Coluccio, fu, come si disse, Benozzo, il quale dopo aver sostenute più dignità ecclesiastiche, di cui il Salvini, op. cit. p. 28, n. 269, ci ha lasciato l'enumerazione; conseguì nel 1421 addì 15 dicembre il vescovado di Fiesole, che resse con molto zelo per trent'anni circa. Morì nel 1450 e fu sepolto in S. Pancrazio; cf. Dell'Ancisa, op. cit. FF, c. 37 B sgg.; c. 615 B; LL, c. 476 B; Ughelli, *It. sacra*, II, 260, n. 42 &c.

(3) A render più complicate le cose

fundamentum; sed tua virtus, quam fama percepi, causa est, ut tanquam ad amicum scribam. sufficit enim ad amicicie glutinum opinio famaque virtutis, que potentissima ratio est, ut inter absentes et nunquam visos amicicie vinculum oriatur. nec putes, nisi michi tue virtutis rumor et opinatio spem dedisset, aliquem utilitatis affectum me movere potuisse quod scriberem. quid enim a viris, qui virtutibus non utantur, impetrari posse confidis? loquar tecum igitur fiduciaIiter, veluti cum amico; tuum erit diligentem tui teque ad amiciciam provocantem audire vel, ut efficacius loquar, exaudire. forte quidem fuerit hoc principium, cum virtuosus sis et ego semper virtuosos amaverim, ut inter nos vere dilectionis amicicia contrahatur.

pure, fidando nella sua virtù, gli scrive come ad amico. Basta infatti la fama di virtuoso per attirare a chi la gode l'affetto pur di quelli che mai non lo videro.

Gli parlerà dunque schietto, come ad amico;

e forse di qui nascerà tra loro un vincolo d'amicizia verace.

Audio te pretendere ius in beneficiis olim domini Octaviani de Orlandinis. filius meus immediate post mortem canonicatum acceptavit, et die sequenti receptus in canonicum a capitulo, possessionem adeptus fuit, quam adhuc tenet pacifice et quiete. relatum est etiam michi quod alius, qui videtur hunc canonicatum impetrasse, tecum concordiam querit. quam ob rem te deprecor et exoro, ut tuis viribus velis dictum meum filium, qui tuus erit, in possessione quam obtinet conservare (1). ceterum Bartholomeus

Ha saputo ch'el pretende d' aver dei diritti sui benefici dell' Orlandini

e che il competitor di suo figlio tenta accordarsi con lui.

Voglia Pietro favorire Coluccio invece che l'avversario;

1. R^1 fame 3. N^1 quo 4. et] R^1 ad 7. R^1 quis 9-11. R^1 *omette* vel - virtuosos 13. N^1 ius pretend. 15. R^1 sequente 15-16. N^1 in can. a cap. rec. poss. fuit ad. 16. N^1 pacif. ten. 19. N^1 fil. meum N^1 *omette* qui tuus erit

un nuovo aspirante al canonicato del fu Orlandini erasi presentato nella persona di costui. Quali diritti egli vantasse ci è ignoto, come ignota ci rimane ogni particolarità della sua vita, ma ch' ei si chiamasse Niccolò, e non già Pietro, come vorrebbe N^1, e fosse addetto alla cancelleria apostolica ci pare lecito dedurre da una bolla di Bonifazio IX dell' 11 febbraio 1390, impressa in Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, doc. III, pp. 163–66. Ch'ei non raggiungesse però alcuna fama ci attesta il silenzio serbato intorno a lui dal solo storico della sua città natale, il p. Teodoro Valle, *La città nova di Piperno edificata nel Latio dall' istessi popoli Volsci della regia et antica città Privernate*, lib. II, *dove si tratta della sua edificatione, huomini illustri* &c., Napoli, 1646.

(1) Se il S. persistesse nel proposito di contrastare il canonicato al Federighi o dietro nuove riflessioni vi rinunziasse, mal sapremmo decidere. Ma è probabile che facesse di necessità virtu, perche il Salvini, op. e loc. cit., mentre registra sotto l'anno 1399 tra i canonici del duomo Benozzo, non fa cenno di Piero.

e presti piena fede a quanto B. Alberti è incaricato di significar da parte sua.

de Albertis tecum de materia conferet vice mea[1]. sibi crede, precor, et velis hinc mutue dilectionis auspicium assumpsisse. vale. Florentie, octavo idus augusti.

XXII.

A maestro Pietro Alboino mantovano[2].

[N¹, c. 144 B.]

Firenze, 26 agosto 1398.

Magistro Petro Albuino de Mantua.

Della fama di Pietro raggiunta nella scienza s'era rallegrato e si rallegra, perchè per di lui opera la fi-

IAM pridem, vir insignis, te fama perceperam virum admirande scientie de physices altitudine inauditis speculationibus eminere. quod quidem gaudebam et gaudeo, ne videretur hec, quam

1. *R¹* mei 2. *N¹* huic 3 *N¹ omette* vale 10. *Cod.* nec

(1) L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze; genealogia, storia, documenti*, Firenze, 1870, par. I, non fa memoria di verun individuo di questa casata ch' abbia portato il nome di Bartolomeo, all' infuori di quel figlio di Caroccio di Lapo, che morì nel 1374. Ben è vero che un de' figli di costui, Piero, nato nel 1357 e morto nel 1429, generò da Lucia Strozzi un maschio, in cui rinnovò il nome paterno (tav. VIII, p. 201); ma che qui si tratti di questo Bartolomeo, che non potè venir alla luce prima del 1380 circa, parmi oltremodo improbabile.

(2) Di maestro Pietro da Mantova, del quale oggi, grazie a Coluccio, conosciam anche il cognome, afferma G. N. Pasquali-Alidosi, *Li dottori forestieri* &c., Bologna, MDCXXIII, p. 60, che « del 1392 lesse filosofia naturale « e poi la morale fin' al 1400 » nello Studio bolognese. Altrettanto ripete S. Mazzetti, *Mem. stor. sopra l'univ. e l'istit. delle scienze di Bologna*, Bologna, 1840, p. 245; il quale però fa cominciare la lettura del Mantovano dal '93 ed osservando che il Pasquali-Alidosi, subito dopo aver menzionato lui, registra come lettore di filosofia morale nello Studio dal 1396 al 1400 un Pietro Pelosi, del quale egli non ha rinvenuto memoria ne' libri della Camera, esprime il sospetto che l' autore de' *Li dottori forestieri* abbia fatto d' un solo due diversi individui. Comunque sia di ciò, chè noi non possediamo i mezzi necessari a risolvere tal problema; non si può dubitare essere al Mantovano professore in Bologna la presente diretta, postochè il nostro non solo vi accenni agli studi filosofici e dialettici coltivati da maestro Pietro, ma gli parli dello Zambeccari, amico comune, in termini, i quali mostrano all' evidenza come l' uno e l' altro abitassero la città medesima ed avessero frequenti occasioni d' incontrarsi. Quando Pietro morisse non è noto; ma che la cessazion sua dall' ufficio di lettore dello Studio abbia coinciso colla sua scomparsa dal mondo ci par risulti da certa lettera d' Arcangelo da Pergola a Pietro Turchi, la qual si legge nel cod. Magliab.-Strozz. VIII, 1390, cc. 132 A-134 A. Data la

hodie philosophiam dicimus, a Grecis quondam, nunc ab Italis ad toto divisos orbe Britannos omnino fugisse [1]. nimis enim molestum est, quod tantum sua cum dissidentia Latium laboret, quod,

losofia, già vanto di Grecia e di Roma, non si può dir coltivata oggi solo dai Britanni, e disprezzata nel Lazio

stura alle invettive contro la fortuna nemica degli uomini virtuosi, Arcangelo in questo suo scritto ricorda quale illustre e recente vittima di essa Pietro da Mantova: « Angit me », ei dice, « in has querelas, o virtus, supremum « decus, gloria et exemplum tui, mei « quoque firmissimus temo, magister « Petrus de Mantua, quem in tam « miserabili ed inopi funere (ne qua « tui pars probro dividua sit), mori « passa est ». Or poichè il Turchi è dal Pergolano chiamato cancelliere di Malatesta, signor di Pesaro, la qual carica ei tenne, come ci è noto, dal '98 alla metà del 1400, ne consegue che dentro quest'ultimo anno e, per quanto sembra, in ben tristi condizioni il Mantovano morisse. Per il suo sepolcro da un ignoto ammiratore fu dettato il seguente epitafio, che si rinviene nel cod. n. 31 della Comunale di Poppi, raccolta di alcuni poemetti classici e medievali, messa insieme nel 1399 in Mantova da un Pietro Vutini « de re- « gno Siciliae ». L'« Epitaphium ma- « gistri Petri de Mantua », d'altra mano vergato, sta a c. 74 B ed è del seguente tenore:

Egregium natura virum meritisque verendum
Protulerat, rapidum titulis preconia celum;
Impia Phebeum servassent (ad sidera vatem)
Pulsassent memoranda ruis, quem Mantua quon- [dam
Edidit, alioquam meditans et in orbe Maronem
Tunc iterum venisse suum; sed lusa secundum
Nunc eadem extinctum miseram iam deflet alu- [mum,
Cuius in hoc piceo requiescunt ossa sepulcro.

Aggiungiamo infine che nell'archivio storico Gonzaga in Mantova conservasi una lettera, « egregio et pruden- « tissimo viro Galeatio de Buçono », segretario del signore di Mantova, data da Padova, 2 agosto, ma senz'anno, da tal « Rainerius de Fanctellinis de « Bodio Padue studens in iure civili », la quale così comincia: « Cum sit « quod excellentissimus artium doctor « magister Petrus de Mantua « decesserit, quo multum doleo et de- « flendum est quolibet in morte tanti « viri, qui habuerat Mantue unum « beneficium aut clericam vel archi- « sacerdatum (*sic*), considerata pau- « pertate quam magna ... instantissime « vos deprecor, ut prefato eidem ... « domino nostro scribatis quod me « vellit de hoc benefitio subvenire &c ».

Dell'attività scientifica del filosofo mantovano rimangono a testimonio taluni scritti. Ed innanzi tutto un trattato di logica, che è probabilmente il riassunto di lezioni dettate da lui, del quale conosciamo due manoscritti; uno nella Comunale di Mantova, n. 76, copiato nel 1420 da un Giovanni de Medalis, cartaceo, di fogli settantuno a due colonne, di fittissimo carattere; ed un altro nella Vaticana, Lat. 2135. In questa biblioteca conservansi pure sotto i numeri Vat. Lat. 2189, 2225 due esemplari di una sua Quaestio de incipit et desinit. Anche il manoscritto Vat. Lat. 5223 offre, a c. 59B sgg., un altro scritto di lui col titolo Expositio prime epistole Senece ad Lucilium, quam edidit magister Petrus de Mantua. Finalmente il manoscritto Marciano Lat. XIV, 224 racchiude un'epistola metrica di ottantanove versi, firmata « Petrus de Mantua « salutem et sincerum animum ser- « viendi », diretta ad un letterato insigne, che dimorava a Venezia, per stimolarlo a recarsi ad abitare invece in « aliquam urbem studiorum ».

(1) Cf. Verg. *Ecl.* I, 66.

Che in Italia infatti sia spento l'antico valore può capirsi riflettendo alle sue discordie; ma che essa sia vinta anche negli studi è vergogna la quale non ammette scuse.

cum armorum super omnes gentes gloria floruerit, hac nostra etate langueat et de vincente victum turpiter obtorpescat. habemus enim in excusatione huiusce pudoris discordie nostre culpam; sed vinci litteris, quibus etiam vigente Grecia florebamus, adeo turpe iudico, quod nichil excusationis inveniam, nisi turpem desidiam, scilicet voluptates, et, radix malorum omnium, cupiditatem (1); nam discordia in maximis civitatibus et in regnis quoddam quasi necessarium malum est. gaudebam igitur apud nos emergere, qui barbaris illis quondam gentibus saltem in hoc palmam eriperet (2), qualem me tibi fama et multorum relatio promittit. cui rei velim incumbas: enuda sophismatum apparentiam; redde nobis rerum noticiam, ut non semper laboremus extremis et in equivoco tum significationum tum suppositionum aut; quas intelligere minus me fateor; appellationum nemo nos capiat vel confundat (3). cum autem quicquid grammatica narrare potest, quicquid probare logica vel rethorica persuadere, sive divinum sive humanum, naturale sive mathematicum sit, didiceris; tum velim de poetica cogites, que super omnia, que sciri possunt, sedem habet et sola de Deo loqui potest et mirabilibus integumentis sic delectare per corticem, quod intrinseco sensu prosit et iocunda contegat sacramenta. in que quidem non humanum, sed divinum potius sit et admirabile penetrare. dices autem: quorsum hec? ut scias me tuorum illorum carminum, quibus stuporem

Benvenuto adunque chi se strappar la palma nel filosofico arringo a quei fabbricatori di dialettiche argus e di sofismi!

Ma dopo aver approfondito la grammatica, la logica, la rettorica,

si volga Petro alla poetica, che a tutte le altre scienze è superiore.

Come ne porgono fede i versi inviatigli, ha bisogno di far ciò;

6. *Cod.* rade *(sic)* 10. *Cod.* famem 11 *Cod.* incubas 31. *Cod.* cõtegit

(1) Cf. s. Paul. I *Tim.* VI, 10

(2) L'indirizzo dato agli studi filosofici nel secolo XIV dalla scuola inglese, di cui Occam era il maestro, aveva già trovato un aspro censore nel Petrarca, il quale irride in parecchie delle epistole sue a Tommaso Caloria da Messina la vana sottigliezza de' dialettici e de' loici contemporanei, deplorando che « dialecticorum agmini Britannico Acthnea nunc no« vorum Cyclopum acies accesserit »; *Fam.* I, VI; I, 54. Anche Benvenuto da Imola, *Comm. Purg.* XII; III, 332, schernisce colla consueta sua arguzia, paragonandoli ai ragni, « isti moderni « logici anglici »; ma dessi trovarono in Firenze un difensore in Francesco Landini, i « Versus » del quale « facti « in laudem loicae Ocham » son stati editi dal Wesselofsky, *Il Parad. degli Alberti*, vol. I, par. II, App. n. 16, p. 295.

(3) Cf. anche l'ep. XI del lib. VIII, II, 295. E s'oda pur qui il lamento di Benvenuto: « De facto hodie omnes « fere viri litterati et scientifici sunt « sophistae et sophistice agunt; et, « quod est absurdum dictu, ipsi theo« logi nostri moderni seduxerunt sa-

concipere valeo, non doceri, verum sensum; tam abstrusum et remotum a meis sensibus est; excudere nequivisse (1). puto tamen quod velis meo dulcissimo Peregrino si non respondeat non obiurgari, quoniam morbo, de quo non mediocriter moveor atque compatior, grabatulo teneatur (2). ego vero nec expecto quod michi verbis respondeat, sed factis et aliquando se in veram germanamque virtutum frugem, ut opto, componat. nam, ut Cordubensis tuus inquit: molestum est semper vitam incipere, sive melius, ut ait, hoc modo sensus exprimi potest, male vivunt qui semper vivere incipiunt (3). mederi vero, cum egrotet quis passionibus animi, nisi prius corpus curet, ut medicorum princeps inquit, preposterum est (4). agat nunc Peregrinus noster cum medicis, qui tue professioni proximi sunt, imo postremi, nam; quod ipsorum pace dictum sit; ut vult Macrobius, medicina physice partis extrema fex est, cui ratio est cum testeis terrenisque corporibus (5). agitur autem medicina, sicut sidereus Petrarca noster vult, non verbis, sed herbis (6). abigere quidem febrem, non rethorice nonque poetice noscitur, sed huius, que philosophie nunc preponitur, medicine munus est. cum sanus fuerit, non cogitet litteris respondere, sed effectu Iohannam dimittat, qua nimis insanit. quod cum fecerit, sibi fameque sui debitum solverit et, quod nescio si velim ipsum cogitare vel intendere, plus Iohanne placebit, quam opinetur aut credat. nam cui nunc insanus displicet, sanus incipiet sine dubitatione placere, et, cessante procationis sue tam importune, tam ardentis tamque continuate molestia, raro visum

di que' versi infatti egli non riesce ad intendere il senso

quantunque gli paia rilevare che Pietro vuol scusare il silenzio con lui serbato dallo Zambeccari ammalato.

Attenda questi a rispondergli piuttosto con fatti che con parole;

ma prima curi il corpo, se vuole ridar salute all'animo.

E poichè la medicina caccia i morbi colle pozioni, ad essa ricorra e non alla poesia;

risanato poi provveggа non a fargli risposta, bensì a far senno, abbandonando i suoi ingannevoli amori.

Allor forse piacerà a quella Giovenna a cui ora è in fastidio.

11 *Cod.* cures 12 *Saltando tre righe il copista aveva scritto:* agitur autem medicina; *poi mutò* agitur *in* agat, autem *in* nunc *e cancellato* medicina *soggiunse* Peregr. 19. *Cod.* cog. litt. non

« cram theologiam ad vanam sophistariam »; *Comm. Par.* XI; IV, 51.

(1) Anche il componimento metrico conservato dal cod. Marciano, di cui sopra abbiamo fatto menzione, presenta que' difetti che il S. addita come propri all'epistola indirizzatagli da Pietro; oscuri ne sono i concetti, con trapassi rapidi ed inaspettati, espressi in forma contorta ed avviluppata.

(2) Probabilmente lo Zambeccari si era scusato a mezzo dell'amico d'aver lasciato senza risposta l'epistola del nostro, che è la XVI di questo libro.

(3) SEN. *Ep. ad Luc.* XXIII, 8.

(4) Questo concetto trovasi più volte espresso da Galeno; ma non mai nella forma precisa datagli qui dal S.

(5) MACROB. *Sat.* VII, XV, 15.

(6) Cf. PETRARCA, *Invect. in medic.* I in *Opera*, col. 1200.

Se donna non è infatti diversa da tutte le altre donne, deve nutrir qualche affetto per chi l'ama tanto.

libenter aspiciet, quem hactenus frequentem turbata fugiebat. non enim credam illam tam feri pectoris et inhumani cordis, quod amantem non amet, sive cogitet amorem illum honestum esse sive autem sentiat impudicum. nam, licet constans sit propositum castitatis mulieri, que diligitur, quia tamen laus forme facile capit illum sexum, amationibus condelectantur et citra libidinis propositum amantes amant. o quanta cum admiratione respiciet sapientem, que nunc despicit insanum! quo fac, mi Petre, quod sibi frequens assistas et, quod efficacissimum est, ipsum ante se ponas. crede michi, quod, sicut in fabulis habetur Minervam tibias, quas invenerat, quibusque canere delectabatur, se visa in lacu Tritonio, genarum inflatione commota, mox abiecisse (1), sic ipse cum se viderit insanum, illum deponet amorem. tu vero si fueris talis medicine minister et propinator, fratrem tuum lucrabere (2) maximumque tibi glorie lumen comparabis; ut admirabilior quondam non fuerit Asclepius ob Hippolytum

O quant'ammirazione ella mostrerà, veggendolo guarito, per colui ch'ora sprezza! Cerchi dunque Pietro d'assisterlo, di mostrargli la deformità del suo delirio amoroso.

Peoniis revocatum herbis et amore Diane (3),

Se riuscirà a guarirlo ne conseguirà più onore che Asclepio, quando richiamò in vita Ippolito.

quam tu, si detrusum ad inferos, nostro tempore, superas in auras (4): Peregrinum revocaveris. hec satis, si duo tamen adiecerim. unum est, ut tibi persuadeas te a me diligi tue virtutis opinatione; que quidem dilectionis potentissima causa est, ut summe cupiam tecum esse et notas audire et reddere voces (5): id ut aliquando fiat, conabor, et ut alterum fiat, expediam. audivi te nullum adhuc legisse poetam, in quo tibi non multa displiceant; quod, cum michi de pluribus mirum visum sit, de Virgilio tamen, compatriota tuo, vehementer admiror, cupioque rescribas quid sit, quod te penes illum offendit. forte quidem efficiam, ut quod minus te iuvat, aliquando delectet; quandoquidem, ut inquit Cicero, nichil tam incredibile, quod non dicendo probabile fiat (6). vale, mi Petre, mei memor. Florentie, septimo kalendas septembris.

Lo assicura poi della sua amicizia

e gli chiede spiegazione della severità con cui ei giudica tutti i poeti, Virgilio non eccettuato.

Se sapesse che cosa in loro gli spiaccia si sforzerebbe di farlo mutare d'avviso.

4. *Cod.* aut 6. *Cod.* amatioribus 9. *Cod. omette* est 12. *Cod.* abiecit 28. *Cod* inuet

(1) Cf Aristot. *Polit.* VIII, VI, 8; Ovid. *Fast.* VI, 699-700.
(2) Cf. s. Matth. XVIII, 15.
(3) Verg. *Aen.* VII, 769.
(4) Cf. Verg. *Aen.* VI, 128
(5) Cf. Verg. *Aen.* I, 400
(6) Cic. *Parad.* Praef. III.

XXIII.

A Donato degli Albanzani [1].

[N¹, c. 149 a; R¹, c. 13 a; A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, App. III, n. III, pp. 729–30, da R¹.]

Donato de Casentino cancellario marchionis Estensis.

Firenze, 26 agosto 1398.

Delle mutate sue condizioni avrebbe ei dovuto dargli contezza, perchè potesse o rallegrarsi seco

Vir insignis, gemine mi. debuisti michi pro dilectionis et amicicie, qua iuncti sumus, officio mutationem elevationemque tui status significare, ut vel tibi gratularer evecto vel adhi-

5. *Cost R¹ H*; *N¹* Magistro Donato de Casentino cancellario 7. *R¹ H* mutacionem elevationem mutacionemque

(1) Il matrimonio contratto sotto gli auspicî de' Fiorentini tra Niccolò d'Este e Giliola figlia di Francesco Novello da Carrara, aveva maggiormente acuito in costui, fornendogli uno specioso pretesto, il desiderio già vivo d'ingerirsi nell'amministrazione dello Stato del genero giovinetto. Attizzavano probabilmente codeste voglie del Carrarese i Padovani restati a Ferrara colla principessa; primo tra gli altri Guglielmo da Cortarodulo. Costoro si trovarono ben presto in urto coi vecchi consiglieri del marchese, loro naturali avversari; sicchè, fatta alleanza con taluni Ferraresi, anch'essi malcontenti dell'attuale stato di cose, persuasero il signor di Padova ad intervenire. E questi infatti, approfittando dell'assenza di Niccolò, che villeggiava a Quartesana, giunse improvviso la mattina del 23 luglio 1398 in Ferrara e, chiamati a sè i tre consiglieri presenti, cioè a dir Tommaso degli Obizzi, Bartolomeo della Mella, Giovanni della Sale (gli altri due, Antonio da Montecatini e Niccolò de' Roberti, si trovavano fuori della città o dello Stato), parte colle buone e parte colle cattive li indusse a rassegnare nelle sue mani il loro mandato. Dopo di che, coll'approvazione di Niccolò, ch'era prontamente accorso, passò a ricomporre il Consiglio, dandovi luogo tra altri a Guglielmo da Cortarodulo, a Giovanni degli Spadari ed a Guido de' Matafari, tutti di sua fiducia. A sostituir poi il della Mella ch'egli aveva, come si disse altrove (lib. VIII, ep. III; II, 365), gettato in prigione, fu chiamato col titolo di referendario il precettore del marchese, Donato Albanzani, che si trovò così innalzato alla suprema direzione della cancelleria estense. Cf. Iac. de Delayto, *Chron. Estense* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVIII, 949 sgg.; Frizzi, *Mem. per la storia di Ferrara*, III, 411 sgg.; e la mia memoria già citata (cf. II, 68) sopra « Donato degli Albanzani alla corte « estense ».

Quest'inattesa mutazion di fortuna più che allietare angustiò il vecchio maestro, il quale oltre che dagli acciacchi doveva esser indotto a gradir poco il nuovo ufficio dallo scorgere come la remozione di Bartolomeo della Mella fosse riuscita penosa non meno a Niccolò, che, in generale,

ovvero condolersi. Cresce il peso e l'onore cresce ed a chi trovasi avanzato negli anni, è già molesto l'uno di quel che l'altro gradito.

bere possem consolationis auxilium onerato. scio quam crescat onus, cum crescit honos; scio quod te et alios in etatem provectos non tam mulcet honor, quem lubricum agnoscunt, quam labor gravat. velim igitur michi scribas qualiter tibi sit qualiterque tibi cum hac tua felicitate convenias.

Poichè a Ferrara grandi mutazioni avvennero ed altre avverranno, veggia, se può, di trovarvi un ufficio conveniente a Francesco di ser Lupori.

Video cogitoque preterea quod istic transibunt vetera (1) novaque fient omnia; nam, cum hoc factum sit in viridi, quis non videt quid in arido sit futurum? (2) quo circa, si fieri potest, opereris velim, quod dominus Franciscus ser Lupori de Piscia, cognatus meus et frater meus, istic ad aliquod officium vel maleficiorum vel aliud assumatur. cupio quidem quod de Faventia, ubi cum illo domino degit, aliquo cum honore discedat (3). de quo volo quod cum magnifico milite domino Michaele de Rabatta, cui nescio quem comparare valeam, ista communices et hanc litteram ostendas. spero quidem quod libenter mea vota facesset (4).

Tratti la cosa insieme a Michele da Rabatta,

il quale certo vorrà compiacerlo.

Ceterum alias tibi scripsi qualiter, sicut acceperam, nesco quid de civitatis huius origine sentiebas. rescripsisti fateor; sol

Lo prega infine di comunicargli di nuovo il suo avviso intorno alle origini di Firenze.

1. N^1 R^1 H possim - quod 5. R^2 H convenias 9. N^1 Lupari 10. N^1 *omette il* meus 11. R^1 H cupis tamen 13. N^1 Michêle *Dopo* Michaele R^1 H *ripetono* domino

a tutti i Ferraresi. Ma egli, probabilmente d'accordo in ciò col suo signore, che, sebbene indignato dell'intrusion del Carrarese negli affari suoi, non volle con prudenza superiore all'età farne per allora veruna dimostrazione, si rassegnò a reggere per qualche tempo l'elevata carica attribuitagli.

La notizia di tutto questo tramutamento nel governo ferrarese non aveva tardato ad arrivare a Firenze, dove il S., per l'amicizia che lo stringeva a Donato, s'aspettava di ricevere da lui avviso diretto di quant'era avvenuto. Ma scorgendo vana l'attesa, si decise a romper egli per primo il silenzio con quest'epistola, alla quale l'Albanzani rispose, non troppo sollecitamente, con una lettera che, quantunque già uscita alla luce, formerà l'Appendice XVI della nostra raccolta.

(1) Cf. s. Paul. II *Cor.* V, 17.

(2) Cf. s. Luc XXXIII, 31.

(3) Cf. l'ep. XXI del lib. VIII, p. 148 di questo volume.

(4) Era la seconda volta che il S. tentava di far conseguire al cognato un impiego presso gli Estensi (cf. lib VIII, ep. 1; II, 359); ma neppur adesso riuscì a spuntarla. Da un documento del R. Archivio di Stato in Modena, *Casa ducale, Stato, Docum.* mazzo 1396-1400, noi ricaviamo infatti che messer Francesco nel dicembre del 1398 si recava a Ferrara, ma sempre in qualità di procuratore del Manfredi per trattar l'accomodo di talune differenze col marchese Niccolò. E che poscia ci fosse tornato a Faenza ci dimostrerà l'ep. XXI del lib. XII.

nec illud ad plenum satisfecit nec litteram diu quesitam potui reperire. quare placeat non solum quid super hoc tibi videatur rescribere, sed an aliqua veterum opinione movearis plene quantum poteris indicare (1). vale. Florentie, sexto kalend. septembris (2).

XXIIII.

A Michele da Rabatta (3).

[N¹, c. 148 B.]

Domino Michaeli de Rabatta.

Firenze, 26 agosto 1390.

Dalla formola di saluto abituale agli antichi

Antiquissima salutandi forma fuit, magnifice miles et honorande domine, primis litterarum particulis, quasi dicendorum auspicium prelibare ad hanc forme sententiam: si tibi bene est,

3. *Dopo* sed N¹ *dà al cancellato.* 4. R¹ H *dopo* vale *dànno* felix, domine mi

(1) Risponde a cotesta interrogazione Donato nella sua epistola e delle notizie da lui fornitegli si giovò poi il S. nella lunga dissertazione intorno alle origini di Firenze, che inserì nell'Invettiva contro il Loschi; v. *Invect. L. C Salutati in A Lusch. vicent*, ed. Moreni, Florentiae, MDCCCXXVI, p. 30 sgg.

(2) È questa l'ultima epistola, che nel carteggio del S. si rinvenga diretta all'Albanzani; ma quand'anche non s'ammetta che qualcuna per data posteriore siasi smarrita, non dovremo dal silenzio loro dedurre che ne' due valentuomini fosse scemato il reciproco affetto. Donato era vecchio ed unicamente desideroso di quiete; Coluccio, sovraccarico di faccende e poco disposto a scriver lettere di semplice cerimonia: in tali condizioni una corrispondenza molto seguita non poteva tra loro facilmente aver luogo. Ma all'amico premortogli Donato pagò l'estremo tributo, dettando un epigramma latino in sua lode, che leggevasi in un codice della raccolta Morbio, ora scomparso (*cf. Catalogue d'une collection précieuse de mss. et de livres . . . délaissée par M^r le chev. Carlo Morbio à Milan*, Leipzig, 1889, p. 37, n. 331, c. 13; Donati de Ferraria *Epitaphium Colucii*); ma che probabilmente è lo stesso che, privo di nome d'autore, rinviensi nel cod. Marciano Lat. VI, CIX, c. 1 A.

(3) Michele da Rabatta, che già avemmo occasione di presentare ai lettori (lib. VII, ep. X; II, 286) come uno de' più fidati ed autorevoli tra i ministri e consiglieri di Francesco da Carrara, avevalo seguito in Ferrara la mattina del 23 luglio '98 e dietro il suo comando erasi accinto insieme ad Enrico Galletto, altro favorito servitor del Novello, a rivedere i conti della passata amministrazione: Delayto, *Cron.* cit. col. 951 sg.; Frizzi, op. cit. p. 412. Partito poi il Carrarese, egli era rimasto a Ferrara in qualità di consigliere del marchese Niccolò insieme a parecchi altri notabili padovani. Era dunque ben naturale che, informato della elevata posizione di

trae argomento a chiedere notizie di Michele.

bene se quidem habet, michi quidem est bene (1). hec itaque prefanda censui, quoniam an tibi bene sit ignarus sum. quid dixi sum? imo tam tu quam ego sine dubitatione nescimus. quid

Tutto è così incerto quaggiù che niun bene permane;

enim bonum est, quod tibi non constiterit permansurum, non dico perpetuo, sed saltem donec vixeris atque voles? quid autem nobis possumus in crastinum polliceri, non ex his solum

sicchè nulla possiamo dire nostro se non le virtù ed i meriti che ci provengono da Dio.

que aliena concessit indulgentia, sed etiam que ducimus esse nostra; quanvis preter virtutes et merita, que profecto Dei donaria sunt, omne quod nobis est sub fortune, quicquid illa credatur, potestate, tunc certum fuit, cum obvenit et alteri corrasum est?

Lo informi dunque del suo stato; perchè possa andar lieto se caso è o gli pare buono.

si tibi igitur bene est; hoc est ex scientia et secundum propositum tuum; letor et gaudeo; idque, cum alius verus testis esse non possit, ex te scire gratissimum erit; ut si non indicare dignatus fueris, amico scrupulum iniecturus sis aliter esse tibi quam optem et deterius possim quam res exigerit formidare. facies tamen ut libet; accipienda quidem sunt hec, non extorquenda.

La fortuna l'ha ora collocato in condizione da giovare a moltissimi

Nunc autem, ut arbitror, statu rerum datum est, ut possis prodesse quammultis. velle vero prodesse tuum est: in illo fortuna supputabitur, in hoc virtus, liberalitas ac prudentia videbitur

Gli raccomanda perciò caldamente suo cugino;

tua. quamobrem habes multe fidei singularisque virtutis dominum Franciscum ser Lupori de Piscia, nunc et diu vicarium domini Faventini; qui quidem est affinis meus, filiorumque meorum avunculus, michi carus, quoniam affinis, carior, quia virtuosus, carissimus autem, quia fidelissimus et amicus. hunc cupio, si non

facendone un magnifico elogio.

nosti, tibi fore notum; sin autem ipsum noveris, experientia fieri cupio notiorem. invenies enim in ipso magnam agibilium practicam, summam fidem, singularem bonitatem, integritatem etiam et mundiciam inauditam. et cum cupiam ipsum exinde divellere, te rogatum non vulgari, non communi prece, sed singularissima efficacissimaque deprecatione velim, ut, cum legum sit doctor,

8. *Cod.* donnia *(sic)* 13. *Cod* iudicare 15. *Cod.* sxicit *(sic)* 28. *Cod.* et i mundiciam *Potrebbe supporsi che il S. avesse scritto* et in moribus mundiciam *e che la parola* moribus *fosse rimasta nella penna al copista.* 30. *Cod.* velis

cui godeva alla corte estense il suo vecchio amico, Coluccio gli si rivolgesse fiducioso per raccomandare alla benevolenza di lui messer Francesco.

(1) Cf. SENEC. *Ep. ad Luc.* XV, 1; PLIN. *Ep.* I, XI.

ipsum coneris istic ad aliquid se dignum assumere. nam, nisi me fallat magistra rerum experientia, dices te semel hominem invenisse iuxta cor tuum (1) et ipsum per temetipsum ad maiora secundum rerum exigentiam promovebis. geminus meus Donatus de Casentino tecum, ut credo, de materia loquetur, cuius operam, cuiuscunque momenti sit, tibi possum, ut arbitror, polliceri. vale, militie decus et amicorum amantissime. Florentie, sexto kalendas septembris.

Se darà fede alle sue parole, non avrà motivo di pentirsene.

Lo avverte per ultimo d'aver già scritto in proposito all'Albanzani.

XXV.

A Giovanni di Paoluccio Manzini della Motta di Fivizzano (2).

[N¹, c. 147 a.]

Egregio doctori domino Iohanni Magini de Fivizano.

Firenze, 5 dicembre 1398.

Non possum, doctor egregie, frater et amice karissime, licet, ut nosti, multis negociis circunseptus et, ut multe venera-

Benchè occupatissimo,

5 *Così* loqtur, *sicchè è lecito legger anche* loquitur

(1) Cf. *Act. Ap.* XIII, 22.

(2) Sebbene il nome di Giovanni Manzini, che si disse della Motta da un picciol casale posto su quel di Fivizzano in Lunigiana, abbia in questi ultimi tempi riacquistata qualche maggiore notorietà tra gli eruditi, grazie alle indagini istituite intorno alle vicende del teatro tragico nel risorgimento, tuttavia le notizie che si ripetono sopra la sua vita (cf. W. Cloetta, *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalt. u. der Renaissance*, II, Die Anfange der Renaissancetragödie, p. 76 sgg.; *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1892, XIX, 418) son pur sempre quelle sole che concernono alla sua prima giovinezza, quali nelle sue giudiziose spigolature da un codice del Collegio Romano, che racchiudeva trentatre lettere dal Manzini dettate tra il 1387 ed il 1388, le aveva esposte il padre P. Lazari, *Miscellaneor. ex mss. libris bibl. Coll. Rom.* I, 115 sgg. § 4. Dopo aver infatti narrato come il Manzini, compiuti in Sarzana i primi studi, spendesse sett'anni in Bologna ad apprendervi le discipline letterarie e giuridiche, e quindi, conseguito il titolo di dottore in ambo le leggi, abbandonati gli studi per le armi, prendesse parte nel 1387 agli avvenimenti compiutisi nell'Italia superiore, per ritornar poi l'anno appresso alle occupazioni antiche, acconciandosi in qualità di precettore in casa del potente ministro e secretario di G. G. Visconti, Pasquino Capelli, il buon gesuita conchiudeva: « Atque hactenus quidem « de se ipse in epistolis suis, idest ad « a. 1388. Quid illo deinde factum « sit, aut quem vitae cursum tenuerit, « nobis est prorsum ignotum ». Or poichè a tale ignoranza del Lazeri e de' seguaci suoi noi ci siamo proposti di portar soccorso colla breve monografia sul Manzini che sarà l'XI tra quelle dedicate ai *Corrispondenti del Salutati*, così staremo qui contenti ad accennare come Giovanni, abban-

come frà Tedaldo della Casa gli scrive,

per la elezion de' nuovi priori non può non dar breve risposta alle sue lettere.

È contento che il Mannini abbia appreso quanto vane siano le prosperità nostre dall' inopinata ruina di Biordo suo signore;

tionis pater frater Tedaldus tibi scribit (1), comitiis; sic enim appellare possumus nostra scrutinia, quibus designandi comites huic urbi regie prefuturi discutiuntur; comitiis, inquam, que scrutinia dicimus, nunc tuis litteris intentus, in quibus consolatus sum, non respondere. paucis tamen ab occupato contentus eris, ut, cum sciveris unde consolatus sum, nichil amplius queras. consolor ergo quod ex domini tui ruina iuvenis, qua etate facile decipimur, favente fortuna, potueris addiscere, imo didiceris, rebus humanis presertim quas felices dicimus non confidendum. nichil enim instabilius, nichil deceptiosius nichilque quod repentius evertatur quam fortuna mortalium, sive prosperam dixerimus sive putemus adversam. habemus nos, habent et omnia nostra mortem suam, habemus et vitam. fortuna vero continuo fluit et

donata alcuni anni dopo la corte Viscontea, fosse entrato circa il 1395 a far parte di quella schiera di valentuomini, raggruppatasi dattorno a Biordo Michelotti, mentre l' ardito venturiero stava gettando le basi della sua troppo effimera grandezza. Sicchè la catastrofe del 10 marzo 1398 come distrusse le speranze di Pietro Turchi (cf ep. XIII di questo libro, p. 276 sg) spazzò via del pari i sogni di più lieto e riposato avvenire vagheggiati dal giureconsulto lunigianese.

Se il ricordo che vi si fa della morte del Michelotti ci assicura esser la presente posteriore al marzo del '98, l'allusione che sulla fin d'essa compare all' improvvisa ruina del Capelli giova a dimostrarci come non possa venir assegnata se non al dicembre dell'anno medesimo, quando cioè lo sventurato Cremonese non aveva ancor scontato colla vita i suoi immaginari tradimenti.

(1) Si tratta certo qui di frà Tedaldo di ser Ottaviano della Casa, il laborioso fraticello mugellano, che nel trascrivere codici consumò tanta parte della sua vita. Di vari uffici sostenuti da lui nel suo Ordine ha fatto cenno il BANDINI, *Cat codd. lat. bibl. Med. Laur.* IV, Praefat. p. XLII sgg., §§ LXVI-LXXII; ma nè egli nè il WADDING, *Ann. Minor.*, Romae, MDCCXXXIV, IX, 335, rammentarono che nel 1396 Tedaldo fu dietro proposta de' Fiorentini nominato dal pontefice ministro provinciale per la Toscana. Tanto si apprende infatti una lettera de' Dieci di balìa a Bonifazio IX del 4 novembre, dove tra altro leggiamo: « Cete« rum retulerunt oratores nostri a S. V. « presentialiter redeuntes, quod nobis « gratiam feceratis, ut religiosus vir « frater Thedaldus della Casa, « ordinis minorum et dilectissimus civis « noster, vir honeste conversationis et « vite et scientia morumque gravitate « refulgens, institueretur sui ordinis mi« nister provincialis in Thuscia. qua « de re cum adhuc executio non sit « data, S. V. humillime supplicamus, « quatenus mandare dignemini, ut, qua« libet obiectione remota, fiat institutio « predicta »; Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balìa, Legaz. e Comm.* n. 1 bis, c. 58 A, « Pape »; e cf. c. 71 B. Nel 1409 poi, addì 3 ottobre, il buon vecchio veniva da Alessandro V fregiato del titolo di cappellano apostolico con un'onorifica bolla, che si può veder riportata in WADDING, op. cit IX, 308, n. VIII.

in palpebrarum ictu non mutatur solummodo, sed evertitur. et ut mundi regna omittamus et ipsorum regum et principum subitas vertigines inenarrabilesque ruinas, Biordus noster, quem sperabatis quod redempturus esset Israel (1) quemque virtutes innumerabiles eius, magnanimitas, fides, clementia, largitas et summum conciliandarum sibi mentium documentum, eo provexerant quo nullus in Tuscia etate nostra pervenit; quique facile poterat et altissimum crescere; quam subite, quam infeliciter et quam lacrimose vobis ablatus est! (2) ex hoc tamen malo, quantum forte nunquam expertus es nec velim experiare, summum fac elicias documentum, ut fortune blandienti non credas vel furenti des terga,

di quel Biordo da cui tanto si sperava per le sue virtù,

che l'avean elevato tant' alto quanto niun altro mai in Toscana,

eppur non men rapidamente che dolorosamente sparito.

10. nunquam] *Cod.* nunc

(1) Cf. s. Luc. XXIV, 21.

(2) Servano d'acconcio commento « questi schietti elogi del S. quelli non meno affettuosi e sinceri, che al suo estinto signore tributo il Manzini stesso in que' frammentari *Ricordi storici*, che da un codice miscellaneo del secolo XV di sua proprietà (oggi passato al R. Arch. di Stato in Lucca, O, 40) pubblicò G. D. Mansi nel to. IV, p. 126 sgg. della S. Baluzii *Miscellanea novo ordine digesta* &c., Lucae, MDCCLXIV: « Huius etiam temporis « [1390 circa] Biordus de Michelottis, perusinus athleta, vir magnanimus et ad omnia magnifica « strenuus et armorum fortitudine prevalidus, multorum populorum domina ipsorum libenti et spontanea « electione sortitus est. hic miris modis ad se diligendum animos hominum conciliabat, liberalitate magnifica vestes, equos, cibos convivales « et pecuniam, cum habebat, erogando, « mirabiliter diffundebat; huic nullum « vere in eo tempore comparabilem « virum vidi. Perusium natalem suam « civitatem adeo predilexit, ut eam de « auro facere voluisset et ad astra tollere satagebat. hic Assisium, Nuceriam, Tudertum et Urbem veterem cum Spello, Trevio, Gualdo, « Castroplebis et aliis oppidis ac terris « adeo iuste, adeo comiter, adeo magna populorum dilectione regebat, « quod nil unquam beatius, nil iocundius, nil amenius exoptassent. in « hoc viro sic amplissimo vite mee « status viguit et omnium ab eo incrementa bonorum ac honorum michi « proveniebant. hic studia mea, ut de « Pompeio suo Valerius inquit, * lucidiora et alacriora reddebat. sed, « ut Maro inquit,

Hoc nichil invitis fas quemquam fidere divis! **

« et ut magne virtutis comes est et « pravus livor invidie, perfidus proditor « Franciscus, abbas monasterii Sancti « Petri de Perusio, incautum cum fratribus suis pessimis iugulavit tantum « virum et morti crudeliter tradidit « sine causa. hoc facinus perpetratum « est anno Domini 1398 die 10 martii « ab illis maledictis proditoribus Guidalottis, qui sepe cum occultis eorum « coniurationibus et machinamentis « fuerunt causa subversionis Perusine « urbis ». Il testo è stato da me riscontrato sul codice lucchese, ove si legge a c 113 a, e purgato da parecchi errori che lo bruttano nella stampa.

* Val. Max. op. cit. IV, VIII, ext. 2.

** Verg. *Aen.* I, 402

sed sic semper quicquid illa dulce vel amarum dederit teneas, quod mutabile cogites; ut nec illinc te suavitas capiat nec hinc asperitas ipsa perturbet.

In secondo luogo si compiace ch'egli continui ad attendere agli studi.

Alterum in quo tibi gratulor est, quod ad litterarum studia te convertas. nichil enim perseverantius nobiscum est quam habitus scientificus et humanitatis studia. habitum autem volo, non quo doctiores solum, sed quo meliores efficiamur, cuius magna pars philosophie moralis preceptis doctrinaque continetur. ad summum autem consumatumque perficitur christiane religionis sanctissimis documentis. illa quidem discenda est; hec autem non percipienda tantum, sed amplectenda sunt, ut quicquid tradit illa sciamus; ista vero non sciamus solummodo, sed faciamus. nam si te non doctrine solum, sed operibus secundum doctrinam dederis, quicquid acciderit feres et de fortuna nunquam melius magisque sperabis quam cum adversabitur atque furet. hec enim studia, quo sis ad prosequendum alacrior, monent adolescentiam, iuventutem colunt et ipsam ornant et dignificant senectutem [1].

Così operando diverrà non solo più dotto, ma migliore,

e perfezionerà coi santi precetti della religione i dettami della filosofia.

Postremum autem quo gaudeo est, quod hic cupias esse, ut te videam, tecum loquar, tecum una sim. id ut fiat conabor. vale felix. Florentie, octavo idus decembris.

Gli promette poi di trovargli un ufficio in Firenze.

Et Callisthenes noster exemplum ingens utriusque fortune est; quoniam autem vivit, ad meliora forte reservatur [2]. optime quidem gallicum est proverbium: non esse mortuus qui carceratus est [3]. et Luscus noster ante oculos, dum ascendit, habet non minus quod horreat quam quod letetur aut optet [4]. vale.

ed osserva infine essere solenne esempio della varietà della fortuna Pasquino Capelli, prigioniero ed in pericolo di vita, mentre il Loschi gli succede negli onori e nella carica.

9. *Cod.* añ *per* autem 25. *Cod.* lectetur

(1) Cf. Cic, *Pro Archia*, VII.

(2) Pasquino Capelli, che il nostro intende ricordar qui sotto il nome di Callistene, il filosofo crudelmente ucciso da Alessandro (cf Q. Curt. Rufi op. cit. VIII, VIII, 21; Iustin. op. cit. XV, III, 3), era stato spogliato della sua carica e gittato in prigione da G. G. Visconti nel luglio. Cf. Corio, op. cit. c 211 A.

(3) Per quanto mi consta, nelle raccolte de' proverbi francesi, che correvano ne' secoli XIII e XIV, questo dal S citato non si rinviene.

(4) Che il Loschi avesse preso il posto di Pasquino, come risulta evidente da questo passo, non era mai stato detto con sicurezza da alcuno. Il Da Sesto, op. cit. p. 73, parla infatti in maniera assai vaga de' servigi prestati dal suo concittadino al primo duca di Milano; il Voigt poi, *Die Wiederbeleb.* ², I, 50, abbozzando la biografia del Losch., li passa addirittura sotto silenzio.

LIBRO UNDECIMO.

I.

A Malatesta di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro [1].

[Cod. della R. bibl. di Monaco 5350, c. 115 b; B. Pez, *Thesaurus anecdotorum* (*Cod. diplom. histor. epistolaris*), to. IV, par. III, pp. 79-80, n. LXXI, ep. I, « ex bibliotheca Wiblingana prope Ulmam » [2].]

Collucius cancellarius florentinus ad Malatestam ad consolamen sororis defuncte.

Firenze, febbraio (?) 1399. Erasi proposto di consolarlo della perdita dell' insigne sua sorella.

MENS erat, excellentissime domine, percepto quam graviter ferres insignis ac sanctissime sororis tue decessum, te super hoc amicabiliter consolari. sed cogitanti michi simulque super

8. *Così M; P* Consolatur Malatestam in obitu Polabianchae sororis 11. *P* et

(1) Usciti insieme dal grembo della madre loro, insieme nudriti e cresciuti nella reggia del magnanimo Pandolfo, Malatesta da Pesaro e la sorella sua Paola Bianca s' amavano d' affetto più che fraterno. Fanciulla ancora nel 1373, quando la morte le portò via il genitore, Paola Bianca andava sei anni dopo sposa a Sinibaldo di Francesco Ordelaffi, signore di Forlì; nozze malaugurate, perchè, scorso appena un lustro, ella perdeva ad un tempo il consorte e lo Stato. Ritornata dopo il 1385 tra i suoi, offrivale fede di sposo il cugino Pandolfo, figlio di Galeotto Malatesta, valente capitano, che reggeva Fano per ereditario diritto e col valore del braccio s' era guadagnato il dominio di Brescia. All' amore del secondo marito e de' congiunti rapivala però in età ancor fresca la morte, che la raggiunse, non già il 15, com' altri scrisse, ma il 17 gennaio 1398; Litta, *Fam. cel.* XIII, Malatesta, tav. V; L. Tonini, *Rimini nella sign. de' Malatesta*, Rimini, 1880, par. I, cap. III, p. 330. Il dolore di Malatesta da Pesaro per la perdita dell' amata sorella fu grande; e siccome il tempo piuttosto che mitigarlo pareva lo inacerbisse, volle il Turchi, segretario del principe, come

(2) V. nota 1 a p. 332

ma recedette dal suo disegno, riflettendo che tale ufficio spettava al tempo, non a lui,

illius fatalitate commoto ratio longiorisque etatis experimentum occurrit nullum efficacius consolationis esse remedium in his, que recuperari nequeant, quam temporis cursum. hoc enim solo tacito labens celo, nichil dicens, nichil operans seque solum in volumina sua convertens cunctis animorum commotionibus medetur, ut nichil humanis mentibus tam durum occurrat, quod ipsum non emolliat, cuncta decoquens, licet cruda, cuncta mitigans, licet aspera, ad cuncta nos assuefaciens, licet mala, cunctaque nos

Il quale, ove avesse eseguito il suo proposito, ne sarebbe apparso usurpare le veci.

oblivisci faciens, licet magna. volui, ne rei tam divine colluctam crederer ipsumque vincere, quod cetera vincat et superet, meditari frustra viderer, relinquere sibi provinciam suam et hoc consolationis officium sine intermissione dimittere. nam scio quod, me tacente, perfectissime tempus efficiet, imo forsitan iam effecit longe plus quam scriptione facerem vel sermone soli

2. *M omette* consolat. 3. *P* nequeant - solum 4. *M* nil 5. *M* commorationibus 6. ut] *M* ac e quam - occurrit 9. *M omette* faciens 10. *M* credetur

ci apprende l'ep. II di questo stesso libro, che il S. facesse suonar all'orecchio di lui i suoi autorevoli conforti. Tale l'origine della presente epistola, di cui meglio potremmo precisare la data, taciuta ne' manoscritti che ce la conservarono, se ci soccorressero più esatti ragguagli intorno ad un altro avvenimento, tanto lieto quanto il primo era stato triste, compiutosi nel corso del medesimo anno 1398, in seno alla famiglia del signore di Pesaro, la nascita cioè di un figliuolo, che si chiamò Galeazzo. Ma poichè intorno a ciò niun particolare ricordo recano i genealogisti de' Malatesta, così ad assegnare quest'epistola al 1399, anzi al secondo mese di quell'anno, siamo indotti dal riflettere che il S. dichiara d'aver lasciato scorrere parecchio tempo prima d'apprestare al Malatesta addolorato il farmaco delle sue consolazioni, e dalla considerazione della data, ond'è segnata l'epistola al Turchi, la quale alla presente senza dubbio strettamente si collega.

(1) Il codice Monacense, da noi messo a profitto per la ristampa di questa epistola, che non si rinviene, come dissi, in alcuno de' manoscritti italiani, i quali racchiudon lettere del Salutato e Ubaldone di contenenza umanistica, messo insieme nel secolo XV e proveniente dalla biblioteca Capitolare di Chiemsee; cf. HALM-THOMAS MEYER, *Catalog codd latinor bibl regiae Monachii*, MDCCCLXXIII, to. I, par. III, p. 9. In quanto al manoscritto, del quale sul principio del secolo XVII s'era giovato il Pez per pubblicare così questa come alquant'altre epistole, voci pubbliche voci private, del nostro, esso apparteneva alla biblioteca di Wirtzingen, abbazia benedettina, fondata nel secolo XI nel Wurttemberg, vicino ad Ulm. L'antico convento è oggidì divenuto un castello reale, ma de' manoscritti che vi si conservavano non saprei dire che cosa sia adesso avvenuto

quidem eternitas tempus ipsum inter cetera dominatur, cuncta deterit, omnia delet et donec in eternitatem evaserimus nimis in nos potest. nonne stultum est illud assumere, quod non possis, cum alium id sine dubio videris effecturum? et quis unquam tam divine eloquentie fuit, qui recenti merori modum posset imponere mentemque graviter commotam sine lapsu temporis quietare? nam habent equidem mentes nostre similitudinem cum navibus, que per mare ferantur, ex quibus tranquillitatis tempore non intus solum audiantur monitus, sed etiam transeuntium salutationes et consilia, que porriguntur extrinsecus naute percipiant. sin autem tempestas ingruerit, cum externa, licet de propinquo veniant, non possint intelligi nec audiri, vix quod intus iubetur fremitu maris impediente sentitur nec potest magister cum ratione precipere nec possunt remiges, sicut expedit, obedire. sic fervente turbulentia passionum, mens que de foris inculcantur non recipit et quicquid ab intra conetur ratio frustra facit. vacuas aures, non ex strepitu passionum obtusas et plenas consolationis suadela requirit; alias, sicuti quod in vas plenum infundas spargitur, sic in vanum consolationis ministerium operatur, non ad vivum usque pervenit, sed summotenus effluit quod monendo dicitur, si non pacatis passionibus acceptatur. non sentit medicine remedium morbus, nisi postquam minui cepit egritudo. scio temet iam contra dolorem istum stetisse valide munimine rationis sensualitatique dixisse: quid agis, quid tibi tanto turbationis fremitu vis aut cupis? nature concessit maximum virtutum specimen, soror mea carissima Paula Blanca. an tibi mirum est mortuam esse que mortalis genita fuit et vixit? an nescis legem hanc esse nature, quod quicquid corporale nascitur moriatur? dies illa, qua nata fuit quaque et egomet editus sum in lucem (1), nos cepit ab invicem separare. et ipsa et ego circulos nostre durationis incepimus: ipsa perfecit ambitus sui cursum, ego

Non è difficil possibile lenire un dolore che è ancora recente,

quando gli affetti agitano tumultuosi la mente,

ogni consolazione riesce vana ed inutile.

Del resto egli stesso avrà combattuto il suo cordoglio,

riconosciuta la fatale necessità che avea condotto Paola Bianca alla tomba,

1. *M* in 4. *M* illud 5 *M* possit 10-11 *M* percipiant 11. *P* tum 14. *M* percipere 20. *M* movendo 21 *M* patratis 23 *M omette* iam *e scrive* numino *(sic)* 24 *M* turba cȭs *(sic)* 26. *M P* Pola bianca 27. *M* genita *(sic)* 28 *M omette* nature

(1) Quella che Malatesta e la sorella fosser nati ad un parto è parti colarità non rilevata, ch'io sappia, da alcun genealogista di casa Malatesta

adhuc giror et volvor; ipsa requiem attigit, ego laboro; ipsa periculis defuncta est, ego subiaceo; ipsa pervenit in patriam, ego sum errans in via; precessit illa, nos sequimur. cur dolorum puncturas acuis et urges, cum diutius durare non possis? aut ego te deseram aut tu me. te tempus idem, quod transeo, deterit, emollit, exarmat. cito te pudebit tui supercilii totque minarum. expecta parumper et nosces quid inter mentem passionibus obsessam et iam se in libertatem vindicantem intersit. docebo te nichil nobis dolendum, nisi quod criminosum vel moribus turpe commisimus. nam istam, quam adeo dolendam sororis mee sanctissime mortem obtendis, nisi turpe aliquid in ea fuisse monstraveris, nunquam malum esse convinces. malum quidem nature mors non est, nisi forsitan illis, que sic resolvuntur, ut forma sub qua manebant intereat; homini vero, cuius forma creata fuit in incorruptibilem eternitatem, contingere non potest quod in totum penitus moriatur. corpus in terram suam redit, quoniam cinis est et in cinerem revertetur[1]; anima vero incorruptibilis et immortalis ad suum se convertit auctorem, purificandi mirabiliter corporis expectatura gratiam, cui denuo coniungatur. naturaliter enim incommoda nobis nostrorum mors potest esse, non mala, postquam mala non est illis, quibus obvenit. quis enim malum secundum naturam dixerit quod natura sic facit, ut omnibus obtingere videamus? non sic philosophus Silenus, qui, cum quid homini contingere posset optimum rogaretur, scribitur respondisse non nasci; postulantique quid secundum, retribuit quam primum mori[2].

Certus sum his, ut aliis rationibus, que mentibus sapientum occurrunt, medenti tempori te fecisse obviam et ipsum in consolationis officio prevenisse. quid est enim preter primos mentium nostrarum motus, qui in potestate nostra non sunt, in merore et lacrimis perdurare, nisi damnare damnabiliter que Deus

e contro l' inutile pianto ed il vano desiderio chiamato in soccorso il pensiero, che nulla deesse deplorare se non ciò che è male, cioè turpe e delittuoso.

Or la morte non è naturalmente un male all' uomo,

di cui l' anima fu creata immortale, ma il corpo corruttibile.

Con tali ragionamenti certo Malatesta avrà combattuto il dolore. Passati i primi momenti d' irrefrenabile desolazione, che con' è infatti il perseverar nella tristezza

3. *P* sequemur 6. *Per* totque *P dà* tuarumque 7. *M per* minar. *legge* miarum *(sic)* 8. et iam] *P* etiam 9. *P* ni 15. *M omette* in 17. *M* vere 19. *M* expectura *(sic)* 19-20. *M* coniugatur 24. qui] *M* quod 26. *P omette* retribuit *M* quem 27. *P* sapientibus

(1) Cf. *Genes.* III, 19; Iob, XXXIV, 15. (2) Cic. *Tusc.* I, XLVIII, 114.

fecit, nisi voluntati divine tam stulte quam inaniter refragari? o si daretur nos posse supra carnis sarcinam nos erigere videreque simul omnia sicut sunt, preterita presentibus iungere et presentia futuris alligare cernereque in omnibus, que videremus, Dei iusticiam, Dei sapientiam misericordiamque et miserationem eius essentie, que, cum summa bonitas sit, bene sine dubio cuncta facit; o si daretur hec intueri, quid nobis occurreret nisi stulticia nostra et iniusticia nostra? abstergamus, magnanime Malatesta, precor, lacrimas reminiscique velimus, quod Deus longe magis nos diligit quam nos ipsi nos; et denique talia agit quod, nisi nos sensualitas obliquos duceret, non solum cum equanimitate feremus, sed ea sic nobis non obvenisse nollemus; pudeatque non gaudere summaque cum complacentia non amplecti quicquid erga nos divina sapientia divinaque bonitas ordinavit.

se non ribellarsi al divino volere,

che tutto fa per il nostro meglio?

Si cessi dunque dalle lagrime e si accolga con riverenza il celeste decreto.

Hucusque progressus accepi tibi prolem masculam obvenisse (1). volo sic et hoc gaudeas, quod semper ante oculos tibi sit te genuisse mortalem, quod sic eum possideas, quod ipsum sis grata mente Domino, si repetierit, redditurus. commodatum, si nescis, imo precarium est, preter eterne beatitudinis gratiam, quicquid nobis Deus in hac mortali vita concedit. letus accipe, letior posside, letissime redde, nec speres aut velis esse perpetuum quod rerum auctor instituit periturum. vale et Petrum Turcum meum benigne respicias atque, sicut statui suo et magnificentie tue convenit, prosequaris. iterum vale, maximum Italie decus.

Appena mentre scriveva la nascita del suo figliuolo. Voglia serbarsi equanime nella gioia come nel lutto;

e tratti benignamente il Turchi.

1 *M omette* tam *e scrive* stulti 2. *M innanzi ad* erigere *pon di nuovo* posse 3 *P* sicut 3-4 *invece di* pres futur. *M dà* futuraque presentibus 5. miserationem] *M* miarq; 7. *M* quod 10. *Per* nos *innanzi a* dilig. *M dà* non *M P omettono* agit 11. *P omette* ea *e poi scrive* non evenisse non obvenisse 13-14. *M omette* cum – bonitas *e scrive* summa ordinavit 15. *P* progressurus *M* masculam 19. *P* quod 20. *P omette* mortali *M per* lector *dà* letus 22. *P* constituit, *che per* Petr. Tur. *scrive poi* puerum meum 23. *P* recipias 24. *P* persequaris *ed omette* iterum – decus

(1) Si accenna, come già abbiam osservato, alla nascita di Galeazzo, dato in luce nel 1398 da Elisabetta di Rodolfo Varano da Camerino, moglie di Malatesta. Il giovinetto, che faceva augurar bene di sè, quasi a giustificare troppo eloquentemente le melanconiche riflessioni del S., sparì, sedicenne appena, dal mondo in Gradara addì 12 ottobre 1414 con dolor grande de' suoi; cf LITTA, op. cit tav. VI; TONINI, op. cit. p. 335.

II.

A Pietro Turchi [1].

[R¹, c. 13 a.]

Petro Turco.

Firenze, 14 febbraio 1399.

Vide i suoi versi, l'epistola sua e scrisse a Malatesta, com'egli desiderava.

A Francesco da Siena nulla vuole rispondere.

Gli rinnova l'assicurazione del suo affetto.

Dilectissime fili. vidi versus tuos [2] vidique tuam epistolam divino dictatam eloquio, in quibus credas velim quod delectatus sim. feci quod petebas et dominum, licet, ut arbitror, monitionum mearum non indigeret, consolatus sum, ut videbis. si sibi placuerit, gratum erit michi; si minus, fidem velim saltem videat meam. de Senis dic magistro Francisco, quod, licet unas et alteras litteras suas fideliter habuerim, nichil nichilque sibi mitto [3]. vale, mei memor. ego quidem tui memor ero, nec fore quod amorem et dilectionem tuam oblivisci possim tencas. domino meo me quanta potes familiaritate coniunge. Florentie, sextodecimo kalend. martias.

6. *Cod. omette* quod *aggiungere*. 9. *Cod.* erat *da* miserim *per* habuerim 8 *Cod omette* monition. mear., *che m'e parso necessario* 10. *Per* videat *cod dà* licear *ed omette* quod 11 *Cod.*

(1) Questo viglietto ci attesta, come già avvertimmo illustrando l'epistola precedente, che il S. s'era indotto a scriverla dietro le preghiere e le istanze dei Turchi.

(2) Sulla tomba di Paola Bianca, collocata nell'atrio della chiesa di S. Francesco di Fano, dove esiste tuttora, leggesi il seguente funebre epigramma (Litta, op. cit. Append., Monumenti Malatestiani; Tonini, op. cit. p. 330):

Clara pudicicia dum Paula Bianca, potentis
A genitrice trahens Urbini sangu nis ortum,
Cui patrium Malatesta genus celsumque maritum
Pandulfum aule dedit, forme splendoribus omnes
Vincens atque viros summis virtutibus equans.
Hic conjux lequit celeremque (rus) petivit Olym-
[pum
Obiit autem .MCCCLXXXXVIII, in festo sancti Antonii.

Ora chi sospettasse cotesti versi fattura del Turchi e congetturasse che ad essi voglia alluder qui il S., andrebbe molto lontano dal vero?

(3) Intorno a questo valentuomo, che viveva allora alla corte del Malatesta in qualità di suo medico, ci si porgerà occasione d'intrattenerci largamente quando commenteremo l'epistola direttagli dal S. il 6 ottobre 1405.

III.

A Caterina di messer Vieri di Donatino d'Arezzo (1).

[R¹, c. 12 B, mutila; R², c. 82 B; cod. dell'Universitaria di Bologna 2845, c. 167 A, frammentaria.]

Ad Catherinam Verii de Aretio.

Firenze, 14 maggio 1399.

Benchè possa dar argomento a malignazioni il veder un uomo scrivere ad una donna, specialmente poi se questa è mondana,

Scio, dilectissima in Christo filia Catherina, suspitione non carere virum scribere mulieri, presertim iuveni, cuiusque copia, cum mundo sit dedita, non debeat desperari; qua calumnia non

5. *Così R¹ R² B.* 6. *B* Catharine 8. *B* debeas desperare

(1) La storia di questa donna, la sola con cui il S. abbia avuto carteggio (per quanto almeno si può arguire dall'esame di quella parte della corrispondenza sua che ci fu conservata), è tutta un romanzo, la veracità del quale ci viene però attestata da un solenne ed importante documento contemporaneo, che bellamente illustra e dichiara gli accenni fatti da Coluccio nell'epistola presente. Undicenne appena, mortole il padre, Caterina era rinchiusa a forza, annuente la madre, acciecata vuoi dal traviato zelo religioso, vuoi da basse cupidigie, nel convento di Santa Chiara in Montepulciano: « Fraudibus, minis, « deceptionibus et verberibus interve- « nientibus, ut inibi professionem re- « gularem emitteret, prout emisit per « vim et metum, non tamen animo in « dicto monasterio remanendi, sed « quanto citius commode posset ab « inde aufugiendi et ad seculum re- « meandi ». Ed infatti, appena le si presentò il destro, la coraggiosa fanciulla, gittata

Le dure corde, il vel bruno e la tonica,

fuggì dal monastero. Questa sua evasione dovette sollevar non poco rumore in Toscana, tanto più che si trattava di persona d'intelligenza tutt'altro che scarsa e provveduta d'un'istituzione classica e d'una coltura, ben rare allora nel sesso femminile. Dopo varie vicende, che noi ignoriamo, determinata a ritornare in patria ed a contrarvi matrimonio con un suo concittadino, « cupiens esse mater et filios « procreare », essa aveva fatto parte della presa risoluzione al S. Quali ragioni l'inducessero a questo passo (chè la grande autorità di cui Coluccio godeva in tutt'Italia come letterato e filosofo non può esser sufficiente a spiegarci la condotta della monaca aretina verso di lui), mal sapremmo dire; ma nè a noi nè a quant'altri abbiano imparato a conoscere dalle sue epistole il carattere del S. recherà stupore la risposta che da lui ricevette Caterina. Costei però non era donna da abbandonare per così fatta opposizione il suo disegno. Sorda quindi agli inviti dello sposo celeste, essa prestò orecchio a quelli meno mistici di Guido degli Albergotti, che sposò nel 1309 o giù di lì. E poichè dal suo matrimonio nacquero ben presto de' figliuoli, bramosa di lavarli dalla

a sprezzar le calunnie lo consigliano così l'età come la dignitosa e netta sua coscienza.

caruerunt scribendo viris sanctissimis sanctissime mulieres. sed ab hoc me tutum reddit etas, cuius annus sexagesimus et octavus agitur, sed supra omnia conscientia recta potentiaque sincera; quibus stantibus, male presumentium linguas et cogitationes pravas in aliquo non pavesco. scribam igitur, ut tibi consulam, ut te ante te ponam, ut experiar an te possim in viam salutis, ad rationem et ad Deum tuum, a quo nimis te discessisse video, revocare. quod si Deus concesserit; concedet autem si te omnino non dederis in reprobum sensum; auctor ero tibi vite sanctioris pleneque gloria et honore. nec tibi blandiaris, licet aliquali litterarum noticia super mulieres emergas, licet Senecam et alios ignobiles auctores videris et alleges, te vel eloquentia nitere vel mundi sapientia, que quidem apud Deum stulticia est, pollere (1). longe quidem ab utroque, michi credas, abes. gloriari potes ex hoc inter mulierculas et eos qui legitime non sunt his studiis initiati; nec si quid morale vel poeticum occurrit, veritatis credas validum fundamentum. ais enim:

Scriverà dunque a Caterina nella speranza di riuscire a rimetterla sulla buona via.

Non s'illuda ella perchè conosce Seneca ed altri gentili scrittori di esser eloquente e dotta;

O fortuna viris invida fortibus!

venda queste ciancie alle donnicciuole che l'attorniano ed agli ignoranti

hoc non est assertio Tragici, sed vulgi, sed chori (2). quid enim, o mulier, de fortuna conquereris; quid in illam crimen tuum, culpam tuam, sicuti facis, inflectis? male nosti ordinare ser-

e con essi ai lagni della fortuna,

2. *B* ad 2-3. *B omette* cuius - agitur 3. potentiaque] *B* intentioque 5. *R*[1] paveo et infra dicet *e qui s'arresta in esso l'epistola.* 9. *B* planeque 10. *B omette* nec - discurrisses *(p. 339, r. 14).* 14. *R*[2] gloriaris; *ma l's fu espunto da una seconda mano.* 18. *R*[2] *omette* O

macchia d'illegittimità, Caterina quattr'anni dopo tentò un ultimo sforzo, rivolgendosi al pontefice ond'essere sciolta da que' voti ch'eranle stati colla violenza strappati. Bonifacio IX delegò allora Pietro de' Marabottini, arcivescovo di Nazareth, ignoto al GAMS, *Ser. epis.* p. 903, qual commissario apostolico in Arezzo, a giudicarne la causa. Ragunò il prelato il capitolo del monastero di S. Chiara ed investigata la verità pronunciò il 16 maggio 1403 in Arezzo una sentenza in tutto favorevole a Caterina, con la quale l'assolse dalla regola professata, riconobbe legittimi i figli da lei procreati e provvide a che le fossero restituiti taluni beni paterni, di cui era stata a torto privata. La detta sentenza si conserva in originale tra le pergamene dell'archivio Comunale di Arezzo sotto il n. 43; noi ne dovemmo la notizia e gli estratti riferiti in questa nota alla cortesia dell'erudito signor Ubaldo Pasqui.

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* III, 19.

(2) SENEC. *Herc. Fur.* 528.

mones secundum qualitatem et condicionem audientis. tu michi scribens fortunam accusas? non loqueris mulierculis, que te talia iactantem suspiriis, lacrimis et blandis assensionibus prosequuntur. Dei quidem dispositio, que fortuna est, cuncta regens cunctaque gubernans, et optima mater tua, qua digna non es, Deo te dicavit, Deo tradidit sponsamque Christo sanctissime consecravit. quam quidem vivendi rationem si fuisses sincere, sicut votum tuum exigit, prosecuta, si, nugis, quas, ut arbitror, ingenii bonitate in claustro didicisti, dimissis, te, sicut decuit atque precipimur, in Dei dilectionem ex toto corde tuo, ex tota anima tua et ex totis viribus tuis tradidisses (1), non exisses claustrum, non estro libidinis incitata, totum orbem infamis, derisa fastiditaque, sicut poete fabulantur de Inachi filia, quam in vaccam conversam fingunt, discurrisses. nunc autem, ut ais, ratione divinitus admonita, reversa es in patriam, imo in exilii tui cunabula; mundus enim iste, si nescis, exilium est, via est, non patria: patria autem nostra sublimis est Ierusalem, pacis visio, pacisque, que superat omnem sensum (2), eterna et inextimabilis plenitudo. ad illam suspires velim, ad illam te dirigas, te disponas, nec tui sponsi faciem erubescas. laboras in mundi turbinibus vanis, onerata passionibus; laboras in cogitationibus vanis, onerata peccatis, infinitis turpitudinibus feda. audi, precor, sponsi tui vocem. clamat enim tibi et aliis: venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos. tollite iugum meum super vos et discite a me, quia mitis sum et humilis corde et invenietis requiem animabus vestris; iugum enim meum suave est et onus meum leve (3). quem offendisti relinquens, placa revertens. vide quam dulciter te vocat; vide quam humaniter te hortatur; vide quid promittat; refectionem quidem et anime requiem. o si deliberes ad eum redire! o si occupationes quibus intendis respicias! si nescis, peius est incestu

non con lui, che se altro non esser la fortuna (perchè la volontà divina.

Or questa la volle tolta al mondo e data tutta alle cose celesti.

Se avesse amato Iddio non avrebbe ella abbandonato il chiostro, ed abbracciata la vita del secolo.

Or, tornata in patria,

lorda di peccati,

non chiude l'orecchio alla voce dello sposo divino, che a sè di nuovo l'invita.

Pensi che ciò ch'ella disegna di fare è peccato,

11. R^2 claustrum 14. *B omette* ut e dà divinitatis 16. *B omette* est *dopo* via e *per* autem *scrive* quidem 17. *B omette* que *dopo* pacis 20-21 *B omette* mundi - in 21-22. *B per* onerata *scrive* oppressa *ed omette* infinitis - feda 26. R^2 *omette* quem 28. *B* promittit 30. *B omette* si nesc. - ordinantur *(p. 340, r. 8)*.

(1) Cf. s. Luc. X, 27.
(2) Cf. s. Paul. *Phil.* IV, 7.
(3) S. Matth. XI, 28-30.

che non può senza delitto darsi in braccio ad un uomo;

et stupro gravius concubium, quod exoptas. coniugium voces licet hocque pretexas nomine culpam (1), uxor alicuius legitima non potes esse: cum virum illum, quicunque futurus sit, amplexa fueris, scies te non maritum, sed mechum, sed adulterum amplexari. non credas male, voluptuose carnaliterque consulentibus,

che se a ciò acconsente si macchierà di perpetua infamia.

oro. illi plausus, ille blandicie non in quietem, non in honorem tuum, sed in ignominiam, sed in mentis turbationem vexationemque corporis ordinantur.

Ritorni dunque in se stessa e chiegga perdono al fidanzato celeste, perchè egli si degni richiamarla a sè.

Redi ad sponsum tuum, dilectum tuum, regem tuum, fac quod discedens a via tua prava passionum, hiems et imber operationum transeat (2), ut audire merearis vocem illam suavissimam: surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni (3). tunc autem amica dici merebere, cum, relicto mundo, Christum sequi decreveris; tunc columba dici poteris, cum fel passionum vere dici poteris vomuisse; tunc formosa quidem eris, cum spiritui dedita quicquid facies operabere propter Deum. tunc audies quod Christus post plura subinfert: surge, amica mea, speciosa mea, et veni, columba mea, in foraminibus petre, in caverna macerie; ostende michi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis et facies tua decora (4). vocat te sponsus tuus, ut ostendas sibi faciem tuam, hoc est opera tua, in foraminibus petre et caverna macerie, hoc est in claustro et in monasterio structo lapidibus. sonet vox tua in auribus eius orationis frequentia et devotione. non ad stuprum impelleris et incestum, que tu connubium vocas, sed revocaris ad claustrum, non ad hominis servitium, sed ad Christi, non ad carnale oblectamentum, sed ad spiritualem iocunditatem et leticiam. crede michi, Catherina. carnalia quanto plus habentur quantoque magis agnoscuntur, plus

Torni al convento;

vi troverà quella letizia che il mondo non può darle.

9. R^s *omette* regem tuum 11. *B* illius 13. *B omette* autem 15. *B* evomisse 17. speciosa] *B* sponsa 18. *B omette* columba mea 18-22. *B omette* ostende – macerie 22. *B* hoc est in lateribus Christi et in claustro sive monasterio 23. *Dopo* lapidibus *B intrude* ostende michi faciem tuam eius] *B* meis videlicet 24. *B* deprecatione 24-26. *B omette* stuprum – non ad *(r. 25) ed aggiunge* impelleris *dopo* servitium hom. *e dopo il primo* sed ad *di nuovo* servitium 27. *B omette* leticiam *e sostituisce* patrie celestis felicitatem 28. *B omette* que *dopo* quanto *e innanzi a* plus *aggiunge* tanto

(1) Cf. VERG. *Aen.* IV, 172.
(2) Cf. *Cant.* II, 11.
(3) *Cant.* II, 10.
(4) *Cant.* II, 13–14.

onerant, plus affligunt. spiritualia vero plus placent quanto plus habentur, tanto plus diliguntur quanto magis cognoscuntur.

Finem faciam, licet multa caleret animus et materia longe plura requireret. sed habenda michi occupationum mearum ratio; tuque, nisi te aliter disponas, pluribus oneranda non es. vale felix; valebis autem, si monitis meis fidelibus atque salubribus aures aperies eaque mente decoxeris. Florentie, secundo idibus maii.

Direbbe di più, se le sue occupazioni gile ne desero licenza; del resto a lei altro non occorre soggiungere, ove non muti pensieri.

IIII.

A Malatesta di Pandolfo Malatesta (1).

[R¹, c. 13 a.]

Malateste.

Magnificentissime domine, singularissime domine mi. non expedit quod me servum in dulcedine verborum allicias ad quecunque iusseris facienda. semel tuis servis addictus, sum perpetuo; tuum est quicquid tibi fuerit placitum imperare aut, si moderationi tue visum aliter erit, quicquid in mentem sederit, quod per me fieri posse credideris, aperire. tardissimum enim affectioni videbitur mee post punctum temporis morem imperio gerere vel que grata tibi noverim adimplere. Nicolaus tuus in his que postulavit exauditus est a dominis quidem meis liberaliter et amplissime; a me vero fideliter et devote (2). vale, do-

Firenze, 7 agosto 1399.

Si protesta pronto a tutti i suoi cenni.

Niccolò suo ottenne dalla Signoria quanto era incaricato di chiedere;

4. *B dopo* requireret *scrive* sed hec hactenus: *omette quindi* habenda - es *(r. 5)*. 6. *B omette* felix *ed* autem 7. *B omette* eaque - decoxeris *Dopo* Florentie *scrive poi &c. omettendo la data.* 15. *Cod. omette* addictus, *che il senso esige.*

(1) La menzione di Pietro Turchi qual cancelliere del Malatesta giova in mancanza d'ogni altra indicazione cronologica a renderci certi che questo viglietto non può esser posteriore all'anno al quale noi lo assegniamo.

(2) Di quest'ambasciata non rinveniamo ricordo ne' documenti fiorentini del tempo; vero è pur troppo che per gli anni a cui siamo giunti le *Missive* continuano a farci difetto. In quanto a Niccolò avevamo per un istante creduto di poterlo identificare con quel Niccolò Torelli, noto giureconsulto pratese, che, come ci apprende una lettera de' Dieci di balia a Carlo e Pandolfo Malatesta, era nel 1386 ai loro servigi (Arch. di Stato

egli gli raccomanda il Turchi.

mine mi, servuli tui memor, et Petrum Turcum, quem alterum me reputo, deprecor habeas commendatum. scio quidem quod tantam fidem difficillimum tibi foret in Israel reperire (1). Florentie, septimo idus sextilis.

V.

A Gerardo Anechini (2).

[R^1, c. 12 b, mutila; R^2, c. 106 b; Magliab. c. 63 a; cod. della R. bibl. di Monaco Lat. 5350, c. 106 a; cod. della stessa Lat. 14134, c. 173 b.]

Gerardo Anichini.

Firenze, 18 agosto 1599? S'ei conoscesse tutto il peso delle sue occupazioni

Nescis occupationes meas, karissime mi Gerarde, publicas privatas quam continue, quam urgentes et quam impos biles michi sint, etiam si cupiam, declinare. si scires, si mi

9. *Così* R^1 *e* R^2; R^1 *però* Anechini; *M* An veritas sit preponenda amicis vel e contra *Mo*^{1} *Mo*^{2} Collucios 10. *Mo*^{1} *Mo*^{2} Girarde 12. *M Mo*^{2} sunt

in Firenze, *Dieci di balìa, Leg. e comm.* n. 1, c. 19, 19 febbraio); ma abbiamo respinto siffatto pensiero, riflettendo che il S. non si sarebbe certo permesso di chiamare così alla lesta « Nicolaus « tuus » un uomo di età, ragguardevole per la famiglia donde usciva, gli uffizi sostenuti &c., quale il Torelli; cf. Guasti, *Comm. di m. Rin. degli Albizzi*, I, 119, n. 2 e 237, dove però è confuso col figliuol suo, messer Torello. Sicchè è probabile che si tratti invece semplicemente d'un oscuro famigliare del principe pesarese.

(1) Cf. s. Matth. VIII, 10; s. Luc. VII, 9.

(2) Non frettolose nè scarse son state le indagini da noi istituite per rintracciare qualche memoria di quest' uomo, al quale il poemetto in cui celebrar si piacque taluni episodî della pia odissea de' Bianchi consente, come or ora diremo, di prender luogo non infimo tra i letterati dell' età in che fiorì. Ma sia che dell' esistenza sua abbia il tempo cancellato ogni vestigio, o la fortuna, a noi spesso benigna, abbia voluto stavolta mostrarcisi avversa, vano è riuscito qualsiasi tentativo. Nulla possiam dunque narrar noi di Gerardo, se non che fu probabilmente per nascita reggiano, ed a creder ciò ci muove non già la considerazione, che spinse un tempo il Tiraboschi a ritenere nativo di Reggio, come voleano il Guasco ed il Crispi, frà Gerardo Anechini o Ancini, teologo domenicano, omonimo del nostro, fiorito sugli inizi del Trecento (cf Quetif-Echard, *Script ord. Praed.* I, 725 a): esser cioè quello d'Anichini « cognome « di una famiglia reggiana » (*Biblioteca Modenese*, Modena, MDCCLXXXVI, to. VI, Suppl. par. I, p. 14); giacchè a siffatta stregua dovremmo, pur tacendo de' molti che ci piovettero d'oltr' Alpe, stimare oriundi di Reggio tutti gli Anechini, che nel secolo XIV troviam sparsi un po' dapertutto in Italia, ma il vedere che Gherardo ci dichiara

vel triduo testis esses, nec mirareris nec michi, sicut arbitror, succenseres me tibi vel aliis super his que postulor morem non gerere, sed mirareris potius quod possem aliquotiens respondere.

né si stupirebbe né s'offenderebbe se a lungo ha taciuto.

1. R^2 mirares R^1 *omette il secondo* nec 2. *M* succensere tibi] Mo^1 ter R^1 alii 3. Mo^1 R^1 mirare R^2 mirarere R^1 R^2 quam

vivente in Reggio nel 1399 suo padre Anechino e che da' fatti, di cui Reggio e Modena, ov' egli abitava, furono durante quell' anno il teatro, ha tratto materia a dettare il suo libro. Del quale sarà ormai tempo che diamo un rapido cenno, giovandoci dell' unico codice, che, a notizia nostra, l' abbia conservato; il ms. già Urbinate (cf. *Inventario della libr. Urbin. comp. nel sec.* XV in *Giorn. stor degli archivi tosc.*, Firenze, 1863, VII, 144, n. 521), oggi Vatic. Urb. 377, manoscritto membranaceo di carte trentasei, m. 0,250 × 0,335, ornato di belle miniature, elegante esemplare dall' autore stesso offerto il 20 novembre 1399 al conte d' Urbino, cui l' opera è dedicata. « Ad « magnificum et insignem dominum « comitem Anthonium de Montefere- « tro, Urbini &c., de quibusdam mi- « raculis Virginis Marie ocur- « sis (*sic*) Mutine G. A. liber primus « incipit »: così suona la rubrica preposta nel codice al poema, ma questo è di contenenza più larga che il titolo non prometta, comechè de' tre libri, di cui si compone, il primo racconti le favolose, soprannaturali origini della commozione de' Bianchi per passar poi a descrivere l' arrivo di costoro in Modena ed in Reggio ed i prodigi che l' accompagnarono, nel secondo, narrata la trista fine dello scellerato conte Giovanni da Vignola (27 settembre 1399; cf. *Cron. di Bol.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVIII, 565), si espongano nuovi episodi della dimora in Modena de' laudesi e l' invio d' un' ambasciata da Modena a Bologna per ottener libera l' andata, nel terzo infine, oltrechè il viaggio delle pie turbe da quella a questa città, diasi luogo alla descrizione della stanza loro in Bologna e de' mirabili eventi, onde andò segnalata. Alla narrazione si vengon poi intercalando parecchie digressioni (notevoli tra l' altre quelle destinate a celebrare Gian Galeazzo Visconti); ma di tutto ciò in più opportuna sede potremo recar forse maggiori ragguagli.

Come difettano le notizie concernenti al personaggio, cui la presente fu inviata (chè di lui si tocchi difatti nell' ep. XIII del lib. XII mi riman più che dubbio), così vien meno ogni intrinseco dato, atto a determinare il tempo, nel quale Coluccio la compose. Tuttavia se vorremo, com' è necessario, tener conto del luogo ch' essa occupa in R^1, non c' inganneremo, ascrivendola al 1399 o giù di lì.

Ai codici da noi adoperati (e per un d'essi, il Mon. Lat. 14134, che diciamo Mo^3, miscellanea umanistica del sec. XV, fin qui non utilizzata da noi, ved. il già citato *Cat. codd. lat. bibl. Reg. Mon.* pars II, II, 134) chi desse retta a Iacopo Morelli, *Codd. mss. latini bibliothecae Namianae*, Venetiis, MDCCLXXVI, p. 108, dovrebbe aggiungere pur quello, che è adesso il Marc. Lat. XI, 80, ms. membr. di mano del sec. XV, di carte quattrocentodue, notevole e diligente raccolta di scritture umanistiche. Ma in realtà dell' epistola all' Anechini, che in esso si leggerebbe secondo l' attestazione dell' erudito veneziano, questo codice non dà, a c. 156 b, che scarsi frammenti così insignificanti (le prime sedici righe e poche altre della chiusa), da autorizzarci a trascurarli.

Aggiunge che lo smarrimento della lettera di lui lo distolse dal rispondere al suo quesito;

verum scito me litteras illas tuas, quibus postulasti preferendane sit amicicia veritati tunc temporis perdidisse. cedulas autem rescriptas nunquam habui quanvisque reminisci viderer questionis illiusce quam scribis, nolui memorie credere, nolui temere respondere. nunc autem et ad hoc et ad aliud quod requiris scribam quod sentio; veritas autem penes doctos erit.

il che farà invece al presente.

Che la verità debba anteporsi all'amicizia dice Aristotele;

Veritatem autem preponendam amicis videtur velle Philosophus Ethicorum primo. dicit enim: ambobus existentibus amicis sanctum est prehonorare veritatem (1). quod quidem, quoniam mendacium est malicie taliter involutum, quod veritate theologica crimine carere non possit et culpa (2), verissime dictum puto si sit veritas, cui contradicat amicus, in sua natura talis, quod eius oppositum offendat Deum, religionem aut proximum. mendacium enim contra caritatem vel Dei vel proximi mortale peccatum est; quod quidem nec amicicie lex permittit nec morum ratio nec lex divina concedit. hoc autem adeo verum est, quod talis maculam contrahendo peccati nullo casu rectum sit amicorum gratia postponere veritatem. sed sunt officiosa mendacia, sunt iocosa, quibus quidem nec mortaliter peccantes ad amissionem gratie Deum offendimus nec scandalum proximo preparamus: et hec quidem vitanda sunt; ipsorum tamen declinatio non amici, non proximi saluti vel commodis preferenda. quid enim? si videas inimicos, quos verum dicens impedire vel prohibere non possis, aliquem occidendi vel alterius offensionis gratia prosequentes, herentes in bivio quamnam viam fugiens sit ingressus, nonne officioso mendacio per iter diriges, quod ille non

ed è sentenza verissima, ove il contraddire alla verità divenga origine di peccato.

Ma vi sono bugie innocenti, che non offendono Dio, nè generano scandalo;

e queste non pure da fuggire, ma sol quando per evitarle non si danneggia gli amici o il prossimo.

1. *Mo²* *omette* verum – postulasti 1-2. *R¹* preferenda nescit 3. *In luogo di* quanvisque *Mo¹* *Mo²* *dànno* quanvis autem 4. *R²* scribit *Mo¹* *invece di* nolui *scrive la prima volta* volui 7. *Mo²* preponendum *(?)* *R²* *omette* amicis 9. *Dopo* veritatem *R¹* *scrive* & infra &cet.; *e qui si arresta in esso l'epistola.* 9-10. quoniam] *Mo²* qui 11. *Mo¹* theologica – posset vel *M dà* dictum *ripetuto; ma il primo fu poi cancellato.* 12. *Mo²* fui *ed omette* amicus 13. *Mo¹* offen *(sic)* 14. *Mo¹* *dopo* caritat. *omette* vel 16. *M* *Mo¹* *Mo²* *per* hoc *dànno* nec 17-18. *Per* rectum *Mo²* *scrive* rĩn *e poi* gratiae 21. *Mo²* ipso r. ipsa *(sic)* 23. *R²* vides *Mo¹* quorum 25. *Mo¹* *Mo²* perseq. errantes 26. *M* dirigeres *(?)*

(1) Aristot. *Eth. Nicom.* I, IV.

(2) Cf. s. Thom. de Aquino, *Summa theol.* II, II, quaestio CX, De vitiis oppositis veritati et primo de mendacio, art. III, Utrum omne mendacium sit peccatum.

tenuit? an tacendo vel proferendo verum illis peccandi fugientique pereundi materiam ministrabis? absit a viro catholico, viro morali ratione degente vel humanitatis habitum possidente, tam absurdum veritatis studium pertinaxque custodia. tunc enim quis non sentiat amicum aut proximum veritati sine dubio preferendum? sin autem amicus protulerit mortale mendacium, sicut ferendus non est, sic ut in veritatis iter redeat admonendus. quod si vel errore persuaso vel obstinatione perstiterit in mendacio contra verum, postquam monueris obiurgandus; habita ratione tamen, ut amiciciam non deserere, sed conservare potius videaris; tandem vero dissuenda potius amicicia quam veritas deserenda. summa totius dubitationis ratio est, quod nichil in amicicie cultu vel totius vite curriculo contra salutem anime committatur et amicicia potius sit quam eterne salutis ratio deserenda. cum autem contigerit aliqua speculando de veritate contentio, qualis de ideis dissensio fuit Aristotelis cum Platone, sanctum, ut inquit, prehonorare veritatem. nec hoc dixerim eo quod teneam Aristotelis in illa concertatione sententiam, sed quoniam nec amico nec doctori cedendum sit, sed veritati potius militandum. nec consulendo patrie veritas est amicicie postponenda; quin et in omnis vite conversatione amici gratia peccandum non est, nec in errore, si poteris, dimittendus. preponenda semper veritas amicicie, que sine damno salutis eterne nequeat violari; cuius autem offensio citra mortalis peccati deformitatem est, sicut communiter honoranda, sic non semper amicicie preferenda. et hec hactenus ad id quod dicis te alias postulasse.

giacchè in taluni casi può il rispetto alla verità esser nocivo ad assurdo.

Ma se l'amico cade in mendacio mortale è da ammonire prima,

poi da rimproverare,

ed all'ultimo da abbandonare.

In conclusione non deesi sacrificare all'amicizia la salute propria.

Chè se di questioni speculative si tratti, la verità dee preferirsi sempre all'amicizia.

Nunc autem inquiris quomodo verum sit, quod qui virtutem unam habeat cunctas necesse sit habere maximeque moveris, quoniam, ut inquis, si vera sit hec opinio, videtur tibi quod in vitiis debeat similiter evenire. quod quidem, cum sibi vitia contraria

Sicchè, ove sia in giuoco la salute dell'anima, ceder dee l'amicizia alla verità; in altri casi non sempre.

Passa poi a dimostrare come dall'ammettere che chi ha una virtù dee possedere tutte le altre non consegue che altrettanto avvenga pei vizi.

1-2. *Mo*^{2} *omette* que *dopo* fugienti 2. materiam] *Mo*^{2} naturam 4. tunc] *Mo*^{2} tutum 6. *Mo*^{2} protulit 7. *R*^{2} sicut 11. *Mo*^{1} tamen • dissuendo 14. *Innanzi ad* amic. *Mo*^{2} *scrive* quà *Mo*^{1} *Mo*^{2} salvationis *M* salvatio *(sic)* 16. *M Mo*^{1} *Mo*^{2} Aristotilli *dopo di cui Mo*^{2} *dava un* et *che fu cancellato.* 17 *R*^{2} *omette* eo 18. *Mo*^{1} concertatione *Mo*^{2} contentione alias concertatione 19. *Mo*^{1} *R*^{2} credendum 23. *Mo*^{2} qui 25. *Mo*^{2} *dopo* prefer. *dà* est 27. *Mo*^{1} tunc qui] *Mo*^{2} si 28. *Mo*^{2} habet *M* h'ebat 30. *Mo*^{2} *Mo*^{2} vicia sibi

sint et unum alterum velut e regione se respiciant, controversum posse sustineri non videtur. removeamus igitur hoc ante omnia, quod te turbat; postea vero virtutes esse connexas et ad unius perfectionem exigi ceteras ostendemus.

Innanzi tutto i vizi non si contrappongono alle virtù come atti reali e positivi, ma solo come mancanza e deformità degli atti stessi.

Principio quidem considera vitia non opponi virtutibus contrarie, sed privative, si respiciatur utrorumque vel essentia vel natura. nichil enim vitia sunt nisi deformitates nec habent efficientem causam, sed deficientem; nec sunt aliquid positive. nec sit quod hoc aliquo modo neges. imminet quidem hominibus eterna ratio, que lex est, qua iubemur atque debemus quicquid agimus regulare, quam si non servemus, actum quem agimus deformamus. prima vero causa, que Deus est, nec legi cuiquam subdita nec aliquo modo dependens, ad deformitatem illam, que nichil est, nisi privatio boni, sicut non concurrit, sic non peccat, quoniam a deformitate deficit, non a lege. cum enim ipse sit illa lex et omnis ratio, tam potest a lege sua deficere quam sibimet-ipsi non adesse, nec magis illi subicitur quam ipse sibi vel sibimet quivis alius supponatur. sed homo non agendo quod debet cum desit legi, non deest tamen actui nec deformitati. sicut ergo malum nichil est nisi privatio boni, sic vitium atque peccatum nichil est nisi privatio bonitatis actus atque virtutis. nunc autem in his eadem ratio oppositi in opposito non potest dici, cum propositum in proposito nequeat reperiri. ut enim affirmative dicatur aliquid de subiecto, necessarium est subiectum esse realiter, non simpliciter nudum nomen. nunc autem vitium nichil est, quoniam non est aliquid positivum, sed pura privatio, que realiter nichil ponit. denique de contrariis quicquid dicitur, preter communitatem generis et speciei contrarie dici debet. non enim quoniam color albus disgregativus est visus, dici potest colorem

Sicchè mentre il male è la privazione del bene, il vizio è la privazione della bontà dell'atto e della virtù.

Se il vizio dunque non è se non pura privazione, non può dirsi contrario alla virtù;

2. R^2 subsistere Mo^2 sustinere R^2 videntur 3. Mo^2 *per* esse *dà* iam 3-5. Mo^1 *omette* connexas - quidem 6. *M* Mo^2 respiciantur 8. Mo^2 *omette* causam *M dava* potissime *a cui fu sostituito* positive 9. Mo^1 Mo^2 sic R^2 *omette* hoc 10. debemus] Mo^2 diebus 11. Mo^1 Mo^2 agamus *invece del primo* agimus 12. nec] Mo^1 vel 15. Mo^2 deformite 16. potest] *M* Mo^1 Mo^2 preter 18. R^2 quanvis homo] Mo^2 hoc 19. Mo^2 sic 20-21. R^2 *omette* boni - privatio *ed invece di* actus atque *scrive* actusque 23. Mo^2 affirmatum 27. Mo^2 nil 28. et] Mo^2 est R^2 debent Mo^1 Mo^2 deberet 29. Mo^1 *omette* quoniam Mo^1 Mo^2 disgregatiq Mo^2 *omette* dici - contr. est *(p. 347, r. 1)*.

nigrum, qui contrarius est, similiter disgregare, sed quod est huic actui contrarium congregare. quo fit, ut ratione contrarietatis dici non debeat, quoniam virtutes connexe sunt, sic et vitia dici debere connexa, sed potius inconnexa. sicut enim propositum in proposito, sic oppositum in opposito. ex quo sequitur, cum ratio virtutum sit eum qui unam habeat omnes habere virtutes, necessarium esse contraria ratione de vitiis, ut qui unum habuerit vitium omnia non possit habere. ut illud quod te movet ad dubium, si recte respexeris, te reddere debe certum; quoniam vitia vitiis contraria sint, sicut avaricia prodigalitati, timiditati audacia, insensualitas incontinentie, et in eodem per consequens omnia esse non posse; sic ex opposito virtutes sibi non esse contrarias, sed unam alteri colligari. verum virtutum connexio non probatur solummodo, sed videtur. quid enim erit iusticia, si non adsit moderatio, si constantia desit sique prudentia non assistit? et ipsa prudentia, si non iusta, si non constans, si non moderata fuerit, que virtus poterit reputari? adde reliqua. si caruerit moderatione constantia, si iusticiam sique prudentiam non habebit, nunquid sibi constantia ipsa constabit? temperantia vero, si reliquarum non habeat comitatum, ut absit ab ea iusticia, constantia et ipsa prudentia, que communis est agibilium ratio, nunquid dicere poterimus esse virtutem? clarum est igitur virtutes esse connexas, quandoquidem ad perfectionem cuiuslibet quelibet requiratur. virtus equidem esse non potest, nisi quatuor illis virtutibus integretur; virtus enim sic est universale totum predicatione, quod integrale sit re. de cunctis enim virtutibus predicatur ut genus, cum ex cunctis perficiatur ut habitus. unde potes colligere quod imperfecte virtutes connexe non sunt, sed

donde consegue che se le virtù sono connesse tra loro, non altrettanto debbo dirsi de' vizi.

sicchè chi ne ha uno li abbia tutti.

Anzi i vizi sono per lo più contrarî gli uni agli altri,

e quindi incapaci di coesistere in un sol animo.

All' opposto la connessione delle virtù è più che evidente.

giacchè alcuna di esse può dirsi perfetta, ove non le soccorra l' appoggio delle altre.

2. R^3 contrarietas 3-4. Mo^3 *omette* non debeat – debere 4. Mo^3 *omette* sed – inconnexa 4-6. Mo^3 *omette* sic oppositum – virtutum 5. *M* Mo^1 R^3 *dopo* seq. *dànno* quod, *che ho soppresso* cum] Mo^1 tum 7. Mo^3 *omette* de vicis *e poi insieme a* Mo^1 ut 8. Mo^1 Mo^2 posse Mo^3 *dopo* habere *aggiunge* virtutes necessarium esse contraria ratione cum qui unum habuerit vicium omnia non posse habere illud] Mo^2 id 9. Mo^1 Mo^2 R^3 *dànno* ut *dopo* certum 10 Mo^3 *omette* sicut 11-12. R^3 omnia per conseq. 15. Mo^1 Mo^2 *omettono* que *dopo* si 16. Mo^3 assit 17. Mo^3 virtutq 19 Mo^3 num quid 20. Mo^1 ceterarum 23. Mo^3 nunquam 25. Mo^1 perfectam 26. Mo^3 *par leggere* predicacionis *e poi* intelligite *M* Mo^1 intellige Mo^2 Mo^3 sic

solummodo quando consumatam attigerint perfectionem. nam cum quemlibet actum virtuosum necesse sit esse rectum, quod pertinet ad iusticiam; esse cum ratione, quod est prudentie; nec ultra modum citraque subsistere, quod est temperantie; necnon et esse firmum, quod est fortitudinis atque constantie, clarissime patet necessariam connexionem esse virtutum. est et alia ratio, qua virtutes omnes sine dubio connectuntur, ut una sine reliquis esse non possit. cum enim omnis virtus habitus sit potentiaque in humanos actus secundum rationem debitam exeundi, necessarium est omnes in huiusmodi rationis glutino convenire. cumque prudentia sit agibilium rerum recta ratio, non potest aliqua virtus esse nisi prudentia, nec ipsa perfecta quidem est, si sibi vel virtutis minime ratio desit. ex quo conficitur in hac rectitudine rationis universalem rationem esse prudentiam et particularem virtutis cuiuslibet rationem cum prudentia reperiri; ut sive consideres virtutem secundum necessarias condiciones sive secundum materiam seu naturam, videas eas sic esse coniunctas, ut nullo modo possis ab invicem separare. puto posthac, si prelibata gustaveris ac imbiberis, ut oportet, te quidem de preferenda tuis amicis veritate vel de connexione virtutum in ambiguitate non fore, sed utrobique contentum rationi clarissime remanere.

La connessione delle virtù tutte è dunque necessaria e risulta aperta anche per altre ragioni.

Nunc autem contineri non possum, quin indigner quod me sis pluraliter allocutus. dic michi, Gerarde, cum de me cum aliquo loqueris, pluraline me designas numero an potius singulari? singulari quidem, arbitror. non enim dices: ecce michi Colucius responderunt, sed respondit. cur autem si pluralitas hec honoris est, eam michi non exhibes pari ratione cum de me loqueris, sicut si michi scripseris vel loquaris? loquere mecum uniformiter, ut de me. nunquid quod honoris esse reputas in prima persona, dedecori ducis in tertia? facessas, precor, ab his

Si lamenta che scrivendogli abbia fatto uso della terza persona e mostra l'assurdità di tale pretesa manifestazione d' onoranza.

3-4. *Mo¹ omette* nec - temperantie 5. est] *Mo¹* et 10. *M Mo² omettono* modi 11. *Mo¹ Mo² omettono* rerum 12. nisi] *M Mo²* sine *Mo¹* absque 18. *Mo¹* post hoc 21. *M Mo¹ Mo²* verissime 23. michi] *Mo²* vero Girarde 24. *Mo¹* loquaris 28. *M* sicuti *Mo²* *dopo* michi *aggiunge* semper 29. *Dopo* uniform. *Mo²* *aggiunge* ac vale *e qui s'arresta in esso l'epistola per riprendere a c. 223 B.* ut] *Mo¹* ac 30. *Mo²* *dà due volte* prima *Mo¹ Mo²* dedecoris esse

ineptiis, meque, cum unus sim, posthac singulariter alloquaris (1), nec me quo scribam allicias gloria. quid enim minus homine, christiano presertim, dignum quam gloria permoveri? requite me, quoniam invicem debitores mutuo nobis sumus, ut iter interrogantibus ostendamus et quod dignus sit in errorem incidere qui non curaverit errantem, si sciverit, admonere. vale, dilectissime fili. Florentie, decimoquinto kalend. septembris.

Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

E neppur vuole che lo solleciti a scrivere promettendogli fama; poichè tale ambizione è indegna d'un cristiano, e quale deve essere di grado la carità del prossimo.

VI.

A Zaccaria Trevisan (2).

[R², c. 79 B.]

Insigni veneto Zaccherie Trevisano inclito Urbis senatori.

Funestus hic dies nobis est; publico quidem luctu privatum funus extulimus. singularissimus enim vir et optimus civium nostrorum Guido domini Thomasii tuus, deposita sarcina, migra-

Firenze, 25 agosto 1399. Giorno lutuoso questo, poichè esso vide il funerale di Guido di Tommaso.

2 nec] *M Mo¹ Mo²* nunc 3. *M Mo¹ Mo²* promoveri 7. *Mo²* dopo fili *dà* &c.; *Mo²* bly; *entrambi omettono la data.* 8. *Mo¹* Collucius Pieri de Salutatis *Mo²* Collucius

(1) Cf. l'ep. x del lib. VIII; II, 405; ed i rinvii quivi raccolti ad altri luoghi dove il S combatte l'uso del « voi ».

(2) Uno de' primi certamente, fatta ragion del tempo in cui visse, tra que' dotti patrizi veneziani, i quali, consacrandosi con appassionato fervore agli studi, meglio cooperarono a rimuovere dalla patria loro l'antica e non infondata accusa di noncuranza e dispregio per ogni disciplina, che al guadagno non conducesse, dee dirsi Zaccaria di Giovanni Trevisan († 1413). Giureconsulto e letterato, magistrato e professore, insignito fin dai più giovani anni di cariche ragguardevoli, ei sta dunque ben degnamente a capo di quella schiera, che s'onora de' nomi di Carlo Zeno, Francesco Barbaro, Fantin Dandolo, Fantin Valaresso, Andrea Giuliani, Leonardo Giustiniani. A narrarne la vita diè mano a mezzo lo scorso secolo Giovanni degli Agostini nelle *Notizie istorico-critiche int. la vita e le op. degli scritt. veneziani*, Venezia, MDCCLII, I, 310-315; ma quest'impresa, da lui non senza lode iniziata, vorrebbe e dovrebb'essere ritentata oggi, che molti e molti documenti, relativi al Trevisan ed ai suoi coetanei, son stati tratti alla luce, de' quali l'esistenza rimase ignota all'Agostini. Non spetta a noi tale officio; pure ad illustrar quest'epistola farà mestieri che c'intratteniamo alcun poco di quello che dirsi potrebbe il periodo

Non men grande del dolore di tutta Firenze è quello di Zaccaria, ma grandissimo il tuo, perchè Guido gli fu tale amico

vit ad Dominum[1]. ingens quidem dolor tuus et meus et totius populi florentini. nec immerito: tuus enim amicus erat et, ut arbitror, non postremus; michi vero sicut amicus, sic tali cari-

bolognese della vita di Zaccaria (1390-1397), perchè sovr'esso nessuna luce è stata portata dal primo biografo.

Vuole dunque costui che, dopo aver trascorsa in Venezia l'adolescenza, il Trevisan si trasferisse a Padova circa il 1390 per intraprendervi gli studi giuridici e quivi poscia s'addottorasse in ambe le leggi. A quest'asserzione dell'Agostini, non rinfiancata del resto da prova veruna, contraddice però la testimonianza di P. P. Vergerio, il quale, scrivendo da Padova il 6 marzo 1391 al Trevisan un'epistola, che è tra le sue la CXVII, si scusa di non aver mai attenuta la promessa fattagli partendo d'inviargli sue nuove: « cum enim pollicitus sim me conti-« nuo post discessum meum tibi « scripturum, hactenus distuli »; P. P. VERG. *Ep.* p. 174. Ma il Vergerio aveva lasciato l'anno innanzi Bologna per farsi compagno allo Zabarella nell'andata sua a papa Bonifazio IX e quindi passar seco a Padova! Era dunque nel '90-91 il Trevisan non già a Padova, ma a Bologna; e difatti S. MAZZETTI così nelle *Mem. stor. sopra l'univ. di Bologna*, p. 308, come nel *Repertorio di tutti i prof. antichi e mod.* della stessa, Bologna, 1848, p. 308, n. 3012, ci conferma che non solo egli professò decreto nello Studio bolognese nel 1397, ma che vi conseguì le insegne dottorali un anno prima e precisamente il 26 giugno 1396. V'ha qui senza dubbio del vero misto al falso; chè se è credibile essersi il Trevisan conventato a Bologna, non altrettanto ci sembra che ciò abbia egli fatto del '96. Una serie ben preziosa di documenti sincroni bolognesi attesta infatti che due anni prima messer Zaccaria era già dottore e per di più insegnante nello Studio felsineo. Son questi documenti alquante lettere, inviate sullo scorcio del 1394 dai reggitori del comune di Bologna a Bonifazio IX, al cardinal di Rieti, a Carlo Malatesta, per designar loro quale successore nella sedia patriarcale d'Aquileia a Giovanni Sobeslav de' marchesi di Moravia, trucidato il 12 ottobre 1394, « venerabilis vir dominus Zacharias « Trivisano de Venetiis, le-« gum doctor,... fulgore altissimi « nominis extollendus »; cod. della Naz. di Napoli V, F. 37, cc. 108, 194. Ora se fin dal '94 il Trevisan aveva conseguita siffatta rinomanza da venir riputato degno di così elevata dignità, non potrà sembrare a noi, com'era sembrato all'Agostini « inverosimile » (op. cit. p. 310), che quattr'anni innanzi egli si fosse trovato in qualità di legato ordinario della veneta repubblica presso il pontefice; ma in cambio sempre meno credibile giudicheremo (e ci accordo in ciò coll'Agostini medesimo) che a cotali uffici potesse esser stato chiamato un giovine tra i venti ed i ventiquattr'anni. Quando dunque realmente è nato il Trevisan? Dall'Agostini in poi la sua nascita si assegna al 1370 (cf. VOIGT, *Die Wiederbelebung*, I, 417); sul fondamento d'una testimonianza, unica, ch'io sappia, ma in apparenza almeno capitale, quella di Francesco Barbaro, il quale scrive che nel 1413, quando cessò di vivere in Padova, di cui era stato per la seconda volta eletto capitano, il Trevisan toccava il suo quarantatreesimo anno: « Patavinum magistratum, quem « tres et quadraginta annos natus mo-« riens obibat », F. BARBARI *et alior.*

(1) V. sopra a p. 351.

tate coniunctus erat, quod similem in posterum habere non sperem, nec hucusque me sentiam habuisse. sed tibi michique pariterque et aliis habenda ratio, quod Deus cuncta disponit, quod

quale non ebbe mai prima né mai spera avere in appresso, ma egli è pur forza rassegnarsi ai divini voleri.

ad ips. epistolas, Brixiae, MDCCXLIII, p. 180. Son parole, dicevamo, queste del Barbaro a primo aspetto indiscutibili, confermate per giunta come paiono da quanto poco prima lo stesso scrittore s'è lasciato cader dalla penna; esser stato il Trevisan « giovane », quand'ebbe il governo dell'isola di Candia: il che avvenne nel 1403. Eppure in questo stesso passo, toccando del vivo desiderio di Zaccaria d'apprendere il greco, Francesco osserva ch'egli si proponeva d'attendervi, non appena avesse deposto la rettoria di Padova, imitando così Socrate, il quale « in senectute » s'erudì nella musica e Catone, che « grandaevus admodum » s'applicò alle lettere greche. Or non si può di qui cavar argomento a sospettare che in quel « tres et quadraginta annos » stia appiattato qualche errore? Come mai infatti potrebbe, se questo numero fosse esatto, correre il paragone tra quanto s'eran proposti di fare i due antichi, pervenuti a già tarda vecchiezza, e quel che intendeva operare il Trevisan, che, deposta la capitania di Padova, si sarebbe trovato nel pieno rigoglio della virilità sua?

Comunque sia di ciò, noi possiamo tenere per fermo che il Trevisan, dopo aver compiuti gli studi legali in Bologna, vi conseguì prima del 1394 il titolo di dottore ed insieme vi tenne tra il 1394 ed il 397 una lettura del decreto. Dalla cattedra ei non scese quindi se non per salire sul banco del podestà, poichè la sua chiamata a Firenze dovette avvenire appunto nel 1397. L'ufficio assunse ai 25 di febbraio dell'anno seguente, come, oltrechè l'AMMIRATO, *Ist. fior.* par. I, to. II, lib. XII, p. 867, già addotto dall'Agostini, conferma il più volte ricordato registro dell'Arch. di Stato di Firenze, Strozz. Uguccioniano n. 4, c. 47 A: « D. Zaccherias Trivisano de Venetiis, miles et legum doctor, pro sex mensibus initiatis « die 25 februarii 1397 (s. f.) ind. 6, « et confirmatus pro aliis sex mensibus « initiatis die 25 augusti 1398, ind. 6 ». Alle quali notizie tien poi dietro quest'altra. « Die 22 novembris provisum « fuit quatenus nec ipse nec aliquis « eius consors per lineam masculinam « presens vel futurus posset exercere « officium aliquod in civitate, comitatu « vel districtu Florentie ». Spirato il nuovo termine della sua magistratura, il Trevisan passò a Roma, dov'era chiamato ad assumere la dignità di senatore; cf VITALI, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, Roma, MDCCXCI, par. II, p. 356. E fu qui che ai primi di settembre del 1309 gli pervenne la presente, con la quale il S., che aveva imparato a stimarlo ed amarlo durante la sua dimora sull'Arno, lo volle partecipe del proprio lutto per la morte di Guido dal Palagio, « il maggiore e « più creduto uomo di Firenze », come l'aveva definito BONACCORSO PITTI, *Cron.* p. 38; nonchè della sua ammirazione per gli stupendi effetti, che le processioni de' Bianchi andavano provocando sul loro passaggio.

(2) « Die .XXV. augusti. decessit « Guido domini Thomasii popoli Sancti Michaelis Bisdomini, « quart. Sancti Iohannis et sepultus « fuit in ecclesia Annuntiate per Laurentium Petri, hora .XIII. »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Reg. de' morti dal 1339 al 1412*, c. 19 A. Il ritratto, che di questo « perfettissimo uomo di nobilissima ragione », come si piaceva chiamarlo ser Lapo Mazzei, aveva abbozzato A. WESSELOFSKY, *Il Parad.*

Chi senza peccar di stoltezza può sospettare che non siano sapientissimi?

ipse summa bonitas summaque sapientia est, ut, quoniam hoc, sicut et alia fecerit, nec Deus possit a se ipso discedere, summa stulticia sit non bene nonque sapientissime factum esse, licet nobis videatur durissimum, iudicare. pudet inter hominum opera dubitare quod non perfectissime facta sint, si peritorum manibus expedita fuerint; loricas, enses et galeas, que magnorum artificum signa pretulerint, absque probationis experientia maximis emimus preciis de nondum nota bonitate securi; audebimusne vel audere debemus, que Deus fecerit, quasi mala sint, moleste ferre; vel, quasi non sapientissime provisa fuerint, in nostris cogitationibus condemnare? que tamen, licet sic esse ratione clarissima videam, non possum sic divine voluntati me conformem reddere, quod hoc valeam omnino non nolle. carnalis sum, fateor, nec possum in spiritualem naturam aut habitum me transferre. doleo, torqueor et contristor, nec possum in hoc inextimabili damno, sicut vellem et debeo, consolari. non quod aliquid mali cogitem nostro Guidoni quod decesserit evenisse. verissimum quidem arbitror Socratis illud verbum, quod damnatus ad iudices a Platone scribitur habuisse. dixit equidem, teste Cicerone: nec enim cuiquam bono mali quicquam evenire potest nec vivo nec mortuo[1]. non secum male, sed nobiscum hoc, quod sibi contigit, actum est. male quidem, si mali sumus; sin autem boni, sine dubio nobiscum et bene. verum id, licet de te sperare possim et credere, de me quidem non audeo, qui conscius michi sim; nec pudeat me fateri, quoniam id plane sentiam, peccatorem. heu me miserum, quantum auxilii quantumque consilii sine spe recuperationis amisi! persuaseram equidem

Se stimiam eccellenti cert'opere umane, come potremo esser in dubbio che non sian tali le divine?

Ma benchè ciò appaia evidente alla ragione, il senso vi si ribella;

Meschè della scomparsa di Guido non può a meno anch'egli d'addolorarsi profondamente, non già che stimi esser a lui accaduto alcunchè di male,

ma perchè la di lui morte è un male per chi sopravvive, quando sia, come egli è pur troppo, involto ne' peccati!

Così dunque egli ha perduto il più valido sostegno suo,

8. *Cod.* eminus 17. Guidoni] *Cod.* quidem 20. *Cod.* venire

degli Alberti, I, 1, 93 sgg., è stato così bellamente integrato da C Guasti nella prefazione a quelle *Lettere d'un notaro a un mercante del sec.* XIV, Firenze, 1880, I, p. LVIII sgg., dove di messer Guido quasi ad ogni pagina si ragiona, che sarebbe davvero superfluo ogni tentativo di nuovamente colorirlo. Ci basti dunque il dire che questa eloquente epistola del nostro, la quale pone il suggello alla fama d'uomo eccellente, d'impareggiabile cittadino da Guido conseguita, è rimasta del tutto ignota ad entrambi quegli egregi scrittori.

(1) Cic. *Tusc.* I, XLI, 99.

ipse michi nichil erga me adversi posse, dum incolumis viveret, evenire; sed minimum huius iacture damnum est, quod me tangit meque potest respicere. respublica Florentina, necnon et absolute respublica dispendium incomparabile perpessa est. non enim vir tantus utilis solum erat presens patrie totique Italice nationi, sed universo mundo, quocunque nomen et fama sua potuit pervenire. ipse quidem huius urbis columen, Italie gloria, mirumque gentium cunctarum exemplum (1). vidi, mi carissime Zacharia, totam istam urbem in lacrimas et merorem effusam, nec ullum tam ambitiose mentis insolentieque persensi, qui non in eius obitu ingens damnum publicum et inextimabile fateretur; tantusque ordinum civiumque concursus ad funus fuit, ut michi voce Q. Cecilii Metelli Macedonici vicissim omnes sibi tacito consensu dicere viderentur: concurrite, concurrite, cives, menia nostre urbis eversa sunt, nec fore ut postea funeris officium a nobis maiori viro prestari possit (2). quod quidem non concursu frequentissimo

ma minima è la propria iattura, ove si confronti con quella toccata a Firenze, all'Italia, al mondo tutto.

E ben mostrò di comprendere l'immensità del proprio danno Firenze,

che ai funerali di Guido prese parte tutta intera

3. *Cod.* aspicere 5. *Cod.* omette patrie

(1) Cotesti elogi potrebbero parere improntati a quell'esagerazione, da cui non vanno mai immuni le scritture destinate a commemorare i defunti, solo a chi non abbia famigliari gli scrittori contemporanei. Tutti costoro difatti parlando di Guido o dicono di più di quel che il S. non dica o gli tengon bordone. Abbiamo già citato le parole sommamente lusinghiere di B. Pitti, il quale « per le sue mani » aveva voluto tor moglie, « qualunche « a lui piacesse, pure ch'ella fosse « sua parente »; e se ci proponessimo di raccogliere dalle lettere di ser Lapo al Datini tutte le svariate espressioni con cui si suole estrinsecare l'alto ed affettuoso ossequio che il buon notaio pratese nudriva verso colui che gli aveva « dato l'essere, dopo il padre « suo » (op. cit. I, 12), sarebbe la nostra ben lunga fatica. Non possiamo però esimerci dal ravvicinare a quelle del S., a cagione della singolare rassomiglianza che tra loro intercede, le parole con cui ser Lapo, vergando il testamento di Guido, lo qualificava: « vir egregius et civis honoratissimus « florentinus, inter illos concurrente « fama non solum Florentini populi, « sed etiam exterarum gentium repu« tatus »; Guasti, op. cit. III, p. civ. L'eco della profonda venerazione, che il dal Palagio aveva saputo inspirare ai suoi coetanei, durava ancor vivo in Firenze più di mezzo secolo dopo, sicchè Michele di Nofri del Giogante, trascrivendone nel suo zibaldone *Il Forte* talune lettere, lo chiama « fa« moso cittadino fiorentino, appena « sanza pari e con la valenzia v'era « la bontà e la carità... »; Wesselofsky, op. cit. I, 242.

(2) Val. Max. op. cit. IV, 1, 12. Il S. ha giustapposto due proposizioni, che nel testo sono disgiunte e delle quali solo la prima reca in forma diretta le parole del Macedonico.

e gli fu largo d'onori e niun altro concedati, s.a che si trattasse di cittadino rivestito d'altri uffici, ma, com'era Guido allora, privato.

solum, sed honorificentia, qualis nunquam exhibita nedum privato, sed nec summos obtinentibus magistratus memoria prodi-tum audierim, tota civitas prosecuta est. forte, quod, ut nost-a, rarissimum erat, tunc Guido privatus fuit, nec ulli parti reipubli-e presidebat (1).

I priori,

Miserunt ad honorem funeris gloriosi domini nostri, tan-te civitatis primum et sublime caput, equum opertum signo popu-li cum lancea atque scuto vexilloque pendente per suam familia-m cum duodecim funalibus cereis, quot et qualia solent in fune-re

i capitani di parte guelfa,

vexilliferi iusticie destinari. miserunt et capitanei Masse Gu-elf-phorum equum, scutum et lanceam armis et signo partis equalit-er redimitum et octo funalia. miserunt, imo, cum portari faceren-t,

i consiglieri della Mercanzia,

concomitati sunt, sex consiliarii Mercantie pallium sericeum intertextum argento cum pendentibus palmulis sive vexillulis, que drappellones dicimus, armis et signis universitatis mercatorum funerandique etiam interpictis (2), sex funalia. miserunt et consules Artis lane similiter pallium et octo funalia. miserunt et

i consoli dell'Arte della lana e le Arti tutte largheggiarono nell'inviare al funerale cavalli e carri. Gli Otto di custodia intervennero collegialmente

Artes singule pro facultatibus cereos, sive funalia, quater septem. iverunt ad funus collegialiter Octo custodie; affuerunt omnes

4. *Cod.* fut 8. *Cod.* lancō *espunto ed aggiunto con in interlinea.*

(1) Gli uffici che messer Guido ebbe dal comune e le ambascerie da lui sostenute sono in tanto numero che a buon dritto egli è stato ritratto ne' freschi, onde vanno adorne le volte della r. galleria di Firenze (volta XXII), tra gli uomini più illustri per la « pru-« denza civile ». Poichè altri ha già fatto cenno delle più importanti sue cariche rammenterem soltanto come fosse tratto due volte gonfaloniere di giustizia (1394, 1397); nella seconda ebbe a precone de' suoi meriti FRANCO SACCHETTI (cod. Laur.-Ashburn. 514, c. 60 b); tre de' Dieci di balìa (1388, 1390, 1395), ed a più riprese de' Buonuomini, gonfalonieri di compagnia &c. Tra le legazioni e commissarie, che lo teneano incessantemente in moto, sicchè ser Lapo si lagna che « il Pa-« lagio il faceva troppo tracutare Id-« dio! » (op. cit. I, 376), a tacer dell'andata in Ungheria nel 1385, faremo soltanto ricordo della parte che prese in Genova alla conclusione della pace col Visconti (gennaio 1392), dove troncò i tentennamenti del vescovo Pietro di Candia col motto divenuto e meritamente famoso: « La spada « fia quella che sodi ».

(2) « Ciascuno di quei grandi pezzi « di drappo, che si appiccano pen-« denti intorno al cielo dei baldac-« chini, o di cui si parano le chiese, « si ornano le bare e simili »; così dal *Vocab. degli Accad. della Crusca*, IV, 910, si definisce il « drappel-« lone ». Ma di qui è facile vedere che potevano i pezzi esser anche non « grandi ».

omnium Artium consules; affuit et universus equestris ordo; affuerunt cuncte familie tantaque mercatorum et populi multitudo, quanta nunquam adesse solet exequiis defunctorum. affuerunt et circum funeris pompam mulierum et pauperum magne turbe, que periisse patrem pauperum et indigentie sue largissimum subventorem multis cum lacrimis et lamentationibus testabantur (1). quibus omnibus clarissime potest quilibet iudicare quam carus fuerit omnibus, quam dilectus. tota quidem civitas et universum reipublice corpus ostendit se civem incomparabilem amisisse, quandoquidem inauditis corpusculum illud affecerunt honoribus maioreque pompa funeris prosecuta fuit ipsum ad sepulturam, quam aliquem nunquam honoraverit magistratum, cuiusque vel minimam particulam privato nemini detulerunt (2). spes autem me hortatur et ineffabiliter tenet, quod qui terrestrium cum merore sepultus est, in celestium alacritate resurget, quique nos in mundo reliquit in lacrimis, levatus sit cum risu felicitatis in celum. difficillimum enim est cunctos errare. quid enim est commune cunctis, quod omnes equaliter moveat, nisi prima causa, que pariter influit omnibus, cuiusque relique cause sunt effectus? movet immediate Deus populorum mentes et linguas, quarum quidem nulli tradidit potestatem, ut non immerito proverbialiter dici consueverit quod vox populi sit vox Dei. quo fit ut publicum meritorum suorum testimonium acceptationis sue sit certissimum argumentum. et ut antique postremeque salutationis verbis utar et hoc aliquando concludam: eternum vale, mi Guido (3); nos enim, cum natura vocaverit, te sequemur.

e così i consoli di ogn'Arte, i cavalieri tutti, ed infinita moltitudine di famiglie, di mercanti, di popolo; lagrimavano il perduto benefattore turbe di poverelli;

insomma la città intera diè lacrimoso indizio del proprio cordoglio.

Solo conforto in tanto lutto la speranza che Guido regni beato in cielo,

giacchè è ben difficile che tutti s'ingannino,

e viene da Dio ciò che di concordia tutti sentono e dicono.

Riposi dunque in pace il cittadino magnanimo.

Nunc autem cogito, quod ad aures tuas pervenerit stupendum Alborum nomen, in quorum congregationem non una civitas,

Passa quindi ad informare Zaccaria delle stupende gesta de' Bianchi,

4. *Cod.* magna turba 6 *Cod dopo* et *reca* arj *cancellato.* 27. *Il cod. omette* ad

(1) Intorno all'inesauribile carità di Guido v. WESSELOFSKY, op. cit. I, 1, 94 e più e meglio ser Lapo Mazzei, il quale ci è testimone che dietr'impulso di lui Francesco Datini fondò in Prato l'ospedale del Ceppo

(2) Il mortorio qui descritto è infatti di poco inferiore per la pompa spiegatavi a quello dell'Aguto (1395), riuscito, secondochè affermano i cronisti, de' più sontuosi e solenni che si fosser mai veduti in Firenze; per maggiori notizie del quale v. A. MEDIN, *La morte di Giov. Aguto* in *Arch. stor. ital.* 1886, XVII, 161-177.

(3) Cf. VERG. *Aen.* XI, 98.

per opera de' quali tutto il mondo si commove.

Incredibile è l'effetto ch' essi destano in chi li vede;

non una gens expergiscitur, sed universus orbis mirabiliter commovetur (1). non potes, crede michi, carissime Zacharia, mente concipere quantum et quale sit opus hoc, quod in oculis nostris apparuit. magna quidem horum fama, maior aspectus, sed maximus est effectus. quid enim est videre cunctos populos ad huius rei devotionem tam ardenter exsurgere tamque universaliter convenire? (2) vidi meis oculis plusquam tria milia hominum utriusque sexus ex civitate Lucana, non viles quidem, sed urbis illius principes et notabiles mercatores, sacris indutos cordulis, cunctos cruce signatos, post vexillum crucifixi, quem erexerant, nudis pedibus ambulantes, manibus flagellum nodosis cordulis factum in humeros vibrantes suos tanta cum humilitate tantoque compunctionis spiritu, quod omnes et illos precipue, qui non visos carnaliter irridebant, ad contritionis morsum et lacrimas impulerunt (3).

ed egli n'ebbe prova quando fu spettatore dell' entrata in Firenze de' Bianchi di Lucca,

ne ammirò la compunzione e l'umiltà,

(1) Questa seconda parte dell' epistola, riserbata alla descrizione della venuta de' Bianchi in Firenze, è stata quasi alla lettera ricopiata da maestro Domenico Bandini per formare l'articolo Bianchi nel suo *Fons memorabilium universi*, par. V, libro primo, De viris claris &c.; cf. cod. Laur. *Ash.* 172, cc 66 a-67 a.

(2) Alla grande commozione religiosa del 1399, che prese il nome dai Bianchi, dedicarono per ciò che spetta alla Toscana alquante buone pagine G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e spec. di Firenze*, Firenze, MDCCLXVI, par. II, lez. XVIII, p. 613 sgg., e in tempo a noi più vicino T. Bini, *Storia della sacra effigie, chiesa e comp. del SS. Crocifisso de' Bianchi*, Lucca, 1855, p. 5 sgg.; ma non è davvero il caso di dire, come fe' il Guasti, op. cit. I, p. XCVIII, a proposito del primo, che l'uno o l'altro abbia esaurito l'argomento! Un'ampia memoria sul movimento de' Bianchi in rapporto al sorgere ed al dilatarsi della peste nel 1399 e 1400 preparava poi Alfonso Corradi (cf. *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, ser. II, vol. XXIV, fasc. XVI, 16 luglio 1891, p. 1055 sgg.), quando la morte troncò l'operosa sua esistenza. Ma già fin dal 1865, iniziando la stampa de' suoi *Annali delle epidemie occorse in Italia*, par. I, p. 244 sg., quel valentuomo aveva sull'argomento raccolta una ricca bibliografia.

(3) Sull'andata de' Lucchesi a Firenze in numero di duemila e cinquecento veggasi G. Sercambi (*Le croniche*, II, 352, cap. DCXXXV), che del movimento de' Bianchi nella patria sua è narratore minuziosissimo. « Da« poi, a dì XV. ogosto entrònno in Fi« renza », scriv'egli, « honorevilemente « acompagnando lo crocifisso con cera « et lumi, e fenno per Firenza loro pro« cessione »; ma « e' Fiorentini fa« cendo di tale acto beffe, non cu« rando di niente, per modo disonesto « beffando tale vestimento », stabilirono partirsi quel dì medesimo, come fecero. De' fiorentini motteggi, accennati d'scretamente anche dal nostro, fa aperto ricordo S. Antonino, *Summa*, par. III, tit. XXII, cap. III, § 32.

canebant etenim flebiliter et devote sanctissimi pontificis, Gregorii scilicet, hymnum, cuius initium est: ne udì i cantici devoti;

Stabat mater dolorosa
Iuxta crucem lacrimosa,
Dum pendebat filius... (1)

in cuius quidem cantus dulcedine stabat attonita totius populi multitudo largoque lacrimarum profluvio cantantes agentesque penitentiam sequebantur. sed quando universa turba post hymnum; sic enim moris habent; ter flectebat genu et in clamore, qui de tot oribus resonabat, audiebantur cum fremitu verba, que sibi familiaria sunt, videlicet misericordia et pax, nullum cor tam ferreum tamque durum penitus esse potest, quod non mirabiliter moveretur. successit post paucissimos dies infinita Pistoriensium multitudo ad numerum plusquam quinque milium animarum, que civitatem nostram observantia similis devotionis et ordinis intraverunt, quorum adventus animos omnium tali devotione commovit, quod michi dicere visi sunt: movebuntur omnia fundamenta terre (2). tota quidem hec civitas ad huiusmodi devotionem per omnia membra sua tam extra quam intus adeo commota est, quod nullus ferme remansit, qui non convertatur ad Dominum. mirum est videre quot currant ad ecclesias, sacerdotes suppliciter adeant et inveterata peccata contritione mirabili fateantur; non sufficiunt confitentibus presbyteri, conventibus hominum ecclesie, consulentibus religiosi. iacent artes, silet forum curiaque ferias agit; omnes parant vestibus saccos, cordas cingulis, funiculosque flagellis; nichil, quocunque te ver-

ne ascoltò le pie esortazioni alla pace ed alla misericordia.

Ai Lucchesi seguirono tosto i Pistoiesi

e l'arrivo loro diè esca nuova al fuoco.

Ecco, tutta Firenze arde di religioso zelo;

nium v'ha che non provveggа a purgarsi dai peccati;

il foro tace, le arti giacciono;

9. *Cod. omette* et 22. suppliciter] *Cod.* suspicetur

(1) Lo *Stabat mater* era, come tutti sanno, per eccellenza il cantico de' Bianchi; cf. SERCAMBI, op. cit. II, 321; BINI, op. cit. p. 8.

(2) *Psalm.* LXXXI, 5. Del movimento de' Bianchi in Pistoia si fece storico « lo egregio di molte scientie pieno « ser Lucha de Bartolomeo notaio » di quella città in certe « croniche e fatti « notabili degni di memoria », che, lui defunto, furono ridotte in volume dal fratello suo ser Paolo e si leggono oggi nel cod. Riccard. 2049. Di questo copioso fonte si valse largamente il LAMI nell'op. cit.; cf. p. 630 sgg. I Pistoiesi vennero a Firenze il 23 d'agosto; LAMI, op. cit. p. 655; AMMIRATO, op. cit. lib. XVI, p. 873.

e sul di penitenza è dovunque questione.

teris, agitur, nisi penitentie, nisi discipline nisique satisfactionis mirabilis apparatus[1].

Espone quindi brevemente le pie consuetudini de' laudesi.

Et ut ex multis pauca referam, gentibus istis religio est novem diebus continuis extra suam patriam degere; non ova, non carnes comedere, sed stare pani caseoque contentos; toto novendio nunquam pannos exuere nec in lecto dormire. ambulant terni canentes hymnum, de quo fecimus mentionem, et alia cantica sanctissima et devota[2]. singulis diebus missas audiunt, et quod temporis superest orationibus impendunt. libenter in ecclesiis et ecclesiarum porticibus dormiunt, mulieres diligenter custodiunt et a se sequestrant[3]. duces et optimates ipsorum pacem inter omnes ardentissime querunt, procurant et perficiunt. nullum secum recipiunt aut degere permittunt, nisi proximo reconcilietur suo; loco maximi sceleris ducunt pacem et misericordiam voce promere, quam ausi sint suis debitoribus denegare. in qua qui-

13. *Manca degere nel cod.*

(1) Se diam fede al SERCAMBI, op. cit. II, 355, fu uno strepitoso miracolo, compiutosi sulla piazza della Signoria, dinanzi ai priori stessi, la cagione per cui i Fiorentini, deposta l'incredulità di poc'anzi, cedettero al delirio ch'aveva invaso tutti i vicini e « si dispuosero a vestirsi di bianco « & credere tale vestire esser di piacere « di Christo & della sua madre, in« tanto che più di .xv^{m}. se ne dispuo« sero a volere andare fuori di Fi« renza vestiti ... e successivamente « tucta la comunità di Firenza comin« ciò a fare processione, intanto che « più di .l^{m}. funno vestiti di bianco ». Ma l'ondata di follia che trascinava i più s'infranse, come vedremo (checchè dica il cronista lucchese), contro le mura di Palazzo Vecchio.

(2) Il SERCAMBI, op. cit. II, 321 sgg., c'insegna quali fossero questi cantici o « lalde », com'ei li dice; e cioè, oltrechè lo *Stabat mater* ed un altr'inno latino, il quale comincia: « Signum crucis factum est », cinque laudi volgari, ch'egli trascrive per intiero, e son quelle che principiano: « Signor nostro onnipotente », « Ver« gine Maria beata », « Misericordia, « eterno Dio », « Questo legno della « croce », « Peccator, tutti piangete »; cf. BINI, op. cit. p. 77 sgg. Naturalmente non queste sole si cantavano; molte ne scrisse così in Firenze per le processioni, all'ordinamento delle quali egli stesso presiedeva, Andrea Stefani, conservateci nel cod. Marucelliano C, 152 (cf. *Giorn. stor. della lett. ital.* 1895, XXV, 185). Fuori di Toscana altr'inni dovevano pure suonare; e FRANCESCO DE MANTUANI nelle sue *Croniche* narra difatti che i Bianchi in Ferrara ripeteano la laude: « Chi vuol servire a Iesù Cristo »; cf. cod. Estense X, F, 25, ad a.

(3) Cf. « quello che conviene fare « a tucti quelli che voglono seguire « la vesta biancha e la processione » in SERCAMBI, op. cit. II, 320 sgg.

dem re tam feliciter eis succedit, quod pacem ferme nullam tentaverint, quam non perduxerint ad effectum.

Pise, Luca, Pistorium, Pratum et, ut minora transeam, Sanctus Minias florentinus, tota provincia Vallisnevole paces inter se et inter alios de novis ac veteribus inimiciciis etiam capitalibus conflaverunt. habentes enim crucifixum in manibus per Christum Iesum et Alborum sanctissimam societatem pacem petunt, pacem orant, pacem replicant et omnes simul una voce pacem vociferant, pacem clamant. addunt affectionis lacrimas et ante oculos ponunt aliorum exempla; sed super omnia Christum ipsum crucifixum tanta cum maiestate dulcedineque verborum, necnon et auctoritatis admiratione, quod omnes moveant locoque monstri sit cum non obtinent quod implorant. ad hec se preparat nostra civitas tanto cum fervore et zelo, quod nullus sit qui tam subitam conversionem omnium non miretur. profecto michi Deus dixisse videtur hoc tempus per Aggeum prophetam, cum inquit: adhuc unum modicum et ego commovebo celum et terram et mare et aridam et movebo omnes gentes et veniet desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria; dicit dominus exercituum (1).

Hec satis. cetera queve sequuntur ex aliis scies, nec dubito quin cito visurus sis (2). vale. Florentie, octavo kalend. septembris.

e ricorda quante città di Toscana siansi per opera loro riconciliate.

Tale inconsueta è l'efficacia delle esortazioni a cui ricorrono che niuno può resistervi.

Anche Firenze dà prova di tal fervore di conversione da eccitare lo stupore.

Quanto seguirà gli sarà da altri narrato e in breve potrà giudicare cogli occhi propri.

9. *Cod.* effectionis

(1) Agg. II, 7-8.

(2) Era destino che messer Zaccaria non soltanto dovesse vedere cogli occhi propri in Roma, pochi giorni appresso, quell' imponente spettacolo, ond' era stato così profondamente commosso l' animo religioso del S.; ma ch' egli avesse a rappresentar altresì una parte non piccola ne' tentativi di repressione voluti da papa Bonifazio IX, al quale dopo la sventata congiura de' Colonnesi (cf. Raynald. *Ann. eccles.* VIII, 66) parve divenir troppo pericolosa quell' agitazione, che dapprincipio aveva se non promossa, certo tollerata; cf. Lami, op. cit. p. 634 sgg. All' oculata prudenza del Trevisan difatti, come attesta ser Luca da Pistoia, si dovette la scoperta dell' impostura di quel vecchio giudeo, che, spacciandosi per san Giovanni Battista e portando in giro un crocifisso, il quale gittava sangue dal costato, sommoveva la credula plebe; cf. Lami, op. cit. p. 665. E chi sa quanto discorrere avranno fatto insieme di tutto ciò il buon Coluccio e messer Zaccaria, allorchè questi nel maggio del 1400 tornò, ambasciatore del pontefice, a Firenze! Cf. Arch. di Stato di Firenze, *Cons. e prat.* n. 36, c. 97 a.

VII.

A Tommaso Fitz-Alain de' conti d'Arundel, arcivescovo di Canterbury [1].

[Cod. Vatic. Capponiano 147, c. 176 a; S. Merkle, *Acht unbekannte Briefe von C. S.* in *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, a. IX, fasc. XII, dicembre 1894, p. 566, n. VI; cf. F. Novati, *Di otto inedite lettere di C. S.* nella stessa *Rivista*, a. X, fasc. II, febbraio 1895.]

Domino Tommasio de Rondello archiepiscopo [2].

Firenze, 30 agosto 1399. Molte cagioni lo costringono ad esser breve: e tra tutte efficacissime

Reverendissime in Christo pater et domine mi. vellem multa scribere, sed infinita me cogunt pauca dictare. inter que, ut de ceteris sileam, precipuum est, quod, sicut familiaris tuus oculis

8. *L' indirizzo è di mano del S.* 11. *Il copista avea scritto* precipuum z *(= et)* quod; *poi l' z fu mutato in* q *cancellando il* quod *e est aggiunto in interlinea; di tutto ciò non tenne conto il M., che ommise quindi nel testo* quod *con danno della grammatica.*

(1) Ci è grato, lasciati un istante in disparte più oscuri personaggi, spender qualche parola intorno a quest' insigne prelato, la di cui austera figura, degna d' attirare gli sguardi dello Shakespeare, appare tanto tragicamente mescolata ai dolorosi avvenimenti, che insanguinarono sullo scorcio del quattordicesimo secolo l' Inghilterra. Ultimo tra i figli di Riccardo II, conte d'Arundel, di Varennes e Sussex, Tommaso (1353-1413), avviatosi alla carriera ecclesiastica, conseguiva, ventiduenne appena, il seggio episcopale d' Ely; cf. *Monachi Eliensis anonymi cont. hist. Eliens.* in Wharton, *Anglia sacra*, Londini, MDCXCI, par. I, p. 664. « Vir eximiae scientiae, clari ingenii, « in singulis agibilibus providus et cir- « cumspectus atque in pontificalis of- « ficii executione sedulus et multum « devotus », come lo troviam definito dallo scrittore dell' Obituario di Canterbury (op. cit. p. 62 sg); fratello per giunta di Riccardo III, il potentissimo conte d'Arundel, il giovine vescovo non poteva aspirare a dignità alcuna, che concessa non gli fosse ed infatti già nell' '80 lo sappiamo assunto all' ufficio di cancelliere del regno e nell' '88 da quella d' Ely traslatato alla cattedra arcivescovile di York. Com' egli, strettamente collegato col fratello ed il duca di Glocester, si avvalesse dell' alta sua carica per cospirare ai danni di re Riccardo è ben noto, e noto è pure come dell' '89 in mezzo a quelle mal conosciute perturbazioni, onde l' autorità regia uscì per un momento rinvigorita, fiaccando la potenza degli avversari, ei dovesse rinunziare al cancellierato. Per poco però, chè del '93 riappar integrato nell' ufficio e nell' ottobre del '96 innalzato all' arcivescovado di Canterbury; op. cit. pp. 62, 122 &c. Ma fu appunto quando ei raggiungeva la dignità ecclesiastica più elevata del regno, che la procella,

(2) V. nota 1 a p. 361.

vidit, tota nostra civitas est in albis et in forma Ninive civitatis (2); cuncti conversi sunt ad Dominum tanta devotione, quod cuncti sunt saccis induti, hymnos canunt, loca sancta visitant et penitentie mira conversione simul omnes intendunt, abstinent carnibus atque ieiunant; nec est aliquis tante nobilitatis et status,

le condizioni di Firenze, dove il fervor religioso risvegliato da Bianchi appare mirabile. Tutti si rivolgono a Dio

3. hymnos *è stato dal S. sostituito in margine ad una parola del testo divenuta per la cancellatura illeggibile. L's di* visitant *è in rasura.*

già addensatasi dieci anni prima sul capo suo e de' suoi amici, scoppiò d'improvviso devastatrice. Credendo giunta l'ora della vendetta, Riccardo II, forte dell'alleanza francese, convocava nel settembre del 1397 il Parlamento per risottomettergli gli atti del processo iniziato già contro il duca di Glocester ed i conti d'Arundel e di Warwich. Dichiarati colpevoli d'alto tradimento costoro perdevano la vita o in prigione o sul patibolo, in quanto a Tommaso, colpito ei pure da una sentenza, che lo spogliava de' suoi beni, dannandolo ad esilio perpetuo, solo con una pronta fuga riusciva a sottrarsi alla sorte del fratello e degli amici. Wharton, op. cit. p. 795; Raynald. *Ann. eccl.* VIII, 2. Rifugiatosi dapprima in Francia, ci passava poscia in Italia, condotto tra noi sia dalla certezza d'esservi più al sicuro, sia dalla brama di stornare il nuovo colpo da cui era minacciato, la perdita dell'arcivescovado di Canterbury, che re Riccardo voleva tolto a lui per darlo ad un suo fautore, Ruggero Warden. Ma i suoi sforzi furono vani. Desideroso d'ingraziarsi il sovrano inglese, papa Bonifazio non curò le proteste di Tommaso e nel febbraio del '98, toltagli la sedia cantuariense, lo trasferiva a quella pur arcivescovile di S. Andrea di Scozia. Cf. Wharton, op. cit. p. 795 e le note all'ep. x del lib. XII.

Vuoi nel recarsi a Roma per patrocinare la propria causa vuoi nel tornarne l'esule prelato ebbe occasione di trattenersi, certo non brevemente, a Firenze. Quali ragioni a ciò lo consigliassero ignoriamo, perchè i pubblici documenti non ci serbaron traccia del suo passaggio, ma chi consideri quanto a Firenze attagliar si possano le riflessioni che intorno ai rapporti de' Lucchesi colla Gran Brettagna faceva G. Sercambi: « il paexe « d'Inghilterra ... è utilissimo a' cipta- « dini ... e a' merchadanti per li lavori « che quine si spacciano e per li molti « guadagni che in quelli paezi si fanno » (op. cit. II, 397); non troverà strano che in quel grand'emporio di commerci e di notizie ch'era allora Firenze Tommaso dimorasse volontieri e per aver novelle di quanto accadeva nell'isola e per tentare ogni via onde risollevarvi la sua abbattuta fazione. Durante questa sua dimora sull'Arno egli ebbe frequenti occasioni d'avvicinare il S.; nacque così tra il vecchio cancelliere ed il nobile arcivescovo una cordiale amicizia, della quale altre epistole ci offriranno anche più efficace testimonianza.

(1) « Rondello » è storpiatura di « Arundel », comune non solo ai contemporanei del nostro, ma anche a' loro nipoti, se ne giudichiamo dal Minerbetti, *Cron.* cc. 413-414, che, narrando le « grandi novitadi », seguite del '99 in Inghilterra, trasforma non men liberamente che questo ogni altro di que' nomi stranieri.

(2) Cf. Ion. III, 6.

qui loca sancta non visitet, qui pedibus nudis per civitatem non in-
cedat, quem non videres in humilitate et devotione flere supe
peccatis suis. et quod apud nos mirum est; viri quidem san-
guinis sumus[1] et iniuriarum ultores crudelissimi; quilibet fratri su
et proximo reconciliatur et de inimicis capitalibus in amicos sin-
gularissimos se convertunt. apparuerunt super hec infinita mir-
cula; ceci quidem vident, claudi ambulant, audiunt surdi[2] et qua
preter resurrectionis gratiam quicquid ex evangelio legitur, ren
vatur. et inter alia quatuor in locis nostre iurisdictionis cru
fixorum simulacra vivum sanguinem sudaverunt[3]. quod ut ti

« ... ciò che è più degno di stupore in un popolo così prono alle vendette, come il fiorentino, gli avversari ed i nemici si riconciliano

Infiniti miracoli vanno avverandosi;

1. *Pur qui l's di* visitet *è in rasura.* 2. *Cod.* que 3. *Dopo* preter *nel cod. su c... cellato. Tra il g e l'e in* evang *fu abrasa una lettera.*

(1) Cf. *Psalm.* XXV, 9; LIV, 24 &c.

(2) Cf s. MATTH. XI, 5.

(3) Coll'entusiasmo, di cui anche qui risulta animato Coluccio, fa contrasto curioso la fredda circospezione dimostrata in tutta questa faccenda de' Bianchi dai suoi signori. Quante volte infatti nelle *Consulte e pratiche* del '99 è questione de' penitenti, la sola preoccupazione che il Governo manifesti è quella che la lor devozione non trasmodi in guisa da ingenerare pericoli. Così il 14 agosto, proprio alla vigilia della venuta de' Pistoiesi a Firenze, il solo Giovanni di Temperano Manni si leva a parlarne per proporre a nome de' gonfalonieri « quod in ca-
« stris non intrent ex eis plures quam
« oporteat et quod Octo provideant
« circa hoc »; *Cons. e prat.* n. 36, c. 10 a. Poi non se ne discorre altro fino al 9 di settembre, nel qual giorno, discutendosi dai signori certa domanda di frà Grazia de' Castellani, il quale ricusava un'ambasceria commessagli e volea invece ordinare una processione, Filippo di Michele Angeli esce a dir secco secco: « dicatur sibi quod nulla con-
« gregatio faciat (*sic*), sed ad cellam
« suam redeat »; *Cons. e prat.* loc. cit. c. 14 a. Tre giorni dopo a proposito di taluno di que' prodigi, ai quali anch... il S. qui accenna, che esaltavano le fan-tasie popolari, Mariotto di Piero d... ella Morotta così sorge a parlare: « Q... uod
« Octo sollicitentur providere ne mi-
« racula, que quotidie proferuntur, non
« possint generare scandalum. et q... uod
« aliqui deputentur qui cum epis... opo
« sint et examinent atque provid... eant
« circa hoc, si eis videbitur. et ... uod
« iste qui presentavit hoc miracu... ium,
« Nencius videlicet Sone, moneat... ur et
« corripiatur verbis. et quod ... um
« aliquo pictore videatu... in
« hoc sit fictum, ita ut ti... tio
« publicetur »; loc. cit. c. 15 a. Infine il dì appresso Rinaldo Ron... elli in nome de' Dodici propone: « qu... od in
« civitate non fiant congregationes ad-
« borum, sed extra civitatem longe ad
« unum milliare et post reversionem
« non veniant in civitate albati, sed in
« vestibus consuetis »; loc. cit. c. 16 a. Così saviamente i reggitori di Firenze, come del resto i Veneziani, il Visconti &c., dopo averlo lasciato il quanto divampare, perchè soffocato troppo presto vieppiù non infuriasse, tentavan spegnere l'incendio. E il pari di loro la pensavano i più accorti tra i cittadini. BONACCORSO PITTI

notius fiat copiam unius littere, quam magnifici domini mei super hac materia receperunt, mitto tibi presentibus interclusam.

de' quali gli sarà documento la lettera che gli invia.

Audio te in patriam rediisse (1), super quo et timeo et spero. timeo quidem maliciam iniquorum, speroque quod tibi Dominus sit adiutor. tu vero sic provideas, quod inimicorum malignitas prevalere non possit. vale, mei memor. Florentie, tertio kalend. septembrias.

Gli augura fortunato il ritorno in Inghilterra, combattuto com'è tra la speranza ed il timore.

VIII.

A Bernardo da Moglio (2).

[N¹, c. 142 B; cod. dell'Universitaria di Bologna 2845, c. 166 B, frammentaria.]

Bernardo da Moglio.

Firenze, 25 settembre 1399.

ADMONET nos natura, fili karissime, docet et quotidianus vite cursus nichil insanius quam super his, que naturali necessitate proveniunt, quasi non evenisse cupias vel revocanda desi-

Nulla è più stolto che il deplorare quanto è conseguenza del fatal corso delle leggi di natura.

7. *M* septembris

ringrazia Iddio nella sua *Cronica* (p. 58) che da cotanta commozione non sieno venuti pericoli allo Stato; Franco Sacchetti, narrate in un prolisso componimento le origini del movimento, la venuta in Firenze de' Bianchi di Lucca e di Pistoia e quanto a loro imitazione avean poi operato i suoi concittadini, esce fuori con queste prudenti sì, ma poco entusiastiche considerazioni (cod. Laur.-Ashburnh. 574, c. 66 A):

Certi, considerando tanta turba,
Alquanto fecion la lor mente turba,
Pensando al fine et a la « conclusio:
« Ubi multitudo, ibi confusio ».
E non s'inganni alcun che qui si svaria;
Che me' si fa con vita solitaria,
Come che sia, pregando Dio o sento,
Che di morir egl' ànno gran pavento.

(1) È agevole immaginare l'ansia con cui ne' primi mesi del '99, trattenendosi sulle rive del Tevere o dell'Arno, l'arcivescovo avrà teso l'orecchio alle grandi novelle che gli giungevano dalle sponde del Tamigi: l'inopinato sbarco d'Enrico di Lancaster nell'isola, il frettoloso ritorno di re Riccardo dall'Irlanda, il vuoto che si faceva intorno a costui, l'incominciar della guerra... Chè se la strepitosa notizia dell'imprigionamento del re, avvenuto a Flint il 19 agosto, lo trovò ancora, ciò che non crediamo, in Italia, essa dovette certamente porgli l'ale ai piedi.

(2) In mancanza d'altri argomenti, atti a farci conoscere in qual tempo morisse Tommasa, seconda moglie di Pietro da Moglio e madre quindi di Bernardo, valente donna, di cui già udimmo Coluccio far lodi (lib. VI, ep. III; II, 141), ed insieme a determinare la data della presente, ci

Come possiam noi difatti pretendere che cessi l'eterna necessità ai desideri nostri?

deres, permoveri. qui sumus etenim, qui nolimus ipsam su- cursus spacium exegisse? an putamus quod que totam corru- ptibilium machinam exagitat, gubernat et regit; in qua quidem re temporalium exortus vite tractum subsistendique cuilibet ter- minum, ultra quem transire nequeant, fixit, sicque cedat prim cause, quod omnino nichil ultra citraque possit quam illa pr scripserit; nostris affectibus moveatur, ut ab sue legis institution vel ab illius summi principis obedientia vel ordinatione discedat

Stolti non dunque i voti che facciamo per trattener la vita che fugge come l'acqua d'un fiume,

stulta sunt vota vanaque desideria, quibus naturam volumus co- tinere, non minus quam si gestias Arnum nostrum, ne forsan mare defluat, inferum prohibere vel Rhenum vestrum, ne stagn in vallibus tandemque Pado mixtus non exgurgitet in sup num. currit vita mortalium fluminis instar; quod si ten cupias vel coneris, quis non te stultum rideat et appellet?

e poichè è legge comune il morire,

vero nostre curriculus nonne creberrimis docet exemplis omnes mori, quod non redeant, imo quod nunquam rediturі nisi die magna, qua cuncti sint, sicut fide tenemus, rediviva corpora resumpturi?

Il consolare altrui per la morte di persona cara è quasi giudicarlo sciocco ed insano.

ut quotiens super his aliquem consolemur, hoc consolationis officio non minorem inferamus contumeliam, quam si stultum et insanum vocemus.

11. *N*[3] *dd* ne *per* vel

soccorre propizio l'accenno, che in essa leggiamo, all'avvicinarsi della peste. Noi sappiamo difatti che proprio nel settembre del 1399 il morbo, il quale nell'anno antecedente serpeggiava già silenziosamente per la penisola, cominciò a farsi più minaccioso, sopratutto in Lombardia, non risparmiando però nè l'Emilia nè la Toscana. Cf. CORRADI, *Annali* cit. par. I, p. 246.

La corrispondenza del S. col da Moglio, così attiva nel biennio 1391-92 (cf. lib. VII, epp. IV, VI, VIII, XVII), erasi, come avvertimmo, andata in seguito intiepidendo per colpa di Bernardo stesso, il quale, stimolato dal bisogno di procurarsi un decoroso collocamento, lasciava verso il '93 Bologna e dopo parecchie peripezie riusciva ad allogarsi in qualità di secretario presso Bartolomeo Mezzavacca, cardinale Rieti; lib. IX, ep. X, p. 91 di questo volume. Ma nel '96 la morte avendolo privato di quest'appoggio, egli era ricondotto in patria, vivacchiando alla meglio coll'accettar incombenze dal comune. Noi sappiamo così che ne' primi mesi del '98 trovavasi in compagnia del noto banchier bolognese Filippo Guidotti, incaricato di versare certa somma a G. F. Gonzaga, nel campo della lega presso Mantova. V. L. FRATI, *La guerra di G. G. Visconti contro Mantova nel 1397* in *Archivio stor. Lomb.* 1887, XIV, 264.

Quid igitur faciam, postquam illa tua sanctissima mater, que tibi maximum erat vite columen maximaque directio, nature concessit teque in anxietatibus et luctibus dereliquit? condolebone tecum, quod lacrimis effluas taleque damnum susceperis, quantum in reliquis, que circa te sunt, non poteras recipisse? metuo, si me non gessero tam duri casus tui sicut amicum, videlicet ut equaliter doleam sicut tu, ne videar ab amicicia, que quidem duos unum solet efficere, non inhoneste solum, sed turpiter discessisse. verum si me dedero, si me tibi sociavero lacrimis, et a virtute rationeque discedam et vere dilectionis officium corrumpam; que non possit a virtute discedere nec possit alibi quam inter virtuosos et in virtutis actibus reperiri. ut si contingat ex amicis unum errare vel viam virtutis deserere et regulam rationis, longe amicabile illum sit vel corrigere vel etiam deserere, quam amici corruptis affectibus consentire. ut identitas, quam amicicia facit, non minus sit in dissensione vitiorum quam in concordia vel unitate virtutum. nam cum amicicia sine virtute non sit, fatendum est, quod ubi virtutem non sequimur, amicicia procul dubio deseratur; ut amici congruere, vel ut placeamus vel ipsum non turbemus, erroribus, sic homini sit convenire, quod amicum nec colamus nec nos in amicicia conservemus. patent hec in sceleribus et delictis. quis enim dixerit amico patriam subvertere cupienti vel in aliud flagitium vel criminosum aliquid corruenti verum amicum debere vel se ei similem gerere vel culpe sue quomodolibet allubescere? verum in animi perturbationibus, maxime que sunt ex humanitate, quanto virtutibus propinquiores sunt, tanto se minus amicicie corruptio manifestat; ut quantum sit hoc occultius malum, tanto cautius sit vitandum. faciam ergo tecum quod aliquando mecum facere consuevi, quotiens in his meroribus secum sensualitas commovetur. in arcem quidem rationis evectus: quid te movet, inquam, quas dolorum flammas inuris? flendumne mortali de

Che farà dunque or che è morta la madre di Bernardo?

Se non si dolesse con lui, immerso nel lutto, gli parrebbe calpestare i doveri dell'amicizia.

D'altra parte però, mescendo le proprie alle di lui lagrime, verrà meno al debito del vero affetto, alla ragione ed alla virtù.

Se l'amico erra è infatti tenuto chi l'ama a correggerlo, e, se di correzione non è capace, ad abbandonarlo.

Ei farà dunque con lui quanto operar suole con se medesimo e chiederà aiuto alla ragione contro la forza del dolore.

1. *Qui comincia il frammento del cod. bolognese.* *B dopo* faciam *aggiunge* Bernarde fili. 4. *B* qui – suscepis. 5. *B omette* non. 7. *N¹ B omettono* videar. 8. *B da* dissessisse *e quindi &c. omettendo quanto è compreso da r. 8 a r. 16.* 16. *Qui dopo* virtutum *ripiglia B.* 18. *Dopo* diseratur *(sic) B pone &c. ed omette da r. 18 a r. 28.* 24. *N¹ omette* et *e scrive* allubere. 28. *Qui con* faciam *riprende B che dà* igitur. 29. *N¹ omette* secum. 30. rationis] *B* et omnis *(?) e poi* moves. 31. *B* mortalibus.

morte mortalis? precessit illa, non decessit; precessit equidem de laboribus ad requiem, de exilio ad patriam, de corruptibilibus ad eterna. et, ut iam a me solo discedam et tecum tanquam mecum loquar: non amisimus, mi Bernarde, Thomasiam tuam, parentem tuam, genitricem tuam, que te concepit, fovit et peperit, cuius sanguis et caro es; sed premisimus, cum Deus vult, illam eodem migrationis transitu secuturi. quid autem adipisci possumus, lacrimis exundantes fletuque continuo tabescentes; postquam, ut inquit ad Pamphilum Terentianus Phidippus, illa reviviscet iam nunquam? (1) quid adipisci possumus, inquam, nisi quod Deo, qui cuncta disponit et efficit, reprehensibiliter adversemur, moleste ferendo quod vult, et ipsi nature iniuriam faciamus, quam uti iure suo, quantum in nobis est, his fletibus non velimus? tergamus igitur lacrimas et legem humani generis cum equanimitate feramus; reminiscamurque Deum, qui summa sapientia summaque bonitas atque benignitas sit, hoc, quod ingemiscimus, bene, benigne sapientissimeque fecisse, pudeatque non solum non ferre quod ille fecerit, sed etiam non abundantissime collaudare. quis enim corrigere presumpserit quod sapientia infinita decrevit? quis malum esse iudicet quod bonitas illa perfecit? quis sibi molestum esse dixerit quod ab immensa benignitate processit? adde quod non mediocrium philosophorum sententia fuit mortem bonam esse, quoniam inconvenientissimum sit, si ea malum est, omnibus equaliter evenire. Socrates enim oratione, quam damnatus ad iudices habuit, quid intendit, nisi mortem malum omnino non esse? (2) nam et Silenum legimus regem Mydam, a quo captus fuerat, in liberationis premium docuisse, ut verbis Ciceronis utar, non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori (3). sed dimittamus gentilium philosophorum sententias, quibus familiare fuit speciosius loqui quam

Tommasa non è perduta per il figlio, essa l'ha soltanto preceduto laddove ci pure si deve recare.

A che valgono le lagrime sparse per chi non ritornerà mai più sovra i suoi passi, se non ad offender Dio e la natura?

Asciughi dunque l'pianto, cercando conforto nel pensare che Dio tutto fa per il nostro bene.

Nè dal resto è per opinione de' filosofi la morte un male che pianger si debba;

e se a Socrate

ed al favoloso Sileno

non si vuol prestar fede,

4. *B* Thomasinam 7. *B* transitus 8. *B* exund lacr 9. *B omette* ad e dà remum scet 10. *B* unquam 12. *B* volut - facimus iniur. 16. *N¹ omette* benigne 17. *B* fere 19-20. *B omette* quis - molestum 21. *Dopo* processit *B dà* ergo &c *e qui s'arresta in esso l'epistola.*

(1) Cf. Terent. *Hecyra*, III, v, 465.

(2) Cf. Cic. *Tusc.* I, xli, 97 sgg

(3) Cic. *Tusc* I, xlviii, 114.

verius, et ad fidei nostre documenta redeamus; veram quidem germanamque veritatem penes alios frustra quesiveris. quid sanctus Iob inquit, morte filiorum tam acerba tamque horribili nunciata? certe post primi motus consternationem; quoniam id in hominis potestate non sit; postquam rationi locum dedit dolor, sapientissime protulit: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum (1).

s' ascolti la parola di Giobbe e si accetti con lui la volontà divina.

Benedictus sit Dominus, mi Bernarde, qui talem tibi prebuit genitricem quique talem quousque voluit preservavit, quod semper tibi gloriosum fore videatur posse de suis virtutibus predicare, quibus cara tibi fuit, clara mundo grataque Numini, quod presidet universo. quod mortalis enim esset, tu sciebas; an ante vel post te moritura fuerit, ignorabas. nunc autem, postquam tibi Dei voluntas innotuit quando fuerit moritura, magisne flendum est tibi quam cum sciebas esse mortalem? an adeo temerarius es et Deo ingratus, qui non inter munera singularissima reputes, quod ipsam tibi tam diuturne prestiterit? an commodatum precario concessum ultra commodantis voluntatem est licitum renuere? an divine voluntati, cui totus subiacere debes, voluntatem tuam opponere debes et desideria tua vel supposita retinere? facimus etiam in rebus gravissimis nostram de amici vel noti cuiuspiam voluntate quotidie voluntatem; non pudet divine te contraponere voluntati? quod si rationi non cedis, si meis monitis non acquiescis, tempus voco in ultionem. tempus equidem, crede michi, te vincet et pervicaciam tuam. cum illo congrediaris exopto. reddet illum te de flebili letum, de contumace flexibilem, de duro mollem et acerbitatem suscepti luctus citius quam cogites maturabit. illi tunc gratias agam, non tibi: commendabo tempus, non te; quod tibi non sapientiam, sed hunc sapientie punctum, quod non licet nobis, infundet: lacrima scilicet, iuxta rethoris Apollonii sententiam, nichil citius arescere (2) nec luctum aliquem esse posse perpetuum. hec satis.

Dio sia dunque lodato che diè a Bernardo tal madre e gliela conservò a lungo.

Che fosse mortale ei sapeva, quando morir dovesse ignorava; or lo sa; perchè si ribellerebbe al decreto divino

Che se non cede alla voce della ragione, pur dovrà lasciarsi vincere dal tempo.

Ed allora a questo, non a lui, sarà da tributr lode d'aver seccate le lagrime che or crede inesauribili.

10. N^1 videa *(sic)* 17. N^1 diuturno 30. N^1 *omette* quod non, *da noi aggiunto per restituire il senso.*

(1) Iob, I, 21. (2) Cic. *De inv.* I, 55.

Nega che la nascita d'un mostro bicipite regalatagli da Bernardo voglia considerarsi come presagio pauroso.

Monstrum autem illud biceps, horrendum et admirabile, sive duas sive potius unam habuerit animam, aliquid letum tristeve portendere, sicut naturale non potest esse, sic stultum metuere supersticiosumque et anile sine dubio cogitare[1]. Gentilium erant he cogitationes, a quibus facessendum est pietati christiane, quoniam ea nec proponat Deus in signum nec in causam ad alium producendum effectum. super metu vero pestis non dixerim nobiscum Deum ludere nec irasci, sed immotum, imperturbatum atque tranquillum peccata nostra punire. in qua quidem re auream Augustini sententiam, qua multotiens usus sum, repetam contra Academicos quidem ad Romanianum scribens ait in hunc sensum: nam si divina providentia portenditur usque a nos, quod minime dubitandum est, michi crede, sic nobiscum ag oportet ut agitur[2]. vale. Florentie, septimo kalend. octobr

In quanto alle minaccie di pestilenza, esse non son da considerare se non come effetto dei peccati umani che Iddio s' accinge a punire.

VIIII.

A Giovanni Quatrario[3].

[N², c. 146 a.]

Insigni viro Iohanni Quatrario Sulmonensi.

Firenze, 28 settembre 1399.

Giovanni è par sempre lo stesso; vuol avere ognora l'ultima parola.

Vir insignis, frater optime et amice singularissime. non discedis ab ingenio; sed ut tibi naturaliter insitum est mo- nisque vetusti tui, semper vis quem alloqueris superare: sed hoc

13. N² agit

(1) Si tratterà probabilmente di qualche animale a due teste, se non fors'anche d'un fanciullo mostruoso, nato nelle vicinanze di Bologna e ritenuto, secondochè voleva la volgare credenza, annunzio d'imminenti calamità. Però nè la *Cronica di Bologna* (Muratori, *Rer. It. Scr.* XVIII) nè il Ghirardacci, *Ist. di Bologna*, lib. XXVII, che pur accenna (II, 502) ad altri prodigi verificatisi nel '99 in Bologna, fanno della nascita d'un mostro menzione.

(2) S. Aug. *Contra Acad.* lib. I, cap. 1 in *Opera*, I, 906.

(3) Dal giorno in cui tra i congiani, che s'affollavano intorno al Urbano V nella rocca di Montefiascone, il S. aveva imparato a conoscere Giovanni Quatrario (Lib. II, ep. V; I, 63), trent'anni erano trascorsi; ed in sì lungo spazio di tempo, sbattuti qua e là dai capricci di fortuna, niuno de' due aveva mai pensato a riannodare una corrispondenza interrotta sul suo nascere. Il tale

maxime nunc intendis, imo, quo verius loquar, facis. nam cum inter nos fuerit vetus et constans amicicia, virtuosis conflata principiis, quam, si fieri posset, oblitterasse videatur mutuum diuturnumque silentium, taliter te excusas, quod me accuses, taliter hoc crimine te expurgas, quod totum hunc errorem in me deflectas. dicis enim multotiens te scripsisse; me nunquam; te nichil iocundius loqui quam de Colucio; me vero putas, ut arbitror, de te nichil penitus enarrare. tu michi multa per tuos referri verbotenus procurasti; a me vero, quo verbis utar tuis, nullum nec scripto nec verbo responsum, ut obiicis, accepisti. verum, mi Iohannes, cum me tam efficaciter accuses, non consideras quod tu ipse scripsisti: nepotem illum tuum, quem sors obtulit, retulisse quam ardenter, audito Quatrariorum cognomine, de te sciscitatus fuerim et quam expresse concipere potuisti me tuum statum et ubinam degeres ignorasse. nonne, si non scripsi, michi satis ad excusationem est me quonam tibi scriberem ignorasse? nonne michi nescienti quid ageres, quos principes sequereris an presules, veteres dominos an novos, et ubinam fores, abunde sufficit ad excusationis presidium si non scripsi?(1) nolo culpe causam transferre, quod possem, in continuas occupationes meas et quod raro concurrat habere simul tabellarium, qui litteras deferat, facultatemque scribendi. tu vero, mi Iohannes, scivisti continue

Dovendo infatti scusare il proprio lungo silenzio, che avrebbe estinta un' amicizia meno antica e costante della loro, egli accusa Coluccio per scolpare se stesso.

Ma Coluccio non è più colpevole di Giovanni;

se non gli scrisse, ciò nacque dall' ignoranza del luogo dov' ei viveva, delle sue condizioni,

Tacerà delle proprie occupazioni, che rendongli difficile oltremodo il carteggiar cogli amici.

Ma Giovanni che sapeva dov' egli

13. *Cod.* quartariorum

tentativo di risuscitar gli antichi amichevoli rapporti, del quale la presente ci porge testimonianza, non dovette quindi avere molto successo, se ne giudichiamo dal silenzio mantenuto in seguito da entrambi.

Ove noi volessimo muovere dal 1375, data dell' elezione sua in cancelliere, per trovare il conto de' ventiquattr' anni che il S. afferma qui d' aver speso ne' servigi del comune fiorentino, dovremmo assegnare quest' epistola al 1400. Ma già altra volta ci è avvenuto di avvertire che Coluccio soleva far datare gli inizi del suo cancellierato dal 1374, benchè in quel- l' anno ei non fosse stato in realtà che notaio delle tratte; cf. lib. III, epp XIII, XXV; I, 167, 225. Noi assegniamo quindi la presente al 1399, anche per la ragione che se il nostro l'avesse scritta nel settembre del 1400, dopo aver provato la più crudele delle sventure, la perdita cioè de' suoi figli Piero ed Andrea, non vi parlerebbe certo di sè con quella serena contentezza di cui al contrario dà prova.

(1) Già dicemmo altrove (lib. II, ep. v) come nel 1368 il Sulmonese fosse agli stipendi d' Ugolino Orsini, figliuolo di Niccolò conte di Nola.

fosse, perchè non si fe' vivo con lui?

quod Florentiam incolam et in officio verser, quod iam annis vigintiquatuor gessi, ut in dies de me scires consumate quid esset, cum ego vero fuerim semper ubinam esses incertus. nunc scio quod Rome sis; quid geras et circa quid occuperis et an ibi diutius sis mansurus ignoro. nec certus sum an istic te debeat hec littera reperire. nescio pariter si qua fulgeas dignitate, personatu vel officio, quo te debeam honoris gratia designare. nunc temet in arbitrum eligo; tibi plene committo quod iudices, cum tibi et michi debeat imputari silentium, quis nostrum maiore culpa gravetur vel cuius magis sit taciturnitas condemnanda. sed iam controversiam finiamus. fac ut scribas, obsecro; fac michi, quod optasse me tuus nepos retulit, quibusnam sideribus utaris notum; et quo fortune flatu iactatus, in quem denique portum tuam naviculam impegisti. preterita quidem, si leta fuerunt, cum felices sumus, non ingrate recolimus; tristia vero transacta memorare, cum gaudemus, dulcissimum est; quanvis Statiana, sicut legimus, Hypsipyle nondum exacti criminis dicat

Or giudichi egli stesso qual di loro abbia a dirsi più colpevole.

Ma si finisca tale controversia: scriva l'amico e gli dia nuove sue, degli avvenimenti trascorsi, lieti o tristi ch'essi siano;

Dulce loqui miseris, veteresque reducere questus(1).

utrumque sic scribe, precor, facque quod semper sciam ubi degis et si locum mutaveris indicato, ut norim quo littere mittende sint. non enim me credas unquam noticiam, dilectionem et amiciciam tuam, quibus virtutibus nichil est in nostra conversatione dulcius, sapientius atque divinius, et in qua tecum incurri, quam elegi quamve firmavi, licet semper tacuerim, in oblivionis lapsum demisisse, in penitentie revocationem vel in contemptus levitatem dedisse. plane siquidem tui recordor teque, si moleste non tuleris, amo. noveris quoque quam fideliter littere traduntur. scias illas me de Bononia litteras recepisse, non de manibus eius quem commendas, sed alterius, qui te non novit et quem ego non vidi. libellum meum De fato et fortuna si videre cupis, pete nomine meo commoditatem eius a viro multe scientie multeque virtutis domino Thomasio de la Spina(2), qui fecit ipsum exem-

e lo tenga informato de' mutamenti futuri.

Afferma che mai non obliò l'amicizia antica

e si lamenta che tardi e quasi per caso gli sian pervenute le sue lettere.

Se desidera leggere il suo libro *De fato et fortuna*, messer Tommaso della Spina è in grado d'appagarlo.

3. *Cod. omette* cum 4. ibi] *Cod.* tibi 17. *Cod.* Ysiphiles

(1) P. P. STAT. *Theb.* V, 48.

(2) Messer Tommaso della Spina, dottore di leggi, era officiale della Camera apostolica. Bonifacio IX, il quale

plari et ego correxi. scio quidem humanitatem suam nec puto quod deneget. vale et benignius de amico sentias. Florentie, quarto kalend. octobris.

X.

A Niccolò da Tuderano (1).

[R², c. 84 b.]

Nicolao de Tuderano.

Firenze, . a ottobre 1399.

Vivamente egli desidera possedere un esemplare corretto della Comedia dantesca,

Est michi cura, vir insignis, frater optime, amice karissime, quod possim habere correctum opus divinissimum Dantis nostri, quo, crede michi, nullum hactenus poema vel altius stilo

8-10. *Il Mehus, In Ambr. Trav. ep. Praef. p.* CXXXVII, *stampa da* Est *a* nostri 9. *Cod.* correptum

faceva qualche conto di lui, lo mandò nell' estate del 1392 a Perugia disposta a far rinunzia della propria indipendenza alla Chiesa; ciò che avvenne, com'è ben noto, il 21 luglio; cf. arch. Comunale di Perugia, *Annali decemvirali*, 1392-1393, c. 104 a; Theiner, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis*, III, 48, xx. Mentre il della Spina si trovava colà, ebbe incarico dai Perugini, che gli diedero compagno Paolo Petrucci da Montesperello, di ottenere dalla Compagnia di San Giorgio che sgombrasse il loro territorio; e nell'impresa riuscì, ma la città fu obbligata a sborsare una grossa somma di denaro; cf. *Ann.* cit. loc. cit. c. 100 a, 15 luglio. Caduto pochi dì appresso in disgrazia del pontefice, che lo fe' guardare a vista nel proprio palazzo, Tommaso trovò ne' Perugini un efficace soccorso (*Ann.* cit. c. 107 b, 27 luglio); sicchè non solo riebbe la libertà, ma continuò a trattenersi in Perugia ed a servire la Chiesa, come prova l'atto di pace concluso l'anno appresso tra il papa ed i Perugini, nel quale appar ricordato il suo nome tra quelli degli intervenuti alla stipulazione del contratto il 30 novembre 1393 nel palazzo vescovile; cf. *Ann.* cit. a. 1393, c. 114 b.

(1) La notevole Descrizione intiera della provincia di Romagna, eseguita nel 1371 per ordine del cardinal Anglico, vicario generale della Chiesa in Italia, ed impressa da M. Fantuzzi, *Monum. ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia, MDCCCIII, V, 87, enumerando alquante terre, situate in quel di Forlimpopoli, « in « montibus », tenute per la Chiesa dall' arcivescovo di Ravenna, così accenna a Tuderano: « Castrum Tude- « rani situm in quadam collina habet « roccham seu fortalitium forte, ad « cuius custodiam moratur unus ca- « stellanus pro dicto archiepiscopo; « in quo castro sunt focul. centum ». Son d' allora corsi cinque secoli, eppur la descrizione è ancora esatta, perchè sull' alto colle dove mani etrusche l' avevano forse primamente elevata, la vecchia rocca sorge anch' oggi intatta e minacciosa a proteggere le poche case che le si aggruppano ai piedi; cf. Amati, *Diz. corogr.* VIII, 1, 103. Solo il nome è in parte mutato; perchè una falsa tendenza eti-

opera di tanto pregio, vuoi per la sostanza, vuoi per la forma,

vel elegantius inventione vel maioris ponderis, cum ad res au[illegible]ut ad verba veneris vel tractatum. ubi quidem stili triplicis ratio[illegible]ionem et differentiam perfectius habemus atque liquidius? ubi re[illegible]

2. *Cod.* triplicio

mologica ha corrotto in « Teodorano » il « Tuderano », che presenta sì belle traccie della vetustissima origine; cf. Tuder = Todi. Da questo castello trasse dunque Niccolò il cognome, come lo derivarono altri de' quali le carte ravennati ci hanno serbato memoria, a cominciar dal « Benvenuto « da Tuderano » vivente nel 1271 (FANTUZZI, op. cit I, 400), per venire a « ser Ziechinus quondam Petri de « Tudorano », che un atto del 1354 ci dice procuratore di Bernardino da Polenta (FANTUZZI, op. cit. III, 326) ed al « nobilis vir Iacobus de Tude« rano, domicellus Ravennatensis », il quale addì 4 maggio 1391 riceveva da Bonifazio IX, come rappresentante de' signori da Polenta, l'investitura di Ravenna; FANTUZZI, op. cit. III, 239. Se Niccolò abbia appartenuto alla stessa famiglia dond' usciva costui non sapremmo dire, perchè scarse sono le notizie che di lui possediamo. Avviatosi all' arte notarile e guadagnatosi il favore di Guido da Polenta, egli era stato da questi preposto alla propria cancelleria certo prima del 1380, perchè in tal anno Simone generale dell' ordine di Vallombrosa, inviato da papa Urbano VI in Romagna coll' incarico di comporre le discordie che per il possesso di Porto Cesenatico ardevano tra Galeotto Malatesta ed il signor di Ravenna, lo rinvenne alla corte del secondo e tanto se ne compiacque che, scrivendo poi a Guido da Vallombrosa, così chiudeva la sua lettera: « Recommendo ex intimis cor« dis vestre dominationi fidelissimum « servitorem vestrum ser Nicholaum « de Tuderano », missiva del 15 luglio 1380 in cod. della Naz. di Firenz[illegible]te, *Conv. soppr.* G, 6, 1502, c. 23 B. [illegible] Ma dell' amicizia che il buon frate ave[illegible]eva concepita per ser Niccolò più no[illegible]otabile documento è la letterina seguen[illegible]te, che pur ivi si legge, c. 25 B:

Circumspecto viro probate virtutis ser Nich[illegible] bolae de Tuderano cancellario magnifici domini [illegible] domini Ravennatis amico suo intimo & dev[illegible]

Dilectissime mi. Russium ultima vice rev[illegible] et vos non inveniens, dolui cordialiter ultra eg[illegible] credatis, totum imputans meis demeritis pres[illegible] vestre corporee consolatione privatus, quas[illegible] cumque a mente mea nunquam ullatenus [illegible] statis. o quotiens diebus singulis in corde [illegible] revolvitur vestri memoria in isto paradiso [illegible] terrestri, ubi aer sanissimus, aque frigidissime, [illegible] violacea, familia dulcissima et, ut breviter d[illegible] omnia refocillantia animas et corpora' [illegible] possem participare vobiscum, multo magis [illegible] essent accepta. rogo igitur vestram d[illegible] ut si casus contingat vos venire Florentie[illegible] tenus vos non tedeat divertere a recto itin[illegible] huc veniatis ad meam consolationem et ben[illegible] citum singulare preterea scire desidero [illegible] tere mee portate Romam per cursorem [illegible] vestri representate fuerunt domino nostro d[illegible] summo pontifici et domino Gradensi et [illegible] minus vester habuit aliquam responsivam [illegible] teris suis circa factum treugue et compr[illegible] non pigeat vos confortare ex parte mea [illegible] ficam dominam Lisam et filios eius & [illegible] si qua possum, indubie tenete vos posse.

Vester frater Simon Vallisumbrose &c. [illegible] servus inutilis et generalis minister. [illegible] 1381

Morto Guido da Polenta in [illegible]quella tragica guisa che tutti sanno, N[illegible]ccolò non desistette dal servire i di lui [illegible] malvagi successori; e ne ricaviamo la prova dall' atto col quale nel maggio 1398 Obizzo, Aldobrandino e Pietro da Polenta annuirono come raccomandati de' Bolognesi a far parte della lega stretta da costoro con Firenze, Venezia, Ferrara, Mantova e Padova. In

peries tot et tanta connexa dictionis serie venustius atque subtilius? ubi res graviores verbis convenientioribus invenire poteris explicatas? denique, crede michi, dulcissime Nicolae, nichil altius, nichil ornatius, nichil expolitius nichilque scientia profundius illis tribus canticis possumus demonstrare. que quidem apud alios singula sunt et singularia, sunt ab eo simul absolutissime comprehensa. illic enim mirum in modum precepta moralia lucent, nitent philosophica theologicaque resplendent. illic rethorica sententiarum atque verborum scemata patent tali cultu, quod alibi difficile fuerit talem et tantum ornatum etiam in summis auctoribus invenire. illic omnium etatum et gentium leges, mores et lingue miraque rerum gestarum compendia, quasi stelle quedam in firmamento relucent tanta talique maiestate, quod adhuc nullus eum in illo stilo vel excedere potuit vel equare. sed quorsum hec? ut minus admirere si tam ardenter me concupiscere videas aliquem textum reperire correctum. dici quidem non potest quam molesta michi sit ista corruptio, que libros omnes invasit. vix enim invenitur iam ex Petrarce Boccaciique libellis codex fideliter scriptus quique non multum ab exemplaribus degeneraverit: sunt quidem non exempla, sed exemplorum similitudines. vera quidem exempla vestigia sunt exemplarium atque sigilla: que vero pro exemplis habemus adeo dissident ab exemplaribus, quod plus ab eis deficiant quam statue deficere soleant ab hominibus, quorum simulacra sunt. hec quidem, licet habeant ora, nichil dicunt; illa vero, quod deterius est, contraria suis exemplaribus sepe

che niun'altra si può ritrovare la quale valga a superarla.

Quanto difatti si trovano sparsamente presso gli altri tutto è nel volume di Dante abbreviato e riunito acchè i dettami della morale, della filosofia e della teologia,

gli insegnamenti della storia vi rilucono quasi tante stelle nel cielo.

Della sua brama di avere un testo corretto dell'opera dantesca non si stupisca egli dunque.

Pur troppo neppur degli scritti del Petrarca e del Boccaccio è possibile rinvenir esemplari che fedelmente rispecchino gli originali;

anzi le copie che corrono di questi rigurgitano d'errori,

3. *Da crede ad exemplare (p. 374, r. 3) è pur impresso dal Mehus, loc. cit.*

esso infatti tra i testimoni intervenne anche « circumspectus vir ser Nico- « laus de Tuderano »; Fantuzzi, op. cit. III, 262 sgg.

Questo è tutto quanto potemmo raccogliere intorno ai casi del cancelliere ravennate. Già avanzato negli anni quando ricevette la presente (noi apprendiamo dall'ep. XIIII di questo stesso libro che de' suoi due figli, già uomini fatti, uno era morto nel '99 lasciandogli la cura di tre nipotini), la sua vita non dev'essersi prolungata certo al di là de' primi anni del secolo quindicesimo.

A determinare la data di quest'epistola, tanto notevole per la storia degli studi danteschi nel Trecento, niun diretto argomento può esser da noi invocato. Ma poichè la seconda epistola diretta dal S. a Niccolò dee ritenersi spettante al '99, come dimostreremo, ovvio è concludere che questa pure a tal anno appartenga.

ma la Comedia ha avuto sorte anche peggiore, perchè gl' ignoranti mal possono copiare a dovere gli scritti dei dotti.

Or ha saputo che Menghino da Mezzano, familiare un tempo dell' Alighieri, ne studiò il poema e sopra d'esso scrisse accurati commenti; e gli è giunta insieme novella che i libri di Menghino sono passati dopo

dicunt; que cum communis calamitas sit, in hoc libro latius obrepsit et copiosius, quoniam vulgares et imperiti perite non possunt que periti fecerint exemplare.

Nunc autem audivi quod olim dominus Michinus de Mezano[1] cardinalis sive canonicus ecclesie Ravennatis, notus quondam familiaris et socius Dantis nostri, fuit huius libri doctissimus et studiosus et quod super ipso scripserit curiose[2]; cuius libros audio in manus illorum magnificorum dominorum meorum, quod verissimum arbitror, pervenisse. quo te per superos et inferos et

(1) Di Menghino Mezzani toccammo già nelle note all'ep. I del lib. II (I, 55), colla quale il S. l'aveva, mentre trovavasi a Roma nel 1368, richiesto d'amicizia; non senza dolerci però che intorno alla sua vita ed ai suoi scritti s'avesser troppo scarsi ragguagli. Il lamento, dopochè C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. Alighieri*, Milano, 1891, p. 218 sgg., ha posto alla luce parecchi documenti che lo concernono, potrebbe parere meno fondato; ma in realtà ancor oggi le vicende di Menghino, la sua prigionia, la sua determinazione d'abbracciar lo stato ecclesiastico rimangono avvolte d'oscurità e di mistero.

(2) Queste parole di Coluccio, messe in evidenza dal Mehus, *Praef. in Ep. A. Traversarii*, p. CXXXVI, hanno ingenerata la comune credenza che Menghino debba venir annoverato tra i più antichi commentatori della Comedia dantesca. Tale non è però l'avviso del Ricci, il quale (op. cit. p. 235) sostiene che il « minuzioso » (perchè « minuzioso »?) lavoro del Mezzani « non altro può essere che « la epitome del poema di Dante o, « meglio, argomento o sunto di cia- « scun canto da apporre come titolo », da lui stesso, dopo più altri, ripubblicata; op. cit. p. 389 sgg. « Del resto », egli conchiude, « le parole del S. non « dicono che il Mezzani scrivesse un « comento! » Ora è necessario far qui qualche distinzione. Certo noi non siamo in grado di decidere oggi se Menghino abbia composto un comento, qualunque ne fosse la forma, alla Comedia; ma possiamo in quella vece affermare, piaccia o no al Ricci, che il S. all'esistenza di quel comento ci credeva. Come ammettere altrimenti che un uomo quale Coluccio, imbevuto di tradizioni classiche, ammiratore non meno appassionato che intelligente dell' opera dell' Alighieri, si desse a ricercare con tanto fervore le scritture dantesche di Menghino, ove avesse non dico saputo, ma neppur sospettato che esse si riducevan tutte all' insulsa filastrocca in versi data fuori sotto il nome del Ravennate? Se Coluccio bramò così vivamente di conoscere e possedere quanto il Mezzani aveva dettato intorno alla trilogia dantesca egli è perchè nudriva l'opinione che a costui, amico e discepolo dell'Alighieri, fosse riuscito di mettere insieme delle pagine, degne dell'epiteto di « curiose », cioè a dire ricche di notizie peregrine e squisite, che poteano esser di capitale importanza per la interpretazione di passi controversi ed oscuri del sacro poema. Pretendere, come fa il Ricci, che del suo culto per Dante Menghino non abbia lasciato altro documento fuorchè l'insignificante epitome dell'*Inferno* e del *Purgatorio* che va sotto il suo nome è troncare con disinvoltura il nodo, non scioglierlo.

per si quid in amicicia dulce potest esse venerandumque reperiri rogatum velim quatenus michi perficias, ut illius viri Dantem et quicquid in ipso scripserit videre valeam et habere[1]. spero quidem in oculis illorum tantum invenisse gratie, quod michi super hoc placere nullatenus gravabuntur. vale, mei et huius rei, si me diligis, memor. Florentie, sexto nonas octobris.

la sua morte nelle mani de' signori da Polenta.

Prega quindi caldamente Niccolò a volersi far interprete presso costoro delle sue brame.

XI.

A Giovanni Conversano da Ravenna[2].

[R¹, c. 11 b; M², c. 27 a; G¹, c. 1 a.]

Iohanni Conversano de Ravenna.

Firenze, 3 febbraio 1400.

Brevem et tumultuariam epistolam tuam habui, vir insignis, frater optime et amice karissime, quam a te sano scriptam letus accepi. iuxta Flacci quidem versiculum,

Nil ego contulerim iocundo letus amico[3];

Ebbe la sua breve, frettolosa lettera, che lietamente accolse, rallegrandosi di saperlo sano

teque tam acri tempore, tali etate talique valetudine hiemeque media gratulor Alpes incolumem transisse viamque tum imbribus obnoxiam tum nivibus interruptam; que quidem iuvenibus et robustis, nedum senioribus qui pergant in senectutem, gravissima solet

ad onta di un viaggio tanto faticoso quale quello compiuto da lui, vecchio e cagionevole, in stagione inclementissima.

10. *Così M² G¹ R², dove però il nome di Giovanni è scritto* conersano 12. sano] *M²* sacro *R¹* scriptore 14. ego] *R¹* enim 16. *M² G¹* transmisisse 17. *M² G¹ omett.* quidem

(1) Di qui par lecito dedurre che al S. constava come tra i libri e le carte di Menghino, passati dopo la morte sua nelle mani de' signori di Polenta, si trovasse un esemplare della Comedia o scritto di suo pugno o da lui postillato.

(2) « Orator domini Paduani regratietur et quod sibi dicatur quod eis non videtur super negociis comitis Alberigi practicare et quod nunc non indigemus de eo et si opus esset ipsum ad stipendium acciperent ». Così con mano frettolosa ed in un latino davvero poco corretto il S. riassumeva il discorso che a nome de' Dodici aveva tenuto dinanzi ai signori l'8 gennaio 1400 Vanni di Nicolò Ricoveri; *Cons. e prat.* n. 36, c. 52 b. Or possiam noi nell' innominato oratore di Francesco Novello da Carrara, che trovavasi ne' primi giorni del 1400 in Firenze, riconoscere maestro Giovanni da Ravenna, al quale la presente è diretta? La cosa ci pare oltremodo probabile, giacchè, pur ammesso che Giovanni fosse partito dalle sponde dell'Arno il 9 o il 10 di gennaio, non è credibile che per ricondursi a Padova, costretto com' era a varcare in pieno inverno, tra l'orrore de' ghiacci e delle nevi, gli Appennini, abbia speso men di sei o sette giorni.

(3) Horat. *Sat.* I, v, 44; ma il testo dà « sanus ».

esse; cognoscere te superasse sospitem sum gavisus. tu scito litteram tuam me sanum, ut dimiseras, invenisse. satisfactum esset abunde scriptionibus tuis; sed unde tibi venit, ut me fratrem et amicum tuum novo salutationis genere dominum appellaris? conservi sumus omnes in Christo sique mecum in amicicie fedus veneris, non sum tibi dominus, sed amicus, de quo dixit Cicero quod sit alter idem (1). quod si, prout Aristoteles vult, amicus est alter ipse (2), cave quod appellans amicum dominum, temet etiam dominum vocas. amicicia quidem equalitatis nomen est et in qua neminis sit, si quis recte respiciat, dominari. quis enim nescit hoc, quod dominari dicitur, sic ad alium esse, quod rationem reciprocam non admittat? forte nec etiam rationabiliter ad se ipsum amicicia reciproce dici potest, nisi ratione qua sic unum sunt amici mystice, quod realiter sunt duo. quamobrem facessas ab his ineptiis, precor, et has blandicias ab amicicie laribus fac sequestres. non decet amico popularem esse; gravem, honestum et morigerum amicis congruit exhiberi.

Ei pure è sano.

Null'altro avrebbe da aggiungere, se Giovanni non gli paresse degno di rimprovero per le cerimoniose espressioni usate scrivendogli.

Non son essi amici?

Or amicizia vuol dire uguaglianza.

Cessi dunque dall'adoperar seco siffatto ufficioso linguaggio,

Vale nec expectes ut te dominum vocem. dignus enim es decipi, si quod dabas recipere cogitasti. rogo te quod communi domino me humiliter recommendes (3). Florentie, tertio nonas februarias.

nè si attenda ch'egli faccia altrettanto con lui.

XII.

A Pietro Turchi (4).

[Codd. della R. bibl. di Monaco 5350, c. 116 b; 14134, c. 164 b; Pez, *Thes. anecdot.* to. VI, par. III, p. 80, ep. II, dal ms. di Wiblingen.]

Collucius ad Petrum Turcum cancellarium Malateste quem arguit quod ipsum nimis laudasset.

Firenze, febbraio 1400.

Non si stupisca se le sue lettere lo allettano, perchè la dignità dello stile alla nobiltà dei

SI littere tue, dilectissime fili, me permulcent, me alliciunt, michi placent, meque decipiunt non mireris; melliflua quidem elo-

5. R^1 mec. et 9. M^2 G^2 dom. et. 10. G^2 respicias 14. R^1 *dopo* myst. *dà* quam 20. R^1 humillime 26. *Così* Mo^1 Mo^2; *tranneché dove il primo pone* laudasset, *l'altro scrive* arguisset P Ad filium Turchum, Malatestae cancellarium. in quo alta sit vera laus et commendatio 28. Mo^2 illiciunt

(1) Cic. *De amic.* XXII, 80.
(2) Aristot. *Eth. ad Nicom.* IX, IV, 5.
(3) Francesco Novello da Carrara.
(4) Sebbene la mutilazione sofferta

quentie dignitate redundant, sententiarum gravitate movent, stili maiestate renitent lepidaque commendationum mearum relatione dissimulanter obrepunt, imo panegyrica oblectatione luxuriant. et quid efficacius ad decipiendum quam laudum composita et ornata dulcedo? quid gratius aut placidius quam omni ex parte respondens stilo perpolita locutio? quid humanas mentes magis trahit, permovet atque flectit quam oratio gravibus innixa sententiis? quid magis delectat quam dulcis et artificiosa narratio? hec enim res maxime nostris mentibus dominatur, quove sibi placet impellit et revocat voluntatem. verum ut naturam cognoscas meam, nichil michi suspectius est atque ridiculosius quam verba vel scriptio, que me laudent. Propertius michi quidem auctor est, ut assentationibus nemo credat, ut quotiens videam aliquem in meis laudibus occupari, mecum dicam quod

concetti bellamente v'appar disposta, e le lodi sue vi sono espresse colla più seducente lusinga.

Or nulla è più efficace a trarre in errore altrui che siffatto leggiadro favellare.

Ma è dell'indole sua aver sempre sospetta ogni blandizia ed ogni adulazione.

tutum nullis credere blandiciis (1).

facessas posthac ab his mecum, precor. non sum cecropius Themistocles, qui cum interrogaretur cuius vox sibi gratior esset auditu, respondisse fertur: eius a quo mee laudes elegantius canerentur (2). gaudeo, fateor, quod de me commendabilis fama sit; vellem quod esset ex meritis. nunc, cum sentiam ipsam esse vanam et falsam, quid me michi conscium cogitare putas, cum sentio me laudari, nisi vel me derideri vel tandem, cum veritas innotuerit, deriden-

Cessi dunque in avvenire dal prodigargliele: egli non è davvero Temistocle.

Godrebbe che la fama lo celebrasse se ne fosse meritevole, ma poichè tale non è, quando si sente lodare stima d'esser deriso.

1. *Mo*[1] manent 2. *Mo*[1] remittent 3. *Mo*[1] *Mo*[2] dissimilanter - panagerica 4. *Mo*[1] *omette* laudum *Mo*[2] laudem 6. *Mo*[1] *dopo* locutio *aggiunge* alias oratio *P* humanam mentem 7. *Mo*[1] permanet 8. *Mo*[1] *Mo*[2] delectant 12. *Mo*[1] laudant - quid. michi 13. *Dopo* credat *Mo*[1] *Mo*[2] *P dànno* inquid enim o *(P* quod*)* tutum nullis credere blandiciis, *che a me pare una glossa entrata per errore a far parte del testo e quindi ho espunta.* 18. *Mo*[2] me *Mo*[1] caverentur 19. *Mo*[1] *Mo*[2] quia *per il primo* quod 20. *Dopo* cum *Mo*[2] *dà* eam *e scrive* sentenciam, *corretto in* senciam *ed omette* ipsam *Mo*[1] *omette* esse 22. *Mo*[1] innotuit

dalla presente epistola nei tre manoscritti che ce l' hanno serbata (i due Monacensi cioè ed il Wiblinghiano, ora smarrito, ma rappresentato dall' edizione di B. Pez) ci vieti di conoscerne con esattezza la data, pure basta metterla a confronto con quella che le tien dietro per essere persuasi che l'una non è dall'altra separata se non da un intervallo di tempo brevissimo, qualche giorno o al più qualche settimana. E poichè quella è del marzo, non esitiamo ad assegnar questa al febbraio.

(1) Propert. *Eleg.* I, xv, 42; ma il testo « nullis tutum ».

(2) Cic. *Pro Archia,* IX, 20; Val. Max. op. cit. VIII, xiv, ext. 1.

dum? planeque et ex sententia cum Maroneo Lycida mecum dico:

sunt et michi carmina, me quoque dicunt
Vatem pastores; sed non ego credulus illis(1).

Nulla v'ha in lui che d'elogio sia degno, ma se qualcosa ci fosse, non a lui dovrebbe esserne data lode,

nec tibi super hoc nec aliis crediderim, care fili. quid enim credam laudantibus me, qui sciam nichil meum esse laudandum, imo, si laudandum sit, prorsus esse non meum? meum est, si defecerim ab eo quod debitum sit fecisse; eorum autem que bona sint, si qua per me facere dignatus est Deus, non auctor sum, sed omnium bonorum opificis instrumentum. et quid? gloriabiturne cythara se cantus dulcedinem et artificium peregisse? gloriari potest cythara, quod optime facta sit et egregie quodque non impediat cytharistam; honor autem et commendatio cantilene pulsantis est et remuneratio cytharedi. luceant, inquit Veritas, opera vestra coram hominibus, ut laudetur pater vester, qui in celis est (2). illi laus et gloria debetur, non nobis. si videamur facere aliquid commendandum, si quid aliud quam Dei gloriam intendimus, erramus et laudem penitus non meremur. sic laudem nobis ex merito provenire gratulari debemus, quod tamen eam aliquando contingere non optemus. facienda laudabilia sunt quoniam bona, non quia sint nobis commendationem aut honorificentiam allatura. sicut enim de Orpheo legitur, qui coniugem ante concessum aspexit et perdidit, sic bonum aliquod agens, si laudem intendit dum agit, laudem perdit. finiendum est opus et demum si laus te prosequitur, amplectenda; quam si dum agis aspicias, finem debitum non intendens, et actum corrumpis et laudem perdis. cave tamen ne laudem, si qua proveniet, tibi tribuas, sed illam in Deum converte, cui laus ex bonis omnibus sine dubitatione debetur. monent tamen nos laudes, si vere sint, ut

bene a Dio, autore d'ogni bene.

La cetra può ella forse gloriarsi del dolce suono che manda sotto le dita dell'artista?

Le opere buone degli uomini debbon dunque servire alla gloria divina,

a questa sola è necessario aspirare,

devesi operar bene, perchè ciò è opera buona, non perchè rechi l'opera buona onore a chi la fa.

Se poi quand'essa è compiuta rendasi lode all'autore, questi non l'attribuisca a sè, ma a Dio.

Ad ogni modo le lodi di ammo-

1. *P* pl. quod Maroneo Lycida] *P* Aiaroeno *(sic!)* lucida *Mo¹* cilida mecum dico] *P* mendico 2 *Mo¹ Mo² P omettono* et 4. *P omette* care e dopo fili dà mi 5. *Mo¹ omette* me 6-7. *Mo²* deferim 7. *P omette* ab eo *M²* aut 8. *P* dign. est fac. *che scrive* actor *ed omette* sum 10. *Mo¹ omette* et 11. *Mo¹* gloria *(sic)* quodq] *Mo²* qua quod 13 *Mo¹* es 19. *Mo¹ omette* facienda 20. *Mo¹ Mo²* sunt *Mo¹* vobis 20-21. *Mo¹* honorificencia 21. *Mo¹ Mo²* sic 22 *P* concessum *Mo¹* conspexit 24-25. *Mo² omette* quam - intendens 24. dum agis] *Mo¹* tu magis 26. *P* provenit

(1) VERG. *Ecl.* IX, 33-34. (2) S. MATTH. V, 16.

sicut incepimus prosequamur; sin autem false fuerint, instruunt, ut laudanda facias reprehenduntque si non laudanda commiseris. forte quidem nullum reprehensionis genus mordacius est quam falsa laudatio. quibus fit, ut laudibus que veniunt ad laudatum semper abstinendum sit, ne sibi vel errorem inicias vel ruborem. hec hactenus.

niscono, se vere, a proseguire nella via intrapresa; se false, ci spronano a tentar di raggiungerla e c' ispirano vergogna di non averla battuta.

Devesi quindi evitare di lodare gli altri per non costringerli ad errare o ad arrossire.

Nunc autem scito me cum familia tota valere. pestis, que iam hic incepit(1), intrepida mente securum facit, non quod illam me contingere posse non sciam, sed quoniam, si Dei voluntas non est, certus sum me intactum fore. sin autem id forte decreverit, scio me frustra fugam et omne remedium paraturum. scio quod magister Franciscus(2) et alii medici me deridebunt; tantum enim nature tribuunt, ut ipsam velint vitam et mortem, sanitatem et morbos dare. ego vero nichil in eius esse potestate scio, nisi quod summum illud Numen vult, cuius, ut attestatur Aurelius, voluntas rerum est necessitas(3). tu vero, si michi credes, tenebis Dei dispositionem, que nature sicut et aliis dominatur, cuncta regere nec illam quocunque te verteris posse mutare. dic, obsecro, cum Psalmista: quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? si ascendero in celum, tu illic es: si descendero ad infernum, ades. si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me et tenebit me dextera tua(4). si tibi sententia mea placuerit, nec ibis obviam morti nec venienti cedes.

Gli dà buone notizie della salute sua e della famiglia.

La peste non lo agomenta, perchè s' abbandona tutto al divino volere.

I medici lo deriderauno, i quali attribuiscono alla natura ogni potere;

ma egli stima che nulla valga la natura di fronte a Dio che tutto può ed è dovunque.

Vale et scito quod tractatum De nobilitate legum et medicine complevi et edidi(5). curaboque quod ille communis

Gli annunzia d'aver pubblicato il libro *De nobilitate legum et medicinae*, che manderà al Malatesta.

1. *P* falsa ut] *Mo*^{1} et 2. *Invece del* que *dopo* reprehend. *P dà* quod 3 *Mo*^{1} moderacius 5. *P omette* ne sibi 7. *Mo*^{1} *Mo*^{2} *omettono* facit 8. *P* scotiam sed] *Mo*^{2} si *P per* quoniam *dà* quod *e scrive* vol. Dei 11. et] *Mo*^{1} *Mo*^{2} ut 12. *Mo*^{1} tribunt *P* ipsi 13. vero] *P* autem 14. *Mo*^{2} id *Mo*^{1} *Mo*^{2} volt *Mo*^{2} eius 16. *Mo*^{2} quem sit et aliis *omesso* nature *P* que nature sint et aliis donatur 18. *Mo*^{1} *Mo*^{2} meo 20. *Mo*^{2} dilucido 21. *Mo*^{1} *Mo*^{2} deduces 22. *Mo*^{2} me *Mo*^{1} placuit 23. *Con* Vale *s'arresta l'epistola in P.* *Mo*^{1} scio 24. *Mo*^{2} *per* ille *dà* le *(sic)* *Mo*^{1} canis *per* communis

(1) Secondo il MINERBETTI, *Cron.* cit. col. 421, la peste non avrebbe incominciato a menar strage in Firenze se non « del mese d' aprile »; ma egli stesso dichiara che « prima s' era ve- « duti segnali pestilenziosi assai ». Cf. CORRADI, *Annali* cit. I, 246.

(2) Maestro Francesco da Siena, il medico di Malatesta, signore di Pesaro, del quale già si toccò nelle note all' ep. II di questo libro.

(3) S. AUG. *De Gen. ad litt.* VI, XV in *Opera*, III, 350.

(4) *Psalm.* CXXXVIII, 7–10.

(5) I due codici, che di quest'operetta del S. si conservano nella Lau-

Il trattato *De Herculе* invece è ancora lontano dal suo compimento.

noster dominus eum habebit (1). Hercules noster, licet laboret in extremis, adhuc multa via ducendus est (2).

* * * *

XIII.

Al medesimo (3).

[R¹, c. 118; M², c. 27 a; G¹, c. 1 b.]

Petro Turco.

Firenze, 25 marzo 1400.

Avendolo l'amico accusato d'adoperar seco quel blando linguaggio, di cui aveva rimproverato l'uso a lui,

egli risponde che, lodandolo, gli consigliava d'attribuire a Dio gli elogi

Arguis me, dilectissime fili, quod, cum te de meis laudationibus, quibus nimis insiteris, reprehenlam, ego te nimis pari culpa commen lationum sim adoreis prosecutus. vafra quidem obiectio et ad dicendum efficacissima, quotiens liceat illum, quocum tibi certatio sit, suis rationibus adoriri et quasi proprio telo confodere. nec advertis quod, cum inter alia tibi scripserim: cave tamen ne laudem, si qua provenit, tibi tribuas, sed illam in Deum con-

2. Dopo est M^2 aggiunge &c. 9. R^1 adorens 10 R^1 M^2 G^1 omettono liceat da me introdotto per restituire il senso. R^1 M^2 G^1 qui cum 12. R^1 M^2 G^1 omettono cum

renziana, Laur. Pl. LXXVIII, 12 e Laur. Strozz. XCV, nonchè il Parigino *Fonds Lat.* 8687 (e cito di preferenza questi tre manoscritti, perchè eseguiti in Firenze; i primi due anzi dal medesimo amanuense; e rivisti tutti diligentemente e corretti dal S. stesso), recano in calce un'identica sottoscrizione del seguente tenore: « Explicit feliciter tractatus de no- « bilitate legum et medicine, « editus per Colucium Pyeri Salutatum « ad magistrum Bernardum physicum « de Florentia, qui perfectus fuit anno « Domini MCCCLXXXXVIIII., indicione « septima, .IIII. idus augusti ». Questa preziosa annotazione cronologica fa invece difetto nell'edizione che del trattatello Colucciano uscì nel 1542 in Venezia per i tipi de' fratelli Giovannantonio e Pietro Niccolini de Sabio, a cura dei due giureconsulti fossombronesi Gerolamo Giganti e Gerolamo Gradoni, col titolo: *Tractatus | insignis ac elegans | Coluti Pieri Salutati, de nobilitate legum et medicinae in qua terminatur illa quaestio | versatilis in studiis: utrum dignior sit scientia legalis, vel medicinalis*, Venetiis, in aedibus Ioan. Baptistae Pederzani | MDXXXXII.

(1) Cf. le epp. XV e XVI di questo libro.

(2) Allude al suo trattato *De laboribus Herculis* per cui vedi la nota 2 a p. 311 di questo volume.

(3) Punto un cotal poco dal rimprovero che il S. gli aveva mosso nell'epistola precedente in cui lo prega a desistere dal lodarlo, Pietro Turchi s'era affrettato a rispondere che se egli, spronato dall'amicizia, aveva ecceduto negli elogi di Coluccio, costui non era a sua volta senza colpa verso di lui. Colla presente il nostro si propone quindi di respingere l'accusa, che il cancellier pesarese gli aveva rinviata

verte, cui laus ex bonis omnibus sine dubitatione debetur; monui te quid de tua illa laudatione, quam facere videbar, sentire deberes. non enim te laudavi, sed stilum illarum tuarum blandiciarum, qui quidem a Deo sit, tuus autem, sicut sonum cythare bonum et nonnisi cythare solemus communiter appellare. nos enim eorum que facimus secunda causa sumus; imo non secunda causa, sed potius instrumenta. cur autem michi stili tui laudes obicis, ad illa vero que reprehendi, de blandiciis scilicet, nichil dicis? illud, si potes, defendas velim. nam si stili bonitas tua non est, sed plenitudinis omnium bonorum Dei, stilique tui bonitatem affeci laudibus, nescio si te laudavi, nescio si te laudatum dicere valeas, cum non tui, sed stili fecerim mentionem. o si super hoc velim tecum, omissa loquendi corrupta consuetudine, iuxta veritatis existentiam disputare, forte pudeat dixisse quod erraverim te laudando, qui non te, sed que per te facta sunt quorumque laus ad alium pertinet, commendarim, teque iure possem reprehendere non vanitatis solum, sed insolentie, quod tibi quidem ascripseris quod non debes. iuvat tamen ingenium tuum; iuvatque quod operanti Deo te tam elegans exhibeas instrumentum. nunc autem oportet me finem facere; instat enim occupationum mearum inevitabilis ille tumultus. ad aliud enim vocor; tu vale meque valere scias una cum nostris.

ricevuti, non già a te medesimo.

Egli infatti non aveva lodato Pietro, bensì il suo stile, del quale a Dio va debitore.

Noi siam soltanto la seconda causa di ciò che operiamo, anzi semplici istrumenti della divina volontà;

sicchè, lodando lo stile dell' amico, Coluccio esaltava non l'amico ma Iddio.

Cessi quindi dall' incolparlo d' un fallo non commesso.

Non negherà però che gli piaccia il suo ingegno, docile ed elegante strumento della divinità.

Dedisti spem quod te visurus essem, quod quam optem nesciam explicare. solve, si potes, fidem, memor quod nimia dilatio negate satisfactionis instar est.

Lo esorta infine a mantener la promessa di recarsi a Firenze.

Commotionis Alborum nullam habeo causam; fabulis enim illis quas audivi credere stultum est[1]. Deus autem vel ad excitandos peccatores vel admonendos vel ad confundendum obstinationem eorum, licet quomodo vel quo consilio; quoniam infinitos habet;

Ignora le vere cagioni che produssero la commozione de' Bianchi, ma la crede derivata da Dio

4. M^2 adeo autem] M^2 ât G^1 attamen 9. R^1 defendes 14 R^1 dispensare 15. R^1 quorumcunque 17. R^1 qui 18. R^1 *omette il secondo* quod 19. R^1 *omette* te 20. R^1 me op. 28. R^1 ad movendas

(1) Le « favole », alle quali allude qui il S. sono state raccolte e minutamente narrate da ser LUCA DA PISTOIA nelle sue *Croniche* (cf. LAMI, op. cit. p. 638); dal SERCAMBI, op. cit. II, cap. DCXIIII sgg., dall'ANECHINI, cod. Vatic. Urb. 377, c. 2 B; dal SACCHETTI nell' inedito componimento citato a p. 363 &c.

e spera che ne scaturiscano benefici effetti più tardi.

id fecerit, sit incertum, auctor vere fuit tante novitatis et devotionis, quam spero bonam et salutiferam tandem fore bonis, licet tante rei nondum videri possit effectus (1). Florentie, octavo (2) kalend. aprilis.

XIIII.

A Niccolò da Tuderano (3).

[M³, c. 28 B; G¹, c. 3 A; R¹, c. 11 A, mutila.]

Nicholao de Tuderano.

Firenze, 23 aprile 1400?

Le sue lettere gli arrecarono tristezza mista a piacere, l'una prodotta dal saperlo pieno di cordoglio, l'altro dalla speranza d'aver il desiderato codice di Dante

LITTERE tue, vir insignis, frater optime, simul michi gaudium et tristiciam attulerunt. tristicia siquidem michi fuit cum indignatione non parva videnti te summersum lacrimis confectumque merore, quod Dominus dignatus fuerit te visitare teque, sicut pater III

1. R^1 *omette* sit - vere 2. R^1 forte G^1 nobis 3. M^3 G^1 R^1 decimo octavo 8. *Così* M^3 G^1 R^1.

(1) Man mano che l'impressione provocata dal grande commovimento dell'anno precedente s'andava in lui affievolendo, il S. cominciava ad accorgersi di ciò che tant'altri suoi contemporanei, più scettici ch'egli non fosse, avevano già preveduto; vale a dire che di tanta e così generale esaltazione ben scarsi riuscirebbero gli effetti. Di qui il riserbo, col quale risponde alla richiesta del Turchi.

(2) I manoscritti leggono qui « decimo octavo », con evidente errore. Noi supponiamo che Coluccio avesse dapprima apposta alla presente la data « decimo kalend. aprilis »; ma che poi, costretto a ritardarne l'invio a due giorni dopo, nel proprio copialettere al « decimo » sostituisse un « octavo ». Il copista a sua volta trascrisse entrambe le cifre, nell'erronea credenza, che concorressero a costituire un'unica data.

(3) Benchè l'epistola del S. (x di questo libro) l'avesse trovato immerso nelle lacrime e nel lutto, pure Niccolò da Tuderano erasi affrettato a rispondere alle sollecitazioni dell'amico, assicurandolo che avrebbe tentato ogni mezzo per appagar i suoi voti e procurargli il bramato codice dantesco. Lieto di questa promessa Coluccio ringrazia colla presente l'amico ed insieme l'ammonisce a non mostrarsi ribelle ai voleri divini, piangendo più che non convenga ad uomo ragionevole e pio la morte del figliuolo.

A ritener quest'epistola scritta nella primavera del 1400 ci consiglia non solo la considerazione del luogo ch'essa occupa in M^3 ed R^1, ma altresì il vedere come Coluccio, pur preoccupandosi d'accumular argomenti atti a confortare Niccolò, non faccia verun cenno de' propri guai. Or se la presente fosse posteriore al maggio del 1400, vale a dire alla morte di Piero Salutati, certamente il nostro non avrebbe mancato di rammentare al cancelliere ravennate com'ei pure, provato dalla sventura, si fosse sforzato d'accettarla senza inutili querele

filium, castigare. gaudium vero, quod speres et queras michi Dantis illum librum, quem summe desidero reperire; quod si perfeceris, et id sit quod cogito, non inter mediocria felicitatis munera reputabo, cum nesciam quid michi posset iocundius evenire. quo te rogatum velim per quicquid possit efficacius adiurari, quatenus dies noctesque coneris id efficere, quo me compotem voti reddas. huic desiderio meo, quoniam michi cum amico sermo sit, nichil adiciam. nam, si me diligis, nichil, quoad hoc perfeceris, omittendum duces.

del quale il possesso gli sarà più gradito d'ogni altro dono di fortuna.

Non si stanchi quindi d'andarne in traccia.

Nunc ad tristiciam, quam ex littera tua percepi, veniam. in qua quidem re doleam an magis indigner nescio. nimis enim illa que scribis forent, si filius ille tuus adhuc infirmaretur. quo tempore sine superni numinis offensione licet dolere, conqueri, optare et secundum fragilitatem nostram semet affligere, quodque recte fidei munus et officium est, se coram Deo tam corde quam corpore, hoc est introrsum et exterius, humilem exhibere. vide quid sanctissimus regum David, mortuo filio, quem susceperat ex Bethsabea, servis suis respondit. cum enim dicerent ei: quid est sermo quem fecisti propter infantem? cum adhuc viveret ieiunasti et flebas. mortuo autem puero surrexisti et comedisti panem. qui ait: propter infantem, cum adhuc viveret, ieiunavi et flevi. dicebam enim: quis scit, si forte donet eum michi Dominus et vivat infans? nunc autem, quia mortuus est, quare ieiunem? nunquid potero revocare eum amplius? ego vadam magis ad eum: ille vero non revertetur ad me (1). ieiunavit ergo David ieiunio et ingressus seorsum iacuit super terram. venerunt autem seniores domus eius cogentes eum, ut surgeret de terra, qui noluit, neque comedit cum eis cibum. accidit autem die septima, ut moreretur infans (2) &c. plane quidem septem diebus, ut tradit Iosephus, ieiunavit et stetit indutus cilicio super pavimento (3), velim et patiar, quod donec divina deliberatio nobis occulta sit,

Per venir ora alla mestizia che la tua lettera gli ha ispirata, gli dirà che al dolore s'è accoppiato lo sdegno.

Come può infatti Niccolò abbandonarsi a immiserato cordoglio senz'offendere Dio?

Riferita alla condotta di Davide in ugual frangente e ne prenda esempio a regolare la propria,

È lecito, finchè rimanga occulto il divino volere,

2. R^1 desiderio 5. R^1 adnitari M^2 G^1 adiuvari 7. R^1 hinc quoniam] G^1 quum R^1 servo 14. R^1 oportare 18 R^1 Bethsabee 19-21. R^1 *omette* ieiunasti - viveret 22. R^1 sit 23. quia] R^1 quod

(1) II *Reg.* XII, 21-23.
(2) II *Reg.* XII, 16-17.
(3) Fl. Iosephi. *Antiq. iudaic.* VII, VII, 4.

sperare liceat quodque sensus et caro suggesserint exoptare. tunc flendum, tunc ieiunandum, tunc divina bonitas propicianda modis omnibus est dicendumque cum David: quis scit, si forte donet eum nobis Dominus? postquam autem effectus divinam docuit voluntatem, quid facere debes, carissime Nicolae, nisi regem sanctissimum imitari, ponere finem lacrimis, teque divine voluntatis nutui conformare? desiderandus vel, ut rectius loquar, optandus potius fuit ille, quem mortali mortalem immortalis concessit Deus, quandiu sperari potuit id esse de beneplacito largitoris reminiscendumque quod quicquid natura sua mortale sit, repugnante ratione, non potest immortaliter possideri. quod si flendum pro mortuis est, nunquid hoc idem non est morientibus exhibendum? nunc autem omni die morimur una die. quicquid enim temporis nobis effluxit occupatum mors tenet, nec nobis quidem redire potest nec nos ad id reverti. fallimur nimisque fallimur, Nicolae; non vivimus, sed morimur in hac compositione mortali; nec habitu solum, sed actu mortales sumus: alias enim non recte diffiniretur homo mortale, sicut dicitur, animal, cum verius mortale sit quod moritur quam quod moriturum est. completa quidem esset hominis diffinitio quod homo sit animal rationale, vitale, mortale, hoc est rationalis creatura animata, vivens et moritura. non solum quidem verius, sed plenius mortale dici debet quod moritur quam quod mori potest vel necessarium est quod moriatur. animas quidem immortales dicimus, non quia mori, si Deo placuerit, non possint, sed quoniam non moriuntur. hoc idem de celis et omnibus aliis, que putamus incorruptibilia, preter Deum, dici potest. quare si dicitur immortale quod non moritur, licet de sue nature condicione mori possit, quare non debemus intelligere mortale quod moritur, licet in eo moriendi quidem ultimus actus non continue compleatur? mortales ergo, idest morientes, sumus; et hec vita, qua vivimus, quoniam coexistit et commensuratur tempori, solum instans habet actu. preteritum autem mors est. iam enim illo non solum non vivimus,

sperare e bramare ciò che il senso e la fragilità carnale suggeriscono,

ma quando Dio abbia manifestato i suoi decreti deesi ubbidire e tacere.

Se di tanto lutto non cessa gli estinti, che ei farà per i moribondi?

Ma l'uomo non fa che morire man mano che avanza negli anni,

tutto è soggetto a finire, quando Dio il voglia, eccetto Dio.

Noi siam dunque mortali, anzi morenti e la vita non dura che un atomo di tempo, un istante.

7. R^1 confirmare 11. ratione] G^1 rabie *(sic)* 14. R^1 effluit 18. M^2 G^1 *omettono* non R^1 diffinietur 30 R^1 *omette* continue 31. G^1 scimus vivimus] R^1 minimus 33. G^1 *omette* est enim] R^1 in

sed aliquando vivere non valemus. futurum vero sic transibit in presens, hoc est vitam, quod morte, mox ut successerit, occupetur. doleamus igitur, lacrimemus et affligamur, quoniam iam mortui sumus, morimur et morientur. quoniam si mors et ipsum mori miserum est, in miseriam, ut vult Cicero, nascimur sempiternam (1). nec solum filium premisisse tuum doleas, sed doleas et te ipsum, qui singulis horarum momentis in eternam illam miseriam semper pergas. et quoniam stultum est moleste ferre id aliquando finiri quod fieri doleas vel, si tibi constiteris, dolere debeas, fac, obsecro, Nicolae, quod hanc stultam occupationem dimittas, cum id doleas, quod non solum ferendum sit, sed volendum, postquam vides illum velle, cuius voluntas non solum, ut inquit Aurelius, rerum est necessitas (2), sed, quod nemo negaverit, omnium rerum causa, ratio, regula atque perfectio. quicquid enim ab illa deficit malum est, deformitas est et nichil est. et ut hoc declaremus expressius, quid stultius, quid superbius, quid detestabilius et criminosius est, quam creaturam resistere creatori, quam id velle quod ille nolit, quoniam compleri non possit, quoniam subici debeat ipsa voluntas subiectaque teneri divine semper et penitus voluntati, quoniam nichil reprehensibilius et execrabilius esse possit, quam voluntatem sequi suam, cum voluntatem liceat videre divinam; cum nichil culpabilius possit esse, quam ordinationi Dominice contraire? o si videres aliquem civem tuum contra communis domini voluntatem et reverentiam aliquid velle moliri, quanta movereris admiratione, quam indignanter id ferres, quanto dignum iudicares supplicio vel quanto stulticiam illam prosequerere cachinno! et tu, carissime Nicolae, te non sentis conari contra non humani vel corruptibilis, sed divini et immortalis Domini voluntatem, cuius cum ordinationem videas, contumaciter resistens, doles, et illam cupis, si facultas sineret, commutare? et dic michi, dulcissime Nicolae, quis es, qui celestis

Sopra noi stessi ci è dunque forza di piangere, poichè già in parte siamo morti e ogni giorno moriamo.

Ma non è stolta cosa il lagrimar quello che ci è dannoso,

tanto più quando, così operando, facciam contro alla volontà di chi ci ha creati?

Niccolò s'irriterebbe certamente se alcuno osasse opporsi agli ordini del suo padrone;

or come può farsi lecito il contrastare ai voleri divini?

1. R^1 transivit 9. vel] R^1 quod 11. quod] R^1 cum e poi volvendum 14. M^3 *omette* regula *Dopo* perfectio R^1 *da* et infra &cet *e qui s'arresta in esso l'epistola* 31. M^3 G^1 est

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, v, 9.

(2) S. Aug. *De Gen. ad litt.* VI, xv in *Opera*, III, 350.

Ha egli dunque dimenticato che Iddio è sommamente savio, giusto e buono?

principis institutum infringere velis vel audeas retractare? nunquid oblitus es Deum esse summe sapientem, summe iustum et bonum, imo summam et infinitam sapientiam, iusticiam et bonitatem? nunc autem, cum nec tu nec aliqua creatura cogitare quicquam possit, quod ad illam sapientiam, iusticiam et bonitatem accedat, quid vis, obsecro, tuis istis lacrimis et merore? crede michi: si non videres ex parte, sed totum posses non per speculum et in enigmate, sed facie ad faciem, sicut est, realiter intueri (1), tanta te rerum omnium caperet pulcritudo, quod nichil omnino velles eorum que facit Dominus immutari; sed videres potius stulticiam tuam, et filium tuum gauderes transisse de corruptibilibus ad eterna, de via in patriam, de mundo ad Deum et quecunque sit ei parata sedes, gratulareris glorie vel iusticie, summa cum equanimitate tua sententia consentires, nec posses aliud velle quam cerneres summeque tibi foret placitum quod videres. cogita, Nicolae, quod Deus longe magis te diligit quam tu ipse: te melior et sapientior est, si recte tamen infiniti fieri potest comparatio cum finito, et quod sapientius et melius tibi providerit quam scias aut valeas meditari. cogita quod sicut supra divinam sapientiam nichil est, sic ei nichil potest quomodolibet contraire. Dei quidem sapientia attingit a fine ad finem fortiter et disponit cuncta suaviter (2); et ipsi etiam ipse Deus, quoniam sunt personalitate pares et idem, essentia non resistit. et quid lucraberis, si lacrimis semper effluas sique te diuturno merore confeceris, nisi stare contra Dominum, nil proficere et id quod cupis nullatenus obtinere? quod si te ratio non movet, moveant clarissimorum virorum exempla, quos filiorum mortes legimus patienter et equis animis pertulisse. dic cum Anaxagora, cum recordatio filii subit tui: sciebam me genuisse mortalem (3). dic cum sanctissimo Iob: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum (4). non flendum, sed orandum est pro defunctis, sed parumper, si prorsus contineri nequeas, lacrimandum.

Se vedesse intiera la verità nè gli facessero velo alla mente le tenebre terrestri,

riconoscerebbe la propria follia e convertirebbe il pianto in allegrezza.

Dio lo ama assai più ch'ei non ami se stesso ed è di lui migliore e più sapiente.

Che cosa guadagnerà del resto scorgliendosi continuamente in lagrime?

Che se non cede ai consigli, si lasci vincere dagli esempi, ricordi Anassagora

e Giobbe;

25. M² nichil

(1) Cf s. Paul. I *Cor* XIII, 12.
(2) *Sap.* VIII, 1.
(3) Cf. Cic. *Tusc.* III, XIV, 29.
(4) Iob, I, 21.

quod si nec ratione moveris nec exemplo, temporis imploro fidem. illud enim te docebit inchoandum non fuisse tam pertinaciter quod aliquando te relicturum certus esse deberes, quod solum temporis lapsus eripiet. nullus enim tam acer dolor est, quem tempus non emolliat, nec tam constanter inceptus, quem velut e manibus non rapiat dies. tempus igitur invoco: coram eo iudicium istud agam: silens equidem exequetur sententiam antequam ferat, et causam latenter educet e manibus.

e soprattutto consideri che il tempo avrà vittoria della sua ordinazione,

e lo condannerà prima d'averlo giudicato.

Duo tamen que scribis, queque cum stomaco legi, ferre non possum. scribis quod, cum duos haberes filios, altero dure necis casu sis orbatus, alium, quia clericali foro dedicatus sit, arbitraris te non habere, et luctui tuo nimis indulgens, loco perditi filii tres tibi dicis coturniculos remansisse, quos intuens tante potentie non existas, quod lacrimas valeas continere. tune filium, quem dedicasti Domino, te iudicas non habere? o quanto melius ac rectius dicas et sentias te nichil habere, nisi quod apud Dominum recondisti! habes vereque et immutabiliter habes apud Deum filium, quem premisisti, tuum. cetera, que tecum et penes te sunt, tibi quidem non adsunt, sed effluunt; et iste, qui Deo sacer est, tibi forsan cogitationibus tuis fluit; ad Deum vero, cuius iam est, non excidit, sed pergit. sed quanta, dic michi, teneris ingratitudine? duos habebas filios, tres nepotes, quos mortales mortali commodavit Deus, imo precario potius tibi dedit. pepigitne tecum aliquid ille, cum daret? cum gratulatione recepisti: cur mestus reddis? letus accepisti, letus redde. si vultum mutas aut animum, ingratus es. minus enim reddis quam acceperis. grate concessit Deus, tu ingrate restituis. ille volens et libens tradidit; tu coactus et querulus resignas. ille te donumque suum, donec voluit, conservavit, nunquam oculos a te dimovens, semper diligens, semper amans. tu te velim discutias: an, ut omittam cetera, te talem his tuis fletibus et lacrimis exhibeas, quod amari dignus sis, quod tot tantorumque bonorum auctorem non offenderis et hac tanti temporis iniuria non offendas. dignus es, crede michi, tam ingrate mentis crimine, cui dona, que reliquit, ad unum

Non può neppur menargli buona la sua asserzione che non ha più figli, essendo l'uno d'essi morto, l'altro dedito al sacerdozio

Se i suoi figli sono affidati a Dio, come può dire d'averli perduti?

Non s'avvede della sua ingratitudine?

Non s'accorge che così operando è meritevole che Iddio gli tolga per

9. M^2 queve; queque *e correzione di* G^1, *che ho adottata.*

punirlo quanto gli ha largito?
Rafi. a non provocare la giustizia di chi gli è sempre stato padre di misericordia.

usque, si recte prospicis, auferentur. sed maior est misericordia sua quam culpa et ingratitudo tua. cave, ne provoces iusticiam, cum misericordiam non agnoscas, seroque te peniteat erroris tui et ingratitudinis tue. consolare, precor, in his, que tibi maxima remanserunt. et quot sunt, qui se vel uno solum filio vel unico ex nepotulis tuis, quos tibi non esse consolationis, sed flendi causam stulte dicis, felicissimos reputarent? collige te, precor, et ista que scribo de pluribus, que dici possent, tecum

Si consoli nell'affetto de' nipoti superstiti

e ritornando in sè stesso riconosca il proprio errore.

considera. non enim dubito, quin ad te reversus consoleris et dimissam insaniam, temet deridens, clarissime recognoscas. cumque tibi non desit consolandi ratio, summi numinis maiestati supplico, quatenus te verissimus consolator non deserat, sed confirmet, aperiat oculos tuos et cor tuum, ut hec et alia, que salubria tibi sint, accipias, digeras et cognoscas. vale, frater optime. valebis autem, si te conformem divine reddideris voluntati.

Torna poi a raccomandargli di ricercare il volume dantesco.

Tandem autem iterum atque iterum de Dante rogo. si scires enim et videre posses affectum meum, me totum aspiceres uri nec tardus esses ardenti liquorem sperate gratie propinare,

Quam michi cum dederis, cumulata morte remittam (1),

iterum vale, meque communibus illis dominis recommenda. Florentie, nono kal. maii (2).

XV.

A Pietro Turchi (3).

[R¹, c. 10 A; M², c. 32 A; G¹, c. 7 B.]

Petro Turco.

Firenze, 7 maggio 1400.

Gli annunzia d'avere inviato a Malatesta il suo trattato

Fili karissime. libellum, quem postulas, communi domino mitto, magistroque Francisco, sicut potui, morem gessi (4). de

1. G^1 persp. 6. *Dopo* sed M^2 G^1 *danno* ad, *che sopprimo.* 16. G^1 tardum 19. G^1 relinquam 20. G^1 illi 21. M^2 G^1 decimonono 25. *Così* R^1 M^2 G^1 20. R^1 *omette* communi

(1) Verg. *Aen.* IV, 436; ma il testo dà « dederit, cumulatam morte ».

(2) E qui pure è probabilmente avvenuto lo stesso errore di trascrizione che avvertimmo nella data dell'epistola precedente. In luogo di copiar soltanto il « nono » sostituito forse dal S al « decimo » prima segnato, l'amanuense esemplò entrambi i numeri, creando così un « decimonono », che non può esistere.

(3) Nell'ep. XI di questo libro il S.,

(4) V. nota 1 a p. 389

nobilitate quid sentiam, primo libelli, quem transmitto, capitulo poteris intueri[2]; non quod nullam arbitrer ex dignitate maiorum et successione sanguinis nobilitatem. est in ea non vulgi solum opinione, sed ipsa natura latens quedam, ut ita dixerim, energia, quedam indoles et ingenita morum aptitudo, que taliter per se patet, quod non possit illud quodammodo genium occultari. sed de hoc alias. res enim est non parve considerationis.

dove si tocca della nobiltà di sangue e si reca giustizio sopra il valore di essa.

Quod autem sciscitaris, quis fuerit prestantior Achilles an Hector, licet Homerus, teste Philosopho, paterno testimonio celebret Hectorem, quoniam erat valde bonus, neque videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei[3], non inepte potest Achilles, quoniam vicerit Hectorem, anteferri. Homerica quidem illa laus Hectoris non est ex persona poete, sed patris, cuius testimonium sit pro filio modici sine dubitatione momenti. sed vide, precor, phrygium Daretam super Hectoris mortem. videbis enim Achillem maioris troiani scriptoris attestatione fortitudinis et virtutis fuisse quam Hectorem[4]. Achillem nepotem Iovis et Thetidis filium vult Homerus; volunt et omnes sine contradictione poete, quos a maioribus et virtute non solum deorum progeniem volunt, sed etiam deos fieri. sint hec satis ad istud.

Alla domanda sua se Achille fosse più forte d'Ettore o questi di quello risponde che a suo avviso è da anteporre al figlio di Priamo quel di Peleo.

nato dalla dea Teti e quindi secondo Omero nipote di Giove.

2-4. R^1 *omette* dignitate - sed 3. M^2 nobilitate 5-7 R^1 *omette* se - considerationis, *della quale ultima parola congiunge a per (r. 5) le tre sillabe finali* rationis 8. R^1 sciscitaveris 9. Philosopho] R^1 phō *(sic)* 10 R^1 *omette* erat 19. R^1 *omette* quos - autem *(p. 390, r. 1)*.

annunziando al Turchi d'aver condotto a termine il trattato *De nobilitate legum et medicinae*, gli prometteva di spedirne un esemplare a Malatesta da Pesaro. A siffatta promessa egli dà effettuazione coll'epistola presente, destinata ad accompagnare l'invio del volume.

(1) Vorrà forse dire che per riguardo verso maestro Francesco da Siena aveva resa men aspra la sua polemica contro i medici? Cf. l'epistola seguente.

(2) Il primo capitolo del trattato, che s'intitola Quid sit nobilitas, è difatti dedicato a chiarire che cosa debbasi intendere per « nobiltà ». « Vera tamen nobilitas », così conchiude il S la sua breve trattazione del problema tante volte sollevato, « non in cognatione vel sanguine, sed « in virtutibus est », op. cit. c. 6 B.

(3) Aristot. *Eth. ad Nicom.* VII, 1, 1. I due versi d'Omero, qui citati dal filosofo greco, sono quelli dell'*Il.* XXVI, 258-59:

οὐδέ ἑοικεν
ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῖο.

(4) Veramente Darete, narrando l'uccisione d'Ettore per mano d'Achille (cap. XXII), non dice parola che suoni in lode di quest'ultimo.

[illegible]

Nunc autem putasne quod vel communis domini iussa, que summa veneratione colo, vel magistri Francisci beneplacita, cuius semper scientiam et virtutes dilexi, vel tua vota, quem in filium proclivi mente ferventique dilectione suscepi, me possint obtundere? nimis erras, imo diffidis de me, carissime Petre. quam ob rem hanc ineptiam tuam cum terentiano Carino teque ipsum detestor:

Abi hinc in malam crucem cum sapientia ista (1).

[illegible]

scribe, pete atque interroga quicquid libet. non poteris, ni forte peccaveris, displicere. Florentie, nonis maii.

XVI.

A Malatesta di Pandolfo Malatesta (2).

[R¹, c. 10 a; M², c. 51 b; G², c. 7 a.]

Malateste domini Pandulfi.

Firenze, 7 maggio 1400.

Manda al Malatesta il suo libro *De nobilitate legum et medicine*,

[illegible]

Libellum quem composui, princeps optime et gloriosissime domine, De nobilitate legum et medicine, quo iocari possis cum doctore tuo fratreque meo magistro Francisco de Senis et cum aliis sue professionis viris, per latorem presentium excellentie tue mitto. in quo si quandoque visus fuerim contra morem et naturam meam plus equo mordacior, indignationi, quam ineptia medicorum movet, qui se volunt legibus anteferre, deprecor, imputato (3). difficile quidem est, ut Aquinas ait, satiram non scribere; quippe,

Si natura negat, facit indignatio versum (4).

3. R¹ virtutem 5. R¹ erra 7. R¹ detestator 14. Cum R¹ M² G². 15-16. R¹ omette nomine 17. R¹ omette magistro 19. R¹ omette visus

(1) Terent. *Andria*, II, II, 318: ma il testo « Abin' », « rem », « istac ».

(2) Insieme all'epistola a Pietro Turchi ch'ora s'è letta partiva il dì medesimo anche la presente diretta al suo nobile signore.

(3) Come egli stesso attesta nella prefazione al suo trattato, Coluccio era stato indotto a scriverlo dalla lettura d'un'operetta, oggi perduta, in cui certo maestro Bernardo (un medico fiorentino, e non già faentino, come credette il Mehus, *L. Col. Pierii Sal. Epist.* par. I, p. LXXXII, tratto in inganno dalla falsa lezione del cod' Laur. Pl. LXXVII, 11, cc. 1 a e 60 a,

(4) V. nota 1 a p. 391.

tu tamen et omnes oro quod boni consulentes indignanti zelo iusticie reddamini faciles indulgere. nec te doctoris tui tam reverentia teneat, quod consensum et locum non exhibeas veritati [2]. hec hactenus.

Si mostri dunque indulgente a suo riguardo ed imparziale nel giudicare della controversia.

Nunc ad illa que scribis. scito me Eustrachium habere completum [3] fecissemque libenter particulam quam postulas exemplari, sed magister Franciscus scribit quod, cum illum librum ab Urbe fraterna procuratione quam ocius expectet, Eustrachio non egebat. Questiones optimi Buridani, ultra duas questiones noni libri, licet Parisius super hoc scripserim, nunquam

Non mandò il brano chiestogli d' Eustrazio, perchè m Francesco lo dispensò dal farlo.

Delle *Quaestiones* di Buridano non conosce testi completi,

1. R^1 indignati celo 8. R^1 tocius 10. R^1 Parisiis

dove « Florentia » fu eraso per sostituirvi « Faventia », e che io inclino ad identificare con quel Bernardo di ser Pistorio, ch' ebbe una giocosa tenzone con Franco Sacchetti; cf. F. S. *Poesie*, ed. Mignanti, 1857, pp. 42-43; cod. Laur. Ashburnh. 574, c. 61 A); aveva tentato di provare doversi la medicina stimar superiore per dignità alle leggi, risvegliando così una controversia, la quale aveva gia fatto versare molt' inchiostro prima d' allora e parecchio doveva farne sprecare anche in appresso. L' assunto di maestro Bernardo era parso così temerario al S., che egli nel combatterlo non seppe contenersi sempre dentro i confini della moderazione; ond'avviene che talvolta la disputa degeneri in invettiva, prova questa evidentissima, come al pensiero di Coluccio fossero troppo più presenti di quel che sarebbe stato desiderabile le veementi sfuriate petrarchesche contro il medico avignonese.

(1) IUVEN. *Sat.* I, 80.

(2) Son coteste parole quasi un riassunto di quelle che si leggono come chiusa del cap. XXXVIII del trattato, dall'autore intitolato: Ultima totius operis conclusio (op. cit. c. 102 A). Lo stesso invito alla riflessione ed alla calma è fatto poi dal S. anche nel sonetto, con cui aveva accompagnato a maestro Bernardo il suo libro; sonetto, che, sebbene pubblicato già dal BANDINI (*Bibl. Leopold. Laurent.*, Florentiae, MDCCXCII, II, 434), non crediamo inopportuno riferire più esattamente di sul cod. Laur. Strozz. XCV, che unico ce l' ha conservato:

Messer Coluccio ad maestro Bernardo.

Se la cosa ch' uom vuole in sua natura
si potesse veder se l' è perfecta,
tal spesse volte col desir s' affrecta
che 'l non giugner terrebbe gran ventura.
Però ben fa chi a cosa incerta & scura
& che non sa come di vitii è necta,
tien la sua voglia sì col freno stretta,
che di penter non sente mai puntura.
Hor tòi quel ch' aspectat' ài con gran festa
& per veder se t' ò scoverto il vero
fa tucto legga con la mente desta
& che non sia nel contra dir leggiero,
perchè se pur alcun dubio ti resta,
son pronto al dichiarar col cor sincero.
Ma ben ti priegho che del bianco nero
non facci per difendere il tuo torto,
sia 'l soffiatar tra noi sbandito & morto.

(3) Si tratta evidentemente di que' commentari ai libri aristotelici dell' *Etica* dettati da Eustrazio, metropolitano di Nicea, intorno ai quali si può vedere la nota 1 di p. 31 in questo stesso volume.

vuolsi sieno dal compererne che l'autore stesso non le abbia terminate.

potui reperire; dicuntque peritiores eum ulterius non processisse (1). vale et iube, memor quod sim tuus.

Scherza poi su la lettera del Malatesta diretta ai Pesaresi a proposito dell'epidemia;

Vidi copiam littere, quam populo tuo Pensauri scribis, vellemque quod monitis tuis parentes cuncti civitatem relinquerent. forte sunt pauci adeo lucis prodigi, quod epidemiam non curantes, libenter menia que tu fugis et fugienda persuades occupabunt; et morientes, ut putas, illa sibi, sed a te vigilantissime custodirent (2).

e gli raccomanda il Turchi, pregandolo a concedergli facoltà di far copiare il suo libro.

Iterum vale; teque deprecor et exoro et per quicquid sanctius est obtestor, quatenus Petrum Turcum meum recommendatum habeas sibique libri quem mitto copiam non invideas, sed largissime facias exhiberi. Florentie, nonis maii.

XVII.

A maestr' Ugolino Caccini da Montecatini (3).

[R¹, c. 10 a; M², c. 32 b; G¹, c. 8 a.]

Magistro Ugolino de Montecatino.

Firenze, 26 giugno 1400.

Assicura l'amico che se Piero fosse stato cativo, la morte sua gli sarebbe tornata più increscosa, benchè minor danno ci n'avrebbe ricevuto.

Ne dubita, doctor egregie, frater et amice karissime, longe levius est anime mee quod Pierus bonus decesserit (4), quam si malus; licet damnum incomparabiliter maius sit quod talis mor-

15. *Così R¹ M² G¹.* 16. *M² reca due volte* dubita 18. *G¹* incomparabilius

(1) L'opera del celebre filosofo di Béthune, che il S. non potè avere completa, sarà senza dubbio quella raccolta di *Questiones super decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum*, che fu più volte ristampata nel corso del secolo XVI. Come desumo dall'edizione piuttosto rara ch'io ne ho sotto gli occhi (Parisius, Bern. Aubri, 12 apr. 1518), all'esemplare posseduto da Coluccio facevano difetto nove questioni sulle undici concernenti il lib. IX e le cinque relative al X, colle quali l'opera ha fine.

(2) Non abbiamo saputo rinvenire l'epistola del Malatesta ai Pesaresi, alla quale qui fa allusione il S., ma da quant'egli ne dice sembra lecito ricavare che il principe, pur tenendosi lontano dalla città, impartisse agli abitanti taluni savi avvertimenti atti a render meno esiziali i colpi del pestilenziale flagello, così come in quest'anno stesso avea fatto Gian Galeazzo Visconti coi Piacentini: cf. Ioh. De Mussis, *Chron. Placent.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 560; e Giulini, *Mem. spett. alla storia* &c. *della città e camp. di Milano*, lib. LXXVI, VI, 31.

(3) Neppur il nome di questo valorosissimo medico, uno de' primi che in Italia abbiano efficacemente propugnato l'utilità de' bagni termo minerali, ha trovato luogo nell'opere di

(4) V. nota 1 a p. 396.

tuus est, quam si sordens vitiis et inutilis obiisset. nec credas me sic rationis oblitum, quod in morte mortalis lugendum duxerim. illum siccis oculis infirmum vidi; sibi paternam benedi-

Non creda però ch'egli si sia sciolto in lacrime per tanta perdita.

S. De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, Napoli, 1845, e di F. Puccinotti, *Storia della medicina*, Livorno, 1859, laddove da entrambi si tratta delle vicende per cui passò lo studio dell'arte salutare nel medio evo; nè d'altro canto lo scritto che a lui ed al suo trattato *De balneis naturalibus & artificialibus* dedico sul cadere dello scorso secolo A. M. Bandini (*Ragionamento ... sopra un' opera non più stampata di U. da M. celebre medico del secolo* XIV, in Vinegia, Coleti, MDCCLXXXIX) è, per confessione dell' autore medesimo, bastevole a dichiararne come si converrebbe la lunga ed operosa esistenza. Non spetta ora a noi quest' uffizio, che pur volentieri assumeremmo, trattandosi di tale verso cui il S. nudrì schiettissima amicizia, ottenendone larghissimo contraccambio; sicchè senza rinunciare a far altrove conoscere i documenti da noi rinvenuti nel corso delle indagini fatte intorno alla vita dell' illustre medico toscano, staremo qui contenti a riassumerne il contenuto colla maggior concisione.

Nato in Montecatini verso il 1350 da Giovanni Caccini (così chiamossi il padre e non Pietro, come generalmente si dice), in povera fortuna, Ugolino attese giovinetto allo studio della medicina; ma dove e sotto quali maestri ci è ignoto. L' affermazione del Bandini (op. cit. p. 9) ch' egli avesse dato opera a quegli studi nell' università perugina alla scuola del valente medico Matteo d' Assisi, affermazione servilmente ripetuta tanto dal Torrigiani, *Le castella di Val di Nievole*, Firenze, 1865, p. 141, quanto dall' Ansaldi, *Cenni biografici dei person. ill. della città di Pescia*, Pescia, 1872, p. 165, non ha difatti altra base che un grossolano equivoco del canonico fiorentino. Limitiamoci pertanto a constatare che nel 1371 il Caccini non solo aveva ottenuto il grado magistrale, ma godeva già fama di buon pratico, se il comune di Pescia lo eleggeva in suo medico per un anno a cominciare dal 7 luglio 1372 col salario di cinquanta fiorini d' oro; arch. Com. di Pescia, *Provv.* vol. III, 1371-1372. Ma la brama di gloria e quella pure di lucro dovettero spingere Ugolino a ricercar tosto un campo più vasto d' azione che non fosse la valle nativa; sicchè, spirata la sua condotta, ei passò da Pescia a Pisa; non già che qui fosse chiamato, siccome vuole il Bandini, che proprio parlando di lui non ne azzecca una, a professore nell' università (op. cit. p. 9); ma invece, secondochè afferma chiaramente Ugolino stesso e nel trattato ms. *De balneis* (cod. Laur. Pl. LXXIII, 52, c. 2 B) e nel rifacimento del Decembri inserito nella raccolta Giuntina *De balneis* (Venetiis, MDLIII, c. 13), a fungere da medico curante di Pietro Gambacorti, de' suoi figli e del comune. Zelante non men che dotto il Caccini seppe in breve guadagnarsi l' affetto e la stima così del signore come di tutti i cittadini; laonde, presa stabile dimora in Pisa e fors' anche menatovi moglie, non se n' allontanò più per cinque lustri. Non deesi però credere che durante sì lungo spazio di tempo gli facessero difetto o le occasioni o la voglia di cangiar sede; al contrario egli vagheggiava il disegno di trasportarsi a Firenze, che giudicava palestra più degna del suo valore scientifico; e di ciò porge prova quella lunga e curiosa lettera, che il 5 giugno 1381 ei dirigeva al fiorentino Francesco

Al contrario sostenne calmo l'agonia de' figliuoli, l'accompagnò senza pianto al sepolcro,

ctionem humiliter postulanti sine lacrimis benedixi; cum orans et Deo commendans immotis affectibus aspexi dulcem animam expirantem; eumque funerandum sine fletu et sine gemitu so-

2. G[2] *omette* dulcem

Del Bene, vicario di Val di Nievole (cf. vol. II, p. 3), che si conserva autografa tra le carte Del Bene nell'Archivio di Stato in Firenze. Dopo avere rammentato all'amico come dai Pesciatini gli fosse giunto nuovo invito di recarsi tra loro, Ugolino lo richiede di consiglio per sapere se convengagli accettare l'offerta e trasferirsi a Pescia per passar poscia di là a Firenze, quando la riputazione sua fosse cresciuta, ovvero gli torni il conto di fermarsi a Pisa. Non sappiamo che rispondesse il Del Bene; ma ch' ei fosse sfavorevole ai progetti del Caccini si può desumere dal fatto che questi continuò a prestar servigio al signore ed alla cittadinanza di Pisa altri undici anni, fin a tanto cioè che la inopinata catastrofe del 21 ottobre 1392 non venne a privarlo insieme del padrone e della carica. La strage de' Gambacorti, consumata da Iacopo d'Appiano, fu certo la causa che indusse Ugolino a tradurre finalmente ad effetto il disegno tant'anni prima concepito di portarsi a Firenze, si capisce che a lui, fedele servo ed amico dello sventurato messer Pietro, tornasse sul principio intollerabile il pensiero di prestar le proprie cure al di lui indegno successore e che questi a sua volta non potesse, sospettoso com'era, stimar prudente partito quello d'affidare la sua vita a chi era stato familiare per tanto tempo di colui ch'egli aveva vilmente tradito. Lasciò dunque il Caccini il soggiorno di Pisa per quel di Firenze, dove tra il 1393 ed il 1395 ebbe incarico di leggere nel pubblico Studio, siccome attesta un documento intorno al quale già ci siamo intrattenuti (lib. IX, ep. XXV, p. 161 di questo volume). Ma ben presto messe da banda quelle paure e quelle riluttanze che gli avevano consigliato la partenza da Pisa, ei vi fece ritorno per curar il d'Appiano (*De balneis*, c. 49 B) e vi rimase fino al momento in cui il figlio di Iacopo vendette la città a G. G. Visconti (2 febbraio 1399). Non parve allora saggia cosa ad Ugolino trattenersi più oltre in Pisa, sebbene, son sue parole, « pur essendo fiorentino, godesse di tutto l'affetto dei Pisani, « avversi al nuovo dominio ed a chi « lo rappresentava » (cf. Bandini, op. cit. p. 21), sicchè accettò le proposte de' Lucchesi che lo sollecitavano a recarsi nella città loro e vi dimorò prima come medico del comune, poscia del Guinigi, quando costui si fu insignorito dello Stato (14 ottobre 1400). La durata della sua dimora in Lucca non ci è però nota, come ignote ci sono le posteriori vicende sue per un buon numero d'anni. Solo possiamo dire che, licenziatosi verso il 1401 dal Guinigi, col quale conservò sempre cordiali rapporti, passò alcun tempo dopo a servire Malatesta di Pesaro, che lo volle presso di sè in luogo di Francesco da Siena, già suo medico, come vedemmo (cf. lib. XI, ep. II, p. 336 di questo volume), collo stipendio lauto davvero di cinquecento fiorini d'oro all'anno (cf. Bandini, op. cit. p. 21). Gli ultimi casi della vita del Caccini, rimasti sin qui ravvolti in una fitta oscurità, son invece per noi ora abbastanza chiari. Da un codice della biblioteca Universitaria di Pavia apprendiamo difatti che nel 1417 egli si trovava quale « medi« cus . . . civitatis, phisicus et salariatus « practicus » in Città di Castello, dove

ciavi (1). nec alius fui cum aliis quam mecum, cum solus essem. pridem enim futura cernens, insultantibus carnis motibus restiteram ratione, docueramque cuncta que facit Deus esse valde bona (2);

nè, quando fu solo, si comportò diversamente da quel che in pubblico avesse fatto.

anzi poneva mano alla definitiva redazione del suo trattato sui bagni; De Marchi-Bertolani, *Invent. dei mss. della r. bibl. Univ. di Pavia*, Milano, 1894, I. 284. Due anni appresso, dopo aver trascorsi parecchi mesi a Firenze, ei si recava nell' autunno a Montecatini, donde scriveva a Guido Mantredi, cancellier del Guinigi, due lettere, l' una in data del 23 ottobre, l' altra del 1° novembre, per dargli notizie di sè, de' suoi lavori ed annunziargli d' aver accettato per l' anno seguente di leggere pratica nello Studio di Perugia; R. Arch di Stato in Lucca, *Gov. di P. Guinigi*, filza 29, Lett. a G. Manfredi, M-Z. Recatovisi poco tempo dopo ei vi attese a compiere il suo trattato de' bagni ed altri lavori; cf. De Marchi-Bertolani, op. cit. p. 285. Non sapremmo dire se, compiuto l' anno, Ugolino continuasse ancora ad insegnare a Perugia o facesse ritorno a Firenze, dove eransi ridotti ad abitare anche i suoi figli; ma certo è che in Firenze appunto lo coglieva cinque anni appresso la morte. La pietà degli eredi gli diè onorevole sepoltura in Santa Maria Novella, dove presso l' altar maggiore alla sinistra un lastrone di marmo sul cadere del secolo XVIII offriva ancora, benchè consunta, l' immagine sua, togata, con un libro sul petto e l' iscrizione seguente:

Hoc Hugolini conduntur in ossa sepulcro,
Qui quondam medicas dilicit doctissimus artes
Et praeclara suis chartis monumenta reliquit,
Ac generis stirpem duxit de Monte Catino.

Degli scritti suoi, chè parecchi egli ne compose (cf. Bandini, op. cit. p. 29), un solo c' è pervenuto, a quanto sembra, e cioè quel trattato intorno ai bagni termo-minerali d' Italia, al quale egli per la singolare competenza che possedeva sull' argomento lavorò con molto amore verso la fine della sua carriera scientifica, pubblicandone in vari tempi diverse redazioni, una delle quali è conservata dal codice Laurenziano, che fornì argomento alla dissertazione del Bandini, più volte rammentata (un incompiuto compendio ne presenta anche il cod. Riccard. 878, cc. 384 A-389B); mentre una seconda con alcune aggiunte si legge nel pur già citato codice Pavese. Sopra quest' ultima, se non andiamo errati, condusse P. C. Decembri il suo rifacimento del trattato, che trovò luogo nella raccolta Giuntina *De balneis*, rifacimento che, se modifica le parole, non altera però in nulla il contenuto dell'opera, essendosi l'umanista lombardo proposto, com' ei dice, d'esercitare l'ufficio « non interpretis, « sed emendatoris »; *De baln.* c. 47.

Ed ora poche parole intorno al luttuoso avvenimento, ch' aveva mosso Ugolino a dettare l' epistola, cui la presente risponde. L' epidemia che serpeggiava in Toscana fin dall' autunno precedente (cf. ep. VIII di questo libro, p. 363), nel mese d' aprile 1400 era riapparsa in Firenze, imperversando nel giro di poche settimane a tal segno da mietere quotidianamente; i libri de' morti stanno ad attestarcelo; una quarantina di vite. Di fronte al pericolo che di giorno in giorno cresceva gigante, si fe' precipitosa la fuga di tutti coloro ai quali tornava possibile allontanarsi dalla città ad onta de' decreti della Signoria, che rimettendo in vigore deliberazioni già antiche, statuiva particolari gravezze a carico di quanti abbandonando le case e le occupazioni loro accresce-

(1) (2) V. note 2 e 3 a p. 396.

poichè egli è rassegnato ora e sempre ai divini decreti, non ha d'uopo di consolazione nè d' incoraggiamenti

nimieque presumptionis, imo stulticie nobis esse quod summa sapientia decreverit velle mutare. quare me non horteris, obsecro, scitoque me dispositioni divine voluntatis, quicquid statuat, adherere. tu vale, mei memor, dulcissime frater. Florentie, sexto kalend. iulii.

XVIII.

A Domenico Bandini d' Arezzo (4).

[R¹, c. 9B; M², c. 32B; G¹, c. 8B.]

Magistro Dominico de Aretio.

Firenze, 27 giugno 1400.

Ebbe due lettere da lui; nella prima delle quali

GEMINAS litteras tuas accepi, vir insignis, frater optime et amice karissime; quarum primis cum effusissime defleas

2. me non] R^1 mecum 3-4. R^1 dispositum - haberi 9. *Corr* R^1 M^2 G^1. 11 R^1 G^1 *per* effusissime *dànno* cum effusione, *ma omettono, dinanzi al* cum *preposizione, il* cum *congiunzione, indispensabile per il senso.*

vano la desolazione e lo sgomento di chi non poteva imitarli; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Cons. e prat* 36, c 39 B, 15 maggio. In mezzo all' universale sbigottimento, alla fuga degli amici, fedele ai propri convincimenti il S. non si mosse. Solo, vinto forse dalle reiterate istanze de' congiunti e de' familiari, concesse che de' figliuoli suoi otto si portassero in villa, a Stignano, mentre due, il primogenito Piero cioè e Filippo, rimanevano presso di lui. Ma questa pertinacia nello sfidare il pericolo doveva costargli ben cara. Il terribile morbo, che nel 1383 aveva risparmiata la sua modesta dimora, questa volta ne varcò pur troppo il limitare. Colpito dal contagio, dopo breve lotta contro la cieca violenza del male, Piero spirava l' ultimo di maggio tra le braccia paterne. Non aveva che vent'nove anni! Cf. lib. III, ep. V; I, 144.

(1) Il libro delle denunzie de' beccamorti, che fu redatto durante questo lugubre periodo di tempo da ser Antonio di ser Marino da Monte Santa Maria, notaio di messer Giovanni de' Piendibeni da Montepulciano, giudice delle appellazioni e della grascia, ci presenta il ricordo emortuale del misero giovane: « Die ultima dicti men- « sis maii decessit Pierus ser Colutii « populi Sancti Romoli de quarte- « rio Sancte Crucis: sepultus in San- « cto Romolo per Dominicum Fortini « becc. »; Arch. di Stato in Firenze, *Reg. de' morti*, c. 29 A. Prima di Piero, che è contraddistinto nel funebre volume col numero 686, erano morte in quella medesima giornata di maggio ventiquattro persone; e innanzi che la sera venisse, i beccamorti denunziavano al notaio il seppellimento d' altrettante. Abbiamo quindi per un sol giorno un totale di quarantanove morti; e non s'era che sul principio!

(2) Qual fermezza d' animo avesse appalesata il S. fra tanto strazio ci dirà meglio egli stesso nell' ep. XXIII di questo libro.

(3) Cf. *Genes.* I, 31.

(4) Lasciata, non però prima del 1399, Firenze, dov' egli aveva per sì

Pierum nostrum, parcissime consolaris; alteris vero moderationem meam commendans, mones quod talis sim corde qualem ore me prebui; quasi dubitans quod, cum mecum sim, cogitem desertam senectutem meam, cuius ille iam se non baculum, sed columen exhibebat, et lacrimis effluam et conficiam me merore. tandem vero quod ad te mittam aliquos ex meis, ut pestem effugiant, exhortaris, imo rogas, urges et expetis, quasi morituri sint Florentie, sed Aretii sine periculo incolumes permansuri. scis in hoc sententiam meam, quam, cum putem verissimam, adhuc teneo (1): nichil enim video cur retractem. ipsi tamen, preter Philippum, Stignani sunt et valetudine prospera per Dei gratiam potiuntur, quando et ubi Deus decrevit infallibiliter morituri. nec valent quoniam absunt, sed quoniam sic vult divina bonitas, cuius voluntas, ut testatur Aurelius, rerum est necessitas (2). ago tamen gratias liberalitati tue, qua quidem et omnibus rebus tuis utar fiducialiter, sicut meis.

piange la morte di Piero; nell'altra, lodata la rassegnazione sua, gli augura ch'essa sia non apparente ma reale,

ed infine lo esorta a mandargli ad Arezzo qualcuno de' suoi figli.

Benchè egli non abbia mutato d'avviso sull'opportunità di fuggire i luoghi infetti,

pure invò a Stignano i figliuoli tutti, ad eccezion di Filippo;

sicchè rifiuta l'offerta pur serbandogliene gratitudine.

Sed redeamus ad Pierum. quid habeo cur ipsum fleam, postquam Deo placuit eum de inferis ad supera, de morientibus ad eterna et de caducis ad permanentia revocare? felix est hac commutatione filius meus; felix et ego, qui tanta mei parte quanta fuit ille iam portum teneo: iam habeo qui pro me roget quique

Per ciò che spetta alla morte del figliuol suo ei non vede motivo d'abbandonarsi al dolore. Piero è felice in cielo,

1. R^1 Petrum *ed omette* consolaris 2. R^1 *aggiunge* in *dinanzi a* corde 14. R^1 *omette* est 19. G^1 *omette* est R^1 hec 21. quique] R^1 qui uque *(sic)*

lungo tempo tenuto scuola di grammatica, maestro Domenico erasi ricondotto in patria, dove le fatiche più lievi dell'insegnamento gli concedevano di consacrarsi intiero alla prosecuzione della sua poderosa opera, il *Fons memorabilium universi*, già condotta molto innanzi. E qui nella calma operosa del suo studio lo raggiunse e commosse, quasi lugubre presagio della sventura che stava per colpire lui pure ne' più cari affetti, la notizia che Piero era morto. Scrisse dunque tosto al S., condolendosi del caso tristissimo ed indirizzandogli vive preghiere perchè affidasse a lui i figliuoli, onde sottrarli ai pericoli che lor sovrastavano in una casa già visitata dal morbo. Ma Coluccio declinò, come aveva altra volta fatto con altri, l'amichevole offerta, assicurando il Bandini che alla sicurezza de' figli aveva già provveduto mandandoli in villa.

(1) Allude alla polemica da lui sostenuta nel 1383 contro Antonio ser Chelli, U. Bonamici e Giovanni Innamorati, per cui v. le epp. XVI, XVII, XXII del lib. V; XXIII, XXIV, XXV del lib. VI.

(2) S. Aug. *De Gen. ad litter.* VI, XV in *Op.* III, 350.

dove egli spera raggiungerlo.

properaturum illuc, cum Deus vocaverit, me moratur. poterat hactenus mors michi dura videri mea, quoniam ipsum eram inter mundi fluctus moriens relicturus. nunc autem, quoniam ad illum iturus sum, cum Deo placuerit, libens illud munus migrationis assumam, minus dimittens in seculo plusque revisurus in celo. quare, crede michi, Dominice, me vultu non mesto, sed gravi qualemque decet etatem et reputationem meam non obtegere mesticiam, sed ingens gaudium occultare; tuque mecum consolare, precor, et ex nostris mentibus elabatur corporalis et corruptibilis Pierus subeatque spiritualis, incorruptibilis et eternus. ego, memor quod homo natus ad laborem sim (1), ea que sublevabat, iam quasi michi illa reliquerit, subeo libentius et subibo (2). vale.

Et non si lascia pertanto opprimere dalla tristezza, ma sotto la consueta gravità nasconde un gaudio grande.

Pensando alla sua creatura, divenuta incorruttibile ed eterna, affronta con coraggio le gravose occupazioni ricadutegli sulle spalle.

Nuper quedam de Scipione Nasica michi suborta dubitatio est, cuius volens te participem reddere, copiam cum presentibus mitto (3),

Gli manda infine talune critiche osservazioni intorno a Scipione Nasica

2. R^1 meam 5. assumam] R^1 a summa *(sic)* e poi plusquam 7. G^1 *omette* meam 9. R^1 elevatur *(sic)* 10. R^1 eternis *(sic)* 12. R^1 relinquerit subibo] G^1 subito 13. R^1 *omette* michi

(1) Cf. Iob, V, 7.

(2) Dell' aiuto che Piero prestava al proprio padre, e del quale questi fa continua menzione, ci rimane un notevole documento in quella letterina ch' egli indirizzava il 15 di agosto 1399 in nome de' priori a Rinaldo degli Albizzi e Lorenzo Raffacani, mandati ad incontrare Giovanni Orsini ambasciatore di re Ladislao; v. Guasti, *Commiss. di Rin. degli Albizzi*, Firenze, 1867, I, Comm. II, 5 sgg. Non sarebbe del resto difficile additare così ne' registri delle missive come in molti altri volumi d' atti ufficiali del tempo, giacenti nel R. Archivio di Stato, le prove materiali dell' efficace sussidio che il giovine prestava a Coluccio nel disbrigo delle molteplici e pesanti sue incombenze.

(3) Attendeva il S. in questo torno al suo trattato *De tyranno*, scritto per compiacere alle richieste d' uno studente aquilano, a proposito del quale saranno a vedere le note all' ep. XXIII di questo libro, p. 422. Or nel comporre il capitolo An liceat tyrannum occidere, essendo venuto a discorrere dell' uccisione di Tiberio Gracco, gli nacque il dubbio che le varie testimonianze ch' ci rinveniva presso gli scrittori antichi intorno a Scipione Nasica, promotore della sedizione contro i Gracchi, fossero non già da raccogliere sopra un solo personaggio, ma da assegnare almeno a due diversi individui; e cotal dubbio espose nel seguente brano del trattato, ch' io riferisco nella certezza ch' esso è per l' appunto quello spedito colla presente al Bandini.

Et ut ad Graccum redeamus, notabile michi dubium occurrit quisnam Scipio Nasica Graccane cedis autor fuerit. nam cum, teste Livio,[1] C. N Scipionis, qui cum fratre in Hispania cesus occubuit, filius adolescens honestissimus P. Scipio Nasica, a senatu vir optimus iudicatus, matrem deorum accitam a Pessinunte quasi domestico susceperit hospitio; quod fuit ante quam Africanus maior transmisit in Libiam tempore belli Punici

[1] Tit. Liv. *Hist.* XXIX, XIV.

quam lege, precor, et ser Iohanni de Maffeguidis meo (1) volo communices. iterum vale. Florentie, quinto kalend. iulii.

e lo prega a farne parte a ser Giovanni de' Maffeguidi.

1. *R*[2] Maffegardis

secundi; et inter bellum secundum et tertium, quod Romano cum Peno fuit, intercesserint anni quinquaginta quadrienniloque post Carthago delata fuerit tandemque bellum Numantinum, post cuius finem Tiberius Gracchus fuit occisus, annis quatuordecim gestum sit, facta diligenti temporum collatione ab anno, quo Natica deo fuit hospes, ante finem secundi belli Punici, usque ad finem Numantini seraginta et octo anni clarissime numerentur, quinquaginta scilicet, qui inter secundum et tertium Carthaginense bellum discurrerunt; quatuor, quibus tertium illud protractum est, et quatuordecim quibus Numantina civitas romano populo restitit; quibus si tempus adolescentie Scipionis Nasice cum annis quibus ante finitum secundum bellum deorum mater Romam advecta est, iunxeris, facile videbis tempore, quo Tiberius oppressus est, hunc Scipionem annum nonagesimum excessisse. hunc autem quis affirmaverit hominem plusquam nonagenarium, subito toga, sicut legitur, [1] ad brachium obvoluta, iuventutis fuisse ducem et primarium in cede florentissime etatis viri, cum fuerat multitudo simul fortissimorum civium superanda? scio protervis hoc eripi non posse, scioque pariter omnibus hoc tam mirum debere videri, quod inter non verisimilia facile deberet reputari. et quoniam si verum fuisset hoc, inter senectutis laudes precipue celebritatis esset hoc famosus, non est credibile, quod res exempli preclarissimi, cui simile forte reperiri non posset, a cunctis esset obliterata silentio scriptoribus, presertim omnibus colligendis rebus singularibus occupati. verum invenio post virum optimum pontificem Nasicam alium P. Scipionem Nasicam, cui propter forme similitudinem, qua Serapioni victimario congruebat, Serapion cognomen datum fuit a Curiatio tribuno plebis lusus gratia. [2] hunc satis credo prioris Nasice filium fuisse. forte fuerunt et alii quos et hystoriarum amissio et similitudo nominum obscuravit. nam unum omnino Nasicam fuisse [credi non potest], si verum est Iugurthe Numidarum regi P. Scipionem Nasicam bellum indixisse, quod illatum constat anno ab Urbe condita sexcentesimo trigesimo quinto, cum secundum bellum Punicum finitum fuerit anno ab Urbe condita quingentesimo quadragesimo primo, sicut notat clarissimus hystoricorum Livius, [3] quo tempore extrema fuerat adolescentia Scipio Nasica vir optimus iudicatus, videretur hic Nasica non solum annis centum quindecim vixisse, sed, quod trans omne miraculum esset, id etatis consul rempublicam tenuisse. que cum verisimilia non sint, cunctis relinquo iudici facultatem. et si placeat eis que dximus boni consulant, si unum omnino velint cum Valerio Publium Scipionem Nasicam, dicant hunc togate potentie clarissimum lumen, qui consul Iugurthe bellum indixit, qui matrem Ideam a frigis sedibus ad romanas aras focosque migrantem sanctissimis manibus excepit et reliqua, que capitulo De repulsis [1] idem auctor in vultus Nasice laudem descriptionemque collegit, sive potius sicut collecta per alium repperit, dum omnia non explorat ad intimum, annotavit, dicant cum Valerio, licebit, seque tanto tueantur auctore; rationem tamen temporis, precor, reddant quam si nequeant assignare, dicant potius a se scripsisse Valerium quam affirment sicut ille scripsit hystorie consistere veritatem et potius credant textum Valerii fuisse corruptum quam eum in tam supinum errorem, qui in tante scientie virum cadere non debuit, incidisse. dum enim ista rimarer, repperi clarum in capitulo De mutatione morum ac fortune [2] nominis eiusdem errorem. scribitur enim communiter in omnibus Valerii codicibus, quos aspexi, C. N. Cornelium Scipionem Nasicam apud Liparas, cum consul classi romane presideret, a Penis captum fuisse; cum clarissime legatur apud Senecam, quem nescio quare Florum dicunt, [3] Eutropium [4] et Orosium, [5] non Scipionem Nasicam, sed G. N. Cornelium Asinam ab Hannibale maiore anno quinto primi belli Punici vocatum ad colloquium fraude punica captum fuisse. quod cum ita certissimum sit, puto quosdam cognomen illud Asina, cum corrigere quererent, in Scipionem Nasicam commutasse, quoniam tam deforme nomen ela in clara familia forsan minus honorabile videretur. qui si legissent apud Macrobium, antiquitatis fidelissimum relatorem, [6] quod Cornelius, cum in foro emisset agrum et sponsores pro pretio peterentur, e vestigio tantum eris super asinam fecerit afferri quantum oportebat expendi et ex eo tempore Cornelie familie non in contumeliam, sed ob facti magnificentiam cognomen hoc Asina datum esse, non fuissent id cognominis admirati. hoc tamen tu et alii recipiant

[1] Val. Max. op. cit. III, II, 17.
[2] Val. Max. op. cit. IX, XIV, 3; Tit. Liv. *Epit.* LV
[3] Cf. Tit. Liv. op. cit. XXX, XLIV.

[1] Op. cit. VII, V, 2.
[2] Op. cit. VI, IX, 11.
[3] Flor. *Epitome*, II, 1.
[4] *Breviarium*, II, XX.
[5] *Historiarum libri VII*, IV, VII.
[6] *Sat.* I, VI, 29.

(1) V. nota 1 a p. 400.

XVIIII.

A ser Rigo di Domenico Rigoli da Perugia (2).

[R¹, c. 9 A; M², c. 33 A; G¹, c. 9 B]

Ser Rigo Dominici de Perusio.

Firenze, 13 luglio 1400.

La stessa sventura ha colpito entrambi; anch' egli ha perduto un figlio, che per bontà di costumi valeva più di tutti i suoi fratelli superstiti.

FUNESTUM funesta lugubrisque tua me invenit epistola. et ego quidem ultimo mensis maii filium meum dilectum, nomine Pierum, qui virtutibus et moribus suis sine dubio pluris erat quam

4. *Così* R^1 M^2; G^1 Ser Rigo de Perusio 5. funestum) R^1 questum

sicut libet, nolo quidem aliquem michi plus auctoritatis et fidei prebere quam velint, sibique quod eligunt verum aut vero simile videatur. ego tamen corruptionis et mendi certus ex codice meo Valerii voces illas Scipione Nasica tustuli et Asina, sicut ab initio scriptum arbitror, annotavi; nam et si in capitulo De repulsis, ubi dicitur: « P. autem Scipio Nasica, « togate potentie clarissimum lumen, qui consul « Iugurthe bellum indixit »; addatur: « filius eius « qui matrem Ideam » &c. que sequuntur; illa duo verba «filius eius», que potuit error scriptoris omittere, omnem auferunt dubitationem. sed ad propositum revertamur &c.

Ci è sembrato non inopportuno dare alla luce questo brano del *De tyranno* sulla fede di due codici fiorentini (Laur. Pl. XC sup. XLI, c. 4 A; Laur. LXXVIII, XII, c. 3 A), perchè è documento molto ragguardevole dell' acutezza e della erudizione, con cui, precorrendo i tempi, Coluccio diè opera alla critica storica ed all' ermeneutica de' testi antichi. Chè se la deficienza di materiali atti a fargli conoscere la reale discendenza degli Scipioni l'indusse a congetturare che P. Cornelio Scipione Nasica Serapione fosse figlio di P. Corn. Scip. Nasica, primo di questo nome, che ospitò Cibele, mentre ne fu in effetto il nipote; e gli rese impossibile di mettere pienamente in chiaro l' errore commesso da Valerio Massimo, il quale confonde il Nasica ospite della madre Idea col pronipote suo, che fu console insieme a L. Bestia Calpurnio nell' a. 111 a C.; ciò non toglie ch'egli avesse colpito nel segno, proponendo di distinguere l' un dall' altro l' avo e il nipote. Nè meno giustamente egli vuole correggere nel secondo passo di Valerio da lui citato (XI, IX, II) « Nasica » in « Asina »; essendo questa, sebbene il celebre codice Bernense de' *Facta dictaque memorabilia* rechi anch' esso « Nasica », la genuina lezione di quel luogo.

(1) Era costui un aretino, notaio di professione, del quale altro non possiam dire senonchè del 1389 si trovava in qualità di cancelliere ai servigi di messer Pietro de' Gambacorti, signore di Pisa. Una sua officiosa lettera, scritta il 24 agosto di quell' anno al segretario di Gianfrancesco Gonzaga Galeazzo de' Buzzoni, trovasi nell' archivio storico Gonzaga in Mantova, E, XXVIII, 3.

(2) In Perugia, dove la peste non faceva minori stragi che in Firenze, tra cent' altri ne cadeva vittima quel valoroso giovane chiamato Tommaso di ser Rigo Rigoli, al quale Coluccio, vedutene le prime poetiche composizioni, non aveva esitato a prognosticare pochi anni innanzi il più luminoso avvenire; lib. IX, ep. VII, p. 65 di questo volume. Percosso d' amaris-

novem alii, qui nunc usque michi vivunt, amisi; imo, quo rectius loquar, premisi; eodem enim, quo ille, re quidem iuvenis, etate vero iam extremi temporis adolescens, me contra nature debitum ordinem antecessit, propero. nec me duxi nec duco filii mei migratione, licet damnum inextimabile receperim, infelicem. erat enim ille non comes, sed sublevator laborum meorum; me quidem occupationibus publicis parte maxima liberabat; tam gratus civibus; quod quidem universalis omnium dolor clarissimum fecit; quod nullus hominum memoria recordetur aliquem tam acceptum in officio, cui presum, aliquo tempore fuisse versatum. nec immerito. siquidem erat aspectu placidus, affabilitate suavis, intellectu promptus; et omnia, que solent virum virtutis consumate perficere, iam non secundum indolem solum, sed secundum rem in ipso mirabiliter elucebant. me dicebant cuncti tali filio uno ore felicem, omniumque iudicio et destinatione videbar michi non successorem, sed heredem in officio preparasse. placuit Deo michi iam ferme septuagenario; sexagesimus enim et nonus annus etatis mee agitur; hanc spem eripere meque iam defunctum laboribus veteri iugo ponderique subicere negociorum et occupationum. placuit hoc Deo; nunquid me tamen dixerim infelicem? nunquid et te, qui similiter filium optimum, eruditissimum et in

Piero è così pervenuto, giovine d'anni,

dov'ei pure s'avvia Non si stima infelice però per questo; sebbene abbia perduto colui che gli alleviava le fatiche,

tanto grato ad ogni ordine di cittadini

per la sua affabilità ed intelligenza,

da essere considerato come il natural suo successore nell'ufficio.

Ma se piacque a Dio distruggere ogni sua speranza, non ne consegue ch'ei reputi sè sventurato nè che giudichi tale l'amico,

14. *R*[1] *dopo* dicebant *dava* contra *che fu cancellato.* 18 *M*[2] *omette* que *dopo* me

simo strazio per la perdita del figliuolo, avvenuta il 1° di giugno, ser Rigo volle darne avviso al S., che alla lugubre ambasciata contrappose colla presente una non meno lugubre risposta.

Di Rigo di Domenico Rigoli poche notizie ci sono pervenute. Benchè notaio e giudice imperiale, pure il suo nome non ricorre nè in quella matricola (oggi conservata presso la pinacoteca Comunale) che la Società de' notai di Perugia fece scrivere ed alluminare per accogliervi i nomi de' suoi membri correndo il 1343, nè in quella a cui si pose mano dietro suo ordine nel 1354, benchè oltre a coloro che a quel tempo erano ascritti al collegio si registrassero poi in quest'ultima anche quelli che man mano entravano a comporlo. Sicchè altro non sappiamo sul conto di Rigo se non che nel 1386 venne estratto in notaio e scriba de' priori per il bimestre settembre-ottobre ed in tal qualità attese a trascrivere i quaderni delle riformagioni spettanti a que' due mesi (arch. Comunale di Perugia, *Annali decemvirali*, 1386, cc. 195 A-216 A); e che il 17 febbraio dell'anno seguente fu del numero dei notai eletti dai signori « super catasto reactando » per la porta di S. Susanna, dove certamente abitava; *Ann.* cit. 1387, c. 15 A.

entrambi devono guardarsi da siffatto errore.

Se non posseggono più i loro figli quaggiù, ve ne rimane il buon nome e la fama;

essi nulla dunque hanno perduto di quanto li rendeva felici.

Si rallegrino pertanto di saper la miglior parte di loro congiunta in cielo con Dio.

culmen eloquentie summeque fame sine dubio progressurum, Deo vocante, premiseris, infortunatum dices? absit a nobis, Rige carissime, tantus error. eramus Dei dono in filiorum nostrorum virtutibus gloriosi; eramus mundana felicitate felices. remansit gloria; remansit virtutum meritorumque memoria, qua privari non possumus. decessit illud fragile corruptibileque corpusculum et in terram, de qua sumptum erat, naturali revolutione concessit. illa virtutum opinio, que nos de patribus felices effecerat, salva est. felices ergo remansimus; patris denominationem quoad illos amisimus, que nos non felices dicebat esse, sed patres. gaudeamus, Rige carissime, quod maxima et optima nostri parte Deo coniuncti simus. habemus illic qui pro nobis orant quique nos expectant, ad quosque libenter simus, cum idem Deus evocaverit, accessuri. nec nos infelices esse putemus, qui felicitatem veram et immarcescibilem iam nostris istis precursoribus teneamus. hec hactenus.

Da più d'un anno del libro ora ridomandatogli avrebbe voluto sbarazzarsi; ma non lo mandò per paura che andasse smarrito.

Glielo spedirà quindi non appena abbia trovato a chi affidarlo

Termina esortandolo di bel nuovo a rispettare i divini voleri.

Liber, quem repetis, oneri michi; Deus testis est; iam ad annum et ultra fuit [1]; speravique quod dominus Nofrius Angeli, cum hinc discederet, reportaret; sic enim eidem obtuleram [2]. misissem eum multotiens, nisi casus varios timuissem. tanti quidem ille facit librum precii quatuor aut quinque florenorum, quod eum non possem florenorum millibus emendare. curabo tamen id facere, cum comodum inveniam relatorem; tu, si modum habes, iube cui tradam, et faciam. vale felix et memor quod, cum Deus omnia, sed super omnia res hominum administret, nichil ab infinita illa bonitate procedit nisi bonum, nisi salutiferum, nisi tale, quod non possemus melius cogitare. Florentie, tertio idus iulii.

9-10. R^1 omisimus 13. R^2 omette idem 24. R^1 ad 26. idus] R^1 ionis

(1) Si tratta del pregevole manoscritto del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, intorno al quale son da vedere le note all'epistola VIII del lib. X, p. 238 di questo volume.

(2) Sopra costui, un perugino non probabilmente de' più oscuri in patria ai suoi giorni, i documenti da noi consultati son muti; nè possiamo quindi identificarlo con sicurezza con quel « Nofrio Angeli de Perusio porte S. Pe« tri et parochie S. Marie de Merchato », che addì 26 dicembre del 1386 conseguiva dai priori di Perugia sott'obbligo però di condividerla con Stefano Roggeri la proprietà d un « casale« rium », posto nel castello di Spedalicchio; arch. Com. di Perugia, *Ann. decemv.* 1386, c. 236 A.

Frater Franciscus Vannis de Perusio ordinis predicatorum die duodecima novembris habuit dictum librum (1).

Nota per ultimo che il libro è stato consegnato a frà Francesco Vanni.

XX.

A Iacopo Angeli (2).

[R¹, c. 9 a; M², c. 34 a; G¹, c. 10 b.]

Iacobo Angeli.

Firenze, 17 luglio 1400.

Lo ringrazia della figliale sollecitudine colla quale lo tiene informato della malattia di Arrigo

QUANTA sit diligentia tua super his, que mea sunt, pluribus et quotidianis tuis epistolis, quibus de successibus infirmitatis Arrigi me particulariter admones, ostendisti, filium te gerens in omnibus, mirabiliter ante oculos michi ponens omnia tam diffinite, quod si presens essem, non possem singula melius vel evidentius intueri. ego vero fragilitatis humane conscius ad primum egrotationis annuncium de vita filii indubitabiliter actum duxi. si quid melius erit, in lucro ponam (3). tu fac apposite, sicut officio plus

« lo stimola a proseguire nella medesima maniera.

6. *Cost* R^1 M^2 G^1. 8 R^1 *omette* tuis 11. M^2 R^1 quam 12-13. R^1 egrotantis

(1) Meglio che una poscritta è questa a dirsi un' annotazione in servigio della propria memoria, che il S. deve aver apposta nel suo copialettere di fianco all' epistola ch' ora s' è letta, quand' ebbe ritrovata la persona a cui potè sicuramente affidare il codice ridomandato da ser Rigo. Del frate Francesco Vanni non fanno ricordo nè gli storici del suo Ordine nè quelli della sua patria.

(2) Leggemmo già nell' ep. XVIII di questo libro medesimo (p. 397), che i figliuoli di Coluccio, eccezion fatta per Piero e per Filippo, erano passati tutti da Firenze a Stignano, il castelletto di Valdinievole, dove sorgevano tra gli olivi le case ereditate dagli avi. Or poichè questa c' insegna che Iacopo Angeli teneva informato il nostro della salute del suo quartogenito Arrigo, noi dovremo ragionevolmente dedurne che ancor egli si fosse recato a Stignano, sia che a ciò l' avesse indotto il timore della peste, sia che il S. stesso gliene avesse fatto preghiera, perchè i suoi figli avessero vicino un amico ed un protettore.

(3) Come risulta dall' ep. XXII di questo libro (p. 408), Arrigo ebbe salva la vita. Vadano adesso qui di lui poche notizie biografiche. Nato nel 1378, secondochè attestava egli stesso agli ufiziali del catasto nel 1427 (ma non è da tacere che nel *Libro delle età dei cittadini di Firenze*, lib 1, a. 1429, ei lascerebbe credere d' esser nato invece nell' '80), Arrigo contava a questo momento ventidue anni d'età. Non ci risulta che avesse fin' allora atteso ad alcuna professione, nè che in seguito v' attendesse; dinanzi al suo nome non si rinviene difatti giammai alcun onorifico titolo. Cresciuto negli anni prese a battere la via delle magistrature e così nel 1406 lo troviamo eletto a podestà di Camerino per sei mesi, scorsi i quali la repubblica pregava Rodolfo di Varano a riconfermarlo in ufficio, « cum ...di-

Spera che Bonifazio abbia fatto ritorno; provvederà a mandargli denaro.

quam filii incepisti. Bonifacium credo mea hec istic offendet epistola (1). per primum qui fidus fuerit pecunias mittam. vale; cetera que scribis teneo. Florentie, sextodecimo kalendas sextilis.

2-3 *G² omette* vale - teneo

« ctus Arrigus tali tantoque orbatus « parente extra patriam aliquo tem- « poris intervallo cupiat immorari &c. » (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 26, c. 4 B, « Rodulfo de Camerino », 28 giugno 1406), nel '12 podestà di Buggiano; cf. TORRIGIANI, op. cit. p. 45; ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, Pescia, 1879, II, 194 &c. Quattr'anni dopo, mentre era scrivano della Camera (v. MANNI, *Zibald. di cose patrie* nella Bigazziana, n. 184, c. 651), dovette ammogliarsi; e la sposa fu Tita d'Andrea d'Alamanno de' Medici, la quale l'anno appresso lo fe' padre d'un primo figliuolo, Coluccio (19 gennaio 1417-1461). Nell'autunno del 1420 Arrigo era a Stignano, donde l'8 ottobre scriveva a Guido Manfredi per raccomandargli un suo parente, Camaggiore di Serravalle: « Facevane « grande stima messer Coluccio », dice egli nel suo viglietto, che sta nell'Arch. di Stato in Lucca, *Gov. di P. Guinigi*, filza 19, Lett. di G. Manfredi, cart. 27; « così anchora noi ». Addì 20 dicembre dello stesso anno la Tita gli fe' dono d'un secondo maschio, che si chiamò Marsilio. Del '21 egli andò podestà a Ripafratta per sei mesi a cominciar dal 13 giugno (MANNI, op cit. c. 665): ed ebbe una bambina, Piera, che dovette morire in giovine età, e fu seguita due anni dopo da una sorellina, Aurelia. Nel 1425 infine la Tita gli partoriva un terzo maschio, Bonifazio. Di sè, della sua famiglia, « sustanzie & incarichi », due anni appresso il brav'uomo dava largo ragguaglio agli ufficiali del catasto (Arch. di Stato in Firenze, *Cat. di S. Maria Nov.* gonfal. Vipera, 1427, c. 120 B sgg.); ma pochi mesi dopo la morte se lo portava via, gettando nel lutto e, a quanto pare, nell'indigenza la famigliuola sua, che fu raccolta dal fratello Antonio.

(1) Non men oscura di quella de' fratelli suoi corse l'esistenza di quest'altro figliuolo di Coluccio. Ignota ci rimane la data della sua nascita; ma non andremo lungi dal vero congetturando ch'ei fosse venuto al mondo dopo Andrea e prima d'Arrigo, vale a dire tra il 1375 ed il '78. Abbracciò Bonifazio al pari d'Antonio la carriera del notaio e, morto Piero, fu dal padre chiamato ad aiutarlo nel disbrigo de' pubblici affari, sicchè il 22 giugno del 1405 gli venne affidato l'uffizio di notaio delle estrazioni degli ufficiali, che secondo gli statuti spettava prima al cancelliere. Fu questa una fortuna per lui, perchè, morto Coluccio nel maggio del 1406, mentr'egli era sempre in carica, i priori con deliberazione del 12 di quel mese, « volentes ob celebrem memoriam « dicti domini Coluccii ac pro honore « et utilitate familie et filiorum qui de « ipso remanserunt ac etiam de pru- « dentia dicti ser Bonifatii notarii, « unius ex ipsis filius, confidentes, pro- « videre », stabilirono di nominare per un altro anno Bonifazio notaio delle estrazioni collo stipendio di ottanta fiorini d'oro, non solo, ma di più decretarono che l'uffizio gli fosse d'anno in anno costantemente riaffidato; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 96, 1406, c. 39 B. E difatti dal 1406 al 1412 noi abbiamo certa notizia che ser Bonifazio godette del concessogli privilegio, nè stimiamo improbabile che an-

XXI.

A Domenico Bandini d'Arezzo [1].

[R¹, c. 8 B; M², c. 34 B; G¹, c. 10 B.]

Magistro Dominico de Aretio.

Firenze, 4 agosto 1400.

Ogni lieve indisposizione è da temere in tempo d'epidemia;

Sunt omnia, quanvis levia, vir insignis, frater optime et amice karissime, temporibus istis suspecta, ut quanvis febris quartane typus parum habeat cum pestilenti febre commertium, metuendum sit tamen, ne sub illius egritudinis commotione pestifera lues

4. *Così R¹ M² G¹.* 8. *R¹* est

che per parecchi altri anni gli fosse confermato. In quanto al resto della sua vita ei lo trascorse ricoprendo modeste cariche o in città o nel contado; così p. es. dal 23 ottobre 1420 al 23 aprile '21 resse il vicariato di Borgo San Lorenzo; Arch. di Stato in Firenze, *Reg. Estrinseci*, n. 191, c. 54 A. Verso questo tempo ei contrasse matrimonio con una Checca, di cui non ci venne fatto di conoscere il casato, e n' ebbe una bambina, cui diede il nome di Agnola. La sua felicità coniugale fu però di breve durata, perchè colpito dalla morte pochi anni dopo egli lasciava la sua famiglia in assai tristi condizioni. Al povero ser Antonio, suo fratello, toccò quindi assumere la tutela anche della nipote, appena quinquenne, allorchè Bonifacio morì, come denunziava egli stesso agli ufficiali del catasto nel 1427; Arch. di Stato in Firenze, *Cat. di S. Maria Nov.* gonf. Vipera, 1427, c. 117 B.

Di tutti i figli del S., Bonifazio è il solo nel quale si vegga far capolino qualche lievissimo segno d' inclinazione a quegli studi geniali che avevano formato il costante ideale paterno. Un suo poco felice sonetto ad un cardinale, che è forse il francese Pietro di Thuvey, legato in Toscana († 1412), si legge infatti nel cod. Magliab. VII, XI, 25, c. 131 A; com.: « Magnanimo signore in cui dipende ».

(1) Sebbene il morbo avesse dimesso alcun poco della sua furibonda violenza in Firenze, pure non accennava ancora se non lontanamente a scemare. Sono di ciò documento eloquentissimo come sempre le cifre che ricaviamo dal più volte citato libro delle denunzie de' becchini. I morti ch' erano infatti nel solo mese di luglio saliti al numero spaventoso di cinquemila e cinque, durante l'agosto raggiunsero quello, minore al certo, ma pur sempre rilevante di millenovecentottantotto. Più di settemila morti in due mesi, senza tener conto di tutti quelli che o per povertà o per altre cagioni restavan privi d' esequie e di particolar sepoltura ed eran quindi trascurati dai becchini! Nè migliore era lo stato della salute pubblica in Arezzo. In questa condizion di cose ben si comprende come il Bandini, inquieto per la salute di Coluccio, instasse per aver di frequente sue nuove, ed il nostro, a sua volta, s' impensierisse d'ogni lieve indisposizione dell' amico.

voglia vedere l'e-
[illegible] ogni
giorno notizie di
suo salute.

obrepat. quare velim ut quotidie valitudinis tue me facias certiorem. nam, ut Flaccus inquit,

Nil ego contulerim iocundo sanus amico (1)

Bisogna per certo credere che il S. abbia scritto a Scipione Nasica gli ha scritto

Non si vede
dal contesto che
venisse a Scipione.

Que scripsi tibi de Nasica certissima teneas nec credam posse contrarium reperiri (2). unde vero Nasica Scipio dictus sit, auctoritatem non habeo. legi tamen in antiquissimo commento Donati, sive potius; clarum michi quidem non est, adeo Donati textus, quem habeo, commento permixtus est; in Arte maiore Donati: agnomen est quod extrinsecus venit (3). venit autem ab aliqua ratione. puta: Scipio, qui fortiter Africam vicit, dictus est Africanus et nares Scipio qui maiores habuit, dictus est Nasica. nichil aliud super hoc memini me legisse; cum tamen satis verisimile sit, si placet, id sumito. Nasicam autem neminem legi dictum ante P. Scipionem, qui matris Idee hospes fuit (4).

ma si può congetturare che da una
particolarità fisica
fosse derivato.

Gli fa notizie di
sè e de' suoi; An-
drea è morto. Fi-
lippo da sovra gior-
no versa in grave
stato.

per v'è speranza
di salvarlo

Ego vero valeo: valent et mei, preter Andream, qui, sicut Deo placuit, Petrum comitatus est (5). sit nomen Domini benedictum. Philippus hodie nona die graviter egrotavit cum sigillis et signis; convalescit tamen et, licet febris adsit et ulcus suspectum ingra-

1. R^1 *omette* tue 3 R^1 nichil 7. quidem *in* M^2 *e aggiunto nell'interlinea.* 10 M^2 tone *(sic)* 10-11. R^1 *omette* qui - Scipio 12. R^1 *omette* satis 14. G^1 Publium 18 et ulcus] R^1 at ulcus

(1) Horat. *Sat.* I, v, 44; ma il testo « sanus ».

(2) Cf. le note all'ep xviii, p. 398. Maestro Domenico voleva probabilmente giovarsi de' dati fornitigli dal S. nel compilare la biografia di Scipione Nasica per il suo libro *De viris claris*, il che fece in realtà; cf. cod. Laur. *Ash.* 172, c. 350a, De Scipione Nasica.

(3) Son difatti parole di Servio; cf. M. Servii Honorati *Comment. in Artem Donati* in Keil, *Gramm. lat.* IV, 429, 5.

(4) Il Bandini nella cit biografia di Scipione trascrive quasi alla lettera questo brano: « Unde autem Scipio « Nasica dictus sit non memini apud « quemquam historicum me legisse. « scribit tamen Donatus in sua Ma- « iora (*sic*) arte: "agnomen est quod « extrinsicus (*sic*) venit." nam quia Sci- « pio Africam vicit dictus est Africanus « et ille Scipio qui maiores nares habuit « Nasica dictus est. hoc quidem veri- « simile satis est: si ergo placet, sum- « mito. nullum alium Nasicam dictum « legi ante hunc Publium Scipionem ».

(5) Invano abbiamo sfogliato il funebre registro di ser Antonio di ser Marino per verificare se vi apparisse segnato il ricordo emorteale d'Andrea Salutati. Convien dunque ritenere che anch'egli come Arrigo fosse stato colpito dalla malattia esiziale in Stignano. Era Andrea il secondogenito di Coluccio, essendo nato nel 1375 (cf. lib. III, ep. xx; I, 206). La sua morte dovette avvenire tra il 13 luglio ed il 4 agosto.

vescat, liberationem speramus[1]. vale et in morte Andree, precor, non commovearis, sed mecum teneas et secum et nobiscum Deum egisse non solum sicut oportet, sed misericorditer atque bene. Florentie, pridie nonas augusti.

Non si commova per la morte d'Andrea, ma come lui s'inchini rassegnato ai celesti decreti.

XXII.

A Venanzio Franchi da Camerino[2].

[R[1], c. 8 b; M[2], c. 34 b; G[1], c. 11 a.]

Venantio Franci de Camerino.

Firenze, 6 agosto 1400.

Occupatissimus pauca scribam. de Piero et Andrea nostris actum est. sit nomen Domini benedictum. scio nos perdidisse duos filios et inextimabile damnum esse et fore. sed,

Le molte occupazioni lo forzano ad esser breve.

Sappia che Piero ed Andrea son morti; danno inestimabile per lui!

8. *Così R[1] G[1]; M[2]* Francisci

(1) Filippo è un de' figli del nostro su cui manchiamo completamente di notizie. Era forse il sesto, nel qual caso la sua nascita dovrebbe esser avvenuta tra il 1381 e il 1385. Da un troppo sommario accenno di P. A. Dell'Ancisa, op. cit. EE, c. 111 b, si deduce ch' egli viveva ancora nel 1407; ma non dovette campar molto, perchè ne' catasti del 1427 non si fa mai cenno di lui.

(2) Fu quello di Venanzio nome assai comune tra gli abitanti di Camerino nel corso così del XIV come del XV secolo, e poichè coloro che lo portarono sono ne' documenti del tempo quasi sempre designati col semplice nome della patria, così difficile riesce spesso distinguerli gli uni dagli altri. Certo non è colui al quale il S. scrive quel ser Venanzio da Camerino, che con quattr' altri suoi conterranei era stato eletto a far parte della famiglia del podestà di Firenze per sei mesi, dal giugno al novembre, nel 1375 (Arch. di Stato in Firenze, *Camarl. della Camera del com., Usc. gener.*, 9 agosto), perche quello era figliuolo di un « maestro Matteo »; e neppure sarà da identificare il nostro coll' altro Venanzio, eletto il 18 agosto 1408 in maestro di grammatica del comune di Fano (B. Feliciangeli, *Notizie di Cost. Varano Sforza* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1894, XXIII, 59), poichè costui è detto figlio d'un Cola. Più naturale ci parrebbe di riconoscerlo in quel Venanzio di Francesco da Camerino, che nel 1395 insegnò grammatica nello Studio bolognese (Pasquali-Alidosi, *Li dott. forestieri che in Bol. hanno letto teologia* &c. p. 3; Corradi, *Not. sui prof. di latinità* &c. p. 45) e che nel '98 si trovava probabilmente ai servigi di Lodovico Alidosi, per incarico del quale scrisse per le rime un sonetto di risposta a quello indirizzato al signor d' Imola da Franco Sacchetti (cf. le *Poesie ined. di F. S.*, ed. Mignanti, 1857, p. 31 &c.), se non ci tenesse sospesi l'obbiezione che costui mal si sarebbe acconciato a coprire un anno dopo quell' ufficio certo modesto nella cancelleria vuoi del podestà vuoi di qualch' altro tra i magistrati fiorentini, di cui, a giudicarne dagli accenni ad altre cariche cui egli aspirava fatti nella presente epistola, il corrispondente del S. era stato pago.

Ma poichè Dio volle così, conviene accogliere con riverenza il suo decreto.

postquam Deo placuit, michi placet; tibi precor ut placeat. nichil enim magis creaturam decet, quam se conformem reddere nutui creatoris, qui, cum summa bonitas sit, nichil potest facere nisi bonum et bene. hec satis.

La peste infuria a Pistoia, sicchè gli è caro che Venanzio non siasi colà recato, ma rimanga in patria

Pestis crudelis Pistorium debacchatur (1), adeo quod michi gratissimum sit, quod ibi receptus non fueris, laudoque quod id quod patria tibi offert amplectaris. Nicolaus tuus ivit Pistorium, presentavit litteras et die sequenti peste correptus occubuit. habuimus integre atque fideliter que misisti. manticam mox restitui feci. nunc autem dominus equi, quem duxisti, quotidie me infestat, infestat et Leonardus (2); utrique, precor, sine mora fac satis. saluta patrem et avum tuum totamque familiam millies vice mei. ego, Dei gratia, cum reliquis valeo. Arrigus et Philippus, graviter infirmati, Dei dono liberati sunt. pestis hec in hac urbe et per totam Tusciam crudelissime nimis sevit. vale et me quamprimum equi atque pecunie quotidiana petitione libera (3). Florentie, octavo idus sextilis.

Niccolò suo servo vi è morto

Ebbe quanto rimandò, e restituì le valigie; or pensi a rinviare il cavallo.

Saluti tutti di casa.

Ei sta bene. Arrigo e Filippo, già colpiti dal morbo, migliorano

XXIII.

A Francesco Zabarella (4).

[M², c. 39 B; G¹, c. 15 B; A, c. 3 B; cod. Ambros. B 116 sup. c. 39 A (A³); cod. della Naz. di Parigi, *Fonds Lat.* 8634, c. 145 B.]

Egregio iuris utriusque doctori domino Francisco Zaparelle patavino fratri meo carissimo et optimo.

Firenze, 30 agosto 1400.

Tra i giureconsulti che si segnalarono nel secolo decimoquarto per l'eloquenza

Duos doctores memini, vir insignis, extra gregem inter iuris consultissimos numerande, qui stilo et eloquentia hoc quar-

1. *G¹ omette* tibi - placeat 22. *Così A³*; *M² G¹ A* Domino Francisco de Zabarellis utriusque iuris doctori; *A dà però* Zabarelis *ed aggiunge al di sotto in piccoli caratteri* Collutius; *P anepigrafo.* 24. *A³ omette* inter *e dà invece* utriusque 25. *A²* numerandos

(1) Sulle stragi fatte in Pistoia dalla peste in que' giorni v. le memorie di ser Luca di Bartolomeo presso Lami, *Lez. di antich. tosc.* II, 669 sg.: « In « fine a calendi agosto non fece ma' « peggio la morìa: ecci morto circa « la metà della gente: cioè bocche « 25. mila, e simile in contado: Cri« sto ci aiuti ».

(2) Il Bruni.

(3) Come ser Venanzio mal corrispondesse alle premure di Coluccio e Leonardo Bruni si rileverà dall'epistola scrittagli dal S. un anno dopo questa, che è la XVI del lib. XII.

(4) Ad illustrare la vita e l'operosità didattica e politica di Francesco Zabarella, uno de' più insigni intel-

todecimo seculo claruerunt; unus, scilicet, compatriota tuus Albertinus Mussatus, cuius admiramur hystorias et habemus

due ci ne ricorda: il padovano Mussato, storico e poeta,

2. *P* Albertus *M² G²* Musattus *A* Mussatus *A¹* Musardus

letti, ch' abbiano vantato l' Italia e la Chiesa sul cader del Trecento (1360-1417), dopo G. VEDOVA, che vi attese con molto amore se non con largo frutto nelle sue *Memorie intorno alla vita ed alle op. del card. F. Z. padovano*, Padova, MDCCCXXIX, si è testè accinto AUGUSTO KNEER, il quale nella prima parte del suo lavoro, messa in luce quattr' anni or sono (*Kardinal Zabarella, Ein Beitrag zur Gesch. des gross. abendländ Schismas*, Münster, 1891) ed altrove già da noi citata (II, 98), ha mostrato di saper fare opera degna del soggetto preso a trattare. Non entreremo dunque noi qui in particolari ragguagli sopra il celebre canonista padovano, paghi di ricordare come le relazioni sue col S. fossero nate nel 1385, quand' egli cioè, giovanissimo d' anni, ma già salito in molta stima per la dottrina e la gravità de' costumi, recatosi a Firenze, onde ottenervi, come v' ottenne, la laurea in ambo le leggi, fu dal vescovo Acciaiuoli nominato suo vicario, dagli ufficiali dello Studio prescelto a leggervi il Sesto e le Clementine ed inoltre investito della pievania di S. Maria Impruneta. Fu anzi appunto per impetrare in favor suo la pontificia conferma di questa prebenda che a nome de' propri signori il S. scrisse allora due eloquenti lettere ad Urbano VI ed a taluni membri del sacro collegio in commendazione dello Zabarella (vedile entrambe in VEDOVA, op. cit. p. 26, doc. III, ed una anche in GHERARDI, op. cit par II, p. 350, n. LXXXII), le quali dovettero procacciargli tutta la gratitudine dell' elogiato. Allontanatosi da Firenze nel 1390 lo Zabarella continuò a carteggiare con parecchi degli amici che vi aveva lasciati, Antonio ser Chelli tra gli altri, ch' era pur al S. attaccatissimo; cf. lib. V, epp. XVI e XVII: ma non sembra che col nostro abbia invece mantenuto mai regolare corrispondenza. Quando però la più tremenda tra le sciagure venne a colpire il vecchio cancelliere, il quale seppe sopportarla coll' umiltà rassegnata del cristiano e la stoica freddezza d' un discepolo di Seneca, eccitando stupore ed ammirazione in quanti lo circondavano, lo Zabarella credette doveroso rompere il silenzio ed esprimere al S. tutta la parte ch'ei prendeva al suo lutto e tutta la reverenza che la sua fermezza gli ispirava. Alla breve epistola di Francesco, che noi daremo alla luce nell'App. XVII, Coluccio si diè premura di rispondere colla presente, la quale conseguì certo non poca diffusione ai suoi tempi, se dobbiam giudicare dal numero de' manoscritti che l' hanno conservata. De' quali due soli esigono adesso da noi qualche breve cenno. È l' uno l'Ambrosiano B. 116 sup., codice miscellaneo di mano del secolo XV, di carte centocinquantotto, mis. 205 × 280, in pessimo stato, perchè guasto dall' umidità e dai tarli. In esso l' epistola nostra, che va unita ad alcune altre pubbliche e private del S., è stata ritoccata qua e là da un dotto col proposito di sanare gli errori dovuti alla negligenza de' copisti e di sostituire modi ed espressioni più eleganti a quelli usati dall' autore: concieri riusciti tutti assai poco felici. L' altro è il Parig. *Fonds Lat.* 8634, cartaceo-membranaceo di carte centocinquantotto, pur esso del secolo XV, mis.

e Geri d'Arezzo, autor di versi e di satire in prosa.

poemata (1); alter fuit Gerius aretinus, cuius versus et epistolas satirasque prosaicas non mediocriter commendamus (2). his ego te non ascribo socium, sed longe, quo quod sentio proferam, antepono. nitent illi stilo, nec scribentes se parum scisse demonstrant; tu longe dignitate locutionis maiestateque dicendi, ni fallor, ambobus illis spaciis maximis antecellis; tu sine comparatione sapientie fluviis super ipsos exundas, ostendens te nichil humanarum divinarumque rerum, quod perfecta capit humanitas, ignorare. in quibus quidem dici non potest, doctor egregie, quanta sim alacritate perfusus, videns quot et qualia per te bona rerum omnium princeps ostendat. eius enim est quicquid facere videmur aut agere, ut verissimum sit Tragicum illud:

Ad entrambi lo Zabarella va innanzi, secondochè egli stima,

non solo per la dignità dello stile,

ma altresì per la profonda sapienza, di cui dà prova;

la quale a lui è stata pur ora cagione di allegrezza somma, veggendo di quante grazie gli sia largo il Creatore,

> Quicquid facimus, mortale genus,
> Quicquid patimur, venit ex alto (3).

a cui si debbon quindi tutte le lodi riferire

sibi laus et infinite sint gratie; tibi vero, non in te commendatio sit et laus, sed in bonorum omnium largitore. tu fac, mi Fran-

1. A^1 argentinus 3. A^1 soc. non ascr. *A* A^1 *P* quid 4. *P omette* nitent 5. ni] *P* in 6. tu] A^1 *aggiunge in margine* aliter tu te 7. exundas] A^1 extendis *P dà due volte* nichil 8. quod] A^1 *in margine d'altra mano* aliter quoad 11. *A omette* facere 12. A^1 ill. trag. 13-14. *P* quicq. pat. ven. mort. gen - quicq. pat. venit ex alto; *ma* patimur *e qui per correzione da* facimur *e* venit ex alto *e stato espunto*. 16. *A* honorum

148 × 218, scritto da varie mani e racchiudente senza titoli nè rubriche le epistole di Gasparino Barzizza e qualch'altra scrittura umanistica. Un quadernetto distinto, legato alla fine del codice, formato dalle cc. 144 A-158 A, racchiude le due epistole di Coluccio e la corrispondente proposta e risposta dello Zabarella.

(1) È questa la seconda menzione che dell'insigne storico e poeta padovano del primo Trecento noi troviam fatta nelle sue epistole dal S.; e meglio che l'antecedente (cf. lib. IX, ep. IX, p. 84 di questo volume) dimostra quale alto concetto ne avesse. L'ammirazione del S. per Albertino datava del resto da tempo molto antico, perchè in quel codice delle tragedie di Seneca, esemplato di suo pugno, che oggi si conserva nel British Museum (cod. 11, 987, membr. di carte centottantotto; c. 1736: «Colucius pyerius manu propria scripsi»; cf. *Catalogue of Additions to the mss. of the British Mus*, 1841-1845, p. 23), all'opera del poeta latino egli si è piaciuto far seguire l'*Ecerinis* del Padovano e quel lungo carme composto nel 1319 in cui descrive un sogno, che si legge impresso nelle sue opere sotto il titolo Somnium in aegritudine apud Florentiam &c.; cf. *Thes. antiquit. et histor. Italiae*, Lugduni Batavor. MDCCXXII, to. VI, par. II, c. 63 sgg.

(2) Per ciò che spetta a Geri d'Arezzo veggansi le note all'ep. IX del lib. IX, p. 84 di questo volume.

(3) Sen. *Trag.* Oedip. 1004-1005.

cisce, Dei munus non negligas et talentum quod tibi traditum vides ne defodias (1). adnitere teque quotidie quantum potes exerce, quo te successive reddas opifici gloriosius et aptius instrumentum; nec minus utroque iure puta vim, decus copiamque dicendi. illa quidem legibus ornamento est exercitioque legum maximo, sicut experientia colligitur, adiumento. hec est illa facultas, que cunctas alias scientias, sive speculative sive practice sint, et omnes vite nostre partes exornat, colit celebratque et ad cuius perfectionem omnium etiam maximarum rerum scientia, sive divine sive humane sint, necessaria est, de cuius laudibus post Ciceronem dicere temerarium est. sed inquies: unde, precor, hec tibi? dicam ingenue. recepi litteram tuam, quam michi super morte Pieri dilectissimi filii mei perpolitissimam destinasti. nam, ut omittam ornatum, cui soli nimis multorum vacat inscitia; plerique siquidem nichil aliud rethoricam putant; consideremus illa que scribis quam apposita sint ad terminum, quem intendis. tu, licet dissimules, me vis de morte nimis cari filii consolari. quid autem facis, incomparabilis rethor et orator egregie? certe tecum reputans, quod doloris societas consolatorem efficit fide dignum, primo personam induis condolentis. quis enim audiat consolantem, ad quem sciat id quod doleat non spectare? doleat ex animo, non superficietenus oportet, qui dolentem velit efficaciter consolari, ne sibi dici possit Terentianum illud:

> Facile omnes, cum valemus, recta consilia egrotis damus:
> Tu si hic sis, aliter sentias (2).

All'amico spetta il coltivare sempre più i doni che la mano celeste s'è piaciuta largirgli:

acciò insieme agli studi del giure non trascuri quello dell'eloquenza, la quale e agli altri tutti d'aiuto e d'ornamento.

Ma a qual proposito tutto ciò? ei dirà forse.

Dall'epistola sua gliene è venuto argomento, bellissima per lo stile non meno che per la sostanza.

Desideroso di consolarlo

Francesco in essa comincia dal prender viva parte al suo lutto;

solo ed efficace mezzo di render le consolazioni accette a ch. soffre.

2. teque] A^1 te 3. *A* exercere 3. *P* glorius *(sic)* 4. vim] *A* vini *(sic)* 5. *A omette* est 6. *P* sicuti A^1 experientie - argumento *A* hoc 9. etiam] *A* et 10. A^1 sit *P* eius 12. *Dopo* dicam *in* A^1 *si legge:* et Seneca in epistola prima: fateor ingenue [SEN. *Ad Luc* ep. I, 4]: ingenui animi est confiteri culpam suam ingenue; *glossa insinuatasi fuori di dubbio nel testo per distrazion del menante.* 13. A^2 perpolitissimam; *e d'altra mano in margine:* aliter politicissimam 14. A^1 *dopo* cui *da* so *cancellato.* 17. M^2 G^1 *omettono* nimis 20. *A* effecit G^1 fidem A^1 condolentem *P* condolentibus 21. *A* A^1 doleatur 23. *A* nec 25 *A* convalemus 26. *A dava* su *corretto in* si A^1 *omette* sia *aggiunto in margine.*

ma nel testo il 1° v. ha « patimur » e nel 2° « facimus ».

(1) Cf. s. MATTH. XXV, 24-25.

(3) TERENT. *Andria*, I, 1, 310-11.

non possum hoc tibi dicere, mi Francisce. tu mihi singularis et verus amicus es; scio. licet taceas, omnia mea, sive læta sive tristia sint, tua propter amoris identitatem esse eaque pariter ut me movere. quod adeo verum est, quod tibi placuit id præfari; Deus bone, quasi permixtum sententia!; illa videlicet, quæ solet in moribus eorum, qui nobis cari sint, vehementius consolari; ut, cum mortui, quo tuis utar verbis, lacrimis et planctu revocari non possint ad vitam (1), vanum sit resonare planctu vel lacrimis exundare. cave tamen, ne maxime dolendum sit id quod nequeat reparari. spes enim, quamvis difficilis, recuperandi quod lugeas, levat iustissima ratione dolorem, quem auget et aggravat desperatio. quod autem assumis, quod, cum omnes hic extincti filii mei meror involvat, nemo unus relictus sit accomodatus ad me consolandum, videas an verum sit, an potius hæc universalis condolentia causa sit vel, ut rectius loquar, occasio, quod tu et omnes alii, qui doletis, idonei consolatores sitis. proprie quidem consolator est, qui se solatur et alium; qui vero lenire nititur alterius egritudinem, cum tamen ipse non doleat, consolator vel, ut dicatur expressius, adsolator potest. non solator, si recte loqui voluerimus, appellari. tot consolatores igitur habere possum quot habeo condolentes, imo tot habeo quot mecum dolent; quandoquidem, ut testaris, quod et verum est, dolores mitigantur societate dolentium; cuius rei tanta vis est, ut sola compassio, licet compatiens nil loquatur nec orationis adhibeat lenimentum, levet et minuat passionem. verum negans adhibenda mihi quæ soleant consolationibus adhiberi, novam et inauditam consolandi rationem commentus es. ad laudes equidem meas confugiens dicis illo pervulgato sermone frustra me quemlibet admoniturum

5. *A* bonæ *e per sentenza dà* sententiam 7. A^1 revocari *(sic)* 8. *A* possit *corretto da altra mano in* possint *coll'aggiungervi il segno d'abbreviazione. P da* vel lacr. *cancellato.* 13. *A* hinc *corretto in* hic; A^1 *omette* hic, *che fu aggiunto in interlinea.* 13. A^1 merorem 14 *P* hæ *A* hoc 15 *A* rectius 17. A^1 vere 21 C^1 *omette* habeo 22. et] *P* ut 23. *P* eius 24. A^1 compass o *e* nil *in rasura.* 25 *A* levat – verumque 27. commentus] A^1 aggressus *A* est 28. A^1 pñigato sermone *(sic) aggiunto in margine.*

(1) Son queste le parole con cui lo Zabarella inizia la propria epistola.

nichil accidisse novi quod mortale mortem oppetierit; eam legem esse nature vitam ut precario tribuat repetatque cum vult; humanum id fuisse michique ferendum modice quod nec inopinatum esse debuit. et subdis: has namque voces et plerasque huiusce generis, tametsi sint in ore omnium, que etiam non parva propugnacula sunt doloris his, qui non summo digito, ut aiunt, hec pervestigant, sed in penetralia demittunt, tibi obicere quenquam itidem videtur ac preceptorem institui monitis ab auditore. quo quid potest esse deformius? quid enim horum est, quod non millies ad amicos consolandos et dixeris et scripseris? munus tibi frequentissimum ob humanitatem tuam singularem, tum et eloquentiam, que in te uno spes atque opes collocavit. hec ferme verba tua sunt; post que celebre nimis extimationis tue fortitudini mee testimonium perhibens, non vis me per hunc eventum, acerbissimum licet, commotum esse. in quibus quidem compatior errori tuo, qui tantum michi tribuas quantum scis viris etiam sanctissimis non contigisse. sumne ego, cordatissime mi Francisce, patientior Iob, qui filiorum nunciata morte scidit vestimenta sua et in terram pulveremque se sternens, iacuit mestus in lacrimis et merore?(1) nunquid ego Iacob fortior, qui, quod viriliter contra Dominum steterit, dictus est Israel, qui diu flevit super Ioseph, quem filiorum testimonio vestisque pueri perfuse sanguine putabat a fera bestia devoratum?(2) nunquid ego perfectior sum Adam, qui filium suum Abel annis centum creditur deflevisse?(3) habitat enim in pectoribus nostris tenerum et imbecille quiddam, quod parere nunquam didicit rationi(4) cuique dominari nemo potest, quandoquidem et Christus super Lazarum infremuisse legitur et flevisse(5). quid igitur de me fortitudi-

esser vana fatica quella d'apprender a lui che la morte è una necessità per l'uomo,

poichè questo ed altrettali argomenti, certo non scarsa valore,

tutti ei li conosce e meglio d'ogni altro,

avendoli ripetuti mille volte in pro degli amici.

Infine esalta Francesco la fortezza di cui in tanta avversità ha dato prova.

Ma ei s'inganna lodando in lui una virtù,

che non ebbero Giobbe

nè Giacobbe,

nè Adamo;

e che Cristo stesso dinanzi a Lazzaro quattrodanno non seppe mostrare.

1. A^1 appetierit 4. A^1 vas namque vites *(sic)* 5. in ore] *P* more 7. M^2 G^1 quemplam 8 A^1 *omette* itidem 10. *A* miles 11. A^1 singularissimum - cum 12. *A* eloquentias 13. *P* fortitudine 14. A^1 *omette* me *e dopo* hunc *dava* mõt *che fu cancellato.* 16. *A* michi tant. etiam] *P* et 19. A^1 pulvere *omesso* que 20. *A* fortius *corretto in* fortior 20-21. *P* quia - viriliter 22. A^1 testimonius - perfusus 24. annis centum] *P* annus esse tum *(sic)* A^1 traditur 25. pectoribus] A^1 potentioribus

(1) Cf. Iob, I, 20.
(2) *Genes.* XXXVII, 34-35.
(3) Cf. le note all'ep. III del lib. X, p. 195 di questo volume.
(4) Cf. Cic. *Tusc.* III, VI, 12.
(5) Cf. s. Ioann. XI, 33, 35.

Su quale fondamento gli tributa egli sì fatti elogi?

nem istam iactas? quid eam vel virtutem aliam in me laudas? unde tibi, vir prudentissime, nota virtus? an actus hominum, ad quos omnes Deus concurrit, imo precurrit; causa quidem prima, non concurrens est, in qua, imo post quam, imo per quam agitur quicquid fit; cetere quidem cause instrumenta sua sunt; an actus, inquam, hominum, quos dicimus esse virtutis, qui per oculos nostros ab extra videntur, virtutis argumentum sunt? nonne pariter iustus hypocritaque ieiunant et elemosinas distribuunt (1) et illi sepius, qui recte non faciunt, ampliores? tot latebre cecique cuniculi sunt in mentibus hominum, ut non solum difficile, sed impossibile sit per illa que cernimus iudicare quid intus agatur. quis enim novit quid agit spiritus, nisi spiritus qui intus est? (2) quod considerans Maro noster inquit:

Gli atti degli uomini, separati da Dio, che ne è la prima causa.

benchè virtuosi in apparenza, possono non esser tali in sostanza.

Difficile, anzi impossibile riescir penetrare ne' recessi dell'animo umano;

Spem vultu simulat, premit alto corde dolorem (3).

semel et ego dixi de quodam:

Moxque levatus equo, ceu spes assumpta, serenat
Vultus, magnanimo claudens sub pectore curas (4).

di ciò che ognuno ha nel cuore non si può giudicar che per congettura;

tantochè sant'Agostino biasima come temeraria impresa quella di chi s'attenta a recare giudizio sulle operazioni altrui,

indicia, presumptiones et coniecture sunt quecunque facimus: indicia quidem, sed fallacia; presumptiones, sed incerte; coniecture, sed sepissime falso concepte. quo fit, ut non difficile solum sit, sed turpe, criminosum atque peccatum temere, sicut inquit Aurelius, de occultis alienarum mentium iudicare (5). actus quidem humani, licet virtutis actus appareant, virtuosi non sunt, nisi proveniant ex virtute; que quidem bona qualitas mentis est, ut idem diffinit Aurelius, qua recte vivitur et qua nullus male

perchè talune possono parere virtuose, pur non essendo della virtù produttrici, e così per contrario altre sembrar viziose che sono onestissime.

1. istam] A^1 ipsam 2. an] A^1 cui 3. A^1 *omette* omnes *e* concurrit *A dà due volte* quidem, *la seconda cancellata.* 4. post quam] A^1 plusquam, *omesso il secondo* imo, *aggiunto poscia in margine.* 5. A^1 sit cetere] A^1 teneri *P* certe *A* A^1 *omettono* sua 8. *A* ipocriteque 9. A^1 recta 11. A^1 indicatur 16. A^1 levatur - seu *P* ceus 18. *A omette* indicia - facimus 18-19. A^1 *omette* et - presumptiones 19. *P omette* sed *dopo* presumpt. 20. ut] A^1 et

(1) Cf. s. MATTH. VI, 16
(2) S. PAUL I *Cor.* II, 11?.
(3) VERG. *Aen.* I, 209.
(4) Il componimento dal quale questi due versi son tratti non ci è pervenuto.
(5) S. AUG. *De sermone Domini in monte*, II, §§ 59-61 in *Opera*, III, par. II, coll. 1296-97 e cf. anche *In Iohann. Evang.* XV, tract. XC, ibid. par. I, col. 1359.

utitur et quam solus Deus in homine operatur (1). vade nunc, iudica et affirma per ea, que fieri vides extrinsecus, de virtute; postquam illa non nostrum, sed opus tantummodo Dei est. dic me fortem, dic me patientem, quandoquidem fortitudinem et patientiam non facit in homine nisi Deus; quando, quo commendabilis sit actus virtutis, qui videtur ab extra, necesse sit apud mentem respicere, cuius intentio rectitudo est vel deformitas operis et actionis. forma quidem actus virtuosi colligitur ex habitu, qui qualitas mentis est, et intentione finis, qui si rectus sit cum intentione non obliqua, reddit actum externum non solum virtutis actum, sed etiam virtuosum. qui gloriam suam intendit pro patria pugnans aut moriens, non pugil est patrie, sed sue captator glorie. qui subvenit indigenti quo beneficus appelletur vel ut eum, qui munus acceperit, obligatum habeat et clientem, non largus est, sed auceps glorie vel hominum invisator; ut nimis temerarium sit, quoniam hominum corda non pateant, virtutem ex actibus, velut exploratum aliquid, affirmare. quid igitur me laudas fortitudinis et patientie meque vis omnibus in exemplum, qui nedum ser Antonio ser Chelli meo credere super hoc non debeas (2), sed nec tibi? denique si verum est, me nedum huius casus acerbitatem et alterius filii mei, qui Petrum sine medio sequebatur etate, cui nomen erat Andreas (3), mortem tulisse patienter, sed patientissime pertulisse, quod, ne Dei donum ingratus occulam, negare non audeo, cur hoc michi tribuis, quod accepi? Deum commendes velim, qui fecit hoc; illi gloriam exhibeas et non michi. gratulare mecum, quod Deus, qui vocavit

Non ti arrischi dunque egli a dir buono ciò che tale apparisce, poichè se è buono, vien da Dio;

ed è necessario che all'atto corrisponda l'intenzione di chi lo eseguisce.

Risparmierà così gli elogi alla sua fortezza, alla pazienza sua;

perchè anche se queste virtù egli appalesò nella morte dei due suoi figliuoli;

il merito ne va dato a Dio,

1. A^2 *omette* utitur *e scrive* Deus sol. *P ripete* nunc 4-6. *A omette* et - videtur, *che fu però aggiunto in margine dal copista medesimo.* 6. *In luogo del secondo* sit *P dà* fit 8. A^2 *dà* actionis *in rasura.* 10 A^1 obliquans *A* eternum 13. sue captator] A^1 succeptator *P dopo* glorie *aggiungeva* vel hominum *che fu cancellato. A* indigenti A^1 egenti, *ma in margine* aliter indigenti M^2 *P* beneficus 14. *P* velut A^1 accepit *P* habebat 15. *A* auceps *P* velut A^1 *omette* hominum 16. *A* minus 17. *P* virtutis - aliquod A^1 nelut *(sic)* 19. G^1 quod 20. si verum] *P* severum 21. *A* M^2 G^1 *P* mei filii

(1) S. Aug. *De liber. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.

(2) Lo Zabarella, che era, come già accennammo, in seguita corrispondenza con Antonio ser Chelli, aveva da lui ricevuto notizia della morte di Piero e della mirabile costanza spiegata in quel frangente dal S.

(3) Cf. le note all'ep. XXI di questo libro, p. 406.

che la fé' docile alla volontà propria ed impedì che il dolore gli togliesse la calma e la ragione.

illos, me non deseruit, sed voluntati sue me conformem efficiens, amaritudine, que similibus apud omnes solet esse permixta, me non tetigit meque de statu tranquillitateque mentis etiam modice, si modus esse potest transeundi modum, non dimovit. cum enim

(Quando Piero, sua speranza e sua dolcezza, ch'era sostegno degli anni miei [vecchi], [...], la sua morte previde ch'esser [...] avvenuto e supplicò Dio perchè gli risparmiasse sì fiero colpo

Petrus meus, spes mea, delicie mee, sublevator meus atque laborum meorum, gloria mea, senectutis instantis baculus, domus et familie columen, in quem iam hec celeberrima civitas oculos cum amore quodam incredibili coniecerat suos, egrotare cepit, mens presaga mali [1] mox vidit quod futurum erat seque in merore et anxietate, qualem imminentis mali magnitudo secum afferrebat, prostravit coram Domino in amaritudine, qualem hactenus nunquam sensi; devoteque supplicans petii, ut transiret ille calix a me [2]. sed

Man mano poi che la malattia s' aggravò ei si pose a riflettere sull' infausta desolazione che si preparava alla sua vecchiezza

postquam magis ingravescere morbum vidi, cepi mecum agitare: quid facies, infelix senex? ecce spes perit tua. nichil iam erit vita tua nisi labor et dolor [3]. septuagesimum afferet annum tibi sextusdecimus februarii dies [4]. quid facies imbecillis, elumbis et senex silicernius, caligantibus oculis, obtusis auribus, non in corruptionem solum, sed in mortem pergens? quid facies, derelicte plusque quam cogites derelinquende, gravis tibi totique familie, nec familie solum, sed omnibus, sicut vides aliis senibus evenire?

e cercò conforto negli ammaestramenti de' filosofi, che insegnano a stimar la morte come fatto necessario e quindi non degno di provocar commozione.

dum hec mecum prospicerem et meditarer, venit michi consolatio de excelso cepique prius inter moralia Gentiliumque precepta requirere, quibus adolescens et iunior delectatus sum; dixique mecum: cur, mortalis, dolorem preoccupas de morte mortalis? nonne sciebas illum te genuisse mortalem? ergo, stulte, flebis rem se-

1. sed] M^2 G^1 se 2. P amaritudine, *ma il segno d'abbreviazione fu poi soppresso.* 4. A^1 tranicendi G^1 dà me *dopo* modum dimovit] A^1 permat *riscritto sopra* permuta *(sic) cancellato.* 7. columen] A^1 gubernator 9 A^1 mos 11. A dà hactenus *aggiunto in margine* 12. A^1 calix ille 13. A ingrav mag., *ma con segno di trasposizione.* 14. A^1 facis A ecçe G^1 nil 15. A A^2 affert P anium *(sic)* 16. A^1 facis 17 A^1 silicernus 17-18 A^1 corruptione 18 A^1 morte - facis 19. A M^2 G^1 P plusquamque A^1 cogitas A M^2 G^1 P relinquende A gravisque 20. P *omette* nec familie 21 A^1 et dum G^1 perspicerem 23. iumor] A^1 minor 24. M^2 dolerem A^1 *dopo* morte *dà* vereseque *(sic) cancellato.* 25. A^1 te III.; *il* te *è aggiunto in interlinea.*

(1) Cf. VERG. *Aen.* X, 843.
(2) Cf. S. MATTH. XXVI, 39.
(3) Cf. *Psalm* H, 10, 7.
(4) Quest'esatta indicazione che il S. dà intorno al giorno ed all'anno della sua nascita giova a confermare l'altra da lui messa innanzi nell'ep. XIII, lib. IX, p. 109 di questo volume

cundum naturam suam ad exitum pervenire? verum, sicut sumus ad ea que nimis volumus ingeniosi, mox repperi nescio quid, quo dolorem meum enutrirem. dixi quidem: mortalem genui, fateor. sed tot video senes et vetulas, quibus nec mundus eget nec patria nec domestica societas, vivere, mortem vivendi tedio diebus singulis invocantes. cur Pierus meus adhuc adolescens nobis eripitur primo etatis flore, cum iam cepisset munera viri perfectissimi, cunctis admirantibus, exhibere? nam, quod caput consolationis vult Cicero quodque Stoicis fundamentum egritudinis prohibende leniendeque videtur, mortem scilicet et huiuscemodi que dura flebiliaque videntur, nec morientibus esse malum nec esse malum etiam illis, quibus ea merori sint(1); nunquam michi visum est ad consolationis officium pertinere. scrupulosa quidem illa sunt atque sophistica et que, transacto verborum strepitu, nichil rationis et solidi derelinquant. quis enim adeo tardus et hebetis intellectus est, qui mortem non sentiat esse malum? malum, inquam, non moraliter, sed nature; penam omnino, non culpam. verum instant illi: nichil malum penitus, nisi turpe. sed equivoce malum sumunt tam pro malo culpe vel pene quam pro malo nature vel fortune. nichil malum, nisi turpe moraliter fateor. naturaliter autem et secundum fortunam multa mala sunt, que turpia moraliter dici non possunt. an cecitas a nativitate turpe moraliter? non certe. quis autem illam negaverit malum esse nature? exoculationem autem hostili ferocitate, dum bellatur, illatam, licet fortune malum sit, quis moraliter dixerit esse malum? quo fit, ut omnis illa tumens et ambitiosa disputatio, cum perventum fuerit ad in-

Ma ci trovò tosto maniera di sudare il proprio dolore

considerando come vivano fino a tarda età, gravi a sè ed agli altri, vecchi e vecchierelle.

Or perchè dovrebbe il suo Piero morire sul fior degli anni?

Di niun conforto riesce il pensare infatti, siccome voglion Cicerone e gli Stoici, che la morte non è un male nè per chi muore, nè per chi sopravvive.

Ov'è chi possa credere che non sia desso un male, se non moralmente, naturalmente almeno?

Certo nulla nell'ordine morale è male se non è turpe; ma secondo natura ed il caso molte cose senz'esser turpi sono mali.

Sicchè quella gonfia ed ambiziosa discettazione

1. *A*[1] *omette* suam 3. *A*[1] *premette* et a dixi, *omettendo* quidem *che colloca dopo* mortalem 5 *A*[1] *dopo* mortem *dà* et 7-8 *P* mune *(sic)* 10-11. *P omette* mortem - videntur 11. *A*[1] huiusmodi 12. *A*[2] nec et, mal. esse *A* alilis *A*[2] *omette* ea *e per* merori *legge* memori 14. *P reca* sunt *aggiunto in interlinea.* 15. *A* solidini *(ma le due ultime lettere furono espunte)* derelinquunt 16. *A*[2] habitus qui} *A*[2] qn *(sic)* 17. *P* moralis *A*[2] natura 18. *A*[1] pena - culpa 20. *A*[2] *dopo* culpe *dava* quam *che fu cassato e sostituito con* vel *A*[2] fort. vel nat. 21. *P* morale *ed omette* secundum 22. *P omette* dici 23. *P omette* ao - certe *A*[2] necessitate *e per* certe *dà* equidem 24. *A* esse mal. - exoculacionem *A*[2] ex oculatione 25. *A*[2] illatum 26. *A* omnia 27. *P omette* tumens

(1) Cf. Cic. *Tusc.* III, XXXII, 77.

timum, evanescat relinquaturque mortem malum esse morienti malumque proximis et amicis, quando vir presertim multe virtutis et probitatis amittitur et moritur. leges enim humane nunquam mortem in penam gravissimorum scelerum statuissent, nisi mors malum ab omnibus putaretur. nec lex divina fecisset id ipsum (1), nisi vere et realiter malum esset. que namque iusticia foret reddere pro sceleribus bonum vel quod non esset peccantibus malum? nec iam dicant mortem, ultimum terribilium (2), parvum admodum malum esse; maius enim homini malum esse non potest, quam quod hominem redigit ad non esse. licet enim anima maneat, quoniam immortalis, licetque materia, corpus scilicet, in terram, de qua sumptum est, revertatur (3), homo tamen desinit esse, cum separetur forma et omnis humani corporis pereat harmonia; quibus nescio si valeat maius malum naturaliter cogitari.

quando si esamini davvicino, appare sfornita di fondamento, e ne consegue che la morte debba dirsi un male, come prova il fatto che le leggi umane se ne valgono a punire i delitti, sul.' esempio della legge divina.

La morte, l'ultima delle cose terribili, è dunque il più gran male che all'uomo possa toccare,

perché, separando l'anima dal corpo, ne distrugge l'armonia e l'esistenza.

Quod autem secundo loco medicine Cicero numerat, disputare videlicet de comuni condicione vite (4), dupliciter licet pateat, meo iudicio non medetur. nam, sive dicamus omnes esse mortales statutumque cuilibet esse mori, nec id dolendum, quod natura cunctis hominibus est comune, non excluditur, ut premisi, vivendi modus et id quod in lacrimarum et luctus ac doloris causam est, vite comunis plurium aut rara multorum vel singularis etiam alicuius hominis longitudo, quam multis videmus ad satietatis usque fastidium contigisse, quam sperare non presumptuose vel irrationabiliter valeamus: sive dicamus ferendum esse quod Solon cuidam graviter merenti sapienter ostendit. ipsum enim adductum in arcem hortatus est, ceu Valerius scripsit, ut per omnes subiectorum edificiorum partes oculos circunferret.

Nè vale a consolare chi soffre il ripetere con Cicerone che quella del morire è sorte a tutti comune.

In primo luogo riesce fonte di dolore il vedere come la vita tanto breve per taluni sia per altri lunghissima:

In secondo luogo il ricercare nelle sciagure degli altri, come volea Solone, lenimento alle proprie,

1. *P* relinquatque *A*[1] *omette* mortem 5 *A*[1] *dà* nisi *in rasura.* 6. *A reca due volte* vere 8-9 *P dopo* malum *pone* esse *ed omette* nec - esse 8. *G*[1] dicatur 9. *A*[1] parum 10. *A* hominis *P* at 13. omnis] *A*[1] hominis 16. *P omette* loco *A dopo* medic. *dà* me *cancellato.* 17. communi] *A*[1] omni 18. *A*[1] in eo indicio 19. *P* statumque *A*[1] ad 21 ac] *G*[1] et 24. *A*[1] satietatem usq ad *A* fastigium 25 sive] *M*[2] *G*[1] *P* vel *A omette* esse 26. *A*[1] solum 27. in arcem] *A*[1] martem (*sic*) *A* arce 28. *P* parte *A*[1] circumferri

(1) Cf. *Genes.* III, 19.
(2) Cf. ARISTOT. *Eth. Nicom.* III, VI, 6.
(3) Cf. *Genes.* III, 19.
(4) CIC. *Tusc.* III, XXXII, 77.

quod ut factum animadvertit: cogita nunc tecum, inquit, quam multi luctus sub his tectis et olim fuerint hodieque versentur in sequentibusque seculis sint habendi, ac omitte mortalium incomoda, tanquam propria, deflere. qua consolatione demonstravit urbes esse humanarum cladium consepta miseranda. hucusque Valerius (1). hoc autem invidentis potius quam se consolantis est. invidie quidem caput est tristari de felicitate proximi; cui consequens est, ut in adversitate letetur. consolari vero in alterius calamitate quid aliud est, quam aliena clade mesticiam suam levare? quod quante malignitatis sit tibi relinquo necnon et ceteris iudicandum.

può sembrare atto da invidioso

e quindi offrir indizio di malvagità.

Ultimum vero consolationis caput, sicut Cicero docet, est summam esse stulticiam, ut eius verbis utar, frustra confici merore, cum intelligas nichil posse profici (2). sed, ut iam prefatus sum, desperatio rei, quam amiseris, auget aggravatque dolorem. hoc est enim, ut ad me redeam, quod gravius pungit coquitque vehementius, non temporaliter scilicet Petrum meum et Andream meum, sed perpetuum amisisse. denique, ne per cuncta vager, penes moralia nichil repperi, quo possem imminentem quem vidébam michi dolorem nedum tollere, sed levare.

Per ultimo Cicerone addita come mezzo di consolarsi il riflettere che è stolta cosa deplorar ciò a cui non si può porre rimedio.

E qui si risponde, che la disperazione esaspera il dolore, non giova a calmarlo

Insomma la filosofia non gli offerse conforto valevole a temperare la sua tristezza.

Converti me igitur ad fontem consolationis, Deum videlicet, et ea, que iam vir factus attigi documenta; moxque michi venit in mentem aureum verbum illud, quod pater Augustinus ad Romanianum scribit prooemio librorum Contra academicos. inquit enim: nam si divina providentia pertenditur usque ad nos, quod minime dubitandum est, michi crede, sic tecum agi oportet, ut agitur (3). quibus mente repetitis paululoque digestis, dixi mecum: scio, Domine, quod cuncta regis, cuncta provides et gubernas,

Si rivolse allora ai divini insegnamenti

e gli tornò a mente il detto di sant'Agostino che la Provvidenza opera con noi come deve operare.

E qui meditando confessa gli fa forza

3. A^1 omittere 5. *P* claudium A^2 cum septa 6 G^1 te 7. A^1 invidit *(sic)* *P* defelicitate *(sic)* A^1 *aggiunge* tui *dopo* prox *in luogo di* cui 8. A^1 letere 12. *P omette* sicut 13. *A* confeci 14. A^1 nil 15 desp rei] A^1 desperationi *e poi* a miseria 17 A^1 Pietum 18. A^1 nager *(sic)* 19. A^1 mortalia *e quo cancellato e sostituito da* quomodo *A* imminentemque quem 22 A^1 acingi 24. *P omette* librorum 25. *Dopo* divina A^1 *dava* scriptura *che fu cancellato.* 26 *P* credetis A^1 si 26-27. *P omette* sic + digestis 27. A^1 pauloque 28 *P omette* quod

(1) Val. Max. op. cit. VII, II, ext. 2.
(2) Cic. *Tusc.* III, XXXII, 77.
(3) S. Aug. *Contra Acad.* lib. I, cap 1 in *Opera* I, 906.

che, poiché Dio tutto fa.

ed è solo conveniente [illegible] e sapiente,

imo, cum prima causa sis, omnia facis, nec arboribus foliem movetur, quod tu non moveas. scio quod bonus es et infinita bonitas, qua me plus longe diligis quam ego me. scio quod sapientissimus es sapientia quam non vincit malicia queve attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter (1). nunc autem contra quecunque voluerit sapientia tua, bonitas tua et omnipotentia tua nunquid ego cinis et figmentum tuum audebo stare vel moleste ferre quod facis vel stulte nolle quod velis? fiat voluntas tua, Domine (2). da michi gratiam, ut velim id quod vis vel saltem ut non nolim. satis erit, si non ero contra te; nimis enim est velle quod displicet, licet velis; nimis est equidem fragilitati mee; quoniam id non possim in hac pugna sensualitatis et rationis cum hac carne, que sensus aggravat (3), obtinere. da michi, Domine, dicebam, ut velim id quod rei eventus te velle docuerit. fac saltem, si michi tam excellentem gratiam non concedis, ne me deseras, ne me michi permittas et tradas. sine tua quidem gratia non possum, heu miser!, nisi nolle quod velis, quoniam caro sum (4). quod si nimis est quod postulo, patere saltem quod nec velim nec nolim id quod de Piero meo disponis, ne adiciatur contumacie mee quod tibi non solum non sim obediens, sed adversans. saltem enim ex hoc medio statu ad id quod vis componar, ut velim; forte etiam, tanta est benignitas tua, dabis ut non factum esse nolim. in quem statum mentis cum ascendero nichil erit quod michi cupiam superaddi.

Dum hec igitur non cogitarem solummodo, sed optarem, vocor ad filium: petit humiliter et cum lacrimis benedictionem paternam. ego prius eum consolatus sum, admonens ut ad id quod

[illegible] e lui con cui la [illegible] esercitare la [illegible] gratia e non vivere.

A Dio chiede dunque la forza di [illegible] ciò che vuole e per mezzo di esso [illegible] e quasi vera [illegible].

o, se neppure questo potessi, [illegible] ac operarci, la [illegible] piacere non abbandonarlo in balia di se stesso,

anche ottenere [illegible] contro i decreti suoi.

Mentre così riflettevo, fu chiamato al letto del figliuol moribondo.

3. *P* longe plus 4. *P* est 5. fine] A^1 principio 6. A^1 *P* quem cumque 10. A^1 *omette* id *ed anche* non *davanti a* nolim 12. A^1 *omette* mee *e da* possum 13. *A* quem A^1 sensum 14. A^1 *omette* dicebam *in luogo del quale dà* id animi 15. *A* docuerit 16. *P* tardas 17. A^1 sime quid. tua 21. ex] *P* in 22. *P* componatur A^1 *dopo* est *dà* mentis 22-23. *P per* benignitas *leggeva* dignitas, *corretto dalla stessa mano.* 23 A^1 facturum 24. cum] A^1 non - copiam 25. *P dà* hec *in interlinea.* A^1 modo *A dà* solummodo *ed optar. in rasura.* 26. A^1 patern. bened. 27. A^1 pas *(sic)* oculatus *ed omette* sum *P* consolationis *(sic)*

(1) Cf. *Sap.* VIII, 1.
(2) Cf. s. Matth. VI, 10.
(3) Cf. *Sap.* IX, 15.
(4) Cf. *Sap.* VII, 1; s. Joann. III, 6.

Deus decreverit se leta mente disponat. respondit egregie se libenter mortem, sicut Deo placuerit, obiturum. ego benedicentis patris officio functus sum sine lacrimis et sine commotione. petiit deinde postremum illud morientium sacramentum; oransque et ad singula respondens devote suscepit. ego familiam hortatus sum, precipiens quod voluntati Dei voluntate sacrilega non resisterent. interea Pierus noster ad ultimi spiritus exitum se componit. adsum pater et, aliis flentibus, extremum immotus hausi suspirium; videns autem ipsum, sicut Deo placuit, expirasse, supinum statui, palpebras oculorum manibus meis composui, labia clausi, manus et brachia in crucem redegi; respiciensque vultum eius nullo horrore turbatum, non dicam letus, sed plane nec lugubris nec mestus inde discessi (1). laus Deo, qui me talem exhibuit qualem non poteram cogitare. in illo quidem spes mea et consolatio mea, qui fel exhibuit amaritudine vacuum (2) et inextimabile damnum tanta consolatione levavit. tibi vero sint infinite gratie, qui me tam dulciter consolatus es. et quoniam consolationis

Esortollo alla rassegnazione, lo benedì,

e dopochè egli ebbe ricevuta l'estrema unzione

ne accolse, giunta la sua alla bocca di lui, l'ultimo respiro

E fatto ciò, dopo avergli chiusi gli occhi e raccolte in croce le braccia,

si partì, non turbato nè mesto, da quel funebre luogo.

Lode a Dio che volle così efficacemente venirgli in aiuto!

Abbia Francesco poi le sue grazie per l'affettuosa lettera

1. A^1 decreverat P decrevit 1-2. A^1 *dà in margine* lib. sic Deo plac *e quindi legge* mort. lib. 3. functus] A^1 fretus *ed omette* sine *innanzi a* comm. 5. A^1 transpondens denote *(sic)* - oratus 6. A^1 precip. *in interlinea*. A sacrilegia A^1 sacrilege 6-7. A^1 existerent, *ma in margine* aliter resisterent 7. A^1 ultimum - tese 11. clausi] $A\,M^2\,G^1\,P$ composui P vultu 12. A terrore nec] A^1 non 13. P laudes 16. A^1 inf. sint 17. $A\,A^1\,G^1\,P$ consolatoris

(1) Questo brano dell'epistola ha riassunto, riproducendone in parte le parole stesse, Giannozzo Manetti nella biografia di Coluccio da lui inserita nel libro *De illustribus longaevis*, laddove parla appunto della fortezza d'animo manifestata dal nostro nella morte dei figli. Ecco il frammento dell'opera Manettiana, qual si legge a c. 157B del cod. Vatic. Urb 387, unico, per quanto ci consta, che l'abbia conservata: « Nam in funeribus eorum « ita modeste se gessit, ut non modo « lacrimas non emitteret, sed etiam « domesticos flentes egregie consola- « retur. idque precipue in obitu Pe- « tri, qui unica spes sua esse videbatur, « fecisse dicitur. ab eius namque la- « tere toto egrotationis sue tempore « nunquam discedebat, ut extremum « filii suspirium forte hauriret. quem « ut toto pectore accepit, illico supi- « num cadaver statuit, palpebras ocu- « lorum propriis manibus composuit, « labia clausit, manus insuper et bra- « chia in crucem constituit. ad extre- « mum cum vultum eius etiam atque « etiam intueretur, nullum mestitie « signum, mirabile dictu, exinde di- « scedens pre se tulit. atque hec om- « nia ipse in epistola quadam, « in qua de acerba huius filii sui morte « ad amicum consolantem rescribens « sese fecisse testatur » &c. Cf. Mehus, *Vita A. Trav.* p. CCLXXXIX.

(2) Cf. *Act. Apost.* VIII, 23.

e poiché la sventura toccata a Coluccio lo ha tanto afflitto, pensi che Piero fu sottratto al pericolo di divenire cattivo.

indiges, sicut scribis, cogita Pierum nostrum raptum esse, ne malicia mutaret intellectum eius aut ne fictio deciperet animam illius [1]. vale felix. felix autem eris, si cuncta que evenerint, tam adversa quam prospera, propter Deum auctorem aspicies complacenter.

Gli manda il *De tyranno* scritto ad Antonio da Aquila, studente in arti, in Padova,

pregandolo a consegnargli intatta l'epistola che va al libro stesso congiunta.

Erit cum presentibus quidam libellus ad magistrum Antonium de Aquila, studentem istic in artibus. illum, precor, fideliter tradito, sed lectum, si placet et vacat tibi tempus impendere nugis meis [2]. litterulas vero, quoniam domestica quedam habent et que nemini pandi volo, clausas, ut sunt, presentato, fidem obtestans tuam, ut nulla curiositas te transversum ducat [3]. iterum vale. Florentie, tertio kalend. septembris.

XXIIII.

A ser Pietro di ser Lorenzo Sermini da Montevarchi [4].

[M², c. 35 a; G², c. 11 b.]

Optimo iuveni Petro ser Mini meo.

Firenze, 9 settembre 1400.

Ebbe le sue lettere, piene di tristezza, ma scritte con venustà di stile, della qual cosa fu lieto.

Lugubres timoris et doloris plenas epistolas accepi tuas; letus equidem propter stilum, qui nedum eminet, sed preeminet.

1. *P* indigens *corretto in* indiges 2. *A¹* eius int. aut fictio illius animam circumveniret 3. *A* felis *la prima volta corretto in* felix *A¹* acciderint 4. *A¹* Dei amorem *P per* auctorem *dà* utorem *A¹* aspicias *P* aspicie (sic) *A¹ omette* complac. *a cui sostituisce* tolleresque patienter 5-10 *A¹ omette* Erit - ducat 5 cum] *P* in e lib. quid. 6. in artib.] *P* martibus 8. *A M² P* litterulam - habet 9. *P* est 11 *A¹ fa seguire* Deo gratias amen; *P in rosso*. Colucii ad Franciscum finit.

(1) Cf. *Sap.* IV, 11.

(2) Il « libellus », che Coluccio trasmetteva allo Zabarella era senza dubbio quel suo pregevole e curioso trattato *De tyranno*, tuttora inedito, da lui composto ad istanza di Antonio da Aquila, studente in diritto canonico presso l'università di Padova. Cf. Mehus, *L. C P. Sal Ep.* par. I, p. LXXXIII. Ma quando il libro giunse tra le mani dell'amico, Antonio era già morto. cf. ep. IV del lib. XII.

(3) Non c'inganneremo congetturando che in queste lettere, sulle quali il S. bramava non s'affisasser occhi indiscreti, egli intrattenesse Antonio intorno al modo d'assicurare stabilmente al proprio figliuolo Leonardo il possesso di quel canonicato padovano, che gli era stato concesso parecchi anni innanzi, ma di cui per il malvolere e l'opposizione d'altri aspiranti non aveva potuto ancora conseguire l'effettivo godimento, come risulta dalla lettera sua a Michele da Rabatta in data del 12 agosto 1394, da noi pubblicata nel quarto volume tra le disperse.

(4) Di costui, destinato a raccogliere la successione del S. ed a divenir, lui

eminere quidem est etiam inter infirmos et abiectos; preeminere vero eminentibus antecellere est. cave tamen, dulcissime Petre, ne verbum hoc te efferat neve tibi tribuas quod ab alio datum sit; facque, quod studio et industria tua recipere donum ube-

Ma dalle sue lodi non traggia argomento di vanagloria, bensì le consideri come sprone a far di più e meglio.

morto, cancelliere della repubblica fiorentina, ben poco conosciamo la vita; cosa naturale del resto, perchè egli stesso seppellendosi nel pieno rigoglio della virilità in un chiostro, andò volontariamente incontro a quell'oscurità dalla quale oggi è ravvolto. Figlio d'un notaio di Montevarchi, ser Lorenzo di ser Giovanni di ser Mino della Volpaia, che aveva molta famiglia, ma scarse sostanze, Pietro, calcando l'orme paterne, ricercò nell'esercizio del notariato un fonte d'onesto guadagno. Ma al suo pronto e vivace intelletto meglio che gli aridi studi del diritto arridevano le discipline letterarie alle quali avevalo avviato fanciullo Giovanni Malpaghini; talchè entrò ancor egli assai presto ad ingrossar la schiera di que' giovani, il Bruni, il Poggio, l'Angeli, il Niccoli, che stringevansi d'attorno al S., venerandolo quasi vivente simbolo dell'antichità rinnovata. A questa sua inclinazione per le lettere e per Coluccio va Pietro debitore del luogo che Leonardo Bruni volle assegnargli tra gli interlocutori de' suoi *Dialoghi* al Vergerio, dove sono rappresentate al vivo le dotte conversazioni e le dispute cortesi di quell'eletto drappello di appassionati cultori dell'arte e della scienza classica che la morte e le mutate fortune dovevano mandar pochi anni dopo inesorabilmente disperso.

Della vita pubblica di ser Pietro è presto detto. La sua pietà certamente assai viva anche negli anni giovanili l'aveva indotto assai di buon'ora ad occuparsi di opere pie; già nel 1402 lo troviam difatti spedalingo dell'ospitale di S. Maria Nuova, carica ch'egli copriva ancora due anni appresso; cf MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camaldul.* VI, 26, VIII. Contemporaneamente però egli teneva uffici più lucrosi; sicchè del 1403 il suo nome figura tra quelli de' notai che servivano i revolatori dell'introito. Verso il 1399 egli doveva d'altra parte aver già conseguito un posto nella cancelleria del comune, come si rileva dal fatto che molti documenti pubblici di quello e degli anni successivi sono usciti dalla sua penna. Il S., che l'amava come un figliuolo, morto Piero, dovette concepire il disegno di far di lui il proprio successore, come in realtà fu; ma di questo al pari che degli altri casi di Piero di ser Mino toccheremo nelle note all'altr'epistola direttagli dal nostro.

Preso da invincibile sgomento dinanzi all'infuriar del contagio, che gli aveva nel giro di pochi giorni rapito un fratello, una nipote e tre cugini, e minacciava l'esistenza di un altro fratello a lui carissimo, Pietro cercò egli pure al pari di tant'altri suoi concittadini uno scampo nella fuga. Dove si ricoverasse non ci è noto; ma nel suo rifugio gli pervenne la notizia della crudel perdita toccata al S. ed il suo animo gentile gli ispirò tosto una lettera piena di tristezza. Ad essa risponde Coluccio colla presente, la quale, come ser Pietro ne esprimeva la speranza, ha davvero avuto la virtù di richiamar sopra il suo nome da tanti secoli dimenticato l'attenzione di noi tardi nipoti.

Or vedendo a questo egli scrive dee rimproverargli d'aver usato un linguaggio troppo blando a suo riguardo,

affermando ne altro che sperava aver da lui una risposta, perchè questa sarebbe l'immortalità al suo nome.

rius merearis. nunc autem ad primas epistole tue partes accedens, pauca loquar. pauca quidem merentur que verborum ambitu luxuriantia vera non sunt et ad blandicias plus quam oporteat accomodata. dicis enim te concupisse diu michi scribere multis ex causis, sed maxime quoniam, ut verbis utar tuis, pulcrum nimis esse ducebas, quod tu, adolescens homo, divini ingenii viro ac omnium eruditorum principi litteras conscriberes, cuius si responsum consecutus esses, quod sine dubio sperabas, arbitrabare sicque arbitreris nominis tui memoriam in eo tantum responso, quod scires inter ceteras epistolas, credo meas, debere reponi, quas immortales fore firmiter teneas, apud omnem posteritatem sempiternam esse. hec, ut cetera pretermittam, ad litteram paucis interpositis tua sunt. in quibus quidem, cum adolescentulus sis, unde tibi venit, ut tam alte de me sentias ferasque de me et epistolis meis tam splendidam et tam gloriosam presertim sine ratione sententiam? egone divini sum ingenii, quod quidem experientia quotidiana perpendo quam hebes sit? noli magistri tui stilum illum redundantem et pampineum, quem floridum reputat, nimis sequi. omnia sunt apud ipsum divina, superlativa et denique talia, quod, cum ad veritatis examen veneris, nichil eorum, que dixerit, sibi constet [1]. tu sic enata per eloquentie pelagus, quod veritatem non deseras. infinitum et intranabile mare fit eloquentie si dimiseris veritatem. vera quidem fixa sunt, determinata sunt, que qui sequitur in solido semper est. sed ut illuc unde discessi redeam, egone divini sum ingenii, sive ingenium velis nature proprietatem, ut optimi sumunt auctores, sive vim ingenitam inquirendi, inveniendi, discendi et intelligendi faciendique, sicut communiter sumimus? tune divinitatis maiestatem ad humane condicionis fragilitatem et imperfectionem trahis? non te tam devium ducat orationis splendor, ut divinitati dignitatem minuens suam, homini, presertim amico, falsam ridiculamque laudem imponas. nec in excusationem au-

Or come può egli, essendo giovane ancora, portare tale giudizio di Coluccio e stimarne divino l'ingegno?

Non voglia imitar troppo lo stile frondoso e gonfio del maestro suo nè alterare per vezzo il vero.

A torto dunque ha dato a lui il titolo di divino,

che non gli compete in guisa veruna.

(1) Nel maestro del Sermini che Coluccio vuol pungere deesi probabilmente riconoscere il Malpaghini. Cf. del resto il giudizio che, scrivendo a lui stesso, dà del suo stile Coluccio nell'ep. x del lib. XII.

ctoritatem Ciceronis adducas, qui simili orationis fluxu et ambitione cunctis ferme orationibus suis et ad amicos etiam scribens loquitur. sciebat enim ille, sciebat et deorum cultrix universa Gentilitas deos, quos colebant, homines fuisse, et nedum homines, sed corruptissimos homines, quos tamen vel potentia principatus vel admiratio fortune vel beneficiorum memoria vel potius formidolosa subditis tyrannorum regumque presidentium iussio, quo populos religionis opinione credulos implicarent, recepit in deos. sciebat viros, quos virtutibus videbat excellere, proximos deis esse. videbat et sublimia nomina, veluti maximus optimusque, quibus Iovem venerabantur, hominibus attributa. sic Scipio Nasica, qui matris deorum hospes fuit, auctoritate senatus vir optimus iudicatus et dictus est (1) et Q. Fabius, quoniam forensem potentissimam nimis tribun factione sua rempublicam perturbantem in quatuor secuit tribus, Maximi cognomen meruit (2). quo fiebat, ut tam Cicero quam omnes Romani licentiose vocabula convenientia Deo et suis exhibita deis, hominibus attribuerent. nunquid hac uti licentia congruat veros veri Dei cultores, non magistro tuo, quem difficile nimis foret ad hanc religiose moderationis advocare sententiam, sed tibi prebeo iudicandum. quod autem ex meo responso, quoniam inter alias meas epistolas redigendum sit quod rescripsero, eternitatem nominis tui speres, eoque illas eternas fore firmiter teneas, risi mecum simplicitatem tuam. principio quidem, ut loquendi modum videas, e t e r n u m f o r e non rite coniungitur. quod enim eternum non est, eternum, postquam fuerit, esse non potest. desinat esse temporale et quod est oportet quod in eternitatem transfertur. quo fit, ut aliquid recte dici non possit eternum fore, quod, ut scite ponis, futuri temporis est, sed pro fore dicendum est esse. sed hec omittamus. quis autem tibi revelavit eternitatem epistolarum mearum? an potest eternum aliquid fieri manu mortali? cumque scias infinita maximorum auctorum scripta periisse videasque cuncta mortalium opera deperire, qua ratione tibi, ne dicam michi, polliceri potes

Nè adduca a sua discolpa l'autorità di Cicerone, avvezzo ad esagerar i pregi de' suoi amici, a prodigare le lodi, come facean tutti i pagani, che i titoli attribuiti agli dèi falsi e bugiardi,

applicar solevano agli uomini eccellenti.

Questa licenza non è concessa ai cristiani.

In quanto poi alla speranza sua di divenir immortale quando il suo nome trovi luogo in una data epistola di Coluccio destinate a non perire, la sua semplicità è degna di riso

Chi gli ha rivelato che le sue epistole dureranno eterne,

quando nulla quaggiù può aspirare all' eternità, anzi tutto perisce?

(1) Cf. Val. Max. op. cit. VIII, XV, 3 e le note all' ep. XVIII di questo libro, p. 398 sgg.

(2) Tit. Liv. *Hist.* IX, XLVI.

meas epistolas cum tempore non fluere, sed eternaliter permanere? non speres ex meis scriptis eternitatem, quam ipsa non habent. temporalia quidem sunt et in eternitatem, nisi temporaliter esse desinant, nullatenus transitura. aliam vero permansuram et certam eternitatis rationem intendas velim, de qua Psalmigraphus ait: in memoria eterna erit iustus, ab auditione mala non timebit (1). hec satis.

Non speri dunque conseguire dagli scritti di lui qual che essi nè posseggono nè dar possono, e riponga le sue speranze in altra e più verace eternità.

Nunc ad illa, que doles et times, veniam. unum tamen, dilectissime mi Petre, volo prefari, quod ubi passionum tumultus fervet ratio non auditur. sedetur ille strepitus oportet, ante quam precepta rationis valeant aliquid operari. quis enim, si mare turbida tempestate circunfremat, de littore clamans posset a nautis metu perterritis navi succurrentibus aut inter fluctus periclitantibus exaudiri? quam ob rem te prius componas oportet, ut dolor cedat et timor invasisse te, sicut asseris, erubescat. cedet autem dolor, si sibi non cesseris; pudorem autem concipiet timor, si senserit te sibi magnitudinem animi, quantam possis et debeas, obiecisse. verum quoniam excitandus es, ut in robur istud mentis evadas, querenda radix inveniendumque principium est cur times et doles. hoc autem esse non potest nisi propter conceptam opinionem rei, quam formides aut doleas, quod mala sit. hec autem sunt, ut tu ipse conquereris, mors exacta tuorum, unde dolendi materiam trahis, futuraque mors tua tuorumque, quam imminere tibi vel illis suspiceris et times. si consequar igitur quod ostendam tibique persuadeam mortem non esse malum, nichil erit eorum que scribis quod dolere debeas vel timere. video iam te confusum faciem in rubore effundere; video iam te videre quod pueriliter nimis et contra rationem dolorem conceperis et timorem. mala quidem non est mors, nisi sceleratis et malis. si doles igitur de morte fratris et neptis unius triumque tuorum patruelium et aliorum quos scribis, si tibi vel aliis mortem metuis, quoniam cuilibet mors sua malum est, si sceleratus sit, dolens mortuos vel timens morituris fateris atque sentis eos sine

Or venendo ai suoi timori ed ai suoi lutti non sa troppo come consolarlo, finchè egli è cotanto agitato e sconvolto.

Ma perchè la ragione ricuperi su di lui l'usato impero, è necessario ch'egli venga nella persuasione che non è male quello che egli tale reputa e considera. Or se la morte non è un male, Piero non avrà più ragione di dolersi.

Difatti la morte non è un male se non per i malvagi.

Ei non dee quindi lamentar la perdita de' suoi congiunti,

se non vuol confessare ch'erano malvagi.

3-4 G^1 temporalia 6 ab] G^1 at 12. M^2 G^1 possit

(1) *Psalm.* CXI, 7.

dubio sceleratos. etenim si solum sceleratis mors mala est et de malo mortuorum vel morituroruin doles aut metum concipis, de sceleratis doles et times. nam de tuorum morte dolere vel ipsos metuere morituros esse, ne dicam stultum, irrationabile ac supervacuum est, quoniam ipsis non malum, sed bonum contingit morientibus. nec sperare debeas malum eis posse venire. etenim scriptum est: iustorum anime in manibus Dei sunt et non tanget eos tormentum mortis (1). si iustos, teste Veritatis eulogio, non tanget tormentum mortis; iniustis solummodo mors timenda. nec credas hoc solum esse de fidei nostre doctrineque christiane preceptis. plane quidem sensit hoc idem ipsa Gentilitas. vide quidem Socratis orationem apud Ciceronem nostrum, qua scribit eum usum fuisse, cum damnatus esset ad mortem. magna me, inquit, spes tenet, iudices, bene michi evenire, quod mittar ad mortem, et cetera que subnectit. concludens autem ait: nec vos quidem iudices, qui me absolvistis, mortem timueritis. nec enim cuiquam bono mali quicquam venire potest, nec vivo nec mortuo; nec unquam eius res a diis immortalibus negligentur (2). quod si ita est, quid metuis aut doles? hoc enim adeo verum est, quod legamus Trophonium et Agamedem pro edificato templo Apollinis Delphici petiisse mercedis loco, sicuti refert Cicero, nichil quidem certi, sed quod esset optimum homini. quod cum Apollo se daturum postridie respondisset, ambo die, qua promiserat, mortui reperti sunt (3). simileque contigit Cleobi atque Bitoni, qui matrem suam Argiam sacerdotem, moram facientibus iumentis, curru vexerunt ad fanum, ubi sacrificandum erat. advecta namque sacerdos pro singularis pietatis premio, materno suspirans affectu, precata dicitur filiis quod maximum homini dari posset; qui post sacras epulas obdormientes mane mortui reperti sunt (4). nec ex hoc velim te fundare huius certissime sententie veritatem, sed te cognoscere

Deplorando la loro morte egli ammette che essi abbian sofferto un danno, ma deesi credere invece l'opposto per i buoni essendo un bene la morte,

come attesta la sacra Scrittura,

e come già opinarono i pagani stessi; del che Socrate porge buon testimonio,

ed offron conferma i casi di Trofonio e d'Agamede,

di Cleobi e di Bitone.

Or che farà egli? Vorrà negar fede a ciò che credettero pur essi i Gentili,

20. *M² G¹* Triphonium 25. *M² dà in rasura le ultime lettere di* contigit *M² G¹* Binoto

(1) *Sap.* III, 1.
(2) Cic. *Tusc.* I, XLI, 77, 98-99.
(3) Cic *Tusc.* I, XLVII, 114.
(4) Cic. *Tusc.* I, XLVII, 113.

quando per lui brilla di vivissima luce l'autorità divina?

sufficiat hoc sine fidei lumine Gentibus etiam innotuisse. alibi iacet huius veritatis auctoritas; ex eo, videlicet, quod iam dictum est: iustorum animæ in manibus Dei sunt, et non tanget eos tormentum mortis (1). cui conforme quidem est psalmidicum illud: speciosa in conspectu Domini mors sanctorum eius (2). mors enim malos non facit, sed aliquando invenit. malignitas autem morientium aliunde provenit quam ex morte, nec quisquam male moritur, quoniam moritur, sed ex eo potius quia malus est. unum tencas constanter velim: mortem non esse malum culpæ, licet malum naturæ dici possit et pœne. dolere vero communi naturæ malo, quod nos malos non efficit, aut importunum est et vanum aut omnino tale, quod in miseriam sempiternam sepultum esse mortale genus ingemiscendum dolendumque relinquat (3). nunc autem si mors non facit malos, malum omnino non est. non facit autem, etiam si nocentibus detur in pœnam; aliunde quidem mali sunt. si recte namque respexeris, malos non facit pœna, sed culpa. non facit etiam malos ipsa natura, cuius condicione licet omnibus insit, ut morituri sint et denique moriantur, non tamen mali sunt. quod, precor, malum tibi morituro metuis? nunquid quod Hadrianus moriens legitur fuisse conquestus, animam alloquens suam:

La morte non è un male dunque se non per chi è cattivo,

nè è un male di colpa, sebben sia male di natura e di pena

Che se si dovesse deplorare la sorte a tutti riserbata, si passerebbe la vita a gemere sopra noi stessi

Perchè la morte non rende cattivi coloro che vi soggiacciono non è un male,

nè a lui conviene temerne le conseguenze, ove non divida in proposito le idee d'Adriano.

Animula vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quo nunc abibis in loco?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis iocos! (4)

hoc forte metuis, hoc tibi venturum doles, illis et conquereris evenisse. sed dices: me restringis ad ineptias, pater. non sum tam excors, quod ista vel michi futura metuam aut iam aliis evenisse stolidus ingemiscam. doleo metuoque, quod ista mortis properatio fuerit iam mortuis futuraque michi sit impedimento,

Ei dirà forse che non è il timor della morte propria o altrui che lo atterrisce, ma il pensare che a quest'come a se stesso esso impedirà le affrettate

3. *M*ª *dà* eos *in vece di* eius.

(1) *Sap.* III, 1
(2) *Psalm.* CXV, 15; ma il sacro testo dà « pretiosa ».
(3) Cic. *Tusc.* I, VIII, 15.
(4) Ael. Spartian. *Vita Hadr.* XXV, 9; ma il testo nel v. 3 « quae », « loca ».

ne quantum possumus mereamur. et hoc ipsum desinere esse quod sumus, horrendum nimis est, nec ipsius mecum patior meditationem. sed dic, precor, horresne tempus aut cogitationem status tui, vel eorum quos meres, qualis esset ante quam esses aut essent? non crediderim; nec horrere quidem hoc potes aut cogitare. si enim, ut quidam stultissime putaverunt, anima simul et corpore morimur, cum idem status post nos futurus sit qualis ante quam essemus fuit, de cuius quidem molestia nichil habemus, quid est quod metuere debeamus? sin autem, quod verissimum est, anime remanent post nos; adducet enim, ut concludit regius Concionator[1], Deus in iudicium pro omni facto, sive bonum sive malum sit; bono sis animo, precor. misericors enim et miserator est Deus[2], ut, nisi tuis tuorumque peccatis omnino diffidas, longe magis sperare debeas quam timere. sed dicis: fratrem meum mortuum et alium egrotantem, quem metuo periturum, quoniam eorum indoles spem michi non parvam future probitatis afferebat, multo magis quam ceteros diligebam; quoniamque prestans perspicaxque ingenium in ipsis intuebar, efferebar magis quam equum esset, cum tales michi fratres aspicerem; magnam ex ipsis et voluptatem et utilitatem consecuturum sperabam. in quibus quidem verbis tuis; tua quidem verba sunt; causa morbi tui tueque delirationis apparet. non enim illos amabas, ut debes. amandus enim est proximus Deo et propter Deum, non tibi vel propter te. tu vero non cogitabas in eis salutem eorum, sed utilitatem tuam, quodque vanissimum est, voluptatem et consolationem tuam. cognosce tue dilectionis errorem in mortuo, qui cum ipsum amares in mundo, tecum in celum evolavit ad Deum, et errorem, quem te concepisse vides in extincto, corrige, precor, in vivo, spesque tuas inanes et cogitationes stultas agnoscens, cede Deo[3], qui tunc, ut recte dicis, nos evocat, cum optimum nobis est, letareque quod frater ad eum precessit tuus, gratulareque quod receptus sit in veram, ut ais, beatitudinem et

di por mano al proprio martoramento, e del resto il dover tornar al nulla è orribil pensiero. S'atterrisce egli forse pensando alla condizione in cui erano gli altri prima che esistessero?

No certo; se credo dunque che le anime sopravvivono al corpo,

abbia fiducia in Dio

Chè se egli a spiegar il proprio dolore dirà che dalla morte dell' uno e dalla malattia dell'altro de' suoi fratelli son andate disperse le speranze ch' aveva nudrite di trarre da loro e piacere ed utilità,

egli è caduto in grave errore, perchè il prossimo si deve amar per Dio, non per sè.

Rispetto all' estinto

come a colui che ancor vive faccia getto di simili carnali desideri e s'inchini alla volontà divina,

lieto di saper il fratello beato in cielo

3 M^a *dà* horresne tempus *in ramra*. 22. G^1 declarationis 24. G^1 sibi - se M^a nõ gitabas *(sic)*

(1) *Eccle.* XII, 14.
(2) *Psalm.* CX, 4.
(3) Verg. *Aen.* V, 467.

Nè accusi l'amore come fonte di tristezza.

sempiternam. nec amorem conquerare datum nobis, qui passio quedam est. imminet enim passionibus ratio, qua equum est omnia moderari. amor vero, qui virtus est, omnia sustinet, res altas aggreditur (1), nec unquam dolebit amatum ad meliora raptum esse. disce, sicut decet, amare. dilige superstitem istum Deo, non tibi vel mundo. quod si feceris, non turbabere, sed gaudebis, cum eum rapiet Dominus. nec gaudebis quid indoles videatur portendere, sed cogitabis potius quid possit doli capacitas apportare, dicesque cum divina Scriptura: raptus est, ne malicia mutaret intellectum eius aut ne fictio deciperet animam illius (2). quis enim novit viam adolescentis in adolescentia sua? (3) quot vidisti pueros scitulos, adolescentes astutos et viros prudentes, quorum mentem fortuna vel etas aut scelus aliquod corrupit, mutavit, depravavit? ut gratulandum sit fratri tuo, qui mortuus est; alteri, si liberabitur, metuendum, non quod aliquando moriatur, sed ne mori plusquam oporteat retardetur. tibi vero, qui mori metuis, qua ratione metum detraham? licet enim mortem timendam non esse probavero, quoniam malum non sit, sed exoptandam potius, quoniam bonum bonumque, sicut multi philosophorum voluerunt, dici debeat, quin imo cum mors optima rerum, ut inquit poeta noster (4), potius sit dicenda quam mala, nescio si tibi metum mortis excussero. si enim eam times, nimis eam tibi persuasisti malam esse. unum autem non silebo, quod, cum sola mors transitus sit temporalium ad eterna, licet corruptio quedam sit, ad incorruptibilia nos perducens, mala prorsus esse non potest, nisi malis, de quibus dicit Veritas: bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille (5). illi etiam, ut inquit Tragicus,

Il vero amore, che è la virtù, reca anzi conforto.

Ami dunque il superstite in Dio, non per sè o per il mondo,

ed allora non si dorrà se lo vedrà rapito al suo amore, anzi si congratulerà di saperlo al sicuro dalle insidie del secolo, dalle seduzioni terrene.

In quanto a lui, non sa come possa fargli deporre il timor della morte,

poichè questo terrore tanto lo ingombra.

Solo gli tornerà a ripetere che la morte non è spaventosa se non pe' cattivi,

mors gravis incubat,
Qui nimis notus omnibus
Ignotus moritur sibi (6).

1 *G*¹ conqueraris 22. *G*¹ malum

(1) Cf. s. Paul. I *Cor.* XIII, 7.
(2) *Sap.* IV, 11.
(3) *Prov.* XXX, 19.
(4) Che voglia alludere ad Orazio, *Ep.* I, XVI, 79? Ma il Venosino, pur intendendo lodarne la virtù liberatrice, chiama la morte « ultima linea « rerum ». E può darsi che il S. commettesse un lieve error di memoria.
(5) S. Matth. XXVI, 24.
(6) Sen. *Trag.* Thyest. 401-3.

per i superbi, che non conoscono se stessi.

hic autem est de quibus in Synonymis Cicero: superbus, insolens, arrogans, inflatus, inanis, semet ignorans[1]. superbus enim nimis cognoscitur, cum semetipsum, ut plurimum, non cognoscat. si mortem ergo metuis, te malum iudicas: non potest enim illa malum esse, nisi malis, de quibus scriptum est: mors peccatorum pessima[2]. vereris tamen mori. si quia peccator, religiosum et pium est; vereris mori stulte, cum eam semel necessarium sit obire; vereris mori, quod comune cunctis inevitabileque mortalibus est. sed inquis: mori vereor. forte rationabilius vivere verearis. illud quidem finem peccandi ponit; hoc peccandi continuat facultatem. mori vereor, quod multi propter rempublicam, infiniti propter fidem catholicam sponte fecerunt. media, imo vera, virtus est nec succumbere nec obviam ire periculis. prestare non potes, ut volens moriaris; da saltem, ne moriare nolens. non velle quidem mori minus est quam nolle, minus est etiam quam velle. sed omittamus determinationem voluntatis, que potest esse varia circa mori. cur non dicis cum Epicharmo Siculo: emori nolo, sed me moriturum nichil extimo?[3] non peto quod Sileni sententiam probes, qui dicitur regi Mide pro liberatione sua duas sententias veluti premium reliquisse: non nasci videlicet homini optimum esse; proximum autem quamprimum mori[4]. neutrum enim verum arbitror, nisi teneamus Platonis illam sententiam, qua volebat animas ab eterno creatas circulatione quadam impia in humana corpora redeuntes quasi carcere quodam includi et in corporibus istis esse miseras et etiam post relicta corpora,

Se cotanto ci la teme, ne consegue che si creda cattivo.

Vero è che timor siffatto può esser pio, come molto, secondo le cagioni donde nasce

Non cercar la morte, ma non temerla trovandola, ecco la vera virtù.

Non chiede dunque che approvi le opinioni di chi afferma esser un bene non nascere, e minor danno morire al più presto quando nati si sia;

Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem purumque reliquit
Etherium sensum atque aurai simplicis ignem[5].

(1) « Superbus, insolens, arrogans, « tumidus, inflatus, inanis, vanus, se- « met ignorans, gloriosus, ventosus »; Cic. *Synonyma* in cod. Ambros. H, 192, inf. (sec. XV), c. 135 a, 3 c. Mi valgo di questo codice, non avendo sotto mano l'edizione critica dell'operetta pseudociceroniana pubblicata a Leida nel 1851 da G. L. Mahne, e la ristampa, promessa fin dal 1889 da J. W. Beck, non essendo ancora uscita alla luce.

(2) *Psalm.* L, XXXIII, 22.

(3) Cf. Cic *Tusc.* I, VIII, 15, dove la sentenza d'Epicarmo è espressa così:

Emori nolo: sed me esse mortuum nihil aestimo.

(4) Cic. *Tusc.* I, XLVIII, 14.

(5) Verg. *Aen.* VI, 745-47. Delle teorie platoniche poteva il S. attingere la cognizione dal *Phaedr.* XXVII e dalla *Polit.* X, 614 sgg. nonchè da S. Agostino, *De civit. Dei*, X, XXX.

ma soltanto che si abbandoni fidente a ciò che Iddio vorrà fare di lui.

Ed allora non avrà paura di morire.

Il pensiero costante della morte del resto giova a renderla meno formidabile,

dimostrandone l'inevitabilità.

sed spera, quod debes, Deum, summam sapientiam et bonitatem, nichil tecum acturum nisi summe bonum, et eius decreto libenter te parere disponas. quod si feceris, mori non vereberis, nec hoc tibi mens vel somnia, sive potius insomnia, sicuti scribis, portendere videbuntur. denique solet cogitatio mortis metum eius minuere, non nutrire. tu tibi facis, quod securitatem consuevit gignere, vani metus stulteque formidinis alimentum. noli de morte cogitare, quo metuas, sed potius ut eam spernas; cumque mori nolis, te moriturum nichil estimes nec tibi mortem aut tuis doleas imminere. omnium enim urget terga, quoniam primus dies dedit extremum (1); quoque rem istam equanimiter feras, memineris velim, quod nobis iusso cessare licet. nec, quoniam aliqui moriantur, magis sit tibi suspecta vel formidolosa mors. omnes quidem mortales sumus et in interitum pergimus. verissimus est enim versus ille, cuiuscunque fuerit:

Omnia transibunt; nos ibimus, ibitis, ibunt (2).

Neppur voglia paventare che la peste distrugga interamente la sua famiglia;

se talune case son state sterminate, altre sono rimaste intatte o poco danneggiate,

sicchè ha maggior argomento di sperar bene che male.

Chè se egli da quanto è avvenuto asseverasse fondato il suo terrore che peggio gli succeda,

nec velim, quoniam pestis hec domos quasdam tam acriter persequatur, quod in ipsis vel nemo remaneat vel pertenues alique reliquie, sicut scribis, in ipsis supersint, quod familia vestra virulenta iam peste labefactata funditus deleatur. cur enim non magis intueris intactas domos et, quod crebrius est, parumper exustas vel totas vel maiore vel magna saltem ex parte constare? longe plura nobis exempla proposita sunt spei quam desperationis. tu vero tum dolori tum timori indulgens tuo, respicis solum ea que terrent, non ea, que spem afferunt meliorem. sed inquis: quis non iure timere illum dixerit, qui cum domus sue partem igni exustam aspexerit, vereatur ne tota incendio flagret, cum ad ipsum extinguendum nequaquam insuper valeat aquam

12. M² ne

(1) Cf. Sen. *Trag.* Oed. 1008–9:

Omnia recto tramite vadunt
Primusque dies dedit extremum.

(2) È il primo verso d'un distico proverbiale assai diffuso nel medio evo; noi lo riferiamo qui come si legge nel cod. 473 della biblioteca Comunale di Berna, c. 132 A:

Omnia transibunt; nos ibimus, ibitis, ibunt
Cari et non cari condicione pari.

infundere? uri quidem, ut inquit Cicero, posse flamma ligneam materiam necesse est; necesse est et omnem hominem interire (1). quod autem nunc intereat quis non est necessarium, sed contingens, ut, quanvis inceperit iam in domo pestis, vereri non debeas, quod quicquid ibi populabile fuerit, depascatur. nulla secunda causa quicquam agit, nisi post primam. in manibus Dei sumus omnes, non in manibus pestis, sicut domus, que exuritur, in manibus ignis. si vult ille, frustra times atque fugis. ubique est, ubique parem potestatem habet. bono tamen animo simus omnes, quoniam in manibus Domini sumus misericordis et benignissimi, quique plus nos diligat quam nos ipsi.

riflette che la cosa può bensì accadere, ma che accada non è necessario, perchè niun' altra causa può oltre alla prima operare. Convien riporre quindi ogni speranza in Dio, che ci tien nelle sue mani.

Familia, quod scire cupis, mea post Petrum et Andream, qui migraverunt ad Dominum, bene valet, imo in corruptionem pergit, cum illi sint in tuto, quibus, quod mortui sunt, optime spero contigisse. ultimum, quod petis, inclusa cedula te monebit. vale felix et, si fata permiserint, libellum De fato remitte (2). iterum vale, mei memor mortisque contemptor. Florentie, nono septembris.

Della propria famiglia può dargli buone nuove; dopo la morte di Pietro e d'Andrea niun lutto l'ha funestata più.

Voglia rinviargli il libro *De fato*

XXV.

Ad un ministro di Malatesta da Pesaro (3).

[Cod. della bibl. Comunale di Todi LIII, c. 47 b.]

Frater optime. intellexi te turbatum fore contra Petrum nostrum, de quo quidem miror, attenta benignitate, que naturaliter inest tibi. quid enim potuit vir iocundus in te tam grave admittere, quod ex te persecutionem habeat formidare? ubi est mitis illa clementia, quam ferme ab incunabulis in te fore deprehendi?

Firenze, autunno 1400?

Ha saputo della collera sua contro il Turchi e non senza stupore, perchè non riesce a comprendere come quegli abbia potuto offenderlo così gravemente.

24 *Cod. omette* grave

(1) Cf. Cic. *De invent.* II, LVII.

(2) Probabilmente l'opera del S. stesso così intitolata, per cui v. lib. IX, ep. XIX, p. 139 di questo volume.

(3) Il ms. della Comunale di Todi, zibaldone cartaceo di più mani de' secoli XIV e XV e di svariata contenenza, che unico ci ha serbata la presente, la reca non solo priva del nome dell'autore, ma sfornita altresì d'indirizzo; sicchè se alla prima lacuna ci è riuscito agevole provvedere, non altrettanto puossi dir della seconda, essendochè pochissimi ragguagli ci siano pervenuti intorno alle persone che verso questo tempo circondavano il signore di Pesaro e ne formavano il consiglio. Certo è ad ogni modo

da perdere la sua benevolenza.

an quod in privignum tuum, utpote maior natu, castigatoria verba protulit, cum tibi sit amicissimus, potuit tuam gratiam demereri? quicquid autem sit, quod te potuit in turbationem accendere, sibi, precor, gratiose remittas et michi iuxta mutue dilectionis officium condonato. quod si non feceris, antiquissimam amiciciam nostram, quod scribens abominor, dicam defecisse vel ex conversationis insolentia tepuisse. noli ergo tam sacre tamque sancte rei officium cultumque negligere, sed in hac remissione talem te dispone, quod per effectum ostendas quanti me facias, quantum me diligas et si de te possum aliquid presumere vel sperare. si enim dilectori tuo propter me quicquid erraverit non dimittas, nescio in quo michi ipsi debeas complacere. nec refugias ad exaggerandum errorem suum et tuam iniuriam cum acrimonia proferendam. scio te id facile tam posse quam scire. et considera quod quanto maior fuerit offensio, tanto indulgentia gratior michi fiet, nec velis contra virum amicabilem tibi, michi vero summa dilectione coniunctum turbatus experiri. scimus te posse vincere et, si hoc exigis, etiam confitear te debere, si tanta dilectio, quantam ad te semper habui, ex negatione tantule gratie non ledatur. nimis enim parvam estimationem amicicie nostre relinqueres, si michi efficaciter postulanti de re, quam tibi honorabilem video, non placeres. in quo enim, amice, magnitudinem animi tui ostendes, si denegabis amico remittere iniuriam, quam turpe sit vel ad offensionem ascribere vel ad turbationem animi reputare? cupio te diu valere. domino meo Malateste fac me quanta potes efficacia recommendes, cui et statum gloriosum et virtutem rectam et veram sapientiam opto.

Ma, comunque sia di ciò, voglia perdonargli il commesso errore, in grazia dell' antica amicizia che l' un l'altro li lega.

Né si rifiuti a ciò eseguire dall'errore del Turchi e l' affronto fatto a lui.

Più grave sarà stata l'ingiuria e più generoso apparirà il perdono, tanto più che, se ei volesse, può vendicarsi ad oltranza.

Non mostri dunque di tener troppo conto delle vecchie amicizie, negandogli quanto chiede.

e voglia raccomandarlo al Malatesta.

3. *Cod.* accedere 5 *Cod. dopo* feceris *dà* dicam, *che ho soppresso.*

che colui al quale il nostro si rivolge dovett' esser uomo assai potente in corte, se la sua collera ebbe virtù d' indurre il Malatesta a licenziare il Turchi o per lo meno a consigliare a quest' ultimo di chieder egli stesso il proprio congedo. E poichè, come vedremo tra poco, ci consta che nel novembre del 1400 il Turchi aveva già lasciato il servigio di Malatesta per passar a quello di Carlo suo fratello e signore di Rimini, così stimiamo opportuno assegnare la presente all' autunno di quell' anno.

LIBRO DODICESIMO.

I.

A Pietro Turchi (1).

[R^1, c. 8 A; R^2, c. 146 B; M^2, c. 44 B; G^1, c. 21 B.]

Petro Turco.

Firenze, 14 settembre 1400.

Non possum, dilectissime fili, tuis in doloribus non dolere. hoc enim vere caritatis munus est flere cum flentibus et cum gaudentibus iocundari. verum, dilectissime Petre, sine comparatione magis doleo quod doleas quam quod doles. doleo quidem quod in illud mentis robur non evaseris, ut

Si duol seco della sventura che l' ha colpito,

ma più ancora ch'egli non sappia sopportarla con animo invitto.

> Fortunam tuens utramque rectus
> Invictum possis tenere vultum (2).

doleamne quod tibi vel michi Deus fecerit, qui nichil nisi bonum facit et bene? summa quidem bonitas est summaque sapientia, ut nichil ex illius divine curie presidatu procedere possit nisi bonum et sapientissime factum, quodque, si cuncta videre possemus ut sunt, summe nobis intuentibus omnia, non placeret. nostro quidem coniungeremus intuitu spiritualia cum corporeis

Non può infatti deplorare ciò che gli accade, poichè fu volontà di Dio che avvenisse.

O se a noi dato fosse di penetrare gli arcani delle divine disposizioni,

5. *Così* R^1 R^2 M^2 G^1. 7. R^1 *omette* est 12. R^1 multum 15. R^1 illis

(1) Appresa la notizia della morte di Piero e d'Andrea, il Turchi, che aveva pur esso durante l'infierire dell' epidemia veduto soccombere il proprio fratello Lelio, scrisse al S. deplorando la comune sventura. A cotal sua lettera risponde la presente, ispirata a que' medesimi elevati sentimenti di cristiana rassegnazione che informano così le precedenti epistole del nostro come quelle che ora si leggeranno.

(2) Boet. *Phil. cons.* I, IV, 3-4; ma il testo nel 1° v. dà « fortunamque » e nel 2° « potuit ».

come ci faremmo beffe de' nostri lutti, delle lagrime nostre,

come ci piacerebbe tutto quanto ci addolora!

Non attenda dunque da lui lamenti nè per la morte dei propri figli, nè per quella del fratello suo;

et temporalia cum eternis et presentia cum futuris; videremusque permixtam cum miseratione iusticiam et fletus nostros et anxietates omnium rideremus, quoniam non possent nobis omnia, quecunque sint, licet aspera nunc videantur et dura, nisi pulcra nisique summe bona videri miraque nobis ratione placere. non igitur doleo filios meos Petrum et Andream, fratres quidem tuos, nec Lelium, germanum tuum, quem filium reputabam, translatos Dei digito de corruptibilibus ad eterna. non dubito sapientiam illam, que attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter (1), illos non recepisse suaviter et nobiscum etiam suavissime peregisse. quod quidem adeo michi certum est, quod illi sapientie contradicere vel dissentire stultum et nefas putem. quamobrem te moneo, carissime fili, quatenus ordinationi talis bonitatis et sapientie te conformes; conformabis autem, si quid creaturam erga creatorem deceat cogitabis.

altrimenti contraddirebbe ai decreti di Dio e sarebbe stolta cosa.

Anch' egli piuttosto a quelli si conformi.

Reliquum quod scribis vanum est, somnium est et penitus nichil est, mirorque prudentiam illius viri, qui tibi tam vana suggessit seque sollicitatum iactat ad id, quod nec solet nec potest nisi civibus exhiberi (2). unum teneas velim; quod, si quid emerget, quoniam necessitatem video tuam, in quod te possem assumere, tu primus eris (3).

Quant' altro gli scrisse non ha verun fondamento;

ma sarà però sua cura di serbare a lui il primo ufficio che gli pare convenirsi.

Vale et magnifico domino comuni tuo et meo quantum ad me pertinet humiliter, quantum te respicit efficaciter recommenda, salutaque magistrum Franciscum meum, si michi cum aliis medicis non sit hostis (4). Florentie, decimo octavo kalend. octobris.

Lo incarica infine di riverire il Malatesta e salutare maestro Francesco.

1. U^2 G^1 *omettono* et *innanzi a* tempor. 3. G^1 posset 9. R^1 attigit 17-18. R^1 successit

(1) *Sap.* VIII, 1.

(2) Qualcuno, per quanto sembra, voleva far credere ai Turchi esser possibile ad un forestiero il conseguimento d' un ufficio che le leggi fiorentine riserbavano ai soli cittadini.

(3) Di qui si ricava la conferma di quanto ci appariva già risultare dall'ep. XXV del lib. XI (p. 433 di questo volume), vale a dire che il Turchi, trovandosi omai a disagio presso il Malatesta attendeva a procurarsi un nuovo collocamento.

(4) A cagione della precedenza delle leggi sulla medicina da lui propugnata nel suo trattato, di cui discorremmo nelle note all'ep. XII del lib. XI, p. 379 sg. di questo volume.

II.

A Francesco de' Pizolpassi [1].

[M², c. 45 A; G¹, c. 21 B.]

Francisco de Pizolpassis de Bononia secretario domini Barensis.

Firenze, 3 novembre 1400?

Ei passerà sotto silenzio tutto ciò che nell'epistola di Francesco riguarda le sue lodi,

5 Omittam, karissime frater, cuncta ferme que litteris tuis prefaris. sunt enim ad laudes meas, quas foret michi gratissimum veras esse, nimis multum et ultra quam deceat ordinata.

4. *Con M² G¹.*

(1) I casi di questo personaggio, che salì tant'alto nella gerarchia ecclesiastica del suo tempo da pervenire al seggio di sant'Ambrogio e rappresentò una parte non priva d'importanza negli avvenimenti onde andarono agitate la Chiesa e l'Italia durante la prima metà del Quattrocento, sono stati oggetto d'assai accurate ricerche da parte di vari eruditi nostri dello scorso secolo, quali, a tacer dell'Ughelli (*Italia sacra*, IV, 255), l'Argelati (*Biblioth. scriptor. mediolanens.*, Mediolani, MDCCXLV, II, 1081-84), il Sassi (*Archiepiscopor. mediolanens. series histor. chronolog.*, Mediolani, MDCCLV, III, 858-881), ma sopratutto il Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, MDCCLXXXIX, VII, 3-11) ed il Giulini (*Mem.* cit. lib. LXXXII, VI, 338 e passim); talchè, pure riconoscendo che a chi volesse trattar nuovamente e diffusamente di lui agevole riuscirebbe il raccoglier buona messe d'inedite notizie, non si può negare tuttavia che quant'altri ha già riunito riesce bastevole a descriverne nel suo complesso la vita. Sono però, come sempre accade, i primi passi mossi dal Bolognese sulla via che doveva con tanta lode percorrere quelli che oggi ancora si celano dietro il velo di più fitta oscurità; laonde non parrà inutile che noi ci soffermiamo un istante per tentare di diradarla. Confessò già il Fantuzzi che niun documento al Pizolpassi relativo eragli venuto alle mani che anterior fosse al 1403; ma s'egli avesse gettato gli occhi su quella matricola dell'università de' notai di Bologna, iniziata nel 1286, che si conserva nel R. Archivio di Stato di quella città, agevole gli sarebbe riuscito rilevare come « Franciscus Nicholay « Phylippi de Piçolpassis » fosse stato nell'anno 1400 ammesso ad esercitare il tabellionato in patria. Grazie a questa nomina, io penso, potè quindi il Pizolpassi passato in corte di Roma farsi luogo tra i famigliari di Landolfo Maramaldo, cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, volgarmente detto il Barense, dall'arcivescovado di Bari che aveva governato innanzi di cadere in disgrazia di Urbano VI (cf. Ciacconio, *Vitae* cit. II, 642), occupando presso di lui, come quest'epistola del S. c'insegna, l'ufficio di cancelliere.

Noi incliniamo dunque (quanto siam venuti dicendo ne dà segno) ad attribuire la presente ad un periodo molto antico della vita del Pizolpassi, ed a ciò se argomenti decisivi non ci sforzano (poichè essi sgraziatamente

donde chiaramente risulta che senza la verità si può e scrivere e vivere, siccome da se stesso ha risposto al quesito propostogli, se quaggiù cioè sia possibile vivere, ove la verità se venga sbandita.

que, quoniam vera non sunt, video te sine veritatis usu posse dictare posseque vivere, dum dictando falsa componis, ut tute tibi, dum illa scriberes, respondisse plusquam sufficientissime videaris. queris enim, ut verbis utar tuis, an in hoc vite salo sit possibile degere absque veritatis usu; nam si vivens de me falsissima scribis, 5

fanno difetto), c' inducono taluni indizi, ch' ora verremo ad esporre. Osservisi in primo luogo come questa al notaio bolognese formi parte in M' d' un gruppo d' epistole, le quali, per quanto ci è concesso determinare, spettano tutte ad un medesimo limitato spazio di tempo, il biennio 1400–1401; donde la probabilità ch'essa pure (ove non vogliasi della collocazion sua additar la cagione in un casuale spostamento; ipotesi per verità poco plausibile) rimonti alla data stessa cui le rimanenti risalgono. Passando poi ad un ordine diverso di fatti giovi notare come l' autorità del codice trovi rincalzo in quanto noi conosciamo sui primordi della carriera del Pizolpassi. La bolla pontificia del 5 novembre 1403 che lo riguarda, dal Marini al Fantuzzi (op. cit. p. 4) comunicata, altro non è se non un salvacondotto concedutogli da Bonifazio IX, perch' ei possa senz' incontrare ostacoli sul suo cammino percorrere con un seguito di dieci persone la Romagna, la Toscana, la Lombardia, la Marca Trevigiana, andar e venire da Roma a Bologna ed a Ferrara e viceversa, dovunque, insomma, lo chiami il servigio della Chiesa. Risulta quindi da questo documento che nel 1403 il Pizolpassi faceva parte della famiglia del pontefice (« familiaris noster » lo qualifica difatti Bonifazio), non di quella del cardinal di Bari, presso il quale l' anno seguente ci apparirà accolto come cancelliere un altro amico del S., il Poggio. Obbietterà forse qui taluno che l' aver dimostrato come il Pizolpassi non fosse nel 1403-1404 agli stipendi del Maramaldo non implica che l' avesse servito negli anni precedenti, come noi vorremmo provare, perchè egli potrebbe benissimo essersi acconciato col cardinale dopo aver servito il pontefice e quando il Poggio aveva lasciato il primo per passare in curia, cioè nel 1405; sicchè invece di vedere nel Bolognese un predecessore del Poggio nell' ufficio presso il Barense dovremmo ravvisarvi piuttosto il suo successore. Ma, sebbene l' assoluta ignoranza in cui versiamo rispetto ai casi del Pizolpassi tra il 1403 ed il 1413 ci vieti di respingere addirittura siffatta obbiezione, non stimiamo però opportuno darle troppo peso; giacchè pare a noi evidente che al Pizolpassi, entrato ch'ei fu nella curia, non potè convenire d' allontanarsene per riporsi al seguito d' un prelato, anche ammesso che questo prelato fosse molto possente, com' era certo ai tempi di Bonifazio IX il Maramaldo. Perciò, tutto sommato, giudichiamo conveniente mantener all' epistola la data approssimativa del 1400, che tra ogn' altra ci sembra doversi maggiormente avvicinare al vero.

Aggiungiamo per ultimo che quando il Pizolpassi, in cui la sete di sapere non era ancora agguagliata, se ne giudichiamo da quel che Coluccio di lui scriveva alquanto più tardi a Bernardo da Moglio (v. ep. XII di questo libro), dalla solidità della dottrina e dalla maturità dell' ingegno, scrisse al nostro per sottoporgli i filosofici quesiti, de' quali nella presente è offerta acconcia soluzione, ei si trovava a Bologna, dove risiedeva ancora sei mesi dopo.

potes sine dubio vivere sine veritatis usu non solum tunc cum scribis, sed etiam dum illa cogitas atque dicis. vite quidem nostre duratio ex usu veritatis non pendet; quandoquidem contingit iuvenibus multotiens uti mendacio, cui cum veritate nullum omnino commertium nullaque consensio sit. opponuntur enim privative cum ratione quadam contradictionis. simul enim de eodem eodemque respectu non credo dici posse quicquam, quod simul verum et falsum sit; usque adeo se contraria oppositaque ratione velut e regione respiciunt. verum quia nichil falsum est, nisi quoniam vere falsum est, nec aliquis veritate non utitur, nisi verum sit quod veritate non utatur, videtur hoc respectu sine veritatis usu degi non posse nec falsum aliquid affirmari. sed hec sophistis, quorum est talia querere, dimittamus. puto quidem dubitationem tuam esse nunquid alicui sit possibile in hac conversatione mortali vivere prorsus absque eo, quod semper utatur veritate; quoniam, ut inquit Comicus:

Obsequium amicos, veritas odium parit (1).

Or ciò è senza dubbio possibile, perchè la durata dell' esistenza nostra non dipende dall' uso della verità.

Vero è che sillogizzando non sarebbe difficile dimostrare il contrario;

ma queste sottigliezze non appagherebbero Francesco, il quale vuol invece sapere se nel mondo viver si possa senza usare sempre la verità.

et si veritate semper uti possit aliquis nunquamque dicere falsitatem, quomodo verum erit Prophete regalis oraculum: ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax? (2) si verum enim est quod omnis homo mendax, nullus omnino semper utitur veritate, licet in hoc vite salo degens sit. scio quod a nobis non solum sumus non utentes veritate, sed, quod plus est, omnino mendaces. si veritas in nobis est et ipsa cogitantes, loquentes aut scribentes utimur, non ex nobis, sed ex Deo est. nam licet omnis absit intentio machinatioque fallendi, subeunt tamen errores, ut necessitates omittam, quibus putantes verum dicere, dum aliis credimus, vel ab improbis falsi sumus aut per intellectum aliqua rationis apparentia decipimur et ad veritatis solidum non venimus, non utimur veritate; ut, licet mendaces non simus, quoniam dolus abest, veritatem tamen, sicut volumus, non dicamus. sed fac te coniectum; ut sunt condiciones hominum et fortune; ut alicui

posto che questa sia più e più volte di nocumento a chi la rispetta e che il Profeta ne nieghi l'esistenza, quand' ferma che ogni uomo è mendace.

In realtà la verità di cui noi usiamo non deriva da noi, ma da Dio.

e quand'anche non si voglia scostarsene, ci si ritrova spesso nell'impossibilità di farlo, sedotti come siamo da errori e da fallaci apparenze; onde, pur nonessendo mendaci nell' intenzione, lo siamo nel fatto.

23. *G¹ omette* est *e per* omnino *scrive* minimo

(1) Terent. *Andria*, I, i, 41. (2) *Psalm.* CXV, 11.

domino servias, qui solent assentationibus delectari, quorum delicatas aures offendere non incomodum modo, sed stultum, imo periculosum est. quid facies in alicuius assentationis testimonium a blandiloquis allegatus vel interrogatus a domino pertinax veritatis custos? an offendes dominicas aures vel auctoritatem assentantium odiosa, quam noveris, veritate? morem illis, quibus servias cum quibusque verseris, oportet geras vixque fieri poterit, imo vitare non poteris, quin cum perversis non pervertaris (1). quid enim si tardum aut tacitum imperiosa vox cogat intonans: vel dic vel accipe calcem? (2) expectabisne Gnatonicorum turba circunseptus contumelias aut verbera prius quam causam nociture deseras veritatis? vide, precor, quid Aristoteles precepit suo discipulo Callistheni, cum proficisci vellet ad Alexandrum. moneo te quidem, ait, ut cum ipso vel raro vel iocundissime loquaris (3). qui si fuisset, ut decuit, salubris iussionis auditor et memor, non reprehendisset regem elatum victoriis divinos postulantem honores et persicas adorationes exigentem utentemque veste barbarica et effeminatis regis cultibus gaudentem, et ad Macedonice severitatis ac humani status moderationem increpans revocasset. quo quidem irati regis imperio primum carceribus clausus, demumque fictis criminationibus ad mortis supplicium damnatus est (4); ut scias vel dominis assentandum esse vel vera penes eos loquentibus moriendum. possem in hoc et aliorum plurium memoriam facere, qui regibus ob veritatem iratis displicuere vel eis furentibus, miseranda victima, iacuerunt. Clytus enim Alexandro furenti, quoniam res gestas Philippi patris eius amplissimis in convivio laudibus celebrabat, quasi paterna commendatio filii detractio foret, tantum fellis ireque commovit, quod regio telo confossus occubuit et convivalem alacritatem innocui sanguinis aspersione turbavit (5). ad summam tenendum censeo conversationem mortalium esse sine veritatis usu non posse, quan-

5. M^2 offendens 6. G^1 assentationes

(1) II *Reg.* XXII, 27.
(2) Iuven. *Sat.* III, 295; ma il testo « aut », « aut ».
(3) Val. Max. op. cit. VII, II, ext. 11.
(4) Cf. Q. Curt. Rufi op. cit. VIII, VIII, 21; Iustin. op. cit. XV, III, 3.
(5) Cf. Q. Curt. Rufi op. cit. VIII, I, 28 sgg.; Iustin. op. cit. XII, VI, 3

doquidem assentatores etiam et mendaces sic veritatem occu-
lunt, quod, quoniam eam sibi conducere non putant, ipsam sub-
tegant et ad studium oblectationis abscondenda, sicut experientia
docet, indigeant veritate; nec possit aliquis sic veritate non uti,
quin relinquat et efficiat verum esse quod tunc non utatur ve-
ritate. siquidem quicquid facimus aut dicimus verum est nos
dicere vel facere; nec dissimulari potest ista veritas vel vitari;
quoniam, ut inquit Augustinus, omne verum a veritate verum
est (1). non utentes igitur veritate verum est veritate non uti;
quod si non detur, utantur veritate necessarium est. adde quod,
licet possimus tam veritatem dicere quam falsitatem, possumus
esse tacentes aut dormientes, nec verum dicere nec falsum. horum
tamen trium connexa veritate semper utimur. verum enim sem-
per est, nec verum vel falsum dicere vel omnino neutrum, cum
ea non facimus, cogitare. et ut intelligamus terminos, plus est
uti quam dicere. dicentes enim verum utimur veritate; falsi-
tatem vero proferentes non dicimus veritatem; una tamen utimur
veritate, quoniam vere falsum dicimus, non veritatem enunciamus;
ut quoquo te verteris, nichil dicere possis, licet falsum sit, quin
veritate etiam non utaris.

giacchè gli stessi adulatori ed i bugiardi per studiandosi di celarla o di evitarla, ne riconoscono l'esistenza;

e siccome tutto ciò che è vero è tale, perchè dalla verità deriva, ne consegue che, pur conculcando il vero, esso lo usano e lo confessano.

Si può del resto non dire nè il vero nè il falso.

Ed è pur da stabilire una differenza tra il « dire » e l' « usare » la verità, essendo questo più efficace che quello;

in ogni modo non si può far a meno d'usare del vero.

Quod si requiras, quamcunque vite rationem elegerimus, an
eam sine veritatis usu tenere possimus, latior questio est. forte
quidem si discedamus ab illius veritatis usu, quo, sicut probatum
est, absolvi non possumus, etiam si falsa dicamus et uti veritate
solum ad dicendi restrinxerimus rationem, ad hoc declarandum
longissimi tractatus examine foret opus. verum si virtuosam
vitam consideramus et ad eius veram, germanam et solidam ve-
nerimus rationem, credo sine continuo veritatis usu talem vitam
conservari non posse. siquidem quicquid a veritate decidit falsum
est, vitiosum est; nec virtuose vite potest quomodolibet convenire.
in huius enim vite institutione et integritate nefas est, ut inquit
Socrates, vel occuluisse veritatem vel concessisse mendacium. sin

Che se si entrasse a discutere la possibilità di seguire un dato modo di vivere, abbandonando l'uso della verità, sarebbe necessaria più larga trattazione;

ma ove si restringa invece il dubbio alla vita virtuosa è da ritenerla impossibile priva del vero.

3. M^2 G^1 obcelationis 11 M^2 dà tam *aggiunto in interlinea.*

(1) Veramente il santo dice: « omnis « verax a veritate verax est »; cf. s Aug. *In Ioh. Evang. tract. CXXIV*, cap. 1, tr. v, § 1 in *Opera*, III, par. II, col. 1414.

chè se poi della vita viziosa, dominata dall'ambizione e dalla cupidigia, si tratta, chi non sa che il vero soffre duri maltrattamenti in casa?

autem de vita querimus vitiosa, in qua dominatur ambitio, versatur cupiditas et omnis humanorum actuum deformitas incubat et locum habet, qui nescit ipsam transigi non posse, quin veritas in plurimis non ledatur, quandoquidem summum nefas est mendacium nec per

Come senza offender la verità le cose venali potrebbero ad esempio essere sorgente di lucro?

veritatem semper possumus id quod cupimus adipisci? quis enim, si per rerum venditionem lucrum querat, semper uti potest aut utitur veritate? quis rerum venaliuum vitia dicat aut, si dixerit, quis emptorem poterit optato precio reperire? quis ambientium

Troppo ardua impresa sarebbe narrare gli inganni e cui gli uomini ricorrono per conseguire gli intenti loro

non multa fingit, non multa dissimulat, multa negat? nolo, quia non possem, fallacias hominum, dum optata nituntur consequi, brevitate quam epistola desiderat explicare. quotidie quidem omnibus inter agendum occurrit, ut per veritatem non possint ad id quod appetunt pervenire; vel mutandus est intentionis finis vel impediens veritas deserenda dissimulatione veritatis vel assertione mendacii. pudet reminisci pudetque scribere quot et

e c'è da vergognarsi a rammentare quale fucina di frodi sia la corte romana, che Francesco ha già avuto occasione di frequentare

quanta per Romanam curiam, in qua versatus es, discurrunt hinc inde mendacia; quid ambientes fabricent, quid etiam ambitiosorum fautores, dum promissa vel data respiciunt, mentiantur. nichil, crede michi, iustum, nichil sanctum apud illos est, quos radix malorum omnium, cupiditas (1), ducit. stulticiam reputant

Si aggiunga che contro il vero congiura anche fortemente la superbia,

ad illa que cupiunt, si possint, per nefas etiam non venire. additur et caput vitiorum omnium superbia, que sic mentes quas occupaverit effert, quod sui primum et omnium aliorum faciat oblivisci. qua ratione noster Cicero vult in Synonymis quod

poichè chi si lascia da lei dominare non conosce più se stesso.

superbus ac semet ignorans penitus idem sint (2); idem quidem non nomine, sed re, non voce, sed significati descriptione. hoc etiam sensu M. L. Anneus Seneca dixit in Thyeste:

> Illi mors gravis incubat,
> Qui notus nimis omnibus,
> Ignotus moritur sibi (3).

notus enim nimis omnibus dicitur qui se cognoscentibus nimis odio est; ignotus autem sibi qui superbus est, que duo de ty-

1. M^1 G^1 humaniorum 16. G^1 est; *ma il t sembra cancellato.*

(1) S. Paul. I *Tim* VI, 10.
(2) [Cic.] *Synonym.* s. v. superbus. E cf. la nota all'ep. XXIII del lib. XI, p. 431 di questo volume.
(3) Senec. *Trag.* Thiest. 401-403.

rannis et eorum vita, quam ibidem detestatur, vera sunt. sed ad propositum redeamus. vitiosa vita per concupiscentias oculorum et carnis ac superbiam spiritus vadit, que sine mendaciis vix esse possunt, imo, quo verius loquar, omnino non sunt. componitur et ex his duobus vite rationibus una vita, non quod in aliquo possint esse virtus et vitium, que sint opposita, sed ea que sibi privative vel contradictionis obiectu non contrariantur. fuit in Caio Cesare dictatore, L. Cesaris filio, mirabilis et summa clementia, fuit et ingens ambitio, fuit et in eodem etiam ab hostibus laudata sobrietas, fuit et in ipso etiam ab amicis reprehensa libido; unde fertur dixisse Cato nullum qui sobrius esset preter Cesarem aliquando rempublicam invasisse (1). sunt et militaria cantica, que triumphi tempore sue referuntur cecinisse cohortes:

Urbani, servate uxores; mechum calvum adducimus:
Auro in Gallia stuprum emisti: hic sumpsisti mutuum (2).

hanc igitur vitam, que comunior est vitiis virtutibusque composita, si tamen vera virtus est, que cunctis virtutibus non completur, sine veritatis usu duci posse non credo. denique, ut aliquando concludam, quoniam sine cunctarum virtutum actibus vita nostra mors est, non inconvenienter auctores egregii voluerunt veritatem esse vite, que in se continet omnem virtutem; quam non solum uti veritate et sine veritatis usu non posse subsistere certum est, sed veritatem esse vite constat. ceterum veritas sive verum considerari potest in re, que sit subiectum veritatis et in qua fundatur verum et velut ens quod precedit hanc de qua perquirimus veritatem. quo sensu verum est id quod est; veritas autem eius quod est vel non est enunciatio est. nam, ut inquit Philosophus, verum dicimus, cum dicimus esse quod est vel non esse quod non est (3). et quoniam sine rebus multis et usu rerum, quibus ut vivamus opus est, vita non ducitur, certum est hoc sensu, ex quo res omnis veritas quedam est, quia vere necessaria, nos uti quo vivamus dumque vivimus

Dalla vita virtuosa però e dalla viziosa

esce fuori un tenor misto di vita in cui le virtù ed i vizi coesistono senza distruggersi a vicenda, come è il caso per Giulio Cesare, che a grandi qualità accoppiò ingenti brutture

Però anche questa vita, mescolata di bene e di male, se il bene è realmente bene, non può esser condotta senz'uso della verità, la quale insomma è a dire la vita, perchè racchiude ogni virtù; e vita senza virtù non è vita, ma morte

Posto poi che la verità possa dirsi l'enunciazione di ciò che è o che non è,

32. *M² G¹* necessario

(1) Sueton. C. Iul. Caes. LIII.
(2) Id.ib. LI; i versi de' legionari son riferiti qui secondo la vulgata; ne' codici più antichi il 2° suona difatti: « Aurum in G. effutuisti · at hic s. m. ».
(3) Aristot. *Metaphys.* III, VII, 1.

ne consegue che essa sia alla vita speculativa indispensabile, cosicchè senz'essa non si possa nè insegnare nè apprendere.

veritate. veritas vero, que enunciatio est, qua dicimus esse quod est vel non esse quod non est quaque veraces sumus et dicimur, si vitam speculativam elegerimus, adeo necessario cadit in usum nostrum, quod sine ea nec docere possumus nec doceri. nam et multi, quibus a nativitate vocis usus non est, nutu signisque loquuntur, interrogant et respondent et multarum rerum ac passionum voluntatumque suarum veritatem exprimunt et percipiunt aliarum. activa vero vita quomodo transigi potest, si tollas usum et commertium veritatis; si cum declarari velimus de quacunque re, quam nesciamus, vel omnino non detur responsio vel contingat semper mendacium responderi? crede michi, tollatur humana societas necessarium est, si sustuleris omnimodo veritatem. nam, ut cetera sileam, fac te venire velle Florentiam. cum iter nescias et ipsam non cognoveris civitatem, interrogabis vicinum vel alium quenpiam, ut doceat te quamnam civitatis Bononie portam profecturum Florentiam comodius sit exire. portam Gallerie dicat[1]. perseveransque postquam portam fueris egressus, interroges obvios an illud iter Florentiam ducat, cunctique respondeant et hortentur ut optimum iter, quod inceperis, prosequaris; quando credis te Florentiam perventurum? fac autem te nunquam vidisse Florentiam et urbem istam, quenam sit, modis omnibus ignorare facque te florentinam ianuam attigisse. si cuncti mendacium dixerint, quando cognosces te contigisse Florentiam? crede michi, Francisce, nos usu panis ad vitam minus quam usu veritatis, si cuncta perspexeris, indigere.

Che se poi veniamo alla vita attiva come riuscirebbe possibile condurla quando la verità ne fosse esiliata?

Chi volesse farlo, distruggerebbe d'un colpo l'umano consorzio.

Che se, per esempio, intendesse Francesco recarsi da Bologna a Firenze e, ignorando il cammino, fosse da altri avviato in contraria direzione e niun mai del suo errore lo ammonisse, quando arriverebbe egli a Firenze?

Que vero maior virtus censenda sit caritas an veritas, quod est alterum tuum quesitum, dicendum censeo quod, cum Deus utraque virtus sit et se maior esse non possit et infinitum omnino sit, quod non recipit magis aut minus, si de caritate vel veritate, que Deus est, queritur, penitus sunt equales. idem enim Deus

E dato che vi giungesse senz'aver mai veduta e niuno gli rivelasse qual'ella fosse, come saprebbe d'esservi pervenuto? La verità è dunque tanto necessaria alla vita quanto il quotidiano alimento.

Rispetto all'altro quesito, quale sia maggiore delle due virtù la carità o la verità, se esse si considerano come facenti parte dell'essenza divina, sono da ritenere pari di grado.

7. G^1 *per ac dà et* 9. W^2 G^1 *omettono cum* 26-27 *Vi ha qui una grossa scorrezione che non tolgo di mezzo, sospettandola dovuta a sbadataggine del S. stesso.*

(1) Una delle porte di Bologna, e precisamente quella che è rivolta a tramontana, la quale fu fabbricata nel secolo XIV nel borgo omonimo: cf. Ghirardacci, *Della hist. di Bologna*, lib. XX, II, 68; G. Gozzadini, *Le mura che cingono Bologna*, Bologna, 1881, p. 18.

immensus et eternus, omnipotens, incomprehensibilis et inenarrabilis est et caritas ac veritas est; dicente verbo Domini, sicut apud theologum Iohannem legitur: ego sum via, veritas et vita (1). quod caritas autem Deus sit, idem Christi preco testatur, dicens ex persona sua: Deus caritas est et qui manet in caritate in Deo manet et Deus in eo (2). verum loquendo de veritate, qua dicimus esse quod est et non esse quod non est, si latitudinem ambitus consideremus, maior sine dubio veritas atque diffusior caritate reperietur. ipsa quidem veritas etiam dicitur de non ente; caritas autem et dilectio non potest ad id esse quod non est, ut hac ratione maiorem esse veritatem oporteat nos fateri. adde quod caritas non extenditur nisi solum ad Deum, quem debemus diligere propter se, necnon et ad proximum, quem debemus diligere propter Deum; veritas autem omnium rerum est, sive sint inanimes sive viventes, ut nulla ferme comparatio sit veritatis ad caritatem, si solum inspicimus quantum utraque comprehendat. si vero potentias anime consideremus et unde vel ista vel illa procedat, inveniemus veritatem rectitudinem quandam et adequationem esse concipientis atque dividentis intellectus ad res, de quibus intelligimus nunquid sint quidque vel quales debeant reputari; que quidem omnia actus sunt intellectus anime, que naturaliter scire desiderat, ut est notum. dilectio vero et caritas actus est voluntatis et rationis. an autem intellectus sit nobilior voluntate, que tam intellectui precipit quam aliis anime potentiis, que partis vegetative non sunt, illi viderint, quibus persuasum est intellectum prestare, imo preexistere voluntati, cum longe magis nobile sit omne quod precipit quam quod obedit et agens omnino quam patiens. intellectus enim adeo segnis est et iners, quod per semetipsum semper iacet. nam primus eius actus est, quem a sensibus speciebusque sensibilium excitatur, quod omnino patientis est. secundus autem est compositionis rationisque discursus, quod facere non potest, nisi voluntas imperaverit et semper astiterit discurrenti; ut quotiens voluntas non precipiat vel ab ur-

ma ove si tratti di quella verità per cui si distingue ciò che è da ciò che non è, dovrà senza dubbio stimar più grande e diffusa la verità della carità

Quella abbraccia difatti tutto quanto esiste al pari che l'inesistente,

e non s'appunta in Dio solo, come la carità fa, ma abbraccia tutte le cose animate ed inanimate.

Se poi si considerino le potenze dell'anima, vedremo la verità procedere dall'intelletto,

la carità invece dalla volontà e dalla ragione.

Or ch affermi che l'intelletto è più nobile della volontà, cosa che a lui non sembra rispondere al vero,

2. M^2 G^2 sic

(1) S. Iohann. XIV, 6. (2) I Iohann. IV, 16.

gendo desistat, intellectus noster penitus nichil agat. nam et obiectum sensibile parum agit, nec per se potest intellectum possibilem actuare, si voluntas iubens semper intellectui non assistat; que si mentem fixam ad aliquid teneat, nichil preter illud intelligere valeat vel sentire, quod patris Augustini constat exemplo. refert enim in libris De Civitate Dei se vidisse quendam devotissimum sacerdotem, qui, cum oraret, adeo rapiebatur, quod stimulis ad sanguinis effusionem usque confossus nullum omnino signum ostenderet sentientis (1). sed, ut ad proposita redeam, concepta veritas actus est intellectus; dilectio vero vel caritas actus est rationis et voluntatis. nemo vero michi probaverit intellectum nobiliorem esse voluntate et ratione, sicut excellentior et omnino non est obediens imperante, servus libero, quique semper cogitur eo qui libere semper agit. adde quod ad meritum rerum omnium noticia et etiam ipsius Dei cognitio et omnium perceptio veritatum, si recte respicias, nichil facit. sola namque caritas Dei et proximi cum Dei gratia meritorium actum reddit; unde verissime dicit Apostolus, imo Sanctus Spiritus ore Pauli: si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, caritatem autem non habeam, nichil sum (2). est enim veritas sine dubio virtus, sed intellectualis. veritas autem doctrine, quoniam est ad alium, moralis quidem etiam virtus est. ipsa vero caritas moralis est et, quod morales intellectualesque virtutes transgreditur, theologica, cuius proprietas et dignitas ceteris virtutibus antecellit. nec solum est dignitate maior moralibus virtutibus et veritate doctrine, sed etiam duratione. quare scriptum est: nunc autem manent fides, spes, caritas: tria hec. maior autem horum est caritas (3). et paulo superius: caritas nunquam excidit, sive prophetie evacuabuntur sive lingue cessabunt sive scientia destruetur (4). quibus satis manifeste concluditur, quod ratione dignitatis et meriti virtus caritatis et dilectionis veritate maior est.

Ratione vero, sicut diximus, ambitus veritas excedit longis-

potrà affermarsi che la verità come emanazione di essa sia superiore alla carità; ma quando al contrario si ritenga la volontà arbitra dell'intelletto,

e s'aggiunga che la carità sola può rendere meritorio ogni atto umano,

e che, mentre la verità è una virtù intellettuale,

essa è virtù morale e teologica,

si dovrà concludere che per dignità e per merito è alla verità la carità superiore,

mentre per ampiez-

16 *G*[1] perspicias 17. *M*[3] *G*[1] meritorum

(1) Cf. s. Aug. *De Civ. Dei*, XIV, xxiv.
(2) S. Paul. I *Cor.* XIII, 2.
(3) S. Paul. I *Cor.* XIII, 13.
(4) S. Paul. I *Cor.* XIII, 8.

simis spaciis caritatem. vincitur etiam veritas consideratione potentie, de qua procedit, quantum intellectui voluntatis dignitas antecellit. duratione vero iudicio meo preter veritatem doctrine caritas et veritas penitus sunt equales. nam quanvis, ut dixit Apostolus, scientia destruenda sit, non peribit tamen agnitio divine maiestatis et rerum omnium que tunc erunt, sed simul cum caritate durabit. prestantior etiam est, quantum ad consequendum illud summum et incomprehensibile bonum spectat, dilectio veritate. nam cum in via Deus omnino cognosci non possit, qui summa veritas est, diligi tamen potest. in patria vero sine lumine purificante, quo noster intellectus altius elevetur et ad illius sublimitatis apicem veniat, videre Deum non possumus, sicut est, cum diligere sine dubitatione possimus. est igitur promptior et expeditior ad ultimum suum actum caritas, quoniam per se potest ad illum et libere pervenire. sed intellectus illam veritatem non potest agnoscere, nisi gratia spiritualis luminis evehatur. et hec de duabus tuis primis questionibus dicta sint.

se di dominio riesce inferiore.
La verità è anche superata dalla carità, ove si tenga d'occhio la potenza da cui deriva, ma per la durata sono entrambe uguali.

Infine per quanto concerne il sommo bene, la carità vince ancora una volta la verità, perchè si può amare Iddio anche non conoscendolo.

Cum hucusque scripsissem, relegi tuam epistolam, ut viderem cetera que requiris comperique me de secunde tue dubitationis quesitu parumper errasse. querebas enim, ut ferme verbis utar tuis, que virtus dignior et magis necessaria sit amicicia an veritas; non, ut disputavi, veritas an caritas, quod michi ex prima lectione remanserat. quanvis amicicia particularis caritas sine dubio sit, alia tamen ratio est generis et alia speciei. quem errorem obrepsisse seni, cuius memoria pergit in Lethem, admireris nolim. sed que de caritate disserui, non omnino sunt ad id, quod de amicicia postulas, aliena. verum hec particularis caritas, que amicicia est, minus habet dubitationis quam caritas in comuni. nam, ut tu ipse verissime scribis, vanam, imo nullam prorsus esse certum est amiciciam, si veritatis lumine deseratur. non potest enim amicicia sine veritate constare, quoniam virtus est, ut dicis, vel saltem cum virtute, sicut Philosophus consentire videtur[1]; et eo maxime, quoniam amicicia

Era giunto fin qui colla sua trattazione, quando si avvide che il Pizolpasso non aveva già chiesto se la carità fosse o no alla verità superiore, ma se l'amicizia dovesse stimarsi virtù più prestante che la verità non sia
Condon. è lui, vecchio e quindi debole di memoria, l'involontario errore.
Del resto quanto premesse sulla carità non è estraneo all'argomento.

È certo infatti che l'amicizia non può esistere senza verità, perchè è virtù anch'essa o almeno colle virtù vive.

25. cuius] M^a G^1 quorum; *e probabilmente così aveva scritto per distrazione il S. stesso.*

(1) Cf. Aristot. *Eth. Nicom.* VIII, VII, 4 e Cic. *De am.* XXVI.

S' aggiunga altresì che la vera amicizia non consiste già nell'amare, ma nell'essere amati.

solum inter bonos et sapientes viros esse potest; inter malos enim non amicicia, sed factiosa conspiratio dici debet. unum etiam, quod forte miraberis, audeo affirmare, cum vera amicicia non diligentis, sed dilecti gratia sit, eam non esse necessariam diligenti. nam si te diligam propter me, non est amicicia, sed quedam michi provisio. ametur quis propter se, ut amicicia vera sit, necesse est. redamatio quidem non est amicicie finis, sed solum eius officium, quem amamus. necesse nobis est in hac vita mortali, si consideremus indigentiam, amari, non amare, nisi quatenus propter amare velimus amari; quod quidem esset utilitatis aucupium, non virtutis, qualem amiciciam volumus, argumentum.

quell' amicizia, intende, la quale non ha nulla a vedere colla comune dilezione che il volgo suole confondere con essa.

nam quantum ad humane fragilitatis columen spectat, sufficit diligentium turbe, licet amicicie perfectionem, quod est difficillimum, non attingant, sufficit enim illa comunis amicorum frequentia, qua colimur et iuvamur, et illa caritas et amicicia, que propter utilitatem contrahitur nec tamen honestatis excellentiam detestatur. nichil enim preter intellectum, quod propter nos cupimus, virtus est. ad alium iusticia, que virtus omnis est, cunctis suis partibus ordinatur, et quelibet virtus a nobis appetitur, quoniam, ut moraliter loquamur, sole, sicut volunt, propter se diligende sunt. et quoniam nulla virtus sine iusticia vera vel perfecta dici debet, cuius proprium est ut sit ad alium, nulla virtus vera consumataque dici potest, cuius aliquis solum propter se ipsum optator sit. nec quem moveat, quod temperantia videatur ad se, non ad alium ordinari. nam moderatio non solum ad nos est, ut boni simus, sed ad alios, ut prodesse velimus exemplo nec alium, cum quo libido committitur, corrumpamus. quod et de fortitudine licet similiter affirmare. nec dicat aliquis, quod hec virtus ad alios de per accidens referatur. imperfecta quidem est virtus nec moralis dici potest, que, quod divinius est, non ad proximum ordinatur. imperfecte sunt igitur, si sint solum ad nos; sed directe sic ad nos. quod et proximum amplectantur virtutes, sive moderatio sive quecunque virtus sit, tandem vere et consumate sunt. non est igitur amicicia, sive passio sive virtus sit, omnino necessaria propter vitam, postquam ad alium ordinata est et ob amati comodum, non propter amantis emolumentum.

ma è invece una virtù

Niuna virtù difatti può dirsi perfetta e veracе se non ha di mira invece che il nostro l'altrui bene: il che dee dirsi anche della temperanza e della fortezza, checchè possa a primo aspetto altri stimare.

Posto ciò, l'amicizia, ma dessa virtù o passione, non è necessaria alla vita;

maior ergo veritas est, dignior et magis necessaria quam amicicia; cuius rei declarationem postulasti; semperque tam amico quam amicicie preferenda, quoniam nichil deformius in amicicia quam relinquere studium et officium veritatis, quod nunquam nisi stultos et vitiosos fugit, cum quibus et inter quos esse non potest amicicia vel glutinus caritatis. sapienti quidem et virtuoso nichil potest gravius esse mendacio, quoniam adeo malicie semper involutum est, quod nunquam possit conducere sapienti. quod si contingat amicos tuos in speculativis veritatibus dissentire, sanctum est, ut inquit Philosophus, prehonorare veritatem (1) tandiuque monere, quoad possis, errantem, quod ipsum in lumen erigas veritatis, quod et in civilibus consultationibus et in omnibus vite partibus faciendum est. habenda tamen amicicie ratio, quotiens levi mendacio possit ingens gravissimumque periculum inhiberi, si tamen citra mortalis culpe facinus id fieri possit; nunquam enim salutis eterne ratio deserenda est.

e quindi maggiore di essa, più nobile e più necessaria è a dirsi la verità, che sempre dee preferirsi all'amicizia.

Questa d'altro canto non può esistere che tra uomini sapienti e virtuosi ai quali nulla è più odioso della menzogna.

La verità è dunque da mandar innanzi all'amicizia,

benchè questa non debbasi per lievi cause abbandonare.

Nunc autem ad aliud, quod exigis, veniam. vis enim a me declarari quid rear ad Dei tribunal detestabilius: an usurarum avariciam, an rabiem taxillorum. ego quidem quid in illius censura sit gravius michi plane confiteor non patere. puto tamen, quoniam ludus taxillorum nec novo nec veteri Testamento prohibitus reperitur, quod ego meminerim, graviorem esse fenebrem pravitatem, que contra Dei preceptum expresse committitur quaque venundatur tempus et contra naturam pecunia parere pecuniam cohibetur. nam quod in aggravationem ludi merito detestaris, ex eo solitum oriri blasphemias in Deum cunctosque celicolas homicidiaque; adde, si placet, deceptiones et fraudes, deciorum falsificationes et alia multa, que videmus non causa, sed occasione ludi potius quotidie provenire; non est ludi natura, sed cumulatio delictorum; nec a ludo per se, sed per accidens oriuntur. hic autem accidentalis processus in infinitum patet. nichil enim adeo turpe adeoque remotum inter vitia est, quod a vitiorum minimo non possit accidentaliter exoriri. nonne dura fenerato-

In terzo luogo vuole il Pizolpasti saper da lui se sia da giudicare maggior peccato l'usura o il giuoco.

Sebbene non abbia argomenti solidi a dirimere la controversia egli stima il primo più grave del secondo.

Tutte le triste conseguenze del giuoco

non nascono dalla natura di questo, ma solo per accidente ne derivano;

ed altrettanti delitti provoca l'usura,

10. G^1 pehonorare 29. M^2 *per il primo* ludi *dà* iudi

(1) Aristot. *Eth. Nicom.* I, VI, 1.

rum exactio deceptionesque plerumque tantum accendunt turbationis et ire, quod decepti gravatique tam in Deum blasphemiis quam in exactorem offensionibus multotiensque usque ad cedem et sanguinem efferuntur? non sunt igitur accidentalia vitiis ad aggravationem ascribenda, quoniam etsi rarius in uno quam in alio contingere videantur, nichil tamen ad vitii naturam pertinent.

sicchè non si può dagli effetti del vino trarre materia ad aggravare il vizio stesso.

Vis autem a me, quo questionem ultimam tuam expediam, declarari, unde procedat quod hora brevissima temporis vel momento puberibus etiam quasi contra naturam canicies oriatur. quod quidem a me querere, cum infinitos medicos habeas, quorum professio de talibus perscrutetur, me parumper in admirationem movit, presertim cum scire possis cogitareque debeas hoc ad me nullatenus pertinere, nec id possit ab aliquo, licet physice peritissimo, demonstrari. quis enim scire potest secreta nature? quis Deo proximum naturalis agentis opificium qualiter et unde proveniat explicabit? coniectura procedimus in causas ab effectu. non est, crede michi, non est etiam apud sapientes rata secretorum talium certitudo. sufficit in ipsis Academicorum more dicere probabiliter quod occurrit, quoniam impossibile sit exploratam attingere veritatem. qua ratione dicit Philosophus in Metaphysicis: sicut nycticoracum oculi ad lucem diei se habent, sic et anime nostre intellectus ad ea que sunt omnium nature manifestissima (1). qua Philosophi sententia etiam studiosi physices admonentur moderate presumere nec sibi perfectam rerum naturalium rationem attigisse, que consumate sciri nequeant, persuadere. verum, sicut vult Philosophus libro De coloribus et tertio et decimonono De animalibus, materia pilorum est humiditas quedam vaporosa atque fumosa (2), quam voce quasi greca periti medicorum aliquando capnosam vocant, licet quo-

In ultimo Francesco brama sapere per quali cause gli uomini possono prontamente ed in età freschissima incanutire.

Questa domanda l'ha stupito perchè egli non ha mai fatto oggetto de' suoi studi siffatti argomenti, che rimangono del resto anche ai sinceri impenetrabili.

Mancando di certezza è quindi forza ricorrere alla congettura.

riconoscendo in pari tempo la propria impotenza a scoprir i segreti della natura.

Ma se, come vuole Aristotele, la materia donde i peli nascono è un'umidità fumosa

(1) Aristot. *Metaphys.* I, 1, 12–14.

(2) Cf. Aristot. *De colorib.* cap VI, 43 sgg.; *De animal. hist.* III, XI, 3 sgg.; *De animal. generat.* V, III-IV. Crediamo che colla citazione « decimonono De animalibus » il S. voglia alludere al quinto libro del *De animal. generatione*, seguendo la consuetudine del tempo che considerava i dieci libri della *Historia animalium*, i quattro del *De partib. animal* ed i cinque *De animal. generatione*, come costituenti un'opera sola intorno agli animali.

rundam ignorantia capinosam dicat; cum capnos, bisyllabum grece, latine fumus sit. causa vero colorem faciens calor est digerens et aliquando desiccans illam humiditatem (1). omnis enim pilus radicem habet in pelle et in radice viscosum quiddam, quod corruptum caniciem gignit, calore, qui colorem facit, deficiente taliter, quod humiditatem illam nequeat regulare. nunc autem cum in subito quodam metu calor extrema deserat et mergatur intrinsecus, non est mirum si in illa revocatione caloris oborta frigiditas in humiditatem agens et ipsam corrumpens vel desiccans, in instanti vel potius parvo et imperceptibili tempore non solam operam caloris, colorationem scilicet, desinere faciat, sed opus etiam eius, colorem videlicet, illa vehementia tollat et mutet; ut quod vel morbus vel senectus ipsa, que morbus est (2), per frigiditatem calore sepulto paulatim facit in tempore, mentis impetu et repentino temporis haustu subitus rigor faciat in timore. vellem tamen hoc quereres a peritis, qui te quantum exigis edocerent. vellem et una tecum ipsos audire, quo discerem meque super hoc, quod parum dubitabile non reputo, declararem. tanta quidem vis timoris est, quod non solum commovet animum, sed in corpore mirabiles gignit effectus, cum pallorem non solum efficiat, sed sudorem provocet, solvat ventrem, nervos enervet, cursum sistat, alas addat, sensus impediat, voluntatem mutet et multotiens ipsum auferat intellectum (3); ut mirari non debeas, si pilorum molliciem mutet in colore per metum subito conceptum frigiditas agens in humidum ipsumque corrumpens canumque faciat quod fuit nigrum. hec hactenus; que si fuerint tibi satis letor, imo letabor; sin autem ea minus probes, alium quere vel, si malis, rescribere non graveris.

Vale persuadeque tibi te a me amari. Florentie, tertio nonas novembris

e la cagione, onde il colore proviene, è il calore che dissecca quell' umidità,

è a credere che quando il calore scema, la forza dell' umidità, non più regolata, generi la canizie

Ma poichè sotto l' impulso d' improvviso spavento il calor vitale si ritira dalla estremità, può congetturarsi che l' umidità rimasta ad un tratto senza freno, produca repente quel fenomeno che di regola solo la vecchiezza o la malattia suole provocare.

Ma di ciò chieggo contezza a più esperti ch' egli non sia, pur rammentando come gli effetti della paura sull' uomo siano singolari e notabili tanto da render probabile cotesta spiegazione.

Spero di averlo appagato; ma se non fosse riuscito a ciò, o consulti altri o liberamente gli riscriva

e creda all' affetto suo.

14. M^2 frigitatem 18. G^1 paulum

(1) « Res autem siccior quae est in « corpore sunt pili: sunt enim ex va- « pore fumoso qui elevatur. resolu- « tum namque fuit quod in eo de va- « pore mixtum erat et pura fumositas « congelata remansit »; AVICENNAE *Liber canonis in medicina*, Venetiis, MDLV, lib. I, Fen 1, Doctr. III, I, c. 5 B, F, 4.

(2) Cf. TERENT. *Phorm.* IV. 1, 574.

(3) Cf. ARISTOT. *Probl.* Sect. XXVII, §§ 1, 6, 7, 9, 10, 11; A. GELL. *Noct. Att.* XIX, VI.

III.

A Leongiovanni de' Pierleoni [1].

[M², c. 51 a, G¹, c. 29 a.]

Leoiohanni de Verleonibus de Perusio cancellario domini Mantuani.

Firenze, 22 dicembre 1400.

[illegible]

Nimis michi tribuis, vir insignis, frater et amice karissime; nimis, inquam, michi tribuis. nimis altum, si non ficte scripseris, de me sentis, qui velis quod solum, ut ferme verbis

4. Così M² G¹, ma questo scrive Leo Iohanni.

(1) Ben poco sul conto di questo personaggio ci apprende l'indirizzo preposto in M² alla presente; eppure nemmen di cotesto poco, al quale nulla possiamo aggiungere, ci è permesso di ammettere la completa attendibilità. Leon Giovanni de' Pierleoni è difatti detto qui perugino, ora le ricerche intraprese negli archivi di Perugia non soltanto non ci hanno fornito intorno a lui veruna notizia, ma provocarono in noi la persuasione che egli non abbia mai veduto nella città umbra la luce, essendochè niuna famiglia tra le perugine sia mai esistita che rispondesse al nome di Pierleoni; cf. S. Tassi, *De claritate Perusinorum*, Anonimo, *Blasone perugino*, manoscritti esistenti entrambi nella bibl. Comunale di Perugia. Al contrario tal cognome è ben noto come quello portato da una nobile casata riminese, già cospicua nel secolo XII e fattasi più celebre nel XV, parecchi individui della quale ai giorni del S. si resero chiari così in patria come fuori di essa. Fiorirono invero negli ultimi lustri del Trecento un Pietro Leone di Lobo de' Pierleoni, che resse nel 1388–89 la podesteria di Cortona (cf. Gori, *Symbolae litterariae*, Florentiae, MDCCLI, VIII, 121, 122, 130) e fu poi per sei mesi (15 nov. 1395–15 aprile 1396) esecutor di giustizia in Firenze (cf. Arch. di Stato in Fir., ms. Strozzi-Uguccioni 4, c. 134 b); un Andrea de' Pierleoni, dottor di leggi, assai stimato per la sua dottrina (cf. cod. Magliab. XXXV, 43); un Giovanni, e' pure giureconsulto, che venne nel 1391 chiamato ad insegnare nello Studio di Ferrara, donde passò più tardi a quello di Padova (F. Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymn.*, Ferrariae, MDCCXXXV, II, 7), ed infine un messer Raffolo, anch'esso versato negli studi del diritto, che servì a lungo i Malatesta nonchè Fr. Gonzaga; cf. R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, leg. e commiss.*, *Rapporti d'oratori*, rapporto di L. Albergotti da Bologna, II, c. 8, 6–7 aprile 1397: lettera di Carlo Malatesta a Maso degli Albizzi dell' 8 gennaio 1398 in cod. Magliab. VIII, 1487, n. 12; *Leg. e comm.* cit. II, c. 44 a, legaz. di L. Ridolfi in Romagna, 12 aprile 1403; Guasti, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 12 &c.; arch. stor. Gonzaga in Mantova, rubr. di Firenze, 5 magg. 1396; 14, 15 nov. 1404; rubr. di Bologna, 11, 14 febbr. (l'anno manca); *Copialettere*, Lib. T, c. 48, 23 luglio 1401, nonchè altri documenti, dove appaiono nominati un Lolo, un Muziolo, un Giovanni (diverso dal già ricordato?) Pier-

utar tuis, me musis Iupiter enutritum reliquerit atque nostre Italie lumen unicum in poesi, que modo perierat, tam mirabiliter condonarit. egone nutritus musis, egone lumen unicum in poesi? nescis, care frater, ut video, quid sint muse; nescis profecto quid sit non intellecta poesis; equidem si scires quid hec sint, non ita facile pronunciares de re tanta sententiam. considera Martianum quid proprium velit quidque singularis officii cuilibet distribuat camenarum (1); et cum illa didiceris, tunc; si tibi videtur et exploratum de me quantum oportet habueris; me musarum alumnum et poetice lumen voca. nam, ut cetera sileam, quis musarum novit officia vel, quod plus est, sic ad scientiam se componit, ut musarum natura disponit, ut non solum velit quod una musarum affert, dicta Clio, sed delectabiliter velit quod non solum pollicetur altera, quam Euterpen nominant, sed requirit? ut perseveret, quod opus tradunt esse Melpomenes; ut in fecunditatem germinet, quod volunt esse Thalie; ut fideliter iam percepta commemoret, quod prestare creditur Polymnia; ut de similibus in similia pergat, quod Erato perficit, sicut eius nomen grece traditur importare; ut discretionis super omnia que didicerit iudicium habeat, quod putant exhibere Terpsichore; ut habeat, quod ad iudicium sequitur, electionem bonorum et aliorum recusationem, que quasi divinum munus celestis prebet Urania; ut demum, quod ad Calliopen spectat, pulcre seu dulciter pronunciet et efferat que percepit? hec sunt iuxta traditionem Fulgentii novem musarum, quibus oportet poetam perfici, nutri-

perchè dir lo volle alunno delle muse e rinnovatore della poesia, di cui alun raggio brillava più nella penisola

Ma, affermando ciò, egli dà segno di non saper che siano le muse e la poesia.

Si volga di grecia a Marziano, e quand'abbia veduto quali uffici egli assegni alle muse, ripeta poi di Coluccio quanto già disse?

Chi difatti può sperare a seguire fedelmente i precetti di Clio e d'Euterpe, a voler cioè in guisa da generare diletto,

a perseverare, come impone Melpomene, facendo prosperar l'opera intrata sotto la scorta di Talia, rammentando, auspice Polimnia, le cose apprese, così da passar dall'une all'altre con Erato, senza oblíare quel saggio giudizio e quella discrezione, che son doni di Tersicore, rinnegando infine, mercè Urania, a sceverar il buono dal cattivo, e coll'aiuto di Calliope dare forma eletta a quel che ha prescelto di trattare?

4. G^1 *invece del primo* nescia *dà* nescio 6. M^a G^1 tantem 17. G^1 praecepta

leoni, tutti riminesi. Dall'esame di quanto concerne costoro noi saremmo quasi portati a congetturare che anche Leon Giovanni fosse da Rimini, parente di Raffolo, e forse in grazia sua accolto in corte di Mantova a coprirvi l'ufficio di cancelliere; tantochè nel « de Peru« sio » del codice si dovrebbe in tal caso riconoscere il frutto d'un'erronea lettura del copista. Vero è però che de' Pierleoni, oltrechè in Rimini, se ne trovavano a que' tempi anche a Roma, dove nel 1392 era chierico della Camera apostolica un « Thomas de Pierleonibus de « Urbe »; cf. THEINER, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis*, III, 71, n. XXII; sicchè ad una sicura conclusione riesce impossibile di giungere. Riguardo poi al tempo in cui la presente fu scritta non son minori le dubbiezze. E se l'assegniamo ancor essa allo scorcio del 1400 è in grazia del luogo che occupa in M^a.

(1) MART. CAP. *De nuptiis Merc. et Philol.* I, XXVIII.

Or s'egli stima che Coluccio abbia bevuto a' vivi fonti, lo dica poeta mirabile, ma affermerà cosa non vera.

Le muse ed i loro nomi designano del resto, oltre che quanto Fulgenzio habbiamo, altre e grandi cose, le sette arti liberali e la stessa filosofia, scienza delle scienze.

Chi non possegga un' universale dottrina

e non sappia vestire adunque la verità di leggiadre finzioni sotto metriche foggie non può dirsi poeta.

Nè la dottrina stessa è sufficiente se manchino le naturali attitudini e la spontaneità dell'estro.

Nulla invero havvi al mondo di più perfetto che la poesia, perchè non sottopuossi ad alcuna facoltà od disciplina

su tutte impera e da tutte si vale.

Opportuno testimonio di ciò è il libro di Marciano Capella, dove alle nozze di Mercurio e della Filologia

menta [1]. dic me, si placet, his omnibus altum mirabilem emersisse poetam; sed cave ne falsitatis, ne mendacii dixerim, arguaris. scio quidem me non solum his non educatum epulis, sed prorsus a musis omnibus alienum. non enim solum illa, que vult subtili copiosaque ratione Fulgentius, sed etiam alia novem musis et ipsarum nominibus designantur. nam, ut omittamus cetera Martianique sententiam transeamus, quis est qui septem liberales artes, que musis ascribuntur, et ipsam philosophiam, scientiarum scientiam, norit aut cognoscere possit, quando quidem vel unius hominis vita uni soli proculdubio non sit satis? non potest, crede michi, musarum dici lacte nutritus qui noticia scientiarum omnium non abundat, qui divina et humana non callet quique, quod proprium est poete, metro nescit exprimere variisque rerum integumentis eleganter occulere veritatem. nec putes, carissime frater, poeticam tale quiddam esse, quod humana possit ratione comprehendi. divinitus enim infunditur et ex alto venit; nec aliquid minus mortalis hominis industria studioque paratur. nam certum est, ut inquit Cicero, ceterarum rerum studia et doctrina et preceptis et arte constare; poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari [2]; ut non deceat sic ad placitum aliquem credere vocareque poetam. nescio si quicquam maius et in humanis inventionibus sive perfectionibus poetica dici possit, imo scio certissime quod non possit. etenim cum ipsam nulla sententia vel facultas, veluti subiectum aliquod vel ad se pertinens presupponat, ipsa cunctis aliis utitur iure suo et sermonis imagine, tegminibus et figuris sententiarum, verborum et rerum cuncta pertractat per omniaque dominatur et currit, ut non possit aliquis verum officium prestare poete, nisi noverit omnia que sequuntur. vide novem libros Martiani Capelle, quorum duobus cum connubium tractasset Mercurii et Philologie, hoc est eloquentie, quam Mercurius significat, et rationis, quam Philologie nomen importat, quod ra-

22. G^1 humanibus *(sic)* 32. M^2 philogie

(1) F. P. Fulgentii *Mytholog.* I, XIV e cf. le note all'ep. XXII del lib. VII; II, 346 sgg.

(2) Cic. *Pro Archia*, VIII.

tionis amor interpretatur, introducit septem artes liberales coniugii sacra virginum habitu celebrantes, et cuilibet ipsarum propriam tribuens cantilenam singulis voluminibus singulam proprietatem atque naturam breviloqua narratione depingit. quod volumen novem distinctum libris admonet sine perfectione doctrine, quam ratio septem liberalium artium profitetur, verum non posse constare poetam. nam quid de physica loquar, quam heroico carmine Lucretium invenimus tractavisse? (1) quid etiam de sapientia dixerim, quam Socrates ampliavit, cum verissime scriptum sit:

chiama presenti le arti liberali, che narrano le proprietà loro.

Ma neppur esse bastano a formar il vero poeta,

quando gli facciano difetto le cognizioni naturali e filosofiche,

> Scribendi recte sapere est et principium et fons:
> Rem tibi Socratice poterunt ostendere carte? (2)

qua doctrina si poeta caruerit, omnino poeta non erit. et ne putes divinam scientiam, quam nostri theologiam vocant, Ethnici metaphysicen appellarunt, ad poeticam non spectare, memento quod, sicut testatur pluribus locis Philosophus, primi theologizantes poete dicti sunt (3); quoniam huius artificis, quem poetam dicimus, proprie proprium est non solum divina celestiaque callere, sed ipsorum esse tum iocundum tum subtilissimum tractatorem; ut nimis sit et plus quam ab homine, licet erudito, prestari possit, se poetam, quod michi nescio cur exhibeas, profiteri; ut nullo modo dicas in me velut antiquorum reliquias vatum et consortium remansisse. non enim dignus sum illorum annumerari collegio, qui remotissimus sum a musis et ab omnibus, quibus poetica constat poetaque perficitur, alienus.

e la teologia stessa,

perchè la poesia deve spaziare non meno nel campo delle cose divine che delle umane.

In conseguenza non gli attribuisca titoli che non gli spettano e lodi che non merita.

Bene atque prudentissime igitur laudes meas ab initio moderasti. cum enim dixisses omne vulgus me quasi predicandum universi spectaculum celebrare, subiungis hac me opinione beatum, si digna ex animi integritate procedat. quod cum de

mantenendosi in quella prudente circospezione di cui dà prova quando osservò che Coluccio dovea dirsi beato se la fama sua da

10. M^2 G^1 *omettono* et *dopo* est 12. si poeta] M^2 G^1 suspecta 14. M^2 G^1 metaphycem 21. M^2 G^1 *omettono* et 25. M^2 G^1 *omettono* igitur

(1) Si rileva da queste parole che neppur il S. ebbe cognizione del *De natura rerum* di Lucrezio, creduto smarrito fin al 1417, anno nel quale il Poggio ne rinvenne un antico manoscritto. Cf. Voigt, *Die Wiederbelebung* I, 241; De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 134

(2) Horat. *Ep.* II, III, 309-310.

(3) Cf. p. es. Aristot. *Metaphys.* I, IV, 5.

vera integrità d'animo provenisse.

me dici posse non sentiam, placet et laudo, quod fame, que sit

Tàm ficti pravique tenax quàm nuncià veri (1),

Chè se chiudendo la sua lettera si fosse rammentato di quelle savie riserve, gli avrebbe risparmiato questo lungo discorso.

facile non accedas nec me pluris facias quam oportet. quod si moderationem eandem adhibuisses in fine, non fuisset michi tam longe orationis tractu opinionis tue impossibilitas detegenda. si quid autem in me videris elucere laude vel admiratione dignum, non michi tribuas, precor, sed illi qui dedit et cuius sumus opificium quicquid sumus. me tamen, utcunque sim, ames velim teque persuadeas a me amari. vale felix et melior quam in fine feceris mei rerumque mearum considerator. Florentie, duodecimo kalend. ianuarii.

IIII.

A Francesco Zabarella (2).

[A, c. 7 b; M², c. 52 b; G¹, c. 31 a.]

Firenze, 21 febbraio 1401.

Non pensava di dovere, quando gli scrisse, disputare seco, tanto gli parevano inoppugnabili le dottrine che sosteneva.

Domino Francisco Zebarello.

Non putavi, doctor egregie, frater et amice karissime, cum tibi scripsi, mecum tibi fore certamen. adeo quidem cuncta que tunc disputavi verissima michi visa sunt, ut nunquam me

8. *M²* utrumque 9. *G¹* memor 15. *Così A M² G¹; ma A* Sebarello *ed al di sotto in piccoli caratteri* Collutius 18. *G¹ dà* disputavi *ripetuto.*

(1) Verg. *Aen.* IV, 188.

(2) Veggendosi giungere come risposta alla sua breve missiva di condoglianza l'ampia epistola che testè abbiamo letta (lib. XI, ep. XXIII, p. 408 di questo volume), nella quale Coluccio dalla contemplazion de' suoi lutti assorgeva con singolare serenità di spirito all'esame delle più gravi questioni che si fossero mai dibattute nelle scuole d'Atene e di Roma, lo Zabarella non potè starsi cheto, ma, scendendo nell'arringo, dove l'amico l'invitava, riscrissegli diffusamente (e la sua lettera forma l'App. XVIII), ringraziandolo delle lodi, di cui gli era stato cortese, ricambiandogliele ad usura ed insieme polemizzando seco sopra pressochè ogni punto della confutazione da lui istituita delle dottrine stoiche, accolte da Cicerone, intorno alla morte ed al modo con cui deve il saggio considerarla. A sua volta il nostro, avvezzo qual era a voler sempre riserbata per sè l'ultima parola nelle controversie letterarie o filosofiche da lui o da altri provocate, replicò al dottor padovano coll'epistola presente, documento davvero ragguardevole di quell'indomita energia, ond'era ancora animato a dispetto degli anni, delle fatiche, dei dolori.

super eis dubitaturum aliquo tempore cogitarem. sed cum alias sepe numero, tum ad presens nullam sentio tam exploratam veritatem, que disputationis violentia non possit in dubitationem adduci; quo minus admiror Academie studia, dum Grecia suis florebat philosophis, viguisse. que quidem philosophandi ratio iam primum a Socrate principium habens, ab Archesilao repetita, Carneadis studio et auctoritate tantum confirmationis accepit, ut per annos ultra trecentos in etatem ferme pervenerit Ciceronis, qui confirmat eam, ut eius utar verbis, in ipsa Grecia suis temporibus orbam esse (1). plane quidem, sicut Arpinas ipse testatur, omnibus veris falsa quedam adiuncta sunt, tanta similitudine, ut in his nulla insit ratio iudicandi nec assentiendi nota (2). volo tamen experirique iuvat nunquid tantum efficere disputando possim, ut doceam quod que iudicio meo verissime scripsi rata et irrefragabili ratione subsistant. que quidem si saltem ab his tuebor, que cum copiose tum subtiliter obiecisti, satisfactum abunde tuis replicationibus arbitrabor. prius tamen aliqua disseram, que narrasti; mox principale propositum luculenter atque distincte tractabo, ne contra veritatem solidam et invincibilem apparentiam reliquerim veritatis.

Ma una volta di più ha dovuto persuadersi che niuna verità esiste tanto certa che non se ne possa far argomento di dubbio, sicchè meno si stupisce delle disputazioni delle quali fu l'Accademia per più secoli in Grecia il teatro.

Ora ci tenterà di provare come siano inconcusse le opinioni che aveva enunziate, respingendo le obbiezioni dell'amico;

ma prima giudica opportuno di trattenersi alquanto sovra quello che Francesco gli scrisse.

Et ut ab his, que recepi, per ordinem inchoemus, cum amicus sis, ut scio, confiteris et scribis, decetne tantum meis laudibus immorari? volo maiorem in modum me colas. hoc patior, hoc permitto; non quod hoc cultu dignus sim,

Haud enim tali me dignor honore (3);

sed quia talis esse cupio talisque conor esse, quod maxime sim colendus. volo sine nominis invidia te voces amicum meque patiaris uti tecum simili vocabulo versa vice meque diligas amice

E primieramente si duole ch' egli abbia fatto sì larga parte alle sue lodi. Cerchi l'amico di mostrargli in altra e miglior guisa il suo ossequio e la sua affezione.

9. *A* posset 5-6. *V*[2] *G*[1] *omettono* iam prim. 8. qui] *A* quoniam 9. *G*[1] verb. ut., *ma cancellato* verb. *lo ripone.* 12. *A* assentiendi 13. *A* pos. disp. 16. *A* abiecisti 17. *A* deserum 20. *A* relinq. 21. *A omette* ut 22. *A omette* sis 26. quia] *G*[1] quod *A* coner

(1) Cf. Cic. *De fin. bon. et mal.* IV, II-VIII; *Acad.* I, IV-XIII &c.

(2) Cic. *De nat. deor.* I, V, 12; ma il testo dà per « sunt » « esse dicamus », per « ratio » « recta » e per « nec » « et ».

(3) Verg. *Aen.* I, 335; ma il testo « equidem ».

velim. ego te non solum diligam, sed, quod teste Cicerone divinius est, amabo (1). sed quod me maiorem in modum colas ut sapientissimum, te dixisse, non miror solum, sed indignor et molestissime fero. egone sapientissimus, mi Francisce? nimis erras; imo me nimis errare vis; imo, fas sit vera loqui, de me ridicule nimis effaris; imo, si recte iudicas, nimis callide me derides. tune me audes sapientissimum appellare? nonne legisti apud Ciceronem nostrum sapientiam esse rerum divinarum et humanarum scientiam cognitionemque, que cuiusque rei causa sit? ex quo, sicut subdit, efficitur, ut divina imitetur, humana omnia inferiora virtute ducat (2). et quis es qui affectum habitu diffinitionis huiusmodi possis aut audeas affirmare? an de mente vegeta tua forsan excidit sapientiam intellectui vel, ut loquar expressius, intelligentie subordinari, cum illa sibi subiciat prudentiam, scientiam atque artem et ipsis omnibus perfectione quadamque divinitate, quam tria illa non capiunt, antecellat? septem sapientibus iactatrix rerum suarum Grecia gloriatur, quorum uni falsum testimonium accessit Apollinis falsi dei. Catonem, Acilium, Paulum Caiumque et Celium nominatim inter alios habuit sapientes Roma, eosque non per omnia nec universaliter, sed ex parte. nulli tamen Romano vel Greco datum est, ut sapientissimus vocaretur, preter Socratem, quem Apollo, ut aiunt, sapientissimum iudicavit, ut fert Cicero (3). quo fit, ut hoc de me quod dicis tueri ratione non possis, nisique te putarem amore deceptum, nimis iam id michi molestum esset; nec te dicerem hyperbolice locutum, sed potius ironice derisiveque. sed cum hoc crimine te purget apud me tua de me nimis immoderata dilectio, cave quid alii de te sentiant, qui vix poterunt aliud te iudicare quam stultum vel, quod criminosius est, blandiloquum aut mendacem. quod me vero sicuti parentem venereris, quo-

poichè ei non è tanto sapiente, come a lui piace affermarlo.

O non sa egli che cosa sia la sapienza secondo la definizione datane da Tullio?

E se lo sa, come può credere che taluno arrivi a possederla?

Vero è che la Grecia ebbe sette sapienti, ed altri n'ebbe anche Roma,

ma niuno meritò, ove Socrate si eccettui, l'esser detto sapientissimo

E potrebbe dunque credere che l'amico l'avesse così chiamato per scherno, se non sapesse come invece l'accechi l'affetto.

6. *A* calides 11. *A* M^2 G^1 est G^1 *omette* qui 13. G^1 sapientie 15. *A dopo* prudentiam *dava* fiscia; *che fu espunto.* 16. tria] G^1 tua *A* antecelliatur 18. *A* Apolonis 19. *A* Ga umq.; *ma in margine la stessa mano annotò:* Caius - nominatum 23. *A* refert 25 *A omette* iam 28. G^1 potuerunt

(1) Cf. Cic. *Ad Brut.* ep. I; *Ep. ad div.* XIII, XLVII &c.

(2) Cic. *Tusc.* IV, XXVI, 57.

(3) Cic. *Academ. II*, I, IV, 16.

niam te natu maior sum: michi quidem februarius mensis, qui nunc agitur, annum septuagesimum attulit[1]; letus accepto, non illa tamen ratione quam tangis. quando namque novimus nos quod michi non potueris magistrari? non quod me gradu precesseris doctoratus, quanvis hoc non contemnendum sit, sed multarum rerum scientia, quam doctrina simul et ingenio comparasti. sim tibi, postquam vis, parentis loco cum etate tum veneratione: nunquam enim talem filium recusabo; tu me constanter velis in patrem. sed postquam, ut testaris, consiliis pater sum, imo doctrina, imo salutaribus preceptis et institutionibus patrem ago, cum non tibi gloriam eloquentie, qua te mea epistola putas affectum, sed Deo tribuam largitori, quod eleganter dictum vis sicque faciendum esse confirmas; unde est quod tui oblitus et mei, Themistoclis exemplo[2], voces meas, ut dicis, plurimas et magnificas laudum tuarum magni ducas et ad beneficium prestantissimum, veluti testaris, ascribas? unde est quod felicem tuam velis epistolam, quam ad me misisti, que tibi, sicuti triumphas, tantum claritatis et glorie compararit? unde sunt alia plurima que sequuntur? nonne vides te tibi, cum confidis Dei clementia tue mediocritatis non fore prorsus inscium, contrarium prorsus esse? quanvis enim ad te reversus subdas, ut verba tua referam: at res tantas non tantum arrogare michi, sed vix etiam sperare ausim; laudes tamen non omnino negas tuas, sed confiteris potius et admittis. sed hec satis.

Nunc autem ad id veniam quod impugnas, tecumque fraterne discutiam an illa Ciceronis et aliorum philosophorum in adhibenda merentibus consolatione remedia talia sint, qualia promittuntur; procedamque per capita tua, imo Ciceronis, ut videamus an verum sit quod tam argute defendis et tenaciter asseveras. verumtamen, ut liberrime quod sentio tecum loquar, videre videor

Non niega però, dacchè è tanto più vecchio di lui, d'essergli padre;

che egli mai non rifiuterà un siffatto figliuolo.

Ma se gli è padre, se ascolti i precetti

e voglia riferire a Dio, che gli è stato largo di tanta e magnifica dote, le lodi ch'egli gli ha date.

nè tragga motivo d'insuperbirsene,

ma le rifiuti.

Or venendo a quant'egli ha impugnato, discuterà seco se quelli che Cicerone ed altri filosofi affermano rimedi al dolore tali veramente possano considerarsi; e nel far ciò seguirà l'ordine de' suoi ragionamenti, che forse

2. G^1 nuper *A omette* agitur M^2 G^1 septuagenarium 7. tum] *A* cum 9. *A omette* sed 13-14. *A* Temistodis 15 *A* M^2 magno 16. *A* velis tuam 17. G^1 triumphus 18. G^1 comparavit – sicut 21. si] G^1 sic 22. *A omette* michi 23. M^2 G^1 tantum 26-27 *A* inadhib. 30. M^2 G^1 *omettono* ut liberr.

(1) Cf. le note all'ep. XIII del lib. IX, pp. 107 e 109 di questo volume.

(2) Cf. VAL. MAX. op. cit. III, IV, ext. 1.

Intitol egli piuttosto per pompa di dottrina che per ischietta persuasione di sostener il vero. Avrebbe egli detto esser la morte un male di natura, non di colpa,

sebbene a ciò contradd cano i filosofi pagani che stimano la morte il maggior bene che toccar possa all'uomo.

te potius ad ambitionem disputationis ostentationemque respexisse quam ad veritatem. diximus, quod et verissimum arbitror, mortem malum esse nature, non culpe. dixerit Silenus licet hominibus optimum esse non nasci proximumque quam primum mori (1); dixerit et alter, ut Gentilium more, Gentilium referens verba, loquar: singulari deorum munere factum esse, quod anime vincula, corpora videlicet nostra, fuerint mortalia, non eterna (2); nunquam tamen efficient mortem non esse malum; plusque valebit apud me christiane veritatis et divinarum Scripturarum auctoritas quam illorum deliramenta, qui fingebant animas stellis insitas et eternas ab eterno creatas in corpora nostra descendere:

Ma costoro credevano alla metempsicosi;

Quas omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Letheum ad fluvium deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant
Rursus et incipiant in corpora velle reverti;

ut ille ait (3). quod si verum esset, vera sine dubio forent illa que somniant. nunc autem scimus quod creavit Deus hominem inexterminabilem, et ad imaginem sue similitudinis creavit illum (4); invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum (5). status enim hominum ad immortalitatem erat sine medio primordialiter ordinatus, quod nobis interrupit transgressio primorum parentum; ut si foret optimum non nasci vel quam primum mori aut omnino nos esse mortales, ut illi determinant, Dei bonitas, que vidit esse valde bona quecunque fecit (6), prorsus hominem non plasmasset, non immortalem ab initio statuisset nec perfectos compositione corporis et anime post resurrectionem immortali fore beatitudine perpetuos voluisset; ut quicquid ceca Gentilitas sibi contemnendo mortem de bonitate resolutionis huiuscemodi, que mors

I Cristiani credono invece che Dio abbia creato l'uomo immortale, a sua immagine, e che solo l'invidia del nemico abbia spezzati i supremi decreti.

Sicchè ove stimar si dovesse un bene la morte, sarebbe naturale concludere che Dio non avrebbe creato l'uomo, e creandolo non l'avrebbe destinato a viver immortale.

7. *M²* viricula *(sic)* 8. *A* ndꝙ 13 *G¹ omette* Quas omn. 13. *A* ndſ 17. *A* nunniant 19. mors] *A* mox 20. *G¹ omette* sine medio 23. nos] *A* non *G¹ omette* 24. *A omette* non 26. *A omette* post 27. *A* quidquid *corretto in* quicq. ceca] *M²* ceu *che G¹ omette.*

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, XLVIII, 114.
(2) Probabilmente allude a Seneca, che chiama così spesso il corpo « vincolo » dell'anima.
(3) VERG. *Aen.* VI, 748-51; ma nel 1° v. il testo per « quas » dà « has »; nel 3° « super » invece che « supera »
(4) Cf. *Genes.* I, 27.
(5) Cf. *Sap.* II, 24.
(6) Cf. *Genes.* I, 31.

dicitur, blandiatur, germana tamen veritas, quam mutare non possumus, et divine maiestatis auctoritas, que rebus omnibus antecellit, reputant ipsam malum esse et immortalitatem corporum corruptionis statui preferendam. dixit enim Dominus ad Adam: ex omni ligno, quod est in paradiso, ad escam edes. de ligno autem, quod est scientie boni et mali, non edebis. qua die autem manducaveritis, moriemini (1). vel ut habet nostra translatio (2): ex omni ligno paradisi comede. de ligno autem scientie boni et mali ne comedas. in quacunque enim die comederis, morieris. et quis dixerit Deum pro inobedientie transgressionisque peccato mortem velut in penam et supplicium statuisse, si mala non foret? malum est sine dubio mors, sed, ut alias diximus, non culpe, sed pene (3). moraliter autem mors nec bonum nec malum est; in natura vero penitus malum, utpote privatio boni vite. vita quidem actus et ens quoddam est, cuius privatio, mors, est sine dubio non bona, quia nullum ens est, sed privatio quedam entis et boni, que malum indubitanter est. verum contra me Stoicos, Ciceronem, Senecam et alios multos statuens, inquis istos nolle malum aliquid esse nisi vitium, nec bonum nisi virtutem. scio Ciceronis et aliorum Stoicidarum hanc perpetuam esse sententiam, cui, sicut vis, me ipsum scribentem pluries inhesisse qui mea legerit poterit reperire. hanc etenim cum illis semper tenui teneoque sententiam si de morali bonitate vel malicia sermo sit. nunc autem mors obita bene bona moraliter bonis est; male vero suscepta, malum est malis. nam, sicuti alias tibi scripsi, qui gloriam suam intendit pro patria pugnans aut moriens, non pugil est patrie, sed sue captator glorie (4). sed quid, precor, ad mortis asserendam bonitatem virtus aut vitium?

La verità divina ci sforza dunque a dire un male quello che era ai pagani un bene.

Iddio infatti minacciò Adamo di morte se avesse gustato del frutto proibito.

Or chi vorrà sostenere che la morte non sia un male, se Dio se ne volle giovare a punire il peccato del primo uomo?

La morte è dunque un male di pena; e se non è tale moralmente, tale naturalmente dee dirsi.

Ora lo Zabarella replica con Cicerone, Seneca e gli Stoici che solo il vizio è male e solo la virtù è bene e aggiunge che tale opinione Coluccio stesso ha più e più volte tenuta.

Nè questo egli nega oggi, quando di bontà morale o di malizia si tratti.

Ma che c'entra la virtù o il vizio quando si tratta di stabilire se la morte è un bene o non invece un male?

5. *A omette* est *e scrive* adescam 6. *A* edetis *e per* autem *dà* aut 7. G^1 velut 12. *A* foretur, *ma le due ultime lettere vennero cassate.* 14. *A* inatatura *(sic)* 22. mea] M^o in ea 23. si de] *A* fide 25. G^1 ucut

(1) *Genes.* II, 16-17. È questo il testo della « versio antiqua »; ma non senza parecchie varianti, le quali lasciano adito al sospetto che Coluccio abbia tratto la sua citazione dall'opera di sant' Agostino, *De Gen contra Manich.* lib. II, c. 1 in *Opera*, to. III, part. 1, col 195; cf SABATIER, *Biblior. sacror. lat. vers. ant.* I, 15.

(2) Cioè la « vulgata nova ».

(3) Cf. p. 417 di questo volume.

(4) Cf. p. 415 di questo volume.

Difatti un mio bene havvi dalla virtù in fuori, esser non può tale la morte, che non è né una virtù, né dipende dalla volontà, donde procede l'atto virtuoso.

si enim nichil bonum nisi virtus, mors ipsa bonum esse non potest. non enim est virtus, que quidem est habitus, sed privatio; nec voluntarium aliquid de per se, quod est de ratione virtutis, haud aliter quam exortus, qui quidem a voluntate non pendet. mori quidem velle possumus, sed voluntas sola non sufficit ut moriamur. virtus autem sic voluntarium quiddam est, quod ipsa voluntate sola perficitur. nam, licet actus virtus seu virtuosus ab alia potentia perficiatur, attamen quod virtus sit vel virtuosus a sola provenit voluntate. actus enim quilibet tam vitii quam virtutis bonus est, quoniam aliquod ens est et ad ipsum Deus concurrit, imo, quo rectius loquar, efficiendo precurrit. precurrit etiam et cooperatur ad formam specimenque virtutis. ad deformitatem autem actus, que peccatum est, cum ipsa sit nichil, penitus non concurrit. nullam enim habet illa causam

quantunque per opera d'altra potenza a virtù sia atto virtuoso si compiano

Ogni atto di virtù o di vizio quindi è buono in quanto essere e concorre o meglio precorre nel produrlo Iddio,

effi-

Il quale però non concorre all'atto di malvagità, che è il peccato, perchè questo non ha causa efficiente, ma deficiente.

cientem, sed deficientem et quicquid labis deficiendo ab eo, quod lex eterna iubet, cui non Deus, sed homo debitor est, contrahitur, corruptione voluntatis, que nec modum servet vel finem non intendat debitum, perpetratur. non igitur, ut tua fert ratio, mors est bonum, quoniam non est virtus, quam solam asseris esse bonum. denique triplex bonum a Philosopho diffinitur, sicut tria sunt, quibus merito commendamur (1). bonum quidem quod honestum et virtus est, animum respicit, qui subiectum est honestatis atque virtutis. bono vero delectabili respondent corpus. vera quidem anime delectatio virtus est, sicut delectatio corporis est voluptas. bono vero, quod dicitur utile, respondent opes seu divitie et cetera que circa nos sunt subiecta fortune. mors autem sub bonorum istorum aliquo de per se nequit, si quis recte consideret, numerari. velim doceas igitur quam boni rationem mors habeat, quam cum, ut arbitror, reperire non possis, dic mecum, obsecro, dimisso Stoicorum supercilio, mortem naturaliter malum esse, moraliter vero bonam, si contingat bonis, quibus

Inoltre secondo Aristotele il bene può essere di tre specie, sia che rifletta l'animo, ovvero il corpo,

o i beni terreni.

Ma la morte non può assegnarsi a veruna di queste specie di beni.

Sicchè, ove si abbandonino le stoiche arguzie, ne consegue che la morte sia un male di natura, buona nell'ordine morale per i buoni.

1. *A omette* est *innanzi a* virt. 5. *A* reca non *aggiunto in interlinea.* 7. *A* virtutis *G*[1] sive 8 *A* virtutis 10. *G*[1] aliquid 18. *A omette* tua 21. *G*[1] commendamus 25 *A* voluntas 27. *A* inquit 31. *G*[1] bonum

(1) Cf. Aristot. *Eth. Nicom.* I, v, 1.

omnia cooperantur in bonum, malamque malis, quibus, dum mali fuerint, nichil potest accidere nisi malum; mementoque Philosophum velle mortem esse terribilium ultimum, et non bonis, sed malis homines deterreri (1). et ne putes me solum que terribilia sunt mala dicere, audi Philosophum in Ethicis: timemus autem, scilicet terribilia. hec autem sunt, ut simpliciter dicere mala, propter quod et timorem determinant expectatione mali. timemus igitur omnes mala, puta malam opinionem, inopiam, egritudinem, mortem. et paulo post: terribilissimum autem mors: terminus enim (2). vel ut habet alia translatio: et timemus quidem res timorosas, et hec sunt universaliter mala, et propter hoc diffiniunt timorem, dicentes quod est suspitio mali incidere apti aut cuius timetur incidentia, ut est mala fama aut paupertas aut privatio amicorum aut mors (3). hec princeps philosophorum in Ethicis. clama, si placet; clamet et omnis Stoicorum scola; potior est michi veritas, que patet ad sensum, quam opinio, ne dicam deliratio, Stoicorum, qui virtutem invisam et invidendam talem esse volebant actusque virtutum qualis et quales in hac carne fragilitateque mortalium sit impossibile reperiri. maior est auctoritas aristotelica Peripateticorumque moderatio quam illa severitas, imo duricies et inaccessibilis ratio Stoicorum. malum est equidem sine dubio mors timendaque prius quam veniat; horrenda cum venit et postquam venerit non irrationabiliter lacrimanda, nisi vite preterite ratione spes non stulte concepta persuaserit illam mortem esse translationem in vitam, non in secunde mortis gradum, quo infelix anima sit perpetuo crucianda. nec obicias, ut longo tue orationis tractu facis, vite mee, quam omni ex parte virtuosam argumentis probas, huic nostre sententie formulam et institutionem. nulla quidem

pei quali tutto coopera in bene, e dannosa ai malvagi, ai quali nulla può accadere che malvagio non sia.

Aristotele stesso poi definisce la morte l'ultima delle cose paurose

Or dica Francesco ciò che vuole; gridin pure gli Stoici, infatuati d'una introvabile virtù, donde sarebber venuti alti che ripugnano alla fragilità umana, egli stima di maggior peso l'autorità di Aristotele e de' Peripatetici e giudica con vero la morte un male, sebbene che a renderlo meno tremendo giovi soltanto la credenza nell'esistenza futura, quando si possa sperarla però fonte di gioia e non di perpetui tormenti.

Nè si indugi egli a dimostrare virtuosa la vita sua,

2. *A* accedere *G*[1] mementque *(sic)* 7. *A* expectationem 10 *G*[1] habent 12. *A omette* hoc 20 21. *G*[1] *per* moderatio *aveva scritto* laudatio, *che cancellò.* 25. *G*[1] illam *cancellato e sostituito con* illam 27 *A* rationis tractatu

(1) Aristot. op. cit. III, VI, 6.
(2) Aristot. op. cit. III, VI, 2 sgg. in cod. Ambros. D, 103 sup, c 15 b.
(3) Riguardo alla seconda versione dell'*Ethica Nicomachea* qui citata ed oggi forse smarrita veggasi la nota all'ep. X del lib. IX, p. 95 di questo volume.

mihi tecum est contentio de virtute, quin bona sit et omnibus preferenda. plane quidem bonam fateor et humanis rebus omnibus anteponendam. sed quid hoc ad mortem? an quia bona sit virtus, bonam sequitur esse mortem, quam clare constat non esse virtutem? nam quod pro disputationis tue fundamento ex Stoicorum sententia sumis, nichil videlicet bonum esse nisi virtutem, etiam loquendo moraliter et bonum intelligendo secundum ethicam rationem, michi, licet asseras, non videtur. beatitudo quidem, que finis est virtutis, sine dubio non est virtus. bona tamen est prestantiorque virtute. pax hominum politicaque securitas, ad quam ordinantur omni ex parte virtutes politice legalisque iusticia, nonne bona est meliorque virtute? denique virtus habitus; operatio vero secundum virtutem non habitus est, sed actus. et quid? numquid talis operatio moraliter bonum non est? nec te nec aliquem hoc crediderim negaturum. non ergo sola virtus etiam moraliter bonum est, quandoquidem virtutis operatio, pax hominum securitasque politica beatitudoque proveniens ex virtute, sic bona sunt, quod ea virtutis diffinitio non comprehendat. nam quid de amicicia dicam, que multorum sententia meaque iudicio virtus non est, sed passio? nonne bonum est, non virtus, sed virtutem consequens et, ut inquit Philoso-

[illegible]

per future passionis meditatione sudore sudaverit [1]. an illa bonitatis omnis et sapientie ac fortitudinis plenitudo rogabat et optabat sanguineoque sudore manavit propter mortem, que non sit malum, ut contendere velle videris, an potius quoniam mortem sciebat, qui errare non poterat, gravissimum esse malum? nec possumus de illo dicere quod secunde mortis periculum formidaret. dixerat enim: venit princeps mundi huius et non invenit in me quicquam [2]; nec poterat in illa divinitatis copula, qua Christus erat deus et homo, resurrectionis sue gloriam, quam antea predixerat, ignorare. cumque dixisset flenti supplicantique Marte: resurget frater tuus [3]; ductus tamen ad sepulcrum infremuit atque flevit, insinuans amicorum mortem amicis non irrationabiliter lacrimandam [4]. vade nunc et dic cum Stoicis solummodo virtutes bonum esse. dic mortem non solum non esse malam, sed bonam; non metuendam, sed optandam; non habendam horrori, sed delectationi; non flendam, sed potius contemnendam. stabit contra te natura, stabit et Christi, si cetera deficere videantur, exemplum; et hoc idem ipsa sensibilitas affirmabit et procul erunt scrupulosa quidem illa, ut mea verba replicem, atque sophistica et que, transacto verborum strepitu, nichil rationis et solidi derelinquunt [5]. nam cum mors sensibiliter malum sit, nunquam extorquebit apparentia rationis quod ipsa sit bonum; et ex illa bonitatis opinione, cum falsa sit, morientibus aut eis qui superstites fuerint nunquam continget vere consolationis remedium provenire.

Satis, ut arbitror, luculentissimis verisque rationibus demonstratum est mortem nedum esse malum, sed dolendam; et ob id primum Ciceronice consolationis caput ad id quod promittit nullatenus pertinere. vult enim, quoniam mors malum non sit, non

Or perchè colui che in se stesso racchiudeva ogni bontà, sapienza e fortezza temesse cotanto il morire,

fa mestieri che male gravissimo lo giudicasse;

eppur ei non paventava la seconda morte

nè ignorar poteva la propria risurrezione.

E non tremò fors' anche e pianse in cospetto del sepolcro di Lazzaro?

Or dica pure Francesco esser la morte un bene,

che dee accogliersi con animo lieto e meglio con dispregio, che con lacrime: avrà contrarii Cristo e la natura,

nè riuscirà mai a conseguire che sopra tali basi si fondi un motivo di conforto tanto per chi muore quanto per chi sopravvive.

Dimostrato così che la morte è un male e si dee deplorar come tale, cade il primo argomento di consolazione addotto da Cicerone,

1. G^1 *per* sudore *dava* amore, *che poi cancellò.* 2. *A* bonitas 6. G^1 non 9. *A* quam *per* qua 10. antea] *A* anna G^1 *omette* que *dopo* supplic. 12-13. *A* irracionabilem 13-14. *A innanzi a* solumm. *dà* solo *espunto,* 16. *A* horiri *(sic)* 24. G^1 fuerunt 26. *A per* ut *dà* et 28. *A* Cicerone *(sic)* - pmittit consolat.] G^1 orationis

(1) S. Luc. XXII, 44.
(2) S. Iohan. XIV, 30.
(3) S. Iohan. XI, 23.
(4) S. Iohan. XII, 33.
(5) Cf. p. 417 di questo volume, dove però scrive « derelinquant ».

giacchè è vana cosa il dire che nulla è bene se non la virtù e nulla male ad eccezione del vizio.

Nè d'altra parte può dirsi sfornito di valore l'argomento, già messo innanzi da lui, che la morte è stabilita come pena per chi pecca appunto perchè è un male.

esse dolendum morientibus aut amicis propinquisque defunctorum. nam, quod et tu probare conatus es, nichil bonum nisi virtutem et nichil malum preter vitium, quibus consolationem Ciceronis defendere satagis, vides simpliciter vel, ut expressius loquar, universaliter verum non esse nec extra moralitatis ambitum veritatem de morte precipue continere. nec verum esse putes id quod obiecisti, quo verbis utar tuis, nichil urgere quod dixi mortem, si malum non esset, nunquam pro supplicio leges inflicturas. et ne sine ratione dictum sit, subdis: legibus namque afficiuntur improbi; nobis de bonis et sapientibus sermo est: tum et ipsis improbis mors infligitur non tam quo nequicia plectatur quam quo coerceatur. hec verba tua sunt, pauculis immutatis, que sic repetii, ut errorem recognoscas tuum. et dic, precor, mi Francisce, nunquid non vides sic mortem malum esse nature sensuque penosum, quod bonum sit iusticie culpeque, quam quis admiserit, punitionem? scio quod

Oderunt peccare mali formidine pene (1),

nec timere penam, nisi quoniam malum sit recusabileque natura; nec timendam esse mortem eo quod sit satisfactio culpe, sed quoniam, ut sepius dictum est, malum sit evidentissima ratione nature, ut illa tua solutio non meam tollat, sed confirmet potius rationem.

Passando al secondo punto, Coluccio aveva osservato che non reca lenimento al dolore causato dalla morte delle persone a noi care il pensar che essa è comune a tutti, perchè non a tutti tocca in identiche condizioni

Sed videamus, obsecro, quo pacto tollas que contra secundi capitis consolationem dicta sunt queve uberius dici possunt. dixi quidem, licet humane condicionis sit hominem semel mori, meditationem tamen huius rei consolationis officium non implere. cum non equaliter vite longitudo vel brevitas omnibus sit taxata. quo fit ut, licet comunis moriendi condicio nemini specialiter sit lugenda: par equidem omnibus est; vite tamen inequalitas et lacrimas rationabiliter moveat et merorem (2). quid autem contradixeris quaque ratione tollas obiecta, si placet, adverte. primo

1. *A* dolendam 8. *A innanzi a* leges *dava* moriens, *che fu espunto.* 9. *G*[1] *omette* et - subdis 10. *M*[2] *G*[1] *omettono* de bonis 13 *A* cognoscas 15. quod] *G*[1] quam 16. *A* punitivum 21. *A omette* confirmet 25 *Dopo* tam. *A da un* I *cancellato.*

(1) Horat. *Ep.* I, xvi, 52.

(2) Cf. p. 418 di questo volume.

quidem Terentianum illud obicis, quod vulgo ferunt, diem adimere egritudinem hominibus (1). et quid hoc, oro te, ad id quod obieci? num hoc addit aliquid meditationi mortis aut eximit dolori, quem concepimus ex properatione moriendi? adimit, fateor, egritudinem omnem tempus; lacrima quidem, ut aiunt, nichil arescit velocius (2). nam quod addis anticipatum habere aliquid ante cladem cogitatione, ne quis inparatus sit sub adventu fati, nonnichil forsitan opitulari potest. difficile tamen est prestare, cum res nos tangit factis, quod lectione nobis persuasimus vel quod nos consolatores alios admonemus. differt enim hec meditatio mortis ab ipsius moriendi presentia quantum a cruento certamine gladiatoria vel exsanguis peritia dimicandi. tota quidem excidit eius artis ratio, cum res instantem pervenerit ad congressum. tunc procul illi saltus, feriendi doctrina facilisque et cauta declinandorum ictuum promptitudo. respondent in talibus voluntati cogitationes et procul existente periculo facile cuncta sibi promittit audacia spondetque virtus, que, cum ad rem perventum est, veluti decoquens prestare non potest. et quid? credisne Nestorem post primum seculum totque transacta bella, tot rerum vertigines totque procerum et heroum mortes, nunquam sibi persuasisse se Antilochum genuisse mortalem et in aliorum mortibus suam et filii condicionem non multotiens cogitasse, qui talis fuit, quod ille rex regum Agamemnon non decem Aiaces, ut Troiam vinceret, sed sex Nestores exoptabat? (1) attamen in illius senectutis experientia, in illius sapientie cane lumine, Nestor, qui,

magno si quicquam credis Homero,
Exemplum vite fuit a cornice secunde;
Felix nimirum, qui tot per secula mortem
Distulit atque suos iam dextra computat annos,

A ciò obbietta lo Zabarella che il tempo addolcisce ogni afflizione.

È sta bene; ma questo riflesso come giova a render meno acerbo il pensiero che si dee morire?

Giacchè il dir com' egli fa che meno punge una sventura che giunge aspettata di quel che faccia una inattesa,

non è argomento di valore, come la meditazione assidua della morte di fronte all'incombere di essa non dà maggior soccorso di quello che in una mischia dia a chi combatte per la vita la sua valentia di schermidore.

Crede' egli forse che Nestore, cui il fato concesse vita sì lunga, non avesse pensato mal su mezzo a tante vicissitudini, di cui fu spettatore, che doveva morire e che mortale era Antiloco suo?

Eppur quel sapientissimo come si disperò dinanzi al rogo dove ardeva il figliuolo!

1. *Sopra* diem *un'altra mano in A scrisse* · tempus 2. *A* oro hoc 3. *A* nunc 7 *A* quida *A M² G¹* impar *A* adventum 9. *A premette* non *a* tang. 11. *A* acruento *corretto in* a cr. 12. *A dà* eius *due volte, ma espunto la prima* 13. *M² G¹* oratio 14. *G¹* tanta 16. *A G¹* permittit 17. *A* quem 20. *A* errorum 21. *A* antiloquum 28. *A* nimrum *cancellato e corretto. A M² G¹* per tot 29. *M² G¹* dextera

(1) Cf. TERENT. *Heaut.* III, 1, 522:

aut illum falsum 'st quod vulgo audio
Did, diem adimere aegritudinem hominibus.

(2) [CIC.] *Ad Herenn.* II, XXXI, 50.

(1) CIC. *De senect.* X.

Quique novum totiens mustum bibit: oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum et nimio de stamine, cum videt acris
Antilochi barbam ardentem: nam querit ab omni
Quisquis adest socio, cur hec in tempora durat,
Quod facinus dignum tam longo admiserit evo (1).

In realtà gli Stoici si ripromisero sempre dalle dottrine loro troppo più che esse potesser mantenere, sicchè aureo detto fu quello di Antonino

crede michi, plus sibi Stoici de philosophia blandiebantur quam possit efficere semperque michi placuit aureum Antonini Pii verbum. cum enim Marcus Antonius, qui postea rerum gubernacula consecutus gessit imperium; cum Antonius, inquam, qui philosophiam professus est tam opere quam doctrina, suum educatorem mortuum fleret et ab amicis ac aulicis inhiberetur ostentare pietatem, interpellavit illos Antoninus. dixit enim, ut apud Iulium Capitolinum legitur: permittite illum, ut homo sit. neque enim philosophia vel imperium tollit affectus (2). quod sentiens ac probans Cicero dixit: quid enim interest, motu animi sublato, non dico inter pecudem et hominem, sed inter hominem et truncum aut saxum aut quodvis generis eiusdem? et subdit: neque enim isti sunt audiendi, qui virtutem duram et quasi ferream quandam volunt. hec Cicero; locum nosti, cogito, ubi scilicet de amicicia disputat (3). tu vero, mi Francisce, nimis Stoicis inniteris, qui, ut idem ait Arpinas, eam sapientiam interpretantur, quam adhuc nemo consecutus mortalis est. quibus illud Tullii nostri dixerim: sibi habeant sapientie nomen et invidiosum et obscurum (4). ego quidem, ut verum fatear, nunquam preter eruditionem illa tam magnifica in aliquo vidi vel michi blanditus sum assequi posse. desine, precor, igitur, mi Francisce, nec putes hanc mortis meditationem sic mentes hominum pre-

non poter la filosofia nè la potenza soffocare gli affetti.

E del resto, come Cicerone aveva già notato, che differenza vi sarebbe tra un bruto, un sasso od un uomo, se questi fosse al par di quelli insensibile?

Non voglia dunque Francesco aspirare cogli Stoici ad una sapienza, che non è di questo mondo,

che niuno ha mai posseduto e nessuno ha mai sperato di possedere.

4. *A* Antioloqui; *ma l'o fu espunto, e poi dà* iam 5. M^2 Quisque 6. *A* facimus 7. G^1 tibi 8. G^1 possis *A* Antonii 9. *A non dà che* M 13. *A* M^2 Antonius *A omette* enim 14. *A* permitte 22. *A dava* Andreas, *ma fu espunto e sostituito* Arp. M^2 interpretatur

(1) Iuven. *Sat.* X, 246-255; ma nel v. 8 il testo per « nam » dà « quum », nel 9° « socius » per « socio », « du- « ret » per « durat ».

(2) Iul Capitol. Antonin. Pius, X, 5.

(3) *De amic.* XV, 48.

(4) *De amic.* V, 18.

munire, quod eius adventus non moveat, quod possibile sit in amicorum mortibus non moveri, nisi, quod Ciceroni nostro non videtur, possit omnem humanitatis vim de nostris mentibus extirpare. nec dicas ab assuetis non fieri passionem, si talia sint que naturaliter vim habeant commovendi, sed illud potius, que naturaliter inserta sint prorsus aliter non assuescere. quis enim currendi frequentia, quantacunque fuerit, possit efficere ut non defatigetur, non anhelet et sudet? quis tam crebro poterit vulnerari, qui feriendi consuetudine discat effusione cruoris non deficere, non dolere? vide, precor, Hecuben. potuitne tot suorum mortibus aut patrie cladibus decennio illo luctuoso perceptis aliquando non dolere? an potius tandem, Polydori sui cede comperta, in illius doloris excessu se vertit in rabiem et oculos invisi merentisque regis, sexus immemor, violenta manu defodit, et tandem consuetudine lamentandi quasi latrans, in canem fingitur esse conversam? (1) quid de Niobe referam? duodecimne natorum successivis funeribus, ut tradit Statius, tradiderat et Homerus, vel quatuordecim, ut vult Naso, minus in ultimo doluit quam in primis? (2) an non potius tunc obriguit et lacrimosum in lapidem versa est? et quid? credisne meditando discere quod nunquam excogitate rei presentia noticiaque vel experientia potuit edocere? nunquam enim sine doloris amaritudine perditur quod delectabiliter possidetur. lege veracis hystorie libros et invenies sanctorum patrum longissimos et inconsolabiles luctus; nec unquam lugendi consuetudine merores et lacrimas defuisse, quandoquidem sanctissimus rex David fiere super hostem et perfidum filium Absalonem etiam largissime non pepercit (3). sed dic, queso, quod genus est hec premeditatio

Non sarà la realtà possibile mai mirar senza timore l'apprestamento della morte o contemplare ad occhi asciutti l'agonia de' propri cari.

Certo delle cose che si ripetono sempre si fa l'abitudine, ma può la morte collocarsi tra esse?

Chi si abitua a correre così da non sudare o anelare?

E chi è così assuefatto a sopportar ferite da non gittar sangue o soffrire a nuove percosse?

Quel che dei fisici dicasi dei dolori dell' animo. Ecuba, dopo tanti strazi patiti, latrò siccome cagna per la morte di Polidoro, ultimo figlio suo.

E Niobe impietrò dopo la morte del più giovine tra i dodici suoi nati.

L'esperienza non gioverà dunque a render meno amara la perdita di ciò che siamo lieti di possedere

E le sacre istorie al par delle favolose son piene dei lutti de' patriarchi, inconsolabili e profondi; e Davide pianse perfino Assalonne ribelle.

1. *A* possibile; *ma il b sovverchio fu espunto.* 6. naturaliter] G^2 non aliter 7. *A* currendi 9. *A omette* qui 11. *A omette* decennio - perceptis 13. *A* illis 16. *A* conversa - duodicim 18. minus] *A* nimis 21. *A* dicere; *ma l's fu aggiunto in interlinea.* A^2 quid 27. *A* Absolon

(1) Cf. Ovid. *Met.* XIII, 423 sgg. e Cic. *Tusc.* III, XXVI, 63.

(2) Cf. Stat. *Theb* VI, 118; Hom. *Iliad.* XXIV, 602-604; Ovid. *Met.* VI, 182-83 e cf. 191-92. V. anche l'ep. x del lib. V; II, 54.

(3) Cf. II *Reg.* XVIII, 33; XIX, 1-4.

La medicina che Francesco vuol apprestare è adunque fonte di dolore piuttosto che rimedio.

medicine? certe que plus meroris incutiat quam refrenet. fixa quidem cogitatio mortis, ut aliquid tibi concedam, forte facit ut minus graviter doleamus. nescio tamen an hoc concesserim, cum isti motus taliter perturbent rationis et rectitudinis harmoniam, quod nimis difficile sit moderationis frenum quantum expedit adhibere. verum, quia non potest fixa, vera et efficax ad mortem haberi precogitatio sine dolore et maxima mentis agitatione, nescio si minus afferat quam detrahat passionis. longus equidem meditationis et multi temporis cruciatus dolori momentaneo passionique subvenit transeunti. nec feras super hoc repente sententiam.

Certo la meditazione della morte può in qualche parte farne meno pungente la venuta; ma non è capace di scemarne l'orrore, perchè produce essa stessa agitazione di spirito e tristezza,

come mostra l'esempio di Cristo, che sudò sangue nella dolorosa meditazione dell' imminente suo fine.

memento Christum, omnium philosophorum maximum, et cui non possit aliquis hominum comparari, sicut supra memini, dum de morte cogitat, in sudorem sanguineum resolutum, nec mentis tacuisse tristiciam. dixit enim: tristis est anima mea usque ad mortem; ut si dolorem hunc mentis debite metiaris, plus egritudinis sit in premeditatione mortis et morte, quam improvisa secum mors excitare valeat vel afferre. putasne quod minus sit affligi quotidie super morte et mori, quam si de morte non cogitans moriaris? metuunt tyranni mortem in cibis, metuunt in palatio, formidant in curia et expavescunt in foro nec in somno custoditisque thalamis tuti sunt. nulli credunt nullique confidunt. putasne minus graviter istos mori, quia de morte cunctis temporibus cogitaverunt? crede, mi Francisce, quoniam illi

Sicchè il pensare alla morte non la rende meno paventosa; e n' offron prova anche i tiranni, sempre perseguitati da tetre paure.

mors gravis incubat,
Qui notus nimis omnibus
Ignotus moritur sibi,

S' aggiunga che le passioni dell'animo non possono trovar rimedio in ciò che allevia quelle del corpo;

e se le une saranno mitigate dalla meditazione, le altre non ne trarranno giovamento.

ut ille ait (1), istos de morte pungentius laborare. quibus accedat velim aliud esse passionem, que motus est animi, sicut timor atque tristicia, et aliud esse passionem corporis, cuius iniuria dolor sensibilis commovetur. hoc enim nec meditatione nec consuetudine tolli vel imminui certum est; illud autem, quicquid promittat philosophia preceptis illis consolandi, non tollitur, sed

6. G^1 exhibere 7. *A* acogitatione 8. G^1 enim 9-10. G^1 passionive 12. M^2 *omette* possit G^1 *aggiunge* potest *dopo* comparari 24. *A* incumbat 31-32. *A* permittat

(1) SEN. *Trag.* Thyest. 401-403.

tempore vel alia potius ratione sedatur. nec michi videtur quod his, que contra naturam sunt, qualis est mors, aliqua nos applicare valeat meditationis, quanvis diutine, consuetudo, quo sine tristicia vel merore sit que nobis commovet ipsa natura. quod autem in consolationem adducis iuvenem secum loqui: senectutem non intuebor, sed quot senes fame diuturnitate superabo; quid vere consolationis, precor, affert? fuit hec Gentilium occupatio, famam querere nichilque pulcrius celebritate longevi nominis reputare. cuius rei cupiditas adeo sine freno moderationis efferbuit, ut hanc nominis sui memoriam etiam sacrilego scelere procurarent; sicut legitur de illo, qui Diane Ephesie singulare fanum et excellentissimum templum incendit, quo nomen suum memoria tanti facinoris in posteros perveniret. absit a recte sentientibus tam stulta cogitatio. non enim est, ut ille ait, priorum memoria apud nos nec erit nostrum in novissimo [1]. absit et a nobis christiane sentientibus talis error, ne de nobis hoc cupientibus etiam pro operibus, que virtutis sunt, dicatur evangelicum illud: amen dico vobis, receperunt mercedem suam. [2] non est vivendum nec laborandum nobis ad famam, forte non etiam ad vitam eternam, sed solum actus nostri in Deum, qui finis est omnium, dirigendi. qui finem alium sibi proponit, etiam si beatitudo sit, recte, quicquid faciat, nunquam agit. ad ultimum crede michi, Francisce, has philosophie pompas, hec magnifica verba talia semper fuisse, que cum maxima promitterent, ea nullo modo prestarent. sed inquies: tot philosophi, tot viri sapientissimi, tot duces totque principes moralibus preceptis non solum mortem non recusaverunt, sed ipsam maximo contemnentes animo promptis affectibus vel susceperunt illatam vel, oblata tum causa tum occasione, sibi voluntarie consciverunt. verum enimvero caveas velim, quoniam omnes illi vel pavidi consternatique metu, rebus desperantes suis, vel pudore perplexi vel imminentis mali magni-

Or la morte essendo contro natura, invano si cercherà raddolcirne, precogitandola, l'asprezza.

E nemmeno il pensiero di vivere mercè nobili fatti nella memoria de' posteri può giovare a ciò, perchè ai pagani era lecito ricercare in questa speranza un conforto,

ma essa è indegna d'un cristiano,

a cui non è concesso affaticarsi per conseguire la fama e forse neppur a vita eterna, unica sua meta dovendo essere infatti Iddio.

Ne gli obbietti che uomini insigni, filosofi e guerrieri, fecero un tempo senza timore getto della vita loro: perchè se bene osserva in pressochè tutti i casi il timore o la vergogna

1. *A* hec *e dopo* videtur *dà* et 2. *A* aliquas 3. *G*[1] *omette* meditat. *e dà* que 7. *A* consolatione 9 *A M*[2] afferuuit 15. *A dopo* nov. *dava* die, *che fu espunto.* 17. *A* virtus; *ma in interlinea venne aggiunta l'omessa sillaba* ti *M*[2] evangelium *A* euuangelium 20-21. *G*[1] digerendi 22 *A* quidcquid - michi crede 24 *M*[2] quod

(1) *Eccle.* I, 11. (2) S. Matth. VI, 2, 5.

o l'avvicinarsi di qualche male maggiore ebbe virtù di spingerli a cercar nella morte una fama eterna.

Così attesta sant'Agostino de' Romani;

tudine territi, putantes se gloriose mori perpetueque fame moriendo mereri preconium, sponte, sicut legitur, moriebantur mortemque spernebant. nec hoc meum est. audi divum Aurelium Augustinum. librorum enim quinto De Civitate Dei sic inquit: veteres igitur primique et Romani, quantum eorum docet et commendat hystoria, quanvis ut alie gentes, excepta una populi Hebreorum, deos falsos colerent et non Deo victimas, sed demoniis immolarent, tamen avidi laudis, pecunie liberales erant, gloriam ingentem, divitias honestas volebant; hanc ardentissime dilexerunt, propter hanc vivere voluerunt et pro hac etiam mori non dubitaverunt; ceteras cupiditates huius unius ingenti cupiditate presserunt. hec Aurelius (1). nec credas hanc affectionem solummodo Romanorum fuisse. plane quidem omnium Gentium fuit. corrupta quidem natura, principii sui oblita, se dirigit in aliud quam in Deum, que si ab initio in sui status dignitate mansisset, ad illum nos recte duceret et in finem debitum inclinaret. trahimur ergo sensibus, qui sunt instrumenta corrupte nature; trahebantur et illi tanto magis quanto minus Deum verumque finem omnium agnoscebant. sed super omnia trahebantur gloria, qua sibi quandam eternitatem celebritatemque nominis assecuturos se fore blandiebantur. nec philosophia nec aliquid aliud fecit ipsos contemptores mortis patientissimosque dolorum et egritudinis; que, sicut diffinit Cicero, recens opinio est mali presentis, in quo demitti contrahique animo rectum esse videatur (2); nisi gloria. et hec obiectionibus tuis respondisse satis sit.

ma de' Romani soli non fu propria questa generosa follia: tutti i Gentili la divisero, perchè, ignorando Dio, volsero le facoltà loro ad intenti diversi dai veri

e soprattutto si lasciarono sedurre dal fantasma della gloria;

sicchè questa sola, non la filosofia nè altre cause, li rese sprezzatori dell'esistenza.

Della consolazione suggerita poi da Solone come portar potrebbe giudizio diverso da quel che ne diede?

Quid autem pro consolatione Solonis, quam invidentis dixi, non se consolantis esse, replicas, mi Francisce? dic, precor: nonne summe malignitatis est in doloribus suis aliorum malis et doloribus consolari? nescio videre consolationis huiuscemodi ra-

4. *A* librorumque 5. *A omette* et 7. *A omette* et *M*[2] *dà* Deo *aggiunto in interlinea da altra mano.* 17. *A* declinaret 24. *A* dimitti 26. *A* est 27. *A* Qui 28. *G*[2] *omette* esse 29. *M*[2] *omette* et 30. *G*[1] *aggiunge* que *dopo* doloribus *e dà* huiusmodi

(1) S. Aug. *De Civ. Dei*, V, xii; le parole « laudis - volebant » son poi cavate da Sall. *Cat.* XXVII.

(2) Cic. *Tusc.* IV, vii, 14.

tionem. dolebone minus urbe Roma genitus filium meum apud Cannas cum tot civium millibus cecidisse, quam illa felici pugna, qua duce Pompeio Mithridates debellatus est, ubi viginti solum milites et centuriones duos romanus desideravit exercitus, cum hostium quadraginta millia cesa fuissent? (1) ego vero crediderim, si sequi voluerimus rationem, que genus mortalium naturali quadam societate devinxit, quod non solum nostris angemur incomodis, sed universis, qui cum nostris perierint vel perituros esse videbimus, compatiemur nec proprium dolorem aliena calamitate levabimus; et cum dolentibus non poterimus non dolere nec continere lacrimas, cum alios videbimus lacrimantes, atque in extraneo fletu non consolabimur, sed in nostri potius luctus pungentem memoriam reducemur. nec neges quod quotidie videmus ad sensum, quod et fecit antiquitas quodque nec adhuc potuit ratione, monitis vel exemplis etas iunior temperare. vide penes Statium quid Lycurgo quidve coniugi prosit Eurydice corona deflentium, et invenies in illo congressu relaxata frena lamentis et uberiores lacrimas exundare (2). vide penes eundem in tot heroum turba, quibus muliebris pietas iusta persolvit, etiam occiso Creonte, de quo debuerunt exultare, gaudere consolarique, quam inconsolabiliter cuncte dolebant et in quantam rabiem ardentis Capanei se iaciens rogo processit Evadne (3). dolorem nec extinguit nec minuit, crede michi, dolentium turba, sed fovet, commovet, auget. quod si facit deflentium presentia, facere debet et cogitatio, que representat menti quicquid sensus potest accipere receptumque tradere fantasie sensuique comuni, quod exinde postea capiat intellectus. an non recordaris cyrenaicum Hegesiam tanta miserationis vehementia mala vite mentibus audientium infixisse, quod ille fuerit a Ptholomeo vetitus

Chi abbia perduto un figlio proverà forse minor dolore sapendo che ha avuto molti compagni di sventura invece di pochi?

In realtà i dolori altrui in luogo di molcerli non fanno che inasprire i nostri

e crescer lutto al lutto.

Ed anche qui soccorrono notevoli esempli,

tra cui basti ricordar Licurgo ed Euridice, cantati da Stazio

ed insieme con essi Evadne.

E come la compagnia di chi piange aggiunge esca al dolore, così lo rende più acerbo la meditazione delle sventure, talchè le querele di Egesia da Cirene contro la triste sorte riserbata ai mortali eran di tanta efficacia sopra l'animo degli uditori

3. *A dà* et *dopo* est 4. *A dà* desideravit *ripetuto; ma poi espunto la seconda volta.* 7. *G*[1] angeamur 10. *G*[1] potuerimus 13. *A* reducemus 19. *A* errorum *e* muliebris; *ma l'* l *superfluo fu espunto.* 20. *A* creunte 25. *A* representant 26. *A* sensique 27-28. *A M*[2] cyreniacum 29. *A* vetititus; *ma il* ti *soverchio espunto.*

(1) Cf. Eutr. *Brev.* VI, xii, a. u. 685.
(2) Stat. *Theb.* V, 605-660.
(3) Id. ibid. X, 827 sgg., 920; XII, 768 sgg.; 800 sgg.

da indurre parecchi di loro a togliersi spontaneamente la vita

Vero è però che forse alcuno rinverrà conforto in quello che ad altri aggraverebbe il dolore, come muover soleva a riso Democrito quarto ritrappava ad Eraclito le lagrime.

disputare, quoniam multi sibi voluntariam mortem conscirent postquam disserentem illum philosophum audivissent? (1) sed forsitan contingit in animis quod videmus in corporibus evenire; ea siquidem medicina letalis est uni, quam alter saluberrimam experitur et idem aliquid ab uno sumitur avide, quod alter non spernit solummodo, sed abhorret; quo minus admirere si

de sapientibus alter
Ridebat, quotiens a limine moverat unum
Protuleratque pedem, flebat contrarius alter (2).

forte sunt quibus illa medeantur et placeant; credo similiter multos esse qui molestissime ferant et ad doloris exaggerationem recipiant hec, que tu vis ad allevationem egritudinis pertinere, quando quod deflebat unus sapientum, ut scripsit Aquinas, Democritus ridebat. et hec satis ad secundum hoc caput, quod sic

E questo basti intorno al secondo punto, chè del resto ormai è tal foggia il consolazione affatto disusata.

a consolationis officio iudicio meo, ni fallor, abhorret, quod, veluti secundum caput legis Aquilie, taliter recessit ab usu quod quid contineret omnino nescitur (3); sic meretur ab huius rei ratione penitus exulare.

Solo deesi avvertire che se Solone suggeriva di cercare conforto ai propri ne' lutti altrui, non fe' così Paolo Emilio, che volle invece ricadessero sopra di sè le sventure che minacciavano il popolo romano.

Verum Solon remedium doloris invenit dolentem in dolentium coronam, velut in theatrum quoddam, inducere, quo visis dolentibus ad sui doloris patientiam hortaretur (4). non autem sic Emilius Paulus, qui de duorum filiorum morte, quorum unus quarto ante suum triumphum die, alter post illud honoris triduo decesserunt, se non luctibus aliorum consolatus est, sed reipublice felicitate. inquit enim ad populum: cum in maximo provectu felicitatis vestre, Quirites, timerem, ne quid mali fortuna moliretur, Iovem optimum maximum Iunonemque reginam et Minervam precatus sum, ut si quid adversi populo romano immineret, totum in meam domum converteretur. quapropter

4. *A* eadem uni] *A* vini 9. *A reco due volte* contrarius 11. *A* exagregacionem 14. *A* deridebat; *poi* quod *cancellato e corretto in* hoc *e così mutato in* quod 17. *A* neciret 20. *A omette* in 24. sc] *A* sed 26 G^1 qui 27. G^1 molietur

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, XXXIV, 83.
(2) IUVEN *Sat* X, 28-30; ma nel 2° v. per « a » il testo dà « de » e nel 3° per « alter » « auctor »
(3) Cf. *Institut.* IV, III, De lege Aquilia XII: « Caput secundum legis « Aquiliae in usu non est ».
(4) Cf. VAL. MAX. op. cit. VII, II, ext. 2.

bene habet. annuendo enim votis meis id egerunt, ut potius casum meum doleatis quam ego vestrum ingemiscerem (1). et quid? credis hunc virum consolationem habiturum fuisse, quod Solon voluit, in luctibus aliorum?

Certo a lui non avrebbe recato conforto coi suoi argomenti Solone!

Sed veniamus, obsecro, ad tertium illud caput, quod, iudicio meo, plus habet forsitan rationis, cum videlicet admonemur frustra confici merore summam esse stulticiam, cum intelligamus nichil omnino posse proficere. nam mortuos flentibus id dici potest quod apud Terentium legitur:

In terzo luogo si afferma esser somma stoltezza abbandonarsi al dolore quando questo non reca verun profitto.

Ille reviviscet iam nunquam (2).

at ego contra hoc dicebam: desperatio rei, quam amiseris, auget aggravatque dolorem. hoc est enim quod gravius pungit coquitque vehementius non temporaliter scilicet rem, quam defleas, sed perpetuum amisisse (3). nunquid hoc non est verissimum, mi Francisce? dolebisne minus si discedat a te filius vel amicus nullo tempore rediturus, quam si post aliquot annos speres eum, quanvis longum abierit, reversurum? non crediderim quod hoc neges, licet contradictionis avidissimus videare. quis enim tam amens, qui non hoc sine contentionis obstaculo fateatur? et quid? finge, si placet, filium amici tui prelio, de quo paucissimos evasisse fama sit, interfuisse teque consolatorem adesse patri. nonne consolationis statum fundabis in eo, quod sperare possit eum non esse mortuum, sed vel evasisse post modicum temporis reversurum aut relatum in captivorum numero vivum esse iubebisque sperare meliora? nonne, licet de morte sis certus, quam illum videas ignorare, tacebis gravius et eternum damnum et spem fovebis suam, nec permittes, abutens ignoratione sua, de salute filii desperare? an eris ei mortis, de qua sit dubius, affirmator? non crediderim, ne turbatum atque mestum vehementius turbes et efficias mestiorem. ut his exemplis et ratio-

mentr'egli osservava che appunto eccessivo cordoglio il pensiero dell'irreparabilità della sventura sofferta.

Or come si può mettere in dubbio la verità di cotest'asserto?

Non cuoce forse meno il lasciar un amico se si conserva la speranza di rivederlo?

E se qualcuno ignora la sorte di un proprio figlio combattente,

si addurrà a consolarlo la certezza che è spento o non piuttosto la speranza che ancor viva?

E se la morte è sicura si palesserà tosto o si terrà piuttosto celata con inganno pietoso?

2. *A omette* meum *e dà* vestro 3. *A* consolantem *G*[1] quam 16. post] *A* potes 17. *A* credideram 18. *A* condictionis 22. *A* sperarem 27. *A* suas *corretto in* suam 28. *G*[2] eis 29. *A* mestus

(1) Val. Max. op. cit. V, x, 2.
(2) Terent. *Hecyra*, III, v, 465.
(3) Cf. p. 419 di questo volume, rr. 15–18.

La speranza insomma lenisce i dolori; mentre la disperazione li aggrava.

nibus pateat spem gravissimos allevare dolores et contraria ratione consequens esse desperationem etiam levissimos aggravare. nec dicas mercatorum exemplo submersis ponto meribus sapienter eos pronunciare solitos: de alio cogitemus. non enim se consolantis est illa vox, sed avaros continuantis affectus; non abolentis iacture damnum, sed se dirigentis ad lucrum. etenim, ut inquit Satyricus:

Giacchè la volta indifferenza con cui i mercanti apprendono i naufragi delle merci loro non è che una prova della cupidigia onde son presi, la quale pensa a riparare con nuovi lucri i danni toccati.

Ploratur lacrimis amissa pecunia veris (1);

ut non credas illa verba consolationis esse, sed consilii, nec respicere preterita, sed considerare futura. nec te non confessum iri puto consolatorem, qui ratione tertii capitis dolentem aliquem alloquetur, in hoc offendere posse, quod sine remedio dixerit casum esse ferendumque quod reparari non queat et stultum esse, ut tu ipse dicis, in murum caput vel in stimulum calces (2). nam tametsi quibusdam persuadeant hec, gravius vero dolentibus, dum ea vel animadversa considerant vel cum ea, si forsan non cogitent, admonentur, quasi puncturas adiciunt; non levant, sed addunt pondus et altius penetrantes impatientie iaciunt fundamenta. dic michi, Francisce, egrotat amicus gravique correptus morbo grabatulo detinetur. accedunt medici, explorant naturam hominis, vite consuetudinem, complexionem, etatem et demum qualis egritudo sit iudicant et discernunt. iubent sperare salutem. nonne gratulabundus hortaberis et letus infirmum? sin autem mortem predixerint aut infirmitatis longitudinem et incurabilitatem cum suspitione moriendi, nonne responsa subticens spemque vultu simulans (3), finges oppositum, ne dolorem adicias patienti? vellem te tunc videre, carissime mi Francisce, vellem adesset omnis Stoicorum turba; vellem adesset Cicero; vellem esse presto Senecam Cordubensem, ut viderem quod sumeretis in consolatione principium qualeque faceretis super certitudine mortis

Anche non vale a recar conforto l'eccitare chi duole a riconoscere l'irreparabilità della sua disgrazia.

Da questo pensiero null'altro previene che nuovo argomento d'afflizione.

Deriva difetti ad un ammalato conforto dalla speranza di guarigione,

onde questa speranza si suole alimentare in lui anche se è del tutto infondata;

ma nè Cicerone nè Seneca nè gli Stoici tutti potrebbero per consolarlo dimostrargli essere incurabile il male di cui soffre,

2. *A* gravissimos alevare; *cancellato per sostituirvi* levissimos agrevare *(sic)* 6-7. *A* et ut enim inq. 10. G^2 se 13-14. G^1 stulte *e pone esse dopo* dicis 14. *A omette* it *secondo* in 16. *A* forte 27. G^2 nunc 30. *A* faceritis

(1) Iuven. *Sat.* XIII, 134.
(2) Cf. Terent. *Phorm.* I, II, 77-78.
(3) Cf. Verg. *Aen.* I, 209.

incurabilitateque vehementis illius egritudinis fundamentum. interrogarem egrotum et eius necessarios, qui adessent, quid est quod plus gravet, magis pungat et violentius moveat; scio responsuros illud magis affligere, quod videant nullum esse remedium et incurabilem esse morbum. crede michi, si dolens impatientie frena remiseris, nullum te curabit eloquium nec auferet sanabitque dolorem. et ut omnia simul, veluti quodam epilogo, comprehendam, quod tempus his consolationibus adhibebis? ante quam urgeat dolor? respondent, fateor, ut predixi, voluntati cogitationes et procul existente periculo facile cuncta sibi promittit audacia spondetque virtus, que, cum ad res perventum est, veluti decoquens prestare non potest. et quoniam turbationis instante tumultu non auditur ratio nec possumus verbis pacem mentis assequi, cum contra stat, urget et furit dolor, vanum est velle tunc aliquem consolari vel eum, qui preter rationem angitur, agere ratione; quanvisque contra dolorem Posidonius, ut refert Cicero, clamet: nichil agis, dolor, quanvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum (1); sufficit tamen ut rationis impediatur auditus illa molestia, que mentem ad se trahens perturbat eius intuitum nec recte sinit et libere iudicare. quod tametsi minus corporeus efficiat dolor, efficacissime tamen perficit dolor mentis, qualis est qui provenit ex morte nostrorum. post dolorem autem si vel proficiant consolationis illa precepta et in doloris remedium admittantur, virtus est temporis, non vis et efficacia consolantis philosophice rationis. cumque tempus sine preceptis illis per se solum etiam impatientissimos curet, quod ratio recentis tempore passionis non potest efficere, negari non potest, quisquis illarum rationum videatur effectus, non vi sua, sed tempore provenire. mea vero consolatio, que solum in Deo est, qui cuncta gubernet, quique benigne suaviterque cuncta disponat sa-

perchè così per l'infermo come per i congiunti suoi la certezza della imminente fine sarebbe causa di patimenti maggiori

Dal resto quando Francesco approntarebbe le sue consolazioni? Prima che i dolori si manifesti esse sono superflue perchè l'animo è franco.

Ed allorchè poi questo è sconvolto dal rammarico, i conforti non giovano più, perchè la ragione è impotente a frenarne i moti incomposti

E quand'infine la procella s'è acquetata, mercè i notati siffatti rimedi a conseguir quanto il tempo da se stesso suole arrecare.

La sola e vera consolazione è dunque da cercare in Dio.

1-2. G^1 interrogerem 3. *A dava* vehementius *innanzi a* mov. *cancellato per sostituir dopo di questo* violentius 8. G^1 adhibetis 15. *A* M^2 cum 27 *A* temporum rationis; *ma* rationis *fu espunto per sostituirvi* passionis 27-28. *A* qquis; *l'u aggiunto in interlinea.* 28. G^1 affectus 29 qui} *A* que 30. M^2 G^1 gubernet quique] *A* quodq. M^2 quod *(?), ma omette* que *A* disponit

(1) Cic. *Tusc.* II, XXV, 61.

esso e prima e nel momento del dolore e dopo di esso può darci solo forza e costanza.

Da lui si debbon di più accettar i mali come si accolgono i beni;

pienterque, imo sapientissime cuncta provideat, ante tempus addiscitur, sentitur in tempore; post tempus autem experientia previa fideique constantia roboratur. in eo quidem, de cuius manu tot suscepimus bona, patienter suscipere debemus et mala; tantoque magis, quoniam ipse solus novit, non solum ex malis nature vel fortune, sed etiam ex malis culpe, quia summa bonitas est, elicere bona, ut nec mortem nec alia que flere solemus, licet mala sint, ferre lugubriter vel cum molestia debeamus, sed illam bonitatem, que nichil facit nisi bonum et bene, nostrarum mentium oculis intuentes, non stulte vel male damnare quod fecerit, sed sapienter atque benigne tolerare, quia fecit. metuenda potius sunt, imo tremenda, si qua permulcent, ne sint esca diaboli neve sic nos capiant atque delectent, quod omnium bonorum auctoris faciant oblivisci. hec consideratio divine bonitatis facit, ut nemini molesta sit humana fragilitas atque condicio nulliusque sit pretii vel momenti tardius aut citius mori, cum vite finem esse constet ad illud summum principium revenire, quo fit ut morientibus gratulandum, non compatiendum sit et illis magis qui compendiosiore vite tractu velocius rapti sunt. quoniam quicquid illa bonitas efficit; facit etenim omnia; non potest esse dissimile facienti nec esse penitus nisi bonum. non etiam debet quod irreparabile Deus esse voluit nos movere, quoniam certa debeat esse nostra cecitas, quod Deus, si bonum esset, talia fecisset hec, quod restaurandi possibilitas non deesset. que cuncta, si recte ponderaveris, optime quidem probata sunt apud philosophos, quos tanti facis, et in consolationibus illis non desiderari non possunt. et hec nunc sufficiant ad ea que rescribere placuit, ingerendo michi necessitatem latius illa que scripseram disputandi. tibi autem et musis, ut ita loquar, tuis determinationem omnium derelinquo. quod autem conaris ostendere Ciceronem et alios veram in Deo consolationem esse, nescio tamen quibus mediis, putavisse, tale quidem est, ut tecum nolim disserere, sperans quantum id veritate careat te nullatenus ignorare.

e sopportarli con rassegnazione, sapendo che egli non vuole se non il nostro vantaggio.

Questa fiducia nella bontà divina rende tollerabile il pensiero della nostra fragilità; fa considerar senza importanza che si muoia prima o poi:

anzi divengono mercè sua degni d'invidia coloro che più presto scambiano coll'eterna l'esistenza terrena;

e toglie ogni orrore all'irreparabilità della morte, perchè anche questa ci appar come voluta da Dio e quindi necessaria.

Basti ormai intorno a questo argomento quanto ha scritto sin qui.

Francesco veggia da sè quel che gli pare da accogliere.

7. *A* dellere 10. *A* oculos *corretto in* oculis *e* stultie *corretto in* stulte, *dopo il quale dà un* t *cancellato*. 11. G^1 quod 13. *A* quia 16. *A omette* mori 19. *A* tractatu 24. G^1 hecque *A* restauranda 28. *A* ingrer. - necessitudinem *e in margine:* aliter necesitatem 29. autem] *A* tamen 32. M^2 G^1 *omettono* mediis G^1 nol. tec.

Si magister Antonius, ad quem responsum et tractatum ordinaveram De tyranno, vivit et presto est, tradas, precor, eidem, ut scripsi. sin autem decessit, ut scribis,

Se maestr' Antonio per cui scrisse il *De tyranno* è vivo ancora, voglia trasmetterglielo; se poi non è più tra i viventi,

metasque dati pervenit ad evi (1),

cupio receptum esse in gloriam, quam optimus (2); et hoc casu vel etiam si non esset in partibus, tecum sit; hoc tamen pacto, quod revideas corrigasque, sique foret ibi quippiam intolerabile vel absurdum, remittas atque rescribas, ut ad tui iudicii regulam et correctionis formam in sue nativitatis scriptureque principio reducatur. in omnem tamen eventum volo potius latere quam edi. tu tamen rei consule, quod bonum est in oculis tuis. vale, nec me posthac ad similis necessitatis articulum, precor, urgeto. Florentie, nono kalend. martias.

oppure s' è allontanato da Padova, ritenga lo Zabarella il suo libro, ma lo corregga e gliene comunichi il suo giudizio e ne faccia quello che gli pare opportuno.

V.

A ser Castellano d'Utinello Castellani da Siena (1).

[M³, c. 62 B; G¹, c. 45 A.]

Castellano Utinelli de Senis.

Firenze, 13 marzo 1401?

Ser Iacopo Manni, ottimo amico suo, gli scrive ch'ei brama aver da lui risposta

Vir egregie. scribit michi compater meus ser Iacobus Manni, vir quidem optimus cuique cuncta debeo que debere potest amicus amico, quod a me tibi desideras responderi dicitque

6. *A sè* etiam *cancellato.* 8. *A* scribas 17. *Cost M³ G¹.*

(1) Verg. *Aen.* X, 472.

(2) Intorno ad Antonio d' Aquila veggansi le note all' ep. XXIII del lib. XI, p. 422 di questo volume.

(3) Tra que' nostri buoni notai del secolo XIV, soliti a ricercar negli studi uno svago alle fatiche spesso ingrate della lor professione, andrà annoverato d' ora innanzi anche colui al quale la presente è diretta. Nato in Siena da un Utinello di Cenni di Castellano da Monticiano (Val di Merse; cf. Repetti, op. cit. III, 569 sgg.), di famiglia popolare, ma non ignobile, Castellano non doveva avere ancora raggiunto, quando volle e riuscì ad entrare in rapporto col S., i trent' anni, perchè soltanto nel 1393 egli aveva superate le prove necessarie per trovar posto nel collegio de' notai, come risulta dall'atto originale dell'elezion sua, che si legge tra le matricole de' notai nell'Archivio di Stato di Siena (C, 7, 79, *Univers. de' notari, Matric.* 1341-1535, c. 118 A) ed è del tenore seguente:

In nomine Domini amen. anno Domini millesimo ccclxxxxiii., indict. secunda, die xvi. mensis decembris. ser Castellanus, filius Utinelli Cennis Castellan. de Monticiano, civis senensis, ut dixit, presentatus per ser Iacobum Iohannis Fachafume notarium, civem senensem, coram sapientibus viris ser Galganum (*sic*) Cerboni et ser Blazium (*sic*) Pacis Masse, duobus ex consulibus

di due lettere che gli inviava; una sola però gli è giunta

quod duas michi tuas litteras transmittebat[1]. ego vero solum unas accepi, datas Senis idibus februarii, quas de manu cuiusdam cursoris in introitu presentis mensis traditas letus legi et in tui

a. M° t.[1] unam

Nel dicembre è estratto tra i « popola- « res » del terzo Città, che dovranno far parte per il venturo semestre del Consiglio generale (*Delib.* cit. 197, c. 61 *a*) e nel gennaio 1399 vien riconfermato « coadiutor consistorii et notarius ca- « pitanei populi » (*Delib.* cit. 198, c. 2 *a*), del quale ufficio appare rivestito anche nel bimestre successivo; *Delib.* cit. 199, c. 1 *a*. Nell'aprile però, dovendosi inviare dai Senesi un'ambasceria a Venezia « pro pace tractanda », si delibera d'aggiungerle come notaio Castellano [illegible] : il quale, perciò il 10 del mese stesso non rimane in patria che 2 settimane, avendo nel viaggio prestati parecchi servigi al comune, che nell'atto rimborsa gli poco le spese di [illegible] ultima. [illegible] Senesi nuovo [illegible] [illegible] [illegible]

stili suavitate, licet, ut arbitror, iuvenis sis etate, videns aliquid non mediocris ingenii temporibus nostris emergere, sum plus quam scribere valeam consolatus. scribis et tu michi pluries litteras, quas nunquam me recepisse commemini, destinasse. et ut ad ea que desideras, teste ser Iacobo, veniam, non expedit, ut respondeam, interponere mediatorem. ipsa quidem epistola tua sufficienter impetrat quod exoptas. iocundius tamen, fateor, est michi viro, quem summe diligo, morem gerere tibique simul, sicuti postulas, respondere. principio quidem risi mecum, quod scribens me non singulariter, ut unus sum, sed pluraliter quasi turbam et populum alloquaris. dic, obsecro, Castellane, nunquamne tibi de me cum nostro ser Iacobo sermo fuit? multotiens puto. tunc ultra: nonne tunc singulari numero me designas? quod si pluralis hec allocutio pulcri moris vel exhibitio sit honoris, cur te tuo debito presentem meque privas absentem honore, quem presentem alloquens exhiberes? iniustus es michi, si mereor, quod aliquando tali me dedigneris honore(2); si vero non mereor, turpe tibi, qui in assentatoris modum illo me cures afficere tuorum verborum lenocinium audientem. velim ergo memineris me simpliciter, imo veraciter unum esse discasque, quod

bastevole però ad ispirargli buona speranza nel suo ingegno nascente.

Non riceveste mai alcuna lettera sua prima di quella a cui rispondè; ma non era necessario ch' egli ricorresse ad altri per ottenere un riscontro,

sebbene più grato torni a lui poter far cosa accetta insieme a Castellano ed al Manni.

Ma perchè scrivendogli adopera egli il « voi »?

Si vale egli forse del plurale se parla con altri di lui oppure usa il singolare?

Or perchè nello scrivere muta tenore?

Si rammenti che egli è uno e non più

facendogli nell'estrazion degli uffici toccar quello di vicario e capitano di Radicondoli; *Delib.* cit. c. 31 B.

Ritornato l'anno appresso a Siena Castellano riebbe la carica di notaio del concistoro per il novembre-dicembre (*Delib.* cit. 215, c. 1 A); carica di cui, per non diffonderci più oltre in siffatte spigolature, lo troviamo ancora rivestito nel 1406, 1407, 1409, 1410, 1411, 1413, 1414, 1415, 1417, 1418; dopo il qual anno il suo nome non ricomparisce più tra quelli de' notai dei priori. Da ciò non devesi però arguire ch'egli avesse cessato di vivere, perchè un atto del 31 maggio 1424, conservato nell'arch. Generale, n. 662, ci dimostra com' egli al contrario continuasse ancora ad esercitare la profession sua. D'altri rogiti da lui dettati o come semplice tabellione o come notaio dell'università de' Giudici e Notai (della quale fu anzi un de' consoli nel 1407) non occorre che facciamo adesso parola.

Non ci è noto se Castellano menasse moglie e n'avesse figliuoli. Ne ebbe bensì Paolo suo fratello, che fu padre di un Leonardo, il quale nel 1463 scrisse quella raccolta di prediche di san Bernardino, ch'ora si conserva nella Comunale di Siena: cf. L. BANCHI, *Le pred. volg. di s. B. da Siena*, Siena, 1880, Introd. p. XIV sg.

Riguardo al tempo a cui la presente spetta, non abbiam altro da dire senonchè, fondandoci sul luogo assegnatole in M[1], la ascriviamo al 1401.

(1) Per l'intervento del Manni veggasi l'epistola seguente.

(2) Cf. VERG. *Aen.* I, 335.

e non parli perciò di lui in modo diverso da quel che è conveniente,

non aliter de me loqui te deceat quam ad me, nec unquam sine peccati macula mendacium dici posse. quod si feceris, ut debes et opto, non mecum ulterius his ineptiis abuteris, nec soloecismum, honoris exhibendi gratia, mecum loquendo committes, sed congrui rectique sermonis elegantiam observabis[1]. quod si posthac in isto, quem non duco parvum errorem, perstiteris, saltem ulciscar iniuriam denegando responsum. plus enim michi placet nuda veritas quam assentatio phalerata.

ma lasci da parte siffatte inezie e non violi le regole della grammatica per onorarlo.

Or per venire a ciò che egli scrive dee dapprima rifiutare le lodi eccessive di cui l'ha fatto segno affermandosi felice di esser nato in tempo in cui cotanto poeta fiorisce.

Nunc autem ad tua scripta revertar. et omissis que nimis alte de me sentiens in laudes accumulas meas; que, cum falsissime sint, nec decet nec expedit ventilare; quis te gratulari ferat, quod natura, sicut ais, omnium artifex, te tanti vatis tempore nasci voluit et vixisse, quasi sim felicitas quedam et nostri seculi sospitator? quis te ferat, inquam, hoc dicere vel sentire?

O forse Castellano ha voluto nascondere il vero pensier suo sotto simile iperbolico elogio?

verum tu te forte videns hoc esse falsissimum, adumbrata quadam falsitate, si sciens id feceris, vaferrime callideque falsum, ut est, advertere recte sentientibus reliquisti. dicis enim hoc voluisse naturam, quam non agere voluntarie, sed necessario physica ratio vult et sanctissima theologia. si de nature voluntate pendet enim hoc, quod gratularis et gaudes, cum eius rei nulla sit voluntas, totum id quod asseris sequitur esse falsum. sin autem, ut potius reor, modus ille loquendi fortuito tibi, dum scribebas, occurrit, scias volo te in verum, dum falsum scriberes, incidisse. inexpugnabilis equidem veritas est et quam sit impossibile sic occulere, quin emergat; in ignis quidem modum cum obtegitur aut emittit flammas aut fumat. tu veris assuesce, precor, nichilque fingas, etiam ut verum asseras, quod sit falsum. nulla quidem maior pestis esse potest in vita quam habitus falsitatis atque mendacii.

Comunque stia di ciò, rispetti la verità e nulla asserisca che ad essa contraddica.

Et ut ad id quod petis veniam, dicis Boetium a Philosophia reprehensum propter elegiacum carmen nugis scenicis et amatoriis aptum sermonibus inceptum stilum voluisse relinquere dicta-

Chiede egli adunque come si spieghi che Boezio dopo aver fatto dalla filosofia allontanare le muse, volendo con ciò significare che abbandonava le forme poetiche per le filosofiche,

25. G^1 recurrit 26. G^1 *omette* aut – flammas

(1) Sull'avversione del S. per il «voi» abbiamo già largamente discorso altrove, cf. lib. VIII, ep. x; II, 405.

menque ad stilum philosophicum retorquere moxque velut inconstantem et varium usque in finem operis quod dimittendum decreverat resumpsisse. hec, ni fallor, dubitatio tua est. sed dic, queso, ubinam stilum quem inceperat damnavit seque dimissurum esse professus est? an quia Philosophiam introduxerit musas scenicas increpantem: sed abite potius Sirenes usque in exitium dulces; cogitas Boetium stilum metricum abiecisse? non considerasque mox Philosophia ipsa subiunxit: meisque eum musis curandum sanandumque relinquite? (1) nunquam enim carminum vides eum amisisse propositum, quandoquidem se curandum musis philosophicis reservabat. nam de carminis varietate quid attinet dicere, cum de poetice ratione sit nunc uno metri genere nunc pluribus uti? respice Tragicum; considera comicos Plautum atque Terentium; vide Flaccum in Odis; vide super omnes Martianum Capellam, quem maxime Boetius imitatus est (2). adde, si placet, M. Valerium Martialem, adde Sidonium nostrumque cultissimum Claudianum (3), vide Catullum; adde, si tibi videtur, Ennodium; et, ut ad antiquiores redeam, Ausonium Maximum (4), sique recensendum inter poetas iudicas, adicias et Alanum (5), Prosperum atque Prudentium. nullum istorum invenies stilum uniformiter statuisse; Vulterranusque noster Persius sic incepit, ut finito prooemio ad incepti carminis elegantiam non rediret. quorum auctoritas a varietate carminum et prosarum intermixtione debet, etiam te iudice, plus quam abunde criminatum defendere Severinum, qui siquidem monitus a Philosophia taliter dimisit scenicas illas meretriculas, quod ille chorus increpitus deiecit humi

abbia non pertanto continuato per tutta l'opera tua a mescolar i versi alla prosa.

Ma qui è da fare una distinzione se la filosofia scaccia dal capezzale dell'afflitto suo discepolo le muse sceniche,

vuol per altro affidare la cura di consolarlo alle proprie camene.

La varietà delle forme metriche adoperata da Boezio è poi conforme all'uso de' poeti, e basti citare Seneca, i comici, Orazio e singolarmente Marziano Capella, cui si possono poi aggiungere Martiale, Sidonio, Claudiano, Catullo, Ennodio, Ausonio, e, venendo più giù, Alano, Prospero, Prudenzio,

e tacere di Persio.

Or se tanti illustri poet. hanno mescolato le forme metriche tra loro o colla prosa,

come si potrà accusar Boezio un'aver fatto altrettanto?

6. G^1 dopo abite dà ab che poi fu cancellato. 8. M^2 G^1 cum 9. G^1 curandis corretto poi in curandum 18. G^1 Aufidium

(1) Boet. *Phil. cons.* I, 1, 35.

(2) Affermazione questa un po' audace, sebbene non contraddetta dalla cronologia.

(3) Chiama « noster » Claudiano, perchè anch'egli, come tutti gli scrittori fiorentini del Trecento, credeva suo compatriota il poeta alessandrino; cf. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Boc.* p. 410.

(4) Ausonio si chiamò veramente « D. Magnus Ausonius ».

(5) L'indole severamente filosofica dell'opera maggiore di Alano, l'*Anticlaudianus*, rende incerto il S. se al teologo di Lilla possa spettare il titolo di poeta o non piuttosto quello di filosofo.

D' altronde ei non torna mai a parlare delle muse scacciate,

mestior vultum confessusque rubore verecundiam limen tristis excessit (1). et quando vel ubi reperies per totius libri tractatum ipsum Boetium ad id genus carminis cum simili querimonia redivisse? ut non videam quid levitatis auctori gravissimo possit

le quali non vogliono già rappresentare la poesia, in genere, come taluno falsamente crede, ma soltanto quella che è lasciva e corrompitrice

imponi, quanvis multos viderim ignorantes increpationem illam musarum ad ignominiam poetice revocare, parum considerantes verbum illud: meisque eum musis curandum sanandumque relinquite; quod quidem ab omni calumnia poesim vindicat et tuetur. etenim eadem Philosophia cum dixisset: adsit rethorice suadela dulcedinis, que tunc tantum recto calle procedit, cum instituta nostra non deserit cumque hac musica laris nostri vernacula nunc leviores nunc graviores modos succinat (2); musicam dixit propter poeticam, cui proprium est carminibus semper uti. quod autem

La vera poesia invece reca aiuto efficace alla filosofia, come ne dà prova Orazio;

philosophia poeticam impleat, audi quid huius scientie precepta tradens Flaccus monet. docens enim,

> Unde parentur opes, quid alat formetque poetam,
> Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error (3);

subinfert:

> Scribendi recte sapere est et principium et fons:
> Rem tibi socratice poterunt ostendere carte (4).

alcchè, come quando la cosa si discosta è degna di biasimo,

comune quidem est tam rethorice quam poesi, ut tunc tantum recto calle procedant, cum philosophie, hoc est sapientie, instituta non deserunt; ut, sicut vituperandum est poema, quod philosophie precepta non redolet, et

> versus inopes rerum nugeque canore (5),

merita lode allora che ne calca le orme.

Non deve infatti la poesia mirar solo a dilettare, ma anche ad istruire

sic laudandum quod iuxta philosophie rationem carmen compositum est. nam cum prodesse velint aut delectare poete (6), quod solum ad delectationem spectat, si sit passionibus excitandis accomodum, quale quidem erat primum illud Boetii carmen, a

7. M^2 G^1 cum 9. G^1 abest 19. M^2 G^1 omettono et dopo est

(1) Bort. *Phil. cons.* I, 1, 40.
(2) Boet. op. cit. II, 1, 20.
(3) Horat. *Ep.* II, III, 307-308.
(4) Id. ibid. 309-310.
(5) Id. ibid. 322.
(6) Id. ibid. 333.

Philosophia merito reprehenditur et in ipsius etiam poetice laribus debita vilipensione sordescit; sicut e contra

e quando un poema riesce a mescar l'utile col piacevole,

> Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
> Lectorem delectando pariterque monendo.

de quo quidem poemate mox inquit:

è degno di lunga e gloriosa esistenza.

> Hic meret era liber Sosiis, hic et mare transit
> Et longum noto scriptori prorogat evum (1).

hec satis ad quesitum. ergo vale et sic me diligas, ut tibi persuadeas te a me amari. Florentie, tertio idus martii.

VI.

A ser Iacopo Manni (2).

[M^3, c. 64 b; G^1, c. 47 b; R^1, c. 7 b.]

Ser Iacobo Manni.

Firenze, 14 marzo 1401?

Ebbe la declamazione mandatagli e la rivide accuratamente; ma non saprebbe che cosa aggiungervi.

RECEPI, frater et compater optime, declamationem illam et diligenter vidi, nec scio quid hinc vel inde quod ad rem pertineat addi possit. preoccupasti, non prebuisti materiam declamandi.

2. M^3 G^1 *omettono* e contra 13. *Così* M^3 G^1 R^1. 15. R^1 *omette* ad

(1) Horat. *Ep.* II, III, 343-346.

(2) Dicemmo già, illustrando l'epist. XVIII del lib. IX (p. 135 sgg. di questo volume), come malgrado quel suo affetto per Firenze, che nel 1380 l'aveva indotto ad eleggerla quale « perpetua stanza » per sè nonchè pei propri eredi, ser Iacopo Manni verso il 1396 si fosse ricondotto in Siena. E qui, presso i suoi concittadini, ei non tardò a procacciarsi un'autorità non scarsa, della quale rinveniamo le prove nelle numerose ed importanti cariche da lui sostenute dal 1397 in poi. Il 1 ottobre di quell'anno egli apparisce difatti tra i nove del terzo Città chiamati a consiglio dalla Signoria « circa « modum dandum nove pissidi regi- « minis civitatis Senensis » (Arch. di Stato in Siena, *Delib. del concist.* 190, c. 14 b); ed il 26 del mese stesso tra i cittadini eletti « super provisionibus « condendis circa baliam refirmandam « seu de novo creandam »; *Delib.* cit. c. 21 b. A quel che pare la borsa di ser Iacopo era a questi tempi così ben guarnita da permettergli di prestar denari al comune; giacchè il 23 luglio '98 i priori deliberavano solennemente che la camera di Biccherna avesse facoltà di pagargli, non prima però del venturo agosto, cento fiorini d'oro « ex « denariis quos dicitur apparere in dicto « libro [memoriali generali] ipsum de- « bere habere et scriptis (*sic*) esse sibi »; *Delib.* cit. 195, c. 17 a. Niuna me-

Egli però non riesce a comprendere come possa affermarsi che solo per i pazzi e gli scemi v'è felicità in terra

verum nescio videre rationem, que moveat illos dicere solum fatuis et dementibus bonum esse[1]. si nichil, ut aiunt, curant quicquid eis contingat prosperi vel adversi, si non desiderant opes, non

raviglia pertanto che l'importanza di ser Iacopo andasse crescendo e che addì 3 settembre entrasse nel numero de' sapienti del concistoro; l'8 ottobre, non potendo Meo di Giovanni Giuntini recarsi a Firenze ambasciatore coi sette suoi colleghi, fosse a costui sostituito (*Delib.* cit. 196, cc. 5 B, 21 B); che il 28 novembre ci trovasse per volontà de' priori luogo anche tra i nobili e prudenti cittadini, eletti in sapienti per lo Studio; *Delib.* cit. 197, c. 17 A.

Nè meno affaccendato intorno al pubblico bene ci appare l'anno appresso, fecondo per Siena di così grandi novità, qual furono la sua sottomissione al Visconti e la guerra mossa a Firenze. Quel che del Manni ci raccontano i documenti basta invero a renderci persuasi com'egli, deposto ormai ogni residuo dell'antico attaccamento per Firenze, trascinato dalla passione politica, che acciecava i suoi compatrioti, si fosse dato anima e corpo al partito di coloro che in odio alla potente ed invisa vicina s'acconciavano a tollerare la perdita della libertà, a farsi schiavi del duca di Milano. Eletto de' sapienti del concistoro per il terzo Città nel primo bimestre (*Delib.* cit. 198, c. 1 A), egli riprende lo stesso ufficio ne' mesi di maggio e di giugno; anzi il 13 maggio appar nominato tra i cittadini cui s'affida di provvedere « circa augmentum introituum « et expensarum diminutionem »; *Delib.* cit. 200, c. 6 B. Pochi giorni dopo (26 maggio) ci si reca con Giovanni Bandini ambasciatore a Gherardo d'Appiano, certo per congiurare ai danni della comune nemica, Firenze; e non appena tornato (1 giugno) vien proposto dai priori come altro degli ambasciatori al Visconti; ma nello scrutinio del Consiglio del popolo il suo nome è respinto; *Delib.* cit. 200, c. 11 B, e cf. c. 45 B. La sorte però s'incarica di compensarlo undici giorni appresso, perchè, fattasi l'estrazione del nuovo ufficio per i mesi di luglio e d'agosto, egli riesce eletto in capitano del popolo; *Delib.* cit. c. 13 B; cf. 201, c. 1 A.

Era quello un momento grave per Siena. La fazione favorevole al Visconti potevasi ormai dir padrona della città, dove i commissari ducali avevano già messo il piede, maneggiando a modo loro ogni cosa; Andreino Trotti, senatore, Guido da Bagno, Bernardo da Strada, ecco i veri signori gli altri, i Senesi, « sanza costoro po « cho o niente possono fare », scriveva sfiduciato il 22 giugno Silvestro di Michele Nardi, ambasciator fiorentino, ai priori, che avevano tentato di combattere fino all'ultimo l'influsso del Visconti; Arch. di Stato di Firenze, *Signori, Legaz. e Comm., Rapporti d'oratori*, II, c. 30 B. Date queste condizioni, il Manni dovette mostrarsi nella dignità sua duttile strumento de' ministri di Giangaleazzo, i quali cercavan ogni modo di soffiare nel fuoco e provocare un'aperta rottura tra Siena e Firenze. Nè ci fu d'uopo di molta fatica per riuscirvi; chè il 29 settembre, deposti gli infingimenti ed il diplomatico riserbo, la Signoria fiorentina, in risposta alle accuse mossele da Pietro da Candia, l'arcivescovo milanese, oratore in Siena del suo padrone, scagliava contro i Senesi quella fiera epistola, una delle più vibrate che sian scese dalla penna del S., la quale

(1) V. nota 1 a p. 487.

honores, non torquentur invidia, non voluptates querunt nec irritantur aliis quibus sui compotes delectantur et ob hoc gaudent, gaudent profecto bruta, gaudent arbores lapidesque, qui talia nec

Se non si commuovono per alcuna delle cose che ne' suoi sogliono eccitar tanta commozione, e per ciò godono, godono nell' istesso modo i bruti, le piante e le pietre.

1. R^1 nec *dinanzi a* volupt. 2. G^1 suis

comincia: « Iam per ultra decennium, « vos Senenses, nullis veris aut iustis « causis contra Florentiam dedignati, « tyranno nequam Ligurie voluistis « temerariis ausibus adherere... ». E non senza rammarico certamente il S. avrà dovuto inscrivere in fronte a questa bellicosa invettiva il nome del suo vecchio amico!; cf. cod. Ambros. B 123 sup., c. 226 B, Epistola Colucii ad Iacobum Mani (*sic*) civem senensem.

Ritornato nel settembre semplice cittadino, il Manni non cessa per questo d' impiegarsi con zelo in pro del comune. Il 5 settembre egli viene eletto « ad conferendum et praticandum cum commissariis domini ducis « Mediolani »; il 16 proposto una seconda volta come ambasciatore al Visconti; ma per la seconda volta dal Consiglio generale lasciato in disparte; *Delib.* cit. 202, cc. 3 A, 7 A. Il 2 novembre lo rivediamo de' sapienti del concistoro; ed il 12 del mese successivo i priori a Giovanni Bandini ed a Mino Cicerchia, incaricati di deliberare intorno alle grazie da chiedersi al duca, ai capitoli da lui mandati ed alla risposta da fargli, aggiungon terzo ser Iacopo; *Delib.* cit. 203, cc. 2 A, 15 B. Stabilito definitivamente il dominio visconteo col 1 gennaio 1400, ser Iacopo ci ricomparisce dinanzi rivestito pur sempre di varie e delicate incombenze; così il 2 luglio è de' Dodici; il 21 dello stesso mese trova luogo nella commissione de' tre notai, « qui sic electi teneantur « et debeant invenire et in puncto re« ducere omnia et singula iura, que « comune Sen. habet et habere videtur « in quibuscumque terris et locis, que « occupate et detente fuissent a qua« cumque persona, loco et collegio, « occasione et ratione quacumque »; *Delib.* cit. 207, cc. 4 A, 15 B. Anche nel settembre si ricorse ai suoi lumi « pro scrutinio capse masse ci« vitatis », e nell' ottobre per inquisire sopra certa congiura scoperta in Asinalunga; *Delib.* cit. 208, cc. 4 A, 5 A. Il 6 novembre è tra i cittadini chiamati a risolvere il grave problema di scemar le spese ed aumentare le entrate; *Delib.* cit. 209, cc. 5 B, 6 A. Col 1 gennaio del 1401 ha posto di bel nuovo ne' sapienti del concistoro; l' 11 è nominato de' quattro destinati « pro faciendo mitti in libro Caleffi « scripturas comuni pertinentes, ut eis « videbitur »; ed il 29 gli viene affidata un' ambasceria presso i Lucchesi; *Delib.* cit. 210, cc. 3 A, 13 A.

In mezzo a tante brighe ser Iacopo, c' è quasi da stupirsene, trovava ancora il tempo d' occuparsi di studi e non solo incoraggiava a coltivarli i giovini di buona indole, come ad esempio il Castellani, da lui messo in relazione col S.; ma, secondochè ci apprende quest' epistola, che noi assegniamo, basandoci sul luogo che essa tiene in M^2, al 1401, piacevasi a comporre egli stesso delle scritture, che poi sottoponeva al giudizio del suo vecchio e glorioso amico, del quale gli odî politici tra le due città, a gran pena raffrenati dopo la « finta e mala » pace di Venezia, non gli impedivano di coltivare con premura affettuosa la relazione.

(1) Il Manni aveva, per quanto si può ricavare da queste parole del S.,

E poichè la parte più eletta dell'uomo è l'intelligenza, che permette di primeggiare a chi la possiede sovra gli altri, non si dovrà giudicarne la perdita il peggiore dei mali?

Può forse dirsi un bene il non curarsi di nulla?

La bontà degli atti umani dipende dall'atto della volontà e della ragione, cioè dal libero arbitrio; or se i pazzi non l'hanno, non possono aver bene.

sentiunt nec cognoscunt. cumque mens optima pars hominis sit eiusque vigor hominem super hominem evehat, nonne contra quod pessimum est homini dici debet amentia, que quibus contingit iumentis equiparat[1] eosque sub hominis rapit statum? quod si non malum homini, sed pessimum dementia est, quomodo potest affectis hoc vitio bonum esse? an nichil curare propter stulticiam bonum est? non certe. bonitas enim actuum humanorum ex actu voluntatis et rationis, qui liberum arbitrium est, pendet, quod quidem cum amentia nequit esse. si non cupiunt opes, si non ambiunt honores, si non ardent invidia, si voluptatibus non irritantur amentes; quod tamen omnino non credo; non ex electione provenit vel virtute; quamobrem bonum esse non potest. quid, si negaverim illa que dicunt et pro suo fundamento pretendunt? nonne, si contra perstiterint, edocebo cunctos ferme qui desipiant summum pontificatum aut imperium vel excellens aliquod dominium somniare, vel in illa mentis extasi magnas aiunt sibi deberi pecunias vel ad alicuius pulcerrime mulieris vel maxime domine concubitum vel ad summos civitatis honores quasi debitos evocari? mirum est videre taliter desipientium fantasias quamque tenaciter imaginationes affirment suas, ut dicere necesse sit ipsos nedum illa concupiscere, sed tam ardenter optare, quod extra veri sensus latitudinem evagentur. unus reginam somniat Orientis[2], alter nescio quam fatarum, alter asserit Sanctum Spiritum sibi loqui. quicquid tamen delirent

Ma è poi vera questa loro asserta indifferenza?

Non hanno per lo più invece smodate brame? Non forse gli uni ardono d'ambizione, gli altri d'avarizia, altri ancora di lascivia,

sicchè i loro desideri escono dai confini del possibile,

2. R^1 non no *(sic)* 15. R^1 decipiunt 16. R^1 ment *(sic)*

dettata una declamazione in cui prendeva in esame l'opinione di taluni, che, precorrendo Erasmo, tessevano l'elogio della pazzia.

(1) Cf. *Psalm.* XLVIII, 13 e 21.

(2) O vi sia qui una vaga allusione a que' fantastici racconti, cui Antonio Pucci, scrivendo l'*Historia della reina d'Oriente*, aveva qualche decennio prima data veste poetica? Non è impossibile infatti che le sue stanze fossero giunte all'orecchio di Coluccio, recitate da qualcuno di que' « canterini », che, stipendiati dal comune, rallegravano gli animi de' priori seduti a mensa; cf. *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini del comune di Firenze nel Trecento* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1892, XIX, 55 sgg. Coluccio era spesse volte invitato a questi pranzi; e nelle *Deliberazioni dei signori e collegi* occorre frequentemente la « licentia » accordatagli d'intervenirvi. Cf. così *Sign. e coll.* 26 luglio, 29 luglio 1389; 12, 14, 19, 22 marzo 1391 &c.

vel ad aliquem principatum vel ad maximas pecunie summas vel ad optatum concubitum, sicut asserunt, ordinatur. non dicant igitur: nichil curant, nichil ambiunt, nichil optant. si quid enim talium eis propones, ad illud currunt et tanto vehementius quanto magis, ruptis moderationis frenis, sine consideratione vel ordine in quicquid cupiunt rapiuntur. et hec quidem ad illa que postulas sufficiat rescripsisse.

pur aggirandosi però sempre intorno ad oggetti ben determinati? Non si può dunque affermare che nulla curano e nulla desiderano; chè anzi bramano con ardor tanto maggiore quanto più manca il freno della ragione.

Respondi amico tuo, qui longe magis affectu scientie quam habitu rescriptionis officium promeretur (1). tibi vero placet gessisse morem, et ipsum ad meliora volui calcar adiciens exhortari. vale. Florentie, secundo idus martii.

Rispose all'amico suo lieto di far cosa grata a lui e d' incoraggiare un giovine più degno di lode per l'amore alla scienza che per dottrina.

VII.

A Leon Giovanni de' Pierleoni (2).

[M², c. 65 a; G², c. 48 b.]

Leoni Ioanni de Verleonibus.

Firenze, 27 marzo 1401?

Fortiter et argute resistis, vir insignis, frater et amice karissime. dicis enim, cum velim poetam omnium scientiarum divinarum humanarumque rerum habere noticiam, impossibile prorsus esse quenquam reperiri poetam. quod quidem, sicuti verum est, sine contradictione concedo. nullum etenim arbitror ad consumate rationis apicem unquam extitisse poetam, sicuti

A quanto affermò Coluccio, dovere il vero poeta conoscere ogni cosa divina ed umana, egli ha risposto non essere possibile trovare alcuno che a tali condizioni risponda; ed ha detto il vero, giacchè ancor egli crede che un siffatto poeta non abbia esistito mai.

7. *R¹* sufficit 15. *Così M² G².*

(1) Allude al Castellani, cui la precedente è diretta.

(2) All' ep. III di questo libro in cui il S., ricusando il titolo di poeta, attribuitogli dall' amico, aveva sommariamente descritte tutte le rarissime doti, le quali sole, a suo giudizio, potevano rendere uno scrittore degno del nome che più dura e più onora, il Pierleoni s' era affrettato a rispondere che, ove le affermazioni sue dovessero venir prese alla lettera, sarebbe forza concludere niun vero poeta essere mai esistito; opponendosi la fralezza dell'umana natura al conseguimento d'un così eccelso ideale. Nè ciò vuol adesso negare Coluccio, il quale colla presente si compiace invece d' accumulare nuovi argomenti in sostegno della sua alquanto paradossale asserzione.

come mai non si è veduto un perfetto sapiente, un uomo intieramente buono, un duce senza difetti, uno scienziato onnisciente.

nullum sapientem, nullum etiam bonum virum, nullum **ducem** perfectissimum, nullum in aliqua scientia sic summum, **quod non** possit ulterius penetrari. nullius adhuc facultatis **omnis veritas** reperta est, nimisque verum est illud Sidonii:

> **Verum si cupias probare, tanta**
> **Nullus scit, michi crede, quanta nescit** (1).

E che? stime egli forse che Virgilio sia in ogni cosa irreprensibile? Molti invece e di molte accuse lo fecero bersaglio;

et quid? credisne in omnibus irreprehensum aut **irreprehensibilem** fuisse Virgilium? de multis et a multis **criminatus est, et** sicut in quampluribus iure defensus, sic nonnulla **fuerunt incorrectioni** felicis Eneidos imputata. nolo super hoc **insistere** sufficiatque quod imperfectionis est scire quod de pluribus **accusetur.** nam, ut omittam cetera, quis excusare possit **Virgilium** inter

ed è già segno d'imperfezione l'esser oggetto di biasimo. Così, a cagion d'esempio, sbagliò il poeta, mettendo Erifile tra le vittime d'amore,

> **quos durus amor crudeli tabe peredit,**
> **Eriphylen,**
> **Crudelis nati monstrantem vulnera,**

retulisse? (2) **non enim amore periit Eriphyle, sed avaricia, que** scilicet Grecorum ducibus ituris ad Thebem virum **latitantem,** recepto, sicut optabat, Hermiones ornamento, **prodidit et infaustum** aurum plus quam coniugem diligens indicavit. **nam qui,** teste Servio, audeant vituperare Virgilium, quod mestam **dixerit** Eriphylem, cum eam potuerit legere non mestam, sed **stygeram,** hoc est nocentem, meo iudicio moventur inique (3). nam licet nocentissima fuerit vivens, mortua tamen, qualem Maro designat, crudelis nati monstrantem vulnera, non inepte describitur esse mesta; quanvis proprie mestus sit qui natura et mente, non casu, tristis efficitur, a qua mente dicitur mestus atque mesticia (4). quod autem nullus unquam poetarum nec etiam Virgilius

sebbene a torto altri gli abbia rimproverato anche di averla detta « mestа »; il che invece si può difendere.

È lecito dunque affermare che nemmeno Virgilio fu

(1) Sid. Apollin. *Carm.* IX, 342-343.

(2) Verg. *Aen.* VI, 442, 445-446.

(3) Cf. Serv. *Comm in Virg. Aen.* VI, 445, ed. Lion, I, 382: « Vitupe- « ratur sane Virgilius quod moestam « dixerit, quam στυγερὴν legit, i. e. no- « centem [apud Homerum, *Od.* Λ, « 325]... Immo vero odio dignam « et invisam; nam στυγῶ est odio « habeo et invisus sum, licet « moesta sit a Styge ».

(4) Papias, *Lexic.* s. v. moestus: « Moestus naturaliter: tristis vero casu. « sunt enim natura animi & mentis: « unde metus, moestus ».

consumate perfectionis poeta fuerit, non minus audeam affirmare, quam de sapiente Cicero noster sentit. scribit equidem in libro De amicicia, cum Catonem Fannius dixisset, quia multarum rerum usum haberet, quod multa eius in senatu et in foro vel provisa prudenter vel acta constanter vel responsa acute ferebantur, quasi cognomen habuisse in senectute Sapientis: subiecit Lelius: sed, ut michi videtur, non recte iudicas de Catone: aut enim nemo fuit, quod quidem magis credo, aut si quisquam, ille sapiens fuit (1). nunc autem, cum tot et tanta de poeta loquerer, quot alia scripsi pridem epistola, non de poetarum aliquo, sed de poete perfectione teneas me sensisse. nam, ut ad Virgilium redeam, si quisquam unquam poeta fuit, ipsum non poetam solum, sed poetarum principem esse pronuncio, nec aliquem Grecorum excipio, non ipsum etiam Homerum, licet tota reluctet Grecia. nam, ut dulcedinem omittam sermonis, de qua iudex esse non possum, inventionis tamen elegantia, rerum et sententiarum maiestate et ipsa profunditate scientie nescio si Virgilio nostro Meonium vel aliquem alium anteponam. causentur licet Greci multa Virgilium ab Homero aut etiam ab aliis mutuasse et hoc firment taliter, quod astruant nullo modo talem fuisse Virgilium si non preextitisset Homerus, non credam ex hoc minorem reputari debere Maronem. sic enim Homerica sumpsit, ut sua faceret; sic et multa posuit atque fecit, quod dici nullo modo possint Homeri nec minora sint quam que videatur, ut arguunt, assumpsisse. sentio tamen alium recte, nisi fallor, tam latiali quam greco preferendum Homero, si latine potuisset, sicut materni sermonis elegantia, cecinisse (2). nullum tamen consumate perfectionis habitu certum est poeticam imbibisse. non igitur tribuas michi, precor, quod vides nullis etiam peritissimis contigisse. quod autem sentire videris sine rerum omnium cognitione constare poetam, vide, precor, unde deducas. sed dicis: Cicero, quem allegas, ceterarum, inquit, rerum studia et doctrina et preceptis et arte constare,

perfetto poeta, come Cicerone ha detto che non esistette mai un perfetto sapiente

Ma quand' egli mostrò di esigere tante qualità dal vero poeta, parlava teoricamente, perchè, ove il discorso cade su Virgilio, egli è d'avviso che non solo sia stato poeta, ma il principe de' poeti, non inferiore ad Omero,

sebbene i Greci affermino che da Omero molto abbia tolto; anzi dicano che se il cantor d' Achille non avesse esistito, non sarebbe stato tale quale fu quello d' Enea.

Ben fieri più tardi un altro poeta, che avrebbe potuto superar Omero e Virgilio, se avesse poetato latinamente con tanta eleganza, quanta ne mostrò nel parlare materno.

Ma il Pierleoni sostiene che il poeta possa esser tale senza possedere cognizion piena di ogni cosa e si fonda su quel luogo

31. M² diducas

(1) Cic. *De amic.* II.

(2) L'allusione a Dante è chiarissima; cf. del resto l'ep. x del lib. XI, p. 371 di questo volume.

di Cicerone, dove questi dice che in tutti gli altri studi si giunge alla meta mercè la dottrina, i precetti e l'arte, ma che il poeta è tale per virtù della natura, parla quasi per divina ispirazione ed è aiutato dalle forze della mente e dell'animo.

poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari (1). et subdis: hoc si sane intellexisse videor, frustra natura valet, nisi mentis viribus excitetur. et cum subintulisses poeticam divinam rem esse oportere, post plura concludis: quare non modo natura, sed mentis viribus et animi integritate, ut agat, ut exercitio inveniat, ut inventa componat, dicetur, nec ex facili fateor, sed sine omnium cognitione constare poetam. hec omnia tua sunt, ut ex verbis Ciceronis hec videaris inferre vel, ut rectius loquar, inferri posse, tibimet, sed irrationabiliter meo iudicio, persuasisse.

Or è qui da fissar bene il valore dei termini adoperati da Cicerone ed innanzi tutto chiarire che cosa intenda con le parole « ceterarum « rerum studia », giacchè messo in sodo il significato di « ceter »,

Principio quidem non est hoc nomen ceter, cetera, ceterum adeo taxativum, quod in omnibus excludat partem exceptam. nam si dixeris: cum cetere gentes studiose sint, Attici eloquentia pollent; nec Atticos intelligimus hoc modo loquendi studiosos non esse nec gentes alias eloquentia non valere. sic cum dixit Cicero: ceterarum rerum studia et doctrina et preceptis ac arte constare, poetam natura ipsa valere, non intelligimus artem aliquam in aliquo reperiri, invita Minerva, idest, ut inquit Cicero, adversante repugnanteque natura (2), sed poetam maxime natura pollere. denique nomen istud ceter, quando fit ab ipso exceptio rei, que suo non conveniat et subiciatur substantivo, cum exceptive non ponatur, non significat aliud quam universale nomen omne. qua ratione cum dicitur ceterarum rerum studia, quid potest intelligi, nisi cunctarum rerum studia? sic cum Maro noster scribit:

si conchiuderà che Cicerone nel luogo citato vuol indicare « tutti » gli studi e non già « taluni » di essi.

Cetera dum legio campis instructa moratur (3),

quoniam proprie legio peditum est, cetera dixit, idest omnis. appellatione quidem legionis, que a legendo, hoc est eligendo dicta est; fiebat enim semper auspicato factoque delectu (4); non possunt equites contineri, quoniam ordo certus erat et eorum quilibet consignatum equum stipendio publico retinebat. an

(1) Cic. *Pro Archia*, VIII.
(2) Cic. *De off.* I, x.
(3) Verg. *Aen.* IX, 369
(4) Cf. Papias, *Lexic.* s. v. legio; Balbi, *Catholic.* s. ead. v. &c.

putas Tullium latuisse quod post ipsum laudabiliter scripsit Flaccus:

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quesitum est?

credis et ipsum ignorasse quod sequitur:

ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res et coniurat amice? (1)

Come Cicerone potera infatti ignorare quel che Orazio scrisse poi: esserci stato dubitato se la poesia fosse cosa degna di lode dalla spontaneità o dall'arte

ed al quesito doversi rispondere che l'una non può recare utili effetti, ove l'altra non le si faccia compagna?

crede michi sic ista Ciceroni nota fuisse, quod dicens poetam natura ipsa valere, non eum intellexit sola constare natura, sed etiam doctrina, preceptis et arte. quibus accedat velim, quod poetam Cicero dixit non constare natura, sed valere. preceptis enim licet et arte poeta constet, natura solum excellit. quod adeo verum est, ut dixerit Naso noster:

Ennius ingenio maximus, arte rudis (2).

Sicchè quand'egli affermò che la natura fa il poeta, non intese certo asserire che gli fossero inutili l'arte, la dottrina, i precetti,

unde et Cicero eadem oratione, qua dixit verba, que superius ventilata sunt, inquit: cum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quedam confirmatioque doctrine, tum illud nescio quid preclarum ac singulare solere existere (3). aliunde deducas velim igitur quam a Cicerone sine rerum omnium cognitione constare poetam. cum enim de oratore dixisset: ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus (4); tandemque velit oratorem de omni re posse dicere, quam conclusionem longa disputatione probavit, post omnia dixit: est enim finitimus oratori poeta, numeris astrictior paulo, verborum autem licentia liberior multisque ornamentis socius ac pene par. in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circunscribat aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagari qua velit (5).

come testimoniano gli altri luoghi della stessa sua orazione, dove scrive che degno coronamento proviene alle doti di natura nell'uomo dalla dottrina;

ed infatti sulla necessità che l'oratore, per acquistar fama di grande, possegga piena cognizione d'ogni cosa eccelsa e dell'arti tutte;

notando insieme come l'oratore ed il poeta abbiamo moltissimi punti di rapporto tra di loro

20. *M*[2] quod

(1) Horat. *Ep.* II, III, 408-411.
(2) Ovid. *Trist.* II, 424.
(3) Cic. *Pro Archia*, VII; taluni testi dànno « conform. » e non « confirm. ».
(4) Cic. *De orat.* I, IV, 20.
(5) Cic. op. cit. I, XVI, 70.

Sed omittatur omnis auctoritas et ad rationem, qua fundantur talia, veniamus. Sermocinalis scientie pars est poetica, cuius proprium est metrico dicendi genere figuratoque sermone in cortice verborum unum ostendere et aliud sumendo res aut verba pro rebus aliis atque verbis medullitus importare: et nichil est quod poeta non possit hac commutatione verborum et rerum suis carminibus pertractare. Cuncta que dici possunt igitur sunt materia poetarum sive divina sive humana sint, sive speculabilia sive contemplativa, sive naturalia, que physica dicunt, sive moralia, que dicuntur activa, sive scientifica sive artificialia, ut nichil quod dicibile sit ab ambitu poetice materie possit excludi. Nunc autem quomodo possumus recte dicere que nescimus? Probabilius autem, neque tamen verum, ut Tullius inquit, quod Socrates dicere solebat, omnes in eo quod scirent satis esse eloquentes; illud verius neque quenquam in eo disertum esse posse quod nesciat[1]. Patiare, precor, et ne reluctaris apertissime veritati; nullum verum et consumatum esse grammaticum, qui rerum et scientiarum atque artium omnium terminos nesciat, quique congrue non possit eloqui quicquid quecunque scientia disputat et in arte quacunque dicitur et versatur: nec oratorem, qui cuncta non potest apposite dicere, quo persuadeat; nec poetam, qui nescit sic omnia commutare, quod unum ornate fingat et aliud secundum veritatem latenter intendat. Nec dedignetur ipsa philosophia quod Deus rerum omnium conditor non recusat, poetice scilicet, in quantum est dicibile commutatione, quam nec ars adhibet, subiacere; nec excludas a professione poetice leges et medicinam et mechanicarum etiam omnium rationem. Plane quidem debet verus poeta leges ignoscere, sine noticia quidem legum, que sunt intempesta nocte diem incipere[2], quomodo dixisset Virgilius:

Torquet medios Nox humida cursus
Et me sevus equis Oriens afflavit anhelis[3].

[illegible] omittantur [illegible] dicitur [illegible] discitur [illegible] oratur [illegible] poeta [illegible] rationes.

[illegible] luogo virgiliano.
[illegible]

et quoniam non licebat habere senatum nisi templo, quod captatis auguriis factum esset, que ab augurio dicebantur augusta[1], quomodo sine legum scientia dixisset idem Maro:

> Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis
> Urbe fuit summa

et cetera que sequuntur?[2] quomodo tandem subintulisset:

> Hoc illis Curia templum? (3)

mille locis, carissime Leo Iohannes, poetas invenies precipueque Virgilium secundum leges carmina verbaque carminibus inseruisse ex legum abditis et institutis, ut non putes perfectum poetam, qui cum possit intelligi, tamen nequeat inveniri, legali scientia non egere. cumque iuris prudentia sit divinarum atque humanarum rerum noticia, iusti atque iniusti scientia, quis negabit ad poetam hec omnia pertinere? non reminisceris Flaccum nostrum, cum docet quid chorus facere debeat, sicut videmus in Senece tragediis, specialiter precepisse: ille, scilicet chorus,

In mille luoghi all'opposto ci dimostra di averle approfondite, sicchè non può un perfetto poeta mancar di tale cognizione.

> dapes laudet mense brevis, ille salubrem
> Iusticiam legesque et apertis ocia portis? (4)

ut non reputes ambitiosum atque superfluum quod leges velim ad poete perfectionem, quod quasi deridens asseris, pertinere. nam quid de medicina dicam, cuius speculatio physica quidem est, que pertinet ad poetam? operatio vero non debet veris perfectisque poetis, si recte sentias, ignorari. nam, ne multa recenseam, volens Maro vulneratum Eneam poetice liberare, cum sagittam dixerit ossibus inhesisse, sine peritia medicine quomodo scisset inter omnes herbas adhibere diptamum, cuius proprium

E lo stesso è a dirsi della medicina,

nella quale Virgilio, come le opere sue dimostrano, fu pure versato,

7. *M*[a] Haec

(1) Papias, *Lexic.* s. v. augustus: « augustus, quasi avigustus ».
(2) Verg. *Aen.* VII, 170-171.
(3) Verg. ibid. 174.
(4) Horat. *Ep.* II, III, 198-199.

come la conobbe Ovidio.

est barbatas sagittas evellere vulneratosque tali molestia liberare? (1) quomodo dixisset Ovidius:

> Afferat ipse licet sacras Epidaurius herbas,
> Sanabit nulla vulnera cordis ope (2);

quomodo dixisset et illud:

> Tollere nodosam nescit medicina podagram,
> Nec formidatis auxiliatur aquis (3);

et quis intelliget hoc ultimum carmen sine scientia medicine, qua noverit quos rabida momorderit bestia, cum eo crescente veneni vi perductus fuerit egrotans, quod aquas abhorreat et formidet, nullo modo posse curari? et quis nisi postquam hoc, quod dixi, cognoverit, intelliget cur quos rabidus dentibus vulneraverit canis lymphaticos appellemus? et quoniam mechanicas etiam attigisti, dic michi, nonne Vulcanum clipeo troiani ducis intentum legens apud Virgilium fabrum opus suum rationabiliter prosequentem videre videris? (4) sic et nautice profitetur Maro noticiam, cum divine scripsit:

Nè è a dire che a Virgilio sia mancata neppure la cognizione delle arti meccaniche, perchè egli sa descrivere acconciamente le opere fabbrili, le fatiche de' naviganti,

> iubet ocius omnes
> Attolli malos, intendi brachia velis:
> Una omnes fecere pedem pariterque sinistros,
> Nunc dextros solere sinus

le operazioni degli agricoltori, de' pastori, de' falegnami.

et cetera que sequuntur (5). nunquid in Georgicis se diligenter agricolam atque pastorem tandemque fabrum lignarium, cum docet qua ratione fieri debet aratrum (6), et plurimarum rerum artificem non ostendit? denique, si diligenter consideres, oportet oratores oportetque poetas varias personas induere, dum dicunt et scribunt, et scire se prorsus omnia non per omnia solum, sed omnibus exhibere. non dubites igitur verum perfectumque poetam esse non posse, nisi sit talis, qui rationem cunctam rerum, que dici possunt aut fieri, quam scilicet oporteat quicquid dicat

Or poichè e poeta ed oratore debbono assumere caratteri svariati per trattar d'ogni cosa, non esitò il Pierleoni a riconoscere che il vero poeta dev'essere fornito d'ogni scienza;

12. M^3 G^1 ravus 26. G^1 oratorem - poetam

(1) Verg. *Aen.* XII, 411–421.
(2) Ovid. *Ex Ponto* I. III, 21–22.
(3) Ovid. ibid. 23–24
(4) Cf. Verg. *Aen.* VIII, 443 sgg.
(5) Verg. *Aen.* V, 828–831.
(6) Cf. Verg. *Georg.* I, 169–177.

observet, perfecte non calleat, aut qui, cum ad id quod nesciat perventum sit, non sit alterius artis vel scientie discipulus, non poeta, cui si rerum cunctarum noticia scientiaque vel ex parte defuerit, non poeta simpliciter dici potest, sed participatione quadam; sicut beatos esse dicimus, qui non per omnia vere et rationabiliter beati sunt, sicut solus est Deus, sed etiam illos, qui partem in aliquam beatitudinis sunt recepti.

chè, se a tanto non giungerà, sarà solo in parte degno del nome di poeta.

Credo satis clarum effecisse quod dubitas et miraris. vale igitur felix et mei memor, queve tibi pridem scripsi nuncque scribo non relegas solum, sed decoquas et nichil, ut arbitror, tibi dubium remanebit. communi domino, quem tota mente veneror, me quantum in te fideliter, quantum in me est humiliter recommenda. iterum vale. Florentie, sexto kalendas aprilis.

Gli pare d'aver chiaramente provato quanto incerto e dubbioso dall'amico era giudicato

Egli mediti sopra di ciò e lo raccomandi al suo signore.

VIII.

A Tommaso Fitz-Alain arcivescovo di Canterbury (1).

[L², c. 40 a; M², c. 28 a; G¹, c. 2 a.]

Reverendissimo patri et domino domino Tome de Rondello episcopo Canturiensi.

Reverendissime in Christo pater et nobilissime domine mi. multa vellem, imo tecum haberem, si facultas adesset et occupationes sinerent, ventilare. sed quoniam meus non sum,

Firenze, 4 aprile 1401.

Ben vorrebbe, se gliene soccorresse l'agio, trattenersi a lungo con lui,

17. *Così L²; M² G¹* Domino Thomasio de Rondello Archiepiscopo Canturiensi. 19. *L²* pat. in Chr. 20 *L² omette* adesset

(1) A torto avevamo supposto a p. 360 di questo volume che Tommaso Fitz-Alain potesse trovarsi ancora in Italia, quando il S. gli diresse quell'epistola, che è la VII del lib. XI. Ci era infatti sfuggito di memoria che gli storici inglesi raccontano aver Tommaso nell'estate del '99 seguito Enrico di Bolimbrocke, duca di Lancaster, in Brettagna, essersi seco lui imbarcato a Vannes con scarso seguito, approdando dopo pochi giorni alle coste d'Inghilterra e precisamente a Ravenspurn (Yorkshire). Il magnanimo prelato assistette quindi personalmente agli inizi di quella rivoluzione, che fu chiamata a buon dritto la più avventurosa di quante il rivoluzionario regno inglese avesse mai vedute; e godette lo spettacolo, che dovè tornargli certamente ben gradito, della solenne deposizione di Riccardo, avvenuta a Londra il 29 settembre, e dell'incoronazione d'Enrico. Ritor-

ma per ora appagar non può ne la propria ne la brame e dell' arcivescovo

michimet morem gerere nec cupiditati forsan reverentie tue satisfacere non possum. quod autem differre nolim et moram non recipit id attingam; alias, cum expeditior ero, que cogitabam edisseram. interim autem gratulor quod ad tuam ecclesiam sis restitutus atque receptus et quod in regnum tam facili labore reversus fueris; spero tibi tua salva fuisse et quoniam bonis omnia cooperantur in bonum, quicquid postea novitatis emersit, quod magnum terribileque refertur, non ambigo in tui status augumentum et columen evasurum. unum continere non possum, quod nobilissimum et altum vindicte genus est parcere sepiusque cedibus et sanguine suspitiones et pericula crescere quam auferri; cuius rei vobis exemplo sufficiat rex depositus et extinctus. hec nunc satis. alias, cum firmitudinem rebus partam scivero, latius conabor attingere.

Forse lo farà più tardi, intanto si congratula secodel suo felice ritorno, della riacquistata sede e spera che nulla avrà perduto e che i terribili avvenimenti dopo il suo passaggio compartiti gli siano ad utilità redondati

Gli raccomanda poi di mostrarsi magnanimo, dimenticando le offese già ricevute.

Nunc autem, cum optime nature sit quammultos salvos velle quotquotque potueris tum parcere tum prodesse, nec dubitem benignitatem tuam hac moderatione in illius tue felicitatis cursu semper usum, velim, obsecro, quod Antonium de Manninis, vi-

Appunto perchè confida nella sua longanimità,

Io prego d' esser indulgente verso Antonio Mannini

1 M^2 G^1 tue rever 7. L^2 M^2 G^2 cooperentur 8-9. M^2 augmenium 15. M^2 L^1 *omettono* cum 16. L^2 dubito 18. L^2 Maniais

nato in seguito a cotesti grandi ed insperati rivolgimenti più possente di prima, rientrato in possesso dell'arcivescovado carpitogli, il Fitz-Alain diede prova della nobiltà dell' animo suo, facendosi intercessore presso il nuovo re della grazia di Roggero Walden, che avevagli tolto il seggio di Canterbury non solo, ma impetrando altresì all' avvilito rivale la sede episcopale di Londra, suffraganea della propria. Cf. WHARTON, *Hist. de episc. et decan Londinens. et Assavens a prima sed. utr. fund. ad a. 1540*, Londini, 1695, p. 149 e GAMS, *Ser. episcop.* p. 194. Egli è quindi credibile che pari generosità abbia dimostrata anche coll' umile strumento, di cui il Walden s' era giovato per conseguire in corte di Roma i suoi fini, quell'Antonio Mannini cioè, del quale il buon Coluccio si è fatto qui difensore.

Sulla data della presente ecco quanto possiam dire. Che essa sia posteriore al 14 febbraio del 1400 ce ne dà chiarissimo segno l' allusione alla sorte di re Riccardo, il quale perì quel giorno in Langley e, secondochè ne corse fama, di morte violenta. D'altra parte nell' ultima epistola, che ci rimanga scritta dal nostro all' arcivescovo inglese, la quale spetta al 27 gennaio 1403, si allude alla presente in guisa da lasciar credere ch' essa fosse stata scritta parecchio tempo prima. Sicchè, tenendo altresì calcolo delle parole con cui Coluccio accenna alle condizioni ancor turbate del regno, ci par da concludere che essa spettì sicuramente alla primavera del 1401.

cinum et fratrem meum, in tuum servitorem acceptes, foveas et iuves (1). et si forsan aliquis, ut invidentium mores sunt, aliquando suggesserit vel, quod non crediderim nec te decet, in

nuo vicino ed amico

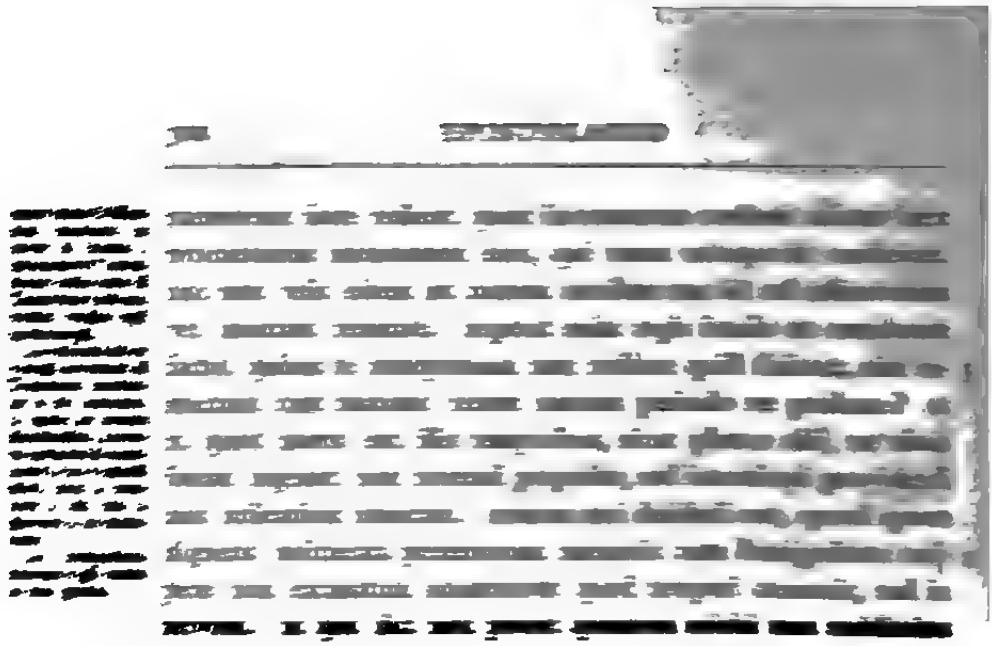
Che se qualche maligno gli rammentasse, oppure a lui stesso tornasse a memoria

1. M^2 tui 2. G^1 *omette* et

(1) Da Alamanno di Zucchero, detto Mannino, che nel 1349 dimorava in Firenze sulla piazza dei Peruzzi (quart. di S. Croce, pop. di S Remigio, gonf. Leone nero), e da Lisa di Chiaro Barducci nacque tra altri figli un Giovanni, il quale dopo aver coperte in patria parecchie onorevoli cariche, morì nel 1372, lasciando in poco agiate condizioni di fortuna i suoi cinque figliuoli: **Alamanno, Luigi, Niccolò, Salvestro** ed Antonio; cf DELL'ANCISA, op. cit. FF, cc. 402 B, 405 A; HH, c. 644 B; MM, c. 385 A-B &c. È quest' ultimo che il S. chiama suo amico e vicino, perchè abitava anch' egli sulla piazzetta de' Peruzzi, ove sorgevano le case de' Mannini, colui del quale adesso daremo qualche notizia.

Nato nel 1370, squittinato per la maggiore nel 1391, Antonio Mannini dev' essere a buon dritto annoverato tra quegli avventurosi, arditi e bizzarri mercanti fiorentini, de' quali siam soliti veder in Bonaccorso Pitti estrinsecato il tipo più completo. Impaziente della povertà in cui egli ed i suoi erano caduti, non appena ebbe conseguita la parte sua dell' eredità paterna (i fratelli Alamanno, Salvestro e Luigi erano con miglior consiglio rimasti uniti), il giovine si diè a trafficare in lontani paesi, tentando per più modi la sorte, ma sempre con scarso successo. Quand' incominciò a rumoreggiar la procella onde il trono di Riccardo II doveva andare travolto, egli era in Inghilterra e quivi, spintovi forse dalla necessità, ma fors'anche dal suo spirito avventuroso, si mescolò con poca prudenza alle lotte intestine, recandosi perfino in curia di Roma ad intrigare in servizio dell' usurpatore del seggio di Tommaso Fitz-Alain, senzachè, mentre attendeva agli interessi altrui, gli riuscisse d' accomodare i propri; chè anzi egli stesso in quella sua relazione, di cui terremo or ora parola, fa datare dal 1399 appunto le « gran perdite e innumerabili tribolazioni avute ». Se andavan male difatti in mezzo alle turbolenze, che strappavano a Riccardo II la corona ed a Roggero Walden la mitra, gli affari del Mannini in Inghilterra, non camminavano meglio in Italia; dove nel 1402 lo troviamo avviluppato negli impicci d' una lite da lui promossa presso la curia romana contro l' abbate di Raggiuolo, ch' egli accusava d' essersi impadronito de' suoi beni, sollevando le proteste de' Fiorentini, i quali in pro dell' imputato scrivevano a Bonifacio IX lettere sopra lettere (R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 24, c. 73 A, « Pape », 11 maggio; c. 77 A, « Pape », 9 giugno; c. 78 B &c.) e mandavano in curia appositi ambasciatori, perchè ne perorassero la causa.

Dall' Inghilterra, dov' egli, passata la burrasca e ricuperata, mercè l' intervento di Coluccio, la grazia di Tommaso, si trovava ancora nel 1403, e dove anzi l' aveva raggiunto il fratello Alamanno, Antonio ritornò alcun tempo dopo in Firenze e quivi sposò, seppure il matrimonio non era avvenuto da tempo, Maddalena di Giovanni Salterelli, che gli partorì un figlio, cui impose il nome dell' avo. Ma la bramosia di « risuscitare e rilevare sè e « la sua casa », non gli lasciava pace; sicchè nel 1410 ei partiva di bel nuovo per la Gran Brettagna e di là per l' Ir-



sisse, quod nullis temporibus de memoria te deponam. tu michi semper ades: tu fac, ut apud Terentium perditus optat amans,

affetto che non verrà mai meno. Tommaso lo contraccambi con pari ardore

Dies noctesque me ames; me desideres;

de me cogites, in me speres, mecum totus sis,

Meus fac sis postremo animus, quando ego sum tuus (1).

Ceterum te oro, ut libros Musice sacri doctoris Aurelii Augustini, si modus est, habeam (2). et vale.

e gli procuri i libri di sant'Agostino *De musica*.

Fuit michi contentio cum medico quodam super nobilitate legum et medicine. si videre placebit nugas meas exemplari faciam atque mittam (3). tu modo quod vis rescribe. iterum vale, pater et domine mi, cunctis reverentie cultibus honorande. Florentie, secundo nonas aprilis.

Se gradisse vedere il suo trattato sulla nobiltà della legge e della medicina s'affretterà a mandargliclo.

VIIII.

A Giovanni Malpaghini da Ravenna (4).

[L3, c. 25 A; N1, c. 51 B; Mehus, par. I, ep. XVIII, pp. 73-82, da L3.]

Firenze, 13 maggio 1401?

Iohanni Malpaghino de Ravenna viro doctissimo.

Non ebbe l'intenzione di provocarlo scrivendogli a dar saggio della mirabile facondia per cui, sollevandosi sui moderni, suole secondo l'universal consenso

Non scripsi, vir egregie, quo te provocarem ad scribendum. scimus et sciunt omnes, qui te veneramur quique nomen audiverunt tuum, te non modernis solum excellere, sed inter

3. *L3 omette il primo* me 5. *G1* quoniam 6. *M3 G1* oro te 6-7. *L3* Agustini 16. *Così N1; L3 Me* Iohanni Malpaghino de Ravenna; *ma Me* Ioanni 18. *Me* venerantur 19. *N1* tuum aud.

(1) Terent. *Eun.* I, II, 193, 196.

(2) La stessa richiesta aveva già il nostro rivolta nel 1396 a Giovanni di Montreuil, che non era stato capace d'appagarla; cf. lib. IX, ep. XX, p. 146 di questo volume. Ma il Fitz-Alain possedeva il libro e durante la sua dimora a Firenze gli aveva promesso di mandargliene una copia; cf. l'ep. VI del lib. XIII.

(3) Così fece difatti; cf. l'ep. VI del lib. XIII.

(4) Ometto di deliberato proposito in queste illustrazioni ogni discussione relativa al periodo della vita di Giovanni, che è anteriore alla sua dimora in Firenze, dove, com'è ben noto, egli apparisce quale maestro di rettorica nello Studio l'anno 1397. Tutto quanto si è venuto difatti scrivendo sul di lui conto, dopochè risultò definitivamente dimostrato come nulla avess'egli a partire coll'altro Giovanni, figliuol di maestro Conversino (cf. lib. VIII, ep. X;

più d'ogni altro approssimarsi a Ciceroue; poichè chi d'indar a ciò si prefiggesse non men pazzo sarebbe da riputare delle figlie di Pierio

priscos Ciceronem propius accessisse. ea quidem facundia copiaque et maiestate dicendi exundas, ut non minus insanum sit te ad dicendum irritare, quam insaniere quondam Pieri Thessali filie de

II, 405), non ha in alcun modo giovato a chiarirne le vicende giovanili. È anzi accaduto, fatto bizzarro!, che quanto più viva ed intensa cresceva la luce intorno al Ravennate, che fu famigliare del vecchio Francesco da Carrara e cancelliere del Novello, tanto maggiori s'addensassero le tenebre sovra l'enimmatica figura di colui che per un pezzo dagli storici dell'umanesimo ci è stato presentato come il più compiuto tipo del «maestro vagante»; mentre, a farlo apposta, quel poco che ci è sicuramente noto di lui condur ci deve a definirlo in guisa affatto diversa; come chiamar puossi invero «vagante» chi, a restringerci dentro indiscutibili termini, per vent'anni almeno, chè tanti ne corsero dal 1397 al 1417, non allontanossi mai da Firenze? Ma era destino che la bramosia di sciogliere un problema irritante spingesse più d'uno ad affermar del Malpaghini cose, le quali, esaminate in oggi con ponderata freddezza, non possono apparire agli occhi nostri se non del tutto infondate.

Noi staremo dunque paghi a tentar qui di stabilire la data dell'epistola presente, la quale, attesa la scarsità de' documenti atti ad illustrarla, vanta per la biografia del Malpaghini una capitale importanza. E per far ciò ci varremo delle ingegnose ricerche istituite da Th. Klette, *Iohann Conversanus u. Ioh. Malpaghini von Ravenna* in *Beiträge zur Geschichte u. Litteratur der italienisch. Gelehrtenrenaissance*, I, Greifswald, 1888; sebbene, gioverà dirlo subito, non tutte le conclusioni del dotto tedesco ci sembrino ugualmente accettabili.

Un documento ben noto, dopochè il Gherardi (*Statuti* cit. par. II, p. 369, n. cv) l'ebbe tratto alla luce, ci apprende come il 19 settembre 1397 i signori ed i collegi eleggessero con insolita solennità di procedimento «virum inextimabilis eloquentie mirabilisque doctrine dominum Iohannem «magistri Iacobi de Malpaghinis de «Ravenna... ad legendum atque docendum publice in Studio florentino «artem rhetorice, sicut hactenus «fecit, ac etiam ad legendum unum «autorem hystoricum, moralem aut «poetam, quolibet anno, et ea facienda «que laudabiliter hactenus «egit in lecturis suis et Studio «prelibato, pro tempore et termino «trium annorum proxime venturorum». Or di qui si rileva in maniera evidente, o io m'inganno, che Giovanni non incominciava allora a legger pubblicamente rettorica nello Studio fiorentino, ma che negli anni immediatamente precedenti al 1397 vi aveva già tenuto quella cattedra, sulla quale il voler de' signori lo ricollocava. Si dovrebbe quindi concludere che già nel '95, se non prima, il Malpaghini era stanziato in Firenze; ma tale non è l'avviso del Klette, il quale, fermo nella credenza che Giovanni nel '95 fosse a Muggia, come sostenne il Sabbadini (cf. *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1885, V, 156 sgg.), è costretto a ritenere che le allusioni fatte nell'elezione del 1397 alle antecedenti «letture» del Ravennate debbansi riferire ad un tempo molto, ma molto anteriore, del quale nulla sappiamo. Noi non siamo invece di quest'opinione, vuoi perchè non stimiamo che la epistola del Vergerio a quel «Giovanni da Ravenna», che si trovava nel '95 a Muggia, sulla quale si fonda il Klette, sia diretta al Malpaghini, vuoi perchè, quand'anche a lui fosse rivolta, non saremmo ad ogni modo sicuri che

cantu musas vincere cupientes(1). quid autem, ut veniam ad ea que scribis, oportuit, facundissime vir, me monere, ne maledicis fidem prestem? quid necesse fuit in ipsos tam abundanter

che vollero gareggiar colle muse.
Non occorreva quindi ch'ei l'ammonisse di non prestar fede ai maledici

1. *N*[1] ad ea ven

spetti al '95, essendo le date apposte nei codici alle lettere del Vergerio troppe volte corrotte e prive d'attendibilità. Or tolto di mezzo questo preteso ed inesplicabile soggiorno del Malpaghini in un angolo deserto dell'Istria, rimane assodato che, chiamandolo a legger rettorica nello Studio nel settembre del 1397, la Signoria non faceva se non riconfermarlo in una carica, di cui era già da tempo rivestito.

Vivendo nella città medesima in cui Coluccio viveva, il Malpaghini non aveva certo dovuto tardar molto a stringersi seco lui d'amicizia. Corsero quindi per parecchio tempo tra il cancelliere fiorentino ed il professore ravennate cordialissimi rapporti, finchè non sopraggiunsero a turbarli de' maldicenti, i quali persuasero al Malpaghini che il S. aveva cangiato i propri sentimenti a suo riguardo. Impetuoso e violento di natura Giovanni, senza darsi briga d'appurare la verità di coteste dicerie, cessò dal visitare l'amico, si diè anzi cura di sfuggirlo e finì col richiedergli bruscamente un volume che il S. gli aveva domandato in prestito per trarne copia. Quando ciò avvenisse non ci è noto. Il Klette opina che la rottura tra Coluccio e Giovanni si fosse effettuata nel 1401 e così ragiona. Il S. in quest'epistola sua riporta alcune frasi d'una lettera scrittagli poco innanzi dal Malpaghini, in cui questi parlando di se stesso dice: « Cum viderem in familiaritate nostra « rationem omnem iocunditatis ac be- « nivolentie... expiravisse, contraxi, fa- « teor, pedem meque in hanc solitudi- « nem et habitationis et vite tanquam « in arcem tutissimam contuli, putans « immanitati fortune vim ipsam se- « viendi nullo pacto securius aut fortius « subtrahi posse quam fuga civilium « occupationum et populi vitatione » (cf. p. 508 sg.). Ma, continua il KLETTE (op. cit. p. 35), noi sappiamo come nell'agosto del 1401 la Signoria concedesse al Malpaghini, in benemerenza del suo lungo insegnamento nello Studio, di poter comperare beni posti nella città, contado o distretto di Firenze, da qualunque cittadino, contadino &c., non ostante una contraria rubrica dello statuto del podestà, « prout si esset civis « florentinus et de civitate Florentie »; GHERARDI, op. cit. p. 374 sg. n. CXII. Ora non è probabile che Giovanni, il quale aveva coll'ottobre del 1400 cessato d'insegnare nello Studio e s'era forse sdegnato col S., perchè non aveva fatto ogni sforzo, ond'ottenere che gli fosse tosto rinnovato l'incarico, traesse occasione dalla licenza accordatagli dai Fiorentini per ritirarsi a viver solitario o in città o fuori di essa, covando il proprio rancore? La « solitudo habi- « tationis et vite » alluderebbe alla casa o al podere compratosi nel 1401 dal Malpaghini; ed in tal caso sarebbe sommamente verisimile che la presente spettasse alla primavera del 1402.

Questo, che io ho esposto con fedeltà, il ragionamento del Klette, ingegnoso fuori di dubbio e tale da meritare a primo aspetto pieno consenso. Tuttavia noi non possiamo accoglierlo. Ci sembra infatti d'aver stabilito in maniera inoppugnabile che la nota epistola colla quale il S. raccomanda Giovanni a Carlo Malatesta (XXI di

(1) V. nota 1 a p. 504.

nè ch' ei medesimo contro di loro così largamente e mordacemente invetasse; dacchè a mattarne a nudo tutta la malignità farebber d'uopo de' volumi; nè Cicerone con tutta la sua fecondia,

nè Fabio,

nè Catone, nè chiunque altro ebbe mai grido d'oratore

meneresbbe a bene siffatta intrapresa, poichè alla grandezza di questa ogni eloquenza dimarrebbe inferiore.

Come descriverne le arti, come la tenace pazienza,

tamque mordaciter invehere, quoniam tu ipse cognoscis non esse munus hoc epistolare negocium, sed multorum maximorumque voluminum occupationem? non si reviviscat noster Arpinas spaciosis eloquentie sue fluminibus, licet ardentius quam in Verrem, uberius quam in Antonium aut animosius quam in Clodium tonet, sequemet undique superet, non Fabius omnis ingenii sui acumine, non Cato rigidus, non quicunque copiosius et vehementius in eloquentia exarsit, illa monstra teterrima vel explicet vel suggillet; aut si cuncta rethorum multitudo vel oratorum quotcunque claruere cohortes simul applicatis studiis id conentur, digne satis pro rei magnitudine valeant expedire. verissimum quidem est Danteum illud: multotiens rerum molem facundia deseri (2), quis enim abunde referat, quis designet artes et ingenium, quibus hec tartarea pestis obrepit? quanta patientia quamque dissimulanter

9. *Dopo* cuncta N^1 *dà due lettere cancellate ed indecifrabili.* 10. *Me* quicumque 13. *I3* N^1 *dopo* est *dànno* dantem *che Me omise ed Io ho mutato in* Danteum

questo libro) appartenga all'autunno del 1401. Ora se così è, riesce a parer nostro improbabile che le due epistole relative al disgusto insorto tra i due amici ed alla riconciliazione che opportuna giunse a troncarlo, siano state scritte nel 1402. Io immagino quindi che le cose siano andate in questo modo I gravi danni arrecati alla città dalla pestilenza e le forti preoccupazioni di cui era madre la guerra riaccesasi col Visconti dovettero nel 1400, quando la condotta del Malpaghini stava per spirare, consigliare i Fiorentini a sospendere, in attesa di tempi migliori, la conferma sua a professor dello Studio. Di cotal deliberazione dovette affliggersi ed adontarsi il Malpaghini, il quale ne diè forse colpa, aizzato da malevoli ciarloni, alla freddezza dimostratagli dal S.; contro di cui appalesò quindi il suo sdegno, cessando dal visitarlo e dal farsi vedere in pubblico. Così passarono taluni mesi, finchè il S. non si decise a richieder spiegazioni all'amico con un'epistola (ora perduta), a cui il Malpaghini, pentito e ravveduto, si affrettò a dare risposta. Rinnovati così tra loro i vincoli dell'antica amicizia, Giovanni, vedendo come le cose non s'incamminassero bene per ciò che riguardava lo Studio, dovette manifestare al cancellier fiorentino il desiderio di lasciare Firenze per ritrovare altrove più agiata dimora e Coluccio, bramoso d'aiutarlo, immaginò di scrivere al Malatesta l'epistola, che leggeremo tra poco.

(1) Cf. Ovid. *Metam.* V, 294-678 È risaputo come niuna scrittura del Malpaghini ci sia pervenuta; ad eccezione della troppo breve epistola deploratoria per la morte del Petrarca, che sta nel cod. Ambros. D 93 sup., c. 138A; la quale valga a giustificare gli elogi tributati dal S all'eloquenza ed alla dottrina del Ravennate.

(2) Se veramente di Dante qui si tratta, il S. può aver alluso a *Inf.* IV, 146-47 oppure a *Parad.* XXXIII, 121-23.

observent quibus aliquid vel suspitionis vel odii cogitaverunt inurere; quam sanctissimas societates dissolverint, quam ingentes amicorum nexus attriverint, quas severint in una familia simultates, in eadem urbe dissidia, in eodem regno discordias et in terrarum orbe semina materiamque bellorum; quam denique soleant divina et humana tum confundere tum etiam lacerare? sed hec omittamus et alia infinita, que adeo spaciosa sunt, quod frustra conemur amplecti. nam, ut Flacci verbis utar,

come enumerare le amicizie ch' essi hanno spezzato, i vincoli di carità che hanno sciolto nelle famiglie, nelle città, nei reami, i danni che ad ogni divina ed umana cosa seppero e sanno arrecare? Tutto ciò offrirebbe argomento di troppo lungo discorso;

> Cetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
> Delassare valent Fabium;

et, ut cum eodem subdam,

> ne te morer, audi
> Quo rem deducam(1).

mentre, per tornare ai motivi che gli dettarono la sua lettera,

ego tecum amicabiliter conquestus sum te nescio quomodo mutue sanctissimeque amicicie nostre cultum deseruisse; nec me indignatio tua latuit, cum officiosam et amicabilem illius libri, quem exemplari faciebam, editionem tam repente tamque precipitanter, ne aliis utar vocabulis, rescidisti. multotiens hactenus expertus sum scriptorum vel, ut accomodatiore loquar verbo, librariorum cum fastidia tum infidelitatem atque mendacia, tum damnosas fugas et compilationes. et nunc, cum librarium nactus essem omni suspitione maiorem(2), ne solita calamitas scriptionibus librorum abesset, unde minime decuit et unde non rebar advenit quod illius scripture preriperet complementum. o mi Iohannes, non possum ut amicus contineri, quin his paulisper immorer, ut te tibi, quod bone correctionis vestibulum est, ostendam. nam postquam video quod ad ista non scribis, sive sit insensibilitas vel, ut potius reor, dissimulatio, respondeas, si placet, velim. decuitne sic agere amicum vel, quod minus est, dilectum aut,

a lui preme dirgli soltanto come a scrivere l'abbia mosso il rammarico di vederlo allontanarsi da lui; del che gli fu certo segno la precipitazione colla quale richiedendogli quel libro che si faceva copiare; lieto d'aver rinvenuto, dopo esser stato sì a lungo vittima delle frodi e della negligenza dei menanti, un amanuense superiore ad ogni sospetto; gl'impedì che la bramata copia fosse a termine condotta.

E sopra di ciò permetta che s'indugi alquanto per mostrargli tutta la sconvenienza del suo procedere.

Con un amico ei non doveva trattare in guisa

1. N^1 obseviet *(?)* 2. L^3 ingent. 7. *Me omette* que 8. *Me* conamur 10. *Me* valeant 11. N^1 cut *(sic); ma il c fu cancellato.* 15. N^1 *dopo* me *dava* iati' *che venne cancellato.* 16. *Me* L^3 lat. ind. tua 17. N^1 ŏdition. 18. *Me* recidisti 19. N^1 *omette* ut 23. *Me* adesset N^1 deceat 25. L^3 *Me* immor. his paulisp. 26. N^1 correptionis L^3 onstendam 27. *Me* insensabilitas

(1) HORAT. *Sat.* I, 1, 13-15.

(2) Forse il Poggio? Che questi scrivesse a prezzo si sapeva (cf. l'epistola XXIII di questo libro) e che il S. si valesse di lui risulta dall'ep. XV del lib. XIII.

quod ab illo longe discedit, notum? docuisse sic agere cum addiscendi cupido studiosum, cum eruditum colere patrem et denique cum homine hominem? lusisti, mi Ludovice, ludos tuæ denegationis novitate sive nobilitatis arte, si mavis, qua nichil in mortalium societate divinius est, amicitiam, offendisti dilectionem, violasti noticiam, peritiam eruisti tuam et ab humanitatis officio discessisti. quibus efficere amantem eo ut, si fieri de me posset, amicitiam deserem, dilectionis pignus penitearque noticie et illam, qua cunctis prestas, eruditionem despiciam et in te, cum homo sis, requiram et desiderem humanitatem. ego sic semper michi persuasi nichil amicitia preciosius, nichil benivolentia dulcius, nichil dilectione tuenius nichilque gratius noticia peritorum; nichil ipsa peritia clarius nec quicquam hominis magis esse proprium humanitate; et ob id amicitie fidus cultor, benivolentie amator, dilectionis accuratissimus, eruditorum venerator, peritie preco, laudator humanitatis, eosdem, quos mites reppererim, amicissimus semper fui; hecque semper, ubicunque conspexerim, nedum veneratus sum, sed affectuose dilexi. nec solum, minus recte forsan, ea si pura sunt adamor et diligo, sed etiam si vitiis permixta sunt; nec tantum vitiis offendor, quin ea vel inter illas maculas, que viris atque viriosis inherent, excolam. plurimum enim delector his ubi cuncta splendent, multum ubi quedam apparent; nec unquam neglexi nec negligam etiam ubi conspexerim horum unum. preter noticiam, que licet curiositatem expleat intellectus, aliquando tamen plus ingeritur quam opus sit intelligentibus et intellectis; quales sunt de quorum quoppiam Tragicus ait:

> Qui notus nimis omnibus
> Ignotus moritur sibi (1);

unum est, quod me semper ultra modum rapuit, quod in te est, scientie copia cum elegantia facultateque dicendi. non possum

4 *Me* nescias 5. *LJ N²* amicitia 6. *N²* tam evac. 15. *LJ Me* am. beniv. 16 *LJ Me* eorumque 20-21. *LJ Me* off. vit. 23. *LJ Me* splendeant 24. *Me* propter; *ma l'emendatione sua non giova a chiarir questo luogo, che mi rimane oscuro.* 25. *LJ Me* intell. expl. 26. *N²* ingeratur 28. *Me* quis 29. *N²* sibi mor.

(1) Sen. *Trag.* Thyest. 401-402.

tales non diligere; imo prorsus nequeo non amare. sint per cetera licet instabiles animo, proposito varii, consilio inutiles, conversatione inhumani, moribus inepti, cerebrosi, pervicaces, inconversabiles, sordidi sint et licet flagitiosi, quique, quod nichil minus est hominis, ut inquit Cicero, in amore non respondeant his a quibus provocentur[1], quales passim multos videmus, diligo tamen in eis cum scientiam tum eloquentiam copiamque dicendi[2], ut, cum in te videam ingentem scientie copiam admirabileque scribendi decus et pondus et infinitis illis carere vitiis, quibus plurimi fedi sunt, certissime teneas me singulariter te amare michique semper suavem atque iocundam fuisse presentiam et amiciciam tuam, nichilque fuisse in quo tibi prodesse potuerim quod neglexerim, nichilque fore, si detur facultas et occasio, in quo sim tuos honores et commoda posthabiturus[3]. ut si qua tibi forte, sicuti solitum est, vel ingeneratur aliunde suspitio vel innascatur opinio, de preteritorum ratione et presentium testimonio deleas, precor; teque putes a me, cum amore te dignum scias et ego cognoscam et fatear, non diligi solum, sed amari; versaque vice noli, quod contra naturam est, in hoc dilectionis officio non debita vicissitudine respondere. gravius enim offendis quam si te non vellem nonque reputarem amicum. nec me solum ledis, sed, quod maxime doleo, famam et existimationem tuam; cuius prodigus esse noli. non es, mi Iohannes, ex illorum numero, quorum ingens est copia, qui passionibus duci solent, ut te vincere non debeas ratione. nulla maior servitus nullaque sapienti fedior est quam non posse voluntatis inconsulte motibus imperare. nulla maior cecitas quam ea quam passionum nostrarum afrenitas ingerit intellectui. quo fit ut non sapientis solum, sed etiam hominis, quem tamen ratio omnino non deserat, officium sit contra passionum motus insurgere et quicquid

sicchè non gli fu possibile ma di non amare coloro che ne andassero adorni, anche se per altri rispetti apparissero d'affetto immeritevoli,

quali pur troppo son molti.

Or perchè in Giovanni la dottrina non è meno mirabile della facondia e niuna macchia di vizio viene ad offuscarne lo splendore, egli l'amò sempre cordialmente nè mai cessò dallo stimarne soave l'amicizia nè si ricusò a prestargli servigio ove il potesse; talchè se in lui non mai ingiusti sospetti voglia risvegliare lungi da sè, e credere alla sincerità de' suoi sentimenti;

contraccambiandoli con uguale cordialità

Altrimenti egli offenderà non solo l'amico ma la propria riputazione.

Come può egli infatti forsi servo delle sue passioni e chiudere gli orecchi al linguaggio della ragione?

Tal cosa è indegna d'un saggio, anzi d'un uomo in generale, a cui è debito insorgere contro i cattivi suggerimenti delle passioni

34. *L¹ Me omettono* moribus - et 4. *N¹ per* et *dà* etiam 7. *L¹ dopo* scientiam *dà* et 10-11 *N¹ omette* que *dopo* mihi e *dà* iocundam 22. *L¹ Me* extimat. 30. *N¹* sint

(1) Cic. *Ad Brut.* I, 1.

(2) Identiche dichiarazioni egli aveva fatto fin dal 1369 al genovese Bartolomeo di Iacopo; cf. lib. III, ep. X; I, 79.

(3) E ne die' bella prova coll' epistola XVIII di questo libro.

[illegible] suggesserint, vetat in rebus contrariis a partes discepto[illegible] discussere et quod vera persuadere non [illegible] nec tantum exul[illegible] hoc assequere debemus, cum appetitus effervet, cum effrenat[illegible] cum motuum fluctus undosus astuat. non ex tanto tumul[illegible] corpore; cernitur tunc turbida, nec agnosci nitens, sed agnosc[illegible] et nunc non potest rectum aliquid mens invenire vel ab extra p[illegible] cipere, nec pius audire vel invenire rationem quam [illegible] tractatio medius in doctrinis et praeceptis arcanis vestra vel pa[illegible] ardentium endeque tenorum crepitante circumsepsus incend[illegible] flammarum urgente corona, potest intelligere naturaliter ve[illegible] vel qualiter se explicet reperire.

Cogita parumper, mi Iohannes, etiam si vera fuerint quae [illegible] per temet vel aliis suggerentibus persuasisse dicens, an talia [illegible] que nostrum amorem debeant, ne lacerare dixerim, detorrere [illegible] turbare, quod tam diu pedem a congressu linguamque a [illegible] loquax, quibus te teste tam avide fruor quove singulare s[illegible] amicorum officium, debueris continere, quod liberalitatem tu[illegible] in edendo librum, quem non parva tam ex parte transcriptum no[illegible] in animum tuum ascendere debuerit non explere. cogita tecum i[illegible] parumper, precor; an, ut tuis utar verbis, cum eius muneris, qu[illegible] amicitiam dicimus, cuius te ipso teste colendi, servandi, statue[illegible] atque amplificandi diligentissimus auctor sepenumero fueris p[illegible] petuusque magister futurus sis, te talem qualem fuisse fore[illegible] dixeris, deceant; an sint magisterii, quod profiteris, officium[illegible] non potius, quod tibi non vis imputari, amicicie, dilectionis [illegible] officii desertoris. quid enim assignes, quo non deseri solum, [illegible] rescindi dici debeat amicicia, si ista non deserunt, non rescindu[illegible] sed inquis: cum viderem in familiaritate nostra rationem eman[illegible] iocunditatis et benivolentie prime non consopitam modo, ve[illegible] nescio quo, sed prorsus expiravisse, contraxi, fateor, pedem muq[illegible] in hanc solitudinem et habitationis et vite tanquam in arcem [illegible]

1. N^1 *omette* la *dopo* contrar. 4. *L3* montium 9. *L3* N^1 *Me* crepitanti 10. *L3* possit 11. *L3 Me* omettono se 13. *L3 Me* dànno ab *dopo* vel *Me* sunt 15. ped[illegible] *Me* gradum 16. N^1 te teste avido *(sic)* omesso tam 20. *L3 Me* parum 21. *Me* bin[illegible] cubus 26. N^1 disertoris *Me* diectoris *ed* unigum 27. *Me* rescidunt 29. *L3 Me* 30. *L3* se

tissimam contuli, putans immanitati fortune vim ipsam seviendi nullo pacto securius aut fortius subtrahi posse quam fuga civilium occupationum et populi vitatione. hec verba tua sunt. in quibus libet tecum tanquam secreti tui testibus paululum immorari.

Principio quidem unde vidisti, carissime mi Iohannes, non consopitam modo, sed prorsum expiravisse rationem omnem iocunditatis ac benivolentie in familiaritate nostra? nunquid, cum duo simus, tibi contigit ut mea familiaritas iniocunda tibi videretur benivolentiaque desineret, qua me solebas amplecti? si fuerit hoc, non quero causam. licuerit tibi profecto quod libuit, quandoquidem voluntatum nostrarum domini sumus et sufficiat sitque satis pro ratione voluntas[1]. unum tamen nec fatebor nec tu, si pergas et perstes, invenire poteris vel probare, me videlicet novi quicquam commisisse dicto factove, quo, si, ut fateris, in amiciciam veneras, contrahere pedem debueris. quid feci, mi Iohannes? noli imaginationibus tuis, noli relationibus aliorum, si quos is labor occupat, credere. compertum, non imaginatum, non relatum habeas decet, ut discedendi causam ab amico iustifices. multa quidem suspicari presumereque solemus ac possumus que non sunt. turpe vero quidem est ab amicicia certa discedere per ea que nec certum habeas nec clare valeas demonstrare. solida quidem et constans res est amicicia queve, cum semel contracta fuerit, nec temere nec sine maxima causa deserenda sit. nosti penes Valerium nostrum quanta moderatione Plato restiterit accusatori sui discipuli Xenocratis, quem cum de Platone impie locutum apud eundem magistrum suum affirmaret et constantissime criminaretur, increpuit incredibilitate quadam auctoritatem delatori detrahens, usus coniectura, que raro fallit, inquiens non esse verisimile quod, cum Xenocratem diligeret, amoris vicem non exhiberet; tandemque in accusatione perseverantem summovit, cedendum etiam maledictis amici iudicans; quoniam nisi sibi con-

sicchè egli stimò non poter ovviare in miglior modo ai colpi dell'avversa fortuna se non riducendosi a vivere solitario, lungi da ogni civile consorzio.

Ma donde ha egli potuto arguire che la loro amicizia si fosse attiepidita?

Se a lui avvenne di giudicar sgradita la sua compagnia, egli nulla ha da obbiettare.

Pure gli domanderà d'additargli in che abbia demeritato verso di lui.

Abbandoni le sue fantasticherie e respinga le ciarle altrui, e poi, se può, giustifichi la condotta propria.

Non potrà farlo in verun modo.

Solida e costante cosa è l'amicizia nè dee rompersi per lievi cagioni.

Rammenti il contegno che Platone serbò, quando udì accusare Xenocrate d'aver sparlato di lui.

3. N^1 visitatione 9. *Me* quo 16. *Me* imaginibus 18. L^3 discendi 20. N^1 *omette* vero 21. N^1 certa 22. N^1 *omette* ve *dopo* que 25-26. L^3 *Me* loc. impie 27. *In* L^3 *la parola* increpuit *e la sillaba iniziale* d' incred. *sono aggiunte in margine.* L^3 *Me* incredulitate 30. L^3 *Me* persev. in accus.

(1) Cf. Iuven. *Sat.* VI, 223.

duceret, id, ut criminabantur, Xenocrates nunquam protulisset; volens verborum iniuriam potius tolerando remittere quam ceptam amiciciam lacerare (1). et tu ex eo quod cogitaveris amicum non iniuriatum esse, sed in officio tepuisse, pedem retrahis et in arcem solitudinis te recondis, quam semper curarum nutricem, non expultricem esse cognovi? sed ad te redeam. unde presumis me officio defuisse? nunquid hactenus me vidisti tuorum honorum aut commodi non ferventissimum promotorem? hoc tute ipse non obicis, sed contrarium profiteris. nec putem te, licet lustra novem forsan excesseris atque cum multis conversatus sis, fueris et multotiens multos expertus, ad serviendum me decliviorem non tibi solum, non amicis, non simpliciter notis, sed ignotis etiam reperisse, ut contra tuam imaginationem stet experientia, stet et totius vite mee consuetudo, quève nimia cum difficultate deseritur stet ipsa natura, que me, qualem tu ipse cognoscis, amicabili produxit ingenio. et tu credis sive credi vis de me id, cui mores, vita tota naturaque repugnat mea? possem hic te iniuriarum rationabiliter criminari, qui tuo scilicet imponas amico quod nec fecit nec etiam cogitavit; verum id Platonis exemplo remissum velim. quod si ex eo quod preter estimationem tuam in meis moribus aliquid eruperit atque detectum sit, quo me iudices indignum amari, motus es, licet te preter quam displicentia non offenderit; retrahe pedem, ut libet; te quidem nolentem in amicicia non tenebo. cupio tamen id scire, quo corrigar; cupio ut michi id aperias, ut restaurem. si me diligis, ut testaris, id declares, obsecro; forte taliter me componam, quod dignus efficiar quem quis amet. quod si, ut ad id redeam quod incepi, non tibi contigit, sed michi putas contigisse, quod tua michi videatur familiaritas iniocunda solitamque benivolentiam desiisse, qua te amplecti solebam, quod michi talis incesserit suspitio tu vides forsitan;

E vuol egli per il solo sospetto che l'amico siasi verso di lui raffreddato allontanarsene?

Del resto su quali fondamenti poggia cotesto sospetto suo?

Non confessa egli stesso d'aver sempre trovato Coluccio pronto a servirlo;

quel Coluccio, che in tutta la sua vita s'è studiato di rendersi utile altrui?

Come vuol dunque Giovanni credere di lui una cosa tanto contraria al suo carattere?

Se pertanto gli è avvenuto di scovrire in lui qualche difetto che lo renda indegno dell'affetto mostratogli, gliel tolga;

ma se invece reputa soltanto che in lui sia diminuita l'amicizia e la benevolenza che gli ha sempre manifestata, è in errore.

1. *L*[3] criminabatur 2. *N*[1] tolleranda 4. *Me* iniuratum 11. *L*[3] *Me* decliv. me 13. *Me omette* et 14. *N*[1] *omette* cum 15. *N*[1] *omette* me 16. *N*[1] *per* credi via *dà di nuovo* credis 17. *N*[1] mea rep. 21. *Me* quod *N*[1] am. ind. 22. *N*[1] *in luogo di* quam, *che omette, dà* et 24. *L*[3] *Me* corrigam *e in luogo di* ut michi *dànno soltanto* quod 29-30. *L*[3] solebam ampl. *Me* volebam ampl. 30. *Me* incessit

(1) Cf. Val. Max. op. cit. IV, 1, ext. 2.

ego vero non video. te quidem et amavi et amo, nec quod aliter credere debeas aliquam te crediderim veram posse reddere rationem.

I miei sentimenti verso di lui sono ora quali furono in passato.

Sed iam hec inter nos nimia sunt. depone suspitionem hanc, mi Iohannes, et certus sis a me amari et amandum esse, etiam si michi constiterit quod me non ames. tu me velim ames, nisi te videris non amari. nam cum firmi sim propositi te semper amare, non metuo quod me non ames. vale. Florentie, tertio idus maii.

Bandisca dunque ogni sospetto e torni tra loro la cordialità primiera.

X.

A Giovanni Conversano da Ravenna(1).

[A, c. 2 B; N^1, c. 133 A.]

Iohanni Conversano de Ravenna.

Firenze, 24 maggio 1401?

Deve Giovanni ricordarsi come altra volta gli abbia scritto per lamentarsi del furto sofferto d'un quaderno delle proprie lettere.

E sebben egli siasi allora fatte beffe di lui, affermando che se il furto giovava a far conoscere al pubblico le lettere sue, non era in tutto degno di biasimo; pure il suo rammarico fu grande.

Reminisci debes, vir insignis, frater et amice karissime, qualiter tecum conquestus sum unum epistolarum mearum quaternionem michi fuisse scelere furtivo subtractum et quantam tibi tunc ostendi me turbationem ex iniuria percepisse. quam licet, ut meminisse videor, tu ferme deriseris, arguens propter utilitatem publicationis illud furtum tam detestabile non fuisse, crede michi, plus quam cogitare valeas me vexavit. et utinam

4. *L³ Me omettono* iam 13. *Così A, che aggiunge sotto in minute lettere* Collutius; N^1 Eidem 16. *A* quaterno.; *ma l'n fu espunto.* 17. N^1 nunc

(1) Se il furto, di cui era stato vittima il S., avvenne, come noi abbiamo tentato di provare, nell'autunno del 1393 (cf. lib. VIII, ep. XXII; II, 470 sgg.), la presente, dove il nostro dichiara esser corsi « molt'anni » tra il momento in cui gli venne sottratto il suo zibaldone di lettere familiari e quello nel quale, grazie ai buoni uffici di Leonardo Bruni, gli riuscì di ricuperarlo, non potrà appartenere che agli ultimi tempi della vita di Coluccio. Siccome però d'altra parte vi troviamo menzionato il Bruni come dimorante a Firenze ed intento a quegli studi di legge, che aveva per apprendere il greco alquanto negletti, sarà necessario ammettere che il fortunato ritrovamento del manoscritto, fonte di tanta gioia per il buon vecchio, abbia avuto luogo due o tre anni almeno innanzi alla partenza dell'Aretino per Roma. Non stimiamo quindi di andar lungi dal vero congetturando che la presente spetti alla primavera del 1401.

Avesse infatti il ladro consumato il furto per far conoscere i suoi scritti, e non già per nasconderli!

Invece neppur morendo volle restituirgli il suo.

Iddio gli perdoni, come egli ora gli condona il dolore provato per tale danno, che gli era molestissimo sia per l'impossibilità in cui si trovava di correggere le cose proprie, sia perchè tra le rubate si trovava un'epistola allo Zambeccari, in cui egli erasi industriato così a descrivere il singolare e mirabil genere di canto, di cui Filippo Sacchetti era stato l'inventore,

da compiacersi del proprio lavoro

e da giudicare di aver eguagliato non meno il Petrarca che Gerì d'Arezzo,

is improbus involator illas publicandi, non occulendi studio contrectasset! sed usque adeo sue salutis et sui honoris et omnino honestatis oblitus est, quod etiam moriens nobis non iusserit nostra reddi. parcat Dominus sibi culpam; ego quidem iniuriam sibi remitto cum omni molestia gravateque mentis aporia, quam michi iam tot annis scelestus iniecit. nunquam enim poteram hoc damnum sine perturbatione maxima recordari. subibant multa cur hoc summe cordialiterque dolerem; tum enim prereptam correctionis facultatem, quam scimus multos et etiam Augustinum singulariter permovisse, dolebam; tum illud maxime, quoniam in epistolarum una, quam ad Peregrinum meum scripseram, singulare quiddam describitur, quod nulla ratione videbam me posse, quantum ferebat memoria, restaurare[1]. nuper siquidem quidam nobilis noster civis, Philippus de Sacchettis, novum canendi genus commentus est[2]. sinistro quidem oris angulo inter lingue sinum, dentium sepem palatique convexum mellifluum ac tenuem emittens sibilum, superni cantus notulas atque sonum dulcedine mira format et nunc elevans nunc reprimens suum concentum, musicales notulas tanta velocitate, quodque magis admirere, tanta perfectione percurrit, quod si semel audias, nichil unquam dices te suavius audivisse. rem istam cunctis inauditam seculis quanta potui proprietate depinxi, gravabarque nimis; ita michi tunc placui propter expressionis efficaciam; illam epistolam amisisse, quam relegens non invideo Petrarce nostro quod Mariam Puteolanam quasi Camillam vel Amazonum aliquam digna commemoratione descripserit[3]; nec aretino Gerio

1-2. *A* N^1 contractasset 2. *A* omnia 3. N^1 nob. mor. 4. *A* nostram N^1 sibi Dom. *A dopo* quid. *dà* lu *cancellato*. 6. *A* scelestius 8. *A* subilant cur] N^1 cum *A* dolorem 10. N^1 cum *A* tamen 12. *A* quidem 14. *A* Sacchetis 16. *A dopo* sin *dà* i *cancellato*. N^1 connexum 18. *A* mirra 19. *A* contentum N^1 conceptum 22. N^1 sec. inaud. 23. N^1 placuit 24-25. N^1 Petr. nostro non inv. 25. *A* Amagon.

(1) Allude all'ep. XX del lib. VIII, diretta a Pellegrino Zambeccari; II, 456 sgg.

(2) Sul Sacchetti cf. le note all'epistola sopra citata

(3) Di Maria da Pozzuoli, ch'ei chiama appunto « recentior Camilla », discorre a lungo il Petrarca in quella graziosa epistola sul suo viaggio ne' dintorni di Napoli, diretta al card. Colonna, che è la IV del V libro *Rer. famil.*; cf. F. PETRARCAE *Epistolae de reb. famil.* ed. Fracassetti, I, 259. Quest'epistola godette nel Rinascimento

me postpono, qui mirabiliter tam prosa quam metro legentibus ante oculos posuit adolescentulum quendam, qui ligatam pedi dextero dimicatoriam spatulam umbonemque sinistro portans, manibus ambulans, in quas se strenue, porrectis in celum pedibus, erigebat, gladiatorios concursus et ictus ad iuste dimicationis artificium, vincens, quod plus est, adversarium, intuentibus exhibebat; nec homini, qui contra se pugnabat rectus, cesim punctimque feriendo cedebat (1). nam licet ambo stili maiestate me superent, novitate tamen materie non transcendunt (2). sed ad id quod michi repertum, idest iterum partum et acquisitum, est redeo. non possum enim, tanto sum affectus gaudio, huiusce rei memoria satiari. quamobrem explicabo tecum qualiter repertum sit hoc quod perdideram quaque diligentia sit inventum.

Forte fortuna fuit, ut vir multe probitatis atque scientie, dominus Leonardus Cecchi de Aretio, qui licet iuris civilis doctrine vacet, miro tamen nature ductu totius humanitatis et poetarum studio flagrat et ad hec sponte sua ingeniique viribus inclinatur et trahitur,

perchè, sebben ad entrambi fosse rimasto inferiore per eleganza di stile, pure nella novità dell'argomento ers riuscito a pareggiarli.

E mi chi pertanto dal a gioia ch' egli ha provata nel ricuperare d'un tratto quanto credeva irreparabilmente perduto.

Discorrendo un giorno con Leonardo Bruni, ottimo amico suo,

1-2. *A* legentis *corretto in* legentibus 2. *A* quondam 3. *N*[1] destro 5. *N*[1] concussus 6. *N*[1] punctumque 10. *A omette* est 12. *N*[1] tec. expl. 15. *N*[2] Cecchi

di parecchia celebrità ed il brano di essa che concerne la virago pozzuolana si rinviene trascritto a parte in più d'un codice; cf. così il Marc. Lat. cl. XXII, 84, c. 83, descritto in VALENTINELLI, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* VI, 51.

(1) Queste composizioni del giureconsulto aretino sono oggi se non perdute nascoste in qualche ms.; cf. le note all'ep. IX del lib. IX, p. 84 di questo volume.

(2) Notiamo a titolo di curiosità come quasi due secoli dopo l'autore del *Pastor fido* scrivendo al duca Alfonso d'Este il 20 agosto 1581 si vantasse anch'egli d'aver battuto una via quasi intentata, descrivendo in versi «lo sgorgheggiare et le tirate et «i groppi che si fan nella musica, «cosa nuova et difficile assai et per «quel ch'i' abbia fin qui veduto, da «niun rimatore, ne tampoco da poeta «greco, et tra' latini dal divinissimo «Ariosto in una sua ode et da Plinio «prosatore antico solamente tentata». Cf. Rossi, *B. Guarini ed il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 276, doc. VI. La canzone del Guarini è più che probabilmente quella che comincia: «Mentre vaga angioletta», e si legge a p. 107 del II volume delle sue *Opere*, Verona, 1737. L'ode dell'Ariosto poi sarà da identificare con quella *De Iulia* (ved. *Opere minori*, ed. Polidori, I, 314). Ma invano abbiamo ricercato tra le epistole di Plinio Secondo, poichè di lui soltanto può voler parlare il Guarini, una dove siano descritti concenti musicali, nè ci par probabile che, se davvero esistesse, il S. avrebbe dimenticato di farne in questo luogo menzione.

di più e diverse cose, gli avvenne di menzionare alcuni suoi versi contenuti nell' involatogli quaderno; di qui ei passò a toccare del furto patito e del rammarico provatone.

me, sicut solet, officiose et amicabiliter visitaret (1). cumque varia conferremus, veluti mos noster est, nobis inter loquendum occurrit memoria quorundam meorum versuum, quos perditus ille quaternio continebat; cepique conqueri furtum et rei mee iniuriam, dicens me semper huius damni recordationem gravissime pertulisse. tunc ille, sicut est ingenio benignus et mitis, sciscitatus quidnam ille perdite cartule continebant, et ego quedam, que suggessit memoria, retulissem: habeo, inquit, exemplum manu mea sumptum, quod, ne rebus illis careas, libentissime tibi tradam. et post dies pauculos quod pollicitus fuerat adimplevit. gratulor intuitu primo videns in ordinem stare principium; mox tamen memoria que recordabar repetens et requirens, vidi complura deesse, quibus ille dixit penitus se carere. quid multa? videt ille cor meum quamque gravi desiderio rerum illarum, quas alieno scelere perdideram, tenerer; et cum a quodam Aretino, qui, sicuti prefatus sum, decesserat, habuisset exemplar, Aretium aliis de causis veniens, diligenter inquirit apud quem res illius premortui remansissent; reversusque Florentiam, ne per multa vager, conatur, scrutatur, satagit atque querit ubinam possit quod me desiderare conspicit invenire. nec amice diligentie fortuna non affuit. invenit enim qui rebus illis improbo fure tenacius incumbebat effecitque quod illum quaternum reciperet in accomodatum; et cum pridie solvendi meum desiderium spem dedisset, ante expectatum hoc, quod diu nimisque concupiveram, michi dedit. Deus bone, quantum fuit illud gaudium quantaque leticia revidi versiculos meos quamplures et privatas epistolas, quibus erat molestissimum me carere! revidi, quod in ultimis erat, quid respondere tibi de nostris illis controversiis incepissem (2);

Volle allora il Bruni sapere che cosa le carte smarrite racchiudessero e quindi gli disse di averne egli tratto una copia,

che sollecitamente gli portò.

Ma la copia era tutt' altro che intera; giacchè molte e molte cose vi mancavano.

Allora il Bruni, tornato ad Arezzo, tanto fece che riuscì a scoprire dove fossero andate a finire le robe di colui che aveva involato il quaderno;

scoperto il nuovo possessore, che lo custodiva gelosamente, se lo fece prestare

ed un bel giorno glielo riportò all' improvviso.

Con quale compiacenza non rivide egli parecchi versi e parecchie lettere sue, di cui la mancanza gli era sempre riuscita penosa!

1. N^1 visitare 1-2. N^1 cumq. vel. mos nost. est var. conf. 2. *A* conferemus 4-5. *A* iniur. rei mee 6-7. N^1 sciscitans 7. N^1 *omette* perdite 10. *A* fuer. poll. 12. N^1 recordabatur *A omette* et N^1 *omette* et requir. 16. *A* secuti 16-17. N^1 Aretinum 27. N^1 molestimum *(sic)* er. *A* utillimis

(1) È questa la prima esplicita allusione che noi rinveniamo fatta nell' epistolario Colucciano alla dimora di Leonardo Bruni in Firenze.

(2) Quel frammento d'epistola cioè che N^1, evidentemente desunto dal ricuperato originale quaderno, ci ha conservato e che noi abbiam dato alla luce come ep. XVI del lib. VIII; II, 437.

tantaque iocunditate perfusus sum, quod continere me non potui quin et hoc tibi, sicuti furti comunissi conceptam a me tristiciam, intimarem. quid autem nostro referam Leonardo, nisi quod amicus amico debet? ut, videlicet, michi secum sint omnia que possideo queve sum habiturus amicicie iure communia; ut ipsum indissolubilis amicicie nexu complectar et michi sit cunctis temporibus alter ego; faciamque quod dilectionis officio alterum me reputet sibi se, quandoquidem didicit non obsequi solummodo requisitus, quod segnis est dilectionis, sed cunctos prevenire rogatus, quod est ardentissime caritatis? hec hactenus, ut mecum, si placet, amicabiliter gratulare.

Essa fu tanta e tale che però il bisogno di far conoscere a Giovanni, cui del fatto avea lato conterza, il felice rinvenimento.

A Leonardo poi serberà eterna riconoscenza, come si deve ad un vero amico.

Nunc autem reminisci debes quam cupide te gravarim, ut Thimeum Phedonemque Platonis commentumque Calcidii quoad rescribi facerem commodares[1]. qua re te deprecor per amicicie nostre vinculum et sanctissimam necessitudinem mutue dilectionis et amoris, quatenus quantocius fieri potest me compotem voti reddas. vale felix et amicus amicum exaudi. ero quidem libri fidelissimus restitutor. Florencie octavo kalendas iunii.

Lo prega di fargli avere il Timeo col commento di Calcidio ed il Fedone.

XI.

A Bernardo da Moglio[2].

[M², c. 68 b; G¹, c. 53 a; R¹, c. 7 b.]

Bernardo de Moglio.

Firenze, 18 giugno 1401?

Gli manda l'epistola scritta sei mesi innanzi in risposta al Pizolpassi.

Mitto tibi, fili karissime, sicut pollicitus sum, epistolam, quam dirigendam ad Franciscum de Pizolpassis sex exactis mensibus iam dictavi; sed ea lege, ut eam confestim, si placebit,

2. N^2 *omette* et 4. N^1 deb. amico 5. *A* iora 8. *A* didicet 9. N^2 signum 11 sibi] *A* sibi 14 *A* i himeñ *(sic)* 16 N^2 *omette* mutue *A* quam totus 17. *A* fel vale 23. *Così* M^2 G^1 R^1; *ma* M^2 G^1 Moglo 24. Mitto] R^1 dicto

(1) Avvertimmo già altrove (cf. lib. VIII, ep. XVII; II, 444) come Coluccio molt'anni innanzi avesse sollecitato Andrea da Volterra a procurargli copia del *Fedone* e d'altri dialoghi platonici che giacevano in non sappiamo quale monastica biblioteca. Ma il Volterrano non seppe o non potè appagare il desiderio del S., che invece, come vedremo tra poco, conseguì da Giovanni Conversano se non il *Fedone* certo il *Timeo* tradotto da Calcidio; cf. ep. XXIII di questo libro.

(2) Poichè, come il S. medesimo

Ricopiatela, voglia consegnarla subito al destinatario

Nè la pigrizia nè il desiderio di rivalersi su Francesco dell'epistola non restituitagli, lo distolga dal compiere l'ufficio suo, altrimenti incorrerà nella sua collera.

exemples et illi resignari facias cui dedicata est. nec te vincat aut rescribendi labor aut ulciscendi libido, quam ex infideli restitutione littere, de qua conquestus es, forsitan concepisti; sufficiatque tibi quod ego pro quam intulit iniuria satisfeci. nam tametsi decipi et compilari mereatur, ego non mereor. alia quidem ratio est indignationis et iniurie tue, alia vero fiducie mee, qua te ministrum huius presentationis elegi. in qua, si fallor, nimis michi, quem patrem vocas, infidelitatis scelere displicebis. unum velim scias, me questioni, non homini respondisse; vellem enim solidius et eruditius loqueretur.

Saluti Gerardo e gli scriva se la sua risposta è sembrata a lui ed a Francesco soddisfacente.

Vale, dilectissime fili, et Gerardum nostrum affectuose saluta[1]; rescribe quantum sibi quantumque Francisco de laboriosis illius rogationibus satisfeci. fortunam a te cupio scire tuam[2]. iterum vale. Florentie, quartodecimo kalend. quintilis.

XII.

A Giovanni Malpaghini[3].

[N¹, c. 134 B.]

Firenze, 19 giugno 1401?

Iohanni Malpaghino ravenati.

Ebbe gratissima la sua lettera.

E come non potrebbe riuscir tale la voce di chi con tanta proprietà ed eleganza di stile

GRATISSIMAS epistolas tuas accepi, vir insignis, eruditionis et eloquentie singularis. cui quidem non gratissima vox sit, que tam eleganter et apposite suis laudibus occupetur,

3. *G¹* est 4. *R¹ omette* que 5. *R¹* mereat 9. *R¹* velim 11 *R¹* meum 12. *R¹* tibi

attesta, la presente fu scritta per accompagnare al da Moglio l'epistola al Pizolpassi già composta da sei mesi, riesce naturale collocarla a questo luogo.

(1) Forse l'Anechini, al quale è diretta l'ep v del lib. XI, p. 342 di questo volume.

(2) Il da Moglio era sempre a Bologna, donde non par si movesse se non quattr'anni dopo all'incirca per tentar di nuovo la sorte in corte di Roma, come ci apprende l'ep. IV del lib. XIV.

(3) L'epistola di Coluccio che abbiamo testè letta (v. p. 501 di questo volume) ebbe virtù d'accrescere a tal segno il pentimento del Malpaghini per l'ingiusta collera da lui mostrata contro l'amico da indurlo a scrivere a questi una nuova lettera in cui confessava non solo la propria colpa ma l'aggravava, scagliandosi contro le proprie sregolate passioni che l'ave-

que divino prorsus eloquio se commendet et in celum usque nomen eius celebret et extollat ad quem dirigantur? verum cave, mi carissime Iohannes, hoc orationis genus non tam illum permulcere cui scribitur, quam supra fidem esse ceteris, cum legatur. quis enim possit facile persuaderi in me vel in alio aut eruditionem sempiternam gloriam parituram aut tantam virtutum suppellectilem esse quantam michi tuis illis excultissimis litteris tribuisti? ego michi quidem illas virtutes inesse non sentio; quamobrem in monitionem et calcar accipiam, ut talis esse coner qualem ille tue littere formaverunt vel, si minus id forte successerit, quanto propius per me fieri poterit ad illud perfectionis accedam. interim autem si talem credideris qualem scribis, tuo fruar errore, cum nullo modo fieri posse consentiam, quin diligas quem tibi talem esse, licet inexploratius quam oporteat, persuasisti; gaudeboque quod diligar et in dies conabor efficere quo sim tibi et aliis merito diligendus. unum tamen certissime scias velim, me semper tuam scientiam et eloquentiam, quibus ceteris mirabiliter emines, celebrasse graviterque tulisse quod erga me te gereres subiratum; eratque michi metus aliquo meo errore; culpam enim abesse sentiebam; me tuam dilectionem et prestantiam offendisse. quod autem id, ut inquis, detestandis cupiditatum tuarum rationibus conflatum sit, licet asseras, michi nequeo persuadere. quis enim credat inter tante tamque copiose humanitatis, hoc est eruditionis moralis, studia tantum cupiditatibus vel cupiditatum rationibus, ut affirmas, quibus ille careant, licuisse, quod amico benefico tam ardenter potueris succensere? fuit profecto, licet id dissimules, in hac re non crimen aliquod meum, sed error, qui tibi preterite simultatis materiam ministravit. verum, quia dignum forte non est visum illud, quicquid fuerit, cui non potius parcendum quam irascendum foret, cupiditatibus tuis tribuis, ut meum excuses errorem.

celebri ed esalti il nome di colui al quale scrive?

Bad. però Giovanni di non apparire agli occhi altrui mendace.

Nemo vorrà infatti credere che Coluccio sia tale quale egli l'ha dipinto

Ei stesso per primo si riconosce ben lungi dall'aver raggiunta l'eccellenza attribuitagli

Ad ogni modo gli è grato che ei s'inganni sul conto suo, perchè siffatto errore è indizio d'amore.

E quest'amore ei lo ricambiò veramente sempre, così che fu dolentissimo di saperlo adirato con lui, sebbene fosse conscio della propria innocenza.

Nè vuol credere che a quella collera, come egli afferma, avesser dato origine le sregolate bramosie dell'amico

Chi può difatti ammettere che un uomo, quale egli è, ceda così facilmente all'impero di ciechi impulsi?

Certo egli ha, sebben involontariamente, peccato e Giovanni per scusarlo attribuisce tutta la colpa a se stesso

11 *Cod.* proprius

vano a siffatto errore condotto. Calmo e misurato come sempre, il S. adesso non solo accoglie le scuse del Ravennate, ma si piace puranche difenderlo dalle accuse che egli stesso s'era rivolte.

Comunque sia, si rallegra che ogni dissapore sia sparito tra loro.

Utcunque tamen sit, periocundissimum michi fuit quod a te in gratiam sim receptus conaborque, quoad id fieri poterit, ut quod restitutum gaudeo non amittam; quod quidem erit, si cupiditatum illecebris te ulterius duci non sines. sed si quid tibi videbitur aut forsitan suggeretur erratum, primo, sicut ars tua precipit, scire volueris an sit diligenterque investigare quid sit qualeque censeri debeat accurate, sicut in amicicie cultum decet, hinc inde rationibus iudicare. tu vero certissime teneas te semper apud me locum, quem tuarum semel quesiverunt virtutum merita, tenuisse; nec illum, quicquid accidat, perditurum. semel quidem in amicum te recepi, semper amicum habebo, nec posset illucescere dies, qui me cogat huius religiosissime rei cultum rescindere vel in odium commutare. quod quidem, ut spero, tua constantia meaque iam in naturam versa consuetudine non continget. hec hactenus.

E se in Giovanni altri sospetti nascessero, vegga di esaminar dapprima se e quanto siano fondati.

Stia pur certo che la sua amicizia non verrà mai meno, qualunque cosa accada.

Lo ringrazia di certe orazioni inviategli e gli rinnova le proteste della più calda amicizia.

Nunc autem ago tibi gratias de orationibus illis, in quibus summe delectatus sum, licet solita talium rerum corruptio minus iocundam fecerit lectionem (1). vale, carissime mi Iohannes, et tibi persuadeas velim te a me vere et incommutabiliter non solum diligi, sed amari. Florentie, tertiodecimo kalend. quintilis.

XIII.

A Paolo di maestro Valentino Ciccolini da Rimini (2).

[R¹, c. 15 a; N¹, c. 135 b.]

Domino Paulo preposito Ariminensi et cancellario Caroli de Malatestis.

Firenze, 29 giugno 1401.

Si stupirà forse che non conoscendolo gli scriva.

MIRABERIS, vir cunctis reverentie cultibus honorande, quod ignotus ignoto scribam; sed qui noveris inter divine lectionis oracula genus hominum in unius hominis plasmationem cepisse

24. *Così R¹, che però del nome* Caroli *non dà che* ar *(?); N²* Reverendo patri domino Paulo preposito et cancellario ariminensi

(1) Forse si tratterà d'orazioni ciceroniane; v. le note all'ep. XV del lib. XIII.

(2) Di costui ben scarsi ragguagli fornir debbono i documenti del tempo, dacchè gli storici riminesi più recenti ed in grido d'accurati non mostran neppure di conoscerne l'esistenza. Il suo nome si ricercherebbe così vana-

et, cum non esset bonum hominem esse solum [1], ex illius latere divina manu future propagationis auxilium non ex alia materia vel ex nichilo fuisse productum, tibi facillime poteris persuadere

Ma poichè fu voler divino che tra gli uomini corresse un naturale vincolo d'istintiva benevolenza.

mente in quell'elenco de' preposti della cattedrale, che L. Tonini ha inserito nella sua opera intitolata *Rimini nella signoria dei Malatesti*, Rimini, 1880, vol. IV, par. 1, sec. XIV, laddove tratta del capitolo della cattedrale, perchè dett'elenco, che s'inizia col 1294, s'arresta ad un Simone (da Parma?), che in un atto del 4 novembre 1389 è detto « prepositus canonice & capituli » (op. cit. p. 426 sg.) e nel quale probabilmente dovrassi riconoscere l'antecessore di Paolo nella dignità prepositurale. A questa Paolo univa poi la carica di cancelliere generale di Carlo Malatesta, come c'insegna, oltrechè la presente epistola, un documento del 22 febbraio 1398, che è stato dato alla luce dallo stesso Tonini, *Appendice di docc. al vol. IV della storia di Rimini*, Rimini, 1880, p. 429, doc. CCXVII. Alla pubblicazione dell'atto con cui in quel giorno Carlo Malatesta rinnovava il Consiglio di Rimini, avvenuta « in camera super cortile domorum « habitationis prefati magnifici domini « Caroli in contrada S. Columbe », intervennero così messer Iacopo da Saliceto, giureconsulto bolognese e general vicario del signore, come « do- « minus Paulus magistri Valentini can- « cellarius prefati magnifici domini Ca- « roli ». Or quest'indicazione è preziosa per noi in quanto che ci permette di ravvisare nel cancelliere e preposto riminese il figlio di quel ser Valentino di Ciccolino, rammentato quale « ma- « gister scholarum » in altri documenti riminesi, il qual fruì del favore di Galeotto Malatesta, che lo inviò nel 1383 suo ambasciatore in Lombardia (v. cod. Laur. Gadd. *Reliq.* 101, c. 42 A) ed era, come scrive C. Tonini, *La coltura letterar. e scientif. in Rimini dal sec.* XIV *ai primordi del* XIX, Rimini, 1884, I, 41, cap. IV, ancor tra i vivi del 1389.

Rispetto poi alla data della presente abbiamo maniera d'accertarla, grazie ad un altro documento contemporaneo, e cioè la lettera scritta addì 8 dicembre a Pietro Turchi dalla Signoria fiorentina per rallegrarsi seco lui del suo passaggio al servigio di Carlo Malatesta. La lettera, che sta a c. 24 A del reg. 24 delle *Missive* nel R. Arch. di Stato in Firenze, è del seguente tenore:

Petro Turco.

Priores Artium et Vexillifer Iusticie populi et comunis Florentie prudenti viro ser Petro Turco filio quondam Tedaldi Nelli de Castro plebis Sancti Stephani dilecto nostro salutem et prosperos ad vota successus. audivimus, karissime fili, quod vocatus sis ad provisionem atque servitia magnifici domini et optimi fratris nostri Karoli de Malatestis et ab ipso fueris in suum cancellarium deputatus. de qua quidem re cunctis respectibus contentamur. servis etenim fratri et amico nostro precipuo, servis domino qualem tua fides et probitas spectataque sufficientia promeretur. habes exercitium tue scientie tuisque virtutibus correspondens et honorem quantum et qualem optare magis poteras quam sperare. fac igitur te dignum reddas vocatione tua; fac super omnia fideliter servias, fac te non solum reddas nomine sed operibus a secretis; tibique firmissime persuade servitium atque laborem quem beneplacitis suis impendes te nobis nostreque reipublice prestaturum. datum Florentie, die VIII. decembris, LXIIII ind., MCCCLXIII.

Se questa lettera fu, come è naturale supporre, inviata al Turchi subito dopo la sua chiamata alla corte di Rimini, ne consegue che la presente sia posteriore ad essa di pochi mesi. Probabilmente il Turchi stesso, bramoso di non incontrare in Rimini quelle opposizioni e quelle inimicizie, che gli aveano reso intollerabile il soggiorno di Pesaro, pregò il S. di raccomandarlo a colui ch'era divenuto il suo immediato superiore.

(1) Cf. *Genes.* II, 18.

naturalem societatem inter homines esse, qua potest unus alium sine cuiuspiam alterius noticie presidio requirere et hominem gravare. nam et hoc testimonio et ipsa docente natura videmus hominem sic animal esse politicum, quod nullus tam solitarie conversationis sit, qui non homine delectetur. hoc igitur fretus et sperans quod tibi non erit minus quam gratum mecum incipere beneficio tuo ferventis amicicie munus, exordiar tecum loqui; dabo benivolentie future principium, que forsan in amicicie perfectionem evadet. nam cum amicicia me compulerit ad scribendum, quid aliud sperem quam amiciciam invenire?

così egli spera che a Paolo non riuscirà sgradito l'iniziare seco un'amorevole relazione, che potrà forse mutarsi più tardi in sincera amicizia.

Credo tibi notum, vir egregie, me singularis dilectionis affectu prosequi Petrum Turcum; iandiu quidem ipsum in filium, sicut etas exigit, acceptavi. nescio si me fallit amor; dignus enim est suis meritis ut ametur. hic in illius mei domini, qui virtutibus tuis te singulariter diligit, servitiis ascriptus est. scio perpetuas aulicorum invidias quamque pungentibus insectationibus virtus et innocentia fatigentur. quamobrem maximum in modum te rogatum velim, ut Petro meo, quo non ledatur, sed crescat, sis clipeus, defensor et fautor. non enim dubito, si patrociniis tuis foveatur, eum a persecutoribus fore tutum et in oculis domini gratiorem virtutum meritis per dies singulos evasurum. ego tibi pollliceor eum et domino fidum et erga te studiosissimum et amicum.

Non gli è certo ignoto di quant'affetto el prosegua Pietro Turchi,

venuto di recente ai servigi di quel signore, al quale Paolo stesso presta i suoi.

Vale felix et posthac teneas velim quod me potes in omnibus requirere tanquam tuum. Florentie, tertio kalend. quintilis.

Il conosce quali siano i pericoli delle corti e come la virtù e l'innocenza vi siano spesso insidiate.

Si mostri dunque benevolo verso il Turchi e lo difenda dai suoi eventuali nemici; non avrà a pentirsene.

Si valga di lui d'ora in poi come meglio crede.

XIIII.

A Iacopo Angeli [1].

[N¹, c. 140 a.]

Eloquenti viro Iacobo Angeli de Scarperia.

Firenze, 4 agosto 1401.

Entrambi tacciono da un anno;

Nescio, vir insignis filique karissime, silentii, quod inter nos ad annum ferme iam est, quis nostrum nocentior sit [2]. scio

14. N^1 *dopo* illius *reca* ↑ il 17. N^1 fatigetur 19-20. R^1 fov. tua

(1) A determinare la data della presente ci soccorrono indizi certissimi. Nell'epistola che Leonardo Bruni appena giunto a Roma inviò al S. per avvertirlo come Iacopo Angeli dopo la venuta sua si fosse deciso a chie-

(2) V. nota 1 a p. 521.

tamen occupationes meas, quibus probabiliter possim etiam te iudice me tueri; ut, licet ego taceam, tu tamen tacere non debeas, sed occupationum mearum agmen irrumpere vel segniciem senectutis comiter excitare. sed inquies: nonne tibi scripsi meum incolumem ad Urbem adventum? nonne desiderium circa reverendissimi domini mei, domini cardinalis negocia tibi per alteras litteras intimavi? bis scripsisti, fateor, sed primis, non verbis fuit, sed; quod adfuisse certus es; solido gaudio respondendum; secundis vero, cum sciveris exauditione dominorum litteras preventas fuisse, quid rescribendum erat, cum rebus iam perfectis littere supervenerint, que quod iam provisum erat et nichil aliud postulabant?(2) sed cur me tacentem non excitasti, cur non clamas,

ma Coluccio trova al proposito un'altra scusa nelle sue occupazioni, mentre Iacopo, più libero, non dovrebbe restar muto, bensì eccitarlo a scrivergli.

Vero è ch' egli annunziogli il suo arrivo a Roma e di nuovo poscia gli scrisse per raccomandargli certa faccenda; ma nè alla prima, nè alla seconda lettera gli parve necessario dare risposta.

Perchè egli dopo d'allora non lo stimolò a farsi vivo?

9. *Cod.* exauditionem *corretto poi in* exauditione

der per sè quell'ufficio di segretario apostolico al quale dapprima non eragli neppur caduto in pensiero d'aspirare, egli afferma che il da Scarperia già da quattr'anni faceva parte della cancelleria apostolica: «qui quadriennio iam toto in curia fuerit»; L. Bruni Arr. *Epistol.* lib. I, ep. 1, par. I, p. 2; *cf.* ep. XV del lib. XIV di quest'*Epistolario*. Dalle parole di Leonardo noi rileviamo dunque che l'entrata dell'Angeli nella curia aveva avuto luogo nel 1401. Ma poichè il S. appunto di ciò si rallegra nella poscritta soggiunta alla presente, risulta manifesto ch'essa non può appartenere ad altro tempo che l'estate del 1401 non sia.

Vero è che se l'Angeli fu ammesso in curia addì 25 luglio di quest'anno le affermazioni del Bruni dir non si possono esattissime, perchè il 3 aprile 1405, quand'egli scriveva al S. la lettera surricordata, a compiere quel quadriennio ch'ei dice tutt'intero trascorso mancavano invece ancora tre buoni mesi. Ma, tutto considerato, da questa lieve inesattezza non ci è lecito trarre motivo a metter in dubbio l'attendibilità di quanto il Bruni asserisce; giacchè non è detto ch'ei dovesse conoscere così per filo e per segno i fatti dell'Angeli da sapere anche il mese ed il giorno ne' quali l'avversario suo era entrato a far parte della schiera degli scrittori apostolici.

In quali condizioni si fosse trovato Iacopo durante il primo anno della sua permanenza a Roma mal sapremmo dire. Ma da quanto scrive qui il S. potrebbesi non senza fondamento congetturare ch'egli avesse prestato i suoi servigi a qualche cardinale.

(1) Allontanatosi da Firenze per timore della peste nell'estate del 1400, come già si vide (ep. XX del lib. XI, p. 403 di questo volume), l'Angeli non dovette più farvi ritorno. Or se noi ammettiamo che dopo le lettere scritte al S. a proposito de' figliuoli di costui, egli non si fosse più preoccupato di dargli notizie di sè, avremo un intervallo di dodici mesi all'incirca, quanti appunto Coluccio dice qui esser trascorsi senzachè tra loro avvenisse uno scambio di lettere familiari.

(2) Se le missive della Signoria fiorentina spettanti ai primi nove mesi del 1400 ci fossero state conservate

Perchè seguì il suo esempio, mentre ha minori occupazioni e tali che sta in lui di sospenderle quando gli piaccia?

cur exemplo taces meo? an tibi michique par facultas in officio scriptionis? tu tibi, sicut et ego michi, iubes occupationes, quas licet, cum sint voluntarie, tam suspendere quam auferre; sed que nobis ingeruntur extrinsecus queve desuper imponuntur, cum arctius cogant, declinare non licet; illis enim pudor, istis necessitas nos ascribit. et dic, dulcissime Iacobe, si forte me superes voluntariis, nunquid michi necessariis antecellis; nunquid me, si non impediret necessitas, voluntate fores occupatior? ut, cum liberior ad scribendum sis, criminosior sis, ni scribas. sed hec satis. forte quidem aliquando tuum recognosces errorem, nec erit penna tuis in digitis trabis instar; sciemusque posthac in dies statum tuum; sciemus aliquid de studiis tuis, quid speres quidque prepares cognoscemus. hec hactenus.

È dunque egli de' due il più colpevole.

Giova quindi sperare che, compreso presto il suo errore, cerchi modo di ripararlo.

Gli mandi la sua versione della *Vita di Cicerone* scritta da Plutarco;

o se non può farlo voglia almeno comunicargli il testo greco di essa e così di Filostrato di Samo

Nunc autem audivi te Plutarchum in Ciceronis nostri vita transtulisse, quod si te fecisse contigit, opto petoque ut exemplum michi mittas (1). sin autem id non feceris, copiam in greco non invideas oro, ut labore Leonardi Aretini nostri voti desideriique mei compos fiam (2). ceterum Philostratus Atheniensis, ut nosti,

noi avremmo forse potuto trarne materia a chiarire queste allusioni del S. che oggi invece ci tornano oscure. Ma il reg. 25 delle *Missive* ha disgraziatamente perduto in tempo assai antico parecchi quinterni, sicchè le prime lettere che vi si leggono spettano all'ottobre inoltrato.

(1) L'Angeli aveva realmente già compiuta la versione dello scritto plutarcheo e la sua fatica, lodata da Flavio Biondo, laddove toccando di Scarperia ne esalta il nobile alunno, « cuius « graece latineque doctissimi extat M. « T. Ciceronis vita ex Plutarcho in « latinitatem luculenter traducta »: *Italia illustrata*, Basileae, MDXXXI, p. 505; è rammentata anche dal Mehus, *Vita Iac. Ang. f.* in *L. Dathi epist. XXXIII*, p. LXXXXII; il quale però non sa indicarne nè un manoscritto nè un'edizione. Ma, come ci attestano due assai pregevoli manoscritti della raccolta, costituitasi già nel primo ventennio del secolo XV, delle *Vite parallele* tradotte da vari umanisti in latino, e cioè il cod. Vatic. 1877, scritto tra il 1435 ed il 1436 dal noto Guglielmo Capello da Ferrara, ed il cod. Lat. Canonic. d'Oxford 214 (cf. Coxe, *Cat.* cit. par. III, c. 203 sgg.), la traduzione compiuta dall'Angeli è quella che nelle edizioni del secolo XVI (per es. nella parigina del 1514) va sotto il nome di Achille Bocchi; errore che ci fa meraviglia veder ripetuto anche da R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. Guarini veronese*, Catania, 1896, il quale pure ha intrapreso (p. 132 sg.) di « ristabilire « la paternità » de' vari traduttori delle *Vite* stesse.

(2) Come si sa, Leonardo assunse quest'impresa, giudicando cattiva la traduzione dell'Angeli; ma poi, sembrandogli di poter fare cosa migliore

multos describit heroas. volo quod michi quamprimum copiam habitus Hectoris et quid circa eius personam, vestes et arma describat, ut recitat, translatum mittas. satisfacturus equidem cuidam domino, qui me requirit, scire cupio quid ille diffiniat [1]. vale et rescribe et quod de Hectore postulo fac absolvas. Florentie, pridie nonas sextilis.

gli mandi quel brano dell' *Heroicus*, in cui descrive la figura d' Ettore, perchè ne ha bisogno onde appagare certa richiesta a lui rivolta.

Post hec litterulam habui tuam, qua me multo gaudio perfudisti. nuncias enim te solemnitatis sancti Iacobi die inter scriptores apostolicos esse receptum [2]. cuius rei gratulor exitum qui differri gravabar effectu. vale.

Quando la presente era già scritta, ebbe la sua lettera, da cui appresse con vivo piacere che egli era stato ammesso poco prima tra gli scrittori apostolici.

XV.

A Pietro di ser Mino da Montevarchi [3].

[M², c. 68 B; G¹, c. 53 A; R¹, c. 7 A.]

Petro ser Mini.

Firenze, 25 agosto 1401.

Gli manda il brano domandatogli del libro *De nobilitate legum et medicinae*, in cui ha comparato la nobiltà dell' intelletto e la potenza della volontà.

Mitto tibi, fili karissime, quod petisti; particulam scilicet eam ex libello Nobilitatis legum et medicine, qua nobilitatem intellectus cum voluntatis potentia comparavi [4]; dicque

1. *Cod.* multas 14. *Così M² G¹; R²* Petro Sermini *(in margine però* ser Mini*)* meo 15. Mitto] *R²* Citto *(sic)*

e più compiuta su Cicerone, interrotta la versione, scrisse il *Cicero novus*, in cui oltre all' opera di Plutarco utilizzò quant'altre notizie sull' oratore romano gli porgeano scrittori greci e latini: cf. Mehus, *L. Dathi epist.* p. LXXXXII; L. Bruni Arr. *Epist.* par. I, p. LVIII.

(1) Se ne giudichiamo da quanto il S. afferma nell' ep. XXI del presente libro, l' Angeli in luogo della versione richiestagli del brano di Filostrato mandò copia del testo originale.

(2) Cioè il 25 luglio. Intorno alla natura degli obblighi, occupazioni &c. inerenti all' ufficio di scrittore apostolico in quel tempo v. G. Erler, *Der Liber cancellariae apostolicae vom Jahre 1380 u. der Stilus Palatii abbreviatus Dietrichs von Nieheim*, Leipzig, 1888, passim ed H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschl. u. Italien*, Leipzig, 1889, I, 239.

(3) Se Pietro di ser Mino, il quale nell' estate del 1400 aveva, come già vedemmo (p. 422 di questo volume), cercato nella fuga uno scampo dal terribile flagello, ond' era stata riempita di lutti la sua casa, fosse tornato in patria, allorchè ricominciò a regnarvi la calma, per riallontanarsene più tardi, o in quella vece, portatosi a Roma, non ancor avesse fatto in Firenze ritorno, quando il S. gli diresse la presente, ell' è cosa che mal

(4) V. nota 1 a p. 526.

[illegible]

[illegible] ... Benedetto però, scorsi

[illegible]

[illegible] sempre in un chiostro.

Come ciò seguisse è narrato in forma [illegible] e con abbondanza di cose particolari in un capitolo di quella Leggenda e vita della nuova sposa di Cristo santa Brigida, che fu composta nei primi lustri del secolo xv da un ignoto fiorentino e godette, secondochè ci attestano i non pochi manoscritti che ne rimangono nella Biblioteca Nazionale di Firenze, molta diffusione. E sebbene la narrazione dell'anonimo quattrocentista sia stata già fatta conoscere dai Negri (op. cit. p. 366), non ci sembra superfluo riprodurla qui, ridotta a più cor-

(1) V. nota 2 a p. 536.

opinionem, quam verissimam arbitror, apud illorum optimos constantissime retineri, licet Dantes noster et Predicatorum sententia contradicat (1). hec hactenus.

sebbene contraddica alla sentenza dei domenicani e di Dante.

retta lezione mercè il cod. Magliab. XXXVIII, 11, 15, cc. 95 b-98 b.

Come a uno nobile & famoso huomo nella città di Firenze per infermità naturale in estremità di morte posto apparve sancta Brigida & liberollo sì come qui di sotto si dirà. Capitolo .xviii.

Correndo gli anni del Signore .mcccxci. (*sic*) nella città di Firenze era uno notabile & famosissimo huomo & di tanto ingegno & scientia dotato che dalla comunità di Firenze fu eletto cancellieri maggiore de' signori priori di Firenze. & ivi per più tempo exercitando l'uficio nobilmente; le cui epistole e dettati in corte di Roma & da reali & altri principi & signori & famosi uomini erano in grande reverentia ricevute; di quanta piacevole & dilectevole conversatione fusse era mirabilmente da ogni persona amato. il cui nome era ser Piero di ser Mino da Montevarchi. costui stando nel sopradetto uficio, chome piacque alla divina misericordia, il quale (*sic*) con somma dilectione à cura delle sue creature, s'infermò di grande infermità in tanto che da medici era diffidato a morte & più dì era stato senza prendere cibo, non potendo alcuna cosa ricevere nè sonno assumere, sì che al tutto era abandonato. ora avea costui grande reverentia a sancta Brigida, nella cui religione ivi a-ffFirenze erano due suoi frategli carnali amendua sacerdoti nel detto luogho. al quale luogho spesse volte andava per sua consolatione avendo alla sancta & alla famiglia grande devotione. ma non però era tanta la fede della sancta che udendo & leggendo le grandi maraviglie le quali per lei & in-llei [Dio] aveva fatte non ci avesse alcuna dubitatione in se stesso dicendo: come inn-una femina sono fatte tante cose? ma non che questo avesse con altri detto, ma in se stesso era questa dubitatione & a-llui stesso ne 'ncresceva d'averla. & stando così gravato, non aspettando della detta infermità se non la morte, un pocho chiuse l'ochio quasi volesse dormire. & di subito apparve ivi alla sua presentia Sathan con grande exercito di demonia in aspecto terribile & colla faccia grandissima & con empito gli corre addosso dando vista di divorarlo [*cod.* dllivrarlo]. della cui paura gittò di subito sì grande grido con atti spaventosi che tutti quegli i quali il vigilavano dintorno fece stupefare correndo là a-llui dicendo quello ch'egli avesse, tutti maravigliandosi che d'una persona sì d'infermità gravato & in estremità di morte posto sì orribili boci potessono uscire. et essendo tutto vinto & stracco ancora chiuse un poco l'ochio &, per abreviare, in simile aspecto gli apparve la seconda volta & lui simili atti fece che di prima, stupendo & maravigliandosi quegli di questa cosa. et così stando ancora chiuse gli ochi. et egli vede venire questo Sathan coll'exercito suo mostrando di volerlo divorare. et egli guardandosi ivi a-llato vidde una venerabile donna, la quale era sancta Brigida. ma non pareva però che gli facesse un buon viso; ma quasi con uno [*cod.* como] risguardo alquanto indegniata lo riprendesse della sua infedelità di quel poco di dubbio che de' suoi fatti avea. ma pure egli pigliava grande sicurtà della sua presentia. et stando così, muovesi Sathan per venirgli addosso et egli maledetto vidde sancta Brigida ivi presso a-llui. tremofacto dà la volta & mettesi in fuga & dilunghossi in sua confusione. & allora egli speditamente udì una boce che disse queste parole così per lettera come io le scriverò: « Hec est mulier que te liberavit, ne Sathan te « opprimeret ». dirollo in volgare: « questa è « quella donna la quale t'à liberato da Sathan « a-ciò che non t'abbi oppremuto ». & udite le dette parole disparve la donna & elli ritornò in sè. mirabile cosa! di subito tornatogli le forze prese cibo e sonno & fu in pochi dì sano & salvo. sì che non tanto questa gloriosa donna Brigida lo liberò da Sathan, ma ancora gli rendè la vita & la sanità corporale. & così in pochi dì sanato & libero & tornato nella sua prosperità, non come ingrato del beneficio di subito pigliato partito, non raguardando alla degnità del suo uficio nè al fasto [*cod.* fausto] della humana gloria, ma tirato [*cod.* maturato] dal zelo della perpetual vita & gloria, andò al munistero di sancta Brigida ivi fuor della città poco più d'uno miglio & ivi nelle mani de' frati di sancta Brigida si offerse a perpetua obbedientia, offerendo tutti i suoi beni temporali al munistero in subsidio della famiglia e 'l corpo e-ll'anima morta alla professione della santa regola. & così ricevuto & preso l'abito & in ispatio fatto sacerdote & mirabile predicatore & annuntiatore della parola di Dio. & così in quella sancta religione finì la vita sua in pace.

Ove si tolgano talune lievi inesattezze cronologiche, si può ben affermare che l'anonimo biografo della santa svedese non ha fatto che narrar fedelmente il vero. Ser Piero dovette

(1) V. nota 3 a p. 526.

Apprese con sincero rammarico la disgrazia capitatagli,

quantunque a temperare il suo cruccio insieme all'annunzio del pericolo da lui corso gli sia giunta la felice notizia della sua guarigione.

Scherza poi sulla sua caduta da cavallo

Nunc autem audivi atque cohorrui te sinistro nimis eventu contusione capitis graviter laborasse. sed benedictus Deus, quod simul accepi liberationem et casum; simulque seva nimis illa concussio liberationisque felicitas, quam unicum indicavit nuncium, velut de Achillis lancea legitur (4), pupugit et curavit. sed dic michi, dilectissime fili, quis te docuit equo resistenti confidere vel cum muris Urbis, que quidem caput est orbis, inermi capite cum vite discrimine, in quod ferme, sicut scribis, incideris, arietare? si stultum est in stimulum calces (5), quanto magis in murum caput! volo didiceris sic parcere sumptibus, quod amodo

4. R^1 iudicavit 7. R^1 in armi 8-9. R^1 omette vite - est in 9. G^2 quam

infatti cader malato nel 1408, vale a dire un anno e mezzo all'incirca dopo la sua elezione a cancelliere, perchè da documenti, conservati nel R. Archivio di Stato in Firenze, che il GUASTI (op. cit. I, 228 sgg.) ricorda, si deduce che il 21 febbraio 1409 (s. f.) ser Piero donò fra vivi al monastero brigidiano del Paradiso tutti i suoi beni mobili ed immobili e dalle *Istorie* del CAMBI già rammentate (p. 135) risulta che nel maggio 1410 « rinunziò l'uficio suo « e fessi frate nel Paradixo il dì di « pasqua e in suo luogo fu fatto messer « Lionardo d' Arezzo uomo ecie- « lente »; cf. altresì AMMIRATO, *Ist. fior.* lib. XVIII, II, 960; MANNI, *Osservaz. istor. sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, I, 53 &c. Dopo il suo ritiro dal mondo scarse notizie abbiamo di lui. Nel 1413 si recò a Roma per impetrare dal pontefice la riconferma ai frati di santa Brigida di tutti i privilegi, grazie ed indulgenze già loro conceduti e stando colà ebbe occasione di mescolarsi alle trattative fra Rinaldo degli Albizi e Luigi Milanesi da Prato riguardo alla conciliazione di Gregorio XII con Giovanni XXIII. Egli aveva poi trattato la questione direttamente con quest' ultimo, come risulta dalle sue lettere all' Albizi pubblicate dal GUASTI, op. cit. I, 228 sgg. nn. 205, 206, 209, 210, 211. Quando morisse non sappiamo con esattezza, ma a' 18 luglio 1425 per attestazion del Guasti era già passato di questa vita.

(1) Si tratta del cap. XXIII: Quod voluntas est nobilior intellectu &c. di quel libro; cf. la ediz. già cit. a p. 380 di questo volume, c. 72A sgg.

(2) È questi probabilmente frà Leonardo di Stagio di Dato di Benivenni Dati, fratello dello storico ed uomo insigne dell'Ordine domenicano, nato a Firenze verso il 1360, e morto il 17 marzo 1425. Intorno a lui ed ai suoi scritti non abbiamo fin qui un lavoro degno di menzione; sicchè convien rinviare alle opere del QUÉTIF-ECHARD, *Script. ord. Praedic.* I, 755; NEGRI, *Ist. de' fior. scritt.* p. 356; MEHUS, *L. Dathi epist. XXXIII*, p. LXVII (le notizie ivi raccolte sono comunicazion del Salvini). Nel 1403 frà Leonardo lesse la Bibbia nello Studio fiorentino; cf. GHERARDI, op. cit. p. 377.

(3) Cf. S. THOMAE DE AQUINO *Summa Theologiae*, par. I-II, qu. XIII, art. 1 c. &c.; ALIGHIERI, *Conv.* IV, IX; *De monarch.* I, VII.

(4) Cf. OVID. *Rem. Am.* 47-48.

(5) Cf. TERENT. *Phormio*, I, II, 77-78.

frenis debilibus non utaris; fac camum sic equi fauces stringere, quod illi domineris quodque te non quo vult, sed quo vis obediens ducat, memor quod

e gli raccomanda di servirsi di monture più docili, e di freni più forti, memore de' precetti virgiliani,

> Frena Pelethronii Lapithe gyrosque dedere,
> Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
> Insultare solo et gressus glomerare superbos (1);

ut omne equitantis dominium in equitem, hoc est in equum; sic enim ponit Virgilium illud nomen, sicut secundo patet supra versiculo (2); sic posuerat et Ennius (3); omne dominium, inquam, in equitem, hoc est in equum, artificio sit et habilitate frenorum. tu vale felix, doctus posthac muris parcere, cum

secondo i quali saprà rendersi padrone del suo cavallo solo quel cavaliere, che accortamente usi del freno.

> spumantis equi fodies sub calcibus armos (4).

Florentie, octavo kalendas septembris.

XVI.

A ser Venanzio Franchi da Camerino (5).

[R¹, c. 7 A; M², c. 69 A; G¹, c. 54 A.]

Ser Venantio de Camerino.

Firenze, 29 agosto 1401.

Non sa come qualificare la sua negligenza nel pagare i debiti contratti verso di lui.

NESCIO quid dicam. expectavi totum annum, semper cogitans quod debitum tuum non negligeres; sed, ut tecum aperte loquar, et honorem tuum et mutuam amiciciam et gratitudinis

1. R^1 canum 6. R^1 *omette* insultare 17. *Così* M^2 G^1; R^1 *omette* de

(1) Verg. *Georg.* III, 115-17.

(2) Così pensava Servio, *Comm. in Verg. Georg.* III, 116, ed. Lion, II, 272: « Equitem; equum, pro equo rectorem « posuit »; ed avea consenzienti Macrob. *Sat.* VI, IX, 9 ed A. Gell. *Noct. Att.* XVIII, 5; ma i commentatori moderni non dividono cotest' opinione.

(3) Allude al luogo degli *Annali* conservato da A. Gell. XVIII, v, 4:

> Denique vi magna quadrupes eques atque elefanti
> Proiciunt sese.

Cf. *Ennianae poes. reliquiae*, ed. Vahlen, p. 37.

(4) Cf. Verg. *Aen.* VI, 882: « Seu « spumantis equi foderet calcaribus « armos ».

(5) Già accennossi di volo, commentando l' ep. XXII del lib. XI (p. 407), diretta il 6 agosto 1400 dal S. a Venanzio, come costui avesse mal ricompensato Coluccio della cortese sollecitudine con cui aveva provveduto a munirlo di cavalcatura, valigia e danari perchè ricondurre si potesse a Camerino. Una volta giunto in patria, quel galantuomo se rimandò la valigia ed il ronzino avuti a prestito,

Venanzio tollera infatti ch' egli rasti in aborto de' denari pagati a Leonardo e sia molestato ogni giorno dalle recriminazioni d'un altro creditore, di Meo.

Provveda a far onore alla sua parola, se gli è cara la loro amicizia;

altrimenti egli, non più curandosi di salvare la riputazione sua, cercherà modo di riavere quanto gli spetta e di svergognarlo come merita

debitum, quod etiam solent prestare sceleratissimi, videris oblitus. pateris, imo vis, quod pro te soluerim Leonardo quodque quotidie molester a Meo. nescio si sic a te tractari me iudicas meruisse. nosti quid Leonardo debueris; Meo vero, sicut alias scripsi, pro extimatione ronçeni debes adhuc quinque florenos et pro expensis, cum istuc venit, florenos duos. rogo quod utrunque negocium debita solutione sine ulteriore mora perficias, ne tanta cum affectione iam cepta dilectio principio sue nativitatis tua culpa tam turpiter evanescat. si quod debes feceris, me semper invenies qualem expertus es; sin autem incepta perges via, dolebo perdidisse quem invenisse putabam amicum; et ne simul perdam et pecuniam, honoris tui, quem hucusque non curas, immemor, nullo modo, sicut hactenus, conservator, curabo cunctis remediis rehabere speroque futurum ut cum rubore facias quod cum honore facere noluisti. responde, precor, et antiquiora tibi sint fama, decus et amicicia quam pecunia, quam non potes sine turpis ingratitudinis nota neque absque scelere retinere. Florentie, quarto kalendas septembris.

XVII.

A Pietro Turchi (1).

[N¹, c. 140 b.]

Petro Turcho.

Firenze, 3 settembre 1401.

[illegible] la lunga lettera da lui scritta a Piero di ser Mino

Vidi epistolam tuam, fili karissime, quam ad alterum filium meum Petrum ser Mini grandi serie destinasti; qua quidem multa dicis et de brevibus capitulis ad lassitudinem legentium

3. R^1 ad *per il secondo a* 8 R^1 *innanzi a* cepta *pone* facta 10 R^1 delebo 13. R^1 sit

non si curò più di pagare al S. quanto doveva a lui ed al padron del cavallo; contegno scorretto che gli valse dal nostro, giustamente irritato, questa solenne lezione.

(1) Piu d'un indizio ci soccorre atto a determinar la data della presente. Ed innanzi tutto il Turchi risulta da essa già passato ai servigi di Carlo Malatesta: il che ci impone di ritenerla posteriore al 1400; cf. ep. XIII di questo libro, p. 518. In secondo luogo poi Coluccio, dopo aver amichevolmente addimostrata al cancellier riminese la propria meraviglia per la lettera da lui scritta a Piero di ser Mino all'intento di allontanarlo dagli studi filosofici e poetici, gli comunica

spaciaris, multa narras, ad multa redis, multa probas multaque apposite persuadere conaris; in quibus omnibus conclusio ultima placet, que longe plus theologiam quam oratoriam redolet. gaudeo quod communis domini exemplo ab humanis te conferas ad divina [1]. ita fac, Petre karissime, collige te in arcem eius doctrine, que Deo proxima de Deo loquitur, de Deo tractat mentesque nostras tam affectu quam habitu Deo propinquat: consideraque parumper quanta sententiarum verborumque maiestate noster Dantes se per vite triplicis triplicisque regni seriem ab infima lacuna rerumque mortalium fece velit ad intuitum vere et altissime Trinitatis per Beatricem eiusque miseratione et gratia tractum, ductum, evectum, in cuius persona scimus eum theologiam sine dubio figurasse. et notanter adverte quod ille purgatus Beatricem et non ante fuit mysterialiter assecutus, insinuans ex hoc illam se corruptis mentibus nullatenus indulgere. purga, precor, igitur, imo prorsus expurga vetus fermentum, fiasque nova conspersio [2] preparaque te tante hospiti mundo corde, fide sin-

in cui di molte, anzi di troppe cose ragione

per concluder poscia più a guisa di teologo che di filosofo.

Loda il suo proposito di coltivare studi così edificanti, i quali soli aprono la via ad accostarsi alla divinità, come ne porge esempio nel suo trino poema l'Alighieri,

a cui si fa guida nel mistico viaggio la teologia, da Beatrice simboleggiata, che però lo degna del suo aiuto sol quando lo vede purgato dall'impurità del peccato.

Anch'egli dunque provveggasi a mondare la propria anima.

10. *Cod.* dava velit, *poscia cassato e corretto in* vemt *Ma certo la prima lezione era la buona ed io l'ho restituita nel testo.* 13. *Cod.* dà *due volte* in 14. *Cod.* insimus

una lista di errori, che, parte per colpa sua, parte per negligenza di menanti, erano incorsi in taluni esemplari del trattato *De nobilitate legum et medicinae*, colla preghiera di correggerli così nella propria come in quant'altre copie gli venissero sott'occhio. Ora questa medesima lista, formulata negli identici termini, apparisce aggiunta in calce anche all'ep. XXI di questo libro, diretta a Malatesta da Pesaro, la quale, come a suo luogo dimostreremo, spetta senza dubbio all'autunno del 1401; e, cosa anche più caratteristica, la nota è nell'epistola al Malatesta, qual si legge in P^1, troncata dopo le prime parole: segno eloquentissimo che nell'archetipo, donde proviene P^2, l'epistola al Malatesta era preceduta, e forse immediatamente, da quella al Turchi di cui ora si discorre; talchè il menante, avendo già trascritto l'« errata-corrige » in calce a questa, stimò inutile copiarlo di nuovo in fine di quella. Ove s'aggiunga in ultimo che la polemica iniziata qui dal S. contro il Turchi si è prolungata in un'altra epistola, non avendo questi voluto riconoscere il proprio torto e che codesta epistola (la XXIV cioè del presente libro) risulta ancor essa dettata per vari indizi, che comentandola rileveremo, in questo torno di tempo, niuno vorrà negare, crediamo, che il posto da noi assegnato alla presente non sia quello il quale cronologicamente le conviene.

(1) Si ebbe già occasione di notare come il Malatesta si piacesse particolarmente negli studi sacri; donde il suo aborrimento per la poesia pagana e il disprezzo verso Virgilio: cf. ep. XVI del lib. X, p. 290 di questo volume.

(2) Cf. s. PAUL. I *Cor.* V, 7.

perchè la sapienza sdegna dimorare in cuore che puro non sia.

Quando Pietro apparirà degno d'albergare coppie siffatta,

godrà ancor egli sinceramente di vederlo giunto alla meta;

e Pietro stesso conoscerà le gioie della virtù, la pace ineffabile ch'essa procura e penetrerà i moventi segreti delle proprie azioni,

poichè l'integrità di queste proviene dalla retta intenzione della mente,

la quale non è mai del tutto spenta in alcuno,

perchè la modernità vi si mantiene.

cera et caritate propensa, memor quod in malivolam animam non introibit sapientia nec habitabit in corpore subdito peccatis (1). o cum sentiam te dignum illa maiestate sanctitateque doctrine, o cum videro quod illa loquendo que precipit taliter ore tuo resonent, quod alicuius iudicio non sordescant, o cum tecum videberis augusta sanctissimaque illa precepta nec intellectui tuo nec affectibus repugnare, o cum perficere te senties opere quod, illa docente, probaveris tuum mente; tecnc gaudebo te quo desidero pervenisse, tunc Deo gratias agam, quod dignum te fecerit tanto dono, tunc senties participatione quadam pacem illam, que exsuperat omnem sensum (2) et quam oculus non vidit, queve in cor hominum non ascendit (3), tunc tuum verus actuum tuorum iudex cognosces debitum, mentis videndo secretum. omnis enim nostrorum actuum integritas de recte mentis intentione procedit. ibi quidem quilibet eligit sibi finem, imo quasi fabricat et prefigit. nec in hac re potest non recte sentire, cum adsit naturalis habitus, scilicet rationis practice, principia semper agibilium offerrens intellectui, malo remurmurans et accendens ad bonum; quem, sive sit habitus sive potentia, Hieronymus inquit s i g n i d i s s i m greco vocabulo nominari; quam vocem grecis scripsit litteris, ex quo crediderim modernorum aliquem ignorantia grece lingue rem istam s y n d e r e s i m appellare (4). quod quidem voca-

6. *Cod.* intellectu 12. tuum] *Cod.* tecum

(1) Cf. *Sap.* I, 4.

(2) Cf. s. Paul. *Ep. ad Philipp.* IV, 7.

(3) Cf. s. Paul. I *Cor.* II, 9.

(4) Il luogo di san Gerolamo, a cui qui allude il S., è questo: « quartam- « que ponunt quae super haec et extra « haec tria est, quam Graeci vocant « συντήρησιν, quae scintilla conscientiae « in Cain (*sic*) quoque pectore, post- « quam electus est de paradiso, non « extinguitur, et qua victi voluptat bus « vel furore ipsaque interdum rationis « decepti similitudine nos peccare sen- « timus »; s. Hieronymi *Comm in Ezech. libri XIV*, lib. I, cap. 1, 10 in *Opera*, V, 22. La consuetudine lodevole di consultar sempre i codici più antichi degli autori che leggeva congiunta all'ignoranza del greco ha giocato qui un brutto tiro al povero Coluccio. Evidentemente in un vetusto manoscritto del *Commento ad Ezechiele* ei deve aver trovato scritto in lettere greche più o meno storpiate « signi- « dissim » invece di « synteresim »; e scambiando per la legittima lezione un mostruoso error di copista ha troppo precipitosamente affermato che questa a quella doveva sostituirsi.

bulum cum latine non sit originis et grece prorsus nichil significet, sine dubio per errorem arbitror introductum. sed hec hactenus.

Nunc autem ad epistolam veniam tuam, in qua visus es michi plus equo iuvenem indolis egregie plusque quam deceat exagitasse. cumque foret hortandus ad studia litterarum, tu, nescio quare, deterres et velut reum maximi criminis insectaris, quod ardeat amore sciendi et per acerbas ac duras active vite salebras eum ducere, imo transferre rapereque conaris. scio fateorque vitam activam speculative prestare, sicut melius est bonum esse quam doctum; prius tamen discutere investigareque necessarium est quid agendum, quam in active vite cursu progrediamur rationeque certissima statuendum quid agentibus faciendum sit; quod quidem dum agendum est, non sero, non prepostere solum, sed frustra tentabis. et quid? non tibi videtur Petrus meus scite prudenterque pietatem habere ad patrem, amorem ad fratres, dilectionem ad amicos et ob hec postponere studium naturalemque sciendi cupiditatem? hortandus ad utrunque fuit et quod inter hec moderatione debita versaretur et viveret admonendus. quid autem respondebis ei, si dixerit: dum me mones ut agam, tot et tanta scientifice colligis quod ad sapiendi studium me vehementius accendisti? cumque non scribendi solum, sed agendi

Recte sapere sit et principium et fons (1),

cur non Flacci consilium sequar, ut sapere coner, quo recte possim et agere? cur, cum me sic exhortaris ut agam, negligam hoc ut sciam, quandoquidem nemo feliciter audeat quod ignorat?

Unum autem inter multa que scribis ferre non potui. dicis enim, ut verba recognoscas tua: quem michi liberalem dabis, si prodigus inde non effluat; si tenax avarus divitias labiles ingenita rabie non occultet? hoc si verum sit, quicunque virtute fulgebit una duobus obscurabitur vitiis; imo, quod deterius est, in quo virtus omnis erit necessarium fiet omnia vitia convenire. ergo

Or verrà alla sua lettera che gli è sembrata acerba troppo, perchè in luogo d' incoraggiare un giovine egregio ad amare la scienza, da essa vuole disorgliarlo.

Non negherà già egli che migliore della speculativa sia la vita attiva,

ma forse non sembra al Turchi che Piero posponga più che a sufficienza l' amor suo per lo studio all' affetto verso il padre, i fratelli e gli amici?

Perchè dunque vietargli di coltivare la sapienza, che è pur fonte e principio del bene operare?

Ma tra le cose da lui scritte una ve n' ha ch' ei non può in alcun modo approvare: il dir cioè come fa il Turchi che dall' esser generoso si cade facilmente nella prodigalità, dall' esser parsimonioso nell' avarizia.

8. *Cod.* rupereque 22. *Cod. omette il primo* et 28. *Cod.* ingenti; *cf. per la correzione la nota a p. 558, r. 18.*

(1) Horat. *Ep.* II, III, 309; ma il testo dà « est ».

qui naturaliter, ut infiniti sunt, nec erit prodigus nec avarus, esse non poterit liberalis? admirabilis est ista doctrine ratio, que simul velit et in unius hominis habitu convenire duo contraria vitia; quod omnis prorsus natura recusat; et virtutem extremam. virtus vitiaque se privative respiciunt, ut vel illa vitia tollat vel ista permanat sine dubitatione virtutem. quis autem dixerit ad existentiam fabricamque virtutis vitia exigi, que privatio sunt probitatis et honestatis? accuratius velim ista disseras et diligentius scribas et que scripseris recoquas; amodo quidem teneas velim a te non tumultuaria, sed digesta, non levia, sed seria queve de philosophie penetralibus prodeant expectari. et hec satis.

Credo quod libellus De nobilitate legum et medicine penes te sit (1); timeo ne sit in illo scriptoris error, quem repperi in aliquibus. capitulo quidem quinto, quo de speculativa disseritur dignitate, ferme circa medium scripsi: gloria quidem, quoniam re manifestum efficitur quod id possit; iusticia vero, quoniam id non dedit; ubi scriptum est non debuit scribi nobis, ut sit sensus: iusticia vero, scilicet apparet, quoniam id nobis dedit qui sic omnia libere tradit, quod iustissime valeat et non dare (2).

Ad nono.

In nono vero capitulo De legum inventoribus et medicine, ubi de Catonibus feci mentionem, Censorium et Uticensem nescio quo errore confuderam; quod admonitus ab optimis fratribus meis Leonardo Aretino et Nicolao Bonaventura (3), ad hunc modum adiectione modica mutationeque brevissima castigavi: nam, ut cetera sileam, tanta fuit primi Catonis, licet a Tusculis Romam ascitus in civem esset, admiratio, quod novum civem populus romanus consulem fecerit et, quod singularius

5 *Cod* virtutis 6. *Cod.* permanat

(1) Mandandone l'anno innanzi un esemplare a Malatesta da Pesaro l'aveva caldamente pregato di permettere che i Turchi potesse trarne copia per sè; cf. lib. XI, ep. XVI, p. 392 di questo volume.

(2) L'errore è passato difatti dal manoscritto che ha servito per l'edizione già citata del trattato nella stampa stessa, dove a c. 14 b si legge appunto « non » in luogo di « nobis ».

(3) Ad onta di varie ricerche non mi è stato possibile identificar con alcun personaggio conosciuto del tempo questo Niccolò.

fuit, censorem, quem magistratum tanta gessit integritate, ut peculiariter Censorius dici mereretur talique pronepos eius Uticensis reverentia cultus fuit &c.(1).

Ceterum ultimo capitulo prope finem claritudinis et sententie gratia corrigendo rescripsi: si quid vera potest ratio mecum in nichilo vel saltem in paucissimis, si recte sentiant, dissensuros (2).

« dell'ultimo capitolo, che sono bisognosi d'emendazione.

Fac igitur, obsecro, librum tuum corrigas et ut exemplar et exemplata, si qua sunt, cura moneque quod illis tribus locis fideliter corrigantur.

Expectavi diu communis domini nostri Karoli Malateste iussum, imo precipientis imperium, ut mandata capesserem experirerque si sibi possem satisfacere iuxta votum (3). habeo tamen sibi gratias, quod maxima prudentia et moderatione usque nunc ignorantie mee pepercit. quid enim sibi dubium, quod michi posset esse vel intellectui meo clarum? cupiebam tamen interrogantem videre, quo discerem, memor sapientes longe magis interrogando docere quam responsa legendo perdiscere, multotiensque rogatum, dum respondere conatur, illa consequi, que nulla lucubratione potuerit erudiri. vale felix et de Servio illo, precor, non dormias; sed, ut votum meum perficias, adnitaris (4). Florentie, tertio nonas septembris (5).

Ha vanamente atteso che Carlo Malatesta mettesse alla prova, movendogli qualche interrogazione, la volontà ch'ei prova grandissima di servirlo.

Gli raccomanda per ultimo di procurargli il codice promessogli di Servio.

(1) La confusione dei due Catoni si mantiene nell'edizione veneta, in cui a c. 25 B il passo, che qui si legge modificato, è invece del tenore seguente: « Nam, ut Uticensem sileam, tanta fuit « primi Catonis, licet a Tusculis Ro- « mam ascitus in civem esset, admi- « ratio, quod novum civem populus « romanus consulem fecerit et, quod « singularius fuit, censorem, quem ma- « gistratum tanta gessit integritate, ut « peculiariter Censorius dici merere- « tur; talique reverentia cultus fuit, ut « ludis floralibus, quibus vulgati corpo- « ris meretrices nudae more veterum « inspiciente populo saltare solebant, « veritus sit romanus populus solitae « lasciviae ludum petere, quoniam forte « tunc Cato venerat in theatrum ».

(2) Anche qui l'ed. veneta, c. 102 A, reca il testo quale era prima dell'emendazione: « spero quidem omnes... « si quid vera potest ratio, mecum in « aliquo vel saltem in paucissimis nul- « latenus dissensuros »; discorso non troppo chiaro davvero!

(3) Questo vivo desiderio del S. d'entrare in corrispondenza con Carlo Malatesta non pare che fosse soddisfatto mai; cf. l'epistola seguente.

(4) Si trattava, a quanto sembra, d'un codice del comento virgiliano di Servio, pregevole per l'antichità sua, del quale Coluccio bramava divenir possessore. Cf. per altri ragguagli l'ep. XIX di questo libro.

(5) Cf. per la data della presente le note all'ep. XXII di questo libro.

XVIII.

A Carlo Malatesta signor di Rimini (1).

[N¹, c. 83 b; R², c. 101 a.]

Magnifico domino Carolo de Malatestis Arimini domino.

Firenze, 10 settembre 1401. L'incoraggia a scrivergli la ben nota umanità sua; giacchè tutti sanno com'ei vinca per dottrina

Quod non verear tibi scribere, magnificentissime domine, primum et precipuum est propter humanitatem tuam, qua; vocabulum enim polysemum est; non solum litteris et scientie

4. *Così N²; R²* Domino Carolo de Malatestis principi illustrissimo 6. *R²* humanitatem, *l'i aggiunto in interlinea.*

(1) Ecco un'epistola che va certo annoverata tra le più note uscite dalla penna del S., quantunque non abbia mai fin qui veduta in intero la luce. Ma il brano che per il primo ne fe' conoscere L. Mehus, *L. C. Salut. epist.* Praef. p. XL sg., è stato dal 1741 in poi citato a sazietà da tutti coloro i quali ebbero occasione d'occuparsi del personaggio, di cui è destinata a celebrare le lodi, vo' dire del Malpaghini; cosa ben naturale, poichè da essa soltanto derivano gli scarsi ragguagli che ci son giunti sulla prima giovinezza del Ravennate e la dimora sua trilustre presso il Petrarca. Niuno però ha potuto prima d'ora chiarire il tempo in cui è stata scritta; donde l'incertezza grande che ha regnato e regna sempre intorno ai casi del Malpaghini. A noi sembra adesso dopo molti brancolamenti d'aver colto nel segno; d'essere cioè riusciti a sciogliere il nodo, nè già ricorrendo, come troppi hanno già troppe volte fatto, alla spada, ma districando invece pazientemente le fila dell'aggrovigliata matassa.

Ricordiamo innanzi tutto come a ritener la presente scritta circa il 1395 avesse anni sono (cf. *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.* n. 4, 1888, p. 101) indotti noi pure l'opinione ch'essa dovesse riferirsi ad un tempo anteriore all'elezione del Malpaghini in maestro di rettorica nello Studio fiorentino (1397). Ed un'opinione consimile deve aver nudrita anche il Klette, op. cit. p. 30, il quale senza conoscere le ragioni che ci avevano persuasi ad assegnare l'epistola al 1395, espresse l'avviso che dopo la chiamata del Malpaghini a Firenze la raccomandazione del S. al Malatesta non aveva più ragione di essere («wurde... gegenstandlos»). Di qui anzi egli era portato a supporre una prima dimora del Malpaghini in Firenze assai anteriore al 1397; ipotesi che già abbiamo combattuta (cf. p. 501 sgg. di questo volume).

In realtà le cose debbono stare assai diversamente. Dalle epistole del S. ai Turchi che si sono fin qui lette risulta evidente come il nostro avesse calcolato che la presenza dell'amico alla corte di Carlo Malatesta gli agevolerebbe l'effettuazione d'un desiderio ch'ei nudriva da lungo tempo e che prima d'allora non erasi mai potuto da lui realizzare: quello cioè d'entrare in rapporti regolari di corri-

eruditione principibus, quos in hoc facillimum est vincere, sed etiam viris studiosissimis antecellis quave tantam exhibes erga cunctos mansuetudinem et comitatem, quod timidos erigis, ut

non solo i principi, ma gli stessi studiosi; ed alla scienza mandi compagna quell'affabilità verso i minori, che li rende animosi ad esprimer schietti i loro pensieri.

spondenza col signore di Rimini, come già lo era col fratello suo Malatesta. Ora poichè egli afferma qui di scrivere a Carlo per la « prima volta », sarà giuocoforza inferirne che l'epistola stessa non possa in verun modo reputarsi anteriore all'andata del Turchi a Pesaro e quindi al 1400. Ma v'ha di meglio. Come ho detto altrove, il S. era solito affidare le proprie epistole private a que' corrieri stessi che facevano il servizio della posta per la repubblica, sicchè avviene spesso che le lettere ufficiali e quelle familiari scritte dal cancellier fiorentino ad un medesimo personaggio siano state dettate – o per lo meno spedite – nel medesimo giorno collo stesso mezzo e rechino quindi un'identica data (cf. così p. 218 di questo volume). Memore di ciò, io ho diligentemente preso nota nelle missive della Signoria fiorentina di tutte le epistole che ci sono pervenute, scritte tra il 1385, anno della morte di Galeotto Malatesta, ed il 1403 circa dai Fiorentini al signore di Rimini; ma niuna m'è avvenuto di ritrovarne che per data di giorno e di mese corrispondesse esattamente a questa, sicchè fosse possibile dalla perfetta coincidenza cronologica trarre motivo di concludere che appartenessero entrambe al tempo medesimo. Pure l'indizio, che vanamente avevo domandato ai carteggi della repubblica fiorentina, mi è invece offerto da un'altra epistola privata e fin qui inedita del nostro. Il viglietto, che tien dietro alla presente, indirizzato a Pietro Turchi, reca ancor esso la data dell'11 settembre; nè questa corrispondenza può essere davvero casuale, trattandosi di due lettere inviate nel medesimo luogo, l'una al principe, l'altra al ministro suo. Coluccio dovette scriverle tutt' e due il dì stesso, sicchè quand' egli insiste col Turchi perchè Carlo si decida a dargli pronta risposta, noi possiamo asserire che la risposta doveva riguardare il Malpaghini.

La presente dee quindi ritenersi con sicurezza posteriore al 1400. E qui giova aggiungere in appoggio di questa conclusione un nuovo argomento. Tratteggiando il ritratto del Ravennate, Coluccio lo dice « uomo di età « matura ». Ma così per lui come per i contemporanei suoi chi avesse da poco sorpassata la trentina, era sempre un « giovine »: « aetate iu« venis » ei definisce nel 1405 Leonardo Bruni, che aveva già trentacinque anni; ed è noto come appunto perchè lo trovava troppo giovine, Innocenzo VII esitasse a far di lui il suo segretario: cf. lib. XIV, ep. XIV. Perchè il Ravennate sembrasse « maturo » agli occhi di Coluccio, ei doveva almeno aver toccato la quarantina; ma noi abbiam già veduto che nel 1401 per l'appunto il S. diceva di lui che aveva forse varcato il nono lustro; cf. p. 510 di questo volume.

Provato così che la presente non è anteriore al 1400, ci sembra adesso abbastanza agevole dimostrare che neppur dev' essere posteriore al 1401. E la dimostrazione riuscirà stavolta più breve. Perchè il Malpaghini si fosse rivolto al S. pregandolo d'aiutarlo a conseguire fuor di Firenze un ufficio lucroso insieme ed onorevole, era mestieri ch' ei si trovasse momentaneamente senz' impiego di sorta o

Or questa benignità, ove alla scienza si congiunga, forma appunto l' « umanità »,

excellentie tue ac magnitudinis obliti, tecum in maxima securitate loquantur (1). quo fateri oportet te non in maiore dignitatis et status luce versari, quam virtutis atque doctrine, que duo unicum illud humanitatis vocabulum representat. nam non solum illa virtus, que etiam benignitas dici solet, hoc nomine significatur, sed etiam peritia et doctrina: plus igitur humanitatis importatur verbo quam communiter cogitetur. optimi quidem auctorum, tam Cicero quam alii plures, hoc vocabulo pro doctrina moralique scientia usi sunt; nec mirum. preter hominem quidem nullum animal doctrinabile reperitur. ut, cum homini proprium sit doceri et docti plus hominis habeant quam indocti, convenientissime prisci per humanitatem significaverint et doctrinam.

secondochè la definirono Cicerone e parecchi altri antichi scrittori.

Se dunque dalla certezza di ricever umane accoglienze è incoraggiato a scrivere, a far ciò poi lo forza la virtù di colui in pro del quale a Carlo si dirige.

Hec igitur humanitas tua, que vocabuli significationem implet, non deterret, sed invitat ut scribam. cogit autem virtus eius, pro quo tecum huius prime scriptionis officium institui, spe

4. N^2 representant 6-7. N^2 verbo imp. 11. N^2 homines 13. N^2 hoc

malcontento di quello che copriva. Ora da quanto noi conosciamo delle vicende del Ravennate dal 1397 al 1406 siamo in diritto di dedurre che soltanto durante un biennio le condizioni sue furono tali da fargli desiderare d' andarsene da Firenze, dall' ottobre 1400 cioè al settembre 1402. Nulla di più naturale infatti che il Malpaghini, restato nell' autunno del 1400 senza cattedra e quindi costretto a vivere de' magri proventi dell' insegnamento privato, avesse vagheggiato il disegno di trasportar altrove la propria dimora; disegno di cui, riconciliatosi col S. nella primavera dell'anno seguente, gli fe' parte ed al quale poi rinunziò, quando fu certo che gli sarebbe stato restituito l'ufficio. Così ci sembra definitivamente sciolto un problema, che ha pôrto occasione a tante discussioni.

Troppo nota è la vita di Carlo Malatesta (1368-1429) e la parte ch'egli ebbe a tutti gli avvenimenti politici che sconvolsero la penisola ne' primi lustri del secolo quindicesimo, perchè giudichiamo opportuno intrattenerne i lettori. Per la sua biografia v. quindi Litta, *Fam. celeb. d' Italia*, vol. XIII, Malatesta, tav. x; e per le sue inclinazioni agli studi severi oltrechè la monografia sull' Allegretti e sul Turchi (*Corrispond. dei Salutati*, n. II) v. C. Tonini, *La coltura letter. e scientif. in Rimini* &c. I, 73 sgg.

(1) Dimorando a Firenze Coluccio dovette avere più d'una volta occasione di trattare personalmente col Malatesta. A tacer d' altri esempi, costui vi si era recato nell' estate del 1393 e le *Provvigioni* di quell' anno registrano sotto il 13 giugno uno « stantiamentum pro honore facto Karolo « de Malatestis », cioè « pro donando « sibi vinum, confectiones, ceram et « bladum et pro convivio sibi facto »: R. Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 84, c. 85 A.

maxima plenus, quod tibi sim rem gratissimam allaturus. est hic rarissime virtutis vir magister Iohannes, origine de Ravenna, sed diutina conversatione nichil minus quam Ravennas, utpote qui nec ibi ferme cognoscat aliquem nec ab aliquibus agnoscatur[1]. hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memorie Francisci Petrarce, apud quem cum ferme trilustri tempore manserit[2], sic eius doctrinam imbibit, sic est eius vestigia secutus, quod magistrum non longis vestigiis insequatur nec sit aliquid vel in moralibus documentis vel in hystoriis, que morum picture sunt, vel in poetis obscurum aut dubium, in quorum enodatione non adequet viros doctissimos vel excedat; ut quod apud ipsum non inveneris apud alios frustra requiras. vir est amodo mature etatis, honestissimus et discretus et quem, si, ut opto et spero, in gregem tuum receperis, talem invenies, quod studiorum tuorum incomparabilem et iocundum possis socium adhibere. quid enim iocundius quam habere presto, si de quoppiam dubitaveris, declarantem? quid occupationibus tuis comodius quam habere

Trovasi in Firenze Giovanni da Ravenna, uomo di rarissime doti, che nella città dove sortì i natali non serba più amicizie, familiare un tempo e domestico del Petrarca, presso cui visse quindici anni all'incirca, facendosi tanto dotto da emular quasi il maestro.

È uomo d'età matura, di irriprovevoli costumi,

tale insomma che quand'il Malatesta volesse accoglierlo presso di sè, avrebbe un compagno incomparabile di studi

13. si ut] N^2 sicut 14. *Dopo* receperis N^2 *aggiunge* non

(1) Non senza buona ragione il S. insiste nel far notare a Carlo Malatesta come Giovanni Malpaghini, sebbene oriundo di Ravenna, dove abitavano allora altri del suo casato, probabilmente parenti suoi (un « ser « Paulus filius d. Francisci de Malpa« ghinis » si trova così citato come testimone ad un atto del 26 aprile 1372 presso il FANTUZZI, *Monum. Ravenn.* V, 186), non mantenesse più con quella città veruna relazione. Dato infatti lo stato di continua ostilità in cui vivevano a cagione del contestato possesso di Porto Cesenatico i Malatesta ed i da Polenta, l'origine ravennate poteva agevolmente divenire per il Malpaghini agli occhi di Carlo un titolo di demerito.

(2) Sui rapporti del Malpaghini col Petrarca molto ci sarebbe a dire, ma noi staremo paghi ad osservare che il giovinetto, nato probabilmente verso il 1359, fu presentato al poeta, com'egli stesso attesta nel suo Conquestus de morte Petrarcae (cod. Ambros. D 93 sup. c. 138 A), da Pandolfo Malatesta; il che toglie ogni fondamento di credibilità all'ipotesi fin qui da molti propugnata che il Malpaghini e il fanciullo ravennate, affidato al Petrarca da Donato Albanzani, fossero un solo ed unico individuo. E non occorre quindi neppure far cenno della singolare congettura del Voigt che in questo passo il S. intendesse significare con « lu« strum », non già un quinquennio, ma un anno; quasi fosse possibile che un uomo tanto esperto della lingua latina come il nostro fu commettesse un così grossolano errore! Cf. del resto LEHNERDT in VOIGT, *Die Wiederbeleb.*^{3} I, 213.

qui pro te vigilet et laboret et in parvi temporis [illegible] tibi possit ostendere que difficile sit multis etiam lucubrationibus invenire? nescio si totam Italiam a mari supero ad Tirrenum et a Tara usque in Alpes, quibus a nobis Germania Galliaque dividuntur, reperires equalem.

Del quale in parte nessuna d'Italia potrebbe ritrovare il migliore.

Velim igitur, si michi credideris, eum decernas inter tuos recipere et in locum magistri tui, viri quidem eruditissimi, quondam Iacobi de Alegrettis et in eius provisionem acceptes et loces(1). et si sic decreveris, michi scribas, ut horter eum; scribas etiam et sibi, quoniam magis tua scriptione movebitur et in maioris spei propositum erigetur. hec que scribo sibi nota non sunt; sed quoniam me ut dominum sibi se dignum inveniam requisivit, te precipuum hoc dignum, studiorum tuorum solatio, mecum legi, certus quod, ni me fallit opinio, adeo inveneris hominem iuxta cor tuum(2), quod adhuc mecum quod hoc tibi curaverim scribere gratuleris. vale felix, humanissime domine. Florentie, quarto idus septembris.

Sarebbe quindi suo desiderio che Carlo desse a Giovanni quel luogo presso di lui che occupò un tempo il suo maestro Iacopo Allegretti.

Se a ciò ammisse voglia dargliene avviso, perchè possa confortar con buone speranze Giovanni, al quale è ignoto questo suo passo.

XVIIII.

A Pietro Turchi (3).

[N¹, c. 136 a.]

Firenze, 10 settembre 1401.

Petro Turco cancellario.

Dalla risposta sua non trae motivo a sperar troppo intorno a ciò che vivamente desidera.

Vegga però di far ogni sua possa per aiutarlo e sopra tutto abbia a cuore la causa di Francesco Salutati.

Fili karissime. nimis me suspendis in his de quibus spem exhibes nimiaque subtrahis ex his, que summe concupiscere me nosti. spero tamen quod diligentia et industria tua facies quod fieri potest; ultra quidem optare non ineptum modo, sed stultum est. super omnia tamen domini Francisci ser Lupari

2. N¹ *omette* etiam 11-12. N¹ *dopo* quoniam *dà* in 13-14. certus quod] N¹ certusque 14. N¹ hom. inv. 15. N¹ hoc quod

(1) Sull' Allegretti v. le note all' ep. XI del lib. IV; I, 279.

(2) Cf. *Act. Ap.* XIII, 22.

(3) Riguardo alla data della presente veggansi le note all' ep. XVII. Lo smarrimento di più d' una delle epistole che il S. aveva prima di questa scritte al Turchi ci vieta di saper con precisione quali faccende il nostro avesse raccomandato all' amico e di quali promesse fosse stato da lui pasciuto.

reminiscare velim (1): plurimum enim opto, quod in noticiam illiusce mei domini per experientiam veniat. scio quidem quod post mee intercessionis impulsum per se movebitur et virtutibus suis non altius solum, sed penitus se movebit, imo promovebit (2). exsilit enim in altum virtus nec novit humi se sternere, sed, sicut res ardua est et divina, sic illos, quibus contingit, extollit.

Gli sarebbe gratissimo che il Malatesta lo conoscesse, sapendo che, quando ciò fosse avvenuto, Francesco saprebbe da sè farsi apprezzare.

Maxima me de spe deicis quam de Servio tua exhortatione conceperam. timeo quidem quod, cum in illius domini manum venerit, nonnisi post kalendas grecas, ut ludebat Octavius (3), eruetur; quem, si forte dimiserit ipsum, inter rerum nostrarum spretores reputabo. tu tamen id sollicita michique perficias oro. quod si feceris felix ero. vale meque communi domino Karolo magnanimo recommenda facque quod dignetur scribere. nimis enim id opto. iterum vale. Florentie, quarto idus septembris.

Teme di dover considerar come perduto per lui il bramato codice di Servio; però non vuol ancora abbandonare ogni speranza.

Lo raccomandi a Carlo Malatesta e lo preghi a rispondergli.

XX.

A frà Giovanni da Samminiato (4).

[L3, c. 46 a; Martène-Durand, *Ampliss. collect.* to. III, ep. iv, coll. 908–910; Mehus, par. I, ep. xxvi, pp. 133–136; Mittarelli-Costadoni, *Ann. Camald.* VI, 197–198; tutti da L3.]

Fratri Iohanni de Angelis.

Firenze, 21 settembre 1401.

Non voglia frà Giovanni così severamente vietargli gli ameni studi della poesia

NOLI, venerabilis in Christo frater, sic austere me ab honestis studiis revocare. noli putare quod, cum vel in poetis vel

20. *Così L3 M-D Me; M-C invece dà l'epistola anepigrafa.*

(1) Messer Francesco di Luporo Salutati, cugino di Coluccio, era del 1398 ai servigi d' Astorgio Manfredi signore di Faenza e già avemmo occasione di vedere come il nostro s' affaticasse allora a ricercargli un nuovo e più soddisfacente impiego alla corte estense; cf. lib. X, ep. xxiii, p. 324 di questo volume. Può darsi che le pratiche fatte a Rimini siano riuscite più fortunate di quelle che Coluccio aveva anni prima avviate a Ferrara.

(2) Cf. l' ep. xvii di questo libro.

(3) Cf. Suet. Octav. Aug. LXXXVII.

(4) Man mano che gli anni trascorrevano, nell'angusta mente di frà Giovanni, sempre più assorto in ascetiche, solitarie meditazioni, cresceva gigante la persuasione che contrario alla fede ed alla morale dannoso fosse quel culto appassionato per la poesia e l'arte antica che nudrivano i migliori ingegni del suo tempo. E poichè agli occhi del pio monaco, come a quelli di tutti i coetanei, il S. appariva il

nè credere che coltivandoli si abbandoni la retta via, che conduce a Dio. Dio è la verità

aliis Gentilium libris veritas queritur, in vias Domini non eatur. omnis enim veritas a Deo est, imo, quo rectius loquar, aliquid est Dei (1). ipse quidem est veritas, ut de se per filium suum, me-

più autorevole e gagliardo patrocinatore di quella scienza che già aveva difesa il Boccaccio, così egli volle direttamente rivolgersi a lui onde esortarlo a deporre un abito, che la vecchiezza lungi dall' illanguidire pareva rendesse ogni giorno più costante e tenace. Ingenua presunzione che il S. rintuzzar volle con quest'epistola senza dare agli attacchi dell'amico maggior importanza di quello che meritassero. Solo più tardi, quando Giovanni cioè ritornò all' assalto con cresciuta petulanza, anche Coluccio cangiò stile; e nell'ep. XXIV del lib. XIV noi leggeremo pertanto all'indirizzo dell'incauto fraticello parole ben più aspre che qui non ci avvenga d' incontrare.

A determinar l' anno in cui cotesta polemica tra il S. ed il camaldolese ebbe incominciamento ci presenta ottimo appoggio un accenno che rinveniamo nell' or citata epistola del XIV libro, scritta, secondo risulta dai manoscritti, il 25 gennaio del 1406. « Credo quidem », dice in essa Coluccio, « iam pene lustrum unum « postquam ultimam tuam recepi lit« teram effluxisse ». E siccome l' epistola del frate, cui qui si allude, altra non è certo da quella alla quale il nostro aveva risposto colla presente, così questa dovrà di conseguenza assegnarsi all' autunno del 1401.

I padri MITTARELLI e COSTADONI che, ricalcando le tracce del Martène e del Mehus, ma giovandosi di questi, la ripubblicarono nel vol. VI dei loro *Annal Camaldul.*, sono invece nell' indicarne la data caduti in più d' un equivoco, tratti in errore dall' imperfetta cognizione ch' essi possedevano dell' altra epistola scritta nel 1406 a frà Giovanni dal S., della quale soltanto alcuni brani aveva riferiti L. MEHUS nella *Vita A. Traversarii*, pp. CCXCII sg., CCCIV, CCCLII, CCCLXVIII sg. &c. Essi hanno dunque immaginato che nel 1399 frà Giovanni avesse scritto ad Angelo Corbinelli una lettera per distorlo dagli studi poetici; che il S., avutane contezza, replicasse prendendo le difese della poesia coll'epistola, che è la XXIV del lib. XIV; e che dopo questo primo attacco, scorso pochissimo tempo, frà Giovanni ritornasse alla carica con una nuova lettera, ma questa diretta al S. stesso, il quale avrebbe risposto coll'epistola presente, la quale spetterebbe quindi all'anno medesimo cui l'altra appartiene (« haec epistola scripta est « eodem anno vel paulopost idem tem« pus »). Ma il frate neppur stavolta essendosi dato per vinto ed avendo rinnovato le sue accuse ed i suoi rimproveri, Coluccio sarebbe stato obbligato a riprendere per la terza volta la penna il 25 gennaio del 1404 (*sic*); cf. *Annal. Camald.* loc. cit. p. 197 sg. Egli è dunque evidente che gli annalisti, ingannati dai frammenti dell'epistola del 1406 che trovavano sparsamente citati dal Mehus, hanno fatto d' una sola due lettere ed attribuito una d'esse a tempo anteriore a quello in cui la presente fu scritta, l'altra ad uno posteriore, affermando insieme, per ingarbugliar sempre più la matassa, che frà Giovanni cominciò dall'assalire il Corbinelli per passar poi a Coluccio, mentre in realtà accadde proprio l'opposto e non fu che cinqu' anni dopo aver dal nostro ricevuta la presente, ch' egli si decise ad affrontare il Corbinelli, attirandosi una nuova e solenne replica da parte del S.

(1) Cf. s. AUG. *In Ioh. Ev. tr. CXXIV*, tract. V, cap. 1, § 1 in *Opera*, III, II, 1414.

diatorem Dei et hominum, testatus est [1]; nec simpliciter veritas, sed omnis veritas, vera et infinita ac germana veritas, fons, scilicet, germen et origo omnium veritatum. quicquid extra eum queritur vanum est et summa stulticia. nullum autem verum extra Deum est, ut qui verum querit sine dubio Deum querat, qui plenitudo sit consumataque congregatio veritatum. quamobrem non arguas fratrem tuum, quod querat inter fabulas veritatem. nullum enim dicendi genus maius habet cum divinis eloquiis et ipsa divinitate commertium quam eloquium poetarum. quod adeo verum est, quod qui psalmos fecit, sive David solus sive forsan et alii, quos referre supersedeo, componens psalmos, versibus, quod proprie proprium poetarum est, illos curaverit alligare. apud Hebreos quidem trimetro sunt et tetrametro scripti versu. sunt et alia plura composita versibus in sacris litteris, ut cantica quedam et maxima ex parte Iob. quin et Threni Ieremie scripti lege metrica referuntur [2]; ut nimis leviter, ne dicam iniuste, legentes poetica mordeamur putemurque veritatem anxie requirentes sic Deo adversi, quod quasi non videamur posse salvari. sed Deus centrum est infinitis circunferentiis coexistens, cui, cum ubique sit, nulla propior nullaque distantior dici potest. non est, ut forte putas, tanta vivendi differentia, quod qui religionem elegit non aliquando, et utinam non multotiens!, longinquior sit a Deo quam qui videntur inter hec secularia periclitari. mens est que Deo coniungitur et de quocunque statu vite clamaverit, quoniam ipse nusquam abest, invenit illum, ad quem solum omnis creatura cogitur suspirare. memento, carissime mi Iohannes, quod ex apostolorum choro Iudas dam-

nè semplicemente la verità,

ma ogni verità, vera ed infinita, fonte ed origine di tutte le altre,

talchè chi si propone rintracciar il vero, è forza che cerchi Iddio.

Non lo rimproveri dunque se in mezzo alle favole vada in traccia del vero.

La poesia ha caratteri divini; e Dio stesso per bocca del salmista usò poetico linguaggio

e poeticamente scrissero Giobbe e Geremia le composizioni loro.

È dunque atto di colpevole leggerezza accusare gli studiosi della poesia di sprezzare la salute dell'anima.

Poichè Dio è dovunque, avvien spesso che a lui più s'accosti chi vive tra i pericoli del mondo che non colui il quale si è segregato in un chiostro.

La mente, non già il corpo, si congiunge a Dio, e può farlo in qualunque luogo e da qualsivoglia stato.

2. *M-D omette* vera 3. *Innanzi a* germen *M-D dà* et eum] *M-D* cum 10. *M-C per* adeo *dà* vero 12-13. *L³* allegare 13. apud] *M-C* ad *L³ dà l'i finale di* scripti *in rasura.* 17. *Me M-C* putemusque 18. *M-D* a Deo aversi *Me M-C* Deo adverso 19-20. *Me M-C* coestens *(sic)* 21. *M-D* distantia 23. *Me M-C* longior – videtur 24-25. *M-D* vite statu 25. quoniam] *M-C* quam *Me M-C* inveniet *M-C* illuc

(1) Cf. s. Iohann. XIV, 6.

(2) Cf. s. Hieron. *Div. Biblioth. pars prima, ordo III, Hagiograph.,* Praef. in librum Iob in *Opera,* IX, 1140 sg.; e per altri passi di lui e di santi padri concernenti la ritmica ebraica v. R. Cornely, *Historia et critica introductio in U. T. libros sacros* in *Corpus Script. sacrae pars prior,* vol. II, 2, Parisiis, MDCCCLXXXVII, p. 14 sgg.

natus sit et ex latronum turba Dymas in Christi passione salvatus, ut nullus ex sanctissime vite professione presumat nec ex pessime conversatione desperet. tutius est, fateor, a mundi rebus quantum possumus elongari, ut tu, me non impulsore, sed hortatore, fecisti (1). nam, quanvis ubique Deus presto sit, nos tamen, in quibus agi debeat illa coniunctio, remotiores simus in dispositione mentis, quam habeamus aliis occupatam. nec Hieronymum velim obicias, cum nec Augustinum subcoetaneum suum nec aliquem ante vel post ipsum legas similiter monitum vel argutum (2). ille quidem, qui fuerat ad tradendas divinas Scripturas latinitati per translationis officium ordinatus, taliter admonendus fuit; cum contra divus Aurelius, ad confusionem Gentium destinatus, a secularium litterarum studio nunquam fuerit deterritus, quoniam ipsis carnalem civitatem erat instrumentis et Gentilium testimoniis eruturus. quid scimus, mi Iohannes, ad quid et ego dirigar et reserver? hoc unum mecum scias velim: dum illa fabulosa lego dumque tectam falsitatibus invenio veritatem, dum elegantiam locutionis admiror, me semper gratias agere divinitati, nichilque michi, si quid bene dixisse michi videor, imputare, sed illi solum, a quo video et in me sentio cuncta fieri. nec me putes unquam ad inanis fame gloriam, ut sentire te video, laborasse, sed cupiditate sciendi communicandique quod Deus tradidit; ut aliis et posteris, sicut alii nobis suisque temporibus profuerunt, sic aliquid et ego prodessem; quod michi videtur scientibus non minus debitum, quam agricolis arbores serere, que pervenire debeant ad nepotes. tu; quod sancte rusticitatis est (3); solum tibi prodes; ego michi prodesse conor et aliis. tu forte confratres et socios tuos sanctitate vite mones exemplo; ego proximos meos invito iuvoque quod discant et illis, que flagitiosa

Ne con ciò vuol negare che la vita solitaria presenti minori pericoli della secolare.

Se san Gerolamo poi ebbe rimproveri perchè troppo fervente ammiratore degli scrittori pagani, ciò fu per la ragione ch'egli era riserbato all'ufficio di tradurre le divine Scritture,

a s. Agostino invece, destinato a contrastar i Gentili, tal rimprovero non venne rivolto mai

Or chi sa quali disegni abbia Iddio sopra di lui? Questo basti dir pertanto che pur mentre ei si dilettava nelle invenzioni de' poeti, sempre col pensiero rimaneva fisso nella divinità,

sempre bramò di essere utile agli altri e di trasmetter loro que' doni di cui Dio gli è stato largitore.

Mentre Giovanni pensa a se solo, o al più cerca colla santità della vita edificar i suoi confratelli, egli invece vuol comunicar agli altri tutto

2. *M-D M-C* pessima 12 *M-C omette* contra 13. *Me M-C* fuerat 18. *M-C* admiro 27. *Me M-C omettono* tu forte 29 *Me M-C* quo

(1) Cf. a questo proposito lib. VIII, ep. XXI; II, 462 sg.

(2) Allude alle battiture inflitte da angeliche mani dinanzi al celeste tribunale a san Gerolamo, accusato, come lasciò scritto ei medesimo (ep. XXII), d'esser non cristiano, ma ciceroniano.

(3) Cf. s. HIERON. *Ep. ad Paul.* LIII in *Opera*, I, 542.

sunt, depravata consuetudine non intendant, ut, cum militare didicerint intellectui, fugiant dulcedine corruptibilium irretiri. in quibus quidem propositis quantum profecerimus, Deus novit; quantum proficere voluerimus, tu de te et ego de me novimus. unum audacter affirmem, quod hucusque me propositi mei non piget, licet agnoscam institutionem vite mee potuisse magis extra mundi salebras me fundasse. sed, cum Deus propinquus sit atque propicius, non despero, licet nimis post mundum abierim, quin imperfectum meum agnoscens, me, sicut hucusque benigne tolerat, misericorditer non et iuvet.

quanto sa, perchè aspirando alla scienza, spregino i vani diletti del senso.

Quali frutti abbian entrambi ricavati dal loro proposito, Dio il sa; pure egli afferma francamente che non si pentì giammai d' aver fatto quel che ha fatto e confida che Dio gli userà misericordia.

Vale et ora pro me. et si quid forte de responsione displiceat mea, refellas, obsecro. sicut enim verum aliquod addiscere sum contentus, sic videbis quod respondere rationabiliter sim paratus. iterum vale. Florentie, undecimo kalend. octobris.

Se non trova che i suoi argomenti siano efficaci, li oppugni. Ei non ricusa nè d' imparare nè di discutere.

XXI.

A Malatesta di Pandolfo Malatesta (1).

[P¹, c. 48 A; cod. G, II, 19 dell' Universitaria di Genova, c. 29 A (2); R¹, c. 6 B, frammentaria.]

Malateste de Malatestis.

Firenze, 25 settembre 1401.

Vellem, excellentissime domine, dubitationem tuam aliquid includere rationis, ut possem mentis intuitu, licet hebes sit, vel in id quod optares accedere vel saltem ei propinquius, quo satisfa-

Se alla richiesta sua ai potesse col raziocinio dar adeguata risposta, ei ne sarebbe assai lieto.

5. *L³* affirmen 8. *M-C* propositus *Cod. e stampe dopo* despero *dàn* quod, *che ho soppresso.* 10. *Me M-C omettono* non et 12. aliquod] *M-D* aliquando 19. *Così P¹ R¹; G anepigrafo.*

(1) Con particolare predilezione, seguendo anche in ciò le vestigia paterne, il magnanimo signore di Pesaro s' occupava delle antiche storie e segnatamente poi delle troiane. Già fin dal 1398 difatti egli aveva incaricato il nostro di procurargli i libri di Ditte e di Darete (cf. lib. X, ep. XVIII, p. 310 di questo volume) e due anni dopo sempre per mezzo del suo cancelliere gli domandava se stimasse più forte il figliuolo di Priamo o il Pelide; cf. lib. XI, ep. XV, p. 389 di questo volume. Ora poi, avendo deliberato di far dipingere, secondochè portava il gusto del tempo (ed il vezzo durò, com' è noto per numerose testimonianze e pe' monumenti d'arte soprav-

(2) V. nota 1 a p. 544.

Ogni qualvolta infatti ad esso è dato ricorrere, l'ingegno si risveglia, si acuisce l'intelletto

cerem, penetrare. quotiens enim ratio queritur, ea multis mediis et decoctis argumentationibus, etiamsi reperiri nequeat, vestigatur. in qua re excitatur ingenium, intellectus acuitur longeque plus

2. *G* doctis 3. *In G il* que *dopo* longe *è aggiunto in margine d' altra mano.*

vissuti, a lungo), in una sua sala le immagini d'alquanti famosi eroi al S. si rivolse di bel nuovo, ond' ottenere da lui esatti ragguagli sopra la figura ed i lineamenti del guerriero troiano. Bramoso d'appagare la curiosità del suo nobile amico, il S. si die' dunque premura di raccogliere quel poco che gli scrittori antichi offrivangli al proposito; ed è qui opportuno il considerare come per la prima volta e per opera di Coluccio anche in questo novissimo campo di ricerche iconografiche insieme alle testimonianze de' testi cari alla tradizione scolastica medievale veggansi utilizzati de' fonti fin allora inaccessi, que' mitografi greci cioè che il nostro aveva con tanta insistenza raccomandato a Iacopo di Scarperia di portar seco da Bisanzio; cf. lib. IX, ep. XVI, p. 131 di questo volume.

In quanto alla data della presente essa ci è rivelata da indizi assai manifesti. Noi udimmo già il S. sollecitare nell'ep. XIV di questo libro (p. 522) l'Angeli, che si trovava a Roma, perchè gl' inviasse copia di quel dialogo di Filostrato intitolato *Heroicus*, in cui si descrive la statua d' Ettore venerata un tempo in Ilio. E Coluccio giustificava così la sua domanda: « satisfa- « cturus equidem cuidam domino qui « me requirit, scire cupio quid ille dif- « finiat ». Or poichè il « signore », cui qui si allude, è fuor di dubbio il Malatesta ed il brano di Filostrato chiesto all'Angeli dal S. si trova per l'appunto in quest'epistola riferito, ne consegue ch'essa sia posteriore a quella scritta a Iacopo e quindi all'estate del 1401. Ma poichè è insieme naturale il supporre che Coluccio, non appena ebbe conseguito dall' amico quanto bramava, siasi affrettato a comunicare al Malatesta i risultati delle indagini sue, così riesce ovvio concludere che la presente sia stata scritta pochi mesi dopo quella all' Angeli e quindi nell'autunno dell'anno medesimo.

Aggiungiamo infine che in calce a quest' epistola il S. ha ripetuto alla lettera quell' elenco di correzioni da introdurre nel suo libro *De nobilitate legum et medicinae*, che già ci è occorso di veder soggiunto a mo' di poscritta alla epistola a P. Turchi, che è la XVII di questo libro (p. 528 sgg.).

(1) Il secondo codice, di cui ci gioviamo per stabilire il testo della presente, è un manoscritto cartaceo de' primi anni del secolo XV, che misura 0.215 × 0.145, di carte trentasei, tutte scritte, tranne il verso della 27, la 28 A e le tre ultime che sono in bianco. Da c. 1 A a c. 27 B esso racchiude l'Historia Daretis Frigii de excidio Troie; a cui segue da c. 29 A a 33 B l' epistola di Coluccio, mancante però dell' indirizzo. Oltrechè una iniziale messa ad oro e colori la prima carta reca nel margine inferiore, rinchiuso dentro verde ghirlanda, uno stemma, che spicca sopra un fondo rosso ornato di fregi bianchi. Lo scudo tripartito presenta delle armi a me ignote. Così il testo dell'*Historia* come quello dell'epistola sono stati riveduti da un diligente correttore, nel quale forse non sarebbe impossibile ravvisare il S. stesso; in tal caso il presente codice non sarebbe se non una copia del Darete

addiscitur quam queratur. nescio de aliis; de me vero tam volo quam possum libere confiteri longe plura me didicisse rogatum quam studio vel doctrina. nichil enim tam vehementer animum perficit quam interrogationibus respondere. cogit quidem illa necessitas per multa discurrere singulaque magis quam alias ponderare, cui necessitati diligentieque quoniam coniunctum est ut respondendo doceamus, resultat preclarum quiddam, ut per hoc iter in summam excellentiam evadamus[1]. unde Socratico more philosophorum princeps divinissimus Plato disputatores interrogando suos respondendi necessitate sensim in occulte inconcesseque prius veritatis lumen et noticiam inducebat; quem morem adeo Stoici susceperunt, quod ferme semper interrogationum violentia quicquid premitterent confessione respondentium extorquerent.

e s'apprende assai più di quanto s'intendeva imparare. Così almeno accadde sempre a lui;

e del resto per via di interrogazioni erudivano i discepoli, loro Socrate e Platone,

e l'usanza fu dagli Stoici osservata.

Interrogatio vero tua, clarissime domine, cum nichil habeat quod rationum nexibus explicari queat, de hystorie fide pendet et auctoritate scriptorum est, si fieri poterit, declaranda. in qua quidem re, cum duos habeamus auctores, gnosium Dictym phrygiumque Dareta, tacuit omnino grecus ille quod queris; alter vero troianus paucissimis habitum Hectoris explicavit. inquit enim Hectorem fuisse blesum, candidum, crispum, strabum, pernicibus membris, dentibus albis, vultu venerabilem, barbatum, decentem coma, ducem bellicosum, animo magnum, in civibus clementem, benignum et amori aptum. hec Dares[2]. Homerus autem dicit

Ma ciò che Malatesta brama sapere solo dalla storia si può apprendere.

Or de' due autori che di ciò trattano, l'uno, Ditte, sulla figura d'Ettore nulla dice; Darete poche cose ne ha tramandate;

nè di più serbomne Omero.

5-6. *A ponderare s' arresta l' epistola in R*[1]. 18. *G P*[2] Ditem

che Coluccio aveva preso l'impegno di procurare al signor di Pesaro, alla quale avrebbe fatto unire l'epistola sua. Sulle vicende del manoscritto basterà dire che, uscito dalla libreria del conte Ercole De Silva, di cui offre ancora l'*ex-libris*, per passare in quella del bibliofilo Carlo Morbio, fu alla morte di quest'ultimo messo in vendita dalla casa List e Francke di Lipsia ed acquistato quindi dietro nostro suggerimento dall'Universitaria di Genova. Cf. *Catalogue d'une collection précieuse de mss. et de livres* &c., Leipzig, 1889, p. 39, n. 350; HOEPLI, *Catalogo d'incunaboli, manoscritti* &c., n. 59, Milano, 1890, n. 390.

(1) È questo un concetto che ritorna spesso sotto la penna del S.; cf. per non citare che un esempio l'ep. XVII di questo libro medesimo, p. 533.

(2) DARET. PHRYGII *De exc. Troiae hist* cap. XII. Nelle più recenti edizioni il brano qui citato offre numerose varianti.

eum fuisse terribilem et alte vocis, fortissimum, bellicosum, magno corpore[1]. aliud autem apud Latinos non memini me legisse, nisi penes Guidonem de Columna Messana, qui, Dictym Daretaque secutus, librum, qui Troianus vulgo dicitur, ex duabus illis hystoriis compilavit et ex duobus apocryphis unum fecit, quem omnes quos eruditos vidi floccifaciunt, utpote carentem tam gravitate quam fide[2]. si tamen illo delectaris, facile poteris invenire quod velit octavo libro primogenitum Priami regis Hectorem omnes etate sua virtutis potentia superasse; balbutientem paulum in loquela; quod et Dares voluit, asserens eum blesum; habuisseque membra durissima, sustinentia pondera magna laborum, magnum forma, nec Troiam unquam tanti vigoris hominem produxisse; magnanimum multaque repletum nube pilorum; nec unquam verbum iniuriosum aut indecens protulisse; nunquam ei tediosum laboribus bellorum incumbere nec solitum martis sudoribus relassari; plusque dilectum a subditis quam aliquis alius in regno suo fuisse tradatur[3]. ex quibus Guidonis et Daretis

Presso i Latini poi il solo Guido delle Colonne in quel suo libro detto volgarmente il Troiano.

apocrifa compilazione, di ogni autorità sfornita.

descrive abbastanza minutamente le qualità fisiche e morali dell'eroe troiano.

Da lui e da Darete partendo

1. eum [illegible] G terribilis. 3. G [illegible] Ditum. 4. G vulgo. 6. [illegible] 17. G traditur.

[illegible]

verbis quantum ad Hectorei corporis habitum, quem scire cupis, attinet, videre potes heroem illum fuisse statura magnum, colore candido, capillo crispo, decente coma, vultu venerabili, barbatum, strabum oculis et, si credendum putas esse Guidoni, pilorum nube repletum. quibus pro latinorum scriptorum inopia nec satisfacere possum uberius nec tu non debes remanere contentus.

qualche dato si può attingere,

ma scarso e d'assai poco valore

Verum, quia Grecorum unum perceperam, Philostratum nomine, Samium vero tam origine quam gente, librum fecisse De deorum imaginibus et heroum, curavi non difficultate modica librum illum habere (1) et per virum optimum dominum Leonardum Cecchi de Aretio, studiorum meorum emulum et lepidum socium, qui paucis annis non mediocriter ex Grecorum fontibus hausit, feci diligenter inquiri si possemus affectioni tue plenius aliquid exhibere; tandemque duobus in locis repertus est auctor ille fecisse specialiter Hectoris mentionem. uno quidem loco, quo verbis translatoris utar, sic locutus est: audi igitur, quandoquidem id commodum esse arbitraris, me diligenter imaginem Hectoris referentem. est enim in Ilio posita, semideo similis, plurimaque pre se fert, cum quis recte animadvertit. nam multi sese existimare videtur et vehementiam quandam ostentare atque hylaritatem et cum deliciis admixtum robur. et est eius forma sine ulla coma, adeoque vivus spiransque videtur, ut sepe intuentem ad se tractandum alliciat. est autem hec statua celeberrimo loco Ilii constituta et plurima bona publice privatimque

Rammentando però come Filostrato Samio nel suo *Eroico* avesse descritte varie divinità ed insieme con esse parecchi eroi, da Leonardo Bruni egli ha fatto esaminare quel libro e vi ha rinvenuto due passi che fanno bene al caso.

Nell'uno infatti l'autor greco descrive la statua d'Ettore, che si venerava in Ilio,

16. P^1 ab quo *aggiunto in margine d'altra mano.* 18. P^2 Ilio 20. P^1 videntur 21. *G reca cum aggiunto d'altra mano in margine*

« magnus erat in forma; nunquam tanti « vigoris virum Troia produxit neque « magnanimum, multa repletus nube « pilorum. nunquam verbum iniurio- « sum aut indecens ab ore eius exivit; « nunquam sibi extitit tediosum labo- « ribus incumbere preliorum; nullis « enim sudoribus bellicis laxabatur. « nunquam legitur aliquem in aliquo « regno fuisse qui tantum a suis re- « gnicolis amaretur ». In questa descrizione delle qualità fisiche e morali d'Ettore, Guido naturalmente segue molto davvicino il troviero francese; cf. infatti *Roman de Troie*, ed. Joly, vv. 5293-5360.

(1) Cf. l'ep. XIV di questo libro, p. 522. L'Angeli aveva dunque mandato a Firenze non già la versione richiestagli da Coluccio, ma addirittura il testo. A quanto pare poi il S. non sapeva che esistesser due opere di Filostrato e faceva una cosa sola del dialogo Ἡρωικός e delle Εἰκόνες.

operatur. quam ob rem et vota illi fiunt et certamina, quibus ita quandoque incalescere et velut in ipsa pugna esse visa est, ut etiam sudore manarit. hec ex Philostrato Leonardus (1). et cur reliqua non sumpserit excusans, inquit: subdit deinceps alia miracula, que, quoniam michi supra fidem visa sunt et plane grecula, omisi. ex alio verum eiusdem auctoris loco de Hectore disseruisse in hanc sententiam repertus est: Homerus quidem inquit Hectorem terribilissime omnium hominum prospicere solitum cum pugnabat maximeque exclamare. erat autem Hector Aiace minor, sed non inferior bello. qua in re aliquid habere videbatur Achillei caloris; quod autem laceras et scissas aures haberet, non palestra id effecerat, que sane sibi barbarisque erat, ut ipse idem quodam loco testatur, incognita, sed certamen cum tauris et feris, quibus etiam vulneratus resistebat, nec cornua nec aliarum belluarum impetum metuens; hocque genus exercitationis bellis optimum reputabat. mortuus autem est, ut refert Protesilaus, annos triginta natus, non fugiens nec manus Achilli tendens, ut finxit Homerus, sed solus extra menia manus conserens, inito cum Achille certamine, ab eo post longam pugnam occisus et currui alligatus exanimis tractus est (2). ex quibus Philostrati verbis habemus Hectorem sine coma fuisse, semideo similem, vehementem et hylarem, delicatum et robustum; habemus et eum terribilis intuitus ac auribus laceris. quod autem capillamentum absciderit dicit idem Philostratus fuisse causam Helene raptum et ornatum Paridis, ne fratri similis instruere mulieribus insidias videretur (3). quibus autem uteretur vestibus nullus refert. tu vero non incongrue de Virgiliano carmine poteris hoc mutuari:

Vobis picta croco et fulgenti murice vestis

. . . . . .

Et tunice manicas et habent redimicula mitre (4).

nell'altro riferisce parecchie notizie che sopra il figlio di Priamo ed i suoi bellicosi esercizi aveva narrato Protesilao al vignaiuolo suo cultore.

Di qui riesce dunque possibile raccogliere meglio elementi a rappresentar l'immagine d'Ettore;

per ciò che spetta poi al suo abbigliamento soccorrerà Virgilio laddove descrive le vesti de' Troiani.

2. *G dà* quandoquidem *nel testo; ma in margine il correttore, che sopra* quandoq *scrisse* alias, *compì la postilla aggiungendo* quandoque et - ipsa] P^1 ut velut in in irā *sic,* 9. *G da* que *dopo* max. *aggiunto dal correttore in interlinea.* 10. P^1 *da* non *aggiunto in margine d'altra mano.* 12. *G* effetrat 15. *G* hoc quoque 17. P^1 Achilla 20. *Dopo* alligatus P^1 *da* an & (?)

(1) PHILOSTR. *Heroic.* III, 21.
(2) PHILOSTR. *Heroic.* XIV, 1-2.
(3) PHILOSTR. op. e loc. cit.
(4) VERG. *Aen.* IX, 614-16.

nam et de donis Enee, quibus Latinum donatum Virgilius scribit:

> Hoc Priami gestamen erat, cum iura vocatis
> More daret populis, sceptrumque sacerque tiaras
> Iliadumque labor vestes (1).

et post aliqua subdit:

> nec purpura regem
> Picta movet &c. (2)

ut colligi possit Hectorem usum fuisse purpureis vestibus, sicut et reliqui Troianorum, intertextis croceo colore vel auro, sicut reges. quantus autem facie, hoc est statura, fuerit, nusquam legi nec putem aliquem describere posse, nedum teste celebri, sed etiam apocrypho vel obscuro. magnus autem omnium testimonio fuit, ut si feceris statura non gigantea, sed hominis magni proceritate depingi, non possis argui quod a veritate discesseris. refert tamen Philostratus, de quo supra tam multa notavi, temporibus Hadriani maris estuantis fluctus Sygei littoris latus exedisse vastitate non modica detexisseque sepulcrum Aiacis, quod patebat decem et octo cubitorum longitudine (3); que mensura capit brachia tredecim cum dimidio; ut staturam Aiacis non propriam, sed estimatione quadam ex sepulcri magnitudine liceat coniectari. satis enim probabiliter credi potest tante molis extrema capita crassitudine sua duos cubitus implevisse, ut restet Aiacis corpus duodecim brachiorum; mirum quidem difficillimumque putatu. sed quis hoc non concesserit qui legat quo tempore Romani Creta potiti sunt fluviorum impetu submota profunditus tellure cadaver humanum fuisse repertum triginta trium cubitorum magnitudine, que ferme protenditur ad longitudinem vigin-

In quanto alla statura dell' eroe, niuno ne dà contezza, ma ch'ei sia stato di grande corporatura

si può dedurre da quel che delle ossa trovate nella tomba di Aiace racconta Filostrato.

e di quelle uscite dal sepolcro d'un altro eroe, scoperto in Creta, mercè Solino.

3. *G* dare; *il* t *finale aggiunto dal correttore, e poi* populis *P*[1] sacrumque 7. *P*[1] monet *(P)* 9. *P*[1] intertestis; *l'* x *d'altra mano.* 16. *G* exest.

(1) VERG. *Aen.* VII, 246-48.
(2) VERG. *Aen.* VII, 251-52.
(3) Cf. PHILOSTR. *Heroic.* II, 3, dove però non è detto, come qui afferma il S., che il sepolcro d'Aiace avesse la lunghezza di diciotto cubiti; bensì, avendolo disfatto il mare, « ὀστᾶ δ' ἐν « ἀυτῷ φανῆναι καθ' ἑνδεκάπηχυν ἄνθρω« πον ». O il testo di cui il nostro si servì era quindi corrotto o il Bruni non seppe renderne esattamente il significato.

tiquatuor brachiorum? cuius rei Metellus Creticus et L. Flaccus incredulî miraculo moti videre presentiam voluerunt, quodque recipere nolluerunt auditu, visum oculis, testes fidissimi, cunctis audire volentibus tradiderunt, si credendum putas Iulio Solino, qui pro fide tam singularis hystorie in testimonium eos adducit[1]. Plinius autem Veronensis, ni forte codex meus corruptus sit, septimo librorum Naturalis hystorie refert, ut eius utar verbis: in Creta terre motu rupto monte inventum esse corpus quadragintasex cubitorum, quod alii Orionis, alii Osii fuisse tradiderunt[2], ut inter tante vastitatis humana corpora impossibilis reputari non debeat illa, quam Aiacis coniectari possumus, magnitudo de protensione sepulcri; ut credere fas sit Hectorem extitisse paulo minorem, non quod velim aut placeat Hectoris picturam fieri decem vel undecim brachiorum; esset enorme nimis simulacrum et prorsus magnitudinis monstruose. sufficiet enim si magna statura et parum ultra communem hominum modum talis effigies designetur.

Alla testimonianza del quale è da aggiungere quella ancora di Plinio

E lecito dunque concludere che anche Ettore era stato di gigantesco aspetto.

Hec habui que circa tuum quesitum certa ratione referrem. si quid autem tibi dubitationis superest vel occurrat, non sit grave rescribere. michi quidem gratum erit, dummodo satisfaciam, obedire.

Tanto e non più ha potuto raccogliere in suo servigio.

Ceterum credo quod libellus De nobilitate legum et medicine penes te sit. timeo ne sit in illo scriptoris error, quem in aliquibus repperi. capitulo quidem quinto, quo de speculativa disseritur dignitate, ferme circa medium scripsi: gloria quidem, quoniam re manifestum efficitur quod id possit; iusticia vero, quoniam id non dedit; ubi scriptum est non debuit scribi nobis; ut sit sensus: iusticia vero, scilicet apparet, quo-

Lo prega di far introdurre alcune correzioni e modificazioni nel testo del *De nobilitate legum et medicinae*; e cioè nel quinto,

2. P^1 uluerunt; *l'o aggiunto in interlinea.* 10. P^1 *dà* impossibilis *corretto d'altra mano in* impossibile 11-12. *G* P^1 magnitudinem 14. P^1 esse; *il t finale aggiunto d'altra mano in interlinea.* 23. P^1 *omette* penes - vale *(p. 551, r. 20).* 24. *G dà* quo *aggiunto in margine dal correttore.*

(1) Cf. C. I. Solin. *Collect. rer. memor.*, ed. Mommsen, I, XC-XCI, p. 25 sg.

(2) C. Plin. *Natur. hist.* VII, XVI, 1. Ma il testo dà « est » e non « esse » e dopo « corpus » aggiunge « stans » e invece di « tradiderunt » reca « arbitrabantur ».

niam id nobis dedit qui sic omnia tradit libere, quod iustissime valeat et non dare[1].

In nono vero capitulo De legum inventoribus et medicine, ubi feci de Catonibus mentionem, Censorium et Uticensem nescio quo errore confuderam; quod admonitus ab optimis fratribus meis Leonardo de Aretio et Nicolao Bonaventura ad hunc modum adiectione modica mutationeque brevissima castigavi: nam, ut cetera sileam, tanta fuit primi Catonis, licet a Tusculis Romam ascitus in civem esset, admiratio, quod novum civem populus romanus consulem fecerit et, quod singularius fuit, censorem, quem magistratum tanta gessit integritate, ut peculiariter Censorius dici mereretur, talique pronepos eius Uticensis reverentia cultus fuit &c.[2] nel nono

Ceterum ultimo capitulo prope finem claritudinis et perspicue sententie gratia corrigendo rescripsi: si quid vera potest ratio mecum in nichilo vel saltem in paucissimis, si recte sentiant, dissensuros[3]. e nell'ultimo capitolo.

Fac igitur, obsecro, librum tuum corrigas et ut exemplar et exemplata, si qua sunt, cura moneque ut illis tribus locis fideliter corrigantur. vale. Florentie, septimo kalendas octobris.

Tuus, si quid est, Colucius de Salutatis cancellarius florentinus.

XXII.

A Pietro Turchi[4].

[N¹, c. 147 b; R¹, c. 14 b.]

Petro Turco.

Cupis, vir insignis, fili karissime, imo, quo verbis utar tuis, incredibili desiderio cupis ex me scire quomodo valeam idque tibi non alienis, sed meis scriptionibus indicari. risi mecum, Firenze, 17 ottobre 1401. Rise seco stesso dell'ardente desiderio che l'amico dimostra di ricevere sue nuove.

16. *G* sentiat 19. *G dà* que *dopo* mone *aggiunto in margine ed omette* ut 21. *P² omette la sottoscrizione.* 25. *Così N² R².* 28. *N²* indicare *R²* indicare

(1) Cf. p. 532.
(2) Cf. p. 532.
(3) Cf. p. 533.
(4) Mentre Coluccio affidava a Donato dell'Antella, che per ricondursi a Pesaro sua consueta dimora passava

Chi difenda può possedere vera coscienza dello stato in cui sia e come si trovi?

dilectissime fili, vanos affectus tuos. quis enim novit quo statu sumus et qualiter valeamus? quot leginus quotque videmus, experientia teste, quotidie subitis et imprecognitis inexpectatisque mortibus interisse? L. Cesar, C. Cesaris dictatoris pater, dum matutinus calceamenta cubitu surgens indueret, expiravit (1). So-

La morte, e se dan fede le storie, coglie improvvisa L. Cesare, mentre si calza, Sofocle nella gioia del trionfo, Scipione la sera stessa del giorno in cui ha conseguito la più alta onorificenza,

phocles tragicus, exposita poematis elegantia victor, magnitudine gaudii correptus, occubuit (2). Africanus posterior ex frequenti senatu a populo romano federatisque Latinis, comitante ipso senatorio cetu, domum honoris gratia perductus, soporem, quem letus intit, eterno somno violenteque mortis acerbitati commixit (3).

Eschilo, che la fugge, nell' aperta campagna.

Eschilus etiam poeta, cum ei predictum esset ex ruina certa die mortis sibi periculum imminere, urbem qua degebat exivit et capiti eius ameno loco ruine casum precaventis aquila supervolans testudinem, quam ferebat, frangere volens, illisit et mortuus est (4).

Or dacchè tanti perigli ci minacciano, come possiam noi sperare di star bene?

quis igitur, cum tot occulta mortalibus nature condicione, sicut videmus, insidientur, tot fortune latentis subiaceamus periculis, potest affirmare quod valeat, cum mox possit sine temporis intercapedine miser esse; possit etiam mortem obire? adde quod,

Ogni cosa precipita al suo fine; il tempo tutto seco rapisce,

cum mortales simus et una cum tempore dilabamur, de nobis nulla capi potest a nobis vel ab aliis certitudo; dies diem trudit, sanitatem morbus, serenum nubila, felicitatem corrumpit erumna.

sicchè vano fastidio dea darsi il suo [illegible] d'apprendere ciò che umano può sapere.

quid ergo cupis ex me scire quod nec presens explorare possis agnoscere longeque minus, cum absens sis, nisi forsan opinatione

1. R^1 affectus 4. N^2 interiisse 5. N^2 mĩcrnus *(sic)* N^2 R^1 calciamenta 7. N^2 affrequenti 8-9. N^2 ipso com. senatoria 9. cetu] R^1 ocu *(sic)* R^1 perd. gratia 11. N^2 co. - est 12. N^2 per. sibi imm. 16. N^2 peric. subiac. 19. una] N^2 ipa 20. N^2 R^1 *omettono* ab 21. N^2 inorbus 23. cum] N^2 quod

probabilmente da Rimini, l'epistola a Pietro Turchi, che or ora si è letta (xvii di questo libro, p 525), gli perveniva una lettera di quest' ultimo nella quale gli domandava con insistente sollecitudine sue notizie. A siffatta richiesta corrispose quindi il S. colla presente, consegnata al messo del Malatesta, alla quale, come riesce agevole ricavare dal confronto con quella che le tien dietro, non è possibile assegnare altra data che il 17 ottobre 1401 non sia.

(1) Cf. Plin. *Nat. hist.* VII, liv, 2. Ma L. Cesare non fu il padre, bensì lo zio del dittatore.

(2) Cf. Val. Max. op. cit. IX, xii, ext. 5 e Plin. *Nat. hist.* VII, liv, 1.

(3) Cf. Tit. Liv. *Epitom.* lib. LIX; Cic. *De amic.* III, 12.

(4) Cf. Val. Max. op. cit. IX, xii, ext. 2.

tenere? puto tamen me valere, cum hec scribo; videtur michi quod filiorum meorum valeat turba. mox autem, cum tabellarius hinc recesserit, potest totum plus quam mille rationibus immutari, ut, cum has habueris litteras, nos hoc temporis valuisse scire valeas, non valere. non enim qualis apud leges possessio nostrorum corporum valitudo: si probes te possidere rem aliquam nunc et hactenus aliquo tunc etiam semel exacto decennio possedisse, decem annorum possessio probata est[1]. qui vero nunc sanus est et post decennium sanus erit, non dicetur toto decennio valuisse. alia quidem ratio est valitudinis et alia possessionis. ista quidem, semel habita, continuata presumitur; illa vero vix tempore longiusculo mansisse credetur. ut licet tamen te certifico de mea et meorum incolumitate. tu vale, precor, ut te gaudeam valuisse cum sensero. ego quidem valeo. Florentie, sexto decimo kalendas novembris.

Ei stima tuttavia d' essere sano; reputa sani i figliuoli nel momento in cui scrive.

Pur troppo non v' è per la salute alcuna legge che assicuri il possesso!

Ad ogni modo si tranquillizzi per quanto lo concerne e provvegga ei pure a mantenersi sano.

XXIII.

Al medesimo[2].

[N[1], c. 150 a; R[1], c. 14 b; Shepherd - Tonelli, *Vita di Poggio Bracciolini*, Firenze, 1825, to. II, Append. n. 1, pp. III-IIII, da R[1].]

Petro Turco.

Firenze, 18 ottobre 1401.

Nichil minus, vir insignis, fili karissime, quam nunc tibi scribere cogitabam; satis enim erat quod heri per communis domini tabellarium et nonis septembris per Donatum nostrum de

Non pensava nè punto nè poco a scrivergli, avendogli inviato a breve intervallo l'una dall'altra due lettere;

2. N^1 turba val. 4. N^1 tempore 20. *Così* N^1 R^1; *S-T* Coluccius Salutatus Petro Turco

(1) Cf. *Instit.* II, VI, De usucapionibus et longi temporis possessionibus.

(2) È questa un'epistola che va tra le più note del nostro, poichè essa sola ha fornito sino a tempo recentissimo le poche notizie autentiche e sincrone che si possedessero intorno alla famiglia da cui nacque Poggio ed alle disgraziate vicende di cui questa a cagione dell' insipienza del suo capo fu vittima: cf. Shepherd-Tonelli, op. cit. I, 3 sgg.; Voigt, *Die Wiederbeleb.*[3] I, 327 sgg.; O. E. Schmidt, *Gian Francesco Poggio Bracciolini, Ein Lebensbild aus dem 15 Jahrhund.* in *Zeitschr. für Allgem. Geschichte* &c. 1886, Heft VI. Nè oggi ancora, dopochè A. Medin ha tratti dal R. Archivio di Stato di Firenze e divulgati nel *Giorn.*

A me a prima vista sembra il Donato nell'Antella

Ma è davvero a confrontare a mente nell'originale e in diagramma, con a prega di sem

Antella tibi scripsi [1]. sed laboris importunitas exegit ut scribam. Pisis quidem importunus est et status eius importunitas dici potest. fortune siquidem pelago diu lacratus portum invenire

[1] Antella *M* Antella *mancante nel* 2. *M* importunus *M* importunitas *per* importunus 3. *M* cum

cav. *Della Letter. ital.* VII, 311 segg., tanti interessanti documenti che concernono le pessime condizioni economiche in cui versava sullo scorcio del secolo XV Giorgio Brandolini. L'epistola scorta può forse stimarsi l'importanza: giacchè oltre a confermare maggiori che altrove non si riscontrano giova a mettere in chiaro come non meno dei Bruni ma il Poggio anche il S. lamentare dei primi incoraggiamenti e dei più amorevoli atti.

[1]. Messer Filippo di messer Alessandro dell'Antella, dottor di leggi, che abbiamo già segnalato tra i più vecchi amici e corrispondenti di Coluccio (*Epist.* lib. II, ep. XV; I, 39 segg., avera, morendo circa il 1515, lasciati in povera fortuna parecchi figliuoli, di tre de' quali, Donato, Bartolomeo ed Alessandro, si sono conosciuti i nomi. Quando Bartolomeo avesse seguito il padre nel sepolcro non sappiamo; ma certo è che nel 1020 egli era già defunto, perchè in una petizione, presentata il 24 aprile di quell'anno al priore di Firenze dai fratelli suoi Donato ed Alessandro e, non figura allegato a loro. Questi dunque reverentemente esposero alla Signoria «quod anno Domini 1019 dictus dominus Philippus fuit descriptus in prestantiis civitatis Flor. in ver. Carr. quarterii Sancte Crucis in Florentina [pro] novem solidis, decem et novem denariis, octo ad aurum; et quod tunc aut postea dictus dominus Philippus non habuerat nec habuit in civitate, comitatu aut districtu Florent. aliqua bona mobilia vel immobilia unde satis de levi «considerari potest quantum iniuste «in prestantiis reductus fuit, maxime «in tanta quantitate. et tempore mee «vite de ipsis prestantiis michil solvit «et post eius mortem etiam aliqua «solvit nec est nec fuit dominus Fi«lippo filio, aliquis heres extitit ex la«tere eius hereditatem sive michil remansit «et si dicti eius filii aliquid habent, il«lud eis evenit ex hereditate materna «et ex dote matrum earum. et quod «quamvis ipsi filii dicti domini Filippi «dicti eorum patris hereditatem non «apprehenderint, tamen tam ob ho«norem memorie dicti eorum patris «quam ex electione proprie patrie «deliberaverunt aliquid solvere pro «huiusmodi prestantiis et residuis et «actactis dicti domini Filippi &c.». La loro proferta fu accettata ne' due Consigli; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 80, c. 333 e cl. c. 354. Dopo questa menzione d'Donato dell'Antella come dimorante a Firenze altro ricordo di lui non ci è avvenuto d'incontrare ne' documenti del tempo se non la sua iscrizione nelle prestanze del 1427, ov'egli figura tassato in fiorini sei, denari sei, tra i cittadini del quart. S. Croce, gonf. Carro. *Prest.* n. 7, c. 21 a. Ma forse già in quel tempo egli era passato ad abitare in Pesaro, dove lo rinveniamo ventisei anni dopo, nell'occasione in cui denunziava agli ufficiali del nuovo catasto fiorentino le sue «sostanze e «carichi». Da quest'atto, scritto di propria mano da Donato stesso addì 3 settembre 1427, noi rileviamo pertanto ch'egli era allora in età di sessantuno anni, vedovo e dimorante a

non potest. hic est igitur, ut paucis expediar, vir opulente quondam rei familiaris, michi bonitate sua dilectus, ser Poggii mei pater, Guccius nomine, nepos olim ser Michaelis Ronghi de Terranova, qui multo tempore felicis memorie domino Galeocto servivit. hunc, precor, benignus suscipe, favoribus adiuva, consiliis dirige et, si videris bonum fore, nomine meo communi domino recommenda. calamitas eius fuit, ut in acerrimi feneratoris manus incideret; factusque de divite pauper, oppressus ere alieno, pene nudus et in desperationem adductus, patriam fugit familiamque misero patre miseram dereliquit[1]. tenuem, imo pertenuem spem habet in memoria patrui et in sola istiusce domini benignitate; aliquid in te per me sperat. tu fac, si me diligis, quod spes eius omnino non sit vacua.

È costui un uomo ricco un tempo, cioè Guccio, padre di Poggio Bracciolini e nepote di quel ser Michele Ronghi, che fu fedel servo di Galeotto Malatesta.

Si reca presso Carlo per cercare di migliorar le sue tristi condizioni.

« ripone qualche speranza nella memoria dello zio, nella benignità del signore, nell' appoggio di Coluccio.

3. R^1 Guccius 4. R^1 S-T Galaceto 5. R^1 huic 7. R^1 S-T in manus 9. N^1 adductus *corretto in* adductus 10. S-T dereliquit imo] R^1 uno 11. N^1 illiusce 12. N^1 eis 13. R^1 S-T non sit omnino

Pesaro con un suo figliuolo ventiduenne, per nome Pirro, in una casa di sua proprietà, posta « nel quartiere « di Santo Iacopo », accanto al palazzo del Malatesta; e che oltre alla casa possedeva talune terre sul Pesarese, nella corte di Pirano ed a Monteluco (Arch. di Stato in Firenze, *Catasto*, 1427, quart. S. Croce, gonf. Carro, 27, c. 299 A). Filippo, altro suo figlio, maggiore d'età, perchè nato nel 1388, abitava pure in Pesaro, nello stesso quartiere, ma in altra casa, colla moglie Proserpina e sette figliuoli; Arch. di Stato in Firenze, *Cat.* cit. 27, c. 357 A.

(1) Dall' estimo di Terranova del 1383, che ci ha fatto conoscere il MEDIN (*Giorn.* cit. XII, 352), risulta che in quell'anno Guccio di Poggio Bracciolini viveva nel pop. di San Fabiano e Bastiano colla moglie Iacopa, il figliuolo Poggio d'anni quattro ed una bambinella d'un mese appena. Egli aveva allora centoquaranta lire di sostanza: sicchè le sue condizioni economiche non erano ancora disperate. Il totale sfacelo del suo patrimonio dovette avvenir quindi negli anni immediatamente seguenti, perchè nell' estimo di Terranuova del '93 leggonsi intorno a lui queste indicazioni: « Guccio di Po- « gio partissi già 5 anni per debito e sta « in Arezo colla donna e tre fanciulli. « à d' estimo lire 3, soldi 2 ». Da Arezzo sembra poi che si fosse partito solo, abbandonando a loro stessi la moglie ed i figliuoli, ai quali dovette ricongiungersi solo più tardi, quando cioè Poggio, fattosi giovinetto e passato a Firenze per attendervi alla notaria, riuscì a guadagnarsi in qualche modo la vita. Grazie al figliuolo gli ultimi anni del disgraziato Guccio corsero riposati e tranquilli; del 1412 egli viveva ancora in Firenze ed aveva toccata la settantina (al solito i documenti editi dal MEDIN, loc. cit., si contraddicono, perchè or lo vogliono nato nel 1342, ora nel '45).

paulisper; moxque non vulneratum modo, sed mortuum conquereris et deploras. sentis, video, si tangaris; cumque longo telo perfodias fratrem tuum et dilectum tuum, adeo non sentis quod admonitus impatienter feras nec aliter doleas et exclames quam letaliter vulneratus, imo, quod mirabilius est, in morte positus. inquis enim: me miserum! vulnera patior, qui perituro necessariam contulerim medicinam; vulnera patior, qui letaliter saucio auxilium prebui salutare; quinimo mortem ipse perpetior, qui tibi filium tuum in longam noctem languentes claudentem oculos vivaciter excitavi. hec verba tua sunt. sed dic, obsecro: tune perituro medicinam necessariam contulisti? cave ne potius in morbum graviorem illum, si monita tua sequatur, impuleris, qui velis eum, relicto studio, insudare familie et lucrum prosequi, quo rem augeat et genitori suo morem gerendo naturale sciendi desiderium studiosus et docilis negligat et omittat. estne letaliter saucius qui mavult discere quam lucrari? estne salutare, sicut inquis, auxilium discere cupienti revocare taliter dispositum ad obedientiam patris eum ad labores lucriferos impellentis? honestum est parentibus obsequi; honestum est velle peritum esse et in litterarum studiis exerceri. nec scio quid preferendum, cum parentes ad utilitatem labilium rerum impellant et natura trahat ad ea que nullis sint temporibus peritura. si scientia divitiis preciosior et honestior est, cum actus humani penes finem maxime distinguantur, et inde rectius quam a principio vel impellentibus estimentur; cum natura parens inducat ut discas, pater autem ad divitias exhortetur, cui parendum censes: genitoris iussionibus an nature? quid, si filius, naturam sequens, hac via magis ad finem quem pater intenderit veniat, quam si paternis iussionibus paruisset? intendebat genitor utilitatem ex lucro; filius autem summam utilitatem attigit, cum profecit ex studio. nec est aliquis adeo litterarum hostis avidusque pecunie, qui non scientiam tam spe quam precio divitiis preferendam sentiat.

Ma mentre è così sensibile si colpi che riceve, non s' avvede punto quanto gravi siano quelle ch' egli infligge altrui.

Ei si duole d'esser stato mal compensato delle buone intenzioni che l'aveano indotto a scrivere a Pietro di ser Mino;

ma è egli ben certo che salutari fossero i suoi consigli.

che il giovine cammmasse per una falsa strada, amando di meglio coltivare gli studi che darsi all'esercizio d'una professione lucrosa?

Non è la scienza assai più preziosa delle ricchezze?

E se la natura sprona ad acquistar quella, il padre a procurarsi questa, sarà da incolpar chi segue piuttosto l'istinto che i paterni consigli?

1. *Dopo* vulner. *cod* reca conquer. *cancellato.* 12. *Cod.* impleveris 14. *Cod.* gerendi naturu 18. *Cod.* luciferos *l'r aggiunto sopra d'altra mano.* 19. obsequi *e nel cod. aggiunto in margine d'altra mano.*

nullum quidem liberalem, si non esset avaricia, si non esset prodigalitas, haberemus. optanda igitur prodigalitas, igitur et avaricia, quo liberalitatem habere possimus. et quid? fare, precor. si sit homo quidam solitarius vel ita cum hominibus conversans quod nunquam viderit vel agnorit aliquem prodigum vel avarum, nunquid esse non poterit liberalis? ergo prima, quam per excellentiam volunt auream, etas, quo tempore cuncta creduntur fuisse communia, cum nemo posset prodigere vel servare, nullos habuit liberales? et divinissimus gentilium philosophorum Plato, civitate sua, quam, ut legimus in Timeo [1], cunctis virtutibus exundantem instituit et formavit, precipiens auri argentique et suppellectilis cetere possessionem cuiuspiam propriam nullam esse aut existimari licere, voluit quod in illa urbe nulli forent penitus liberales? ergo vel religione vel legibus prodigalitatem, avariciam et omnia vitia prohibentes nullum relinquunt suis institutionibus virtuti vel virtuosis locum? ergo non posset universum humanum genus, etiam si Deus vellet, qui impossibilia velle non potest, undique virtuosum esse vel fore? ergo si pater noster Adam penitus non peccasset, nulli liberales fuissent aut aliter virtuosi? non enim fuissent, quod ad virtutem vis exigi, vitiosi. ergo non fuit Adam, Abel aut Noe cum filiis virtuosus; nulli quidem erant alii, quibus aut virtus aut vitium posset ascribi. et, quod singulariter indignum esset, ergo prius oportuit vitiosos esse quam virtuosos, iniquos quam rectos, avaros quam liberales, proditores quam fidos? que quidem quam inepta quamque sint incongrua tu videto. nam et angeli, qui non peccaverunt, naturaliter virtuosi non erant, si steterit ista sententia, nec esse potuerunt, nisi cohors illa reproba peccavisset. unum ausim dicere, quod hac sententia et opinione tua nimis turpe virtuti relinquis initium nimisque feda condicione nasci vel esse vis virtuosos, quos, ut tales sint, oporteat vitiosos veluti formulam, qua conflentur, habere et inter ipsos nasci versarique; taliter tamen

Per tal modo non esisterebbe la liberalità se l'avarizia non vi fosse

Or come si può difendere siffatta opinione?

Un uomo solitario che vive fuor del mondo non sarà dunque liberale?

L'età dell'oro, in cui niuno era prodigo né avaro, non conobbe liberalità?

E Platone esclude egli dalla città sua, dove tutto è a tutti comune, questa virtù?

Chi vieta di conseguenza un vizio, proibirà insieme l'esercizio d'una virtù?

Se Adamo non avesse peccato, non vi sarebbero uomini virtuosi sulla terra?

E fu dunque mestieri che il mondo fosse macchiato dai vizi, perchè le virtù vi potessero risplendere?

Tutto ciò è assurdo; e le conclusioni a cui si viene, data l'opinione dei Tuschi, sono del tutto incongrue

Non così basta è l'origine delle virtù, né ai virtuosi, perchè divengano tali, fa d'uopo specchiarsi ne' vizïosi per accorgersi della laidezza del peccato.

4. *Cod. omette* ita 5 *Cod.* qui 8. *Cod.* versare 17 *Dopo* genus *cod. reca* esse *che ho soppresso.* non] *Cod.* no *(sic)* 24 *Cod. omette il primo* quam

(1) Cf. Plat. *Timaeus*, XVIII.

quod ab eis fugiant et relinquentes extrema medium vitiorum et utrinque reductum, quod virtus dicitur, adipiscantur[1]. sed an pueri recens orti translatique, sicut fide certa tenemus, post baptisma susceptum in celum non erunt omnibus virtutibus pleni, in quarum actibus solis et ipsarum auctore Deo sunt omnes, qui beati fuerint evo eterno lumine vultus beatifici fruituri? nunquid sine vitiorum exemplis non possunt esse virtutes, que singulariter ad extinguendum vitia, singule singula communiterque omnes omnia, diriguntur? nunquid virtutes cum vitiis pugnature simul cum hostibus oriuntur, sicut de fratribus anguigenis apud Thebas legitur atque Colchos?[2] an iam natis vitiis virtutes sic, ut illa fugiant, pariuntur? an iam nate prius quam perfecte sint ad vitia, veluti quedam confinia, quo perfici valeant, terminantur? sed hec dimittamus et solide disputationis examine duas has conclusiones aliud sumentes exordium prosequamur.

Est igitur primum considerandum quod sunt a Deo, celo vel natura virtutes nobis infuse, ad quarum ortum aut existentiam vel infusa vitia vel vitiosorum exempla vel confinia non crediderim quod requiras; sunt et virtutes, que virtutum actibus requiruntur; quod opus, cum divinitatis sit, quoniam, ut inquit Augustinus, bona qualitas mentis est, qua recte vivimus quaque nemo male utitur et quam solus Deus in nobis operatur[3], velle quod a vitiosorum exemplo vel confinio vitiorum exortum habeat, tute nescio si concedas. verum dices: ego moraliter tecum loquor, cuius doctrine principes volunt virtutum habitus ex actuum frequentia generari; quod quidem non facile fit, nisi nostros actus inter opposita vitia et vitiosorum exempla cautissime dirigamus. quod licet tibi concesserim, non negabis tamen virtutes infusas seu quas solus Deus in nobis operetur esse sine vitiosis et vitiis. quod si loquamur de virtutibus perfectis, quarum ratio vult quod ad veram unius perfectionem omnes alie requirantur et concur-

3. *Cod.* teneamus 18. *Cod.* infusi

(1) Cf. Horat. *Ep* I, xviii, 9: Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum.

(2) Cf. Ov. *Metam.* VII, 212; III, 531.

(3) Cf. s. Aug. *De liber. arbitr.* lib. II, cap. xix, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.

rant, ut Stoici probant, vitiorum concursus aut improborum exemplа nec tu nec alii probare poterunt exigi vel quo subsistant aut exoriantur inveniri. et si verum est, ut Plato diffinit et veritas christiana confitetur, quod in divine mentis capacitate sint virtutum et rerum omnium rationes et forme, quas ideas vocant (1), credisne quod ibi sint determinate vitiis aut societate vitiosis, quandoquidem, teste Macrobio, Plotinus, singularis dogmatis platonici defensor et auctor, in statu virtutum exemplarium velit nefas esse, nedum vitia cum ipsis esse, sed passiones etiam nominari? (2) volo tamen consideres quantum ad virtutes et vitia pertinet, quod necesse est in viventibus reperiri potentias, passiones et affectus, habitus atque actus. et si de potentiis innatis informibusque loquimur, fatear sine contentione quapiam ista cum virtutibus atque vitiis simul in nobis nedum esse posse, sed esse. si vero de virtutibus vitiisque loquimur, prout habitus electivi sunt, aut de passionibus, que quidem potentias reducunt ad actum per appetitum vel voluntatem, nullo modo possunt, si fuerint ad opposita, simul esse. sin autem e regione se non respexerint, ut castitas et avaricia, humilitas et incontinentia, et passiones sive affectus, qui nos ad hec inclinant, et si qua sunt huiusmodi, quorum unum alterum non extinguat, loquendo de virtutibus imperfectis, sicut de Hannibale refert Livius (3), fateri necessarium est simul posse concurrere simulque communiter inveniri. verum hec viventium qualitates et condiciones, sive habitus sive passiones vel affectus sint, virtutes non sunt, sed umbre simulacraque virtutum; quas si quis habeat, dici non potest rationabiliter virtuosus; siquidem vocabulum hoc plenitudinem exigit redundantiamque virtutum, que non possit haberi, nisi virtus perficiatur et vera sit; ut in hoc sensu nulla michi tecum de re controversia possit esse. de nomine vero nunquid tales habitus dici virtus rationa-

tanto meno è necessario per loro il concorso de' vizi.

Se difatti, come affermò Platone, e conferma la fede, in Dio sono le forme prime e più pure delle virtù e di tutte le cose, non è ammissibile che in esso siano determinate dai vizi, tanto più se si pensi che dove regnano virtù esemplari non possono esistere le passioni.

Or nell'animo umano s'ingenerano le potenze, le passioni, gli affetti, gli abiti e gli atti.

Per ciò che spetta alle prime, esse vivono in noi colle virtù e coi vizi

Ma se d'abiti elettivi o di passioni che riducano in atto le potenze alla questione, tal coesistenza è impossibile, ove siano opposti;

quando invece contrastano tra loro è annullabile

Però queste qualità e condizioni dei viventi non sono virtù ne chi le possiede può dirsi virtuoso.

Se poi abbiano a chiamarsi virtù è

2. *Cod.* probrure 10-11. *Cod. dà* quod est reperire potentias *etc.* 18. *Cod.* et corretto d' altra mano in e 19. *Cod.* continencia; *la sillaba iniziale* in *fu poi aggiunta sopra d' altra mano.* 29. *Cod.* controversia

(1) Cf. Plat. *Polit.* X, 597 &c.; Cic. *Orat.* III.
(2) Cf. Macrob. *Comm. in Somn. Scip.* I, VIII, 5-12.
(3) Tit. Liv. *Hist.* XXI, IV.

[illegible] Philoso-
phi [illegible]

[illegible]

Vicit amor patriae laudumque immensa cupido.

[illegible] sed, crede michi, virtuosus id egisset utrumque vel
saltem, quod nemo negaverit, [illegible]

[illegible]

[illegible] esse. alterius vero par-

ticule frigidum remanere; vel aque ferventis naturalem et ingenitam frigiditatem non solum sic in potentia remansisse, sed etiam actualiter, quod per semetipsam, si calefaciens amoveris, non in pristine sue qualitatis actum, licet nichil aliud adiuvet, revertatur? habet igitur aqua tepens distinctas calore frigoreque particulas, quas parvitate sua sensus iudicium non discernit, ut omnino tota non caleat et per totum actualiter non frigescat; ut ex hoc tam prompte quam rationabiliter dici possit in corporibus mixtis sic esse contraria, que corrumpuntur in toto, quod non sint in qualibet parte totius, ex quo fit quod mixtionis resolvantur vincula; particule vero totius partim esse commutent et sub alia forma conveniant, partim tam formam retineant quam et esse. nec bona dicas et mala, cum contraria sint, non solum in eodem simul esse, sed omnino malum esse non posse, nisi in natura bona, sicut in Enchiridion clare testatur Aurelius (1). verum est bonum naturale, sicuti sunt res ipse et super cuncta corporea rationales creature; sunt et mala moralia, que non res naturales, in quibus sunt, contrarias habent, imo, sicut dixisti rectissime, simul sunt; quod esse potest, quoniam non eiusdem rationis sunt. hoc quidem naturale bonum est; illud vero morale malum. simul autem duo contraria sibi moralia mala vel bonum malumque contraria, que moralia sint, prorsus non poteris reperire. quod enim inquit Ovidius,

Facto pius et sceleratus eodem (2),

non simpliciter, sed per comparationem dictum est. Agenor enim comparatus ad filium, quem in exilium trusit, impius; comparatus ad filiam, quam requiri volebat, pius meruit appellari. contrarietates autem compossibiles oportet esse non unius rationis; quod adeo verum est, quod certissime teneam quod; cum aqua

l'acqua non si raffredda e si riscalda, divenendo tepida, in ogni sua particella,

ma che rimangon in essa distinte, sebbene non si possano per la tenuità loro ravvisare, le particelle calde dalle fredde.

Per ciò che spetta poi all'ordine morale, il male non può esistere se non in una natura buona:

ma il bene è naturale ed i mali sono morali;

e due mali morali contrari o un male ed un bene contrari che insieme coesistano non si danno.

Nè l'autorità d'Ovidio, ove narra come Agenore costringesse Cadmo a lasciar la patria per recarsi in cerca d'Europa, fa al caso presente.

Concludendo, le contrarietà di cui è possibile la coesistenza, debbon avere diversa natura;

5. *Cod.* revertar, *corretto d'altra mano in* revertatur 9. *Cod.* corrumpunt 13. *Nel testo manca* solum, *che fu aggiunto in margine di altra mano* 20 sunt *mancante nel testo fu aggiunto in margine.* 29-2 (*p.* 564). *Il testo è qui evidentemente corrotto, giacchè dopo* accidem *così continua:* quodcumque natur. quc ne de per accid. ins. differ. rationem *Ho quindi trasportato il* quod *dopo* teneam *e modificato la lezione del ms. in guisa da restituire il senso.*

(1) S. Aug. *Ench* cap IV in *Opera*, VI, 146. (2) Ov. *Metam.* III, 5

calefacta naturaliter frigeat, calescat vero per accidens, cumque que naturaliter ab illis que per accidens insunt differant ratione; continere possit illas contrarias qualitates et mixtis corporibus sic esse per totum, quod simul non sint in unaquaque parte totius. quin etiam vere crediderim quod donec forma substantialis aque permanet actualiter, sit ibi frigiditas; quod indicant salientes propter ebullitionem gutte, que suum contrarium fugientes exsiliunt suoque mox pondere remerguntur.

ed altrettanto crede avvenga anche nell'acqua, dove si mescola il caldo al freddo, e l'uno coll'altro coesiste.

Quod autem vis passiones contrarias in anima simul esse vehementer admiror; cum impossibile sit aliquem in eodem instanti de eodem eodemque respectu et eadem, ut diximus, ratione concipere gaudium et dolorem vel tam concupiscere quam timere. potentias autem contrarias in nobis esse non ambigo, sicut dixi, cum passioni cuilibet sic respondeant, quod ad quam voluerint partem passio se valeat inclinare. et ut hoc mecum videas, est in unoquoque potentia quod ad iusticiam, verbi gratia, se possit erigere. quod quidem si ceperit aliquis exoptare, talis passionis affectus impellet ad iusticiam appetitum. et quoniam hic impetus remissior aut vehementior quam recta velit ratio potest esse, necessarius est virtutis habitus, qui passionis impetum citra nimis contineat, ut ultra minus quam importet impellat. nam verbum apostolicum, quod allegas, de sensualitate loquitur et ratione, quarum hec est anime, sed illa corporis, ut illa repugnantia non sit eiusdem rei vel unice rationis [1]. hec hactenus.

Non accetta poi l'opinione del Turchi, che coesistano nell'animo umano passioni contrarie: non così pensa invece riguardo alle potenze.

Giacchè, per esempio, ognuno ha in se la potenza di esser giusto, quand'aspiri poi ad esserlo, tal desiderio eccitera un appetito, che troverà il suo moderatore nell'abito virtuoso.

Nunc autem ad conclusionem alteram veniamus et disputationis nostre finis erit. et ut verba tua repetam, inquis: quem michi liberalem dabis, si prodigus inde non effluat; si tenax, avarus, divitias labiles ingenita rabie non occultet? et subdis: nullum quidem liberalem, si non esset avaricia, si non esset prodigalitas, haberemus. hanc sententiam tuam vis intelligi non in uno, sed in pluribus quasi propositis exemplis, prodigi et avari, liberalitas habeatur nec aliter esse possit. sed dic, obsecro, Petre mi, dicemusne prodigos et avaros necessarios esse, quo liberalem aliquem videamus? sed cuius cause rationem illis attribues? an

Ora venendo all'altra controversia cioè alla necessità che un vizio serva quasi di modello a chi vuol esser virtuoso, perchè diversamente operi;

egli torna a chiedere se sia necessaria a formare un uom liberale esistenza de' prodighi e degli avari.

1 Alluce a s. Paul. Ep. ad Rom. VII, 23.

efficientem, ut illi quasi plasment et faciant liberalem? an illam, que materialis dicitur, ut ab illis fluat, licet vitiosi sint, illud in quo virtutis eius forma recipitur et servatur? an dabimus ei vim formalis cause vel finalis? non credam, cum stultum et irrationabile sit dicere quod ille qui laborat in vitiis peccatique deformitate tam efficaciter delectatur, quod ex ipsis fecerit habitum, bonitatem oppositam malicie sue, quam elegerit, in aliis agere, formare vel intendere, vel sibi sedem in qua maneat preparare. sed inquies: hoc ego non sentio. nam omni ratione caret et veritate quod que contraria sunt rem sibi contrariam operentur. volo tamen quod necesse sit eum, qui virtutem intenderit, quo se redigere possit in medium, ubi virtus est, viros infectos habitu extremarum maliciarum sibi proponere velut ante oculos, quo possit ab illa turpitudine tam hinc quam inde discedere mediumque quod requiritur invenire. verum, cum virtus, sicut auctore Philosopho diffinivi[1], sit medium quo ad nos et idem actus possit alterius respectu, veluti vitium, citra conveniens deficere vel ultra congruum progrediens plus quam oporteat exundare, quod comparatum ad nos erit medium et utrinque reductum, ut inquit Flaccus[2], et commensuratissima virtus, si fugerimus illum actum, virtutem, non vitia fugiemus. donans enim rex equum magni precii liberalis erit; ego vero si pari valore equum fuero largitus, a cunctis verissima ratione prodigus iudicabor. adde quod, licet actum viderimus ab alio fieri, qui vitiosus sit, videmus quidem actum, mentem autem et voluntatem, que, cum fit actus ille deformis, ab ordine legis eterne deficiunt, non videmus; ut impossibile prorsus sit videre quibusnam rationibus actus ille dici debeat vitiosus. nam, ut cetera sileam, quis percipere potest quam vehementer vel quam remisse passio, que trudit in maliciam, moveatur? quis sciet qualis et quanta fuerit causa, que passionem

ed osserva che sostenere quest'avviso sarebbe un' irragionevolezza;

perchè è contro la verità e la ragione il ritenere che le cose contrarie partoriscano i contrari loro

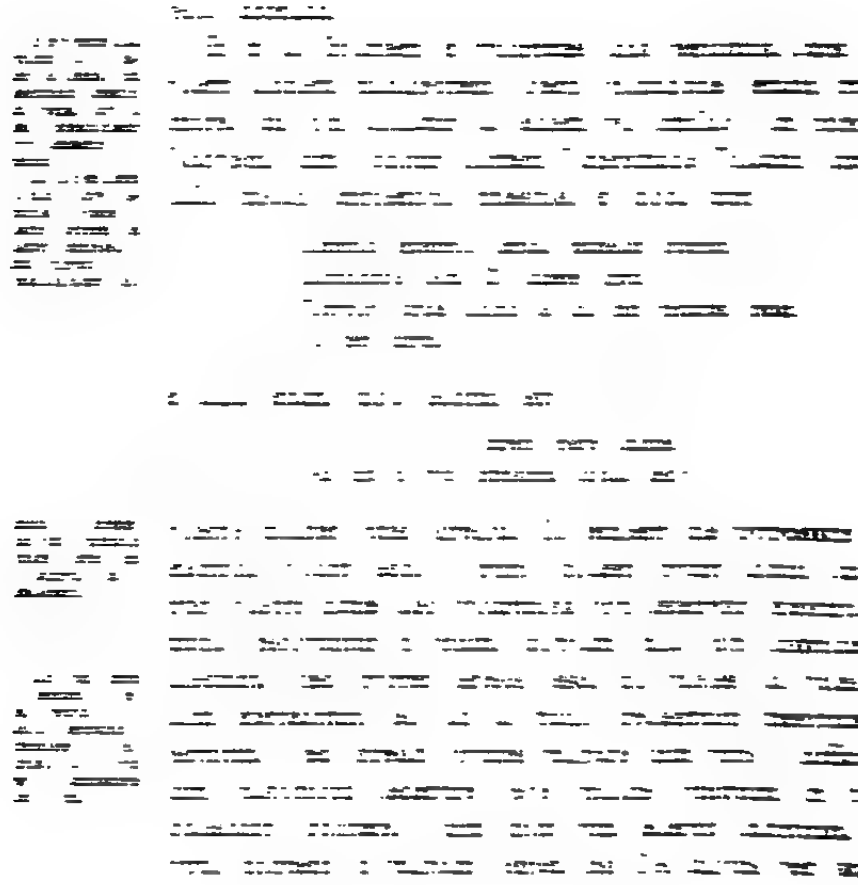
Con ciò non negherà che colui il quale intenda esser virtuoso non debba osservar i vizii per fuggirne le cattive operazioni;
ma se la virtù sta nel mezzo per ciò che ci concerne ed il medesimo atto può per eccesso o per mancanza varcare i limiti prescritti, fuggendolo, noi fuggiremo la virtù, non i vizi.

S'aggiunga che delle azioni viziose altrui non vediamo che l'apparenza; mentre i motivi ce ne rimangono ignoti, sicchè non ci è dato vedere per quali ragioni un'azione sia viziosa.

19. *Cod.* redactum 28. *Il cod. dopo* potest *dà* qu *cancellato e quindi* quam

(1) Cf. p. 562, rr. 3-4, ed ARISTOT. *Eth. Nicom.* II, VI, 15: « Est igitur « virtus habitus cum consilio et de- « liberatione in medietate consistens « illa quae ad nos, secundum rectam « rationem, pro iudicio viri pruden- « tis ».

(2) Cf. HORAT. *Ep.* I, XVIII, 9.



sericordiam operetur. anime vero, quas purgatorium habet, non habent peccata vel vitia, sed culpe maculas, que extergunt subiecte penis, ut purgate misceantur electis.

Sed amodo concludamus. ostendi quod in uno non possint passiones vel habitus contrarii vitiorum atque virtutis, etiam si de imperfectis loquimur, reperiri; docui quod perfecte virtutes nullam labem admittunt vel consortium vitiorum. vidisti quod imperfecte virtutes, virtutes non debeant appellari. probatum est, cum virtus sit medium quo ad nos, quod intueri contemplarique turpes habitus aliorum, quoniam non idem sint apud omnes, sit superfluum atque vanum. non contendas igitur contra perspicuam veritatem, sed corrige, si placet, errorem. ergo si me vides errare, mone, corrige, reprehende. nichil enim libentius audio quam id, unde possim addiscere quod nesciebam; quod adeo de me verum est, quod cum monitorem invenero, nunquam michi grave fuerit errasse. vale quodque scire desideras, ego et tota proles valemus. Florentie, decimo septimo kalendas ianuarii.

Riassume brevemente la sua dimostrazione

e spera ch'essa abbia valore di far accorto il Turchi della fallacia delle sue opinioni.

Ma se avesse errato in qualche punto presterà volontieri orecchio ad una giusta correzione.

3. *Cod.* et 4. *Cod.* includamus 17. *Cod. omette* et

LIBRO TREDICESIMO.

I.

A frà Raffaello di Guido Bonciani [1].

[M², c. 69 b; G¹, c. 53 b; cod. Riccard. 872, c. 42 b; cod. Ambros. S, 29 sup., c. 44 b; [I. Lamius], *Catalogus codd. mss. qui in bibl. Riccard. Florentiae asservantur*, Liburni, mdcclvi, pp. 137-141; Mittarelli-Costadoni, *Ann. Camald.* VI, 203-209.]

Fratri Raphaeli in monasterio Sancti Benedicti.

Firenze, 8 gennaio 1402.

Dubitò un istante, accingendosi a scrivergli, se dovesse dirlo o no «religioso»;

Vir religiose, pater karissime. cum prima duo verbula scriberem, veritatis epistolam auspicaturus, paulo minus fuit quin verbum illud religiose delerem. nescio quidem an vere tibi

8. *Così M² G¹; R A L M-C* Epistola responsiva ser Colluccii predicti ad predictum fratrem Raphaelem super eandem epistolam et super predictum inordinatum exitum; *A però omette* predicti 10. *M²* auspicatus

(1) Francesco di Iacopo Ricci fiorentino, testando nel 1395, aveva disposto che, quando venissero a mancare i suoi eredi diretti, al fratello Alessandro, monaco nel convento degli Angeli, toccasse ogni sua sostanza coll'obbligo d' adoperarla in opere pie ed innanzi tutto nella fondazione dentro o fuori Firenze d' un nuovo convento della regola camaldolese, in cui egli con alquanti monaci passasse a dimorare. A cagione di questa clausola il priore degli Angeli, frà Matteo di Guido, insieme ad altri trenta monaci respinse l' eredità del Ricci ed il suo rifiuto fu approvato da Bonifazio IX mediante bolla del 28 novembre 1400. Ma, indotto poco appresso a mutare consiglio, con altra bolla del 28 dicembre dell' anno medesimo, il pontefice imponeva al priore di S. Lorenzo di Firenze di condurre Alessandro Ricci anche senza licenza de' superiori suoi dinanzi ai consoli della Lana, chiamati in esecutori testamentari dal defunto, a dichiarare che accettava l' eredità fraterna e ne avrebbe eseguito le volontà. Così difatti avvenne; onde il 24 gennaio 1401 i consoli provvidero alla vendita de' beni costituenti l' eredità all' intento di dar opera coi denari che se ne ricavassero all' erezione del nuovo convento, il quale fu quello di S. Benedetto, posto alle radici delle colline di Fiesole, nel popolo di S. Gervasio, fuori porta Pinti (cf. G. Richa,

giacchè e giusto cosa privata chiamar religione ma il chiamarla più che altro cosa diversa è un errore

congregationi religiosorum approbati. magnum enim est et plurima laude dignissimum esse religiosum et quod difficillimum sit de quoquam posse temperitur affirmari. tandem tamen decreti ver-

1. ut] *P* ne — 2-3. *del* ne ne quoque — 3. *P* nostri tamen

Nuova cronaca della chiesa fiorentina, Firenze, 1908, p. 111; Vincenzo Fineschi, *Memorie storiche dell'antico e moderno stato del convento di S. Maria degli Angeli di Firenze*, Firenze, 1784, p. 61 sgg.; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1844, XIII, p. 111 sgg.; Alessandro Ricci, *Storia dell'ordine de' Camaldolensi*, Firenze, 1845, II, p. 190 sgg.; Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, XIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.

Nuova cronaca della chiesa fiorentina, Firenze, 1908, p. 111; Vincenzo Fineschi, *Memorie storiche dell'antico e moderno stato del convento di S. Maria degli Angeli di Firenze*, Firenze, 1784, p. 61 sgg.; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1844, XIII, p. 111 sgg.; Alessandro Ricci, *Storia dell'ordine de' Camaldolensi*, Firenze, 1845, II, p. 190 sgg.; Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, XIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.

Nuova cronaca della chiesa fiorentina, Firenze, 1908, p. 111; Vincenzo Fineschi, *Memorie storiche dell'antico e moderno stato del convento di S. Maria degli Angeli di Firenze*, Firenze, 1784, p. 61 sgg.; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1844, XIII, p. 111 sgg.; Alessandro Ricci, *Storia dell'ordine de' Camaldolensi*, Firenze, 1845, II, p. 190 sgg.; Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, XIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.

Nuova cronaca della chiesa fiorentina, Firenze, 1908, p. 111; Vincenzo Fineschi, *Memorie storiche dell'antico e moderno stato del convento di S. Maria degli Angeli di Firenze*, Firenze, 1784, p. 61 sgg.; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1844, XIII, p. 111 sgg.; Alessandro Ricci, *Storia dell'ordine de' Camaldolensi*, Firenze, 1845, II, p. 190 sgg.; Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, XIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.

Nuova cronaca della chiesa fiorentina, Firenze, 1908, p. 111; Vincenzo Fineschi, *Memorie storiche dell'antico e moderno stato del convento di S. Maria degli Angeli di Firenze*, Firenze, 1784, p. 61 sgg.; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1844, XIII, p. 111 sgg.; Alessandro Ricci, *Storia dell'ordine de' Camaldolensi*, Firenze, 1845, II, p. 190 sgg.; Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, XIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.

Nuova cronaca della chiesa fiorentina, Firenze, 1908, p. 111; Vincenzo Fineschi, *Memorie storiche dell'antico e moderno stato del convento di S. Maria degli Angeli di Firenze*, Firenze, 1784, p. 61 sgg.; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1844, XIII, p. 111 sgg.; Alessandro Ricci, *Storia dell'ordine de' Camaldolensi*, Firenze, 1845, II, p. 190 sgg.; Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, XIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.

Nuova cronaca della chiesa fiorentina, Firenze, 1908, p. 111; Vincenzo Fineschi, *Memorie storiche dell'antico e moderno stato del convento di S. Maria degli Angeli di Firenze*, Firenze, 1784, p. 61 sgg.; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1844, XIII, p. 111 sgg.; Alessandro Ricci, *Storia dell'ordine de' Camaldolensi*, Firenze, 1845, II, p. 190 sgg.; Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, XIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.; Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, VIII, p. 111 sgg.

bum illud dimittere, non quod religiosus sis, sed quoniam a religione penitus dici non possis vel debeas alienus. religionis quidem funiculus dissolvi non potest, rescindi vero potest. ve tamen omnibus qui gladium eduxerint ut rescindant! nec sit quod istud plane verissimum admireris aut damnes. dissolutio quidem conservat fila funiculi retrogradoque processu redit in simplicitatis statum, ut iam non sit nexus, sed aptum nexibus instrumentum. religionis etenim vinculum habet triplex illud votum veluti materiam, hominis vero divinique numinis consensum veluti formam; ut, licet ab invicem quod materiale diximus separetur, unio tamen illa, cui Deus consensit, non possit nec valeat re-

Pure, tutto ben considerato, giudicò poterlo chiamar così, perchè dalla religione non è del tutto disgiunto

Il vincolo che ad essa lo lega non può infatti esser spezzato giammai;

sè que' voti che stringono l'uomo a Dio,

anche se materialmente infranti, son per questo men validi dinanzi al cielo

3. *L M-C* dànno potuit *invece di* potest *in ambo i luoghi.* 6. *A* filio

ragguagli sopra colui al quale l'epistola si dirige. Era egli Raffaello di Guido, della nobile famiglia fiorentina de' Bonciani, uomo grazioso, attivo, colto ed accetto così a' suoi confratelli da esser stato pochi anni innanzi (1399) scelto da loro in priore di S. Maria degli Angeli, dignità da lui ricusata (*Ann. Camald.* VI, 195). Chiamato poscia a reggere il convento di S. Benedetto, egli fu nel 1408, essendo rimasto vacante il generalato dell'Ordine, designato ad occuparlo da Gregorio XII. Ma mostratisi i Camaldolesi irritati per quest'atto del pontefice, che poteva giudicarsi ispirato da intrighi dei Bonciani, questi rifiutò l'alto grado, che toccò invece a frate Onofrio, priore del convento di S. Salvatore in Firenze (*Ann. Camald.* VI, 240). Questa prudente e nobile condotta conciliò al Bonciani la stima universale e la considerazione di cui godeva andò vieppiù crescendo; talchè quando, dodici anni dopo, Martino V depose dal generalato Antonio da Parma, fra Raffaello fu designato nuovamente a succedergli. Anche questa volta non mancò chi l'accusasse di raggiri; ma egli non se ne curò ed il 30 ottobre 1419 accettò l'elezione (*Ann. Camald.* VI, 277). Non erano però scorsi ancora tre anni dall'assunzion sua al generalato, quando, colpito in Ravenna, dov'erasi recato a visitare il monastero di S. Apollinare in Classe, da una violenta dissenteria, vi moriva dopo soli tre giorni di malattia addì 17 ottobre 1422. Frà Gerolamo da Praga, che gli era compagno nella visita, tessè l'elogio del defunto, che fu seppellito nella chiesa di S Apollinare. Cotest'elogio non è se non uno de' soliti panegirici frateschi; i pochi frammenti che ne cita il MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCCLXVIII e cf. p. CCCCIII, ed il giudizio che ne recano gli *Ann. Camald.* VI, 289, ce ne dànno piena certezza.

Essendo stata esemplata in quel codice originale del *De saeculo et religione*, che è oggi il Riccard. 872, anche quest'epistola è passata nei manoscritti che da esso furono copiati (cf. p. 98 di questo volume); e per ciò, oltrechè nell'Ambros. S, 29 sup, del quale ci siamo giovati, essa si legge ancora a c 60 r del cod. Canonic. *Misc.* 399 della Bodlejana d'Oxford (cf. COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodl.* par. III, 737-38 e p. 98 di questo volume), che però ci è sembrato inutile escutere.

tractari; cum homo tamen possit ab illius unitatis glutino sua malignitate recidi, manente tamen unionis nexu, quo Deus et conscientia recisum semper revocant, semper clamant et, velut iudex verissimus, semper damnant. sed ut ad id quod intendo veniam, cum cogites me non probare quod tu et alii novum erexeritis monasterium, in excusationem scribis: cum vetus lex maledicto; quo tuis utar verbis; addicat sterilem que non parit (1), magnum est si centenaria illa mater hoc tempore filiam genuit? hoc inquis, Raphael? sed per immortalis Dei maiestatem dic, precor, quo cum ipsa concumbente pregnans facta est? an caritate Dei et proximi, an potius contentione atque discordia? scio quod non caritate, de qua scriptum est: caritas patiens est, benigna est, non emulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non irritatur et cetera que Spiritus Sanctus per Vas electionis, cum ad Corynthios scriberet, revelavit (2). non caritate pregnans facta est, sed discordia, que impatiens est, maligna est, emulatrix, inflata, agens perverse, plena ambitionis, irrequieta, nichil cogitans nisi malum et gaudens super iniquitate. Deum obtestor et celicolas omnes. scio, vidi tetigique turpitudinem illam que vos seduxit. quid enim tu et illi pretendistis aliud, nisi quod quietem querebatis animi, quam in illo veteri vestro conciliabulo non haberetis? non erat vobis cum sumptuosis edificiis, picturis parietum aut cum libris, quibus, ut scribitis, initiales littere auro diversisque coloribus adornate sunt (3), ulla con-

ed alla coscienza di chi volle spezzarli ne rimane sempre presente il ricordo.

Ma per venire al soggetto della lettera sua, Raffaello tenta di scusarvi il proprio passaggio al nuovo monastero, osservando che se la sterilità è sagrata a Dio, questi non ha potuto biasimare la novella fecondità della regola camaldolese.

Ma tale fecondità è forse opera divina, frutto di carità,

o non piuttosto di discordia?

Raffaello ed i confratelli suoi che abbandonarono gli Angeli, non partironsi già per viver più quieti,

in povertà maggiore, come affermano,

1. M² sit per possit. 2. M-C omette verss. 10. L preco. 11. atque] M-C et 16. M² per sed da se. M-C sed pregnans facta est disc. 21. G² omette quod. 22. A consumptuosis. 23. A dopo libris dava quidem che fu cancellato. M² G² scribis.

(1) Cf. Iob, XXIV, 21?

(2) S. Paul. I Cor. XIII, 4-7.

(3) È noto come il monastero degli Angeli andasse orgoglioso di possedere una sontuosa collezione di libri liturgici eccellentemente scritti e miniati; tra i quali erano soprattutto d'ammirazione meritevoli i « venti » pezzi grandissimi di libri da coro, scritti di proprio pugno da frate Iacopo di Francesco del popolo di S. Lorenzo, uno de' più famosi calligrafi del tempo suo († 22 luglio 1500), e decorati di miniature da fra Silvestro Gherarducci († 5 ottobre 1500); cf. *Ann. Camald.* VI, 180; G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* &c., con nuove annotazioni di G. Milanesi, Firenze, 1878, II, 21 sgg. D'un altro espertissimo miniatore, vissuto nel cenobio camaldolese verso que' giorni, D. Simone Stefani, si conservavano pure in esso

rentio, sed cum illis quondam fratribus vestris qui iam mentis dispositione vobis desierant pro fratribus reputari. illa cohabitatio, ille convictus; cum displicerent vobis proximi vestri; illa, illa cohabitatio gravis adeo fuit, quod, intumescente matris utero, discessu vestro non peperit filiam, ut scribitis, sed vos potius sit ahorsa. si boni erant illi, cur displicuere? cur etiam reliquistis? sin autem mali, cur fraterne correptionis monita vel correctionis officium, cum discreditis, deseruistis? si quilibet iubetur proximum diligere sicut se ipsum ad salutem ultimam et vitam eternam, cum hoc neglexeritis, crede michi, Raphael, credant, ut loquar cum omnibus, etiam illi tui, quod requiret Dominus sanguinem eorum de manibus vestris(1). et si fecit prelatus vester monendo, increpando cogendoque etiam quantum potuit, nec cum audistis rescindendo funiculum obedientie, requiret a vobis Dominus sanguinem vestrum de manibus vestris. et que tanta vobis esse potuit displicentia fratrum et prelati, ut obedientiam relinquere deberetis, sive obedientie relinquende facultatem et excusationem litteris venialibus, ne dixerim venalibus, ac apostolicis, ne dicam apostaticis, procurare? veniales quidem sunt et licentiose sunt et indubitanter apostolice; sed si minimum pro obtinendis eis pecunie, vobis etiam ignorantibus, intercessit, venales sunt et quoniam per ipsas exire monasterium cogitastis, apostatice dici possunt. sed inquis: fratres mei hic in magna paupertate, simplicitate unitateque degentes quid reprehensibile in loci mutatione perpetrarint non video, cum sua conscientia asserant non levitate animi vel ambitione vel largioris victus causa id egisse, sed sola unitate ac in servitio Christi maiore pace perseverandi, quod experientia claret. hec omnia verba tua sunt, que discessionis

me perchè erano in contrasto coi compagni loro.

Fu l'animosità contro di questi nudrita la cagione vera della loro partenza.

Or perchè li abbandonarono, se buoni?

E se cattivi, perchè tentano ancora a correggerli?

Di ciò Iddio chiederà loro ragione: nè si chiamerà meno in colpa, perchè disubbidirono a chi aveva diritto di comandare.

Tanto fu lo sdegno da lor concepito, che chiesero ed ottennero alla fuga l'assenso del pontefice;

ma se tal concessione sia legittima può esser argomento di dubbio

Vero è che Raffaello adduce a sua discolpa che solo il desiderio di vivere in pace li spinse gli altri a partire

5. *I codd., I.M C recan tutti* aliam; *ma la correzione, oltreche dal senso, è suggerita dal raffronto coll' epistola di fra Raffaello* M^2 G^1 scribis 6-7 *A* relinquistis 7-8. G^1 per correctionis *dà di nuovo* correptionis 8. *M-C* deseruisti 10. G^1 *innanzi a* Raph. *area posto* frater, *che cancellò.* *A* Raphabel 21. *A* intes *corretto in* interc. *RA* venales

opere pregevoli; ma la fama da lui e dai già ricordati raggiunta si oscurò dinanzi a quella dei miniatori che dimorarono in S. Maria degli Angeli nelle prime decadi del secolo XV, quali Lorenzo monaco, di cui tante lodi fa il Vasari, e Bartolomeo della Gatta.

(1) Cf. Ezech. III, 18, 20, XXXIII, 8.

causam declarare dignissimum quam prodi. minister quisquam esse quam nos. scilicet non habemus. sed de, quaeso: cum cum filiis eius et Christo, non nobiscum ut novicium, ut ab aliis dissidemus? ut alios acuamus. inter discessionis enim est animos eorum de discordia concordia, nec de discordia animos, sed de institutionis perseverantia post discessum. nescio quid vobis est in posterum animos aliquibus dissidendi. unum autem me invitatione praedicare, quod praecipit in caritate proximi Deum non est ex Deo non est. et nunc quid ex Deo non est evanescet. dissidebatis a nobis vestre gremio: quid vobis extra gremium fuerunt esse speratis? ut ecclesiam eandem unicam patris filium fore quam matrem? ut quod facitis in virtute non facietis in aede? quod invenire vel efficere potuistis in dogmate. hinc contra fidem sententiae nitatis. nunc contingat vobis in congregatione quam ab aliis dissensio separavit? non est pura et immaculata. communio que de separationis scandalo sit exorta. eadem fidem prime corruptionis, nec minus eadem, sed tanto. nec quod, sicut unitas virtus est, sic divisio vitium; sicut commendabilis illa, sic reprehensibilis est et ista: sicut laudet illa meritum, sic et ista damnationis horribile fundamentum. unitas autem nec habetur nec commendabilis est cum pacis, sicut gloriatur, cum eadem cum multis. sed iterum et pace cum omnibus qui nunc eadem tractantis, qui nullus omnes fratres in Christo. nec nos vultis omnibus vestris unitati. erimus in omnes et pace cum multis, quos professionis corruptae primi haec et nos eadem profani servitium, longi conversatio et in Deo familiaritas separavit. ab hac unitatem omnes qui se dirimit? quae illos nos a vobis separavit? non capitis quidem erat, sed necessitudo, sed religionis. non vitae profani moremus sacrilegii vel prohibentis imperium, non vitiare corpo-

a. I ut per omnes ut omnes omnibus a omnes omnibus - omnes M-I omnes omnes I omnes a non omnes omnes II b. per omnibus P omnes omnes omnes omnes omnes omnes omnes c. I non a omnes] I M-I omnes d. M-I P omnes omnes I non omnes omnes omnes omnes omnes omnes omnes

trum vestrorum lacrime, non hortatus. fecit omnino, fecit illud abitionis vestre propositum cursum suum. deliberatio vestra non in quiete mentis, sed in commotione turbationis, que solet infatuare consilium, Satana suadente concepta, adeo tenaciter inhesit adeoque profunditus egit radices quod nunquam ab illa discedere voluistis. nunquam destitit male cepta dissensio, donec volentes expulit; de vobisque, sicut de gravantibus navem mercibus, fecit tandem, veluti naufragio nimis urgente, iacturam, qua ratione pereunt in mari que proiecta sunt; reliqua vero salvantur. ergo tantum potuit contentionis vestre dissidium, quod ab unitate discedentes quam intus habebatis, unitatem extra vetus verumque vestrum monasterium quesivistis; nec; adeo vos obcecaverat nescio que per vos mota vel recepta contentio; migrationem illam intelligere voluistis cogitareque quantum ob illam vobis relinquendisque confratribus infamie vel scandali pararetis. audivistis in tam ponderosi consilii planeque, si nescis, apostatici propositi collatione diabolum, audivistis laudantes vel novitatum avidos vel paratos semper interrogantibus assentari. illi vobis verum dicere visi sunt, qui iuxta cor vestrum improvisi et incauti informatique per vos, non alios audientes, respondebant. ceteros insanire, decipere velle vos et subornatos ab aliis loqui putabatis futilisque prorsus esse consilii. tuus ille precursor et preparator Alexander, iam paternis, utinam non in perditionem!, oneratus divitiis, insaniens, cum sibi non concederetur abitio, planeque detrectans imperium, oblitus obedientie atque voti, nonne nocturnus aufugit claustrumque professionis adeo turpiter dereliquit? tune potuisti ducem apostaticum et, sicut nosti, Deo infidum et indubitabiliter excommunicatum sequi? pudet me, carissime Raphael; ita me Deus amet; vicis tue, qui sciens commissos errores, potueris in animum inducere quod illum sequereris vel, ut firmiter credo, talem tam detestabili modo premiseris, ut eum mox excommunicationis nexum pro gravissimo inexcusabilique peccato; nescio quidem quod maius esse possit apostasi; postquam pedem extu-

le esortazioni de' confratelli.

Fu diabolico consiglio quello

che rinfocolò la divisione, finchè del lor dannoso consorzio non si liberò il convento, come di gravose mercanzie libera gittandole a mare, una nave in pericolo.

Partironsi essi dunque, senza curarsi dello scandalo che nasceva da ciò nè dell' infamia di cui coprivano i rimanenti

Traviati dai falsi applausi di sciocchi e mendaci consiglieri,

essi seguirono così il Ricci, che dal chiostro era fuggito di notte, spregiando i comandi de' superiori, apostata e scomunicato.

bruttandosi così della colpa stessa di cui egli s' era macchiato.

2. G^1 *M-C* ambitionis 3. *M-C* quietae 15. confratr.] *A M-C* fratrib. 24-25. M^2 G^1 *R* detractans 26 *L* turpitur 27-28. *M-C* indubitanter 30 M^2 G^1 *omettono* in anim. 32. G^1 gravissimoque

lisset e claustro, damnabiliter incursurum cum eiusdem factionis complicibus sequereris.

Esamini or dunque seco come stan andate le cose. Volle il fratello d'Alessandro che costui distribuisse in opere di carità i suoi beni.
Nè poteva nè doveva Alessandro assumer tale incarico;

Examinemus parumper causam. reliquit germanus huius Alexandri tui omnia bona sua, sicut idemmet persuaserat Alexander, arbitrio fraterne declarationis in pietatis opera convertenda. debuitne vel de iure poterat Alexander monachus et eremita talem commissionem contra prelati voluntatem acceptare, declarare vel exsequi, cum Deo dicatus se non possit, etiam si pietatis sint negocia, sine scelere transgressionis de talibus impedire? nec debuit nec potuit profecto, Raphael, presertim cum prelatus eum

eppure l' accettò non solo, ma volle contro il voler del priore adempirlo.

specialiter prohiberet (1). contra ius erat, inconsulto superiore, simpliciter illud facere; quanto magis iniustum et nefarium est, cum prelatus, cui votiva debetur obedientia, negaverit, id egisse? ergo religiosum est alienas vel suas pecunias monasterio dispensare,

Or questa è violazione grave delle regole monastiche, come insegna Cassiano.

cum, teste magistro religiose observantie Cassiano, famosissimum illud Thebaide monasterium nichil prorsus de substantia profitentium attingebat, sed vestes etiam ingredientium pauperibus dispensabat? (2) nam et illa vetus ac sanctissima vestra mater consuevit optimo consilio delatas hereditates monachis recusare, ne, sicut idem peritissimus auctor ait, confidentia talis oblationis inflatus monachus nequaquam se pauperioribus fratribus coequare dignetur (3). et quid magis insidiatur paupertatem professis quam

3. parumper] *A* pauper *(sic) e poi* relinquit 5. in pietatis opera] *A* impietatis omnia 16-17. *R* profitetium 18. *M²* *dà* nam et *aggiunti in margine.* 21. *A* in flotus *(sic)*

(1) Il « prelato », di cui qui si discorre, è, come ho accennato, il fiorentino frate Matteo di Guido, che nel 1399, morto Silvestro Gherarducci, era stato dai confratelli nominato priore di S. Maria degli Angeli. Matteo era uomo molto pio, che professava somma venerazione per santa Caterina da Siena, della quale si sforzò di rendere più noti i detti ed i fatti, eccitando a descriverli il senese Tommaso Caffarini: cf. *Ann. Camald.* VI, 214 sgg. Ambrogio Traversari, che l'ebbe costante promotore de' propri studi, l'amò di figliale affetto, come ne dà prova la bella lettera, che in occasione della morte di lui, seguita addì 1° maggio 1421, scrisse a Franc. Barbaro. Cf. *Ann. Camald.* VI, 284, ed A. TRAVERSARII gen. Cam. *Epistolae et orationes*, ed. Canneti, lib. VI, ep. XIX, coll. 298-99.

(2) Cf. IOANN. CASSIANI *De coenob. instit.* lib. IV, De institutis renuntiantium, capp. V e VI in *Opera omnia*, I, 158–59.

(3) IOANN. CASS. op. e loc. cit. cap. IV, col. 157.

superbia, que pro relictis dispensatisque divitiis sit concepta? prevaricatus est igitur precursor tuus occupationem illam testamentariam, sive procurata fuerit, ut satis verisimiliter credi potest, sive fraterna potius affectione delata, suscipiendo, prohibente prelato quod monacho non licet. quod grave quidem fuit; gravius autem deliquit exsequendi concepto proposito; gravissime vero, cum huius rei perficiende gratia claustrum, consumata tandem apostatatione, dimisit. quibus saltem duabus ex causis ultimis extra communionem fidelium positus est. adde quod diu discurrendo cum laicis est versatus. nullum enim claustrum claustralis et professus monachus et, quod plus est, eremita petiit, sed, velut ipse sibi monasterium, claustrum esset et eremus, secum mansit, imo cum secularibus seculariter est permixtus, querensque ceptus honestare suos, miseram dispensationem pecunie iam adortus, laicorum suffragiis ac pecuniarum effluvio litteras apostolicas procuravit et meruit obtinere, quo possent ipse et socii in arctioris observantie claustrum de professionis ergastulo demigrare. nolo quid post gratiam illam fecerint quidve ceperint consilii, quidque secuti fuerint; nimis enim pudet; exprimere; sed te volo, quoniam cuncta novisti, memoriter recensere et, si potes, eos obtentu puritatis et simplicitatis excusa. nescio quidem an vaferius aliquid vel carnalius fieri potuerit vel excogitari. in quo quidem te et ipsos reminisci velim, quod non liceat Deum ludere quodque damnabile sit illud facere quod faciunt qui solent in oculis hominum excusationem querere corticitusque servare precepta que medullitus non intendant. regula iuris est, quod ille committit in legem, qui verba legis amplectens, contra legis nititur voluntatem (1). sed omittamus hec. scio quidem quod in fori iudicio; tot se rerum adminiculis armaverunt!; hanc causam

Peccò pertanto il Ricci gravemente quando acconsentì a far ciò che il fratello voleva;

ma più gravemente poi col fuggir dal convento per mettere ad effetto quel che gli veniva vietato.

Nè, uscito dal chiostro, visse più a modo di cenobita, ma ai laici mescolossi senza ritegno veruno,

iniziando quella miserabil distribuzione di denari, che gli procacciò oltre ai pianti del volgo, l'apostolica concessione di rinchiudersi coi suoi compagni in altro monastero sotto più rigorosa disciplina.

Ora per tacere di quanto seguì in appresso, questo contegno suo non ha scusa,

perchè l'operare così fu quasi un prendersi giuoco della divinità e agire da ipocrita tristo.

Certo dinanzi ad un tribunale terreno essi otterrebbero causa vinta, tanta è stata l'astuzia loro;

2-3. *A* testamentoriam 11. *M²* dà sed *in rasura.* 16. *M² G¹ omettono* et *dopo* procur. *M²* socius 20. quoniam] *M-C* qui *L* quam memoriter] *L* me moritur *(sic) RL* recenscere 21. *G¹* obentu *L M-C omettono* et *A* excn...ia *(sic); un correttore sostituì un* s *al* c, *coprendo così qualche lettera prima scritta che mal si riesce a decifrare. M²* dà quidem *in rasura.* 23. *A dava* licet, *espunto e sostituito con* liceat 26. *A* medillit. *corretto in* medullit. 27. *M²* dà qui *in rasura.* 29. *Dopo* armav. *M-C aggiunge* ut

(1) Cf. *Cod.* I, XIV, l. 5.

ma al cospetto del celeste giudice la cosa andrà diversamente

obtinerent. caveant tamen iudicium poli, quoniam ibi non privilegiis, non testibus vel instrumentis agitur, sed pura mentis intentio ponderatur. adducentur in iudicium etenim concedentis animus et an gratia clave processerit non errante. considerabitur ibi mens petentis et an quicquam fuerit mendacio dictum vel veritatis aliquid occultatum, nunquidve remissionem postulans cor habuerit penitens et contritum, et an commeatum impetrans vel recedens habuerit in caritate suum vel proximi scandalum exploratum. ve quidem ei per quem scandala veniunt! (1) nam et qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, inquit Veritas, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo eius et demergatur in profundum maris (2). crede michi, dilectissime Raphael, districtius est illud iudicium quam putemus, in quo te non poteris mendacio tegere vel veritatis aliquid denegare. tunc videbimus an excommunicatus iuste cuiusvis transgressionis crimine restitui possit ad gregem fidelium, nisi peniteat et pro culpa satisfecerit cor contritum et an mereri possimus veniam, si nutriverimus semper culpam, videbimusque nunquid generalis Dei vicarius possit gratiose dimittere quod specialiter Deo memineris et solemniter te vovisse. valde quidem dubitandum est ne clavis erret, que servit gratie, non rigori, queve, dum remittit audiens culpam, non examinat petentis conscientiam; et posito quod clavis non erret, an indulgentia recipiens satisfaciat, sicut decet. promittitis primo verbo professionis vestre constantiam, quam nescio si dici potest, cum claustrum relinquitis, cum prelati iussibus et ordinis institutionibus non paretis, imo contrafacitis, vos servare. qui promittit enim obedientiam quid potest incorrupte velle vel sancte, nisi quod et iure permittitur et religionis instituto vel prelati recte sentientis imperio comprobetur? magnum est hic rerum involucrum dubitationumque conflictus.

Così si scruteranno i cuori, si esaminerà se la papal grazia sia stata ben applicata;

se chi la sollecitò fu sincero e nel conseguirla non vide qual scandalo sollevasse quantunque fatto a chi provoca gli scandali!

Dinanzi a quel tribunale supremo, ben più severo che non ti creda,

si vedrà ancora se chi incorse nella scomunica può essersi assolto senza aver fatto alcuno di pentimento;

se il vicario di Cristo abbia facoltà di sciogliere i voti solenni a cui altri s'era obbligato, se esso abbia errato o per lo meno in tutto adempito all'obbligo suo.

Promette infatti il monaco, pronunziando i voti, d'esser costante; or chi lascia il proprio chiostro, disprezzando i voleri de' superiori, non dà prova davvero di costanza.

1. M^2 G^2 populi 4. G^2 *L M-C* clare 5. M^2 potentis *L M-C* mendacii 13 M^2 demerg. 14. M^2 aliqui 16. *Dopo greg. A dà fre cancellato.* 17. M^2 dà et *aggiunto in interlinea.* 20. *A* novisse; *ma i due ss sono di mano del correttore; forse si voleva avere scritto* noviter (?) 23. M^2 indulgenciam 24. *A* promittis 25. *L M-C* potuit 27. G^2 *L M-C* promititur

(1) S. Matth. XVIII, 7. (2) S. Matth. XVIII, 6.

ut sine cunctatione tutius sit, postquam aliquid in legem commiseris, suscepta venia redire devote ad dimisse legis observantiam, a qua ecciderís cum peccares, quam uti licentia post peccatum. sed hec omittamus.

Di qui consegue che sia più sicuro per chi ha peccato ritornar all' obbedienza dopo aver ottenuto il perdono, che permaner, sollecitando un indulto, nel peccato.

Volo quidem quod omnia tecum decoquas et moneas illos tuos, ut de simplicitate et intentione sua sibi non blandiantur nec credant cenobii novi constructionem tale bonum esse quod excuset vel dissensionis scandalum vel discessionis erratum. o quanto melius erat ab emulatione discedere, corrigere proximum et unitatem non relinquere, sed ipsam etiam invitis discordantibus observare! o quam delicata conversatio est quam dirimit etiam iusta contentio! iniustam quidem movere discordiam fragilitatis est et pervicacie; motam fovere diabolicum. ut bonum facias, malum aliquod agere, cum stultum atque peccatum tum damnabile tum vitandum. dic michi, Raphael, dicant et alii tui. cum a veteri cenobio discessistis, non videbatis in quam infamiam relictos fratres vestros illos aut vos, imo prorsus utrosque, in intuentium oculis trudebatis? creditis forsan quod omnes vestrum debeant laudare discessum, in cuius spei falso lumine proximorum vestrorum infamiam non curastis? imo, quia nimis desideratus vobis erat ille discessus, nulla vobis de remanentibus cura fuit. nichil etiam, quod vos deceret, et an famam lederetis propriam providistis. sunt qui, quod et ipsi fatemini, dicant vos propter discordiam discessisse putantque vos non potuisse aliorum superbiam tolerare. nonne melius cohabitationem semper habere contentiosam, quam illis occasionem talis infamie prebuisse? dicunt hec et alia qui de secularis vite licentia religionis observantiam metiuntur. sed alia claustri et religionis est regula, alia vere mundi diversumque finem sequentium est doctrina. multa quidem extra claustrum vivendi libertas consuetudoque permittit, que religiosum illud penetral abominatur et horret. licet enim aliquando foris dissentire, contendere: intus autem omnino non

Considerí maturamente Raffaello tutto ciò e vegga egli, veggano i compagni suoi se l' erezione d' un nuovo convento sia tal bene da giustificare lo scandalo della discordia e della partenza loro dall' antico chiostro.

Non s' avvidero essi dunque, abbandonando i fratelli, di quale infamia li ricoprissero?

Ma tanta era in loro la smania di lasciarli, che non pensarono né alla fama di quelli né alla propria.

Non era forse meglio tollerare le intestine contese che dare origine a simile infamia?

Non si può vivere nel chiostro come si vive nel secolo.

Qui è lecito dissentir a volte dagli altri, litigare, contendere,

3. M^3 ecciderás unnb uti] *A* utique 5. *RA* dequoquas 6. $M^2 G^1 R A$ inventione 8. dissens.] *A* disponsionis 9. *A* quantum 10. $M^2 G^1$ *omettono* etiam 11. *RALM-C* conservatio *LM-C per* etiam *dànno* et 17. *A* utrorsque 18-19. *RALMC omettono* quod *e* debeant 20. *Dopo* desider. *A ripete* in cuius spei falso 28. M^2 *A* vero

ma nel chiostro deesi ubbidir alla regola, ai superiori, ceder amilmente ai confratelli. Chi dinanzi a pretese ingiuste piega la fronte, fa arrossire il suo vincitore

e gli toglie di mano le armi.

Così si emenda il prossimo o gli si mostra almeno la via di salute; e si ubbidisce ai divini precetti.

Ma chi al contrario voglia opporsi all' altrui prepotenza, non divien egli stesso rissoso?

Non può dunque Raffaello giustificare la condotta propria.

Ei doveva rimaner nel convento,

cercar di sopire il fuoco della discordia, mostrandosi umile,

perchè tra umili non può aver luogo contesa veruna

licet, ubi scilicet parendum est prelatis et regule, confratribus vero cedendum in humilitate. nunquam enim, si cesseris, erit tibi cum proximo tuo contentio, quem, cum ceperit protervire, non franges resistentia, sed accendes; cedendo vero sic humilem reddes sicque victum, quod longe minorem habebit ex victoria gloriam quam ex contentione pudorem, et exinde taliter eum affectum videbis ad cetera, quod vel facile cedet vel saltem pertinaciter non contendet. quod si consecutus fueris, correxeris et lucrifeceris fratrem tuum[1]; sin autem in malignitate perstiterit, documentum ei dederis quale debes et temet conservaveris innocentem. si clamydem eripienti iuberis non contendere tunicam, quid nobis in aliarum rerum contentione faciendum est?[2] insistendumne contentioni, an potius in pace concordiaque cedendum? si restiteris contentioso, quid aliud te manet, nisi quod contentiosus equaliter appelleris, nec appelleris solum, sed ut talis crimineris et puniaris? nunquam in hac re consequi poteris, carissime Raphael, vel vos vel illos plurimum non errasse. nunc autem expediensne vobis fuit hac discessionis vestre migratione vos vel illos efficere reos culpe? quanto melius carebatis omnes tam suspitione quam crimine quantoque satius erat ignem illum discordie sanctifice humilitatis operibus, velut undarum aspergine, vel extinguere vel sedare! nunquam inter humiles potest esse discordia nec inter contentiosos et humiles emulatio. inter duos aut plures ista cadant oportet, qui controversim sentiant. humilis vero talis est qui nunquam possit in contentionem adduci. plane quidem opus est extra virtutis huius ambitum adversarium querere qui voluerit cum alio litigare. potes ab humili dissentire et illi te non exhibere concordem; cum illo vero contendere vel habere discordiam omnino non potes. licet enim non idem sentiat quod tu sentis, licet in corde non habeat quod corde tenueris, non tamen dissensionem aut discordiam tecum habebit. tenebit suam in corde

2. *L M-C* numquid 3. *M²* potervire *(sic)* 4. *In M²* il que *dopo* sic *è aggiunto in interlinea.* 6. *A omette* et 7. *A* cedunt 12 *A* instistendum *(sic)* 13. *A* [illegible] 21. *L M-C* humanitatis opibus 22 *L M-C* potuit 24 *M² G¹* controversium 26. *A* [illegible] est 28. contendere] *M² G¹* confidere

(1) Cf. s. Matth. XVIII, 15. (2) Cf. s. Luc. VI, 29.

sententiam, non dimicaturus cum proximo, si perstiterit, sed potius, si fieri preter offensionem Dei et proximi poterit, consensurus. in illis autem, quibus eterne salutis ratio leditur, nec consentiet nec contendet, sed monebit humiliter et quiescet. hanc humilitatem si vos aut illi, ut iam etiam cum remanentibus loquar, vel mediocriter habuissent, crede michi, nulla fuisset inter vos dissensio nullusque discessus; potulssetque concorditer parere vestra mater novum istud monasterium, que vos in discordia fuit aborsa queve, sicut de Rachel scribitur, flet filios suos nec potest consolari, cum non sint [1]. ego vero, frater carissime, te et tuos deprecor et exoro quatenus in vere caritatis lumine que moneo ponderetis, excoquatis et ventiletis nec patiamini super hec mentis vulnera consolidari vel durescere cicatricem. contrectetis novas istas plagas, ut potius emittant sanguinem quam putrescant, ut semper dolor maneat neve, quod in antiquis solet contingere vulneribus, corruptio superveniens doloris sensum auferat vel oblivionem obductio cicatricum inducat. ceterum, si patienter ista tam illi quam vos capietis sique fidele consilium cum benignitate recipere decreveritis, vos in vere caritatis affectu obtestor et moneo quatenus in hac causa nolitis arma contentionis assumere; nolitis etiam, si peccaverint illi vel forsan ipsi, culpe facinus aliis imputare. sed fateamini, si sentitis errorem, leviter potuisse vos ex puritate et inscitia, sicut homines, erravisse, verum abfuisse maliciam, sicut credo. hec respondendi forma nulli contra conscientiam crimen imponet, nulli generabit infamiam nullique scandalum preparabit. tolerabilius enim fuit in claustro contendere quam nunc claustris, quasi castris oppositis, dissidere; velitisque didicisse in unitate religionis nichil detestabilius nichilque venenosius emulatione contentionis; ut hoc saltem exemplo veram, sanctam et immaculatam observare didiceritis unitatem; pudeatque semper et pigeat movisse vel suscepisse discordiam nutrisseque taliter quod vos impulerit ad discessum.

Ora se egli ed i suoi compagni avessero abbracciato tale condotta, alcuna dissensione sarebbesi ingenerata tra loro e l' antica madre avrebbe potuto dar vita al monastero novello, senza veder i propri figli divelti dal suo seno.

Riflettano essi dunque a tutto questo;

non lascino indurire le cicatrici delle piaghe recenti,

ma si pentano di quanto hanno fatto.

Ed in ogni modo diano retta al suo consiglio;

non s'armino contro i loro fratelli di severità,

non li accusino di colpa, ma confessino che se peccarono fu per semplicità o ignoranza.

Così facendo, non recheranno loro vergogna

e torranno via lo scandalo, che nascerebbe da una più lunga contesa con coloro,

che mai non avrebber dovuto abbandonare.

1. si perstiterit] *A* superstiterit 4. *L* monebie *(sic)* 7. G^2 nullusque 11. que] G^1 quod 17. *A* cicatricem 21. *L M-C* ipse

(1) S. Matth. II, 18.

Un gran bene hanno essi del resto perduto:

l'occasione di esercitar la pazienza, virtù che non può mostrarsi, ove manchino i contrasti

Non v'ha merito alcuno, ove questi non esistano, a conservare l'unione;

chi infatti può mostrarsi scortese, quando trova tutti verso lui ben disposti?

Se opera bene chi tratta pacificamente col prossimo, che non contende,

certo opera meglio ancora chi cede davanti alle esigenze del prossimo che contrasta seco,

È senza dubbio il far ciò dura e faticosa impresa, singolarmente quando si debba piegare il capo a pretese ingiuste e dannose;

ma appunto in ciò sta l'atto virtuoso.

Se la fatica è grande, maggiore riesce il merito.

Unum maximum bonum, quod vobis in illa discordia parabatur, per ignaviam amisistis cuiusque meritum nunquam poteritis adequare. quod bonum? inquies. patientiam plane, quam, nisi molestemur, offendamur et tribulemur, nec prestare possumus nec habere. et credis unitatem conversationis, si procul absit omnis emulatio discordiaque et contentio, tanti talisque meriti vel remunerationis esse, quanti qualisque fuerit, ubi turba controversiarum accesserit, si patientia tolerabis iniurias et humilitate cesseris, ne contendas? non est sine turbationis molestia conversatio nostra meritum, sed potius Dei donum. nam si benigno proximo benignitate respondeas, quid est aliud quam benefactoribus tuis benefacere, quod faciunt etiam ethnici et publicani? (1) non sufficit a contentione, si contendentem non habeas, abstinere. meretur, fateor, qui pacifice cum proximo conversatur, non quia non contendit, sed quoniam opus perficit caritatis; non quia non discordet vel non dissentiat a confratre; potest enim hoc recte fieri, imo rectissime fit, si male sentiat proximus vel damnabiliter velit; sed quoniam bene volens et recte sentiens non contendit, non dissentit vel discordat cum proximo, sed a proximo. scio quantum hoc michi, credo quidem et aliis carnaliter mecum sentientibus, durum et difficile videatur. quis enim continere semetipsum potest, si proximus id velit atque contendat quod non expediat, maxime si velle videatur in hoc per superbiam resistere vel factiose, sicut contingit in religiosis et secularibus congregationibus, obtinere? difficile, fateor, est et ut talis contingat necessitas non optandum. summus enim hic labor est summaque bonitas male persuasos in rectam viam deducere vel obstinatos humilitate consumataque patientia tolerare. summus hic profecto labor, sed summum meritum, quo quilibet non iusticie debito, sed gratia remuneratur et beneplacito nos salvantis, ut hoc re-

1-2. *A omette* parabatur 2. G^1 eiusque 5-6. M^2 G^1 omnis absit 7. M^2 *dà* turba *in interlinea.* 8. *A* patientiam 12. *A* zthnici *(sic)* 15. quoniam] *M-C* quia 16. *L M-C omettono* non *e dànno* potuit 18 *M-C omette* velit *L M-C* bonum 22 *R dà due volte* non 23. M^2 expedît 25. M^2 *dà* et *in interlinea.* 26. *L* labar *(sic)*

(1) Cf. s. Matth. V, 46-47

spectu, quo plus mereri possimus, optandum sit, dummodo citra crimen et scandalum proximi fieri possit, quod in contentionis barathrum incidamus, quod habeamus exercentes et ventilantes nos, ut non probati solum, sed etiam approbati, pacem, que superat omnem sensum (1), gloriose pertingere valeamus. o felix commutatio desiderabileque commertium sic in temporali contentione versari, quod eterne pacis gratiam, largiente Domino, consequamur! non potest ex contentione parare meritum qui contendit neque qui tedio contentionis affectus pugnam deserit, contendentem fugit et pacem animi sibi querit. non est hoc virtute cedere, sed turpiter terga dare. standum est in acie, conserende manus luctandumque pro iusticia, pro veritate, pro honestate. sic tamen hec omnia facienda, quod non obiurgeris, non contendas nec erranti similis fias. patienter tolera proximum, prudenter admone delirantem cedeque humiliter, si non se corrigit, insanienti. ista pia dimicatio est, hic insistendum; nunquam hec repugnantia deserenda. sed hec satis. plane quidem constat alicuius contentionis tedium vel periculum non esse tanti, quod viri spirituales debuerint claustrum relinquere vel mutare. in omni quidem recte vivendi ratione pulcerrimum est servare constantiam. minuit enim etiam sanctissime vite decus animi levitas et difficile fieri potest quod illibata conscientia vel sine scandalo proximi cenobia commutetis. vide, precor, super hoc Clarevallensis Bernardi consilium atque sententiam libello De dispensatione atque precepto super articulo: Quatenus tenenda sit, que in professione firmari solet, loci stabilitas (2). si recte quidem intelliges sique profunditus imbiberis id quod iubet, te et illos tuos veritatis, quam predico, et erroris, quem

Sicchè v'è ragione per l'uomo virtuoso di cercar i contrasti, onde perfezionarsi nell'esercizio della sofferenza e guadagnarsi così il premio dell'eterna pace.

Nè questo si può conseguire, evitando le occasioni di combattere;

ma stando fermi al proprio posto e pugnando per la giustizia, la verità, l'onestà.

In conclusione, non v'è in verun litigio tanto fastidio o tanto pericolo da rendere ad un monaco lecito l'abbandono del suo convento.

Chi faccia ciò dà prova d'instabilità,

come risulta evidente da quanto scrive al proposito san Bernardo da Chiaravalle.

Se frà Raffaello mediterà i precetti di lui

11. *A* turpis 13. *A* sicut *G*[1] *omette* hec 14. *A dà* simul *corretto in* similis *ed omette poi* tolera - plane *(r. 17)* 15. *M*[a] *G*[1] corrigat 21. *A omette* enim 22. *A* sandalo; *il* c *aggiunto d'altra mano.* 23. *L M-C omettono* proximi *M*[a] Claravall. 26. *A dopo* professione *dava* sua *che fu espunto.* 28. te] *A* et; *ma il correttore cancellò il* t *finale e ne prepose uno all'*e

(1) S. Paul. *Ad Philipp.* IV, 7.

(2) S. Bernardi abb. primi Clarae-vallens. *De praecepto et dispensatione lib.* cap. XVI, Transitus et mutatio monasterii quatenus probanda, § 44 in *Opera omnia*, I, 885 sgg.

e le parole di s Agostino nel *De verbis Domini*, dovrà poco lodarsi della propria condotta.

arguo, nimis poterit admonere. sique leges circa finem undevigesimi capituli De verbis Domini, de duobus cecis sententiam Augustini (1), crede michi, tibi nec de te nec de tuis aliis, auctoritate tanti viri veritateque se vobis insinuante, placebis. hec hactenus.

Si scusa infine d'aver consigliato i monaci degli Angeli a rifiutare a lui ed ai compagni suoi tali libri che domandavano in prestito

Quod autem accusas contra caritatem Dei et proximi tam ipsos facere quam me consuluisse, quod libros non accomodent, quibus abundent, ut de me prius loquar, id fateor me dixisse nimisque carnaliter tribuisse responsum. cum enim de caritatem relinquentibus sermo foret, fugit me, quod secundum caritatem debui respondere, quam quidem reminisci potueram non ad amicos habendam solum, sed ad ipsos extendendam etiam inimicos. verum omnis ordinata caritas gradus habet, ut primus gradus sit cogitare de se, secundus de filiis atque parentibus, tertius de coniunctis; post autem secundum necessitudinis propinquitatem ad extraneos pervenire. inter quos etiam est habenda discretio, ut quanto quis fuerit humana communione coniunctior, tanto debeat ceteris anteferri. debueram ergo discutere quonam gradu deberetis eis societatis et necessitudinis numerari; et tunc demum quibus posponi quibusque preferri mercamini respondere. verum, cum libri non sint de necessitate salutis, ad quam sumus affectu cunctis obnoxii, sed instrumenta quedam exhibendi cultus vel curiositatis atque doctrine, non fuit periculum si vobis illos persuaserim denegandos, quibus ad salutem ultimam nullatenus indigetis. illi vero, si constitutionem observant claustri, nec vobis sunt nec aliis reprehendendi. vale, sicut optari debet, in Domino. Florentie, sexto idus ianuarii.

4. *L M-C* nobis 9. *R* caritate 10. *L omette* me 12. *A* extendam *G*[1] *per errore dà* eme 13. *M-C* inordinata 15. *A* iunctis; *la sigla del con fu aggiunta sopra. M*[2] propinquantem 18. *M-C* ego 22. *M*[1] *da* quedam *aggiunto in interlinea.* 23 *M G*[1] *omettono* illos 23-24. *RL* permarim 25. *A M*[2] constitutiones

(1) S. Aug. *Sermo LXXXVIII, De verbis Evang. Matthaei, ubi de duobus caecis* &c. cap. XX, vv. 30-34, cap. 1 in *Opera*, to. V, par. I, col. 552.

II.

A ser Guido Manfredi da Pietrasanta (1).

[A, c. 15 A; P¹, c. 44 B; R¹, c. 6 B, mutila.]

Ser Guidoni de Petra Sancta.

Firenze, 25 aprile 1401?

Vide l'eloquente lettera da lui inviata a maestr' Ugolino

5 Vir insignis, frater optime, amicorum singularissime. vidi litteras tuas, quas ad communem fratrem et medicorum peritissimum magistrum Ugolinum mira facundie maiestate scripsisti;

4. *Così AP¹; ma il primo aggiunge sotto in minuti caratteri* Collutius 6. *A dopo* fratrem *dava* amicorum, *che fu espunto.*

(1) Di Guido di Manfredi di Landuccio da Pietrasanta ha tessuto una breve biografia V. Santini, *Commentari storici sulla Versilia centrale*, Pisa, 1863, VI, 6 sgg., e parecchi ragguagli, giovandosi di documenti tratti dall'Archivio di Stato lucchese, hanno altresì forniti in talune loro pregevoli pubblicazioni S. Bongi e G. Sforza. Ma nessuno ha sin qui cercato di lumeggiare accuratamente il carattere dell'uomo, politico scaltro e sagace, che univa a molto ingegno una non comune dottrina e che in Lucca per quasi mezzo secolo esercitò negli affari di Stato una capitale influenza. A codest' intento ci è sembrato non inutile dedicare un po' di tempo e un po' di fatica, ed i risultati delle indagini nostre, quali essi si siano, verranno esposti nella XII tra le monografie destinate ad illustrare i *Corrispondenti del Salutati*. Qui non faremo dunque se non rammentare le date precipue della vita del Manfredi, che, eletto il 1° gennaio 1382 cancelliere delle riformagioni del comune di Lucca in luogo d' un vecchio amico del S., Andrea di Giusto Cenni da Volterra (cf. lib. VIII, ep. XVII; II, 439), resse quell' importante ufficio per quasi quattro lustri; fino a tanto cioè che la città, straziata dalle fazioni, spopolata dalla peste, non reputò necessario alla salute propria il sacrificio della libertà. E poichè tra coloro i quali più si affaticarono allora ad aprire a Paolo di Francesco Guinigi la via alla tirannide, fu appunto ser Guido, così egli conseguì nel nuovo governo una parte principalissima. Segretario e confidente di Paolo, il Manfredi ebbe in suo potere « ambo le « chiavi » del cuore del debole principe per circa vent'anni; nè, se fosse stato più cauto, le avrebbe perdute mai. Invece, giunto al fastigio degli onori ed anche al limitare della tomba, precipitò bruttamente e, quel che è peggio, volle nella ruina sua involgere chi l' aveva tanto beneficato. Ma di ciò altrove.

Or ci sia lecito avvertire una curiosa particolarità. Nell' epistolario del S. noi non abbiamo fin qui incontrata lettera alcuna diretta al Manfredi, mentre dieci ce ne sono pervenute, le quali tutte appartengono a quel breve spazio di tempo, che va dall' elevazione al principato di Paolo Guinigi alla morte del nostro (1400-1406). Or come si spiega la deficienza di prima e l'abbondanza di poi? Inammissibile infatti è la supposizione che dal 1400 soltanto datino le amiche-

la quale gli porse occasione d'ammirare e l'eleganza del suo stile e la profondità del suo sapere.

Mirabile è poi come Guido sia onta di tante faccende sappia tenere esercitato negli studi l'ingegno,

non può quindi che sperarlo a continuar per la via in cui s'è messo.

Senza scusa è difatti colui che, tutto assorto nelle cose terrene, le quali concernono il corpo,

trascura le spirituali, lascia in abbandono gli amati studi, che l'intelletto nobilitano e le razionali speculazioni.

in quibus quidem gavisus sum tum mundicia stili tum dictaminis gravitate tum dictorum varietate et copia tum rerum maximarum scientia atque noticia quam mirabiliter pre te fers. in quibus quidem omnibus laudavi mecum ingenium tuum, quod videam nec ocio rubigine obduci nec occupationibus, que gregatim in te ruant, ut in plerisque solet, obtundi. rarissima namque dos et singularis gratia multitudine gerendorum ab occultarum rerum vestigatione non distrahi nec scibilium amenitate, quin agendis respondeas, impediri. qua siquidem in re quid faciam, nisi quod te fideliter horter et quoad possim amicabiliter persuadens efficiam quod hoc propositum non relinquas ac tantum et tale Dei donum taliter recognoscas, quod hac Dei indulgentia per negligentiam te non reddas indignum? reprehensibile quidem est ad virtutum ardua non adniti et ignavum, cum ex anima corporeque constemus, fragilis et corruptibilis huius visibilis fabrice curam gerere, optimam vero nostri partem, animam scilicet, non curare. agibilium namque labor, quo vel studemus opibus vel dignitati vel potentie vel, quod maxime nos permovet, glorie, corpus instruit, corpus colit; anima, quasi nichil sit et ad nos non spectet, negligitur. studia quidem humanitatis secretorumque nature et, ut omnia simul colligam et altiora complectar, studia rationis,

6. *Con* obtundi *s'arresta l'epistola in R²* 8. *A* sibilium 10-11. *A* efficatiam

voli relazioni di Coluccio con Guido; cancellieri entrambi di due città vicinissime e legate da tanti interessi, circondati da amici comuni, tutt'e due appassionati raccoglitori di libri ed amatori del sapere, come avrebbero potuto restare per quattro lustri in rapporti continui d'ufficio senza che nascesse in loro desiderio di conoscersi piu davvicino? È forza quindi ritenere che per un capriccio del caso tutte le epistole scritte dal S. al Manfredi innanzi al 1400 siano andate smarrite. Ed a questa supposizione dà efficace conforto anche la presente, dalla quale risulta come Coluccio nudrisse per ser Guido un'amicizia di vecchia data.

Ad assegnare poi al 1402 l'epistola stessa siamo indotti (a tacere del luogo ch'essa occupa in P¹ ed R¹) da queste considerazioni. Dall'accenno che il S fa a maestr'Ugolino si rileva che, mentr'egli scriveva, il medico montevarchinese si trovava a Firenze. Or noi abbiamo già veduto che il Caccini nell'autunno del 1402 dichiarava di non abitar più a Firenze (cf. lib. XI, ep XVII, p. 395 di questo volume); e d'altra parte si è pur constatato che in questa città ei doveva aver dimorato per alquanto tempo, quando lasciò Lucca, cioè a dire sul finire del 1400 o sul principio del 1401. La presente è quindi stata scritta, secondochè riteniamo probabile, nella primavera del 1402.

que mentem illuminat, non curantur; ut mirum michi sit unde tu, vir occupatissime, sumpseris hoc imitationis exemplum vel, quod verius est, te cunctis proposueris tam singularis industrie documentum. ita fac, te moneo, Guido mi; fac in dies te doctiorem efficias: facies equidem et facillime consequeris, si quantum publicis domesticisque necessitatibus relinquatur temporis colliges, si quotidie minimum etiam quid addisces, si que didiceris excoques et veluti digesta memorie committes tue. volo tamen quod, ut occupatos decet, illi philosophie studeas, que te potius meliorem quam doctiorem efficiat; quod quidem non occupatos solum conatos esse videmus, sed fecerunt laudabiliter etiam ociosi. Socrates enim, fervente iam tunc Grecia physice studiis cunctisque sophis tandemque philosophis circa rerum naturam et principia communiter occupatis, novum speculandi genus et vere moralisque philosophie considerationem, que sapientia dicitur, secutus est; primusque dimissis physicis desperatione, sicut quidam aiunt, veritatis de naturalibus inveniende vel potius utilitate morum et scientie, quam ethicam vocant, bonitate pellectus sive, quod credibilius est, utraque difficultatis et utilitatis ratione, se convertit ad ethica cepitque de viribus anime, de potentiis eius, de virtutum habitu et actuum humanorum fine sive finibus disputare, de obiectis et mediis honestique natura et morum pulcritudine rationeque rerum agibilium ordinare novam doctrinam; nec solum quid singulos deceat inquirere, quam philosophie partem monasticam appellavere, sed quid familiam dirigat, quam economicam dicunt, quidque res publicas sanciat, quam politicam nominant, miris rationibus vestigare (1), cuius rei admiratio adeo totam Greciam, auctore Platone (2), post se traxit, quod, ut testis est Cicero, sine preceptis officiorum nullus auderet se philosophum appellare; ceteri quidem non philosophi, sed physici dicebantur (3). hanc doctrinam veram sapientiam,

L'amico, che anche in ciò s'allontana dalla brutta usanza dei più,

vedrà crescer di giorno in giorno la somma della sua dottrina.

Ma agli occupati occorre coltivar sopra gli altri quegli studi che rendono non più dotti, ma migliori;

quegli studi, cioè, morali che Socrate apprese ai Greci,

quando, lasciate in un canto le fisiche speculazioni, si die' a meditare i precetti dell'etica,

e ricercando le qualità dell'anima, le sue potenze, le virtù sue ed il fine degli atti umani,

ordinò una nuova dottrina, con cui così agli individui come all'umanità tutta quanta aprì la strada alla perfezione,

creando la vera filosofia,

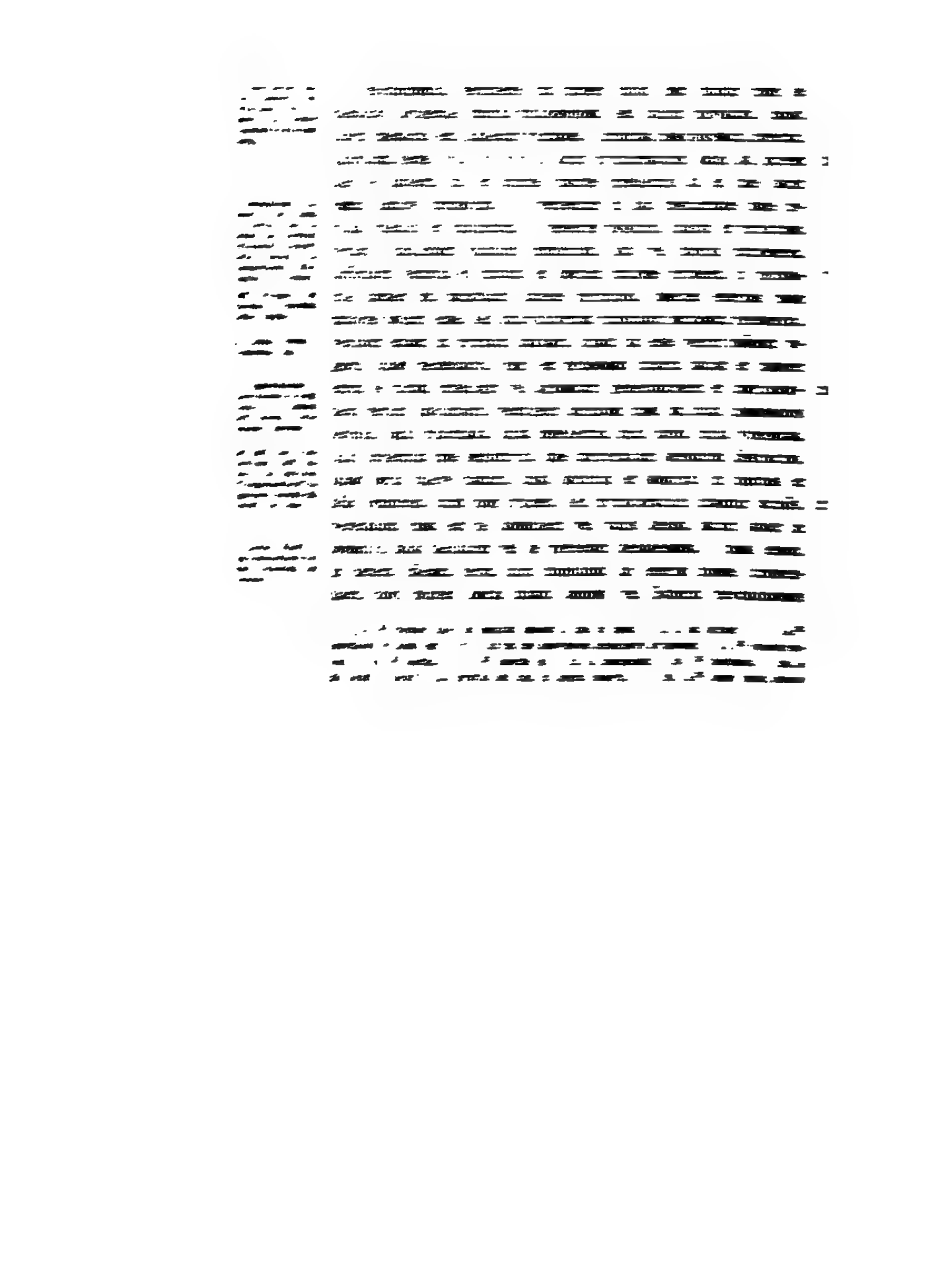
che è vera sapienza.

2. P^1 mutacionis 16. *A* primisque 20. P^1 ethicam 21. *A* P^1 habitus 23. P^1 *omette* novam 26. *A* P^1 yconomic.

(1) È questa la divisione aristotelica della filosofia pratica; cf. SEN. *Ep. ad Luc.* LXXXIX &c.

(2) Cf. PLAT. *Phaed.* XLVI sgg.

(3) Cf. CIC. *De off.* I, II, 5 e anche *De or.* III, XVI, 60.



vel secula, que quidem iubileis alii centum annis diffiniunt, precessisse? omnia quidem hec, ut aiunt, infinita sunt, quasi se, cum ex illo infinitatis acervo devolvuntur, aliqualiter non excedant. quod quidem, licet forte ratio cogat et probet eis, non credam sanas mentes recipere nec intellectum aliquem consentire. quis non irrideat, cum esse specierum fundari volunt in individuis, quod speciem hominis eternam velint et nullum hominem principium habuisse? habeant sibi rerum ista prestigia, subiciant his miraculis intellectum, imo captivent. nos

oppur quella delle specie? Come credere che l'uomo non abbia mai avuto principio? Tengan per sè dunque le loro stravaganti elucubrazioni.

Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,

ut Flaccus ait (1), iocunde disputationis examine ventilemus. in qua quidem re nullos oportet nos consulere nisi nostre mentis conscientieque iudicium et illam vim anime, quam Greci, teste Hieronymo, vocant composito quodam vocabulo synidissim, quod nostri sine ratione vel teste qui modernis temporibus theologica profitentur a paucis seculis citra mutato nomine synderesim vocaverunt. hec est enim scintilla conscientie, que deliberantibus adest et post factum, sive bonum sive malum sit, etiam a corruptis mentibus non discedit (2). in hac quidem vera moralique sophia, quam Latini sapientiam vocant, rectum et honestum est utilissimumque versari; in hac non semper scientia quia, sicut in physicis, sed utimur etiam, quod crebro facimus, scientia propter quid.

A Guido, a Coluccio rimanga la cura d'investigar i filosofici ed etici problemi; al qual studio basta la guida della propria coscienza,

e se ne trae ognora profitto; ciò che invece non ha sempre luogo nelle ricerche d'ordine fisico.

Nam, ut ad epistolam veniam tuam, dum ad physica te convertis, velle videris animal illud quadrupes, quod Ugolinus noster ad communem dominum dono misit, vocari non histricem, sed, Isidoro teste, strigem. quod quidem miror et scio apud auctorem Isidorum clare legi. scribit enim: histrix immite animal in Africa erinacii simile, vocatum a stridore spinarum, quas tergo

Difatti, per venire alla lettera di Guido, questi asserisce che Isidoro chiama «strige» quell'animale, che si suol dire abitualmente «istrice».

3. *A* exilio 5. *A* aliquod 7. *A* P^1 *dopo* homin. *dànno* non 16-17. *A* synderasin 22. *A* quid? 25. *A* quadruplexa *e dopo* noster *dà* u *cancellato*. 28. *A* P^1 strix

(1) Horat. *Ep.* II, iii, 4.

(2) Cf. s. Hieronym. *Comm. in Ezech. lib. XIIII*, lib. I, cap. 1, 10 in *Opera*, V, 22 e per lo strano abbaglio preso da Coluccio a proposito di «sinderesi» vedi la nota 4 all'ep. xvii del lib. XII, p. 530 di questo volume.

[redacted]

[redacted]

[redacted]

nocturna avis habens nomen de sono vocis; quando enim clamat, stridet (1). miror autem quod apud convicinum tuum non legeris: hister gentile, hinc histrix, histricis, quoddam animal quadrupes, spinosum, quia in terra illa abundet (2). sed quid in hoc diutius moror? et Glossarium et Papias scribunt histricem animal esse spinosum (3). cumque Plinius histricem animal velit esse quadrupes, nusquam ipsum strigem appellat nec strigis facit etiam inter volatilia mentionem, sed de hoc animali sic inquit: histrices generant India et Africa spinea contecta et erinaciorum genere, sed histrici longiores aculei et, cum intendit cutem, missiles. ora urgentium figit canum, et paulo longius iaculatur. hec Plinius (4); ut negari non possit quod et noster Claudianus, ubi de histrice et eius natura carmine divino prosequitur, clare docet hoc animal non strigem; quicquid velit Isidorus; sed histricem (5); quod usus,

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi (6),

comprobat; appellari. hec hactenus et de nomine satis dictum arbitror. sed veniamus ad reliqua videamusque, dum inter physica versaris, si quicquid tibi quod irrefragabiliter verum sit occurrit.

Nec in hoc te, care frater, incusem. omnia quidem ex illorum fontibus a te fideliter hausta sunt; quam autem sussistere

nonchè il Balbi nel *Catholicon*.

Anche Plinio, laddove chiama quest' animale un quadrupede, gli dà nome d' « istrice »,

il che fa pure Claudiano.

Sicchè, dica o non dica Isidoro quel che Guido asserisce, l' animale di cui si tratta deve non « strige », bensì « istrice » essere chiamato.

Ma basti di ciò; or si vegga se, trattando d'altri fisici problemi, Guido abbia o no colto nel segno.

Certo egli ha fedelmente attinto a fonti pregiate; ma da ciò non deriva che quanto ha detto sia degno di fede.

5. *A* glosarũ 9. *P*[1] generat *e dopo* contecta *dà* ac 18. *A* videamurque, *corretto l'* r *in* s

(1) Tra le glosse estratte dal *Liber glossarum* dal GOETZ (*Corpus glossar. latinor.* V) questa, che è del resto semplice riproduzione dell' isidoriana già rammentata (v. sopra nota 8 a p. 590), non si trova. Per Papia v. il suo *Lexic.* s. v. strix.

(2) Il « convicinus » di Guido non può essere altri che Giovanni Balbi, il genovese autore del *Catholicon*, dove (de litt. H ante I) si legge: « Hister « Danubius... et inde a vocabulo amnis, « quo a mari recesserunt Histri dicti « sunt. inde hec Histria, strie « dicta est terra quam incoluerunt. « unde hister stra strum gentile. « et hic histrix icis quoddam ani« mal quadrupes, spinosum, quia in « terra illa abundet ».

(3) Per Papia v. *Lexic.* s. v. hystrix.

(4) C. PLIN. *Nat. hist.* VIII, LIII, 1; ma il testo dà « spina contectas ».

(5) CLAUD. XLV, *Eidyll.* II, Hystrix, vv. 4-5:

coguitus hystrix
Herculeas affirmat aves.

(6) HORAT. *Ep.* II, III, 72.

Vogliono con gli autori da Guido seguiti che tra gli animali i maschi raggiungano maggior grandezza delle femmine;

possint, precor, advertas. volunt et velut exploratissimum presupponunt; quod et tu ipse pro vero sumpsisti; quod inter animalia mascula feminis sunt maiora; quod communiter esse verum, cum ad sensum pateat, nemo potest, nisi loquatur irrationabiliter, inficiari (1). verum, ut volatilia dimittamus et pisces, quorum sexus

ma ciò risulta falso, quando si prendon in esame non solo la razza bovina o l'equina, ma anche l'umana.

non facile possit agnosci, in humana specie, bovilla vel equina magnitudinem videmus a regionibus maximeque etiam de nutritionibus provenire; ut ligurem vel germanicam mulierem sepissime videamus communem tuscorum virorum altitudinem pertransire; videmus et inter nos plurimas mulieres viris plurimis

Quante donne non vediam noi più sviluppate fisicamente degli uomini!

esse maiores; ut fateri necessarium sit hanc proceritatem aliunde principium sumere quam a sexu. quoniam si in totius nature latitudine verum esset quod masculi feminis eminerent, nulla mulier viro maior vel equa maior equo, mula mulo vel asina maior reperiretur asello. non ergo maior est masculus femina

Se il principio enunciato fosse conforme al vero, dovrebbe avvenire l'opposto.

quoniam masculus est, sed aliam oportet veram et infallibilem reddere rationem. que sit illa fateor me nescire, nec inter physicantium rationes adhuc inveni nec credam aliquam quemque posse, que usquequaque valeat, assignare. vero tamen propius

Assurdo riesce perciò il dire che il maschio, perchè tale, sia sempre maggiore della femmina, quando tal fatto avvenga, in altre cause a noi ignote anzi da ricercarne l'origine;

reor agentis particularis potentiam, multitudinem materie et obcedentiam, vimque nutritivam influentiamque celi regionisque naturam causam vel causas esse magnitudinis et proceritatis; sed

esso dipenderà soprattutto da la divina disposizione.

super omnia certissimum teneo prime cause, que Deus est, qui cuncta facit in pondere et mensura (2), voluntatem et ordinationem, sine cuius nutu folium non movetur, esse causam magnitudinis et parvitatis et in sue deliberationis abysso persistere quod quis masculus feminaque nascatur.

Come ammettere con Guido, dopo di ciò, che la natura intenda sempre a creare il maschio, e non la femmina? Se essa fosse, com'ei vuo-

Nam quod natura masculum, utpote perfectius, principaliter et semper intendat et feminam preter eius precipuam intentionem educi, si foret omnipotens, ut tu scribis, nec a superioris cause

1. *A dopo* et *reca un* c *cancellato*. 2. tu ipse] *A* turpe 8. *A P*[1] liguram 17 *P*[1] sect 18 *A* quemquam 21. *P*[1] *omette* que *dopo* toll. 23. *A* supra 24. *A* ordenat. 26. *A P*[1] *omettono* quod 29 *A omette il primo* et

(1) Così afferma ARISTOTILE, che nelle mestruazioni addita le cagioni del fatto; cf. *De animal. generat.* I, XIX.

(2) Cf. *Sap.* XI, 21.

penderet arbitrio, proculdubio verum esset semperque qualem intenderet generaret. verum quia natura prima causa non est et non solum Deo, sed rationi subiacet universi, nichil aliud potest intendere quam universi perfectio et necessitas exigat et super omnia Deus ipse disponat. nunc autem, ut durent species animantium, que ex univoca generatione proveniunt et universi perfectio non deficiat, necessarium non minus est feminam esse quam marem, ut eque primo tam unum quam aliud, dum paret superioribus illis, que cuncta necessitant, ista natura, de qua nobis est sermo, si rationi contradicere noluerimus, aspiciat et intendat. etenim si, prout vis, natura omnipotens est et masculum semper intendat quoniam perfectius sit, quis non videt eam nunquam sexum femineum producturam? sin autem, ut physici volunt, multipotens natura sit et necessario semper agat, quando producet alium quam sexum quem intenderit masculinum? sed dices: impedimentum potest esse penes materiam vel ob frigiditatem, ut dicunt aliqui, vel propter aliam indispositionem passi, quod masculinitatem impediat et principalem intentionem eius ad femine productionem invertat. preter naturam nascitur ergo femina, sine qua natura non potest masculum generare? que si masculum intendat, ut dicunt, necessarium habet de femina cogitare vel omnino vanum sit et futile quod intendit. et quis physicorum audebit contendere, cum natura pro speciei conservatione generet individuum et sexus non variet speciem, quod ipsa libere non intendat omnes individuales differentias, ut magnum et parum et masculum et feminam et hoc vel illud, secundum quod ipsa preparat sibi materiam et disponit? nec dicas quod femina de minus idonea materia quam masculus generetur. habet enim omnis materia proprietates et perfectiones suas, nec que parata fuerit ad masculum posset producere feminam nec que pro femina perfectionem assumpserit ingredi potest masculi genituram. quod si, ut Plato voluit, forme sunt rerum omnium, quas ideas

lo, onnipotente, riuscirebbe sempre nell' intento suo.

Ma la natura non è la causa prima, bensì sottosta a Dio ed alle leggi che reggono l'universo

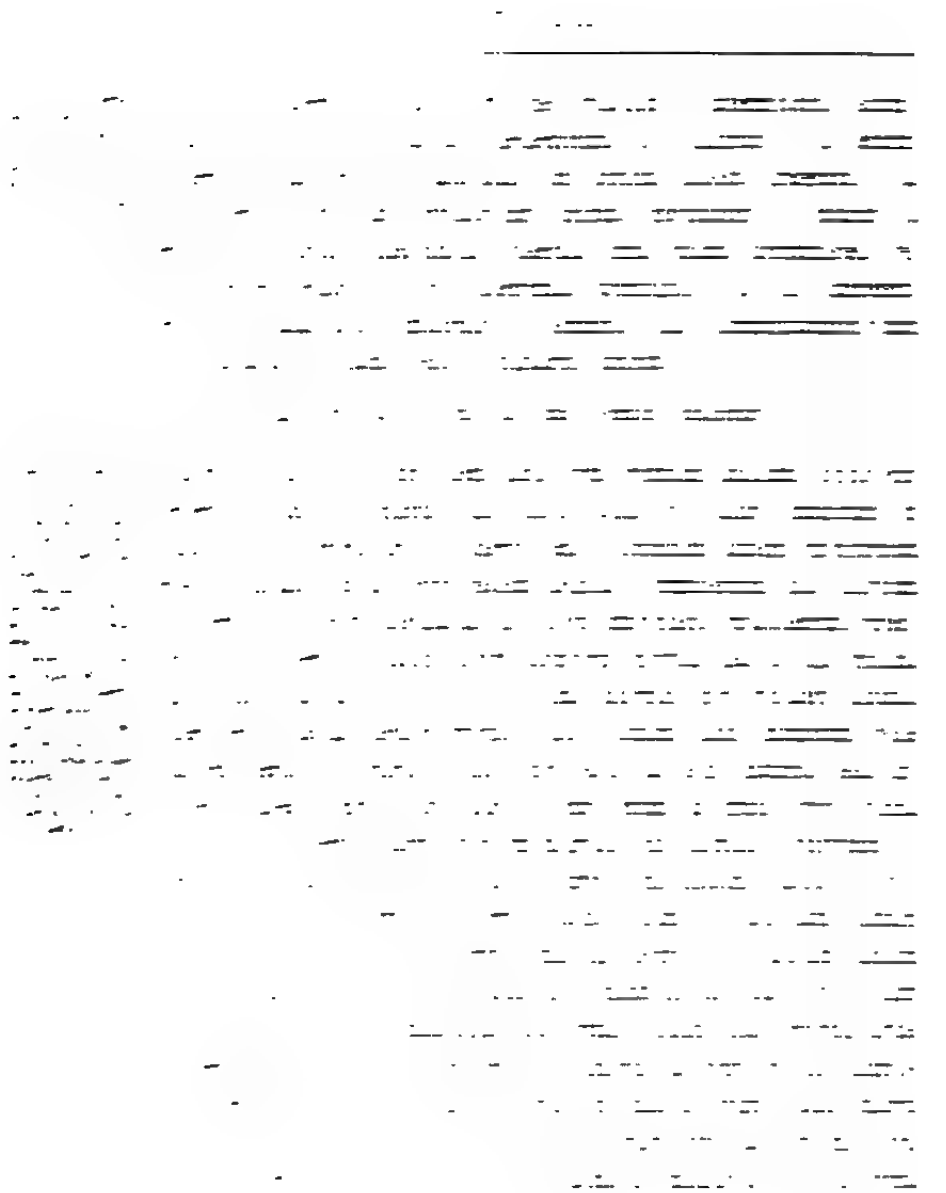
Per tal motivo, perchè le specie degli animali si perpetuino, fa d'uopo che la natura produca non meno femmine che maschi

Nè vale il dire che a contrariare l'intenzione di natura, rivolta sempre a generar il maschio, insorgano certe cause che l'obbligano invece a creare la femmina: dunque nasce contro natura questa, senza la quale la natura non può produrre il maschio?

Quale fisico oserà negare che la natura non produca individui di vario sesso a conservazione delle specie e non dia origine se non deliberatamente alle differenze individuali?

Ogni materia ha le sue proprietà, nè quella atta a dar vita al maschio potrebbe produr la femmina, nè viceversa; sicchè è assurdo dir questa prodotta da materia meno idonea di quella che a plasmare il maschio si presti.

3. *A* P^{r} subiaceat 4 *A dopo* necess. *dà* eg *cancellato.* 6. *A dopo* et *dà un* c *cancellato.* 6-7. *A* perfecti 10. *A* voluerimus 20. *A* si nequa *(sic)* 25 *A* intendit *e per* ut *dà* et e parvulum 26 ipsa] *A* illa 28. *A omette* idonea 31. *A* assumserit, *ma il* p *aggiunto in interlinea.*



tabernis et mercationibus presunt, cuncta faciunt et operantur maritisque victum preparant et vestitum, qui cellis vinariis incubantes preter epulari bibereque et quotidianis ebrietatibus uxores domumque convomere penitus nichil agunt. ubi dormit ista natura, quam dicis comoditates hominum indagare penes tam amplas et maximas nationes, si vult quod masculus feminas nutriat, non e contrario? examina, si placet, agricolas nostros et artifices manuales; invenies huius sortis homines ab uxoribus taliter adiuvari, quod ipse abunde se laboribus nutriant suis et viros multotiens lucris equent sepeque domibus plus inferant quam mariti. quod si naturale foret mulieres a masculis enutriri, nulla consuetudo posset superare naturam. nam, ut famosum apud illos est, quod naturaliter inest non aliter assuescit.

I quali ad altro non attendono se non a mangiare e ad ubbriacarsi nelle taverne.

Che fa colà la natura, se vuol che le donne siano nudrite dagli uomini?

Anche in Italia del resto nelle classi umili la donna lavora quanto l'uomo e guadagna spesso di più.

Or se dovesse avvenir il contrario per natura, questa non si lascerebbe vincere dalla consuetudine.

Quod autem dicis utero muliebri diversa multotiens animalia gigni, sicut natura melius convenire cognovit, examussim, velut testi pene domestico, tibi credo, quoniam vicinus es Alpheis ab origine Pisis (1), ubi fama est hoc esse parientibus ferme perpetuum, adeo quod vix purgatam reputent que post puerperium non enixa fuerit etiam feram; sic enim illud monstruosum vocitant purgamentum. ego vero non arbitror rationi consentaneum, quod illud ascribi debeat fetui mulieris non minus quam lumbricos, qui puerorum intestinis aut stomacho generantur, vel intercutaneos pedicellos vel serpenticulos maxime longitudinis et tenuissimi corporis, qui, teste Plinio, raro licet, in hominibus generantur (2), corruptio superflue materie sunt hec, non hominum fetus nec ad hominis pertinent rationem atque naturam.

Neppur quanto dice Guido che dall'utero femminile nascon a volte diversi animali, è credibile, sebben delle Pisane tutte s'asserisca proverbialmente che così sempre avvenga.

Ma è irragionevol cosa riputare che questo fatto sia prodotto di cause diverse da quelle che ingenerano talvolta nel corpo umano come attesta anche Plinio, vermi ed insetti.

Veniens autem ad pennarum rationem atque naturam inquis de nature principiis nullam rationem certam aut rarissime dari posse; quod verbum cum verissimum sit, assensione maxima le-

Per quanto spetta poi alla natura ed al colore delle penne degli uccelli

2-3. *A* incumbentes 3. *A* epularii - uoxeres *(sic)* 4. *A* cõmouere 7. *A* cuntra 13. *A* afcieffcit *(sic)* 14. *A* mulieri 17. *A* piscis 18. *A* puerperium 19. *A dopo* non *da* cn *cancellato* 21. *A* debebat 22-23. *A* intercutaneas *e per* vel *da* aut 24. *A dopo* in *recava* et *che fu cassato.* 26. *A omette* atque natur. 27. *P*[1] *omette* Veniens - naturam

(1) Cf. VERG. *Aen.* X, 179
Hos parere iubent Alpheae origine Pisae.

(2) Cf. C. PLIN. *Nat. hist.* XI, XXXVIII; XXVII, CXX.

Guido, che pur confessa giudiziosamente essere gli arcani della natura pressoche impenetrabili all' uomo, vuol tuttavia darne ragione, asserendo con taluni scrittori di cose fisiche che la bianchezza della radice delle penne sia cagionata dai «membri spermatici». Coluccio se la ride di questa grottesca spiegazione e domanda quali siano cotesti membri, e se tutti i membri dallo sperma non derivino e se tutti gli animali abbiano bianca la cute, donde escono le penne. A seconda dei diversi climi infanti non mutan forse di colore le penne degli uccelli? Non son or negri or bianchi i merli, e persino i corvi? Non è credibile dunque che la virtù dei membri spermatici renda bianche le radici delle penne, quando si pensi a tutta varietà di tinte che offron la pelle, le penne, i peli di tutti gli animali.

tusque perlegi miratusque sum, cum talis et tam vere sententie summam teneas, unde sit quod oblitus tui tam multiformiter sis conatus de tot physice secretis illam, que raro vel nunquam reperiri possit, reddere rationem. sed audiamus illos, sicuti vis, de pennarum albedine disputantes. prima, sicut inquis, ut illi volunt, pennarum pars alba est virtute spermaticorum membrorum. o pulcerrimam rationem! quid sunt ista membra spermatica? an aliquod membrorum forsan a spermate non procedit? an cutis, que sedes pennarum est, in omnibus animalibus semper alba? an non potius multicolor et variis in corporis partibus varia et in ipsis animalibus, quecunque sint, nunc hoc nunc illo colore depicta, alium et alium colorem in avicularum pennis gignit regionum qualitas? ut, cum merulas habeamus nigras, turdos pennis varios, Alpes, que dividunt ab Italia Gallias, albos habent. albi reperiuntur et corvi, quorum, ut physicantium habent scole, proprium est nigredo. de radice vero pennarum quod albe cuncte sint, sicut negare non audeam, sic non credam virtutem membri spermatici causam esse, videns tantam coloris in cute, pilis et pennulis et in ipsis animalibus diversis in regionibus varietatem: cumque legamus veritatis libro, quem Genesim greco vocabulo latine dicimus, patriarcham Iacob, qui et Israel appellatus est, ovibus salitionis tempore cum potarent et salirentur, virgas abrasis corticibus in canalibus preparasse, quarum intuitione fetus varii coloris, quos ad se pertinere debere cum socero convenerat, nascerentur . quis non videt hoc ad aliud quam ad naturæ principia posse referri? de pinnulis autem, imo telis hyemis videris asserere, quod ipsarum prima pars de cutis virtute sit alba et extrema pars humoris sanitatione et purificatione dealbetur et quod ipsi minuti colores pulmonibus et materie proportionati, quales videmus esse, prodirent. cur autem incepta denigrentur anodo? cur quod a nigredinem transit iterum de-

albatur? an densior illa nigredo mox humorem, ut dicis, subtilians et distillans album reddit in adustionis nigredinem evasurum? cumque tota fistula albis nigrisque novem spaciis distinguatur, quid primam et, ut ita loquar, incutaneam illam particulam humoris rarificatione dealbat? quidque ceptum humoris albi cursum condensans et adurens de candido reddit atrum? crede michi, Guido carissime, cum hec sive proprium sive sint accidens, nullam habere naturalis agentis forme vel materie rationem et necessitatem. quis enim stellis, cur una sit argyricolor, chrisycolor altera, aliam vero videamus ignitam, veram aut verisimilem assignaverit causam, cum celum elementares qualitates, penes quas solent colorum varietates distingui, constantissime dicant physici non habere? dimitte, precor, ista; totamque physices disputationem relinque medicis, de qua nimis presumunt et gloriantur, cuiusque veritas nondum ad liquidum sit reperta. satis est negociosis et occupatis, quales sumus, moralibus insudare. intitulavit Aristoteles librum illum naturalium Dephysico auditu, monens forte nos, cum pura de talibus veritas non possit sciri, quod ea satis sit etiam horum studiosissimis audivisse (1). nam et Plato, sicut legitur, huius hereseos studiosos, cum corporalium nature semper intendant, philosophos appellandos esse negat, volens eos appellari non philosophos, sed recto vocabulo philosomatos; soma namque somatos grece, latine corpus est, philos amor, quasi corporalium amatores (2). quod quidem dixisse velim, ne te moveat, cum se philosophos dicant, nominis reverentia, quod ipsis videas, auctore philosophorum philosopho, minime convenire. vale, vir optime, mei memor, et me communi illi domino recommenda et iussionibus eius offerto. Florentie, septimo kalend. maii.

nè si arriva a capire, perchè il bianco ceda il luogo al nero e poi ritorni per scomparire di bel nuovo.

Se tutto ciò avvenga per proprietà o per accidente riesce inesplicabile, come inesplicabile è la differente colorazione delle stelle.

Lasci dunque Guido ai fisici il disputar di queste cose e stia contento ad occuparsi di filosofia e di morale.

Quegli studi, come Aristotele stesso par confessare, non inducon certezza veruna; e Platone chiamò coloro i quali attendono unicamente ad essi, non filosofi, ma filosomati.

Stia sano e lo raccomandi al Guinigi.

3. *A innanzi ad* albis *pone* et *P*[1] distinguantur 4. *A omette* et 5. *A* dealbatur 6. *A* adiuuens 10. *A* verisimile 18. *A* posset 21. *A* negas 29. *A* viij

(1) Allude all'opera Aristotelica Φυσικῆς ἀκροάσεως, divisa in otto libri.

(2) PLAT. *Phaed.* XIII, 68: « οὐκοῦν ἱκανόν σοι τεκμήριον, ἔφη, τοῦτ' ἀνδρὸς, « ὃν ἂν ἴδῃς ἀγανακτοῦντα μέλλοντ' ἀπο- « θανεῖσθαι, ὅτι οὐκ' ἄρ' ἦν φιλόσοφος, « ἀλλά τις φιλοσώματος ».

III.

A Lodovico degli Alidosi signore d' Imola [1].

[L³, c. 28 B; N¹, c. 55 A; Mehus, par. I, ep. XIX, pp. 82–101, da L³.]

Magnifico domino Ludovico de Alidosiis
Imole domino.

Firenze, 4 dicembre 1402 ?

Si rallegra vedendo in lui tant'ardore per gli studi letterari. Ove a questi rivolgano l' animo i principi

GRATULOR, magnificentissime domine, quod te videam ad litterarum studia suspirare. non enim, si placere ceperint hec nobilibus vel quibuscunque principibus orbis terre, metuo finale

4. *Così* N^2 ; L^3 *Me* Domino Lodovico de Alidosiis 8. N^1 *omette* vel *Me* finalem

(1) Toccammo già (lib. VIII, ep. V; II, 381) della naturale inclinazione di Lodovico Alidosi per gli umani studi, che fomentarono in lui ancor giovinetto i suoi precettori, nel numero dei quali potremo forse riporre così quel maestro Simone; onorato di elogi dal S., che non sarebbe assurdo identificare col Serdini; come quel Venanzio da Camerino, che in nome del signor suo die' per le rime risposta ad un mediocre sonetto del Sacchetti. All'opera da costoro intrapresa erasi associato con trasporto Coluccio; e questa lunga epistola, in cui egli si è piaciuto far mostra a vantaggio del principe d' Imola di tutto il tesoro della sua lunga esperienza in fatto di dottrine grammaticali e retoriche, ce ne porge un'eloquentissima prova.

Riguardo al tempo in cui essa è stata scritta più cose sono da osservare. Il luogo che occupa in due codici, i quali non contengono epistole del nostro posteriori agli anni 1398-1399, pareva a tutta prima obbligarci a ritenerla dettata appunto in quel torno di tempo. Ma contro siffatta assegnazione s'eleva il S. stesso, il quale, laddove raccomanda al signore d' Imola di porre ogni sua cura nel purgare i propri scritti dagli errori d' ortografia, confessa che malgrado « quarantasei » anni d' assidua applicazione, egli stesso non aveva ancora potuto sradicare interamente le viziose abitudini contratte nell' adolescenza. Ora coteste parole di Coluccio corrispondono esattamente a quelle ch' egli aveva già scritte sullo stesso argomento nel 1391 a Bernardo da Moglio: « in qua ... re prefari volo « me grandem natu Dei digito et « ingenio, quod michi dederat, duce, in « hec studia et harum rerum vestiga- « tionem intrasse rudem, sine magi- « stro et ferme sine principio; nec ta- « men adhuc, licet diutius laboraverim, « errores puericia conceptos et adole- « scentia connutritos triginta quin- « que annorum cura potuisse dili- « gentiaque purgare »; lib. VII, ep. VIII; II, 279. Ma poichè così nel passo or citato dell' epistola al Bolognese come nella presente il S. asserisce d' aver intrapresi seri studi ortografici sol quand' era già uscito da un pezzo dall' adolescenza, converrà ammettere che l' anno al quale ei voleva far risalire ad un dipresso i suoi primi tentativi debba giudicarsi il venticinquesimo

litterarum naufragium et illud, quod non musis ac philosophie solum, sed omni doctrine video imminere iusticium, vel, ut rectius loquar, exilium (1). plane quidem erit aliquis studiis humanitatis locus, aliquis portus et aliquod tandem asilum, ubi valeant respirare, nec semper ex infimis mortalium latebris hoc lumen erumpet, sed ex altissima rerum specula, veluti celestis quedam corruscatio, radios mittet. non ergo velis incepisse solum, domine mi, sed prosequi quod cepisti, sed urgere quotidie nitique ut doctior in dies evadas. maximum michi semper nobilitatis decus visum est, quod inter, imo super ipsos nobiles quicquid litteratum emergit, non ex ipsis exsurgere soleat. nec nobilitatis solum hoc dedecus est, sed ipsarum etiam litterarum atque virtutis, que, licet suo splendore reniteant, pulcerrimum tamen est si de nobilitatis splendoribus elucescant (2). quo te exhortor, mi Ludovice, ut tibi persuadeas nichil honestius, nichil pulcrius nichilque laude dignius esse, quam vacare litteris, quam habitus istos acquirere quamque per hos doctrine gradus super alios scandere teque supra te tam honestis laboribus elevare. sapientia quidem et eloquentia proprie dotes hominis sunt, quibus a ceteris animantibus separatur. et quam excellens, quam gloriosum quamque decorum est illis nature donis hominibus antecellere, quibus constat hominem animantibus aliis eminere! fecisse michi videntur sapientes et eloquentes sibi super alios homines

sarà scongiurato il pericolo di decadenza e di morte che or li minaccia;

le umane discipline rinverranno un porto, un asilo,

e la loro luce in luogo d'erompere soltanto dai più umili strati sociali, corruscherà liberamente dall'alto.

Gran vergogna è infatti per i nobili, che niuna letteraria impresa tragga mai origine o appoggio da veruno di loro;

e da ciò vien danno alle lettere stesse, cui la nobiltà crescerebbe splendore.

Ludovico si confermi dunque nella persuasione che nulla è più nobile, più bello, più lodevole di siffatte discipline,

che vere doti dell'uomo son l'eloquenza e il sapere,

ond' ei s'innalza sul gregge muto degli animali ed anche dai suoi simili s'allontana

1. *Me* physicae 2. N^2 videor 3. N^2 *dà* aliqstudiis *(sic)* 4. N^2 valeat 9. N^2 *omette* nobilitatis 15. *Me* uti 16. N^2 litt. vac. 17. *Me omette* que *dopo* quam 19. *Me* propiae *(sic)*

della sua vita, e cioè il 1356. Or se a questo noi aggiungiamo trentacinqu' anni, abbiamo il 1391, data dell'epistola al da Moglio; se quarantasei, quanti cioè ne indica qui il S., perveniamo al 1402. È dunque forza concludere che in quest'anno per l'appunto sia stata la presente composta.

(1) Ell'è cosa alquanto singolare che alla vigilia del risorgimento della coltura classica il S. mostri tanta e così amara sfiducia nell' avvenire di essa. Ma come qui da lui, noi la vediamo più volte manifestata ne' suoi scritti anche dal Petrarca; e forse i tristi vaticini tanto dell' uno quanto dell'altro di questi due padri del rinascimento son da considerare più come effetto di passeggieri scoraggiamenti che sincere espressioni di una ben radicata persuasione.

(2) Cf. per simiglianti idee già le epp. XX del lib. I, VI del lib. IV, XIX del lib. VI &c.

ruptibili monumentorum materia tum negligentia posteritatis, tum invidia, que multa corrumpit, tum vastationibus urbium tum incendiis aquarumque diluviis, que naturaliter certis alternari temporibus non mediocrium philosophorum sententia fuit, queve legimus multotiens, sicuti testantur hystorie, contigisse; perierint tamen illa nobis et nostre subtracta noticie sint, in se vero, quoniam omnis veritas eterna est, sicuti principium temporis non habent, sic semel, licet temporaliter inventa, perire non possunt; forte etiam nunquam ab anima, que perceperit illas seu didicerit, elabuntur. consentiendum est enim eternam anime veritatem; que quidem, quoniam doctrinabilis et rationalis est, eterna est et quoniam sic se movet quod aliunde motus principium non capessit, nunquam excidere, sed eternum eterno eternaliter coherere debet. verum, carissime Ludovice, cum res maxima mirabilisque sit super alios sapere reliquosque cum ornatu tum dicendi copia superare, non putes ista volentibus sine labore contingere nec a nostre cupiditatis affectu solummodo dependere. plane quidem oportet quandam nature benignitatem et divinitatis donum, quod poete fatum vocant, adesse nobis, ante quam auricomos possis decerpere fetus[1]. non enim

ante datur telluris operta subire[2];

hoc est in rerum obscurarum penetrare noticiam, quam aureus iste sapientie ramus et rite repertus fuerit et volens facilisque sequatur[3]. nam, si natura repugnaverit, si Dei benivolentia non affulserit,

non viribus ullis
Vincere nec duro poteris convellere ferro[4].

nunc autem, cum natura Deique dispositio, sicuti videmus, ad hec te studia flectat, noli temet relinquere, noli summum istud Dei donum

o per la fralezza della materia o la negligenza dei posteri o la malignità degli uomini e degli elementi,

in se stessi però, in quanto cioè è eterna la verità donde emanarono, non morranno mai; anzi vivranno forse immortali come l'animo che li accolse.

Ma se è mirabil cosa superar altrui nel sapere e nell'ornato favellare, non basta per riuscir a ciò il desiderio; occorre lo studio e prima di tutto l'inclinazion naturale ed il divino favore.

Ora in lui entrambi questi fattori concorrono a favorir la sua impresa.

1. N^2 moniment. - prosperitatis 5. N^2 perierunt *che Me omette.* 6. L^3 *Me* not. subtr. sunt 7. N^2 *omette* omnis 10. L^3 *Me* consentaneum enim est etern. ver. an. 13. *Me* excindere *Ho aggiunto* debet *che è necessario per completare la proposizione.* 16 L^3 *dà in rasura il* v *di* vol. 19. L^3 auritomos 27. *Me* non 28. *Me dopo* videmus *dà* sic *che manca nei codd.* 29. L^3 reliquē N^2 *omette* summum

(1) Cf. VERG. *Aen.* VI, 141.
(2) Id. ibid. 140.
(3) Id. ibid. 145-46.
(4) Id. ibid. 147-48.

esse cognosces (1). nam si rite diffinire voluerimus, scire nostrum nichil aliud est quam rationabiliter dubitare. fuit Academicorum pertinax firmaque sententia nichil penitus sciri posse; quod adeo firmiter contentioseque tenebant, ut etiam vellent que sensibus percipimus certa non esse, quoniam sensus ipsos decipi quotidie videamus; et ob id etiam ista intra opinionis ambiguum, non intra scientie certitudinem contineri. quam quidem opinionem licet verior sententia superaverit et Aurelius Augustinus Contra Academicos ad Romanianum scribens manifeste falsam esse docuerit, adeo tamen cuncta sunt oppleta tenebris et contrariarum rationum argumentationibus involuta, quod non sit ridiculum dicere penitus aliquem nichil scire (2); nisi, quod difficillimum et impossibile sit, sic eum contigerit veritatem aliquam percepisse, quod cuncta que dici possint in oppositum et diluere noverit et ratione certissima submovere. o quot et quantos vidi viros etiam eruditissimos, qui, cum de perceptissima sibi veritate cum aliis in contentionem venerint, non potuerunt certam etiam defendere veritatem! lege libros divinissimos Augustini, quorum titulus est Super Genesim ad litteram; quot quantaque plura reperies, quod ipsemet testatus est, in illo volumine quesita quam inventa! (3) ut nec tu nec aliquis sibi blandiri debeat, ut consumate atque per omnia quicquam sciat. non ergo solum moderationis tue fuerit, sed etiam sapientie, si te fatearis, imo sentias nichil scire; quandoquidem et sensus decipi possunt et nichil ad perfectum et defensionem plenissimam veritatis sciri posse certissimum sit. in quo quidem non illud solum verendum est, ut, cum aliquid te scire credideris, id plane nescias, sed illud potius, ut, cum tibi te scire persuaseris, nichil ulterius scire cures. nullum propinquius et latius ignorantie vestibulum est quam putare quod

Null'altro infatti è il saper nostro che un ragionevole dubitare. Opinarono un tempo gli Accademici che all'uomo fosse impossibile sapere cosa alcuna

e sebbene la loro sentenza sia stata addimostrata fallace da sant'Agostino,

pure non è assurdo il ripetere oggi ancora che nulla con certezza ci è noto; tanta è l'oscurità che ci avvolge e la difficoltà di sgombrarla.

Ed a volte neppur abbiam modo di provare e difendere quelle verità, delle quali siamo sicuri.

Niuno pertanto dee lusingarsi di saper ogni cosa;

ed è prova di saggezza e di moderazione il sentir altrimenti,

tanto più che se in alcuno nascesse la credenza di saper tutto, ei non si curerebbe più oltre d'apprendere; e quindi vestibolo larghissimo d'ignoranza

8. N^1 *dopo* et *dava* licet *che fu cancellato.* 9-10. *L³ Me* doc. fals. esse 13. *Me* cum 17. *L³* contentione 19. N^1 *omette* ad litter. 19-20. *Me* reperias

(1) Questa massima ei l'aveva già insegnata all'Alidosi fin dai primi tempi della loro relazione; cf. lib. VIII, ep. v; II, 382.

(2) Cf. s. Aug. *Contra Acad.* lib. III, disput. II, vii, Rursus quod sapiens non est qui nihil scit in *Opera*, I, 939.

(3) S. Aug. *Retract.* lib. I, cap. xviii in *Opera*, I, 613.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

vitam atque mores, duo illa relinquamus atque largiamur inertie nostre. tertium vero, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nichil oratori in quo magnus esse possit relinquemus. quare hic locus de vita et moribus totus est oratori perdiscendus. hec Cicero (1). nec tamen putes me sic ad moralia illa Socráticaque te transferre, quin velim et ea que christiane perfectionis sunt adicias, non ut fias predicatorum nostri temporis emulator, sed ut prudenter vivendo graviterque scribendo perfectionem moralitatis, qua sine dubio doctrina Christi perficitur, amplectaris. verum, quia sapientia divinarum humanarumque scientiam profitetur, nichil te velim ex hac humanitate dimittere, que tum vite precepta continet, quibus exundavit noster Cicero Senecaque Stoicorum optimus imitator, tum speculationem quandam virtutum et officiorum rimatur, quod Aristoteles mirabiliter est prosecutus, tum hominum gesta, que libris hystoricis explicantur, cognoscere curam habet. his etenim, si scientiam, que rerum hominumque naturas, passiones et motus profitetur et spondet, adieceris, nichil erit quod ad dicendum beneque vivendum desiderare valeas.

Ma ai precetti della filosofia pagana ci congiunga quelli ancora della cristiana pietà, pur non cadendo in esagerazioni.

Quando infine alla cognizione delle regole che debbon governare una virtuosa esistenza ci mandi compagna anche la cognizione delle antiche storie,

avrà accumulato un tesoro di dottrina sufficiente per ben vivere e scriver bene.

Verum dicendi alia ratio est. multis enim et variis rebus constat eloquentia; nam si materiam huius facultatis respexeris, quicquid dici potest divinum, humanum, morale vel naturale, totum huic facultati subicitur, quoniam ea super omnia que dici possunt sine dubitatione versatur. ipsam autem rationem copiamque dicendi, quam Greci rhetoricen vocant, tria perficiunt: inveniendi scilicet peritia, sententiarum gravitas et verborum ornatus. quid enim dicere potest orator aut dictator scribere, si non sit inveniendi doctissimus? hanc autem artem apud Ciceronem Quintilianumque reperies, sed longe copiosius atque elegantius subministrabit illam tibi nature bonitas, acumen ingenii, meditatio exercitiumque dicendi. nam que traduntur in

Ma al conseguimento di quest'ultimo fine occorrono altre fatiche: l'eloquenza infatti abbraccia molte cose;

e non può dirsi perfetta ove le facciano difetto la facoltà inventiva, la profondità del pensiero, l'eleganza della forma.

Cicerone e Quintiliano gli saranno maestri in ciò; ma più e meglio di loro gli gioveranno l'ingegno naturale, la meditazione e l'esercizio.

5. *Me in luogo di* que *pone* quam 6. *L³ N¹* transcribere; *ho accolto la emendazione del Me.* *N¹ omette* sunt 9. *L³* que 10. *L³ Me* divin. et hum. sc. 11-12. *L³ Me* prec. vite 14. *L³ Me* pros. est 17. *L³ Me omettono* naturas *N¹* nichl *(sic)* 19. variis] *L³* uiis *(sic)* 20. si] *N¹* nisi 25. *N¹ dà* scientiarum *ed omette* gravitas et 29. *L³* at *Me* ac *N¹ omette* tibi

(1) Cic. *De orat.* lib. I, cap. xxv, §§ 68-69.

[redacted]

nos ita sunt, quod aliis apparere non possunt; quid inconvenientius fieri potest quam hoc loquendi scribendique ministerium suo fraudare fine et id, quod est in hac re precipuum, obscuritate verborum dicendique obliquatione non impedire solummodo, sed auferre? impleas igitur taliter illa que scribis, quod non solum clara sint et sensum intrinsecum pre se ferant, sed quod aliquid aliud quam quod intenderis nequeant importare. de sententiarum autem gravitate non id solum curandum est, ut de vite preceptis et maximorum auctorum dictis decerpta videantur, sed ut inter illa que scripseris nichil omnino puerile, nichil absonum moribus nichilque non honestissimum sonet. sint dicta tua mascula, non effeminata senilisque sensus et ponderis, non ad voluntatis impetum scripta, sed multa ratione librata. nec velim quod verbis solum ea que moralia sunt explices, sed, quod maxime pulcrum est, gesta narrando depingas; ut, cum personam descripseris, id eam agere facias quod summe moribus congruat et etati conveniat, professioni statuique persone.

che cosa v' ha di più sconveniente che distoglier dal suo fine questo esercizio e scriver o parlar in guisa da esser a fatica capiti?

Si sforzi quindi l' Alidosi d' attinger dall'esperienza della vita e dalle opere dei sommi autori le proprie sentenze ed eviti con cura di mescolarvi cose puerili o meno che oneste; esprima gravi ed assennati pensieri, frutto di riflessione matura; e non solo esponga i fatti, ma metta in scena le persone a parlare od operare, come a ciascuna d'esse s'appartiene.

Verborum autem ornatus, quem aliqui solam rhetoricam esse putant, circa multa versatur et infinitis conficitur observationibus. principio quidem velim scribendi recte, quod orthographiam vocant, diligentiam habeas. quod ut facias, considera compositiones, ut cum commune de munus et con unitum sit, per duo m, non per unum scribi debeat. sic et communicare, quod ab illo deductum esse constat (1). sic cum ex ad et traho verbum hoc attraho componatur, non cum unico t, sed gemino scribi debet (2). et exhibere, quoniam ab ex et habeo

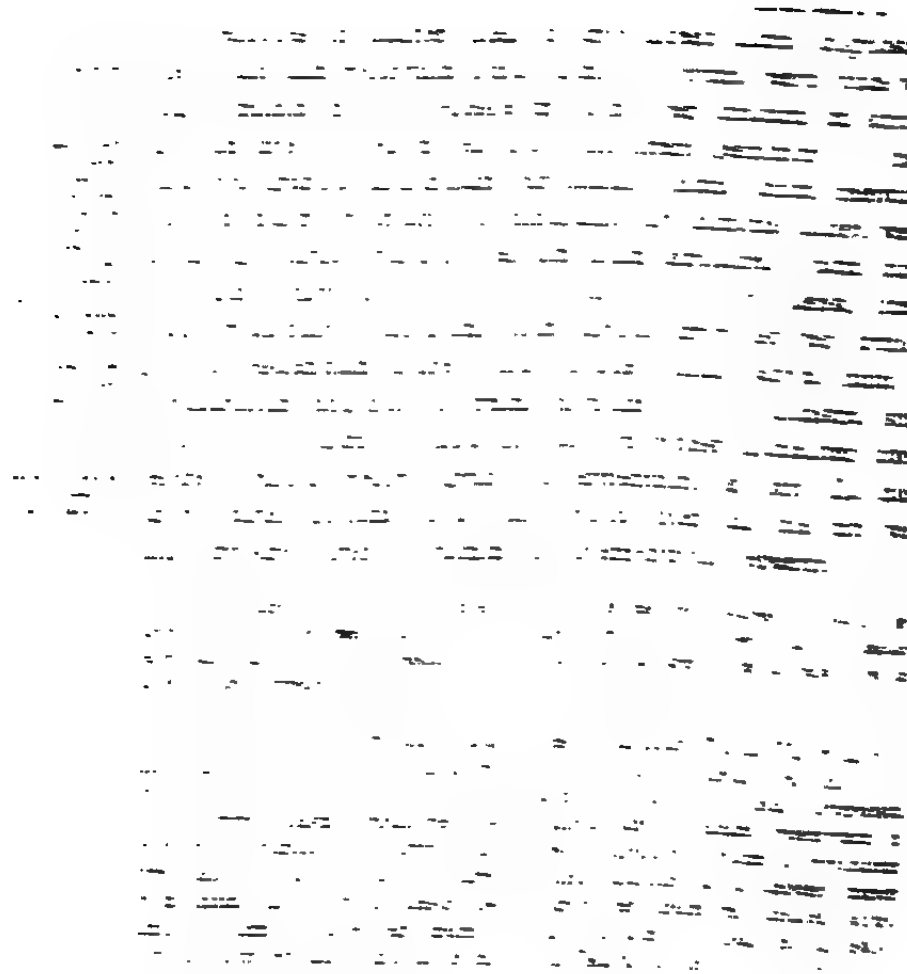
In quanto all'eleganza dello scrivere essa nasce da molte cose.

Innanzi tutto deesi avere grande cura dell' ortografia, cosicchè siano rispettate le composizioni, si raddoppino le consonanti dove è necessario,

8. *L³ Me* vita 9. *Me* videatur 21. *N²* diligenter 24. *L³ Me* diduct. *e per* ad *dànno* at 25. *L³ Me omettono* cum *dànno dopo* unico 25-26. *Me pone* t *dopo* gemino, *mentre i codd. lo dànno dopo* unico

(1) Cf. Uguccione, *De derivation. verbor.* s. v. munio: « Item munio « componitur cum con et dicitur hic « et hec communis, e; quasi munium « plurium vel quasi cum munio, quia « non est segregatus ab aliis in offitio, « unde communiter adv. et hec communitas tis et communio, is, ivi &c. »; cod. Laur. S. Croce Pl. XXVII sin. 1, c. 276 b; e cf. Balbi *Catholic.* s. v. munio.

(2) Cf. Uguccione, op. cit. in cod. cit. c. 429 b, s. v. traho; Balbi, op. cit. s. e. v.



Tetigi tibi quedam, que facile possis agnoscere, quo discas, imo coneris hec et alia, que vitiosa dici valeant, veluti quid ignominiosissimum evitare. hanc autem curam et diligentiam cum quadraginta sex annis et ultra scribendo semper adhibuerim, non potui tamen adhuc usquequaque, sicut arbitror, imo frequenter experior, hanc abominationem excutere, nec me, quin aliquando me conceptis adolescentie vitiis inquinem, continere (1). concludens autem in hoc teneas velim, nisi curaveris tu et alii huic communi morbo mederi, nunquam fore possibile te vel illos scribendi recte scientiam profiteri; cumque tantus error et tam inexcusabilis sit in litteris, quantum esse putas in verbis? non ergo negligendus est, sed summa diligentia sectandus verborum ornatus, quia; quo generalia prosequar coloresque rhetoricos omittam, quos sicut non oportet eligere, sic occurrentes non expedit evitare; primum locum habet ac initium sumit iste verborum ornatus a significatione. nam cum cuilibet dictioni formale sit aliquid dicere, unde dictio deflexa est, super omnia pernoscenda sunt dictionum significata, ne verbum aliquod ridicule vel inepte seu nimis improprie collocemus.

de' quali gli ha voluto dare un saggio, dai propri scritti.

Coluccio da quarantasei anni si sforza di far altrettanto;

eppure, la causa de' primi viziosi insegnamenti, non è ancor riuscito a sbarazzarsi da talune erronee consuetudini.

Or se è così vergognoso lo sbagliar nelle lettere, che vorrà esser poi nelle parole?

Fa pertanto mestieri porre molta attenzione nella scelta dei vocaboli, badando in primo luogo a non usarli in guisa contraria al loro vero significato.

Etenim, ut aliquid exempli gratia proponamus, cum sisto, sistis hoc quod est firmare, figere fixumque tenere significet (2), quam ridiculum est dicere: malus quidem sensus non utilis invidie sistit! nam licet existere hoc quod esse dicimus propinqua satis ratione significet, sisto tamen pro sum nusquam invenies ab aliquibus recte scribentibus usurpatum. nec dicas licitum esse simplicibus pro compositis uti, quoniam id verum est si sit eadem utriusque significatio, licet constructio aliquando mutetur. nam, cum Maro noster inquit:

Perciò Ludovico eviterà d'adoperare un vocabolo primitivo in quel senso stesso in cui usar si suole il derivato;

sebbene talvolta, come mostra Virgilio, anche questo sia lecito.

et spumas salis ere ruebant (3);

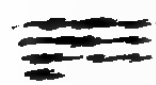
2. imo] *Me* uno 11. N^2 litteras 13. quia] L^3 N^2 *Me* qui N^2 rhetoricosque colores 22. N^2 util *(sic)* 24. N^2 nunquam 25. N^2 neque 27-28. L^3 *Me* lic. mut. aliq. constr. 29. *Me* talis aere

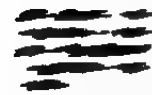
(1) Cf. lib. VII, ep. VII; II, 279.

(2) Cf. UGUCCIONE, op. cit. s. v. sisto: «accipitur etiam pro firmare, «vel retinere vel stabilire»; cod. cit. c. 381 B.

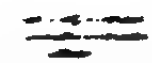
(3) VERG. *Aen.* I, 35.

[redacted]





[redacted]



[redacted]

storum primo dixit Ovidius, de Sileno loquens, quem inextinguibilis fuisse libidinis asserit:

come vediamo nell'applicazione, che ne fa Ovidio a Sileno.

Nequicia est que te non sinit esse senem (1);

hoc est concupiscibilitas illa carnalis te non sinit esse senem, idest senum moribus vivere, cum iuxta libidinis affectum iuveniliter semper vivas. et hoc idem vocabulum libido, cum a libeo, libes deductum sit, de proprietate sermonis secundum originem concupiscentiam quamcunque vel voluptatem significat (2); ut Sallustius de fortuna scripsit: ea res cunctas ex libidine magis quam ex vero celebrat obscuratque (3); libidine dixit, hoc est voluptatis passione. consuetudinis tamen appropriatione concumbendi designat ardorem, ut pernoscendum tibi sit significatum, quod ex imponentium dispositione sumpsit initium. tenenda proprietas, que maxime provenit ex origine, quam ethymologiam dicimus, et appropriatio, quam usus gignit, nullatenus ignoranda. tunc enim vocabulum iuxta significatum debite collocabis, ad originis proprietatem quanta curiositate poteris te restringes et ab amplificatione consuetudinis non discedes.

E questa stessa parola «libidine», come quella che viene da «libeo», in origine stava a designare qualsiasi concupiscenza o voluttà,

mentre dall'uso è stata ridotta a significare propriamente il carnale desiderio.

Soltanto rispettando la proprietà e l'uso adunque si adoperano correttamente i vocaboli.

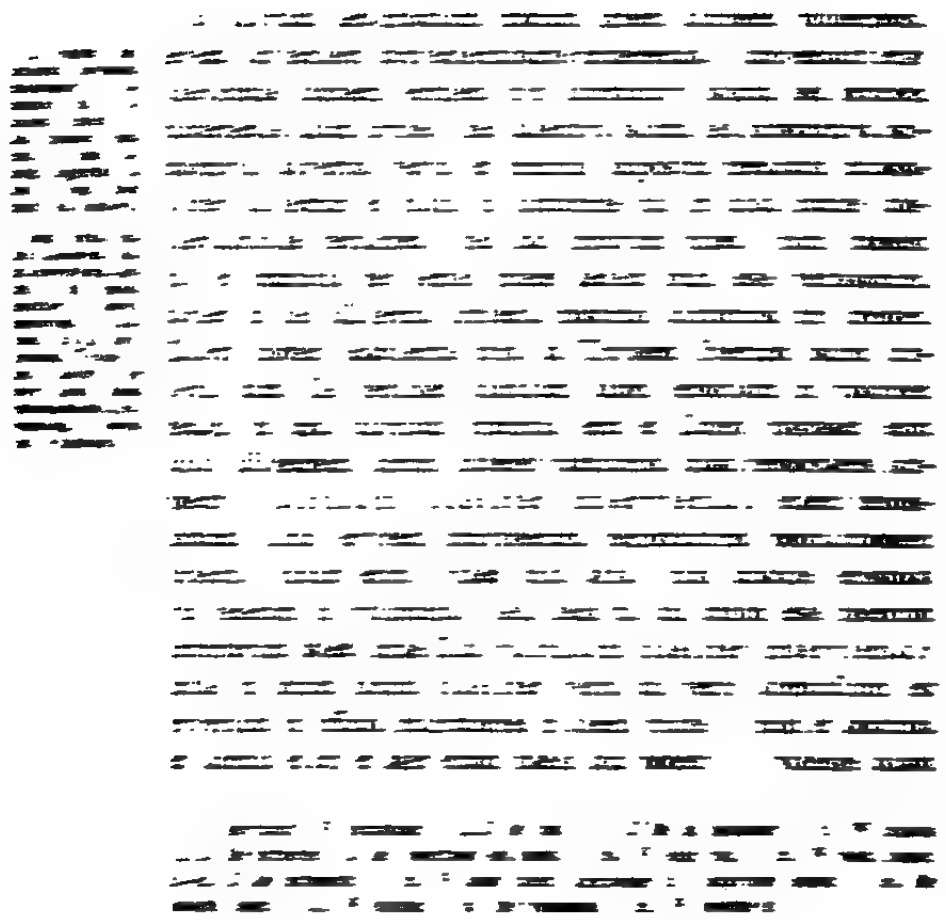
Curandum est preterea, quo divitem facias elocutionem, ut fixa mobilibus ornes et adverbia verbis addas, si locus et materia patiatur; hac siquidem adiectione tum copiosa tum ornata resultat oratio, que ieiuna nimis et arida puris substantivorum vocabulis verborumque vocibus redderetur. verum cum possint subiecto cuilibet cum multa naturaliter accidere tum plurima termino quo significetur illud suppositum secundum vocis habitum copulari, cavendum est ne contra naturam aliquid adiungamus. frigidum equidem ignem excussit; nisi per frigidum lentum torpentemque velimus exprimere, qua ratione poterimus dicere, cum fri-

Ma per render vago lo stile è pur necessario accoppiare acconciamente ai sostantivi appropriati aggettivi ed ai verbi gli avverbi convenienti,

in guisa da non incorrere in spaccevol contrasti, come farebbe chi dicesse «freddo» il fuoco,

3. *Me* quem 4. *L³ omette* est 7. *N¹ omette* libes *L³* diduct. *Me* propietate 8. *L³ Me* voluntatem 9-10. *L³ Me omettono* magis - dixit; *Me per supplire al senso introduce* regit 11. *L³ Me* voluntatis 13. *Per* dispositione *Me dà* significatione *e per* sumpsit *scrive* desumpsit 16. *Me aggiunge dopo* collocabis *un* cum *che ho soppresso.*

(1) Ov. *Fast.* I, 414.
(2) Cf. Uguccione, op. e cod. cit. c. 229B, s. v. libeo e Balbi, op. cit. s. v. libido: «Libido, voluntas vel «luxuria sive luxuriosa voluntas».
(3) Sall. *Cat.* VIII



anxie, quam scrupulose quamve subtiliter copulationes iste verborum apud auctores optimos ponderentur? ut et tibi nitendum elaborandumque sit, cum aliquid scripseris, ne possis huius incurie vel vitii criminari. quin etiam animadvertas velim, ne cum sensum orationis compleveris, aliquid addas quod potius post illam iactum esse videatur quam ad id quod premiseris pertinere. quid enim est dicere: o mi Francisce, scito appetitus omnium quasi mala plus quam bona velle presertim! nonne post illam orationem proiectum esse videtur adverbium hoc p r e s e r t i m; et eo maxime, quia sine illius adverbii additamento nedum perfecta, sed concinnior erat illa sententia?

Dietro sì chiari esempli anch' egli si studi d' evitare scrivendo siffatti rimproveri e tenga presente altresì la necessità di chiudere acconciamente il periodo.

Demum, ut aliquando concludam; non enim intendo tibi precepta rhetorice tradere, sed pauca consideranda generaliter explicare; fac unum diligenter observes: quod semper adiectivum preferas substantivo vel saltem continenter et immediate coniungas. nam quotiens premiseris adiectivum, cum per se stare non possit, exigit intellectus illud cui copuletur et hereat substantivum, quod quando reppererit, qui pendulus ante fuit figitur intellectus miraque suavitate perfunditur, si totus ambitus adiectivi subiecti congruentia sufficienter impletur et unum alteri non rite solum, sed apposite copuletur. etenim cum dicit Ovidius:

Finalmente, per terminare questa breve esposizione di precetti rettorici, si rammenti di prefigger sempre l'aggettivo al sostantivo o per lo meno di far che quello segua subito a questo;

dall'osservanza di tale regola molto decoro deriva al discorso, come può mostrare un passo d'Ovidio,

Huc alacer missos terruit Hector equos (1),

quam eleganter premisit egregius ille poeta duo, sicut aspicis, adiectiva a l a c e r et m i s s o s, subiungendis in fine carminis substantivis! quod si vel unius ordinem commutaveris, sensum hebetem facies et splendorem omnem quasi lumen abiciens obscurabis. nam si dixeris:

il quale perde ogni eleganza se si levin gli aggettivi dal luogo in cui al poeta è piaciuto di collocarli.

Huc Hector missos terruit alacer equos,

plurimum sonoritatis abstuleris et decoris. hec satis. etenim ista tibi veluti quedam capita speculanda proposui, ut aliquid

Ma basti quanto ha detto fin qui a farlo accorto

3. N^1 laborand. 5. N^1 oratione 16. N^1 adiect. prem. 24. N^1 adiectivis 26. N^1 fac. heb. 28. L^3 *Me* acer 29. *Me* atque

(1) Ov. *Heroid.* I, 36; le edizioni moderne recano però questo verso in lezione assai diversa:

Hic lacer admissos terruit Hector equos.

IIII.

A ser Guido Manfredi da Pietrasanta [1].

[R. Archivio di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, originale. Il suggello, non ben riuscito, reca una testa di filosofo barbato.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta cancellario m. D. Lucani &c., fratri et amico meo karissimo. Co.

Firenze, 13 dicembre 1402. Angelo Corbinelli per certi affari di suo fratello si reca a Lucca. Voglia Guido mostrarglisi benevolo

Vir insignis, frater et amice karissime. venit istuc filius meus Angelus de Corbinellis pro negociis fratris sui. si me diligis, ipsum dilige; si me carum habes, ipsum etiam carum habe,

6. *Così l' indirizzo a tergo dell' epistola.* 10. *L'originale dà* dirige

(1) Nell' autunno del 1402 Bartolomeo Corbinelli, mercante fiorentino, aveva spedite a Barga, dov' era allora podestà per la città sua Bonaccorso Pitti, talune balle di mercanzia, le quali, per colpa del vetturale che le trasportava, furono, mentre attraversavano il territorio lucchese, sequestrate dagli ufficiali del Guinigi. Siccome il Corbinelli, cittadino, come or diremo, reputatissimo, era di que' giorni de' Dieci di balìa, così i signori si dettero molto daffare, perchè gli fosse sollecitamente restituito il suo ed intavolarono tosto col Guinigi un carteggio, che dal 29 novembre, se non prima, continuò fino all'11 del mese seguente; cf. R. Archivio di Stato in Firenze, *Miss.* n. 24, c. 88 B, « Domino Lucano », 23 nov.; c. 89 A, 3 dic., 4 dic.; c. 89 B, 11 dic. Ma perchè le cose andavano in lungo, parve al Corbinelli spediente di mandar qualcuno di sua fiducia a Lucca, per trattare direttamente col principe, e die' siffatto incarico al fratello suo Angelo, il quale partì munito da Coluccio di questa commendatizia per il cancelliere lucchese.

Chiarita così la data della presente, ci rimane a dir qualche cosa intorno ai due fratelli, de' quali in essa è questione. Furon essi dunque figliuoli di Tommaso di Piero di Nuccio di Parigi Corbinelli, uomo facoltoso e dabbene, il quale oltre a loro aveva generato altri quattro maschi: Antonio, Giovanni, Parigi e Piero; cf. Dell'Ancisa, op. cit. KK, c. 540 A sgg. Di tutti è credibile fosse Bartolomeo l' anziano, perchè lo troviam già de' priori nel luglio del 1383, probabilmente per la prima volta; cf. *Del. degli erud. tosc.* XVII, 44. Undici anni dopo « per le « molte novelle che si diceano di più « luoghi » essendosi tenuta pratica in Firenze di fare i Dieci di balìa, tra gli eletti per S. Spirito riuscì Bartolomeo; cf. *Del.* cit. XIV, 289; Minerbetti, *Cron.* cit. c. 341; Ammirato, *Ist. fior.* lib. XVII, II, 846; e nell' arduo uffizio ei fece allora sì buona prova, che non solo vi fu rinominato nel 1400 (cf. *Del.* cit. XIV, 290 e

e far onore a questa sua raccomandazione

Non si sienti che di Nonio Marcello

sibi consule, sibi fave. denique fac ut opere videat quod hoc mee scriptionis officium sibi prosit. multi quidem faciam si viderit meis intercessionibus se foveri. vale et de Nonio Marcello Tyburtino precor recorderis (1). et vale. Florentie, idibus decembris.

Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

XVIII, 181; AMMIRATO, op. cit. p. 875), ma altresì nel 1404, in occasione della guerra di Pisa (*Del.* cit. XIV, 293, XX, 132); chè anzi dopo essersi recato col Pitti a Genova nell'estate del 1405 a trattar col Boucicqaut (AMMIRATO, op. cit. p. 908) ei fu di nuovo dei Dieci e figurò tra i commissari fiorentini, i quali ebbero il 9 ottobre del 1406 da Giovann' Andrea Gambacorti la tenuta di Pisa, della quale resse poi per sei mesi la podesteria; cf. CORAZZINI, *L' assedio di Pisa*, pp. 50 e 141, AMMIRATO, op. cit. p. 936. L'anno innanzi egli era stato estratto in gonfalonier di giustizia per il suo quartiere, alla qual dignità pervenne di nuovo nel 1411: cf. *Del.* cit. XVIII, 242 e 357. Così pure tornò ad esser de' Dieci di balia nel 1410 (cf. *Del.* cit. XIV, 294) ed una quinta volta nel 1423, quando Firenze intraprese la guerra contro il Visconti; cf. *Del.* cit. XIV, 297; GUASTI, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 443; SERCAMBI, *Cron.* II, par. III, 361; AMMIRATO, op. cit. p. 1001. Tacciamo di molt' altri minori uffici da lui sostenuti per rammentar soltanto che attese con altri quattro compagni nel 1415 alla revisione degli statuti del comune; cf AMMIRATO, op. cit. p. 976.

Mentre il fratel suo consumava dunque tanta parte della sua vita nel turbinio delle politiche occupazioni, Angelo Corbinelli dedicava invece la propria quasi intieramente agli studi, sebbene in questi minor reputazione acquistasse di quella che raggiunse l'altro suo fratello Antonio. Di pubbliche cariche da lui sostenute scarsa memoria serbano i documenti del tempo, i quali ci apprendon soltanto che nel 1412 fu de' priori (cf *Del.* cit. XIX, 21) e l'anno appresso ebbe luogo tra gli ufficiali dello Studio, cf GHERARDI, op. cit. par. I, p. 187, n. XCII; par. II, p. 389, n. CXXVIII. Menò egli in moglie una Filippa di Lorenzo di Totto de' Gualterotti, che gli partorì parecchi figli. La sua morte, di cui ci è ignota la data precisa, dovette seguir prima del 1435. Nel R. Archivio di Stato di Lucca tra le lettere al Manfredi (*Gov. di P. Guinigi*, filza 10) havvene una sua del 25 giugno 1414 per sollecitare un salvacondotto a favore di suo cugino Piero di Sandro Masini, che andava capitano a Barga.

(1) Altre istanze udremo fare a Manfredi Coluccio onde conseguir copia del libro di Nonio; ma tutte riuscirono vane, come ci apprende Leonardo Bruni in una sua lettera scritta nel 1407 (?) da Siena al Niccoli, dove rileviamo le parole seguenti: « De bibliotheca Papiensi curavi equidem « diligenter ut quantum librorum ibi est « et quid certior fiam utque Nonius « Marcellus, quem Colucius habere nunquam potuit, meo nomine transcribatur »; cf. *Giorn. star. della lett. it.* XVII, 225, e *Musee ital. d' antich. class.* III, 325, ed altresì L. BRUNI ARR. *Epist.* lib. III, ep. XIII, I, 89. Se il codice che Coluccio chiedeva fosse o no il pavese mal si premmo decidere.

V.

Al medesimo [1].

[P¹, c. 54 a; R¹, c. 6 b; Rigacci, par. I, ep. lxxxi, p. 185.]

Ser Guidoni de Petrasancta.

Firenze, 26 gennaio 1403.

L'amicizia è dolce cosa, ma tale che impone obblighi non lievi a chi la coltiva.

Non basta difatti mostrarsi servizievoli verso coloro che si amano, ma conviene aiutare anche gli amici loro.

Certo se vi fosse maggior giustizia in chi giudica, anche le noie per gli amici sarebbero minori;

prova di ciò gli sia la raccomandazione che egli dee fargli in pro di Tolomeo de' Tavisani.

Vegga Guido di favorirlo dentro i limiti dell' onestà e farà cosa a lui accettissima.

Vir insignis, frater et amice karissime. dulcissima res amicicia est, sed onerosa, sed quotidianis obnoxia subiectaque servitiis. non enim sufficit si tuis et etiam amicorum amicis morem geras, sed instant amicorum benivoli, quodque latius patet, instant et noti. quod si iusti forent quibus vel auctoritate publica vel conventione privata iudicare contingit, levarentur amici suis occupationibus et eorum qui pro desideriis suis amicorum operas interponunt. quod quidem, licet quotidie videas et experiare, presens requisitio te monebit. est in manibus tuis quedam controversia Tolomei et matris eius, quam videntur cum Lapo Mostarde pro certis pecuniis nunc habere. velis igitur eundem Tolomeum et matrem suam in iuribus eorum favorabiliter habere recommissos. non gravo conscientiam nec rectitudinem iusticie velim obliques. sed, ubi ius foveant, quod iuris conscientieque permittit ratio prestes oro. gratum enim erit, si vel in istis me

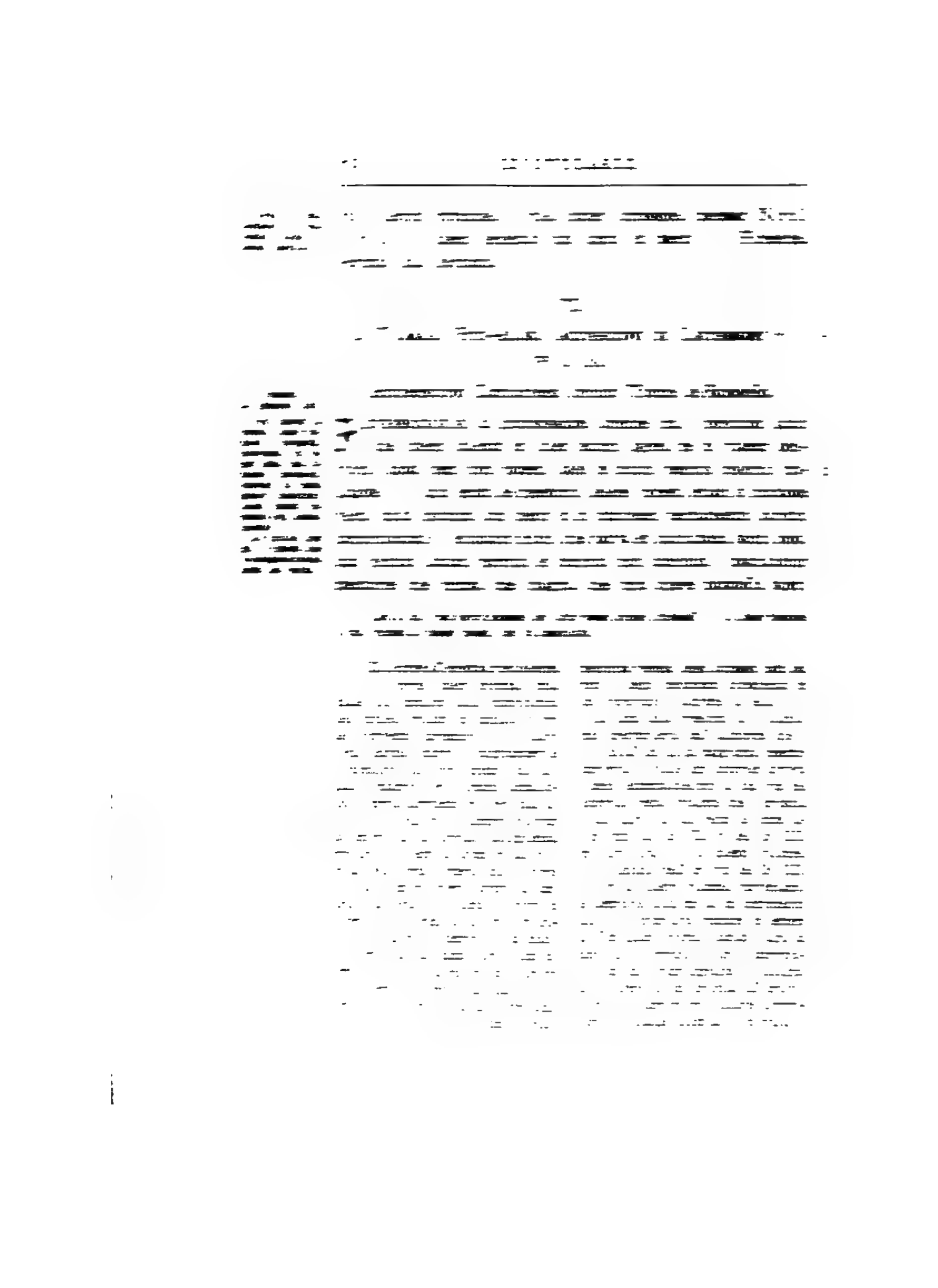
4. *Così P¹ Ri; R¹* ser Guido de petra sancta 11. *R¹* occupaciocionibus *(sic)* 14. *Ri* Ptolemael 16. *Ri* Ptolemaeum 18. *Ri* faveat quoad

(1) Tra le missive della Signoria fiorentina dell' anno 1403 una ne rinveniamo del 3 di marzo diretta a Paolo Guinigi, signore di Lucca, la quale mentre giova a determinare con certezza la data della presente, reca anche maggiore luce sulle cause che spronarono a scriverla il S. Eccola (R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* n. 24, c. 96 a):

Domino Lucano.

Magnifice domine, amice karissime. Tolomeus Laponis de Tavianis de Pistorio et fratres, dilectissimi nostri, recipere debent a Lapo Mostarde non parvam, ut aiunt, pecunie quantitatem; in qua quidem re plusquam oporteat distrahuntur. et quoniam res ista pupillaris est et adolescentuli supradicti, placeat, sicut iura precipiunt, causam dictorum fratrum, que propter etatem, in qua privati patre sunt, miserabilis est et pia, placeat, quesumus, nobilitati et amicicie vestre dictos fratres favorabiliter suscipere recommissos et cum res in manibus vestris sit, ipsam non solum felicitar, sed etiam celeriter expedire &c. dat. Florentie, die .iii. martii .xi. ind., .mcccc. secundo [*s. f.*]

Com'è chiaro, non essendo sembrate sufficienti le esortazioni fatte in via ufficiosa dal cancelliere fiorentino al lucchese, scorso un mese, la repubblica reputò opportuno rivolgersi direttamente al Guinigi.



cetera nedum senibus, qualis ego sum; sextadecima quidem dies alterius mensis annum septuagesimum et secundum etatis mee, si tamen ad eam pervenerim, inchoabit; sed etiam iuvenibus aut adolescentulis vix coherent. nunc ergo, cum te tantum et talem virum adeo rarum dignitate, rarissimum sanguine fortuneque singulare ludibrium et admirabile fortitudinis ac patientie documentum, licet senex viderim, possumne non continue reminisci? ut etiam si cunctis tecum temporibus silentium egero, non possim tamen de memoria te delere. sed hec alias. in presentiarum vero non id ago quod tui meminisse videar, sed aliud calamum sumere persuasit. scio te, cum Florentiam appulisti, visitasse religiosissimum monasterium Sancte Marie de Angelis et illorum eremitarum fratrumque monasticam observantiam inspexisse. puto tibi placuisse cultus divini curam, placuisse familiam atque diligentiam placuisseque quicquid ibi invenisti. contiguum erat eis domicilium quoddam cum agro, que, licet religiosorum essent, stipendiariis tamen quotidie locabantur; quod eis erat ad inquietudinem et periculum et ad maximam materiam scandalorum. cumque ea venalia forent, quo vicinum forte perniciosum et graviora fugerent, compulsi sunt omnem illam possessionem emere seque multis debitis; maximum enim precium est; cum multis civibus implicare. subventionis tanta necessitas est quanta vix posset, imo prorsus et omnino non posset, verbo vel litteris declarari. quapropter benignitatem et clementiam tuam reverenter deprecor et exoro, quatenus ex alio quasi terrarum orbe huius sancte et devote familie recorderis eamque in hoc necessitatis articulo iuves, non secundum quod indigent; id quidem nimis grave foret; sed secundum quod humanitati et prudentie dispensationis tue videbitur dignum fore. nec queras in hoc occultationis cautionem, sed luceant opere tue coram hominibus, ut laudetur pater noster, qui in celis est (1), et invitentur alii per exemplum; nec in hoc gloriam tibi speres aut optes in seculo, sed apud Deum expectes in celo; nec hoc facias propter retributio-

quanto dei giovani,

Or come avrebb'egli potuto, benchè vecchio, scordarsi di tant'uomo, ludibrio illustre della fortuna, esempio ammirabile di fortezza e di pazienza?

Non per questo dunque gli scrive, ma per altra cagione.

Visitò Tommaso, quando fu a Firenze, il convento di S. Maria degli Angeli e certo ei rimase edificato dalle preclare virtù di que' monaci.

Avevan costoro contigui alle lor case certi campi, che solevansi affittar a lavoratori, de' quali, per fuggir scandali e pericolose vicinanze, fecero l'acquisto, ma gravandosi di debiti.

Ora hanno bisogno d'aiuto per pagarli

ed anche a lui, benchè così lontano, lo chieggono

in quella misura che all'umanità ed alla prudenza sua parrà opportuno.

Nè vogla occultar tale suo beneficio, ma permettere che a tutti sia noto per edificazione comune

33. *Il cod. reca le parole* sed - celo, *omesse nel testo, supplite forse d'altra mano, nel marg.*

(1) Cf. s. MATTH. V, 16.

e per maggior gloria di Dio, in cui ogni nostro pensiero deve unicamente appuntarsi.

nem, hoc est nomen eterne glorie, sed solummodo propter Deum, qui beatorum omnium est obiectum. puto quidem quod qui circunscripto Deo solum agunt, ut beati fiant, in suis cogitationibus falsi sint vel cogitantes esse beatitudinem preter Deum vel verum sibi finem suorum actuum facientes beatitudinem et non Deum. sed ut ad propositum redeam, supplico quod filiis et oratoribus tuis subvenias. indigent siquidem, crede michi; quo certus sum possis hac elemosina bonorum et orationum suarum non ex voto solum eorum te fore participem, sed etiam merito tuo. nec te moveat quod in Anglia tibi sint oratores et pauperes etiam religiosi, quibus ad hoc propensius obligeris. illi quidem quotidie tecum sunt; isti vero, qui nunc ad te velut filii degentes a longe cum devotione recurrunt, recipi non aliter quam revertens filius promerentur; et ex eo iustius, quod ille libidine fedus et exhaustus flagiciis et prepositus porcis culpa sua redire compulsus est (1); isti vero non suo scelere, sed scandala fugientes isto necessitatis reducti sunt. recorderis quanta largitate quantaque munificentia Ptholomeus Egypti et Hyram Tyri reges templo Domini, quod edificaverat Salomon, subvenerunt, licet extra patriam maximas pecunias destinarent (2). nos autem sumus omnes fratres in Christo, tanto coniunctiores quanto sibi propensius servi sumus, ut ad hoc te movere debeat christianitatis vinculum, dulcedo noticie, religionis meritum summaque necessitas filiorum. quibus omnibus si quid addere potest devotio mea, tibi totis affectibus supplico, quatenus ad hoc etiam mearum intercessionum respectu cum clementia movearis.

Voglio dunque soccorrere quella santa famiglia,

e meritar così d'esser da lei ricordato nelle sue preghiere.

Nè si rifiuti ad aiutarla, col pretesto che in Inghilterra altri monaci vi sono poveri e bisognosi delle elargizioni sue. Quelli fruiscono sempre dei suoi aiuti, questi invece che da lungi gli inviano le suppliche loro, non da trattar come figliuoli che ritornano al suo paterno.

Rammenti del resto come re per nascita e per culto stranieri abbiano aiutato Salomone ad innalzare il tempio di Gerusalemme.

Or che farà egli per de' confratelli in Cristo,

che Coluccio stesso gli raccomanda?

Hec hactenus. et quoniam tuus servus Nicolaus Lucefri volebat exemplari facere libellum quem edidit ruditas mea De nobilitate legum et medicine, decrevi quod illum habeas munere meo (3). tibi vero grave non sit donec exempletur corrigaturque paululum expectare. diligentia quidem adhibenda rem

Gli farà trascrivere, secondochè desidera Niccolò Lucefri, il suo libro *De nobilitate legum et medicinae*; ma perchè il lavoro riesca corretto, converrà attendere un poco.

25. tibi *è aggiunto in margine d'altra mano.*

(1) Cf. Luc. XV.

(2) Cf. III *Reg* V, IX, X. Ma che c'entra qui Tolomeo?

(3) Intorno a questo libro cf le note alla ep. XII del lib. XI, p. 379 sg. del presente volume. Del famigliare di Tommaso, qui menzionato, non ci soccorre alcuna notizia.

Vir insignis frater et amice Kme. Nullam unquam voluntatem vidi quae sibi sciret in rebus propriis moderari. Sed quicquid nobis
volumus, volumus semper nimis. In alienis rebus moderantius semper optamus: in illis finem voluntas invenit. In nostris autem
fine fine voluntas est. Nunc autem cum amicorum negotia mea sint fortissime est iterare rogamina. Nichil vero cum debitum propter
amicum, tam parum propter affectum esse quaeritur. Ea propter fratre iterum gravio te propter Tolomeum de Tavianis obsecro non mitoris. Si te de Nonio
Marcello sollicito non turberis. Sed utrumque precor expedias. Illud enim opto. Hunc autem habendi desiderio plusquam ardeo. In utroque
velim amorem erga me ostendas tuum. Vale. Florentie. V. Nonis. Martii. manu propria.

Tuus Colucius Cancellarius Flor. 3

Insigni viro S. Guidoni de
Petrasancta meo :-

hanc aliqualiter protrahet, sed emendatum habebis. scis quam affectuose de libris Augustini, quos sex, ut testatur, numero De musica ratione composuit[1], te sciscitatus fuerim, quanta cum instantia verecundiaque, cum tu respondisses habere, petierim quod illorum, si daretur unquam in patriam reditus, copiam faceres quamque lete liberaliterque pollicitus id fueris[2]. rediisti, Deo gratias, ut optabamus, in patriam, recuperasti sedem et gradum, librosque tuos cum omnibus aliis, que tibi fortuna temporis, imo tempestatis illius abstulerat, readeptus es. quid supersit vides; videlicet, ut desiderii filii tui, quod percipere potuisti, benigne reminiscaris.

Egli poi lo prega a rammentarsi dell' ardente brama sua di possedere i libri di sant'Agostino *De musica*,

de' quali gli profferì copia.

Voglia dunque appagarlo or che di ogni sua cosa è tornato in possesso.

Filium tuum Nicolaum, totum bonum et tui pro tuis virtutibus amantissimum, dominationi tue cordialiter recommendo, recommendoque, sicut alias, et Antonium de Manninis necnon et Alamannum fratrem eius[3]. Nicolaum enim ut fratrem diligo, reliquos ut filios et amicos, ut humanitatis tue sit ipsis ostendere quantum me diligas. vale, domine mi, cunctis reverentie famulatibus excolende. Florentie, quarto kalendas februarii.

Gli raccomanda Niccolò, suo fedel servo,

Antonio ed Alamanno Mannini.

VII.

A ser Guido Manfredi da Pietrasanta[4].

[R. Archivio di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, autografa. Il suggello presenta una testa di filosofo barbato.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta meo. .Co.

Firenze, 3 marzo 1403.

Vir insignis, frater et amice karissime. nullam unquam voluntatem vidi, quę sibi sciret in rebus propriis moderari.

Niuno può esser moderato, ove di cosa si tratti che vivamente desideri,

10. filii *è aggiunto in margine d'altra mano.* 16. *Cod.* quam 22. *Così l'indirizzo a tergo dell'epistola.*

(1) Cf. s. Aug. *Retract.* lib. I, VI e le note all'ep. XX del lib. IX, p. 146 di questo volume.

(2) Questa stessa domanda aveva già rivolta il S. a Tommaso coll'ep. VIII del lib. XII: cf. p. 501 di questo volume.

(3) Intorno ad Antonio Mannini abbiam già assai a lungo discorso nelle note all'ep. VIII del lib. XII, p. 499 di questo volume. Per quanto spetta al fratel suo Alamanno, il quale l'aveva verso il 1403 raggiunto in Inghilterra, noi possiamo qui dire che fu squittinato agli uffici nel 1391 e 1411 e fe' testamento del 1423, lasciando erede l'arte del Cambio. Cf. Dell'Ancisa, op. cit. MM, c. 385 a. Una missiva della Signoria al papa del 14 luglio 1399, dove di certa bottega di panni da lui ceduta ad un Piero Cambini è questione, si legge nel cod. Riccard. 876, c. 222 b.

(4) Null'altro abbiam da osservare

se nelle cose che riguardano gli altri, le nostre aspirazioni sono meno imperiose, ove delle nostre è questione avvien l'opposto.

sed quicquid nobis volumus, volumus semper nimis. in alienis rebus moderantius semper optamus, in illis finem voluntas invenit; in nostris autem sine fine voluntas est. nunc autem, cum amicorum negocia nostra sint, forte nimis est iterare rogamina; michi vero cum debitum propter amicum tum parum propter affectum esse quidem videtur. ea propter si te iterum gravo propter Tolomeum de Tavianis, obsecro, non mireris. si te de Nonio Marcello sollicito, non turberis. sed utrumque, precor, expedias. illud enim opto; hunc autem habendi desiderio plus quam ardeo. in utroque velim amorem erga me ostendas tuum. vale. Florentie, quinto nonas martii, manu propria.

Tuus Colucius cancellarius florentinus.

Ma ciò che riguarda gli amici, riguarda noi.

Non si meravigli quindi se torna a raccomandargli le faccende di Tolomeo de' Taviani ed il promesso codice di Nonio Marcello.

VIII.

A Domenico Bandini d'Arezzo (1).

[P¹, c. 55 b.]

Magistro Dominico de Arecio.

Firenze, 21 luglio 1403.

Petis a me, vir peritissime, frater et amice karissime, rem prima fronte facilem, sed, cum ad considerationem perveneris, multis tenebris involutam difficilemque repertu queve nullis

Vuole Domenico da lui una cosa facile in apparenza, ma in realtà ardua assai

6. *Dopo* gravo *l'autografo dà di nuovo* te *cancellato.*

intorno a cotesto viglietto, nel quale il S. ripete con maggior calore le raccomandazioni già fatte al Manfredi nell'epistola del 26 gennaio, ch'or ora si è letta (p. 617), se non che esso venne recato a Lucca da quel corriere stesso, il quale apportò al Guinigi la missiva ufficiale della Signoria, da noi messa a stampa nelle note all'ep. v, in favore di Tolomeo de' Taviani. Per ciò che sia poi l'eleganza e l'accuratezza dei caratteri, la scrupolosa osservanza delle regole ortografiche ed ortoepiche, nonchè di tutte le norme, che potremmo dire diplomatiche, questo « breve » rappresenta così compiutamente quello che passava allora per il tipo più perfetto della missiva cancelleresca, che ci è sembrato opportuno offrirne qui un facsimile (tav. II).

(1) Era solito maestro Domenico ogni qualvolta gli si affacciasse alcuna difficoltà nell'immane lavoro a cui s'era dedicato, la compilazione cioè del *Fons memorabilium universi*, ricorrere a Coluccio per consiglio ed aiuto. Trovandosi pertanto in questo torno di tempo nella necessità d'illustrare le origini di Città di Castello; problema ancor oggi non poco oscuro, e quindi a più forte ragione a que' giorni oscurissimo; ei giudicò opportuno interrogare in proposito l'amico, che gli rispose colla presente, la quale merita

rationibus possit inquiri, sed de sola rerum gestarum auctoritate veterumque testimoniis affirmari. vis enim ex me scire quonam nomine Civitas Castelli penes hystoricos prisceque etatis viros appellata sit. fateor, mi Dominice, fateor, inquam, libere, hoc quod postulas me nescire, nec arbitror quenquam posse mortalium id evidentia liquida demonstrare. nam, ut cetera sileam, si nomen unquam habuit illa civitas aliud quam nunc habet, quis invenire vel referre poterit cur vel quando fuerit nomen, quod prius habuerit, immutatum? quod si mutationis huius nulla prorsus est memoria, nullus testis, quis potest certa ratione diffinire quonam nomine prius vocaretur? adde quod, licet urbs ista, de qua queris, dignissima sit memoria notabilisque rebus tam pace quam bello gestis, nec dubitem tum antiquis, quodque possumus affirmare, tum nostris temporibus multis insignibusque claruisse viris, maxime tamen taciturnitatis silentio fuit hactenus a scriptoribus, quorum mos est summa solum attingere, pretermissa (1). nec hoc

perchè a ricercarla il raziocinio non giova, ma solo le attestazioni degli autori soccorrono: come cioè sissi anticamente chiamata Città di Castello.

Confessa d'ignorare tale particolarità, che niuno potrebbe del resto conoscere,

quando valide testimonianze non si possano all'uopo citare.

Or Città di Castello, benchè sia nobile terra, insigne per uomini e per fatti, pure non è ricordata mai dagli scrittori antichi.

d'essere segnalata all'attenzione degli studiosi per la luce, non dirò inattesa, ma certo rilevantissima che sparge sul metodo rigorosamente critico, secondo il quale il S. procedeva nelle sue filologiche investigazioni. Da qual'altro infatti tra i dotti del secolo XIV, ch'ei non fosse, ci saremmo potuti aspettare che collazionasse ben venti manoscritti d'un'opera antica, ond'eruire dal confronto di essi la lezione originaria e corretta d'un nome proprio?

A stabilir poi il tempo in cui la presente è stata scritta non occorrono molte ricerche, dacchè il S. attesta d'avere in essa incluso, per darne comunicazione al Bandini, un brano della *Invettiva* sua contro il Loschi, che noi sappiamo aver veduto la luce nell'autunno del 1403; cf. ep. X di questo libro. Vero è però che da ciò potrebbe taluno ricavare argomento a congetturare che la presente debba meglio che all'estate del 1403 assegnarsi a quella dell'anno seguente, quando cioè l'*Invettiva* era già stata divulgata dal suo autore. Ma le parole con cui il S. accompagna il proprio invio paionmi attestare che, quand'egli le scrisse, l'*Invettiva* stava tuttora nascosta nel suo banco. Egli sollecita infatti maestro Domenico ad esprimergli il suo avviso intorno a quant'aveva dettato sulle origini di Firenze ed aggiunge che se per caso avesse da muovergli qualche obiezione o da proporgli qualche modificazione, si piaccia dargliene immediata notizia. Or che cosa vuol dir questo se non che il S. desiderava mettere eventualmente a profitto i suggerimenti dell'amico, emendando o ampliando certe parti dell'*Invettiva*, prima di darla in dominio del pubblico?

(1) Quanto coteste riflessioni siano fondate può vedersi da chi esamini l'opera diligente ed erudita di mons. Giovanni Muzi, vescovo di Città di Castello, *Memorie ecclesiastiche e civili di C. di C. con dissertazione preliminare sull'antichità ed antiche denominazioni di detta città*, Città di Castello, 1842, p. 3 sgg.

omnino quem viderim incidebat, licet antiquo volumine et in alio quanvis novo scriptum invenerim: Floridus Teberine episcopus. alius autem habuit: Tiberine urbis episcopus; alius: Tiberine civitatis episcopus. tribus autem aliis legitur: Floridus Tudertine episcopus. et alii tres habebant: Floridus Tibertinus episcopus. uno legi: Tiburtinus episcopus. alius autem habuit: Tuburtine ecclesie episcopus. in alio scriptum est: Floridus Terbentine urbis episcopus. unum solum volumen habuit: Floridus Tyferne Tibertine episcopus. aliud: Tifertine urbis episcopus. aliud: Tyferne Tyburtine episcopus. et uno, viginti quidem contuli (1), Tibrietine dicebatur civitatis episcopus.

Quanti codici ha veduti, e ne ha veduti venti, tutti recano variamente scritto il nome della città di cui Floridо fu vescovo.

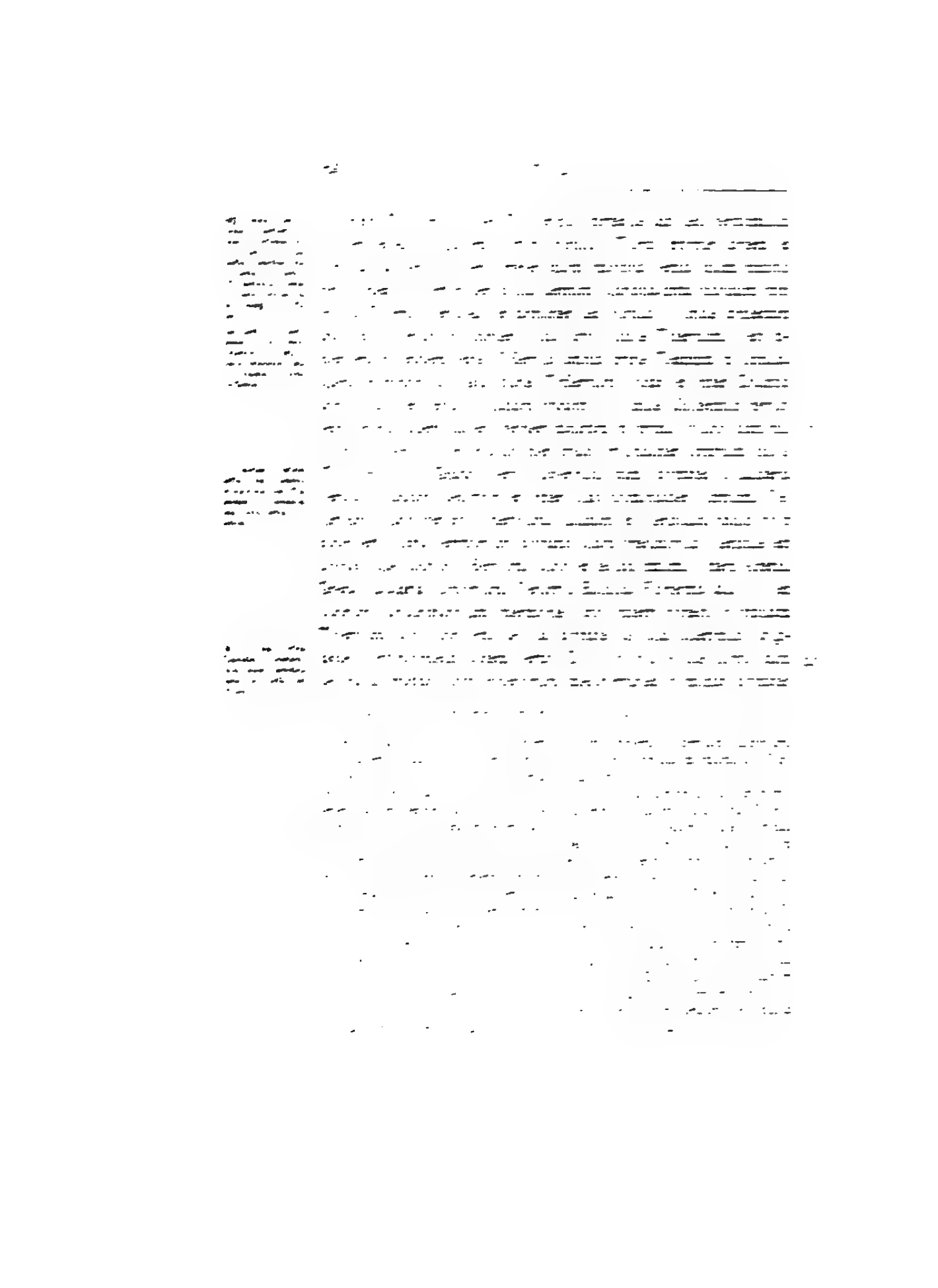
Hec omnia tecum volui communicare, quo minus tibi circa talia de propriis locorum, hominum et gentium nominibus laboriosi tui Fontis certitudine blandiaris. vides enim in hoc uno quam varie scriptum sit. hic enim urbis, hic civitatis, hic ecclesie ponit, cum horum quodlibet apud alios sileatur. hic Trifertine scribit, Tifertine dicit alius; ille Tiferne, hic Tiberine; Tuburtine vult alius, vult et alius Tibertine et alius; quod ridiculum arbitror; Terbentine, sicut alii Tudertine. hi duo ista nomina attamen varie simul iungunt; alii vero solummodo scribunt unum, ut plane sciri nequeat quid dicendum (2).

Di questo ha voluto avvertirlo, perchè egli non si lusinghi di poter registrar sempre nel suo *Fonte* con certezza i veri nomi di luoghi, di uomini, di popoli. Pure in mezzo alla varietà grande dei manoscritti,

7. *Cod.* Tyburtine 12. *Le due lettere* ie *di* Tibrietine *sono nel cod. in rasura e d'altra mano.* 19. Tifertine] *Cod.* Trifertine

(1) Qui però si recano le varianti di diciannove soltanto.

(2) Abbiamo per curiosità voluto esaminare, dacchè l'avevam sotto mano, il celebre codice Ambrosiano de' *Dialogi*, il quale spetta al secolo VIII (B, 159 sup.). Orbene anch'esso fa da sè ed a c. 150 B legge: « Floridus Ferentinae « episcopus »! È notevole del resto come, mancando un testo critico dell'opera più famosa di san Gregorio (i *Mon. Germ. hist., Script. rer. Langob. et Italic.* saec. VI-IX, p. 524, non ne dànno, come si sa, che degli estratti riveduti a cura del Waitz sui manoscritti più antichi; e tra questi estratti il cap. XXXV del lib. III non figura), l'anarchia lamentata dal S. duri oggi ancora. Difatti nell'edizione del Migne, che riproduce la Maurina del 1705, il passo qui discusso si offre così: « Floridus Tiburtinae ecclesiae epi« scopus »; e gli editori annotano: « Ita « legendum ex omnibus mss. vel Ti« bertinae aut Tuburtinae, non « vero Tudertinae, ut habent edi« tiones. Porro Tibur, urbs episco« palis in Latium ad Anienem fluvium,



Umbrorum supra Tuscos et inquit: Pitinum, Tifernum, Forum Empronii; quod credo rectius dici Forum Sempronii; et post pauca que nescio subdit: Asisium, Camarinum, Nuceria (1). qua Ptholomei designatione nichil aliud intendi puto nisi urbem, quam hodie Civitatem Castelli proprio vocabulo nuncupamus. cui rei fidem facit Pitinum, quod olim castrum fuit, nunc vero mons est nominis supradicti (2). stante quidem fama quod hec urbs olim Tifernum, Tiferna vel Tifernia dicta sit, nec longe per totam regionem aliquem alium locum esse dicatur, qui talis nominis appellatione fama vel opinione celebretur, quid aliud dicere vel sentire possumus quam priscos illos auctores de Civitate Castelli illo Tiferni nomine cogitasse? nam quod in aliquo Dialogi volumine Tiferne scriptum est, credo verissimum esse textum et ex quo oppidum illud episcopali dignitate civitas facta fuit pro Tiferno Tifernam appellari cepisse. quodque Tiberine reperitur adiunctum forte cepit ad differentiam Tiferni, quod in Apulea potest esse; Tiferna quidem Tiberina, cum prope Tibrim sita sit, accomodatissime potuit appellari. quando vero vel cur dicta sit, dimisso veteri nomine, Civitas Castelli, sicut hodie nuncupatur, forte posset in romana curia reperiri; ego vero fateor me nescire putoque quod Tifernum per iotam non per litteram pythagoricam sit scribendum; cui rei fidem faciunt antiquissime littere, quas vidi sumptas ex marmoreo lapide, qui est in domibus canonicorum illiusce civitatis (3). hec hactenus.

ricorda quelle degli Umbri, cita ancor egli Tiferno.

Or probabilmente il greco geografo intese con questo nome alludere a Città di Castello.

Niun' altra città difatti si rinviene nelle vicinanze di quella detta dagli antichi « Tiferno », che la ricordata non sia.

Può quindi essere che Tiferno, divenuta sede vescovile e per questo di castello in città tramutata, abbia preso il nome di Tiferna, e che la nuova città sia stata detta Tiberina, per distinguerla dal Tiferno di Puglia.

Come poi abbia perduto il nome antico gli è ignoto;

ad ogni modo esso si scriveva « Tifer« num », non « Ty« fernum », come testimonia un' iscrizione antica esistente in Città di Castello.

1. Umbrorum] *Cod.* Ulurum *(sic)* 23. qui] *Cod.* quod

(1) Cl. Ptolem. op. e loc. cit § 45: « Πικηνῶν μεσόγειοι »; § 46: « Ὀμ« βρων πόλεις, αἵ εἰσιν ὑπὲρ τοὺς Τού« σκους: " Πίτινον, Τίφερνον, Φόρος Σεμ« πρωνίου, Ἰγούϊον, Αἴσις, Τούφικον, Σέν« τινον, Αἰσίσιον, Καμέρινον, Νουκερία « κολωνία " ».

(2) Sui vari luoghi chiamati « Pi« tinum » veggansi le note del Müller al passo or citato di Tolomeo, ediz. cit. I, 351. È anche da avvertire che, secondo il dotto grecista, Tolomeo non avrebbe voluto indicar qui, come pensa il S., Tiferno Tiberino (Città di Castello), ma Tiferno Metaurense (S. Angelo in Vado).

(3) A quale tra gli antichi titoli tifernati pervenuti sino a noi alluda qui il S. è difficile dire; tanto più mancandoci per questa parte il sussidio del *C. I. L.* Ma non tacerò che tra le lapidi, in cui si menziona Tiferno, la prima che il Muzi, op. cit. I, 11, ricorda è quella dell' istoriografo tifernate D. Alessandro Certini, il quale crede sia la stessa che esisteva un

Rammentando il desiderio altra volta da lui mostratogli di saper che cosa pensasse intorno all' origine di Firenze, gli manda quella parte dell' *Invettiva* contro il Loschi, dove di ciò ha trattato

Nunc autem, quia multotiens de origine civitatis Florentie me sciscitatus es rogastique quod referrem quid sentirem (1), feci subsequenter ex invectiva, quam feci contra quendam qui furore summo Florentinos ausus est adoriri maledictis, exemplari capitulum, quo quid ex hoc sentiam expedivi (2). dicebat enim ille nos impudenter facere Florentinos genus iactare romanum, cui de his et aliis iuxta petulantiam suam respondens originem tetigi florentinam; cuius rei te decrevi participem facere, quo et de hoc sicut de illius civitatis nomine iudicares. sin autem, ut contingere potest per omnia discurrentibus, sicut tu, plus vel aliud noveris, rescribe confestim. vale. Florentie, duodecimo kal. augusti.

a lo prega a significargli la propositio il suo avviso.

VIIII.

A Iacopo da Teramo vescovo di Firenze (3).

[P¹, c. 57 A; R², c. 6 A; Rigacci, par. I, ep. LXXX, pp. 183–84, da R¹.]

Episcopo Florentino.

Firenze, 24 agosto-8 sett. ? 1403.

Lesse con grande piacere il sermone da lui composto,

Reverende in Christo pater et domine, singularissime domine mi. vidi gavisusque sum elegantissimam illam orationem vestram, quam michi dignatus fuistis vestra benignitate transmit-

16. *Così* P¹ R² *Ri.* 17. *Ri omette* sing. dom. 18. P² *omette* sum

tempo in Città di Castello e precisamente nella basilica di S. Maria Maggiore, dove serviva di base al vaso dell' acqua santa; guastata poi con scalpello da un priore, che non voleva in chiesa « un avanzo del gentilesimo »!

Il Bandini non seppe punto trarre partito da coteste belle ed erudite indicazioni raccolte per lui dal S.; ed all' articolo Tifernus nel *Liber civitatum*, cheè il terzo della parte quarta del suo *Fons memor. univ.* (cod. Laur. *Ad.* 170, c. 282 A; Vatic. Reg. 1140, c. 332 A), non fa che riassumere la scipita storiella d' un regolo de' Sabini, chiamato Triferno, il quale, non avendo voluto far pace con Romolo, abbandonata la patria, sarebbesi recato nell' Umbria e v' avrebbe fondato una città, cui diede il suo nome (cf. Muzi, op. cit. I, 5); e riferire poscia parecchi brani di quelle epistole di Plinio Secondo, in cui lo scrittore latino fa di Tiferno menzione.

(1) Rammentiamo che anche con Donato degli Albanzani il S. aveva discusso sopra quest' argomento; ved. lib. X, ep. XXIII, p. 324 sg. di questo volume.

(2) Il brano, di cui qui si discorre, è certamente quello che nell' *Invettiva*, ed. Moreni, va da p. 24 a p. 36. Cf. le note all' ep. X di questo libro, p. 634 del presente volume.

(3) Del gravissimo dissenso, scoppiato nel 1395 tra Bonifazio IX e la

tere, que, cum michi iocundissima fuerit, admirationis non modice michi fuit et complacentie. miratus equidem sum altissimas sententias, stili novitatem et sensus ex altissima divinarum Scriptu-

e ne ammirò i profondi concetti, ispirati dal più lungo studio delle sacre scritture

1. R^1 *Ri* admirationi 3. *Dopo* sensus R^1 *ripete* et

repubblica fiorentina a cagione di frate Onofrio, vescovo di Firenze, che il primo voleva ad altra sede trasferire, la seconda mantenere invece nella dignità sua, di cui era ben meritevole, hanno fatto cenno così l' UGHELLI, *It. sacra*, III, 160 sg., come il CAPPELLETTI, *Le chiese d'It.* XVI, 565 sg.; ma il loro racconto, incompleto e sommario, non può dare che un concetto assai sbiadito della vivacità della contesa, durata sei anni e terminatà col trionfo di Roma. D' altronde gli storici fiorentini, così contemporanei come posteriori, sono quasi muti in proposito; talchè per conoscere questa curiosa pagina della storia del tempo è forza ricorrere ai documenti, che sono, manco male, copiosissimi.

Le prime avvisaglie pare che avessero luogo nel 1395, vale a dire cinque anni dopo che il pontefice, in omaggio agli ardenti voti de' Fiorentini, aveva traslatato da quella di Volterra alla lor chiesa l' ottimo e pio agostiniano; cf. UGHELLI, op. e loc. cit.; la lettera ivi stampata si rinviene nelle *Miss.* n. 21 *bis*, c. 28 B. Spettano infatti al 30 novembre ed al 2 dicembre di quell' anno le vivaci lettere, che la repubblica inviò al papa per difendere il proprio pastore, violentemente assalito dai suoi emuli e dichiarato fiacco ed incapace di sostenere la buona causa, quella cioè di Bonifazio, contro l' antipapa avignonese (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* n. 23, cc. 171-172); e son queste le sole tra le moltissime lettere scambiate su tal argomento tra la Signoria ed il pontefice, che l' Ughelli abbia pubblicate e, probabilmente, conosciute. Questa decisa attitudine della repubblica valse forse per allora a ridurre al silenzio i nemici d' Onofrio ed a disarmare il papa; ma, scorsi tre anni, gli attacchi contro il dabben vescovo si rinnovarono con estrema violenza, come ce ne fanno fede le nuove lettere dirette dai priori al papa in data del 17 aprile 1399, che stanno nel cod. Riccard. 876, c. 212 A (cf. anche la lettera ad un cardinale (?) del 30 giugno dell'anno medesimo in cod. Vat. Capp. 147, c. 79 A); tantochè Bonifazio, rotti gli indugi, trasferivalo alla sede di Comacchio, riservandosi di provvedere alla fiorentina, che dichiarava vacante. Contro questa determinazione pontificia Firenze giustamente irritata usò di tutte le armi; e dopo avere esaurito ogni mezzo di persuasione per scritto, come attestano eloquentemente i registri delle *Missive* (n. 24, c. 20 B, 19 nov. « Pape »; 11 dic. « Bald. Cosse »; c. 25 A, 15 dic « Pape »), s' oppose con energia a che Alamanno Adimari, al quale il 12 dicembre era stata conferita la mitra, tolta ad Onofrio, prendesse possesso della sua chiesa: cf. UGHELLI, op. cit. col. 163. Anzi, annunziati da parecchie lettere al papa ed al sacro collegio (*Miss.* n. 24, c. 29 A, 4 febbr. « Pape »; c. 27 A, 20 febbr. « Collegio cardinalium ») sui primi di febbraio partivano per Roma frate Grazia Castellani e Tommaso Popolani coll' incarico precipuo, se non unico, checchè n' abbia pensato l'AMMIRATO, *Ist. fior.* lib. XVI; II, 882, d' ottenere dal papa che recedesse dalla risoluzione presa. Ma il pontefice dimostrossi irremovibile e la pertinacia sua non fe' che esasperar maggior-

e quindi tali, quali non sarebbe facile rinvenirli presso antichi né moderni teologi.

rarum abyssu depromptos, quos apud aliquem hactenus non possis inter doctores sive magistros nostrorum temporum vel antiquos, quocunque te verteris, invenire. et cum omnia placeant, super

1. aliquem] *Ri* aliquos 1-2. I^{st} R^{i} *Ri omettono* non e inter *che ho aggiunto per restituire il senso.* 3. quocunque] R^{i} cumque *Ri* ubicumque

mente la resistenza de' Fiorentini, come provano molto chiaramente le lettere che a lui rinvengonsi nelle *Misse* dirette pe' mesi di settembre, ottobre, dicembre (reg. cit. cc. 52 B, 59 B, 67 A).

Determinato a trionfare dell' ostinata fermezza con cui la repubblica contraddiceva ai suoi voleri, Bonifazio IX si valse d'un accorto espediente. Avvistosi difatti come l' affetto per il vecchio vescovo s' accoppiasse nel popolo fiorentino ad un' aperta avversione per il nuovo, che non solo era accusato d' aver con poco onesti mezzi raggiunto l' alto seggio, ma che a cagione di gravi e recenti fatti destava sospetti nei reggitori del comune (cf G. Morelli, *Cronica*, Firenze, MDCCXVIII, p. 307); egli, pur mantenendo ferma la traslazione d' Onofrio a Comacchio, elevò l'Adimari all' arcivescovado di Taranto ed a colui, che allor questo possedeva, quel Iacopo da Teramo cioè, a cui la presente è diretta, assegnò la sede fiorentina. L' astuta mossa giovò a frangere le opposizioni de' Fiorentini, i quali dopo alcuni altri tentativi di protesta, riconoscendo che ormai vana riusciva ogni lusinga di conservare Onofrio in pastore, piegarono il capo ed il 18 maggio 1402 annunziarono al papa che, in ossequio ai suoi decreti, accettavano come vescovo messer Iacopo; *Miss.* n. 24, c. 74 A.

Era il nuovo vescovo di Firenze un dotto ed avveduto abruzzese, il quale, nato in Teramo nel 1349, forse da un Paladini, fattosi prete e conseguito a Padova il diploma di diritto canonico, aveva con parecchi scritti, de' quali toccheremo in appresso, acquistato grido di erudizione. Nel 1382 noi sappiamo ch' egli stava in Aversa, dove godeva d'un canonicato, mentre d' altra prebenda era pur in Teramo fornito, più tardi, probabilmente quando Bonifazio IX salì al soglio, lo vediamo entrare in curia come scrittore delle lettere apostoliche e della Penitenzieria. Ed ai beneficî aveva allora cominciato a mandar compagni gli onori; che nell' ottobre del 1391 il papa lo nominava vescovo di Monopoli e, nove anni più tardi, arcivescovo di Taranto, cf. Ughelli, op. cit. IX, 969; Gams, *Ser. ep.* p. 899. Elevato l' anno appresso alla sede fiorentina, egli non si condusse diversamente da quanto aveva fatto prima d' allora; vale a dire nè andò a prenderne la tenuta nè dimostrò al un'intenzione di lasciar la curia per recarvisi, sebbene i Fiorentini l'invitassero a ciò fin dal maggio del 1402 (cf *Miss.* reg. cit. c. 74 A) ed anche in seguito, vuoi per lettere vuoi per messi, s' ingegnassero a fargli intendere che, « andando male lo spirituale « e il temporale », per usar le parole dell'Ammirato, op. e loc. cit. p. 908, la sua presenza rendevasi ogni dì più necessaria. Egli però continuò a far orecchie di mercante, finchè Bonifazio rimase in vita. Morto costui (1 ottobre 1404), la sua posizione nella curia dovette divenir certo men buona; ed allora prese il partito di portarsi a visitare il gregge affidatogli. Informati del suo prossimo arrivo, i Fiorentini gliene

omnia michi gratum est, quod more fratrum ille sermo rythmica lubricatione non ludit [1]. non est ibi syllabarum equalitas, que sine dinumeratione fieri non solet; non sunt ibi clausule, que si-

Ma soprattutto gli è stato grato il vedere che Iacopo non si piace di quel linguaggio ritmicamente sonoro ai predicatori così accetto,

1. *Ri* erit 2. *Ri* lucubratione P^1 sillabicarum

manifestarono il loro compiacimento colla seguente (*Miss.* n. 25, c. 77B):

Domino Iacopo episcopo Florentino.

Reverende in Christo pater. gratulamur et Deo gratias agimus, quod vos incolumen (*sic*) Plumbinum vos (*sic*) fecit appellere. summe quidem cupimus totusque noster populus desideret vos videre, nec videre solum, sed iugi comite cospirate spiritualiter vos hic esse, speantes in vestre paternitatis virtutibus, quod Deus vos [et] hanc commissam vobis ecclesiam feliciter secundabit. nos autem, quatenus in nobis est, ad devotu susceptionis officium nos paramus, scribimusque domino Filippo de Magalottis, quod in omnibus que vobis necessaria et honori forent, quantum fuerit sibi possibile debeat modis omnibus providere. * dat. Florentie, die .III. Ianuarii, .XIII. ind., MCCCCIIII. [*s. f.*]

Intorno al resto della sua vita, già nota per le ricerche altrui (cf. così N. PALMA, *Storia eccles. e civile della reg. più settentr. del regno di Napoli... oggi città di Teramo* &c., 2 ed., Teramo, 1894, V, 60 sgg.), poche parole basteranno. Nel 1410 Alessandro V lo trasferì da Firenze a Spoleto; e questa mutazione fu confermata da Giovanni XXIII il 1° luglio dell'anno medesimo. Nella nuova sua sede Iacopo ebbe però a soffrire gravi contrasti a cagione d'un avversario, suscitatogli contro da Gregorio XII, che il concilio di Pisa aveva deposto. Quando s'aprì quello di Costanza, Iacopo fu riconfermato alla dignità sua; ma, come osserva l'UGHELLI, op. cit. I, 1267, poco ne godette, perchè inviato nel 1417 da Martino V ambasciatore in un col vescovo di Lucca a Ladislao re di Polonia, morì durante la sua missione nell'età d'anni sessantotto.

Ed ora veniamo alla presente. Essa è stata fuori di dubbio scritta nel 1403; e facile riesce dimostrarlo. Il S. raccomanda difatti qui al vescovo ser Manno Domenichi, il quale dopo aver per lunghi anni servito come notaio la curia vescovile, era stato allontanato da essa; e rammenta come Iacopo gli avesse già mandato a dire altra volta da ser Antonio di ser Chello che i suoi desideri sarebbero stati appagati, non appena il destro se ne porgesse. Ora tra le missive della Signoria del 1402 una ve n'ha al vescovo, la quale dice così (*Miss.* n. 24, c. 87B):

Episcopo Florentino.

Reverende in Christo pater. inter alios notarios, qui quondam in episcopali curia sunt versati laudabiliter et discrete, numerari debet prudens vir ser Mannus Dominici de Vellano, civis et notarius florentinus, quem suarum virtutum meritis dilectione prosequimur singulari. dignetur igitur vestra benignitas ipsum contemplatione nostri ad locum et officium suum de speciali gratia, sicuti speramus et cupimus, acceptare. neque rem multiloquio protendamus; multa quidem dicenda forent; oratoribus nostris, qui sunt in romana curia, super hoc specialiter credere placeat tanquam nobis. dat. Florentie, die .XVIIII. novembris, .XI. ind., .MCCCC. secundo.

Se a queste raccomandazioni, che *mutatis mutandis* la Signoria inviava insieme anche al cardinal di Firenze, il vescovo avesse dato risposta non sappiamo. Ma è probabile che egli siasi accontentato invece di manifestar le sue benevole intenzioni verso ser Manno a ser Antonio di ser Chello,

* Il Magalotti era in Piombino commissario del comune; cf. *Ep.* II, 272.

(1) V. nota 1 a p. 632.

e che Cicerone biasima per la puerile sua raffinatezza, indegna di gravi soggetti

militer desinant aut cadant, quod a Cicerone nostro non aliter reprehenditur quam puerile quiddam (2), quod minime deceat rebus seriis vel ab hominibus qui graves sint adhiberi. benedictus Deus, quod sermonem unum vidimus hoc fermento non contaminatum et qui legi possit sine concentu et effeminata consonantie cantilena! non multum tamen hoc dicendi genere delector, quod ad aures multitudinis accomodatum est; cupio tamen sermonem De fine seculi, quem multi singulari commendatione celebrant, videre. quare, si grave non est, ingentis doni loco michi fuerit illum benignitate videre vestra (3).

Sia lodato Dio, che ha pur veduto un sermone senza cantilena!

Benchè di tal genere di componimenti poco si diletti, pur leggerebbe volentieri il suo sermone sulla fine del mondo, di cui ha udito parlare con gran lode.

Ceterum reminisci potestis quam ardenter dominationem vestram gravaverim de ser Manno Dominici ad locum suum in officio vestre curie restituendo, et quod per carissimum fratrem meum ser Antonium ser Chelli (4), tunc oratorem nostri communis, gratiosissime respondistis vos eum prime vacationis tem-

Gli rammenta poi la promessa fattagli di ricollocare ser Manno Domenichi tra i notai della curia vescovile, quando si fosse libero un posto.

1. *P*[1] *omette* aliter 2. *Ri dopo* deceat *aggiunge* in 3. *Ri aggiunge* sit *dopo* benedictus 4. *P*[1] *omette* unum 5. *R*[1] possint 9-12. *R*[1] *omette* loco - vestram - *alla quale lacuna Ri si sforzò di supplire, sostituendo* a gravaverim *datogli dal cod.* gratificaberis e *mutando (v. 13)* et quod carissimum *(giacchè R*[1] *omette* per) *in* erit mihi carissimum 15. eum] *R*[1] cum

quando costui circa tre mesi dopo si portò in curia con Antonio di Iacopo quale ambasciator del comune; Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balia, Legaz. e commiss., istruz. e lett.* n. 2, c. 28, 14 febbraio 1403. Or poichè il nostro allude qui alle assicurazioni portategli da ser Antonio, la presente dev' essere posteriore al ritorno di costui da Roma e quindi spettare all' estate del 1403.

(1) Di questa ripugnanza del S. per il « cursus », ancora in onore ai suoi giorni presso gli oratori sacri, noi abbiamo trovato traccia già nell'ep. IX del lib. II, diretta al Ceccoli, I, 77.

(2) Cf. [Cic.] *Ad Herenn.* IV, XX.

(3) Nè di questo sulla fine del mondo nè d' altri sermoni da lui dettati fanno ricordo i molti scrittori, i quali hanno dato notizia delle opere di Iacopo da Teramo, tra cui basterà a noi ricordare il MARCHAND, *Dictionnaire historique*, La Have, MDCCXIX, p. 117 sgg; il TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.* to. VI, par. I, p. 397 sgg. il PALMA, op. e loc. cit. p. 64. Del resto il nome del prelato abruzzese, oggi così oscuro, brillò, come è ben noto, per il corso di parecchi secoli d' una luce assai viva in grazia di quel bizzarro libro da lui composto nel 1382 in Aversa col titolo di *Consolatio peccatorum*, nel quale, seguendo un esempio già datogli da più d' uno scrittore medievale, mostrò il diavolo querelarsi di Cristo dinanzi al tribunale di Salomone; cf. F. ROEDIGER, *Contrasti antichi, Cristo e Satana*, Firenze, MDCCCLXXXVII, p. 26 sg., che però poco e poco eruditamente ne discorre.

(4) Intorno a costui ved. le note all' ep. XVI del lib. V, II, 80 sg.

pore recepturum (1). nunc autem ser Antonius de Vulparia, unus ex notariis vestris, migravit ad Dominum (2), ut secundum promissa debitum vobis sit supplicationum mearum cum exauditionis beneficio reminisci. dignetur igitur reverentia vestra ser Mannum prefatum ad sedem suam vel saltem ad nuper vacuam per vestras litteras deputare, quo semel non auditus solum a clementia vestra sim, sed, sicut spem semper habui, realiter exauditus. habebitis enim servum etate maturum, longissimi temporis experientia doctum, fidelissimum atque frugi; michique paternitatis vestre filio atque servo nunquam obliviscendam gratiam facietis. Florentie, nono kalendas septembris.

Ora il posto c'è per la morte di ser Antonio della Volpaia.

Voglia dunque il vescovo darne il luogo a ser Manno,

soddisfacendo così ai voti di Coluccio.

Se farà ciò, non avrà che da lodarsi della sua risoluzione.

2. R^1 *Ri* nostris 8. *Ri omette* longissimi 11. R^1 *Ri* sexto idus

(1) Nella prefazione alle *L. C. Salutati epist.* p. XLII, il Mehus ha molto capricciosamente tramutato ser Manno Domenichi in padre di ser Iacopo Manni, il notaio senese, amico di Coluccio, a cui è rivolta l'ep. XVIII del lib. IX e la VI del XII, pp. 135 e 485 di questo volume. In realtà nulla v'ha di comune tra loro. Quegli di cui qui si ragiona fu « ser Manno di « Domenico di Nello di Lionardo di « Ormannino di Ghermondello delli « Ormannini in Valdinievole. venne « in Firenze l'anno 1365 & entrò no- « taro del vescovado, dove stava an- « cora l'anno 1396. scrisse un libro « di ricordanze di sua famiglia e de' « suoi impieghi veduto da Giuliano « de' Ricci e rammentato nel suo Prio- « rista, il quale libro era appresso « li Carnesecchi, come eredi di tal « famiglia. in S. Maria Maggiore la- « strone di marmo con arme di due cani « rampanti e lettere in giro: S. Ser « Manni Dominici Nelli et suo- « rum ». Così il Baldovinetti in una postilla al *Priorista* di sua famiglia, conservato nella Nazionale di Firenze, c. 79 A. Alle quali notizie queste aggiungeremo adesso noi che del 1381 fu squittinato per la maggiore, quart. S. Giovanni, gonf. Drago (*Del. d. erud. tosc.* XVI, 225; cf. anche X, 299); del 1393 fu notaio de' signori entrati nel settembre-ottobre (*Del.* cit. XVIII, 144); e del 1400 resse un ufficio assai importante per il comune, giacchè nel Consiglio de' priori tenuto il 2 aprile di quell'anno Piero di Iacopo Baroncelli proponeva a nome de' Dieci « quod domini committant Octo, quod « habeant ser Mannum et sciant ab « eo qui sunt illi qui non serviunt co- « muni ut decet et omnes per eos « cassentur et non possint remitti per « maximum tempus et in loco eorum « alii remittantur. et corrigant illos « qui non sunt vel non erunt obbe- « dientes (*sic*) ser Manno, ita quod sit « omnibus in exemplum ». Archivio di Stato in Firenze, *Cons. e prat.* 36, c. 90 A.

(2) Nei documenti del tempo ci è avvenuto spesso di trovar menzione di ser Lorenzo della Volpaia, il quale ebbe un figliuolo a nome Pietro, pur esso notaio (cf. così Arch. di Stato in Firenze, *Deliber. de' sign. e coll.*, 1431, cc. 2 A, 47 A &c.); ma di ser Antonio nessuno

X.

A Pietro Turchi (1).

[L², c. 118 a: cod. Magliab. II, iv, 165, c. 57 b; cod. della Nazionale di Parigi, *Fonds Lat.* 8573, c. 87 a: D. Moreni, *Invectiva L. Colucii Salutati... in Ant. Luschum Vicentinum*, Florentiae, mdcccxxvi, Praef. pp. xliv-li, dal Magliab. e da L² (2).]

Firenze, [illegible] settembre [illegible]

Il Turchi ha veduto che al [illegible] de' Fiorentini, di cui gli ha mandato il petulante scritto, [illegible]

Ad Petrum Turchum.

Iussisti, vir insignis filique karissime, quod obiurgatori illi petulantissimo, qui Florentinorum nomen et gloriosissimam hanc patriam tam insolenti maliloquio pupugit gloriamque, sicut arbi-

1. Om. L² P Mo.; Magl. reca l'epistola anepigrafa. 10. L² omette tam

(1) Ci si offrì già l'occasione di rilevare (cf. lib. XI, ep. xxv, p. 330 di questo volume) come nel 1390, allorché Gian Galeazzo Visconti, intercedendo contro Pasquino Capelli, lo privò insieme dell'ufficio e della vita, Antonio Loschi avesse preso il luogo dello sventurato cremonese. Sollevato all'insigne [illegible] mazione di sapore ciceroniano, che dee dirsi per più ragioni degna d'attenzione, come quella la quale non solo ci si porge primo esempio nel xv secolo di quelle politiche invettive, che la crescente imitazione dell'antichità doveva poi render tanto numerose nel Quattrocento; ma ci insegna [illegible]

tror, iniuria nostra quesivit, iuxta sue insanie merita responderem. quod quidem cum viderem rebus magnum, oratione longum obiurgandique necessitate fecundum, licet patrie moveret iniuria de-

desse egli condegna risposta.
L'impresa gli è parsa ben ardua dapprima,

2-3. *P* obiurgendique 3. *P* moveretur

« rime contra commune nostrum more « canis rabide delatravit ». Ora la seconda guerra tra Firenze ed il Visconti s'iniziò, com'è noto, nella primavera del 1397 ed ebbe, almeno in apparenza, fine coll'infelicissima pace stipulata in Venezia l'11 aprile 1400; cf. AMMIRATO, *Ist. fior.* lib. XVI, II, 858; 876 sg. Se l'*Invettiva* del Loschi escì dunque alla luce sul principio di questa guerra, essa dovrebbe assegnarsi al 1397 o al più tardi al 1398. D'altra parte però il Loschi stesso nel suo scritto, dove fa ricordo dell'alleanza stretta tra i Fiorentini ed i Bolognesi a danno del Visconti, dice di costoro: « qui iam annos novem « vobiscum societate et foedere sunt « coniuncti »; SALUTATI, *Inv.* ed. cit. p. 80. Ma la vera alleanza tra i due comuni non fu stretta se non alcuni mesi dopo la pace di Genova, e precisamente addì 11 aprile 1392 (cf. AMMIRATO, op. cit. p. 832; GHIRARDACCI, *Historia di Bol.* lib. XXVI, II, 458); talchè se noi aggiungiamo a questa data nove anni, come il Loschi vorrebbe, arriveremo al 1401; ad un tempo cioè, in cui la seconda guerra del Visconti contro la repubblica fiorentina era già da un anno terminata. Vero è che le parole del Loschi non saranno da prendere troppo alla lettera, perchè può darsi ch'egli considerasse l'alleanza de' Bolognesi coi Fiorentini come fatto verificatosi innanzi che il suo signore avesse dichiarato per la prima volta guerra a Firenze e perciò anteriore al '90; nel qual caso l'*Invettiva* sua potrebbe richiamarsi, come propose il Da Schio, al 1399. Ma comunque sia di ciò, è da ritenere che il libello del segretario visconteo non giungesse nelle mani del fiorentino se non due o tre anni dopo la sua comparsa, quando Pietro Turchi, cancelliere di Carlo Malatesta, ne mandò al secondo una copia, esortandolo ad assumere la difesa della patria comune in quello scritto così atrocemente vituperata. Così, a dir vero, non la pensò il Da Schio, il quale, dopo aver toccato del tempo in cui a suo giudizio il Loschi avrebbe composta l'orazione contro Firenze, soggiunge: « Cino Rinuccini fiorentino, che non « era in patria, fu il primo che rispose. « Coluccio Salutati, cancelliere della « repubblica di Firenze, brandì la penna « più tardi, perchè più tardi, dic'egli, « fu in quella città conosciuto questo « libello. Fatto è che l'astuto vec- « chio non volle accollarsi, vivente il « duca, il cui detto supremo sull'in- « felice città non era ancor pronun- « ciato, anche questa bruzzaglia... « Quando poi fu tempo di trionfo, « Coluccio, allora sì, volle conculcare « il cortigiano avvilito &c. »; op. cit. p. 61 sg. Ora io non posso dividere siffatto avviso. Coluccio era, innanzi tutto, dotato d'animo troppo schietto, perchè s'inducesse a mentire, come il Da Schio pretende; e d'altra parte come poteva nudrir timore d'irritare il duca, rintuzzando le ingiurie lanciate da un servo di costui contro Firenze, egli che per tant'anni aveva divulgate in disdoro del « ligustico « tiranno », dell'« italico Baiazette » epistole per tutt'Italia famose e, noncurante di apertissime minaccie, aguzzate senza posa contro la velenosa serpe viscontea le punte d'epigrammi

[illegible]

[illegible]

februarius enim mensis septuagesimum et tertium adducet annum (1); qui neminem hucusque tuo nomine nisi iocose leseris, incipies, discedens ab habitu tam longe consuetudinis, insanire? tune privatum stilum tuum, qui neminem hactenus offendit (2), ad invectionis mordacitatem translaturus es? que mecum agitans non poteram tuis hortatibus obsequi durumque nimis videbatur invehendi procacitatem profiteri. sed urgebant caritatis tue littere dilectioque patrie requirebat quod illam offensam iniuriis, oneratam maliloquiis totque mendaciis accusatam sine defensione saltem derelinquere non deberem. horrebam tamen Antonii Lusci nomen, quem scribebas in patriam illo scripto tam mordaciter invexisse, quoniam ipsum ut filium diligo cupioque non patrie iniuria; id etenim nemini possem optare; sed bonis artibus et alia ratione, quod in clarissimum evadat virum. et cum stilus satis arguat quod Luscus sit, tot tamen mendacia, quibus insultat, tot vitia, que suam non decent eruditionem, quibus invectio sua scatet, tot maledicta, quot excandescit, sed imperitia potius dissuaserunt, imo persuaserunt cum ipso michi non esse sermonem (3).

non poteva sembrar infatti conveniente,

abbandonando l'abito di lunga consuetudine, irrompere con ingiurie contro l'avversario.

D'altra parte però e le preci del Turchi e la brama di difender Firenze gli facevan ressa perchè rispondesse.

S'aggiunga che doloroso gli riusciva dover affilar le armi contro tale, che amò sempre come figlio, il Loschi, che l'amico asserisce dell'*Invettiva* scrittore.

Vero è che se la forma fa pensare a lui, non altrettanto avviene della sostanza del libello. Ei non crede quindi che il Loschi l'abbia dettato.

3. *L*[3] incipiēs 5. *Mgl. P Mo* mordacit. invect. 7. *Mgl. P Mo* litter. carit. tue 8. *Mgl.* in iuriam 10. *L*[3] *Mgl. P Mo* Luschi 11. *Mgl.* scribebam *P omette* tam 12. *P* quon. ut ipsum diligo 12-13. *Mgl. P* in iuria patrie 13. *P* enim

(1) Cf. le note all'ep. XIII del lib. IX, p. 107 di questo volume.

(2) Come si vede, il nostro intende far qui una distinzione tra quanto aveva scritto qual cancelliere fiorentino e ciò che gli era disceso dalla penna come a semplice cittadino. E c'è poi anche un ricordo ciceroniano: cf. Cic. *In Q. Caecil. Divin.* I.

(3) Cf. *Invect.* ed. cit. p. 3: « Quibus firmissime teneo, sicut verosimili ratione coniecto, nunquam Luschum meum, qui non natura solum, « sed eruditione doctrinaque valeat, « in tam futilis orationis nugas, vel « tam mordacis obiurgationis petulantiam incurrisse, quamvis verba sic « redoleant iuxta corticem, non medullitus, Ciceronem, quod difficile « sit alium ab Antonio meo, qui talia referre sciverit, assignare. cum « enim sententiarum soliditas et argumentationum vis desit, credere non « possum hoc ab Antonio scriptum « esse ». Il giudizio esageratamente severo, che il S. reca qui e nell'epistola che attendiamo ad illustrare intorno all'*Invettiva* del Loschi, è stato troppo servilmente ripetuto da coloro i quali hanno avuto occasione di trattarne. Il Da Schio, che non s'è probabilmente dato la briga di leggerla per intiero (chè altrimenti non avrebbe emesso, come ha fatto a p. 143 del suo libro, il sospetto che Coluccio ne riferisca nella sua risposta soltanto de' brani, accomodati secondochè meglio gli tornava), non ha misura nel

Chi se ciò avesse fatto, non indugierebbe a domandargli donde egli, losco, abbia tratta tant'audacia da chiamar ciechi i Fiorentini.

equidem, si habuissem eum refellere, dixissem invehens: unde tibi, Lusce, tanta procacitas? tune luscus Florentinos cecos vocas? (1) tune tot mendaciis potuisti innocentem hanc patriam insectari? nonne sciebas ex hoc tibi mecum fore certamen? putabasne pro filio, pro amico dilectissimoque, quisquis fuerit, viro, me patriam relicturum, cuius caritas non solum omnes necessitudines amplexa est, sed preterit et excedit? errabas, carissime Lusce, et quem publice cause nostre defensionis gratia videbas domino tuo publicis scriptionibus non pepercisse (2), sperare potuisti privatim provocatum cause mee cunctorumque civium defuturum? moneo hortorque caritatem tuam, quod quieto tranquilloque scribendi genere, non contentioso, boniloquioque, non maliloquio, cum refellendi confutandique locos et facultatem videas sciasque non responsorem unum, sed plurimos esse posse (3);

Non sapev' egli dunque che avrebbe dovuto combattere contro di lui? Pensava forse che in grazia mia avrebbe tacciuto?

Se bramava egli d'esperimentare fama in la presente con questo scrivere, non gli era ella ben larghissima libertà, che molti possono ed agevolmente confutare.

2. *L³ Mgl. P* Mo Lusche - luschus 4. *Mgl. P* cert. fore 8. *L³ Mgl. P* Mo Lusche 9. *Mgl.* perpec. 11-12. *Mgl.* dopo tranquillo omette que

dirne male: la chiama «scrittura in- «degna del letterato e dell'uomo «onesto, priva d'ordine e di logica, «ricca soltanto di sordidi insulti e «sciocchi», ne qualifica «abbietto lo «stile», ne parla «a malincuore»: op. cit. pp. 5-10. Più misurata e men retorica, ma non meno severa, è la sentenza che ne recava il conte Leonardo Trissino, vicentino, al quale è dedicata l'edizione. Ringraziando il Moreni del suo dono, egli, dopo aver emessa la congettura che le due invettive non fossero che retoriche esercitazioni, soggiunge: «Ella faccia «buon viso alla mia industria, con «che cerco salvare il concittadino «dalla taccia d'imprudenza, di teme- «rità, di falsità e d'ingratitudine. «Se deliberatamente e malignamente «avesse egli voluto pubblicare tante «vergognose contumelie contro il pa- «triarcato, più gentile e «più [illegible] d'Italia, e «difesa dal Santissimo [illegible] «ed amico, quest'[illegible] «a grande mora» &c.; lettera autografa di L. Trissino al can. Moreni in Raccolta Gonelli, cartella XLI, n. 85, nella Nazionale di Firenze. Ora chi giudichi le cose senza preconcetti sentimentali o patriottici, ma riportandosi alle condizioni de' tempi, dovrà riconoscere che l'orazione del Loschi non è davvero indegna di lui; che l'attacco è rapido, efficace, e la forma ben più schiettamente latina che non fosse quella dei S. e dei contemporanei suoi.

(1) A questo proposito cfr. l'*Introd.* cit. p. 5 e la prefazione del MORENI p. XLVIII, dove si richiama l'origine della «vecchia fama», che vuole «orbi», per dirla con DANTE, *Inf.* XV 67, i Fiorentini.

(2) Di siffatte dichiarazioni del S. le prove all'epistola cit. egli aveva diretta il 27 febbraio 1390 a Filippo da Via d'Asti, terza tra quelle che formano il Appendice.

(3) Anche Cino di messer Francesco Rinuccini, i cenni poeta volgare, che commentò più e meglio d'ogni al-

gloriam queras, non unde scire possis et debeas, laudis incertus et dubius, certissima tibi iurgia indubitabilesque contumelias proventuras. scio tamen quantum oneris assumpserim, qui me dictaque mea simili carpenda ratione qua tua pexerim, tibi necnon et tuis exposui; sed in hoc volo potius quodcunque futurum sit discriminis incurrisse, quo corrigar atque discam, quam deserere patriam, quam illum, sive Luscum, ut dicitur, sive quenvis alium dimittere, quod gloriabundus, quasi victor, suis fruatur maliloquiis; voloque, si nostra fors viderit et victoriam speret, congrediatur audacter; non enim labor erit, quotiens provocaverit, respondere.

sicchè invece di lodi non raccoglierà che vergogna.

Vero è che Coluccio pure segue ora il suo esempio;

ma a lui vale di scusa l'amore di patria;

che lo fa pronto a sostenere la lotta, perchè l'onor di Firenze non resti invendicato.

Nunc autem ad te veniam, qui iuvenis seni demandasti quod tu ipse facere debuisti. gaudeo tamen hoc michi fuisse reservatum; forte quidem alius non ita libere et rerum gestarum nescius non potuisset ad quedam apposite respondisse (1). mitto igitur, imo tibi remitto, sicut postulas, invectivam in nos factam mittoque responsum, quod velim prius relegas quam de prolixitate condemnes. credo quidem te facile iudicaturum, quo tot rebus idonee satisfacerem, cum ad intelligentiam tum ad persuasionem

Veramente il Turchi stesso avrebbe potuto adempire l'ufficio che, giovane, volle a lui vecchio assegnare.

Or gli rimanda e l'*Invettiva* dell'avversario e la propria, che è forse un po' lunga; ma non però più di quanto fosse necessario.

3. *Mgl. P* adsumps. onus 4. *L*[2] perexerim 5-6. *P* futuram *ed omette* sit 6. *In Mgl. di* corrigar *leggonsi chiaramente soltanto le due ultime lettere.* 6-7. *L*[2] patr. deser. 7. *L*[2] *Mgl. P Mo* Luschum 8. *Mgl. P* mal. fruat. suis 9. *Mgl. Mo* sors 12. *Mgl. P* demand. seni 14. *P omette* gestarum 16. *Mgl. P* remitto tibi 19. cum] *P* tum

tro nella lirica del Trecento la tradizione dantesca, assunse, com'è noto, l'impresa di difender Firenze contro le accuse del Loschi; ma della sua orazione latina non ci è pervenuta se non una poco diligente versione, pubblicata dal Moreni in calce all'*Invettiva* Colucciana; op. cit. p. 119 sgg. e cf. Flamini, *Studi di storia letter.*, Livorno, 1895, p. 35 sgg. Anche di essa dice molto male il Da Schio (op. cit. p. 62) e gli tien bordone il Trissino, che nella lettera testè citata la chiama « un zibaldone e un sommario di quella del Salutato, nè pregevole che per pochi cenni risguardanti « alcuni uomini illustri di Firenze ». Ma, come notò già il Voigt, op. cit. p. 201, la scrittura del Rinuccini è affatto indipendente da quella del S.

(1) Vuole il S. alludere con queste parole particolarmente alla narrazione da lui introdotta nell'*Invectiva* del tentativo fatto dal Visconti d'occupar nel 1397 Samminiato (op. cit. p. 62; cf. Ammirato, op. cit. p. 856); alle spiegazioni date de' dissidi insorti tra Fiorentini e Bolognesi (op. cit. p. 90 sgg.); ai rapporti de' primi colla Francia (op. cit. p. 118) &c.

Bramerebbe che essa non si spargesse tra il pubblico; ma non crede si possa fare a meno.

brevius fieri non potuisse. vellem autem apud te privatim esse, nisi maledici illius invectio prodisset in publicum (1). tu tamen rei consule et rescribe. vale. Florentie, tertio idus septembris.

XI.

A maestr' Antonio da Bologna generale dei Servi di Maria Vergine (2).

[P¹, c. 57 b; R¹, c. 5 b; Rigacci, par. I, ep. LXXIX, pp. 182-83, da R¹.]

Generali Servorum B. M. V.

Firenze, 18 settembre 1403.

Gli raccomanda frà Pietro da Firenze, baccelliere in teologia, che si reca da lui.

Reverende in Christo pater. frater Petrus, baccalarius florentinus, venit ad vos, quem suis virtutibus singulariter diligo. cumque michi sit etate filius, religione frater, qua sumus omnes

3. *P da* explicit *in rosso.* 8. *Così R¹ Ri; P¹* Generali Servorum V.

(1) Scrive il Da Schio, op. cit. p. 58: « S' io potessi, anzi, vorrei dubitare « che cotesta invettiva fosse cosa del « Loschi; imperciocchè codici di essa « col di lui nome non so che ne esi- « stano; anzi nessuno che la dia per « intero, nemmeno anonima ». Or se il Da Schio avesse consultato l' *Iter litterarium per Italiam*, Venetiis, MDCCLXII, del padre F. A. Zacaria, si sarebbe risparmiate coteste osservazioni del tutto infondate. Egli ne avrebbe difatti rilevato (par. I, cap. 1, p. 25) che un codice scritto nel 1434-35 dal pisano Guglielmo Rustichello, ed or conservato sotto il n. 1436 tra i mss. della Governativa di Lucca, dove è passato, checchè abbia detto di esso lo Zacaria, insieme ai codici del marchese C Lucchesini, racchiude da c. 129 a a c. 132 b l' *Invettiva* del Loschi, la quale del resto è conservata intiera nella risposta del S., essendosi questi dato cura, confutandola parte per parte, di riferirne esattissimamente le parole, come attesta a p. 10 del suo scritto: « Quo- « que dicendorum ordinatio pateat, « ponam prius adversarii verba, sicut « scripsit, ad litteram, de membro in « membrum, et articulatim ad ea quae « dixerit respondebo ». Vero è però che il Lucchesini stesso - e questa è ancora più forte - discorrendo della pubblicazione del Moreni, aveva dichiarata sempre inedita l' *Invettiva* del Loschi! Cf. Lucchesini, *Opere edite ed inedite*, Lucca, 1832, XI, 132-146.

(2) Nel 1400, vittima, per quanto sembra, della peste che desolava pressochè intera la penisola, moriva in Bologna, sua città natale, frà Giovanni da Saragozza, il quale dal novembre del 1396 teneva il generalato dell'ordine de' Servi di Maria. Radunatosi a concilio pochi mesi dopo e per l'appunto nel febbraio del 1401 i suoi confratelli gli diedero in successore un altro bolognese, frate Antonio, riputato maestro di teologia, il quale ebbe cari gli uomini dotti e si compiacque che in seno all' Ordine suo s' alimentassero e fiorissero gli studi sacri. Gregorio XII, che l' aveva in molta stima, gli affidò nel 1407 l' incarico di recarsi presso i re di Castiglia e d'Aragona, onde ottenere che abbandonassero il partito dell'antipapa; e quindi nel luglio, celebrata la

fratres in Christo, sacerdotio pater graduque prope magisterium maior, ipsum benignitati vestre, quam affectuosius valeo, recommendo. summe quidem michi gratum erit, quod virtutum sua- Gli farà cosa grata

2. *Ri* tuae

generale sinodo dell' Ordine in Mantova, maestr' Antonio si pose in viaggio alla volta di Spagna. Compiuta non sappiam troppo con qual esito la sua missione, ei tornò in Italia, dove due anni appresso cessava di vivere. Ved. Arc. Gianius, *Annalium sacri ord. fratr. Servor. B. Mariae Virg. a suae institution. exordio centuriae quatuor*, ed. secunda cum notis &c. fratr. A. M. Garbii de Florentia, Lucae, MDCCXIX, lib. IV, coll. 359 sgg., 365 sgg., 367 sgg., 372 sg., 377 sgg.

A costui dunque è stata dal S. diretta l' epistola presente, alla quale sia per il luogo che occupa in P^1 e R^1, sia per la menzione che di frate Pietro da Firenze si rinnova nell' ep. III del lib. XIV, spettante senza dubbio al 1404, noi assegniamo la data del 1403. In quanto poi a frà Pietro, che il Rigacci, op. cit. p. 170, ha tramutato dietro un error di copia di fiorentino in senese, noi crediamo di coglier nel segno proponendo d' identificarlo con quel frà Pietro Silvestri da Firenze, il quale, come ci accertano gli autori degli annali del suo Ordine, lasciò in questo bella fama di sè. Frà Pietro, nella qualità sua di baccelliere in teologia, era stato designato, dal capitolo dell' Ordine raccoltosi a Treviso nel 1399, ad insegnare quella scienza nel convento dell' Annunziata; Giani, op. cit. col. 362. Più tardi, cresciuto in fama per la dottrina non meno che per la santità dei costumi, fu eletto in priore del convento stesso e come tale propugnò con grande ardore la restaurazione del cenobio di Monte Senario, culla dell' Ordine, nel capitolo, che si tenne in Ferrara il 1 maggio del 1404. Dopo d' allora gli *Annali* non parlano più di lui per gran tempo e solo nel 1421 toccano del suo ritorno in Italia cogli ambasciatori dell' imperatore di Costantinopoli, dov' egli erasi recato per passar quindi in Terrasanta, che aveva fatto voto di visitare. Prima della partenza sua, che non sappiamo quando fosse precisamente avvenuta, il generale dell' Ordine, frà Stefano, l' aveva, consenzienti il pontefice ed i confratelli, creato generale vicario e nunzio apostolico dell' Ordine stesso per l' Oriente, dandogli l' incarico di risollevarvi i cenobii de' Servi, riunendo i monaci, che fossero scampati alla strage ordinata da Amurat I. Da questo fatto trae l' annalista occasione per tessere in siffatta guisa l' elogio di frà Pietro: « Patrem hunc aeque doctrina ac pru- « dentia et religiosis moribus insigni- « ter conspicuum multa per ipsum « praeclare gesta declarant. is enim, si « doctrinam aspicias, multoties acade- « miam coenobii florentini, incipiendo « ab adolescentia, regentem, multoties « in cathedrali concionantem, frequen- « ter in florentino senatu orantem re- « peries. si prudentiam ex magistra- « tibus, quos accurate administravit, « consideres, bis illum Annunciatae « priorem, bis Etruriae provincialem, « semel generalis socium et saepe a « consultationibus rerum in Ordine « gerendarum reperies. verum haec « omnia superant religiosissimi eius « mores, qui illum veteris sanctorum « patrum disciplinae cultorem adeo « futurae posteritati spectabilem red- « diderunt, ut inter huius Ordinis bea- « tos plerique ex nostris iure connu- « merandum censuerint ». Giani, op. cit. lib. V, cap. v, col. 401.

se vorrà favorirlo.

E uomo d'ottimo cuore, di maturo intelletto; buon oratore, bramoso d'apprendere nuove cose.

rum meritis aliquid gratie favorisque peperero. tetigi quidem in ipso mirabilem bonitatem, maturum senexque consilium, acumen ingenii, gravitatem et dulcedinem in sermone ardentemque sciendi cupiditatem. scitis quantum adicit bone mentis dispositioni favor, ut, cum pater et caput sitis omnium subditorum et fratrum, virtusque honor sit et gloria totius regule cunctorumque fratrum et ordinis, debitum vobis sit hortari iuvareque quos videtis emergere, quo vehementius cupiant ad optatum terminum pervenire. honos alit artes, ut inquit Cicero, incenduntur que omnes ad studia gloria [1]. siquidem est honor calcar ad cursum; est honor exacti iam cursus meritum. ille laborantibus adest et instat; hic vero comitatur emeritos et delectat. ante finem hic ostenditur, ille datur; post finem autem ille transit, hic manet. ille memoria dulcis, hic presentia mulcet; ille faventis est domini, hic vero retribuentis officium; ille caritatis munus liberum, hic iusticie nos obligantis impensum. sed hec sapienti satis et, sicut optimo patri, superflua. valete et orate pro me; filius enim vester sum. Florentie, quarto decimo kal. octobris.

Vegga dunque di accrescere con opportuni premi lo zelo dei giovani suo confratello,

l'onore infatti è grande stimolo a nobili azioni.

Si raccomanda alle sue preghiere.

XII.

A ser Guido Manfredi da Pietrasanta [2].

[P¹, c. 58 a; R¹, c. 5 a; Rigacci, par. I, ep. lxxvii, pp. 175–76, da R¹.]

Ser Guidoni de Petrasancta.

Firenze, 19 ottobre 1403.

Ogni cosa bramata non s'ottiene senza fatica.

QUOTIDIE magis experior, vir insignis, frater et amice karissime, quod magis appetimus plus secum afferre tum oneris tum obligationis. filios, quod infra nos est, habere cupimus;

1. R^2 favoris quin pepereo *Ri* accepero 3. R^2 *Ri* maturumque R^1 senex; omesso que 5. *Ri dopo* fratr. *dà* et che i codd. omettono, invece del quale ho aggiunto per dopo virtus 7. P^1 nobis 8 R^1 *Ri* quos 9. P^1 omette que dopo incend. 10. *Ri* gloriae - hon. est 24. R^1 adspetimus R^2 *Ri* omettono plus

(1) Cic. *Tusc.* I, II, 4.

(2) La menzione che troviam qui fatta, e per l'ultima volta, di quel codice di Nonio Marcello, al possesso del quale il S. aveva così ardentemente aspirato (cf. ep. IV di questo libro, p. 616), congiunta alla considerazion del luogo che la presente occupa ne' due codici che l'hanno a noi conservata, c'induce ad assegnarle la data

quam grave quamque curis et laboribus hoc plenum sit, tu testis, testis et ego; nec ex nobis solum experimur, sed ex aliis rerum et exemplorum multitudine commovemur. si quid autem supra nos querimus, ut sunt dominia, presidatus èt dignitates, quali quantoque tumultu tum agibilium tum suspitionum obruamur, dum ea petimus aut exercemus, omnium iudicium esse potest; fidelius tamen et certius eorum in quibus ista contingunt vel qui propinquius eis assident et solet et debet esse. que, quia tibi nota sunt, non expedit declarare. uxores autem, amici et vicini, concives, noti et universa societas hominum, qui iuxta nos sunt, quot et quantis nos reddant obnoxios, cuncti qui convivunt et viventibus coutuntur agnoscunt; ut mirari non debeas si mutue dilectionis, qua nexi sumus, affectus, aliquid afferat oneris et

Costano pensieri gravi i figliuoli;

gravissimi gli onori e le dignità.

E non minor sorgente di preoccupazioni sono per noi gli amici ed i conoscenti;

sicchè Guido non dee stupirsi se a lui pure l'amicizia di Coluccio arrechi qualche molestia.

3. *Ri* multitudinibus 4. R^1 domina 7. P^1 *omette* eorum in 9-10. R^1 *omette* vicini *e dà* contives *che* P^1 *omette.* vic. - noti] *Ri* intimi concivis nostri *(sic!)* 13. *Ri* affectibus

del 1403. Veramente noi speravamo di ricavare argomenti più forti a fissarne la cronologia dalle ricerche istituite negli archivi di Firenze e di Lucca intorno a colui che il S. raccomanda qui tanto cordialmente al collega; ma le nostre speranze rimasero deluse. De' podestà che si seguirono in Firenze dal marzo 1402 all'ottobre 1404, e furono cinque, rimangono nel R. Archivio di Stato di quella città ventuna filze d' *Atti* (nn. 501-522); ma tra i nomi de' loro rispettivi collaterali, che variano da tre a cinque, quello di ser Francesco d' Ancarano non figura mai, vuoi che le filze siano, come si è in diritto di sospettare, incomplete, vuoi ch' egli, deputato forse a qualche uffizio interno, non fosse negli *Atti* rammentato. Altrettanto dobbiam ripetere per Lucca, dove invece la serie dei libri dei podestà è completissima e dove il comm. Bongi si compiacque a nostr' intenzione ricercare le traccie di ser Francesco anche nei registri delle spese del governo di P. Guinigi per quegli anni.

In seguito a questi infelici risultati delle nostre e delle indagini altrui, non ci rimane se non da esprimere il sospetto che in ser Francesco possa riconoscersi un fratello del celeberrimo canonista contemporaneo, Pietro da Ancarano. Da documenti che lo concernono noi rileviamo difatti che il padre di costui chiamossi Giovanni (o Giovanni Cola: cf. FANTUZZI, *Not. degli scritt. bologn.* I, 237; MAZZUCHELLI, *Scritt. ital.* to. II, par. II, p. 674); or che è Vanni se non un vezzeggiativo di questo nome? Data la scarsezza di sicure notizie intorno alla genealogia del ramo dei Farnesi da Ancarano, cui appartenne Giovanni di Ranuccio, non ci sarebbe pertanto da stupire che quest' ultimo avesse generato, oltre a Pietro ed a Ugolino, i due figliuoli assegnatigli dall' ODORICI in LITTA, *Fam. cel. d'Italia,* to. XII, Farnesi, tav. IV, anche un terzo, per nome Francesco, il quale avrebbe battuto quella stessa via de' pubblici uffici, che seguì Pietro sui primordi della sua luminosa carriera.

Vuole egli ora raccomandargli ser Francesco di Vanni da Ancarano,

crebrius quam cupiam aut deceat occupationis. proinde ser Franciscum Vannis de Ancharano michi notum fecit officium quod, ut miles socius, cum potestate nostre civitatis exercet; carum autem, imo carissimum, multa viri virtus, quam quotidianis experientiis hucusque pre se tulit. hic, ut audio, nescio quod officium in Lucana civitate procurat. et quia vere dignus est, cui etiam maxime partes cuiuscunque reipublice committantur, te rogatum velim, quatenus, si tibi mens est bene super eo quod desiderat patrie provideri michique placere, sibi, quo voti compos fiat, favoribus tuis assistas. gloriosum equidem michi reputabo, si suarum virtutum meritis aliquid favoris me senserim adiecisse. vale mei memor et communi domino quam efficaciter recommenda.

uomo di molto valore, che brama aver un ufficio in Lucca

Se l'otterrà se ne mostrerà certo ben degno,

ed egli sarà lieto d'aver cooperato a fargliela conseguire

Gli rammenterebbe ancora il desiderato Nonio Marcello, se non temesse che recenti fatti abbiano se non tolta scemata la possibilità di averlo.

Dicerem de Nonio Marcello quod cupio, nisi novitates ille domestice perficiende rei spem, ne dicam auferrent, valida coniectatione differrent. id tamen sit, obsecro, tibi cure. Florentie, quarto decimo kalend. novembris.

XIII.

A Domenico Bandini d'Arezzo (1).

[P¹, c. 58 b]

Magistro Dominico de Arecio.

Firenze, 11 novembre 1405.

Ben si può dire di Domenico che, assorto sempre in nuovi studi ed indagini nuove mai non abbia nè invenga riposo.

Nunquam quiescis, vir multe peritie; nunquam quiescis, inquam. semper enim aut legis aut scribis aut discis aut doces vel inter hec, quod aliud est ab illis, non sine valida dubitatione du-

1. *R1* crebrus 2. *R¹ R1* Vanius *R¹* Ancharrano 3. *P¹* vestre 4. *P¹* aut *R¹* dopo viri ad semper *cancellato*. 9. *R¹ R1* michilque 10. *R¹* gloriosissimi *R1* gloriosissimum 23. *Dopo* scribis *il cod. reca* ad *cancellato*.

(1) Ecco un'altra prova di quanto asserivamo testè (p. 622) rispetto alla costante abitudine di maestro Domenico di rivolgersi al S. ogni qualvolta gli avvenisse nell'elaborazione del suo *Fons* di rinvenir qualche ostacolo che gli sbarrasse il cammino. Come prima, mentre attendeva a rischiarar le origini ed il nome di Città di Castello, così ora mettendo mano a trattare della nobiltà in quel libro dell'opera sua che alle virtù è dedicato, il grammatico aretino ha voluto sottoporre le proprie elucubrazioni al giudi-

bitas vel cogis alios dubitare. quis etenim intellectus ad rationis evidentiam non movetur, donec que vim eius eliserit in dubitationis ambiguum non trudatur? putassem tamen, nisi de dilectione tua certus essem, que non recipit, cum vera fuerit, simulationis dissimulationisque figmentum, te non velle discere, sed tentare. scribis enim, ut verba tua referam, Dantem in una sua cantilena dixisse:

Così dubitando or d'una or d'altra cosa, ei costringe gli altri pure a dubitare con lui.

Questa volta però, se non lo conoscesse così bene, sospetterebbe ch'egli voglia colla domanda che gli muove metterlo alla prova.

Nella canzone « Le dolci rime » afferma Dante

È gentilezza dovunque è vertude,
Ma non vertù dov' ella,
Sì chome è 'l cielo dovunque è la stella,
Ma ciò non e converso (1).

che dovunque è virtù è nobiltà; donde consegue ogni virtuoso esser nobile.

in quibus, ut inquis, verbis aperte dixit eximius ille vates quod ubicunque virtus est nobilitas ibi est; ex quo dicto sequitur quod omnis virtuosus sit nobilis. que quidem hucusque verba tua verissima sunt et de intentione, sicut dicis, auctoris. quod autem subinfers paulisper admiror. subdis enim: sed si ista conclusio esset vera, sequeretur quod nullus plebeius esset virtuosus. probatur facile: quia si esset virtuosus, esset nobilis, non plebeius. quare &c. sequeretur etiam quod servus virtuosus esset nobilis, quod in iure dicitur falsum esse. quin etiam Philosophus primo Politicorum non admittit servum dici nobilem, quanquam ipse sit prudens, iustus, temperatus et fortis in omnibus, que ad eum pertinent. ratio eius est, quia nesciret dominari (2). sed

Ora il Bandini nega ciò; perchè, egli dice, se tal conclusione fosse vera niun plebeo sarebbe virtuoso ed il servo virtuoso potrebbe esser nobile: il che è contrario al diritto e alle opinioni d'Aristotele,

8. *Dopo* vertude *il cod. dà* &c. 9. *Il cod.* virtù 14-15. *Il cod. dà* necessaria, *a cui d' altra mano fu sostituito in margine* verissima; *e poi* si, *corretto in margine in* sicut

zio di Coluccio, e chiedergli che cosa pensasse della definizione della nobiltà recata innanzi dall' Alighieri. Nè questa volta mancò di far tesoro della risposta ricevuta, perchè così le obbiezioni ch' egli aveva mosso al ragionamento dantesco come gli argomenti che a difenderlo erano sembrati a Coluccio giovevoli ci riappaiono riprodotti nel *Fons mem. univ.* par. V, lib. III, De virtutibus theologalibus et moralibus, § De nobilitate morali (cod. Laur. *Aed.* 170, c. 64 A; Laur. Ashburnh. 1279, c. 200 A), pressochè alla lettera.

Per datar la presente ci fondiamo, in mancanza di qualsiasi altro indizio, sul luogo che tiene in P[1].

(1) Son questi i primi quattro versi della sesta strofa della canzone « Le « dolci rime d'amor ch'io solia »; cf. DANTE ALIGHIERI, *Il Canzoniere*, ed. Fraticelli, canz. XVI, p. 189; *Tutte le opere*, ed. Moore, Oxford, 1894, p. 295.

(2) ARISTOT. *Polit.* I, V, XIII sgg.

nobbene sull'avviso del filosofo greco ci possiamo fare riserve

ista ratio non apparet usquequaque sufficiens; quia qui capiuntur iusto bello repente fiunt servi de iure belli. capiatur igitur a christiano nobilis dominus saracenus, prudens, temperatus, fortis et iustus in dominio; repente fiet ignobilis, quia servus, quanquam in promptu teneat omnes regulas dominandi? et vice versa fiet servus nobilis christianus dominus captus ab infideli? hec ad litteram tua sunt [1]. in quibus equidem, quo fiant cuncta clarissima, primum arbitror inquirendum quid poeta noster Dantes per nobilitatem intelligat in illa, de qua loqueris, cantilena, licet eam non nobilitatem, sed gentiliciu m, ut ita dixerim, seu gentiliciem vocet [2]; deinde tuas, quibus adeo perturbaris, videbimus rationes.

Ora è necessario chiarire che cosa Dante intenda per nobiltà ossia, come giustamente, per « gentilezza »

Vult ergo Dantes nobilitatem esse optimam dispositionem a natura datam nobis ad omnes virtutes et laudabiles passiones, sicut licet ex cantico suo videre et expositione propria, quam super illud composuit [3]. nec hoc veluti suum aut novum aliquid admireris. Seneca quidem ad Lucilium suum de natura conquerentem atque fortuna secum eas egisse malignius, quod non posset ad maximam felicitatem hominum emergere, q u a t e r u n d e n a scripsit e p i s t o l a: quid est generosus? et respondens inquit: ad virtutem bene a natura compositus [4]; ut videre possis in eadem sententia Dantem et Senecam incidisse.

Gentilezza è dunque per lui l'ottima disposizione ad ogni virtù che la natura ci conferisce.

ed in tale definizione egli si accorda interamente con Seneca,

nunc autem stante Dantis sententia quam intendit, sive sumpserit hoc a Cordubense Florentinus sive lumine divini prorsus ingenii in eandem inciderit veritatem, videamus, obsecro, illam que te permovet rationem. dicis enim, ut vult Dantes, ubicunque virtus est, nobilitas ibi est. hoc quidem verissimum esse concedo. sed subdis: si conclusio vera foret, sequeretur quod nullus plebeius esset virtuosus; quod ex eo puto te sic inferre, quoniam idem

vuoi che da questi l'abbia attinta, vuoi che, guardando bene la sentenza, sia giunto per altezza d'ingegno ad identica conclusione

Ov'è dovunque è virtù è nobiltà;

ma da ciò non consegue che un plebeo non possa esser virtuoso

(1) Come ho avvertito sopra, il Bandini ripete le cose istesse colle stesse parole nel *Fons*; cod. Laur. Ashburnh. c. 200 B, ma rivolgendosi ad un immaginario contradditore.

(2) « Gentilicium » e « gentilicies » mancano al Du-Cange, che pur registra « gent ha », voce di basso latino di provenienza francese; cf. Godefroy, *Dict. de l'anc. langue franç.*, Paris, 1885, IV, 264, s. v g e n t i l i c .

(3) Cioè il *Convito*, di cui ved. il IV tratt. canz. III, ed. Fraticelli, cap XVII sgg. p. 339; ed. Moore, p 293 sgg.

(4) L. A. Sen *Ep. ad Lucil.* XLIV, 4; ma il testo dà « quis » e non « quid ».

esse plebeium et ignobilem arbitrere. verum, carissime mi Dominice, non est eadem nature nobilitas et fortune. quod plebeius sis non natura, sed fortuna fecit. nam si, ut inquit Flaccus,

quadringentis sex, septem millia desint,
Plebs eris (1).

naturalis vero nobilitas, que quidem est, ut diximus, ad virtutem bene a natura disposita mentis qualitas, sive condicio, quod et Dantes intelligit, non patricios, non equestrem ordinem a plebe distinguit. animus enim, ut ibidem scribit Anneus, facit nobilem: cui ex quacunque condicione supra fortunam licet surgere. etenim, ut ante dixerat, bona mens omnibus patet; omnes ad hoc sumus nobiles. non reiicit quenquam philosophia nec eligit; omnibus lucet. patricius Socrates non fuit; Cleanthes aquam traxit, et rigando horto locavit manus; Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit. hec Seneca (2). quibus omnibus certus esse potes, imo debes, nec plebeis nec etiam servis, mancipiis sive vernulis se non negare nobilitatem, que est ad virtutem bona a natura compositio, nec se negare virtutem. non enim, ut Valerius inquit, fastidioso aditu virtus excitata vivida ingenia ad se penetrare patitur; neque haustum sui cum aliquo personarum discrimine largum malignumve prebet; sed omnibus equaliter exposita, quid cupiditatis potius quam quid dignitatis attuleris estimat: inque captu bonorum suorum tibi ipsi pondus examinandum relinquit, ut quantum subire animo sustinueris, tantum tecum auferas (3). quibus Senece Valeriique verbis admonearis licet nec plebeis nec servis se nature nobilitatem, de qua locutus est Dantes, nec virtutem, que bona qualitas mentis est, qua recte vivimus, qua nemo male utitur et quam solus Deus in nobis operatur, ut inquit Aurelius (4), se negare; ut hoc sensu quod etiam de captivis adiecisti

Altro infatti è plebeo ed altro è ignobile; e la nobiltà data dalla natura esiste accanto a quella che è dono di fortuna.

Or l' esser plebeo è opera della seconda, non della prima.

La nobiltà naturale non distingue invece il plebeo dal patrizio: ed è questo che intende Dante, intese Seneca

e conferma a sua volta Valerio Massimo.

Dalle parole de' quali autori rilevasi che alla nobiltà naturale anche i plebei ed i servi possono aspirare;

nè soltanto quelli che il caso ha reso schiavi di liberi che eran prima.

7. *Dopo* natura *il cod. dà di nuovo* bene *cancellato.* 19. *Cod.* invida 22. *Cod.* attulerit 24. *Cod. omette* tecum, *che è nel testo di Valerio ed ho aggiunto per chiarezza maggiore.*

(1) Horat. *Ep.* I, 1, 57-59.

(2) Sen. op. cit. § 5 e 2; ma il testo, r. 12, per « non » dà « nec », r. 14 « hortulo ».

(3) Cf. Val. Max. op. cit. III, III, ext. 7.

(4) Cf. s. Aug. *De lib. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51 in *Opera*, I, 1268.

Giacchè da quanto dice Aristotele dei servi si deve dedurre o che egli intenda la nobiltà in modo diverso da Dante e da Seneca o si restringa a parlare di coloro che sono per natura destinati a servire, benchè anche costoro possano diventar virtuosi, ove le condizioni naturali si mutino.

regibus aut dominis reservatur. nam quod dicis Philosophum nolle servos etiam iustos, prudentes, temperatos et fortes nobiles appellari, vel alio modo quam Dantes et Seneca nobilitatem accipit vel de servitute sentit, quam non casus efficit iniuriaque fortune, sed quam gignit ipsa natura. vult enim pater Aristoteles quosdam naturaliter aptos esse dominari, quosdam vero servire; de quibus ultimis verissime dici potest, cum natura servi sint, nec hac, de qua dictum est, nobilitate pollere nec facile posse, imo forte non posse, nisi nature condicionem mutaverint, effici virtuosi; quem gradum si conscenderint, desinent procul dubio naturaliter esse servi. summa totius est esse nobilem qui natura sit bene dispositus ad virtutem; quod quidem nec dat nec adimit dignitatis splendor vel obscuritas condicionis aut favor malignitasque fortune; virtutem veram in huius nobilitatis spaciis coalescere nec alibi posse naturaliter reperiri; plebeios ac servos non minus esse posse nobiles et virtuosos quam patricios aut reges; virtutem autem et nobilitatem in illis, quos aptos natos servire natura produxerit, non posse fundari: quibus veritatibus omnem tuam resolutam arbitror dubietatem.

Conclude quindi che ogni difficoltà proposta dal Bandini viene così tolta di mezzo.

e l'esorta a rischiergli, se non è persuaso delle ragioni addotte da lui.

Si quid autem forte superest, quod consequens non videatur, scribe; rescribam. vale felix et de caritate quam erga Philippum ostendisti gratias ago (1). Florentie, tertio idus novembris.

XIIII.

Al medesimo (2).

[P², c. 59 B.]

Eidem.

Firenze, 19 dicembre 1409.

Non a torto ha detto ch'egli non sta mai in riposo.

Vere dixi, vir insignis, frater et amice karissime; verissime prorsus, inquam, dixi te nunquam quiescere. respondi tuis dubitationibus iudicio meo tam clare quam plene; nunc vero

(1) Si tratterà certo del figliuolo di Coluccio così chiamato (cf lib. XI, ep. XXI, p 407 di questo volume), recatosi per ragioni a noi ignote ad Arezzo e quivi ospitato o in altra guisa onorato dal Bandini.

(2) Non pago della risposta di Coluccio, quantunque chiarissima essa

contra summum moralitatis antistitem meamque sententiam de nobilitate reniteris [1]. et ut caput erroris tui brevi relatione contingam, videris michi promiscue capere virtutem et nobilitatem maleque de dispositione sentire, quam ab habitu, nescio qua ratione, distinguas; et demum quod ab eo quod quidem noscitur essentiam rei cognite videaria, ut arguis, affirmare. sed nec nobilitatis latitudo virtus est, licet perfecta non sit virtus sine nobilitate, prout est, ut inquit Seneca, bona mentis compositio, que nobis a natura sit ad virtutem et, ut vult Dantes, etiam ad optimas passiones; nec ea, sicut velle videris, in actione consistit. manifestatur nobilitas hec ex operationibus virtutum, fateor; non ex illis est, oritur aut competit rebus, ut arguis, universis. a natura quidem hec nobilitas, non ab operibus est. nam puer a nativitate celo simul vel natura compositus ad virtutem, licet virtuosos actus operare non possit, nobilis tamen est nobilitate nature; et licet preventus fato nunquam hoc operibus notum fecerit, verissimum tamen est fuisse nobilem a natura. ignoratio quidem hominum non tollit id quod est, sicut nec scientia nostra causa dici debet quod res a nobis scite habeant hoc quod sint. repertum fuit, ut aiunt, Pallantis in Urbe sepulcrum eratque penes corpus eius ardens ampulla vitrea, cuius ignis nisi fracto vase nequivit extingui [2]. nullus omnino viventium sepulcrum illud, longe minus et ignem illo tempore tunc sciebat; nunquid tamen illa non erant? erant profecto, sed nesciebantur; ut certum sit illud argumentum non concludere: competit hoc rebus omnibus secundum operam, non secundum dispositionem; ergo in actione con-

Pare a lui che Domenico confonda la nobiltà colla virtù; male intenda che sia la disposizione, di cui fa una cosa sola coll' abito e che infine voglia dedur l'essenza della cosa conosciuta da questo che si conosce.

Ora la nobiltà non è la virtù nè consiste nell'azione.

Esse deriva invece dalla natura; sicchè si può esser nobili per indole, senza darne alcun segno esteriore.

L' ignoranza degli uomini non impedisce a ciò che è di esistere; come, sebbene sconosciuta, per secoli arse in Roma nel sepolcro di Pallante una lampada inestinguibile.

2. *Cod.* renides 5. *Cod.* quo quid 15. *Cod.* posset 17. *Cod.* dà est *aggiunto in margine d' altra mano.* 21. *Cod.* vaso *corretto in* vase 26. *Cod.* opera.

fosse, il Bandini volle muovergli talune obbiezioni, che il nostro s' affrettò colla presente a distruggere.

(1) Il « summus moralitatis antistes » è fuor di dubbio Aristotele, l' autorità del quale era stata dal S. invocata nella chiusa dell' epistola precedente.

(2) La narrazione di cotesto rinvenimento ritorna presso tanti scrittori medievali da non permetterci d' additare qual d' essi l' abbia a Coluccio insegnata; cf. LIEBRECHT, *Des Gervas. von Tilbury Otia imperalia*, Hannover, 1856, p. 78, Anmerk. 14; GRAF, *Roma nelle mem. e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882, I, 93.

Nulla è adunque in atto che in disposizione prima non sia,

sistit. nichil enim est in opere quod non fuerit in dispositione; proprietate temporis vel nature precedunt enim omnem actum agentis potentia, quodque propinquius est, agentis et passi dispositio, necnon et actio ipsa, que medium est inter causam et effectum. cum ergo dicitur quod naturalis nobilitas non sit in dispositione adeo falsum est quod sine dispositione non posset in actum exire, cum omnia prius sint in dispositione quam in actu; et si, cum agitur, agens vel patiens indisponatur, actio nunquam destinatum ad effectum perveniet nec id unquam quod intendebatur verum erit dicere factum esse. nam tametsi dicant homines a qualitatibus operum res nobiles vel ignobiles, non est in operibus tamen aut operis naturalis ista nobilitas, sed solum in dispositione nature, que quidem rebus inest, etiam si nullis unquam temporibus operentur. nobilitas vero virtutis, quoniam virtus in actione consistit, in operatione sine dubitatione versatur; et de ista firmiter tue procederent rationes. ut enim inquis, vere virtutis actio nobilem virum facit, nobilitate scilicet virtuosa. naturalis autem dispositio ad virtutem, licet tu neges, nobiles reddit hos, quibus inest, nobilitate nature; quod vult, ut premisimus, Seneca, vult et Dantes in ea de qua scripseras cantilena. quibus consideratis, puto videas turbatione qua scribis te de nobilitate in nobilitatem adeo migravisse, quod non iudices nobilitatem, nisi de virtute processerit, esse posse (1). quem erro-

e ciò dee dirsi anche della nobiltà

Benchè infatti a seconda delle operazioni loro gli uomini vengan nobili o ignobili chiamati, la nobiltà non consiste nelle operazioni stesse, ma nella disposizion naturale, che è inerente alle cose anche quando non siano in atto tradotte. La nobiltà della virtù invece consiste senza dubbio nell'azione, e qui il Bandini ha ragione;

ma egli ha torto, quando non ammette che la nobiltà nasca se non dalla virtù.

9. *Dopo* destinat. *il cod. da* et *che ho soppresso.* 21. *Cod.* turbationem quam

(1) Anche nel *Fons* dopo aver asserito che due sono i generi di nobiltà, la « nobilitas sanguinis aut generis » e la « nobilitas moralis », venendo a discorrer di questa, il Bandini scrive: « Videamus nunc que sit « ista vera nobilitas moralis, de qua « comuniter in ore omnium sermo est. « vera moralis nobilitas mea opinione « est vera virtutis actio virtuosa ». E chiudendo il capitolo ribadisce la sua sentenza così: « Nunc « ex omnibus sub brevitate collige « quod nobilitas non dicit in subiecto « quicquam essenciale, sed est quedam qualitas connotans in subiecto « aliquod excellens bonum, quo rebus « aliis preferatur; unde inolevit illos « appellare nobiles, qui sunt maiorum « suorum claritate conspicui, non quidem antiquitate sanguinis, quoniam « omnes descendimus ab Adam, sed « antiqua denominacione familie, que « suum nomen virtute progenitorum « fama, gloria, potencia, dignitatibus et « divitiis diu famosum potuerunt conservare. vera tamen nobilitas non « in cognacione vel sanguine, sed in

rem deponas, obsecro; sentiasque cum Seneca, sentias et cum Dante quod naturalis nobilitas non solummodo sit, sed etiam virtuose nobilitati presit. virtus enim, ut perfecta sit, non tantummodo requirit quod constans et perpetua sit, ut ais, sed etiam quod delectabiliter operetur et prompte. quod nunquam potest quisquam efficere, nisi bene fuerit a natura dispositus ad virtutem. optime quippe dixit Flaccus et vere:

Tu nichil invita dices faciesque Minerva (1).

Corregga siffatt'errore e s'accordi con Seneca e con Dante nel dar alla nobiltà naturale la precedenza sulla virtuosa.

La virtù perfetta non solo dee esser costante e perpetua, ma operar altresì prontamente ed amabilmente; ma a ciò non arriva ove non sia dalla natura assecondata.

dixerat et noster Arpinas librorum De officiis primo: quia nichil decet invita Minerva, ut aiunt, idest adversante et repugnante natura (2). quo certissime teneas verissimum esse quod naturalis bonaque dispositio ad virtutem singularis et germana nobilitas est, in qua cetere nobilitates, sive sint animi sive corporis, radices habent, preter nobilitatem theologicam, quam non intelligo quid esse possit, nisi forsan excessus capacitatis radii divini luminis, que non est nisi concessa nobis a Deo et natura ad obiectum illum beatificum elevata (3). nobilitas naturalis, moralis, politica aut legalis vel non erit vel saltem perfecta non erit, si naturalis nobilitatis non aderit fundamentum. nobilitas quidem sanguinis extra nos est nec debet inter ea que nostra sunt, si veram relationem inspexeris, numerari. quod si contigerit altis satum natalibus naturali carere dispositione et aptitudine, non generosus, sed degener ab omnibus appellabitur et ducetur; usque adeo verum est:

Quod natura negat nemo feliciter audet (4).

Dalla naturale disposizione alla virtù traggono quindi vita le nobiltà tutte, e cioè,

all' infuori forse della teologica,

la naturale, la morale, la politica;

in quanto alla nobiltà di sangue essa non deve colle rimanenti accomunarsi.

hec igitur nature dispositio naturalis nobilitas est, que semper virtutibus adest, licet virtus ei non semper adest. ad verum

Or se la disposizione è sempre compagna delle virtù, la virtù non sempre va unita a lei.

4. *Cod. dà* sed *dopo* requirit, *che ho mutato in* quod 11. *Cod.* est 21. *Dopo* altis *il cod. dà* satis *che è espunto.*

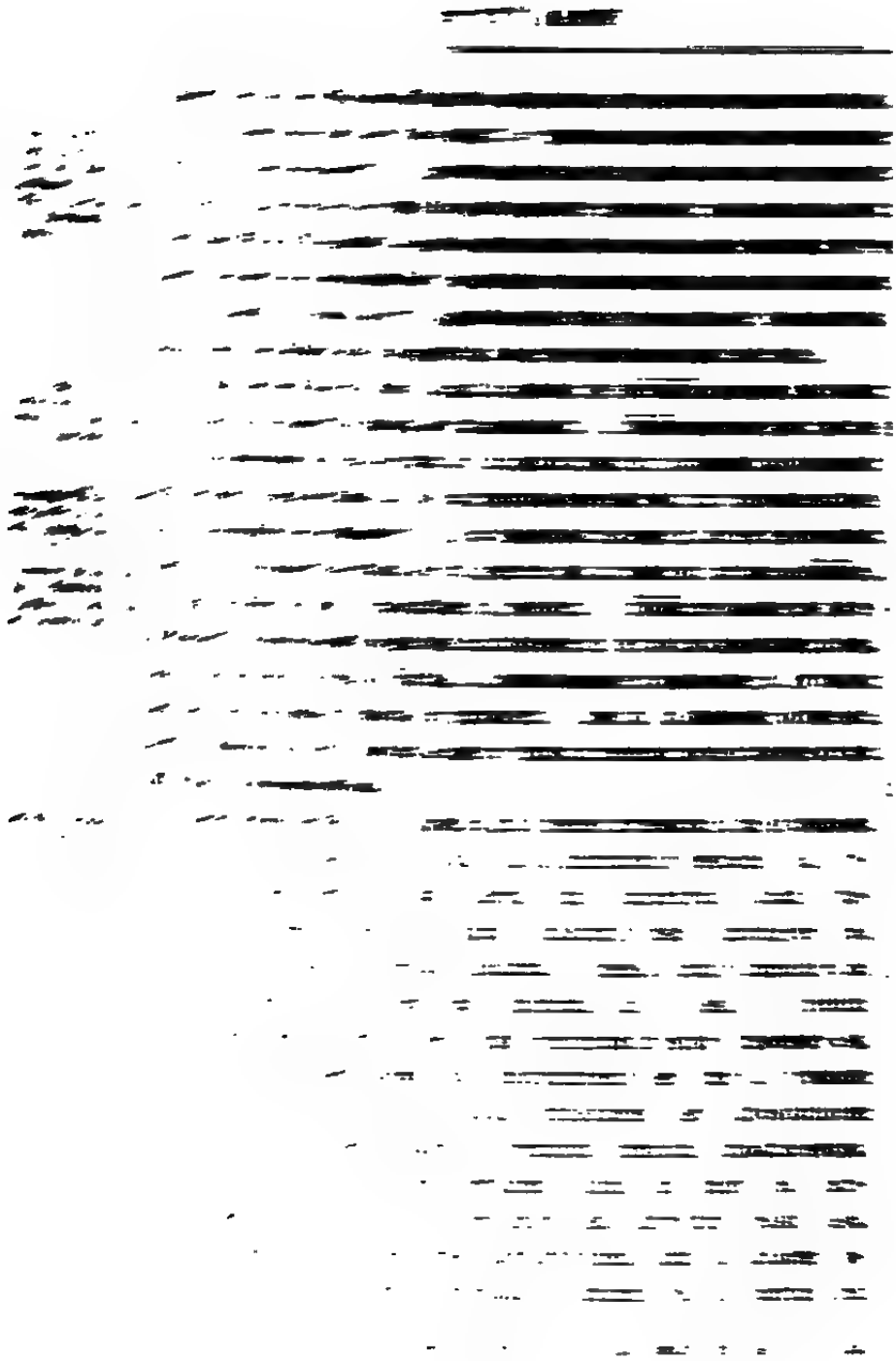
« virtutibus firma est »; cod. Laur. *Aed.* 170, c. 64 A-B; cod. Laur. Ashburnh. 1279, c. 200 B.

(1) HORAT. *Ep.* II, III; 385.

(2) CIC. *De off.* I, XXXI, 110.

(3) Il Bandini parla della nobiltà teologica nel *Fons* in un capitolo, che tien dietro a quello or citato sulla morale; cod. Laur. *Aed.* 170, c. 65 B; cod. Laur. Ashburnh. 1279, c. 201 A.

(4) Non so di chi sia questo verso, messo insieme con un frammento di Giovenale (*Sat.* I, 79) ed uno d' Orazio (*Ep.* II, I, 166).



solum dispositio moribus et consuetudine confirmata. que si tecum et illa que priore scriptionis serie disputavi debita moderatione digesseris, puto te sine dubitationis scrupulo remansurum. vale. Florentie, quarto decimo kalendas ianuarii.

XV.

A Poggio Bracciolini (1).

[P¹, c. 61 A; R¹, c. 4 B; cod. Vatic. Lat. 5221, c. 116 A; Rigacci, par. I, ep. LXXVI, pp. 173-174, da R¹; Shepherd-Tonelli, *Vita di P. Bracciolini*, Firenze, 1825, to. II, App. n III, pp. VII-VIII, dal Rigacci (2).]

Poggio.

Firenze, 23 dicembre 1403.

Si rallegra di saperlo giunto in mezzo a mille rischi incolume a Roma

Gavisus sum et gaudeo, fili karissime, hoc pleno periculis tempore te Romam, ut scribis, incolumem appulisse teque,

10. *Così* P¹ R¹ Ri T; V Coluccius Poggio 11. P¹ periculi? 12. R¹ incolumen

(1) Nell' erudita e giudiziosa nota ch' egli appose a quel luogo della *Vita di P. Bracciolini* (vol. I, cap. I, p. 10 sgg.), in cui l' autore inglese esprimeva l' avviso che Poggio recato si fosse a Roma correndo l'anno 1402, il Tonelli dopo aver chiaramente dimostrato mercè l' esame di quanti accenni aveva il Poggio stesso lasciati ne' suoi vari scritti intorno a quell' importante episodio della sua vita come questa data non fosse meno erronea dell' altre tutte messe innanzi fin allora, così concludeva il suo ragionamento: « Sembra adunque « dopo ciò potersi con sicurezza af- « fermare che Poggio andò a Roma « nel 1403; che appena giunto entrò « al servizio del cardinal Ludulfo Ma- « ramori (*sic*), presso del quale restò « per qualche mese, e che sul finir « dell' agosto o nel settembre del 1404 « fu nominato da Bonifazio IX scrit- « tore delle lettere apostoliche ». Or di queste conclusioni del Tonelli, che il Voigt senza citarlo chiaramente aveva fatte proprie (*Die Wiederbeleb.*² II, 8; nella terza edizione la nota è stata rimaneggiata dal Lehnerdt; cf. II, 8), la prima parte soltanto, come ben vide lo Schmidt, op. cit. p. 15, è oggi accettabile; quella cioè che concerne la partenza del Bracciolini da Firenze e l' ammission sua tra i familiari del cardinale Barense. L' uno e l' altro di questi avvenimenti ebbero luogo difatti sullo scorcio del 1403; forsʼ anzi nel novembre; perchè le difficoltà del viaggio, « viarum discrimina », a cui il giovine era andato incontro e che il S. si rallegra qui di saper felicemente superate, oltrechè alla malvagità degli uomini si potrebbero creder anche in parte dovute ai rigori della stagione scelta dal Bracciolini per partire. Ma rispetto al passaggio che costui fe' dai servigi del cardinale Landolfo a quelli della

(2) V. nota 1 a p. 654.

e s'apprenderà insieme ch'egli sia entrato al servigi del cardinale di Bari.

quod felix faustumque sit, receptum esse inter familiares reverendissimi patris et domini mei domini Barensis (2). gaudeo quidem te viarum transivisse discrimina tibique nichil extrarium intrinsecique nichil incomodi contigisse; sed super omnia gratulor

Entrambe queste cose sono degne di allegrezza meritevole.

et triumpho te talem in dominum incidisse, cui par benignitate magnificentiaque nec sit in romana curia nec alibi possit facile reperiri. tu fac, carissime Poggi, dominum tuum colas; nichil cogites nichilque facias nisi quod honorem et statum respiciat suum; quodque videris ei placere, hoc tibi propone veluti fixum et immutabile signum, in quod omnia que meditaberis, ages aut facies dirigantur. memor esto prestare fidem perpetuamque fidei comitem taciturnitatem. nichil efferas, nichil dicas nisi quod eum

Gli raccomanda di cercar ogni via per rendersi grato al suo signore;

1-2. *V kñm (sic)* 2. *P¹ omette* mei 3 *R¹* transisse *Ri T* transmisisse - extraneum 5. cui] *R¹ Ri T* qui 6. *V* ne *per il primo* nec 9. *V* reca placere *aggiunto in margine. P¹ R¹* hec 10. *Ri T* meditaveris 11. *Ri T* dirigatur 12. *R¹ Ri T* per comitem *danno* committere *Ri T* obferas

curia papale, errò il Tonelli ed il Voigt secolui nel supporre che si fosse effettuato soltanto nell' estate del 1404, perchè, come è già stato dimostrato e meglio proveremo noi nelle illustrazioni all'ep. II del lib. XIV, la nomina di Poggio a scrittore apostolico avvenne certamente ne' primi giorni del febbraio 1404.

(1) Oltrechè nei codici da noi adoperati la presente rinviensi altresì in un manoscritto che non ci è stato accessibile, il Lat. 140 tra i Canoniciani d' Oxford, miscellaneo del secolo XV, di carte cenquarantadue, dove essa si legge a c. 63 A, preceduta da quest'erronea rubrica: « Poggii patris epi- « stola ad Poggium Bracciolinum ado- « lescentem Romani profectum »; cf. H. O. Coxe, *Cat. codd mss bibl. Bodleianae* &c. III, 169.

(2) Di Landolfo Maramaldo, napoletano († 1415), chiamato il cardinal di Bari, sebbene fin dal 1378, anno in cui Urbano VI l'innalzò all'onor della porpora, avesse abbandonato quel seggio episcopale, già abbiamo altrove fatto ricordo; cf. lib. XII, ep. II, p. 437 di questo volume e v. Ciaconius, op. cit. II, 652. In questi anni tra la repubblica fiorentina ed il cardinale erasi acceso non lieve dissidio a cagione della chiesetta di S. Iacopo tra i fossi, manuale del convento di S. Salvi, che Bonifazio IX aveva data in commenda al Maramaldo. Pretendeva costui che alla commenda andasse congiunta buona parte dei beni del monastero; dal loro canto invece i Fiorentini tentavano con ogni mezzo di mantenere intatte le sostanze del celebre convento vallombrosano. Una bellissima lettera, diretta a questo proposito dai Fiorentini al papa, è quella che si legge nelle *Missive*, reg. 24, c. 63 A, in data del 17 ottobre 1401. E ved. anche reg. 25, c. 8 A. Sui rapporti che intercedettero più tardi tra la repubblica ed il prelato divenuto legato pontificio nelle Marche e Perugia cf. poi Guasti, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 54 e passim.

sciri velle cognoveris quodque sibi sit ad fame cumulum et honoris. utilitatibus suis semper consule, memor quod

Quilibet est tanti munera quanta facit (1).

hec omnia confido diligentissime te facturum. conservitoribus autem tuis humilem et benignum te fac exhibeas, nulli precipe, parum roga; cave ne cuipiam, etiam si fuerit minimus, irascaris. contumeliis abstine; iurgia fuge; super omnia vero obgannire insusurrareque devita. denique, quo totum uno precepto complectar, nichil dicas aut facias quod latere velis; habet occultandi studium conscientie scrupulum annexamque turpitudinis suspitionem. unum nemini parcas velim: si senseris aliquid contra dominum agitari. si potes, id prohibe; si minus forte successerit, revelato. fac etiam sollicitudine diligentiaque non vincaris, sed omnes superes. vigila, stude super agendis; non te somnus arripiat; suavissima post laborem quies. adolescens es; si tamen voles, nemo virilitatem desiderabit tuam. hec satis. spero quidem te sic acturum, quod domino carus familieque gratus omnibusque dilectus eris.

e di procacciarsi ad un tempo la benevolenza de' suoi eguali e degli inferiori.

Nulla faccia insomma o dica di cui possa vergognarsi;

e soprattutto procuri in ogni modo il bene del suo padrone.

Così facendo, tutti l' avranno caro.

Ago gratias de cascis illis titulis, quos tam copiose, tam celeriter transmisisti. video quidem te pauco tempore nobis Urbem totam antiquis epigrammatibus traditurum (2). vale et domino tuo

Lo ringrazia delle iscrizioni trasmessegli con tanta prontezza.

1. *T* scire 11. unum] *Ri T* verum 16-17. *R*[1] *Ri T* te quid. 17-18. *V omette* que *dopo* omnibus 19. *R*[1] caseis *V* caficis *Ri* cassis *(sic), che poi, nulla avendo capito, mutò* titulus quos *(chè così dà R*[1] *per* titulis quos*) in* titulum quarum, *come se Coluccio parlasse qui di casse! T riprodusse naturalmente l' infelice conciero.* 20. *V reca* tempore *aggiunto in margine e dà* vobis

(1) M'è ignota la provenienza di questo verso.

(2) Fondandosi su queste parole, il Voigt, *Die Wiederbeleb.*[3] I, 268, laddove con bella dottrina ci dipinge il Poggio intento a raccogliere le iscrizioni della città e della campagna romana, afferma che l'impulso gliene era venuto dal S., « der ihm « eine Sammlung der alten römischen « Inschriften geradezu als Aufgabe « hinstellte ». Ora io non negherò certamente che ne' lunghi colloqui tenuti a Firenze, il nostro ed il Bracciolini non debbano avere più e più volte espresso il desiderio che a siffatta opera si mettesse sollecitamente mano; ma non credo che dal presente luogo sia lecito dedurre, come il Voigt ha fatto (cf. anche II, 14), che il Bracciolini, accingendosi a quell'impresa, che forma uno de' suoi maggiori titoli di gloria,

Lo raccomandi al cardinale

me quam humiliter recommenda, cui velim offeras hunc servum. Florentie, decimo kalendas ianuarii.

e gli invii al più presto il codice ciceroniano da lui trascritto.

Ciceronem meum tuo labore Iacobique nostri munere novit Deus quam avide quamque impatienter expecto (1).

1. *Ri seguito da T mutò* quam *in* quoque

3. *R¹ V Ri T omettono* que *dopo* Iacobi

siasi limitato ad ubbidire ad un « invito » del S. Le espressioni, di cui il nostro si vale, mi sembrano anzi indicare che a quel faticoso lavoro il giovine umanista erasi accinto di propria iniziativa.

(1) Si ricava di qui che il S. attendeva impazientemente da Roma un codice di scritti ciceroniani, esemplato di proprio pugno da Poggio di su un archetipo posseduto o procurato da Iacopo da Scarperia. Or dove sarà andato a finire questo manoscritto, al quale spetterebbe il vanto d'essere il più antico tra i volumi copiati dal Bracciolini, che da noi si conoscano? Cf. SCHMIDT, op. cit. p. 14, dove è dimostrato che il codice delle epistole di Cicerone, scritto dal Poggio per Cosimo de' Medici non è più antico del 1408. A me sembra lecito identificarlo con un cod. Laurenziano, già descritto dal BANDINI, *Cat. codd. latinor. bibl. Med. Laur.* II, 448, ma sfuggito sin qui all'attenzione di quegli studiosi, che hanno trattato degli autografi Poggiani. Il codice, al quale alludo, è il 22 del pluteo XLVIII, membranaceo di carte cenventuna, non numerate, delle quali l'ultima a tergo bianca, che misura mm. 176 × 250. Sulla guardia anteriore si legge di mano dello scrittore stesso (giacchè il codice ha conservate intatte le sue guardie): IN . HOC VOLUMINE . CONTINENTUR . PHILIPPICAE CICERONIS . XIIII . ITEM . IN CATILINAM . ORATIONES . IIII . A c. 97 A, dove le *Filippiche* terminano, sta scritto: EXPLICIT . POGGIUS . SCRIPSIT . La stessa segnatura si ripete a c. 121 A, dove han fine le *Catilinarie*: FINIS LIBRI SCRIPSIT POGGIUS . ROMAE . Ora ne' margini di questo nitidissimo manoscritto, un de' più insigni per l'eleganza della scrittura che siano usciti dalle mani del Poggio, il quale vi si mostra tutt'intento ad imitare e riprodurre la calligrafia degli amanuensi del XII secolo, son registrate copiose varianti ed emendazioni, risultato di una minuta e diligente collazione d'altro manoscritto; e queste varianti sono tutte di mano del S. Non stimiamo quindi d'allontanarci dal vero, congetturando che il codice Laurenziano sia quello stesso, a cui il nostro qui allude. Del resto Coluccio s'era più volte giovato dell'opera del Bracciolini, mentre questi dimorava in Firenze. Io credo così d'aver riscontrato la mano del Poggio in certi mirabili supplementi (mirabili, intendo, sotto il rispetto calligrafico), che son nel cod. Laur. *Abb. Faes.* 12-13, cf. p. 163 di questo volume; e certo è lui il « librarius omni suspitione maior », al quale Coluccio aveva affidato la trascrizione di quel libro d'orazioni (ciceroniane?), che il Malpaghini gli aveva prestato e di cui in un momento di malumore pretese l'immediata restituzione: cf. lib. XII, epp. IX e XII, pp. 505 e 518 di questo volume.

XVI.

A Giovanni Tinto d'Antonio de' Vicini da Fabriano (1).

[CH, c. 37 B; N^1, c. 4 B; R^1, c. 26 A; Rigacci, par. II, ep. XV, pp. 75-77; F. Novati, *Un umanista fabrianese del sec.* XIV, *G. Tinto* in *Arch. storico per le Marche e per l' Umbria*, Foligno, 1885, II, 147-149.]

Insigni viro Iohanni de Fabriano amico carissimo.

Firenze, 15 gennaio 140..?

Dubita Giovanni se all' uomo sia possibile posseder la virtù della prudenza; virtù tanto divina, che l'acqui-

Queris, imo dubitare videris, frater karissime, nunquid virtus quam prudentiam dicimus, haberi possit ab homine; an potius sit res ita divina, quod ab homine penitus haberi non possit. que quidem dubitatio longius atque profundius radices

6. *Così* N^2; *Ch* R^2 *Ri* Iohanni *(Ri* Ioanni*)* de Fabriano 7. *Ri per* karissime *dà* liberalissime *e invece di* nunquid *scrive* mihi, quid 8. N^2 ab hom. pose. hab. 9-10. *Ch* R^1 *Ri* non poss. hab. 10. *Per* que quid. R^1 *dà* quedem *(sic)*

(1) Raggruppiamo in queste pagine a complemento del presente libro quante tra le epistole del S., pur spettando certamente all'ultimo settennio della sua vita (1400-1406), non offrono però dati estrinseci o intrinseci che ci bastino a determinarne con maggior precisione la cronologia.

E prima vada qui quell' epistola a ser Giovanni Tinto da Fabriano, che, or sono undici anni, ristampammo coll' aiuto di CH e di N^1 nella monografia sopra citata, nella quale c' eravamo proposti di raccogliere tutti i ragguagli che allora possedevamo intorno al Fabrianese. Rinviando pertanto ad essa i lettori vogliosi di più ampli schiarimenti intorno alla vita ed agli scritti di lui, noi staremo paghi adesso ad additare i nuovi documenti che nel frattempo ci è avvenuto di rinvenire. Dicemmo già come Giovanni Tinto d' Antonio de' Vicini; chè tale per l'appunto fu il suo nome; avesse atteso in gioventù all' arte del notaio; ma de' suoi primi passi in questa carriera non c' è giunta memoria. Solo ci era noto che nel 1406 trovavasi a Fabriano, donde ai 19 di luglio scriveva ad Antonio Loschi una lettera per pregarlo d' amicizia (cf. *Arch.* cit. p. 114 sgg.), allegando in favor della propria domanda la stima che di lui avea fatta Coluccio. Or possiamo aggiungere che nel 1413 ei si trovava, vuoi a Rimini vuoi a Pesaro, qual cancelliere di uno de' Malatesta; seppur non andiamo errati nel congetturar ciò sulla base d' una giocosa lettera, scrittagli il 6 novembre da Fano, come ad amico e collega, da Pietro Turchi, la quale si legge nel cod. Ambros. P, 256 sup., c. 28 A. Dieci anni dopo egli ci comparisce ancora dinanzi in situazione non meno onorevole: quella cioè di cancelliere del card. Condolmiero, legato di Bologna, che di lui, come di ministro esperto e fidato, si serviva nelle trattative avviate coi Fiorentini nell' imminenza d' una nuova guerra contro il Visconti; cf. Guasti, *Comm.*

sto ne appaia quasi impossibile. Tal dubbio è di non agevole soluzione, sia perchè il suo povero ingegno poco l'aiuta,

habet quam ut a me valeat explicari. nec occupationes meas in deprecationis adduco vel causam vel favorem, quanvis cum hac ingenii mediocritate, que quam citra medium sic mecum ipse co-

1. R^1 occupacionis 3 quam] *Rs* quidem

di Rin. degli Albizzi, I, 511, 514, 519; II, 33. Durante il corso di questi negoziati egli fece certo prova di non scarsa accortezza, perchè riuscì, caso non comune, ad accontentar tutti, come ci attesta la gratitudine risentita verso di lui dalla repubblica, la quale si piacque porgerghene solenne indizio conferendogli la cittadinanza fiorentina. Così comincia infatti la provvigione presentata il 27 novembre 1423 dai priori ai due Consigli « Virtu« tem fidemque sinceram ac summam « devotionem, quam vir egregius ser « Iohannes Tintus Antonii de « Vicinis de Fabriano per « experientiam erga populum et co« mune Flor. demonstravit, aliquali « beneficio compensare cupientes, ma« gnifici et potentes domini priores « Artium et vexillifer iustitie &c.... « providerunt, ordinaverunt et delibe« raverunt die vigesimo mensis no« vembris anno Domini millesimo qua« dringentesimo vigesimo tertio, in« dictione secunda, quod idem ser « Iohannes Tinti et eius filii et de« scendentes per lineam masculinam « et quilibet ipsorum deinceps in per« petuum sint et esse intelligantur « veri cives civitatis predicte Flor. et « tanquam veri originarii et antiqui « cives civitatis predicte in omnibus « et per omnia et quoad omnes fa« vores, immunitates et privilegia que« libet habeantur, censeantur, tracten« tur, reputentur et sint &c. »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* reg 114, cc. 199 A–200 A, la provvisione fu approvata con censessantasei voti contro ventisette nel Consiglio del capitano e del popolo, con cendiciotto contro venticinque il dicembre in quello del podestà e del comune. Documenti posteriori a quest' anno che lo concernano ci fanno difetto.

Del valore letterario di ser Giovanni dicemmo già nel citato studio (*Arch.* cit. p. 118 sgg.) come rimanesse documento il libretto *De institutione regiminis dignitatum*, ch'egli scrisse verso il 1405 per Battista Chiavello, futuro signore di Fabriano, e dedicò ad Alfonso Carillo, cardinale di S. Eustachio. Ora aggiungeremo che il trattatello del Tinti, oltrechè nel cod. sanese G, VII, 44, del quale ci eravamo già serviti per analizzarlo (op. cit. p. 119), si rinviene altresì in un ms. Vaticano Urbinate, di cui O. Marcoaldi, *Guida e statistica della città e com. di Fabriano*, Fabriano, 1874, I, 72, aveva rinvenuto notizia in quel catalogo de' codici Urbinati, che compilò nel secolo XV Federigo Veterano (cf. *Giorn. stor. degli archivi toscani*, Firenze, 1863, VII, 54); e nel Parigino, *Fonds Lat.* 16, 623, grazioso manoscritto membranaceo di mano del principio del secolo XV, di carte quaranta, che misura mm. 150 × 220, diligentemente scritto con iniziali messe a colori e rubriche, ed appartenne prima al noto Guglielmo Fichet, quindi alla Sorbona. L'esistenza di questi tre manoscritti giova a confermarci che l'operetta di ser Giovanni godette di qualche credito al tempo in cui venne alla luce.

Per quanto spetta alla data della presente noi avevamo altra volta opinato che essa dovesse additarsi tra il 1390 ed il 1400 (*Arch.* cit. p. 111), fondandoci sul luogo che l'epistola

gnosco, ipsam queam vere, nedum probabiliter allegare; sed solam questionis in se tum magnitudinem tum difficultatem. nam si voluerimus, ut satis rationabiliter dici potest, ipsam haberi non posse, frustra videbuntur cunctorum mortalium ingenia laborasse; frustra sapiens frustraque tradita nobis christiane religionis saluberrima disciplina. sin autem ipsam haberi posse dixerimus, fateri oportet ipsam alicui contigisse; frustra siquidem potentia est, que nunquam deducatur in actum vel saltem, quod certius est, ipsam omnino subesse non possumus affirmare. ceterum si fuit in aliquo perfecta prudentia, fuerint necesse est et cuncte virtutes; quandoquidem quelibet virtus ex omnium virtutum divitiis et, ut ita loquar, suppellectili componitur; quarum si qua desit, nulla possit virtus omnino constare. nam ut de prudentia disputemus, quam rectam rationem diffiniunt agendorum, si tollas ab ipsa iusticiam, que poterit esse prudentia, si non iusta? hoc idem licet de ceteris affirmare. si desit etenim fortitudo, qua contra pericula muniamur, ubi colligi poterit agibilium rectitudo, cum formido terribilium cuncta perturbet? cumque sine carnalibus affectibus non vivamus in corpore, quod animam aggravat et sensum multa cogitantem (1), si tollatur temperantie frenum, quomodo poterit mens commota et quasi nubibus passionum offuscata, ut veram rationem inveniat, serenari? quo fit ut concludere nos oporteat nedum in aliquo nunquam fuisse aliquando prudentiam, sed quod omnino

sia perchè si tratta di problema in sè stesso gravissimo.

Ove si neghi difatti che la prudenza sia toccata mai ad alcun uomo, si viene ad ammettere che vani debban dirsi tutti gli sforzi umani per raggiungerla; e se si affermi d'altra parte esser possibile conseguirla, è forza concludere che qualcuno l'ha raggiunta.

Or il posseder perfetta prudenza vorrebbe dire aver tutte l'altre virtù,

la giustizia,

la fortezza,

la temperanza;

laonde è necessario ritornar indietro e negare che la prudenza siasi

2. *Ch* N^1 *dàn* cum *in luogo del primo* tum R^1 *omette* tum *dopo* magnit., *laonde Ri per ricondurre il senso emendò* magnitudinem *in* magnitudine 4. N^1 videbimur R^1 *Ri* moralium 5. N^1 *omette* que *dopo* frustra 5-6. R^1 saluberrimam *e ripete* disciplina 6. R^1 ipsorum N^1 habere R^1 duxerim. 7-8. R^1 *omette* alicui - ipsam; *Ri, non comprendendo naturalmente più nulla, se la cavò aggiungendo un* quod *dopo* subesse / 12. N^1 componuntur 15. R^1 iniusta 16-17. R^1 *Ri* muniatur 17. formido] N^1 fortitudo 19. *Ch* R^1 *Ri* aggr. anim. 21. ut] R^1 aut 23. *Ch* R^1 *Ri* aliquando fuisse

tiene in N^1, dove è registrata in mezzo ad altre che spettano agli anni 1391-1393; e nell'esistenza di un sonetto d'Alberto degli Albizzi a ser Giovanni stesso (cod. Laur. Red. 184, c. 195 B; cod. Chig. L, IV, 131, c. 706 A) c'era sembrato di rinvenire di tale sentenza la conferma. Ma l'autorità di N^1 è troppo scarsa, perchè si possa attribuirle molto peso; e d'altronde noi ignoravamo allora che la vita del Fabrianese si fosse prolungata tant'oltre nel secolo XV. Giudichiamo quindi più prudente consiglio quello d'assegnarla a tempo meno antico, senza ardire però di venire ad una più esplicita determinazion cronologica.

(1) Cf. *Sap.* IX, 15.

mai perfetta rinvenuta in alcuno.

nequeat reperiri. nec michi de mediatore Dei et hominum nunc est sermo, sed de puris mortalibus qui nature viribus relinquantur.

Vero è bene che Dio può supplire al nostro naturale difetto e che da' martiri e dai santi padri mercè il suo aiuto s' ebbero splendide prove di prudenza, di disprezzo per la [illegible]

scio quidem Deum per gratiam supplere posse quod nobis non potest per naturam contingere; nec negaverim in sanctis patribus ac martyribus nostris perfectam fuisse virtutem, quos legimus nedum patienter tolerasse tormenta, sed, quod consumatam philosophiam esse voluerunt, etiam intrepide mortem, quanvis terribilem, expectasse; imo, quod plus est, ad illam, cum non appellarentur vel fugere possent, voluntarie cucurrisse; adeoque amore Christi succensos, pro cuius confessione nominis moriebantur, quod liberationem in mediis tormentis oblatam recusantes, Deum pro perfectione martyrii rogaverunt.

Tuttavia neppur essi fruiron forse di questa virtù in tutta la perfezion sua, come si può arguire dalle confessioni di s. Paolo,

nec tamen, sicut non negaverim perfectam in ipsis fuisse virtutem, sic consumationem earum ipsos habuisse confirmem, postquam apostolorum maximus de se scripsit: ego autem carnalis sum sub peccato venundatus. et post aliqua: condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem; video enim aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mee (1). qui quidem status non est eius qui vere consumateque dici debeat virtuosus.

Concludendo, la prudenza o è dono di Dio o a noi vien solo in parte concessa;

prudentia igitur, que, sicut dixi, recta agibilium ratio diffinitur, aut Dei donum est aut non potest ab homine usque ad perfectionis terminum possideri. quis enim adeo lynceis oculis adeoque perspicacis vividique intellectus, qui de preteritorum ratione noverit presentibus tradere formam vel futuris regulam exhibere? possumus tamen esse virtutis huius participes plus et minus: ex quo fit ut alter altero prudentior habeatur; nam si adusque perfectionem ascendi posset, adequalitatem et, ut ita loquar, equilibrium, quotquot ad illam venissent deberent non impariter comparari.

di qui deriva che al mondo taluni siano più prudenti ed altri meno.

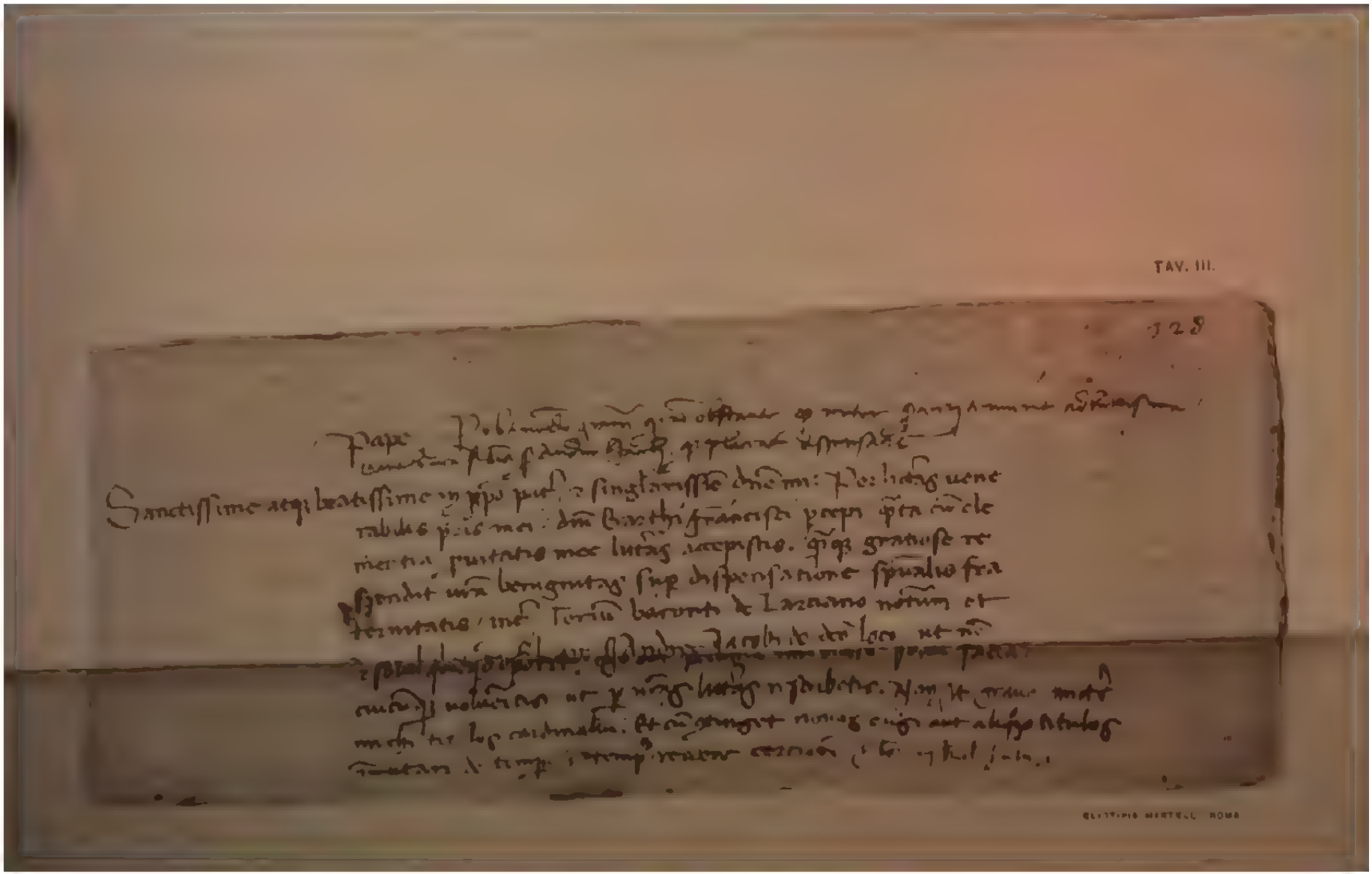
Di Seneca parlerà altra volta.

De Seneca vero, quem ita mordes, alias sermo fiet.

1. *Ch* mediatione *R¹ Ri dànno* nunc *dinanzi a* Dei 2. *Ch R¹ Ri* sermo est *Ri dopo* puris *dà* et 3. *Ch R¹ Ri* suppl. posse per grat. 4. *Ch R¹ Ri* cont per nat 5 *Ch R¹ Ri* atque 6-7. *Ri per* philos. *dà* & physicam 10. *Ch R¹ Ri* succ am Chr. *N¹ omette* Christi *Ri omette* nominis 14. earum, *intendi* virtutum *E costruzione a senso.* 15. *Ch R¹ Ri* sum ven. sub pecc. 17. *Ch R¹ Ri* autem 18 *Ch R¹ Ri omettono* eius 19. *Ch R¹ Ri* deb dici 22. *R¹* ideoque *Ch R¹ Ri* vel vivid. 23 *N¹* pretiorum *Ch R¹ Ri* form trad. 26. *Ri* potest 27. *Ch R¹ Ri* ven. ad ill. 29. *N¹ omette* vero quem] *R¹* que *Ri* quae

(1) S. Paul. *Ep. ad Rom.* VII, 14, 22, 24.

TAV. III.



128

Pape [illegible]

Sanctissime atque beatissime in Christo pater et singularissime domine mi: Per litteras uene
rabilis patris mei domini Barthi Francisci percepi quanta cum cle
mentia puritatis mee litteras accepistis. quamque gratiose re
spondit uestra benignitas super dispensatione spiritualis fra
ternitatis inter Torium baronti de Larciano notum et
[illegible] Jacobi de deo loci ut non
[illegible]
[illegible] ut per uestras litteras restribetis. Non est grave mittere
michi tot los cardinalium. Et cum contingit nouos eligi aut aliquos titulos
[illegible]

ELIOTIPIA MARTELLI ROMA

Vale; sique vis ire cum potestate Chiantis, cura ut venias secumque componas[1]. ego quidem iam te sibi tradidi absentem et, cum hic fueris, presentabo. Florentie, decimo octavo kalend. februarii.

Se intende entrar a far parte della famiglia del podestà del Chianti, venga a Firenze per definire l'accordo

XVII.

A Bonifazio IX[2].

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 166 A, autografa; S. Merkle, *Acht unbekannte Briefe von C. S.* in *Riv. Abruzz.* 1894, IX, 566-67, n. 7.]

Pape.

Firenze, 29 giugno 140.?

Da lettere del Franchi ha appreso come Sua Santità abbia grazia

Sanctissime atque beatissime in Christo pater et singularissime domine mi. per litteras venerabilis patris mei domini Bartholomei Francisci percepi quanta cum clementia parvitatis mee

1. *Ri* si quid vis (sic) ed omette ire 2. *Ch R*[1] *Ri* trad. sibi 3. *Ch* decimo septimo 9. *D'altra mano accanto a questa epigrafe fu aggiunto da un possessore del codice nel XV secolo il seguente sommario*: Pro obtinendo gratiam quod non obstante quod mater ser Terri tenuerit ad battisma Bartolomeam filiam ser Andree Iacobi quod placeat dispensare.

(1) Come ci apprende il registro degli ufficiali estrinseci, grosso manoscritto membranaceo pressochè tutto di mano del S., che tira dal 1384 al 1408, e si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, n. 523, c. 48 A, quella del Chianti era una podesteria di primo grado e colui che si recava a coprirla doveva menar seco tre notai: « Lige « Chiantis. habet .III. notarios, .V. fa- « mulos, .I domicellum, .II. equos »

(2) Così la presente come l'epistola che le tien dietro, diretta al segretario di Bonifazio IX, scritta lo stesso giorno e sul medesimo foglio di carta dal S., sono nel cod. Vat Capp. precedute da una missiva della Signoria di Firenze al re di Francia, autografa anch'essa di Coluccio, spettante al 1391 (c. 165 A, « Regi Francorum »: « Re- « diit - Datum Florentie, die .XII mar- « tii, .XV. ind., .MCCCLXXXXI »), e seguite da un' altra della Signoria stessa al pontefice, pur di mano del S., ma alla precedente di quattr' anni anteriore (c. 167 A, « Pape »: « Litteras - « Datum Florentie, die XXVII. augusti, « .X. ind., .MCCCLXXXVII. »). Di qui però non si può ricavare verun argomento a stabilirne la data verso il 1390, come a primo aspetto parrebbe probabile; il cod. Vat. Capp. altro non rappresentando, come si è nella **Prefazione** dimostrato, se non il tumultuario accozzo di molte bozze autografe e copie di lettere del S., rinvenute nel suo scrigno ed insieme rilegate in quell' ordine che al caso era piaciuto dar loro. Nè la scrittura, in mancanza d'altri più validi indizi, ci può aiutare ad uscire d' imbarazzo; perchè, se non si deve negare che la mano del S. tra il 1380 ed il 1390 cangiasse parecchio (cf. così col facsimile, che qui rechiamo delle epistole XVII e XVIII, quello che della

saputo deliberato d'accordargli la dispensa domandata per il matrimonio di Teri di Baronto da Larciano con Bartolomea di ser Andrea di Iacopo dello stesso luogo, ad onta della spirituale loro affinità,

quando si posse metter in sodo

litteras accepistis quamque gratiose respondit vestra benignitas super dispensatione spiritualis fraternitatis inter Terium Baronti de Larciano notarium et Bartholomeam filiam ser Andree Iacobi de dicto loco (1), ut, non obstante quod mater dicti Terii prefatam Bartholomeam de sacro fonte levaverit, simul tamen possent matrimonio legitime copulari; et quanta cum alacritate intentionem dederit vestra sublimitas circa exauditionem voti mei, dummodo

4. *Dopo* dicti *il cod. da* ut *cancellato.* 5. *M* possint 6. *Nel cod. stava dopo* copulari *scritto:* et intentionem dederit; *ma poi il S. cancellò l'* & *nel testo ed aggiunse in margine:* & quanta cum alacr.

missiva volgare a Francesco Del Bene sta inserito a p. 5 del vol. II); pure nell'ultimo periodo della sua vita essa rimase inalterata, nè gli anni e le infermità vi apportarono modificazioni di sorta o se alcuna ve ne recarono, essa fu lieve così da riuscir trascurabile, come potrà facilmente verificar da sè chiunque esamini non solo il facsimile qui unito, ma l'altro ancora prodotto a p. 621 dell'epistola al Manfredi, che è la VII di questo libro. Certo tra l'epistola a Bonifazio IX e quella al cancelliere lucchese paiono intercedere a prima vista differenze non piccole; ma esse non hanno in realtà se non una sola cagione; dipendono cioè dal diverso carattere dei due autografi. Mentre l'epistola a ser Guido è vergata con grande accuratezza, è una vera e propria « bella copia », il « non plus ultra » dell'eleganza cancelleresca, il foglio del cod. Vat. Capp. non offre che una prima bozza, scritta frettolosamente dal S per proprio uso, quindi senza preoccupazioni di sorta. Ora, fatta astrazione da ciò, la grafia d'entrambi gli autografi spicca per le stesse qualità; è chiara, ferma, energica; tale insomma che non si giudicherebbe davvero formata dalle gelide dita d'un vecchio settantenne.

L'indulto, chiesto con tanta insistenza dal S. in favore di due giovani fidanzati, doveva, a quanto sembra, non soltanto assicurare la felicità loro, ma permettere alla Signoria fiorentina di ristabilire la pace in Larciano, borgo del contado pistoiese, a lei sottoposto. Era infatti ed è ancora Larciano una grossa terra situata sul fianco occidentale del monte Albano, ossia de' monti detti « di sotto » rapporto a Pistoia, tra Lamporecchio, il casale di Cecina e la chiesa di S. Baronto. Soggetta in tempo antico ai conti Guidi, fu da questi ceduta insieme ad altre terre e castella nel 1225 ai Pistoiesi, i quali ne fortificarono la rocca. Firenze se ne impadronì nel 1302; ma, dopo averla tenuta ventisett' anni, la restituì nel 1329 ai Pistoiesi; cf. REPETTI, op. cit. II, 643.

(1) Il cognome di Baronti, portato da Terio, ci richiama alla mente il celebre Baronto, monaco francese del secolo VII, passato dal Berry in Toscana a vivervi da anacoreta, morto verso il 685 nel Pistoiese, presso a Larciano, e canonizzato dalla Chiesa insieme al compagno suo di penitenza, Desiderio, per i molti miracoli compiuti; cf. *Acta Sanctorum*, to. III, Antverpiae, MDCLXVIII, XXV martii, p. 367 sgg. Sul luogo della sua tomba sorsero una chiesa ed un convento di Benedettini che ne mantennero a lungo la fama; v. REPETTI, op. cit. I, 282.

fuisset similis dispensatio quondam indulta. de quo quidem scio me non posse dignas agere gratias vel habere. nam nimis est quod desideria servi,. et utinam non inutilis servi vestri!, tam clementer tamque benigniter audivistis. sed ille pro me retribuat qui solus potest et solet gratiosas mortalium operas retributione debita compensare. nunc autem cum certe compererim iam pluries hoc a multis retro Romanis pontificibus et etiam tempore vestre sanctitatis esse concessum, clementie celsitudinis vestre supplico tam humiliter quam devote, quatenus dignetur vestra sublimitas me, licet immeritum, sicut spem vestra clementia prebuistis, cum prefatis per Dei gratiam futuris coniugibus dispensare. quod quidem in dicta terra Lerciani plurima bona pariet et illius communis ratam efficiet unitatem. nec debet vestra benignitas in hoc se reddere inexorabilem vel austeram. ista quidem cognatio non lege mosayca, non evangelica sanctione, sed inventione pontificum est inducta; ut longe minus sit hoc humanum vinculum solvere quam si peteremus vel levissimum divine sanctionis oraculum relaxare. ceterum idem magister Bartholomeus supplebit plurima viva voce, cui dignetur vestra maiestas credere tanquam michi. sanctitatem vestram, cui me devotissime recommendo, conservet Omnipotens Ecclesie sancte sue sibique quicquid scismata detraxerunt in unitate non solum petre, sed Petri per suam misericordiam cumulare dignetur. scripta Florentie, .III. kal. iulii.

che un' identica dispensa siasi altre volte ad altri largita. Lo ringrazia caldamente della clemenza sua

e siccome sa per certo che l' indulto ora chiesto fu in passato concesso da molti pontefici e dallo stesso Bonifazio, così lo prega a voler dar corso alla sua promessa; giacchè ne verrà gran vantaggio alla terra di Larciano.

Non voglia il pontefice mostrarsi troppo severo in questione che non è di grande momento.

Gli augura infine che la Chiesa ritrovi per opera sua la perdota unità.

1. *A* sed *il S. sostituì, cancellatolo,* nam 4. *Dopo* benign. *il S. aveva scritto* exaudistis, *che cassò sostituendo* audiv. 5. *Dopo* operas *il S. aveva scritto* ferre deg *che cancellò.* 6. *Dopo* cum *un* ur *cancellato.* 6-7. iam plur. *è aggiunto in interlinea.* 7. *Il S. aveva scritto* principibus, *che cancellò scrivendovi sopra* rom. *e aggiungendo in margine* pontific.; *e quindi proseguiva così:* et etiam vestre sanct. tempore indultum, *che cancellò, scrivendo* esse conc *in interlinea e supplendo* tempore *in margine.* 12. *M* Lercani 14. *Il S. dopo* inexor. *aveva scritto &, che cassò, ponendo in suo luogo* vel 15. *Dopo* lege *seguiva* divina non, *parole che furono poi dal S. cassate.* 16-17. humanum *è aggiunto in interlinea.* 23. dignetur *è aggiunto da noi per restituire il senso; certo la fretta fe' sì che al S. rimanesse nella penna questo o altro verbo consimile destinato a regger* cumulare

XVIII.

A Bartolomeo di Francesco di Meo Franchi (1).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 166 a, autografa; S. Merkle, op. cit. p. 567, n. 8.]

Firenze, 29 giugno 140.?
Scrive al pontefice per la faccenda di Larciano. Siccome essa gli sta molto a cuore,

Magistro Bartholomeo Francisci.

Venerande in Christo pater. scribo summo pontifici circa materiam alias agitatam in forma quam feci presentibus intercludi. et quia rem hanc ardentissime cupio, supplico quod

4. *Accanto all'epigrafe di mano posteriore si legge:* Pro eadem materia

(1) Sebbene degli amichevoli rapporti corsi tra il S. e Bartolomeo Franchi da Pistoia non ci sia pervenuto alcun documento anteriore al 1392 (nel quale anno addì 30 dicembre Coluccio gli scrisse quell'epistola in favor di Iacopo Dreucci, suo nipote, che per esser giunta troppo tardi a nostra cognizione non potè venir collocata al luogo che le spettava nel lib. VIII; II, 432; sicchè formerà la IV tra le Aggiunte); pure non è a dubitare ch'essi fossero cominciati un pezzo prima, fin dal tempo cioè in cui il Franchi aveva trovato un posto nella cancelleria pontificia.

In qual anno questo avvenisse non mi risulta con sicurezza. Forse Bartolomeo, che fino dal 1373 era stato eletto in proposto di Prato (cf. Ughelli, *It. sacra*, III, 336; Salvini, *Catal. cronolog. de' canon. della chiesa metropol. fiorentina*, p. 26 sg n. 257), entrò in curia, vivo ancora Gregorio XI, prima come abbreviatore e poi come scrittore delle lettere apostoliche; ed ebbe così agio di guadagnarsi le grazie di Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che reggeva allora la cancelleria (cf. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschl. u. Ital.* I, 230); certo è infatti che non appena il fiero prelato napolitano cinse il triregno, egli elevò (checchè dica in contrario il Marini, *Degli archiatri pontif.* II, 46) il Franchi all'ufficio di suo segretario. « Domino Bartholomeo Francisci de « Pistor o summi pontificis secretario »; tale è l'indirizzo d'una lettera, che la repubblica fiorentina gli inviava il 25 marzo 1381 per raccomandargli Giovanni Guidotti « precettore » in Puglia dell'Ordine di sant'Antonio; R. Arch. di Stato in Firenze, *Mss.* n. 19, c. 117 b; e cf. altresì l'epistola direttagli il 18 giugno 1383 da fra Simone generale dell'Ordine d'Vallombrosa, in ms della Nazionale di Firenze, *Conv. soppr.* G. 6, 1502, c. 50 a. Afferma il Salvini nell'op. cit. ch'ei fu uomo « insigne per la pietà e ri- « guardevole per la dottrina »; e noi non vediamo ragione di negar fede alle parole sue, pur avvertendo che queste preclare doti non gli vietarono però d'accumulare, secondo il brutto vezzo del tempo, con soverchia cupidigia benefici e prebende. Oltrechè proposto di Prato, noi sappiamo difatti ch'ei fu piovano di S. Cresci a Macioli, priore di S. Paolo di Firenze, canonico, nel 1391, della metropolitana di questa stessa città; nè basta, chè una lettera scritta addì 30 novembre 1390 al pontefice dai Fiorentini ci serba l'eco delle lagnanze loro contro

grave non sit captare tempus idoneum et has meas litteras cum supplicatione que sufficiat presentare. scio quidem quod duodecim hore sunt diei (1) et quod aliquando fieri solet quod non raro, sed sepe tentatur. ceterum si contingat nos exaudiri, faciatis audacter compleri bullas et solvi quicquid oportet. ego autem pecuniam immediate solvi faciam cuicunque volueritis, ut per vestras litteras rescribetis. non sit grave mittere michi titulos cardinalium et, cum continget novos eligi aut aliquorum titulos immutari, de tempore in tempus reddere certiorem (2). Florentie, .III. kal. iulii.

vegga l' amico e collega di condurla a buon fine.

Ottenuto l' assenso papale, faccia compir le bolle e paghi la somma necessaria. Sarà sua cura fargliela tosto rimborsare. Gli mandi i titoli dei singoli cardinali e lo tenga informato delle nuove creazioni.

XVIIII.

A Bonifazio IX (3).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 163 a, autografa.]

Pape.

Si vellem pro magnitudine munerum, que in humilitatem meam quotidianis exauditionibus cumulavit vestra sublimitas, sanctissime atque beatissime in Christo pater et domine vereque vicarie

Firenze, 140..?

Se egli volesse rendergli grazie convenienti ai benefici da lui rice-

6. *M* imediato 8. cum] *M* si 15. *In luogo di* munerum que *il S. aveva prima scritto* gratiarum quas

il Franchi, il quale col mezzo de' procuratori suoi contrastava al canonicò Luca di Niccolò il possesso della chiesa senza cura d'anime di S. Giovanni Evangelista di Firenze; cf. cod. Vat. Capp. 147, c. 73 a, « Pape »; e cf. c. 73 b, « Cardinali Paduano ». Colla morte d' Urbano VI non mutarono in corte di Roma le sorti di Bartolomeo, perch'egli seppe così bene procacciarsi il favore di Bonifazio IX da conseguir da lui la dignità ragguardevolissima di « regens cancellariae », che era riservata per lo più a cardinali e che egli dalla primavera del 1393, se non prima, tenne fino al 1405, anno della sua morte (16 novembre). Cf. Salvini, op. e loc. cit.; Erler, *Der Liber cancellariae apostolicae vom Jahre 1380*, p. 204; Bresslau, op. cit. p. 211.

Fratello suo fu quell'Andrea Franchi, dell' Ordine domenicano, che acquistossi grido di eccellente predicatore e nel 1383, forse in grazia de' buoni uffici fraterni, conseguì il vescovado della sua città natale, cui presiedette sino al 1400, quando, dopo avere spontaneamente deposta la dignità, passò ad altra vita († 26 maggio); cf. Ughelli, *It. sacra*, III, 306; Gams, *Ser. ep.* p. 750.

(1) Cf. s. Ioann. XI, 9.

(2) Identica richiesta egli aveva indirizzata nel 1367 ad un altro segretario pontificio, il Bruni; cf. lib. I, ep. XVI; I, 45.

(3) Abbiam qui la minuta, scritta non

vuti, temerebbe un' impresa superiore alle proprie forze.

Ihesu Christi, vel gratias agere, video sine dubio me non posse, cum tot et tanta beneficia nulla queat humana facultas vel dicendi copia etiam si totis conetur viribus adęquare. quid igitur faciam, pater sanctissime? tacebone? sed hoc ingratitudinis esset cum sacrilegę tum etiam detestandę. loquarne? sed hoc non potest esse nisi ridiculum et inane; et eo magis quia putant aliqui, nisi mensura, cum retribuimus, transeatur, ingratitudinis maculam non vitari. sed hoc forte putaverint qui relationes et beneficia ritu mercatorum ad calculum redigunt quique virtutes, que in dando consistunt, rebus, non affectibus metiuntur. apostolica vero benignitas, sicut Numen illud quod representat in terris, pluris licetur duo ęra minuta pauperculę quam preciosissima dona quę in gazophilatium mittebantur (1). loquar igitur et plenis affectibus ago gratias beatitudini vestrę, quę devotionem meam tam benigne tantaque cum redundantia dignata fuit adeoque largiter exaudire, humili prece supplicans ęlesti Numini devoteque po-

Tacerà egli dunque, dando così esempio di sacrilega ingratitudine? O si renderà ridicolo parlando degno di riso?

Vero è che la riconoscenza sua non può esser misurata alla stregua volgare ed al vicario di Cristo non è men grato l'umil dono del poverello sincero che i tesori offertigli dal ricco.

E gli presenta quindi tutta l'espressione della sua gratitudine ed implora, degna ricompensa a tanta benignità, che Dio gli conceda di por

1 *Dopo* video *il S. aveva scritto* me *che cancellò.* 5-6. *Dopo* hoc *aveva scritto* esse, *ha cancellato per trasportarlo dopo* potest 13-14. *Dopo* aff. *aveva aggiunto* teleto gr., *che cassò* 14. *Dopo* beatitud *un* quę *cancellato.* 16. exaudiret *corretto in* exaudire, *quindi* humilies preces porrigens, *ma* hum. prec. *fu mutato in* humili prece; porrigens *cancellato e sostituito in interlinea con* supplic. 16-1 (*p.* 667). devoteque - exoptans *aggiunto in margine.*

sapremmo dir quando, d'un' epistola di ringraziamento, destinata a Bonifazio IX e forse non terminata. Certo, se null' altro in essa mancasse, vi farebbero difetto le consuete formule di congedo. Quale grazia avesse Coluccio impetrata dalla pontificia benignità non riesce agevole stabilire: pure se rifletteremo a quant' egli aveva già tempo addietro domandato in favore di Pietro suo figliuolo (cf. lib. VIII, ep. XIV; II, 434), non ci parrà incredibile congettura quella che si trattasse del conferimento per via d'aspettativa di qualche beneficio vacante all'uno o all'altro de' figli del nostro, che, morto Piero, s'erano avviati per la carriera ecclesiastica, Leonardo oppur Salutato. Del primo ci è noto infatti che aveva ottenuto, grazie alle premure paterne, un canonicato a Padova (cf. l'ep. v tra la Aggiunte); e per ciò che spetta al secondo, una bella lettera di Leonardo Bruni a Bonifazio Salutati, scritta tre anni dopo la morte del nostro, ci fa accorti come per l'avvenire di lui, debole di costituzione, corto di vista e, a quanto sembra, anche d'ingegno, avesse trepidato il buon Coluccio, tanto da strappar colle lagrime agli occhi a Leonardo la promessa d'averlo, quand'ei fosse morto, raccomandato

Promessa che l'Aretino generosamente attenne, rinunziando nel 1409 a favore di Salutato il canonicato fiorentino e la prepositura di Fiesole, che, fingendo di volerli per sè, s'era fatti dare da Alessandro V. Cf. Leon. Bruni Arr. *Epistolae*, lib. II, ep. XI; I, 45 sgg.: Salvini, op. cit. p. 32, n. 287

(1) Cf. s. Luc. XXI, 1-2.

stulans et exoptans quod in manus vestrę beatissimę sanctitatis quicquid scisma ambitiosum et perfidum abstulit et errare fecit in devium cum unitate reducat, ut sit pastor unus et grex unus, sicut verum fundamentum Ecclesię, petra videlicet, quę Christus est, instituit et decrevit.

fine allo scisma riunendo di nuovo in un sol gregge tutte le anime cristiane.

* * * *

XX.

A ser Guido Manfredi da Pietrasanta [1].

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, autografa; il suggello manca.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta meo. .Co.

Firenze, 29 aprile 140..?

La cedola acclusa gli svelerà che cosa egli attenda da lui. È suo desiderio che Guido cerchi appagare i voti de' monaci, de' quali gli trasmette la supplica

Quid velim et quid cupiam, vir insignis, frater et amice karissime, interclusa cedula te monebit. volo quidem et cupio quod vides sanctissimam familiam et, quod affirmabilius est, religiosissimam exoptare. vel decipior equidem vel id potius est quod videre videor, nunquam eos nisi rem honestissimam et, quod negari non potest, iustam velle; nunquam eos aliquid quod recta non dictet conscientia postulare. nec in his quę petunt a more discedunt suo. vide, considera ponderaque quid michi

4. *Dopo* sicut *un* c *cassato e dopo* verum *la parola* petra *espunta.* 5. *Dopo* instit. *seguiva* et precepit, *cassato e sostituito da* et decrevit 10. *Così a tergo dell'autografo.* 16. *Dopo* potest *il S. aveva scritto* velle, *che cancellò per trasportarlo dopo* iustam

(1) Un Lucchese, morendo, aveva imposto a suo fratello, per nome Ricciardo, di erigergli una tomba e probabilmente d' istituire un annuo ufficio di requie per l'anima sua, in un convento fiorentino; ma Ricciardo contro l'aspettazione de' frati non sembrava propenso a dar effetto alle estreme volontà del defunto. Taluni monaci si recarono quindi a Lucca a sollecitarlo e perchè le domande loro trovassero più favorevole accoglienza, il S. li munì di questa commendatizia per Guido. Di quale tra i conventi fiorentini qui si tratti non è davvero agevole indovinare; ma l' elogio che de' suoi raccomandati fa il nostro è tale da indurci nel sospetto che fossero Camaldolesi; cf. ep. VI di questo libro, p. 618 del presente volume.

Riguardo alla data così di questa come delle altre due epistole al Manfredi (XXI, XXII), che le tengono dietro, null' altro possiamo affermare se non che questo: esser desse posteriori all'autunno del 1400.

e persuada quel Ricciardo, di cui in essa è questione, a non trascurar nè oltre d'appagare la volontà del suo defunto fratello, erigendogli il destinato sepolcro.

scribant et pro eis, imo pro salute superstitum et Dei reverentia obsecro, quatenus coneris hoc ita, quod Ricciardus fratris sui non negligat voluntatem, ne Deus suam negligat; reducque in memoriam sibi quod, cum omnia nutent et titubent apud nos, solum ea tuta et firma sunt cum nostro merito que recondimus apud Deum. in cuius rei celeberrimo facto, si relictum fieri fecerit monumentum, saluti suę consulet, fratris glorificabit memoriam, Deo placebit, quem negans offenderet, et malivolis suis rem odiosam et displicibilem consumabit. fac ergo quod potes; roga, mone, insta cogeque. etenim si realiter urgebis et voles, quoniam suum est debitum, non negabit. vale et perfice pium hoc opus; quod est illi debitum, tibi facile michique gratum, imo gratissimum. iterum vale. tertio kal. maias. conversis qui veniunt et universo monasterio fac ostendas non solum si me diligis, sed quanti facis. et tertio vale.

S'affida tutto a lui, perchè la cosa venga al bramato fine condotta

e gli raccomanda i conversi che per tal motivo si recano a Lucca.

Tuus Colucius Salutatus cancellarius florentinus manu propria.

XXI.

Al medesimo (1).

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, originale; il suggello manca.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta
cancellario domini Lucani fratri karissimo. .Co.

Firenze, 14 maggio 140.?

È prigione a Lucca per debiti Pietro di Vannuccio Arrighi da Montecatini,

del padre del quale egli fu e per la vicinanza del luogo natale e per le sue virtù molto amico.

Vir insignis, frater et amice karissime. detinetur ob es alienum in carceribus vestris Petrus Vannuccii Arrigi, cuius pater optimus vir fuit bonusque mercator michique plurima dilectione connexus. virtute et bonitate sua et, quoniam de Montecatino natus erat, vicinitate patrie coniunctioneque provincie michi carissimus et domesticus fuit in vita semperque fui totam

1. *L'autografo* reverentia 9. *L's di* potes *è nell'autografo mancante per un foro di tarlo nella carta.* 21. *Così a tergo dell'originale.* 27 *L'orig.* conniunct.

(1) Intorno a Pietro di Vannuccio Arrighi per il quale Coluccio implora qui la misericordia del Manfredi non ci soccorre veruna notizia.

suam familiam caritate precipua prosecutus. et quare diu carceribus fuit inclusus, non puto quod aliquid potuerit committere, quo sit corporali supplicio iudicandus, nisi forte leserit aliquem ex captivis. scio quod loquax erat et apud semetipsum plusquam prudens. multa semper cogitavit, multa dixit et multa scripsit. nichil autem unquam fecit, nisi destruere statum suum. quamobrem memoria patris et fratrum meritis, qui boni sunt et quos ipse stulticia sua pene traxit in ruinam, te rogatum velim, quatenus per temetipsum, si potes, vel adhibita domini nostri manu, qui cuncta potest, mearum intercessionum intuitu velis ne de persona ledatur, quod esset ad familie innocentis infamiam, operari. licet enim ipse non mereatur, promerentur sui et ego cupio summum in modum in huius benignitatis desiderio; benignitas quidem est captivorum, qui maxima sunt in miseria, misereri; opera tua dominique clementia misericorditer exaudiri. votum quidem suis gratum, michi quoque gratissimum propter eos. illi vero, qui forte cupit morte finire miseriam, minus gratum. Florentie, pridie idus maii.

Colucius Pieri de Salutatis cancellarius florentinus.

Ei non crede che Pietro abbia nel carcere commesso malefici che gli valgan pene corporali;

lo sa ciarliero, e vano, ma non cattivo; tale insomma che fe' del male sempre a se stesso, non già ad altrui.

Se Guido dietro le intercessioni sue si mostrerà misericordioso per lui,

egli ne sarà obbligato alla sua amicizia.

XXII.

Al medesimo [1].

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, autografa. Il suggello manca, ma dall' impressione lasciata sulla carta rilevasi che figurava una targa con una croce.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta cancellario &c. fratri meo karissimo et optimo. .Co.

Firenze, 25 luglio 140..?

Vir insignis, frater et amice karissime. forte veniet istuc carissimus frater meus frater Paulus Bianchi de Florentia, ordinis Altopassus. et quia prelati sui solent plerumque in suos

Deve venir a Lucca, chiamatovi dai suoi superiori, frà Paolo Bianchi dei monaci d' Altopascio.

7. *L'orig. ripete* fratrum, *ma cancellato.* 25. *Così a tergo dell'autografo.*

(1) Neppur di frà Paolo Bianchi da Firenze, in favore del quale la presente è scritta, potemmo rinvenir memoria ne' documenti del tempo. Famosissimo invece, come ben si sa, fu l' Ordine a cui egli appartenne, che si chiamò d'Altopascio dal luogo in cui sorse fin da tempo remoto nella

Vuole Guido raccoglierlo sotto l'ombra della sua protezione

subditos desevire, rogo, peto obtestorque quod ipsum magistro suo et ordinis recommendes tam affectuose tamque stricte, quod lesionibus abstineat et eum honore tuis intercessibus afficiat (1). quod quidem collatum in meam personam propriam reputabo. mitto eum hortatu meo tuaque spe securum. tuum est; potes enim facere quod hortatori gratias agat tibique perpetuum obligetur. credo tamen quod eum gratiose videbit, sed gratiosius, si sentiet ipsum tuum. gaudeo quod libris illis dives sis, quos nisi fuisset urgens de furto suspicio meos fecissem. tu vale. Florentie, .VIII. kal. sextilis: manu propria.

Si rallegra seco lui del bell'acquisto che ha fatto di certi libri, la provenienza de' quali gli pare però sembrata furtiva.

Tuus Colucius Salutatus cancellarius florentinus.

XXIII.

AL MEDESIMO (1).

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, originale. Il suggello reca la testa d'un filosofo barbato.]

Insigni viro ser Guidoni de Petra sancta cancellario m. domini Lucani, fratri & amico karissimo. Co.

Firenze, 21 novembre 140..?

VIR insignis, frater et amice karissime. gratias ago de celeri fidelique procuratione et remissione librorum, quibus admo-

Lo ringrazia del sollecito rinvio de' libri richiestigli.

1. *Le due prime lettere di* subd. *sono state portate via da una lacerazione della carta.* 16. *Così a tergo dell'originale.*

Valdinievole al lembo settentrionale del padule che fiancheggia il disseccato lago di Bientina, sull'antica strada francesca la prima mansione e residenza dei maestri dell'Ordine e l'ospedale pe' viandanti intitolato a S. Iacopo Maggiore e S Egidio; cf. REPETTI, op. cit. I, 76–77. La storia dei frati d'Altopascio è stata del resto narrata con ricco corredo di documenti da G. LAMI nel *Hodoeporicon Charitonis et Hippophili*, par. IV, p. 1311 sgg. (*Delic. eruditi*, Florentiae, MDCCLIV, to. XVI). V. pure G. ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, II, 268 sgg.

(1) Benchè il LAMI, op. cit. p. 1363 sgg., esprima l'intenzione di tessere la serie cronologica di tutti i maestri generali dell'Ordine (che si dicean anche volgarmente « signori d'Altopascio »), in realtà egli non va più oltre in questa ricerca dei primi lustri del secolo XIII. Tuttavia altrove per incidenza (p. 1350) ci fa sapere che nell'anno 1400 era maestro dell'ospedale Lodovico del cavaliere Leonardo Casassi da Pisa. A costui dunque probabilmente vorrà alludere il S.

dum indigebam. nunc autem sentio Antonium Puccini de Pisis istic aliquandiu fuisse detentum. non quero causam. equidem, inspecta communis domini benignitate atque prudentia, et veram et iustam arbitror. verum cum multis modis genus hominum variis erroribus implicetur, largam decet esse misericordiam et humanitatem. quamobrem te rogatum velim, quatenus amore mei liberationi sue non sis solum fautor, sed auctor. scio quidem quod, si ex corde voles, ipsum dominus ille dimittet. quid enim facere potuit quo supplicium etiam carceris mereatur? scriberem domino si sibi familiarior essem; sed sufficit quod noster magister Hugolinus scribit (1). ipsum enim ad alia michi reservo. scias autem velim me liberationem suam ardentius quam scribi valeat exoptare (2). tuum est fratris et amici tui favere votis et eum efficere compotem. vale. Florentie, .XI. kalendas decembris.

Ora apprende che Antonio di Puccino da Pisa è prigione a Lucca.

Qualunque ne sia la cagione, supplica Guido a volere, cedendo ad un impulso d' umanità, caldeggiarne la liberazione.

Ove egli lo voglia assentirà il Guinigi a rendere giustizia ad un innocente.

Anche Ugolino scrive sopra di ciò a Paolo.

Vegga dunque di far pago il suo voto ardentissimo.

(1) Nel ms. 112 della Governativa di Lucca, che racchiude le lettere originali di vari personaggi a Paolo Guinigi, e precisamente nel tomo secondo della raccolta, dove sono riunite alle epistole pertinenti al 1418 altre d' incerta provenienza ovvero prive di cronologiche indicazioni, fasc. CCXXXVI, lett. 499, si rinviene l' epistola, di cui fa memoria il S., diretta da maestr' Ugolino da Montecatini al signore di Lucca, onde muoverlo in favore di Antonio di Puccino da Pisa. Essa non è però che un breve viglietto in volgare, segnato: « Vester servitor Ugolinus de Monte« catino, Florentie, die .XXIII. novem« bris », in cui il medico domanda al suo antico padrone la grazia d' Antonio, « il quale lungo tempo e sempre « è stato ad me singularissimo amico». Anche qui dunque l' indicazione dell' anno è omessa e noi rimaniamo pur sempre all' oscuro intorno alla data precisa dell' epistola Colucciana. Nè la constatata presenza d' Ugolino a Firenze reca verun utile indizio a sciogliere il picciol problema, perchè, come altra volta s' è detto, qualunque fosse il suo abituale soggiorno, ei soleva spessissimo portarsi a Firenze per prestarvi le proprie cure a quegli infermi che, fidando nella sua esperienza, lo chiamassero al loro capezzale.

(2) Il vivo interesse, che Coluccio dimostra per il Puccini, ci fa sospettare in costui un membro della famiglia stessa a cui aveva appartenuto la seconda moglie del nostro, figlia, come altrove s' avvertì, d' un Simone Puccini; cf. lib. III, ep. XX; I, 206; lib. IV, ep. X; I, 278; lib. VI, ep. XIV; II, 185

XXIIII.

Al medesimo [1].

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a G. Manfredi*, filza 29, autografa. Il suggello reca la testa d'un filosofo barbato.]

Insigni viro ser Guidoni de Petrasancta cancellario m. domini mei civitatis Lucane fratri optimo. .Co.

Firenze, 6 dicembre 140..?

Gli raccomanda un ignoto Inglese, che va questuando per procurare il riscatto di certi nobili cristiani prigionieri de' Turchi.

Exhibitor presentium, vir insignis, frater et amice karissime, se profitetur anglicum natione, quod lingua sua satis manifestum facit et credo. an autem, ut asserit, Teucrorum carceribus emissus sit, ut de quorundam nobilium redemptione procuret, licet dicat, ignoro. habitus tamen indicat eum indigum nec michi compertum est, ut sunt hominum figmenta, nunquid hec ad questum ordinata sint. in dubio tamen humanitati cedendum arbitror. eapropter ipsum tibi per Dei misericordiam recommendo. feliciter enim decipitur qui pseudopauperi subvenit propter Deum. de humanitate, quam erga Bonifacium ostendisti, gratias ago. vale. Florentie, .VIII. idus decembris.

Lo ringrazia pei delle cortesie usate a suo figlio Bonifazio.

Tuus Colucius manu propria.

XXV.

A Giovanni Conversano da Ravenna [2].

[R¹, c. 12a.]

Iohanni de Ravenna Conversano.

Firenze, 1[8]settembre 140..?

Sebben l'amicizia vera non si rafforzi coi doni, ma nelle manifesta-

Vir insignis, frater optime, amice karissime. non est amicicia colenda muneribus, non in ipsa ratio est utilitatis habenda, sed officio atque affectione certandum amicis est. tu michi men-

5. *Così a tergo dell' autografo* 24. *Cod.* mulieribus

(1) E di questo viglietto pure altro non possiam dire se non che è posteriore al 1400.

(2) Assegniamo questa letterina al 1400 circa fondandoci sul luogo che essa ha in R¹, unico manoscritto che l'abbia conservata. Essa vi si rinvien difatti vicina ad epistole che per sicuri indizi abbiamo attribuite a quel torno di tempo; cf. lib XI, epp. v, xi, pp. 342 e 375 di questo volume.

salium gladiorum capulos eburneos pulcerrimos multos opereque singulares transmittis. illos accepi letus, non re, sed affectionis tue gratia; non quod preciosi sint, sed quoniam affectum pluris facio, cui et gratias ago et vicem, crede michi, incommutabiliter habeo. vale. Florentie, decimoquarto kalendas octobris.

zioni d'affetto trovi il suo maggior incremento, pure molto grati ebbe i manici di coltelli da tavola in avorio, da lui mandatigli in segno di quell'amore, che sopra ogni cosa egli apprezza.

1. *Cod.* eburnos 2. *Cod.* singulari

GIUNTE

Alle note.

Pp. 53-57. Quando non ero più in tempo a giovarmene nella ricostituzione del testo, ho potuto accertarmi che l'epistola a Benedetto XIII del 20 gennaio 1395, da me pubblicata di sul cod. Marucell. C, 89, leggesi di pugno dell'autore a c. 6 A del cod. Vat. Capp. 147. Ne registro adunque qui le varianti, avvertendo che il Maruc. è copia del Vat. Capp.:

4-6. *L' indirizzo è di mano posteriore, spettante al sec. XV.* 9. *L'a.* corig. calciam. P. 54, r. 1. *Dopo* sublim. *l' a. dà* at *cancellato.* 7. *Anche l' a. omette* convenit 9. *Omette* nescio *anche l'a.* tum precepi *è in interlinea; l'a. recava prima scritto:* vidi tum 10. *Dopo* priscas *l' a. dava* multa nunc *(sic)* non; *parole cancellate, a cui fu in margine sostituito* tum, *che per esser però messo cancellato anch' esso sfuggì al copista di M.* 12. *Dopo* fidem *l'a. dà* inter *cancellato e sostituito da* per, *che il copista di M omise.* P. 55, r. 1. *Dopo* subire *l'a. dà* sublcere *(?) cancellato e poi* omnia 2. *L'a.* sicujt 7. *L'a.* Salamon, *che par corretto in* Salomon 8. *Dopo* est *l'a. dava* ille *e poi* vera, *che il S. cancellò.* 17. *L'a. dà* Cephe, *dopo del quale* ego *cancellato e poi* Pauli 18. *L'a. dà dopo* vero *un* ego 19. pater tu] *L' a.* pontifex tu, tu *Dopo* quer. *dà* non *cancellato.* 23. ut] *L' a.* et 25. *Dopo* appar. *l' a. dà* te *cancellato.* 28. *L'a. reca* pastor *in interlinea.* P. 56, r. 4. *L'a. dava* prudens iuvenis Robertus *corretto poi.* 5. *L'a.* recipies 6. *L'a.* humiliter 8-9. *Le parole* utpote - Dei *sono aggiunte in margine nell'a.* P. 57, r. 3. *L' indicazione dell' anno manca all' a.*

Pp. 382-388. L'epistola a Niccolò da Tuderano si legge pure in quel cattivo codice, che è il 2845 dell' Università di Bologna, cc. 164-166. Ne reco qui le varianti, suppliendo così ad una casuale omissione:

P. 383, rr. 1-2. *B* speras michi daturum illum librum 3. *B* mediocra 4-9. *B omette* cum - duces 12. *B omette* ille 15. se] *B* sed 30. *B* Iosaphus - silicio P. 384, r. 7. *B* confirmare 7-11. *B omette* desiderandus - possideri 15-30. *B omette* fallimur - compleatur 33. *Dopo* vivimus *B dà* migraturi P. 385, rr. 1-3. *B omette* sed - occupetur 4-8. *B omette* quoniam - pergas 9-11. *Dopo* constiter. *B legge* doleas quidvis obsecro tuis istis lacrimis et merore, cum id doleas 18-p. 386, r. 16. *B omette* nolit - videres 17. *B innanzi a* sap. *ripete* te 19-20. *B* cogita quod quidem Dei sapientia 22-23. *B omette* et ipsi - resistit 29. *B* tui subit 30. *B dopo* abst. *aggiunge* sicut Domino placuit P. 387, r. 1-21. *B omette* quod - pergit 22. *B omette* tres nep. 28. *B dopo* resignas *aggiunge* quid ultra? *e per* donumque suum *dà* don. quod suum est 29-33. *B omette* nunquam - offendas 34. cui] *B* quod P. 388, r. 1. *B* auferantur 5-7. *B omette* et - reputarent 10. *B* temetipsum 10-11. *B omette* cumque - ratio 14. digeras] *B* diriges 14-19. *B omette* valebis - remittam

Al comento.

P. 57. (1) La seconda epistola a Benedetto XIII, della quale qui si lamenta la perdita, leggesi invece anepigrafa a c. 6 B del cod. Vat. Capp. 147, donde l' ha tratta S. Merkle, il quale per non so che bizzarro equivoco la dice diretta al cardinal Monopolitano (*Riv. Abruzzese*, IX, 562). Io la riproduco di sull' autografo tra le Aggiunte, n. IX.

P. 105. (3) Sotto il titolo *L' Epistolario di Demetrio Cidone* il prof. Gius. Iorio ha testè pubblicato negli *Studi italiani di filologia classica*, Firenze-Roma, 1896, IV, 257–286, una breve, ma pregevole notizia sopra i codici che ci hanno conservato epistole del dotto Greco, quale preannunzio d' una futura edizione, che sarà lietamente accolta dagli studiosi.

P. 133. (1) Vada qui un nuovo dato per la vita di Rosello, suggeritoci dalla lettura del recente lavoro di V. Curi, *Della università degli studi in Fermo* (*Arch. storico marchigiano*, 1896, I, 34 e 41): messer Rosello lesse in quello Studio l' anno 1370.

P. 187. (1) Il passo del Petrarca qui citato è dedotto dal *De remed. utriusque fortunae*, lib. I, dial. IV; cf. Petrarchae *Opera omnia*, p. 62.

P. 241. (1) Riguardo al soggiorno di maestr' Antonio da Scarperia a Perugia nel 1389 è da vedere il *Giornale di erudiz. artistica*, pubbl. a cura della R. Commiss. conservatrice di belle arti nella prov. dell' Umbria, Perugia, 1877, VI, 370, 374. Aggiungo poi che il ritorno suo a Perugia, dopo la lettura sostenuta a Firenze, è confermato indiscutibilmente da un documento sincrono, e cioè a dirè l' atto della sua rielezione, seguita sullo scorcio del 1393, il quale si legge negli *Ann. decemvir.* di quell' anno, c. 117 A:

Ordinamentum
in favore magistri Antonii
de Scarparia

Item, cum temporibus retroactis egregius et famosissimus medicine doctor magister (sic) Antonius de Scarparia de Florentia electus fuerit et conductus ad legendum in Studio perusino; qui, attemptis eius laudabilibus operibus virtuosis, est valde acceptus in populo perusino, ex quo maxima haberet utilitas in eodem et maxime propter fidelitatem, quam continue gessit et gerit erga cives civitatis eiusdem: quibus attemptis et consideratis videtur non solum utile, verum etiam necesse necessarium et opportunum eundem magistrum Antonium reconducere ad lecturam in Studio memorato, ad hoc ut eidem materia tribuatur in civitate predicta residentiam continue faciendi, ea propter supradicti domini priores et censor, ut supra &c. providerunt &c. quod idem magister Antonius reconducatur et reconduci possit et debeat ad legendum in Studio perusino, ad eodem et lecturam consuetam cum salario consueto et quod solitus erat habere tempore, quo recessit a civitate prefata, incipiendo et principium faciendo tempore quo incipiet legere in civitate prefata. quem magistrum Antonium ex nunc reconduxerunt et pro reconducto haberi voluerunt et mandaverunt ad dictam solitam lecturam et cum salario consueto &c.

Tre anni dopo maestr' Antonio teneva ancora la sua cattedra in Perugia, perchè il 19 settembre 1396 il suo nome figura nell' elenco dei dottori, che rinunziarono al pagamento del loro stipendio sugli introiti della gabella del vino; *Ann. decemvir.* 1396–1397, c. 119 B. Un nuovo ricordo di lui rinveniamo in altro documento del 15 gennaio 1397 (*Ann.* cit. c. 8 A), dove è questione dell' accordo intervenuto tra il comune ed i dottori dello Studio a proposito della gabella de' contratti, assegnata per lo stipendio loro, dopochè n' era stata sgravata quella del vino.

P. 279. (1) Talune notizie, attinte dall' archivio Vaticano, porge in-

torno a Francesco (ch' ei chiama, non so perchè, Giovanfrancesco) da Lancenigo anche il MARINI, *Degli archiatri pontifici*, II, 46.

P. 368. (3) Il dott. Giovanni Pansa da Sulmona ci annunzia d' avere rinvenuto una raccolta di scritti del Quatrario, che gettano parecchia luce sopra la sua vita e le sue amicizie. Ne affrettiamo col desiderio la pubblicazione.

P. 392. (3) Il nostro lavoro, a cui qui si accenna intorno al medico montecatinese, è già apparso alla luce nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XX, XI della serie III, cl. di lettere e scienze stor. e morali, p. 143 sgg., col seguente titolo: *Maestr' Ugolino da Montecatini medico del secolo* XIV *ed il suo trattato de' bagni termali d' Italia*.

CORREZIONI

P. 422, r. 13. A SER PIETRO DI SER MINO DI SER DOMENICO DA MONTEVARCHI. 496, 21. solvere

P. 91, r. 27, 1° col.: ep. IV 311, 29, 2° col.: ep. XII 324, 40, 2° col.: ep. XVIII 388, 34, 2° col.: ep. XII 406, 34, 2° col.: ep. XV 423, 12-14: Figlio d'un notaio di Montevarchi, ser Mino di ser Domenico (cf. *Del. degli orud. tom.* XVIII, 138; GUASTI, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 123, 178). 438, 42, 1° col.: l'anno stesso 438, 13, 2° col.: 1404

CONTENUTO DEL VOLUME

Libro Nono.

I. A Pellegrino Zambeccari. Firenze, 27 genn. 1392-94 Pag. 3
II. Al medesimo. Firenze, 27 febbraio 1392-94 6
III. Al medesimo. Firenze, 27 aprile 1392-94 20
IIII. Al medesimo. Firenze, 24 ottobre 1392-94 41
V. A Benedetto XIII. Firenze, 20 gennaio 1395 53
VI. A Pellegrino Zambeccari. Firenze, 5 marzo 1395? . . 58
VII. A Tommaso di ser Rigo da Perugia. Firenze, 13 maggio 1395? 65
VIII. A Giovanni di Montreuil. Firenze, 2 luglio 1395. . . 71
VIIII. A Bartolommeo Oliari cardinal Padovano. Firenze, 1 agosto 1395 76
X. A Bernardo da Moglio. Firenze, 1 agosto 1395 . . . 91
XI. A frà Giovanni da Samminiato. Firenze, 1 nov. 1395? . 98
XII. A Giovan Francesco Gonzaga signore di Mantova. Firenze, 24 novembre 1395 102
XIII. A Demetrio Cidonio. Firenze, 18 febbraio (?) 1396 . . 105
XIIII. A Manuele Crisolora. Firenze, 8 marzo 1396 119
XV. A messer Iacopo Folchi. Firenze, 10 marzo 1396 . . . 126
XVI. A Iacopo Angeli da Scarperia. Firenze, 25 marzo 1396 129
XVII. A messer Rosello de' Roselli d'Arezzo. Firenze, 28 aprile (?) 1396 133
XVIII. A ser Iacopo Manni. Firenze, 15 giugno 1396 135
XVIIII. A Pellegrino Zambeccari. Firenze, 21 giugno 1396 . . 138
XX. A Giovanni di Montreuil. Firenze, 14 luglio 1396 . . 143
XXI. Ad Astorgio Manfredi signore di Faenza. Firenze, 23 luglio 1396 147
XXII. Al conte Roberto Novello da Battifolle. Firenze, 28 luglio 1396 (?). 150
XXIII. Al medesimo. Firenze, 17 agosto 1396?. 153
XXIIII. A maestro Ambrogio di Rocca. Firenze, 24 luglio 1395-96? . 155
XXV. A Iacopo d'Appiano signor di Pisa. Firenze, 6 ottobre 1395-96?. 161

Libro Decimo.

I. Ad Andreolo di Rocca Contrada. Firenze, 7 marzo 1395–1400? . . . . . Pag. 165
II. A maestr'Antonio Baruffaldi. Firenze, 12 luglio 1397? . 182
III. A ser Francesco d'Ugolino Grifoni. Firenze, 1 agosto 1397 192
IIII. A Iodoco margravio di Moravia. Firenze, 20 agosto 1397 197
V. Al medesimo. Firenze, 21 agosto 1397 218
VI. Ad incerto per nome Giovanni. Firenze, 15 dic. 1397? . 221
VII. Ad Astorgio Manfredi. Firenze, 19 dicembre 1397? . . 232
VIII. A Tommaso di ser Rigo da Perugia. Firenze, 24 gennaio 1398? 238
VIIII. A maestro Antonio da Scarperia. Firenze, 6 febbraio 1398? 239
X. Ad Astorgio Manfredi. Firenze, 13 febbraio 1398. . . 259
XI. Ad un frate camaldolese. Firenze, 17 marzo 1398? . 262
XII. A Iacopo della Massa Alidosi. Firenze, 25 marzo 1398? 264
XIII. A Pietro Turchi. Firenze, 25 marzo 1398. 276
XIIII. A Francesco Vendramini da Lancenigo. Firenze, 1 aprile 1398 279
XV. A frate Onofrio degli Angioli. Firenze, 6 aprile 1398 283
XVI. A Pellegrino Zambeccari. Firenze, 23 aprile 1398 . . 285
XVII. A Malatesta di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro. Firenze, 19 giugno 1398 308
XVIII. A Pietro Turchi. Firenze, 22 luglio 1398. 310
XVIIII. A Francesco Piendibeni da Montepulciano. Firenze, 6 agosto 1398 312
XX. A Pietro d'Ascoli. Firenze, 6 agosto 1398 313
XXI. A Niccolò da Piperno. Firenze, 6 agosto 1398. . . . 316
XXII. A maestro Pietro Alboino mantovano. Firenze, 26 agosto 1398 318
XXIII. A Donato degli Albanzani. Firenze, 26 agosto 1398 . 323
XXIIII. A Michele da Rabatta. Firenze, 26 agosto 1398 . . . 325
XXV. A Giovanni di Paoluccio Manzini della Motta di Fivizzano. Firenze, 3 dicembre 1398 327

Libro Undecimo.

I. A Malatesta di Pandolfo Malatesta signore di Pesaro. Firenze, febbraio (?) 1399 331
II. A Pietro Turchi. Firenze, 14 febbraio 1399 336

III. A Caterina di messer Vieri di Donatino d'Arezzo. Firenze, 14 maggio 1399 . . . . . Pag. 337
IIII. A Malatesta di Pandolfo Malatesta. Firenze, 7 agosto 1399 341
V. A Gerardo Anechini. Firenze, 18 agosto 1399? . . . 342
VI. A Zaccaria Trevisan. Firenze, 25 agosto 1399 349
VII. A Tommaso Fitz-Alain de' conti d'Arundel arcivescovo di Canterbury. Firenze, 30 agosto 1399 360
VIII. A Bernardo da Moglio. Firenze, 25 settembre 1399 . . 363
VIIII. A Giovanni Quatrario. Firenze, 28 settembre 1399 . . 368
X. A Niccolò da Tuderano. Firenze, 2 ottobre 1399. . . 371
XI. A Giovanni Conversano da Ravenna. Firenze, 3 febbraio 1400 375
XII. A Pietro Turchi. Firenze, febbraio 1400 376
XIII. Al medesimo. Firenze, 25 marzo 1400 380
XIIII. A Niccolò da Tuderano. Firenze, 23 aprile 1400? . . 382
XV. A Pietro Turchi. Firenze, 7 maggio 1400 388
XVI. A Malatesta di Pandolfo Malatesta. Firenze, 7 maggio 1400 390
XVII. A maestr' Ugolino Caccini da Montecatini. Firenze, 26 giugno 1400. 392
XVIII. A Domenico Bandini d'Arezzo. Firenze, 27 giugno 1400 396
XVIIII. A ser Rigo di Domenico Rigoli da Perugia. Firenze, 13 luglio 1400 400
XX. A Iacopo Angeli. Firenze, 17 luglio 1400. 403
XXI. A Domenico Bandini d'Arezzo. Firenze, 4 agosto 1400 . 405
XXII. A Venanzio Franchi da Camerino. Firenze, 6 agosto 1400 407
XXIII. A Francesco Zabarella. Firenze, 30 agosto 1400 . . . 408
XXIIII. A ser Pietro di ser Mino di ser Domenico da Montevarchi. Firenze, 9 settembre 1400 422
XXV. Ad un ministro di Malatesta da Pesaro. Firenze, autunno 1400 433

Libro Dodicesimo.

I. A Pietro Turchi. Firenze, 14 settembre 1400 435
II. A Francesco de' Pizolpassi. Firenze, 3 novembre 1400? 437
III. A Leongiovanni de' Pierleoni. Firenze, 21 dicembre 1400? 452
IIII. A Francesco Zabarella. Firenze, 21 febbraio 1401 . . 456
V. A ser Castellano d' Utinello Castellani da Siena. Firenze, 13 marzo 1401? 479

VI. A ser Iacopo Manni. Firenze, 14 marzo 1401? . . Pag. 485
VII. A Leongiovanni de' Pierleoni. Firenze, 27 marzo 1401? 489
VIII. A Tommaso Fitz-Alain, arcivescovo di Canterbury. Firenze, 4 aprile 1401 497
VIIII. A Giovanni Malpaghini da Ravenna. Firenze, 13 maggio 1401? 501
X. A Giovanni Conversano da Ravenna. Firenze, 23 maggio 1401? 511
XI. A Bernardo da Moglio. Firenze, 18 giugno 1401? . 515
XII. A Giovanni Malpaghini. Firenze, 19 giugno 1401? . . 516
XIII. A Paolo di maestro Valentino Ciccolini da Rimini. Firenze, 29 giugno 1401 518
XIIII. A Iacopo Angeli. Firenze, 4 agosto 1401 520
XV. A Pietro di ser Mino da Montevarchi. Firenze, 25 agosto 1401 523
XVI. A ser Venanzio Franchi da Camerino. Firenze, 29 agosto 1401 527
XVII. A Pietro Turchi. Firenze, 3 settembre 1401 528
XVIII. A Carlo Malatesta signor di Rimini. Firenze, 10 settembre 1401 534
XVIIII. A Pietro Turchi. Firenze, 10 settembre 1401. 538
XX. A frà Giovanni da Samminiato. Firenze, 21 settembre 1401 539
XXI. A Malatesta di Pandolfo Malatesta. Firenze, 25 settembre 1401 541
XXII. A Pietro Turchi. Firenze, 17 ottobre 1401 551
XXIII. Al medesimo. Firenze, 18 ottobre 1401 553
XXIIII. Al medesimo. Firenze, 16 dicembre 1401 556

Libro Tredicesimo.

I. A frà Raffaello di Guido Bonciani. Firenze, 8 gennaio 1402. 569
II. A ser Guido Manfredi da Pietrasanta. Firenze, 25 aprile 1402? 585
III. A Lodovico degli Alidosi signore d'Imola. Firenze, 4 dicembre 1302? 598
IIII. A ser Guido Manfredi da Pietrasanta. Firenze, 13 dicembre 1402. 615
V. Al medesimo. Firenze, 26 gennaio 1403 617
VI. A Tommaso Fitz-Alain, arcivescovo di Canterbury. Firenze, 29 gennaio 1403 618

VII. A ser Guido Manfredi da Pietrasanta. Firenze, 3 marzo 1403 . . . . . Pag. 621
VIII. A Domenico Bandini d'Arezzo. Firenze, 21 luglio 1403. 622
VIIII. A Iacopo da Teramo vescovo di Firenze. Firenze, 24 agosto – 8 settembre (?) 1403 628
X. A Pietro Turchi. Firenze, 11 settembre 1403 634
XI. A mastr' Antonio da Bologna, generale dei Servi di Maria Vergine. Firenze, 18 settembre 1403 640
XII. A ser Guido Manfredi da Pietrasanta. Firenze, 19 ottobre 1403 642
XIII. A Domenico Bandini d'Arezzo. Firenze, 11 novembre 1403. 644
XIIII. Al medesimo. Firenze, 19 dicembre 1403 648
XV. A Poggio Bracciolini. Firenze, 23 dicembre 1403 . . . 653
XVI. A Giovanni Tinto d'Antonio de' Vicini da Fabriano. Firenze, 15 gennaio 140..? 657
XVII. A Bonifazio IX. Firenze, 29 giugno 140..? 661
XVIII. A Bartolomeo di Francesco di Meo Franchi. Firenze, 29 giugno 140..? 664
XVIIII. A Bonifazio IX. Firenze, 140..? 665
XX. A ser Guido Manfredi da Pietrasanta. Firenze, 29 aprile 140..? 667
XXI. Al medesimo. Firenze, 14 maggio 140..? 668
XXII. Al medesimo. Firenze, 25 luglio 140..? 669
XXIII. Al medesimo. Firenze, 21 novembre 140..? 670
XXIIII. Al medesimo. Firenze, 6 dicembre 140..? 672
XXV. A Giovanni Conversano da Ravenna. Firenze, 18 settembre 140..? 672

Giunte 675

Correzioni 678

Tavole:

I. Ritratto di Coluccio Salutati dal dipinto ad olio di Cristoforo Allori, detto l'Altissimo, esistente nella R. Galleria di Firenze 3
II. Facsimile dell'epistola autografa di Coluccio Salutati a ser Guido Manfredi da Pietrasanta, esistente nel R. Archivio di Stato in Lucca, *Governo di P. Guinigi, Lettere a Guido Manfredi*, filza 9 621
III. Facsimile delle epistole autografe di Coluccio Salutati a Bonifazio IX ed a Bartolomeo di Francesco di Meo Franchi, dal cod. Vat. Capp. 147, c. 166 a 661

Finito di stampare oggi 12 di agosto 1896
nella tipografia Forzani e C.
Edizione di cinquecento esemplari.

ISTITUTO STORICO
ITALIANO
★★255

ISTITUTO STORICO ITALIANO

Bullettino dell'Istituto.

N.° 1. *Contenuto del fascicolo* Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 dal ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I: Adunanze plenarie del 27 e 29 gennaio 1885 — Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 genna o 1885 dal ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino — Programma dell'Istituto Storico Italiano — Circolare ai signori presidenti delle RR. Deputazioni e Società di storia patria 10 marzo 1885 — Idem (22 ottobre 1885) — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano, letta nell'adunanza del 4 aprile 1886 — Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate — Organico per l'esecuzione dei lavori, approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885 — Sessione II Adunanze plenarie del 4, 5, 6 e 8 aprile 1886 - Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la bibliografia storica. Di pag. 78 . . . . . L. 2 —

N.° 2. *Contenuto del fascicolo* Risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 — Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma relazione del I. Giorgi a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano (con due facsimili). Di pag. 120 . L. 4 50

N.° 3. *Contenuto del fascicolo* Sessione III Adunanze plenarie del 30 e 31 maggio (Discussione sulle proposte di lavori votate dalla Giunta e delle altre fatte all'Istituto dalle Società confederate), del 2 e 3 giugno 1887 - Ricerche abruzzesi relazione del prof. C. De Lollis a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano. Di pag. 100 . . . . . L. 2 50

N.° 4. *Contenuto del fascicolo*. Organico per i lavori dell'Istituto Storico, secondo il testo approvato nella seduta plenaria del 8 aprile 1886 — Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America. (Comunicazione di S. E. Correnti) — Relazioni delle RR. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87 — Cronache bolognesi (dalla relazione del prof. V. Fiorini sulla ristampa delle *Cronache bolognesi*) — Epistolario di Coluccio Salutati: relazione del prof. F. Novati — Notizie. Di pag. 112 . . . . . L. 2 —

N.° 5. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli. Di pag. 116 . . . . . L. 2 —

N.° 6. *Contenuto del fascicolo* Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo — Norme per la pubblicazione degli epistolari — Rime storiche del sec. XV, relazione dei proff. A. D'Ancona e A. Medin Le *Constitutiones S. M. Ecclesiae* del card. Egidio Albornoz, relazione del avv. Brando Brandi — Glosse precursiane (da codd. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena), per Pietro Cogliolo — Gli statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo XIII: relazione del prof. A. Gaudenzi — Confessione di vassallaggio fatta a Ranone da Sorrento dai suo vassalli del territorio di Maddaloni, per I. Giorgi — Il consumo giornaliero del pane in un castello dell'Emilia nel secolo XIII, per I. Giorgi — Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio, per A. Gaudenzi. Di pag. 138. . . . . L. 2 50

N.° 7. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IV Adunanze plenarie del 22, 23 e 24 novembre 1888 — Carmi medioevali inediti, per A. Gaudenzi (con un facsimile) — Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. XIV, per L. A. Ferrai. Di pag. 138. L. 3 50

N.° 8. *Contenuto del fascicolo:* Gli Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna, per A. Gaudenzi — Ricerche abruzzesi: relazione di V. De Bartholomaeis. Di pag. 176 . . . . . L. 3 50

N.° 9. *Contenuto del fascicolo:* Preparazione del *Codex diplomaticus Urbis Romae:* relazione della R. Società romana di storia patria — Bentii Alexandrini de Mediolano civitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum (L. A. Ferrai) — I manoscritti e le fonti della *Cronaca del diacono Giovanni,* per G. Monticolo. Di pag. 328 L. 5 —

N.° 10. *Contenuto del fascicolo:* Sessione V: Adunanze plenarie del 3 e 4 giugno 1890 — Il più antico registro ufficiale degli statuti delle Arti veneziane sottoposte al magistrato della Giustizia Vecchia, per G. Monticolo — De pace veneta relatio, per U. Balzani — Nuovi manoscritti delle *Constitutiones Aegidianae,* per B. Brandi — Di un nuovo manoscritto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per G. Calligaris — Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della *Galvagnana,* per L. A. Ferrai — Notizie. Di pag. XL-132 . . . . . L. 3 50

N.° 11. *Contenuto del fascicolo:* Ricerche intorno all'*Anonymus Valesianus II,* per C. Cipolla — Il *De situ urbis Mediolanensis* e la Chiesa ambrosiana nel secolo X, per L. A. Ferrai. Di pag. 160 . . . . . L. 3 50

N.° 12. *Contenuto del fascicolo:* Documenti di storia medievale italiana. Bibliografia degli anni 1885-91, per C. Merkel. Di pag. 164 . . . . . L. 3 50

N.° 13. *Contenuto del fascicolo:* Sessione VI; Adunanze plenarie del 17 e 18 dicembre 1892 — Di un compendio sconosciuto della *Cronica* di Giovanni Villani, per A. Tenneroni — Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle Arti veneziane (1219-1330), per G. Monticolo — Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati, per C. Merkel. Di pag. XXVIII-184 . . . . . L. 3 50

N.° 14. *Contenuto del fascicolo:* I Fonti di Landolfo seniore, per L. A. Ferrai — *Monumenta Novaliciensia vetustiora:* relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla — Per una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima:* relazione al Vicepresidente della Società storica Lombarda di L. A. Ferrai — Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 176 . . . . . L. 3 50

N.° 15. *Contenuto del fascicolo:* Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557, per C. Merkel — Un secondo testo dell'*Assedio d'Ancona* di Buoncompagno, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 196 . . . . 4 —

N.° 16. *Contenuto del fascicolo:* Le *Vitae pontificum Mediolanensium* ed una *Sylloge* epigrafica del secolo X, per L. A. Ferrai — Al critico degli *Analecta Bollandiana,* per L. A. Ferrai — Documenti Terracinesi, per I. Giorgi — Studio sul *Prochiron legum,* per F. Brandileone — Notizia. Di pag. 128 . . . . . 2 50

N.° 17. *Contenuto del fascicolo:* Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli (*Continuazione al N. 5*). — Necrologie. Di pag. 60. 1 50

3 6105 005 117 994

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

JUN 30 1999

JUN 30 1998

283754